
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097356 5


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

ANNO 56° - 1905

VOL. 4.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1905

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.

IL PROCESSO HOENSBROECH-DASBACH

DI COLONIA

SOMMARIO: I. I gesuiti non hanno nè possono avere altre dottrine che quelle della Chiesa. — II. Vertenza Hoensbroech-Dasbach e processo di Colonia circa la famosa massima: « Il fine giustifica i mezzi ». — III. Esposizione dei motivi per la sentenza di assoluzione. — IV. Testimonianze non sospette sul valore della causa e della sentenza. — V. Riflessione i conclusione.

I.

« Quando si vorrà fare il processo alle dottrine dei gesuiti, si dovrà pur farlo a quelle della Chiesa cattolica. » Queste parole, rivolte da Enrico IV di Francia, or son già più di tre secoli, alla deputazione del parlamento parigino, contengono una verità storica evidentemente dimostrata.

Nè ad ottenere tale certezza dovettero adoperarsi, più degli altri, gli storiografi dell'ordine ignaziano e i loro fautori e aderenti; perocchè vi provvidero egregiamente i più autorevoli e sinceri tra i loro nemici, ma sopra tutti quegli storici protestanti moderni che, risalendo colle regole della critica allo studio imparziale delle fonti e vagliando con criterii oggettivi la realtà e il valore dei fatti, dovettero rendere ai gesuiti giustizia, confermando ciò che tra' cattolici era noto d'altronde, vale a dire la perfetta conformità delle dottrine da loro professate e insegnate colle dottrine della cattolica Chiesa.

Come poi, pur prescindendo dalla storia, possa e debba esser pubblicamente manifesta, tra gli onesti che vivono nei paesi cattolici, l'ortodossia dei gesuiti e la piena consonanza dei loro insegnamenti e principii religiosi con quelli della fede, della morale e della disciplina ecclesiastica, la

è cosa questa che non ammette alcun dubbio e rende quindi superflua qualunque dimostrazione, purchè si voglia semplicemente riflettere che la Compagnia di Gesù, nata nella Chiesa, cresciuta in essa, prima soppressa e poi ristabilita dall'autorità della Chiesa, continua a vivere ed operare in essa e per essa, colla più perfetta soggezione al Sommo Pontefice e all'episcopato, secondo le costituzioni e le regole canonicamente approvate; senza parlare delle innumerevoli testimonianze di ortodossia, che fino ad oggi ha sempre ricevuto dall'autorità ecclesiastica.

Ed è sì valido, sì efficace questo argomento, che l'unica eccezione, a cui si potrebbe appigliarsi per impugnarlo, cioè la soppressione della Compagnia, ordinata da Clemente XIV, non giova che a confermarlo viemaggiormente. Il che riluce, non solo dal fatto che i gesuiti, colpiti allora da tanta sventura, diedero, col loro superiore generale alla testa, esempio segnalato ed eroico di rassegnazione ai divini voleri e di obbedienza all'autorità del Sommo Pontefice; come pure dall'altro fatto che, appena sedatasi alquanto la burrasca anticattolica, a cui era stata sacrificata la Compagnia di Gesù, Pio VII la faceva risorgere nella sua vera forma, identica cioè a quella che avea avuto prima della soppressione; ma sopratutto da ciò che il fatto stesso della sua immolazione mise in pienissima luce la perfetta conformità dell'istituto ignaziano colla dottrina e colla vita della Chiesa, anzi dimostrò evidentemente essere stata questa l'unica causa della sua soppressione.

Ormai su questo argomento e su tutti gli altri che gli si connettono la luce fatta dall'esame critico dei documenti contemporanei è sì piena, che chiunque continui ancora a ripetere le viete menzogne dei giansenisti e degli enciclopedisti sulle dottrine perverse dei gesuiti e sulla loro morale depravata, contraria alla civiltà e al patriottismo, per cui la Chiesa dovette sopprimere la Compagnia di Gesù, come gli umiliati e i templari, dinanzi al giudizio imparziale della sana critica moderna è condannato necessaria-

mente o per grande ignoranza o per insigne malafede. Nulla insomma oggidì è più sicuramente dimostrato di questa proposizione: I gesuiti non hanno mai avuto nè hanno oggidì altra dottrina che quella della cattolica Chiesa, a cui non solo nella dottrina, ma nella vita e in tutta la loro attività sono, come ordine religioso da essa approvato, pienamente conformi e intieramente soggetti. Su di che, non potendo trattenerci più lungamente, rimandiamo i lettori a un'opera moderna, che val per molte di simil genere, cioè alle *Favole gesuitiche* del P. Duhr [1].

II.

Di un fatto però notevole, che si è svolto quest' anno in Germania, vogliam dire il famoso processo di Colonia intorno al così detto principio *gesuitico: Il fine giustifica i mezzi,* riputiam vantaggioso di trattar qui brevemente; e ciò per più ragioni: 1° perchè è questa l'accusa più comune e,

[1] BERNHARD DUHR S. I. *Jesuiten-Fabeln,* Ein Beitrag zur Kulturgeschichte, 4. Aufl., Herder, Freiburg im Breisgau, 1904. Della 2ª edizione di quest'opera, unica nel suo genere e veramente insigne per valore critico-storico, abbiam già pubblicato una larga rivista nel quad. 1057, ser. XV, vol. XI, pp. 70 segg. Dopo la quale, il ch. Autore fece parecchi nuovi viaggi scientifici in Francia, Italia e Spagna, e raccolse quivi negli archivii abbondante materia da arricchirne la 3ª edizione; venendogli fatto di trovare nel grande archivio di Stato a Simanca in Ispagna documenti così importanti, che valsero a sciogliere parecchie questioni fino allora rimaste insolubili. La 4ª edizione poi del 1904, che abbiamo sotto gli occhi, fu perfezionata col frutto di nuovi studii fatti negli archivii e nelle biblioteche di Monaco; con ridurre e riordinare la materia delle edizioni precedenti, e con aggiungervi la confutazione di molte nuove accuse, che si riferiscono a fatti della storia più recente, fino a questi ultimi tempi. Noi vorremmo raccomandare a qualche coraggioso editore italiano di far voltare quest'opera in lingua nostrana e intraprenderne la pubblicazione, parendoci certo che il valore critico-storico del libro, congiunto colla curiosa amenità del soggetto e della esposizione, per cui l'opera si legge come un romanzo, provvederebbero a coprirne abbondantemente le spese.

vorremmo dire, più popolare, cioè più universalmente conosciuta, che si muove ai gesuiti; 2° perchè sopra di essa si fonda in gran parte lo spettro o la chimera del cosiddetto *gesuitismo* e l'appellativo infamante di *gesuita*, nel senso registrato dal vocabolario e adoperato con tanta frequenza nelle conversazioni, nelle polemiche dei giornali e perfino nelle discussioni dei parlamenti; siccome quella che rende ragione adeguata della falsità, ipocrisia e perfidia, onde si accusano i gesuiti; 3° per l'importanza straordinaria che ha la sentenza giudiziaria di uno Stato protestante in una questione di merito, com'è quella di cui trattiamo; 4° perchè l'innocenza de' gesuiti, dimostrata perentoriamente con tanto rigore di procedimento contenzioso in questo argomento particolare, fa cadere necessariamente tutte le altre calunnie di principii e di fatti che ne conseguitano e vi si connettono, ed è perciò una specie di assoluzione generale, pronunciata dall'autorità giudiziaria, laica e protestante, a favore dei gesuiti; 5° perchè di tale questione non abbiamo mai trattato ex professo nella nostra rivista; 6° perchè i giornali avversarii d'Italia, che stan sempre attenti a cogliere e strombettare a tutto spiano qualunque notizia, per quanto fantastica e inverisimile, che possa tornar a danno e sfregio dei gesuiti [risalendo sempre da bravi moralisti alla famosa massima del *fine che giustifica i mezzi*], del processo di Colonia e del suo esito favorevole ai gesuiti han creduto bene di non informare i proprii lettori; 7° finalmente perchè si ha in ciò una nuova riprova che le dottrine gesuitiche non differiscono da quelle della Chiesa e perciò, com'è impossibile che questa insegni alcunchè di contrario alla sana morale, non altrimenti l'incolparne comechessia la Compagnia di Gesù non è che pretta e volgare calunnia.

Per procedere con tutta chiarezza e aprirci la via ad apprezzare bene il valore del processo di Colonia e della sentenza con cui esso si chiuse, fissiamo in prima sicuramente il significato dei termini.

La massima: *Il fine giustifica i mezzi,* si può intendere in tre diversi significati.

1.° Il fine buono giustifica o rende buoni i mezzi in sè indifferenti, cioè nè buoni nè cattivi, quando chi ne usa agisce con retta intenzione, secondo la sentenza evangelica: « Se il tuo occhio sarà puro, tutto il tuo corpo sarà luminoso » [1]. Così chi prende cibo, bevanda e riposo, colla intenzione di dar gloria a Dio e di ristorare le forze per poterlo servire, santifica e rende meritorie tali azioni, che in sè non hanno alcun valore di bene o male morale.

2.° Il fine buono giustifica o rende lecito, nella materia determinata dello scandalo, non già l'uso diretto e formale dei mezzi in sè cattivi, ma sì il *consigliare* ad alcuno di fare un male minore colla intenzione formale d'impedirne un altro maggiore; ovvero il *permettere* e *non impedire* ad alcuno l'*occasione* del male, pure colla intenzione di giovarsene per la correzione o punizione di chi lo commette; oppure il *porgergli l'occasione* al male, colla stessa intenzione di trarne giovamento per un fine onesto. Così è lecito persuadere chi vuole uccidere un suo nemico di contentarsi di una buona bastonatura; il lasciare che un servo rubi, allo scopo di coglierlo in fallo e rimediarvi per la sicurezza propria e per la sua emendazione; il prender denaro in prestito da un usuraio, per liberarsi da gravi angustie.

3.° Il fine buono giustifica, cioè rende buoni e leciti i mezzi cattivi, nel senso che qualunque azione moralmente illecita o malvagia diventa lecita e onesta con farla per ottenere un fine buono; p. e. l'adoperare la menzogna o la calunnia, per salvare la fama o la vita del prossimo.

Il primo di questi tre significati, com'è chiaro, non entra nella presente controversia. Vedremo bentosto in quale maniera ci sia entrato il secondo; qui ci basti intanto ricordare ch'esso viene insegnato come lecito da S. Alfonso

[1] Matt. 6, 22.

de' Liguori e da molti altri moralisti anche non gesuiti per tutti e tre i casi già citati, e non può quindi minimamente considerarsi come dottrina propria dei gesuiti, contraria o differente da quella della Chiesa e dei suoi teologi. Il terzo poi è incondizionatamente rigettato dalla dottrina unanime di tutti i moralisti cattolici gesuiti e non gesuiti, opposto ai principii certi della morale cristiana e della stessa etica naturale. Eppure chi non sa che, in attribuire ai gesuiti la famosa massima, la s'intende sempre in questo terzo senso e con esso si suol dar ragione di tutte le loro pretese doppiezze, furfanterie e scelleraggini?

Ma veniamo al fatto.

Il conte Paolo Hoensbroech, già religioso e sacerdote della Compagnia di Gesù, di poi apostata e luterano ammogliato, in render ragione al pubblico della sua uscita dall'Ordine, gli aveva da principio reso giustizia, chiamandolo « una istituzione ammirabile e grandiosa che tende ai fini più nobili e più sublimi » [1], affermando che esso « educa i proprii membri a diventar uomini di vita intemerata », e soggiungendo: « Specialmente la sua morale, tanto vilipesa, è una morale di purezza illibata. Chi ha pratica colle opere dei moralisti gesuiti potrà facilmente estrarne una lunga serie di risoluzioni e sentenze, che sembrano contraddire a questa affermazione e molte delle quali sono veramente da rigettarsi. Ma cotali risoluzioni sono errori di menti sottilizzanti, e non già traviamenti del cuore. Il voler costruire con codeste sentenze la morale dell'Ordine è cosa stolta insieme ed ingiusta. Furono esse dettate non già, come viene frequentemente asserito, dalla tendenza di render larga e facile la via del Cielo, bensì dal desiderio di fissare la linea di confine, spesso tenuissima e quasi impercettibile, che divide ciò ch'è moralmente lecito da quello ch'è illecito » [2]. Dopo queste testimonianze, che appartengono ai

[1] *Mein Austritt aus dem Jesuitenorden,* Preuss. Jahrbücher, Maiheft 1893, p. 303.

[2] *Ib.* p. 304.

primi tempi della sua apostasia, l'infelice discese sempre più in giù sulla china fatale delle passioni settarie e delle lotte di partito, fino a pubblicare dieci anni più tardi un libello infamatorio contro la Compagnia di Gesù, in cui si proponeva di dimostrare che « la *famosa* massima: *Il fine giustifica i mezzi*, si trova teoreticamente propugnata e praticamente applicata presso tutti i moralisti gesuiti »[1] e che essa forma « uno dei cardini della immoralità oltramontano-gesuitica, dell'oltramontano-gesuitico anticristianesimo »[2].

La spinta a tale pubblicazione gli era stata data dal sacerdote Dasbach con una pubblica sfida, da questo fatta nell'adunanza appositamente tenuta a Rixdorf, per cui si obbligava di versare 2000 fiorini a chiunque riuscisse ad accertare un solo testo, ove i gesuiti insegnino che *il fine giustifica i mezzi*. Nella sua dichiarazione poi del 16 aprile 1903 il Dasbach affermò che la massima: *Il fine giustifica i mezzi*, doveva essere intesa nel senso, in cui viene attribuita ai gesuiti, cioè che « qualunque azione in sè moralmente riprovevole diventi moralmente lecita, quando venga eseguita per servire di mezzo a raggiungere un fine buono ». Il conte Hoensbroech, colla sua dichiarazione del 22 maggio 1903, accettò senz'altro tale interpretazione. Postesi così d'accordo le parti, convennero pure nel proposito di sottoporre la questione all'autorità di un processo giudiziario, in cui l'Hoensbroech farebbe da querelante e da querelato il Dasbach, per provocare in tal guisa una soluzione solenne e definitiva della controversia. Ma il tribunale di Treviri respinse in prima istanza l'accusa, considerando la sfida come una scommessa unilaterale e applicandovi il § 762 C. C., che non ammette azione in giudizio per pagamento di scommesse. Al tribunale provinciale di Colonia la causa fu invece accettata in seconda istanza, non come scommessa,

[1] *Der Zweck heiligt die Mittel als jesuitischer Grundsatz erwiesen.* Erweiterter Sonderabdruck aus der Monatsschrift *Deutschland,* Juliheft 1903. pag. 5.

[2] *Ib.* p. 29.

ma come promessa obbligatoria, e il 30 marzo di quest'anno, l'ottavo senato civile del tribunale stesso pronunciò finalmente la sentenza, con cui respingeva l'accusa dell'Hoensbroech e assolveva il Dasbach da qualunque obbligo di pagare la somma fissata nella sfida. Il *Reichsbote* chiamò tale sentenza *una vittoria della casuistica romana* e il *Berliner Tageblatt* la disse addirittura l'*assoluzione dell'Ordine gesuitico.* Rimase quindi giudizialmente provato che nessun gesuita ha mai insegnata la massima: *Il fine giustifica i mezzi.*

III.

Sicuri di soddisfare una giusta curiosità dei lettori, vogliamo offrir qui loro qualche ragguaglio intorno all'esposizione dei motivi, con cui il tribunale ebbe a giustificare la sentenza. E lo facciam tanto più volentieri, in quanto che vi si tratta veramente la questione di merito, cioè del valore che si deve attribuire alla massima: *Il fine giustifica i mezzi*, e delle prove da cui risultò che i gesuiti non l'hanno mai insegnata.

Rispetto anzitutto alla parte giuridica della controversia, ecco in compendio il ragionamento della corte di Colonia:

Alla domanda se l'argomento della querela costituisca una causa di diritto civile, a decider la quale sien chiamati i tribunali ordinarii, si deve rispondere affermativamente. Oggetto in vero dell'accusa non è la determinazione che l'accusatore abbia dimostrato insegnarsi dai gesuiti la massima: *Il fine giustifica i mezzi*, o trovarsi tal massima negli scritti dei gesuiti; sibbene l'oggetto consiste in una domanda di natura giuridico-economica; si riferisce cioè a un versamento di denaro.

Le ragioni, addotte dal giudizio di prima istanza, per dimostrare che nel caso si tratti di una scommessa, vengono escluse dalla dichiarazione esplicita delle parti, ch'esse non volevano fare una scommessa, bensì avevano la seria volontà di portare la controversia a una decisione giudiziaria, come pure dal fatto che l'accusato ha avuto

la seria intenzione di obbligarsi al versamento della somma fissata. Non fece egli di fatto la sfida per isfogo rettorico o per glorificare sè stesso, ma colla seria intenzione di terminar la questione mediante la promessa di un premio. Sapeva egli pure che la sua pubblica dichiarazione nell'adunanza di Rixdorf verrebbe diffusa dalla stampa, e che per conseguenza ne avrebbero avuto contezza anche quelli i quali, per la propria coltura scientifica, sono chiamati a tentare la dimostrazione offerta. Gli stava inoltre certamente a cuore di giovare, colla sua promessa di compenso, alla causa dei gesuiti, sia con ottenere che nessuno si presentasse a dare la dimostrazione domandata per il fissato compenso, sia con offrire una dimostrazione che, secondo la sua ferma persuasione, non sarebbe riuscita. Non è dunque il caso di una scommessa, ma di una promessa obbligatoria di compenso.

Il tribunale passa poi al vero argomento della vertenza e dice testualmente:

Si domanda ora quale dimostrazione dovesse presentare l'accusatore per esigere il premio offerto dall'accusato, e s'egli abbia offerta tale dimostrazione. La trattazione di questa questione, che in prima istanza non fu ammessa nella discussione orale, venne non solo accettata in seconda istanza, secondo il § 537 dell'ordinamento di procedura civile; ma sembrava anzi contrario alla natura del processo il dividere la trattazione della questione di diritto da quella della questione di fatto.

La promessa, pubblicata dall'accusato nell'adunanza di Rixdorf, diceva che l'accusato pagherebbe 2000 fiorini a chiunque potesse accertare negli scritti dei gesuiti un sol passo, ove s'insegni la massima: *Il fine giustifica i mezzi.* Nella sua dichiarazione del 16 aprile 1903 l'accusato espose che la massima: *Il fine giustifica i mezzi*, dev'essere intesa nel senso in cui viene apposta ai gesuiti, cioè che « ogni azione in sè moralmenle riprovevole diventa moralmente lecita, quando venga adoperata come mezzo per raggiungere un fine buono ». L'accusatore accettò tale interpretazione colla sua dichiarazione del 22 maggio 1903. Così le parti convennero nel senso che qui doveva darsi alla massima: *Il fine giustifica i mezzi.* Ora invece l'accusatore sostiene di aver diritto al premio, anche se gli riesca di dimostrare, per via di un ragionamento d'illazione, che i gesuiti insegnano la massima: *Il fine giustifica i mezzi,* che cioè la stessa si trova *virtualmente* negli scritti gesuitici: mentre l'accusato afferma dover l'accusatore dimostrare che la massima: *Il fine giustifica i mezzi,* si trova

in alcun luogo degli scritti gesuitici; se non appunto con queste parole, certo espressa esplicifamente (*formalmente*).

Dappoichè nella promessa si tratta solamente di una dichiarazione unilaterale di volontà, che già obbliga il promettente, e non di un contratto; il solo accusato è qui in questione, come unico interprete di ciò ch'egli volle come oggetto della sua promessa. S'intende però che la sua interpretazione non deve contraddire al senso e al tenore della sua dichiarazione originaria. Ora la interpretazione data dall'accusato non solo non contraddice al senso e al tenore della dichiarazione da lui fatta a Rixdorf, ma anzi non può la stessa, degnamente valutata, intendersi altrimenti. Se cioè la proposizione: *Il fine giustifica i mezzi*, si deve qui intendere — come fu convenuto tra le parti e come venne sempre realmente rimproverato ai gesuiti dai loro avversarii — che « ciascuna azione moralmente in sè riprovevole diventa lecita, quando venga compiuta per servire di mezzo a raggiungere un fine buono », quindi di qualunque fine buono senza scelta e senza riguardo alle circostanze; se pertanto il querelato, a tenore della dichiarazione di Rixdorf, esige la dimostrazione di alcun testo degli scritti gesuitici, ove venga insegnato tale principio, in codesto testo deve necessariamente trovarsi scritto che tutte le azioni in sè riprovevoli sono lecite, in tutte le circostanze, per ottenere uno scopo buono; in altri termini la proposizione dev'essere espressa nel testo esplicitamente (*formalmente*) come un principio, sebbene sia indifferente con quali parole e in quale forma essa venga espressa.

Per tal guisa il *thema probandum* è fissato con precisione: « Chi esige il premio, pubblicamente promesso dal querelato, deve aver fatta la dimostrazione che in alcun luogo degli scritti gesuitici sta espresso esplicitamente e del tutto universalmente (*formalmente*) il principio, che qualunque azione in sè moralmente riprovevole diventa lecita, se venga eseguita come mezzo per ottenere alcun fine buono ».

Il querelante afferma di aver data la richiesta dimostrazione nel suo scritto: *Il fine giustifica i mezzi;* e nella discussione orale ha asserito espressamente che nei passi, estratti dagli scritti gesuitici e da lui riportati nel suo scritto, la massima è espressa anche *formalmente* giusta il senso ch' è qui in controversia. Vero è che con tale affermazione egli contraddice alla sua stessa confessione, contenuta nella dichiarazione del 20 aprile 1903 (pag. 97 del suo scritto) ove si dice: « Nei luoghi citati degli scritti gesuitici naturalmente non si parla nè può parlarsi di tutte e singole le azioni in sè moralralmente riprovevoli, sibbene vi si parla — come dimostrerò — di azioni riprovevoli determinate, che diventano moralmente lecite con essere poste quali mezzi per raggiungere un fine buono ». Ma giacchè ormai tale affermazione fu fatta, è necessario esaminare sotto

questo aspetto il contenuto degli estratti dagli scritti gesuitici, offerti dal querelante.

Intorno al testo e alla traduzione, le parti si accordarono in ciò, che il querelante accetta il testo e la traduzione, adoperati dal querelato nel suo scritto: *Dasbach contro Hoensbroech* (Treviri 1905), e negli estratti appositamente offerti del Sa, del Toleto e del Mariana, in quanto essi differiscono dal testo e dalla traduzione propria del querelante. Non occorre quindi accertare le prove, recate dal querelante per l'esattezza del suo testo.

Dovendo pertanto il tribunale esaminare se negli estratti di scritti gesuitici si contenga *formalmente* in alcun luogo la massima controversa nel senso suindicato, e non già se in quegli estratti la massima si contenga *virtualmente,* oppure se la massima si contenga in generale, formalmente o virtualmente, negli scritti dei gesuiti; e poichè l'esame del materiale offerto, da farsi entro questi confini ristretti, non richiede alcuna cognizione di una scienza speciale o di circostanze reali lontane, non fu necessario l'intervento di periti, sibbene il tribunale si trovava, secondo lo stato della cosa, in condizione di formarsi da sè un giudizio. **Ora nel materiale offerto dal querelante non si trova nemmeno un sol luogo, in cui sia espressa la massima: "ciascuna azione in sè riprovevole diventa lecita se venga fatta per un fine buono ,,. Tutti i luoghi, citati dal querelante, di scritti gesuitici, trattano anzi esclusivamente di singole azioni determinate, e vi si scioglie dai gesuiti la questione se queste, sotto certe determinate condizioni, sieno lecite.**

Segue dipoi un esame accurato dei singoli testi prodotti dalle parti; ove i gesuiti, Vasquez, Sanchez, Becano, Laymann, Castropalao, Escobar, Tamburini e Voit, trattano la questione se sia lecito il *consigliare* una colpa leggera a chi è risoluto di commetterne una grave. Su di che il tribunale osserva che quivi non si tratta della licitezza della colpa leggera, ma sì della licitezza del consigliarla; che i citati autori cioè non derivano tale licitezza *ex fine,* ma *ex obiecto,* il quale è costituito non già dal commettere la colpa leggera, ma sì dalla diminuzione della colpa grave o dalla scelta di una colpa minore, oggetto questo in sè buono; e che, se pure si trattasse di fine e non di oggetto, il querelante non avrebbe tuttavia dimostrato nulla, perocchè sarebbe ancora il caso di un'azione determinata, dichiarata

lecita per un fine esattamente determinato; mentre in nessuno dei testi citati non viene insegnato il principio universale, che « ogni azione in sè riprovevole è lecita per ogni fine buono ».

Dopo un ulteriore esame di molti altri testi dei citati teologi, come pare dei Sa, Toleto, Mariana, Gury, Palmieri e Delrio, con un confronto diligente delle loro sentenze, conformi od opposte, in varii casi particolari, riguardanti la licitezza del *permettere* o *presentare occasione* al peccato, il tribunale conclude:

Il querelante non ha pertanto offerta la dimostrazione imposta dal querelato nella sua pubblica promessa. Epperò la richiesta da lui presentata del premio indicato è infondata. L'appello quindi contro la sentenza di prima istanza, che rigettava la querela, venne giustamente respinto per ragioni di fatto.

Le prove poi, recate inoltre dal querelante, che cioè tutti gli scritti gesuitici, da lui citati in causa, portano l'*imprimatur* delle autorità ecclesiastiche, e che gli scritti dei gesuiti, quelli in ispecie che trattano dello scandalo, pur oggi vengono adoperati nella Chiesa cattolica come libri di testo per la formazione dei confessori, sono senza valore già solo per ciò che tali fatti non vengono negati dal querelato [1].

IV.

La sentenza del tribunale di Colonia fu commentata in varii sensi, com'era naturale, dalla stampa germanica. Pel nostro scopo, giova qui ricordare il giudizio del dott. Ohr di Tubinga, che sulla protestante *Frankfurter Zeitung* scrisse:

Dobbiamo intendere la massima, come l'ha interpretata il tribunale: « qualunque azione diventa morale per un fine buono », oppure si deve essa intendere così: « certe azioni possono diventar morali per certi fini buoni? » Io credo che a questa domanda dobbiamo rispondere assolutamente nel senso del tribunale e del cappellano

[1] V. *Kölnische Volkszeitung*, 3, 4, 7 e 10 aprile 1905.

Dasbach. Altrimenti, se la pigliamo nel secondo significato, essa non significa punto alcunchè di specificamente proprio dei gesuiti, ma è un principio quasi universalmente riconosciuto in etica, che non si può affatto rimproverare ai gesuiti, perchè viene professato dai moralisti di tutte le confessioni religiose.

Quindi, dopo aver citato l'autorita del Paulsen, dell'Ihering e di Lutero, per giustificare la restrizione mentale *(Notlüge)*, soggiunge:

L'Hoensbroech cita la sentenza del Palmieri: « È lecito desiderare la morte a un eretico, per il bene universale e per la salvezza di molti ». Se in queste parole si contiene la massima: *Il fine giustifica i mezzi,* allora la si contiene pure indubitatamente anche nella lettera di S. Paolo ai Galati 5, 12: *Utinam abscindantur qui vos conturbant!* Del resto è noto che i riformatori alemanni, Lutero, Melantone e Bugenhagen, non si contentarono di questi desiderii, ma richiesero altresì la morte degli eretici [1].

Già prima ancora del processo, il libero pensatore K. Jentsch aveva pubblicato sulla impresa del conte Hoensbroech questo giudizio:

Nella sua controversia col Dasbach, l'Hoensbroech stesso ebbe a confessare che i testi del Busenbaum e di altri, sui quali si soleva finora fondare l'accusa, non hanno alcun valore dimostrativo. Tuttavia egli non vuole rinunciare alla partita. Ha quindi scoperto un nuovo fascio di testi di altro genere, che, secondo lui, contengono una morale *perversa*, perchè santificano i mezzi col fine. Tale morale *perversa* viene specificata nei casi seguenti. Se un padre sospetta che il figlio gli rubi, può dargli occasione di farlo, con lasciar la chiave sullo scrigno, per accertarsene. Se un marito sospetta di sua moglie, può apprestarle un tranello, per convincerla di adulterio. Se io so che il mio amico vuole uccidere un suo nemico, posso esortarlo e persuaderlo di vendicarsene con un buon carico di bastonate. Ora, tra persone ragionevoli, non è veramente necessario il dimostrare che s'egli trova una morale perversa, un eccitamento alla colpa nella dichiarazione che tali azioni sono lecite, l'Hoensbroech si rende ridicolo [2].

[1] *Kölnische Volkszeitung,* 10 aprile 1905.

[2] *Die Zeit,* Wien, 4 gennaio 1904.

Ricordiamo da ultimo il giudizio definitivo, con cui il protestante Fischer, consigliere di Stato, più di mezzo secolo fa, conchiudeva la sua critica di questa infame calunnia:

Come mai si sia giunto a tanto, da attribuire a una intiera corporazione di persone, scelte per principio tra gli uomini più prudenti, una massima così stolta e affatto contraria alla costituzione fondamentale della stessa corporazione, anzi da designarla come la regola della loro attività, la è cosa tanto più incomprensibile, quanto meno possono mancare a persone prudenti i mezzi per raggiungere altrimenti il proprio scopo. **In questo argomento ecco la verità: che l'Ordine dei gesuiti abbia quale statuto fondamentale segreto la massima: Il fine giustifica i mezzi, non è nè vero nè verosimile, nè fu mai asserito dagli studiosi serii tra i loro avversarii; sibbene è fondato unicamente sopra una opinione priva di fondamento e originata nel popolo dalle fonti più volgari della letteratura romanzesca e del ragionamento immaturo; la quale opinione è però diventata una idea fissa [1].**

Pare a noi che queste tre citazioni di protestanti e razionalisti giovino meglio di qualunque nostro commento, a finir di mettere in piena luce tutta l'importanza del processo di Colonia [2].

[1] *Aburtheilung der Jesuitensache*, Leipzig 1853 p. 54.

[2] Una confutazione compiuta della calunnia, di cui abbiamo trattato, si trova nel libro, già citato, del P. Duhr, *Jesuitenfabeln*, pp. 542-563. Quivi pure si narra la storia e l'esito di un'altra sfida, fatta a Francoforte dal P. Roh nel 1852, rinnovata a Halle nel 1862 e nel 1863 a Brema, con un premio di 1000 fiorini a chi provasse, anche con un solo esempio, da presentarsi alla facoltà giuridica dell'università di Heidelberg o di Bonn o di Halle, che i gesuiti abbiano insegnata la massima: *Il fine giustifica i mezzi* Il premio rimase esposto per 20 anni e si estinse colla morte del P. Roh nel 1872! Cf. *The Immoral Teaching of the Jesuits* del P. S. M. Brandi S. I. nella *American C. Quarterly Review* (luglio 1890) ove si trova un esame teologico dei singoli moralisti gesuiti su questo argomento. Più: Gerard S. I. *The End Justifies the Means?* Catholic Truth Society, London.

V.

Qui ci corrono alla penna certe riflessioni, che non sappiam tenerci di comunicare, con altrettanti punti interrogativi, ai nostri cortesi lettori, lasciando loro il facile còmpito di trovar le risposte.

La sentenza del tribunale di Colonia nel processo Dasbach-Hoensbroech, colle circostanze che lo precedettero ed accompagnarono, non basta ad annientare per sempre la calunnia che i gesuiti abbiano mai insegnato e tuttora insegnino la massima: *Il fine giustifica i mezzi?*

Giacchè quest'accusa è la più comune e universale di quante si muovono contro i gesuiti; da cui si può dire che abbia avuto origine il cosiddetto *gesuitismo;* di guisa che « come non si può concepire un moro senza il color nero, così la massima: *Il fine giustifica i mezzi,* è un attributo inseparabile dalla corporazione dei gesuiti » [1]; dimostrata con tanta solennità di evidenza l'innocenza dei gesuiti in questa parte, non si convertono forse in fumo, per legittima conseguenza, tutte le altre accuse, onde si appongono ai gesuiti dottrine contrarie e discrepanti da quelle della Chiesa e fatti conformi a cotali dottrine?

Dopo un processo sì pubblico e una sentenza sì chiara e perentoria di assoluzione, si continuerà ancora a calunniare i gesuiti, tacciandoli di dottrine perverse e di delitti abbominevoli, sempre col solito ritornello del *fine che giustifica i mezzi?*

E poichè non vi ha dubbio che a questa domanda convien pur troppo rispondere affermativamente [2]; chi cerca ed ama sinceramente la verità e l'onestà, dovrà aderire

[1] Fra gli altri, il *Berliner Tageblatt,* in riferire la sentenza, protestò che dall'assoluzione del Dasbach non si poteva trarre alcuna conseguenza favorevole alla morale dei gesuiti!

[2] *Fischer,* l. c. p. 54.

alla moderna convenzione sociale di menzogna, di odio e di persecuzione contro i gesuiti, ovvero schierarsi con essi contro la triste congiura?

I gesuiti, in vedersi, dalla loro origine fino al presente, trattati sempre con tanta falsità ed ingiustizia dalla pubblica opinione: mentre la loro coscienza li assicura di non aver altre dottrine nè altre regole di vita che quelle che han ricevuto dalla Chiesa: quale concetto debbono formarsi di una civiltà che, fondandosi sopra mere calunnie, li tratta poco men che da banditi, e ciò in nome della libertà ed eguaglianza per tutti?

Il P. Duhr pone fine al suo libro: *Favole gesuitiche, Un contributo alla storia della civiltà*, con queste conclusioni:

1. È un fatto, dimostrato collo studio delle fonti, che moltissime manifeste menzogne sono in voga contro i gesuiti.

2. Tali menzogne furono sostenute con documenti falsificati, con lettere falsificate, con libri falsificati, con gesuiti inventati che non furono mai tali, con dottrine inventate che i gesuiti non hanno mai insegnato.

3. Di falsità intorno ai gesuiti, comprese le più stolte e grossolane, se ne trovano perfino nelle riviste scientifiche più accreditate, nelle discussioni e relazioni delle accademie, nelle opere dei più celebri storiografi, filosofi e teologi.

4. È quindi contrario alla critica il citare quali autorità contro i gesuiti tali scrittori, che furono convinti di simili falsità.

5. Per le molte ed inaudite falsità, quasi universalmente accettate dagli avversarii intorno ai gesuiti, la critica esige assolutamente che si ammettano con diffidenza e circospezione le accuse contro i gesuiti, anche se queste vengano espresse in opere e riviste scientifiche, e che, prima di ripetere cotali accuse se ne faccia un diligente esame personale.

I gesuiti non han da temere di un esame serio e coscienzioso, sebbene, da uomini fragili che sono, sappiano di non andar immuni da pecche e difetti. Non temono di essere per avventura combattuti; purchè si combattano, non colla menzogna e colla calunnia, sibbene con armi leali. È questo d'altronde per l'avversario onesto un obbligo di quella stima ch'egli deve, oltrechè alla verità e alla giustizia, in primo luogo a sè stesso [1].

[1] Duhr, l. c. p. 946.

Eppure non vi ha dubbio che, a dispetto di queste domande e di queste regole così ragionevoli, eque e doverose, a cui non si può mancare senza venir meno ai principii elementari della giustizia, la guerra ai gesuiti continuerà come prima; anzi, per opera del socialismo plebeo, si farà più accanita e popolare. La qual cosa, considerata come mezzo utilissimo ad osservare il loro istituto ed a raggiungerne il fine, non sarebbe pei gesuiti che un gran bene, se tal bene non andasse congiunto coi danni che la diffusione della menzogna, della empietà e della licenza, palliata quale apostolato di verità e di morale cristiana, produce in mezzo al popolo; danni che crescono e si moltiplicano a dismisura per il fatto innegabile che la pubblicità convenzionale delle calunnie contro i gesuiti non rappresenta forse più di un millesimo della guerra universale di menzogne e di fellonie contro la religione e la Chiesa.

Qui facciamo punto, lasciando inferire ai lettori, a maniera di conclusione, di quanta vastità e importanza sia la missione imposta oggidì ai cattolici, di combattere cioè con armi pari, sul campo apologetico, contro le calunnie degli avversarii; e quanto sia a ciò vantaggiosa, anzi necessaria, quella concordia di propositi e quella concentrazione di tutte le nostre forze in un istituto nazionale di difesa religiosa, di coltura e di propaganda, a cui, coll'autorità che Gli viene dall'alto e colla sapienza pratica che Lo distingue, ci ha testè chiamati, nella ven. Enciclica sull'azione cattolica, il Sommo Pontefice Pio X.

INTORNO A DUE VOLUMI DI "FILOSOFIA SCIENTIFICA,"

AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE E NORMALI [1]

II.

L'Universo. — L'origine, la natura e il fine del cosmo, ecco il soggetto di quel trattatello di cosmologia che siamo soliti a vedere in un corso qualunque di filosofia fatto all'antica; trattatello, che, per quanto breve e conciso, con l'applicazione dei concetti della vera metafisica, è sufficientissimo a spianare la via a una buona teologia, e somministra non pochi principii anche alla filosofia morale.

Ora quali sono le idee cosmogoniche che gli AA. espongono nei loro libri a istruzione dei loro alunni? Vediamolo.

La questione dell'origine del mondo si tocca a pagina 32 del II° vol., dove si ragiona intorno all'origine della legge morale; se ne parla più distesamente trattandosi, a pag. 111 del I° vol., dell'associazione ideale e del principio di causalità: finalmente, benchè per via indiretta, si accenna alla stessa materia nelle pag. 20-27 ancora del I° vol., dove si espone la ipotesi del Darwin sulla evoluzione delle specie vegetali e animali.

Spacciamoci in breve quanto al primo luogo, già da noi sopra esaminato, e contentiamoci di dire alcun che intorno a quella loro categorica affermazione, che « dell'origine delle cose... noi non potremo mai farci una dimostrazione logica, perfetta, invincibile ». Or domandiamo: È egli possibile, che di un'amiba che nuota, come in un oceano, in una stilla di acqua, lo scienzato possa inferire con certezza l'origine e la finalità; ma che poi debba starsene muto, quando sia in-

[1] *Principii di filosofia* ecc. dei Professori A. MARTINAZZOLI e F. CICCHITTI-SURIANI. — Vedi *Civ. Catt.* quad. 1223 pag. 273.

terrogato sull'origine e sui destini del cosmo, e, sopra tutto, dell'uomo, che in ogni ipotesi è sempre il re del creato, il microcosmo, e, secondo la buona filosofia, l'orizzonte, come si esprimeva l'Alighieri, tra la natura sensibile e le sussistenze immateriali? È innegabile che nel mondo si riscontrano limiti, mutazioni e composizioni, cioè si riscontrano i caratteri proprii della partecipazione, della contingenza e della dipendenza; dunque, in forza del principio di causalità, è da conchiudere indubitatamente che il mondo e l'uomo non sono enti *a se*, ma *ab alio,* enti cioè che devono la propria esistenza alla causa prima, la quale li trasse dal nulla

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: Subsisto.

Così hanno sempre ragionato i veri filosofi da Anassagora fino a noi, e la loro conclusione ebbe costantemente il suffragio del senso comune, ossia di tutto il genere umano.

Ci diranno gli AA. che del mondo non conosciamo altro che i fatti (pag. 36 vol. II°), non le sostanze, i fenomeni e non i numeni, e che perciò non si ha bastevole fondamente per una vera dimostrazione? Rispondiamo anzi tutto con Ausonio Franchi che il fenomeno, non avendo ragione di essere senza il numeno che n'è come il substrato, basterebbe esso solo a dare legittimità ed efficacia dimostrativa all'argomentazione in discorso [1]. Secondo, rispondiamo *a pari* che com'essi ci griderebbero la croce addosso se volessimo richiedere che si leggessero da capo a fondo l'Iliade, l'Eneide e la Divina Commedia prima di affermare che quei poemi sono l'opera dell'ingegno umano, così noi avremmo il diritto di tacciarli di irragionevolezza e indiscrezione, dove esigessero che si dovesse, per dirla con Dante, *descriver fondo a tutto l'universo,* avanti d'inferirne la provenienza da una causa prima intelligente e personale.

[1] *Ultima Critica,* p. I^a, pag. 342, n. 143.

Che più? Gli AA. convengono perfettamente con noi, quando a pag. 242 del 1° vol. recano come esempio della dimostrazione *a posteriori*, che ha anche per essi forza ed efficacia apodittica, e in cui tutto è materialmente e formalmente vero, questo entimema: « Esistono degli esseri finiti, dunque esiste un essere infinito ». Bella sempre la sentenza di Tertulliano: « Testimonium animae naturaliter christianae »!

Il secondo passo, che si legge a pag. 111 del 1° vol., è del seguente tenore: « Mediante questo principio (di causalità) la mente nostra prende o può prendere le mosse da qualunque fatto per compiere rapidamente un viaggio infinito e toccare a un termine primo, immaginando il tutto come un circolo eterno, in cui le cose si succedono e s'inalzano a guisa di raggi in una ruota che giri, o facendolo staccare da qualche cosa che sarebbe come il capo saldo della catena, la cagione, il sostegno della successione indefinita delle cose e dei fatti. Mistero tutto questo, è vero; ma è verissimo altresì che la mente lo ha posto e deve porlo. La considerazione del resto e lo studio del principio di causalità portano necessariamente a questo, e solo in questo il pensiero può sostare ».

Com'è chiaro, qui si tratta dell'applicazione del principio di causalità al problema dell'origine del cosmo, e si segnalano due opposte conclusioni, a cui può far capo, si dice, l'argomentazione *a posteriori*. La prima è la conclusione dei materialisti e degli atomisti da Leucippo, Democrito ed Epicuro fino ai nostri giorni: è la conclusione della scuola atea del Tyndall, del Büchner, del Moleschott, dell'Huxley, dell'Häckel e di cento altri. Essa implica necessariamente il presupposto della materia eterna e indipendente da ogni causa prima, ed evolventesi nelle incessanti manifestazioni minerali, vegetali, animali, psichiche e sociali; chè l'umana società da' suoi primordi fino al sommo fastigio della sua futura pienissima perfezione, al dire di E. Spencer, non è che l'ultima integrazione e differenziazione

che la materia ha prodotto nel suo passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, dal semplice al complesso [1]. L'altra è la tesi della filosofia cristiana che ammette il mondo creato nel tempo dalla causa prima, con la primigenia e specifica differenza dei tre regni minerale, vegetale ed animale, e con l'uomo che passò all'esistenza per un atto creativo tutto proprio di lui solo e continua nella sua essenziale immutabilità ad occupare il posto gerarchico che dal Creatore fin dal principio gli fu assegnato nell'universo.

Ora gli AA., mettendo in fascio queste due opposte illazioni, conchiudono: « Mistero tutto questo, è vero; ma è verissimo altresì che la mente lo ha posto e deve porlo ». Adagio, rispondiamo noi. Che la ragione, bene usando del principio di causalità, possa riuscire alla seconda conclusione, lo dobbiamo senza dubbio ammettere, se è vero, come è verissimo e vi consentono anche gli stessi AA., che la dimostrazione a posteriori dà luogo a conseguenti apodittici e certi. Inoltre la storia della filosofia ci attesta che l'anzidetta tesi venne abbracciata, non già come mistero e a guisa di postulato indimostrabile, ma come asserzione evidente e certa da una serie non interrotta di preclari maestri, i quali e in ciò e in molte altre cose si trovarono in perfetto accordo con l'intima e universale persuasione del genere umano.

Ma che con pari diritto si possa anche dire che all'umana ragione sia dato riuscire logicamente alla prima illazione, ciò non è vero, benchè però sia un fatto incontrastabile che molti filosofi a sproposito vi giunsero, foggiando a loro capriccio un mondo senza causa prima e accumulando per conseguenza gli assurdi più grossolani. Per esempio, cotali filosofi dovettero e devono ammettere il moto senza un primo motore, la serie attuale e il numero infinito, la mutua causalità degli esseri quanto alla loro esistenza, gli atomi dotati di vita e d'intelligenza, la generazione spontanea, il trasfor-

[1] *Primi principii,* paragr. 107, 187.

mismo, il pensiero e la libertà scaturienti dalla materia bruta e insensata, e cento altre flagranti violazioni del principio di causalità. Ora tutto questo non è mistero, ma un cumulo di assurdità, contro cui si ribella la sana ragione. Invece il mondo creato dal nulla nel tempo da Dio onnipotente, se è mistero, perchè a noi non sono noti i modi della onnipotenza divina, non lo è però in quanto comincia ad essere in forza di un atto del libero volere della causa prima, che volle in esso e per esso rivelare qualche cosa della sua perfettissima essenza. Ad ogni modo tra il mistero e l'assurdo, scrive l'Allievo, la scelta non può essere dubbia.

Gli egregi AA. dovevano pur toccare la questione dell'origine delle specie vegetali ed animali in relazione alle teoriche dell'evoluzione. Infatti nel I° vol. a pag. 20-27 discorrono distesamente della evoluzione darwiniana, enumerandone i pretesi dati e le prove, che, al trar dei conti, ognun sa non essere altro che una teorica che fa pelo da ogni parte. Tra l'altre cose a lode dell'evoluzione vi si legge che « getta una gran luce sulla storia del mondo e delle cose, la cui moltiplicità svariatissima lega e concatena mirabilmente, almeno nelle sue grandi divisioni ». Indi come argomenti in suo favore si citano « le differenze che man mano acquistano gli esseri della stessa specie che fanno vita diversa, perchè vivono in diverso ambiente, le razze artificiali, le forme di transizione, la storia dell'evoluzione del cavallo che trovarono scolpita nella pietra dell'America del Nord, e altri fatti innumerevoli che suffragano questa teoria, la quale, se è lontana ancora dalla meta che s'è proposta, di fare la storia naturale del mondo, chiarisce tuttavia molti punti oscuri e spiega molti fatti e circostanze finora rimasti inesplicati ». Appresso, dopo aver detto che nessuno oggi può affermare con certezza il suo valore generale e assoluto, dopo aver avvertito i lettori non esser vero che l'evoluzione, come asserisce la parte contraria, sia in logica opposizione col principio fondamentale della religione, l'esistenza di Dio, si aggiunge che « il concetto dell'evoluzione fu poi applicato

con grande vantaggio agli studii in genere » e si conchiude che « la storia cessa di essere così, in molti casi, una semplice rassegna di fatti, per diventare ragione spiegativa di essi ed elevarsi degnamente a maestra del sapere e della vita ».

Anzi tutto è nota la grave censura inflitta all'evoluzione dall'Agassiz: « Non si fa torto all' idea darwiniana affermando ch'essa è una concezione *a priori*, e negando che sia lo svolgimento legittimo degli acquisti della scienza moderna » [1].

Quanto poi al preteso influsso dell'ambiente sulla mutazione delle specie, fu così giudicato dall' Hartmann: « Tutto prova che il movimento risultante della variabilità, ci si offre non già come un'espansione senza limiti, ma sibbene come un'ondulazione attorno al centro del tipo normale » [2]. E dall'Agassiz: « Le modificazioni che le influenze esterne determinano negli animali non hanno alcun rapporto col loro carattere essenziale ». E il Roulin, citato dal Flourens, parlando degli animali trasportati dall'antico al nuovo continente, dice: « Risalire al tipo, sì! Allontanarsi dal tipo indefinitamente, no! Ecco l'evoluzione naturale: non già quella del Darwin, ma quella della Genesi » [3]. Contro l'argomento geologico dedotto dalle forme di transizione stanno le gravi parole dello Stoppani: « Nella fauna primordiale i tipi infimi o mancano assolutamente o sono rappresentati assai poveramente..... Più, nell'epoca terziaria tipi infimi appaiono dopo i superiori ». Il che, ci dice lo stesso Stoppani, sconcertava pure il Darwin e lo costringeva a fare umilianti confessioni [4]. Si cita la storia dell'evoluzione del cavallo; ma il Calderoni suffragato dal Tuccimei sa dirci in proposito: « Nè miglior prova fu l'argomento dedotto dalla serie degli antenati del cavallo e delle paludine. Perchè questi due fatti, o qualche raro altro (*dove sono gli altri fatti innumerabili immaginati dagli egregi AA.?*) non ba-

[1] *Docum. per servire alla storia natur. d'America.*

[2] *Le Darwinisme.*

[3] *Esame del libro del Darwin.*

[4] *Corso di Geologia,* vol. 2.°

stano a stabilire certa la teoria »[1]. Infatti si cadrebbe nel sofisma dell'*imperfetta induzione*, detta *fictae universitatis*, di cui è parola in questo stesso vol. 1° a pag. 210. Del resto la filosofia cristiana e creazionista sa chiaramente spiegare quei fatti per mezzo del nesso analogico, e non genetico, che lega tra loro i diversi ordini del creato.

Inoltre è anche noto ciò che scrisse il Moleschott sull'autore o divulgatore dell'evoluzione (giacchè lo Spencer aveva parlato qualche anno prima intorno alla stessa teoria): « Per il Darwin furono più generosi gli uomini che i fatti »[2]. E chi non sa che il von Baër convinse di falso l'evoluzionista e monista Häckel nella figurazione delle sue vignette e sulle fasi embriologiche, con cui pretendeva dimostrare la verità della teoria evoluzionista e del suo principio: « l'ontogenia è il compendio della filogenia »[3]? Onde ebbe a conchiudere il Beneden, prima del Pasteur: « Egli riesce chiaro come la luce del sole a tutti coloro che antepongono i fatti alle ipotesi e ai pregiudizii, che la generazione spontanea, non meno che la trasformazione delle specie, non esiste manco per sogno, se dobbiamo giudicare dall'opera presente soltanto »[4]. E Gioacchino Barrande, quanto al passato, coi fatti dimostra che neppur una delle medaglie commemorative della creazione appoggia l'ipotesi del trasformismo[5]. Quanto poi all'avvenire, A. Comte scrisse già fin dal suo tempo, e sono con lui molti degli stessi evoluzionisti convertiti: « La fissità essenziale delle specie ci guarantisce che questa serie (biologica) sarà sempre composta di termini nettamente distinti, separati da intervalli invalicabili »[6].

[1] G. Calderoni, *Il Positivismo* etc. pag. 43. Desclée, Roma.

[2] *Carlo Roberto Darwin*. Commemor. Torino, Loescher.

[3] Lussana, *Fisiologia*.. vol. ult. p. 332.

[4] *Animal parassites and Messmate*. — Cf. *Positivismo* etc. prof. Calderoni, pag. 32.

[5] Fabani, *I sette giorni della creazione*. Istruz. XLVI.

[6] *Cours de philosophie positive*. vol. III, pag. 556. Cf. Gruber, *A. Comte*. vol. 1, pag. 117.

Ciò posto, poco importa che il Fogazzaro, dopo il Mivart, lo Zahm, il Roes ed altri si sforzino di acconciare la teoria dell'evoluzione, non solo col dogma dell'esistenza di Dio, ma ancora con la cosmogonia mosaica; certo è che per l'uomo converrà ad ogni modo assegnare una genesi sua propria all'infuori dell'evoluzione. La questione, prima di essere religiosa, è scientifica; si tratta di stabilire se l'evoluzione abbia in suo suffragio prove e fatti comprovanti e sicuri, che la rendano degna di entrare nel novero delle ipotesi scientifiche. Ma questo è ancora un puro e semplice *desideratum* dei suoi fautori. Lo stesso prof. Grassi conviene che la lotta per l'esistenza non ispiega l'origine delle specie nuove, ma solo l'estinzione delle esistenti, e che tutti gli amminicoli, coi quali il Darwin e il Wallace cercano di puntellare la selezione naturale, non sono le cause dell'evoluzione. Benchè poi, come scrive il prof. Calderoni, con una logica da fare strabiliare, aggiunge che « però l'evoluzione è la dottrina più solida di tutte le supposizioni meccaniche, e che è indiscutibile »! [1] Chi si contenta gode.

E allora perchè gli AA. sono sì liberali di lodi verso l'evoluzione, di cui sognano, come fa la scuola spenceriana, i futuri trionfi anche nella storia della umana civiltà, e che a pag. 18 dello stesso volume presentano agli alunni come uno « splendido esempio di larga e profonda argomentazione induttiva »? C'eran ben altri esempii più solidi ed opportuni che non questo, il quale servirà, a parer nostro, più a raffreddare che a fomentare in loro la confidenza in un metodo logico per sua natura eccellente, che, non abusato, certamente può condurre la mente a scoprire molte verità naturali; non mai però a foggiar la natura e le cose a seconda delle proprie subbiettive concezioni contro i certi risultati della scienza.

[1] *Discorso inaugurale dell'anno 1897-98*. Tipogr. Pallotta, Roma, 1898.

III.

L'uomo. — Eccoci all'ultima parte del nostro esame. I nostri AA. scrivono qui sempre sulla medesima falsariga, cioè un misto di criticismo di E. Kant, di positivismo di A. Comte e di evoluzionismo di E. Spencer.

Ci si presenta, anzi tutto, quel tratto della pag. 36 del vol. I°, dove si discorre dell'origine e della natura dell'anima umana. « La *psiche*, l'*anima*, lo *spirito*, qualunque sia il concetto che possiamo farcene, s'immedesima colla vita, nasce, vive e cresce nell'organismo, si move ed opera nell'organismo e per l'organismo ». Qui si agglomerano parecchie cose e tutte di colore oscuro intorno all'origine, alla natura, ai rapporti, alla durata, all'attività dell'anima dell'uomo; ma sfidiamo chicchessia a trovarci un costrutto che renda nettamente il concetto di anima, in quanto è sostanza spirituale e sussistente e forma sostanziale del corpo, a cui dà la vita ed ogni perfezione, ricevendone poi in compenso, per mezzo degli organi sensorii, il tributo di tutte le conoscenze sensibili

Che ella fa poscia d'intelletto degne.

Vero è che a piè di pagina si cita buona parte del c. XXV del Purgatorio, dove il poeta a suo modo canta dell'anima ciò che

Meglio in gloria di ciel si canterebbe.

Ma che ha che fare questa grande filosofia dell'anima con quel che è detto nel periodo sopra citato? Se quelle parole hanno un senso, a parte le intenzioni degli AA., questo ben poco differisce dalle teorie dell'evoluzionismo e del materialismo. Ci pare che il Ferrière e il Taine menerebbero buona quella definizione dell'anima, essi che la consideravano come l'aggregato di tutte le umane attività, che poi si

riflettono, come raggi al centro, nella coscienza. La psiche s'immedesima con la vita, nasce, vive e cresce nell'organismo, in esso opera e si muove finchè è nello stato normale; ma, quando questo si dissolve, che sarà dell'anima, s'ella è una stessa cosa con quello? E questa è filosofia scientifica?

L'ordine morale si appoggia, come l'edificio sul suo fondamento, sopra la verità del libero arbitrio. Gli AA ne trattano nelle pagg. 25-28 del 1° vol. Ivi, dopo aver messe in contrapposto le due sentenze del positivismo e dello spiritualismo, si decidono per quella che è anche propria della filosofia tradizionale, cioè per la esistenza della umana libertà. Però, recate le ragioni della loro affermazione, conchiudono: « Manca dunque — e avrebbe torto chi la esigesse — la dimostrazione scientifica della libertà ». Due cose che non si possono comprendere affatto. Si ha torto ad esigere la dimostrazione scientifica della libertà, quando su questa dimostrazione posa necessariamente il dovere morale e religioso, l'ordine sociale e il destino oltremondano dell'uomo? Manca la dimostrazione scientifica della libertà? Ma allora perchè gli AA., a pag. 126, recano come primo argomento della così detta *credenza* nell'umana libertà la testimonianza della coscienza? Testimonianza che anche per loro dev'essere fonte d'indubbia verità, in forza di quello che scrivono a pag. 246: « Fondamento del criterio di verità è la coscienza; anzi si può dire che la coscienza sia il criterio di verità per eccellenza ». Lasciamo andare quest'ultimo inciso, a cui non possiamo sottoscrivere; noi conveniamo pienamente con loro che l'attestazione della coscienza è e sarà sempre la prova più irrefragabile della esistenza del libero arbitrio. « Non vi è raziocinio immediato e diretto e spontaneo che possa superare la certezza ed evidenza di questo entimema: *io mi sento libero, dunque sono libero* ». Così scrisse A. Franchi nell'*Ultima Critica* [1]. « E se voi (della coscienza) ricusate le testimonianze, quella fra le

[1] A. Franchi, *Ultima Critica*, p. I^{a}, pag. 536.

altre del vostro libero arbitrio, voi non potete parlare più di nulla, neppure del vostro positivismo ». Così A. Conti nei *Discorsi del tempo*.

Qual è il fine ultimo dell'uomo? Gli AA. trattano il gravissimo problema nel vol. II° a pag. 59, recando, come al solito, le due opposte sentenze del materialismo e dello spiritualismo cristiano. Giova però sentire le loro stesse parole. « Il bivio è quello di essere o non essere. Per alcuni,

che l'anima col corpo morta fanno,

il termine è cessazione assoluta di vita. Per altri la parola termine porta il cominciamento di una vita nuova, più perfetta e felice, forse perfetta e felicissima ed immortale..... Dopo la fisica, viene la metafisica, e se quella è il punto comune di partenza, questo è il punto inevitabile di arrivo. La vita è il passaggio dall'uno all'altro di questi due termini ». Per quanto poco vi si capisca, se le parole sono fatte per farsi intendere, qui vi è il doppio contenuto della filosofia positiva e della filosofia tradizionale intorno alla sorte oltremondana dell'uomo. Ma noi domandiamo se sia bene appoggiato l'ordine morale e ben governata e difesa la condotta morale dell'uomo e del cittadino, non diremo dalla prima soluzione, che è disperata, ma anche dalla seconda, presentata in quelle forme vaghe, evanescenti e sature di scetticismo, delle citate parole. A giovani caldi di entusiasmo, assetati di forti e reali idealità, combattuti insieme dalle nascenti passioni, occorre ben altro linguaggio; il linguaggio per es. che dettava a Seneca, scrivendo a Lucilio, la profonda parola « *decreta* », in cui assommava il complesso delle verità dommatiche e morali che devono essere come lampada luminosa al giovane nel sentiero della vita: parola che F. Guerrazzi, scrivendo contro i seminatori di scetticismo, traduceva in quella di « *speranze* », non meno sintetica e significativa della prima. Che se gli AA. si cullano col Compayré nella lusinga che la morale possa reggersi senza il fulcro della fede religiosa e che il giorno

di crisi, facendo scomparire le credenze religiose dall'anima giovanile, non tolga via con loro anche « la fede nel dovere », noi siamo tentati a credere che l'ingenuità non sia aliena dalle scuole della « filosofia scientifica ».

Da ultimo alcune poche osservazioni. A pag. 83, vol. II°, parlandosi dell'origine dell'umana società, si applicano con mirabile franchezza le teoriche di E. Spencer sull'evoluzione, accettandosene non solo le idee ma la stessa fraseologia. E sì che nel I° vol. si metteva in dubbio il valore generale ed assoluto della sola evoluzione di C. Darwin!

A pag. 92 dello stesso vol. si richiamano le dottrine dell'evoluzionista Masci intorno allo sviluppo della famiglia umana dal matriarcato, e non si dice verbo della dotta e trionfante confutazione di quell'enorme errore storico, fatto, per es., dal Westermark [1]. E d'altra parte non è egli notorio che, senza parlare della Bibbia, la buona critica storica ha già sfatato l'antico errore dello stato ferino e barbaro, come primo punto di partenza dell'uomo nel suo cammino verso l'incivilimento? Sono categoriche le parole di E. Renan a questo proposito: « Non c'è un solo esempio di popolazione selvaggia che da se stessa siasi elevata a civiltà. Bisogna dunque supporre che le razze incivilite non hanno attraversato lo stato selvaggio e hanno portato in sè medesime fin da principio il germe dei progressi futuri » [2].

Discorrendosi del suicidio a pag. 128 vol. II°, si dice che è illecito, perchè è un'offesa fatta alla natura e perchè è mezzo insufficiente a liberarsi dai mali veri o fittizii che contristano la vita; e vi si aggiunge il dolore ineffabile e irreparabile inflitto ai congiunti. Ma non si tocca l'intima ragione della sua inonestà che consiste nel disobbedire a Dio, autore della vita; nè si fa motto della terribile sanzione d'oltretomba, che riesce così vera e sublime nelle parole di Platone, di Cicerone, del Shakespeare e del Manzoni, cioè dei veri pensatori

[1] *Origine du mariage,* Paris, 1893, p. 60, 129.

[2] *Sistema comparato delle lingue semitiche,* pag. 268.

Ragionandosi del divorzio, si dichiara contrario all'istituto coniugale: ma poi a pag. 98 si ritiene pur lecito in qualche caso particolare, dimenticando il noto adagio che *non sunt facienda mala, ut veniant bona.* Inoltre si fa a fidanza con la buona fede dei giovani lettori, quando si asserisce, senza nulla provare, che anche la Chiesa romana ha sentenziato qualche vero divorzio. Quando? dove?... Fuori le prove!

* * *

Concludiamo. Un buon testo di filosofia, destinato alle nostre scuole liceali e normali, o è sufficiente propedeutica all'alunno che voglia darsi a studio più pròfondo di quella grande disciplina, e contiene almeno una silloge per quanto breve e concisa, sempre però esatta e persuasiva di quanto è ammesso come accertato in ordine all'antropologia, alla logica ed alla morale; ovvero quel testo non risponde allo scopo; o, peggio, vi risponde a rovescio, quando è capace di scuotere nelle anime giovanili la certezza delle prime verità speculative e pratiche, senza cui è impossibile la scienza vera e insieme un indirizzo illuminato, forte e convinto della condotta morale. A questa stregua dettata dal buon senso e che ha per sè il suffragio di ogni uomo che rettamente pensa e che attribuisce alle cose il loro giusto valore, l'imparziale lettore giudichi il testo fin qui esaminato.

Quanto a noi, il nostro giudizio risulta limpido e netto dai varii punti che abbiamo annotati: cioè il testo esaminato per noi, a parte le intenzioni degli egregi AA., è profondamente esiziale sì all'intelletto che al cuore di chi lo voglia o debba adottare come manuale nello studio della filosofia elementare. « I palazzi, scriveva il Jourdain, si misurano da est a ovest e da nord a sud; ma i libri si misurano dalla terra al cielo ».

IL PAPA ZOSIMO
ED IL CONCILIO DI TORINO

X.

Arles è forse la città più antica cristiana delle Gallie.

Escluse dalla probabilità che fossero metropoli di tutta la Narbonese le città di Narbona, di Aix, di Marsiglia e di Vienne, non rimane per la scelta che la sola città di Arles, per la quale esistono eziandio varii altri indizii, che ora verremo esponendo.

Il primo tra questi è il fatto ammesso e propugnato da quei moderni eruditi, i quali più di proposito investigarono le origini del Cristianesimo in Francia, che Arles e Marsiglia furono le due prime città francesi, che videro formarsi tra le loro mura una comunità cristiana.

Edmondo Le Blant, il più erudito e diligente archeologo epigrafista delle Gallie, che fece per la Francia dei primi secoli ciò che il nostro immortale De Rossi, suo amico, fece per Roma e per l'Italia, dopo un serio e minuto confronto delle iscrizioni trovate nelle Gallie, crede che i primi suoi passi li facesse la nuova religione cristiana nelle province Narbonese e Lionese, ossia nella gran valle del Rodano, dal mare e da Marsiglia ed Arles, fino alle due città di Vienne e di Lione. « Le province, scrive egli, che il Rodano collega col Mediterraneo, ossia la prima Lionese e la Viennese, possedono i monumenti cristiani più antichi, e in più gran numero, e tra questi marmi, i primi in ordine di tempo furono trovati esclusivamente in luoghi vicini al mare, Marsiglia, Aubagne, Arles, ossia in luoghi,

che primi furono percorsi sul principio dai banditori evangelici » [1].

Confermando le conclusioni del Le Blant, il prof. Otto Hirschfeld, che nel 1888 pubblicò nella grande collezione del *Corpus Inscript. Latinarum* le iscrizioni della Gallia Narbonese, attribuisce al secolo II l'iscrizione di due cristiani, Volusiano e Fortunato, che o in Marsiglia o nelle vicinanze morirono, come sembra, martiri per mezzo del fuoco, e dall'iscrizione stessa deduce l'alta antichità del Cristianesimo in Marsiglia [2]. Inoltre egli crede che certe iscrizioni trovate in Arles, ed appartenenti al secolo II, le quali il Le Blant trascurò perchè le credette pagane, siano cristiane, ed ancor esse dimostrino l'alta antichità del Cristianesimo in Arles [3].

In fine, mons. Luigi Duchesne, in più luoghi del suo magistrale lavoro *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, ritorna su quest'idea, che nella regione percorsa dal Rodano, e specialmente a Marsiglia e ad Arles, si formassero le prime comunità cristiane. « Prescindendo pure, dice egli, da qualsiasi documento, sarebbe già di per sè molto verisimile che la regione vicina al Rodano sia stata evangelizzata di buon ora. Le relazioni commerciali di Marsiglia si stendevano a tutto il Mediterraneo. Se non si possono accettare come testimonianze, aventi un valore tradizionale e storico, le leggende relative a S. Maria Maddalena ed agli altri personaggi, che si dicono emigrati dalla Palestina in Provenza, è però naturale di supporre, che sopra alcuna

[1] *« Les provinces que le Rhône relie à la Méditerranée, la Première Lyonnaise, la Viennoise surtout, possèdent les monuments les plus anciens, les plus nombreux, et parmi ses marbres, les premiers en date appartiennent exclusivement à des localités voisines de la mer, Marseille, Aubagne, Arles, c'est-à-dire à celles, que durent parcourir d'abord les ouvriers évangéliques. » Inscriptions chrétiennes de la Gaule entérieures au VIIe siècle*, tomo II, pag. XLIV.

[2] Anche il prof. conte Cipolla, osservando il facsimile dell'iscrizione dato dal Le Blant, vol. II, numero 437 delle tavole, crede che possa appartenere al 2° secolo più che al 3.°

[3] *Corp. Inscript. Lat.*, vol. XII, pag. 56 e 84.

delle tante navi, le quali nei tempi più antichi del Cristianesimo gettarono l'áncora nel porto di Marsiglia, vi fosse qualche missionario cristiano »[1]. Indi cita l'iscrizione dei martiri di Marsiglia e un sarcofago trovato alla Gayole, gli atti dei martiri S. Ferreolo di Vienne, S. Saturnino di Tolosa, S. Genesio d'Arles, S. Vittore di Marsiglia, tutti o del secolo III o del principio del IV.

In questa medesima valle del Rodano, tra Lione e il mare, stanno le città, che con certi documenti si possono dire le più antiche sedi vescovili di Francia, cioè oltre Lione e Vienna, le città di Vaison, Orange, Apt, Arles, Marsiglia con Nizza sua dipendenza politica, i cui vescovi furono presenti al concilio d'Arles del 314, e Die, il cui vescovo Nicasio fu tra i pochissimi occidentali, che parteciparono al concilio generale di Nicea del 325. Si può aggiungere ancora che nella stessa regione adiacente al Rodano, detta *Rodanosia* da S. Ireneo, questi affermava fin dal 190 incirca avere l'eretico gnostico Marco trovato molti aderenti in mezzo alle donne cristiane[2].

Dovendo scegliere tra le due città Arles o Marsiglia, l'illustre storico forse propenderebbe per Marsiglia, poichè per dirlo con le sue parole: « È probabile che la città greca di Marsiglia si aprisse di buon ora alla predicazione cristiana. Che in quel vasto porto, tanto frequentato dai Greci dell'Asia minore e dai Siri, vi sia stato fin dai primi tempi del Cristianesimo, e vorrei quasi dire fin dal tempo degli Apostoli, un piccolo gruppo di fedeli, è cosa in sè stessa molto verosimile. Da Marsiglia il Vangelo si diffuse nell'interno. Si può credere che Marsiglia sia stata per la Provenza ciò che fu Lione per l'antica Gallia celtica, una chiesa madre, un focolare di espansione cristiana. Arles dovette essere una delle prime sue colonie »[3].

[1] Pag. 73.

[2] « Ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς κλίμασι τοῖς Ῥοδανουσίας πολλὰς ἐξηπατήκασε γυναῖκας ». Lib. I, 13, 7.

[3] *Fastes*, I, 101.

Ma si può osservare che le stesse ragioni del commercio coll'Oriente, che il Duchesne fa qui valere per Marsiglia, e che lo inducono a propendere in favore di questa città come la prima che vedesse formarsi tra le sue mura una comunità cristiana, valgono anche per Arles, la quale stando vicinissima a Marsiglia, era lo sbocco non solo principale ma necessario e indispensabile delle sue comunicazioni con tutte le regioni circostanti. Poichè da Arles, potevasi risalire pel Rodano fino a Vienna e a Lione, oppure andarvi per una via di terra che gli scorreva a lato, e poscia per altre vie da Arles si andava per Tolosa fin all'Oceano, o lungo il littorale del Mediterraneo per Narbona ed Elne alla Spagna, oppure volgendosi ad Occidente in Italia, per due altre strade, l'una traversante la Liguria, l'altra che saliva su fino alle Alpi Cozie e giungeva a Torino.

Onde lo stesso Duchesne ammise, che se veramente i primi missionarii riuscirono a fondare a Marsiglia la prima comunità cristiana, Arles fu di questa la prima colonia. Intanto però è certo, che qualunque delle due sia stata la prima in ordine di tempo, la comunità cristiana di Arles, come dice il medesimo Duchesne, divenne presto così importante da sottrarsi all'influenza (ossia alla dipendenza) della sua vicina, ed aggiunge: « Nel 4° secolo i vescovi di Arles tengono talora un posto cospicuo, mentre non s'intende mai parlare dei vescovi di Marsiglia » [1].

La priorità di tempo e sovratutto il fulgore di cristianesimo, che stando alle deduzioni scientifiche dei moderni, ornò Arles fin dal secolo II almeno, a preferenza di tutte le altre città della Gallia, mentre ci rende più inclinati a credere quanto afferma papa Zosimo che da Arles la fede evangelica si diffuse in tutta la Gallia, ci spiega pure perchè

[1] « *En tout cas, que la fondation remontât à l'église de Rome ou à celle de Marseille, il est sûr que la chrétienté d'Arles devint bientôt assez importante pour se soustraire à l'influence de sa voisine. Au IVe siècle, les évêques d'Arles jouent quelquefois un rôle: de ceux de Marseille on n'entend presque jamais parler.* » Pag. 101.

venisse scelta Arles a metropoli ecclesiastica della Narbonese, a preferenza di Narbona che ne era la metropoli civile. Oltre ad essere città interamente pagana, Narbona era più remota da quella regione lungo il Rodano, tra Arles e Marsiglia da un lato, Vienne e Lione dall'altro, che abbiam detto essere stata il più antico centro di Cristianesimo nelle Gallie.

Ma veniamo ora a quegli argomenti, dei quali fin dal principio dicemmo che provano, se non in modo assoluto almeno con molta probabilità, i vescovi d'Arles essere stati non solamente vescovi della più antica sede vescovile e della città che prima di ogni altra in Gallia accolse il Cristianesimo, ma anche vescovi metropolitani di tutta la Narbonese.

Il primo, ed assai forte indizio notato già dal Quesnello [1], si trova nella lettera 68ª di S. Cipriano relativa al vescovo Marciano. Se si fosse trattato d'un semplice vescovo non metropolitano, in luogo di rivolgersi al Papa, come fecero Faustino metropolitano di Lione con tutti i vescovi della sua provincia, e S. Cipriano metropolitano dell'Africa, essi avrebbero prima dovuto rivolgersi al metropolitano della provincia narbonese. Tal era la procedura ordinaria ecclesiastica relativamente ai vescovi o colpevoli, o sospetti. Se qualche vescovo diventava eretico o altrimenti scandaloso, il metropolitano (o arcivescovo) di quella provincia, radunato il concilio dei vescovi provinciali e sentito il loro parere, aveva diritto di punirlo e di deporlo.

Questa procedura venne espressamente sancita dai concilii, che si tennero nel secolo IV, come dal canone V del concilio Niceno, dal canone IV del concilio di Antiochia del 341, che incomincia appunto: *Si quis episcopus in synodo depositus,* dai canoni III, IV e VII del concilio di Sardica nel 343-344 e da altri, i quali non fecero che riconoscere un uso esistente e praticato nei secoli anteriori [2].

[1] Migne, *P. L.*, LV, 444.

[2] La disciplina della Chiesa in questa parte è riassunta da Innocenzo I nella lettera a Vittricio vescovo metropolita di Rouen. « *Si quae autem*

In effetto noi vediamo nel 247 il patriarca di Alessandria Eracla deporre il vescovo Ammonio di Tmui e sostituire un altro in suo luogo; Dionisio altro patriarca alessandrino verso il 250 depose il vescovo Nepoziano seguace dell'errore dei Millenaristi: e con orrore fu considerato dai vescovi egiziani un altro vescovo di Tmui, Melezio, e deposto nel 306 dal vescovato, perchè non volle riconoscere i diritti metropolitici del patriarca Alessandrino.

Della stessa procedura, per tacere molti esempii che si potrebbero citare, uno ci vien fornito dal medesimo S. Cipriano in una lettera, dove parla della deposizione dei vescovi Basilide di Leon e Marziale di Astorga, fatta dall'episcopato spagnuolo, sostituendo in loro luogo i vescovi Sabino e Felice.

Ma se i vescovi suffraganei indubitatamente erano soggetti al giudizio dei metropolitani, non è meno certo, come afferma il Thomassin che i metropolitani non erano soggetti al giudizio dei vescovi suffraganei: « *Extra dubium enim est Metropolitanos, qui iure suo semper praesides sunt conciliorum provincialium, et qui episcoporum per ordinationem parentes sunt, iudiciaria in eos potestate praecellere, non aeque subesse posse eorum iudicio* » [1]. Nei canoni dei concilii tenuti nei primi secoli non esiste, per quanto sappiamo, alcuna disposizione che riguardi la procedura contro i metropolitani, probabilmente perchè si supponeva che non possibili o rarissimi fossero i casi in cui si dovesse giudicare un metropolitano. Ma fin dal secolo III almeno abbiamo degli esempii in cui la causa dei metropolitani era creduta doversi trattare dal Papa. Uno dei primi esempii è quello

causae vel contentiones inter clericos tam superioris gradus quam etiam inferioris fuerint exortae, placuit ut secundum Nicaenam synodum, congregatis omnibus eiusdem provinciae episcopis, iudicium terminetur. Nec alicui liceat (sine praeiudicio tamen Romanae ecclesiae, cui in omnibus causis debet reverentia custodiri) relictis his sacerdotibus qui in eadem provincia Dei ecclesiam nutu divino gubernant, ad alias convolare provincias. »

[1] *Vetus et nova Eccl. Disciplina*, parte I, lib. I, capo XL, pag. 136.

di S. Dionisio patriarca di Alessandria, il quale per alcune espressioni non abbastanza chiare intorno alla SS. Trinità fu accusato al Papa, il quale lo invitò a dichiarare quelle sue espressioni (nel 260 circa).

Poco appresso, cioè verso la fine del 265 fu adunato in Antiochia un concilio presieduto da varii vescovi d'Asia, cioè da Emiliano di Cesarea metropoli di Cappadocia, da Eleno di Tarso metropoli della Cilicia, contro Paolo Samosateno ed il concilio ne scrisse al papa S. Dionisio. Perfino Aureliano imperatore dichiarò allora che si stesse al giudizio del vescovo di Roma e dei vescovi d'Italia.

Il ricorso pertanto che contro Marciano d'Arles fecero al Papa i vescovi metropoliti di Lione e di Africa, cioè delle due province viciniori alla provincia Narbonese, è chiaro indizio che Marciano era metropolitano di questa provincia. Un altro indizio dello stesso fatto ce lo dà ancora S. Cipriano nella sua lettera, là, dove sulla fine prega il Papa a fargli sapere colui che verrà sostituito in luogo di Marciano, « affinchè, dice egli, noi sappiamo a chi dobbiamo dirigere i nostri fratelli e a cui dobbiamo scrivere » [1]. Ora questa pure era l'usanza di quei primi secoli che ai metropolitani si rivolgessero le lettere, che frequenti allora scrivevano i vescovi d'una provincia a quelli d'un'altra, e i metropolitani poi le communicassero, secondo i casi, ai vescovi suffraganei.

Dopo Marciano non abbiamo più memoria di altri vescovi di Arles fino a Marino che nel 314 fu presente al concilio, radunatosi ad Arles per opera di Costantino Magno affin di decidere la causa dei Donatisti. Negli atti di quel concilio trovasi una lettera, con cui i vescovi colà radunati vollero informare il papa S. Silvestro delle deliberazioni prese di comune accordo. Or bene, il primo tra i vescovi che segnano la lettera è Marino, prima di Vocio di Lione, di Ce-

[1] *« Significa plane nobis, quis in locum Marciani Arelate fuerit substitutus, ut sciamus ad quem fratres nostros dirigere, et cui scribere debeamus. »*

ciliano di Cartagine e di altri indubbii metropolitani; il che avvenne evidentemente per la qualità, ch'egli rivestiva, di vescovo metropolitano della provincia, in cui s'era tenuto il concilio, essendo proprio dei metropolitani il corrispondere col Papa a nome dei concilii, sì provinciali, che nazionali o internazionali, che per caso si tenessero nella loro provincia. È vero che poi nelle sottoscrizioni ai canoni il suo nome sta dopo i vescovi italiani e i legati pontificii ed anche dopo Oresio vescovo di Marsiglia. Il Quesnello congettura che le liste dei vescovi non siano giunte a noi nell'ordine originale (loc. cit. col. 445): il che è certamente possibile, come è anche vero che talora nei concilii i vescovi presenti segnarono secondo l'anzianità senza differenza tra semplici vescovi e metropolitani. Onde, a ragione, il medesimo Quesnello non insiste sul fatto che ivi pure Marino è sottoscritto prima di Vero vescovo di Vienne e di Vocio vescovo metropolitano di Lione [1]. Ma intanto non manca di probabilità l'argomento che dalla lettera del concilio al Papa si trae in favore della dignità metropolitica di Marino.

Trentadue anni più tardi, ossia nel 346, un altro vescovo di Arles, Valentino, trovasi sottoscritto ad un concilio di Colonia, che essendosi radunato per giudicare il vescovo stesso di Colonia, fu presieduto dal metropolitano più vicino, ch'era il vescovo di Treveri S. Massimino; ed è notevole anche qui, che subito dopo la sottoscrizione di S. Massimino, presidente del concilio, vedesi la sottoscrizione del vescovo di Arles, in mezzo ad altri vescovi metropolitani e prima dei semplici suffraganei.

È vero che qui si tratta di un concilio apocrifo, i cui atti, come eruditamente provò il Duchesne, furono composti nel secolo VIII [2], ma è vero altresì che secondo ogni probabilità, come crede il medesimo Duchesne, il falsario del secolo VIII ebbe davanti agli occhi un documento autentico in cui trovò i nomi e le sedi (che tutte o quasi tutte

[1] Mansi, *Concilio*, II, col. 469 per la lettera, 476 per le sottoscrizioni.
[2] Nella *Revue d'Histoire ecclésiast.* di Lovanio, anno 1.



si trovano vere) dei 24 vescovi ch'egli finse intervenuti al concilio coloniese. Onde è probabile altresì ch'egli copiasse la lista dei vescovi coll'ordine, in cui stavano in quel documento antico.

Dopo Valentino occupò la sede di Arles Saturnino, eretico ariano, del quale si sa che nel 353, in un concilio tenuto nella sua città di Arles, condannò Paolino vescovo di Treveri [1] che fu poi mandato in esiglio dall'imperatore Costanzo, come del pari in altro concilio tenuto a Béziers condannò S. Ilario, anch'egli mandato poi in esiglio.

Contro il Quesnello che di qui volle trarre una prova per la dignità metropolitica di Saturnino osservano i Ballerini [2], che nè Valente di Murcia, nè Ursacio di Singidumo, i quali pure furono in quel medesimo tempo eccitatori di persecuzioni contro i vescovi ortodossi, non erano metropolitani; ma il fatto che a Saturnino vengono da S. Ilario e da Sulpizio Severo attribuite le prime parti nei due concilii di Arles e di Béziers, due città che nell'ipotesi nostra sarebbero state sotto la giurisdizione metropolitica del vescovo d'Arles, e che S. Ilario dà alla fazione degli ariani il nome di fazione di Saturnino, come pure gli altri indizii di supremazia già allegati per Marciano, Marino e Valentino, pare debbano far prevalere l'opinione del Quesnello, che Saturnino era metropolitano di tutta la Narbonese.

Infine anche il concilio di Valenza del 374, composto non di soli vescovi dell'antica Narbonese, ma di vescovi venuti da molte parti di Francia, ed a cui intervenne Concordio vescovo di Arles, ci fornisce una prova che il vescovo di Arles in quel tempo esercitava tuttora la sua autorità metropolitica sul territorio dell'antica Narbonese. La prova qui non si può desumere dall'ordine delle sottoscrizioni, poichè Concordio segna il 16° dopo Eumerio vescovo di Nantes, e dopo Eorzio di Orléans, che certamente non erano metropolitani. Onde per spiegare tale

[1] Mansi, *Concilio,* III, 232.
[2] Migne, LV, col. 608.

disposizione, in cui non si tenne conto della dignità metropolitica, è d'uopo dire (se pure la disposizione provenne a noi come fu scritta nell'originale) che si seguì l'ordine di anzianità nell'episcopato, come talora si praticava. Però tra gli atti del concilio vi è una lettera ch'esso scrisse al clero e popolo di Fréjus riguardo all'elezione del vescovo *Acceptus*, della quale nessuno, per quanto ci consta, ha fin qui rilevata l'importanza in favore della tesi, che ora difendiamo. *Acceptus*, vedendosi eletto vescovo, e rifuggendo per umiltà da quella carica, si era pubblicamente confessato reo di alcuni delitti. Ciononostante il clero e il popolo di Fréjus volevano mantenere l'elezione fatta, ed averlo per vescovo

Il concilio, essendosi occupato di quella causa, sentenziò che *Acceptus* non si dovesse eleggere al vescovato, e in questo senso scrisse al clero di Frejus. Or dalla lettera [1] si vede chiaramente che la causa, prima di essere portata al concilio, era già stata trattata o almeno esaminata da Concordio vescovo d'Arles; il che prova ch'egli aveva diritti di superiorità sulla diocesi di Fréjus, e che solo per ragioni di opportunità e di prudenza rimise al concilio il giudizio di quella causa.

Esiste pertanto dal 250 incirca fino al 374 una serie di atti pubblici e solenni, i quali ci mostrano i vescovi d'Arles in possesso della supremazia metropolitica su tutta l'antica provincia Narbonese.

Oltre a questi indizii, tratti dai concilii gallici del secolo IV, un altro ancora si ricava dalla singolare relazione in cui rispetto al vescovo d'Arles si trovò sempre la provincia delle Alpi Marittime.

[1] La lettera incomincia così: « *Quamvis tam ea benedictus frater noster Concordius de sanctissimi Accepti persona suggesserit, quae prudenti et christiano viro digna sunt, quam quo studio omnium vestrum ad honorem sacerdotii poscatur, edixerit.* » Mansi, *Concilia,* III, 494. Dagli atti e delle sottoscrizioni di un concilio tenuto a Nimes nel 396 o 402 nulla ricavasi nè pro nè contro la nostra opinione, essendo ignote le sedi dei vescovi che v'intervennero. Il concilio di Nimes fu pubblicato per la prima volta dalla *Société de l'Histoire de France* nel n.º 6 del suo *Bulletin* del 1839; esso trovasi pure nel tomo 30 della *Revue des Questions Historiques* (1881) pagina 350 e seg.

È un fatto certissimo che la provincia delle Alpi Marittime, sebbene avesse Embrun per metropoli civile [1], apparisce costantemente e senza contestazione come soggetta al vescovo metropolitano d'Arles fin dalle prime memorie che abbiamo delle diocesi in essa comprese.

Nel concilio di Riez del 439, in cui venne deposto Armentario vescovo d'Embrun, perchè eletto senza il consenso del vescovo d'Arles suo metropolitano, tal dipendenza apparisce già siccome antica, e tradizionale, come la dice il Duchesne [2], ed essa continua ancora per alcuni secoli dopo, cioè fino al secolo VIII. Il papa Zosimo non ne parla neppure, evidentemente perchè essa era fuori d'ogni controversia. V'è quindi ogni ragione di credere che fin da quando verso la metà del secolo IV venne costituita la diocesi di Embrun [3], che certo dovette essere la prima di quella provincia, e molto più allorchè si costituirono le altre diocesi della stessa provincia (Digne, Sisteron, ecc.), questa già fosse soggetta alla giurisdizione metropolitica di Arles. Or bene siffatta dipendenza, di cui nè il Duchesne nè il Babut seppero dare alcuna spiegazione, essendo essa inesplicabile per chi non ammette i diritti antichi metropolitici del vescovo d'Arles, non presenta più nessuna difficoltà per chi, come noi, riconosce l'esistenza antica di tali diritti.

Dalla storia profana sappiamo che l'imperatore Galba nell'anno 68 stralciò una parte notevole di territorio della

[1] Come credono gli eruditi autori dell'*Histoire de Languedoc* (pag. 628), sarebbe stato Costantino che nel 330 incirca staccò la provincia delle Alpi marittime dall'Italia e l'aggregò a quel gruppo delle province meridionali di Gallia, che con nome e governo particolare fu detto fin d'allora delle *Cinque Province* e poi, più tardi, delle *Sette Province*.

[2] Il Duchesne, osservando il silenzio di Zosimo rispetto alla provincia delle Alpi marittime, dice: « *On ne parle pas de la province des Alpes Maritimes; mais il y a lieu de croire qu'elle aussi était considerée comme rattachée à la metropole d'Arles. Cette situation était déjà traditionelle lors du concile de Riez en 439; elle se perpetua jusqu'à la fin du VIIIe siècle.* »

[3] Cioè al tempo di S. Eusebio vescovo di Vercelli († 371) e di S. Emiliano vescovo di Valenza, che si dice consacrassero il suo primo vescovo San Marcellino. Il Duchesne suppone che la consecrazione di S. Marcellino avvenisse verso il 365; *Fastes*, I, 280.

provincia delle Alpi Marittime e l'unì alla Provincia Narbonese, a cui restò unita fin verso i principii del secolo IV, quando Costantino di nuovo la tolse alla Narbonese e la riattaccò alla provincia delle Alpi [1].

Si comprende quindi come allorchè fu stabilito ad Arles un vescovo, oppure se vuolsi, quando il vescovo d'Arles ricevette il grado di metropolitano, il che dovette certamente succedere dopo il 68 dell'èra volgare, cioè dopo il cambiamento suddetto di Galba, avesse pure sotto la sua giurisdizione la parte più occidentale (che era anche la più estesa) delle Alpi Marittime, ossia quasi tutta quella provincia. Anzi quando Costantino ricostituì la provincia civile delle Alpi Marittime, togliendola all'Italia e concedendola alla Gallia, non solo il vescovo d'Arles non perdette la sua supremazia sopra la parte di essa che già gli spettava, ma di più ebbe ancora l'altra, dove stava Embrun, metropoli civile della ricostituita provincia. Perciò si spiega come il vescovo d'Arles nel secolo V e nei seguenti fosse, senza nessuna contestazione, metropolitano delle Alpi marittime. Era tale perchè nei primi tre secoli cristiani la parte maggiore delle Alpi marittime era appartenuta al territorio della provincia Narbonese, la quale riconosceva Arles come metropoli ecclesiastica.

Del resto, a togliere il pregiudizio, fisso nella mente del Babut e di molti altri scrittori, che nei primi secoli la Chiesa seguisse *sempre* nella distribuzione e divisione delle sue province l'ordinamento civile, ci viene opportunamente in aiuto con la sua solita erudizione il chmo monsignor Duchesne. Egli non solamente seguì finora l'opinione comune degli eruditi che i vescovi d'Arles non fossero mai stati metropoliti prima di Patrocolo e di Zosimo, ma nell'opera sua dei *Fastes* la difese con quel modo brioso e scherzevole, ch'egli suole adoperare, quando è assolutamente sicuro di quanto afferma. Tuttavia, impugnando testè il Babut nella *Revue Historique*, recò varii esempi di province, i cui me-

[1] Vic et Vaissette, *Histoire de Languedoc*, I, 113, e 627.

tropolitani non erano i vescovi delle metropoli civili. Ecco quant'egli scrive: « Non si deve punto esagerare la corrispondenza tra le province civili dell'impero d'Occidente e le province ecclesiastiche. Siffatta corrispondenza non esisteva nè in Africa nè in Italia. In Brettagna, e nelle province danubiane dell'Illirico occidentale non si conosce alcuna metropoli ecclesiastica. Anche in Gallia e nella Spagna l'adattamento presenta delle eccezioni. Io non conosco alcuna metropoli nè delle Baleari, nè della Mauritania Tingitana. Nella Betica, la metropoli civile era Cordova, mentre metropoli ecclesiastica era Siviglia, che è proprio il caso di Vienne e di Arles. La provincia delle Alpi Graie e Pennine non ebbe nel suo ambito alcuna metropoli ecclesiastica, e la storia della stessa provincia ecclesiastica d'Arles fino al secolo X inclusive mostra che la *Notitia Galliarum* non fu mai considerata come l'espressione esatta e rigorosa dell'amministrazione gerarchica della Chiesa » [1].

Non sappiamo se tutti gli indizii fin qui recati saranno stimati tali dalle persone intelligenti, da persuadere, che quando il papa Zosimo nel 417 e 418 ed i vescovi gallici nel 449 proclamavano che dai tempi più antichi e fin dal primo vescovo S. Trofimo i vescovi di Arles erano stati metropolitani del territorio formante l'antica Narbonese, affermassero il vero. Ma riteniamo ch'essi almeno siano tali da rendere assai più probabile l'opinione nostra sulla verità del fatto principale affermato da Zosimo, che l'opinione di coloro, che lo credettero falso ed inventato da Patroclo.

XI.

Si esaminano le ragioni degli oppositori e si risponde ad alcune difficoltà.

Tutte le ragioni di costoro, per quanto ci consta, consistono: 1° nel silenzio di tutti i documenti prima del 390, e 2° nella coincidenza dei documenti attestanti la pretesa

[1] *Revue Historique,* fascicolo di marzo-aprile 1905, pag. 289.

dei vescovi d'Arles ai diritti metropolitici coll'elevazione di Arles a metropoli civile delle Cinque Province e sede del Prefetto del pretorio. Onde si dedusse che solo allora il vescovo d'Arles cominciò a pretendere la supremazia, quando le sue pretese appariscono impugnate (nel concilio di Torino) dal vescovo di Vienne.

Quanto alla prima ragione abbiam visto ch'essa non ha valore. Oltre ad essere un argomento del tutto negativo, cui perciò da solo non si potrebbe mai attribuire troppa efficacia, vi sono argomenti o almeno indizii assai forti che l'escludono.

Resta l'altra ragione, la quale è presa soprattutto dal fatto che solo nel 398 nel concilio di Torino, e quindi solo dopo l'elevazione di Arles a metropoli per la dimora del Prefetto del pretorio, si vede il vescovo d'Arles pretendere il primato metropolitico contro il vescovo di Vienne. Dalla decisione del concilio torinese sembra che sì l'uno come l'altro si fondassero solamente sulla dignità civile metropolitica della città. Ora, se il vescovo di Arles avesse realmente esercitato sino a quel tempo la supremazia metropolitica, perchè non farsi forte del possesso che ne aveva? Perchè al contrario ricorrere ad un titolo (quello della dignità civile della sua città) che era pure invocato dal suo avversario, mentre ne avrebbe avuto un altro, per cui questi gli si trovava inferiore?

Noi riconosciamo la gravità di questi dubbii, quantunque non li crediamo tali da farci abbandonare la nostra tesi, tanto più che si può assai bene spiegare, come il vescovo di Vienne potesse sorgere sulla fine del secolo IV a pretendere la dignità metropolitica non mai avuta, e il vescovo d'Arles si mostrasse debole nel sostenere quella, che sempre fino allora aveva esercitata.

Come dicemmo fin dal principio della presente trattazione, se da un lato è certo che nei secoli IV e V alcuni, e in particolare i Papi, in riguardo al numero delle province ecclesiastiche si tenevano attaccati all'istituzione che se

n'era fatta nei primi secoli (anteriori per es. a Diocleziano), altri al contrario pensavano che si dovessero seguire le divisioni che avvenivano nell'amministrazione civile. Quest'ultima idea, che si vede espressa da Alessandro patriarca d'Antiochia nel quesito che ne fece al papa Innocenzo I circa l'anno 415, e che si può scorgere in qualche modo nei canoni dei concilii tenuti in Oriente, sembra che verso la fine del secolo IV si fecesse strada anche in Occidente. Un indizio ci sembra di scorgerlo nel linguaggio adoperato nei canoni del concilio di Sardica, concilio composto in gran parte di Occidentali (343-344), poichè in essi sempre si parla dei metropolitani come vescovi della città metropoli civile, e con giurisdizione sopra una sola provincia.

Ciò posto si può spiegare, come, in occasione di qualche nuova distribuzione di province fatta dall'imperatore nella Gallia meridionale verso la fine del secolo IV, varie città potessero pretendere ai diritti metropolitici sino allora esercitati da Arles. Tal nuova distribuzione di province potrebbe essere quella che avvenne certamente, allorchè si costituì la nuova provincia 2ª Narbonese, e fu tra il 374 ed il 381. In tal occasione, come già abbiamo detto, si può credere che il vescovo di Marsiglia, dal cui territorio forse furono allora stralciate alcune diocesi, e, probabilmente anche la stessa diocesi di Aix, metropoli civile di detta provincia, cominciasse a pretendere diritti metropolitici nella 2ª Narbonese. Circa al medesimo tempo, come abbiamo veduto, risalgono pure le pretese di Ilario di Narbona alla supremazia sulla 1ª Narbonese. Perchè non direm noi che al medesimo periodo non risalgano le pretese di Vienne al primato sulla provincia Viennese, di cui allora (cioè nel 374-381) essa era indubitatamente la metropoli civile?

È vero che il primo documento certo sull'esistenza di controversie tra Vienne ed Arles per il primato metropolitico comparisce soltanto nel concilio di Torino del 398, ma abbiamo testimonianze sicure che tra i vescovi delle Gallie sulla fine di quel secolo esistevano da parecchi anni prima

delle liti e discussioni assai vive e intralciate. Da S. Ambrogio sappiamo che nel 390, quando avvenne la strage di Tessalonica (il che fu verso l'aprile di quell'anno) egli era occupato in un sinodo, tenuto in grazia dei vescovi gallici [1]. Due anni dopo, allorchè Valentiniano II (nel maggio del 392) lo invitò a venire presso di sè a Vienne (ed era pel suo battesimo), gli fece sapere che motivo di quel invito non era punto l'intervento a qualche sinodo di vescovi gallici. S. Ambrogio stesso spiega questa singolare dichiarazione, aggiungendo che tanto spesso i vescovi delle Gallie l'avevano invitato ed anche avuto ai loro concilii per quelle loro discussioni e dispute, che egli già aveva deliberato di non più intervenirvi ed aveva rifiutato più d'una volta i loro inviti [2].

Tra queste discordie e controversie ben potè esservi quella, che poi si decise nel concilio di Torino, del vescovo di Vienne contro il vescovo d'Arles.

Quanto alla decisione del concilio di Torino che fosse metropolitano colui, il quale con più forti argomenti avesse provato la sua città essere veramente metropoli, essa non è del tutto chiara. Alcuni intesero qui la parola *metropoli* nel senso ecclesiastico, tra gli altri il P. Gian Antonio Bianchi nella sua erudita opera *Della Potestà e della Polizia della Chiesa*, il quale osserva parergli impossibile, che i vescovi radunati a Torino ignorassero ciò che tutti allora sapevano, metropoli civile della Viennese essere Vienne e non Arles [3]. Ma il Bianchi non avvertì che il nome di metropoli (civile) non davasi solo alle città capiluoghi di una provincia, ma anche alle città dove risiedeva un magistrato superiore che avesse sotto il suo comando varie province, quale appunto era il Prefetto del pretorio. Onde diventa comprensibile il dubbio sorto nei vescovi di Torino, quale delle due città

[1] « *Quando primum auditum est, propter adventum Gallorum episcoporum synodus convenerat* »: Ep. LI, 6 (Migne, *P. L.*, XVI. 1161).

[2] « *Nec arbitrarer causam itineris mei synodum Gallorum esse propter quorum frequentes dissensiones crebro me excusaveram.* »

[3] Tomo IV, pag. 180.

dovesse ora dirsi metropoli della provincia viennese, se Vienne capo della sola provincia Viennese, o Arles, città poco prima subalterna nella stessa provincia, ma allora capo di più province perchè sede del Prefetto del pretorio.

Quindi la spiegazione più naturale della difficoltà, che ci siam proposta, sarebbe che i vescovi del concilio torinese seguivano lo stesso criterio che 17 anni dopo si vede dalla lettera di Alessandro d'Antiochia a Innocenzo I essere stato comune a molti, ossia che metropoli ecclesiastiche fossero le città che erano metropoli civili. Ciò posto, quando gli fu proposta la causa dibattuta tra i vescovi di Arles e di Vienne sulla supremazia metropolitica della provincia, non seppe decidere quale delle due città avesse maggior ragione di essere considerata come metropoli della Viennese, poichè se a Vienne risedeva il preside della provincia, ad Arles risedeva il Prefetto del pretorio che aveva pure il governo di quella, come di altre province. Onde in vista della pace suggerì che i due vescovi contendenti si spartissero la provincia; siccome poi essi fecero.

Questa spiegazione dei canoni torinesi trova la sua conferma nella condotta posteriore dei vescovi d'Arles e in particolare di Patroclo. Il concilio s'era ispirato al criterio che vescovi metropolitani fossero i vescovi delle città civilmente metropoli. Tal criterio non era ammesso da tutti e specialmente non fu ammesso, anzi espressamente rigettato dal papa Innocenzo I, allorchè nel 415 diede al patriarca Alessandro d'Antiochia la risposta, di cui già abbiamo parlato, nella quale sosteneva doversi stare ad un altro principio, cioè al principio del possesso antico. Ed è appunto sulla fine del 416, un anno dopo la lettera suddetta di Innocenzo, che Patroclo per rivendicare la giurisdizione metropolitica esercitata dai suoi predecessori in tutta la provincia Narbonese, corrispondente allora alle tre province 1ª e 2ª Narbonese, Viennese e Alpi marittime, si recò a Roma, dove, morto in quel frattempo Innocenzo, ottenne da Zosimo suo successore quanto desiderava.

Resterebbero ora da esaminarsi le altre due affermazioni di Zosimo, che Trofimo fu primo vescovo d'Arles e metropolitano, e che ad Arles fu mandato dalla S. Sede. Nessuna difficoltà ad ammettere che il primo vescovo d'Arles si chiamasse Trofimo e che fosse mandato a quella città dalla S. Sede. Nella sua lettera a Decenzio vescovo di Gubbio verso il 402 Innocenzo I afferma solennemente, che tutte le chiese d'Italia, di Gallia, di Spagna e d'Africa, e questo si deve intendere certo delle principali, tra cui Arles, erano state istituite o da S. Pietro o da qualcuno dei Papi suoi successori.

Ma non così agevolmente sembra potersi concedere che S. Trofimo fosse contemporaneamente primo vescovo d'Arles e metropolitano.

Abbiam visto come lo Harnack deduca da un passo di Eusebio, che nel 190 circa non esisteva nelle Gallie che una sola provincia ecclesiastica, di cui metropolitano era il vescovo di Lione; mentre nel 254 abbiamo la testimonianza di S. Cipriano sull'esistenza della Narbonese come provincia ecclesiastica distinta dalla Lionese. A questa osservazione si può aggiungere il fatto, che al tempo dei martiri lionesi nel 177, la chiesa di Vienne, città appartenente allora all'antica ed unica provincia Narbonese, stava unita con la chiesa di Lione, sotto un solo vescovo. Onde sembrerebbe che fino a S. Ireneo, ossia fin circa il 190, tutta la Gallia formasse una sola provincia ecclesiastica, e che la costituzione della Narbonese in provincia ecclesiastica autonoma avvenisse dopo S. Ireneo, ossia dopo il 190.

Ciò posto, se S. Trofimo fu contemporaneamente primo vescovo d'Arles e metropolitano della Narbonese, bisognerebbe dire che la sede vescovile d'Arles fu costituita soltanto dopo il 190, o tutt'al più che S. Trofimo, il quale già era vescovo d'Arles nel 190 fu fatto metropolitano della Narbonese dopo questo tempo. Quest'ipotesi sembra urtare contro tutti quegli indizii, da cui si ricava che Arles fu una delle prime città cristiane e forse la prima città cristiana delle Gallie.

Onde parrebbe preferibile il pensare che Arles abbia avuto un vescovo, almeno contemporaneamente a Lione verso il 150, e che poi non il primo vescovo, ma un suo successore sia stato costituito metropolitano e solo al principio del secolo III. Forse ciò accadde, allorchè Lione perdette quasi tutto il suo antico splendore, essendo stata quasi annientata per opera di Settimio Severo, quando combattè presso di essa nel 197 il suo competitore Clodio Albino. Come dice il Dufourcq, da questo tempo decadde lo splendore civile di Lione ed anche il suo splendore religioso [1]. Nel qual caso o S. Trofimo fu primo vescovo d'Arles, nel 150 o circa, e non sarebbe stato metropolitano, oppure fu primo metropolitano verso il 200, e non sarebbe stato primo vescovo. Quantunque sembri preferibile il credere che dalla tradizione popolare si ritenesse più il nome del primo vescovo che del primo metropolitano, la questione non potrà forse mai essere decisa in modo perentorio.

In conclusione pertanto, Zosimo avrebbe affermato il vero dicendo che fino a non molti anni prima (cioè per es. fino al 374) i vescovi d'Arles avevano esercitata giurisdizione metropolitica sul territorio dell'antica Narbonese, ed avrebbe anche detto con verità che S. Trofimo era stato primo vescovo d'Arles e spedito colà dal Papa. Si sarebbe sbagliato solo affermandolo contemporaneamente metropolitano della Narbonese, mentre tal dignità l'ebbe solo un suo successore verso il 200; ma si sarebbe sbagliato in perfetta buona fede, seguendo la tradizione popolare d'Arles, che aveva compreso in un solo due differenti personaggi.

[1] « *C'est dans la campagne de Lyon, que se heurtent les armées ennemies d'Albinus et de Sept. Sevère (19 février 197), tous deux candidats à l'empire ; et c'est Lyon même qui est rovagé par le pillage et l'incendie et qui, dès lors, commence à déchoir de son rang de capitale. L'histoire de la ville et de l'évêque semblent enlacées l'une à l'autre, l'une et l'autre à la même heure disparaissent de la scène.* » S. Irénée, pag. 55.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Gli Atti e documenti della definizione dell'Immacolata.

Il Santo Padre Pio X, uscito di poco alla luce il primo volume di questa pregevole opera, ne portava il seguente giudizio in una sua lettera autografa di congratulamento al benemerito editore mons. Antonio Sardi. « Abbiamo letti molti degli Atti e documenti relativi alla definizione del dogma della Immacolata Concezione da Lei pubblicati e ci siamo veramente compiaciuti d'aver accolto il pensiero di Lei, quand'Ella ci chiedeva il permesso di darli alle stampe. La pubblicazione infatti dei dotti lavori di tanti eminenti Teologi, se influirà mirabilmente a far conoscere sempre meglio il tesoro di grazie che è la Vergine Immacolata e ad accrescerne la devozione e la fiducia, dimostrerà pure lo studio, la prudenza e la ponderazione premessa dall'augusto Nostro predecessore Pio IX alla solenne promulgazione del dogma » [1]. Non guari altramente si deve giudicare il secondo ed ultimo tomo, testè divulgato, che ora presentiamo ai lettori, passandolo in breve rassegna come facemmo del precedente [2]. La prima metà di questo nuovo volume se ne va tutta in esibire le fonti più sincere ed autentiche che possa mai desiderare chi voglia scrivere un commentario storico della celebre bolla *Ineffabilis Deus*. Rammenterà forse il lettore, che ci seguì nella recensione da noi fatta alla prima parte dell'opera, come i monumenti in essa raccolti

[1] La lettera, con la data dei 6 febbraio, è riportata in fac-simile in fronte al II volume dell'opera.

[2] *La solenne definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Santissima.* Atti e Documenti pubblicati nel cinquantesimo anniversario della stessa definizione da Mons. Vincenzo Sardi segretario dei Brevi ai Principi di S. Santità Pio X, canonico vaticano. Volume secondo, Roma, tipografia vaticana MDCCCCV, in 4°, pp. 723. Sopra il primo volume vedi ciò che ne scrivemmo lo scorso marzo (*Civ. Catt.* 1905 I, 706-716).

fornivano copiosa ed ordinata materia per una veridica storia della definizione dal 1° giugno 1848 al 13 agosto 1853, quando i teologi consultori e i vescovi di tutto l'orbe cattolico, ad immensa maggiorità di suffragi, avevano già risposto potersi omai pronunziare dal Vicario di Cristo il tanto invocato oracolo. Chi voglia ora vedere dappresso quale e quanto e di che fatta profondità e minuta cautela fosse il susseguente lavoro, dall'agosto 1853 ai primi del decembre 1854, non avrà miglior mezzo da quello in fuori di percorrere posatamente le prime trecento pagine della nuova collezione del Sardi. Eccone non più che alcuni pochissimi fra i molti notevoli particolari.

Riconosciuta ed ammessa l'opportunità di procedere ad una dichiarazione *ex cathedra* dell' immacolato concepimento della Vergine, tutti gli studii andavano naturalmente rivolti alla preparazione del documento col quale il supremo maestro della cristianità avrebbe dovuto esercitare quest'atto solennissimo del suo infallibile magistero. A tal fine la Commissione speciale, creata da Pio IX l'8 maggio 1852 appunto per istudiare il disegno di cosiffatta costituzione, pose mano all'opera stendendo un accurato compendio degli argomenti da usarsi a questo proposito [1].

È qui da ricordare che, avanti al lavoro previo della Commissione, il p. Giovanni Perrone, con quella non volgare competenza che gli davano le sue recenti disquisizioni teologiche sopra l'Immacolata, si era provato sin dal principio del 1851 a comporre uno schema di bolla, che ora primamente viene tratto dal Sardi alla luce. Non approvato dai consultori Tizzani e Cossa, contrari ad ogni definizione dommatica, lodato invece dal domenicano fra Mariano Spada ed ancor più dal carmelitano scalzo fra Paolo di S. Giuseppe e da mons. Rosani [2], il disegno di queste lettere apostoliche, accuratamente disteso dal dotto professore del Collegio romano, fu messo da parte. In breve ne fu composto un secondo che l' Editore, fondandosi su criteri sti-

[1] Cfr. pp. 46-60, la *Silloge degli argomenti da servire all'estensore della Bolla dommatica.*

[2] Tra gli *Atti* (pp. 38-46) vediamo i voti dei soli cinque consultori sopra nominati. Fu la minuta perroniana esaminata da essi soltanto, oppure ancora dagli altri colleghi? L' Editore non ci dice nulla in proposito. Lo schema manca di data; però argomentando da quelle dei predetti pareri, che cadono nel periodo 8 aprile 1851 - 10 gennaio 1852 si può approssimativamente dedurre, come feci, il tempo in che venne tracciato.

listici, inclina fortemente a credere fosse opera del p. Passaglia [1].

Aveva Pio IX, lo notammo a suo luogo [2], vagheggiato lungamente il pensiero di riunire in un solo atto pontificio la definizione del domma dell'Immacolata e la condanna dei principali errori moderni, ciò che eseguì non prima dell'8 decembre 1864 per mezzo del Sillabo. Questa idea si trova appunto attuata nel secondo schema « *Quemadmodum Ecclesia* », attribuito dal Sardi al Passaglia. Il Pontefice, dopo avere solennemente dichiarata la B. Vergine immune dalla colpa di origine, discende a noverare e descrivere i principali errori del moderno razionalismo e riconosciutili niente più che ripetizione delle antiche dottrine dei pelagiani, dei semipelagiani e dei novatori del sec. XVI, rinnova i canoni tutti in diversi tempi dalla Chiesa sanciti contro i predetti eretici.

Come e perchè anche a questo secondo schema fosse riserbata la sorte del primo, è desiderio cui non dà ombra di sodisfacente risposta neppure uno dei tanti documenti della nostra collezione; anzi non sappiamo nè anche se venisse o no presentato, come il precedente del Perrone, all'esame dei consultori, i cui pareri non compaiono punto nel volume. Leggendo attentamente questa minuta di bolla, fosse essa o non fosse opera del Passaglia si riconosce di leggieri, che la forma, adottata più di un decennio di poi con l'enciclica *Quanta cura* e l'elenco ad essa congiunto, riuscì più ampia, determinata ed efficace a proscrivere gli errori del sec. XIX.

Messo dunque da banda il pensiero di consegnare ad un medesimo atto la definizione dell'immacolato concepimento della Vergine e la condanna delle false dottrine correnti, sorse il terzo schema di lettere apostoliche, « *In mysterio* ». Chi ne fosse l'estensore ci è ignoto; certo è bensì che il compilatore, forse il Pacifici, si attenne con fedeltà alla *Silloge degli argomenti* di che poco avanti dicemmo; e fu questa la minuta che, sottoposta a ben cinque diversi rifacimenti, qual più qual meno notevole, venne infine prescelta ad annunziare all'orbe cattolico l'oracolo pontificio.

I cinque successivi testi che ora si pubblicano in opportuna varietà di tipi, pongono il critico in grado di seguire passo passo i successivi cambiamenti proposti e a pluralità di

[1] Cf. pp. 60-76.
[2] Cf. *Civ. Catt.* l. c. p. 709.

suffragii ammessi dalle varie commissioni di teologi e padri cui Pio IX la volle data in esame. Fu tanta la maturità del Pontefice, che dopo il minutissimo vagliarla dei teologi consultori in lunghe ed iterate discussioni [1], la mandò rivedere ai cardinali della Congregazione speciale, a' vescovi, chiamati appositamente a Roma, ed infine anche a tutti indistintamente i membri del S. Collegio [2]. Nè si creda fossero queste poco più che solenni parate di scienza o pure mostre accademiche. I riassunti delle riunioni di questi varii consessi mostrano ad evidenza con quanta profondità e libertà venissero ventilati i differenti pareri e con quanta laboriosa cura si tornasse a vagliare e ritoccare un medesimo punto od anche solo una brevissima frase fino a che non sembrasse raggiunto quel segno di perfezione cui tutti concordemente miravano.

Addurremo non più di un esempio, ma questo segnalatissimo, come quello che un punto risguarda di sommo momento, quali furono i termini da adoperarsi nella proposizione definitiva del domma. Essi, come è notissimo, nell'ultimo autentico testo della bolla *Ineffabilis Deus,* sono del tenore seguente: « *Definimus doctrinam quae tenet beatissimam Virginem Mariam in primo instanti suae Conceptionis fuisse singulari Omnipotentis Dei gratia et privilegio, intuitu meritorum Christi Jesu Salvatoris humani generis, ab omni originalis culpae labe praeservatam immunem, esse a Deo revelatam* » etc.

Mettendola ora a raffronto con quella degli schemi precedenti cominciando dal terzo (*In mysterio*) sino al penultimo (l'ottavo), esibito ai vescovi radunati in Roma e a tutto il S. Collegio [3] vi si riscontra la variante che qui soggiungiamo.

[1] I *Processi verbali* delle varie tornate dei teologi cominciarono il 9 settembre 1854. Sono compilati, come di consueto, in forma assai concisa, ma sufficiente per farci conoscere non pure la gravità e dignità delle discussioni, ma anche la varietà di opinioni che era talora fra consultori. Cf. pp. 118-123; 142-149.

[2] Cf. pp. 198-246; 274-298. La scelta dei vescovi che avevano da radunarsi in Roma, in numero di due per ogni Stato, fu commessa ai nunzi apostolici. Nella lettera circolare che la Santa Sede spedì ai medesimi, dando loro il predetto incarico, fu aggiunta, nella minuta, una brevissima noticina, così concepita: *Pensino che abbiano testa;* evidente allusione alle doti di dottrina desiderate in coloro che venissero eletti a recarsi in Roma. Cf. p. 123. Nel vero, l'elenco dei pastori convenuti in quell'occasione nell'eterna città palesa chiaro che il saggio avviso non fu dagli esperti e fedeli ministri posto in dimenticanza.

[3] Vedi questi schemi alle pp. 76, 103, 125, 151, 177, 259 e segg.

In luogo del comma « *beatissimam V. Mariam in primo instanti suae Conceptionis* » le enumerate minute avevano: *Animam beatissimae Virginis Mariae, cum primum fuit creata et in suum corpus infusa* con quel che segue.

Il cambiamento, non certo ozioso, fu suggerito, si può ben dire all'ultima ora, da due prelati dell'episcopato italiano, Francesco Bruni, vescovo di Ugento, e Giuseppe Pecci, cardinale e vescovo di Gubbio. Il primo con sua lettera dei 24 novembre supplicò il S. Padre che nella definizione dommatica venisse dichiarata l'immunità dalla macchia di origine non per la sola anima, ma per la persona della B. Vergine [1]; il secondo poi rappresentò si evitassero termini di scuola i quali essi verrebbero a separar nel concepimento l'anima dal corpo; la definizione si riferisse alla persona di Maria, a quella guisa che la Chiesa della persona, e non dell'anima solo della Vergine, aveva sino allora solennizzato la festa della Concezione [2].

Il rapido sguardo che siamo venuti gettando sopra la prima parte di questo secondo volume degli *Atti e Documenti* ci sembra bastevole a dare ai lettori un qualche concetto del suo contenuto

[1] Ci piace riferire testualmente le parole della supplica: « Episcopus Ugentin. ad pedes Sanctitatis tuae suppliciter exorat ut in definitione dogmatica de Conceptione Beatae Mariae Virginis, immunitas a peccato originali non de sola anima, sed de persona eiusdem Beatissimae Virginis pronuncietur, ita ut dicatur: *Beatam Mariam Virginem a primo instanti conceptionis, creationis et infusionis animae in corpus ab omni labe originalis peccati fuisse immunem.* » P. 242.

[2] « Tandem, quoad verba dogma de Immaculata Conceptione definientia illa vitanda putarem, quae quomodocumque redolerent Scholam animam in Conceptione a corpore seiungentia; ita ut definitio respiceret personam Mariae, quemadmodum Ecclesia festum Conceptionis eiusdem celebravit hucusque de persona, non de anima tantum. » P. 292.

I pareri dei cardinali sopra lo schema della Bolla *Ineffabilis Deus* sono soltanto diciassette: nuovo sicuro indizio che la collezione Pacifici, così possiamo chiamarla pubblicata ora dal Sardi, è ben lungi dall'essere completa, lacuna spiacevole senza dubbio. Tra i voti degli Eminentissimi, che più vengono desiderati, notammo quello del cardinale vescovo di Perugia, Gioacchino Pecci. Secondo la *Breve relazione* compilata in principio del 1854 (cf. pp. 93-101) il Pecci, rispondendo all'enciclica *Ubi primum* del 2 di febbraio 1849, inclinava bensì alla definizione, ma osservava non doversi dare occasione di tacciare quelli della contraria sentenza e non parergli necessaria tale definizione la quale, quante volte avesse a farsi, avrebbe voluto si compisse in modo indiretto. P. 97. Ciò posto, s'intende bene in ogni studioso della controversia la brama di conoscere quale fosse all'ultim'ora il sentimento del futuro grande pontefice richiesto del suo parere sopra la bolla « *Ineffabilis* ».

utilissimo quant'altro mai allo studio profondo di una fra le più rilevanti questioni che occuparono i teologi e dottori cattolici al sorgere della seconda metà del secolo XIX.

Le due sezioni che si susseguono nell'opera, consecrate l'una a raccogliere monumenti intorno alla promulgazione del domma, l'altra sopra le accoglienze dei cattolici all' infallibile decreto del Vicario di Cristo, non possono competere con le quasi quattrocento pagine che le precedono così sotto il risguardo dell' importanza come sotto quello della novità. I documenti in entrambe riuniti si riferiscono alla storia, potremmo dirla, esterna della memoranda definizione. In un campo sì vasto non era certo da attendersi si potessero produrre in abondanza cose nuove ed inedite, che o fosse possibile di esaurire, anche incompiutamente, il subbietto. Gli scritti dunque che entrarono a far parte delle due predette sezioni, tratti come i precedenti dalle carte raccolte dal Pacifici, siano esse relazioni di solenni festeggiamenti, ovvero sermoni di celebri vescovi, quali il Pie e i Dupanloup, sono un saggio tenue dei molti volumi che potrebbe di leggieri formare chi insieme riunisse quanto fu sparsamente pubblicato nel mondo cattolico, ed anche in quello degli acattolici, un mezzo secolo addietro. Tuttavia questa inevitabile nota d' incompiutezza non detrae guari al merito della pubblicazione che, anche nelle sue forme presenti, è destinata a trasmettere ai posteri notizie di giorno in giorno più rare e molte delle quali solo con grande pazienza ed infinito dispendio di tempo potrebbero ripescarsi in opuscoli, in periodici, in fogli volanti salvati dalla distruzione grazie alle cure di qualche diligente raccoglitore.

Tra la varia e non iscarsa messe dei ragguagli che il tempo lontano fa divenire più cari e preziosi uno ve n'ebbe che attirò in modo peculiare la nostra attenzione. Crediamo interpretare il buon gusto dei lettori ravvivandone la memoria in queste nostre pagine. Dopo l'8 decembre 1854 corse voce tra molti fedeli, pieni di profonda e filiale venerazione al grande Pontefice, che egli nel profferire la solenne definizione in san Pietro, avesse goduto di una visione celeste. Ad accertare il vero, sì facilmente alterato dalle fervide fantasie in simili incontri nei quali la voce del cuore parla più alto che quella della ragione, una religiosa del Buon Pastore d'Angers si fece animo d' interrogarne umilmente lo stesso Pio IX, quando il 1857, trovandosi in Imola, onorava e rallegrava di sua presenza l'asilo d' infanzia da lui ivi fondato e commesso alle suore del predetto istituto.

Ecco in qual forma si svolse il colloquio, secondo che la superiora dell'asilo, interlocutrice, ebbe cura di subito affidarlo allo scritto. « Non sarebbe indiscrezione chiedere, o Padre Santo, così si introdusse, quali furono i sentimenti dell'animo vostro quando la vostra voce proclamò Maria concepita senza macchia d'origine?

« Lo sguardo di Pio IX sempre dolce e penetrante, divenne più benevolo... Voi credete, figliuola mia, diss'egli, che il Papa sia stato rapito in estasi e che Maria gli sia apparsa in quel momento? Ond'io soggiunsi: Niente di straordinario, Padre Santo, che la Vergine Maria siasi manifestata a Vostra Santità nel momento che Vostra Santità la glorificava nel modo più solenne che si potesse; quando, cioè, ordinava a tutto il mondo e a tutte le generazioni future il credere che la purità di Maria non ebbe giammai a soffrire macchia di sorta. Ebbene, rispose il Papa, io non ebbi estasi o visione di sorta allora; ma ciò che io provai nel definire quel dogma è tale che lingua umana non potrebbe esprimere.

« Quando incominciai a pubblicare il decreto dogmatico, sentivo la mia voce impotente a farsi udire all'immensa moltitudine (50.000 persone) che si pigiava nella basilica vaticana; ma quando giunsi alla formola della definizione, Iddio dette alla voce del suo Vicario tal forza e tanta soprannaturale vigorìa, che ne risuonò tutta la basilica. Ed io fui così impressionato da tal soccorso divino che fui costretto a sospendere un istante la parola per dar libero sfogo alle lagrime.

« Inoltre, soggiunse il Papa, mentre Dio proclamava il dogma per la bocca del suo Vicario, Dio stesso dette al mio spirito un conoscimento sì chiaro e sì largo della incomparabile purezza della SS.ma Vergine, che, inabissato nella profondità di questa conoscenza cui nessun linguaggio potrebbe descrivere, l'anima mia restò inondata di delizie inenarrabili, di delizie che non son terrene nè potrebbero provarsi che in cielo.

« Nessuna prosperità, nessuna gioia di questo mondo potrebbe mai dare di quelle delizie la menoma idea; ed io non temo affermare che il Vicario di Cristo ebbe bisogno di una grazia speciale, per non morire di dolcezza sotto l'impressione di cotesta cognizione e di cotesto sentimento della bellezza incomparabile di Maria Immacolata.

« Finalmente volendo scender quasi fino alla nostra intelligenza (conclude la Suora) Pio IX disse: Voi foste felice, figliuola

mia, felicissima nel giorno della vostra prima Comunione, e più ancora nel giorno della vostra professione Religiosa. Io stesso ho conosciuto ciò che significhi esser felice nel giorno dell'ordinazione sacerdotale. Or bene, riunite insieme tutte queste felicità ad altre ancora, moltiplicatele senza misura per farne tutt'insieme una felicità sola, ed avrete così una piccola idea di ciò che ebbe provato il Papa nel giorno 8 dicembre 1854 »[1].

E qui potremmo far punto. Ci piace nondimeno rifarci per brevi istanti al principio del volume, dove, quasi in ben inteso vestibolo, trova il lettore un documento, affatto sconosciuto, che dà materia a nuove e nobili pagine pei fasti dell'Immacolata nel secolo XVIII. L'Editore ebbe la ventura di ripescarlo nel così detto *Archivietto secreto di Pio IX,* in un fascicolo intitolato: *Controversia seconda.* È la minuta di una bolla fatta preparare da Benedetto XIV per favorire sempre più la sentenza dell'immacolato concepimento della Vergine. La lunga costituzione, dopo un proemio intessuto dei testi scritturali, soliti applicarsi alla Madre di Dio, si fa ad esporre minutamente per ordine di tempo l'opera dei romani pontefici dalle prime comparse della questione al loro tribunale. Venendo giù giù dalla celeberrima decretale di Sisto IV, *Cum prae excelsa,* fino all'immediato antecessore del Lambertini, Clemente XII, si mostra per singolo con bene scelta dovizia di monumenti storici quanto si adoperassero ventisette papi affinchè la pia sentenza acquistasse d'anno in anno maggior peso d'autorità e fosse universalmente tenuta dalla Chiesa insegnante e discente. Quindi desideroso il Pontefice di aggiungersi anch'esso alla illustre e frequente schiera dei suoi antecessori dichiarava non essere lecito in avvenire di dubitare della santità della Vergine nel primo istante della sua concezione, la quale, non altrimenti che la sua natività, potevasi securamente, anzi dovevasi, ritenere e professare, in voce e per iscritto, santa ed immacolata[2]. Non è senza interesse il

[1] Il fatto venne divulgato il 1892 nella *Voix de N. D. de Chartres* (an. XXXVI, fasc. di decembre); donde fu tolto dal Sardi e riportato in veste italiana nella nota a pp. 428-430.

[2] Do il testo della disegnata dichiarazione: « ... hac nostra perpetuo valitura constitutione *declaramus non licere in posterum quemadmodum de Nativitate, ita neque de Conceptionis Reginae Angelorum* (quae tamen ipsis tanto melior Angelis effecta est, quanto prae illis differentius nomen Matris Dei haereditavit) *sanctitate in primo illo instanti, quo felix eius anima creata est et corpori infusa, prout communis fidelium pietas tenuit ac tenet, dubitare.* » Poco più sotto pronunzia: *sicuti Nativitatem, ita et*

conoscere come il dottissimo Pontefice si fosse indotto ad ordinare lo schema di queste lettere apostoliche la cui spedizione, ne ignoriamo interamente il perchè, non ebbe più luogo. I curiosi particolari ci sono pôrti dall'estensore medesimo della bolla.

« Nel primo decembre del suo pontificato [1], così ci narra, non avendomi egli [Benedetto XIV] per anche assegnato giorno fisso della settimana per andare da lui e però potendo io scegliere il giorno che volessi, andai a bella posta nel giorno della Immacolata. E dopo aver discorso di tutto quello che occorreva: Padre Santo, dissi, la solennità di questo giorno mi suggerisce di ricordare a V. S.tà due cose.

« L'una è che in tutta la Chiesa cattolica non vi è fedele cristiano che abbia più bisogno d'essere aiutato e protetto da questa gran signora, che chi è capo di essa Chiesa, come è ora V. S.tà E questo, egli rispose, esser verissimo per i continui e gravi emergenti nel governo della Chiesa universale. — E l'altra, soggiunsi, è che per meritarsene l'aiuto e protezione, non dubito che V. S.tà anderà facendo varie cose ad onor suo; e già mi ha detto che pensa di rifare a s. Maria Maggiore nobilmente il portico e la facciata, impiegandovi anche i ventimila scudi che degli arretrati delle chiese colà vacanti le dà il Re di Portogallo; e voglio credere che questa sarà la prima, ma non l'ultima spesa che farà per abbellire quella sua primaria e gran basilica. Tutto va bene, ed ella tutto gradirà; ma non mai tanto, quanto se V. S.tà pigli a favorirla in questo punto dell'immacolata sua Concezione. Nella maniera che una principessa novella e non per anco trattata come tale a cui taluno andasse mandando vezzi, gioielli, smaniglie e anelli, per altro preziosissimi, non li gradirebbe mai tanto, quanto se, nel mandarle non più che quattro pere, nel soprascritto biglietto le desse il titolo di Eccellenza contrastatole da qualcheduna delle più antiche principesse. Gli altri pregi della Madre di Dio stanno in pace; questo solo ancora ha qualche contrasto, benchè da pochi, anzi pochissimi, ed universalmente nella Chiesa così mal tollerati, che per ordine di Papa Gregorio XV, degno predecessore e paesano ancora di V. S.tà sono costretti a non parlare, o parlando, a non dare alla Concezione di lei altro titolo che d'im-

Conceptionem ipsa Matris Dei tuto posse, imo et debere, sanctam et immaculatam teneri, dici, scribi, nuncupari. P. 21.

[1] Dunque nell'anno 1740, essendo caduta l'elezione del card. Prospero Lambertini il 17 di agosto del detto anno.

macolata. » E qui il prelato, continuando la conversazione sì bene avviata, lumeggiò con tocchi maestri quello che in favore della pia sentenza avessero fatto altri tre pontefici, l'uno antecessore (Sisto IV) gli altri (Paolo V e Alessandro VII) successori del Ludovisi. Accennò ancora abilmente ad alcuni motivi prudenziali, che però non credette nel suo racconto di specificare quali si fossero. Il Papa, avendolo con attenzione seguito, si levò a un tratto da sedere, diè della mano sulla tavola che gli stava dinanzi e uscì in queste precise parole: « Sì, lo vogliamo fare; studiate quello che si possa fare, senza però venire a formale definizione e proponetelo; chè se si avrà da far per breve e bolla, vogliamo che la stendiate voi [1]. »

Non ci informa il chiaro editore delle più o meno probabili cause che impedirono l'esecuzione del pio volere di Benedetto XIV; argomento ben degno dell'indagini di un futuro biografo del dottissimo Papa che ancora non ha una biografia degna veramente di lui. Vane pure riuscirono le ricerche intraprese dal Sardi, com'egli accenna, per iscoprire l'autore della minuta pregevole soprattutto sotto il rispetto storico a cagione della ordinata e compiuta menzione che vi si fa degli atti dei romani pontefici in favore dell'Immacolata. Forse, come avvenne a chi scrive queste linee, sarà caduto in pensiero a qualche lettore non appartenga quel disegno di bolla all'eruditissimo padre Emmanuele de Azevedo, le cui relazioni con Benedetto XIV e la parte sostenuta nel curare la ristampa delle sue opere sono

[1] Cf. pp. 2-3. Degno di nota è l'episodio che l'anonimo prelato raccontava come avvenuto a Paolo V. Allorchè il 1613 il card. Montalto eresse ai Minori Osservanti in Frascati una chiesa ad onore dell'Immacolata, il frontone della nuova fabbrica fu decorato con l'iscrizione: AVE VIRGO SINE PECCATO ORIGINALI CONCEPTA. Quanto ciò piacque a molti, altrettanto dispiacque ad alcuni che ne mossero lamento a Paolo V e instavano perchè venisse rimossa. Or ecco che cosa rispose loro il Pontefice secondo il nostro anonimo: « Vedete, disse loro sorridendo, siano i frati, o il Cardinale, che nella facciata di quel tempio abbia così scritto, anch'esso dirà come Pilato: *Quod scripsi, scripsi;* e forse ancor quì potrebbe dire s. Agostino: *Ideo ille, quod scripsit, scripsit, quia Dominus quod dixit, dixit;* e non vorrà scrivere altrimenti perchè pare che non altrimenti convenga della concezione di sua madre parli e dica Dio. Ma voi altri fate così e rendete loro la pariglia. Trovate voi pure un cardinale divoto che di rimpetto a quello, alzi alla Madonna vostra, conceputa, come dite, in peccato originale, un altro tempio e scrivetegli in fronte a caratteri anche più grandi: AVE VIRGO CUM PECCATO ORIGINALI CONCEPTA. Non so però se vi sarà facile trovare chi spenda per farvi una tal chiesa, etc. » Loc. cit.

assai note. La congettura nondimeno è insostenibile. L'Azevedo conobbe ed entrò nelle grazie del Pontefice verso il 1747, dunque circa un sette anni di poi da che avvenne il riferito colloquio. Oltre di che, alcune espressioni, che ricorrono anche nel passo da noi riportato, inducono a credere fondatamente si tratti di prelato insignito di ragguardevole uffizio nella curia, non già di un religioso adoperato soltanto in letterarie lucubrazioni, come fu il caso dell'Azevedo e del suo confratello il p. Girolamo Lombardi.

Non ci sembra farci troppo illusione se stimiamo che alquante ricerche, condotte da mano esperta, nell'archivio vaticano possano riuscire a trarre alla luce, almeno con solida probabilità, il nome dello sconosciuto consigliere di Benedetto XIV, personaggio al certo cospicuo per doti di dottrina e pietà. Ad ogni modo è da sapere non piccolo grado al rev.mo mons. Sardi che, premettendo ai documenti piani questo ignoto del Lambertini, lo stuolo dei Papi fervidamente devoti dell' Immacolata accrebbe del nome di tale che per profondità di scienza, per moderazione e prudenza di governo, per felicità di regno diuturno lasciò di sè indelebile orma nella storia del pontificato romano.

II.

Il Nuovo Catechismo per le Diocesi della Provincia di Roma [1].

Nell'articolo: *Il Catechismo unico,* del quad. 1318, trattando delle ragioni che rendono sommamente desiderabile l'introduzione di un catechismo universale per tutto il mondo, dicevamo che « secondo informazioni degne di fede, si ha ragione di sperare che il N. S. Padre gloriosamente regnante, Pio X, voglia esaudire il desiderio che da tanto tempo si manifesta nella Chiesa. »

Ora, siamo ben lieti in vedere che i fatti hanno così presto confermato le nostre informazioni e le nostre speranze, non già

[1] *Compendio della Dottrina Cristiana prescritto da Sua Santità Papa Pio X alle Diocesi della provincia di Roma.* Roma, tip. vaticana, 1905, 16°, 416 p. (3 parti riunite) L. 0,50: legato L. 0,70. — 1ª parte separata L. 0,05: legata L. 0,16. — 2ª p. L. 0,10: legata L. 0,26. — 3ª p. L. 0,35: legata L. 0,53 — Sconto progressivo a chi ne prende molte copie. Rivolgersi alla Tipografia Vaticana, *Roma.*

colla prescrizione di un catechismo unico per tutta la Chiesa, a cui non si potrà arrivare se non dopo lunghi studii e mature deliberazioni, ma sì con un primo atto della suprema Autorità ecclesiastica, che avvantaggia grandemente la soluzione finale di questo affare.

Com'è noto, fu testè pubblicato, dalla Tipografia Vaticana, il *Compendio della Dottrina cristiana, prescritto da Sua Santità Papa Pio X alle Diocesi della Provincia di Roma.* Esso porta in fronte la seguente Lettera, diretta da Sua Santità all'Emo Cardinale Respighi suo Vicario generale:

Signor Cardinale,

La necessità di provvedere per quanto è possibile alla religiosa istituzione della tenera gioventù Ci ha consigliato la stampa di un Catechismo, che esponga in modo chiaro i rudimenti della santa fede, e quelle divine verità, alle quali deve informarsi la vita d'ogni cristiano. Pertanto fatti esaminare i molti libri di testo già in uso nelle Diocesi d'Italia, Ci parve opportuno di adottare con lievi ritocchi il testo da vari anni approvato dai Vescovi del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, della Emilia e della Toscana. L'uso di questo testo sarà obbligatorio per l'insegnamento pubblico e privato nella Diocesi di Roma e in tutte le altre della Provincia Romana; e confidiamo che anche le altre Diocesi vorranno adottarlo per arrivare così a quel testo unico, almeno per tutta l'Italia, ch'è nell'universale desiderio.

Con questa dolce speranza impartiamo di tutto cuore a Lei, Signor Cardinale, l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, li 14 giugno 1905.

PIUS PP. X.

In questa venerata Lettera Pontificia voglionsi osservare quattro cose di grande importanza pel nostro scopo: 1. Il nuovo Catechismo è obbligatorio per la Diocesi e per tutta la Provincia ecclesiastica di Roma. 2. Esso concorda pienamente — tranne alcuni *lievi ritocchi* — con quello già adottato in Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia e Toscana. 3. Il S. Padre *confida che anche le altre Diocesi vorranno adottarlo,* ed esprime il desiderio che per questa via *si arrivi al testo unico per tutta l'Italia.* 4. Con raccomandare il testo unico *almeno* per tutta l'Italia, il S. Padre manifesta pure chiaramente l'intenzione e il desiderio che, tosto o tardi, sia introdotto nella Chiesa un catechismo unico per tutto il mondo.

Dalle quali osservazioni s'inferisce di leggieri il valore e l'autorità che ha questo nuovo *Compendio della dottrina cristiana*, pubblicato, non solo coll'approvazione, ma per disposizione ed ordine immediato del Vicario di G. C.; valore ed autorità che risguardano direttamente la Diocesi e Provincia di Roma, ma indirettamente si estendono a tutta l'Italia, anzi a tutto il mondo. Nè occorre quindi maggiormente spiegare quanto cammino si sia già fatto con questa pubblicazione a raggiungere la meta finale di un catechismo unico, da adottarsi per tutta la Chiesa cattolica.

Dopo ciò, tornerebbe veramente superfluo il raccomandarne la diffusione in Italia ed all'estero.

Per quanto poi concerne l'ordine e la distribuzione delle materie in questo nuovo catechismo e l'uso da farsene, secondo le diverse classi di persone a cui esso è destinato, notiamo che nelle prime pagine si espongono in tre capitoletti *le prime nozioni* di catechismo pei fanciulli di tenera età; quindi segue il *catechismo breve*, destinato principalmente ai fanciulli che non hanno ancora fatta la prima Comunione; a cui succede il *Catechismo maggiore* pei giovanetti già istruiti di ciò che s'insegna nel *Catechismo breve*. Vi si aggiunge una *Istruzione sulle feste principali della Chiesa*, un brevissimo compendio della *Storia della Religione* e finalmente alcune *Orazioni quotidiane ed altre preci*.

Il Clero e i fedeli, ai quali è destinato il nuovo *Compendio della Dottrina cristiana*, vi troveranno certamente un aiuto eccellente, offerto loro dalla Provvidenza, per la diffusione della istruzione religiosa; di cui oggidì è tanto maggiore il bisogno, quanto il progresso della coltura nelle cose profane è meno accompagnato dallo studio e dalla cognizione delle dottrine rivelate, e perciò va sempre più aumentando e dilatandosi, specialmente nelle classi cittadine, l'ignoranza, l'errore e il pregiudizio in fatto di religione.

Così la Santità di N. S. Pio X, sempre intento a *instaurare omnia in Christo*, volgendo le speciali sue cure all'istruzione religiosa del popolo cristiano, provvede da sapiente architetto, secondo l'esempio dell'Apostolo, a raffermare l'edifizio della fede con rafforzarne le fondamenta: *ut sapiens architectus fundamentum posui* (I. Cor. III, 10).

BIBLIOGRAFIA [1]

ALLARD FRANCIS. — Une Ville du Nivernais. La Charité. Episodes de l'histoire de France. *Nevers*, Imprimerie Valliésa, 1905, 16°, 200 p.

Qui sono tracciate vivamente le principali fasi di una piccola città a traverso de' secoli. Geografia e geologia, storia politica e religiosa, amministrazione e legislazione, archeologia e architettura, tutto è stato trattato con diligenza. Di più, all'occasione, vi sono esposte considerazioni generali, ed anche certi principii scientifici; « Perchè mi sembra, dice l'Autore molto bene, che i fatti particolari riferiti senza legame col complesso degli avvenimenti, sono spesso confusi o incomprensibili, e che la storia senza la filosofia è come una casa senza fondamento. »

BERNARDI A., sac. — Il cristiano provveduto o manuale completo del parrocchiano. *Torino*, Bellardi e Borla, 1905, 24°, XII-978 p.

È un nuovo libro di divozione; ma che ha diritto ad occupare il suo posto nel mondo, perchè si è dato un nuovo ordine alle cose, perchè compito in ogni parte, e perchè utile e pratico. L'autore vi ha speso sei anni di fatiche. Vi sono gli esercizii quotidiani di pietà, vi sono meditazioni ed istruzioni, vi sono le varie divozioni e pratiche diverse in uso presso il popolo cristiano, vi sono i vespri di Maria SS., delle domeniche e feste, e in fine una scelta di laudi sacre popolari.

BERTHIER I. M. S. — Il giovane qual deve essere. *Verona*, Gurisatti, 1904, 16°, LVI-516 p. L. 1,75.

Ottima lettura pei giovani e pei loro educatori e maestri. È divisa in tre parti. La prima tratta delle virtù da praticarsi verso Dio, verso i superiori, verso il prossimo, verso se stesso. La seconda degli ostacoli da fuggire o da superare. La terza dei mezzi da impiegarsi. Seguono poi due appendici, l'una sullo stato di vita e la vocazione: l'altra sul metodo di vita da seguitarsi. Sono tutti ottimi suggerimenti e dati con garbo.

BIANCHINI MARIETTA. — Un inverno in campagna. Trattenimenti con le buone madri. *Treviso*, Buffetti, 1905, 16°, 560 p. L. 4.

È una spiegazione dei santi comandamenti di Dio, ma fatta proprio in famiglia, come si discorrebbe tra amici, con quella speigliatezza che è tanto efficace e insieme torna tanto gradita. Il discorso è diretto alle buone madri, e le applicazioni versano naturalmente intorno

[1] **NOTA.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

alle loro circostanze e ai loro doveri: ma è molto facile applicarlo anche ad altre qualità di persone. Per chi non può andare ad udire il catechismo dal labbro del sacerdote, questo libro è una vera manna.

CAVALLETTI MARIA FELICE. — Santa Macrina. Una sorella cristiana del IV secolo. *Roma*. Desclée, 1905, 16°, 72 p. L. 0,60.

Una pietà non faticosa ma insieme virile spira da questo grazioso volumetto, che è dedicato alla vita umile e santa della sorella dei grandi Basilio, il regolatore del monachismo orientale, e Gregorio di Nissa. L'egregia Autrice, prima di abbandonare il mondo per la vita del chiostro, lasciò alle sue compagne della « Pia Unione della Sorelle Cristiane » di Roma questo soave ricordo, descrivendo la vita di S. Macrina con tocchi semplici e commoventi, come può fare particolarmente chi parla per esperienza.

Il bel libro correrà molto utilmente per le mani delle giovinette cristiane, nelle famiglie e negli educatorii.

CIMA GUIDI CHIARA. — Virtù di fede. Romanzo illustrato, pubblicato per cura della Direzione dell'« Amico delle Famiglie », periodico illustrato di Genova. *Genova*. tip. della Gioventù, 1905, 8°, 232 p. L. 0,80.

La brava Autrice di *Fili di Brezza* (Vedi *Civ. Catt.* 1905, II, p. 77) ha messo mano a racconto di maggior mole, facendo spiccare viemaggiormente le buone sue qualità di scrittrice: la facile invenzione, l'arte del saper ben intrecciare e disporre gli avvenimenti, la dipintura dei caratteri e soprattutto l'intendimento morale, che si fa valere con molta efficacia e che si ritrae, non solo dalle sobrie riflessioni sparse per tutto il libro, ma dalla natura stessa degli avvenimenti narrati. Il dolce influsso sui cuori altrui che può esercitare in famiglia un'anima nobile e diretta dai principii più puri della fede, la giovane che si ritrae a tempo da un passo pericoloso e che rimane poi ferma tutta la vita contro ogni assalto, la figura generosa che per giusto amore del padre sacrifica il sentimento del cuore; poi, di fronte a questi sprazzi di luce, le ombre del vizio e le rovine morali e materiali, ond'è sorgente: tutto questo è bene intrecciato insieme nell'ossatura del racconto. Alle giovani che stanno per entrare nel mondo queste pagine potranno recare molto bene. Però la lingua e lo stile hanno bisogno in più luoghi di maggiore correttezza e proprietà: cosa che non dovrebbe essere poi tanto difficile, in chi, quando vuole, sa scriver bene.

CIMINO ALFONSO, ufficiale coloniale. — Vocabolario italiano tigrai e tigrai italiano. *Roma*. Ermanno Loescher, 1904, 8°, di p. 338 a tre colonne. Lire 8.

La conoscenza del tigrai è di molta importanza per gl'italiani della colonia, sia perchè è la lingua parlata in tutto l'altipiano, sia perchè è parlata altresì in molte regioni a noi confinanti, e colle quali siamo in continue relazioni politiche e commerciali. Questo vocabolario è a tre colonne. Nella prima la voce italiana, nella seconda la corrispondente in lingua e lettere etiopiche, nella terza la medesima in lettere latine.

COMMER ERNESTO, mons. — L'essenza della Chiesa. Traduzione italiana del sac. LUIGI MARIO DEGASPERI, riveduta dall' Autore, con una prefazione originale dello stesso. *Venezia*, tip. emiliana, 1905, 16°, XII-224 p. L. 250.

Di questo libro facemmo la recensione nel 1° quaderno di agosto 1904, quando apparve la prima volta in tedesco; e ne lodammo l'ordine, la solidità della dottrina, la nobiltà delle idee, essendo scritto senza inutili polemiche e senza sfarzo d'una bibliografia ingombrante. La veste italiana, onde ora il libro comparisce, è lodevole sotto tutti i rispetti.

COURBET PIETRO. — La superiorità del cristianesimo. Sguardo su lereligioni comparate. *Roma*, Desclée, 1905, 16°, 64 p. L. 0,60.

Il buddismo, il bramanismo, il confucianismo, l' islamismo, l' ellenismo, e il giudaismo sono passati ad uno ad uno in una rassegna rapida ma sostanziale, e sempre l'eccellenza del cristianesimo appare evidente a chi non abbia l'occhio velato da pregiudizii religiosi.

DE CASAMICHELA JOANNES, doct. Philos. et Litter. De Hermocrate Syracusanorum imperatore eiusque rebus gestis libri quinque. *Augustae Taurinorum*, ex offic. salesiana, 1904, 8°, 76 p.

Nella 1ª parte di questa monografia il ch. autore descrive lo stato delle cose de' siracusani e la città di Siracusa, bella, ricca e potente (p. 11-26). Nella 2ª parte tratta della nobiltà ed opulenza della prosapia di Ermocrate (p. 27-28). La parte terza narra le geste di Ermocrate avanti e durante la spedizione degli ateniesi in Sicilia (p. 29-53) e la quarta i fatti di lui dopo la spedizione (p. 54-64). Nella quinta finalmente si svolgono le azioni di Ermocrate condannato all'esilio (p. 65-68). Seguono le note dell'autore e le varie lezioni. (p. 69-75). La critica delle fonti è giusta e l'erudizione copiosa. La latinità, in generale, può dirsi buona ma scorretta per poca diligenza nella stampa e revisione. Il simile deve dirsi dei testi greci, ne' quali spesso le parole non portano l'accento

D'ADDOSIO CARLO. — Monarchia e socialismo nell'ora presente. *Napoli*, Libreria Detken e Rocholl, 1905, 16°, 141 p. L. 1.

« Noi ci troviamo in cospetto di un grave pericolo, che minaccia di tutto travolgere e sovvertire, Stato e Trono. Pericolo identico in tutte le nazioni. Ma più grave da noi ... dove è più facile che un movimento generale di riscossa proletaria assuma la forma cruenta della rivoluzione e della strage. » Con queste parole il ch. Autore indica l'importanza del tema da lui svolto nella conferenza del 4 decembre 1904 all' *Unione costituzionale* di Napoli, qui pubblicata in volumetto elegante, che si legge, quasi dissi, ad un fiato, tanto n'è attraente il soggetto e facile, spigliato, brillante lo stile. Il contenuto del libro si riduce a dimostrare colle testimonianze di fatti irrefragabili e di autorità gravissime, che i creatori e reggitori della nuova Italia hanno trascurato del tutto di migliorare le condizioni materiali del popolo, anzi le hanno peggiorate con un sistema fiscale di gravezze intollerabili; e che le classi dirigenti hanno pure trasandato il loro dovere sociale verso le classi meno abbienti. Così il socialismo ha avuto buon giuoco per attecchire nel proletariato italiano, esponendo lo

Stato e la Monarchia al pericolo della rivoluzione sociale. Donde conchiude giustamente l'Autore che, se non si ponga presto mano a un'opera di radicali riforme sociali, il pericolo si farà sempre più grave, con danno forse irreparabile della società e della patria.

DE LUCA GIUSEPPE, can. prof. — Pochi pensieri sulla missione della donna nel disegno della creazione. *Genova*, tip. arcivescovile, 1905, 8°, 46 p.

È piccola di mole questa operetta; ma densa e feconda di concetti salutari e tornerà utilissima, specie alle Associazioni femminili d'Italia.

DE LYRIS JOËL. — Le goût en littérature. *Avignon*, Aubanel, 16°, 222 p. Fr. 3.

Bel soggetto; ma difficile, perchè forse meno di altri esplorato. Il De Lyris, lo volle toccare, e analizzando i sentimenti provati in se stesso, si è studiato di comunicare agli altri le sue proprie impressioni. Egli è riuscito così a formare una definizione netta e precisa del gusto letterario, a fissarne il carattere e determinarne l'oggetto. In uno stile chiaro, amabile, pieno di convinzione, giunge a persuaderci che noi possediamo molti talenti, ma trascuriamo di metterli a frutto, e ci mostra come sarebbe facile cavarne largo profitto.

DE MICHELI RICCARDO. — Memorie biografiche del sac. Tito Rampone della congregazione degli Oblati dei SS. Ambrogio e Carlo, coadiutore della parrocchia del duomo di Monza. *Milano*, tip. salesiana, 1905, 8°, XVI-272 p.

Ecco un bellissimo esempio da proporsi alla gioventù ecclesiastica. Fin dalla prima adolescenza il Rampone si porse modello di pietà, docilità, purità, carità e laboriosità, senza le quali virtù, come giustamente osserva mons. Morganti arcivescovo di Ravenna, stato per cinque anni confessore del Narbone, il giovine levita negli studii del seminario, affila piuttosto armi nocive a sè e agli altri, anzichè arricchirsi di quei mezzi che valgono a procurare la gloria di Dio e la salute propria e l'altrui. Anche ai giovani sacerdoti fu poi perfetto esemplare nell'adempiere tutti i doveri del sacro ministero, ed anche coll'attendere alla diverse opere cattoliche, che si svolgono *fuori di sacristia*. Il suo valente biografo ha saputo condurre il suo lavoro in maniera da renderlo di lettura al tempo stesso utile ed attraente, così che la prima edizione del libro fu ben presto esaurita. Perciò noi chiamiamo l'attenzione dell'autore su quelle parole del sullodato mons. Morganti: « Vorrei anche che il tuo lavoro suscitasse imitatori, cioè che altri sorgessero ad illustrare insigni personalità del clero milanese (da mons. Ballerini, mons. Coccia, mons. Cassina, via via fino a mons. Mantegazza). » Il quale desiderio del venerando prelato abbiamo veduto con piacere aver fatto breccia nell'animo del nostro bravo biografo (p. XII), ma come lavoro per altri. E non potrebbe, aggiungiamo noi, accollarselo egli medesimo, almeno in parte? Tutta la grande arcidiocesi milanese gliene sarebbe obbligatissima.

DE SETA DAVID. — « Tra fascicoli e superuomini ». Dialogo intorno all'origine dei fenomemi psichici. *Acireale*, 1904, in 16.°

I personaggi del Dialogo sono: Buffalmacco, che si rivolge al prof. Sergi come all'oracolo della scienza moderna, dalla quale brama essere illuminato sul problema dell'origine dei fenomeni psichici. Il prof. Sergi comincia a metter fuori tutta la serie di secrezioni ed escrezioni cerebrali per venire alla conclusione che il pensiero è una secrezione organica come tutte le altre. Se non che interviene in buon punto un personaggio simbolico: il Genere Umano, che per poco non fa perdere le staffe alla gravità filosofica di quel superuomo. Qui s'ingaggia una disputa animata e piena di « humour » (forse eccessivo e diffuso in alcuni punti) durante la quale il professore è colto in contraddizione e non sapendo come sbrigarsene si rifugia nelle dommatiche asserzioni: la scienza dimostra ecc... Buffalmacco si rende all'evidenza e fa causa comune col Genere Umano, cui appoggia verso la fine specialmente nella carica contro l'evoluzionismo darwiniano sostenuto dal Sergi. Il libro è una confutazione a fondo dei sistemi del Sergi, ma contiene intrecciati in forma piacevole col dialogo dei buoni argomenti contro il materialismo dei positivisti odierni.

FERRETTI P. D. PAOLO M. Benedettino Cassinese della P. O. Abate di S. Giovanni Ev. di Parma. — Principii teorici e pratici di canto gregoriano: *Roma*, Desclée, Lefebvre, e C.i 1905, 8°, 124 p. — Lire 2, vendibile presso l'Autore (Badia di Torrechiara, Parma).

Con vera soddisfazione segnaliamo allo studio dei maestri e dei giovani più maturi questo nuovo metodo di canto gregoriano, dovuto alla penna di uno dei suoi cultori più competenti. Si hanno nel primo capo tutte le nozioni elementari sopra i suoni e la notazione gregoriana con opportuni esercizii, e nel capo secondo e terzo un trattatello compiuto sulla educazione della voce e sulla declamazione musicale; però subito si scorge che l'esposizione è di mano maestra e direttamente acconcia a formare i maestri e ad indicar loro la retta e spedita via di ben disciplinare una scuola. Il capo quarto tratta dell'esecuzione e ritmo delle melodie gregoriane con brevità e chiarezza, esponendo le teorie comuni che sono quelle di D. Pothier e che più semplicemente e più facilmente si applicano alla notazione dell'edizione vaticana, che come è risaputo non contiene i segni ritmici delle ultime edizioni solesmensi. Ma in questo capo abbiamo una novità di sommo pregio, che offre largo campo a considerazioni estetiche sul vero e genuino ritmo delle melodie gregoriane. È il paragrafo delle *proporzioni ritmiche* (p. 63-74), dove l'A., seguendo le dottrine dei trattatisti medievali, accenna ai varii modi della proporzione eguale, doppia, tripla, quadrupla, sesquialtera e sesquitertia, al valore proporzionale delle pause ed al disegno melodico, il quale anche solo offre una vera ricchezza di varietà ritmiche per figura di ripetizione, di movimenti ascendenti e rovesciati, di imitazioni per antecedente e conseguente, per proposta e risposta, per rime musicali e simili. Fa meraviglia come altri possano andare a cercare la bellezza gregoriana in un mensuralismo fantastico, trascurando questi elementi estetici, così proprii del ritmo libero,

così valevoli ad imprimere alla finissima arte gregoriana il suo legittimo *numerus*, che pure nella libertà, dice *ordine, peso e misura*, come in ogni cosa veramente bella. Il revm̃o A. renderebbe ottimo servigio, ampliando queste sue dottrine in uno studio particolare. Il capitolo dei modi gregoriani è pure di getto e con ricorso continuo alle fonti del medio evo, per solito trascurate. L'ultimo capo della salmodia è un riassunto del conosciuto libretto di Solesmes; col già ben fatto non si può fare altrimenti. A p. 56 e 57 non si sa come scappino fuori improvvisamente tutti quei punti a fianco e sopra le note. Quivi stesso mi sembrano pericolose quelle indicazioni di *f* e di *p* per indicare le note accentate ed atone. Sul concetto del termine *ritmo* in senso di movimento materiale (p. 41, 42, 48) avrei qualche riserva da fare. Converrebbe anzitutto distinguere il *piede* dal *ritmo*. Il piede è l'elemento del ritmo, non il ritmo; se pure per ritmo s'intende un movimento determinato e se in ogni movimento è necessario distinguere il principio, il mezzo ed il fine. Quindi, ad esempio, se la parola *dominus* può considerarsi come un piede ternario nella composizione del ritmo, non è però un ritmo ternario, ma binario; così la parola *deus*, potrà essere nel ritmo un piede binario, ma per se medesima non è ritmo, perchè non ha i tre tempi voluti dal ritmo; per ridurla a ritmo, converrebbe raddoppiare sulla prima sillaba l'unità del tempo. A mio giudizio, parecchi equivoci si scarterebbero nelle questioni di questo genere, se ci attenessimo fermi alla dottrina degli antichi. Ma tutte queste sono minuzie, ed il libro del revm̃o P. Ferretti dice bene tante cose conosciute e tante nuove aggiunge, che sarà adoperato dagli studiosi con singolare riconoscenza e con indubitato profitto.

FORTINI PACIFICO, can. — Per il P. Serafino da Ligorneto dei M. C. morto in Cento il 9 maggio 1905 e commemorato con un ricordo marmoreo. Discorso. *Bologna*, Garagnani, 1905, 8°, 12 p. L. 0,20 a beneficio dell'Oratorio Salesiano.

Nulla di straordinario in quest'uomo, nulla che provochi l'ammirazione del lettore; se tale non voglia dirsi quel far costante ed equanime che in lui mostrava un tutto di Dio e del prossimo, pel quale era sempre in azione e in opere di sacrifizio. Certo è che non si può vivere quasi mezzo secolo sempre nella stessa città, oggetto a tutte le qualità di persone d'amore, di stima, di confidenza, di venerazione, senza un gran fondo d'umiltà, di carità, di zelo, come quel che formava il suo distintivo carattere, e che fu voluto rappresentare nel ricordo marmoreo dedicatogli dalla riconoscenza cattolica. Ottimamente dunque il Canonico Fortini conchiude le ben acconce parole proferite in tal occasione: «Il P. Serafino tutto per Iddio e per le anime sta a dire al secolo demolitore dei Conventi: ecco chi è il Frate: ecco che cosa sa fare il Frate per la Chiesa, per la Società, per la Patria.»

GUIRAUD GIOVANNI. — La Chiesa e le origini del rinascimento. Versione dal francese di V. LUSINI (*Biblioteca del Clero 50*). *Siena*, S. Bernardino, 1905, 9°, 248 p. L. 3.

Quanta parte venga comunemente all'opera della Rinascita nella formazione dello spirito moderno, tutti sanno, perchè fu detto e ripetuto in libri

ed opuscoli a sazietà. Ma la cosa non è da pigliarsi così alla rinfusa e alla leggera, come fanno quasi tutti gli autori avversi alla Chiesa. Ed è però necessario il saper determinare le origini e le cagioni dei fatti in maniera che emerga in piena luce l'immacolata grandezza della Chiesa, nell'opera sua incessante d'eccitamento agli umani progressi, anche in mezzo ai turbamenti, che le agitarono talvolta intorno le passioni di traviati figliuoli. Questo è lo scopo del presente libro, il quale in un solo anno è giunto alla terza edizione. La copiosa erudizione, rivestita d'una graziosa e vivace dicitura, rende ancor più piacevole e proficuo l'utilissimo libro.

JÉRUSALEM. — Revue mensuelle illustrée. *Paris*. rue Bayard, 5, un fascicolo di almeno 16 pag. in 8° gr. in carta di lusso. Prezzo di associazione Fr. 4 all'anno.

Già da parecchi mesi la *Bonne Presse* stampa questa Rivista molto importante. Un certo risveglio si nota generalmente intorno a tutto ciò che concerne la Terra Santa. Memorie della Bibbia, del Vangelo, della storia: topografia sacra, questioni di santuarii, costumi di Palestina, scoperte archeologiche, tutto è studiato con molto ardore. Ora la presente Rivista si fa l'eco di tutte queste belle questioni, aiutata da una illustrazione abbondante e diligente. In Francia essa ha avuto la più lusinghiera accoglienza; è da sperare che altrettanto sia per accadere in Italia.

LE HARDY GASTON. — Histoire de Nazareth et de ses sanctuaires. Étude chronologique des documents. *Paris*. Lecoffre, 1905, 16°, XVI-338. Fr. 2,50.

Si trovano riuniti in questo volume tutti i racconti, che si riferiscono alla storia di Nazareth e de'suoi santuarii, dai primi secoli della Chiesa fino ai giorni nostri. E queste tradizioni sono classificate per ordine cronologico. Anche il celebre racconto della Santa Casa di Loreto vi è studiato sotto l'aspetto nazareno. È trattato da leggenda, ma non biasimato: bensì è condannata come abbominabile calunnia la leggenda dell'apostasia dell'ultimo arcivescovo di Nazareth, per la quale apostasia indegnata la Vergine avrebbe trasportato altrove la sua casa.

MASPOLI ENRICO, sac. dott. — La legge ticinese del 28 Gennaio 1886 sulla libertà della Chiesa cattolica. *Lugano*. Tip. e Libr. Vescovile Grassi, 1905, 16°, di p. 176. L. 1,25.

Negli anni che corsero dal 1846 al 1873 è noto che la Chiesa nel Canton Ticino ebbe a registrare ben tristi pagine di storia. Quando a Dio piacque però potè la Chiesa ticinese sollevare il collo da quella dura oppressione e spezzar le catene del trentenne servaggio, e fu mediante la legge del 28 gennaio 1880. Di questa legge importantissima il dottor Maspoli ha intrapreso uno studio che ci sembra molto ben riuscito, perchè condotto con giusto criterio, con chiarezza ed ordine lucidissimo, con ispirito schiettamente cattolico, e con uno stile temperato, indizio di temperato animo, e mezzo sicuro per acquistarsi la fede del lettore.

MINASI M. can. — Vita di S. Nilo abate, volgarizzata da D. ANTONIO ROCCHI M. B., osservazioni critiche, *Napoli*, tip. Lanciano, 1904, un op. in-12 di pagg. 79.

Il presente opuscolo tratta alcuni punti oscuri e disputati della vita del celebre S. Nilo. Sovr'essi il ch. Minasi aveva già altre volte esposto il suo modo di vedere. Ora, pigliando occasione da alcune divergenze manifestate dal chm̃o Don Rocchi di Grottaferrata, vi ritorna sopra, e con nuovi argomenti corrobora quanto prima aveva dichiarato. Non v'è dubbio che la piena conoscenza, di cui il Minasi è in possesso, della topografia calabrese, e la famigliarità da lui acquistata colle fonti storiche di S. Nilo, lo rendono quanto altri mai competente a dar giudizio sulle controversie niliane. Con tutto ciò non intendiam dire che tutte le controversie relative al celebre santo abbate rimangano senz'altro risolute. Per es. l'esistenza di due badesse di nome Teodora, e la posizione del monastero Arenario lungi da Rossano, non ci paiono ancora evidentemente dimostrate (pag. 31-34). Ma forse neppure chi per avventura dissentisse dal Minasi potrà affermare evidentemente il contrario.

MUNCUNILL IOANNES S. I. — Tractatus de Verbi Divini Incarnatione. *Matriti*, Del Norno, 1905, 8°, XVI-670 p.

Ecco un grande e bel trattato *De Incarnatione*, composto con le grandi proporzioni usate dai teologi antichi. La materia è trattata per lungo e per largo, con profondità e ordine, non escluso lo scioglimento delle difficoltà che si potrebbero opporre alle tesi proposte. L'Autore nella sua vasta sintesi nulla ha trascurato: la possibilità dell'Incarnazione, la convenienza, l'esistenza, la natura, la persona che s'incarna (assumente), la natura assunta, le diverse cause dell'Incarnazione, la figliazione di Cristo, la sua santità, la scienza, la volontà, la potenza, la sua orazione, la soddisfazione, il merito, i titoli od officii di lui, l'adorazione a lui dovuta, e finalmente la SS.ma Vergine e le reliquie dei Santi. Si può talora dissentire dall'A., p. e. ove dice che la unione ipostatica è un'entità distinta dalle due nature unite, ecc.; ma il merito del libro rimane inalterato. Un accurato indice analitico mette il lettore al corrente di tutto il trattato.

NAPOLÉON ET SA FAMILLE. — *Paris*, Bonne Presse, 4°, 400 p. e molte illustrazioni. Fr. 2,60.

Pochi nomi sogliono destare tanto interesse come quello di Napoleone. E in questo bel volume se ne trova compendiosamente raccontata la storia. Nè la sua solamente, ma quella altresì della sua famiglia. E coi tipi che parlano alla mente si uniscono le diverse arti grafiche che mettono sott'occhio tutti quei personaggi. Oltre Napoleone che ti comparisce dinnanzi nelle principali scene della sua vita, tu vedi sfilare l'una dopo l'altra le due sue mogli, Giuseppina e Maria Luigia, sì differenti di carattere e di costumi: sua madre, Letizia e i suoi fratelli Giuseppe, Luciano, Luigi, Girolamo: le sue tre sorelle Carolina, Elisa e Paolina: suo zio cardinale Fesch, arcivescovo di Lione: i figli di Giuseppina, Eugenio ed Ortensia; poi il suo proprio figlio, il piccolo duca di Reichstadt, che muore sì compassionevolmente sotto l'uniforme austriaca; suo nipote che tentò di rialzare la gloria dinastica e fu Napoleone III; il figlio di lui, e finalmente per chiuder la serie, il principe Girolamo, figlio del re di Vestfalia. È una storia popolare, che starà bene in tutte le biblioteche.

ORSINI-TOSI E. — Abisso. Romanzo. *Rocca S. Casciano*, Cappelli, 1905, 16°, 216 p. L. 2,50.

L'insigne scrittrice, già conosciuta per altre opere del genere che le meritarono la lode di color che sanno, ci presenta in questo nuovo volume la soluzione di uno di quei tanti casi, purtroppo veri, onde va travagliata la società dei nostri giorni. Un indegno rampollo di nobile famiglia e doviziosa scialacqua in bagordi l'eredità paterna, trae nella rovina una figlia del popolo spostata, gitta nella desolazione la propria ed un'altra famiglia..., e finisce, dopo un matrimonio contratto per un infinto fine da una e dall'altra parte, colla tragedia di chi se stesso uccide. Il libro è pieno di moralità sana, onesta, cristiana: le posizioni, come si dicono, sono bene delineate; l'intreccio è condotto con arte; la forma è robusta e spigliata; insomma è uno di quei libri, la cui lettura non può far che del bene. La signora contessa Tosi, sebbene scrittrice nel senso moderno, non appartiene al gruppo delle moderne *letteratesse*, le quali mostrano nelle loro opere di aver perduto insieme col senso cristiano, quello che si dice senso comune.

P. C. G. sac. — Metodo pratico per preparare alla prima Comunione i giovinetti delle vaste parrocchie di città. *Roma*, tipogr. poligl. di Propaganda, 1905, 16° di p. 154. L. 1.

Ognuno ricorda con quanto zelo e con quanta efficacia si sia adoperata la Santità di N. Signore Papa Pio X per introdurre dove non era e coltivare dove già vigoriva la felice usanza dei catechismi in parrocchia per istruirvi i fanciulli al grande atto della prima Comunione; al quale intento sanno altresì gli ecclesiastici quanto abbia fatto con ogni genere di cure qui stesso in Roma lo zelantissimo sig. Canonico Procacci. Or eccolo di nuovo comparirci innanzi con questo *Metodo pratico* nel quale egli ha raccolto tutto ciò che il suo buon senso pratico e la lunga esperienza di più anni gli ebbero suggerito. Noi dunque raccomandiamo caldamente questo libretto a tutti i sacerdoti in cura d'anime, persuasi che molte cose vi troveranno di cui giovarsi a pro dei loro teneri ma importanti discepoli.

PESCH HEINRICH, S. J. — Lehrbuch der Nationalökonomie. Erster Band. Grundlegung. *Freiburg i Br.*, Herder, 1905. 8°, XIV-486 p. M. 10.

« Costituire un sistema organico di economia politica, la cui specialità consiste in attuare logicamente il concetto antropocentrico-teleologico (l'uomo soggetto e fine dell'economia), in congiungere lo studio causale col teleologico, in valutare lo scopo dello Stato e la sua importanza per determinare il fine della economia politica, in chiarire il carattere pratico dell'economia politica, in congiungere il metodo induttivo col deduttivo, il sintetico coll'analitico »; ecco la meta che il ch. Autore si propose di raggiungere con questa sua nuova pubblicazione, e che abbiamo qui riferito colle sue stesse parole, tolte dalla prefazione. Tutto il sistema poi è dominato dalla idea della giustizia sociale, giustizia che si applica non solo ai singoli individui, ma altresì al tutto, a ogni

classe e a ogni stato. Il principio di solidarietà, nel senso di condizione necessaria del diritto sociale, viene fissato come principio supremo ed ultimo di organizzazione dell'economia politica; il solidarismo come sistema di giusto mezzo tra l'individualismo e il socialismo. Vengono poi ampiamente trattate le questioni speciali di riforma sociale, che si agitano nella società moderna.

In questo primo volume si svolgono i principii fondamentali dell'economia politica intorno all'uomo e alla legge del lavoro, alla società e alla scienza sociale, ai cardini dell'ordine (famiglia, Stato, proprietà privata), all'economia e al suo principio di organizzazione, al carattere, alle leggi e ai metodi dell'economia politica. Nel 1906 verrà pubblicato il 2° volume, che conterrà la trattazione generale della economia politica; nel 1907 uscirà il 3° volume, in cui si tratterà della economia politica speciale.

Come nelle altre sue opere, così specialmente in questa, ch'è un lavoro scientifico e metodico di primo ordine, il ch. Autore dimostra tale cognizione filosofica ed economica del soggetto, tanta erudizione nella letteratura che vi appartiene, e un arte così felice di chiarezza e sobrietà nella esposizione, che, non ostante la difficoltà della materia, il libro si legge con gran frutto e con diletto e s'intende facilmente anche da chi non è familiare con questo genere di studii.

La nitidezza poi e precisione tipografica è degna della fama mondiale che ormai si è acquistata la Casa editrice Herder.

PICOTTI G. B. — I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. Appunti storici. *Livorno*. Giusti, 1905, 8°, XII-346 p. L. 4,50.

Il giovane ma solerte Autore ha preso in questa sua monografia a rifare *diplomaticamente*, come si dice, la storia della signoria dei signori di Camino in Treviso. Opera difficile, massimamente per ciò che riguarda le origini della famiglia (secolo XII) e soprattutto la scarsezza dei documenti. Ma il ch. scrittore non ha risparmiato fatiche nel consultare gli archivii e le cronache di Treviso e di Venezia, ed è riuscito a presentarci una trattazione, a nostro parere quasi compiuta.

PUECH AIMÉ. — S. Giovanni Crisostomo. 344-407 («I Santi»). Roma, Desclée, 1905, 16°, 200 p. L. 2.

L'autore, da lungo tempo famigliare colle opere di S. Giovanni Crisostomo, ha voluto, in qualche modo estrarre la biografia del suo eroe dagli scritti stessi del gran Dottore; il qual metodo dà naturalmente al suo libro una guarentigia tutta speciale di autenticità.

E per ciò, alla severità dell'agiografo nel limitarsi ad un tal genere di documenti, corrisponde, nel ritratto che egli ci fa del Vescovo di Costantinopoli una sobrietà di tratti che sarà facilmente scambiata dal lettore, per un difetto di vivacità. Del resto, conviene render omaggio al valore storico di questa nuova vita, frutto di un lavoro serio.

Essa terrà degnamente il suo posto in una collezione che molto felicemente si va diffondendo in Italia. «I Santi», come ci sono presentati dai coscenziosi collaboratori, non ci appariscono più, come in certi pane-

girici troppo comuni, senza ombra come senza rilievo. Con più di accuratezza nello studio e più di sincerità storica, si esamina la vita loro e si conta lealmente quel che si è veduto, rendendo così ai cristiani lettori un servigio, degno di un autore cristiano, quello di farci vedere i santi come più imitabili, senza cessare di farci ammirare in loro l'opera della grazia. D'altronde la forma breve di questi libri, i cui autori hanno saputo largamente approfittare dei più moderni acquisti della sana critica, la loro unione in raccolta, i trattati stessi di ascetismo e di psicologia religiosa che li accompagnano fanno della collezione « I Santi » un'opera, non vogliamo dire senza difetti, ma veramente apostolica, utilissima a tutti, specialmente ai sacerdoti, e tutti i lettori, conoscendola ne desidereranno sinceramente il buon successo.

SALA FRÉDÉRIC, mgr. — La dévotion au Sacré Coeur de Jésus pour les âmes adonnées a la vie intérieure. Traduction de l'italien. *Venise*, typ. Émilienne, 1905, 16°, XVI-218 p.

Quando apparve in luce questo bel libro, ci affrettammo a darne l'onorevole annunzio che meritava; ed ora che ci torna dinanzi in decorosa ed elegante veste francese, di buon grado ne ripetiamo l'elogio, tanto più che l'abbiamo veduto confermato da personaggi autorevolissimi, tra i quali il card. Perraud, che nel permettere lo spaccio della traduzione francese, così si esprime: « Il nome e la qualità dell'autore Mr Federico Sala, vescovo ausiliare di S. E. il cardinale arcivescovo di Milano, avrebbero potuto dispensarci dal raccomandar questo libro, che ci è indicato come *una esposizione teologica esattissima e piissima della devozione al Sacro Cuore...* » Questo solo diremo che l'esempio dato dalla Visitandina traduttrice francese, merita d'essere imitato da qualche altra Visitandina in Inghilterra, in Germania, in Spagna e nelle altre regioni, dove si desideri intimamente conosciuto e vivamente amato il divin Cuore. Sarà questo il migliore omaggio di gratitudine che l'ordine della Visitazione possa prestare al rimpianto prelato pei grandi benefici ottenutine nei tanti anni che l'ebbe superiore a Milano.

SAVASTA GAETANO, preposto. — Memorie storiche della città di Paternó. Parte I. Paternó civile. *Catania*, Galati, 1905, 16°, 466 p. L. 4.

Al leggere il modesto *proemio* pareva quasi che il degno preposto non avesse nulla da dire. Ma appena posto mano ai *preliminari*, ecco fluirgli giù dalla penna una settantina di pagine piene di *notizie*, pregevoli e alcune anche strenuamente difese. Inoltre sei larghe appendici ricordano: Paternesi illustri — Istituzioni — Curiosità naturali — Antichità — Famiglie nobili — Documenti — quanto poteva illustrare la nobile città.

STOPPANI PIETRO. — Dal Nilo al Giordano. *Milano*, Cogliati, 1905, 16°, VIII-304 p. L. 3,50.

È un libro che volentieri si divora da un capo all'altro per l'utile diletto che porge. Non si limita a descrivere i monumenti che vi sorgono, ma entra nelle condizioni topografiche del paese e della popolazione e del governo; così che la lettura diviene una gustosa istruzione, spesso

nuova, anche per chi non è nuovo nelle moltissime relazioni di viaggi di Terrasanta.

Ci piace la disinvoltura, con cui il ch. Autore passa sopra le opinioni degli eruditi e intorno a certi punti di critica archeologica. Si contenta di ciò che è certo o di ciò che è più probabile, e non fa perdere il tempo in disquisizioni che per lo più non approderebbero a terminare le eterne questioni degli archeologi, le quali non sono da cercare in un viaggio descritto. E bello il capo *Nel mondo mussulmano* e in generale tutto ciò che serve a formare la cornice de' quadri che si avvicendano.

Si sarebbe potuto risparmiare, con vantaggio, quella specie di dissertazione che in fine si fa sul Mar morto e la statua di sale, la quale dissertazione mira a dimostrare che il disastro delle città maledette si può spiegare per via di naturale movimento geologico. La divina Scrittura non intendeva di mostrare un miracolo in quel famoso castigo, ma solo il castigo stesso e questo è formalmente affermato dal testo biblico. Che Iddio poi al castigo stesso adoperasse mezzi naturali è pienamente libero a discuterne.

TROTTA LUIGI ALBERTO. — Come un Arciprete di Molise diventasse Consigliere di Stato in un tratto, nel regno di Giuseppe Bonaparte al 1807. *Saluzzo*. Ditta Loretti-Bodoni, 1905. 16°, di p. 15.

Nella storia di Napoli del secolo passato si narra di un uomo di Chiesa, Arciprete di Ripalimosani e Vicario Generale di Bajardo, che coltivò l'agraria e che in altre materie mostrò molta operosità intellettuale. Egli appartiene a quella stessa provincia di Campobasso a cui si onora di appartenere il degnissimo signor Luigi Alberto Trotta, il quale, esaminando atti di archivi e leggende ed opuscoli vari, si è formata la convinzione che quell'uomo è tutt'altro che quel ch' è dipinto nelle storie generali, ed ha insieme voluto far noto il suo studio, nel quale ci par molto commendevole quel raddrizzar ch'egli fa tanto i giudizi, quanto le notizie, nel vero interesse della storia di quei meridionali paesi. Non spigoliamo l'opuscolo, perchè trattandosi di cosa sì buona e sugosa, ci bisognerebbe trascrivere tutto lo scritto, ma ci pare molto acconcio a dar di questo soggetto un'idea chiara, piena e distinta. La quale si assomma in questo, che Monsignor Giampaolo fu un prete e un italiano di puro nome, ma in realtà fu un ufficiale civile e napoleonico. Tale lo indica l'Omelia recitata in occasione del *Te Deum* cantato per le vittorie francesi sopra i Russi: tali i titoli d'*Ispettore* dei Vescovadi di Larino, Termoli, Gualdefiera, lasciatigli dal Governo, che aveva lasciati vacanti quei Vescovati: quindi quella dispensa dal magro nella quaresima del 1811, fattagli accordare per suggerimento del Papa di Francia. Insomma egli operò da Consigliere di Stato, da Ispettore di Vescovadi, quindi da Vescovo, ma con facoltà laica, e la debita subordinazione al governo. Insomma egli era un prete italiano che aveva legato a Parigi l'anima e il corpo.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 8 - 29 settembre 1905.

I.

COSE ROMANE

1, Morte del card. Raffaele Pierotti O. P. — 2. Erezione di due nuove parrocchie in luogo di due soppresse. — 3. Disposizioni prese dal Santo Padre intorno alla residenza de' sacerdoti di altre diocesi in Roma. Altre per gli ecclesiastici studenti nell'Università dello Stato. — 4. Autorizzazione richiesta per l'esercizio della predicazione nella diocesi romana.

1. Nella sera di giovedì, 7 settembre, dopo lunga agonìa durante la quale diede ammirabile esempio di pietà, munito dei conforti religiosi e della benedizione del Santo Padre, circondato dai suoi confratelli e dai parenti passò a miglior vita il card. Raffaele Pierotti dell'Ordine dei PP. Predicatori. Era nato a Verbano del Vescovo, nella diocesi di Lucca il 1° gennaio 1836: a sedici anni aveva già vestito l'abito domenicano nel noviziato di Anagni, dove ebbe compagno il cardinale Zigliara a cui fu stretto in amicizia quanto durò la vita. Compiuti gli studii di filosofia e teologia a Perugia ed in Roma ricevuto dottore nella scuola di San Tommaso alla Minerva, quivi stesso insegnò teologia; tre anni fu reggente di questo collegio; sedici anni amministratore del convento e parroco finchè per la fama della sua dottrina e virtù venne chiamato dalla santa memoria di Leone XIII nel 1887 ad occupare il posto di Maestro del Sacro Palazzo rimasto vacante per l'elevazione al cardinalato del R. P. Bausa, morto poi arcivescovo di Firenze. Quasi due lustri il R. P. Pierotti tenne l'alto e delicato ufficio, finchè nel concistoro del 30 novembre 1896 dallo stesso Sommo Pontefice veniva onorato della sacra porpora, assegnandogli il titolo dei Santi Cosma e Damiano. Amatissimo da tutti per la sua bontà umile e sincera, anche nella dignità non dimenticò il suo caro convento della Minerva, dove interveniva alle grandi funzioni, s'intratteneva volentieri coi religiosi e prendeva parte alle loro gioie e ai loro dolori, meritandone la più profonda venerazione in vita e il più cordiale rimpianto per la sua perdita.

Il funerale ebbe luogo nella chiesa stessa della Minerva dove il card. Serafino Vannutelli, sotto decano del Sacro Collegio, diede le assoluzioni di rito. Vi assistevano parecchi cardinali, l'ambasciata di Spagna e il ministro del Brasile con altri prelati, superiori degli

Ordini religiosi, e rappresentanti delle Opere pie di cui il defunto Porporato era membro e protettore. La salma venne poi accompagnata a Campo Verano per essere tumulata nella tomba dei PP. di San Domenico.

2. Con lettere apostoliche in data del 1° giugno di questo anno il Sommo Pontefice *de plenitudine apostolicae potestatis* soppresse due parrocchie dei vecchi quartieri della città, cioè quella di san Tomaso in Parione e quella di santa Lucia in Gonfalone e ne istituì due nuove, una in san Gioacchino ai Prati, e l'altra in santa Maria nuova, detta della Vallicella, trasferendo a queste i diritti e le rendite delle estinte, vale a dire quelle di San Tomaso a Santa Maria, ed a san Gioachino quelle di santa Lucia. Nelle stesse lettere, il Pontefice si riserva di definire più tardi i limiti nei quali le nuove parrocchie saranno circoscritte.

Questo atto dell'autorità pontificia era già stato preparato dallo studio di una commissione costituita nel 1902 dalla f. m. di Leone XIII ed imposto dalle condizioni di sviluppo della città. Si capisce facilmente che il numero degli abitanti essendo raddoppiato, i centri di agglomeramento della popolazione si sono spostati e con loro devono pure spostarsi le chiese parrocchiali che servono di centro alla vita spirituale della popolazione stessa. Le parti estreme si sono accresciute di quartieri popolosi addossati alle parrocchie limitrofe, impari a lavoro sì vasto, mentre quelle del centro restano chiuse negli stretti confini delle antiche circoscrizioni e tendono a diminuire per lo sfollamento del piano regolatore. Ciò obbligherà naturalmente a nuove modificazioni di adattamento, come sempre si fece in simili circostanze. Roma conta oggi cinquantotto parrocchie per circa cinquecentomila anime. Nel 1824 con un terzo della popolazione ne aveva ottantuna. È curioso notare che delle 58, ventisette sono tenute dal clero secolare e trentuna dai regolari tra le quali tre dai domenicani, due dai minori, due dai conventuali, due dai serviti, due dai carmelitani scalzi, due dai carmelitani calzati, due dagli agostiniani, due dai cammilliani, due dai minimi, una dai cistercensi, dai benedettini, dai canonici lateranensi, dai gerolamini, dai somaschi, dai barnabiti, dai chierici della Madre di Dio, dai padri dottrinarii, dai francescani del terzo Ordine, dai chierici regolari minori, dai cappuccini, dai salesiani. — Le due parrocchie soppresse appartenevano al clero secolare, delle nuove invece Santa Maria è retta dagli oratoriani, e San Gioacchino venne affidata ai padri redentoristi.

3. Alcuni provvedimenti intorno al clero residente in Roma, pubblicati nello scorso mese, devono essere qui registrati a prova della costante cura e vigilanza adoperata dai Supremi Pastori su tutto quello che tocca la disciplina ed il decoro del Santuario, da cui deve diffondersi la luce d'ogni virtù a santificazione del popolo fedele.

Il primo è una grave lettera del Santo Padre riguardo alla residenza de' sacerdoti di altre diocesi nella Città: ed è del tenore seguente:

« *Signor Cardinale,*

« Il vivissimo desiderio che in questa nostra Roma il clero sempre più risplenda per la santità della vita e per la bene ordinata disciplina, ci ha indotto più di una volta a dirigere la nostra parola a lei, signor Cardinale, affidando al suo zelo e alla sua prudenza quei mezzi che ci sembrano adatti allo scopo. Ora il medesimo desiderio richiama l'attenzione nostra su quella parte di clero che dalle varie diocesi d'Italia e anche dall'estero affluisce a questa metropoli. Il nostro predecessore Leone XIII di s. m. impartì, riguardo a ciò, sapientissime disposizioni, sopratutto col decreto che per suo ordine fu emanato dal cardinal Vicario il 9 luglio 1890, e con l'altro della Sacra Congregazione del Concilio ai 22 dicembre 1894. Siccome poi l'esperienza ha suggerito opportune modificazioni a quelle leggi per renderle più efficaci, Noi confermando in parte, e, in quanto è necessario, modificando le accennate disposizioni stabiliamo quanto segue:

« 1. Quei sacerdoti di altre diocesi che desiderano fissare in Roma la loro stabile dimora debbono prima inviare al cardinal Vicario la domanda corredata dagli opportuni documenti e sopratutto dall'esplicito consenso dell'Ordinario, il quale dovrà anche esprimere il suo giudizio sui motivi, che si adducono per ottenere la grazia. Riserviamo però esclusivamente a Noi la facoltà di concedere il permesso richiesto.

« 2. Quei sacerdoti di altre diocesi che vengono a Roma per dimorarvi qualche tempo, debbono subito presentarsi agli Uffici del Vicariato per esibire il *discessit* del loro Vescovo, nel quale dovrà essere espressamente dichiarato il motivo della venuta in Roma e il tempo concesso per rimanervi che per la diocesi d' Italia non potrà superare i tre mesi e per quelle dell'estero i sei. Qualora poi fosse necessaria una proroga, dovrà essere richiesta direttamente dall'Ordinario.

« 3. Questi sacerdoti dovranno ottenere dal Vicariato anche l'approvazione del domicilio da essi scelto in Roma.

« 4. A quelli che non obbedissero a tali disposizioni dovrà essere assolutamente vietata in questa alma Città la celebrazione della santa messa informando di ciò i rispettivi Ordinarii.

« 5. Ad evitare il pericolo che sacerdoti dimoranti provvisoriamente in Roma assumano uffici che importano una stabile o lunga dimora, vogliamo che, come è stabilito per i sacerdoti appartenenti al clero romano, così i forastieri non possano essere ammessi a concorsi di sorta nè ottenere ufficii, beneficii o qualsiasi altra occupazione, senza l'esplicito consenso del Vicariato.

« 6. Qualora mancasse questo consenso si debbono ritenere come irrite e nulle così le commissioni a qualunque concorso, come le nomine a beneficii, ufficii od a qualsiasi altro impiego.

« 7. Tali disposizioni debbono valere in ogni caso e per qualunque autorità anche degna di specialissima menzione, senza eccettuarne alcuna.

« 8. Quanto poi ai sacerdoti di altre diocesi attualmente dimoranti in Roma, Ella, signor Cardinale, permetterà la permanenza a quelli che hanno qui un beneficio o un ufficio ecclesiastico propriamente detto, o vi dimorano senza computare gli anni di studio, almeno da dieci anni, col consenso dei loro Ordinarii e senza aver dato motivi ad osservazioni sulla loro condotta. Gli altri dovranno ritornare alle loro diocesi o procurarsi altrove una occupazione col consenso dei loro Vescovi.

« Nella certezza che queste nostre ingiunzioni verranno esattamente eseguite, impartiamo di tutto cuore a lei, signor Cardinale, e a tutto il clero e popolo di Roma l'apostolica benedizione.

« Dal Vaticano, li 6 agosto 1905.

« PIUS PP. X. »

Nel comunicare la precedente lettera di Sua Santità agli Ordinarii delle diocesi un'altra se ne aggiungeva del cardinale Vicario che ne compieva le istruzioni per quella particolare classe del clero che segue gli studii dell'università. Eccola:

« *Illmo e Revmo Monsignore.*

« Trasmetto copia della lettera che il Santo Padre si è degnato indirizzarmi per esprimere la sua volontà in ordine al clero che dalle varie diocesi del mondo cattolico affluisce qui in Roma. In tale occasione adempio anche agli ordini di Sua Santità facendo noto alla S. V. Illma e Rma una disposizione che la stessa Santità Sua si è degnata di dare a complemento di quanto è stabilito nella lettera del 5 maggio 1904 a me diretta riguardante i chierici e i sacerdoti studenti in Roma e che fu trasmessa per ordine del Santo Padre a tutti i Vescovi.

« Tale disposizione si riferisce agli ecclesiastici studenti nella università governativa, per i quali è desiderio del Santo Padre che si apra in Roma un istituto apposito dove oltre gli aiuti necessarii alla loro cultura si offra loro il mezzo per mantenersi nello spirito della vocazione ecclesiastica. Siccome però questo istituto non potrà aprirsi subito e d'altra parte l'esperienza ha dimostrato che la necessità dell'orario e delle altre esigenze di questi studenti universitarii non si possono sempre conciliare con la disciplina dei seminarii, il Santo Padre vuole che quegli ecclesiastici, i quali per le ragioni suddette non potessero essere ricevuti in uno dei seminarii già esistenti, non vengano in Roma.

« Raccomando pertanto caldamente alla S. V. Illma e Rma di non concedere il permesso di venire qui per il prossimo anno scolastico ad ecclesiastici studenti di università, se prima non risulti direttamente alla S V, Illma e Rma l'accettazione di essi in qualche Seminario. Se non vi sarà posto per tutti, converrà per il momento astenersi dal mandare in Roma gli ecclesiastici allo scopo suddetto, servendosi piuttosto delle università della propria regione.

« Comunicati così gli ordini di Sua Santità, le bacio il sacro anello e con profondo ossequio mi professo

« Della S. V. Illma e Rma

« Roma, 16 agosto 1905.

« Devotmo servo

« PIETRO RESPIGHI, Card. Vicario. »

4. Anche per l'esercizio della predicazione nelle chiese ed oratorii di Roma il Vicariato della Città per espresso volere del Pontefice richiamò in vigore alcune norme già pubblicate con notificazione del settembre del 1894 e in qualche parte modificate, ordinando quanto segue:

1. Nessun sacerdote residente in Roma, o secolare o regolare, potrà predicare nella diocesi romana, sia in chiese, sia in oratorii, senza esserne autorizzato mediante pagella da ritirarsi presso gli ufficii della segreteria del Vicariato.

2. Tale autorizzazione verrà concessa in via ordinaria appresso esame ed in via eccezionale per titoli debitamente riconosciuti.

3. Volendosi invitare per la predicazione qualche sacerdote di altra diocesi dovrà chiedersi almeno un mese prima la necessaria licenza che non sarà concessa senza la presentazione del permesso in iscritto dell'Ordinario di lui e insieme dell'attestato di esser egli approvato per la predicazione nella propria diocesi. Se il sacerdote è regolare dovrà presentare la testimoniale d'idoneità insieme con l'assenso del proprio superiore.

4. Gli esami da sostenersi in questo Vicariato con esaminatori da noi specialmente deputati, avranno principio col prossimo novembre, nei giorni che verranno designati con apposita tabella affissa negli uffici del Vicariato medesimo.

5. A cominciare dal prossimo ottobre si presentino le domande di ammissione all'esame ovvero i documenti dei titoli pei quali se ne desidera la dispensa.

6. Perchè tutti abbiano tempo di uniformarsi a queste disposizioni esse andranno in vigore solamente il 1° gennaio 1906. Da quel giorno i rettori o superiori di chiese o di oratorii che permetteranno di predicare a chi non è fornito di autorizzazione in iscritto, incorreranno *ipso facto* la sospensione *a divinis* per otto giorni. Per le case religiose femminili viene onerata la coscienza delle rispettive superiore.

7. La presente notificazione dovrà tenersi affissa nelle sacrestie perchè nessuno possa allegarne ignoranza.

II.

COSE ITALIANE

1. La festa del XX settembre: malumori contro il comitato. Manifesto della massoneria. Dimostrazione garibaldina e anticlericale. — 2. Spaventoso terremoto nelle Calabrie: vittime e danni. Soccorsi da tutta l'Italia. La carità del Pontefice e del clero.

1. La « data fatidica » è passata; sono spenti i lumi del *festival* intorno alla breccia, è calata la bandiera dalla torre del Campidoglio, sono partiti gli ultimi treni coi pellegrini del 75 per 100: ed ecco levarsi da ogni parte malumori, pettegolezzi, diatribe contro le feste e i loro organizzatori. Il *Popolo romano* si duole che « la forma e il carattere » che assunsero quest'anno i festeggiamenti del XX settembre non rispondevano al « decoro di Roma ». La *Tribuna* in una invettiva tragicomica del *Rastignac* s'indegna contro la « gente nova » i « nuovi abitatori, della ex-città dei Cesari e dei Papi » i quali profittano dell'« industria del XX settembre » per fare in Roma quello che si farebbe in un capoluogo di provincia del teatro di Sardou. « Tutto quello che si fa, che si dice, che si imagina in Roma *(da costoro)* ha il colore, il valore e l'estensione delle novità di una sottoprefettura. Dai nuovi edifizi alle nuove feste, è una così umiliante esposizione di rusticana volgarità e di provinciale stupidità, che riesce difficile calcolare sulle prove e sugli esempi del presente qual forma la degenerazione potrà assumere nell'avvenire. Manca negli uomini e nelle cose che appariscono all'orizzonte della capitale il *senso di Roma*, il senso cioè della nobiltà e della dignità, se non della gloria e della grandezza, il senso della tradizione e della responsabilità derivante dal peso e dal rispetto della tradizione. Le forme di questa capitale non si ricollegano, non si riallacciano, non si coordinano per nessun elemento e per nessun contatto a quelle del passato. La *gente nova* par veramente la gente *senza ritratti di antenati,* come dicevano gli antichi romani, la gente *spuria*, la gente *senza famiglia.* » Anche la *Capitale* mette in canzone le « coserelle » degne di « Empoli e di Peretola » a cui s'invitarono coi ribassi ferroviarii tante migliaia di forestieri: lotterie, illuminazione a bengala del Colosseo, palloni volanti, corsa delle biciclette, ecc. ecc. Ed a compiere il quadro ci avverte che gli organizzatori delle feste mandavano essi stessi ai giornali anche le più brillanti descrizioni preparate per la stampa. « Che cosa invece siano queste feste, tutti vedono ». Avviso ai lettori di quei giornali.

Eppure il denaro non deve essere mancato al Comitato. Esso aveva chiesto il concorso di 2 lire ai piccoli Comuni e 10 lire ai

Comuni maggiori, colla promessa d'inserire il Comune offerente nell'Albo dei municipii italiani da presentarsi al sindaco di Roma. Ogni pellegrino per godere del ribasso ferroviario doveva domandare la tessera al Comitato che riscoteva per ciò 1,20. Si dice che in tale occasione profittando del 75 per 100 concorressero a « veder Roma » le trenta o le quarantamila persone... fra loro forse anche preti e certo moltissimi a cui poco assai caleva del XX settembre e della breccia, si vedevano girar le chiese e fermarsi sulla piazza di San Pietro, guardando le finestre chiuse del Vaticano.

Tutto calcolato dunque, tra le somme mendicate e le riscosse ci doveva essere una discreta moneta che molti avevano consigliato, giustamente a parer nostro, di versare a beneficio della sventurata Calabria, invece di buttarla nelle baldorie di Porta Pia, o meglio di *fuori* porta Pia. Non è dunque almeno senza ragione che ora si grida da più parti: fuori i conti! come fa l'*Avanti* del 25 settembre, per far tacere certe « voci maligne » che secondo la stessa *Capitale* comincerebbero a circolare.

Checchè ne sia, è un fatto che molti sono ristucchi di questi sbandieramenti, di questi cortei, di questo patriottismo festaiolo a cui bisogna invitare, come a una fiera di villaggio, la gente del contado per supplire l'entusiasmo che manca in città. Molti pensano che sarebbe forse tempo di finire la musica, lasciare alle case loro tutte quelle collezioni di camicie rosse più o meno autentiche e cambiar la rettorica di un' « intangibilità » che ha fatto il suo tempo. Il popolo sente ben altri bisogni e mostra ben altro buon senso. La sola che vuole pertinacemente questa festa è la massoneria spadroneggiante, per cui artifizio si eccita e si cerca intrattenere questo ribollimento di falso patriottismo: ed a conoscerne gli intendimenti antireligiosi e tirannici si legga con attenzione il seguente manifesto che essa pubblicò sfrontatamente su tutti i canti delle città italiane in tale occasione:

« Cittadini,

« Ai solenni festeggiamenti di Roma pel trentesimoquinto anniversario del XX settembre risponda l'eco delle città italiane. Spiriti illuminati in tutto il mondo civile hanno da tempo confermate o difese le nostre dottrine della libertà del pensiero e della coscienza, dell'assoluta inalienabile sovranità dello Stato: erompa oggi in Italia un grido di allarme contro il pericolo del novissimo atteggiamento politico del Vaticano che oramai, impotente a combatterla, mostra di accettare la integrità della patria: e sorretto dai falsi liberali di lei diffonde la sua influenza in ogni campo dell'attività italiana e illudendo gli ingenui tenta di preparare alla nazione i tristi giorni dei popoli caduti. Stolto o ingannatore chi dice esser cessato il pe-

ricolo: di là delle Alpi una lunga, pertinace, vittoriosa lotta ruppe il giogo della servitù clericale: in Italia le insidie o le blandizie del clericalismo reso più audace dalle sue forze straniere calate fra noi a refugio e conquista, sfruttando le paure conservatrici, minacciano di soffocare ogni libera aspirazione. Il XX settembre schiuse un'era di verace e profondo rinnovamento morale e politico: dinanzi al Paese e dinanzi l'Umanità significò non pur la caduta del potere teocratico, ma la liberazione dello spirito umano e la rivendicata indipendenza del consorzio civile. Possegga pure la reazione liberticida organizzata nei comitati cattolici, meravigliosa virtù di adattamento per avvolgere e costringere nei suoi innumerevoli tentacoli le membra della patria; dimostrino gli italiani di possederne altrettante e più di repulsione istintiva e di resistenza vitale.

« Cittadini.

« A che l'Italia unanime avrebbe onorato in Genova Giuseppe Mazzini? A che varrebbe onorare Giuseppe Garibaldi sul Campidoglio? Il pensiero e l'azione di quei grandi sarebbero ottenebrati e distrutti in una Italia asservita al clericalismo mondiale e Roma vanamente ed a scherno si affermerebbe italiana.

« Dato a Roma, dalla sede del Grande Oriente d'Italia, il 20 settembre: 2658 A. V. C. — Il Gran Maestro della Massoneria italiana

« Ettore Ferrari. »

Insieme colla massoneria, collo stesso scopo benchè per via diversa, festeggiarono la commemorazione della breccia le associazioni dei « partiti popolari ». Nella stessa ora che il corteggio ufficiale andava a Porta Pia, i repubblicani, i socialisti, con una parte dei garibaldini si dirigevano al Gianicolo portando una corona d'alloro con nastri rossi e la scritta: *Roma anticlericale a Garibaldi*. Sullo spianato ai piedi del monumento, gli oratori delle diverse fazioni si sbizzarrirono a loro talento, provocando gli applausi e gli « abbasso » della comitiva, e parecchie interruzioni del commissario di polizia. A noi basta ricordare le declamazioni di un tal avv. Sansoni, oratore dei repubblicani, il quale se la prese col miracolo di San Gennaro e la presenza dei duchi di Aosta nel duomo di Napoli: ricordò la politica anticlericale del Crispi, citò i versi del Carducci contro il Papato, parlò della cacciata delle congregazioni di Francia; si chiese quale significato abbia la commemorazione della presa di Roma oggi, quando i monarchici si sono collegati coi cattolici: e finì dicendo che la breccia di porta Pia rappresenta per alcuni una stazione di arrivo, ma essa non è che una stazione di partenza per i partiti popolari, i quali debbono dedicare tutte le loro cure alla emancipazione del proletariato. — I repubblicani e gli anarchici avevano pure tentato affiggere in città e spargere a mano dei piccoli manifesti che furono proibiti e sequestrati dalla polizia.

Per finire le nostre note intorno a questo trentacinquesimo anniversario aggiungeremo un altro squarcio di eloquenza degna di ricordo. La dimane del XX settembre il Comitato aveva organizzato delle gite ai castelli romani ed una visita a Monterotondo e Mentana. Quivi schieratisi i veterani ed i garibaldini dinanzi all'ossario, l'on. Pais pronunciò, a quel che pare, un caldissimo discorso, chiuso colle seguenti parole che riportiamo dalla *Tribuna:* « E voi, anime care e benedette, che oggi in più alte sfere fate corona al nostro duce, gran capitano del popolo, ditegli che noi impediremo che risorga un passato che egli distrusse: e se mai si rìtentasse l'asservimento all'oscurantismo, noi pei diritti del popolo e della vera libertà combatteremo di nuovo chiamando il popolo a seguirci, perchè — *Quando il popolo si desta — Dio si mette alla sua testa — Le sue folgori gli dà.* — e vinceremo gridando: avanti, avanti sempre, o popolo italiano! »

2. Una spaventosa catastrofe ha seminato di rovine e di morti le Calabrie, richiamando verso quelle sventurate provincie la generosa compassione non solo delle altre regioni d'Italia, ma di tutto il mondo cristiano. Nella notte precedente il venerdì, 8 settembre, alle 2,44 un lungo scotimento che parve durare dai venti ai trenta secondi, preceduto da un sinistro bagliore come di lampo che traversava il cielo e dal noto rumoreggiare quasi di carri lontani, commosse tutto il suolo da Cosenza a Catanzaro, a Reggio, alla vicina costa della Sicilia. Meno sensibile per le grandi città alla periferia, la scossa fu invece rovinosissima specialmente per le terre del versante mediterraneo, dove essa ebbe il suo epicentro tra Pizzo e Monteleone, di fronte allo Stromboli che era in piena attività vulcanica; se pure vi è qualche relazione tra i suoi fenomeni e quelli della terraferma. Al fiero traballamento nulla potè resistere. Delle povere case generalmente costrutte senza solidità di pietre mal legate con fango invece di calce, la maggior parte crollò, seppellendo i miseri abitanti immersi nel sonno sotto le macerie. Il ridestarsi della popolazione nello spavento delle tenebre e nell'orribile frastuono che pareva inabissare ogni cosa, il chiamarsi disperatamente a salvamento, le urla de' fuggenti, i gemiti de' feriti, lo strazio dei sepolti ancor vivi, l'affannoso lavoro per ritrovarli, lo spettacolo desolato di tanto sangue e di tante morti presentarono scene di compassione e di raccapriccio rinnovatesi un po' dappertutto e descritte con sentimento da molti pietosi accorsi sui luoghi la dimane del disastro. Riassumendo la triste statistica in poche cifre luttuose, dai ragguagli raccolti al Ministero dei lavori pubblici risulta che dei 413 Comuni di cui si compone la Calabria, 212 sono stati danneggiati più o meno gravemente. La provincia di Catanzaro fu la più fortemente colpita sia per estensione sia per gravità di danni e per le vittime umane.

Ottantatre de' suoi Comuni furono ridotti in pessimo stato ed una ventina distrutti interamente. I pubblici fogli hanno diffusamente descritto il lagrimevole quadro delle rovine di Monteleone, Stefanaconi, Piscopio, Parghelia, San Leo, Pizzo, Mileto, Maida, Borgia, Girifalco e Montano, Sant' Onofrio, Trecoci, Zungri, Pannaconi, Spilinga, e tante altre infelici città o villaggi. Anche gli edifizi di costruzione più resistente e non atterrati dal primo urto di quella notte funesta furono in gran parte screpolati e sconnessi sempre più dal ripetersi delle scosse successive che ancora non danno tregua alle atterrite popolazioni: sicchè invece di servire a ricovero presentano imminente pericolo di nuove catastrofi e quello che risparmiò il terremoto dovrà demolire il piccone.

Parimente nella provincia di Reggio cinquantadue Comuni sopra 102 furono malconci, e in quella di Cosenza sopra 155 settantasette ebbero a patire gravi danni, non restando di una diecina di essi che un ammasso di rottami. Il numero delle vittime finora conosciute è di seicentocinquanta morti e almeno duemilaquattrocento feriti. Se esso non fu maggiore, come era stato purtroppo in altri terremoti che funestarono quelle disgraziate regioni, si deve alla stagione dei raccolti che fa vivere molti de' coltivatori nelle capanne a custodia delle campagne. I danni materiali invece sono immensi. Un popolo di sessantamila persone prive di tetto e del loro piccolo avere, senza pane, senza vesti, senza modo di sollevarsi dalla miseria in cui la sventura l'aveva repentinamente piombato: villaggi interi da ricostruire; bambini orfani da raccogliere; feriti da ospitare; dolori da addolcire e un po' di ordine da rimettere e di energia da infondere in mezzo alla confusione e all' abbattimento ben naturale cagionato da tanto soqquadro. E l'aiuto venne.

Alla notizia della catastrofe con mirabile accordo in tutta Italia si apersero sottoscrizioni di soccorso in danaro e meglio ancora si cominciarono a spedire provvisioni di tutto ciò che mancava in quelle distrette, in cui mancava tutto. Il Governo mandò soldati perchè aiutassero a sgombrare i rottami, salvare i vivi, seppellire i morti: demolire quanto minacciava la sicurezza dei superstiti. Il re volle percorrere le regioni maggiormente devastate e vedere cogli occhi proprii la gravità dei danni, al cui sollievo aveva già contribuito centomila lire. Persuaso dalla visita dei luoghi che la prima necessità era quella di costruire sollecitamente baracche in legno per ricovero di quella povera gente obbligata di dormire all'aperto, mandò pure gran quantità di tavole per tale scopo, e lo stesso si fece da molti proprietarii e dai comitati di soccorso, che in ogni città, sulle colonne di ogni giornale, con passeggiate di beneficenza, con conferenze, serate, accademie, collette di ogni sorta, radunarono

somme vistose, (Milano sola diede più di 700.000 lire) e provvisioni da bocca, e masserizie, e medicinali per i feriti.

Ma non bastava raccogliere, bisognava distribuire il raccolto con discernimento e sopratutto con la speditezza imposta dall' urgenza del caso. E invece l'accentramento nelle mani di un solo comitato nazionale, la burocrazia, i dispareri fra le autorità civili e militari, la ignoranza dei luoghi ed anche la difficoltà delle loro comunicazioni fece ritardare e languire ogni cosa.

Il tempo passava: i giorni parevano lunghi a chi aspettava: i soccorsi non giungevano se non scarsamente a destinazione e le misere popolazioni pativano ancora difetto d'ogni cosa, quando per colmo di sciagura sopravvenne il mal tempo con bufera tempestosa e pioggie torrenziali che abbatterono le tende mandate dalla Croce rossa e da altri istituti di soccorso, e raddoppiarono i disagi di quegli infelici e i pericoli di malattie che cominciarono a serpeggiare. A sciogliere il nodo, con pronta iniziativa, Milano spedì in Calabria una commissione che in automobile visitasse sollecitamente i luoghi, distribuisse danaro e provvisioni, e giudicàsse di quello che si poteva organizzare pel futuro. Anche Genova mandò per mare gran quantità di materiale, Torino, Bologna seguirono l'esempio: si raccolsero operai: si divisero il lavoro e ciascun comitato indipendente si mise all'opera di risollevare dalle rovine qualcuno dei più abbandonati e bisognosi villaggi in determinate zone, lasciando il resto al comitato nazionale ed al Governo.

In mezzo a tanti dolori ognuno imagina, senza che sia necessario porla in rilievo, la parte presa dai vescovi, dal clero, dalle associazioni religiose nell'opera di comune carità e in quella tutta speciale che la loro missione imponeva in sì terribili frangenti. Bisogna essere accecati dalla bile anticlericale per osare d'insultare al Pontefice, come fece un Trapanese qualsiasi nel Consiglio provinciale di Roma, quasi non avesse saputo mandare agli sventurati altro conforto che di parole. Lo smentirono le Calabrie stesse che avevano già ricevuto il primo obolo della carità del Santo Padre, non uso certamente di far pubblicare le sue largizioni dalla *réclame*. Ed è per dare al Pontefice, ridotto egli stesso nelle presenti strettezze dalle circostanze a tutti note, che i nostri lettori vedono aperta nelle pagine del periodico una sottoscrizione *pro Calabria*. Altre sottoscrizioni si moltiplicarono dai vescovi nelle diocesi: nelle parrocchie si fecero apposite collette: se ne fecero dalle varie società cattoliche allo stesso scopo.

I vescovi delle regioni desolate e lo stesso card. Portanova arcivescovo di Reggio percorsero le città e i villaggi per sollevare gli animi e spargere coi sussidii della carità le consolazioni della fede; ed in particolar modo monsignor Morabito, vescovo di Mileto spiegò

un'attività ammirata dagli stessi pubblici ufficiali per moltiplicarsi a sovvenire ad ogni bisogno, e mentre l'episcopio rovinato non davagli neppure sicuro asilo, egli organizzò in tutti i centri più abbandonati delle cucine gratuite alla cui direzione prepose i membri del suo clero, ed ottenne così la fiducia e la calma nelle popolazioni.

Con pietoso pensiero parecchie congregazioni religiose femminili si offersero di mandare sul posto gruppi di suore per curare i feriti, custodire i bambini derelitti, confortare tutti con quell'arte che esse conoscono così bene. Ed in pro dei bambini ricorderemo la generosa sollecitudine del p. Beccaro, carmelitano, che più di cento di ambo i sessi raccolse e condusse a Milano, ricoverandoli parte nell'*Ospizio nazionale dei piccoli derelitti* da lui fondato, parte distribuendoli in istituti di carità. Altrettanto fecero l'avv. Bartolo Longo che aperse le porte dei suoi orfanotrofi di Pompei a quanti piccini potessero entrarvi, e i Salesiani, il Cottolengo, l'opera del sac. Guanella, la *Casa di lavoro e preghiera* di Palermo, l'*Associazione per l'infanzia,* ed altri.

Lunga e difficile opera sarà certo quella di rinsaldare tante piaghe, e far riprendere vita a quelle popolazioni, aiutando la sventura senza favorire l'indolenza o la camorra. Anche l'ordinamento ecclesiastico e religioso aspetta la mano che lo faccia risorgere dalle sue rovine, centinaia di chiese essendo precipitate al suolo o minacciando di crollare, insieme alle case parrocchiali e ai seminarii. In molti dei villaggi che avevano la chiesa caduta o pericolante gli abitanti si erano affrettati ad erigere un altare nella pubblica via, e vi pregavano fervidamente: il che eccitò qualche sarcasmo di certi corrispondenti volteriani, i quali, ben pasciuti e ben pagati trovavano ridicolo il terrore religioso di quei disgraziati che uscivano a pena vivi da una catastrofe. — Insomma molto resta ancora da fare per il bene materiale e spirituale di quelle povere province che ben meritano la generosa simpatia d'Italia e del mondo.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. SPAGNA. Le elezioni politiche al Parlamento. — 2. SVEZIA-NORVEGIA. La conferenza di Karlstad per le condizioni della separazione. — 3. GIAPPONE. Sommossa contro la pace.

1. (SPAGNA). L'avvenimento al potere del Montero Rios e del partito liberale portò per conseguenza la dissoluzione delle Camere e le nuove elezioni politiche per i due rami del Parlamento. Le elezioni senatoriali ebbero luogo il 24 settembre e diedero 104 seggi ai liberali, 47 ai conservatori, due ai carlisti, due ai regionalisti,

uno ai repubblicani, e due agli indipendenti. Le elezioni alla Camera dei deputati due settimane prima avevano già dato circa duecentotrenta ministeriali, presso a cento partigiani del Maura, una ventina di fautori già del Villaverde, sette seguaci di Romero, ventinove repubblicani, otto regionalisti, quattro carlisti e sei indipendenti. Benchè il ministero abbia la maggioranza, si prevedono delle difficoltà. Si parla di progetti di riforma militare che obbligheranno a nuove spese. Si attribuisce al Montero Rios la preparazione di una proposta di legge per restringere le congregazioni religiose.

2. (Svezia-Norvezia). La conferenza radunata a Karlstad, dopo tre settimane di lavoro con ondeggiamenti di varia fortuna fra la rottura e l'accordo, si è finalmente risoluta pacificamente. Il punto più vivo della controversia era la demolizione delle fortezze nella zona di confine fra le due nazioni vicine; la Svezia, quasi a vendicarsi della scortesia norvegese, voleva imporre lo smantellamento delle piazze forti suddette, tra le quali due, Frederiks'en e Kongsvinger, sono monumenti antichi di prezioso valore storico. L'accordo concluse che queste due fortezze fossero solamente disarmate e si abbattessero le altre di costruzione moderna. Erano costate tre milioni.

Un trattato d'arbitrato regolerà le controversie future. Si parla di un principe danese per il trono di Norvegia: se non si potrà ottenerlo, il paese si ordinerà in repubblica federativa ad imitazione della Svizzera.

3. (Giappone). Il malcontento per le condizioni della pace di Portsmouth è scoppiato in una sommossa a Tokio e ha dato cagione ad una crisi di Ministero. Nella sommossa restarono morti nove fra i dimostranti e circa quattrocento feriti: altrettanti feriti tra le guardie di polizia. Si era anche sparsa la notizia dell'assassinio di tutta la famiglia del barone Komura, plenipotenziario, (il quale si è malato di febbre tifoidea a Oyster-bay; prima di lasciare gli Stati Uniti), ma fortunatamente la notizia è falsa. Vera purtroppo è invece la catastrofe avvenuta nel porto di Tokio dove la nave ammiraglia Mikasa, per cause ancora ignote, prese fuoco nella notte del 10 settembre: lo scoppio dei depositi di munizioni le apersero i fianchi e l'affondarono, traendo seco circa cinquecento vittime del suo equipaggio e di quelli delle altre navi che erano accorsi in aiuto. L'ammiraglio Togo non era sulla nave.

La calma però pare ritornare colla riflessione e colla visione più esatta dei vantaggi che la pace assicura al Giappone colla sua influenza commerciale, militare e politica nell'impero cinese e in tutto l'Estremo Oriente, appoggiato com'è dal nuovo trattato concluso coll'Inghilterra.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. La crisi politica ungherese: il nuovo gabinetto Fejervary; la resistenza passiva; l'agitazione per il suffragio universale; previsioni oscure sul conflitto fra il re e la nazione. — 2. Sessione estiva del parlamento austriaco; la questione universitaria; le manovre al confine italiano; il *modus vivendi* commerciale. — 3. Preparativi per il congresso de' cattolici austriaci; la questione della congrua nella camera; i due partiti cattolici tirolesi. — 4. La questione della lingua glagolitica. Bancarotta del socialismo austriaco.

1. A poca distanza dalla riconvocazione del parlamento ungherese, e dall'inaugurazione del V congresso generale dei cattolici austriaci, i due avvenimenti più importanti del momento presente, non è fuor di luogo un breve riassunto della cronaca di questi ultimi tre mesi.

Sullo scorcio del giugno p. p. il pazientissimo Francesco Giuseppe fece un nuovo tentativo per restituire la calma nel tempestoso regno di S. Stefano, sostituendo al governo dell'aborrito conte Tisza un nuovo gabinetto extra-parlamentare, composto d' impiegati sotto la presidenza del generale Fejervary, ex-ministro della difesa territoriale ungherese (Honwed). La composizione del nuovo ministero fu laboriosissima; circa una quarantina di uomini politici, cui era stato offerto un portafoglio avevano risposto con un rifiuto. L'accoglimento fatto al nuovo malcapitato ministero dal parlamento non poteva riuscir peggiore. La camera dei deputati lo mise senz' altro alla porta con un solenne voto di sfiducia, confermato dipoi ancor più solennemente dalla camera de' magnati. Nella prima camera non si volle nemmeno udire la lettura del rescritto sovrano, col quale il re presentava il nuovo gabinetto, rigettato come illegale e anticostituzionale, e come stromento di assolutismo. Così il lungo conflitto per la nazione e la corona entrava in una fase pericolosissima, e pur volendo uscire dallo stato attuale di anarchia facevasi un nuovo passo verso la rivoluzione. Nondimeno prima di spingere le cose all'estremo i capi della maggioranza di opposizione deliberarono di contenersi per ora entro i limiti d'una rigorosa resistenza passiva, rifiutando il pagamento delle tasse e la leva delle reclute militari per l'anno corrente. Tale resistenza passiva venne tosto attuata coll' opera dei comitati (prefetture) e municipi del regno, in mezzo ad una enorme agitazione di tutto il paese.

Alla minaccia del Fejervary di voler punire i pubblici funzionarii riottosi col privarli del loro impiego si rispose con una serie di dimostrazioni e di proclami eccitanti tutte le popolazioni a resistere. Anche venne fondata una cassa di sovvenzioni per i pubblici funzionarii che venissero per avventura privati dal governo delle loro

cariche. Tenne dietro un lungo periodo di violente proteste, di comizi turbolenti, di contrasti d'opinione fra l'Apponyi, il Kossuth, il Bannfy ed altri capi dell'opposizione, tuttavia sempre compatta contro il governo, anzi rinforzata di nuovi elementi staccatisi dal partito liberale-governativo, già caduto in dissoluzione. Assai significante è la dichiarazione, pubblicata nella *N. F. Presse* del 17 luglio p. p. dal conte Eugenio Zichy a difesa d'un suo pubblico attacco contro l'assolutismo austriaco. « I personaggi della più alta società viennese mi qualificarono ribelle, e rimproverarono agli ungheresi di avere assunto una attitudine rivoluzionaria. Ma io sono pronto a dimostrare che non noi siamo rivoluzionari, bensì la cricca viennese. Non si dimentichi che la nostra costituzione è millennaria. Soltanto l'Austria ottenne, mercè nostra, nel 1867, una costituzione. Noi, invece, l'avevamo, da dieci secoli. Alcuni debbono la loro potenza all'aiuto degli eserciti ungheresi. I nostri antenati concessero a taluno la regale dignità apostolica ungherese verso il giuramento di rispettare la nostra costituzione, le nostre leggi e le nostre tradizioni. I discendenti di questo taluno nel corso dei secoli rinnovarono il giuramento. Non noi giurammo al re, ma bensì il re giurò di rispettare i nostri diritti. Non egli ci diede diritti; ma noi concedemmo diritti al re apostolico di Ungheria. Quindi l'imperatore d'Austria non può dettarci legge. Ora, domando io, chi è rivoluzionario: gli ungheresi scrivendo leggi, ovvero Vienna, che vuole ignorare le guarentige della nostra costituzione? Ripeto; non noi facciamo la rivoluzione; ma la si fa a Vienna. »

Se questo è il modo di pensare dei magiari moderati, è facile immaginare quale sarà quello de' « sciovinisti magiari » più sbracati. In mezzo a tanto cozzo d'idee e ribollimento di passioni la trepidazione andò sempre crescendo nelle due capitali della monarchia. Ancora un passo avanti, e la resistenza passiva al primo urto di repressione violenta da parte del governo sarebbe scoppiata in aperta rivoluzione.

Tuttavia, grazie anche alla sferza del sollione, la quale cacciò dalle città alla campagna molti de' principali caporioni politici, la marea dette giù, l'opposizione governativa contro i comitati e municipii ribelli si limitò ad una serqua di decreti d'annullamento de' loro atti, e la coalizione antigovernativa si stette contenta a quanto aveva fatto, stringendo per intanto le sue file sempre coll'arma al braccio, in aspettazione d'una nuova conferenza ministeriale, tenuta nell'agosto p. p. ad Ischl sotto la presidenza dell'imperatore, della quale nulla di positivo è finora trapelato.

A' primi di settembre la cosiddetta crisi ungherese continuava invariata; nè si potrà vederne forse il principio della fine, se non

quando sarà riaperto il parlamento ungherese, e vi sarà ingaggiata la battaglia decisiva fra il re ed il governo da una parte, e l'opposizione coalizzata dall'altra.

Sarebbe fuor di luogo riportare qui tutte le svariate congetture, che vanno facendosi, intorno al programma esclusivamente economico, attribuito al Fejerwary ed all'accoglienza che lo attende nella camera di Budapest, come pure intorno alla probabilità di aggiornamento della stessa, ed alle sue paurose conseguenze. È un fatto tuttavia che le previsioni di colore oscuro, ed i timori di peggio vanno crescendo tanto più, quanto più ci avviciniamo alla riconvocazione della camera. Frattanto il governo tira avanti, cercando nel suffragio universale invocato dai socialisti l'arme di difesa più adatta ad aizzare la maggioranza numerica delle nazioni non magiare del regno, contro il giogo oppressore del magiarismo imperante.

L'Ungheria, se non è sbagliato il calcolo d'un grande giornale viennese, conta presentemente circa un milione di elettori, de' quali il 56 %, grazie al regolamento elettorale imposto dal magiarismo, sono magiari; dal 12 al 13 % tedeschi; l'11 % slovacchi; l'11 % romeni; il resto serbi, ruteni ecc. Allargando il diritto al voto sulla base del saper leggere e scrivere e del 24° anno compiuto, gli elettori da un milione salirebbero a tre, ma in tali proporzioni, che i magiari manterebbero ancora il sopravvento. Si dà per certo, che i socialisti all'apertura della camera intendono fare una grande dimostrazione con una massa di 60 000 uomini in favore del suffragio universale dinanzi al parlamento. Insignificanti dimostrazioni fecero i romeni ed i croati contro la lingua ungherese di comando chiesta dai magiari nell'esercito, e contro il predominio magiaro. Qualche tentativo di alleanza fra le nazioni non magiare del regno venne pure avviato, senza dubbio coll'appoggio del governo, che vi cerca un diversivo ed un aiuto nella lotta contro i magiari. Ma riusciranno esse a rompere la rete di ferro, colla quale gli 8 o 9 milioni di magiari tengono legati da quasi mezzo secolo gli altri 20 milioni di non magiari?

2. Il parlamento austriaco trascinò sempre più svogliatamente le sue tornate, in mezzo alle vampe d'un caldo africano, sino al 12 luglio p. p. All'ultima ora gli italiani ottennero, non senza minaccia di ostruzione, che la proposta Koerber, accettata dal Gautsch, per il trasporto della facoltà giuridica italiana da Innsbruck a Rovereto, venisse discussa tosto nella commissione del bilancio. La proposta venne approvata dalla maggioranza contro gli italiani, i quali a sede della loro facoltà legale hanno sempre richiesto la città di Trieste, come quella che unica fra le città italiane dell'Austria offre l'ambiente ed i mezzi da favorire il compimento dell'università italiana.

È risaputo, che l'imperatore si è dichiarato esplicitamente contrario all'università italiana in Trieste, senza dubbio per motivi politici di diversa natura e gravità. Non è quindi da meravigliarsi, chi non ignori quanto pesa ancora la parola sovrana in Austria, che anche il governo stesse duro nelle sue proposte per Rovereto, rimettendone la la decisione alla camera, dove è sicuro di trovare fra slavi e tedeschi italofobi una forte maggioranza contraria all'università italiana in Trieste. A quanto si può giudicare dalla stampa locale, le conseguenze del voto della commissione riuscirono disastrose agli italiani, per la discordia da esso gittata specialmente nel Trentino, dove, prescindendo dal rigetto di Trieste, nella proposta favorevole a Rovereto scorgesi uno schiaffo gratuito dato a Trento, centro naturale e capitale del Trentino. In seguito alle recriminazioni ed ai voti di sfiducia della stampa e de' comizi popolari, il presidente stesso dell'unione parlamentare italiana si vide costretto a deporre il mandato, aggravando così il pericolo della disunione fra gli italiani dell'Austria. E dire che si tratta d'una facoltà universitaria italiana soltanto di nome, poichè il governo si riserva il diritto di affidarne le cattedre anche a professori tedeschi, e di esigere l'esame di lingua tedesca! Così quel governo, il quale al termine della sessione estiva, per chiudere le bramose zanne del cerbero tedesco ha promesso milioni e milioni da aggiungere una nuova università tedesca alle quattro già esistenti, finirà per aver ragione delle pretese degli italiani, col togliere loro anche quel poco che aveva rabbiosamente donato, dopo aver gettato fra di essi la fiaccola d'una nuova discordia. Evidentemente il governo piuttosto che ad accontentare gli italiani ci tiene a non iscontentare i tedeschi, sebbene capitanati dagli elementi più torbidi del pangermanismo.

Il giorno per la riconvocazione del parlamento austriaco non è ancora determinato, ma a quanto dicesi seguirà verso la fine di settembre. Le grandi manovre tenute quest'anno nella parte italiana del Tirolo, con l'intervento di S. M. l'imperatore, furono una risposta alle manovre fatte due anni sono dall'esercito italiano nell'alto Veneto al confine austriaco, ed insieme coll'incidente diplomatico del discorso Marcora, costituiscono una prova di più dei rapporti tutt'altro che amichevoli, i quali passano da qualche tempo fra i due alleati più meridionali della famosa Triplice. Ciò non toglie, che i due governi abbiano già preparato un *modus vivendi* commerciale, pel caso che i nuovi trattati di commercio non ottenessero a tempo la necessaria approvazione parlamentare.

3. Nel campo religioso poco di nuovo. A Vienna si lavorò alacramente tutto l'estate e si sta lavorando, per poter aprire nel p. v. novembre il V congresso (Katholikentag) generale dei cattolici au-

striaci di tutte le province cisleitane, senza distinzione di nazione o di partito. Il comitato promotore presieduto dall'illustre conte Sylva Tarouca ha già mandato al S. Padre un indirizzo, per implorare la benedizione pontificia. Nel testo, pubblicato dal *Vaterland* di Vienna, oltrechè al « Los von Rom », viene accennato all'agitazione contro l'indissolubilità del matrimonio cattolico, alla fondazione della lega per la scuola laica, ed agli attacchi inauditi mossi contro la Chiesa ed i suoi dogmi nella passata sessione parlamentare, de' quali fatti venne detto quanto basta nelle ultime corrispondenze.

Il programma del congresso sopprime le deliberazioni in separate sezioni, non solo per cansare un lavoro inutile e pericoloso, ma anche per la insufficienza dei molti locali all'uopo richiesti. Saranno tenute sei adunanze generali per le votazioni, nelle quali la relazione sarà affidata ai relatori più esperti ne' diversi argomenti, ed abbreviate al possibile le discussioni. I temi da discutere vennero limitati ai seguenti principali: « questione scolastica, operaia, agraria, commerciale », del « Los von Rom », della scarsezza del clero, della stampa cattolica ecc. Quando al congresso venisse fatto di assicurare i mezzi necessari per dare all'Austria quel grande giornale cattolico che è tuttora un pio desiderio, esso avrebbe fatto abbastanza almeno per tener testa alla stampa ebraica ed anticattolica, la quale tiene il campo da padrona assoluta. Senza dubbio la questione del danaro, del molto danaro, necessario alla grande impresa, è gravissima; e se badiamo alle difficoltà pecuniarie che rimandano da un anno altro già da pezza l'apertura dell'università cattolica di Salisburgo e quella in cui si dibatte da anni il *Vaterland* viennese senza mai poter uscire dalla sua angusta crisalide, ce n'è d'avanzo per non abbandonarsi a voli di speranza soverchia. È da far voti, che l'abilità e la larga influenza dei benemeriti cattolici, posti a capo dell'ardua impresa, sorretti dallo zelo del cardinale arcivescovo di Vienna che si occupa del congresso con ardore giovanile, riescano a far tacere le passioni di partito fra i congressisti, a scuotere l'inerzia di tanti cattolici, e ad aprire le borse dell'alta aristocrazia e della ricca borghesia, che in piccola parte non ha rinunziato ancora al sentimento cattolico.

Una questione, che verrà portata probabilmente all'ordine del giorno nella sessione autunnale della camera viennese è quella della congrua del clero curato, della quale lo Stato ha finora lesinato il necessario aumento. Il dovere dello Stato di provvedere senza risparmio al mantenimento decoroso del clero, è chiaramente fondato nel rescritto sovrano pubblicato da Giuseppe II il 27 gennaio 1783, quale compenso de' beni immensi rubati alla Chiesa. Adunque le condizioni, alle quali il partito popolare tedesco vorrebbe legato il più che modesto aumento della congrua per i parrochi e loro cooperatori,

non sono ammissibili, dal momento che l'obbligo dello stato è incondizionato ed assoluto. E quali condizioni! La costituzione delle comunità ecclesiastiche da sostituirsi alla forma tradizionale della parrocchia cattolica, coll'onere odioso per giunta di esigere tasse specificamente ecclesiastiche; l'abolizione del diritto di patronato da far luogo all'elezione popolare, dirette ad escludere i parrochi antinazionali (cioè non pantedeschi) ed i cappellani troppo zelanti (Hetzkapläne); peggio ancora la dissolubilità del matrimonio col diritto ai divorziati di passare a seconde nozze, il matrimonio civile obbligatorio, le matricole di stato sottratte al clero per affidarle ad officiali laici. È da credere tuttavia che di siffatte esorbitanze saprà far giustizia la parte più moderata della camera. Quanto in particolare all'introduzione delle comunità ecclesiastiche più sopra accennate, può fare scuola la Baviera. Nella cattolica Austria, dove il vecchio giuseffinismo ha impregnato l'aria ed esercita ancora il predominio nella burocrazia dello stato, le conseguenze di codesto nuovo ordinamento riuscirebbero molto probabilmente a danno della disciplina ecclesiastica e dell'interesse cattolico.

In Tirolo fra i due partiti avversi dei cristiani-sociali ed i vecchi conservatori che tuttora tengono in mano il potere, continua tenace la lotta, diretta a preparare il terreno per la battaglia campale delle elezioni generali nell'anno venturo. Molti dubitano assai che il congresso cattolico di Vienna riesca a metter pace fra i due avversari, che si disputano l'assoluto dominio del Tirolo. Già fin d'ora i cristiani-sociali, sotto la direzione virtuale del prof. D.r Schoepfer, si ripromettono una piena vittoria elettorale, toltine i mandati della curia de' nobili e de' prelati fedeli al partito conservativo. Per quanto possono apparire esagerate tali speranze, è fuor di dubbio che i cristiani-sociali daranno molto filo da torcere ai vecchi conservatori, di gran lunga inferiori per attività e popolarità al giovane partito, che in pochi anni ha fatto passi da gigante.

4. Ci sarebbe molto a dire intorno alla questione della lingua glagolitica nelle chiese istriane e dalmatine, sulla quale pende ancora la sentenza della S. Sede. Senza uscire dal dovuto riserbo impostomi, nè volendo cacciare la mano in un vespaio donde non è possibile ritirarla senza qualche puntura, accennerò soltanto di passaggio alcuni fatti.

Il villaggio sloveno di Rizmanie presso Trieste, nonostante tutti gli sforzi fatti dal zelantissimo vescovo mons. Nagl per richiamarlo a resipiscenza, dopo aver minacciato di passare formalmente all'ortodossia russa, continua a tirar avanti senza chiesa e senza prete. A Spalato nel mese di luglio p. p. si fece una clamorosa dimostrazione in chiesa ed in teatro a favore del glagolito, con minacce

di scisma; chi ne voglia sapere di più si procuri l'« Amico » di Trieste e l'« Avvenire » di Pola, nei quali troverà inoltre anche qualche notizia degli insulti contro il Papa, e degli aizzamenti contro i vescovi fedeli alla S. Sede.

L'agitazione contro la lingua latina sembra aver toccato il colmo nella diocesi di Veglia, sebbene per otto decimi italiana. In tutta questa deplorabile agitazione la minor colpa è quella del buon popolo croato e sloveno, il quale non è che vittima più o meno inconsapevole della passione ultranazionale, innestatagli da un manipolo di raggiratori interessati.

5. Il partito socialista e democratico-sociale in Austria ha fatto moralmente fallimento fin dall'anno scorso, ed esso medesimo l'ha proclamato *plenis buccis* nel convegno di Salisburgo. Dopo quella infausta giornata cercò di sfogare il suo malumore con qualche chiasso di opposizione nella dieta viennese, e con qualche dimostrazioncella di piazza facilmente dispersa dalla polizia. Di un ultimo sfogo socialista rimase vittima il benemerito monsignor D.r Scheicher, deputato al parlamento soprammodo inviso ai socialisti perchè fido Acate del D.r Lueger, che è la loro bestia nera. Il povero prelato, assalito a tradimento da una quarantina di socialisti, venne battuto a sangue e brutalmente malmenato sotto una terribile sassaiuola. La camera deplorò il fatto, ed i tribunali s'incaricarono tosto di far giustizia del misfatto.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. Oscillazioni della politica ellenica. Speranze e pericoli. — 2. La Grecia e la questione cretese. L'insucesso della politica europea. Lo stato miserando dell'Isola. — 3. Il nuovo vescovo di Tinos nelle Cicladi. — 4. Il pomo della discordia degli Stati balcanici. — 5. Grecia e Romania. Ultima eco della politica interna di Grecia all'Esposizione di Volo.

1. La tragica morte del signor Delijannis dovea cagionare tra i varii gruppi della Camera ellenica una vera trasformazione di partiti. S. M. il Re Giorgio che più d'ogni cosa vuole saviamente evitata la discordia tra i rappresentanti del popolo, e lo sperperamento delle forze già esistenti, non ostante forse le sue antipatie per le teorie delijanniste, fece in modo che le pretese individuali cedessero il posto all'interesse comune del partito della maggioranza, e il signor Delijannis continuasse a vivere ancora per qualche tempo nella persona del signor Rallis chiamato a succedergli qual presidente dei ministri. — La combinazione non poteva essere migliore per quel momento d'incertezza e di trepidazione in cui si trovava la Grecia, colla morte del più anziano e più forte capo-partito della politica generale del paese. Ma il signor Rallis, già da qualche tempo avea rinnegato una

buona parte delle teorie del suo predecessore, e perciò il partito Delijannista può considerarsi realmente estinto: esso ha seguito la sorte del partito Tricupista e di tutti i partiti predominanti da cinquantanni in qua; che pur dandosi il vanto di partiti nazionali, sono stati sempre partiti personali, e però, svanita la persona che li avea formati con i principii ispirati o dall'interesse o dall'amor proprio, sono spariti anch'essi senza lasciare dietro di loro traccia alcuna che ne facesse desiderare il ritorno. — È stato ciò un male? Noi non lo crediamo; e il fatto che la Camera dei Deputati allo spirito di parte che la spingeva violentemente or da questa or da quella parte al minimo cenno d'un protagonista, ha fatto succedere la discussione calma e disinteressata del ben comune; alle invettive furiose che spesso finivano in duelli funesti e morti disastrose, risponde con discorsi pieni della migliore urbanità, e della più compita logica, mantenendosi sempre dentro i limiti del vantaggio generale del paese, pruova nella maniera più evidente, che la disparizione dei capi de'partiti, che dividevano la Camera spietatamente, e in vece d'una opposizione ragionevole, piantavano il principio, *divide et impera*, senza nulla conchiudere mai di bene reale e duraturo pel paese, è stato un vero acquisto per la nazione, e sarà tale fin a tanto che sorga un uomo, il quale spogliato intieramente dalle mire egoistiche, si rivesta delle vere necessità della sua patria, e dei pericoli assai gravi che la minacciano e ristudii a tutt'uomo di venirle in aiuto.

Ma sorgerà in Grecia un tal uomo di cuore e di sacrificio? E perchè no? Gli uomini d'ingegno abbondano in questa classica terra, la cultura intellettuale ha fatto dei progressi non affatto spregevoli, la vita politica vi si spiega ogni giorno più intelligente e robusta; è dunque da sperare che il gran principio, secondo il quale bisogna che il bene privato ceda il passo al bene generale, trovi un' eco generosa nell'animo degli uomini politici, e li formi al sacrificio. — Il momento presente è solenne per la Grecia. I partiti accecati dall'interesse, dall'ambizione, dal favoritismo, han perduto fortunatamente nei loro capi il loro punto d'appoggio, e guai se la politica ellenica al momento in cui cerca di orientarsi, perde di vista la sua stella polare, il bene della patria. Il signor Teotochi che oggi si trova a capo dell'opposizione, ha dato un bello esempio, dichiarandosi pronto non solo a deporre le armi, ma di più ad aiutare il governo per la votazione di tutte quelle leggi che i bisogni e la nazione reclamano. — È questo un fare da uomo politico e animato da vero patriottismo, che, invece di essere biasimato qual atto di debolezza parlamentare o di astuzia corcirese, deve al contrario esser altamente lodato e fedelmente imitato da tutti i gruppi in formazione. — Se per isventura si ritorna alla solita tattica delle guerriglie di partiti, e la Camera

si lascia vincere e tirare ciecamente dietro il carro di qualche neo-despota ministeriale, l'Ellenismo è bell'e bene spacciato nelle sue pretese, la riforma dell'esercito così imperiosamente richiesta dallo stato precario di Creta e della Macedonia, le finanze scombussolate e cadenti, aggiunte a tante crisi che fan capolino in ogni ramo della pubblica amministrazione, daranno un bel giuoco ai Bulgari ed ai Romeni e i giornali di un soldo avranno un largo campo di occuparsi sempre del gran pericolo nazionale del proselitismo papale esercitato dalle tremende Suore di Volo, o di Patrasso, di Naxos o di Tinos!!

2. Chi semina vento raccoglie tempeste, dice saviamente un antico proverbio. Le quattro Potenze protettrici di Creta credettero facilmente civilizzata la loro pupilla, dopo qualche anno di calma relativa, e giudicarono ben fatto di trattare coi guanti i rivoltosi Venizelos e compagnia bella: i tre amici prima cacciati dal palazzo del Principe e fuggiti dai conservatori dell'ordine pubblico ed oggi trattati alla pari da quattro grandi Potenze, scaltri più delle volpi delle loro montagne e un po' meno facili ad arrendersi dei lupi delle loro foreste, si barricarono dietro la bandiera ellenica, coprirono con essa le loro egoistiche pretese e le laide loro mire, e sfidarono le ire delle Potenze pacificatrici; ed ora eccoci di bel nuovo colla polvere in tasca, e la la scimitarra in pugno. Terisso è divenuta il richiamo dei malcontenti, i quali di là si spargono per tutta l'isola facendo proseliti ora cogl'inganni ed ora colle minacce, qui colle promesse, là colle rapine: prima si scannavano scambievolmente turchi e cristiani, ora si uccidono tra cristiani e cristiani, tra musulmani e musulmani — e le quattro Potenze volendo dare un esempio brillante della loro pazienza e longanimità, invece di circoscrivere il fuoco dentro Terisso, stringendo dappresso i tre caporioni e mandandoli al fresco nelle prigioni di Singrós in Atene, lasciano che l'incendio si dilati sempre più per non raccogliere poi che cenere.

Chi volesse rendersi un conto esatto delle condizioni di quell'isola turbolenta, legga l'ultima dichiarazione che le quattro Potenze fecero rimettere in luglio per mezzo del Console al Governo cretese. Essa può riassumersi in questi sommi capi: visto lo stato turbolento in cui si trova l'isola, e la continuazione ostinata della rivolta per mezzo di bande armate, i Consoli per ordine dei loro rispettivi Governi dichiararono: 1.° Che resta confermato nella maniera più categorica la risoluzione delle Potenze, secondo la quale una modificazione qualunque, della situazione politica dell'isola nelle circostanze attuali è assolutamente impossibile. E però la continuazione della rivolta non potrà avere altro risultato che l'intera rovina dell'isola.

2.° Sono confermate le disposizioni delle Potenze circa l'applica-

zione di quelle riforme che sono credute necessarie per la prosperità dell' Isola.

3.° Lo spazio di quindici giorni a partire da questo giorno, è concesso ai rivoltosi per deporre le armi.

4.° Un'amnistia intiera e compiuta è accordata, ad eccezione dei rei di dritto comune e dei gendarmi disertori, a tutti quelli che nello spazio già detto lasceranno le armi.

5.° Finalmente in caso d'insubordinazione le Potenze si riservano il diritto di applicare le disposizioni della legge marziale richiesta dalle circostanze. Aleppo — 2/15 luglio — Esme Howard; de Bronewski; Mauronardi; Fasciotti.

Dopo questa dichiarazione mandata dai Consoli al Principe, e dal Principe comunicata alla Camera dei rappresentanti del popolo, i Consoli ebbero la pazienza di andare in persona a Murniès per avere un colloquio coi capi degl' insorti. Il Console italiano arringò quei signori già fieri di tanto onore e tra le altre cose disse loro : Le Potenze hanno mostrato agli insorti una pazienza sinora illimitata ; ed è loro al sommo odioso di permettere lo spargimento del sangue in Creta. Però voi le costringerete, forse loro malgrado, a servirsi della forza. Avete troppo giocato col fuoco, temete finalmente di non bruciarvi. Ma supponiamo che vogliate abusare della longanimità delle vostre protettrici, quale sarà mai la conseguenza, la sola possibile che potranno avere i vostri sforzi? La devastazione e la rovina di Creta per tutta una generazione almeno. Già le ruberie e gli omicidii, sconosciuti fin a sei mesi fa, si succedono con una rapidità spaventevole. Il commercio languisce, i commercianti stranieri si chiedono l'un l'altro se non conviene loro di abbandonare per sempre l'Isola... Scegliete dunque o la ruina della vostra patria, o la vostra cooperazione colle Potenze per la prosperità della medesima!

3. Da queste parole chiaramente si scorge quale sia lo stato miserando di quell' isola infelice e riottosa al suo bene. La risposta degl' insorti non si fece aspettare, e non ostante la dichiarazione dei Consoli e le parole benevole dal Principe indirizzate quindi al popolo cretese, le cose son andate sempre peggiorando e dal luglio all'agosto, la guerra è dichiarata tra Cretesi insorti e Cretesi fedeli, tra Cretesi rivoltosi e soldati europei. L' Italia ha avuto il primo attacco morale, vedendo allontanati dall' isola i suoi carabinieri ; la Russia il primo attacco a mano armata e i suoi morti e i suoi feriti ; gl' insorti, le prime vittime della loro baldanza e tutta l' isola vede scorazzare per le città e le campagne la desolazione e la morte.

È questo il frutto dell'amor patrio degl' insorti, e questo è l'acquisto della pazienza illimitata delle Potenze.

Intanto mentre le Potenze minacciano di farla finita colla forza,

tre deputati cretesi vengono in Atene a ricevere consigli dal Presidente del Governo greco, a cui propongono di generalizzare in tutta l'isola la ribellione: oppure di convocare l'assemblea generale cretese, di mandare un'ambasceria segreta da parte della Grecia, per aiutare la pacificazione dell'isola, e finalmente di allontanare dalla corte del Principe Giorgio il Sig. Diamantopulos suo segretario, e l'aiutante di campo signor Lampesis e farvi ritornare naturalmente il Sig. Venifelos mandato via dal Principe. Così la calma ritornerebbe, ritornati i pretendenti alla cuccagna. Che generoso amor di patria!

3. Il 2 giugno p. p., la cattedrale cattolica di Atene, era allietata dalla consacrazione episcopale del Rm̃o D. Giovanni Privileggio Parroco di Laurio, elevato dalla S. di N. S. Pio X alla sede vescovile di Tinos nelle Cicladi, rimasta vacante per la prematura morte di Monsignor Francesco Di Mento.

Il nuovo Prelato è figlio della cattolica Sira ed alunno del Collegio di Propaganda dove fu mandato dal venerando vescovo Alberti allora ordinario di Sira e Delegato Apostolico di tutta la Grecia, giusto apprezzatore dell'ingegno e della pietà del giovane levita. Terminato con molto applauso il corso degli studii in Roma, ed ordinato sacerdote, il Revñdo D. Giovanni Privileggio fece ritorno alla sua patria dove fu occupato dal suo Pastore nella cura della cappellania del più popolato villaggio cattolico di Sira, detto Varis. Ma quei buoni contadini non poterono godere che per poco tempo dello zelo e della pietà del loro giovane Curato, poichè formatasi l'Archidiocesi di Atene, il nuovo Arcivescovo e Delegato Apostolico Monsignor Giovanni Marangò, ottenne che gli fosse ceduto pei bisogni di quella vasta missione. Passato alla nuova Chiesa della capitale, gli venne affidata la missione di Pirgos e di Catacolo dove si trovavano in quel tempo molti operai italiani sprovvisti affatto dei soccorsi spirituali, resi più necessarii dai pericoli onde erano circondati. Dopo molti anni di faticosa missione, venuti meno gli operai e le famiglie italiane, il compianto Monsignor Gaetano De Angelis, Arcivescovo di Atene e Delegato Apostolico, gli affidò la missione non meno faticosa di Laurio, dove il suo zelo ebbe un campo più vasto nella cultura spirituale di quelle centinaia di minatori italiani, che con molti greci cattolici e francesi sono occupati in quelle rinomate miniere.

In mezzo a questa sua nuova missione venne a trovarlo la elezione che di lui fece a Vescovo di Tinos, il Sommo Pontefice Pio X; nè la scelta poteva essere migliore. Uomo avvezzo a tutti i disagi e a tutte le privazioni del missionario, uso a vivere cogli umili, ed a lenirne gli stenti e le fatiche, a condividere con loro il pane guadagnato col sudore della loro fronte, egli trovava a Tinos una popo-

lazione cattolica povera, è vero, dei beni di questa terra, ma ricca dei tesori d'una fede a tutta prova, e d'una pietà singolare, la quale non dimanda altro al suo Pastore che la conservazione costante ed energica di quella semplicità patriarcale che ha fatto di quella Chiesa un vero giardino di buoni costumi e di virtù cristiane. — Egli è per questo che la nomina del Revmo D. Giovanni Privileggio a vescovo di Tinos riuscì gratissima a tutti gli amici del vero bene delle anime, e i segni di schietta gioia coi quali il devoto popolo tinioto accolse il suo nuovo Pastore, sono stati indizio non ambiguo della convinzione che in lui troverà un vero Padre, che facendosi tutto a tutti, condurrà tutti a Gesù Cristo, sommo Pastore.

4. La guerra tra l'Ellenismo e lo Slavismo è quella che si combatte oggi in Macedonia. Per la potenza slava militano sotto la protezione russa Bulgaria e Romania, per l'influenza ellenica si agita la Grecia e il patriarcato del Fanar. Di chi sarà la vittoria? Di quel partito che saprà meglio ingannare le Potenze compromesse nell'imbroglio macedone. L'Europa per evitare conflitti ha preso sotto la sua alta protezione la terra disputata da tanti competitori, e vi ha mandato i suoi ufficiali militari; intanto, non ostante la presenza e l'azione di quegli ufficiali, le bande armate infestano quelle province, Grecia, Romania e Bulgaria, le sostengono col loro appoggio diretto ed indiretto, e quelle masse si scannano fra loro, e si fanno decimare dai soldati turchi. Così l'Europa grida pace e gli Stati balcanici fanno scorrere il sangue. Così appunto un agente del Patriarcato greco, mandato in Macedonia per accertarsi *de visu* delle sofferenze dei Macedoni fedeli all'Ellenismo, dopo di aver enumerati una infinità di misfatti commessi contro i Greci dai Comitati bulgari poteva conchiudere col dire: « Noi aspettiamo d'un momento all'altro nuovi « assassinii di nostri correligionarii ai quali è severamente proibito « il tenere presso di se e portar armi per loro difesa, mentre i loro « persecutori camminano armati e protetti dagli agenti delle ri- « forme ». Questa accusa così terribile non mai realmente contradetta dai fatti, colpisce come è chiaro la Russia, i cui agenti cuoprono della loro protezione gli emissari bulgari in grazia del panslavismo.

SVIZZERA (Nostra Corrispondenza). 1. La prima conferenza internazionale di legislazione operaia. Il protocollo. — 2. Significato e conseguenze. — 3. I propugnatori cattolici e la S. Sede. — 4. L'Unione popolare cattolica e le Società precorritrici. — 5. Fini ed organismo dell'Unione.

1. Dal 9 al 17 maggio ebbe luogo a Berna, sotto la presidenza del consigliere federale svizzero dott. Adolfo Deucher, la prima conferenza internazionale per la protezione legale dei lavoratori. Furono

oggetto delle discussioni la proibizione del fosforo giallo o bianco nella fabbricazione dei fiammiferi e l'abolizione del lavoro notturno per le donne nella industria. Vi convennero i rappresentanti dei 15 stati europei, che s'erano già trovati alla conferenza di Berlino del 15 marzo 1890, limitandosi allora ad esprimere dei voti sulle 6 materie del lavoro nelle miniere, su quello dei fanciulli, dei giovani, delle donne, sul riposo domenicale e sui modi di applicazione.

Gli stati rappresentati furono: Inghilterra, Svezia, Norvegia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Germania, Austria, Ungheria, Svizzera, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Danimarca. Delegati per l'Italia furono il prof. Giovanni Montemartini, direttore dell'Ufficio del Lavoro e l'ing. cav. Luigi Belloc, ispettore industriale nel Ministero. E come già Guglielmo II aveva invitato alla conferenza di Berlino tra i delegati prussiani il card. Kopp, così il Consiglio Federale vi elesse il consigliere di stato lucernese Schobinger, presidente del Consiglio Nazionale e tra gli uomini più distinti di parte cattolica.

Le istruzioni ed i poteri dei diversi delegati erano disparatissimi. Un attivo scambio telegrafico di vedute colle singole potenze recò subito una certa unanimità di consigli, sicchè i punti concordati con ciò solo ebbero indirettamente l'assenso di quasi tutti gli stati aderenti. Si raggiunse l'unanimità sull'abolizione del lavoro notturno industriale per le donne, meno l'Inghilterra, che non diede la firma, motivando tal rifiuto coll'alto sviluppo della sua protezione nazionale del lavoro, non avente bisogno di accordi internazionali, dichiarando però espressamente, per bocca del delegato « la partecipazione del governo inglese ai sentimenti dai quali fu animata questa conferenza e l'identità del fine desiderato ». Nella quistione del fosforo l'Inghilterra non sottoscrisse, adducendo la stessa pregiudiziale e così pure, in conformità alle loro istruzioni, non sottoscrissero Svezia, Norvegia, Danimarca. Il Consiglio Federale trasmetteva ai singoli governi, in data 26 giugno, il processo verbale della conferenza e copia delle decisioni prese, proponendo una conferenza diplomatica per meglio tradurle in atto mediante trattati e chiedendo opportune proposte di luogo e di data entro tutto l'ottobre del corrente anno.

Diamo senz'altro il protocollo nel suo tenore sostanziale.

I.

Linee fondamentali di un accordo internazionale per la proibizione del fosforo bianco nella fabbricazione dei fiammiferi.

Art. 1. La fabbricazione, introduzione e vendita di fiammiferi con fosforo bianco sono vietate dal 1 gennaio 1911.

Art. 2. I documenti ratificativi devono essere deposti entro il 31 dicembre 1907.

Art. 3. Si invita il governo giapponese a dichiarare la sua adesione o meno fino al 31 dicembre 1907.

Art. 4. L'accordo entra in vigore, se vi fanno adesione gli Stati partecipanti ed il Giappone.

II.

Linee fondamentali per un accordo internazionale vietante il lavoro notturno delle donne nella industria.

Art. 1. È vietato il lavoro notturno delle donne nella industria, senza distinzione di età e con riserva delle eccezioni qui sotto indicate.

L'accordo si estende a tutte le imprese industriali, che occupino più di 10 operai ed operaie. Non comprende impianti nei quali lavorino solo membri della famiglia.

Ogni stato contraente definirà il concetto delle imprese industriali. Vi saranno però incluse, in ogni caso, le miniere e le cave di pietra, la lavorazione e la trasformazione di sostanze. La legislazione di ogni stato determinerà pure i confini dell'industria da un lato, del commercio e della agricoltura dall'altro.

Art. 2. Il riposo notturno, di cui sopra, deve durare almeno 11 ore consecutive e tra queste, per tutti gli Stati, quelle che corrono dalle 10 della sera alle 5 del mattino.

Negli Stati, ove non esiste regolamento sul lavoro notturno delle adulte, è concesso per 3 anni al massimo la limitazione a 10 ore ininterrotte.

Art. 3. Sono dispensati i seguenti casi:

a) quando sopraggiunga una interruzione di esercizio impreveduta e di natura non periodica e di carattere di forza maggiore;

b) quando si lavorino sostanze di facile deperimento, per evitare perdite inevitabili di materia prima;

c) nelle industrie di carattere stagionale, come pure in tutti gli altri esercizi in caso di circostanze straordinarie, è permesso di ridurre il riposo notturno ininterrotto a 10 ore per 60 giorni all'anno.

Art. 4. I documenti ratificativi devono essere consegnati fino al 31 dicembre 1907.

Art. 5. È fissata una scadenza di 3 anni per l'entrata in vigore dell'accordo, datando dalla consegna dei documenti.

Si porta questo periodo a 10 anni: 1) per le fabbriche di zucchero greggio di barbabietola; 2) per la pettinatura e tessitura della lana; 3) per i lavori diurni nelle miniere, in quanto questi debbono essere interrotti per quattro mesi all'anno in causa di condizioni climatiche.

2. L'accordo non fu facile e ad esso fu sacrificata la proposta svizzera, appoggiata da quasi metà degli Stati, che era per un riposo ininterrotto di 12 ore. L'adozione di questo postulato ci avrebbe portato senz'altro al lavoro giornaliero di 10 ore, dovendosi pur sempre calcolare un ora e mezzo di pause diurne. Nel pubblico si temeva peggio e si sperava meglio; si temeva cioè un risultato ancora inferiore, ovvero una volta raggiunto questo migliore, non si attendeva il rifiuto pregiudiziale della firma inglese e quello dei tre Stati del Baltico, dopochè, a tutelare gli interessi della produzione europea di fiammiferi, si era posta quale *conditio sine qua non* l'adesione del Giappone, assai dubbia. I partecipanti più ben disposti s'irritarono della opposizione sistematica, insufficientemente motivata dalla delegazione inglese, che parve volesse sfoggiare nel ***brillante isolamento*** della sua politica d'una volta.

I termini prefissi per l'entrata in vigore dei dispositivi generali e specie per quelli particolari sono pure piuttosto lontani, l'uno anzi — che abbraccia una popolosa categoria d'industrie — fino al 1917! Si potrebbe quindi domandare se, dati i termini così lontani, la conferenza non fosse superflua, in quanto che parrebbe probabile, che la legislazione nazionale, nei paesi anche meno avanzati, per quell'epoca si sarebbe già da sè evoluta sotto la pressione delle cose e dei partiti interni; altri potrebbe pure giudicarla nociva, almeno per i paesi più avanzati, perchè il suggello internazionale rende più autorevole e duraturo uno *statu quo*, altrimenti nel singolo stato più agevolmente perfezionabile. Sul significato intrinseco dell'accordo, se sarà sanzionato, come è probabile, almeno per le donne, non vi può essere invece radicale diversità di opinioni. La legittimità, legalità e necessità di accordi internazionali sulla legislazione del lavoro non son più solo consacrati da autorità e da ragionamenti, ma suffragati ormai da un fatto, da un precedente internazionale. E se si pensa, quanti ostacoli sorsero in altri tempi contro questo avvenimento, non si può fare a meno di attribuire una importanza reale alla conferenza bernese.

Noi cattolici ci conforta il fatto che un postulato di origine e di impronta spiccatamente cristiana, che un pensiero ed un voto di Leone XIII, che una proposta di uomini eminenti di parte cattolica consegua un principio di attuazione pratica. Non bisogna naturalmente farci illusione sul numero delle materie intorno alle quali si potrà, col tempo, raggiungere un accordo internazionale. Non si potranno costituire che dei capisaldi, perchè accanto al carattere sempre più internazionale dell'industrialismo, perdurerà sempre l'elemento specifico nazionale, che non permette la generalizzazione di particolari troppo caratteristici. La facoltà poi già ora concessa, per

i pochi accordi, dall'art. 1 capo II, di delimitazioni nazionali tra industria, commercio ed agricoltura, porterà ancora delle disuguaglianze nella applicazione. Sarà essa un rifugio non solo delle necessità od opportunità locali, ma altresì delle eventuali volontà avverse, tarde, e anche dell'arbitrio.

Rammentiamo, che l'idea di una legislazione internazionale operaia, esposta prima in una circolare ai governi europei nel 1857 dall'alsaziano Daniele Le Grand, ripresa qua e colà da qualche studioso e da qualche congresso, fu ripresa nel 1876 dal colonnello basileese Frey, che il 30 aprile 1880 ne faceva oggetto di una mozione al Consiglio Federale Svizzero. Le aperture diplomatiche fallirono, salvo coll'Italia e coll'Austria, che riservarono la decisione dopo la cognizione del programma. Ma il vero e più profondo e più vasto propugnatore di questa idea fu il *dott. Gaspare Decurtins*, che il 27 giugno 1888 deponeva col *Favon* di Ginevra apposita mozione al Consiglio Federale, susseguita da un suo ampio lavoro del 12 febbraio 1889 (*La question de la protection ouvrière internationale,* mémoire au département fédéral *de l'industrie et de l'agriculture* par Decurtins, conseiller national. *Berne,* imprimerie Collin, opuscolo di 73 pagine). *Leone XIII* lo approvò specie col suo Breve del maggio 1889 e il *card. Manning* con lettera del luglio 1890. Il Decurtins fu inoltre il più valido promotore del V congresso internazionale di Zurigo, tenuto dal 23 al 28 agosto 1897. Il *conte Soderini,* delegato pontificio alla associazione internazionale, nelle riunioni del 27-28 settembre 1901 a Basilea, del 22-25 settembre 1902 a Colonia ecc. collaborò pure attivamente a preparare la conferenza dei delegati degli Stati europei.

Purtroppo non si invitò invece la *S. Sede* a questa conferenza, rinnovando l' infelice esempio dell'Aja. Motivi formali furono: il precedente dell' Aja per il congresso della pace ed il fatto, che trattandosi a Berna solo di quistioni tecnologiche sopra l'applicabilità tecnica di principii sociali nelle industrie, non pareva che ciò entrasse nell'orbita della missione della S. Sede. La miseria di questi pretesti balzò agli occhi di ognuno e circolarono subito altre notizie, che incolpavano il gabinetto Combes e la cancelleria austriaca. Riguardo a quest'ultima deve essere comparsa una smentita, che ci sfuggì. Altri ne dà colpa a certi elementi dell'Associazione Internazionale medesima, quantunque i giornali abbiano pubblicato, che l'ufficio permanente a Basilea abbia chiesto espressamente l'invito della S. Sede e che la sezione italiana abbia protestato contro la sua esclusione. Tralasciamo alcuni particolari di natura troppo delicati. Il fatto però, che nessuno ebbe finora il coraggio civile di assumere la paternità di quella trascuranza inconsulta, dimostra che

la coscienza di tutti la definisce per una mala azione, non solo di fronte ad una secolare Autorità universalmente riverita, ma a scapito della causa dell'internazionalità dei provvedimenti legali di protezione dell'uomo e del lavoro da esso compiuto. Fu un errore grave, sia per le benemerenze storicamente acquistate dalla S. Sede e dai cattolici come tali in materia, sia per l'alto contenuto sociale e per l'autorità morale del Pontificato e delle dottrine della Chiesa, sia per l'enorme efficacia sua internazionale, per l'alto imperio sulle menti e sulle coscienze, sia, e per noi sopratutto, per l'autorità del Pontificato e per la sua missione divina.

4. Se l'*Unione Popolare* è all'ordine del giorno in Italia dopo gli articoli poderosi della *Civiltà Cattolica* e l'apertura di uno spiraglio di possibile participazione dei cattolici alle lotte politiche in determinate condizioni, se anzi essa è diventata un programma di attuazione indiscussa per i cattolici italiani dopo che il Santo Padre la propose insistentemente all'ardore disciplinato e pugnace dei figli, da noi, per l'iniziativa del gruppo di lingua tedesca del nostro stato e per le condizioni peculiari nostre è già un fatto compiuto. Il nucleo essenziale del *Volksverein* è formato dall'antica *Società di Pio IX*, dai *Männer* e *Arbeitervereine* e dalla *Fédération Romande*. Queste si sono fuse assolutamente in una compagine sola. Ma l'*Unione Popolare* conosce anche le *società aggregate*, che, conservando il proprio organismo autonomo, stipulano all'atto d'adesione una convenzione speciale, che regola i rapporti reciproci sia nei diritti, che nei doveri. Tale è ad esempio la *Società degli Studenti Svizzeri*, che si aggregò all'unanimità nella sua 63ª assemblea generale di Soletta, l'8 agosto 1905.

La *Fédération Romande*, come dice il nome, diffusa nella Svizzera francese, formando una specie di riscontro alla *Società Piana* della Svizzera Tedesca e della Italiana, fu costituita nel 1888 con 350 membri dalla fusione di 4 associazioni preesistenti. Al gennaio 1903 contava 25 sezioni e 3752 membri. Il 18 agosto 1900 si era aggregato alla *Società dei Cattolici Svizzeri*, conservando però la propria organizzazione.

Il fascio dei *Männer* e *Arbeitervereine* (società maschile ed operaia) è dovuto all'attività del vicario *Beck* (ora professore di Teologia pastorale alla Università di Friburgo) e dell'avv. *Feigenwinter* di Basilea. La necessità di perfezionare l'azione cattolica dei *Gesellenvereine* del Kolping, che si occupano degli artigiani con tanto frutto anche in parecchie città svizzere, con un'azione che raggruppi anche gli operai delle nostre industrie, l'autorevole movimento destato dall'enciclica papale *Humanum Genus* del 20 aprile 1884 furono i fattori di questa fiorente ed attivissima società, cominciata di fatto

il 21 agosto 1887 sotto la presidenza di *Mons. Burtscher,* che contava il gennaio 1903 già 72 sezioni e 7022 membri. Si diffuse sopratutto nei centri industriali ed ebbe gran parte di attività nella agitazione pubblica, specie in materie che toccano la riforma sociale cristiana. Ogni riunione annuale fu una pietra miliare per importantissime quistioni d'ordine pubblico. Zurigo è una delle città più beneficate dal *Gesellenverein* e dal *Männer* e *Arbeiterverein,* che hanno anche una casa propria, bella e vasta. Orbene, non abbiamo mai veduto altrove così vivo fervore cattolico nelle masse maschili. Metà della chiesa sempre fitta alla festa di uomini silenziosi e divoti col rosario o il libro di divozione alla mano. L'altra metà della chiesa occupata dalle donne. Ogni persona porge l'elemosina, non una eccettuata, e questa elemosiaa operaia è sempre di 10 o di 20 centesimi, non meno. Nel mese di maggio tutte le sere la chiesa è ancora fitta di uomini generosi di elemosine, malgrado la lunghezza della funzione con predica non breve e col rosario lungo, perchè ad ogni *Ave Maria* ripetono il mistero. Ed hanno lavorato tutto il giorno e vengono da case e da officine molto lontane dal tempio!

La *Società di Pio IX,* la vera promotrice ed il più solido nucleo della *Unione Popolare,* fu fondata nel 1856 sull'esempio delle società piane, che dal 1848 e da Magonza s'erano sviluppate in Germania. Benemeriti fondatori furono il celebre parroco *von Ah,* untervaldese, e il conte *Scherer Boccard* di Soletta. Alla riunione del 21 luglio 1857 a Beckenried contava, 20 sezioni e 250 membri; il 1° gennaio 1903, ben 199 sezioni e 31,389 soci. L'assemblea di Einsielden del 30 agosto 1899 decise di modificarne gli statuti sociali e di convertirne il nome in quello di *Società dei Cattolici Svizzeri.* Doleva il sacrificio di un nome caro e glorioso, ma era necessario a dare aspetto e attitudini più generali di tempo e di luogo alla vasta associazione, ad aggrandirne le attrattive e la missione; e l'ampliamento degli statuti, specie verso una riforma sociale, toglieva attriti, dava sana modernità e preparava validamente la unificazione d'oggi.

Ci è impossibile, per lo spazio, dare anche solo in compendio un ragguaglio della svariatissima e benefica attività della Società Piana nel quasi cinquantennio di vita, attraverso tristi vicende ed odiose persecuzioni. Essa fu il perno di tutta la nostra azione cattolica ed il braccio destro dell'episcopato svizzero. Segnò l'unione più feconda tra il clero regolare e secolare e il laicato, tra tutti i ceti e tutte le professioni cittadine. L'uomo di Stato, il commerciante, l'industriale, l'operaio, l'artigiano, il contadino, il professionista e l'agiato che vive di rendita, vi si trovarono l'uno accanto all'altro, senza superbie, senza diffidenze, senza invidie. Pio IX l'aveva arricchita d'indulgenze il 29 marzo 1858; i protettori Maria SS., S. Carlo Bor-

romeo e il B. Nicolas della Flue la benedirono dal cielo. Missioni interne, pellegrinaggi, chierici poveri, buona stampa, beneficenza ed utilità pubblica, patronati, congregazioni religiose, società di culto, petizioni popolari, società di risparmio, asili per i bevitori e per le cadute furono largo campo alla sua attività. Assunse le participazioni officiali dei cattolici svizzeri ai grandi avvenimenti pontifici e concorse alla magnifica cripta, che il mondo cattolico in S. Lorenzo volle eretta intorno alla modesta tomba di Pio IX. Nel 1887, specie per opera del *Decurtins*, prendeva parte attiva alla *Federazione Operaia Svizzera* ed al *Segretariato* della stessa, sussidiati dallo Stato, a tutela degli interessi dei lavoratori cattolici. Il 19 agosto 1897, al congresso scientifico cattolico di Friburgo, fondava l'*opera internazionale della giovane*, ormai sparsa in tutti i paesi più civili. Da ultimo organizzava in Lucerna nell'estate del 1903 il *primo congresso cattolico svizzero* col concorso di quasi 15 mila persone, raggruppate cantone per cantone, in schiere serrate come battaglioni di uomini e popolani nel fiore degli anni, nel cui gran numero la larga partecipazione del clero e dei signori in marsina offriva l'aspetto di una flottiglia in evoluzione sulle onde del mare. Inenarrabile era la gioia di Mons. *Haas* vescovo di Basilea, del gesuita p. *Hurter* e dei veterani laici, a quello spettacolo imponente. Ed infine chiudeva il suo ciclo storico gettando le basi della *Unione Popolare (Volksverein)*, cogli statuti approvati dalle delegazioni il 22 novembre 1904. Un gentiluomo zurigano, convertito dal protestantesimo, il medico e tenente colonnello *Pestalozzi-Pfyffer*, diresse con tatto, con abilità e con sacrificio, tra la fiducia generale, tutte queste ultime trasformazioni benefiche.

La *Società degli Studenti Svizzeri*, fondata pure in tempi perigliosi per la nostra Fede e che novera già la 63ma assemblea annuale, si compone a tutt'oggi di 626 attivi (studenti) e 1593 onorari (ex attivi diventati professionisti): totale 2219 membri. Società potente; semenzaio del nostro clero secolare e regolare, di uomini di Stato, di vescovi ed anche di cardinali *(Mermillod)*.

5. L'*Unione Popolare* si costituiva a Lucerna il 14 di maggio con 600 delegati circa. Il 13 di giugno si riuniva il primo *comitato centrale* e, costituiti i propri uffici, deliberava di impetrare dal S. Padre la traslazione delle indulgenze concesse da Pio IX e l'iscrizione nel registro di commercio a propria tutela legale. Presidente ne è il dott. *Pestalozzi Pfyffer*: vice-presidenti: avv. *Feigenwinter* (Basilea); barone *Montenach* (Friburgo); prof. sacerd. *Pometta* (Lugano). Il nucleo sociale può calcolarsi ormai a circa 50 mila membri, che su una popolazione di forse neanche un milione e mezzo di cattolici forma una bella forza organizzata, che dovrà influire largamente anche sulla vita pubblica.

Scopo principale è: « la conservazione e il progresso della fede e della vita cattolica; l'energica difesa dei diritti e della libertà della Chiesa; la condotta dei cittadini nella vita pubblica conforme a questi principii ». Seguono: lo sviluppo di una bene intesa economia popolare, il miglioramento sociale del popolo lavoratore; l'adempimento diligente dei doveri della cristiana carità; la stampa, la letteratura, la scienza e l'arte. Infine il promovimento delle istituzioni popolari caratteristiche ed educative della Svizzera cattolica.

Notiamo, per la sua importanza, tra i mezzi, l'azione della società nella federazione operaia *(Arbeiterbund)*, nella *federazione agricola (Bauernbund)* e nella *federazione industriale (Gewerbeverein)*, ossia nei tre grandi raggruppamenti economici nazionali, potenti e sussidiati dallo Stato.

Crediamo nostro dovere di riassumere compendiosamente l'organizzazione alquanto complicata, trattandosi di 25 stati, 4 nazionalità e condizioni disparatissime. Gli statuti si limitano saggiamente a porre dei capisaldi, non solo rispettando, ma promovendo espressamente la base dei bisogni locali e degli interessi specifici, affinchè nell'unità nulla rimanga storpiato come su letto di Procuste. Abbiamo già parlato delle *aggregazioni*, nè occorre ripeterci. Soggiungiamo, che tutte le cariche sono triennali, ad evitare lungaggini. Massima mobilità e libertà dei fasci cantonali e la somma dei poteri nel *Comitato Centrale*. Le cellule primordiali sono date dalle *sezioni locali*, abbraccianti uno o più o molti comuni (nel Ticino interi distretti politici). Queste riunite formano il *fascio cantonale*. L'*assemblea dei delegati* è costituita da due delegati per i primi 100 membri delle sezioni locali; più un membro per ciascun altro centinaio o frazione. Le *società aggregate* vi delegano rappresentanti in base alla convenzione speciale. La Società degli Studenti Svizzeri vi si farà rappresentare col proprio ed intero Comitato Centrale. Riunione una volta all'anno. L'assemblea suddetta nomina 25 membri del *Comitato Centrale;* altri sei sono di nomina vescovile; ne sono membri tutti i presidenti dei fasci cantonali ed ogni presidenza delle società aggregate. Riunione 2 volte all'anno. L'assemblea dei delegati nomina il *presidente centrale;* laddove il Comitato Centrale elegge dal suo seno 8 membri, che lo coadiuvano quale *commissione direttiva*, e 3 di questi devono essere vicepresidenti, uno per nazionalità. La commissione direttiva stessa deve essere composta di 4 tedeschi, 3 francesi ed 1 italiano. I romanci, dato l'esiguo numero, non hanno rappresentanza speciale. Ogni tre anni si riunisce l'*assemblea generale*, possibilmente insieme con l'organizzazione di un *Congresso Cattolico Svizzero*. Può diventare socio ogni cattolico diciottenne di buona condotta, che sia svizzero o dimori in Isvizzera. Ogni socio deve versare an-

nualmente almeno 1 franco alla sua sezione e ogni sezione 10 centesimi per membro al fascio cantonale.

Per non complicare l'organamento abbiamo tardato ad accennare che il *Comitato Centrale* si suddivide in 6 sezioni: 1) missioni interne, 2) questione sociale, 3) opere di carità, 4) educazione ed istruzione, 5) scienza ed arti, 6) stampa. Devono comporsi di 5-9 membri ciascuna, con presidente e segretario apposito. Ad ogni riunione di ciascuna deve assistere un delegato della commissione direttiva. Il presidente sezionale convoca la sua sezione. Le sezioni hanno diritto di rinforzarsi — nel limite consultativo — con estranei competenti ed attivi nella materia rispettiva. Le sezioni compiono i lavori e studii preparatori di loro competenza sia con atti individuali, sia con assemblee ordinarie o per congressi. Vigilano sui Patronati, Istituti ed Opere loro sottoposte a stregua delle convenzioni, se si tratta di società aggregate. Le decisioni d'importanza appartengono sempre al Comitato Centrale. La Società degli Studenti Svizzeri è rappresentata di diritto con l'intero suo Comitato Centrale nella II e V sezione. Tra' membri di sezioni locali possono formarsi società o sezioni femminili a scopi pii e di beneficenza. È certo che molte *sezioni locali* sono attivissime ed ogni famiglia cattolica della regione vi è iscritta con tutti i membri che hanno raggiunto i 18 anni. Altrove resta ancora molto da fare. Purtroppo il laicato cattolico, che sale alle presidenze sociali, è di regola sopraccarico di lavoro professionale e politico. Non abbiamo laici agiati o ricchi, di regola; devono tutti lavorare intensamente a mantenere sè e la propria famiglia e, se la loro cooperazione è grandemente meritoria, perchè finisce spesso con un sacrificio di sanità e di vita, non ne può malauguratamente che scapitare in proporzione l'attività e la forza sociale! Dove un agiato e zelante può dedicare tutto il suo tempo, o gran parte, la società è sempre vigorosa e gagliarda, e in quelle regioni, poche ma fortunate, la causa cattolica non ha da temere, in un paese che si fonda puramente e totalmente sulla sovranità popolare e sul suffragio universale.

In un paese di tanti diritti popolari, di tanti Stati autonomi, di un complicatissimo frastagliamento nazionale e religioso, di svariatissime circostanze economiche, il lavoro è immenso, gli operai mai troppi, specie mancandoci, per un sopruso semisecolare, la svariata e ricca forza di molti ordini religiosi.

L'OBOLO DELLA CARITÀ

PRO CALABRIA

raccolto dalla "Civiltà Cattolica„ e consegnato a S. S. Pio X

I nostri lettori conoscono l'appello fatto dalla *Civiltà Cattolica* alla loro carità in favore delle povere popolazioni così fieramente tribolate dal terremoto della Calabria. La circolare, spedita l'11 settembre 1905, era del seguente tenore:

Egregio Signore,

Le notizie dello spaventoso terremoto, che nei giorni passati ha desolata la Calabria, hanno riempito di compassione gli animi di tutti gli italiani che in questi duri frangenti sentono stretti più che mai i vincoli della fratellanza cristiana e della patria comune.

Tra tutti n' ha provato dolore profondo il cuore paterno del Papa Pio X, che vede i suoi diletti figli, vescovi, sacerdoti e fedeli, tendere a lui le braccia implorando soccorso. Sono pure nostri fratelli, senza pane, senza tetto, senza chiesa, di cui molti piangono i genitori, i figli, i fratelli, sepolti sotto le ruine.

Al S. P. Pio X piange il cuore, nelle mal conosciute strettezze della S. Sede, di non avere modo di soccorrere a casi tanto pietosi, come vorrebbe la grandezza e tenerezza dell'animo suo. Importa adunque che veniamo prontamente tutti in aiuto dei nostri fratelli, e deponiamo nelle mani del Padre comune le nostre offerte, quali a ciascuno consente la sua possibilità e suggerisce la carità di Cristo.

Questo pensiero ha mosso la Direzione della *Civiltà Cattolica* ad aprire una sottoscrizione tra i suoi associati, tra gli amici e quanti altri vorranno unirsi, nell'intento di fornire loro modo pronto e sicuro di far giungere quanto prima ai desolati vescovi e fedeli della Calabria i proprii soccorsi.

Le offerte, che ci saranno inviate, verranno con ogni sollecitudine consegnate nelle mani del S. Padre, registrate e pubblicate nei prossimi numeri del nostro periodico.

Confidiamo che l'appello, che con la presente rivolgiamo a tutti i nostri amici e lettori, porterà largo frutto di consolazione a quelle province desolate, e varrà a stringere sempre più i cuori nel vincolo della carità vicendevole, dell'amore e della venerazione al Vicario di Cristo.

Siamo lieti ora di potere rivolgere un sincero e vivo ringraziamento a quanti con prontezza e generosità già

risposero all'appello. Meglio delle parole valgono le cifre e i nomi, che qui sotto riportiamo nella lunga lista della prima sottoscrizione, secondo l'ordine del tempo che ci furono consegnati; notando però che parecchi de' nostri sottoscrittori avevano già inviate direttamente in Calabria altre somme cospicue, come ci consta dalle liste altrove pubblicate o da notizie nostre private. E noi godiamo pure che i nomi degli oblatori restino registrati in perpetuo nelle pagine dei nostri volumi a testimonianza di un atto insigne di carità, d'un delicato ossequio al Vicario di Cristo e insieme d'una gradita prova di fiducia verso la tenue opera nostra.

PRIMA LISTA

delle offerte raccolte dal 14 al 29 settembre 1905

Il Collegio degli Scrittori della *Civiltà Cattolica*.	L.	10.000 —
Cav. Giuseppe Del Chiaro, Segretario della Direzione	»	10 —
Gli impiegati dell'Amministrazione: Cav. Tito Riccardi L. 10 — Eugenio Montelli L. 5. — Salvatore Guinand L. 5. — Fernando Fanelli L. 5. — Vincenzo Pavoni L. 3	»	28 —
Gaspare Calabresi, Gerente responsabile della *Civiltà Cattolica*	»	5 —
Mademoiselle X. St. Ismier, Francia	»	50 —
Collegio S. Alberto dei Carmelitani calzati, Roma	»	25 —
Curia generalizia dei Carmelitani scalzi, Roma .	»	100 —
Il Procuratore generale della Congregazione del SS. Redentore, Roma	»	500 —
Mons. Pietro Gasparri, Segretario della S. Congregazione degli affari ecclesiastici straordinarii .	»	50 —
Fratelli T. G. Parisi, Roma	»	50 —
Mons. Stanislao Canori, Roma	»	20 —
Il Procuratore generale d. C. d. G.	»	500 —
Mons. Elia Pietro Huayek, Patriarca antiocheno maronita	»	1000 —
Da riportarsi	L.	12.338 —

	Riporto L.	12.338 —
Monsignori Vescovi e Prelati Maroniti	»	1000 —
Mons. Granito di Belmonte, Nunzio apostolico a Vienna	»	500 —
Eñio Cardinale Merry del Val, Segretario di Stato di S. S.	»	500 —
Eñio Cardinale Respighi, Vicario di S. S. . . .	»	500 —
Eñio Cardinale Vives y Tuto	»	500 —
Un religioso domenicano, Roma	»	500 —
Sig. Domenico Pucci Sisti, Avv. concist. . . .	»	200 —
Conti Saladini di Fano.	»	100 —
Sac. Augusto Loretucci, Economo Parroco, Roma.	»	5 —
L'Abbé Dumaine, Francia.	»	15 —
Conte Adriano Aloisi-Masella, Roma	»	5 —
Eñio Cardinale N. N.	»	500 —
La Superiora delle Suore della Carità Domenicane della Presentazione della SS. Vergine, Roma. . .	»	50 —
Il Procuratore generale de'Preti della Misericordia	»	15 —
Cav. Melchiade Posi, Roma	»	5 —
RR. PP. Somaschi, Roma	»	500 —
Iginia Giani ved. Chiari	»	5 —
La Superiora delle Adoratrici perpetue del SSño Sacramento, Roma	»	5 —
La Superiora delle Canonichesse di Notre Dame .	»	20 —
Il P. Giuseppe Recordér di Barcellona	»	5000 —
Alcuni giovani di Ponterotto.	»	20 —
Un sacerdote francese	»	150 —
La M. Priora del monastero di S. Brigida, Roma .	»	15 —
Fr. G. M. Luddi O. P. Priore della Minerva . . .	»	25 —
Mons. Luigi Formilli	»	5 —
Sig. Jouvenal di Montpellier	»	10 —
La Diocesi di Pavia (1ª offerta)	»	500 —
La Diocesi di Assisi.	»	155 —
Il Vescovo e il Clero di Acquapendente	»	260 —
Sig. Pasquale De Franciscis	»	15 —
Sig. Carlo Dal Negro, Padova	»	100 —
Mons. Berthoin, Rettore del Gran Seminario di Grenoble, Francia	»	100 —
Sig. Angelo Watren.	»	100 —
	Da riportarsi L.	23.718 —

Riporto L. 23.718 —

Signorina Monica Baude, Francia	»	500 —
Rev. D. Ilario Walter O. S. B. Secret. Abb. prim. .	»	10 —
Sorelle Sarto, Roma	»	200 —
Mons. Felice Sarra, Roma	»	10 —
Libreria editrice fiorentina	»	10 —
Antonio M.ª Filippo, Albano	»	30 —
Superiora e comunità delle Ancelle del S. Cuore di Gesù, Roma	»	25 —
Emo Cardinale Gotti	»	100 —
I Trinitarii della Prov. romana	»	150 —
Seleuco Capuglia	»	5 —
D. Lorenzo Schioppa, Roma	»	5 —
Il Procuratore generale dei Trinitarii	»	10 —
Mons. Oreste Giorgi, Roma	»	50 —
Mons. Tommaso Kennedy, Rettore del Collegio amer. del Nord, Roma	»	500 —
Mons. Roberto Marcucci	»	10 —
Mons. Giambattista Lugari, Assessore del S. Uffizio	»	50 —
Conte Baldassarre Capogrossi Guarna	»	20 —
Un Padre della Compagnia di Maria, Roma . . .	»	10 —
Rmo D. Benedetti Pievani, Proc. gen. de' Vallombrosani	»	10 —
P. Rettore del Coll. spagnuolo domenicano, Roma.	»	10 —
Rmo Mons. Morticelli, Vescovo di Penne	»	20 —
La Superiora dell'Istituto del Bambino Gesù, Roma	»	10 —
Mons. Alessandro Carcani	»	25 —
Mons. Giuseppe Palica	»	50 —
Mons. Vincenzo Lucchetti, Roma	»	5 —
Mons. Domenico Mariani, beneficiato Vaticano . .	»	20 —
Emo Cardinale Gennari	»	200 —
Veneziani D. Agostino, Roma	»	50 —
Rmo P. Generale dei Dottrinari	»	50 —
R. P. Procuratore dei Benedettini Silvestrini . .	»	25 —
Stagni P. Pellegrino, Priore Generale dei S. M. .	»	10 —
Suore Figlie di N. S. della Misericordia, Roma .	»	5 —
Superiora Figlie della Carità Canossiane, Roma .	»	20 —
Il Procuratore generale degli Agostiniani Scalzi	»	125 —
Il Procuratore generale delle Scuole Pie . . .	»	50 —

Da riportarsi L. 26.098 —

Riporto L. 26.098 —

Mons. Filippo Di Fava, Roma . . . . » 25 —
Superiora Religiose di N. D. de Sion, Roma . . » 50 —
RR. PP. Camaldolesi di S. Gregorio, Roma . . » 20 —
Mons. Enea Colazza, Prel. dom. di S. S., Roma . » 30 —
N. U. G. Cav. Franchi de' Cavalieri, Roma . . . » 100 —
Di Renzo D. G. B., Parroco di S. G. B. de' Fiorentini, Roma . . . . » 10 —
Avv. Luigi Scatizzi, Roma . . . . » 10 —
Emo Cardinale Martinelli, Roma . . . . » 100 —
Il Procuratore generale della Congregazione Camaldolese di Montecorona . . . . » 100 —
L'Abate Generale della Congr. Cassinese, Roma . » 50 —
Il Capitolo monastico dell'Abazia, Subiaco . . » 25 —
Ditta L. Angelucci . . . . » 5 —
Ciani Sig. Alfredo . . . . » 1 —
Rmo P. Angelo De Mattia, Ministro Generale del 3° Ordine Regolare . . . . » 100 —
Monaci Benedettini del Sacro Speco di Subiaco . » 30 —
Sig. Riccardo Vervega, Roma . . . . » 5 —
Religiosi Concettini, Roma . . . . » 50 —
Cassini Sig. Domenico, Roma. . . . . » 1 —
Ditta Tanfani & Bertarelli . . . . » 50 —
Fabi D. Enrico, Beneficiato di S. Pietro . . . » 5 —
Ing. Enrico Giusti . . . . » 10 —
Avv. Dott. Gius. Cappelletti, Trento . . . . . » 20 —
Mons. Folchi, Roma . . . . » 20 —
Barone Wedel, Jarlsberg . . . . » 100 —
P. Francesco Jordan, Generale dei Salvatoriani . » 10 —
Emo Card. Serafino Vannutelli . . . . » 200 —
Emo Card. Vincenzo Vannutelli . . . . » 200 —
R. P. Vincenzo Remer, Super. della casa d'esercizii alla Cecchina, Roma. . . . . » 20 —
Ing. Amilcare Martines, Messina . . . . . . » 20 —
Fr. Candido, Proc. Generale dei piccoli Fratelli di Maria . . . . » 5 —
D. Pietro Scalpelli, Capp. Benef. Innocenziali di San Pietro, Roma . . . . » 5 —
Sig. Vittorio Retacchi, Roma . . . . » 5 —

Da riportarsi L. 27.480 —

	Riporto L.	27.480 —
A. C., Roma	»	500 —
G. C., Roma	»	500 —
Eccm̃o Mons. Enrico Grazioli, Arciv. di Nicopoli.	»	50 —
Sig. Achille Seni, Roma	»	5 —
Sig. Conte Girolamo Theodoli, Roma.	»	20 —
Rev.da M. Abbadessa di S. M. in Campo Marzio, Roma	»	5 —
Mons. Luigi Martini, Seg. della S. Penitenz., Roma	»	50 —
Suore Ospitaliere della Misericordia, Roma . .	»	100 —
S. Ecc. il Principe D. Mario Chigi, Roma . .	»	100 —
Rev. Canonico D. Luigi Cavazzi, Roma . . .	»	5 —
Em̃o Cardinale Steinhuber, Roma	»	300 —
D. Vittoriano Razzanelli, S. Sepolcro	»	5 —
Sig. Pietro Borgnis Martorelli, Arona	»	5 —
Arcip. D. Vincenzo Licciardi, Cerda	»	2 —
Canonico D. Vittore Ferrari, Intra	»	5 —
Canonico Eugenio Zanotti, Intra	»	5 —
Sig. Gianluca Pizzorno, Genova . . . . . , .	»	10 —
Duchessa Carrelli Vergara, Lecce	»	3 —
N. N., Saluzzo	»	20 —
R. P. Rettore dei Passionisti, Brugnato . . .	»	10 —
Sig. Dott. Carlo Costa e signora, Torino . . .	»	10 —
D. Giuseppe Villatora, Spresiano	»	5 —
Sig.a Giuseppina Petazzi, Sesto S. Giovanni . .	»	20 —
Sig. Pasquale Assante, Avellino	»	10 —
Sig. Alfani Farina, Salerno	»	5 —
Rev.a Madre Generale delle Dorotee, Roma . .	»	20 —
Rev.a Madre Priora delle Carm. Scalze	»	10 —
Christian Brothers, Roma	»	5 —
Rev.a M. Sup. delle Figlie di M. SS. dell'Orto, Roma	»	20 —
R. P. Generale dei Barnabiti, Roma.	»	100 —
Eccm̃o Mons. A. Vico, Nunzio Apost. a Bruxelles	»	100 —
Em̃o Cardinale Macchi, Roma	»	50 —
RR. PP. Agostiniani di S. Monica, Roma . . .	»	50 —
Mons. Carlo Cremonesi, Roma	»	10 —
D. Antonio Leonardi, Parroco, Mezzocorona . .	»	15 —
Rev.a M. Superiora Generale delle Vittime del S. C. di G. Roma	»	50 —
	Da riportarsi L.	29.660 —

	Riporto L.	29.660 —
Conte d'Ayala Valva, Matino	»	20 —
Sac. Eugenio Magnarapa, Casalbordino	»	3 —
Sig. Antonio Goranni, Bondeno	»	5 —
Canonico Penit. Raffaele Grippo, Potenza . . .	»	10 —
Sac. Gio Batt. Ribero, Torino	»	3 —
Mons. Gaetano Bacile, Spongano	»	50 —
Mons. P. Kojunian, Rettore del Collegio Armeno, Roma	»	50 —
Mons. Giovanni Bressan, Capp. Segreto di S. S.	»	50 —
Arcip. Antonio D'Elia e Clero di Brienza. . .	»	100 —
Alcuni parrocchiani di Brienza.	»	10 —
Mons. G. Nervegna, Roma	»	5 —
Mons. G. D. L., Roma	»	100 —
Sig. Rosina Balestrieri fu Francesco, Ischia . .	»	2 —
Comm. Avv. Bartolo Longo e Contessa del Fusco, Valle di Pompei	»	100 —
Eñ̃o Card. Rampolla del Tindaro.	»	500 —
Rev. W. Delany S. I. Rettore dell'University College, Dublino	»	100 —
Religiose del S. Cuore, Trinità de' Monti, Roma.	»	50 —
Raccolte dal R. P. De Bonis S. I. Direttore dell'*Apostolato della Preghiera* di Napoli (1ª lista) .	»	400 —
R. P. Provinciale S. I., Napoli.	»	100 —
Convitto Pontano S. I. alla Conocchia, Napoli .	»	200 —
Chiesa del Gesù, Napoli	»	50 —
Collegio Pontano S. I. al Calabritti, Napoli . .	»	100 —
Collegio S. I. di Vico Equense.	»	100 —
Casa del Noviziato S. I. a Villa Melecrinis, Napoli.	»	25 —
Scolasticato di S. Luigi S. I. a Posillipo, Napoli.	»	25 —
Residenza di S. Francesco S. I. Grottaglie . .	»	50 —
Ricreatorio Popolare Marcantonio Borghese al Testaccio, Roma	»	164 75

Così divise: Raccolte nel Ricreatorio L. 7. — Cav. Romeo Santini L. 10. — Sig. C. Diasio L. 1,30. — Sig. Della Bitta L. 1. — Sig. Giulia Pizzicaria L. 1,90. — Cav. Piancastelli L. 55. — Toracchi F. L. 1,30. — Guerra Giovanni L. 1,05. — Guerra Giuseppe L. 2. — Amadeo Ernesto L. 1,15. — Petti Giovanni L. 1. — Frezzotti Luigi L. 1,85. — Amadeo Mario L. 1,25. — Pallocchia E. L. 1,35. —

Da riportarsi L. 32.032 75

Riporto L. 32.032 75

Bompadre A. L. 4,40. — Solferini M. L. 0,25. — Petti Luigi L. 0,70. — Rossi Pilade L. 0,65. — Parroco di S. M. in Cosmedin L. 5. — Silvestri T. L. 0,70. — Famiglia Mariani L. 40. — Casadei G. L. 0,65. — Tomassini T. L. 6,50. — Can. D. Ignazio Roussel L. 5. — Zattera F. L. 1,45. — Benucci G. C. L. 11,20. — Manzini G. L. 1,10.

Can. D. Angelo Sinibaldi, Roma	»	20 —
Ing. Severo Severi, fratello Luigi e sorella Anna, Modena	»	145 —
Bevilacqua D. A. Parroco di S. Caterina della Rota, Roma	»	10 —
Mons. Federico Cattani Amadori, Roma	»	32 —
Sac. Calogero Triolo, Lucca Sicula	»	2 —
Sac. Giuseppe Scurpa, Pofi	»	5 —
Sig. Erminia Imperatori fu B., Intra	»	20 —
Sac. Angelo Scotti, Luzzana	»	5 —
Rettore del Collegio S. I. di Beaumont, Windsor	»	25 —
Principe Camillo Rospigliosi, Roma	»	100 —
Un prete della Missione, Roma	»	5 —
Convento dell'Addolorata, Borgo S. Spirito, Roma	»	15 —
Sac. Cristoforo Morgera, solo sacerdote superstite del terremoto del 28 luglio 1883, Casamicciola	»	15 —
Comm. Luigi Vaj, Firenze	»	50 —
P. Pizzicaria Pietro S. I., Bologna	»	15 —
Sac. G. B. Tosi, Verona	»	4 —
Sac. Alessandro Palazzi, Padova	»	5 —
Un Collegio di N. N.	»	50 —
N. N. di Brescia	»	30 —
Il Maestro e i Novizi Scolopi del Pellegrino presso Firenze	»	8 —
Sac. I. Baldoni, Modena	»	5 —
Sac. Giuseppe Costantini, Cerreto d'Esi	»	10 —
Piva Sig. Ferdinando, Valdobbiadene	»	10 —
P. Riccardo Friedl S. I., Avigliana	»	25 —
Eccmo Mons. Pietro Facciotti, Palestrina	»	10 —
Can. D. Stefano Amato, Cattolica Eraclea	»	5 —
Sac. Fortunato Tucci, Cropolati	»	5 —
Sac. Marco Impastato, Trapani	»	5 —

Da riportarsi L. 32.668 75

	Riporto	L. 32.668 75
Personale addetto alla Tipografia degli eredi Cav. Alessandro Befani. Roma	»	42,70

Così divise: Famiglia Befani L. 15. — Francesco Ralli L. 2. — Coletti Brenno L. 0,50. — Augusto Ciani L. 0,50. — Leombruni Giovanni L. 0,30. — Belmonte Francesco L. 0,50. — Retrosi Bernardino e Dal Ben Giuseppe L. 0,50. — Olimpi Quirino L. 0,50. — Pasqui Oreste L. 0,50. — Manzi Alessandro L. 0,50. — Ranieri Domenico L. 0,50. — Ranieri Giuseppe L. 0,25. — F. A. L. 1. — Franchini Ettore L. 1. — Belloni Luigi L. 0,80. — Veglianti Ernesto L. 0,50. — Cordelli Ottavio L. 1. — Pacchia Giuseppe L. 1. — Rubimarca Ettore L. 1. — Bongiovanni Luciano L. 1. Valcarenghi Augusto L. 1. — La Croce Vincenzo L. 0,50. — Scuderoni Liricio L. 1. — Palazzesi Costantino L. 1. — Bellincampi Francesco L. 0,50. — Martella Domenico L. 1. — Forlini Pietro L. 1. — Forlini Oreste L. 1. — Guardabassi Guido L. 0,20. — Fraleoni Gaetano L. 0,25. — Belardinelli Bruno L. 0,25. — Papini G. B. L. 0,50. — Micheli Alfredo L. 2. — Micheli Paolo L. 0,25. — Antonelli Giacinta L. 0,20. — Rossi Paolina L. 0,20. — Vitelli Elvira L. 0,20. — Fraschetti Maria L. 0,20. — Orsi Amelia L. 0,20. — Nini Marengo L. 0,20. — D'Amico Enrica L. 0,20. — Chiodelli Felice L. 1.

Laneve Sig. G. Cons. di Cassazione, Vienna . .	»	10 —
Palermi D. Tommaso, Colonia	»	10 —
Ressel P. F. - St. Andrä im Lavantthale . . .	»	20 —
Rev. J. S. Conmee S. I. Prov. d'Irlanda . . .	»	500 —
Baronessa Lydia von Hoffmann, Obermais . .	»	50 —
Rev. G. B. Rossi S. J. Prov. di Venezia . . .	»	50 —
Duchessa ved. Frisari dei Conti di Notaristefani, Lecce	»	50 —
Sig.ª Lucia Francesconi e fratello, Provaglio d'Iseo	»	10 —
Sac. Gio. Batt. Pola, Bonorva	»	5 —
Sac. Canciano Canciani, Prato Carnico	»	1 —
Sac. Antonio d'Amico, Jelsi	»	5 —
Sig. Vincenzo Casasola, Udine	»	5 —
Sac. Crispolto Tancredi, Umbertide	»	1 —
Sac. Francesco Vignati, Milano	»	5 —
Sac. Giuseppe Vegezzi, Milano	»	3 —
P. Giulio Hörl S. I. Rettore del Collegio di Kalocsa	»	104 70
Sac. G. Poletto, Marostica	»	50 —
	Da riportarsi	L. 33.591 15

	Riporto L.	33.591 15
Mons. Antonio Tomei, Roma	»	100 —
Sac. Emanuele Bazzanellà, Strigno	»	50 —
Accademia dei Nobili Ecclesiastici, Roma . . .	»	200 —
Sac. Camillo Del Bianco, Parroco di Fosdinovo .	»	5 —
Rev. Can. D. Gerardo Procacci, Roma	»	5 —
Sac. Filippo Giobbe, Roma	»	5 —
Eñio Cardinale Casali Del Drago, Roma. . . .	»	100 —
Monastero delle Religiose Riparatrici, Roma. . .	»	100 —
Rev. P. Provinciale S. J. Lione.	»	100 —
Rev. P. Rettore di Manresa.	»	20 —
Rev. P. J. Milz, S. I., Pressburg	»	50 —
Un Eñio Cardinale	»	100 —
Eccño Mons. Ceppetelli, Vicegerente di Roma .	»	50 —
Rev. P. Rettore dell'Università Gregoriana, Roma	»	250 —
Signora Baronessa Ricci des Ferres n. Beraudo di Pralormo, Torino	»	100 —
Sig. Barone Carlo Ricci des Ferres, Torino . .	»	100 —
Signora Baronessa Azelia Ricci n. Fassati, Torino	»	100 —
Rettore del Collegio S. I. di S. Giuseppe, Portoré	»	20 —
Sig. Vincenzo De Pace, Chiusa Scafani. . . .	»	10 —
Sac. Sebastiano Mancini, Penne	»	10 —
Ven. Seminario di Alatri.	»	10 —
Rev. P. Francesco Nalbone S. I., Acireale. . .	»	10 —
Sig. Alessandro Petri, Serso	»	5 —
Sac. Giov. Batt. Dellepiatte, Serso	»	5 —
Superiore Gen. dei Miss. d. S. Cuore. Roma . .	»	100 —
La Provincia italiana dei Miss. del S. Cuore, Roma.	»	50 —
Sig. Conte Avv. Pasquale Romano, Lecce . . .	»	10 —
Sac. Luigi Cova, Milano	»	5 —
Sig. Avv. Giacinto Bricarelli, Torino.	»	50 —
Sac. Ermanno Besozzi, Biassono	»	5 —
Sig. Fernando Dubois, Console del Belgio, Roma.	»	5 —
Alcune Suore, Roma	»	10 —
Ecc.mo Mons. G. Bisleti, Maestro di Camera di Sua Santità	»	100 —
Mons. Gustavo Persiani, Roma.	»	50 —
Circolo Universatario Cattolico, Roma	»	10 —
P. J. A. Cullen S. I.	»	50 —
	Da riportarsi L.	35.541 15

Riporto	L.	35.541 15
Superiore ed alunni dell'Almo Collegio Capranica, Roma	»	100 —
S. E. Mons. Arcivescovo di Rouen	»	2000 —
Diocesi di Pavia (2ª offerta).	»	1000 —
La Superiora generale delle Suore di Carità (Bocca della Verità), Roma	»	500 —
Una pia persona di Marsiglia	»	100 —
Emo Cardinale Richelmy e Capitolo della Metropolitana di Torino.	»	1000 —
Famiglia De Angelis, Roma.	»	500 —
Figlie di Maria di Roma.	»	100 —
P. A. Ferrato S. I., Bastia	»	10 —
Sac. Albertini, Castellare.	»	1 —
Collegio S. I. di Exaeten, Olanda.	»	250 —
Sig. Conte Luigi Balsamo, Lecce	»	40 —
Sac. Pietro Mina, Nanno	»	5 —
P. A. Bacher S. I., Seminario di Mariaschein. .	»	10 —
Sac. Giuseppe Castronovo, Cattolica Eraclea . .	»	3 —
Sac. Federico Colaianni, Milì inferiore	»	2 —
Dal santuario della Madonna di Tirano . . .	»	380 —
Mons. Gio. Batt. Nasalli Rocca, Roma	»	5 —
Conte Avv. Alberto de Mojana, Milano. . . .	»	5 —
Contessa Giuseppina Nasalli Rocca de Mojana, Milano	»	5 —
Conte Francesco de Mojana, Milano	»	5 —
Il Rettore della Chiesa del Gesù, Roma . . .	»	100 —
Il Rettore del pontificio Collegio P. L. Americano, Roma	»	200 —
Le Religiose, Suore di S. Giuseppe, Roma . .	»	100 —
Un Romano	»	5 —
Il P. Provinciale S. I. di Castiglia	»	100 —
Il P. Provinciale S. I. di Toledo	»	75 —
Mons. Luigi Veccia, Segretario di Propaganda .	»	20 —
Emo Cardinale Tripepi	»	100 —
La Superiora generale delle Maestre Pie Filippini.	»	50 —
Il Rettore S. I. del Collegio Pennisi, Acireale .	»	10 —
Signora Maria Casolari, Formigine	»	10 —
Sac. Domenico Forestieri, Saracena	»	10 —
Da riportarsi	L.	42.342 15

	Riporto L.	42.342 15
Sac. Pietro A. Marabini, Imola	»	10 —
Sac. Antonino Inguaggiatò, Petralia Sottana . .	»	5 —
Sac. Raffaele Barbarossa, Monsampietrangeli . .	»	15 —
Sac. Domenicantonio de Rentiis, Chieti.	»	10 —
Sig.ª E. A. Rinaldi-Ardisson, Roma	»	10 —
Rm̃o P. Generale dei Trinitari, Roma	»	50 —
Em̃o Cardinale Di Pietro.	»	400 —
Sig. Cav. Molinari, Roma	»	5 —
Congregazione dei Camaldolesi di Montecorona .	»	100 —
Anonimo. Roma.	»	10 —
Una Signora Francese.	»	20 —
Em̃o Cardinale Nocella	»	300 —
Congregazione dei Passionisti, Roma.	»	100 —
Marchese Giuseppe M. Guglielmi delle Rocchette, Roma	»	50 —
Sig. Conte Pietro Chiassi, Roma	»	80 —
Ecc̃mo Mons. Macchi Nunzio Apost. Lisbona. .	»	25 —
Monsieur Eugène Touvenel, Montpellier	»	5 —
Sac. Giulio Scribau, Baden-Baden.	»	5 —
Mr l'Abbé Pablo, St Brieux.	»	10 —
Sac. Pietro M.ª Gallini, Voghera	»	100 —
Sac. Giovanni J. Fundoni, Padru.	»	5 —
Sac. Luigi Arcip. Martino, Modugno.	»	5 —
1ª spedizione di Mons. Vescovo di Cagli e Pergola, Parroci rurali, e alcuni fedeli	»	31 —
1ª spedizione della Diocesi di Caiazzo	»	300 —
Sig.ª Francesca Catenacci, Tortoreto	»	8 —
Sig. Dott. Eduardo Pozio, Cisternino.	»	5 —
Congregazione della Scaletta, Roma	»	19 50
R. P. Girolamo Battlò, Procuratore dei Padri Missionari, Roma	»	10 —
Le Religiose Camaldolesi, Roma	»	5 —
Mons. Agostino Bartolini. Roma	»	15 —
Proc. Gen. della Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio, Roma	»	50 —
B. X., Roma	»	100 —
Sigg. Michele e Alessandra Niccolini, Capodistrada	»	50 —
	Da riportarsi L.	44.255 65

Riporto L. 44.255 65

Ditta Rosa Zanazio e C., Roma. . . . . » 72 —
come segue:

Soci della Ditta Rosa Zanazio e C. L, 50. — Pepi Mariano L. 2. — Balzerani Oreste L. 0,50. — Facchini Battista L. 1. — Enea Romeo L. 0,50. — Bossi Nazzareno L. 0,50. — Facchini Giuseppe L. 1. — Riccardi Attilio L. 0,25. — Maffei Giuseppe L. 0,25. — Moschetto Carlo L. 0,50. — Chicca Giovanni L. 1. — Fasanino Secondino L. 1. — Capriccioli Angelo L. 1. — Milerio Bassotti L. 1. — Pierucetti Oreste L. 1. — Ferroni Amilcare L. 0,50. — Pani Giuseppe L. 1. — Barone Alfredo L. 0,50. — Nizia Matteo L. 1. — D'Ambrosi Dario L. 0,50. — Landi Natale L. 0,25. — Circi Giuseppe L. 0,50. — Cascapera Luigi L. 0,10. — Sfasciotti Nazzareno L. 0,75. — Barone Pietro L. 1,50. — Pancalli Temistocle L. 0,40. — Marini Giovanni L. 0,50. — De Marchi Emilio L. 0,30. — Malatesta Angelo L. 0,30. — D'Acuti Gioacchino L. 0,40. — Facchini Giovanni L. 1. Pasquali Lorenzo L. 0,50. — Picchiarini Giulio L. 0,50.

Mons. Gaetano Can. Gaetani, Ancona . . . . » 30 —
Sac. Giuseppe Demai, Collfuschg . . . . . . » 10 45
Pontif. Seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo per le Missioni Estere, Roma . . . . » 50 —
Istituto S. Ignazio di Anversa, Belgio . . . . » 200 —
Eccmo Mons. Rutten, Vescovo di Liegi, Belgio . » 200 —
Mons. Monchamps, Vic. Gen. Liegi, Belgio . . » 20 —
Mons. Schoolmeesters, Vic. Gen. Liegi, Belgio . » 20 —
Rev. Canonico Lucas, Sec. Vesc. Liegi, Belgio . » 15 —
Rev. Can. H. Rutten, Liegi, Belgio . . . . . » 5 —
Sac. J. Lucas, Decano di S. Nicola, Liegi, Belgio » 15 —
Mons. Nazareno Marzolini, Roma . . . . . . » 100 —
P. Provinciale dei Liguorini della Provincia Napolitana . . . . » 250 —
Rev. P. Giuseppe Ercole, Parroco della Parrocchietta, Roma . . . . » 10 —
Duchessa Carrelli Palombi, Napoli . . . . . » 10 —
Sac. Carlo Ballarin e Famiglia, Zara . . . . » 5 —
Monache Cappuccine, Roma . . . . » 2 —
Signor Bombelli, Roma . . . . » 50 —
Fratelli delle Scuole Cristiane, Roma. . . . . » 100 —
Sac. Giovanni Miozzi, Roma . . . . » 5 —

Da riportarsi L. 45.425 10

	Riporto L.	45.425 10
Signor Innocente Lorenzi, Roma	»	4 —
Capitolo di Acquaviva delle Fonti	»	100 —
Suore d'Ivrea. Acquaviva delle Fonti	»	15 —
Signor Generale Enrico Peregrini, Milano . . .	»	50 —
Curato di S. Lorenzo *extra*, Campo Verano, Roma	»	4 —
Sac. Carlo Cavalletti, Rettore di Corneto di Toano	»	29 60
Sac. Paolo Arcip. Tirinzoni, Berbenno	»	10 —
Collegio di Mondragone, Frascati	»	50 —
Sac. Pietro Can. Todde, Oristano	»	2 —
Sac. Antonio Gavazzi, Gaino	»	2 —
2ª spedizione della Diocesi di Cagli e Pergola .	»	55 —
Comm. avv. Enrico Kambo, Roma	»	10 —
Conte Prospero Castelli Mandosi, Casole d'Elsa .	»	50 —
Sac. Luigi Ronzi, Montesardo	»	8 —
Le Figlie della Croce, Roma	»	15 —
La Parrocchia di S. Rocco, Roma	»	36 —
Rev. Abate Goury, Curato di Samois sur Seine, Francia	»	100 —
Sig. Conte Giuseppe di Rovasenda, Torino . . .	»	100 —
Nob. Sig. Carlo Galleani d'Agliano, Torino . .	»	100 —
Elemosina raccolta ne' funerali fatti nella Chiesa pontificia di Castel Gandolfo	»	1197 —
Sacerdoti di Albenga dopo gli Esercizii.	»	100 —
Sac. Bernardo Malusa di Rovigno, Istria	»	10 40
Mons. Vescovo e Diocesi di Asti	»	2000 —
Mons. Vescovo di Ratisbona.	»	923 40
Signorina Teresa Tombini di Brembate.	»	200 —
Cav. Salvatore Buglietti, Roma	»	5 —
Seminario francese, Roma	»	50 —
Suore di S. Giuseppe di Cluny, Roma	»	25 —
La Parrocchia del S. C. al Castro Pretorio, Roma.	»	458 —
Mons. G. Can. Farrugia, Gozo	»	10 —
Il Rev. Parroco dei SS. XII Apostoli, Roma. . .	»	10 —
Rev. P. Rettore dell'Istituto Massimo alle Terme, Roma	»	100 —
E. A. B. - Dio e Patria	»	250 —
Rev. P. Rettore del Collegio Germ. Ung., Roma.	»	100 —
	Da riportarsi L.	51.604 50

Riporto	L.	51.604 50
Il Principe e la Principessa Em. Gonzaga, Milano.	»	100 —
Sac. Luigi Borghesi, Tassullo	»	50 —
P. Gabriele Diamantini, Smirne	»	100 —
Signora Enrichetta Brando, Roma	»	15 —
Sac. Angelo Gatteschi, Strada	»	5 —
Sac. Giovanni Borani	»	5 —
PP. Cisterciensi Francesi esiliati in Inghilterra .	»	25 —
Carmelitani Scalzi della Scala	»	10 —
Anonimo, Roma	»	10 —
Sac. Francesco Sav. Arciprete Pizzulli, Villapiana.	»	4 —
Parrocchia di Monterosso (Marche)	»	16 80
Cassa rurale di depos. e prestiti, Monterosso. .	»	20 —
N. N. Monterosso	»	5 —
Le Suore inglesi di Piazza di Spagna	»	10 —
Mons. Chesnelong Curato della Maddalena, Parigi	»	500 —
Mons. Rego Maia, vescovo di Belem di Parà, Brasile.	»	500 —
Il popolo di Cavarzere (Chioggia), offerte in Chiesa il 24 settembre.	»	100 —
Sig. Edoardo J. Moore di Filadelfia (S. U. A.) .	»	2575 —
Raccolte dal Rev. D. Tommaso Palermi, Colonia.	»	51 75

Così divise: Sig. Heinert, March. 2. Savels, parroco, March. 5, Bergenè rettore (ecclesiast.), March. 3. N. N. cappellano, Dott. in Teol., March. 5. Tils, parroco, March. 4. Schloener cappelano, March. 2, Baum, rettore (ecclesiast.), March. 3. N. N. rettore (ecclesiast.) March. 1. Suore d'un ospedale, March. 5. Dr. Frank, Medico Chir., March. 6. Pirnay rett. Eccl. Dott. in Teol.. March. 10.

Rev. J. Kerlen S. I. Seminario di Culembourg .	»	100 —
Terza spedizione, Diocesi di Cagli	»	50 —
C. S. P., Ancona	»	100 —
Rev. P. Augusto Spinetti S. I., Firenze. . . .	»	10 —
Mons. Salvatore Catolfi, Cam. Seg. di S. S., Terni.	»	10 —
Rev. Sac. Giovanni Grimaldini, Sossano . . .	»	10 —
Can.° D. Giovanni Pasquazi, Palestrina. . . .	»	50 —
Questua raccolta tra i pellegrini francesi . . .	»	667 20
Diocesi di Pavia (3ª offerta)	»	1500 —
Raccolte dalla *Kölnische Volkszeitung,* Colonia.	»	1000 —
Eccm̃o Mons. C., Roma	»	600 —
Un benefattore di Bruges, Belgio.	»	100 —
Da riportarsi	L.	59.904 25

	Riporto L.	59.904 25
Mr. Salgayrac, Francia	»	20 75
Mr. Blond, Paris	»	20 80
Borges P. Francisco, Braga	»	10 —
P. Superiore dei Capp. a S. Stefano, Costantinopoli	»	20 —
Sig.ª David, Feldkirch	»	20 —
Sac. Lodovico Spagnolli, Isera	»	20 —
Mr. A Rigault, Lourdes	»	20 —
M.lle Bizot, Delle	»	20 —
M.me G. Delafontaine, Versailles	»	20 —
Mr. l'Abbé P. De Meester, Roulers	»	10 —
M.lle M. Hainaut, Nevers	»	10 —
Eccm̃o Mons. Pólito, Arciv. di Corfù	»	30 —
Raccolte dall'*Unità Cattolica,* Firenze	»	1500 —
Collegio Convitto S. I. di Strada in Casentino	»	50 —
Il Rettore S. I. di Milltown Park, Dublino	»	50 —
Il Rettore del Collegio Belga, Roma	»	100 —
	TOTALE L.	61.825 80
Ai Vescovi e sacerdoti delle diocesi colpite dal terremoto per elemosine di Messe alcuni benefattori offrono	»	27.457 35
	SOMMA COMPLESSIVA L.	89.283 15

Chiusa la prima lista la sera del 29 settembre, la Direzione della *Civiltà Cattolica* ebbe l'alto onore di consegnare, la mattina del 30, nelle auguste mani di Sua Santità la somma complessiva delle oblazioni. Il S. Padre, visibilmente commosso, ha accolto le offerte con viva riconoscenza ed imparte a tutti e singoli i generosi oblatori l'Apostolica Benedizione.

AVVERTENZA.

La sottoscrizione rimane aperta, e la seconda lista, che si chiuderà venerdì 13 ottobre, sarà pubblicata nel seguente quaderno. A norma degli oblatori la Direzione fa noto che nelle future liste non si accetteranno offerte vincolate da celebrazioni di Messe.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Alessio F. *I primordi del Cristianesimo in Piemonte ed in particolare a Tortona* (*Bibl. della Soc. storica subalpina* XXXII). Pinerolo, Chiantore, 1905, 8°, 154 p.

Ballerini P. sac. *Nozioni di chimica generale ad uso delle scuole secondarie* con speciale riguardo all'igiene, alle industrie ed ai bisogni della vita. II ed. Monza, Artigianelli, 1905, 16°, 192 p. L. 2. Rivolgersi all'Autore in *Monza.*

Cabrol F. O. S. B. *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie.* Fasc. VIII *(Anges - Antiphone dans la lit. grecque).* Paris, Letouzey et Ané, 1905, 8°, col. 2145-2464.

Cantus varii *ad usum conventus Cultorum cantus gregoriani collecti Argentorati* 16-19 aug. 1905. Romae-Tornaci, Desclée, 1905, 16°, 32 p.

Capra M. *Atti del 7° congresso di musica sacra.* Torino 6, 7 ed 8 giugno 1905. Torino, M. Capra, 8°, 108 p. L. 1,50.

Carlini L. *Rime di Girolamo Verità filosofo e poeta veronese del secolo XVI.* Verona, Franchini, 1905, 8°, XXXVIII-116 p.

D. M. *Un po' di didascalica alla donna, fanciulla, sposa, madre, vedova.* Modigliana, tip. sociale, 1905, 16°, 208 p.

D'Anna D. sac. *Le glorie di S. Gennaro nei suoi monumenti* (con sei incisioni ed un inno musicato). Omaggio al Protettore principale di Napoli nel XVI centenario del suo martirio. Napoli, D'Auria, 1905, 16°, 104 p. L. 0,50. Rivolgersi al rev. M. Blandi, sagrestano maggiore del Duomo di Napoli.

De Feis L. b. *La S. Casa di Nazareth ed il Santuario di Loreto.* Nuova edizione con aggiunte e varianti. Firenze, Rassegna Nazionale, 1905, 16°, 160 p. L. 2.

Fortis C. *Tre mesi di latino nella prima classe ginnasiale secondo le prescrizioni della circolare ministeriale 31 maggio 1905.* Grammatica — Esercizi — Vocabolari. Como, soc. ed. pliniana, 1905, 8°, 76-XL p. L. 1,20.

Grassi-Coluzzi A. can. *Annali di Montecchio, ora Treja dal 1157 al 1400.* Macerata, Unione Catt. tip. 1905, 8°, 128 p. L. 1,50. — Detto. Serie delle dignità e dei canonici nel capitolo di Treia dal 1208 al 1904. Treia, Valentini, 1905, 8°, 12 p.

Marigliano L. parr. *A proposito delle dottrine consolanti di mons. Geremia Bonomelli.* Conversazioni fra un parroco e una nuova convertita. Napoli, Giannini, 1905, 8°, 136 p. L. 1.

Meyenberg A. can. *Homiletische und Katechetische Studien* im Geiste der Heiligen Schrift und des Kirchenjahres. Fünfte Auflage. Erste Lieferung. Luzern, Räber, 1905, 8°, XVI-304 p.

Nadal. *Epistolae* IV, 5. (*Mon. hist. Societ. Jesu.* 142). Madrid, Rodeles, 1905, 8°, p. 625-784.

Ordinarium Missae (Excerp. ex Editione Vaticana *Libri gradualis*). Romae, typ. Vat. 1905, 8° gr., 79 p. [Non è in commercio].

P. G. can. *Metodo pratico per preparare alla Prima Comunione i giovanetti delle vaste parrocchie di città.* Roma, Poliglotta, 1905, 24°, 154 p. L. 1.

Rosenthal J. *De imitatione Christi.* Catalogus XXXVIII bibliothecae complectentis codices manuscriptos, editiones traductionesque plusquam sexaginta linguarum hujus libri inter omnes medii aevii celeberrimi. Adjecta sunt opera Thomae a Kempis et Johannis Gerson atque in extremo opuscula fere omnia quae agunt de controversia illa famosissima hodie post

trium saeculorum disputationes obscuriore quam antea, quis sit autor illius libri. Monachii Bavariae. 16.°

Scerbo F, *Note critiche ed esegetiche sopra Giobbe.* Firenze, libr. ed. fiorentina, 1906, 8°, 68 p., L. 1,25.

Taccone-Gallucci D. vescovo di Nicotera e Tropea. *Il culto dei martiri in Calabria.* Miscellanea, Napoli, Lanciano, 1905, 8°, 118 p. — Detto. *Benemerenze dei Romani Pontefici verso le chiese della Calabria sotto l'Impero Bizantino.* Dissertazione. Napoli, D'Auria, 1905, 8°, 16 p.

Turmann Max. *Unione popolare (Volksverein).* Un modello di organizzazione sociale in Germania. Versione di Leopoldo Cassis. *(Azione popolare per l'organizzazione di classe.* N.° 1). Treviso, Buffetti, 1906, 24°, 32 p. L. 0,30. Prezzo di associazione alla collezione di 24 opuscoli, L. 5.

Vogeleis M. *Festschrift zum internationalen Kongress für Gregorianischen Gesang.* 16-19 August 1905 zu Strassburg i. e. Strassburg, Le Roux, 1905, 8°, 100 p.

Wagner P. *Ueber traditionellen Choral und traditionellen Choralvortrag.* Abhandlungen dem Internationalen Gregorianischen Congress zu Strassburg 16-19 August 1905 dargeboten. Strassburg, Le Roux, 8°, 48 p.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — ALBERTARIO D. *Alla mia penna.* Dal carcere il 1° giugno 1898. Per cura del fascio D. C. « Davide Albertario » di Milano nel 3° anniversario della morte. Milano, Oliva, 1905, 24°, 20 p. — BALLERINI G. sac. *Non si vuole la discussione* (Estr. *La Scuola cattolica,* agosto). Monza, Artigianelli, 1905, 8°, 8 p. — BILLIA L. M. *Per la dignità della scuola.* Tetralogia. Torino, periodico « La Gioventù », 1905, 16°, 30 p. L. 0,20. — OLIVIERI P. *L'ordinamento delle scuole per gl'ingegneri* (Estr. dalla « Rivista tecnico-legale »). Palermo, Fiore, 1905, 8°, 22 p.

Eloquenza sacra. — RUGGIERO V. *Omelie popolari sui temi del Catechismo romano* in quattro serie, ossia il Catechismo romano, spiegato secondo i Vangeli domenicali, esaurito in quattro anni, secondo la mente del S. Padre Pio X. 2ª ed. riveduta. Napoli, Festa, 1905, 8°, 544 p. L. 5.

Agiografia e biografia. — BRIGANTI A. arciv. di Apamea. *Sant' Ivone,* ossia l'ideale di un parroco. Perugia, Squartini, 1905 16°, XVI-192 p. — *COMPENDIO della vita del B. Giovanni Maria Vianney curato d'Ars* a cura dei parroci della città e diocesi di Lucca. Lucca, tip. arc. S. Paolino, 1905, 24°, 48 p. L. 0,20 — TAMBURRINI S. somasco. *Il P. Nicolò Biaggi* della stessa congregazione. Roma, Poliglotta, 1905, 8°, 292 p.

Ascetica. — ANTONI S. can. *Perchè tanti vani timori per comunicarsi spesso e tutti i giorni?* Avvertimenti popolari utili anche ai confessori. 2ª ed. riveduta ed accresciuta dall'A. Roma, poligrafica, 1905, 24°, 148 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1904. 4, 79. — BERNARDI A. sac. *Il cristiano provveduto,* o manuale completo del parrocchiano. Torino, Bellardi, 1905, 24°, XII-978 p. — RODRIGUEZ A. S. I. *Viezbaj se u savrsenosti i krscanskim krepostima.* Prigodom pedesetgodisnjice proglasenja dogmata bezgrjesnog zacetka. Sa spanjolskoga preveli O. O. Kapucini na Rijeci. Prvi Dio. Treci Dio. Split, Tiskara, 8°, XIV-398; 306 p.

Memorie. — FORTINI P. can. *Per il P. Serafino da Ligorneto dei M. C.* morto in *Cento* il 9 maggio 1905. Bologna, Garagnani, 1905, 8°, 12 p. — MARIANI A. *Joannis Marii Crescimbeni maceratensis elogium.* Maceratae, ex officina Unionis cathol. typ., 1905, in-4°. — NOMI PESCIOLINI U. prop. *Di una straordinaria predicazione del P. Antonius Luddi O. P. in San Gimignano.* XXI-XXVIII giugno 1903. Firenze, tip. domenicana, 1905, 8°, 20 p. L. 0,50.

Letture ricreative. — CHIORRINI T. *Dal cuore.* Articoli estratti dall' « Eco di D. Bosco » di Jesi e da altri Periodici. Jesi, Salesiana, 1905, 16°, 112 p. — CIMA GUDI G. *Virtù di Fede.* Romanzo illustrato. Genova, tip. della gioventù, 1905, 16°, 232 p. L. 0,80. — JESKE-CHOINSKI T. *Tiara e Corona.* Romanzo storico. Versione di Federico Verdinois. Napoli, Giannini 1905, 16°, VIII-388 p. L. 3,50. — ORSINI-TOSI E. *Abisso.* Romanzo. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1905, 16°, 216 p. C. 2,50. — SCHIAVI L. *La Malibran a Venezia.* Azione drammatica di sole donne con canti presi dai sommi artisti ed associabili al pianoforte. Capodistria, Priora, 1905, 16°, 46 p.

Almanacchi pel 1906. — *ALMANACCO delle famiglie cristiane per l'anno 1906.* Anno XXI. Einsiedeln, Benziger, 8°, 72 p. — *ALMANACCO illustrato delle famiglie cattoliche per l'anno 1906.* Anno 17.° Roma, Desclée, 8°, 120 p.

CLERICALISMO E LAICISMO[1]

VII.

Dopo quanto abbiam discorso fin qui sulla decadenza delle nazioni latine, determinata in gran parte dalla opposizione tra il *clericalismo* e il *laicismo,* che ne impedisce la vera unità nazionale, radicata nella comunanza della idealità morale; i nostri lettori possono facilmente arguire quale sia quella posizione o condizione giuridica della Chiesa nella vita pubblica della società che, secondo il nostro concetto, debba essere non già la più conforme alla sua natura, alla sua istituzione e alla sua missione divina — di che, come avvertimmo fin da principio, non vogliamo qui occuparci — ma bensì meglio convenga al vero benessere, all'unità, alla prosperità e alla grandezza dei popoli e degli Stati.

A rimuoverne tuttavia qualunque dubbio e insieme a prevenire i malintesi, che per avventura potrebbero scaturire nell'animo di taluno da questa seconda parte del nostro studio, noi, senza citare nè i ss. Padri, nè i teologi, nè i Papi, nè i Concilii e neppure Aristotele, diciamo qui subito col Machiavelli che le istituzioni si conservano coi medesimi principii dai quali ebbero il loro primo essere; col Gioberti che il concetto di reputare la religione come faccenda privata e individuale, non necessaria per redimere la scienza e la patria, non è nè antico, nè italiano, nè filosofico, ma volgare e gretto, perchè Dio può stare senza il creato, ma non il creato senza Dio, e la religione sta alla società come l'anima al corpo; diremo col Boncompagni che le grandi tradizioni politiche non vivono senza le grandi tradizioni morali, nè queste senza religione, e che il contrasto tra la religione e la libertà è uno dei maggiori ostacoli della civiltà moderna; col Proudhon che, umiliata la Chiesa, il prin-

[1] Continuazione V. quad. 1324.

cipio di autorità si trova colpito nella sua fonte e perciò l'anarchia non fa che tirare le conseguenze di un raziocinio, che da migliaia di anni si svolse sotto l'azione rivoluzionaria dei governi e dei re.

Finchè pertanto non cessi il funesto antagonismo tra l'autorità della Chiesa e le tendenze scismatiche della civiltà moderna, cioè finchè non sia composto il dissidio e terminato il conflitto tra il *clericalismo* e il *laicismo*, con riconoscersi che l'opposizione tra questi due concetti e le due scuole o partiti che ne derivano va tutta a carico del secondo, e mira in ultima analisi alla totale negazione della religione coll'apostasia dalla Chiesa; finchè insomma la religione non potrà esercitare tutta la sua virtù ed efficacia a vantaggio della vera unità nazionale, colla piena libertà della Chiesa nella vita pubblica e nella convivenza sociale e col rispetto agli ordini gerarchici e alla loro azione morale, indipendente da qualunque esigenza profana, che sia contraria all'integrità delle dottrine e delle tradizioni cattoliche; le istituzioni civili, create e sviluppate dallo spirito cristiano, mancheranno del loro principio vitale che le conservi e perfezioni; la religione sarà di fatto cosa veramente privata e perciò la società un corpo senz'anima e la patria incapace di redenzione o di risorgimento; le tradizioni politiche si troveranno in contrasto colle tradizioni religiose e la civiltà sarà priva del suo alimento morale, l'umiliazione della Chiesa tornerà rovinosa al principio di autorità e l'anarchia sarà la più logica delle scuole e il più formidabile dei partiti.

Ondechè, pur considerando la questione dal solo lato della politica umana e prescindendo da qualunque ragione di ordine più alto, vedono bene i lettori che, in quanto a principii, la nostra posizione è tutta pel *clericalismo* contro il *laicismo*, che cioè nessuno è più intransigente e *clericale* di noi.

Se poi dovessimo considerare la cosa sotto il suo aspetto più adeguato, vale a dire con pieno riguardo all'istituzione, autorità e missione divina della Chiesa, come regno visibile

di Dio in terra, fondato da G. Cristo per la santificazione dell'umanità nell'ordine soprannaturale e per la eterna salvezza delle anime redente; allora è chiaro che nella dottrina rivelata troveremmo le ragioni dogmatiche per rivendicare alla Chiesa il diritto divino di esercitare, indipendentemente da ogni restrizione umana, il suo potere spirituale di magistero, di ministero e di governo, e per dimostrare che, riferendosi tale potere al bene supremo ed al fine ultimo dell'umana famiglia, come tutti gli altri beni e fini sono ad essi subordinati, così nella società cristiana tutti gl' interessi ed istituzioni d' indole temporale, salvo sempre la loro indipendenza e libertà nelle cose del proprio ordine, in quanto però toccano, nei riguardi morali, il fine della Chiesa, devono ad essa assoggettarsi e riconoscerne la somma autorità. Donde verremmo necessariamente a inferire che, per le stesse ragioni, onde l'anima è superiore al corpo, la grazia alla natura e la vita eterna senza confronto più importante della presente, anche la missione della Chiesa, che si estende appunto alle anime per la grazia e per la vita eterna, è di tanta eccellenza, da doverlesi inchinare e sottomettere qualunque altra autorità; sicchè, assolutamente parlando, la Chiesa è sopra tutti e non dipende da nessuno.

Nè tale supremazia si vuol concepire, secondo l'ideale rivelato, come ristretta unicamente al santuario della coscienza e alla vita interna e privata, ma va estesa ed applicata a tutte le condizioni della vita pubblica, civile e sociale, in quanto sono esse soggette alla legge di grazia e ordinabili all'ultimo fine, non solo per l'unità armonica dell'uomo e delle sue operazioni interne ed esterne, ma altresì perchè non vi può essere condizione di vita e attività umana nella famiglia, nella scuola, nella legislazione, nella politica, nell'amministrazione della giustizia, nelle varie istituzioni sociali, ove non s' imponga la questione morale e perciò stesso non debba intervenire quell'autorità, che fu costituita da Dio per ordinare le azioni umane all'ultimo fine. Sotto questo rispetto, siccome in fondo a tutte le questioni c'è sempre

una questione di coscienza o di religione, così in tutte la Chiesa ha sempre l'ultima parola da dire. E lo Stato, sebbene affatto indipendente dalla Chiesa nell'ordine delle cose puramente temporali, deve però da essa dipendere negli oggetti spirituali e accordarsi con essa in quelli di natura mista, subordinando ogni sua azione legislativa e amministrativa alla legge evangelica come viene interpretata ed applicata dal magistero della Chiesa. Allora soltanto la società cristiana raggiunge l'ideale di quella perfezione, a cui ha voluto elevarla il divin Salvatore, secondo la nota sentenza d'Ivone di Chartres: *Cum regnum et sacerdotium inter se conveniunt, bene regitur mundus, floret et fructificat Ecclesia; cum vero inter se discordant, non tantum res parvae non crescunt, sed etiam magnae res miserabiliter dilabuntur* [1].

Sotto questo nuovo aspetto, per cui la società cristiana non è che il regno di Dio in terra o, come la chiamò Gesù Cristo stesso, il *regno dei cieli*, visibile nella sua Chiesa, non vi ha dubbio che la nostra professione di *clericalismo* può contentare anche quelli che vogliono ricondurre il mondo al medio evo.

VIII.

Siccome però abbiam già dichiarato ripetutamente di voler prescindere da questo aspetto della questione; tanto più che — almeno per ora! — al medio evo non si ritorna, e i tempi non pure si sono cambiati, ma per la libertà della Chiesa vanno sempre più cambiandosi in peggio, appunto perchè, generalmente parlando, l'apostasia si dilata e la lotta del *laicismo* contro il *clericalismo,* trasportata dalle classi superiori in mezzo al popolo, diventa ognor più universale, radicale e accanita; così noi domandiamo quale sia la posizione che i cattolici debbono prendere nelle condizioni presenti della vita pubblica, per difendere la libertà della Chiesa e con ciò stesso la propria libertà

[1] Ep. 238.

di coscienza, contro le imprese e tendenze del *laicismo* che mira sempre a sopraffare l'una e l'altra.

Al che rispondiamo senz'alcuna esitanza che per combattere felicemente il *laicismo,* pur sempre condannandolo ed abborrendolo, convien porsi, entro certi limiti, sul suo terreno. In altre parole: poichè sotto questa bandiera si raccolgono tutte le scuole e le tendenze della moderna apostasia, per soperchiare la Chiesa e violare i diritti dei cattolici, cioè in nome della perfetta libertà ed eguaglianza di tutti i cittadini e della parità dei culti dinanzi allo Stato e nella rappresentanza costituzionale; devono appunto i cattolici affermarsi con tutte le loro forze nel campo della vita pubblica sulla base della libertà ed eguaglianza costituzionale, per obbligare i proprii avversarii a riconoscere ed applicare onestamente tale libertà e parità anche verso la Chiesa e i suoi fedeli, e impedire che ne abusino, sequestrandola a proprio vantaggio fino alla più sconfinata licenza e negandola ai *clericali* fino alla tirannide, secondo il motto giacobino: *libertà per tutti, tranne pei nemici della libertà.*

È questa la condizione del cosiddetto *diritto comune,* che evidentemente in teoria non può approvarsi, siccome quello che pareggia l'errore alla verità e perciò falsa il concetto stesso del diritto quale facoltà di tendere al fine proprio coi mezzi che vi conducono e non già con quelli che ne allontanano; in pratica però la Chiesa, ad evitare maggiori mali, vi si è adattata dovunque non fu dai pubblici poteri riconosciuta la sua divina missione colle conseguenze giuridiche che ne derivano, per esigere di essere trattata almeno con vera giustizia distributiva, alla pari delle persone, delle istituzioni e dei culti da essa discordi o contrarii. Già il suo divin fondatore gliene avea dato l'esempio dinanzi al tribunale di Caifa, con dire al manigoldo che lo avea schiaffeggiato: « Se ho parlato male, rendi testimonianza del male; e se ho parlato bene, perchè mi percuoti? » E Tertulliano pure ai tempi delle persecu-

zioni: « Se siamo rei, come tali trattateci, ma prima esàminateci; se invece, come voi dite, siamo filosofi, allora trattateci come i vostri e lasciateci fondare sètte e scuole. »

Conviene poi avvertire che tale eguaglianza o parità, fondata sul diritto comune, non può essere *assoluta*, ma *relativa*; non deve cioè applicarsi, perchè sia giusta, ai varii enti della società, fisici o morali, secondo una norma identica, ma con riguardo determinato ai loro costitutivi o attributi essenziali, alle condizioni e ai mezzi, senza di cui essi non possono raggiungere liberamente il proprio fine. Altrimenti il *summum ius*, che prescinde dall'*aequum ius*, diventa *iniuria* e si avvera la sentenza dell'Hello: «l'eguaglianza assoluta distrugge la libertà, come la libertà assoluta distrugge l'eguaglianza » [1].

Se pertanto, contradicendo al diritto divino, si voglia porre la Chiesa sul terreno del diritto comune, parificandola agli altri culti e associazioni nella condizione giuridica dinanzi allo Stato, non si può p. e. vietare ai vescovi, al clero e ai fedeli di comunicare liberamente col Sommo Pontefice, sebbene questi risieda fuori dello Stato, e di accettarne gl'insegnamenti; giustificando codesto divieto con dire che tale libertà di comunicazione e di dipendenza sarebbe un privilegio contrario al diritto comune; giacchè gli altri culti non hanno, nè quindi possono assoggettarsi a un capo universale per tutto il mondo; i cattolici invece con rinunciare a tale dipendenza rinnegherebbero la propria fede e perciò l'impedirne la pratica sarebbe una vera violazione della loro libertà di coscienza.

« La libertà dei culti non può concepirsi se non armonizzata colla indipendenza della coscienza e delle svariate convinzioni individuali, libere di svolgersi con quelle forme esteriori, che, salvo l'ordine esterno, credono di prescegliere. Dunque la eguaglianza, salva la libertà, non potrà sussistere, se non si abbia riguardo alle varie accidenta-

[1] Boldù, *Della libertà ed eguaglianza dei culti*. Barbèra, Firenze 1877, p. 33.

lità loro; se non si accettino i culti come sono, secondo la loro indole e la loro natura; se non si abbia riguardo cioè ad una eguaglianza relativa [1]. » Ora, la Chiesa cattolica è una società perfetta nel suo ordine, che si estende a tutto il mondo, con dommi, leggi, codice, tribunali, magistrati, gerarchia, possedimenti, unità e capo supremo; che professa di possedere esclusivamente ed infallibilmente il deposito della verità rivelata e di tendere a un fine tanto superiore a ogni impero terreno quanto il celeste, l'eterno e il divino stanno sopra il mondano, il temporale e l'umano. Volendo pertanto applicare ad essa il *diritto comune* colla libertà ed eguaglianza costituzionale, conviene accettarla tale quale è in sè stessa, conforme al suo carattere e alle sue note essenziali, per cui la sua personalità giuridica differisce dalle altre. Altrimenti, con imporle norme legislative o sociali che convengono ad altre società religiose, ma sono contrarie alle sue condizioni speciali, in nome del *ius strictum* si lede e le si nega il *ius aequum* e per conseguenza si viene ad opprimere la Chiesa, violando il principio della vera eguaglianza; e si pecca altresì gravemente contro la libertà di coscienza, costringendo i suoi fedeli, con una legge generale di dispotismo, a trovarsi in contraddizione con sè stessi come cittadini e come cattolici.

La qual cosa fu riconosciuta anche dal ministro Visconti Venosta nella tornata del 24 dicembre 1870 della Camera italiana, discutendosi la legge delle guarentige, quando disse: « Non si può disconoscere il carattere universale del Papato nell'esercizio delle sue funzioni religiose, riguardo ai cattolici del mondo intero. È interesse di tutti i governi, che hanno popolazioni cattoliche, che la S. Sede non diventi suddita e soggetta alla particolare sovranità di uno Stato... Ciò dipende dal particolare carattere ch'è proprio dell'organizzazione del cattolicismo, carattere *sostanzialmente diverso* da quello delle altre religioni. Il

[1] BOLDÙ, l. c. p. 169.

Pontefice non è solo il capo spirituale dei cattolici italiani, ma esso rappresenta la suprema autorità religiosa, che esercita la giurisdizione sopra tutte le società cattoliche, le quali pure fanno parte del diritto pubblico di altri Stati. »

IX.

Le altre religioni, appunto perchè false, facilmente si acconciano alle esigenze dei tempi, alle imposizioni dei governi e ai traviamenti degli errori e delle umane passioni; al contrario la Chiesa, appunto perchè custode incorruttibile dell'unica vera religione, non può mai nè venir meno all'integrità della dottrina evangelica, nè cessare di esigere che sia sempre, per tutto ed in tutto, rispettata la sua libertà ed indipendenza da qualunque potere terreno, col diritto di vivere ed operare secondo la sua divina costituzione. Si può perseguitarla mille volte, ma non si può piegarla una volta sola. E le persecuzioni cambiano armi e metodi, secondo il genio dei tempi. Oggidì la convenzione sociale del naturalismo politico, che nella vita pubblica nega o prescinde del tutto dal cristianesimo positivo, vuole precisamente applicare alla Chiesa il principio della libertà ed eguaglianza assoluta, ricusando di riconoscerle quei caratteri essenziali, senza di cui essa non sarebbe più che una caricatura o una larva della vera Chiesa di Gesù Cristo, e i cattolici verrebbero sottoposti alla tirannide più detestabile, quella del non poter uniformare la propria vita ai dettami della loro coscienza.

Giacchè pertanto le ragioni derivate dalla divina istituzione e autorità della Chiesa, per riconoscerle una posizione privilegiata nella condizione ideale della società positivamente cristiana, fanno poca o nessuna presa nella condizione reale della società *laica* o neutra in fatto di religione; devono i cattolici, dove questa deplorabile condizione prevale, porsi sul terreno dei proprii avversarii e, in nome di quella libertà ed eguaglianza che dal diritto pubblico e dalla pubblica

opinione sono guarentite a tutti i cittadini dello Stato, esigere e ottenere coi mezzi costituzionali che la libertà per la Chiesa non si muti in servitù, nè l'eguaglianza in inferiorità, rivendicandole per lo meno il *diritto comune* di tendere al proprio fine con mezzi proprii, indipendentemente da qualunque restrizione umana; devono cioè ritorcere contro i nemici quelle armi di cui essi si valgono per sopraffare la Chiesa, combattendo il *ius strictum* col *ius aequum,* la parità assoluta colla parità relativa, il *laicismo* in nome del *laicismo.*

Al Waldeck-Rousseau che, nella tornata del 21 marzo 1901, accusava alla camera i cattolici d'intolleranza, rispose nobilmente il conte de Mun: « Il cammino delle idee non dipende dall'opinione degli uomini, ma dai fatti e dagli avvenimenti e perciò è irresistibile. Qualunque cosa per noi si faccia o si dica, nessuno di noi può esimersi da questa verità. Possiamo ben discutere e dissertare, finchè vi piace, qui da questa tribuna, altrove nelle conferenze, sulla costituzione della società, sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Al che sono pronto quando vorrete; voi già conoscete le mie idee, come io conosco in gran parte le vostre. Ma tutto ciò non cambia punto lo stato delle cose che di fatto è questo: conviene che tutti gli uomini politici, tutti gli uomini di Stato, se pur vogliono esser degni di questo nome, tutti quelli i quali aspirano a governare sappiano che noi viviamo nell'epoca della rivoluzione, cioè in un tempo e in un secolo, in cui l'unità delle credenze è spezzata. »

Ora principio immutabile della rivoluzione si è che « ognuno professa la sua religione con eguale libertà ed ottiene per il suo culto la stessa protezione » (Costit. franc. art. 5). Perciò scriveva il Ricasoli nel 1860 all'arcivescovo di Firenze: « Ai nostri tempi non si tratta di persecuzione nè di protezione religiosa: si tratta di libertà di coscienza e di libero esercizio di culto, purchè non sia turbato l'ordine pubblico. Questa libertà, ch'è un diritto di ogni essere

responsabile a Dio, è un fatto della coscienza universale ed un principio del diritto pubblico di ogni Stato civile [1]. »

Ormai si è radicato così profondamente e universalmente nelle abitudini della vita civile questo principio di libertà eguale per tutti, che in nome di esso può il cattolico, il prete, il monaco, il gesuita, affrontare in pubblico anche il socialista e l'anarchico e misurarsi con essi ad armi pari sul terreno del diritto comune, ottenendo di farsi rispettare e di volgere a suo vantaggio la pubblica opinione e l'aura popolare; laddove appena dimostri di esigere quella condizione che gli spetterebbe in una società veramente cristiana, gl'istinti della tirannide anticlericale si ridestano, per negargli anche il diritto comune.

X.

Quello che abbiamo fin qui cercato di chiarire colle ragioni, viene confermato dai fatti della storia moderna. Citiamone alcuno, a modo di esempio.

Povera storia, da maestra della vita condannata a farsi la maestra della menzogna e l'organo della calunnia!

Oggidì può avvenire di scorrere cento libri di storia moderna, senza trovarne pur uno che non attribuisca l'origine della libertà di coscienza, della tolleranza religiosa e della eguaglianza dei culti alla cosiddetta riforma o al protestantesimo. E invece, non solo tutti i patriarchi del protestantesimo, Lutero, Zwinglio, Calvino, Arrigo VIII e gli altri, compreso il *mite* Melantone, volevano la pena di morte per gli *eretici;* non solo le prigioni, le torture e i roghi dell'Inquisizione spagnuola sono una bagatella in confronto dei supplizii, dei roghi e delle carneficine protestanti [2], ma la tolleranza e libertà *politica* dei culti è proprio di origine

[1] Boldù, l. c. p. 138.

[2] V. l'opera documentata del protestante Schaefer-Rostock, *Beiträge zur Geschichte des spanischen Protestantismus und der Inquisition,* Gütersloh 1902. Più: Paulus, *Luther und die Gewissensfreiheit,* München 1905.

cattolica; tolleranza e libertà *politica*, diciamo, quella cioè che in certe circostanze per motivi di prudenza si può ammettere come il minor male.

Giorgio Calvert, segretario di Stato alla corte di Giacomo I d'Inghilterra, convertitosi nel 1624 alla Chiesa cattolica, depose subito nelle mani del re le sue cariche, a cui, secondo le leggi di allora, avea perduto ogni diritto. Ma quegli, che ne stimava altamente il carattere, se lo mantenne nel consiglio segreto e lo nominò lord ereditario col titolo di Baltimore.

Concepito il disegno di fondare a sè e ai suoi perseguitati correligionarii una patria libera di là dall'oceano e ottenutane dal re una concessione molto vantaggiosa, il nuovo lord fu rapito dalla morte prima di poterlo mandare ad effetto. Ma l'atto di fondazione fu esteso a suo figlio Cecilio, con facoltà di stabilire la nuova colonia sulla costa orientale dell'America sotto il nome di Maryland. I nuovi coloni (oltre 200) erano in gran parte cattolici, con parecchi protestanti. Due gesuiti accompagnarono la spedizione e il 25 marzo 1634 consacrarono la fondazione del nuovo Stato colla celebrazione del divin sacrificio.

Ai protestanti lord Baltimore riconobbe fin dai primordii piena libertà di culto; su di che osserva un celebre storiografo degli Stati Uniti: « Il Calvert merita di essere annoverato tra i legislatori migliori e più umani di tutti i tempi. Egli fu il primo che ridusse la libertà di coscienza a parte delle istituzioni popolari. L'asilo dei papisti fu il luogo, dove la mite tolleranza di un proprietario pose la libertà religiosa per fondamento all'edifizio di un nuovo Stato. Ogni altro paese del mondo aveva leggi di oppressione nelle cose di religione; ma il giuramento del governatore del Maryland diceva: — Io non voglio molestare, nè per me nè per altri, nè direttamente nè indirettamente, alcuno il quale professi la fede in Gesù Cristo, per riguardo alla sua religione. — Sotto le miti istituzioni e la liberalità del Baltimore, quell' inospite deserto fiorì ben presto con nuova

vita e attività di prospere immigrazioni; i cattolici, oppressi dalle leggi inglesi, erano sicuri di trovare un asilo pacifico nei porti tranquilli del Chesapeake, e perfino i protestanti trovarono quivi rifugio contro l'intolleranza protestante [1]. »

Non è qui il luogo di narrare come i protestanti, impadronitisi poi del governo, ripagarono la generosità dei cattolici colla più brutale intolleranza e tirannide; talchè, come dice il Bancroft: « nel paese che i cattolici aveano aperto ai protestanti, l'abitante cattolico era l'unica vittima della intolleranza inglese [2]. » Pel nostro scopo basta ricordare che in tutte le colonie nordamericane, eccettuata in parte la Pennsilvania, regnò, fino alla guerra della indipendenza, la più severa intolleranza contro i cattolici, accompagnata dalle persecuzioni più accanite. Solo, quando la necessità della concordia e dell'azione comune s'impose a tutti, quale condizione indispensabile per l'indipendenza della patria, il Washington, il Franklin e il Jefferson, cogli altri fondatori del nuovo ordine di cose, ebbero il senno e il coraggio di propugnare la libertà religiosa anche per i cattolici, che fu inserita nella costituzione del 15 dicembre 1791 [3].

Degno certamente di essere universalmente conosciuto è questo esempio di quello spirito ammirabile di discrezione e di quella virtù di adattamento, che sanno dimostrare i cattolici quando i tempi e le circostanze l'esigono. Come nei tempi anteriori la Chiesa avea adoperato ogni suo mezzo per conservare alla società cristiana il gran beneficio dell'unità nella fede, così, venuta questa sventuratamente a scindersi, mostrò col fatto, nella fondazione di un nuovo Stato in un nuovo mondo, non solo di potersi adattare alle esigenze del nascente *diritto comune,* in quanto così esigeva allora la prudenza, con permettere che si pareggiassero i protestanti ai cattolici nella libertà religiosa e ne' di-

[1] Bancroft, *Geschichte der Vereinigten Staaten von Nordamerika.* Deutsch von Kretzschmar, 2. Aufl. Leipzig 1847, I, pp. 212, 215.

[2] Ib. III, p. 29.

[3] *Hist. pol. Blätter,* IX, 1905 pp. 625 segg.

ritti civili, ma altresì lasciò che ne prendessero coraggiosamente l'iniziativa, e lo applicassero pei primi, nella sua giusta misura, quando veniva loro negato dappertutto altrove negli Stati protestanti, ed essi indarno domandavano di esser trattati secondo i principii del *diritto comune.*

XII.

Dopochè il protestantesimo ebbe perduta la guerra, mossa trent'anni fa al cattolicismo in Germania col *Kulturkampf* del governo e della violenza, chiamò subito a raccolta tutte le sue forze, per concentrarsi in una grande campagna di nuovo genere contro l'abborrito nemico. Scopo della medesima era di rifarsi della sconfitta e riportare una vittoria più nobile e più sicura di qualunque altra, dimostrando, sul terreno delle controversie religioso-politiche, che l'*oltramontanismo* è affatto incompatibile col concetto dello Stato e della civiltà moderna, appunto perchè contrario alla libertà religiosa, alla parità dei culti e al carattere laico delle istituzioni politiche e civili.

La lotta, condotta con grande apparato di dottrina, di erudizione e di polemica, specialmente per l'iniziativa e sotto la direzione della *Lega evangelica,* si fece sempre più viva e più ardente e dura ancora, sempre ostinata e accanita. Soggetto principale di tali polemiche fu ed è, già si sa, il Sillabo, di cui forse fu scritto più in questi ultimi tempi dai protestanti alemanni di quello che ne sia stato scritto dacchè esso esiste in tutto il rimanente del mondo. Perno poi e fondamento di questo nuovo *Kulturkampf* è sempre l'incolpare la Chiesa di volere il privilegio per sè e di negare il diritto comune agli altri. Certamente, essendo la Chiesa conscia di essere la promulgatrice del vero agli uomini, non può rinnegare sè stessa e mettersi *teoricamente* alla pari delle false Chiese; però, quando la prudenza l'esige, accetta *praticamente* la condizione del diritto comune. Or quanto sia falsa l'anzidetta accusa e come i cattolici tede-

schi abbiano combattuto per la libertà della Chiesa sul terreno costituzionale della parità religiosa e politica, fu da noi già dimostrato e spiegato largamente altrove [1].

Qui pertanto, a nuova conferma del nostro proposito, vogliamo richiamare l'attenzione dei lettori sopra un recente articolo del dott. Rhenanus (pseudonimo di un eminente deputato del Centro) che intorno alla *posizione dei cattolici tedeschi nelle questioni della vita pubblica* così risponde ai protestanti: « Non vi ha che un solo fattore che qui si deve considerare, quello cioè ch'è in condizione di esercitare una influenza più o meno decisiva nella vita dello Stato: il Centro. Il Centro coopera alla legislazione, anche a quella politico-ecclesiastica. Convien dunque osservare la sua attività, per formarsi un giudizio del come i cattolici agiscano rispetto allo Stato moderno e ai varii rami del suo lavoro. E le frazioni del Centro sono all'opera da sì lungo tempo, che tale giudizio è certamente possibile. La qual cosa è tanto più conveniente, in quanto che gli avversarii dell'*oltramontanismo*, se voglion esser leali, devono confessare che la loro lotta è diretta anzitutto e più di tutto contro il gruppo parlamentare del Centro. Citino dunque, alla buon'ora, una proposta del Centro, un discorso di qualche oratore riconosciuto del Centro, il quale tenda a ristabilire lo *Stato del medio evo*. I membri del Centro stanno sul terreno dello Stato moderno, sul terreno delle sue leggi fondamentali; da questo terreno essi muovono alla difesa dei proprii principii, appunto come fanno i rappresentanti di altri gruppi parlamentari. Se il Centro è *oltramontano* - e lo è senza dubbio, secondo il giudizio degli avversarii - il suo *oltramontanismo* non consiste di fatto che in promuovere, conforme alla realtà delle circostanze, l'applicazione pratica, possibile, lecita, ragionevole, dei principii cattolico-ecclesiastici nella vita pubblica. Ben inteso, dei principii ecclesiastici, delle dottrine sicure della Chiesa, e non già di questa

[1] V. l'art. *Il carattere politico del Centro germanico,* quad. 1311. PAVISSICH, *Sempre uniti!* Buffetti, Treviso.

o quella più o meno autorevole opinione di scuola, che dai proprii rappresentanti si promuove a tutto lor conto e pericolo [1]. » In una parola: Il Centro accetta lo Stato moderno e se ne giova per difendere la libertà della Chiesa.

Lo stesso concetto fu espresso, nel numero di marzo della rivista *Hochland*, dal prof. Hertling [2] con questa conclusione: « Il partito del Centro germanico non è un partito ecclesiastico-religioso, ma un partito politico, sebbene gli elementi che in origine gli diedero vita, e anche presentemente agiscono per la sua conservazione, appartengano al dominio religioso, anzi confessionale. Si può fare un passo innanzi e affermare con una proposizione generale che un partito, il quale voglia costituirsi per la difesa degl'interessi religiosi ed ecclesiastici, può aver consistenza e ottenere buoni effetti nella vita pubblica del presente soltanto con farsi un partito politico o svilupparsi in esso. I meri motivi religiosi non bastano. »

Ora è chiaro che tale attività politica, la quale prescinde dalla religione, per accreditarsi nella vita pubblica e poter così meglio difendere la religione, non ha altro punto di partenza che il riconoscimento dello Stato moderno contro il *laicismo* anticlericale e tirannico.

Chi poi volesse ancor meglio intendere la differenza tra l'uno e l'altro, non avrebbe che da confrontare la campagna del Windthorst contro il *Kulturkampf* in Germania con quella del Combes contro le congregazioni in Francia, condotte entrambe sul terreno *laico* e in nome del *laicismo* o della libertà comune per tutti!

XIII.

Nell'articolo già citato del dott. Rhenanus si legge: « Senza dubbio: si può facilmente raccogliere una serie di testimonianze dai teologi antichi e moderni, come pure dai periodici e dai giornali, le quali, fino a un certo segno, pos-

[1] *Hist. pol. Blätter*, X, 1905, p. 763.

[2] *Politische Parteibildung und soziale Schichtung*. Cf. *Köln. Volkszeitung*, 2 aprile 1905, n. 270.

sono servir di base alla definizione dell'oltramontanismo, data dall'Hoensbroech e dal Goetz. Sì, vi ha un oltramontanismo di tale specie; vi ha una classe di persone che anche oggi, come dice il Goetz, si foggiano tutto il mondo, e naturalmente tutto il mondo laico in ispecie, la società civile, come un grande Stato della Chiesa, il quale debba essere diretto dal clero giusta ideali di coltura specificamente *romani.* »

Quindi l'autore riferisce le parole del Windthorst al congresso di Bochum (1889): « Le questioni di controversia tra le confessioni non appartengono all'agitazione politica, ma alla discussione scientifica, all'insegnamento del catechismo e al pulpito: quivi pure vanno tuttavia trattate da entrambe le parti con linguaggio degno e temperato. » E soggiunge dell'*O' Connell alemanno:* « L'insistere senza necessità nelle differenze confessionali gli sembrava in parlamento sommamente riprovevole, talmente riprovevole che un membro ecclesiastico del Centro, il quale entrava talvolta in discussioni confessionali non inappuntabili, per guisa da irritare la destra della Camera, dietro sua richiesta fu rimandato in cura d'anime. Il che avvenne, quantunque dall'altra parte non si usassero simili riguardi verso il Centro. »

L'articolo poi si chiude con queste parole: « Tra i fattori che soli determinano il contegno dei cattolici tedeschi nella vita pubblica, essi pure non riconoscono un oltramontanismo, a cui si possa applicare la definizione del conte Hoensbroech e del prof. Goetz. I cattolici tedeschi, più degli altri, han tutte le ragioni per tenersene lontani e, se non c'inganniamo, sentono oggidì più viva la necessità di farlo. Quanto più risolutamente si atterranno a questa regola, tanto più efficacemente potranno affrontare gli assalti diretti, sotto la maschera dell'oltramontanismo, contro il cattolicismo [1]. »

[1] Al recente congresso cattolico di Strasburgo (20-24 agosto) fu questa, si può dire, la nota dominante nei discorsi delle adunanze pubbliche, come abbiamo riferito nel quad. 1326 del 16 settembre (p. 716), a cui rimandiamo i lettori.

Con queste citazioni, poste quasi a conclusione del nostro studio, noi non intendiamo nè di sottoscrivervi intieramente nè di volerle applicate incondizionatamente alle circostanze, in parte ben diverse, dei paesi cattolici in generale e dell'Italia in particolare. Le abbiam tuttavia qui riferite per più ragioni e massimamente per quella che riguarda più da vicino le condizioni nostre e, a dirla schietta, consiste nel pericolo che ciò ch'è per noi vero pregio e vantaggio non si cambii in difetto ed in danno. L'amore alla Chiesa e al Papa e la fedeltà alle tradizioni cattoliche han preservato l'Italia dalla apostasia e dalla decadenza. Ma se si spingesse il primo fino a voler assolutamente prescindere dai mezzi che ci offre il carattere laico dello Stato e della società moderna, per difendere la libertà della Chiesa e del Papa; se si esagerasse la seconda fino ad aspettare la catastrofe, da cui debba poi uscire la palingenesi sociale con una specie di Chiesa trionfante in terra; se insomma quanti son chiamati a lavorare coi mezzi umani, nobilitati dalla divina grazia, pel Papa, per la Chiesa e per l'Italia, facessero consistere tutta la loro opera in protestarsi cattolici e papali fino al bianco dell'occhio, per procacciarsi a buon mercato una specie di monopolio dell'ortodossia, col diritto di tacciar di liberalismo chiunque voglia in qualche maniera imparar dalla tattica dei cattolici di altre nazioni a preservare l'Italia dalla tirannide del nuovo giacobinismo francese; potremmo tosto o tardi ridurci anche noi alle condizioni della Francia, ove il diritto comune esiste per tutti, eccettochè per i cattolici, e nessuno impiegato del governo può impunemente andare a Messa, confessarsi e comunicarsi e mandare a una scuola cristiana i proprii figliuoli.

Quanto più ci preme di tener da noi lontano questo pericolo, tanto più animosamente dobbiamo difendere i nostri diritti sul terreno del *laicismo,* cioè della libertà eguale per tutti.

DI UN CONCORDATO GERMANICO

(1803-1805)

SOMMARIO: I. Si iniziano le trattative per un concordato religioso tra la S. Sede, l'elettore di Magonza, e l'imperatore. Gelosie del Primo Console, che ne vuole essere direttore. — II. La Prussia, la Baviera, e gli altri Stati desiderano trattati particolari con Roma.

I.

Come e quanto si fosse adoperata la Sede apostolica a fine d'impedire imprima, e poscia di riparare l'irreparabile danno della perdita de' beni onde la chiesa germanica era stata potente, si è potuto scorgere da quanto siamo andati fin qui narrando; ma sopratutto si scorgerà da quello che ora stiamo per dire intorno alle fatiche ed agli sforzi tentati a fine di riuscire ad un concordato religioso, il quale desse assetto definitivo alle cose ecclesiastiche della Germania, sconvolte per causa del Primo Console. Dopo lo sperpero dei beni della Chiesa, e la loro attribuzione indebita a principi secolari; dopo il dislocamento delle parti che componevano le antiche diocesi, e le assegnazioni di esse a sovrani di Stati diversi; dopo l'abbandono delle chiese, dei beni, delle abbazie, dei monasteri, delle stesse sedi vescovili all'arbitrio di principi massimamente protestanti, una riordinazione uniforme e legittima era imperiosamente richiesta da tutti i popoli e da tutti i sovrani della Germania. I quali naturalmente si rivolsero alla Sede apostolica di Roma, a cui compete in primo luogo l'ingerenza nell'amministrazione della cosa ecclesiastica di tutto il mondo, a fine di convenire col Papa in un qualche patto, secondo il quale venissero regolate le relazioni tra la Chiesa e gli Stati della Germania.

Ma la difficoltà, che rimase insuperata, per l'adempimento di quel comune desiderio, stava nella discordia che allora

scindeva i principi della Germania. Quasi tutti gli Stati tedeschi, acconciatisi alla nuova egemonia della Prussia, si erano sempre più allontanati dall'Austria, della quale non volevano più patire l'antica dominazione. Quindi sorse il gruppo inestricabile per la S. Sede: dovevasi trattare con tutti gli Stati dell'impero per un concordato comune, oppure conchiudere con i singoli principi un concordato particolare, che de' singoli Stati regolasse gli affari religiosi? Roma, per sè non aveva determinata ragione nè per un partito nè per l'altro, e per molto tempo si mantenne intra due. Ma l'Austria, stando ai principii della costituzione dell'impero, e per motivi di proprio interesse, si dichiarò per un accordo comune tra la S. Sede e tutta la Germania da stipularsi in una pubblica dieta; laddove Prussia, Baviera, Baden, Wurtenberg, Hassia e Nassau chiedevano esplicitamente un concordato particolare per ogni Stato dell'impero.

Furono iniziate le trattative per l'una parte e per l'altra, le quali durarono più anni, e costarono al Papa infinito sacrifizio di pazienza e di lavoro, ed alla religione arrecarono inestimabili danni. Quale ne fosse la riuscita, e quali avvenimenti ne attraversarono il corso, e di quanto ammaestramento per la storia sieno state feconde, pigliamo ora a dimostrare; al che ci accingiamo con istudio tanto più volenteroso, in quanto che esporremo cose ed avvenimenti del tutto sconosciuti, almeno per quanto sappiamo.

Dopo sciolta la questione del breve all'imperatore, il grande studio della congregazione dei cardinali deputati alla trattazione degli affari religiosi della Germania, versò intorno al decidere se convenisse meglio trattare i negozi in Roma, dove il Papa avrebbe chiamato i ministri dei vari Stati, o nella stessa dieta di Ratisbona, nella quale città invierebbe un Nunzio straordinario che vi rappresentasse la S. Sede.

E verso i primi del febbraio 1803, i voti della maggior parte dei cardinali propendevano verso la trattazione in Roma co' singoli ministri: al qual partito si sentivano spinti

per due motivi principali. Il primo consisteva nella facilità maggiore e nella prospettiva di maggiori vantaggi, che si potevano sperare nel negoziar coi pochi, anzichè con un corpo di deputati, dove un solo riottoso di grande potenza può menare a mal fine i più importanti negozi. Il secondo proveniva dalla sicurezza che la trattativa in Roma offeriva relativamente all'ingerenza temuta del Primo Console in un negozio di questa fatta, il quale riguardava propriamente l'applicazione dello spoglio dei beni ecclesiastici, votato in Ratisbona, e che era opera di lui.

Egli è da sapere, che il Primo Console, gelosissimo su quel negozio, non appena ebbe avuto qualche sentore delle trattative che ne stavano in aria tra Roma e Vienna, che subito aveva dato ad intendere per mezzo del Legato pontificio essere suo desiderio, che quelle negoziazioni si facessero a Parigi. Nè a questo solo punto si fermò l'occhio argutissimo del Bonaparte; ma avendo saputo dei brevi che il sommo Pontefice rivolgeva all'elettore di Magonza e all'imperatore, fece conoscere per lo stesso mezzo del card. Caprara « essere pure indispensabilissimi, *servatis servandis,* anche due brevi alle due potenze mediatrici, cioè a Francia e Russia; senza di che si darà al Primo Console un gran soggetto di malcontento e di gelosia, e ne potranno seguire tristissime conseguenze [1]. »

Egli inoltre trovò maniera di far giungere sino a Roma il suono di una intimazione minacciosa, cui fece proferire in Ratisbona per la bocca del ministro francese Laforet, il quale era stato nella dieta di quella città il fedele esecutore del disegno spogliatore delle chiese della Germania. Costui, cogliendo l'occasione di una visita fattagli dal vescovo di Basilea, gli disse di sapere « qualmente in Vienna si lavorasse ad un concordato con la Santa Sede. Per la qual cosa gl'ingiunge di far sapere a chi conviene, che egli non dubita che il Santo Padre voglia preterire la Francia in un affare

[1] Cifra Consalvi a Severoli, 12, 24 febbraio 1803 (*Minute di cifre,* vol. 276).

che sì strettamente le appartiene, e molto meno che egli voglia stabilir delle massime, le quali attraversino le operazioni di Ratisbona. Aggiunse, che egli veglierebbe sempre sollecito, onde nè adesso nè poscia mai si attenti nulla contro il piano adottato; e che *il S. Padre non deve dimenticare, che la temporalità di cui gode ora la S. Sede, è una eccezione da durare quanto durerà l'amicizia tra lui e la Francia,* parole che a varie riprese ripetè per ben tre volte [1]. »

E di un concordato tra la S. Sede e l'impero trattavasi veramente, essendone stata fatta la prima apertura al cardinal Consalvi dal ministro austriaco in Roma, conte di Kewenhüller nel mese di febbraio 1803. Questi lesse al Consalvi un foglio della sua corte, nel quale si esponevano *narrativamente* le innovazioni apportate dal recesso di Ratisbona, e si descrivevano gli abusi commessi dai nuovi padroni dei beni della chiesa, contro la costituzione e contro lo stesso recesso di Ratisbona. Quindi in nome della sua corte chiedeva l'invio in Ratisbona di un Nunzio pontificio straordinario, per trattarvi in comune del riordinamento delle cose ecclesiastiche; ed intanto proponeva che s'intavolassero in Vienna alcune conferenze preliminari tra il Nunzio e gl' incaricati dell' imperatore e dell' elettore di Magonza. Scopo delle quali conferenze doveva essere il preparare una base di comune intesa, ossia di fissare antecedentemente alcuni capi saldi intorno le materie che potessero dar luogo a controversie per parte delle due autorità, a fine di presentarle poi alla dieta, e di patrocinarle in Ratisbona *viribus unitis.*

Il Consalvi acconsentì a quell'apertura di trattative, apponendo però le più ristrette condizioni che la prudenza gli suggeriva « Si vuole, scriveva egli, decisamente un invio a Ratisbona, vale a dire sul luogo e sul tavolino medesimo, dove si è scannata la vittima [2]... » E soggiungeva indi a pochi giorni « Il S. Padre acconsente a tal passo, rinunziando

[1] Cifra Severoli a Consalvi, 9 aprile 1803 (*Nunziatura di Vienna,* vol. 701).
[2] Cifra Consalvi a Severoli, 9 aprile 1803 (*Minute di cifre,* vol. 276).

al primo che avea fissato di trattar cioè in Roma e coi singoli. Una riserva però ha fatto sentire di ciò, dicendo « che il S. Padre manderà a trattare in Ratisbona, *a meno che dalle conferenze preliminari che si terranno in Vienna* che è il secondo punto di cui vado a parlare, *non risultasse che ci dovessimo trovare in così cattive acque, che la spedizione di un Nunzio a Ratisbona per la natura delle cose che si pretendessero dalla S. Sede più non convenisse* [1]. »

Così pure abilitava il Nunzio a quell'inizio di trattative, raccomandandogli però mille cautele, e dichiarandolo autorizzato non più che « a sentire, conferire, e riferire [2]. »

In quanto poi al Primo Console, il Consalvi dichiarava appunto di essersi astenuto il S. Padre di rivolgergli un breve « su tale affare, per il timore di dargli, con lo scrivergli, un titolo o pretesto di mischiarsene, e con ciò recare un dispiacere all'Imperatore, e forse anche un danno reale alla cosa, temendo che si vogliano far adottare nelle trattative di Germania le idee e massime di Francia, rapporto alle cose della Chiesa [3]... »

Se non che, dopo udito la minacciosa intimazione, fatta dal Laforet al vescovo di Basilea, vide essere necessario il dare ai ministri francesi di Vienna e di Ratisbona conoscenza delle trattative che si andavano iniziando in Vienna

[1] Cifra Consalvi a Severoli, 16 aprile 1803 (Ibid.).

[2] Delle quali cose informando il conte Troni in Augusta, il Consalvi esponevagli il netto del negozio in questi termini:

« Si persiste nella disposizione di mandare un Nunzio in Ratisbona. Ciò però si deciderà più definitivamente dopochè si avrà ben rilevato in quali acque si navighi dalle conferenze che si apriranno in Vienna fra l'Imperatore, il Magontino, e il Nunzio, per concertarsi preliminarmente sopra il piano e i punti da trattarsi poi in Ratisbona dal Nunzio. Il concerto dei predetti tre principalmente interessati si riconosce utile e necessario, onde non nasca disparere fra quelli che devono essere uniti, e così si sia più forti nel battersi con gli altri, e guadagnare il più che si può nel concerto preliminare di Vienna »(Cifra 16 aprile 1803, ibid.).

[3] Cifra Consalvi a Severoli, 19 febbraio 1803 (ibid.).

dando loro però apparenza di negozio non officiale, anzi di trattativa destituita di ogni importanza.

« Sopratutto, raccomandava a Mgr Severoli, bisogna levar dalla mente del sig. Laforet l'idea che si lavori in opposizione delle cose operate in Ratisbona, che egli si è espresso di voler sostenere fino all'ultimo apice. Ma bisogna anzi fargli ravvisare la cosa sotto il punto di vista, che pur troppo è una esecuzione in sostanza della dieta di Ratisbona, benchè Sua Santità non ne approvi i principii. Non ho potuto non rimarcare la di lui minaccia, che la temporalità della S. S. durerà quanto durerà l'amicizia della Francia, proposizione che lasciandosi discutere se è precisamente come suona, è certamente fuori di luogo, e niente gentile a dirsi [1]. »

Ed egli stesso scrisse al cardinal Caprara, svelandogli la determinazione presa, e concertata tra l'imperatore, l'elettore di Magonza, e la S. Sede, d'inviare cioè un Nunzio pontificio a Ratisbona per il rassettamento degli affari religiosi [2]. Il ministro austriaco Cobenzl era stato il primo a

[1] Id. eid., ibid. 23 aprile 1803.

[2] Nella sua cifra de' 5 febbraio 1803, colla quale il Consalvi abilitava il Nunzio alle conferenze preliminari in Vienna, conformemente alle richieste di quel gabinetto, l'accorto ministro di Pio VII davagli prudenti avvisi: « Ella avrà anche un occhio al non comprometterci col Primo Console ..., osservando quanto riguardo gli ha lo stesso imperatore »: il quale, o meglio il suo gabinetto, aveva spinto la paura del non compromettersi col potente dittatore della repubblica francese, sino al punto di far trattare a voce, non dando nessuna nota scritta, col cardinal Consalvi, per ciò che si riferiva alla proposizione di quelle conferenze preliminari. Quindi aggiungeva le considerazioni seguenti, che sono addirittura sbalorditoie:

« Ci è tanto più necessaria una delicatissima circospezione con la Francia, quanto che la nostra situazione attuale col Primo Console, a dirla con lei, è molto critica, checchè mostrino le esterne apparenze, essendo egli, come scrive il card. Legato, irritato e di malissimo umore per le nostre risposte sugli affari del Concordato colla repubblica italica, e col Piemonte, vedendosi costretto a dover fare da sè (giacchè vuol farlo assolutamente) ciò che avrebbe voluto far d'accordo col Papa. Il di lui irritamento e malumore è sì grande, e il profitto che ne traggono presso di lui i nemici nostri che sono numerosissimi e potentissimi, è si avanzato, che il Sr card. Legato mi

consigliare quell'apertura. Il Consalvi però indi a poco n'era pentito, ed usciva in considerazioni gravissime sulle conseguenze, che l'ingerenza francese poteva apportare in quel negozio.

« Io le confesso, scriveva egli malinconicamente al Nunzio Severoli, che sulla determinazione di mandare a Ratisbona, sono quasi pentito di aver già dato alla Francia la partecipazione per mezzo del card. Legato ... ma il passo è fatto. È stato a solo oggetto di aderire al sentimento del c[te] di Cobenzl, che N. S. si è indotto.

« Io sono persuasissimo, che procederà una delle due, cioè o che la Francia se ne allarmerà e forse si opporrà; o che certissimamente ne vorrà regolare *intieramente* e *dettagliatamente* i passi e le linee. Ed Ella vedrà in che imbarazzi ci troveremo sul punto specialmente di non dover fiatare sulla non approvazione della base, su cui si va a fare il lavoro, cioè dello spoglio sofferto; e sul punto di non doversi scostare di un'unghia dallo stabilito nel *conclusum*.

« Dirò ancora, che più ci si pensa, più si vede in aspetto terribile il comparire un Nunzio del Papa nel luogo stesso, dove si è fatto il gran sagrifizio, senza almeno una chiarissima protesta in contrario. Ed Ella vedrà quale scandalo ne ritrarrà il cattolicismo. Perciò si era preferito il trattare

scrive che *iactus est lapis*, e che non trova che un solo possibile rimedio in un progetto che la farà stordire, e che dico a lei solo non comunicandolo ad alcuno, ed è un *(mio)* secondo viaggio a Parigi, e nemmeno solo, ma in compagnia di un altro Cardinale. Ella vede a qual punto di disperazione egli dev'essere, arrivando a suggerire una cosa simile che per niun verso però può aver luogo, nè conviene, nè io mai la farò. Ma ciò dimostra quale stato di disperazione, come ho detto, debba essere il suo, e quali le rovine delle cose; *ed io non ne sono sorpreso, sapendo cosa soffrii, e cosa mi costò* (experto *credite*) *una negoziazione, per cui qui non mi è stato detto da questi signori nemmeno un « vi ringrazio »*. Non intendo di parlare di N. S., a cui anzi non potrò mai essere abbastanza riconoscente.

« Tutto ciò le serva di lume e di regola, per condursi con quella massima saviezza e delicatezza, che è sua propria, in un affare della più ardua difficoltà e pericolo » (*Minute di cifre ai Nunzi*, vol. 276).

in Roma. E in verità ora che si è fissata la trattativa preliminare in Vienna, credo che, fissate e convenute le basi, se si potesse non mandare a Ratisbona, non sarebbe che bene. Ma come si farà ora che si è ciò detto alla Francia? Questo affare si ravvisa ogni giorno più scabroso [1]. »

II.

Ma la scabrosità dell'affare non trovavasi propriamente nell'intervenir della Francia, ossia del Primo Console, la cui sola ombra gittava in tutti lo sgomento. Sì bene trovossi colà, dove non avrebbe dovuto cadere neppure il sospetto, voglio dire nel gabinetto di Vienna, intendendo non già l'imperatore Francesco, che era schiettamente pio, moderato e giusto, ma nel ministero allora diretto dal conte di Cobenzl, e composto da un'accolta di aulici consiglieri, pei quali la grande pericolosa era Roma! Erano cotestoro uomini quasi tutti settari, od invasi della mania innovatrice del giuseppinismo, i quali per siffatto modo accecati condussero la patria sull'orlo della più spaventosa rovina, che l'Austria dopo le strette dei primi tempi di Maria Teresa avesse mai veduto aperta innanzi a' suoi occhi.

Si erano dunque adunati in Vienna i rappresentanti della Sede apostolica, dell'elettore di Magonza, e dell'imperatore, a fine di concertarvi uno schema delle questioni da presentare in discussione alla dieta di Ratisbona. Monsignor Severoli rappresentava la S. Sede, il decano Dolborn consigliere dell'elettore di Magonza, e il barone Franck consigliere aulico dell'imperatore erano gli altri incaricati. E già fino dall'aprile del 1803 si erano scambiati le prime idee, ed avevano iniziate le conferenze per venire alla composizione di un sistema o di un concordato preliminare.

[1] Cifra Consalvi a Severoli, 30 aprile 1803 (*Minute di cifre ai Nunzi,* vol. 276).

Ma non andò guari, che gli Stati avversari dell'Austria, sopratutto Prussia e Baviera, avendo avuto sentore del concerto che si preparava colla S. Sede dall'elettore arcicancelliere e dal capo dell'impero, si mossero a fine di attraversarne le pratiche e d'impedirne ad ogni costo la riuscita. La Prussia, operando eziandio in nome degli altri Stati protestanti, e la Baviera che avea invocato la protezione della Francia, proposero alla S. Sede quel partito appunto che la S. Sede aveva caldeggiato sino allora, vale a dire di trattare in Roma tra il Papa e i singoli principi, e di fare altrettanti concordati particolari, quanti erano i rispettivi sovrani della Germania.

Il primo a farsi innanzi fu il residente in Roma del re di Prussia, barone di Humboldt, il quale, verso il mezzo dell'aprile di quell'anno 1803, significò al cardinal Consalvi le intenzioni del suo sovrano intorno la faccenda delle trattative per un concordato religioso tra la S. Sede e gli Stati della Germania. « Mi dimostrò, scrive il Consalvi, una espressa contrarietà (ad un concordato comune) per ciò che riguardava il re di Prussia; e mi disse, che sebbene egli non avesse ancora ordini positivi per avanzare una petizione più che un'altra, pure poteva dirmi con sicurezza, che il re di Prussia desiderava di trattare in Roma da solo, facendo anche sentire che tali trattative riuscirebbero di molta soddisfazione del S. Padre; e che non voleva aver niente che fare con la dieta, nè con altri [1]. »

Il Consalvi rispose come doveva, vale a dire, che per il recesso di Ratisbona non essendo distrutta la costituzione dell'impero, era dovere della S. Sede il non pigliar a trattare di cose concernenti la nazione germanica, senza una previa intesa coll'imperatore, che della costituzione era mallevadore e vindice supremo.

Ma indi a tre mesi il ministro prussiano « ripetè e confermò, che il suo re vuole trattare in Roma e separatamente,

[1] Cifra Consalvi a Severoli, 30 aprile 1803 (l. c., vol. 276).

e non già in Vienna, nè in Ratisbona, nè in comune, e non intende di avere alcuna dipendenza in ciò dall'imperatore. — Io tenni fermo, osserva il Consalvi, e replicai che N. S. tratterebbe in Ratisbona per mezzo di un Nunzio. Dimostrai che non può il S. Padre venire a trattati particolari, perchè ciò si oppone alla Costituzione germanica, che nelle parti non contradette dal nuovo *conclusum* è rimasta in piedi. » Aggiunse ciò essere richiesto dall' utile del cattolicismo, per avere le decisioni prese nella dieta forza di legge che ne assicura l'esecuzione; e d'altra parte aver già negato il S. P. la stessa cosa all'imperatore.

Egli riprese, che in un concordato particolare, il re di Prussia offerirebbe « migliori condizioni »; che la ragione dell'accordo preso in comune non varrebbe pel suo sovrano, trattandosi con un « principe sì grosso », perchè « niuno potrebbe imporgli la legge, e perchè egli non riconosce alcuna dipendenza in ciò dal capo dell'impero. » Alle quali osservazioni d'indole assai delicata avendo il cardinale ministro replicato in modo prudente ma forte, il residente ministro del re prussiano « prese a combattere in radice il principio, cioè negò che la costituzione germanica e ciò che si dice nel *Conclusum* impediscano di trattare separatamente. »

Al che rispose il Consalvi non essere egli in grado di sostenere una discussione intorno ad un tal punto, non conoscendo egli a fondo le conclusioni del recesso di Ratisbona. Ma chiederebbe i documenti al ministro imperiale; anzi li chiedeva a lui stesso per sincerarsi bene intorno a quel punto capitale. Soggiungendo, che qualora trovasse fondata nel recesso la richiesta del re di Prussia, il S. Padre troverebbe motivo di disimpegnarsi dall'obbligo di trattare in comune.

« Egli mi fece travedere, così il Consalvi continuando nella sua relazione al Nunzio, che questa dimostrazione non si vorrebbe volontieri, almeno in maniera palese, e ostensibile, perchè non converrebbe accrescere la gelosia e la

poca confidenza fra le due corti. E mi avvidi che in sostanza vorrebbe riuscire nell'intento senza comparire, e cavando, come suol dirsi, con le nostre mani dal fuoco la castagna. » Ma l'accorto Cardinale tenne fermo nel reputar quella dimostrazione per indispensabile, massimamente che già conoscevasi in Vienna l'opposizione di alcuni principi a trattare in comune, ossia dei sovrani di Baviera e di Prussia.

Dopo quella conferenza col conte Humboldt, il Consalvi si fece a riferir di presente le richieste della Prussia al ministro austriaco, conte di Kewenhüller, affinchè ne desse contezza alla sua corte. « E non lasciai, soggiunge, di fargli conoscere l'impegno e la buona fede con cui qùi si è attaccati alla imperial corte, malgrado che non se ne abbia quella corrispondenza che si brama [1]. »

Tali erano i sentimenti della Prussia intorno al grande affare di un concordato colla S. Sede per aggiustare in qualche modo l'ingiusto spoglio dei principati ecclesiastici, perpetrati nella dieta di Ratisbona. Come poi la S. Sede pensasse intorno all'attitudine da usarsi verso quella grande potenza che era la Prussia, si pare dalle norme che lo stesso Consalvi dava al Nunzio di Vienna, fino da' 16 aprile 1803, al quale faceva la seguente raccomandazione:

« Pel re di Prussia, Ella abbia in vista, che non può da noi affatto disgustarsi. Il di lui residente qui mi ha fatto delle parti obbliganti e lusinghiere; e mi ha detto che il re nei paesi acquistati non vuol diminuire nemmeno un vescovado. Questo sarà un gran buon esempio. Inoltre la

[1] Cifra Consalvi a Severoli, 23 luglio 1803 (*Minute di cifre ai Nunzi*, vol. 276). E nella cifra de' 6 di agosto soggiungeva:

« Ieri mattina... il residente di Prussia mi disse che aveva ricevuto nuove istruzioni del suo sovrano, decisamente esclusive da qualunque trattativa in Ratisbona, ed inclusive della sola separata trattativa in Roma, con ordine di far ciò noto al S. Padre per mio mezzo... Che era inutile rientrare nel discorso delle ragioni reciproche già tanto discusse finora, e che solo intendeva di communicarmi tali precise determinazioni di fatto per mia notizia e regola. »

di lui potenza, i molti cattolici che ha nei suoi Stati, e la di lui aderenza esigono che gli si abbiano dei riguardi dal S. Padre, onde bisogna badare di non dargli motivo di gelosia e di disgusto, che può tornare a danno dell'affare stesso. »

Per altra parte non ressa minore, a fine di avere un concordato particolare, facevano la Baviera e gli altri Stati della Germania presso la S. Sede, i quali avevano incaricato della loro rappresentanza appo la S. Sede lo stesso ministro del re di Prussia, residente in Roma.

Verso la fine di novembre giunse in Roma Monsignor Hoeffelin siccome ministro plenipotenziario e inviato straordinario della Baviera. Nella prima udienza, ch'egli ebbe dal S. Padre, dopo un grave solenne rimprovero che il Papa rivolse al duca palatino a cagione *della condotta tenuta da lui* nelle innovazioni religiose succedute in Baviera, gli furono significate in antecesso le disposizioni della Santa Sede intorno all'affare principale della sua missione. Il Papa gli dichiarò, essere egli « nella determinazione, comunicata « anche all'imperatore ed al Primo Console, di trattarli « tutti insieme (gli affari religiosi) e *per modum unius* nella « dieta di Ratisbona, dove egli stesso invierebbe un suo « rappresentante. »

L' Hoeffelin per quella dichiarazione rimasto sorpreso, aggiunse tuttavia, che si poteva riserbare sì bene a trattare in generale quei negozi in Ratisbona, ma intanto nulla vietare che s'iniziino in Roma dai rispettivi ministri degli Stati trattative particolari [1]. Ed in questo senso il ministro della Baviera era sostenuto dal residente prussiano e dall'ambasciatore francese, cardinal Fesch, al quale era stato raccomandato dal duca di Baviera e dallo stesso Primo Console.

[1] « Egli rimase, a quel che ne parve, sorpreso, e direi anche scontento, a questa significazione. Quanto alla condotta dell'Elettore, egli si è espresso replicatamente, che si conosce che gli esecutori de' suoi ordini sono andati al di là dei medesimi, e che si vuole combinare le cose con la S. S., emendando dove si può il passato, fissando un buon sistema per l'avvenire, e riannodando i legami che prima stringevano la Baviera e Roma » (Cifra Consalvi a Severoli, 10 decembre 1803, *Minute di cifre ai Nunzi*, vol. 276).

Insomma fino dai 6 di agosto il cardinal Consalvi, a fine di sollecitare le trattative di Vienna, annunziava le intenzioni degli altri principi della Germania, in questi termini: « Qui fioccano le petizioni dei principi, specialmente protestanti, per avere il vescovo o vescovi cattolici, e per le altre provvidenze da combinarsi con le trattative, che ciascuno di essi vuol fare separatamente col Papa, offrendo condizioni assai vantaggiose. Il tenerli più a lungo a bada nè si può nè conviene [1]. »

Eppure la Sede apostolica di Roma tenne a bada ministri e sovrani degli altri Stati germanici, ed in sospeso le provvidenze ecclesiastiche in mezzo allo sconvolto ordine delle diocesi, per un sì lungo spazio di tempo, unicamente a fine di favorire la corte di Vienna, la quale aveva come a dire avvocate a sè la direzione di quella gravissima faccenda. Imperocchè aveva quella corte distolto il Papa dal partito di trattare in Roma la questione coi rispettivi sovrani, ed imposto, più che suggerito, il previo concerto in Vienna col ministro del Papa e con quello del magontino per un concordato in comune da presentarsi in Ratisbona.

Or come corrispondesse quella corte alle travagliose premure, datesi dalla Corte di Roma a fine di sostenerne tanto vitali interessi, vedremo indi a poco in un prossimo capitolo.

[1] Cifra 6 agosto 1803, ibid.

I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO [1]

3.° IL VANGELO DI S. MATTEO.

XXIII.

È ora agevole il recare giudizio sulle asserzioni dell'Harnack, registrate precedentemente e su altre che indicheremo. L'illustre critico dunque insegna:

1.° Di non sapere affatto nulla d'un Vangelo ebraico, scritto in ebraico da S. Matteo; perchè (aggiunge) l'antichità cristiana non conobbe se non un solo Vangelo ebraico, cioè « il Vangelo secondo gli Ebrei ». — A cui si risponde che, neppure a farlo apposta, tutta l'antichità cristiana, a cominciar dal presbitero Giovanni che lo riferì a Papia sino alla pleiade di scrittori del secondo secolo, conobbe, oltre il detto Vangelo apocrifo, anche il Vangelo di S. Matteo scritto in ebraico, del quale fu necessario farne traduzione, come dice l'informatore di Papia. Conobbe, diciamo, i due Vangeli con la differenza però che quello degli Ebrei l'ebbe anche in mano, dell'aramaico di S. Matteo conobbe solo l'esistenza. Dirà forse l'Harnack che il Vangelo di cui scrisse Papia era il *Vangelo secondo gli Ebrei?* Questo sarebbe un inventare i fatti; poichè, mentre Papia ed Ireneo parlano d'un Vangelo *scritto proprio da S. Matteo,* tutti gli altri, Clemente alessandrino, Origene, Girolamo, ed altri (i quali di Matteo conobbero solo la traduzione greca) ripetono l'istesso e aggiungono che il « Vangelo secondo gli Ebrei » da essi conosciuto, non è quello di S. Matteo, ma distinto, come vedemmo. Dunque, secondo essi, il vero Vangelo di S. Matteo era la traduzione greca.

[1] *Continuazione.* Vedi quad. del 16 settembre 1905.

2.° Dice che l'asserzione di Papia è inverificabile. — Invece è molto verificabile; dapprima ne' suoi aggiunti storici, i quali presentano tutte le guarentige della verità, e poi in tutta la letteratura evangelica che accompagnò e seguì l'informazione di Papia sino ad Eusebio.

3.° Dice che Papia nel passo citato parla d'un edizione ebraica del nostro Vangelo canonico, non d'un Vangelo di S. Matteo scritto ab antico in ebraico da lui. — In quella vece Papia parla proprio d'un Vangelo ebraico, scritto in ebraico da S. Matteo; se pur non si vuole mutare il testo di Papia. Basta rileggere il detto precedentemente da noi.

4.° Dice che le traduzioni di cui parla Papia (« ognuno lo tradusse come potè ») sono senz'altro *traduzioni scritte* [1]. Lasciamo stare che tali traduzioni scritte nessuno mai vide od ebbe mai in mano. Ma vi aggiunge di più che non erano *traduzioni*, sì bene versioni libere e veri rifacimenti sul fondo della predicazione di S. Matteo, da formare *diversi Vangeli di S. Matteo* [2]. — Tutte asserzioni arbitrarie, laddove Papia parla semplicemente di traduzioni, le quali (dato anche che fossero scritte) non sarebbero mai varianti e raffazzonamenti d'un primo Vangelo di S. Matteo; poichè altro è tradurre, altro è rifare un'opera.

5.° Dice che il Vangelo canonico di S. Matteo, a quel tempo, a cui allude l'informatore di Papia, era ancora *in fieri* (*war noch im Werden*) e che Papia lo conobbe solo più tardi verso il 150 [3]. — Nuovamente, asserzioni arbitrarie; anzi, contrarie alle stesse parole di Papia, come vedemmo, e contrarie al fatto che la *Didaché*, scritta nella seconda metà del primo secolo, cita più volte S. Matteo, come vedemmo colla scorta del Minasi nell'insigne suo commentario su quello scritto cristiano. E poi l'informatore di Papia che era, almeno, un discepolo degli Apostoli, parlava d'un Vangelo aramaico di S. Matteo necessario ad esser tradotto, e tutto ciò molto prima della fine del secolo primo.

[1] Harnack, *op. cit.*, *Chronologie*, p. 693. — [2] Ivi, p. 693. — [3] Ivi, p. 693.

Alcune altre difficoltà, specialmente contro l'esistenza dello scritto aramaico, siccome sono tratte dalla *critica interna* che, come bene osserva il Jacquier [1], è semplice scienza congetturale, vaga ed elastica, hanno ben poco valore.

Dicono a mo' d'esempio: — *a*) Il greco del Vangelo canonico di S. Matteo è sì fluido, sì bene impastato, che non presenta affatto l'impronta e il colorito d'una traduzione. — Oh! ponete all'opera un buon traduttore, che non sia un bambino di scuola, e avrete una lingua che non sente affatto di traduzione. Se è S. Matteo, come noi dicemmo, che dimorando tra i greci curò la versione del suo Vangelo aramaico, non gli sarà mancato modo di rendere la sua traduzione più perfetta che fosse possibile, magari con l'altrui aiuto.

— *b*) Le citazioni dell'A. T. sono spesso tolte dalla versione greca de' Settanta, anche allorchè s'allontanano dal testo ebraico masoretico; talchè talora l'argomentazione stessa si fonda sul testo greco. — A ciò risponde bene il Bonaccorsi: « Non vedo perchè un traduttore greco, nel rendere le citazioni bibliche del suo originale, non possa ispirarsi alla versione a lui famigliare (dei Settanta), o anche lo stesso autore giudeo non possa, scrivendo in aramaico, servirsi alle volte del testo de' Settanta, allora conosciutissimo in Palestina; tanto che i Giudei imparavano il greco sulla versione greca della Bibbia fatta dai Settanta. Del resto, si può vedere presso lo Zahn un lungo catalogo di espressioni foggiate evidentemente sull'aramaico o che suppongono ne' lettori la cognizione di tale lingua [2]. » La spiegazione poi di parole ebraiche, che si vede talora nel testo greco, possono essere state introdotte appunto dal traduttore pei lettori greci.

— *c*) Il lavoro del primo Vangelo non è storico, nè semplicemente narrativo, ma è lavoro didattico ed opera di riflessione. Quindi non è di primo getto, nè rivela nello scrit-

[1] JACQUIER, *Histoires des livres du N. T.*, op. cit., v. II, p. 395.
[2] BONACCORSI, *I tre primi vangeli*, op. cit., p. 71, 72.

tore il testimonio oculare. — Quasi che non si possa di primo getto scrivere un'opera didattica, anche da un testimonio oculare, il quale voglia raggruppare i fatti e i detti ad uno scopo insegnativo, quando essi sieno stati prima ben da lui conosciuti, com'è il caso di S. Matteo.

XXIV.

Assicuratici dell'identità del nostro Vangelo canonico con l'aramaico di S. Matteo, esaminiamo ora per sommi capi il libro, soddisfacendo ad un'altra questione: — *Metodo di scrivere e scopo del Vangelo di S. Matteo.*

Il *metodo* di questo scritto non è propriamente storico; vale a dire, S. Matteo non intese già di fare una narrazione storica nel senso stretto della parola, ossia un'ordinata narrazione de' fatti, secondo il loro svolgimento cronologico. Ed, eccetto i primi due capitoli ove egli intende mostrare la discendenza davidica di Gesù Cristo, ed eccetto gli ultimi tre sulla passione, morte e risurrezione di Nostro Signore (ne' quali ultimi ha seguito esattamente la catechesi orale con le minime particolarità) in tutto il corpo dello scritto (capitoli III-XXV) l'autore segue un metodo *didattico.* Ossia, egli, non badando ad ordine di tempo, nè a particolarità non opportune al suo scopo, raggruppa i fatti accaduti in varii tempi e in ispecie i discorsi tenuti da Gesù Cristo in varie circostanze, e ne fa de' bei quadri che espone agli occhi del lettore. In un lungo capitolo p. es., racconta le parabole pronunziate da lui (XIII); in due altri raccoglie insieme varie miracolose guarigioni (VIII-IX); in tre capitoli aduna i discorsi sul regno messianico (V-VII); in due gl'insegnamenti escatologici (XXIV, XXV) e sempre con metodo insegnativo e non propriamente narrativo; talchè la storia è come un sustrato dell'insegnamento. In fatti il passaggio da una cosa all'altra non è per nulla cronologico, ma semplicemente logico o grammaticale; p. es. *allora* (adoperato circa novanta volte), *in quel tempo, dopo ciò, all'istesso mo-*

mento, eccetera. In somma, egli è come uno de' nostri scrittori di vite de' Santi i quali in distinti capitoli vogliono mostrare de' loro eroi l'umiltà, la carità, l'amor di Dio, eccetera, e adunano insieme tutti i detti e i fatti rispettivi, accaduti in tempi e circostanze diverse, durante una lunga vita: la storia è il fondo, i singoli detti o fatti sono storici e realmente accaduti, ma la forma e l'ordine è didattico.

Oltre il metodo, è da esaminare lo *scopo* che si propose lo scrittore in mettere in carta la vita e la dottrina di Gesù Cristo. Esso fu uno scopo, di cui un Apostolo e uno scrittore ebreo, scrivendo per Ebrei, non si poteva proporre il migliore: dimostrare, cioè, come *Gesù Cristo fu il vero Messia* promesso tante volte alla gente giudaica dai profeti; come in lui aveva avuto cominciamento il Regno di Dio o Regno messianico e come questo Regno rifiutato dalla Sinagoga si estenderà a tutte le genti. Non già che Matteo disconosca in Gesù Cristo la qualità di Figlio naturale di Dio; ma questa, benchè sgorghi spontanea dal racconto de' fatti e dei detti del Signore [1], pure non è per Matteo l'oggetto d'una dimostrazione riflessa, com'è in Giovanni: la sua mira diretta era provare la messianità di Gesù e il suo Regno messianico. Era il colmo de' desiderii dell'anima giudaica. Quindi si scorge in Matteo come tutto collimi a questo scopo: cita spesso l'Antico Testamento, facendo toccar con mano la verificazione delle profezie in Gesù di Nazareth dalla sua culla alla tomba; ricorda di preferenza le parole di Gesù che potevano tornare grate ai Giudei, p. es., la legge non è abolita, ma perfezionata (Matt. V, 17); Gesù limitò la sua missione personale ai Giudei (Matt. XV, 25); sono i farisei che hanno interpretata falsamente la Legge (XXIII, 2). D'altra parte però, sapendo egli bene come il Sinedrio e i capi avevano ripudiato Gesù inducendo in errore il popolo, rimprovera francamente la Sinagoga del malaugurato rifiuto, riferendo le parole di Gesù dette contro l'ostinazione

[1] POLIDORI, S. J., *La nuova Apologia del Cristianesimo,* seconda ediz., Roma, *Civ. Catt.,* 1905, p. 207 s.

de' capi: p. es. che erano conniventi col demonio (XII, 24), che erano guide cieche di ciechi (XV, 14), che non avevano ascoltato chi era da più di Salomone e di Giona (XII, 41-42), come che egli tra i pochi discepoli fedeli si formerà la comunità messianica con a capo Pietro (XVI, 15-19), che finalmente il Regno di Dio sarà tolto ai Giudei e dato ad altri popoli i quali se ne mostreranno più degni (XXI, 42) e che Gerusalemme, la città santa e il tempio saranno distrutti e abbandonati da Dio (XXIII, 35-38). Al quale racconto segue logicamente il comando finale di Gesù Cristo, in cui, come osserva il P. Rose [1], sembra appuntarsi tutto il disegno dello scrittore: « Andate *dunque*, a farvi discepoli tutti i popoli, battezzandoli in nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo » (XXVIII, 19).

Il fine dunque del primo Vangelo non sarebbe stato solo provare la messianità di Gesù, ma con questa anche l'estensione universale del Regno messianico a tutti i popoli. Il che intona perfettamente col tempo immediato alla dispersione degli Apostoli, 40-42, nel qual tempo ponemmo la composizione del primo Vangelo, allorchè cioè Erode Agrippa II d'accordo col Sinedrismo s'adoperò colla morte dell'Apostolo Giacomo e colla prigionia di Pietro per estinguere nel sangue il nascente Cristianesimo. Le parole di Gesù Cristo conservate nella memoria dell'antico gabelliere e poi fido discepolo dovettero allora trovare di fronte agli avvenimenti un forte stimolo; ond'egli, prima di partire ad evangelizzare le genti, lasciò, come ultimo monito ai compatrioti Giudei, il suo Vangelo, affermante la messianità di Gesù e l'universalità del suo Regno messianico, non senza un tacito rimprovero all'ostinato Sinedrio.

XXV.

Or questo scritto prezioso sarà giunto a noi inalterato? — Non pare che possa esservi alcun dubbio ragionevole.

[1] Rose, O. P., *Évangile selon S. Matthieu*, Paris, Bloud, 1904, p. XVIII.

In fatti, che l'alterazione sia stata fatta vivente l'autore e viventi gli Apostoli e i loro discepoli, non è punto credibile. Spariti poi gli Apostoli e i loro discepoli, e sparsisi per tutto *varii esemplari* del Vangelo, è parimente incredibile l'alterazione; poichè non si può ragionevolmente ammettere che si sieno potuti guastare *molti* esemplari contemporaneamente, senza che niuno se ne sia accorto. Il che non è solo un argomentare *a priori,* che talora è legittimo, ma vi s'aggiunge il fatto già da noi superiormente considerato; ciò è la tenacia delle Chiese del secondo secolo in non ammettere altro se non quel che era stato trasmesso dagli Apostoli; il rimprovero che facevano agli eretici perchè corrompevano le Scritture; la severità in escludere tutti gli apocrifi. « Gira pure per le Chiese apostoliche, diceva Tertulliano (c. 160-245) presso le quali si leggono le stesse loro autentiche Lettere (degli Apostoli) le quali sono l'eco fedele della loro voce e rappresentano il volto di ognun di loro [1]. » Per *autentiche* qui s'intende genuine e non alterate. L'istesso Tertulliano, parlando del volume del Vangelo di Luca, scrive in sentenza così: Marcione dice vero il suo Vangelo di Luca, io dico vero il mio. Chi deciderà la questione? Andiamo dalle Chiese apostoliche, che, essendo più antiche, possono dirci il vero sulle cose trasmesse loro dagli Apostoli. Ora, dico che, tanto presso quelle Chiese, quanto presso quelle che sono in comunione con esse, « è conservato il Vangelo di Luca fin dal principio della sua divulgazione [2]. » E S. Ireneo alla fine d'uno de' suoi libri così scongiura il suo futuro trascrittore: « Chiunque tu sia, che trascriverai questo libro, ti scongiuro per N. S. Gesù Cristo e la sua gloriosa venuta, nella quale egli giudicherà i vivi e i morti, affinchè tu rivegga bene quel che avrai copiato e lo corregga diligentemente secondo l'esemplare donde hai trascritto [3]. » Le quali parole ci mettono sotto gli occhi la

[1] Tertull., *De Monogamia*, c. XI.
[2] Tertull., *Adv. Marc.* l. IV, c. 4.
[3] Eusebii, *Hist. eccl.,* V, 20 (M., XX, p. 484).

vigilanza e la cura, onde si copiavano e si custodivano gli scritti tramandati, anche se non fossero degli Apostoli. Il che esclude ogni ragionevole dubbio di alterazione.

E poi, vi sono tre mezzi per accertarsi scientificamente, anche adesso, dell'integrità sostanziale del nostro Vangelo: *le copie manoscritte, le versioni e le citazioni* degli scrittori de' primi tre secoli. Se d'una importante lettera autografa scritta da un Sovrano ai suoi ufficiali (posto che fosse perita) esistessero più copie da questi trascritte; se inoltre rimanessero parecchie versioni fatte dagli stessi ufficiali parlanti una lingua diversa; se infine parecchie parti dell'autografo fossero citate da scrittori vicini al tempo della sua pubblicazione, affermiamo che, ove queste tre diverse rappresentazioni del regio scritto andassero sostanzialmente d'accordo, niuno potrebbe negare che la lettera, di cui si parla, sia genuina e inalterata.

Or questo è precisamente il caso del nostro Vangelo.

a) Le copie manoscritte. È indubitato che fin dai tempi apostolici si sieno fatte varie copie de' Vangeli. All'uscir del secolo II, S. Ireneo appella a « manoscritti antichi ed esatti delle S. Scritture [1]. » Egli stesso dal monito che dà al suo futuro trascrittore, come vedemmo, ci fa intendere l'uso del copiare gli scritti. E, benchè al tempo della persecuzione di Diocleziano (a. 303 s.) fossero perite molte copie delle S. Scritture pel comando da lui dato che fossero bruciate [2] pure non tutte poterono perire. E, data la pace alla Chiesa, lo stesso Costantino, dopochè ebbe fermata la sua sede a Bisanzio, comandò ad Eusebio di Cesarea « di curare la trascrizione di cinquanta copie delle divine Scritture sopra membrane appositamente preparate da calligrafi esperti in quest'arte », per farne poi dono a diverse Chiese [3].

Qual sia ora il numero esatto delle copie manoscritte, che contengono interi i quattro Evangelii, è difficile dirlo. Nel

[1] Irenaei, *Adv. haer.*, V, 1.
[2] Eusebii, *Hist. eccl.*, VIII, 2 (M., XX, p. 745).
[3] Eusebii, *Vita Constantini* (M., XX, p. 1181 s.).

1874 il *Reuss*, non contando i frammenti minuti, numerava 26 Evangelii in lettere unciali o maiuscole (i quali sono anteriori al secolo nono e sono i più preziosi) e 480 in lettere minuscole, dal secolo decimo in giù. Tra i principali codici, i più importanti sono: *il codice Vaticano*, la cui origine è attribuita dai critici al principio o al mezzo del secolo quarto, del qual codice fu curata una splendida edizione sotto Pio IX da C. Vercellone e I. Cozza. 1860-1881; *il codice Sinaitico*, scoperto dal Tischendorf nel monastero di S. Caterina sul Sina e conservato ora a Pietroburgo, anch'esso del secolo quarto; *il codice Alessandrino*, del secolo quinto, regalato al Re Carlo I d'Inghilterra dal Patriarca Cirillo Lucari nel 1628, conservato nel museo britannico di Londra; *il codice regio o di S. Efrem*, un palinsesto del secolo quinto, che ora trovasi alla biblioteca nazionale di Parigi. A questi principali codici seguono altri non meno importanti: quello di *Cambridge*, detto anche di Beza, del secolo VI; quello di *Clairmont*, parimente del secolo VI, e altri [1]. Tutti questi sono manoscritti del testo greco.

b) *Le versioni*. Queste si dividono in occidentali ed orientali. Tra le *occidentali*, ha il primo posto la versione *itala*. Questa fu poi corretta da S. Girolamo e si chiamò anche *volgata*, ed è quella che dal Concilio di Trento fu dichiarata autentica. La versione itala, a detta de' critici, sembra essere stata fatta al principiar del secondo secolo nell'Africa proconsolare [2]; ed ha per se il suffragio degli antichi padri. S. Girolamo la chiama « versione che fortificò la fede della Chiesa nascente » [3], e S. Agostino la dice nata « ai primi tempi della fede » [4]. Oltre l'itala, sono da noverarsi tra le versioni occidentali: la versione *gotica* fatta nel secolo quarto da Ulfila vescovo de' Goti, della

[1] Cf. Cornely, *Introductio generalis*, v. I, p. 300-304.
[2] Cf. Cornely, op. cit., p. 358 s. e p. 419 s.
[3] S. Hieronymi, *Contra Rufinum*, l. II.
[4] S. Augustini, *De doctr. christ.* II, 11 (M. XXIV, p. 43).

qual versione rimangono tre codici antichi di cui uno l'*argenteo*, è custodito nell'università di Upsala; la versione *anglosassone*, forse del secolo sesto; la *slava* de' SS. Cirillo e Metodio del secolo nono [1]. Tra le versioni *orientali* sono da nominarsi: la versione *siriaca* detta *Peschito*, antichissima, di cui i critici assegnano l'origine al mezzo del secolo secondo, e alcuni dicono anche al principio del secolo stesso (veggasi l'accenno già fattone più sopra); un'altra versione siriaca detta *filoxeniana* del secolo sesto; la *siro palestinense* del secolo quinto o sesto; le versioni *egiziache o copte*, di cui, almeno due, esistevano fin dal mezzo del secolo terzo e probabilmente anche del secondo; l'*etiopica*, al principiar del secolo quarto; l'*armena*, del secolo quinto; la *georgiana*, non si sa bene, se del sesto o dell'ottavo secolo [2].

c) *Le citazioni degli scrittori ecclesiastici dal secondo alla fine del quarto secolo.* Circa ducento scrittori ecclesiastici de' primi quattro secoli della Chiesa citano nelle loro opere passi del Nuovo Testamento, almeno i principali. Talchè, raccogliendo solo quelle citazioni, esso s'è potuto quasi ricostruire per intero, come si può vedere nell'opera dell'abate Gainet *La Bibbia senza la Bibbia* [3]. Oltre le citazioni scritte, egli si è servito ancora di ogni specie di monumenti.

Ora siamo in grado di stringere l'argomento.

È ben vero che nei manoscritti, specialmente quelli contenenti le traduzioni dal greco (benchè il testo greco sia stato sempre tenuto pel più corretto) s'infiltrarono facilmente errori. Questi provennero da tre fonti: dalla *negligenza* degli scrivani; dall'*audacia* di chi volle correggere in meglio; e dall'*arbitrio* de' correttori stessi, i quali pone-

[1] U. Ubaldi, *Introductio in S. Script.*, v. I, p. 276-278, Romae, typ. polyglotta, 1877.

[2] U. Ubaldi, op. cit., v. I, pp. 278-287; Cornely, op. cit., v. I, pp. 358-392.

[3] M. Gainet, *La Bible sans la Bible*, 2ª ediz., vol. II, Bar-le-duc, Guerin, 1871.

vano anche glosse ed aggiunte. Ma è pur vero che fin da principio sorsero uomini periti, i quali, confrontando l'edizioni sospette con manoscritti che reputavano migliori, s'opposero alle alterazioni. Ci basti nominare S. Girolamo tra gli antichi. Tra i moderni poi sorse una moltitudine d'illustri e benemeriti faticatori, anche protestanti, i quali, comparando manoscritti, versioni, citazioni, documenti, eccetera, finirono con darci del Nuovo Testamento accuratissime edizioni, migliori che non abbiamo de' classici antichi greci e romani. Basti citare tra tutti *Costantino Tischendorf* in Germania († 1874) e *S. P. Tregelles* in Inghilterra († 1875). Il primo impiegò l'intera sua vita a restituire nella sua esattezza il sacro testo, visitando più volte quasi tutte le biblioteche di Europa e facendo due volte il viaggio di Egitto, Arabia, Siria e Grecia. Il secondo parimente pubblicò la sua edizione critica dopo molti viaggi e dopo molto studio. Gli ultimi e più ingenti lavori in questa parte son quelli de' due inglesi *Westcott* e *Hort,* i quali impiegarono quasi trent'anni di diligentissimo studio nell'esaminare le varie lezioni e ridurre a certe famiglie i varii manoscritti, allo scopo di stabilire un testo che il più possibilmente si accosti all'originale, e lo pubblicarono a Londra negli anni 1881-1882.

Fatto dunque da questi critici lo studio suddetto, è risultato un accordo *sostanziale* di tutte le accennate diverse copie, manoscritti e citazioni. Ora siccome è moralmente impossibile che *tutti ingannino tutti,* ne consegue che il testo de' quattro Vangeli giunto a noi è sostanzialmente conforme agli originali usciti dalle mani de' vangelisti.

— Ma, e le varianti?

— Certamente, vi sono delle varianti e molte; ma quelle che mutano il senso, e di cui rimane qualche incertezza, sono, al dir de' critici, una *millesima parte* di tutto il Nuovo Testamento [1]; e di questa millesima parte sono molto poche quelle che toccano qualche dogma. Il Bacuez riduce ad una dozzina le varianti di una certa gravità « senza

[1] Cf. CORNELY, op. cit., vol. I, p. 292.

che alcuna, egli aggiunge, metta nel menomo pericolo la purità della dottrina [1]. » Quindi, benchè lo studio critico del Nuovo Testamento, in particolare de' quattro Vangeli, non possa dire di aver toccata l'ultima cima, nulladimeno, com'esso è al presente, è tale da poter darci certezza morale della conformità sostanziale de' nostri testi (testo greco e volgata) con gli originali stessi degli autori. Quanto poi a qualche punto o a qualche pericope controversa, la cosa è da decidersi criticamente caso per caso [2].

Dunque il nostro primo Vangelo, (e dicasi ugualmente degli altri tre) è, secondo la più stretta critica, identico nella sostanza all'originale aramaico di S. Matteo. Per tal modo la provvidenza di Dio, il quale non vuole adoperare la *sola* sua potenza anche nelle opere sue soprannaturali, ma vi associa la nostra industria e le lascia vivere e svilupparsi attraverso le vicende umane alla maniera umana, ci ha salvato questi preziosi racconti dei fatti e dei detti del Verbo incarnato.

[1] BACUEZ, *Manuel Biblique,* Paris, Chernoviz, 1878, vol, III, p. 16.

[2] Cf. JACQUIER, *Histoire des livres du N. T., Paris*, Lecoffre, 1905. Il Il ch. professore in un capo, *Le texte des Évangiles,* fa un elenco di cinque varianti di qualche importanza nel testo evangelico; due delle quali riguardano S. Matteo (Matt. I, 16: XXVIII, 19) le altre S. Marco e S. Luca.

GIGLIO D'ORO

XIV.

Una candida preghiera.

Ma Elena, pur secondando le mal celate intenzioni dell'istitutrice, aveva tutt'altrove il pensiero e il cuore. Tra i ruderi di Roma antica o per le vie di Roma moderna una era sempre la sua mira, uno il suo sospiro.

Tornando un giorno dalla solita escursione mattutina, senza che nel giro, potesse entrarvi, per qualsiasi pretesto, il solito Palatino co' suoi roseti, l' istitutrice volle almeno ripassarvi col pensiero e, in aria ingenua, rimise in mezzo il discorso dell'incontro famoso.

Elena fece un gesto d' impazienza e tacque, ma dopo breve pausa, come obbedendo a un subito pensiero, disse con nervosità:

— Non son nata sotto propizia stella, purtroppo!

— Che vuoi dire? chiese l'istitutrice, ammirata.

— Che tutto mi va a rovescio, nient'altro!

L'istitutrice non capiva.

— Che male ci sarebbe stato, proseguì Elena, se invece di quell'incontro inutile, ne avessimo avuto ... un altro?

L' istitutrice la guardò con istupore.

— Sarà dunque scomparso per sempre?... Dico di *lui*, sì, fece Elena con accento sempre più vivo, ed arrossì tutta.

A un parlar così aperto come non l'avea udito mai dalla bocca della fanciulla, l'istitutrice cascò dalle nubi. Guardò Elena negli occhi come per assicurarsi se fosse lei, tanto le riusciva inaspettata la forma cruda di quel linguaggio.

— Ma dunque ... siamo da capo? prese ella a dire. E tua madre che tanto sperava in queste gite,... nella distrazione?...

— Nella distrazione da che? da quello che omai forma il mio pensiero dominante? Utopie! utopie!

— Ma bada, Elena: tu mostravi di gustar tanto queste nostre passeggiate mattutine.

— E le gusto di fatto, ma gustare non è distrarsi, anzi!...

— M'è parso sempre che non avessi altri pensieri nei giorni scorsi. Non decantavi tu in tutti i toni la bellezza delle colonne infrante, delle mura diroccate, dei ruderi gloriosi della vetusta metropoli? lo ricordi?

— Oh se lo ricordo! E dovea esser così. Poi si fermò un momento e aggiunse: È più di un mese che non ho più notizie, intendi?

E con voce tremante proseguì a dire, che nel triste abbandono in cui si vedeva lasciata da *lui*, nessun ambiente come quello delle storiche ruine di Roma, squallide, mute, solinghe, rispecchiava meglio la desolazione dell'anima sua; e che proprio in quell'intima e occulta rispondenza tra i suoi interni affetti e le cose esteriori, ella sentiva il suo dolore attenuarsi e assopirsi come nella calma d'un sogno soave.

— Ma non rifletti, rispose l'istitutrice, che quelle ruine potrebbero esserti di cattivo augurio? Tu vuoi edificare, suppongo. Ma non scherziamo. Pensa a cose più solide e più promettenti.

— Io penso solo ... vuoi proprio saperlo? ... Io penso che qualora per l'avversa sorte dovessi restar sola e delusa ne' miei affetti, la vita per me non avrebbe più attrattive e sorrisi: diverrebbe una landa brulla e deserta.

— Anche questo, e allora? chiese l'istitutrice, che non finiva di raccapezzarsi.

— E allora, che altro mi resterebbe se non il silenzio e l'oblio, e, come ombra velata di cordoglio, colla morte

nel cuore, aggirarmi senza posa per quei calli solitari, della morta città?

Queste ultime parole fecero correre un brivido per le ossa all'istitutrice, che vi ravvisava e vi sentiva il fremito d'un'incipiente disperazione. Ma era tutto effetto di un certo morboso sentimentalismo, a cui in parte per natura Elena era proclive, ma che soprattutto ella attinse dalla lettura assidua e febbrile dei romanzi, ond'era ricca la sua libreria, e dei quali, in questo colloquio coll'istitutrice, parea ripetesse a parola certe espressioni. La lettura dei romanzi, che per tutti è snervante e corrompente, quando si faccia per vano appagamento e senza le debite cautele, era quella che, a qualunque titolo, meno si confaceva all'indole della fanciulla, così sensibile di cuore e di fantasia. Ma Donna Vittoria poteva entrare in quest'ordine d'idee? Colle sue fisime educative ella voleva che la figlia *conoscesse per tempo la vita*, e dinanzi a questo principio capitale, aveva creduto di non dover far conto alcuno delle osservazioni contrarie di suo fratello. Ne seguì che, colla madre incompetente e coll'istitutrice indulgente, Elena potè scegliere a suo agio il pascolo delle sue letture, e qual meraviglia che desse prove non dubbie del profitto cavatone?

Giunte a casa, l'istitutrice non ebbe coraggio di riferire alla Baronessa l'inaspettato dialogo di poco prima. — Le grida di collera farebbero crollar la casa! pensava tra se. Tuttavia per non mancare intieramente al suo dovere, profittò della prima occasione per rettificare le relazioni troppo rosee dei giorni antecedenti.

— Mi duole il dirlo, fece ella calma e disinvolta, ma con tutti i nostri sudati giri quotidiani, Elena non sembra scevra da preoccupazioni.

— Toh! esclamò Donna Vittoria, seduta accanto alla scrivania, le solite nenie? le solite sdolcinature, forse?...

— Sì, ed è naturale. Una ferita non si rimargina in un momento. Ma aspetti che si sia lasciata Roma per la vil-

leggiatura, e vedrà come si lasceranno qui per sempre anche certi pensieri.

— E sarebbe tempo, Dio buono! soggiunse Donna Vittoria, ballonzolando irritata sul seggiolone, sarebbe tempo!

Intanto Elena, dopo colezione, chiusasi, come di solito, nel suo fido rifugio, vi stette nascosta tutto il pomeriggio fin verso l'imbrunire. Il fatto non passò inosservato alla madre, che, nelle ore del vespro, soleva aver con sè anche la figlia, nella stanza da lavoro.

— Che vuol dire? diss'ella dunque, accennando alla camera della figlia, quando vide che l'aspettare si facea lungo.

— Non sarà nulla, ci scommetto, rispose l'istitutrice, che ad ogni costo voleva schivare il pericolo di compromettersi. Stamane è rimasta assai commossa da certe reminiscenze storico-romantiche, e allora...

— È il suo debole, lo so bene. Ma Dio faccia che le romanticherie non siano anche la sua disgrazia!

Già da alcuni giorni le due aveano preso a visitare i monumenti e le reliquie della Roma medievale e del rinascimento: memorie più vicine e quindi più vive, anche perchè, tante di esse, illustrate da artisti e da poeti.

Due di esse l'avevano soprattutto colpita. Entro la cerchia della Mole Adriana, il giorno innanzi, l'era stato richiamato il nome e di là additato il luogo di supplizio di Beatrice Cenci.

— Oh che terribile storia!, esclamò, riferendosi al celebre romanzo fantasticato dal Guerrazzi e degno di tutt'altre mani, che non siano quelle d'una fanciulla di nobile e delicato sentire. Ma nella gran farraggine di libri di lettura che Elena, nel modo che dicemmo, aveva accumulati, vi era capitato, non si sa come, anche quello, benchè proibito, ed Elena ignara, l'avea letto e riletto, non senza qualche lagrima.

Quella mattina stessa poi erano state sul Gianicolo, e nella soave solitudine di S. Onofrio avevano per un mo-

mento rievocata la presenza dolorosa del cantore di « Gerusalemme liberata ».

Lungo i malinconici viali di quell'orto; all'ombra piangente della storica quercia, il cui tronco annoso, cedente omai al peso degli anni e delle tempeste, sostenne tante volte il fianco vacillante dell'infelice Torquato; sotto i chiostri solitari del monastero, dove le pareti sembra ripercuotano ancora l'eco dolente dei sospiri angosciosi del dolce poeta, Elena si sentì profondamente commuovere l'immaginazione e il cuore.

— O la legge ferrea del dolore, avea esclamato sospirando, come tutto e tutti domina; anche i più immeritevoli!

E da quelle mura, e da quei viali, e da quella quercia, col lieve stormir delle sue fronde, le pareva sussurrasse una lenta, misteriosa, perenne elegìa; e tutto quel solingo luogo lo vide scomparire sotto una nebbia grigia e uniforme di mille lugubri ricordi.

— Per questa mattina ne abbiamo abbastanza, aveva detto ella alla sua guida, e tutte e due avevano senz'altro ripreso il cammino verso casa.

Ed erano tornate coll'impressione viva di tanti mesti ricordi; e che meraviglia che Elena, di apprensione così viva, ne risentisse ancora gli effetti?

In questo modo l'istitutrice ebbe buon giuoco in mano per coonestare agli occhi della madre il prolungato nascondimento della figlia. Ma bene altra era la ragione e l'istitutrice stessa l'ignorava.

Nell'ora di tranquillità e di riposo che seguiva alla colezione, quando le signore attendevano ciascuna al fatto suo, e i familiari, sparecchiata la mensa, sedevano al desco, Elena tornata al suo nido, si fece subito alla finestra, senza sospetto, trattavi istintivamente dalla dolcezza dell'aria di quell'ora meridiana. Guardando verso la parte del giardino, dove l'occhio suo si volgeva sempre di primo moto, scorse una mano che cautamente accennava e trasalì. Era un noto e caro segno convenuto.

Uscì con precauzione dalla camera; discese, non vista, dove ella sapea per antico uso, e dopo pochi momenti rimontò, ansante e col cuore che le martellava nel petto.

— Un tesoro! aveva ella bisbigliato, al primo vedere la lettera che, per la solita via segreta, Alberto finalmente le faceva pervenire: e se l'era subito nascosta in seno. Ma appena si vide entro le fide pareti, al riparo da ogni occhio indiscreto, la cavò fuori delicatamente e mirò la busta prima per ogni verso, quasi non credesse a' suoi occhi e quasi la sentisse palpitare sotto le dita, e poi con atto reciso l'aprì e si vide scivolar tra le dita tremanti due minuti foglietti.

Sedette per tener meglio a segno i suoi nervi vibranti; ma ahimè!... Fin dalle prime righe del primo foglio il suo viso s'oscurò e gli occhi si levarono istintivamente al cielo, come per esclamare, in un'accorata invocazione, «Dio mio!» Prese tra le mani il secondo, e il turbamento di lei si fece ancor più visibile. Finchè, come se quel foglio le bruciasse fra le dita, prima di terminare, se lo lasciò cadere in seno e restò immersa in un profondo sconforto. Per qual motivo?

Era Alberto che scriveva sì, ma cose da sbalordire. Il primo foglietto era una letterina asciutta e nervosa di Donna Vittoria, rimessa a lui per mezzo di terza persona fin dai primi giorni delle rivelazioni del mistero, e dove la signora, senza veli e reticenze, gli faceva sapere come qualmente ella «... non approvava in nessun modo una relazione, nata non si sa come e svelata così inopportunamente e crudamente. Che senza entrar nel merito delle asserite qualità del giovane che non conosceva, ella sapea soltanto che una figlia savia e gelosa del proprio decoro, prima d'impegnare il cuore e vincolare il suo avvenire (una bagattella! come ognun vede), sa a chi deve innanzi tutto rivolgersi e a quali norme uniformarsi. L'aver trascurata questa regola di semplice buon senso, nonchè di dovere filiale, e l'aver invece voluto procedere per vie tortuose e oscure, mostrava già

in quel fatto un grave peccato d'origine, che lo metteva in molto cattiva luce. Tanto più che ella, madre, consapevole de' suoi gravi doveri verso i figli, e bramosa di provvedere al maggior bene di essi, aveva già pensato a un convenientissimo collocamento di Elena, che avrebbe assicurato non meno la felicità di lei che il vantaggio e il decoro della famiglia, ma a cui intanto, con sommo suo rammarico, la rivelazione inopinata di quest'altro segreto vincolo non potea non recare ostacolo e nocumento. Che però, se egli fosse veramente di quell'animo elevato e gentile che si dicea e che ella volea credere, cercasse farsi ragione di quanto una madre, nella sincerità de' suoi sentimenti, gli esponeva, e per quanto anche a lui era sacro il nome della madre sua, non volesse più oltre concorrere ad alimentare una fiamma, a tener saldo un legame che ella, senza far torto a nessuno, ma per le gravi ragioni anzidette, non poteva nè doveva approvare. »

Fin qui Donna Vittoria alle cui parole, non certo bisognose di commento, Alberto, nel secondo foglietto, facea seguire di suo pugno, tra l'altre, queste considerazioni: « ... che per quanto il suo cuore si sentiva ferito a una così recisa opposizione della madre, più forte era la pena che soffriva al pensiero delle torture morali a cui Elena, per cagion sua, era forse sottoposta da una madre, che egli sapea fiera e violenta. Che a questo solo si doveva il totale e prolungato nascondimento suo, rabbrividendo egli al solo sospetto che una qualsiasi sua anche impercettibile imprudenza potesse dar motivo di far crescere i freni e le spine intorno a colei, cui sentiva di amare più di se stesso. Che se ora, dopo più d'un mese, s'era indotto a riannodare le così bruscamente rotte comunicazioni, ciò era perchè non riusciva più a contenere il desiderio ardente di rifarsi vivo e di dissipare qualunque equivoco, a cui il suo contegno avesse potuto dar luogo; ma che purtroppo, finchè durassero le ostilità della madre, alle cui ragioni egli non osava negar ogni valore, ora e in appresso sentiva la durissima neces-

sità di procedere con molta cautela, rimettendo soprattutto all'opera del tempo la soluzione del problema dolce e tormentoso a un tempo... »

Più che di quelle della madre, Elena, nelle sue angosciose riflessioni, si accorava di queste parole di Alberto, la cui forma, compassata e grave e così diversa da quella delle altre precedenti lettere, non le dava certo di che lusingarsi. Ecco dunque tutto un tumulto di sentimenti, che affollantisi come flutti in tempesta, agitarono e scompigliarono il cuore tenero della fanciulla. Ma in fondo a tutto quel tumulto fin da principio ella avvertì una punta segreta e insistente, vide balenare come lampo sinistro un pensiero che più di ogni altro la impauriva. Sì, nelle parole di Alberto trovava un non so che di dolorosamente nuovo, che ella era ben lungi dall'aspettare: vi avvertiva il presentimento d'un fatto, da cui ella rifuggiva inorridita: vi vedeva, in una parola, per una di quelle intuizioni del cuore che non ingannano, il principio della fine. Ahimè! la punta di cui si sentiva rodere, il pensiero che tra tutti le balenava pauroso, era questo, chiaro e netto: « l'ostinazione di mia madre che non basta a piegar me, non riuscirà a trionfar di Alberto? » Tremenda prospettiva!

Il mese di maggio volgeva omai al suo termine. La campana della chiesa vicina, che ogni sera invitava i fedeli ai miti e fragranti altari di Maria, la mistica Rosa del cielo, aveva, in quel mese, il più delle volte, squillato invano per Elena, intesa a tutt' altre cure. Richiestane però, spesso aveva mandati alla Vergine, col consenso della madre, mazzi di fiori freschi. Anche quel giorno le fu rinnovata la domanda e fu Caterina a comunicargliela, in sul tardi, quando anch'essa non sapeva spiegarsi il lungo nascondimento di Elena.

— È permesso? chiese ella fuori dell'uscio timidamente, come se paventasse di nuovo qualche triste caso.

Ma alla risposta chiara e sonante di Elena, si rassicurò e aperse.

— Domandano i fiori, disse senz'altro, quando vide la Signorina in piedi e disinvolta.

— I fiori? - fece questa, e si fermò. Dopo breve riflessione: — Va bene, disse, ma ci penso io. E in compagnia di Caterina si mosse senz'altro verso il giardino.

Le altre volte ne aveva dato ad Isidoro l'incarico, ma quel giorno lo riserbò per sè. Corse difilato ai suoi gigli omai rigogliosi e splendenti: ne fece un grosso sfavillante trofeo, e affidandolo a Caterina volle che essa stessa lo recasse, all'istante, alla chiesa. Nel metterglielo tra le mani:

— Lo farai collocare, disse premurosamente, proprio ai piedi della statua, siamo intesi? E Caterina partì, e una deliziosa traccia di freschezza e di profumo solcò l'aria ancor bionda dei raggi d'oro del tramonto.

Quando Elena vide allontanarsi e sparire quei bianchi gigli olezzanti, ferma nel posto, dove si trovava, giunse le due mani in atto di preghiera e bisbigliò qualche parola. Rinnovava il voto già concepito innanzi, di vedersi preservata e salva più dal pericolo dell'arrendevolezza di Alberto, che dalla violenza della madre. Coll'intento di scongiurar questo temuto danno mandò i gigli a Maria. Dopo poco essi biancheggiavano ai piedi di Lei e l'acuto profumo esalante dagl'intatti calici saliva a Lei, candida espressione d'una trepida preghiera.

XV.

La partenza.

Il giorno appresso, quando si avvicinò l'ora della consueta uscita coll'istitutrice, Elena le fece sapere d'essere indisposta.

— Un pretesto! pensò quella e non aveva torto, ma si appose male quanto al motivo che immaginava.

La lettera di Donna Vittoria ad Alberto era stata scritta e composta da lei: di qui la ritrosia di Elena.

— M'ha tirato il sasso ed ha nascosta la mano: ecco la lealtà della mia educatrice! Ma già qui è tutta una trama contro di me.

In casa infatti nessuno s'impietosiva di Elena, per paura di Donna Vittoria, a cui, in quelle circostanze, ogni segno di simpatia per la figlia potea parere indizio di mal animo contro di lei. Solo Caterina, nella bonaria sua semplicità, potea impunemente mostrarsi premurosa e affezionata Ma che giovava ad Elena il suo favore?

Lo zio Carlo stesso, benchè la trattasse sempre con quella sua giovialità paternamente affettuosa, niente incompatibile in lui con una giusta severità che a tempo e luogo sapea mostrarsi, pure omai conoscendo il continuo peggiorare della nipote, anch'egli sentiva di non poterla più guardare coll'occhio di prima.

Quella però che ad Elena più di tutti era venuta in uggia, era proprio l'istitutrice, la quale essendo legata a filo doppio colla madre, e pur sembrandole che tutto dissimulasse sotto il velo di un'apparente amorevolezza, era da lei ritenuta e guardata come l'odiosa cooperatrice di tutto quello che si tramava a suoi danni. La lettera su mentovata, di cui Elena avea subito riconosciuto il carattere e lo stile, finì di mettere il colmo, e fu sotto questa viva impressione che quella mattina ella si rifiutò d'uscire.

L'istitutrice ignara, attribuì il rifiuto a ragioni accidentali del momento. E premendole di non perdere la parte del programma attraente di quella mattina, e d'altra parte fiduciosa di trionfare agevolmente delle mal immaginate ritrosie della fanciulla, si recò di premura da lei colla scusa d'informarsi della sua salute. Trovandola in piedi e non molto più pallida del solito:

— Manco male! esclamò, affettando candore e premura. Si tratta dunque di poco, fortunatamente? Tacque poi un momento e quindi con un malizioso risolino sul labbro, continuò:

— Di che natura è la tua indisposizione, Elena?

— Non mi sento bene, ecco tutto rispose ella secca, senza neppur guardare l'istitutrice.

La quale accortasi del passo falso, cambiò tono e atteggiamento.

— Lo strapazzo forse di ieri?... le dolorose memorie rievocate?..

— Qualche cosa di peggio, ribattè Elena, accigliata come prima.

— Che cosa mai?, fece allora impensierita l'istitutrice. Parla, Elena, confidati.

— Parlare! confidarsi!... ah!, gemette la fanciulla con un amaro sorriso - con chi, se tutti qui congiurano ai miei danni?

— Congiurare? questo no, se pure tu non voglia parlare d'una congiura a tuo bene! Ma allora..... beate le vittime!

— Oh grazie di questa beatitudine! riprese Elena vivacemente, quando tutti si adoperano a rapirmi la beatitudine che io solo vagheggio. Tutti, dico, e tra tutti tu sei la prima. E in così dire gettò gli occhi lucenti sull'istitutrice e puntò contro di lei il braccio destro e l'indice disteso.

L'istitutrice smarrì a questa fiera apostrofe della fanciulla e non s'era ancor riavuta dallo stupore, che Elena, trattasi rapidamente dal seno la lettera del giorno innanzi, gliela gettò ai piedi con gesto sdegnoso e gridando: Chi l'ha scritta?

L'istitutrice, attonita e rimpicciolita, si scusò col dire che « ella non aveva fatto che il suo dovere, obbedendo alla signora Baronessa, che di quella lettera le aveva dato l'incarico ed il concetto. Che del resto quel foglio era tutt'altro che un delitto: era un ardire nato dall'ardore della madre pel vero bene ed avvenire della figlia. Che non volesse dunque interpretare a rovescio un fatto, di cui ella stessa saprebbe forse a suo tempo apprezzare l'alto beneficio.E in così dire raccolse da terra la lettera, ma Elena fu pronta a riprendergliela dalle mani, mentre, scrollando il capo, con voce ironica, soggiunse:

— Singolare beneficio, davvero!, e voltate le spalle sedette.

L'istitutrice non aggiunse motto, e sgusciò via.

— Come mai, rifletteva essa andandosene, un mutamento così radicale, uno spirito di così aperta ribellione? La passione la spinge a tali eccessi, senza dubbio: ma quanto è diversa dall'Elena di un tempo!

Senza saperlo, l'istitutrice proclamava il fallimento del suo sistema educativo. Ma... non era questa la sua riflessione. Ella s'impensieriva piuttosto di Donna Vittoria. « Che direbbe la signora o meglio che non direbbe a notizie di questa fatta? » E intanto potea ella, senza compromettersi, continuare a tacere, ora che Elena stessa, prima così ritenuta, non faceva più nessun mistero de' suoi sentimenti, e rivelava con tanta fierezza uno stato nuovo del suo spirito?

Non aveva ancor avuto il tempo di rimettersi in calma, che la Baronessa la fece chiamare nello studio, ad allestir certe carte per don Carlo, che s'aspettava nella mattinata.

L'istitutrice, chi non l'immagina?, volle subito prevenire la spontanea domanda del perchè non fosse uscita per la solita escursione, e disse della leggiera indisposizione asserita da Elena. Con questo era già sulla strada e proseguì.

« Belle sì quelle escursioni e soprattutto istruttive, ma non del pari distrattive per Elena, ora, come erano invece al principio. Che omai forse conveniva pensare ad altri rimedi, perchè i sintomi dell'indisposizione morale della fanciulla non scomparivano. »

Donna Vittoria ascoltava seria e muta: purtroppo non osava sperare migliori notizie. Con un cenno di capo incitò l'istitutrice a continuare e questa senz'altro, sul medesimo tono, seguitò a dire « che la nervatura di Elena le pareva molto scossa e il suo stato d'animo non del tutto sereno e tranquillo ».

— Dì pure turbolento e ribelle, interruppe a mezza voce Donna Vittoria e dirai più vero.

« Che, a suo modo di vedere, continuò l'istitutrice, l'anticipare la stagione dei bagni e della villeggiatura, forse o senza forse, servirebbe a rimettere la calma e a risanare l'organismo indebolito della fanciulla e chi sà? se non anche

a rimettere in casa definitivamente la pace e l'allegrezza, esulata da un pezzo e da tutti desiderata.

— Tanto più che soggiunse poi, abbassando gli occhi e attenuando la voce (si era al momento critico!), c'è un piccolo fatto nuovo.

Donna Vittoria si eresse della persona e piantò tanto d'occhi in viso alla pavida interlocutrice.

— Un fatto nuovo?

— La lettera, quella tale lettera che scrivemmo a quel disgraziato, origine di tutti i nostri guai, il sig. Alberto M...

— Ebbene?

— È in mano di Elena, e l'ho vista or ora. E in così dire alzò gli occhi e fissò quelli della Signora. La quale sconvolta:

— Come mai? gridò, come mai?

— Per le solite vie tenebrose, io penso: quale altro modo era possibile?

Non ci volle altro. Il vedere che nonostante tutte le sue precauzioni e vigilanze e tutti i suoi formali divieti, Elena ardisse ancora di comunicare coll'aborrito giovane, fu per Donna Vittoria avvenimento così odioso, che si sentì scatenare in seno tutti gl'impeti del suo carattere di fuoco, e Dio sa che cosa avrebbe fatto, se in quel momento avesse avuto sotto le mani la figlia! E si agitò sulla sedia e si mise le mani nei capelli e sospirò e gemette.

— Ma dunque l'audacia di questa figlia passerà tutti i limiti? la sua petulanza, la sua insolenza trascenderà ogni misura? Ma dunque non c'è freno che basti, non c'è provvedimento che valga per lei? È possibile, e qui s'agitava ancor più, che io madre abbia a vedermi così burlata e tradita da una figlia, che non merita più nome di figlia? No, no davvero. Ah! Dio mi perdoni! ma di questo passo io.....

L'istitutrice che s'accorse d'averla fatta grossa, col parlare più di quel che forse era necessario, s'industriò di gettare acqua sul fuoco.

— Veda, Signora, cominciò ella mite e insinuante, Elena

è colpevole, senza dubbio, ma è anche più disgraziata. È vittima della passione e tanto basta. Tutti sanno che affezione... accieca ragione.

— Tutti sanno? e perchè non lo seppe essa, quando, senza il mio beneplacito apriva l'animo a un'affezione non degna di lei e ridicola, e s'attaccava, come una frasca qualunque, al primo venuto. Non merita scusa no, ella che pur sapeva quanto io mi occupassi di lei e del suo avvenire.

— Ma di questo le professa riconoscenza.

— Bella riconoscenza davvero è quella che veggo, da più d'un mese a questa parte!

Qui si fermò un momento, poi come per un improvviso impulso: — Va, disse, voglio insegnargliela io là riconoscenza: chiamala; che venga qui.

A tale ordine l'istitutrice allibì. Chi poteva prevedere le conseguenze d'una disputa tra le due, in un momento febbrile come quello? Cercò dunque di schermirsi, adducendo a pretesto la presunta indisposizione, che esigeva calma e riposo, e non permetteva alla fanciulla di lasciar la sua camera. Ma Donna Vittoria non si persuase. Voleva vincerla a tutti i costi, battendo anche il pugno sulla tavola. E già s'era levata in piedi per correre essa verso la camera della figlia, quando, per una provvidenziale coincidenza, s'affaccia sulla porta, suo fratello Carlo. Serio e tranquillo si fa innanzi, ignaro di tutto ma pur già tutto indovinando da quelle grida. L'istitutrice respirò e Donna Vittoria, sotto quello sguardo tranquillo, come sotto un benefico influsso magnetico, sentì placare i suoi furenti bollori.

— Arrivo in un brutto momento, diss'egli entrando.

— Purtroppo! fece piano l'istitutrice; e senza smentire neppure in quel triste quarto d'ora il suo parlare arguto: i brutti momenti, continuò, in questa casa omai sono d'ogni momento!

— È sempre l'eterna Elena, ben inteso, riprese egli, la furia che agita la face della discordia.

— E tu lo sai, Carlo, entrò allora a dire donna Vittoria,

dolente e spossata; ma non credevo mai che le cose arrivassero tant'oltre. Questa figlia non è più lei!

— Che c'è stato dunque di nuovo? chiese don Carlo.

E l'istitutrice riferì tutto.

— Or ti pare un bel procedere questo? esclamò Donna Vittoria quando il fatto della lettera fu riferito. Tu raccomandi sempre le buone maniere, il garbo, la mitezza. Ma una insubordinazione come questa non meriterebbe d'essere subito rintuzzata e schiacciata?

— Sì, ma senza violenza, rispose tranquillamente don Carlo.

Donna Vittoria si volse dall'altro lato.

— Credimi, riprese don Carlo, la violenza irrita, non sana. È verità elementare cotesta.

— Ma è anche elementare verità, ribattette la sorella, che la soavità finisce col diventare debolezza e melensaggine, e fa incancrenire la piaga invece di guarirla.

— Tutto bene, se la soavità escludesse la fermezza, ma *fortiter et suaviter*, dicevano i nostri antichi. Ci son momenti, che bisogna parlar forte e severo, e son tanti questi momenti coi figli ed io stesso l'ho fatto e lo farò con Elena: forte però ma non aspro. Nell'atto stesso del riprendere e del correggere bisogna amare gli erranti se no, odiano e si disperano. Bada Vittoria a quel che ti dico, continuò don Carlo con crescente animazione - l'indole di Elena mi par proprio fatta così e guai a non tenerne conto!

Queste parole, calcate e posate, entrarono nell'animo della Signora più di quel ch'era lecito sperare in quel momento. Ella si contentò di rispondere con una scrollatina di spalle, come per dire: Va bene! sempre tu vuoi aver ragione. Ma di fatto non rispose e riflettette.

Don Carlo che intanto s'era avvicinato alla finestra, e aveva dato uno sguardo vago al bel verde del giardino e al bell'azzurro del cielo, riprendendo la parola disse:

— Del resto siamo a giugno omai e la bella stagione invita fin troppo a recare in atto quello che tempo addietro avevate deliberato e non si potè eseguire.

— Di lasciar Roma? riprese la sorella. Ma è il mio voto ardente; chè omai qui tutto mi disgusta.

— E anch'io poco fa lo dicevo, aggiunse l'istitutrice, lieta di vedere il suo consiglio confermato dall'autorità di don Carlo; l'anticipare costa poco e può giovar molto.

Questa volta la partenza si deliberò per davvero. Fu fermato il primo di giugno, lontano ancora d'una settimana: di quanto cioè era necessario per l'apparecchio e per qualche visita di commiato.

L'istitutrice con gran fiducia guardava a quel primo del mese, che allontanando Elena da Roma, l'allontanava dall'occasione.

— L'occasione fa il ladro, diceva essa tra se, e tolta questa, ritornerà l'ordine e la pace.

Ma don Carlo non la pensava così. « Anche quella partenza era un ripiego, un rimedio. E i rimedii son belli e buoni: ma se non riescono? Se quello non riusciva con Elena? Oh quanto sarebbe stato meglio prevenire il male!... »

Egli restò solo colla sorella nello studio. L'istitutrice uscendone e attraversando la sala da pranzo, disse a Caterina, questa volta sul serio: — Partenza! partenza!

La cameriera non si turbò nè si stupì come giorni prima.

— Partenza, per dove? chiese ella tra lo scherzo e il serio.

— Alla ricerca della pace, rispose misteriosamente l'istitutrice che, allontanandosi, prese a ripetere tra sè e sè:

Io vo' cercando pace, pace, pace!

CONGRESSO DEI SOCIALISTI TEDESCHI

IN JENA[1]

Nella terza settimana di settembre si tenne a Jena l'annuale congresso dei socialisti di Germania. E lo svolgimento, che colà si vide, del socialismo tedesco è di tanto momento per i politici sociali in quanto politici, che merita bene la pena di trattarne in particolare. Specialmente sono da notare qui alcuni fatti di grande importanza, che a Jena vennero in luce.

Da prima fu cosa assai caratteristica, che della politica strettamente sociale si trattasse molto trascuratamente. Solo di passaggio fu rinnovata questa volta l'antica richiesta di abbassare i limiti dell'età nell'assicurazione della vecchiaia, e parimente l'altra che riguarda il massimo igienico della giornata di lavoro. La questione delle camere di lavoro fu toccata così di volo che solamente i lettori attenti degli atti ebbero a notarne qualche cosa. Così « il partito dei lavoratori » trattò i lavoratori! A Strasburgo nel congresso generale dei cattolici di Germania, benchè non vi tenesse adunanza un « partito operaio », si trattò assai più di politica sociale e nominatamente della questione operaia, che non a Jena nel gran « parlamento operaio ».

Ma tanto maggiormente si occuparono a Jena delle *questioni interne* del partito e della *propaganda* a favore del socialismo. Dopo le discordie occorse fra una schiera di organi del partito, segnatamente il *Vorwärts* (Avanti) e la *Leipziger Volkszeitung,* (Giornale popolare di Lipsia), si aspettavano con ansia i dibattimenti che se ne farebbero a Jena. Era però da prevedere che appunto per questo gli animi si sarebbero azzuffati, con violenza. Ma il fatto doveva andare altrimenti. La voglia di fare una nuova prova di forza, come due anni or sono in Dresda, era scemata notabilmente nei capi socialisti. E certo a Jena lavorarono affannosamente per lavare, in quanto era possibile, i panni sudici in famiglia.

[1] Relazione di un nostro Corrispondente speciale di Germania.

Quanto alle controversie che agitano la stampa socialista, fioccavano proposte in gran numero, che insorgevano, e alcune molto fieramente, contro i « dissensi dannosi al partito », contro le « bizze dei letterati » contro le « risse incessanti di una parte dei compagni scrittori ». Tutte queste proposte furono sottratte alla discussione dell'adunanza plenaria e affidate ad una commissione. In particolarità il Bebel, che un tempo si era chiarito, con tanta alterigia, nemico dei « segretumi e delle commedie », spingeva allora a formare il più affrettatamente che si potesse cotesta « commissione segreta », perchè, secondo la disposizione generale predominante nell'assemblea, si desiderava in questo affare di venir presto alla fine.

Questo restringere la pubblicità in cosa appunto che richiamava la più viva attenzione di tutti, è uno dei fatti più degni di nota occorsi in tutto il congresso. Onde si potrebbe quello chiamare il « congresso dei segreti ». E in ciò si manifesta chiaro il sentimento profondo della poca sicurezza, che per effetto delle continue discordie intestine provano in sè i circoli dirigenti del partito, insieme col timore di porgere alle moltitudini socialistiche già malcontente un nuovo spettacolo di disunione. Certo è che per simile motivo si ebbe cura, giusta l'ammonimento del Bebel, di usare uno stile decoroso nelle discussioni; sicchè, almeno nelle prime tornate, il tono fu abbastanza moderato. Così passò anche di fatto la deliberazione intorno allo statuto di una nuova organizzazione, proposto dalla presidenza del partito. La più parte degli oratori si dichiarò in favore di una organizzazione centrale più stretta. Degno di osservazione fu qui il ripetuto accenno al *Volksverein* della Germania cattolica, la cui organizzazione e operosità fu proposta al partito per modello.

Del resto, neppure lo statuto di organizzazione fu discusso interamente in adunanza plenaria, ma rimesso ad una commissione insieme con le molte proposte fattevi di emendamenti; nuovo argomento questo, che si cercò di impedire al possibile tutte le manifestazioni pubbliche dei dispareri interni. E inoltre le particolari commissioni furono composte solo di persone conciliative; gli animi battaglieri, come lo Stadthagen e Rosa Luxemburg, tenuti lontani. I fatti selvaggi successi al congresso di Dresda avevano troppo pregiudicato al socialismo tedesco; nè dovevano più vedersi rinnovate cotali scene. Dresda era già per essi di-

venuta Jena! Una seconda Jena si doveva evitare ad ogni costo! Perciò, al contrario di prima, furono stabilite commissioni per le quistioni controverse e l'assemblea mutata in congresso di *commissioni* e di *segreti!*

Ma intanto la segretezza non riuscì in ogni cosa. Nel trattarsi la questione della *festa del primo maggio*, le discussioni proruppero appassionate, scoppiando i dissensi tra il partito e le unioni professionali. Era manifesto che tra le libere unioni professionali dominava un forte partito contrario alla festa del primo maggio; giacchè dallo sciopero del primo maggio erano loro derivati sacrifizii pecuniarii che si potevano evitare come inutili. Questa opinione fu combattuta coi termini più aspri da Riccardo Fischer, relatore della questione intorno alla festa del 1° maggio. Egli gridò contro l'egoismo e i « capricci dello spirito di corpo » dei sindacati, fece lamenti sopra lo svanire, che in tante parti si notava, del sentimento socialistico, e rappresentò loro esservi altri, e ben più nobili intenti per la classe dei lavoratori che non quello delle unioni professionali. Le discussioni, in cui i più degli oratori furono per il relatore, diedero luogo a un turbine di accuse contro le unioni stesse e i loro capi, rinfacciandosi loro di proibire agli impiegati ogni operosità politica. Così un diluvio crescente di rimproveri contro le associazioni degli operai stampatori, legnaiuoli e metallurgici, affogò le discussioni proprie della questione del 1° maggio. Le questioni personali si usurparono, a proporzione, gran parte del tempo in quei dibattimenti.

La difesa dei rappresentanti delle unioni riuscì abbastanza fiacca, rispetto al tono spesso così appassionato degli oratori del partito. Roberto Schmidt, il quale parlò come rappresentante della commissione generale, affermò bensì che le unioni professionali non volevano essere un codazzo di alcun partito politico, ma non potè scansarsi dal riaffermare immediatamente appresso l'unione fondamentale tra il socialismo e i liberi sindacati operai. « I gregarii, egli disse, imparano da noi qualche cosa, e nella corporazione diverranno alfine ciò che noi ricerchiamo e desideriamo da essi. Che essi poi riescano a prendere in mano la direzione, non è da temere; perchè alla testa stanno sempre uomini che danno ogni migliore sicurtà di far trionfare nei sindacati le idee socialistiche quanto all'ordine economico. » Un

altro capoccia di tali unioni professionali dichiarava: « Non potersi meglio educare alla lotta di classe gli ascritti ai sindacati operai che impregnandoli tutti dello spirito socialistico. »

D'altra parte gli oratori del partito richiedevano che i sindacati si professassero apertamente per il socialismo, l'essere chiamati socialisti avessero come titolo di onore. Il D.r Liebkneckt protestò senz'altro rotondamente: « Noi vogliamo inghiottire i sindacati ». E a questi sforzi, di aggiogare ancora più strettamente al partito tali corporazioni, mirava una proposta concernente la creazione di un'alleanza organica tra il partito e le corporazioni stesse, la quale fu rimessa alla presidenza del partito. Nella quistione stessa del 1° maggio si accettò alfine la risoluzione del relatore: nè ai liberi sindacati doveva essere così difficile il consentire, giacchè quella ammetteva la restrizione molto elastica, di far cessare il lavoro al 1° maggio « ovunque fosse possibile lo scioperare ».

Per tal guisa le discussioni di Jena, ancora più chiaramente che il congresso dei sindacati, tenutosi la scorsa estate in Colonia, dimostrarono che i liberi sindacati non sono altro che corporazioni socialistiche. Ma tanto più quindi appare evidente la necessità che quanti hanno ancora sentimento cristiano si ristringano tutti in *associazioni cristiane,* e si contrappongano alle idee sovversive dei socialisti. Chi non ha voluto sapere nulla finora di corporazioni cristiane, deve aprire gli occhi dopo le discussioni di Jena. Esse mostrano dove la via conduce!

E ciò tanto più, se si guardi a un' altra discussione, la quale mostrò il socialismo, a luce di sole, un partito della *rivoluzione.*

Questa fu rispetto allo *sciopero politico universale delle moltitudini,* e si dibattè ancora più focosamente che non la questione del primo maggio. Il Bebel, in una relazione durata quattro ore, sostenne una sua lunghissima risoluzione, la cui sostanza era di dichiarare che nel caso di attentato al suffragio universale o al diritto di coalizione, uno dei mezzi più efficaci di difesa è la « più ampia applicazione che sia possibile, dello sciopero in massa ». La discussione ebbe una impronta così rivoluzionaria che lo stesso Bebel nella sua conclusione ebbe a dire: « Io non ho mai udito discussione così *sanguigna* ». Ciò era un po' troppo anche per il Bebel, ma non lo ritenne

però dall'esclamare, poco stante, fra gli applausi dei suoi compagni, che quando si dovesse venire a spargimento di sangue, egli non si starebbe nella retroguardia, ma tra l'avanguardia. Vero è che il Bebel trattò da spauracchio l'allegare che alcuni compagni facevano le conseguenze sanguinose di uno sciopero generale, giudicando che i socialisti fossero ancora ben lungi dall'essere abbastanza forti. Ma dalla stessa relazione del Bebel sulla proposta dello sciopero in massa, come da tutta quanta la discussione, risultava pur troppo chiaro che uno sciopero generale avrebbe indubitatamente condotto a battersi per le vie.

Il Bebel accarezzò poi l'amor proprio dei suoi uditori, dipingendo loro quale potenza avesse fin d'oggi il socialismo, e come tremasse innanzi ad esso il governo. « La lotta in Russia tocca sul vivo i nostri governanti molto più che essi non credono; hanno essi una paura del diavolo, che il fuoco si propaghi, presagendo che se tanto fu possibile in Russia, dove non si dà organizzazione alcuna, dove il proletariato in proporzione è assai poco di numero, molto più può succedere in Germania, dove noi abbiamo le moltitudini illuminate nella politica, e un proletariato organizzato di tutto punto, dove già *si hanno interi reggimenti nell'esercito composti di socialisti,* e dove, se si chiamassero alle armi la riserva e la milizia territoriale, si arrolerebbero dei pretti socialisti! »

In altro proposito il Bebel spiegò come il proletariato sia il fondamento della società: « Sulle nostre spalle sta edificata la piramide sociale, e se alfine questa piramide venga scossa nelle sue fondamenta, dovrà sfasciarsi. » Secondo un'altra relazione il Bebel si sfogò in termini ancora più aspri e minacciosi: che quando la società intendesse di togliere al proletariato i suoi diritti, allora questo che n'è la base, sarebbe costretto « a dare una scossa tale che la piramide coi padroni supremi che ne stanno alla cima, ne andrebbe in fascio. » Il Bebel assicura, è vero, per ogni conto, che egli non pensa a sangue nè a violenza, ma indi a poco ritorna a dire molto chiaramente: « E alla fine dei conti c'è un punto, dove non bisogna più badare a danni. Lo Schiller ha detto: « Indegna è la nazione, che non sacrifica tutto allegramente per l'onore. » Sì, indegna, miserabile è la classe degli operai, che si lascia trattare come una frotta di cani, che non osa far fronte ai suoi oppressori. *Ecco la Rus-*

sia, ecco la giornata di Giugno, ecco la Comune! Per i Mani di questi martiri, neppure un paio di settimane voi dovreste patire la fame, per difendere i vostri supremi diritti di uomini! Non si conoscono gli operai tedeschi se non si stimano capaci di tanto! »

I frenetici applausi che accolsero queste dichiarazioni, mostrarono di quale sentimento fosse l'assemblea. È vero che si levò qualche contradditore, massime tra le corporazioni, ma si perdè tra il frastuono degli applausi. Ad ogni modo il Bebel non potè negare che dallo sciopero delle moltitudini si sarebbe venuto alle battaglie per le vie. E neppure i *revisionisti* furono avversarii risoluti della rivoluzione. L'Heine avvertì solo, quanto a ciò, che in caso di uno sciopero generale delle moltitudini, gli operai dovrebbero trovarsi in prima fila ad arrischiare la vita, e se le moltitudini fossero di nuovo « mitragliate », se ne andrebbe « al diavolo », non solo il diritto di elezione, ma anche quello di coalizione, di associazione, di assembramento e per giunta il poco, che ora si ha, di libertà di stampa. « Non facciamo quindi noi questo piacere agli spavaldi; ma piuttosto gettiamo prima solidi fondamenti, come di granito, alla nostra potenza. »

I *revisionisti* stimano pertanto che il socialismo non è ancora bastevolmente forte per poter minacciare lo sciopero generale e la rivoluzione. Essi temono che il tono rivoluzionario possa ubbriacare la classe operaia e trascinarla con ciò a romperla *troppo presto*. Ma i loro moniti intorno alle conseguenze di una lotta prematura, non trovarono ascolto nella maggioranza. Molto maggiori plausi ebbero invece i seguaci del Bebel, e particolarmente quando si scoprirono più nettamente radicali e battaglieri.

In questo radicalismo sanguinario si segnalarono specialmente le *donne,* delegate del partito. Già nella quistione del 1° maggio le compagne si erano affaticate con successo a mettere fiamme nella disputa; in quella poi dello sciopero generale si spinsero tanto innanzi e lo sostennero con frasi così sanguinarie, che nessuno dei compagni era giunto a tanto. Così Rosa Luxemburg gridava indignata ai *revisionisti:* « Viviamo noi davvero nell'anno della *gloriosa rivoluzione di Russia* o stiamo ancora dieci anni addietro?... E non vede dunque Roberto Schmidt, che è ve-

nuto il tempo, preveduto già dai nostri grandi maestri, Marx ed Engel, quando l'evoluzione volge in rivoluzione? Noi vediamo la rivoluzione russa, e saremmo veri asini se non impariamo niente di qui... Io voglio mettere da parte la quistione personale, chi sia più fatto e più idoneo a condurre l'impresa, se il Bebel, ovvero il prudente e mite Heine; ma noi vediamo tuttavia nella storia che tutte le rivoluzioni si sono fatte col *sangue del popolo*. Tutta la differenza è che finora il sangue del popolo fu versato a favore delle classi dirigenti, ed ora che per la prima volta essi dovrebbero dare il loro sangue per la loro propria classe, escono uomini prudenti, cosìddetti socialisti, e dicono: No, questo sangue ci è troppo caro!... Imparino costoro una volta dalla rivoluzione russa! Le moltitudini sono spinte alla rivoluzione, senza traccia di organizzazione, e vanno ora compiendo, a passo a passo, la organizzazione con la lotta! Così, contro ogni specie di pusillanimità, noi dobbiamo ripeter che per noi le ultime parole del manifesto communista non sono puramente belle frasi per adunanze popolari, ma sono una *verità sanguinosa*, mentre noi gridiamo alle moltitudini: — I lavoratori non hanno nulla da perdere che le loro catene, un mondo da guadagnare! »

Al soffio rivoluzionario, che agitò il congresso di Jena, corrispose altresì la risoluzione accanita che fu presa rispetto alla rivoluzione di Russia, ed è così concepita:

« L'assemblea del partito saluta con lieta compiacenza il più grande e mondiale avvenimento storico del presente, la rivoluzione russa, come potenza che alfine rovescierà l'assolutismo carico di corruzione e di delitti, e con ciò, non solo apre la via di un libero e civile progresso ai popoli languenti sotto il suo knut, ma libera anche i popoli di tutti i paesi in lotta per la propria liberazione da uno dei loro più perversi nemici. Con orgoglio essa pensa che il giovine proletariato industriale di Russia è quello che sotto la condotta di socialisti si mostra la più potente forza impulsiva della lotta violenta contro l'assolutismo. L'assemblea porge a tutti i combattenti per la libertà politica in Russia l'assicurazione della sua più profonda simpatia e ammirazione. Ma l'assemblea sente anche il debito di esprimere la sua più profonda indegnazione per i misfatti da barbari, con cui gli scherani della tirannide si sforzano di te-

nere in piedi il loro detestabile governo, segnatamente per la crudele strage, non solo di uomini della rivoluzione, ma d'innocenti persone senza numero, particolarmente donne e fanciulli. Il despotismo russo con tale barbarico furore ha fatto giustizia di sè innanzi a tutto il mondo civile, e giustifica perciò ogni mezzo che si adoperi contro di lui per annientarlo. »

La risoluzione del Bebel sullo sciopero generale fu per ultimo votata dall'assemblea, salvo pochissime voci, e diede al congresso di Jena un'impronta sua propria del tutto rivoluzionaria. Questo è anzitutto, fuor di dubbio, l'effetto di un certo disinganno per i successi parlamentari del partito. Non ostante i grandi successi elettorali, tutto è rimasto nello stato di prima, e con questo si spiega, come dichiarava il Dr. Liebknecht, il rivolgimento dell'opinione, il quale sta in ciò che si cerca l'azione estraparlamentare, e perciò trova sempre più seguaci l'idea dello sciopero generale.

A ciò si aggiunge la diffidenza verso le unioni professionali operaie. Si teme in fatti che il loro tendere al miglioramento materiale della condizione degli operai, rimandi a un avvenire troppo lontano il pensiero dello Stato futuro e faccia languire lo spirito rivoluzionario del moderno movimento operaio. Di qui le affermazioni più recise di questo spirito, fatte nell'assemblea socialista di Jena.

Ma per tutti i partiti dell'ordine il congresso di Jena è un monito severissimo. Esso mostra dove andiamo. Pur troppo la Germania è divisa in due confessioni cristiane. Ma ora, segnatamente alla vista delle discussioni di Jena, s'intende il senso della parola dell'Emo Cardinale Fischer, arcivescovo di Colonia, che chiunque turbi la pace confessionale commette « un delitto verso il popolo tedesco ». Solamente l'opera concorde di cattolici e di protestanti, su tutti i punti neutrali, e nominatamente nelle associazioni cristiane, può ancora salvare la Germania e difenderla dal socialismo. Dunque « siate uniti, uniti, uniti! » [1].

[1] « Seid einig, einig, einig! » allude al ritornello divenuto proverbiale, di un canto popolare notissimo in Germania.

RIVISTA DELLA STAMPA

Una grande opera cattolica di storia universale [1].

Fra i tanti lavori storici che in questi ultimi tempi videro la luce in Germania, riputiamo conforme allo scopo della nostra rivista il richiamar l'attenzione dei lettori ad un'opera, che onora altamente l'attività scientifica e letteraria dei cattolici alemanni e si è ormai conquistato un posto principale nel progresso degli studii storici moderni, vogliam dire la *Storia universale* del Weiss, già professore per lunghi anni all'università di Graz, i cui primi ed ultimi volumi furono riveduti, dopo la morte dell'autore (1899), ed arricchiti, nella 5ª e 6ª edizione, coi risultati degli studii storici più recenti, dal suo discepolo prof. Vockenhuber.

Rispetto allo spirito che informa quest'opera monumentale, si consideri quel che ne dice lo stesso illustre autore nella prefazione al terzo volume, che tratta delle origini del Cristianesimo.

Il mio criterio storico è positivamente cristiano. Coloro che giudicano ormai da lungo tempo fallito questo criterio, faranno una croce sopra il libro e lo metteranno dignitosamente a dormire. Lo facciano alla buon'ora! Il mio criterio però non mi ha mai impedito di considerare le cose imparzialmente e di esprimere con libertà i miei giudizii; io poi non mi vergogno di una religione, la quale insegna che Iddio è spirito e vuol essere adorato in ispirito e verità; di una religione che ha affrancato lo spirito della scienza, ha mandato ad effetto il diritto dell'uomo, ha creato la libertà civile e ha formato i più grandi caratteri, ch'è insomma per eccellenza la religione del progresso. Io credo perfino che gli avversarii devono unicamente a questa religione la libertà del loro criterio e stanno sopra un terreno ch'essa ha conquistato; anzi che noi tutti, io ed essi, senza questa religione, saremmo forse schiavi e dovremmo trascinare la vita nell'abbrutimento dello spirito, nell'oppressione del lavoro e nella degradazione, senz'alcun raggio di speranza che sorga mai pei nostri discendenti un giorno di libertà.

[1] Prof. I. B. von Weiss, *Weltgeschichte.* Vierte, fünfte und sechste verbesserte und vermehrte Auflage, bearbeitet von Dr. Ferd. Vockenhuber, « Styria » Graz und Leipzig, 1899-1905, 8°, voll. 1-21.

Quindi, rigettato il concetto storico panteistico dell'Hegel, secondo il quale l'assoluto o lo spirito del mondo è il soggetto-oggetto illimitato ed eterno della storia, che continuamente passa dallo stato di soggettività a quello di oggettività e ritorna poi in se stesso dalla oggettività alla soggettività, sicchè i popoli e gl'individui non sono che strumenti passivi di tale necessaria fecondazione; il Weiss definisce, con Federico Schlegel e col Görres, la filosofia della storia come « lo svolgersi nel tempo del disegno eterno di Dio sul genere umano, ordinato a procurarsi in esso, per mezzo di Cristo, una degna soggezione e glorificazione, proveniente dal libero ossequio degli uomini stessi » (vol. I. Introd. p. LIX). Nel qual senso S. Agostino chiamò già il tempo « l'imagine fluente dell'eternità ».

Nè questo concetto filosofico della storia, fondato sulla retta cognizione della natura di Dio e di quella dell'uomo e sulla dipendenza dell'uomo da Dio, gl'impedisce punto di trattare la storia come una scienza positiva, che ha per oggetto la realtà dei fatti o degli avvenimenti e la cognizione dei medesimi, secondo la nota definizione: *res gestae et scientia rerum gestarum;* anzi, presupposta la fedele narrazione dei medesimi come ufficio essenziale dello storiografo, esso gli serve mirabilmente a illustrarli, ordinarli e ridurli a un tutto armonico, fondato sulla cognizione adeguata della loro realtà, dalle prime lor cause ai loro scopi finali. Così lo storico non si limita ad essere un semplice cronista o annalista e non si ferma nemmeno al solo prammatismo dei fatti, che consiste in rintracciarne e concatenarne insieme le cause e gli effetti nell'ordine dell'attività puramente umana; ma, considerando l'umanità in tutta la sua realtà storica, a cui pure appartiene come parte principalissima l'opera della creazione, il fatto della redenzione e l'ordinamento dell'uomo a Dio nel tempo per l'eternità, lo storico si alza a una concezione più vasta, più sublime e più vera o più *reale* degli avvenimenti che narra, e perciò stesso il suo lavoro diventa più perfetto, per la comprensione o forma organica della esposizione storica, che abbraccia tutta l'umanità come un uomo e ciascun popolo come una parte di esso, ritraendo nella storia universale quasi la biografia di quest'uomo e nella storia particolare le sorti di una parte organica della grande famiglia umana.

Così la storia universale diviene il quadro, in cui si rispecchia pienamente lo sviluppo dell'umanità, l'applicazione delle sue attitudini, lo svol-

gimento dello spirito nel tempo. Quello che Iddio ha posto nello spirito umano deve da esso uscire nel corso dei secoli. Tutte le nazioni hanno parte a questo lavoro che riempie la vita intiera del genere umano. Il germogliare, il fiorire, il crescere e l'appassire delle stirpi e dei popoli ; quello ch'è nobile e quello ch' è malvagio e rovinoso, la verità nuova che innamora e l'errore che trascina le moltitudini, devono essere fedelmente descritti nella storia, rappresentarci la vita del passato e nei fatti letterarii e politici manifestarci il progresso o la decadenza (ib. p. XI).

Quindi la storia universale è « la rappresentazione scientifica dello sviluppo dell'intiera umanità, com' essa si manifesta nelle sue grandi forme e tipi, nello Stato e nella religione, nella scienza e nell' arte, come pure in tutti i suoi costumi. Essa è la cognizione dell'umanità per sè stessa». (*ib.*) Ma perchè « tutta la vita spirituale dell'uomo si muove in tre direzioni: verso sè stesso, verso il mondo e verso quello che l'uomo riconosce come autore dell'uno e dell'altro, cioè l'infinito, a cui egli riferisce tutto il finito» (p. X) ; perciò, a render veramente scientifica tale cognizione dell'umanità per sè stessa, conduce appunto lo studio del modo con cui essa riferisce il finito all'infinito, cioè a Dio, e viene guidata da Lui, secondo il noto detto del Fénélon: « l'uomo si agita e Dio lo muove ».

Con questo principio o criterio supremo della storia universale, posto non già come una ipotesi della scuola spiritualistica cristiana, ma come una tesi imposta allo storiografo imparziale dalla realtà degli avvenimenti, che incominciano coi primordii del genere umano e vanno fino a Gesù Cristo e da Gesù Cristo si svolgono fino ai tempi nostri, raccogliendosi nella sua apparizione e nell'opera sua quale centro unico della storia universale ; il Weiss procede sicuro nel suo lavoro, dominandone l'immensa vastità e moltiplicità degli avvenimenti con quella fermezza, costanza e pazienza instancabile, che vengono allo scrittore dalla coscienza della propria capacità, dall'amore del soggetto, dalla rettitudine dei motivi, dall'evidenza della verità, dal trasporto per la grande missione a cui si sente chiamato. Non si può quindi leggere quest' opera voluminosa, senza osservare in ciascuna parte del lavoro e quasi dissi ad ogni pagina, che la professione di storiografo cristiano cattolico, posta da lui al principio del lavoro, è come la bussola che lo dirige in mezzo a tutte le difficoltà del lungo e pericoloso viaggio e gliene addita il termine avventurato nel porto che lo aspetta.

Premessa nei primi due volumi la storia dei popoli orientali, della Grecia e di Roma antica, in cui è tenuto conto dei risultati ottenuti dalle indagini e dalle grandiose scoperte moderne di monumenti e documenti antichi; nel terzo volume, che tratta dell'origine del Cristianesimo, della sua vittoria sul paganesimo e della trasmigrazione dei popòli, l'autore ci presenta in un quadro d'idealità veramente divina la persona adorabile di Gesù Cristo, che spicca con semplicità e maestà meravigliosa in mezzo a tutti i popoli della terra come unico dominatore del mondo, ristoratore delle rovine romane, domatore delle orde barbariche, creatore di un nuovo ordine di cose. Il quarto volume abbraccia la prima parte del medio evo, l'epoca di Carlomagno e di Gregorio VII, l'origine e lo svolgimento del sacro romano impero, la grande lotta per la libertà della Chiesa, la *storia giovanile* degli Stati moderni, in cui la religione è il primo pensiero dell'uomo e informa tutta la vita privata e pubblica, l'arte e la scienza; quando Rodolfo d'Absburgo adoperava il Crocifisso per scettro e sul campo di battaglia dava *Cristo* come parola d'ordine; quando la Chiesa era l'amministratrice dei tesori dei ricchi a vantaggio dei poveri e la abbazia di Clugny ne nutriva 17.000 al giorno. Il quinto e il sesto volume contengono la seconda parte del medio evo, la grande epoca delle Crociate, della scolastica, della mistica e delle università, coll'affrancazione del Papato dalla protezione oppressiva del romano impero, condannato alla decadenza.

Per non dilungarci soverchiamente nella nostra rassegna, ci limitiamo a notare che l'illustre autore, dopo aver condensato nei primi sei volumi tutta la storia universale fino al secolo XIV° inclusive, dedica gli altri quindici alla storia moderna, che conduce dalla scoperta dell'America fino all'anno 1809 inclusive, dilatando, con savio accorgimento, la narrazione, a mano a mano che si va più avvicinando ai tempi nostri. Il volume 22° ed ultimo, che non è ancora uscito nella nuova edizione, continuerà la storia moderna fino al 1815.

Questo criterio di allargamento progressivo della materia permette all'autore di trattare con grande ampiezza gli avvenimenti a noi più vicini, che sono di maggior interesse pei lettori; la storia del protestantesimo fino alla pace di Westfalia si estende in tre volumi (7°, 8°, 9°); il 10° è dedicato alla rivoluzione inglese e all'epoca di Luigi XIV, l'11° alla prima parte del secolo XVIII, il 12° e il 13° narrano gli avvenimenti del

tempo di Maria Teresa, di Federico II e di Caterina II, lo svolgersi della enciclopedia e il consolidarsi dell'assolutismo; nel 14°, premessa la storia della guerra dell'indipendenza nord-americana, s'incomincia quella della rivoluzione francese, che viene continuata nei seguenti volumi 15°, 16°, 17°, 18°; il 19° contiene la storia del consolato, il 20°, 21° e 22° quella dell'impero napoleonico, colla narrazione, come già s'intende, degli altri avvenimenti contemporanei. Se si considera che la media dei volumi è di 900 pagine in 8° e la stampa è a due tipi, maggiore e minore, si può facilmente formarsi un'idea della vastità dell'opera e della materia che vi si contiene.

Come già accennammo in principio, le ultime edizioni dei singoli volumi — eccettuati finora il 1° e la serie dal 9° al 14° inclusive — furono rivedute e arricchite di copiose aggiunte e ritocchi, conformi ai risultati degli studii più recenti, dal professore Vockenhuber; il quale, per la grave età e per la malferma sanità del venerando autore, era già stato da lui assunto come collaboratore negli ultimi dieci anni della sua vita. A questo proposito così si esprime il Vockenhuber nella prefazione alla sesta edizione del 2° volume:

Tutto il lavoro fu da me considerato come un atto di pietà verso il mio venerando maestro. Ma la pietà esige non solo che si usi il più grande riguardo al testo ricevuto, bensì impone pure l'obbligo di toglierne tutto ciò che non è sostenibile, e che il testo si adatti quanto è più possibile allo stato presente delle indagini storiche. A questo còmpito io ho cercato di corrispondere nella stessa guisa, onde aveva già incominciato quando il maestro era ancor vivo. Consegnai quindi a lui stesso una parte del mio manoscritto per quelle parti che abbisognavano di una radicale trasformazione e n'ebbi la sua approvazione. Così vuolsi evitare qualunque dualismo tra l'autore e il compilatore; il testo deve scorrere come una sola composizione, e le tracce del nuovo lavoro rendersi visibili unicamente a chi lo confronti colla edizione anteriore.

Sotto questo rispetto e per la immane fatica a cui si sottopose nella redazione delle nuove edizioni, il prof. Vockenhuber merita ogni lode e si è acquistato i titoli più validi alla riconoscenza degli studiosi; a lui si deve la preziosa cooperazione, data all'autore, negli ultimi anni della sua vita; a lui le aggiunte e i cambiamenti, corrispondenti allo stato degli studii storici più recenti; a lui i ricchissimi indici alfabetici, posti in fine di ciascun volume, per cui riesce facilissimo il trovarvi ogni minima cosa; a lui la correttezza del testo e delle postille marginali che lo fregiano.

Dobbiamo tuttavia osservare che, a proposito di certi cambiamenti del testo, gli furono fatti alcuni appunti piuttosto severi, per aver alterato il testo del *vecchio* Weiss e svisatine i giudizii: p. es. nel 6° cambiando la frase dell'autore, che chiama la Chiesa del medio evo « giudice supremo della morale » in « suprema autorità terrena »; dicendo che Bonifazio VIII « colla funesta bolla *Unam sanctam* dichiara il Papato quale unica fonte di ogni autorità terrena »; affermando che « da Clemente V in poi il Papa era il cappellano della corte francese residente in Avignone », ecc.

Speriamo quindi che, nelle nuove edizioni, il prof. Wockenhuber saprà togliere questi ed evitare altri simili difetti, per mantenere alla grande opera del suo maestro quello spirito di verità e rettitudine storica, che quanto è più fondato sullo studio imparziale dei fatti. tanto meglio illustra la grande missione della Chiesa attraverso i secoli per il vero bene dell' umanità. Così l'opera del Weiss continuerà ad essere tra i cattolici alemanni quello ch' è stata sempre dalla sua prima edizione fino al presente: la lettura più istruttiva e più amena del clero e del laicato, ed insieme l'arma più sicura per difendere il cattolicismo e la Chiesa contro tutti i pregiudizii e le calunnie, onde, in nome della storia, da più secoli si tenta di abbattere dai fondamenti tutto l'edificio del Cristianesimo.

Volesse il cielo che tale benefizio, colla traduzione dell'opera nel nostro idioma, potesse estendersi anche all' Italia!

SCIENZE NATURALI

LE CONIFERE A VALLOMBROSA.

A mezza strada incirca tra la badia di Vallombrosa e il passo della Consuma nell'Apennino toscano è un luogo denominato il Lago, dove oggi in mezzo alla solitudine del bosco sorge uno splendido albergo, frequentato sempre di forestieri, che col vocìo gaio de' bambini v'apportano il lusso, temperato sì, ma sempre memore della vita cittadina. Sullo spianato dinanzi all'albergo, rasente la bella via, fu eretto or fanno due anni un pilone di pietra bigia, che rammenta ai posteri il nome di Guido Baccelli, il ministro dottore, preposto già ripetute volte alla pubblica istruzione e poi all'agricoltura in Italia, omai abbonato al portafoglio e pronto in qualunque crisi a sobbarcarsi alle pesanti cure del potere. Quel piloncino colla sua scritta rossa è però ben meritato: poichè al Baccelli si deve se dopo lunghi, eterni indugi fu proseguita e quest'anno 1905 finalmente sfondata e terminata la strada predetta. Ora quel delizioso recesso è aperto dalle due parti, del Valdarno di sotto e del Casentino; le comunicazioni sono facilitate, l'antico romitaggio avvicinato alla vita agitata del mondo.

Non bisogna credere però che Vallombrosa, il cui nome nei cocenti calori estivi è di per sè un refrigerio, non abbia altro titolo da attirare i visitatori oltre l'amenità del sito e la frescura delle sue foreste. Hanno la parte loro anche le sacre memorie di Giovanni Gualberto, che santificando se stesso tra quelle piagge solitarie impresse per sempre nell'aria la dolcezza della pace, l'eco del perdono: e l'hanno pure i motivi scientifici, massime l'interesse per il rimboschimento de' nostri monti.

Quivi è il r. Istituto forestale, ordinato all'intento di formare degli ispettori forestali per l'amministrazione dello Stato, ovvero ancora di fornire ad altri alunni straordinarii che lo volessero un corso completo di studii nelle svariate discipline attinenti a questo importante ramo dell'economia agraria. Il grado d'istru-

zione presupposto negli alunni, che entrano nell'istituto, è incirca quello ottenuto nel corso liceale o nell' istituto tecnico, comprovati dalla licenza corrispondente ovvero da un esame d'ammissione. Indi nel giro di quattro anni i giovani vengono istruiti da un corpo di professori, equiparati a quelli degli istituti superiori dello Stato, nelle scienze fisiche, matematiche e naturali, nella botanica specialmente e nella silvicoltura, e in tutto ciò che riguarda l'economia dei boschi, i rilievi topografici e la misura dei medesimi, i principii di meccanica, d'architettura civile, stradale e idraulica, di legislazione e giurisprudenza forestale, ecc.

Da trent'anni incirca l' Istituto prospera sotto la direzione del Comm. Piccioli, non meno gentile che esperto.

Tutto l'ordinamento degli studii è informato a criterii essenzialmente pratici; al che si presta anzitutto la posizione stessa dell' istituto nel folto della foresta, ed oltre a questo i diversi piantonai destinati all'allevamento di piantine occorrenti al rimboschimento delle radure nei boschi circostanti, e alle concessioni gratuite dello Stato ai privati che ne fanno domanda pel medesimo scopo; poi le collezioni scientifiche, e soprattutto le esercitazioni di coltura, di piantamento, governo e tutela del bosco, lezioni fatte all'aperto, non sui banchi ma sulle zolle morbide, sui tappeti di muschio, fra i tronchi d'abeti giganti e di faggi annosi, lieti di vedersi crescere a' piedi le novelle generazioni piantate dalla mano solerte dei valenti maestri, cui è affidato il più magnifico tra i parchi naturali d' Italia.

È un vero parco che si stende per la bellezza di 1600 ettari in ripida pendenza per lo più, coperto quasi interamente di bosco fitto fitto, ben governato, solcato da strade, viottoli e viottolini, e soprattutto da quella strada carrozzabile detta di sopra, la quale serpeggia parecchi chilometri tra il Saltino e il monastero, tra questo e la Consuma, ben condotta, ben tenuta, tracciata in gran parte secondo una linea di livello del terreno e però quasi piana, con quella piacevole varietà di prospetti che nasce dal seguire la naturale configurazione del suolo internandosi nelle insenature del monte e girando i contrafforti sporgenti, come cornice che s'affacci sulla profondità della valle sottostante.

Una trottata d'un'ora per quel superbo viale basta per av-

vicendare tutte le gradazioni dell'ombra, tutti i toni del verde; ombra quieta, aria libera trasparente sotto le gaie e lucide chiome dei faggi dai tronchi grigio d'argento; cupa invece, densa, solenne sotto gli abeti. che vanno su dritti dritti verso il cielo, vibrati come saette, e fanno dei magnifici fusti ala maestosa ai passanti. Il castagno vuole largo spazio d'intorno, ove stende le sue ampie masse tondeggianti, le sue belle foglie risegate, che viste di sotto in su contro luce s'accendono del verde più schietto e più diafano che risplenda in natura. A questi miti fulgori d'una tavolozza allegra succedono poco stante le penombre della pineta, non mai così fitta di fogliame nè d'ombra così opaca. Poi succedono le piantagioni novelle, abetini di varie razze, larici e pini, in file diritte, tirate coi cordoni, che al primo vederle danno subito idea di coltura ben intesa, sistematica, intelligente. Anzi la foresta di Vallombrosa, benchè il sodo resti sempre formato dall'abete bianco (*Abies pectinata*, DC.), dal faggio comune (*Fagus sylvatica*, L.) e dal castagno (*Castanea vulgaris*, Lam.), tuttavia è divenuta pure un'opportuna stazione sperimentale d'allevamento e d'acclimatazione. Un occhio alquanto esperto nella famiglia delle conifere per es. noterà lungo le prode della strada or ora mentovata un larice somigliante in tutto al nostro larice europeo, così nel portamento come nella foglia, salvochè nei rami, i quali sono di color cannella, mentre che il nostrale li ha color di cenere. Esso è il *Larix leptolepis* (Gordon) indigeno del Giappone, e piantato a Vallombrosa in quantità vi si adatta perfettamente.

Accanto a questo prospera assai bene la *Cryptomeria japonica* (Don) una conifera d'un gruppo intermedio tra la tribù degli abeti e quella dei cipressi, che s'accosta alla prima per conto del fogliame e alla seconda per la forma del frutto. Nel suo paese nativo, cioè in Giappone, essa cresce fino a 40 e più metri d'altezza, in fusti di fibra dolce, compatta, leggera, finissima, atta ad ogni lavoro. Finora quest'albero non s'incontrava da noi se non nei giardini, in grazia del suo bel portamento piramidale sottile, che gli conferisce molta eleganza, massime in alcune varietà, o specie che sieno, affini alla *C. japonica*, come la *Cryptomeria elegans* e la *C. japonica Lobbi* (Veitch). L'esperimento fatto a Vallombrosa mostrerà fra qualche anno, o qualche decina d'anni, se anche le pendici dei nostri monti

valgano quanto il suolo ricco, profondo, umido e terriccioso, che tanto lo fa prosperare nel paese nativo.

Una terza conifera esotica, messa in prova e che promette assai, è l'*Abies Douglasii* (Lindley) o *Pseudo-tsuga Douglasii* (Carrière), uno dei giganti delle foreste nell'America del Nord, dove raggiunge facilmente i 60 e talora fino i 90 metri d'altezza, col diametro colossale di 2 o 3 metri, misurato a m. 1,25 dal suolo. « Alla mostra internazionale di Londra nel 1862, nella divisione della Colombia inglese, venne esposta una sezione orizzontale del tronco d'un abete di Douglas del diametro di m. 1,80. L'altezza dell'albero, da cui proveniva, era di quasi 93 metri, e la sua età, secondo il numero degli anelli, di 354 anni. » (Veitch & Sons, *Manuale dei coniferi,* Milano, 1882, p. 125, n. traduzione dall'inglese per G. Sada).

Nella classificazione l'abete o pseudotsuga, di cui ragioniamo, tiene il mezzo tra il genere *Tsuga* e l'abete propriamente detto (il cui tipo è l'Abies pectinata): ed ancora, di quest'ultimo cioè dell'abete bianco ha le foglie, mentre i coni pendenti e formati di scaglie persistenti, sono come nell'abete rosso (l'Abies excelsa del De Candolle, Picea excelsa del Link, Pinus Picea secondo il Parlatore, ecc.) Il legno è d'una fibra compatta, forte, elastica; duro e scuro di colore, inflessibile, con rarissimi nodi, ottimo perciò come materiale da lavoro. Inoltre esso cresce più rapidamente dell'abete rosso, secerne una trementina copiosa fragrantissima, alligna facilmente in ogni terreno, salvo quelli troppo umidi e paludosi, e sotto differenti climi, massime nei temperati e freddi purchè non estremi; a ragione perciò si cerca di propagarlo largamente, non per la sua bellezza soltanto, ma molto più per le sue eccellenti qualità economiche. A Vallombrosa ne sono cominciati dei piantamenti in assai larga misura; è da augurarsi ch'esso prenda cittadinanza sui nostri monti, così sull'Apennino come sull'Alpi, che aspettano e sospirano da lunghi anni un serio lavoro di rimboschimento per risarcirsi degli incalcolabili danni patiti per la sconsigliata distruzione delle loro selve antiche. Forse la facilità dell'allevamento e gli altri pregi, quando sieno conosciuti e fatti popolari, indurranno i proprietarii a rivestire anche le falde spogliate delle montagne italiane con le folte chiome di quest'albero maestoso, il quale costituisce densissime e sterminate foreste in quasi tutto il sistema mon-

tuoso della costa occidentale americana dalla Colombia inglese sino alla California: zona di tanta ampiezza da comprendere largamente anche i nostri climi.

* * *

A distanza d'un quarto d'ora sopra il monastero sorge un altro piccolo conventino, quasi un eremo o luogo di ritiro per i monaci antichi, denominato il *paradisino* per la vista incantevole che si gode da quell'alto dirupo, slanciato a picco come un torrione di vedetta in mezzo all'angusta valle. Di lassù tra rapidi e fronzuti fianchi di monte, che s'avanzano dalla destra e dalla sinistra come le quinte d'un teatro, scende lo sguardo giù per la verde valletta fino al bacino dell'Arno, che luccica in fondo come nastro d'argento correndo alla capitale Firenze. L'antica via che conduce al paradisino (ridotto oggi all'uso profano d'albergo) sale assai rapidamente tra rupi e scaglioni e scale scorciatoie, e non è praticabile se non ai pedoni o alle bestie da soma. Modernamente però fu costruita altresì una comoda strada per carrozze, che si svolge con dolce salita ed ampie curve nel folto dell'abetina. Ora, scendendo per questo viale delizioso dallo spianato di sopra alla badia, poco avanti d'arrivare in fondo, si passa frammezzo a giardinetti e piantonai annessi all'istituto forestale e in particolare si costeggia un parco, ricinto d'una siepe di giovani larici ed abeti, attraverso ai quali anche un'occhiata furtiva basta a mostrare che quello è campo di speciale coltura e oggetto di diligenze speciali. È l'arboreto Tozzi, dedicato al nome d'un monaco vallombrosano, insigne cultore degli studii naturali, una specie d'orto botanico inteso a scopi forestali; il quale si stende sulle prime falde del monte a mezzogiorno del monastero, in forma di giardino inglese, disegnato, piantato, e coltivato dal prof. Vittorio Perona, quivi insegnante fin dal 1869. I sette ettari d'arboreto contengono circa 4500 specie legnose differenti, nostrali ed esotiche, disposte secondo la guardatura di sole che meglio s'avviene a ciascuna, quindi con una certa libertà e indipendenza da classificazione sistematica, la quale avrebbe ravvicinato talora delle specie anatomicamente affini, ma disparatissime per la coltura e l'esposizione che richieggono.

Lo scorso agosto ebbi un giorno la ventura di percorrere a bell'agio tutto l'arboreto in compagnia dell'egregio prof. Perona, che in quel suo museo vivente ha posto buona parte de' suoi studii, e vi tiene il cuore. Passeggiare per viali lindi, netti, ben rispianati, che s'aggirano con garbo tra i pratelli erbosi e vi conducono dinanzi nel loro naturale portamento tanta varietà di piante, rare alcune, altre rarissime; delle sole conifere per es. circa 300 specie, che è quanto dire quasi tutte le specie conosciute: è un diletto raro; per me furono ore deliziose.

Senza essere ristretto alle conifere unicamente, quel giardino però contiene un vero pineto, cioè una collezione completa (o aspirante a diventare completa) di tutti gli alberi o arbusti coniferi conosciuti, in esemplari viventi, allevati, per quanto il clima lo consente, in piena terra; collezione interessante per molti rispetti, che si stenderebbe, senza escludere alcuno, dal modesto ginepro delle nostre fratte al classico cedro del Libano, il re di tutta la famiglia.

La massima parte delle conifere, com'è noto, cresce naturalmente nella zona temperata ed ama di preferenza i paesi freddi e montuosi, sdegnando i calori tropicali. Perciò la stazione di Vallombrosa riunisce le qualità requisite alla prospera vegetazione di queste importantissime tra tutte le specie fornenti legname da lavoro: uno strato ricco e profondo di terreno vegetale, effetto della coltura di lunghi secoli; rapida pendenza del suolo, che favorisce il pronto scolo dell'acque piovane, impedendone il ristagno nocivo alle radici; clima di monte, freddo sì ma non estremo, grazie alla latitudine che risponde al bel mezzo d'Italia. Che se il pineto in particolare può presentare condizioni alquanto rigide ad alcune specie proprie di clima più mite, d'aria più dolce, queste sono poche e di poca importanza, rispetto alla grande maggioranza di quelle avvezze a ben altre inclemenze di stagione.

Un pineto ideale dovrebbe inoltre essere tanto ampio da consentire a ciascun esemplare tutto lo spazio occorrente perchè si possa sviluppare liberamente con tutti i suoi rami da piede fino in vetta, conservando la perfetta simmetria del suo portamento naturale. Ora questo non si può conseguire se l'aria non circola intorno alla pianta d'ogni parte senz'intoppo; il fogliame dei coniferi ed i rami loro, posti a contatto con rami

d'altri alberi vicini o con altri ingombri, intristiscono e si seccano. Così il cedro dell'Himalaya *(Cedrus Deodara)*, per le sue stupende qualità ornamentali divenuto omai frequentissimo nei nostri parchi e giardini, spinge talvolta i suoi rami inferiori fino a otto o nove metri dal tronco, il cedro del Libano anche più: indi si deve argomentare il raggio dello spazio libero che essi richieggono dintorno a sè, qualora si voglia vederli trionfare in tutta la loro nativa bellezza.

L'arboreto Tozzi riesce tanto più interessante, perchè esso è senza dubbio uno dei pochi pochissimi pineti, che si contino in Italia, oltre il pineto Moncioni presso Montevarchi in Toscana, la considerevole collezione di conifere che adorna il parco della villa Rocca-Saporiti presso Vigevano, un'altra in una villa Sella nel Biellese, e non molte altre raccolte somiglianti, dove oltre allo scopo ornamentale si scorge l'intenzione positiva di riunire sistematicamente i membri d'una grande famiglia botanica sparsi per i varii continenti del mondo. Paese classico dei pineti è l'Inghilterra, ove molti privati hanno adunato in tal genere delle collezioni incomparabili.

Quantunque, come dicevo dianzi, non sia possibile nel piantamento d'un pineto allogare tutti gli alberi col medesimo ordine esterno d'una classificazione scientifica, nondimeno il prof. Perona s'ingegnò di aggruppare le sue conifere, per quanto fu possibile, secondo le naturali divisioni della famiglia: quindi il campo degli abeti, il campo dei pini, il campo dei tassi, e via discorrendo [1]. Debbo supporre che i lettori di queste poche

[1] Comunque si vogliano subordinare tra loro e comunque si vogliano denominare, tribù, sotto-tribù o famiglie, i cinque gruppi seguenti sono fondati in caratteri comuni così naturali, ch'essi ritornano in tutte le classificazioni: Abietineae - Araucarieae - Taxodieae - Cupressineae - Taxineae.

1. Il primo gruppo delle Abietineae, che è il più ricco di specie e comprende le più importanti, viene così suddiviso:

I. Gen. Abies: 1) sub-gen. *Picea* (abeti rossi, che portano i coni pendenti e squame persistenti, cadendo allora i semi da sè; foglie aciculari, o aghi, tetragone).

2) Sub-gen. *Abies* (abeti bianchi, o argentati, o sapini, con coni eretti e per conseguenza squame caduche; foglioline piane con due strisce bianco-argentine sulla pagina inferiore, formate dagli stomi).

3) Sub-gen. *Tsuga* (abeti del Canadà; coni pendenti, foglie piane, lineari, ottuse, solcate di bianco, come negli abeti argentati).

note abbiano presenti i trattati generali della classificazione delle conifere, ad ogni modo non dispiacerà di ritrovarla abbozzata in nota. Inquadrati in una classificazione ideale gli esemplari viventi, che sorgono qua e là sui verdi tappeti del giovane pineto, acquistano maggior interesse: rappresentano i tipi; stabiliscono i capisaldi ed i gradi nella serie dei generi e delle specie; gli uni rivelano, gli altri colmano le lacune della collezione; in una parola destano quei sentimenti d'una giusta compiacenza scientifica pel già posseduto, di ulteriore desiderio per quel che manca, e che s'aspetta: sentimenti e interesse noti soltanto ai collezionisti.

(Continua)

II. Gen. Larix: (Larice, foglioline a fascetti, caduche).
III. Gen. Cedrus: (C. Libani, C. Deodara, C. Atlantica).
IV. Gen. Pinus: 1) Sect. *Binae* (foglie o aghi riuniti a due a due in una guaina alla base).
2) Sect. *Ternae* (fascetti di tre aghi).
3) Sect. *Quinae* (fascetti di cinque aghi).

2. Il gruppo molto nettamente distinto delle Araucarie, che comprende i rappresentanti dei pini e degli abeti nell'emisfero australe, da alcuni botanici viene annoverato sotto le Abietineae, quasi un quinto genere parallelo ai quattro sopra riportati. Nei nostri paesi però queste piante non hanno altro valore che d'ornamento.

3. Interamente esotico è il gruppo delle Taxodieae, cui appartengono alcune specie note anche in Europa almeno per la fama delle colossali dimensioni, come la *Wellingtonia gigantea* (Lindley) da altri denominata *Sequoia gigantea,* il gigante della California, che raggiunge colà l'altezza di 100 metri con un diametro di 6 o 7 metri misurati a 3 m. dal suolo; similmente varie specie di *Cryptomeria*, e la *Sciadopitys verticillata,* proprie del Giappone; il *Taxodium distichum* o cipresso della Virginia &c.

4. Più importante dei due precedenti e più numeroso di specie è il quarto gruppo, cioè quello delle Cupressineae, che comprende tra gli altri i seguenti generi principali:

I. Gen. Cupressus: (il C. sempervirens, L. cipresso comune, ne è il tipo).
II. Gen. Chamæcyparis: (cipressi del Giappone, vulg. retinospore).
III. Gen. Thuia: (molte specie o varietà esotiche, comuni nei giardini).
IV. Gen. Iuniperus: (I. communis è il tipo: molte specie per tutte le parti del mondo e molte varietà da giardino, I. virginiana, &c.).

5. Il quinto gruppo finalmente, delle Taxineae, oltre il genere tipo con la specie T. baccata L. cioè il tasso comune dal cupo fogliame e dalle bacche rosse, abbraccia parecchi altri generi, Cephalotaxus, Ginkgo, Podocarpus, ecc. i quali si scostano sempre più dal tipo caratteristico delle conifere e stanno, per dir così, agli estremi confini della famiglia.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 30 settembre - 13 ottobre 1905.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggio francese e tedesco. Un nuovo ambasciatore spagnuolo presso la S. Sede. — 2. Il « primo convegno sportivo cattolico italiano » a Roma. Udienza papale. Saggio ginnastico dinanzi al Santo Padre. — 3. Il matrimonio civile e il nuovo catechismo. — 4. A proposito della lingua glagolitica nella liturgia.

1. Due pellegrinaggi francesi vennero sul finir di settembre a ritemprare i loro sentimenti di fede sulla tomba di S. Pietro, alla vigilia di giorni difficili per la Chiesa di Francia. Il primo era diretto da mgr. Odelin, vicario generale della diocesi di Parigi e l'altro dal comm. Harmel che condusse quattrocento operai, ai quali tutti il Santo Padre raccomandò di pregare per la patria. Ai primi di ottobre più di trecento pellegrini vennero da Colonia sotto la guida del dottor Prünnel e del rev. Stuhnel, direttore spirituale, visitando con singolare contegno di edificazione le basiliche ed i santuarii della città. Anche essi furono ricevuti in udienza da Sua Santità il giovedì, 5 ottobre, e confortati con paterne parole alle cristiane virtù.

Nella mattina poi di mercoledì, 11 ottobre, il sig. D. Rodrigo Figueroa y de Torres, marchese di Tovar, Grande di Spagna e senatore di quel regno, in carrozza di gala, accompagnato dal corpo dell'ambasciata, si recò in Vaticano dove fu ricevuto in solenne udienza dal Sommo Pontefice al quale presentò le lettere credenziali colle quali il suo Governo lo inviava presso la Santa Sede, in sostituzione del conte di Tejada. Dopo l'udienza pontificia e la visita al card. Segretario di Stato, il nuovo ambasciatore ed il suo seguito passarono a venerare la tomba di San Pietro.

2. Fu un' indovinatissima proposta quella della *Società della Gioventù cattolica* che dispose e condusse ottimamente il « primo convegno sportivo cattolico italiano » in Roma, sotto gli occhi del Pontefice il cui paterno favore non poteva far difetto a questa come a tutte le iniziative che giovano all' ordinato sviluppo delle energie giovanili, quando esso è diretto ad un bene superiore. Ventinove società risposero all'invito e mandarono loro squadre al convegno;

in gran parte appartenevano alle province dell'alta Italia, dove esse sono più in fiore e vi deputarono più di cinquecento socii: numero veramente ragguardevole se si considera la spesa non indifferente incontrata per tale distanza. La Lombardia vi era rappresentata da dieci società: *Sanctus Ambrosius* di Milano, *Velites* di Monza, *Virtus* di Gallarate, *Libertas* di Lecco, *Fides et robur* di Varese, *Fermezza e costanza* di Inverigo, *Alacritas* di Mariano comense, *Fortitudo* di Briosco, *Leonina* di Luino, *Lambrina* di Ponte Lambro. Dal Piemonte concorsero la *Robur et fides*, l'*Excelsior*, la *Artigianelli* di Torino, la *Vigor* di Vercelli, la *Fulgor* di Asti, la *Salus* di Cambiano; da Genova le società *Immacolata Concezione*, *San Teodoro*, *Aquila sport*; da Sampierdarena la *Don Bosco*, da Voltri la *Giovane Voltri*. Venezia vi mandò la *Juventus*: Velletri la *Silvio Pellico*. Di Roma vi parteciparono il *Veloce club Enotria*, il nucleo sportivo *Giovane Roma*, i ricreatorii *M. A. Colonna*, *Trastevere*, *Sebastiani*, *Monti-Esquilino*, *Iacobini*, *M. A. Borghese*, ed il *Ricreatorio popolare romano*. Tutti insieme circa milleseicento concorrenti.

Apertosi il convegno la mattina del giovedì, 5 ottobre, coll'assistenza alla messa nella chiesa di sant'Anna de' palafrenieri, la prima giornata venne assegnata alle gare ginnastiche tra squadra e squadra colle varie evoluzioni, cogli esercizii a corpo libero e cogli attrezzi nella cavallerizza delle Guardie Nobili, alle gare eliminatorie nel cortile del Belvedere ed a quelle di velocità nella corsa in un viale dei giardini vaticani. Nel secondo giorno ebbe luogo una corsa ed una marcia ciclistica di cento chilometri che furono però contrariate dal tempo piovoso e quindi dal pessimo stato delle strade. Nel pomeriggio ebbe invece favorevole sorte la marcia podistica di venticinque chilometri colla partenza dappresso la Porta Pinciana e il traguardo d'arrivo al Viale delle Milizie di fianco alla piazza d'Armi. Il primo a compiere il percorso assegnato tra i sessantaquattro concorrenti fu un socio della *Giovane Roma*, in 2 ore 14'. 15", tempo non mai raggiunto finora. — Al terzo giorno erano pure riservate una corsa podistica di venti chilometri ed una gara popolare di dieci per gli alunni dei ricreatorii nella mattina; e nel pomeriggio le gare ciclistiche di velocità e le gare podistiche di mezzo fondo ancora al viale delle Milizie, mentre nella cavallerizza si compievano le gare ginnastiche speciali.

La domenica mattina le squadre tutte dei ginnasti e dei ricreatorii romani si radunarono nella chiesa di S. Ignazio per udire la santa messa celebrata dal card. Cavagnis, alla quale non pochi comunicarono. Quindi ordinatesi le schiere, con le proprie fanfare, si avviarono pel corso Vittorio Emanuele, ponte S. Angelo e Borgo nuovo a Santa Marta e in Vaticano, in mezzo alla folla che ammirava il mar-

ziale e disciplinato corteggio, il quale verso le 11 veniva introdotto nella sala regia dove era preparato il trono papale. Il Santo Padre infatti circondato dalla Corte pontificia vi prendeva posto fra gli applausi di quella balda gioventù: dopo i quali il comm. Pericóli, presidente della Gioventù cattolica e del Comitato pel presente convegno, lesse un opportuno indirizzo ricordando come or sono dieci anni nel primo Congresso dei giovani cattolici liguri, ad iniziativa del Circolo Beato Carlo Spinola, fosse riconosciuta la necessità di costituire associazioni sportive autonome; e quelle stesse rapidamente moltiplicate giusta le esigenze dei tempi, incoraggiate dai pastori delle diocesi, ora si prostrassero ai piedi del Vicario di Cristo per esserne da lui pure benedette. Alle quali parole il Santo Padre così prese a rispondere:

« È una dolce consolazione che io provo nel trovarmi in mezzo a voi, diletti giovani, che rappresentate l'età dei nobili sentimenti, delle azioni generose, delle splendide vittorie: e Vicario di Gesù Cristo che avvezzo a vivere nella società degli angioli pur trovava nella gioventù le sue delizie, come Egli una volta guardando un giovane lo amò, *intuitus eum dilexit eum*, così io nel riguardarvi sento il bisogno di dirvi che vi voglio bene e voi dovrete avermi, non come padre soltanto, ma come fratello e tenero amico.

« E con questi sentimenti, non solo approvo tutte le vostre opere nell'azione cattolica, ma ammiro e benedico di cuore tutti i vostri giuochi e passatempi; la ginnastica, il ciclismo, l'alpinismo, la nautica, il podismo, le passeggiate, le gare, le accademie alle quali vi dedicate, perchè gli esercizii materiali del corpo influiranno mirabilmente sugli esercizii dello spirito; perchè questi trattenimenti richiedendo pur del lavoro vi toglieranno all'ozio che è il padre dei vizii e perchè finalmente le stesse gare amichevoli saranno in voi un'imagine della emulazione nell'esercizio delle virtù. » E qui assicurati i giovani che la Chiesa non intende proibire i leciti sollazzi, ma vuole fortificare insieme col corpo le qualità dell'animo nell'amore della fede e nella detestazione dell'empietà: « Sono ben lontano, egli aggiunse, dal giudicare con severità il tempo presente, perchè vi sono degli ottimi in ogni classe, in ogni condizione, in ogni età: ma sanguina il cuore nel vedere tanti giovani che avendo dimenticato di essere cristiani hanno per lo meno offuscata in se medesimi la dignità di uomini. Qualcuno potrà dire esagerata questa proposizione: perchè se tutti riconoscono in molti l'indifferenza per la religione, una quasi totale inosservanza delle pratiche cristiane, non tutti si persuadono che sia caduta in basso la dignità umana. Eppure si trovano forse in molti di questi indifferenti e inosservanti almeno le virtù naturali? Dove è la ragionevole obbedienza, il rispetto al-

l'autorità, la giustizia severa e indipendente, il patriottismo disinteressato, la libertà rispettata e, con questi principii iscritti da Dio nel nostro cuore, quello fondamentale di non fare ad altri quello che non si vorrebbe fatto a noi stessi? Oh persuadetevi, cari giovani, che senza un buon fondo di religione anche la semplice onestà naturale svanisce » e raccomandato nuovamente l'amore alla pietà ed il coraggio nella pratica della fede che impone il rispetto anche agli avversarii, impartì a tutti l'apostolica benedizione.

Nel pomeriggio dello stesso giorno le squadre riunite nel cortile di San Damaso diedero il saggio di chiusa del convegno alla presenza del Santo Padre e di numeroso pubblico invitato. La vigorìa, la rapidità, l'esattezza al comando, la varietà ed eleganza delle divise, la ritmica disciplina dei movimenti di quelle centinaia di giovani davano il più vago aspetto e il più insolito spettacolo a coloro che lo ammirarono dalle sovrastanti logge del Bramante.

Dopo il saggio, Sua Santità distribuì i premi alla *Giovane Roma* alla *Sanctus Ambrosius* ed alla *Iuventus* che vinsero le prime medaglie d'oro, e diede il ricordo di una grande medaglia d'argento dorato a tutte le bandiere: benedisse quindi nuovamente tutte le squadre che sfilarono al suono delle proprie fanfare, uscendo per il cortile degli Svizzeri e dirigendosi alla chiesa di San Gioacchino per assistere alla funzione religiosa.

La sera nuova riunione alla cavallerizza del Belvedere dove, dopo una bicchierata d'onore offerta dal Comitato organizzatore a tutti i ginnasti, si procedette alla distribuzione generale dei premi assegnati alle squadre e ai concorrenti per le gare speciali dalle rispettive giurie. La mattina seguente tutti i socii intervennero alla messa del Santo Padre celebrata nella sala del concistoro. A compiere la cronaca compendiata del convegno non vogliamo omettere il ricevimento dato nella sala Giraud ai giovani colleghi dai membri della *Giovane Roma*. L'affiatamento, donde nasce l'unione che fa la forza, non è l'ultimo vantaggio che si deve ricavare da simili ritrovi e ne aumenterà sempre più il felice riuscimento. Di questo « primo convegno sportivo cattolico italiano » la *Tribuna* disse già con malumore che la gioventù accorsa « si è subito rivelata molto bene allenata e preparata per ogni singola prova »: onde lamentava settariamente che « nella capitale d'Italia, anche nelle manifestazioni sportive, il cittadino romano si lascia pigliare la mano dal prete ». Se fosse vero, proverebbe che anche il prete sa fare qualche cosa di buono. Ma, prete o no, il livore della *Tribuna* mostra che i patroni, gli iniziatori, gli organizzatori, i socii e partecipanti del presente « convegno sportivo » meritano le più sincere lodi e congratulazioni da tutti gli onesti.

3. Quando si parla di quello che non si sa o si sa male, per lo

più si dà in ciampanelle: e ciò avvenne a parecchi giornali liberali a proposito del nuovo catechismo pubblicato a cura del Santo Padre. Lo *Spettatore*, il *Corriere della sera*, la *Gazzetta di Venezia*, sfogliando il prezioso volumetto si avvennero nella seguente domanda e risposta: « D. Si deve fare anche il matrimonio civile? R. Si deve fare anche il matrimonio civile, perchè, sebbene questo non sia sacramento, pur tuttavia serve a garantire ai contraenti e ai loro figliuoli gli effetti civili della società coniugale e però di regola ordinaria non si permette il matrimonio religioso se non quando furono iniziati gli atti prescritti dalla legge civile ». Or questa risposta suscitò le maraviglie e i commenti dei sullodati giornali che vi trovarono chi « la precedenza del matrimonio civile stabilita da Pio X », come la *Gazzetta*, chi « un cambiamento di indirizzo » secondo lo *Spettatore*, o come la disse il *Corriere* « una vera rivoluzione nell'atteggiamento del Vaticano ». Anzi a detta dello stesso *Corriere*, se il Governo vorrà quandochessia presentare nuovamente la legge della precedenza del matrimonio civile, essa non solo « non verrà ostacolata, ma sarà accolta favorevolmente dal Vaticano » (!).

Le quali evidenti incongruenze quanto onorino la logica di quei giornali noi lasciamo giudicare a chi abbia fior di senno. La Chiesa ha sempre condannato e condanna la dottrina del matrimonio civile per la quale lo Stato si arroga un potere che non gli compete sopra un contratto che è necessariamente un sacramento fra cristiani; ma lascia alle leggi di disporre gli effetti civili di quel contratto e perchè questi siano assicurati, dacchè si è introdotta la nuova legislazione, ha prudentemente consigliato la condotta che ora viene ripetuta nella risposta del catechismo così stranamente commentata. Sopra di che ci pare opportuno riferire quanto a tal riguardo stampò autorevolmente la *Difesa* di Venezia nel suo num. del 5-6 ottobre, rispondendo appunto alle inconsulte osservazioni mandate dal corrispondente romano alla *Gazzetta* di quella città.

« Ora, quanto alle maraviglie, converrebbe dire al non troppo erudito corrispondente che fin dal gennaio 1866 la Sacra Penitenzieria dichiarava che, quantunque il solo vincolo civile non sia nè matrimonio, nè semplice contratto, nondimeno era d'uopo adempiere le formalità di legge, sì per evitare il pericolo di poligamia e sì per assicurare gli effetti civili in rispetto ai coniugi e ai figli i quali altrimenti non sarebbero dallo Stato reputati legittimi. E in questa istruzione la Sacra Penitenzieria soggiungeva: I parroci non dovranno ammettere alla celebrazione del matrimonio quei fedeli che per essere proibiti dalla legge non sarebbero pòi ammessi all'atto civile e quindi non riconosciuti per coniugi. In ciò dovranno usare di molta cautela e prudenza, sentire il parere dell'Ordinario, e questi non esser

facile ad annuire, ma nei casi più gravi consultare questo sacro tribunale.

« In forza di queste dichiarazioni tutti i Vescovi fin d'allora pubblicarono istruzioni conformi alle quali si attennero scrupolosamente i parroci, e la *Gazzetta* dovrebbe ricordare le lettere pubblicate a Venezia dal card. patriarca Trevisanato, che furono poi confermate dal sinodo diocesano tenuto in Venezia nel 1898. Che se la Chiesa non poteva, nè può fare di più per indurre i cattolici italiani all'osservanza della legge per l'atto civile, ci farebbe veramente piacere l'erudito corrispondente di dirci quali sieno le *varie nazioni*, come egli asserisce, nelle quali la Santa Sede *obbligava l'autorità ecclesiastica a non acconsentire a celebrare il matrimonio religioso se prima non vi fosse stato contratto civile*.

« Quanto poi alla precedenza, quantunque sia desiderio della Santa Sede che, in omaggio alla santità del Sacramento, prima si celebri il matrimonio e poi si faccia l'atto civile, pure non ha mai fatto leggi nè sancito pene sulla precedenza. Ha bensì reclamato e reclamerà sempre tutte le volte che venisse proposta la legge obbligatoria della precedenza dell'atto civile; per l'onta che si fa alla libertà, pel disprezzo a cui si espone un Sacramento e, non fosse altro, per le pene ingiuste ed enormi, alle quali venivano esposti non solo i coniugi, ma i parroci.

« Niente adunque *mutazione d'indirizzo*, nessuna *iniziativa*, nè *abilità politica* in Pio X che vuole osservato quanto stabilirono in tale argomento i suoi predecessori Pio IX e Leone XIII, i quali, se hanno stabilito di non permettere indifferentemente il matrimonio quando non siano iniziate pratiche per l'atto civile, non hanno mai inteso che non si debba celebrare il matrimonio se l'atto civile non sia stato già eseguito. A queste irragionevoli conseguenze conduce soltanto la logica fantastica dei corrispondenti della *Gazzetta* », e degli altri giornali a cui viene così aggiustato il latino in bocca.

4. Intorno alle disposizioni prese dal Santo Padre in occasione dell'ultima riunione de' vescovi slavi qui in Roma circa l'uso della lingua glagolitica nella liturgia si erano sparse notizie tendenziose di resistenza, da parte specialmente di uno dei vescovi, e se ne pubblicò anche un preteso telegramma poco rispettoso verso il cardinale Segretario di Stato. Leggemmo poi con piacere smentite dai giornali le notizie e il telegramma che difatti non rispondeva nè alla dignità nè alla pietà di colui al quale veniva falsamente attribuito.

A proposito del glagolitico vediamo suscitata nei giornali locali una vivace polemica ed accusata la *Civ. Catt.* di « ignoranza o perfidia », perchè in occasione di quella riunione di vescovi la nostra cronaca non aveva perfettamente colpito nel segno intorno alla

maggiore o minor parentela del serbo e del croato con quella antica lingua slava. La verità è che tra le moderne quelle che più le si accostano sono il bulgaro, il croato ed il serbo, le quali due ultime non sono in sostanza che due denominazioni dello stesso idioma.

E speriamo con questo di aver dissipati i sospetti di « perfidia » e corretto ogni appunto di « ignoranza » : grosse parole per ben piccole cose!

II.

COSE ITALIANE

1. Nuovo ordinamento dell'azione cattolica. Schemi di Statuti per le nuove associazioni. — 2. Strascichi del XX settembre. Un sindaco deposto. — 3. A proposito del piviale di Ascoli Piceno.

1. Colla data del 25 settembre vennero inviati a tutte le Associazioni cattoliche d'Italia gli schemi di statuto pel nuovo ordinamento dell'azione cattolica elaborati dal prof. Toniolo, dal conte Medolago-Albani e dal comm. Pericoli. I capi delle diverse società furono allo stesso tempo invitati a convocare i propri socii, o almeno l'ufficio di presidenza, per dar loro conoscenza di quelli statuti, discuterli, e fare le osservazioni che si giudicheranno opportune; le quali dovranno essere trasmesse al comitato suddetto non più tardi del 30 ottobre. Gli schemi erano accompagnati dalla seguente circolare in cui si espone la ragione degli statuti proposti:

Chiamati dalla fiducia del Sommo Pontefice Pio X a riordinare l'azione cattolica in Italia, in relazione alle disposizioni contenute nella Enciclica del 14 Giugno p. p., noi abbiamo ritenuto che, per corrispondere meglio all'incarico ricevuto, dovessimo tener presenti le condizioni reali in cui attualmente si trova l'azione cattolica in Italia e i bisogni futuri dell'azione stessa, tenendo conto del rapido evolversi delle idee e delle necessità sempre nuove, cui occorre provvedere in tutti i campi dell'attività umana. Facilmente abbiam potuto convenire che, attualmente nessun centro direttivo di azione cattolica generale sussiste fra noi, ove si eccettuino la Società della Gioventù Cattolica e la Federazione dei Circoli cattolici Universitari, le quali hanno vita autonoma e liberamente esercitano propaganda e influenza in tutta Italia. E abbiamo pure potuto constatare che le più vitali organizzazioni inferiori, rimaste dopo lo scioglimento del Comitato Permanente dell'opera dei Congressi, sono quelle di carattere diocesano, le quali, sotto il nome antico di comitati diocesani, di Federazioni o di Unioni diocesane, hanno continuata la loro azione migliorandola e rendendola talora anche più spedita e più pratica. Però, se alla nostra considerazione si impose il dovere di tener conto delle varietà di costumanze, di tendenze e di bisogni nelle varie regioni d'Italia, e perciò del desiderio, generalmente sentito,

di più liberi movimenti, dovevamo eziandio assicurare alla futura azione cattolica in Italia la caratteristica essenzialmente indispensabile, perchè possa concorrere alla restaurazione della società in Cristo; vogliamo dire la fedeltà alle direzioni pontificie e la dipendenza dai Vescovi. Perciò abbiamo stimato utile valerci di tutte le associazioni realmente vive ed operose, riconosciute ed approvate o direttamente dalla Santa Sede o dai singoli Ordinari diocesani, per appoggiare ad esse i nuovi organismi che dovranno rappresentare, dirigere, coordinare, estendere tutta l'azione cattolica in Italia; poichè soltanto chi è attivo, chi agisce, chi lotta sa di non dover abusare della libertà che gli viene concessa, perchè conscio delle responsabilità delle sue parole, degli scritti e degli atti suoi.

Il Santo Padre ha, nella sua Enciclica, tripartito il campo dell'azione cattolica futura. Il Secondo Gruppo Generale dell'Opera dei Congressi, che il Santo Padre vuole conservato con tutte le antiche attribuzioni e con tutte le funzioni finora esercitate, deve rimanere. Mutarne la denominazione e coordinarne la costituzione, avviandola gradualmente a forma elettiva, fu per noi facile compito, poichè potemmo constatare la vitalità e l'importanza dell'attuale centro direttivo, che prenderà la denominazione d'*Unione cattolica italiana delle istituzioni economico-sociali*.

L'*Unione popolare*, organizzazione di persone per eccellenza, della quale è parola nella succitata Enciclica, fu oggetto di studio speciale; trattandosi di una istituzione nuova in Italia, dove è difficile la preparazione degli animi ad accogliere e a favorire le iniziative destinate a formare le coscienze per l'azione pubblica cristiana, non si è voluto creare un organismo burocratico con vincoli che inceppassero l'espansione delle attività individuali e collettive. Intendimento nostro fu quello di costituire un centro prevalentemente elettivo, il quale, assistito da uomini di principii rettissimi e di incontrastato valore scientifico, si occupasse esclusivamente a diffondere, con ogni mezzo, la cultura religiosa, morale e sociale, affinchè al lume della dottrina cristiana e degli indirizzi della S. Sede, ogni classe di cittadini italiani sia posta in grado di compiere il proprio dovere in tutti gli atti della vita privata e pubblica. Perciò l'*Unione cattolica popolare italiana* dovrà essere la scuola che formerà gli uomini di fede, di scienza, di carattere, di coraggio, per la difesa di tutti i supremi interessi della nazione, religiosi, morali, politici e sociali e ulteriormente la palestra in cui si eserciteranno a propugnare l'attuazione dell'ordine sociale cristiano. Chi più saprà contribuire allo sviluppo, al credito, all'efficacia pratica dell'*Unione*, acquisterà maggiori diritti al buon governo della stessa.

Parimenti si dica della futura *Unione cattolica italiana delle Associazioni elettorali*. I problemi che si presentano ai corpi elettorali, così vari di natura e di scopi, secondo i diversi luoghi e le circostanze mutevoli, ci consigliarono a non creare una organizzazione di persone, ma, invece, una rappresentanza italiana di sodalizi aventi identici scopi. E poichè nell'Enciclica del 14 giugno p. p. il Santo Padre chiamò i cattolici italiani a organizzarsi per essere pronti ad agire anche sul terreno politico, ove e quando ne sia riconosciuta la necessità, ci parve utile che le varie associazioni di elettori cattolici ora esistenti e quelle che sorgessero in avvenire si creas-

sero un centro superiore, che le rappresentasse e ne coordinasse l'azione in quei punti soltanto che possono o debbono essere d'interesse comune. Perciò libere le singole associazioni di darsi gli ordinamenti costitutivi e disciplinari ritenuti più adatti; libere di proporre e difendere programmi propri d'indole locale; libere di stringere o no alleanze con altre frazioni elettorali o con altri partiti; però ciascheduna di esse, nella propria azione elettorale amministrativa, commerciale, politica, dee sentire di frequente il bisogno di affiatarsi, di intendersi con altre o di unirsi ad altre nel difendere o nel combattere qualche proposta, ovvero nel promuovere qualche agitazione d'interesse generale. Lo studio stesso dei più gravi problemi di interesse regionale o nazionale, il bisogno non infrequente di proporre ad altri più competenti e più autorevoli la soluzione di questioni legali, tecniche, finanziarie di maggiore importanza, giustificano la fondazione dell'*Unione cattolica italiana delle Associazioni elettorali*. Torna superfluo l'aggiungere che le singole associazioni locali debbono esistere con l'approvazione delle rispettive autorità ecclesiastiche.

Costituiti, in tal guisa, tre grandi centri di azione cattolica, abbiamo pensato, che, pur mantenendosi distinti nella direzione, nell'amministrazione e nei loro movimenti, una intesa e un certo coordinamento rendevasi necessario e per disciplinare i congressi delle singole *Unioni*, di natura propria specifici, e per organizzare d'accordo i Congressi generali, che dovrebbero essere manifestazioni grandiose e affermazioni solenni dei cattolici italiani intorno alle questioni ed ai problemi più gravi e più importanti della vita pubblica. A tal uopo, abbiamo dettate alcune norme direttive comuni alle tre *Unioni*, affinchè nel riordinamento dell'azione cattolica diocesana e parrocchiale, ogni sodalizio nella suddivisione del lavoro e delle responsabilità, si uniformi, per quanto è possibile, alla tripartizione generale dal Sommo Pontefice nelle maggiori linee indicata e che noi, con retta intenzione e praticità di scopi, abbiamo procurato di rendere concreta con gli Statuti che presentiamo all'esame delle Associazioni cattoliche italiane.

Schema di Statuto dell'Unione cattolica popolare italiana.

1. È costituita, fra i cattolici d'Italia, una associazione col titolo di *Unione cattolica popolare italiana*. Essa ha per iscopo il propugnare l'ordine sociale cristiano di civiltà, seguendo gli insegnamenti della Chiesa cattolica e gli indirizzi della S. Sede, e di applicarlo alle istituzioni ed alla vita pratica della nazione: ed in ispecie di curare l'educazione ed il progresso morale, civile e religioso del popolo italiano.

2. A quest'uopo, l'*Unione* ascrive personalmente ed organizza tutti i cattolici militanti italiani che aderiscono a tale programma, e contribuiscono ad essa almeno *una* lira all'anno. Fornisce e diffonde con studi e propaganda scritta ed orale principii dottrinali e nozioni positive per la difesa e l'attuazione della civiltà cristiana in tutte le questioni di attualità; — si tiene in relazione colle istituzioni ed associazioni che esistono o sorgano per gli interessi morali, civili e religiosi del paese.

3. L'*Unione* ha una presidenza risultante da un Presidente e più vicepresidenti, tutti elettivi e rieleggibili ogni tre anni. La presidenza:

a) organizza e diffonde l'*Unione;* ne attua praticamente gli scopi, ne cura gli interessi finanziarii per mezzo di ufficiali di sua scelta ed è assistita da un Consiglio di amministrazione e di azione elettivo composto di soci, rappresentanti le varie regioni;

b) provvede alla coltura e all'educazione mediante un ufficio direttivo degli studi, distinto affatto dall'Amministrazione e composto di persone di propria fiducia coll'approvazione della suprema autorità Ecclesiastica, ed è coadiuvata da un consiglio scientifico elettivo tratto fra soci di riconosciuta competenza:

c) si accorda con società e persone cattoliche, le quali si occupano di interessi morali, civili e religiosi della nazione per una azione eventuale comune e convoca analoghi congressi.

4. L'assemblea dell'*Unione* consta di delegati eletti dai soci che risiedono nelle varie circoscrizioni locali e si convoca annualmente. Essa elegge e rinnova la presidenza e i consiglieri, discute e delibera intorno all'operato di essa, esclusa la parte risguardante la dottrina. Alla presidenza non sono eleggibili che laici; nei consigli e nell'ufficio dottrinale può entrare il clero, col consenso della Autorità Ecclesiastica.

5. I Congressi, particolarmente convocati dall'*Unione*, per gli interessi sociali, morali, civili e religiosi risultano di delegati dei soci eletti nel proprio seno fra persone particolarmente benemerite in quei rami di operosità e di altri rappresentanti di istituzioni e di associazioni cattoliche congeneri, le quali intendano intervenirvi. Ivi si discute e si vota intorno a temi tecnico-specifici.

6. La *Unione cattolica popolare italiana* intreccia relazioni costanti od accidentali per i propri fini, con altre associazioni, ed istituzioni, purchè riconosciute come cattoliche, di qualunque intento e forma locale o generale, senza menomare, per ogni altro riguardo, la reciproca libertà d'azione.

Schema di Statuto della Unione cattolica italiana delle istituzioni economico-sociali.

1. È costituita una *Unione cattolica italiana delle Istituzioni economiche e sociali* presentemente esistenti e che saranno in seguito fondate in Italia, in conformità a quanto prescrive l'Enciclica: *Il Fermo proposito.*

2. Suo scopo è quello di promuovere la organizzazione delle classi sociali, secondo lo spirito cristiano; di coordinare l'azione e la tutela dei singoli istituti e loro raggruppamenti speciali, per facilitare a tutti il raggiungimento delle finalità comuni; di agevolare lo scambio dei servizi fra loro; di offrire a tutti i vantaggi di un *ufficio di consulenza legale e tecnica* ecc. ecc.

3. Potranno far parte della *Unione* tutte le Federazioni, Unioni, e rappresentanze di istituzioni economiche, qualunque ne sia il nome o l'ordinamento, già costituite nelle singole diocesi italiane, purchè ne facciano domanda, e sieno regolarmente costituite col consenso del proprio Revmo Ordinario.

4. Potranno altresì essere ammesse a far parte della *Unione* le singole istituzioni viventi in luogo ove non esiste per loro nessuna organizzazione

federativa locale, purchè si trovino, nel resto, nelle condizioni specificate nel capoverso precedente. Non potranno però queste essere ammesse nell'assemblea generale con voto deliberativo.

5. All'atto dell'aggregazione all'Unione Diocesana, ogni sodalizio dovrà dichiarare:

a) di accettare le direzioni Pontificie.

b) di uniformarsi alle deliberazioni che, nell'interesse comune, saranno prese dalla Presidenza della Unione.

c) di pagare la quota annua sociale, nella misura e nel modo che verrà dalla Presidenza stessa determinato.

6. L'*Unione* sarà governata da un Ufficio di Presidenza generale, costituito da 15 membri; tra questi sarà scelto il Presidente Generale.

7. Ogni anno, si terrà un'assemblea generale, composta di presidenti delle singole Federazioni ed Unioni diocesane o loro delegati. In tale assemblea si leggerà e si approverà il resoconto finanziario dell'Unione; si discuteranno gli argomenti di interesse comune che la Presidenza generale crederà opportuno di portare all'Assemblea; si nomineranno, secondo l'ordinamento di loro scadenza, i membri della Presidenza Generale.

8. I 15 Membri, rieleggibili, durano in ufficio 3 anni e sono rinnovati per un terzo ogni anno. Gli eletti, alla loro volta, nomineranno, nel proprio seno, il Presidente Generale.

9. Il disbrigo giornaliero degli affari è affidato al Presidente Generale, assistito da *due membri dell'ufficio di Presidenza,* i quali dovranno, possibilmente, abitare nel luogo stesso del presidente.

19. L'Ufficio di Presidenza, su proposta del Presidente Generale, nomina gli impiegati, tra i quali il Segretario Generale.

11. L'*Unione* ha un Assistente ecclesiastico, nominato dalla suprema Autorità ecclesiastica e colle attribuzioni da questa a lui conferite.

Schema di Statuto della Unione cattolica italiana delle Associazioni elettorali.

1. È costituita la *Unione Cattolica italiana delle Associazioni elettorali.*

2. Essa ha per iscopo:

a) di riunire le Associazioni elettorali cattoliche esistenti nelle varie regioni d'Italia per coordinare ed intensificare la loro azione;

b) di far sorgere Associazioni consimili, dove non esistono, ovvero dove altre già costituite, sebbene diverse di natura e d'intenti, non ne assumano la funzioni;

c) di raccogliere e determinare gli elementi del programma di azione sociale, che i rappresentanti cattolici debbono concordemente propugnare nelle pubbliche amministrazioni seguendo i dettami dell'Enciclica pontificia sull'azione sociale.

3. Per essere ammessi a far parte della *Unione Cattolica Italiana delle Associazioni elettorali,* le singole Associazioni debbono farne domanda alla presidenza della *Unione,* dichiarando di accettarne le direzioni generali di programma e di prestarsi a favorirne l'opera nelle rispettive circoscrizioni. — Le Associazioni aderenti rimarranno libere completamente nella scelta

delle direzioni tattiche e dei mezzi corrispondenti consigliati loro dagli interessi e dalle esigenze locali.

4. Per raggiungere i proprii scopi, la *Unione:*

a) promuove riunioni ordinarie e straordinarie dei delegati delle Associazioni aderenti e di cattolici investiti di un pubblico mandato elettivo per studiare i problemi religiosi, morali, politici ed amministrativi di maggior interesse per lo Stato, per le provincie e per i comuni;

b) mantiene un segretariato centrale permanente di consulenza generale ed in particolar modo legale;

c) raccoglie la statistica del movimento elettorale cattolico in tutta Italia;

d) pubblica un bollettino mensile di istruzioni e di informazioni che serva a coordinare e a facilitare l'opera delle singole associazioni, di cui all'uopo esporrà i bisogni e le aspirazioni;

e) segue il lavoro legislativo, segnalando alle associazioni aderenti ed alla stampa i progetti di legge che possono interessare l'azione pubblica dei cattolici, promovendone un accurato studio prima che se ne apra la discussione nei due rami del Parlamento.

5. La *Unione* è retta da un Consiglio direttivo composto di nove membri che vengono eletti ogni due anni in assemblea generale dai delegati delle associazioni aderenti. È ammessa la rielezione.

6. Il Consiglio direttivo elegge nel proprio seno un presidente, un vice presidente, un segretario ed un cassiere.

7. La sede della *Unione* sarà nel Comune in cui risiede il presidente.

8. Ogni Associazione aderente dovrà versare annualmente alla *Unione* un contributo che è fissato nella somma di Lire venti.

Disposizioni comuni alle tre Unioni.

1. I presidenti delle tre *Unioni generali autonome* si adunano in convegni periodici od occasionali, per intendersi intorno ad un migliore indirizzo comune, con facoltà ai medesimi di associarsi, in quei ritrovi, i presidenti di altri sodalizi cattolici riconosciuti di carattere generale in Italia, specialmente della Società della Gioventù Cattolica italiana, e della Federazione degli studenti cattolici universitarii.

2. Le presidenze delle tre Unioni cureranno, d'accordo colle Autorità ecclesiastiche locali, che le associazioni e le istituzioni esistenti o che sorgessero in ogni circolo diocesano o provinciale, pure conservando pienamente la loro autonomia, si partiscano in tre gruppi fra loro coordinati e rispondenti alle tre Unioni Centrali, ciascuna delle quali si terrà in relazione col rispettivo gruppo locale, pei propri fini. Le tre presidenze provvederanno ad un corpo di ispettori, per meglio ricollegare l'azione delle tre Unioni coi propri soci o sodalizi nelle varie località.

3. I tre presidenti eleggono un presidente dei *Congressi generali cattolici italiani*, il quale dura in ufficio tre anni e può confermarsi: essi rimangono vice-presidenti di diritto.

4. Il presidente dei Congressi generali cattolici li preordina, li dirige e ne custodisce e pubblica gli atti; compone un comitato ordinatore, del quale chiama a far parte i presidenti o delegati delle principali associazioni

cattoliche di carattere generale nel paese e specialmente della Società della Gioventù Cattolica Italiana e della Federazione degli Studenti Cattolici Universitarii. Tutti i cattolici e loro sodalizi possono intervenire ai Congressi generali, ove saranno specialmente invitate le dignità ecclesiastiche e altre persone ragguardevoli. Da questi congressi è esclusa la discussione, e i voti di carattere generico saranno proposti dietro preventivo assenso della presidenza.

2. Una questione, sorta per un fatto isolato, ma che include una larga ed importante questione di libertà e come tale a pieno diritto vivamente discussa dall'*Osservatore cattolico* è quella della sospensione inflitta dal prefetto di Milano al sindaco di Inzago, il nob. Gaetano Brambilla, perchè nella ricorrenza del XX settembre non fece inalberare la bandiera sulla casa municipale. Il decreto prefettizio era fondato sopra due grossolani errori, uno di fatto e l'altro di diritto. L'errore di fatto si conteneva nell'asserzione, ricavata dal rapporto del Comando divisionale dei RR. Carabinieri, che la bandiera non venisse issata « per espresso divieto del sindaco ». L'errore di diritto era espresso in questo strano capoverso: « ritenuto che colla legge 19 luglio 1895 n. 401 la giornata del 20 settembre venne dichiarata festa nazionale e che la più semplice, naturale, doverosa manifestazione di riconoscimento e di celebrazione di tali feste da parte dei Comuni consiste appunto nella esposizione del vessillo nazionale ». Ora la prima asserzione è una deplorabile menzogna. Il sindaco non ebbe neppure l'occasione di fare il divieto imputatogli, perchè nessuno propose, nè egli pensò di essere obbligato a prendere l'iniziativa di un atto non disposto dalla legge, non deliberato, non sollecitato da nessuno. Quanto al secondo capo, il granciporro preso da chi stese il decreto è così madornale da vergognarne uno studente di università. Infatti che sulle colonne dei giornali o da qualche oratore di circostanza la giornata del 20 settembre sia chiamata *festa nazionale* è rettorica che si capisce: ma che in un atto pubblico amministrativo ciò si affermi come stabilito per legge non si può ammettere: poichè la legge del 19 luglio 1895 n. 401 dichiara il XX settembre *festa civile* ed è patente la distanza che corre tra festa *civile* e festa *nazionale*. Di feste nazionali non ne esiste che una sola ed è quella istituita colla legge del 5 maggio 1861 « nella prima domenica del mese di giugno per celebrare l'unità d'Italia e lo statuto del regno ». I giorni festivi per gli effetti civili invece sono, secondo la tabella ancora in vigore, tutte le domeniche dell'anno, il giorno di Natale, dell'Epifania, dell'Ascensione... e le altre principali solennità.

Se dunque corresse ad ogni sindaco l'obbligo di esporre la bandiera per la ricorrenza del XX settembre come festa civile, lo stesso

obbligo correrebbe, sotto pena di sospensione, per tutte le domeniche o le altre solennità dell'anno quivi enumerate. *Risum teneatis!*

È dunque di piena evidenza che in punto di legalità manca assolutamente ogni fondamento al decreto del prefetto di Milano, il quale si risolve in una pura e semplice vessazione arbitraria. E l'arbitrio di tale vessazione appare anche meglio dal contrasto di altri fatti colla condotta dell'autorità politica, in casi paralleli. Nel comune di Albino, provincia di Bergamo, per il 20 settembre di quest'anno la Giunta si radunò per discutere la proposta fatta da qualche consigliere di esporre la bandiera alla casa comunale; e con due voti contro due respinse la proposta. L'autorità politica della provincia, non solo non sospese il sindaco, ma fece proteggere dalle guardie la casa comunale contro il tentativo dei ventisettembristi che volevano la bandiera a tutti i costi, perchè riconobbe che il diritto della Giunta era incontrastabile e doveva essere protetto, benchè si trattasse dell' « intangibile ». Ma che si dovrebbe dire se il prefetto di Milano che sospende un sindaco accusandolo di trasgredire una legge che non è applicabile, non si curasse poi di esigerne l'osservanza quando invece le leggi possono e devono applicarsi? Eccone un caso palmare.

La prefettura di Milano non ignora certo che in un comune molto vicino ad Inzago — e precisamente in quello di Rivalta — c'è, o c'era, un sindaco socialista il quale non fu mai toccato benchè si rifiutasse costantemente, in coerenza co' suoi principii, di esporre la bandiera perfino nel giorno dello Statuto *che è festa nazionale* sancita precisamente dalla legge. « Ah! quando si vedono, esclama giustamente indignato l'*Oss. Catt.*, le autorità fare il gradasso coi cattolici e pretendere di violentarne la libertà politica, movendo loro dei veri e proprii processi di tendenza, mentre baciano basso di fronte ai sovversivi perchè li temono, allora si ha il diritto di proclamare alto che questo non è governo, nè questo il modo di rendere amate e rispettate le istituzioni e di giovare alla causa dell'ordine. » Non perchè siamo cattolici dobbiamo essere vittime mute dei capricci o degli spropositi di chicchessia: ma è necessario che s'imponga a tutti il rispetto della nostra dignità e della libertà di coscienza religiosa e civile.

3. I lettori ricorderanno la misteriosa odissea percorsa dal famoso piviale di Nicolò IV, di cui parlammo a suo tempo, e della restituzione fattane al Governo italiano dal milionario americano nella cui raccolta di curiosità artistiche era stato felicemente scoperto. Non si creda però che il prezioso cimelio sia per anco tornato ad Ascoli donde era stato involato. La polizia non ha finora saputo scovare traccia del ladro e intanto il piviale, sotto pretesto del futuro pro-

cesso, resta nelle mani del Governo, non senza far nascere sospetto che si tenti sottrarlo ai suoi legittimi possessori. Intanto ecco sorgere qua e là, nelle colonne di certi giornali la voce (la *Tribuna* non manca mai quando si tratta di tali insinuazioni) che il piviale, a certi indizii nuovamente scoperti, non sarebbe stato altrimenti rubato, ma bensì venduto da chi sperava riuscirvi a man salva... Il resto si capisce da se. Contro tali maneggi il Capitolo di Ascoli, giustamente indignato, levò la voce pubblicando una protesta che merita di essere divulgata.

« Il Capitolo della cattedrale di Ascoli Piceno, che nell'agosto del 1902, patì il furto dello storico piviale donato alla cattedrale stessa da Papa Nicolò IV°, indignato che, dietro le ancora infruttuose indagini dell'Autorità giudiziaria circa la scoperta dell'autore o degli autori del furto, torni in campo, per opera di alcuni giornali, l'insinuazione che il prezioso cimelio non fu rubato ma venduto dal Capitolo stesso, protesta altamente contro qualsiasi diffamatore, sfidando chicchessia a produrre di tale accusa ad esso rivolta anche solo una prova. Tale maniera di agire offende gravissimamente il Capitolo sia per l'onta immeritata, sia perchè potrebbe deviare le indagini della giustizia, ed anche perchè potrebbe portare la conseguenza che venga ancora ritardata la restituzione del piviale al legittimo proprietario. La risposta che sin da ora il Capitolo dà agli offensori di ogni genere sta nella determinazione ch'esso ha preso di promuovere giudizio, ove ogni altra pratica riesca inefficace, al Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere che gli venga restituito il piviale che Morgan generosamente ridonò alla cattedrale ascolana.

« Ascoli Piceno 5 ottobre 1905.

« *Per il Capitolo*
« R. SANTARELLI Arcidiacono. »

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. SPAGNA. Apertura delle Cortes; discorso del trono. — 2. AUSTRIA-UNGHERIA. La crisi ungherese; aggiornamento delle Camere. — 3. GRECIA RUMENIA. Dissidio tra i due regni: vicendevoli rappresaglie. — 4. GIAPPONE. Il debito di guerra, il nuovo trattato difensivo coll'Inghilterra.

1. (SPAGNA). Alla riapertura delle Cortes, 11 ottobre, nel discorso del trono il re, accennate le amichevoli relazioni colle Potenze e la favorevole disposizione a nuovi trattati commerciali, espose i negoziati intorno al Marocco che interessano grandemente la Spagna, la

quale propose la città di Algeciras per sede della conferenza. Annunciò poi varii disegni legislativi circa la riforma della legge elettorale, l'organizzazione della mutualità operaia, la costruzione di una nuova flotta, ed altri. Quanto alle congregazioni religiose si rispetteranno gli interessi della Chiesa, ma tutelando la sovranità dello Stato.

Le elezioni senatoriali della parte elettiva del senato hanno dato una maggioranza di 48 voti al ministero liberale: ma la parte inamovibile di esso (180 sopra 360 senatori) è sempre dei conservatori. Il re farà nel prossimo novembre un viaggio a Berlino.

2. (Austria Ungheria). La crisi ungherese assume un'estrema gravità nè si può prevederne la soluzione. La lotta è direttamente ingaggiata tra la maggioranza e la corona. L'imperatore non intende cedere sulla questione della lingua ufficiale nell'esercito, e il dissenso sulla questione del suffragio universale fece cadere il ministero Fejervary che non ha ancora trovato il successore. Un rescritto imperiale ha prorogato nuovamente il Parlamento fino al 19 dicembre: ma è probabile la dissoluzione della Camera e l'appello alle elezioni nuove.

3. (Grecia-Romania). Le lunghe gelosie covate fra le due parti sono scoppiate in aperta ostilità. La Grecia ha richiamato il suo rappresentante da Bucarest adducendo come pretesto le molestie e i danni patiti da elleni residenti in Romania e l'espulsione dei redattori del giornale greco *la Patria* e l'offesa fatta alla bandiera greca in una dimostrazione antiellenica a Giurgewo. Il vero motivo è sempre l'antagonismo tra l'infiuenza greca e la slava che si appoggia ala Russia, e cercano di guadagnare a se le popolazioni della Macedonia e delle altre regioni soggette alla Porta. La Romania da sua parte ha richiamato il suo ministro da Atene, e per rappresaglia, chiuse le scuole greche ed espulsi i sacerdoti di nazionalità greca, ha denunziato il trattato commerciale con la Grecia, di prossima scadenza, per gravare con forti dazii le importazioni di quelle regioni.

4. (Giappone). Il barone Kiyura ministro del commercio e dell'agricoltura parlando alle Camere di commercio riunite fece rilevare l'importanza dei capitali stranieri introdotti nel Giappone. Si sa che i *buoni* sottoscritti dagli stranieri nei prestiti *interni* salgono già alla somma di un miliardo di *yen*. Il conte Okuma dichiarò che, al ritorno delle truppe in patria, le finanze giapponesi si troveranno oberate dal debito di due miliardi e cinquecento milioni di *yen* (6.250.000.000 di lire). Il solo interesse di questa somma, centocinquanta milioni di *yen*, rappresenta quasi il doppio delle entrate giapponesi dieci anni fa. Il debito nazionale prima della guerra era di 30 lire per abitante; oggi esso è di 125. Si capisce quindi che le imposte se ne dovranno risentire ma nello stesso tempo se ne risente l'attività

commerciale, e il Giappone trionferà nella pace come ha saputo trionfare nella guerra.

Il nuovo trattato coll'Inghilterra sancisce un'alleanza difensiva non più ristretta al caso di coalizione di due o più potenze, ma estesa a qualunque aggressione e senza limitazione alla Cina ed alla Corea come nel primo trattato, ma riferendosi anche all'India e all'Asia centrale. La durata ne è di dieci anni.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. La squadra francese in Inghilterra. — 2. Lo stato finanziario del Giappone dopo la guerra. — 3. Varie.

1. Il nostro Re, la flotta britannica, il popolo di Londra e migliaia di cittadini inglesi venuti da ogni parte del paese contribuirono, fra il 7 e il 14 di agosto, a consolidare « *l'entente* » fra noi e i francesi. Alcune settimane or sono, la nostra flotta del Nord Atlantico visitò Brest e fu accolta con onori e feste veramente degne del popolo francese. La visita delle corazzate francesi a Portsmouth, la quale finì nello storico *lunch*, offerto dal Parlamento agli ufficiali francesi nella sala di Westminster, ci sembra un bellissimo episodio nella romantica storia del nostro *Canale*, il quale divide e unisce le principali nazioni dell'Ovest. Quando ammiragli francesi dalle loro navi di comando salutano la vecchia nave « *Victory* », che condusse Nelson alla vittoria di Trafalgar, e quando l'ufficialità francese saluta rispettosamente la statua di Nelson a Trafalgar Square, non vi sembra davvero che il mondo ha fatto progresso? La settimana *francese* di Portsmouth, come fu chiamata dai nostri giornali, è una opportuna illustrazione della facilità con la quale possono essere coltivate fra i popoli relazioni amichevoli, se le nazioni, invece di guardarsi attraverso i cannoni, si guardassero attraverso una mensa lautamente imbandita. Ma torna inutile parlare di ciò, se i rispettivi ministri delle finanze non creano un fondo di denari per supplire alle spese dell'ospitalità internazionale; alla quale seguirebbe, senza dubbio una corrispondente diminuzione di spese per opere guerresche. Se il nostro amato Re avesse annualmente a sua disposizione un milione di sterline per siffatte feste, noi crediamo, che egli farebbe molto più bene, che il ministro della guerra coi suoi quaranta milioni, spesi per l'esercito. Tutti sono contenti del modo come fu ospitata la flotta francese a Portsmouth; ma è doloroso il dover confessare che la riuscita delle feste di Portsmouth, in gran parte fu dovuta, lasciando da parte l'ospitalità del Re e della Marina, allo slancio patriottico del Sindaco di Portsmouth, il signor G. E. Cousens, il quale si dice spendesse non meno di 4000 sterline (100.000 franchi) di propria saccoccia, piuttosto che permettere che la capitale navale del regno venisse meno ai doveri della ospitalità.

Prima di descrivere le suddette feste sarà bene notare le tre visite fatte in acque inglesi dalla squadra francese. La prima avvenne nel 1844. Avendo la Regina Vittoria visitato Luigi Filippo ad Eu, questi a fine di restituire la visita alla Augusta Signora s'imbarcò a Trebort, accompagnato da una squadra di piccoli vapori, coi quali arrivò a Spithead il giorno 8 ottobre. Nel 1865 una squadra francese visitò di bel nuovo le coste inglesi. La squadra si componeva di otto corazzate e di alcune corvette. Nel 1891 vi fu la terza visita. La squadra si trovava allora sotto gli ordini dell'ammiraglio Gervais.

Ed ora lunedì 7 agosto, la flotta francese, composta di 17 navi comandata dall'ammiraglio Caillard, arrivò da Cherbourg nella rada di Cowes nell'isola di Wight. L'ammiraglio Caillard, e i capitani della sua flotta furono ricevuti dal Re a bordo del suo *Yacht;* poscia ebbe luogo uno scambio di visite cerimoniali fra i principali ufficiali delle due flotte. Il Re restituì la visita all'ammiraglio Caillard a bordo della nave ammiraglia francese. La sera Sua Maestà offrì un pranzo di quaranta coperti sul suo Yacht. Vi assisterono, oltre il Re, la Regina, il principe di Galles, la principessa di Battemberg, la principessa Vittoria, l'ambasciatore di Francia Cambon, gli ammiragli francesi, lo stato maggiore dell'ammiraglio Caillard e l'addetto navale francese, i comandanti delle navi francesi ed i membri dell'Ammiragliato inglese. Il Re rivolgendosi all'ambasciatore Cambon, brindò all'*entente* cordiale, alla salute del Presidente Loubet e alla prosperità della marina francese. L'ambasciatore Cambon e l'ammiraglio Caillard risposero al brindisi del nostro Re, il primo in nome del Presidente Loubet e della Francia, il secondo in nome della marina francese. Dopo il pranzo il Re, la famiglia reale, insieme agli invitati, ammirarono la splendida illuminazione delle due squadre ed i fuochi di artificio. Si calcola che circa 80.000 persone si recarono a Portsmouth per assistere all'arrivo della squadra francese. Il pranzo agli ufficiali francesi offerto dal *Royal Yacht Squadron Club.* fu quanto si può imaginare di più splendido e sfarzoso. Assai importanti furono i brindisi in esso pronunciati. Il marchese di Ormande bevette alla salute del Re e del Presidente Loubet. Poi Lord Rodesdale brindò alla salute dell'ammiraglio Caillard e degli ufficiali della marina francese pronunciando questo discorso:

« Noi celebriamo oggi, egli disse, un avvenimento raro nella storia delle nazioni, ricevendo gli ufficiali eminenti di una delle più importanti marine del mondo. Da 200 anni non vi era stata invasione in Inghilterra; ma da ieri questa invasione è una cosa compiuta. Soltanto che con le braccia aperte noi riceviamo gli invasori. È una cosa frequente veder sorgere tra vicini gelosie e questioni, ma ora noi abbiamo fatto cambiare tutto ciò. Il nostro Augusto Sovrano

ha preparato questo cambiamento; e quantunque amante del suo paese al di sopra di ogni cosa e lavorando continuamente al bene del suo popolo, il Re ha sempre riservato nel suo cuore un buon posto per la Francia. Mercè l'iniziativa di S. M., ammirevolmente secondata dal Presidente della Repubblica francese e dai Ministri e Ambasciatori dei due paesi, noi diamo oggi al mondo intero lo spettacolo di due grandi Nazioni che marciano come due sorelle affezionate verso un nobile scopo: la pace e, per conseguenza, il progresso, la civiltà e la felicità continua dell'umanità. »

Alle ore 10,30 del giorno seguente, il Re, a bordo dello *Yacht Victoria and Albert*, seguito dagli *Yachts* dell'Ammiragliato si mosse per passare in rivista le flotte francese ed inglese, schierate su due linee. In prima linea si trovavano la squadra francese e la prima squadriglia degli incrociatori inglesi; sulla seconda linea la flotta inglese del Canale. Avanti e dietro di questa linea stavano i *destroyers*. Tutte le navi avevano issate le bandiere di gala. Il yacht reale entrò fra le due linee dalla parte ove si trovavano le due navi ammiraglie. Tutte le navi spararono le solite salve, mentre gli equipaggi schierati presentavano le armi e facevano il saluto alla voce. Le musiche sonavano il *God Save the King* (Iddio salvi il Re). Dopo la visita, Sua Maestà si recò a bordo del *Massena* per prendere parte alla colazione offertagli dall'ammiraglio Caillard.

Come è noto, gli ufficiali francesi erano stati invitati a visitare la capitale, e a prendere parte al *lunch* nel *Guildhall*. In conseguenza di ciò, l'ammiraglio Caillard ed ottanta ufficiali francesi e cinquanta inglesi, tra i quali si trovavano i membri dell'Ammiragliato, partirono da Portsmouth per Londra con treno speciale, a fine di partecipare al *luncheon* offerto dal Lord Mayor (Sindaco) e dalla Corporazione della City agli ufficiali francesi. Le adiacenze della stazione Victoria, ove giunse il treno speciale recante gli ufficiali francesi, erano gremite di una folla immensa. Lungo il percorso, dalla stazione al *Guildhall* (municipio), le vie erano imbandierate e addobbate bellamente. Il motto *Vive l'Entente,* spiccava in ogni parte.

Al *Guildhall* gli ufficiali furono ricevuti dal Lord Mayor, dalla sua consorte e dai membri del municipio, indossanti gli storici costumi. La colazione al *Guildhall* fu animatissima. Quando la voce del mastro delle ceremonie potè dominare il rumore delle conversazioni, il Lord Mayor brindò al Re e al Presidente della Repubblica francese.

Dopo colazione gli invitati francesi ed inglesi sfilarono dinnanzi al Lord Mayor, il quale stringeva loro la mano consegnando a ciascuno un piccolo scrigno contenente una medaglia d'argento dorato, sulla quale è inciso il Guildhall contornato da bandiere francesi ed inglesi. Gli ospiti, entusiasti del ricevimento cordiale, risalirono in

vettura e traversando Canpon Street, Fleet Street e Lo Strand, si recarono al teatro *Alhambra*, ove ebbe luogo una brillante rappresentazione.

Ma le feste toccarono il loro apogeo il 13 agosto, quando gli ufficiali della flotta francese ebbero l'onore più unico che raro di sedere a banchetto nello storico palazzo di Westminster, sede del nostro parlamento, offerto loro dalla Camera dei Deputati e da quella dei Lordi.

Il banchetto passò fra la cordialità più sincera. Sulla fine il Lord Cancelliere, presidente della Camera dei Lordi e lo *Speaker* fecero brindisi a' loro ospiti.

Prese quindi la parola il Primo Ministro, Balfour, a nome delle due Camere, chiedendo che si scordasse qualunque divisione di partito per felicitare i visitatori. « Non deplorava troppo i conflitti fra le due Nazioni, ricordando soltanto i fasti che le illustrarono in pace ed in guerra. I due paesi subirono sempre una reciproca influenza nel dominio del pensiero, della civiltà e dell'arte. Altre volte l'amicizia dei due paesi fu minacciata per altre amicizie ; oggi è un pegno di pace universale non avendo più le nostre due Nazioni motivi di rivalità, ma soltanto una grande missione civilizzatrice da compiere. *(Vivissimi applausi)*.

L'ammiraglio Caillard così rispose:

« *Milordi, Signori.* — Dal suo arrivo alle vostre simpatiche spiaggie, la squadra francese è stata oggetto di dimostrazioni di simpatia succedutesi senza interruzione.

« L'onore che le LL. MM. vollero farci venendo a bordo delle nostre navi, gittò il più vivo splendore sulla riunione fraterna delle squadre inglese e francese nella magnifica rada di Cowes.

« La più cordiale accoglienza da parte degli alti personaggi e dei camerati della marina e dell'esercito inglese, le feste di Portsmouth, il ricevimento della Corporazione di Londra al *Guildhall*, le più sensibili dimostrazioni di simpatia che ricevemmo dalle popolazioni di Cowes, Portsmouth e di Londra, tutto fu riunito per imprimerci ricordi indimenticabili.

« Ricevendoci oggi in questa storica sala che rievoca tanti ricordi, il Parlamento ci fa un insigne onore, di cui ci sentiamo fieri e ci dà un attestato di amicizia senza precedenti, che lascerà traccie profonde nei cuori della marina francese. Disgraziatamente il tempo passa troppo presto, ma in queste ore così brevi abbiamo visto trasformarsi in viva e cordiale simpatia la profonda stima che i nostri due paesi si sono sempre largamente accordati. È in questa simpatia reciproca che noi vogliamo trovare la speranza di nuovi e frequenti incontri.

« Alla vigilia di lasciare l'Inghilterra vi esprimo la nostra pro-

fonda gratitudine ed i voti ardenti che formiamo per la prosperità e la felicità della vostra grande nazione. »

Il giorno dopo, 14 agosto, alle ore 2 pom. la nave ammiraglia *Massena*, levò l'ancora, salutando la bandiera dell'ammiraglio inglese, issata sull'*Enchantress*, mentre la musica suonava il *God save the King* e l'equipaggio gridava *urrà*. La musica della nave ammiraglia inglese rispose sonando la *Marsigliese*, mentre l'equipaggio sul ponte presentava le armi. L'ammiraglio Caillard, prima di lasciare le acque inglesi, inviò una lettera al Sindaco di Londra per ringraziarlo della entusiastica accoglienza avuta.

Così ebbero fine una serie di feste, colle quali il nostro popolo volle porre un nuovo suggello al patto di pace, di amicizia e di concordia concluso, al suo avvenimento al trono, da Edoardo il Pacifico e dal Presidente della Repubblica francese. Nessuno negherà l'importanza di questo avvenimento; i discorsi pronunciati dal nostro Re e dal Principe ereditario e dagli uomini che dirigono la politica inglese, segneranno una data memorabile nella storia. Gli avvenimenti che dal principio alla fine della prima e seconda settimana di agosto sono accaduti, devono ora convincere anche gli scettici, se ve ne fossero, che l'amicizia anglo-francese è basata su fondamenti che dureranno. Con tutto ciò, noi non pensiamo punto di modificare i nostri impegni col Giappone, e ne è prova il rinnovamento dell'alleanza testè conclusa con esso lui e da parte sua crediamo che la Repubblica francese non ha alcuna intenzione di denunziare il suo patto d'alleanza colla Russia. È verissimo che durante la guerra russo-niponica abbiamo talvolta criticata la Francia, ma non l'abbiamo mai accusata di infedeltà verso la sua alleata. Pochi pensavano alcuni anni addietro che l'Inghilterra e la Francia potessero unirsi così intimamente e l'unione potesse essere così sincera. E fino a pochi mesi fa, pochi solamente credevano che l'accordo dovesse avere estensione così larga e completa, come indubitatamente ha avuto. A questa nuova condizione di cose hanno contribuito certamente due fatti: l'indebolimento momentaneo della Russia e il timore di una più vasta preponderanza della Germania in Europa. Ciò ha fatto maggiormente sentire in Francia il bisogno di chiedere all'Inghilterra un sussidio di forze quando esse venissero a mancare da un'altra parte. E mentre l'accordo franco-inglese ha stimolato la Germania, quasi per difendere il proprio prestigio, ad assumere il contegno che ha mostrato nella questione marocchina, l'atteggiamento dell'Imperatore della Germania ha alla sua volta spinto l'Inghilterra e la Francia a intendersi in maniera più solida e in tutto il campo della politica mondiale. Tuttavia il valore potenziale dell'alleanza russa per la Francia non è stato colpito seriamente e crediamo che il sig. Rauvier

non sarà così male consigliato da gettare la Russia nelle braccia della Germania. L'*entente* cordiale fra noi e i francesi ha questo significato, che d'ora innanzi, amici e quasi alleati della Francia e degli Stati Uniti, noi non abbiamo a temere nessuna combinazione politica contro di noi. In quanto alla Francia, essa ora sa che noi non resteremmo con le braccia incrociate se essa fosse minacciata seriamente, ovvero divenisse oggetto di un' aggressione non provocata.

2. La situazione finanziaria del Giappone impensierisce seriamente i nostri circoli finanziarii. Al principio della guerra i prestiti montavano a 632,500,000 franchi con un interesse annuo di 29,250,000; ora essi ammontano a L. 2,782,500,000 e il loro interesse annuo a L. 129,750,000. Ora, tenendo conto, che nel 1902-903, l'anno prima che la guerra scoppiasse, le rendite del Giappone non raggiungevano i 75 milioni, è evidente che l'aumento del suo debito all'estero è un grave fattore nella sua posizione commerciale. Cioè, è necessario che una quantità di merci di un valore maggiore di cento milioni di quello del 1903 sia esportata per soddisfare agli interessi del debito di guerra, prima che il Giappone possa scambiare con profitto i suoi prodotti contro quelli delle altre nazioni industriali. E ciò ben inteso senza tener conto del debito interno che è stato ultimamente venduto in Europa. I proventi delle tasse di guerra forse basteranno per riportare in patria l'esercito. Finora non si hanno dati sull'ammontare dei fondi che il Giappone possiede per fare fronte alle spese necessarie. Un mese fa, i nostri finanzieri erano convinti che il Giappone riceverebbe l'indennità o almeno sotto una forma o l'altra, e che gli sarebbero tornati i milioni spesi per la guerra. La pace è venuta ma senza nessuna indennità. Fu precisamente l'esaurimento finanziario del Giappone, che lo costrinse a cedere, ed ora il suo popolo apre gli occhi all'avvenire che lo attende, certamente non roseo.

4. Nei primi giorni del prossimo ottobre il principe e la principessa di Galles, accompagnati da numeroso seguito civile e militare, partiranno sulla nave da battaglia *Renown*, per il preparato viaggio nell'India. Un programma provvisorio è stato fissato per questo viaggio che durerà dal novembre al marzo del nuovo anno.

Il nostro ministro della guerra d'ora in poi riconosce il collegio di Stonyhurst, diretto dai RR. Padri della Compagnia di Gesù, quale « *Scuola approvata* »; il che vuol dire che i suoi certificati sono validi per l'ammissione di candidati ai regi collegi militari.

Dalle cifre ufficiali pubblicate risulta che il numero dei ragazzi poveri, cioè sussidiati secondo le norme della legge sui poveri di ambo i sessi inferiori ai sedici anni, ascendeva il 1° gennaio 1905

a 248.771. Questa cifra è maggiore di quella rilevata il 1° gennaio 1904, di 25.081. Di essi 59.078 sono ricoverati nei *Poor-houses*, (case dei poveri) nelle infermerie, nelle scuole e in altre simili istituzioni, e 188.639 non sono ricoverati.

Leggo nel *Annual Charities Register and Digest* per l'anno 1905, che in Inghilterra vi è un incremento nel pauperismo. Questo a Londra fu altissimo nei primi quattro mesi dell'anno, e toccò la cifra più bassa nel dicembre. La proporzione della popolazione soccorsa colla tassa dei poveri fu a Londra di 29,5 e nelle province di 24,8 per 1000. La spesa totale per i soccorsi ai poveri, incluso il mantenimento ecc. fu Lire sterline 12.348.323. (Lire 308.708.075). Il numero totale dei poveri in Inghilterra e del paese di Galles soccorsi al 1° gennaio 1905, ammontava a 932.267 con un aumento di 63.139, cioè del 73 per cento, rispetto al 1° gennaio 1904. L'aumento si riscontra quasi intieramente in Londra e nelle quattro Contee che la circondano. Al 1° gennaio la percentuale dei poveri di Londra era la più alta raggiunta negli ultimi 23 anni. L'incremento si è verificato particolarmente nella zona orientale di Londra cioè nell'East End, che può a buon diritto chiamarsi il ghetto di Londra. Pare che le cifre per l'anno 1905 saranno addiritura spaventevoli. Speriamo che la legge testè votata contro l'immigrazione di indigenti stranieri ci sarà di sollievo.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. Insolita prosperità temporale e l'immigrazione. — 2. Mons. Vay de Vaya, i coloni ungheresi e il Presidente Roosevelt. — 3. Il sentimento religioso negli uomini di Stato americani. — 4. La dottrina di Monroe. — 5. La morte dell'Arcivescovo Chapelle. — 6. L'Obolo di San Pietro.

1. Questo paese sta godendo un periodo di prosperità materiale straordinaria. Il denaro è abbondante presso le classi alte e intermedie, da per tutto si vedono sorgere numerosi edifici di ogni sorta, e il lusso aumenta costantemente a gran passi. Tranne qualche piccolo punto qua e là in quelle terre basse che furono devastate dalle piogge eccessive della scorsa primavera, le campagne sono ricoperte di una messe abbondantissima di frumento, di biade e di fieno che basterebbe a mantenere il doppio della nostra popolazione. Pingui armenti pascolano a branchi innumerabili per le sterminate praterie dell'ovest, e le ferrovie occupatissime distribuiscono i prodotti verso l'oriente agli Stati popolosi della costiera atlantica, e caricano enormi bastimenti destinati a portare pane e benessere ai prolifici milioni di uomini in Europa. Noi viviamo in una terra che il Signore ha benedetta.

Una vasta massa d'immigrati si riversa intanto sui nostri lidi. Per l'anno terminato in giugno 1905, sono arrivati negli Stati Uniti 1.027.421 immigrati, dei quali 221,497 erano italiani. Secondo il signor Riccardo Farley, della White Star Line, il quale viene in stretto contatto cogl'immigrati, si calcola che dacchè fu aperta tre anni or sono la comunicazione diretta tra il porto di Boston e i porti d'Italia, sono arrivati a Boston 17,000 italiani; e i piroscafi d'immigrazione italiani, specialmente per ciò che concerne medici e medicinali, sono meglio arredati dei piroscafi britannici o di qualsivoglia altra nazione. Non tutti questi immigrati rimasero a Boston, ma contando i vecchi coloni e i nuovi venuti, vi sono oggi in quella città ben 20 mila italiani.

2. Dei coloni ungheresi negli Stati Uniti apprendiamo alcuni fatti interessanti per mezzo di un loro connazionale, che ha di recente viaggiato parecchio per le loro principali colonie. Questi è Mons. Vay de Vaya, il quale ha rinunciato a una bella carriera diplomatica in Europa per dedicarsi alle missioni. Siccome i suoi ragguagli si riferiscono alle condizioni non solo degli Ungheresi, ma di molti altri immigrati, citerò liberamente brani di una sua comunicazione.

« La mia prima idea delle missioni », disse egli, « era di accompagnare i miei compatrioti in America e vedere coi miei occhi le loro condizioni di vita nel nuovo paese. Così facendo, io potei capire perchè il semplice cittadino quando era portato a contatto con la civiltà del nuovo mondo perdeva sì spesso quella fede semplice e quell'amore di bontà, che fa l'ungherese naturalmente religioso. »

« Io dunque mi offrii di andare cappellano a bordo di un piroscafo della Cunard Line, con cui migliaia di operai ungheresi vanno in America. La Compagnia Cunard fu cortesissima nel ricevere i miei suggerimenti di stabilire cappellani a bordo dei loro vapori d'immigrati, sui quali porta ogni volta a traverso l'Atlantico una popolazione più numerosa del villaggio usuale. »

« E i vostri compatrioti gradivano la vostra missione? » chiese il corrispondente che gli parlava.

« Si, la gradivano moltissimo ed ascoltavano attentamente le mie prediche dal ponte della nave, cui il capitano metteva gentilmente a mia disposizione. Capirete che uno dei miei obbietti era di tener vivo in loro lo spirito di fede e di speranza, acciocchè potessero far fronte alla novella patria con la determinazione di adempire il proprio dovere da buoni ed onesti cittadini; altrimenti, approdando come cose senza padrone trabalzate su estranei lidi, essi diventano ben presto vittime delle circostanze. Nel nuovo paese, sotto condizioni nuove, inusitate, la loro vita spirituale, le loro aspirazioni più elevate spessissimo si perdono per ceder il posto a mire in tutto più basse.

Così s'ingolfano nella materia, senza darsi alcun pensiero di elevare la loro vita al di sopra del livello del lavoro ordinario, e del godimento dei sensi. Quindi essi si offrono facili prede alla degradazione sociale ed al vizio e finiscono coll'essere, invece che un bene, un pericolo al paese di loro adozione. »

« Durante la mia dimora in America », continuò Mons. de Vaya, « io procurai di visitare tutte le colonie industriali più importanti nei distretti agricoli e minerarii, dove i miei connazionali trovansi stabiliti, a centinaia di migliaia. Il movimento d'emigrazione dall'Europa centrale rassomiglia alla migrazione (Vôlker Wanderung) dei tempi primitivi. Dal mio stesso paese partono annualmente oltre centomila persone. Questo movimento è ben triste, eppure arrestarlo sarebbe difficilissimo. »

Le considerazioni fatte dallo stesso prelato ungherese in riguardo del Presidente Roosevelt sono anche notevolmente corrette e assennate. Disse: « Io considero il Presidente Roosevelt come una delle grandi forze morali della sua patria. Egli è senza dubbio uno degli uomini più magnifici che io abbia mai conosciuto. Fui lieto di vedere quanto bene egli riconosca i grandi vantaggi di una vita semplice, e d'idealità eccelse. Infatti nei suoi bellissimi discorsi in pubblico e in privato mette in rilievo quei punti che ogni cittadino deve riguardare come la sua più alta mèta da raggiungere. La vita stessa di lui è un modello al popolo d'America, come quella che è un'esaltazione delle virtù domestiche, e trae alta la sua ispirazione dal dovere e dalla moralità pubblica. Parlammo lungamente della condizione degl'immigrati, ed egli si mostrò inclinatissimo al mio disegno per le missioni in varie lingue agli stranieri nei diversi Stati dell'Unione. Egli è convinto al pari di me che la felicità avvenire di questi popoli, non può ottenersi senza morale, e infatti la grandezza stessa del paese, per quanto dipende da loro, non si può promovere se non coll'impedire che essi diventino mere macchine da lavoro, e col far loro sentire il proprio dovere verso Dio e verso lo Stato. »

« L'America difficilmente potrebbe avere un uomo migliore e più atto a guidarne i destini, ed io prego che egli ispiri sempre più il suo popolo a ricordarsi, che il far denaro semplicemente non può essere in fondo la sola occupazione che meriti di venire esercitata, e che la vita ha da esser diretta da ideali altissimi e dalla divina verità se si vuole avere felicità vera e reale. »

3. Infatti il Presidente Roosevelt si è messo manifestamente avanti quale campione di ogni causa buona relativamente al benessere del popolo, e massime delle classi operaie. A mo' d'esempio, nell' ultimo Congresso nazionale della Società cattolica per l'astinenza totale, egli parlò nel senso del Cardinale Gibbons. Erano

presenti 800 delegati e molte migliaia di operai di ogni genere venuti a prender parte alla dimostrazione. I suoi discorsi sono in generale notevoli per il loro senno, e il loro sentimento religioso. In quell'occasione disse tra l'altro queste parole; « Mi studio di non dire mai ad alcuno ciò che io non credo interamente; ed oggi non dirò a voi che l'essere onesto e temperante, laborioso e industrioso porti sempre seco un buon successo. La mano del Signore grava talvolta sul giusto non meno che sull'ingiusto; e nella vita del lavoro e nello sforzo che noi dobbiamo menare su questa terra non è sempre possibile, sia colla fatica, sia col senno o con una condotta irreprensibile d'impedire il dolore e le disgrazie. Tuttavia, è cosa certissima che l'opportunità di fare una vita felice e prospera aumenta oltremodo a misura che l'uomo è castigato, parco, industrioso, ed esercita un po' di previdenza e di giudizio. »

La ragione per cui mi riferisco di nuovo al sentimento religioso dei nostri uomini di Stato più popolari, dopo aver accennato allo stesso argomento in un'altra mia corrispondenza, si è la grande superiorità che essi mostrano nel loro maschio carattere allo spirito di bassa servilità e di rispetto umano di cui sì generalmente dànno prova i legislatori europei, e per il quale il popolo americano li disprezza. Di questa stessa riverenza per Dio e per la religione si trova un altro esempio in un recente discorso del sig. Guglielmo G. Bryan, ex-candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti, su « Cristo Re ». Parlò egli davanti ad un'assemblea dei membri componenti « L'Associazione Cristiana dei Giovani »; e interpretò ed esaltò il Regno di Cristo in una maniera degna di un sacerdote o di un vescovo cattolico. Ecco un saggio del suo spirito di fede: « Di solito », diss'egli, « noi preghiamo Dio, acciocchè Dio sia dalla parte nostra. Faremmo meglio a pregare che noi possiamo essere ognora dalla parte di Dio ». Secondo la sua consuetudine, narrò un fatterello per chiarire e corroborare il significato delle sue parole, dicendo: « Quando il Presidente Lincoln combatteva il Sud, qualcuno gli domandò se non si sarebbe per avventura grandemente compiaciuto di sapere che Dio stava dalla sua parte; Lincoln rispose che sì, ma che avrebbe avuto maggior piacere a sapere che egli stava combattendo dalla parte di Dio, perocchè la parte di Dio è certa di esser vittoriosa alla fine. »

4. I lettori della *Civiltà Cattolica* che s'interessano in questioni di legge internazionale avranno notato il cambiamento avvenuto qui ultimamente nel significato di quel che si dice, « dottrina di Monroe ». Con essa solevano gli Americani intendere il diritto che gli Stati Uniti reclamavano per sè d'impedire a una potenza europea qualsiasi di prender possesso di territorio sull'emisfero occidentale. Que-

sto diritto, benchè dapprima molto discusso, alla fine fu, se non altro, tacitamente riconosciuto. Ora invece sembra che quella dottrina voglia dire che questo paese si considera in dovere di esercitare una specie di sorveglianza su i governi americani, come un contraccambio per la protezione che esso accorda loro contro l'aggressione straniera. Quindi se una delle repubbliche dell' America meridionale si rifiutasse di pagare i suoi debiti, e la nazione creditrice minacciasse di far valere i suoi diritti con un ricorso alle armi, gli Stati Uniti si farebbero avanti per obbligare il pagamento dei debiti.

5. La tristezza, che durante le stragi della febbre gialla, rimase sospesa su New Orleans a guisa d'un drappo funereo, è stata resa molto intensa per la morte, al suo posto del dovere, del venerato Arcivescovo Chapelle, il quale aveva interrotta la sua visita dell'arcidiocesi affine di essere in mezzo al suo popolo durante quella triste calamità. Nell'annunziarne la morte, la pubblica stampa espresse liberamente l'opinione che sventura maggiore non poteva in quel momento toccare alla sua città vescovile. Un terrore universale ne fu la conseguenza immediata, che accrebbe grandemente il pericolo del contagio in coloro che erano soggetti a contrariarlo. Ma se la sua perdita è triste, la morte sua eroica è levata in alto come gloriosissima da tutti i partiti.

L'Arcivescovo Chapelle era uno dei più noti prelati d'America. Fu Delegato apostolico a Cuba e a Portoricco, ed era stato Delegato apostolico alle Filippine. Eseguì il mandato suo fedelmente, e in quei difficili negoziati ebbe grande successo. Ma con noia non piccola della stampa si rifiutò sempre di mettere innanzi al pubblico le sue relazioni ufficiali, e gli attacchi che in conseguenza di ciò furono fatti all'opere sue, sostenne con imperturbabile tranquillità. Il seguente ragguaglio del suo successo in Cuba fu stampato poche settimane prima che contraesse la sua malattia mortale.

« A cagione della previdenza e della fermezza dell'Arcivescovo Chapelle, il Delegato apostolico di Cuba, la Chiesa va facendo grandi progressi e dà prova di vita novella, e ciò ad onta delle profezie della stampa che egli è per essere richiamato. Il desiderio è senza dubbio padre del pensiero. Egli ha creato due nuove diocesi nell'isola, ed ha preso ragguardevoli sacerdoti cubani ad occupare l' ufficio di Vescovo nell'uno e nell'altro caso. Il che ha dato molta soddisfazione ai Cubani, i quali sono grati alla Santa Sede di questa prova di fiducia nel loro valore e lealtà. Ma mentre era bramoso di aiutare e promuovere l' incremento della gerarchia cubana, si mostrò fermo oltremodo nel proibire al clero d' immischiarsi in faccende politiche. I politici avevano dichiarato che il clero non sarebbe rimasto con-

tento fino a tanto che non si fosse ristabilito il Concordato che cadde quando gli Stati Uniti ebbero conquistato Cuba, e si preparavano a vessare la Chiesa con leggi restrittive, ma la previdenza e la fermezza del Delegato impedì ogni legislazione di quel genere. » Parlando dell'educazione cattolica, un corrispondente nel *Freeman's Journal* dice: « Nonostante il sistema delle scuole pubbliche inaugurato nell'isola durante l'occupazione americana, nel quale il punto cardinale di distinzione dal vecchio regolamento spagnuolo è l'esclusione assoluta di ogni religione nelle scuole, la gran maggioranza della classe alta di genitori cubani hanno risoluto con non lievi sacrifici di collocare i loro figliuoli in quei centri di coltura dove non si esclude la religione. Le scuole e i collegi sotto auspicii cattolici sono oggi più generalmente frequentati che non nei giorni dell'antico regime spagnuolo. Questo è vero in un senso speciale degl'istituti diretti da comunità religiose sia di uomini che di donne. »

6. L'appello da Roma per il generoso mantenimento finanziario del nostro Santo Padre Pio X comincia a produrre risultati soddisfacenti. Oltre i grandi donativi portati alla Città eterna da molti vescovi nella loro visita *ad limina*, si sono costituite in diversi luoghi associazioni permanenti aventi cura di provvedere un'entrata fissa per questo degno scopo. Così nella chiesa di Sant'Ignazio dei Padri Gesuiti a San Francisco di California si trova nel Calendario mensile per agosto il seguente annunzio:

COME SOCCORRERE IL PAPA.

« A questo fine informiamo i membri della nostra congregazione che per eseguire le intenzioni del nostro Santo Padre, e per rendere i nostri sforzi e la nostra cooperazione produttivi di risultati tangibili e permanenti, si è formata nella chiesa di Sant'Ignazio la *Società dell'Obolo di San Pietro*, alla quale sono tutti vivamente pregati di dare il proprio nome. Una tenue contribuzione mensile di 50 centesimi, o un'offerta più generosa da quelli che sono dalla divina Provvidenza favoriti abbondantemente di beni temporali, darà il diritto di appartenere alla detta società, e quindi partecipare in tutti quei vantaggi inerenti a sì santa e sì lodevole impresa per la gloria di Dio, il trionfo della Chiesa e la salvezza delle anime. Se, come promette il nostro Signore nel Vangelo (Matt. X, 42), neppure un bicchiere d'acqua fresca data al nostro prossimo in suo nome andrà senza ricompensa, possiamo facilmente immaginare quanto sarà grande la mercede riserbata a coloro, che con i loro mezzi temporali vengono in soccorso del Santo Padre.

« I collettori, signore e signori, che si offrono per l'avanzamento di questa causa santa, saranno forniti delle debite credenziali, ai

quali i membri della Società dell'Obolo di San Pietro consegneranno gentilmente le loro offerte mensili. Inoltre, per comodità di quei membri a cui non potessero arrivare i collettori autorizzati, si collocheranno in chiesa apposite cassette in cui metteranno le loro contribuzioni. Tutte queste offerte saranno di tempo in tempo spedite a Roma, e poste a disposizione del Santo Padre. Il rev. Giuseppe Sasia, S. I. è stato nominato Direttore della Società per l' Obolo di San Pietro. »

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Influenza dei giapponesi. — 2. Propaganda del buddismo giapponese. — 3. Bonzi cinesi. — 4. Gradi concessi ad alcuni studenti reduci dall'estero. — 5. Il signor Volpicelli e la riforma giudiziaria. — 6. Abolizione degli archi e delle frecce; esercitazioni militari. — 7. Alti officiali si recheranno in visita all'estero. — 8. Il *boicottaggio* delle merci americane; timori degli europei; contegno delle autorità. — 9. I progressisti e il *boicottaggio.* — 10. Notizie commerciali. — 11. Laboratori cattolici.

Zi-ka Wei. 18 agosto 1905.

1. L' influenza giapponese in Cina va crescendo sempre più. Eccovi alcuni fatti nuovi. La scuola superiore dell' Yun-nan è stata affidata ad insegnanti giapponesi. Con decreto speciale è stata abolita l'antica polizia di Pechino il 5 agosto corrente; e si è istituito un novello servizio a mo' di quelli che costumano nel Giappone. Il vicerè del Tche-li, nominato Yuen Che-kai, ha ottenuto dall'imperatore la sanzione di un suo disegno, a tenor del quale manderà per tre mesi nel Giappone, tutti i nuovi sottoprefetti prima che entrino in officio; e per quattro mesi uno dei maggiorenti di ogni prefettura, e ve n'ha quasi 150. Quando questi maggiorenti faranno ritorno, altri prenderanno il loro luogo. — I bonzi giapponesi fanno nel Koang-Hong un'energica propaganda, dapprima della loro religione e tosto dopo delle idee giapponesi.

2. Non è terminata peranche la questione della propaganda religiosa dei giapponesi. Costoro asseriscono di avere diritto a predicare il buddismo nella Cina, in forza della partecipazione assicurata loro dei vantaggi concessi alla nazione meglio favorita. Secondo i trattati conchiusi colla Cina dalle potenze europee, queste hanno diritto di predicare ai cinesi il cristianesimo, di aprir chiese, scuole, e via dicendo. Ora i giapponesi vogliono valersi di pari diritto, ma a vantaggio della propria religione. Il ministero per gli affari esteri ha chiesto il parere delle autorità provinciali intorno a siffatte pretensioni. Niun dubbio che le giudicheranno prive di fondamento, e nocive alla pace del paese: cotale almeno è stata la risposta del nostro vicerè Tcheou-Fou. Fra l'altre cose egli ha fatto notare: « La Cina ha

il proprio buddismo; perchè consentire la predicazione del buddismo giapponese? Se quello giapponese è il medesimo del cinese, è superfluo e inutile predicarlo; se è diverso, farà nascere discordie religiose nella Cina. Il buddismo cinese è interamente soggetto alle autorità dell'impero, ed è agevole temperare certi scatti che i bonzi volessero arrischiare. Sarà la stessa cosa dei novelli bonzi giapponesi? La partecipazione dei vantaggi concessi alla nazione più favorita, concerne i vantaggi materiali: qual pro i giapponesi possono ricavare dalla predicazione del loro buddismo? — Giova sperare che il governo cinese starà saldo nel diniego alle lagnanze giapponesi. Dato lo spirito di propaganda e d'invadenza dei giapponesi, l'unico risultamento che potrà venir fuori dalla predicazione dei loro bonzi, sarà quello di seminare discordie fra il popolo e dar grosse brighe ai mandarini.

3. Dopo che si è pubblicato il decreto a tutela dei bonzi, costoro sono alquanto più quieti. Siccome, però, si parla sovente, nelle gazzette e nelle rassegne, della loro ignoranza ed oziosaggine, si è formata fra loro una corrente propensa all'istruzione ed alle opere di beneficenza. Alcuni bonzi sono iti nel Giappone a studiarvi la dottrina buddistica. Altri hanno chiesto al governo di aprire scuole di buddismo nella università di Pechino ed in alcuna delle province. Le bonzerie vi manderanno alquanti giovani di bell'ingegno a compiervi gli studii religiosi: essi tornati poi alle rispettive bonzerie, istruiranno gli altri bonzi e dirigeranno laboratorii di beneficenza. Vedremo coll'andar del tempo che cosa ne uscirà.

4. I novelli studenti, intendo dire quelli che hanno compiuto i proprii studii all'estero, secondo i moderni programmi, vanno tutti in solluchero, perocchè quindici, tornati in giugno, sostennero felicemente gli esami al palazzo reale addì 6 luglio, ed otto giorni dopo cioè il 14, furono ammessi all'udienza dell'imperatore. In quello stesso giorno, due degli esaminati ricevevano il grado di « dottore fra i correttori accademici »; cinque il grado di « dottore », e sette quello di « licenziato »; oltre a ciò gli addottorati ed uno dei licenziati ebbero la nomina ad un ufficio nella capitale, nei ministeri; gli altri licenziati furono inviati nelle province per assumervi una prefettura. Ora veggono gli studenti che i novelli studii aprono veramente la via ai gradi onorifici ed agli ufficii lucrosi. Ad acquistare più agevolmente gli uni e gli altri, alcuni studenti han posto mano a costituire uno speciale sodalizio a pro di quanti studiarono o stanno ancora a studiare all'estero. Già i promotori hanno tenuto a Changhai parecchie adunanze e compilato gli statuti del detto sodalizio. Non è noto peranche se toccherà a buon termine.

5. Nell'ultima mia lettera feci cenno di alquante riforme introdotte nell'amministrazione della giustizia, fra le quali l'abolizione

della tortura. Sembra che ne abbia merito in molta parte l'operosità del console italiano ad Hong-kong, signor Volpicelli. Egli diè principio, sullo scorcio dell'anno passato, ad un movimento contro la tortura, ed ottenne che il duca degli Abruzzi presiedesse alla prima adunanza, che ebbe luogo il 14 dicembre. Di poi la novella associazione ha lavorato di lena. Il Volpicelli, che è buon sinologo, tradusse in cinese l'undecimo capo dell'opera del Beccaria intorno ai delitti ed alle pene. Dapprima il suo testo cinese fu pubblicato nelle più autorevoli gazzette di Canton e di Hong-kong; poscia egli a proprie spese ha compilato un opuscolo, inviandone copie ai ministri esteri, a' proprii amici, e pregandoli di distribuirle ai più alti mandarini della corte imperiale. Ne spedì ancora copie alle più notevoli autorità delle province e alle gazzette cinesi di Changhai. Gli stranieri residenti in Hong-kong ed in Changhai si sono congratulati molto col Volpicelli e con la sua associazione, per il buon riuscimento ottenuto, augurando nuovi successi in futuro. Così il *The N. Ch. Daily News*.

6. Passiamo a dire di altre riforme. Con decreto delli 21 luglio sono stati aboliti gli archi e le frecce, che si costumavano ancora a Pechino, sia quando persone perspicue recavansi all'udienza imperiale, sia quando i soldati faceano parte del corteggio imperiale. I principi e gli altri ufficiali preposti alle *otto bandiere* attenderanno quind'innanzi allo studio nelle nuove scienze militari, e gli officiali e soldati della scorta imperiale e della guardia alla reggia studieranno di addestrarsi al perfetto maneggio delle armi novelle. Verso la metà dell'ottobre si hanno a fare le prime esercitazioni militari tattiche nel Tche-li, e vi parteciperanno specialmente i soldati di ogni arma, addestrati alla maniera odierna generalmente da giapponesi; il supremo comando sarà affidato al vicerè Yuen Che-kal. I membri del corpo diplomatico a Pechino ebbero invito di onorare della loro presenza queste esercitazioni. Erasi parlato di una rassegna delle milizie da parte dell'imperatore; ma questa disposizione, se pure fu presa, è stata disdetta. La corte cinese è sì numerosa, che difficilmente muta dimora; essa richiede un cumulo tale di apparecchi, che il popolo dev'essere ben lieto del riposo onde l'imperatore e l'imperatrice reggente fruiscono a Pechino.

7. Un decreto in data 16 luglio ha molto richiamato l'attenzione dei cinesi e de' forestieri. In esso l'imperatore lamenta gli scarsi frutti ricavati dalle riforme degli ultimi anni. La cagione di ciò è che i mandarini incaricati di mettere in pratica le riforme, essendo poco istruiti, non si son fatti capaci della loro importanza, lasciando che a breve andare esse diventassero pure formalità e non altro. A por rimedio a siffatto guaio, l'imperatore comandò a tre alti mandarini della corte e

ad un governatore di provincia, di recarsi, con un seguito di mandarini, a prendere contezza del come si conduca l'amministrazione nei regni dell'oriente e dell'occidente. Il primo dei quattro visitatori è figlio del principe King, che è la persona la più cospicua a Pechino dopo l'imperatore; l'ultimo poi, Foan-sang, è un governatore in moltissima stima presso gli europei. Quando codesti commissarii imperiali faranno ritorno, si procederà alla scelta del meglio fra tutto ciò che avranno veduto. Il ministero per gli affari esteri ha scritto a parecchi governi, annunziando loro codesti visitatori, i quali già stanno facendo gli apparecchi pel viaggio.

8. Da tre mesi perdura l'ostilità contro gli americani degli Stati Uniti del nord. Vi narrai nell'ultima mia, che i Cinesi minacciavano quegli americani di *boicottare* le loro merci d'ogni fatta, ove i negoziatori americani non togliessero via dal nuovo trattato alcuni articoli umilianti, fastidiosi e vessatorii pei viaggiatori, studenti e mercatanti cinesi che vogliono recarsi in quella parte vasta dell'America. Per il 20 luglio fu indetta e fu tenuta a Changai una grande adunanza di commercianti, di studenti e di curiosi, e fu deliberato di cominciare il *boicottaggio*. Parecchi mercatanti cinesi in varii porti aperti ed in alquante città della Cina e del di fuori, aderirono alla detta deliberazione; ma quando fu mestieri scendere all'atto, i *boicottanti* si son trovati di fronte a molte difficoltà non prevedute. E primieramente, che si doveva fare delle merci americane, accumulate già nei magazzini de' mercatanti cinesi? Che fare di quelle ordinate agli americani prima del 20 luglio? Si andò in busca di spedienti per metterle in commercio senza tôr via il *boicottaggio*: ma certi compratori, in odio al segno di fabbrica americano, non vogliono farne acquisto, e quindi gravi danni d'interessi non per i soli americani, ma per gli stessi mercatanti cinesi. E poi il *boicottaggio* non è riuscito generale; non credo ch'esso siasi esteso alle banche, alle società di navigazione, ed agli impiegati delle ditte americane. Tien-tsin e Nieou-tchoang, che sono due de' precipui sbocchi del commercio, non vollero aderire al movimento ostile. *Al Ta-kong-pao* (cioè *l'imparziale*) gazzetta di Tien-tsin che spingeva i mercatanti al *boicottaggio*, furono fatte sospendere le pubblicazioni per ordine superiore il 17 agosto. Finalmente, neppure a Changhai si è stati concordi del tutto a *boicottare* gli americani. Uno dei diarii più diffusi, il *Tchong-wai-je-pao* (ossia *gazzetta universale*) ha sparlato dei sommovitori che guidano le mosse ostili. Son eglino studenti progressisti, che non s'intendono di faccende commerciali, e non vi hanno niente da perdere. Al postutto, reputo che il *boicottaggio* verrà meno da sè fra breve tempo. Gli europei stimano che realmente gli americani, o quelli almeno di alquanti porti, si mo-

strarono crudeli ed ingiusti verso immigranti cinesi, e che si hanno a prendere degli spedienti per impedire che si torni da capo. Ma la minaccia del *boicottaggio* è stata più che bastevole a richiamare l'attenzione del governo americano e della pubblica opinione in quel paese. Farebbe d'uopo che i cinesi stessero quieti finchè abbiano luogo in novembre i negoziati; tanto più che il presidente degli Stati Uniti ha dato promessa al governo cinese di provvedere e mettere d'accordo tutti gl'interessi. Comunque sia, è certo che gli europei hanno timori per tutti gli stranieri in generale. L'agitazione ostile fu condotta in modo tale, da porre tutti gli stranieri nella stessa condizione degli americani. Nei ridotti e nelle gazzette il tema più comune è quello della oppressione della « razza gialla » da parte della « razza bianca ». Nelle incisioni, disseminate largamente, gli americani non hanno alcunchè di speciale, che agli occhi dei cinesi li contraddistingua dagli europei. Quanto alle merci il popolino difficilmente potrà discernere quelle provenienti dall'America da quelle d'Europa. Se questo sistema ostile avesse a durare ancora molto, può succedere che metta capo a qualche sommossa in Cina contro gli stranieri. — Le autorità sono rimaste in disparte in questa bega. Tranne Yuen Che-kai vicerè del Tche-li, il quale si è chiarito sempre contrario al *boicottaggio*, tutte le altre autorità provinciali hanno lasciato che si dicesse e si facesse. Per qualche tempo il governo di Pechino si sarebbe mostrato indifferente, col dire anzi che, non essendo il *boicottaggio* contrario alle leggi ed ai trattati, esso non lo voleva impedire. Ma, intorno al 13 di luglio, avendo ricevuto dal governo degli Stati Uniti buone sicurtà, la corte scrisse alle autorità provinciali che facessero cessare l'agitazione; non se n'ebbe però novella fino al 30 luglio, e cioè da una grida del Tao-tai di Ou-hou (Ngan-hoei). Ora dunque il governo è contrario al *boicottaggio*. e sperasi che si prenderanno energici provvedimenti per farlo cessare. Per altro si domanda: E perchè ha taciuto per un mese intero la maggior parte delle autorità provinciali?

Come curiosità vi mando insieme alla presente un foglio di propaganda a pro del *boicottaggio*. La caricatura disegnatavi parla abbastanza da sè. Nondimeno, ad accrescerne l'effetto, vi si è aggiunta una spiegazione: « Questa figura rappresenta il modo illegale, onde si esamina (allude ai cinesi novellamente arrivati in America); e vi si descrivono ancora ad una ad una le angherie fatte patire ai medesimi. Le dette angherie procedono dal luogo ove i cinesi sono messi, dalle guardie, dai soprastanti incaricati dell'esame, dalla maniera onde questo si compie, e va dicendo.

9. All'infuori delle faccende commerciali, il movimento ostile agli americani ha prodotto altri effetti: ha favorito grandemente lo spirito

審問違法會

審問違法圖題辭

di associazione e l'uso della parola: si sono tenute adunanze quasichè dappertutto, e si sono palesati all'improvviso degli oratori; oltre di che, si è fatta una prova del modo di diffondere un'idea fra il popolo. E poi le forze *propagandiste* hanno avuto agio di palesarsi altrui ed a se stesse. Fra le molte adunanze da essi convocate a Changhai, devesi far menzione di tre. Una di queste, procacciatasi fra le novelle scuole di Changhai e dintorni, nel giorno stabilito fe' giurare ai delegati di una trentina di scuole, che tutti lavorerebbero a pro della causa buona. Ad un'altra adunanza assistettero 1500 persone, ed in alcune altre ancora gli adunati crebbero a 2000. Sonosi notati due de' loro spedienti di propaganda; il primo è d'aver fatto prendere impegno dagli alunni di molte scuole, di non servirsi di oggetti scolastici provenuti dall'America; il secondo riguarda le donne, alle quali da parecchie signore si è cercato di persuadere che non comperino merci americane. Alle due ultime riunioni sovraccennate fu notato che assistevano alquante signore e donzelle, e il luogo era una scuola di giovanette, trovata libera per cagione delle ferie estive.

10. Un primo treno ferroviario percorse il ponte sull'Hoang-ho l'11 giugno; il ponte è lungo tre chilometri e 100 metri. Si ha speranza che il transito sarà aperto a tutti verso il principio di novembre. Le altre ferrovie che si stanno costruendo, vanno innanzi a passo di lumaca. Gli stranieri dimoranti in Cina lamentano gl'incagli frapposti dal governo all'apertura delle miniere ed alla navigazione fluviale. La Camera di commercio di Changhai ha dato avviso ai componenti il corpo diplomatico in Pechino che la soverchia coniazione di soldi cagionerà una crisi. Figuratevi che i governatori delle province, vedendoci una maniera di procacciarsi danaro, hanno accresciute sopramodo le macchine coniatrici; adesso ve ne ha 846, e 393 di queste furono montate l'anno scorso. Il 60 $^0/_0$ di esse già lavorano; il 20 $^0/_0$ sono in via di collocamento, e le altre sono in viaggio. Dunque fra poco si avrà soverchia copia di soldi, ed allora saranno sviliti, come già comincia ad accadere, e la fabbricazione de' soldi falsi anderà innanzi a vele gonfie. Aggiungasi a questo danno, che alcuni vicerè proibiscono nelle rispettive province il corso dei soldi coniati altrove.

11. Pongo fine alla presente con alquante notizie religiose. L'orfanotrofio di Tchong-ting-fou, nello Tche-li, ha ricevuto ben meritati elogi. L'ufficio centrale de' laboratorii pubblici di quella provincia spedì una commissione di quattro persone autorevoli a visitare il detto orfanotrofio; monsignor Bruguière li accolse, ed essi visitarono l'istituto ed i laboratorii annessivi, e poscia dettarono la seguente relazione: « Le fanciulle superano il numero di 500; l'istituto è retto da regolamenti chiarissimi e savissimi riguardo al lavoro, al riposo,

al nutrimento delle persone; le spese annue ascendono a 30,000 *taels* e sono sostenute dalla missione... Richiedemmo a monsignore, ed egli ce lo diede, un disegno topografico dell'istituto, e spontaneamente volle farci dono di tre ricami eseguiti nell'istituto stesso ». Siccome poi la relazione, il disegno topografico e i ricami furono trasmessi al vicerè Yuen Che.kai, questi rispose così: « Ho ricevuto gli oggetti inviatimi, e vedendo per un lato che dei chinesi recano alla missione l'incomodo di erigere laboratorii per essi; e dall'altro canto, che i regolamenti sono chiarissimi e savissimi: me ne compiaccio insieme e ne arrossisco. Ho scritto a monsignor Bruguière per congratularmi con lui. I tre ricami siano posti nella sala per la mostra dei lavori dell'ufficio centrale, perchè sieno ammirati dai visitatori. » È un vero piacere il registrare siffatti encomii pei lavori della missione cattolica. – I lavori de' nostri laboratorii di fanciulle, diretti qui dalle Suore Ausiliatrici, e de' laboratorii di giovinetti, sotto la guida dei nostri fratelli coadiutori, hanno ricevuto in molte mostre l'approvazione dei *giurì*. — Quel che si fa a Tcheng-ting-fou e qui, si ripete in pressochè tutte le missioni, specialmente rispetto ai laboratorii delle fanciulle. Questo tema mi rammenta la istituzione di un laboratorio cristiano, aperto l'anno passato a Changhai dai nostri cristiani, per lavori di falegname, di stipettaio, d'intaglio del legno e di calzature all'europea. Alcuni alquanto agiati misero insieme un capitale di 10,000 *taels,* senza il peso dei frutti, per sopperire alle spese dell'arredo. Lo scopo precipuo è quello di raccogliervi a lavorare fattorini figli di cristiani. Una triste sperienza aveva fatto conoscere che codesti fattorini, collocati presso padroni che li salariavano, a poco a poco andavansi raffreddando nella pietà e dimenticavano la strada della chiesa. Non ho ragguagli sui lucri che ottiene codesto laboratorio. Accanto ad esso si è istituito un sodalizio operaio per quei cristiani che esercitano una professione meccanica a Changhai. Il sodalizio è sorto con licenza delle potestà civili; il che rende autorevoli i capi del sodalizio per assestare i dissidii fra padroni, di sovente pagani, ed operai, come anche fra gli stessi operai. Il sodalizio è molto giovevole altresì per procacciare padroni agli operai disoccupati, e per agevolare a questi la maniera di soddisfare ai loro doveri religiosi.

L'OBOLO DELLA CARITÀ

PRO CALABRIA

raccolto dalla " Civiltà Cattolica ,, e consegnato a S. S. Pio X

SECONDA LISTA

dal 30 settembre al 13 ottobre 1905

Somma complessiva precedente	L.	89.283 15
Mons. Paolo De Sanctis, Arcivescovo tit. di Sardica, Vicario dell'Arcibasilica di S. Giovanni in Laterano (omesso per errore nella 1ª lista) . .	»	30 —
Il Rm̃o P. Gen. dei Barnabiti offriva lire 300, ma per errore nella 1ª lista ne furono indicate 100 soltanto	»	200 —
Signorina Catarina Mellor, Londra	»	150 —
D. Francesco Morea, arciprete di Noci, Bari. . .	»	220 —
La Madre Superiora del Divino Amore, Roma . .	»	5 —
Sac. Ambrosio Pignatelli, Chieti	»	5 —
Casa del Noviziato S. I., Castel Gandolfo . . .	»	20 —
Sig. I. E. Amiser, Roma	»	25 —
Rm̃o Ildebrando de Hemptinne, Primate dei Benedettini.	»	500 —
Le Ancelle del S. Cuore	»	3 —
I PP. Minori conventuali di Pollenza	»	3 —
Sig. Desvignes, Paray-le-Monial	»	20 —
P. Ernesto Bóta S. I., Budapest	»	192 —
Offerte della *Croix* di Parigi	»	1200 —
L'abbé Gouteyrat, La Jonchière	»	5 —
Sig. Diette, Versailles	»	3 —
Un Prelato, per mezzo dell'Em̃o Cardinale Vicario.	»	2000 —
L'Ordine di S. Giovanni di Dio (Fate-Bene-Fratelli), Roma	»	500 —
Sig. G. Marinucci e nipote, Roma.	»	5 —
Sac. Achille Costagli, Pievano, Rivalta	»	2 —
Cassa di Piccolo Sconto, Roma	»	100 —
Da riportarsi	L.	94.471 15

Riporto	L.	94.471 15
Sac. Pietro can. Todde, Oristano	»	2 —
Sac. Luigi Cavazzini, Roma	»	1 —
Signora Grazietta Castro, Modica	»	25 —
Signorina Concettina Papa Polara, Modica	»	25 —
Sorelle Blandini, Modica	»	30 —
Signor Vincenzo Colombo Castro, Modica	»	25 —
Signora Teresina Tantillo, Modica	»	10 —
Signore Concetta, Rosina e Giovannina Ciaceri, Modica	»	15 —
Signorine Matilde, Mariannina e Concettina Zacco, Modica	»	15 —
Sorelle Ciaceri-Auria, Modica	»	5 —
Il Superiore della Residenza S. I. di Modica	»	20 —
P. Edoardo da San Vito, Guardiano dei Minori, Ponte di Barbarano	»	20 —
Vicario capitolare di Assisi (2ª offerta)	»	150 —
Principe Baldassarre Odescalchi, Roma	»	500 —
Sig. Pietro Umberto S. Klein, Bonn sul Reno	»	10 —
Sig. Michele Clarkson, Chicago, S. U. A.	»	25 —
La Diocesi di Saluzzo	»	600 —
La Diocesi di Nocera dei Pagani	»	550 —
La Diocesi di Olmütz, Moravia	»	1000 —
Il Marchese e la Marchesa Serlupi-Crescenzi, Roma	»	200 —
P. Stafiej S. I., Prefetto generale del Collegio di Chyrów, Austria	»	40 —
Religiose dell'Assunzione, Roma	»	50 —
Ricreatorio Marcantonio Borghese, Roma (2ª offerta) come segue:	»	21 15

Luigi Rulò L. 1. — Taloni A. L. 0,75. — Sig. Onori L. 1,25. — Sig. Arduini L. 2,45. — Sig. Frezzotti L. 0,65. — Sac. B. Cagliesi L. 4. — Famiglia D'Orazi L. 3. — Sig. Pellocchia L. 0,30. — Famiglia Bonini L. 1,25. — Avv. Colini Gambo L. 5. — Il Chierico di S. M. in Cosmedin L. 1,50.

Sig. Assunta Mordenti, Imola	»	2 —
Sig. Bellaigne	»	100 —
Sig. Zucconi per la Ditta Desclée Lefebvre, Roma	»	25 —
P. E. Pütz S. I. Rettore, Olanda	»	50 —
Emo Cardinale Di Pietro, Roma (2ª offerta)	»	100 —
Da riportarsi	L.	98.087 30

Riporto L.	98.087 30
R. Madre Priora delle Monache Agostiniane, Roma. »	5 —
La Diocesi di Lacedonia . . . . »	200 —
Sac. Salvatore Can. Bisanti, Ugento . . . . . . »	5 —
Sig. F. Paché, Ginevra . . . . »	20 —
Monastero delle Clarisse della SSma Purificazione, Roma . . . . »	10 —
RR. PP. Agostiniani di S. M. del Popolo, Roma . »	20 —
Le Figlie del Sacro Cuore, Roma. . . . . . . »	10 —
N. N. . . . . »	2 —
Ghetti D. Vincenzo, Faenza . . . . »	5 —
La Diocesi di Conversano . . . . »	230 —
Sig. Prof. Spicker . . . . »	100 —
Una pia Signora di Brescia . . . . »	3255 —
Signorine Rosa e Maria Tramontano, Pagani . . »	200 —
Sig. Enrico H. Lee, Londra . . . . »	2512 —
Un Signore di Malines, per mezzo di Mons. Van den Branden . . . . »	100 —
Offerte raccolte nella Chiesa Parrocchiale di Montopoli . . . . »	27 45
Offerte raccolte per cura del Seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo per le Missioni estere in Montopoli (2ª offerta) . . . . »	15 —
Sig. Dott. Antonio Zuccolini, Padova . . . . »	10 —
Sig. Fortunato Farina, Baronissi . . . . . . »	5 —
Mons. Eutizio Parsi, Vescovo di Bagnorea . . . »	150 —
Offerte raccolte nella Chiesa Parrocchiale di Cadiraggio, Reggio Emilia . . . . »	12 10
Sig. Paolo Reggini Draghi, Modena. . . . . »	14 —
Sig. Vincenzo Divizia, Cisano. . . . . »	10 —
Parrocchia della Madonna de' Monti, Roma . . »	49 05

come segue:

Rev. Sig. Parroco, L. 5. — Sig. Sbordoni, L. 10. — Sig. Tegli, L. 2. — Sig. Lucchesi, L. 0.25. — Sig.ª T. Marini, L. 0.60. — Sig.ª M. Pannucci, L. 0.40. — Sig.ª A. Retrosi, L. 5. — Sig. Federici, L. 1. — Sig. Bianchi, L. 0.50. — Sigª M. Tirani, L. 0.20. — Sig. F. Panzarella, L. 1. — Sig. G. De Bonis, L. 2. — Sig.ª F. Rossi, L. 2. — Viva Maria, L. 1. — Sig. Mazzelli, L. 0.10 — Sig.ª T. Roveda, L. 1. — Sig.ª M. Trojani, L. 2. — Sig. C. De Sideri, L. 2. —

Da riportarsi L. 105.053 90

Riporto L. 105.053 90

Sig. Beccari, L. 3. — N. N. L. 0.50. — Sig. E. Sbordoni, L. 2. — Sig. Mazzei, L. 1. — Sig. Lavaglio, L. 1. — Sig.[a] E. Vairolido, L. 0.50. — SIg. Marinoni, L. 5.

Il Parroco di S. Maria in Via Lata, Roma . .	»	5 —
R.do G. Hughes, S. J., Rettore del Collegio di S. Ignazio, Galway, Scozia	»	25 —
S. E. Rm̃a Mons. G. Macchi, Nunzio Apostolico a Lisbona. (2ª offerta)	»	25 —
S. E. Rm̃a Mons. Passerini, Patriarca di Antiochia, Roma.	»	50 —
Comm. Giovanni D. Crimmins, Nuova York S. U. A.	»	510 —
Superiora delle Suore del SS. Sacramento, Roma	»	20 —
Pontificio Seminario Romano	»	100 —
Sig. Dott. Vincenzo Suardi, Bottrighe	»	2 —
Sac. Bartolomeo Emmanueli, Bedonia	»	3 —
Mons. Cesare Boccanera, Vescovo di Narni. . .	»	25 —
M.me et M.lle Chassignet, Francia	»	50 —
Sig. D.r Sousa Gomez, Coimbra, Portogallo . .	»	5 —
Sac. Raffaele Pero, Pila	»	1 —
Sac. Milone Can.º Meloni, Treia	»	2 —
Federazione Piana e Comitato diocesano. Offerte raccolte nelle Chiese di Roma il 17 sett. . . .	»	3000 —
Sig. Ascenzo Petrella, Roma	»	5 —
Dott. Mariano Tacchi Venturi, Roma	»	5 —
Rev. Köster. Rettore del Collegio di S. Ignazio in Aquisgrana.	»	50 —
Da alcuni fedeli di Aquisgrana	»	63 —
Mons. Diomede Falconio, Delegato Apostolico a Washington, S. U. A.	»	50 —
P. Francesco Riesz S. I., Budapest	»	209 40
Sac. Domenico Rocchi, Valentano.	»	5 —
Sac. Cesare Stefani, Arcip. Parroco di Caprarola	»	5 50
Sac. Giuseppe Toniolo, Canizzano di Treviso. .	»	10 —
Em̃o Cardinale Arcivescovo di Vienna	»	2100 —
Em̃o Cardinale Arcivescovo di Salisburgo . . .	»	1050 —
Sac. Francesco Gobbi, Ficano.	»	5 —
Madame M. A. Fauvel, Cherbourg.	»	50 —
Clero di Bassano in Teverina	»	17 —

Da riportarsi L. 112,501 80

Riporto L. 112.501 80

come segue:

Sac. Aniceto Ralli, L. 5. — Sac. Cesare Pesciaroli, L. 3. — Sac. Giovanni Cappetta, L. 3. — Sac. Giovanni Sbuglia, L. 2. — Sac. Ermanno Bernardini, L. 1. — Mr. Verga, L, 3.

Sig. Conte Luigi Dandini de Silva	»	50 —
Sig. Arnoldo Rossi, Roma	»	20 —
Sac. Giacomo Bonifacio, Capodistria.	»	15 —
Rev. P. Labrosse, S. I., Jersey, Inghilterra . .	»	100 —
Una terziaria dell'ordine di S. Francesco, Albi, Francia.	»	100 —
PP. Camaldolesi, Rocca di Garda	»	10 —
Una pia persona del Belgio.	»	25.000 —
P. Giovanni Moderiano, Pontebba.	»	6 —
R.do P. Vittorio Cova, ex Procuratore Generale dei CC. RR. Ministri degli Infermi, Casale Monferrato	»	50 —
Le Signorine Lynch di Washington, S. U. A. .	»	25 —
R. P. Francesco McCarthy, S. J., Washington, S. U. A.	»	50 —
Mons. J. I. Barrett di Brooklyn, S. U. A. . .	»	100 —
Sig. Francesco Bersani, Salerno.	»	1 —
Sac. Luigi Bracci, Vallerano	»	3 —
Mons. Vescovo di Leitmeritz, Praga	»	1050 —
Un Anonimo di Vienna, Austria	»	105 —
Il Parroco di Gross Wetzdorf, Austria	»	14 70
Sig. Giuseppe Werer, Austria	»	5 25
Mons. Vescovo di Trieste.	»	210 —
Sig. Giuseppe Ertl, Austria	»	2 10
La Diocesi di Castellamare di Stabia	»	1900 —
Sac. Giuseppe Audisio, Rivalta	»	3 —
N. N., Torino.	»	5 —
Oratorio dell'Addolorata, presso S. Maria in Trastevere, Roma	»	3 15
Sig. Giuseppe Raffo fu F., Deiva	»	1 —
Padri Camaldolesi di Torreglia.	»	10 —
Mons. Casimiro de Skirmunt	»	300 —
Raccolte dal Comm. Bartolo Longo, Valle di Pompei (2ª offerta)	»	50 —

come segue:

Da riportarsi L. 141.691 00

Riporto L. 141.691 00

Rev. A. Lanzirotto di Caltanissetta L. 2: Sig.ª Elvira Juzzi, Napoli L. 2; Sig.ª Giulia Viggiani, Napoli L. 2; Sig.ª Eva Barbone L. 0,50; Sig. Francesco Cola L. 0,20; Mons. E. M. L. 1; Sig. Antonio Zuver L. 1; Sisto Amato L. 1; Sig.ª Anna Cocle L. 5; Sorelle Lestingi L. 5; Sig. Vincenzo Celentano L. 10; Signore Maria, Anna, Emilia e Giovannina de Fusco L. 20.

Rmo P. Generale dei Chierici Regolari Minori .	»	50 —
Mons. Giuseppe Beccaria, Roma	»	25 —
L'Apostolato della Preghiera, Roma	»	1000 —
Sig. A. Rossi, S. Dona di Piave	»	5 —
Sig. J. Gallegos, Roma	»	20 —
PP. Carmelitani di S. Martino ai Monti, Roma .	»	118 50
Rev. P. Rettore della Chiesa di S. Gioacchino ai Prati, Roma	»	25 —
PP. Passionisti del Ritiro di Recanati	»	20 —
Procuratore Generale dei Sacramentini, Roma .	»	50 —
Associazione del S. C. di Gesù presso i FF. delle Scuole Cristiane al Viale del Re, Roma	»	65 45
Mons. Vassallo di Torregrossa, Monaco di Baviera	»	50 —
Sac. Giovanni Saveti, Pola	»	10 —
Signora Caterina Guglielmetti, Ozieri	»	1 —
Sac. Leonardo Gaudiano, Capua	»	20 —
Sac. Ettore Belloni, S. Polo d' Enza	»	5 —
Sig. Conte Cosimo Serra, Alghero	»	5 —
Sac. Antonio Bassi, Castel del Rio	»	5 —
Canonico Luigi Cappelli e sorella Angiolina, Siena	»	5 —
Vaglia N. 63 da Sorrento	»	5 —
Conte Giovanni Messina, Malta	»	100 —
Sig. Maurizio Faucon, Cavaliere di S. Gregorio M., Arlane, Francia	»	50 —
Sig. Pietro Speraz, Spalato, Dalmazia	»	5 —
Sigr. Enrico Heide, Nuova York, S. U. A. . . .	»	2500 —
Sig. Luigi Bonomo	»	2 —
Sig. Felice Joly, Parigi	»	100 —
Raccolte dall'*Unità Cattolica*, Firenze (2ª offerta)	»	500 —
Mons. Francesco Symon, Arcivescovo di Attalia.	»	100 —
Anonimo, Roma	»	30 —
La Diocesi di Noto	»	251 60

Da riportarsi L. 146.814 55

	Riporto L.	146.814 55
Emo Cardinale Arcivescovo di Torino (2ª offerta).	»	600 —
Raccolte dal R.do P. De Bonis S. I., Direttore dell'*Apostolato della Preghiera* di Napoli (2.ª offerta)	»	500 —
Il Rettore S. I. del Collegio di Boston, S. U. A.	»	100 —
Il Rettore S. I. del Collegio di Holy Cross, Worcester, S. U. A.	»	128 —
Mons. Tomaso Magennis, Jamaica Plain, S. U. A.	»	25 —
Il Rettore del Collegio Scozzese, Roma. . . .	»	50 —
Uno studente del Collegio Scozzese, Roma . .	»	25 —
Il Superiore del Seminario francese, Roma (2.ª offerta)	»	100 —
La Signora G. Pulejo de' Baroni Patané-Mazzullo, Messina	»	100 —
Rev. P. M. I. Rock, Louisville, S. U. A. . . .	»	100 —
Sig. Marchese Franco Lamba Doria, Genova . .	»	500 —
Sig. Conte de' Leiningen Billigheim, Roma . .	»	100 —
Elemosine raccolte nel funerale celebrato nell'Insigne Chiesa Collegiata di Nettuno.	»	100 —
Sac. Vittorio Pintore, Borore	»	1 —
Signori Fratelli Felcini, Castelplanio.	»	25 —
Sac. Teol. Alessandro Gavio, Viguzzolo.	»	14 —
Sig. Pasquale Assante, Avellino	»	5 —
Sac. Florindo Fanelli, Benevento	»	5 —
Emo Cardinale Desiderato Mathieu, Roma. . . .	»	200 —
Sac. Cesare Lombardi, Jesi	»	5 —
Il Rettore del Pont. Collegio Boemo, Roma . .	»	50 —
Mons. Francesco Silas Chatard, Vescovo di Indianapolis, S. U. A.	»	250 —
Il Rettore S. I. del Collegio di S. Ignazio, Baltimora, U. S. A.	»	50 —
Il Vescovo e la Diocesi di Alife	»	319 85
La Diocesi di Bisarchio e Ozieri	»	461 75
La Diocesi di Fossano	»	1370 —
La Diocesi di Mantova	»	500 —
La Diocesi di Tivoli	»	1000 —
La Diocesi e Città di Ferentino	»	520 80

come segue:

Mons. Domenico Bianconi, Vescovo di Ferentino, L. 50. — Ca-

Da riportarsi L. 154.019 95

Riporto L. 154,019 95

pitolo della Cattedrale, L. 50. — Parrocchia di S. Pietro, L. 141,85. — Parrocchia di S. Maria Maggiore, L. 8,75. — Parrocchia di S. Maria de Gaudenti, L. 12,30. — Parrocchia di S. Ippolito, L. 3,55. — Chiesa del SS. Redentore, L. 25. — Chiesa di S. Agata, L. 3,50. — Prepositure di Ferentino, L. 30. — Confraternite di Ferentino, L. 20. — Amm. del Collegio M. Filetico, L. 21,15. — Circolo d. c., L. 6,50. — Raccolte in Ceccano, L. 82. — in Supino, L. 50. — in Giuliano di Roma, L. 6,20. — in Amaseno, L. 10.

Sig. Angelo Ricci, Roma	»	5 —
Sig. Giovanni Darmairin, Malta	»	3 —
La Diocesi di Chiavari	»	2011 10
La Diocesi di Osimo e Cingoli	»	740 —
Il Conte e la Contessa Bardi Serzelli, Firenze .	»	100 —
R. De Vos S. I., Provinciale del Belgio. . . .	»	100 —
Vedova A. Garin, Ginevra	»	5 —
Signora Serafina Ricchini, Piacenza	»	5 —
Il Procuratore Generale della Compagnia di Gesù e Maria, Roma	»	10 —
P. Bonaventura Maresca, Napoli	»	100 —
P. Gennaro Pollaci, Noto	»	10 —
Sac. Angelo Cataldi, Genova	»	5 —
Sig. Luigi Genova, Napoli	»	50 —
P. Salvatore Tanzarella S. I., Grottaglie (2ª offerta)	»	40 —
Sac. Nicola D'Alessandro, Salandra	»	5 —
Coniugi Conti Volponi, Montefano	»	25 —
Rdo Antonio Catoggio, Nuova York, S. U. A. .	»	100 —
Rmo Giovanni A. Lyons, Wilmington, S. U. A.	»	125 —
Mons. J. S. M. Lynch, D. D. Utica, S. U. A. .	»	100 —
Rdo Guglielmo Power S. I., Superiore della Missione della Nuova Orleans, S. U. A.	»	257 —
Rdo Timoteo O'Hurley, Leicester, Inghilterra .	»	5 —
N. A. B., Roma	»	5 —
Sac. A. De Maurizi, White Castle, S. U. A. . .	»	25 —
Sac. Gusmano Michele, Cesarò	»	38 40
Sac. Pietro Can. Todde, Oristano (2ª offerta). .	»	2 25
Sac. Prof. Salvatore Gaeta, Napoli	»	3 —

Da riportarsi L. 157,894 70

Da riportarsi L. 157.894 70

Sac. Pietropaolo Labella, Napoli	»	1 50
Sac. Alessandro Laurenzi, Roccapassa	»	1 50
Sac. Giovanni d'Ambrosi, S. Valentino Torio	»	5 —
Sac. Can. Giorgio Maraspino, Pirano	»	10 —
Accademia Liturgica e suo Direttore, Roma	»	50 —
Padri, Chierici e Laici della Missione, Roma	»	50 —
V. B., Modica	»	5 —
Sig. Cav. Tommaso Lettieri, Bari	»	10 —
R̃mo Can. Giulio Gagliardi, Napoli	»	10 —
Le Religiose del S. Cuore di S. Rufina, Roma	»	25 —
R. P. Chiaudano S. J., Provinciale di Torino	»	50 —
Anonimo, Birmingham, Inghilterra	»	12 50
Mons. Vescovo e Diocesi di Guastalla	»	1100 —
Mons. Oderisio Piscicelli dei Conti Taeggi, Gran Priore di S. Nicolò di Bari	»	500 —
Mons. Vittore Van den Branden de Reeth, Arcivescovo Tit. di Tiro	»	100 —
Diocesi dei Marsi	»	500 —
Diocesi di Mantova (2ª offerta)	»	500 —
Diocesi di Telese o Cerreto Sannita	»	500 —
Diocesi di Modena	»	1000 —
Diocesi di Catania	»	1000 —
Diocesi di Bari	»	240 —
Diocesi di Conversano (2ª offerta)	»	150 —
Diocesi di Oristano	»	400 —
Capitolo e Clero di Girgenti	»	250 —
Rdo J. Raynaud Arcipr. di Cannes	»	200 —
Mons. Vescovo di Belley	»	100 —
Suore della Visitazione di Bourg	»	50 —
Offerte dei poveri ciechi nell' Istituto presieduto dal Marchese Capranica	»	63 —
Sig. Giuseppe Guarino di S. Maria Capua Vetere	»	100 —
Un povero Chierico	»	20 —
D. Giovanni Dolan Rettore della Pia Società delle Missioni (Pallottini) a New York S. U. A.	»	1000 —
Parrocchia d'Anzio	»	200 —
R. P. Provinciale dei Minori in Aracoeli	»	25 —

Da riportarsi L. 166.123 20

	Riporto L.	166.123 20
Diocesi di Caiazzo (2ª spedizione)	»	269 15
Mons. Vito Malcangis, Canosa di Puglia . . .	»	5 —
Sac. Andrea Messina, Monte S. Giuliano . . .	»	10 —
Sac. Antonio Accardi, Salemi	»	1 —
P. Luigi Puglisi, Noto	»	1 —
Diocesi di Cagli e Pergola (4ª spedizione) . .	»	100 —
Le Religiose del S. Cuore di Villa Lante, Roma.	»	60 —
Il Procuratore gen. del Santuario di Lourdes, Roma.	»	60 —
Sig. Giuseppe Sauve e famiglia, Roma	»	30 —
Mons. Giovanni Edwards, Nuova York, S. U. A. .	»	250 —
Sig. Terenzio F. Curley, Nuova York, S. U. A. .	»	500 —
Prefettura apostolica di Rodi	»	20 —
Sac. Le Naner, Silfiac, Francia.	»	9 —
Raccolte dall'arcip. Parroco di Canino	»	11 10
Mons. Eutizio Parsi, Vescovo di Bagnorea (2ª offerta)	»	85 —
Sig. Raffaele Rambelli, Forlì	»	20 —
Raccolte nella Parrocchia di S. Nicolò di Bari, Diocesi di Gerace, dall'Arciprete Cosimo teologo Agostino. *(Pubblicheremo i nomi degli oblatori nel prossimo quaderno)*	»	756 45
Diocesi di Alessandria	»	5130 —
» di Piazza Armerina.	»	668 65
» di Teggiano	»	1500 —
» di Alba	»	2252 —
Sig. Zicard (Montréal)	»	25 —
	TOTALE L.	177.886 55

AVVERTENZA

La somma complessiva di Lire 88.603 40, registrata in questa seconda lista, è stata già consegnata nelle mani auguste del S. Padre, il quale ringraziando di nuovo gli oblatori, imparte loro con particolare effusione del cuore l'Apostolica Benedizione.

La sottoscrizione rimane ancora aperta per una terza lista, la quale si chiuderà il venerdì 27 ottobre e sarà pubblicata nel seguente quaderno del 4 novembre p. v..

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Albanese F. sac. *Breve catechismo ragionato sui fondamenti della Religione Cattolica* ad uso dei giovani e delle giovanette che hanno compiuto il corso elementare, estratto dal Catechismo ragionato dello stesso Autore. Palermo, tip. pontificia, 1905, 24°, 50 p. L. 0,15.

Arduino E. *Il socialismo.* Brescia, tip. queriniana, 1905, 16°, 132 p. L. 0,50.

Bardenhewer O. *Mariä Verkündigung.* Ein Kommentar zu Lukas 1, 26-38 (*Bibl. Studien* X, 5). Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°, VIII-180 p. M. 4,20.

Calmes T. *La formazione dei Vangeli, la questione sinottica e il Vangelo di S. Giovanni. (Scienza e Religione).* Roma, Desclée, 1905, 16°, 64 p. L. 0,60.

Casini P. Stefano. *I persecutori ed i martiri.* Scene dei primi secoli della Chiesa. Bagnacavallo, Serantoni, 8°, 784 p. L. 5.

Caudullo A. *La musica nei poemi omerici in rapporto alla quistione omerica.* Catania, di Monaco e Mollica, 1905, 8°, 106 p.

Colacurcio G. *Scienza o mistero?* Napoli, « Campana del mattino », 1905, 16°, XIV-632 p.

Di Taranto C. *L'infante di Spagna Carlo III Borbone in Italia prima della conquista del Regno.* Napoli, Jovene, 1905, 8°, 112 p. L. 1.

Ephphetha. Pubblicazione mensile illustrata degli Istituti Gualandi. Bologna, via Nosadella 49. Prezzo di associazione L. 2; per l'estero L. 3.

Fea P. *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706.* Narrazione storico-militare. Con carte e illustrazioni. Roma, Voghera, 1905, 8°, 384 p. L. 4.

Galdi C. M., sac. *Institutiones canonicae ex anterioribus in compendium redactae pro scholis seminariorum eodem auctore, cum indice analytico in fine totius operis* cura et studio antiqui sui discipuli. Salerni. Jovane, 1905, 8°, 516; 508 p.

Largent P. *Sant' Ilario.* Trad. dal francese (« I Santi »). Roma, Desclée, 1905, 16°, 180 p. L. 2.

Leclercq H., O. S. B. *L'Espagne chrétienne. (Bibl. de l'enseign. de l'hist. ecclés.).* Paris, Lecoffre, 1906, 16°, XXXVI-396 p. Fr. 3,50.

Marchesan A., sac. *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola.* Studio storico. Opera illustrata da 720 incisioni, fra le quali un ritratto in cromolitografia di S. S. e 22 altre tavole separate. Einsiedeln (Svizzera), Benziger, 1905, 4°, XII-588 p,

Rabbath A., S. J. *Documents inèdits pour servir à l'histoire du Christianisme en Orient*, Tome 1.er Paris, Picard, 8°, VIII-192 p.

Rivière J., abbé. *Le dogme de la Rédemption.* Essai d'étude historique. *(Études d'hist. des dogmes et d'ancienne litt. ecclésiast.).* Paris, Lecoffre, 1905, 8°, XII-520 p. Fr. 6.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Roggiero C., can. *Movimento operaio.* Conferenza. Locarno 24°, 32 p.

Sani E., can. *Riforme, e sempre riforme?...* Bagnacavallo, Serantoni, 1905, 8°, 120 p. L. 1,25.

Scarpa Franc. Sav. S. I. *La Guida dell'uomo onesto nella ricerca della vera religione.* 2ª ediz. Modena, tip. Rossi, 1905. L. 0,10.

Terrile F. *Sull'origine della penisola italiana.* Cenni di geologia popolare. Conferenza tenuta in Genova alla scuola tecnica *Baliano.* Torino, Paravia, 1905, 8°, 28 p. L. 0,50.

Zelatore (Il) *della fede di Cristo per mezzo dei parroci, dei catechisti e degli istruttori di anime.* Periodico mensile. Bagnacavallo (Romagna) presso il sig. Can. E. Sani. Prezzo di associazione per un anno L. 2,50.

Wasmann E., S. J. *Instinkt und Intelligenz im Thierreich.* Ein kritischer Beitrag zur modernen Tierpsychologie. Dritte, stark vermehrte Auflage. Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°, XIV-276 p. M. 4.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — BALDUCCI R. *Il processo di Gesù e l'opera di Giovanni Rosadi.* Milano, Cogliati, 1905, 8°, 38 p. L. 0,50. — CIMBALI E. *L'ipocrisia del presente movimento per l'arbitrato e la pace internazionale..* Prolusione al corso di diritto internazionale tenuta il 13 maggio 1905 nella R. Università di Sassari. Roma, Lux, 1905, 8°, 80 p. L. 2,50. — DE FEIS L. b. *La filossera della vite nell'antichità e l'ampelite antifilosserica.* (*Pubblicaz. dell'Osservatorio del Collegio della Querce,* n.° 6, Ser. in 4°). — ORSINI L. *Maria nell'arte italiana.* Lecco, Magni, 1905, 16°, 32 p.

Atti dell'Episcopato. — BRIOSCHI A. P. arzobispo de Cartagene. *Maravillas de la Divina Eucaristia.* Pastoral. Milan, S. José, 1905, 16°, 140 p. — DI MILIA B. vescovo di Larino. *Il nuovo Catechismo pubblicato per ordine di Sua Santità Pio X.* Notificazione. Larino, Morrone, 1905, in folio. — *DOCTRINA CRISTIANA.* Pastoral colectiva de los Reverendissimos Prelados de la provincia ecclesiastica de Cartagena. Milán, S. José, 1905, 16°, 32 p. — LUALDI A. arciv. di Palermo. *La musica sacra.* Lettera circolare. Palermo, Boccone del povero, 1905, 8°, 26 p. — TACCONE GALLUCCI D. vescovo di Nicotera e Tropea. *Notificazione.* Tropea, Buongiovanni, 1905. in f.°

Eloquenza sacra. — *FIORI EUCARISTICI.* Conferenze, discorsi e fervorini intorno al SS. Sacramento dell' Eucaristia, Napoli, Rondinella, 1906, 16°, 566 p. L. 3. — LEONARDI A. *Panegirico di S. Vigilio.* Trento, tip. del Comitato diocesano, 1905. 8°, 20 p.

Ascetica. — FAUCILLON O. P. *La vie avec Dieu.* Notes pour retraites, publiées par M. B. SCHWALM. Paris, Lecoffre, 1905, 16°, XLVIII-320 p. Fr. 3. — GIOIA C. *Apparecchio alla S. Comunione.* Foligno, Campi, 1905, 24°, 20 p. — MARCELLINO DA CIVEZZA O. M. *L'Ultimo mio omaggio a Maria.* Raccolta di fiori storici che ne ritraggono la vita. Firenze, Alfani e Venturi, 1905, 16°, XII-164 p. L. 1.

Memorie. — CAPPELLAZZI A. *Davide Albertario.* Nel terzo anniversario di sua morte. Discorso. Milano, « Osservatore cattolico » 1905, 16°, 22 p. — MAFFI P. arciv. di Pisa. *Discorso letto nella chiesa dei Cavalieri di Pisa nella funzione di suffragio pei morti nel terremoto delle Calabrie.* Pisa, tip. B. Giordano, 1905, 16°, 16 p. L. 0,10 a benefizio dei danneggiati del terremoto medesimo. — MATURO A. O. *Mons. Ginseppe Fabi-Altini.* Perugia, Unione tipogr., 1905, 16°, 34 p. — TACCONE GALLUCCI N. *Nel trigesimo della sua morte.* Mileto, 1905, in f.°.

Letture ricreative. — PANERAI L. ... *Stultam fecit...* Racconto. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1906, 16°, 320 p. L. 2.

Poesie. — ORSINI L. *I canti del mio cuore.* Milano, Artigianelli, 1905, 8°, 120 p.

Musica. — BONVIN L. S. I. *Ave Maria.* Offertorium für zwei gleiche Stimmen und Orgel. I. in festo Immaculatae Conceptionis B. Mariae Virginis. II. *a*) in festo Annuntiationis B. M. V. *b*) in festo Nominis Mariae. *c*) in Missa votiva de S. Maria ab Adventu ad Nativ. Domini et a Pentecoste usque ad Nativitatem. Opus 80. Düsseldorf, Schwann, 1905. 8°, 6 p. Pf. 60. Stimmen 5 Pf. — HEULER R. *Ecce Sacerdos magnus.* Für Sopran und Orgel oder Harmonium. Opus 17. Düsseldorf, Schwann, 1906, 8°, 8 p. Pf. 80. Die zwei Gesang-Stimmen 10 Pf. — SCHWARZ O. S. I. *Fest Offertorien für vierstimmigen Männerchor.* I. Heft, *enthaltend die Offertorien für Weihnachten, Epiphanie, Ostersonntag, Ostermontag, Christi Himmelfahrt.* II. Heft, *enthaltend die Offertorium für Pfingstsonntag, Pfingstmontag, Fronleichnam, Kirchweihfest.* Düsseldorf, Schwann, 1905, 8°, 10 p. M. 1. Die vier Stimmen einzeln 15 Pf.

LA SEPARAZIONE IN FRANCIA

OPPRESSIONE E DECADENZA

I.

Strana e ben singolare è la parte che oggidì rappresenta la Francia ufficiale nel concerto degli Stati civili.

Di fronte alle molteplici e gravi questioni di ordine interno ed esterno, che agitano la società e minacciano continuamente di sovvertire ogni cosa, tutti i governi si adoperano ansiosamente a eliminare, quanto è più possibile, i dissidii e i conflitti, a prevenire o allontanare qualunque causa di rilassamento e di contrasto tra i varii elementi che costituiscono la compagine dello Stato, a raccogliere e stringere insieme le forze vive e sane della nazione. La sola Francia, quale viene rappresentata nel suo parlamento e amministrata dal suo governo, colla febbre anticlericale che la divora, pare che non agogni se non d'indebolirsi all'interno e di screditarsi all'esterno, per affrettare il proprio disfacimento. La lotta religiosa, condotta con tutto l'odio e l'accanimento delle tradizioni giacobine, assorbe oggidì e sterilisce la vitalità inesausta del popolo francese, scinde e lacera l'unità della *grande nazione* e la precipita verso la guerra civile, per darla in preda alla rivoluzione sociale.

Il carattere eminentemente conservativo e sanamente popolare del cattolicismo, che solo si mostra veramente capace di favorire le giuste esigenze della moderna democrazia e insieme di moderarne gli eccessi, spinge i governanti, con una specie d'istinto della propria conservazione, verso la Chiesa e verso il Papa; la cui posizione diplomatica è ormai divenuta tale, che tutte le potenze sono obbligate a tenerne conto nel reggimento dei proprii Stati.

Dalla fine del *Kulturkampf* in poi, Guglielmo I e più Guglielmo II non lasciarono sfuggirsi alcun mezzo e occasione per render sempre più cordiali le relazioni della Germania colla S. Sede e assicurarsi la benevolenza e l'amicizia di Leone XIII e poi di Pio X. — Dopo aver chiaramente manifestati, fin dal momento della sua assunzione al trono, i proprii sentimenti di giustizia e di benevolenza verso i cattolici, Edoardo VII li confermò solennemente colla visita fatta a Leone XIII, troncando così la tradizione anglicana, per cui l'Inghilterra, fino ai tempi della regina Vittoria, ignorava ufficialmente l'esistenza del Papa. — Gli Stati Uniti e le altre repubbliche del Nord e del Sud di America (eccettuato il piccolo Equatore) sono in pace e màntengono buone relazioni colla S. Sede. — Austria, Spagna, Portogallo e Belgio, Svezia e Norvegia, Svizzera e Olanda, fanno altrettanto e o si appoggiano ai cattolici per l'ordinamento del governo o riconoscono loro onestamente la parità dei diritti civili e ne rispettano la libertà di coscienza. — Perfino la Russia sente più vivo il bisogno di accostarsi a Roma e non solo vi mantiene il proprio rappresentante diplomatico, ma, coll'editto di tolleranza del 29 aprile 1905, ha allargato i freni dell'assolutismo accordando una certa libertà religiosa agli *eretici* (cattolici e protestanti). — Dell'Italia non parliamo, per ragioni notissime; tanto più che i fatti parlano chiaramente da sè e i commenti della stampa interna ed estera sulla politica ecclesiastica del governo e del parlamento sono abbastanza eloquenti. — Non vi ha insomma al presente una vera lotta religiosa che in Francia, la nazione di Clodoveo e di Carlomagno e l'antica *figlia primogenita* della Chiesa.

Fu questo appunto il rimprovero mosso dal Ribot al governo nella tornata del 3 aprile della camera francese, di cui qui riportiamo un brevissimo tratto.

Perchè tutte le nazioni cattoliche hanno proprii ambasciatori presso la S. Sede e perchè una nazione protestante, come la Prussia, che vive di realtà politiche e non s'inebbria di concezioni metafisiche e

di vane discussioni sulla sovranità spirituale o sulla sovranità temporale, nè s'imbarazza punto di tutte le obbiezioni teoriche che le si possono fare; perchè una nazione protestante, come la Prussia, ha un ministro accreditato presso la S. Sede? Perchè la Russia, che rispetto a Roma è un impero scismatico, mantiene pure un ministro alla corte del Vaticano? Perchè altri paesi, a cui la tradizione vieta di accreditare ministri — e che lo farebbero se non vi fossero i precedenti — come l'Inghilterra, trattano con riguardi eccezionali codesta sovranità spirituale della S. Sede? Perchè il re Edoardo VII, quando si porta a Roma, va a recar l'omaggio della nazione inglese al Capo cattolico, cioè all'uomo che nel mondo rappresenta questa grande idea morale? Perchè, o signori? Perchè gli Stati Uniti, che hanno separato da più di un secolo la Chiesa dallo Stato, avviarono recentissimamente, per occasione delle Filippine, col Capo della cattolicità relazioni considerate come necessarie?... Perchè tutte queste nazioni sanno che la S. Sede, quantunque spogliata dei suoi dominii, ha ancora oggi una forza che conta nel mondo [1].

Ora, le condizioni interne della Francia e il credito, l'autorità e la riputazione ch'essa gode all'estero non sono certamente tali da assicurarle, come in altri tempi, il primato tra gli Stati civili; anzi, di fronte alla potenza materiale e morale delle altre nazioni europee, essa va sempre più decadendo e il suo predominio nell'equilibrio europeo o mondiale non appartiene ormai che alla storia.

Comunque pertanto si voglia giudicare della guerra religiosa che agita oggidì la Francia per la separazione della Chiesa dallo Stato, non vi ha dubbio che il solo fatto del trovarsi essa sola impegnata in codesta guerra, mentre tutti gli altri Stati, compresi i più forti e più prosperi, gli acattolici e perfino gl'infedeli, come la Turchia, la Cina e il Giappone, trattano con rispetto la Chiesa e sentono di dover volgere le proprie cure a mantenere con essa relazioni di pace; questo solo fatto, diciamo, basta a screditare nella pubblica opinione il presente indirizzo della politica ecclesiastica in Francia e a creare contro il suo governo quasi

[1] *Journal officiel*, 4 Avril 1905, Compte rendu des séances de la Chambre, p. 1190.

una specie di pregiudiziale di giacobinismo settario, di fanatismo, di odio e di follia anticlericale.

Ma poichè non è affatto escluso il pericolo che l'esempio della nazione sorella tosto o tardi sia seguito anche in Italia, e la massoneria, collegata coi partiti estremi, sta spiando ogni occasione per riacquistare il suo credito di una volta con qualche buona alzata di scudi contro la Chiesa; perciò ci sembra di fare non solo opera preventiva di legittima difesa religiosa, ma altresì di secondare una ispirazione di vero patriottismo, con trattenerci brevemente a studiare le condizioni reali in cui versa presentemente la Francia per rispetto alla grande questione della separazione della Chiesa dallo Stato; affinchè l'Italia, ammaestrata da tale esempio, rifletta seriamente se le torni conto di farsi pedissequa del mal genio di oltralpe, per infrancesarsi nell'anticlericalismo, o non piuttosto seguire il proprio genio e le proprie tradizioni, per guarentirsi e promuovere, colla vera unità nazionale fondata sulla pace religiosa, il suo benessere materiale e morale.

II.

La terza repubblica francese non ha avuto mai altra divisa che quella del Gambetta: *Le clericalisme, voilà l'ennemi!* E la ragione di questo fatto si è ch'essa rappresenta perfettamente il concetto filosofico della rivoluzione, essenzialmente contrario all'ordinamento cristiano della società, che spinge necessariamente i governanti alla guerra contro la Chiesa. Perciò, dacchè esiste la nuova repubblica, si può dire che non è passato alcun anno senza che si coniasse qualche legge o si prendesse qualche misura di persecuzione, di restrizione, di odiosità a danno della religione. I ministeri *moderati* in questa parte non si distinsero sostanzialmente dai radicali, o segnarono tutto al più qualche sosta di ripresa; come il fiume che si posa e si allarga nei bacini intermedii, per ripigliare con maggior impeto il

suo corso verso la foce. Uno dei pochi repubblicani, che chiamano le cose col loro nome, il senatore Henry Marel, disse giustamente: « Se non avessimo più cappuccini da sbranare, non avremmo più nulla da fare e dovremmo passar le tornate in giocare a' birilli. »

Al che si aggiunge un'altra ragione gravissima, che impone al governo francese la guerra religiosa, cioè la necessità di dar, come suolsi dire, l'offa al cerbero o il pascolo alle passioni popolari, distogliendo l'attenzione del pubblico dai malanni ond'è oppresso il paese e, ogni volta che ciò non riesca, incolpandone il Papa, il clero, i frati, le monache e le suore di carità.

Nei primi anni del secolo ventesimo abbiamo avuto anzitutto la soppressione e dispersione degli ordini e delle congregazioni religiose coll'incameramento dei loro beni.

Prima s'impose loro, conforme alla nuova legge sulle associazioni del luglio 1901, l'obbligo di domandare l'autorizzazione per quelli che già non l'avevano; poi si respinsero in combutta le domande presentate; alla dispersione delle comunità insegnanti seguì quella delle congregazioni di beneficenza, carità e assistenza degl'infermi; quindi la legge fu ampliata nel senso che una scuola, ove insegni anche una sola religiosa, debba considerarsi come comunità religiosa obbligata a domandar l'autorizzazione; la quale naturalmente fu negata. Venne poi la nuova legge del 7 luglio 1904, che proibisce ai religiosi qualunque insegnamento, li condanna cioè, solo perchè religiosi, all'ostracismo dalla legge e dal diritto comune.

Così caddero colpiti anche gli abborriti Fratelli delle scuole cristiane, di cui ben 11.000 lavoravano in Francia, gli altri 4500 nelle colonie e all'estero; furono chiuse 22.000 scuole libere, ch'erano altrettante scuole cristiane. E il giorno stesso in cui era costretto a dare le sue dimissioni, quando, secondo gli usi parlamentari, egli non aveva altra facoltà che quella di sbrigare gli affari correnti, il Combes faceva pubblicare sul *Journal officiel* una nuova lista di proscri-

zione, ordinando pel settembre 1905 la chiusura di altre 470 scuole libere.

Un altro fatto gravissimo, che illustra degnamente l'accanimento giacobino del governo francese, fu la rottura brutale delle relazioni diplomatiche colla S. Sede.

Coll'autorità di un uomo politico consumato negli affari del governo parlamentare, il conte de Mun ha dimostrato che il viaggio del presidente Loubet a Roma fu voluto e preparato dalla massoneria imperante, per mettere il capo ufficiale di una nazione cattolica in condizione *d'ignorare* il Papa nella sua sede venti volte secolare, rendere indispensabile una protesta del medesimo contro l'offesa fattagli, e servirsene poi di pretesto per troncare le relazioni diplomatiche [1]. Tutti sanno come ciò sia avvenuto colla pubblicazione di un documento *ufficialmente non esistente* in un giornale socialista; come il governo, invece di procedere contro tale abuso di confidenza, vi si sia fondato per intimare brutalmente alla S. Sede il suo *ultimatum* orale, ricusando perfino di presentare in iscritto le proprie domande, quando gli veniva promessa entro un'ora la risposta; e come il governo stesso abbia data tutta la colpa della rottura al Papa, dichiarando per bocca del suo Combes che « la S. Sede, dopo aver soggiogata la Chiesa, vuol sottoporre al suo giogo anche lo Stato ».

Ma, a dissipare ogni dubbio sulla parte avuta dalla massoneria in questo e in tutti gli altri soprusi del governo francese contro la Chiesa, basta leggere gli atti dell'assemblea generale del grande Oriente di Francia nel 1904, ove, con arroganza e impudenza imperturbabile, fu celebrata dagli oratori l'onnipotenza dell'organizzazione massonica come « il più grande lievito morale del mondo »; affermata « l'ispirazione continua e costante che essa dà al parlamento e ai pubblici poteri »; espressa al Combes « la testimonianza di calde simpatie e d'intera confidenza », e presa « l'inizia-

[1] A. De Mun, *Contre la séparation*, Poussielgue, Paris, 1905.

tiva di organizzare per mezzo delle logge una sottoscrizione nazionale al carissimo e illustre F.·. Emilio Combes, quale testimonianza di stima, di ammirazione e di riconoscenza per i grandi servizii da lui resi alla causa repubblicana e nazionale [1]. »

Pur troppo non tutta la parte sana del parlamento e del paese seppe avvertire lo stratagemma massonico di codesto viaggio; onde avvenne che, discutendosene alla camera il credito di 450.000 franchi, soli 47 deputati votarono contro, e un solo, il conte Boni de Castellane, sorse a parlare contro tale credito.

Caduto il Combes, per aver voluto imporre alla Francia la *dittatura dell' infamia* colla organizzazione dello spionaggio ufficiale, civile e militare a servizio della massoneria, governando non solamente senza onore, ma contro l'onore; il Rouvier, nuovo presidente del consiglio, sembrò volesse differire o metter a dormire la questione della separazione; ma, di fronte all' improntitudine del Combes che si vantò di aver « posto il suo successore dinanzi a un fatto di separazione parzialmente compiuto »; all'intimazione del *blocco* che, coll' interpellanza del Morlot, gli ordinò di fissare la discussione della legge di separazione immediatamente dopo il bilancio, e al voto della camera che — con una *menzogna storica,* come la chiamò il Ribot — dichiarò necessaria la discussione immediata, perchè « il contegno del Vaticano ha reso inevitabile la separazione »; il Rouvier, che fu detto giustamente il ministro del Combes come questo era il ministro del Jaurès, sebbene personalmente contrario alla separazione, dovette arrendersi e lasciar tutto in balìa del ministro dei culti Bienvenu-Martin.

Il 9 febbraio di quest'anno fu quindi presentata alla camera una nuova redazione del disegno di legge sulla separazione. La commissione speciale, eletta dalla camera per lo studio della questione, che avea già condensato insieme

[1] *Correspondant,* 10 giugno 1905, pp. 886 segg.

le varie proposte di legge su tale argomento, e poi ricevuto un nuovo disegno, rimessole dal Combes il 10 novembre 1904 a nome del governo, si risolse, per finirla, di far sua l'ultima proposta del ministro Bienvenu-Martin; la quale, dopo alcuni ritocchi, venne finalmente ripresentata alla camera dal relatore Briand come base della discussione. Questa si aprì il 21 marzo e si protrasse per 48 tornate fino al 3 luglio 1905, in cui fu approvata con 341 contro 233 voti, sebbene nel 1902 non fossero che 180 i candidati alla camera che iscrivessero la separazione nei loro programmi elettorali, dei quali furono eletti 129; e lo stesso Combes, in assumere il potere, si dichiarasse fautore risoluto del Concordato; indizio anche questo abbastanza espressivo di quel'che vale l'onnipotenza dello Stato, personificata nella infallibilità della maggioranza parlamentare. Così fu fabbricata « questa legge di eccezione, per incrudelire contro una classe di cittadini, che non si vogliono considerare come cittadini simili agli altri, mentre si protesta di voler loro assicurare l'eguaglianza del diritto comune [1]. »

Non si vollero nemmeno aspettare le elezioni generali dell'anno venturo, per consultare la nazione e lasciare al suffragio universale di pronunciarsi sopra una legge che produce un cambiamento sì grave negl'interessi religiosi e nelle tradizioni morali del paese; ch'è sospetta di essere una legge di guerra religiosa, capace di scatenare sulla Francia la guerra civile. Eppure, delle due petizioni fatte circolare in mezzo al popolo, l'una a favore e l'altra contro la separazione, la prima non raccolse che 100,000, la seconda invece ebbe 4,000,000 di sottoscrizioni!

Anzi, nella tornata dell'8 aprile, in cui si chiuse la discussione generale, fu respinta la mozione pregiudiziale del Berthoulat, con cui s'invitava il governo a consultare, nelle vacanze pasquali, i consigli municipali e i consigli generali sulla proposta separazione, e fu invece approvata la dichia-

[1] *Correspondant,* 10 luglio 1905 p. 202.

razione d' urgenza, domandata dal ministro dell' interno Etienne; il quale protestò, a nome del governo, che tale dichiarazione era necessaria perchè *la legge fosse votata in tempo utile, nell'interesse stesso del paese,* e che *il governo non voleva accondiscendere al giuoco di una dilazione indefinita della legge* [1]; avea timore cioè di capitar male nelle elezioni del 1906!

Così, mentre si suol discutere in doppia lettura una legge sul petrolio o sullo zucchero, la legge di abolizione del Concordato fu spacciata con una sola deliberazione. Ora non manca che l'atto finale, cioè la discussione a spron battuto del senato e la segnatura del presidente Loubet, per condurre in porto, prima che spiri il 1905, *questa legge provvisoria,* come disse il Bepmale, *destinata a segnare una prima tappa nel cammino verso la laicizzazione integrale,* sospirata dal blocco massonico-radicale-socialista; quando cioè si manderà ad effetto la minaccia dell'Allard: « Giacchè non si trova un parlamento, che sia capace di dare al popolo la legge ch'esso desidera, noi dovremo fare la separazione coll'azione diretta e, se occorrerà, prenderemo d' assalto le vostre chiese e le vostre cappelle, per farle scomparire, come i rivoluzionarii del '92 e del '93 presero già d'assalto i castelli e le fortezze della nobiltà [2]. »

Intanto, con tutta probabilità, il senato, già convocato pel 30 ottobre, approverà la legge votata alla camera, che verrà poi pubblicata sul *Journal officiel* il 1° gennaio 1906.

III.

Nella tornata finale del 3 luglio, il relatore Briand, nobilmente orgoglioso dell'opera sua, inneggiò liricamente alla nuova legge, chiamandola una « legge di libertà, che farà onore alla repubblica, perchè lascia ai cattolici, ai protestanti, agl' israeliti la piena libertà di esercitare i loro culti,

[1] *Journal officiel,* 9 avril 1905. Compte rendu p. 1279.
[2] *Ib.,* 3 juillet, Compte rendu p. 2689.

di organizzarsi con ogni indipendenza e con facoltà più larghe che quelle del diritto comune; una legge di buon senso e di equità, che concilia giustamente i diritti delle persone e gl' interessi della Chiesa cogl'interessi e coi diritti dello Stato. » Predisse poi — tra i più vivi applausi della maggioranza, che votò la affissione pubblica del suo discorso — che, dovendo la nuova legge « togliere alla Chiesa qualunque pretesto d' insorgere contro il nuovo stato di cose, perchè riconosce generosamente tutto ciò che le coscienze possono esigere ragionevolmente, la giustizia e la libertà; scompariranno dai programmi politici le questioni irritanti e le lotte confessionali, e il paese potrà attendere ai grandi problemi di ordine economico e sociale, di cui la cura della sua grandezza e della sua prosperità gl' impone la soluzione [1]. »

Dinanzi a questi eufemismi, ci viene in mente quel che dice il Taine della rivoluzione, chiamandola « una bella maschera e una brutta faccia, che, sotto il regno nominale di una teoria umanitaria, nasconde la dittatura effettiva delle passioni malvage e basse e lascia trasparire dalla filantropia la ferocia e dal pedante il carnefice [2]. »

Il carattere di vessazione, di oppressione e di tirannide della nuova legge è in verità così manifesto, che ci vuole tutta la improntitudine giacobina per decantarla come una legge di libertà, di buon senso e di equità. Noi quindi, anche se i limiti di questo studio non cel vietassero, crederemmo di far torto al concetto che della libertà, del buon senso e dell'equità hanno i nostri lettori, con discendere a una critica particolareggiata di questa vera legge di proscrizione e di eccezione. Perchè tuttavia il nostro giudizio potrebbe forse sembrare a taluno troppo severo e, se pur ciò non avvenga, per renderne pubblicamente ragione, vogliam qui esporre brevemente alcune osservazioni che bastino a giustificarci [3].

[1] *Ib.*, pp. 2682-83.

[2] H. Taine, *Les origines de la France contemporaine*, éd. 12, Hachette, Paris, 1892. *La Révolution*, III, p. 220.

[3] L'argomento della separazione è stato recentemente trattato in Francia,

E in prima, prescindendo dalla questione, tanto agitata nelle scuole, sulla natura giuridica dei concordati, se cioè questi sieno privilegi pontificii oppure veri contratti sinallagmatici o convenzioni internazionali; dato anzi e non concesso che si debbano riguardare come semplici leggi dello Stato, secondo la teoria falsissima dell'assoluta superiorità dello Stato, quale fonte unica del diritto; non vi ha dubbio che in ciascuna di queste tre ipotesi il concordato del 1801 è obbligatorio anche oggidì, e non poteva essere nè abolito nè modificato che in via di previo accordo colla S. Sede.

A persuadersene, basta ricordare ch'esso porta il titolo di *convenzione tra il Papa ed il governo francese* (convention entre le Pape et le gouvernement français) ed ha la forma di un contratto, in cui le due parti si fanno concessioni reciproche, senza alcuna limitazione di tempo, e perciò si obbligano indefinitamente. Quindi, sia esso un privilegio pontificio o un formale contratto, finchè la S. Sede non vien meno alle sue promesse, è evidente che lo Stato deve mantenere le sue obbligazioni.

svolto in ogni sua parte e sotto tutti gli aspetti, con tanta abbondanza di scritti, da potersene formare una ricca collezione. Per lo scopo nostro ci sembra molto efficace l'opuscolo di mons. DELAMAIRE, Vescovo di Périgueux e Sarlat: *Séparation dans l'oppression,* Cassard Jeune, Périgueux, 1905. Aggiungiamo, oltre il già citato lavoro del conte DE MUN, *Contre la Séparation,* i seguenti: Mgr MIGNOT, Archevêque d'Albi, *Lettre sur le Concordat et la séparation,* Imprimerie coopérative du Sud-Ovest, Albi. — CHARRIAULT, *Après la séparation,* Enquête sur l'avenir des Églises, Alcan, Paris. — NICOLAY, *Questions brûlantes,* Retaux, Paris. — GAUDEAU, *L'Église et l'État laique,* Séparation ou accord? Lethielleux, Paris. — GAYRAUD, *La Séparation de l'Église et de l'État,* Imprimeries réunies du Centre, Blois.

Tra le riviste poi ricordiamo *Le Correspondant,* la *Revue des dex mondes, Les Questions Actuelles, la Revue catholique des Institutions et du Droit,* degli anni 1904 e 1905, ecc. A nostro giudizio però la migliore dimostrazione che la proposta legge di separazione è una vera *mostruosità,* come la disse il Ribot, si ha dalla lettura degli atti della camera *in extenso,* quali furono pubblicati dal *Journal officiel;* tanto vi risulta vivo il contrasto tra la gravità delle ragioni, addotte in contrario dagli oratori della minoranza, e la ciarlataneria prepotente della maggioranza giacobina.

Il che varrebbe anche se il Concordato fosse una semplice legge dello Stato, nella falsa teoria della sua onnipotenza e superiorità di fronte alla Chiesa; perchè in tal caso sarebbe pure strettamente obbligato, in forza del diritto naturale, di adempiere gli obblighi liberamente contratti con una pubblica corporazione, cioè colla Chiesa. E tale obbligazione viene altresì confermata dal diritto civile francese, per cui ogni contratto di sua natura indefinito obbliga indefinitamente (§§. 1122, 1134, 1234 C. C.).

Ora, gli è un fatto storico certissimo che, sebbene gli Stati concordatarii, e specialmente la Francia, siano spesso venuti meno alle loro obbligazioni in questa materia, i Papi hanno sempre considerato *praticamente* i concordati come contratti obbligatorii e non li hanno violati nemmeno una volta sola.

Si sa che il governo giacobino di Francia affacciò questo pretesto per lacerare il Concordato, riferendosi in particolare alla negata elezione dei vescovi presentati per le sedi vacanti; ma, come osserva giustamente il Théry: « fare uso del diritto convenzionale di presentazione ai vescovati per non sottomettere alla scelta del Papa che soggetti incapaci o indegni, non è un eseguire di buona fede il Concordato » [1]. Se cioè il governo francese pretende che la S. Sede debba accettare ciecamente i candidati presentati dal Combes e non possa escluderne alcuno, sebbene immeritevole, allora il Papa di fatto non è più Vicario di Cristo, ma del Combes e del grande Oriente di Francia!

Con tutta verità pertanto disse il deputato Thierry nella tornata del 3 luglio che « il Concordato viene abrogato con un atto unilaterale senz'alcun tentativo previo di conciliarlo colle difficoltà ed aspirazioni dello spirito moderno »; e il deputato de Castelnau chiamò la separazione: « violazione

[1] *Revue cath. des Inst. et du Droit*, déc. 1904 pp. 481-95. SAGMÜLLER, *Lehrbuch des Kirchenrechts*, Freiburg 1904, pp. 88-91. KURTZ, *Kontroverslexicon*, 3. Aufl., Essen-Ruhr 1905, pp. 514-171.

flagrante ed ingiusta d'impegni presi solennemente colla S. Sede [1].»

Ma, nel diritto rivoluzionario, *il contratto tra il forte e il debole non obbliga se non il debole!*

IV.

Nell'art. 1° tit. I della nuova legge si dice: «La repubblica *assicura* la libertà di coscienza. Essa *guarentisce* il libero esercizio dei culti, sotto le sole restrizioni ordinate qui appresso nell'interesse dell'ordine pubblico.» E nell'art. 2° si soggiunge: «La repubblica non riconosce, non salaria nè sussidia alcun culto.»

Ma, come si fa ad *assicurare* e *guarentire* ciò che non si *riconosce?* Si può egli concepire contraddizione più palmare? Ammettere *di fatto* l'esistenza della Chiesa cattolica, assicurare e guarentire a tutti quelli che vi appartengono la libertà di seguirne gl'insegnamenti, di osservarne i precetti e di praticarne il culto; e poi *di diritto* negarne l'esistenza con non volerla riconoscere tale quale essa esiste in Francia da tanti secoli! [2]

[1] *Journal officiel* l. c. pp. 2685-87.

[2] A gran ragione il de Castelnau potè pertanto chiamare tale separazione «la rottura violenta delle tradizioni francesi secolari, che avevano assicurato la pace pubblica nell' interno e avevan fatto del nostro paese, di là dalle sue frontiere, il primo e più fecondo civilizzatore del mondo» (l. c., p. 2687). «La proposta di legge — dice pure egregiamente mons. Delamaire (l. c., p. 7) — si apre con una menzogna, con un atto d'ipocrisia, perchè, dopo pronunciato il nome di *libertà di coscienza,* si fa ogni sforzo, in 49 articoli e subarticoli, ben più di strozzarla che di organizzarla. Se i nostri deputati si pigliassero la pena di leggere le leggi, consecrate nei paesi di separazione all'ordinamento del culto cattolico, vedrebbero se l'Inghilterra, l'Allemagna, l'Olanda, gli Stati Uniti e il Brasile, hanno imaginato tutto codesto guazzabuglio legale per dire che la nostra religione è libera nel loro territorio. In quei paesi, con alcune leggere varianti tra l'uno e l'altro, gli stabilimenti cattolici si fondano, si aprono e moltiplicano le loro riunioni di culto, senza che lo Stato vi ponga alcun ostacolo, spesso perfino senza ch'esso se ne occupi punto. Possiedono i loro immobili e valori e li amministrano, come lor piace, sotto il regime del diritto comune. La presenza di un agente

Nella tornata del 17 aprile, il Rivet propose al senato la soppressione dei maggioraschi napoleonici, dicendo « cosa intollerabile che la democrazia repubblicana tenga ancora iscritti nel bilancio nazionale i debiti di Napoleone I alla sua nobiltà ». Ma il ministro delle finanze gli rispose: « Se si compisse tale attentato alla inviolabilità della rendita francese, non potrei tenere nemmen per un'ora la responsabilità delle finanze pubbliche; giacchè quanto vi si domanda non è altro che di lacerare un foglio del Gran Libro del debito pubblico ».

Ma, tale attentato venne compiuto assai più ingiustamente coll'art. 2° tit. 1° della nuova legge che « sopprime dal bilancio dello Stato, dei dipartimenti e dei comuni tutte le spese relative all'esercizio dei culti »; e con ciò il governo francese fa veramente fallimento o *bancarotta.* Perchè? Perchè i 42 milioni del bilancio dei culti stanno iscritti nel Gran Libro con assai maggior diritto di quello dei maggioraschi napoleonici.

Nella tornata del 27 marzo il deputato Groussau ha dimostrato con tanta evidenza e facondia questo diritto, che siam veramente dispiacenti di non poter qui riportare almeno qualche brano del suo discorso. Ci limitiamo quindi a ricordare che, quando l'assemblea costituente decretò il 2 novembre 1789 di mettere i beni ecclesiastici « a disposizione

di polizia in Chiesa, salvo che il curato lo chiami, vi sarebbe considerata come uno scandalo. Finalmente i curati fanno le processioni che vogliono, erigono in pubblico gli emblemi che credono e, specialmente in Allemagna, in Inghilterra e agli Stati Uniti, parlano di politica religiosa in cattedra, senza che alcuno si offenda o si sogni d'impedirneli. È quello il regime della libertà.

Le famose restrizioni, ordinate nell'interesse dell'ordine pubblico, arrivano fino a vietare pel culto quelle sovvenzioni che il parlamento, i consigli generali e i consigli municipali possono erogare pei teatri, pei balli e per le corse, offrendo così al mondo « lo spettacolo di una repubblica, che diffida del suffragio universale e l'incatena in nome della libertà; di uno Stato, che tollera il fatto religioso come un vizio incorreggibile e tratta la dottrina civilizzatrice come un prefetto di polizia tratta la libertà del malcostume » (Mgr. Delamaire, l. c. p. 8).

della nazione », lo fece sotto la triplice condizione e col carico di provvedere alle spese del culto, al mantenimento dei suoi ministri e al sollievo dei poveri. Tale debito nazionale fu riconosciuto ufficialmente con un decreto dell'assemblea costituente del 20 aprile 1790, il quale stabilì che « nello stato delle spese pubbliche di ciascun anno sarà introdotta una somma sufficiente per provvedere alle spese del culto e della religione cattolica, apostolica e romana ». E nella costituzione del 1791 (tit. V) si leggono queste parole: « I fondi necessarii per pagare il debito nazionale non potranno mai ricusarsi nè sospendersi; *la dotazione dei ministri del culto* cattolico, stipendiati, conservati, eletti o nominati in virtù dei decreti dell'assemblea nazionale, *fa parte del debito nazionale* ». Al che osserva giustamente l'Ollivier: « Separazione della Chiesa dallo Stato è sì lungi dall'esser sinonimo di soppressione del salario dei culti, che anzi il salario fu creato appunto dall'assemblea che ha promulgato la separazione della Chiesa dallo Stato [1]. »

Passata la valanga del Terrore che avea travolto anche il credito pubblico, e ristabilito l'ordine col Consolato, il concordato del 1801 stabilì all'art. 13° che i compratori di beni ecclesiastici non saranno inquietati, e all'art. 14° che il governo si obbligava di somministrare una dotazione conveniente ai ministri del culto. Or questi due articoli sono intimamente connessi e l'uno rende ragione dell'altro e viceversa; sicchè il deputato Groussau potè affermare alla camera che chi nega tale connessione nega l'evidenza assoluta [2]. Tale *debito sacro,* come lo chiamò il Ribot, del governo verso la Chiesa di Francia, fu riconosciuto e confermato dai governi posteriori nel 1830, 1866, 1867, 1870.

Del rimanente esso non fu creato, ma solo solennemente confermato dalla legge; giacchè la sua vera radice sta, secondo il diritto naturale, nel fatto stesso dell'usurpazione e possessione dei beni ecclesiastici per parte dello Stato,

[1] *Pour le Concordat* (*Correspondant,* 25 mars 1905 p. 1070).

[2] *Journal officiel,* l. c. p. 1091.

da cui deriva l'obbligo strettissimo dell'indennizzo; se pure, come disse il Groussau, non si voglia sostenere che il furto non è più furto quando viene fatto dalla legge.

Ma il dispotismo rivoluzionario, dal Mirabeau al Waldeck-Rousseau, al Combes e al Rouvier, adopera verso la Chiesa il sillogismo del brigante: — questi beni sono vostri; io vi uccido e voi non esistete più; dunque essi non sono di nessuno; dunque sono miei! —

V.

Nella tornata del 9 giugno della camera fu approvata (con 438 contro 82 voti!) la prima parte dell'art. 10° tit. III° che dice: « Gli edificii... che servono all'esercizio pubblico dei culti... colle loro appartenenze immobili ed oggetti mobili... sono e rimangono proprietà dello Stato, dei dipartimenti e dei comuni. » Così, oltrechè gli episcopii, i presbiterii e i seminarii, tutte le chiese colle loro proprietà, legati, donazioni, fondazioni pie, vengono confiscate, anche quelle che furono erette e dotate dopo il Concordato col denaro dei privati [1].

Vero è che nell'articolo susseguente si dichiara che « gli edificii destinati all'esercizio del culto saranno lasciati gratuitamente a disposizione degli stabilimenti pubblici del culto »; ma, come osserva mons. Delamaire, i legislatori giacobini « aprono le chiese ai cattolici colla destra e colla sinistra vi chiamano una truppa di giudici e di gendarmi per discacciarneli. » Quivi infatti si dichiara che con un *semplice decreto* si potran ritirare le chiese ai cattolici: per irregolarità nella elezione delle nuove associazioni di culto o fabbricerie; per errori nei conti annui e negli inventarii delle sedie, biancherie e simili; per qualche parola o allu-

[1] Su questa manifesta violazione del diritto di proprietà della Chiesa come società perfetta, v. THÉRY, *De la propriété des églises* (*Revue cath. des Inst. et du Droit*, oct. 1905, pp. 289 segg.). *Correspondant*, 10 avril p. 200; 10 mai 1905 pp. 601-02.

sione irriverente a un ufficiale o deputato giacobino, che sia sfuggita al predicatore in chiesa; perchè, nella spiegazione della morale cattolica, si sia riprovato il divorzio, la scuola atea, l'intolleranza settaria ecc.; quando il vescovo, per mancanza di preti, non possa entro sei mesi nominare il nuovo curato; quando l'associazione, per difetto di mezzi, non possa eseguire le riparazioni, imposte dall'arbitrio dello Stato e dei comuni; in tanti altri casi, allorchè con una legge, senza appello, si potrà convertire ad uso profano qualunque chiesa. « In altre parole, dovunque tre o quattro liberi pensatori si accorderanno per far chiudere una chiesa, con un giochetto poliziesco la cosa sarà fatta [2]. »

Si noti poi che le chiese verranno sì cedute alle associazioni, le quali *si conformeranno alle regole generali di organizzazione del culto, di cui si vuol assicurare l'esercizio;* cioè, pei cattolici, a quelle che saranno approvate dai vescovi; ma tale attribuzione potrà essere contrastata da altre associazioni presso il consiglio di Stato, e questo dovrà decidere, *tenendo conto di tutte le circostanze di fatto.* Così rimane sempre aperta la porta alla spogliazione legale e allo scisma. Non sarebbe quindi impossibile che il Combes diventi preside della fabbriceria della basilica di Montmartre o il Brisson del santuario di Lourdes!

Si noti pure che le nuove associazioni saranno responsabili dei debiti e dei prestiti delle parrocchie, già spogliate e rovinate, perchè lo Stato, con un *ladroneccio sacrilego,* che il Ribot chiamò una *mostruosità,* se n'è usurpati i beni, lasciando loro i pesi; mentre dovranno sobbarcarsi a grandi sacrifizii per provvedere il pane ai curati e sopperire alle necessità più urgenti del culto; che saranno pure responsabili delle condanne inflitte ai ministri del culto — da 500 a 3.000 franchi e da un mese a un anno di carcere — per *diffamazione (!) di un cittadino, investito di un servizio pubblico;* che verranno sorvegliate dal fisco e dovranno ren-

[2] Mgr. Delamaire, l. c. p. 14-15.

dergli conto di ogni moccolo e di ogni grano d'incenso, colla minaccia continua di multe da 16 a 200 franchi; che la revisione dei conti si farà annualmente nei comizii di uomini e di donne e così all'autorità del vescovo sarà sostituito il suffragio universale; che queste associazioni non potranno costituire un fondo di riserva superiore al 3-6 della media annuale delle loro spese, con che, secondo mons. Delamaire « i deputati settarii impongono ai curati la mendicità cronica ».

Se lo spazio cel consentisse, avremmo ancora molto da aggiungere sulle rimanenti disposizioni di questa legge settaria e tirannica; specialmente intorno alla detestabile *polizia dei culti,* sancita al tit. V°, per cui ciascun prete nell'esercizio delle sacre funzioni e ciascun cattolico nell'intervenirvi si vedranno continuamente minacciati dalla prepotenza della giacobineria governativa, come se commettessero un'azione criminosa.

Basti dire che cogli articoli 31° e 32° della nuova legge vengono creati i cosidetti *delitti d'opinione,* perchè i ministri del culto sono sottratti dal giudizio ordinario della giurìa e sottoposti ai *giudici correzionali,* cioè agli strumenti passivi del governo; che non si potrà celebrare una messa, alla presenza di tre o quattro persone, senza che abbia diritto d'intervenirvi qualunque anarchico per profanarla e il gendarme per sorvegliare il celebrante, perchè, secondo la legge, la funzione del culto rende *pubblico* il luogo con tutte le conseguenze di tale pubblicità; che non si potrà erigere una croce sulla fossa comune dei cimiteri e nell'aperta campagna; che, dove non esista una chiesa, se si celebri in luogo privato una messa alla presenza di qualche persona estranea alla casa, senza previa licenza del sindaco, da domandarsi 24 ore prima, saran puniti il prete, gl'inquilini, gli estranei e l'inserviente; che un sacerdote, il quale abbia insegnato il catechismo nelle ore di scuola, sarà punito di multa o di carcere; che chi avrà minacciato l'inferno ad alcuno per indurlo a confes-

sarsi, potrà buscarsi 200 franchi di multa o sei mesi di carcere.

Così i massoni continueranno ad esser liberi di bestemmiare nelle loro congreghe, gli anarchici d'imprecare nei loro ritrovi, i radicali e i socialisti di predicare la rivolta nei loro comizii; i cattolici invece, in nome della libertà e del diritto comune, dovranno scegliere tra l'apostasia e la persecuzione.

Noi quindi abbiam diritto di conchiudere con Emilio Ollivier: « Questa legge è una *legge di sospetti*, a cui non mancano che i Fouquier-Tinville. Con sopprimere il salario del clero essa proclama la bancarotta; con impadronirsi dei beni delle chiese, essa compie un ladroneccio; con profanare i santuarii, essa inaugura una persecuzione » [1].

Vedremo in un secondo articolo come e perchè questa legge di oppressione e di tirannide è altresì una legge di decadenza [2].

[1] *Correspondant*, 25 mars 1905, p. 1086. Cf. Mgr. Delamaire, *Séparation dans l'oppression*, pp. 21 segg.

[2] Dopo impaginato il presente articolo, ci arriva ancora in tempo la *Croix* di Parigi, del 23 ottobre, per trarne una notizia che qui riferiamo, a proposito di quanto abbiamo esposto a pp. 272 e 273 sulla proprietà delle chiese. La *Semaine religieuse* di Rennes pubblica una relazione generale intorno alla costruzione delle chiese in quella diocesi dal 1850 al 1900. Le spese totali, risultanti dai documenti, salgono a 28.063.843 franchi. Le contribuzioni private dei cattolici entrano in questa somma con 23.438.374 franchi. Lo Stato, il dipartimento e i comuni riuniti non hanno versato che 4.625.109 franchi. Nella cifra poi delle contribuzioni private non è compresa la mano d'opera gratuitamente offerta dai fedeli per la costruzione dei sacri edificii. Organizzati in corporazioni o in sezioni, essi lavoravano per turno, tagliavano gli alberi e li portavano al luogo destinato, spegnevano la calce, cavavano le pietre e la sabbia o andavano a pigliarle in luoghi lontani, si sottoponevano a lunghe fatiche, non risparmiando nè il proprio tempo nè il proprio denaro, senz'altro compenso che la soddisfazione di veder finalmente sorgere la tanto desiderata casa di Dio.

Ed ora lo Stato vuol dichiararsi proprietario unico di tutte le Chiese di Francia. Giustizia e onestà giacobina!

LA MESSA

NELLA PIETÀ POPOLARE DEL MEDIO EVO

I varii fatti, che su questo medesimo argomento in un articolo precedente siamo andati registrando[1], mentre dall'un lato sono eloquente testimonio della fede vivissima che penetrava l'anima, la vita, le abitudini tutte del popolo cristiano nel medio evo, hanno per altro verso un non so che di disgustoso e vorrei quasi dire di ripugnante, posti gli eccessi, non di rado apertamente superstiziosi, ai quali s'abbandonava quella stessa pietà, male intesa, male diretta.

Senonchè l'opposizione dei migliori teologi e predicatori, le condanne dei vescovi e dei sinodi, e soprattutto le riforme efficacemente volute ed imposte dal Concilio di Trento fecero scomparire ogni cosa, onde non ne è rimasta quasi traccia nella storia liturgica posteriore: segno aperto, che quando veramente si vogliano sradicare simiglianti abusi (chè a dir vero, in un modo o nell'altro, sempre ripullulano nella storia), si riesce senza fallo, sebbene occorra e tempo e prudenza per non far peggio, e sia meglio forse, anzichè combatterli di fronte, lasciarli cadere da sè, senza più favorirli, senza proteggerli, neppure indirettamente, come fanno certuni, quasi che per mantenere nel popolo la fede tutto sia buono, anche ciò che alla fede ben regolata più direttamente si oppone, cioè la credenza o la pratica superstiziosa.

Ora ci conviene considerare un'altra serie di fatti, provenienti dalla medesima pietà popolare, i quali però lasciarono larga traccia di sè, sebbene, studiandone le origini in particolare, non sempre dovremo approvare nè le dottrine, talvolta esagerate o false, nè le tradizioni leggendarie

[1] Cfr. *Civ. Catt.* del 16 settembre 1905, p. 666-682.

che li determinarono, e neppure certe forme che andarono prendendo, invero non lodevoli, ma che pure si mantennero per qualche tempo nella vita liturgica di questo o quel luogo. Anche qui l'autorità della Chiesa venne poi a sfrondare ogni eccesso, approvando solo e conservando quel che i secoli precedenti avevano creato di veramente buono, e condannando o sopprimendo il restante. Intendiamo accennare all'intero ordinamento delle messe votive, che oggi ancora celebriamo, e che diede origine a parecchie feste ecclesiastiche in onore di questo o quel santo, di questo o quel mistero della fede, mentre altro non erano sulle prime, se non l'espressione della pietà popolare privata. Il fatto ha dunque un'importanza storica non ordinaria ed il ch. mons. Franz, nella bell'opera che andiamo riassumendo[1], lo espone secondo il suo uso consueto con grande larghezza ed erudizione scientifica. Ma noi dovremo restringerci a rapidi cenni delle cose principali soltanto.

I.

Le messe *votivae* od *adventiciae*, come pure vennero dette, rimontano assai alto nei secoli della Chiesa e si riscontrano subito col principiare delle messe private. Mentre nella liturgia pubblica e solenne a seconda del ciclo annuale ecclesiastico si ricordavano i misteri della Redenzione e si commemoravano le ferie e si celebravano le feste anniversarie in onore degli apostoli e dei martiri, offrendo il sacrificio e pregando con formole determinate per tutti gli speciali bisogni del popolo cristiano, nelle messe private il sacerdote procedeva con molto maggiore libertà. Offeriva il sacrificio o per sè o per la persona particolare che gli si era raccomandata, adoperando le formole di preghiera che trovava già preparate nei sacramentarii della pubblica officiatura

[1] *Die Messe im deutschen Mittelalter.* Beiträge zur Geschichte der Liturgie und des religiösen Volkslebens von ADOLPH FRANZ. Freiburg i. Br., Herder, 1902.

od anche introducendone altre da sè, nelle quali esprimeva con maggiore determinatezza ancora l'intento suo proprio. Così sorsero spontaneamente queste messe particolari e si può ben dire, che quasi tutte le singole intenzioni, espresse nelle collette delle più antiche liturgie [1], a poco a poco presero forma di altrettante messe votive, come *pro infirmis, pro demoniaco, pro iter facientibus, pro serenitate aeris, pro frugibus, pro populo, pro vivis, pro defunctis, pro poenitentibus* e via via.

Le messe *pro defunctis* sono tra le votive le più antiche ricordate nella storia. Ne parlano già Tertulliano e Cipriano, ed ai tempi di Ambrogio e di Agostino erano oramai nell'uso comune. S. Agostino ricorda pure una messa votiva per liberare una casa dall'infestazione del diavolo, e verso il mezzo del secolo V si fa menzione di un'altra per la liberazione di un'ossessa; così pure fu celebrata una messa *pro liberatione populi* in rendimento di grazie del ritiro di Genserico da Bazas (Vasatum), come racconta Gregorio di Tours. Ed altre simili messe dovevano pur essere diffuse piuttosto largamente a sussidio del clero, se il medesimo Gregorio di Tours ne ricorda le raccolte scritte da re Chilperico, da Sidonio Apollinare e da se medesimo, sebbene siano tutte andate perdute. Certo è ad ogni modo che nel Sacramentario leoniano, compilato nella seconda metà del secolo V, ed è la più antica collezione liturgica a noi giunta, appaiono parecchie messe destinate ad intenti particolari, come *post infirmitatem*, che è una messa di ringraziamento per la sanità ottenuta, *contra obloquia reproborum, de siccitate temporis* ed altre simili, particolarmente poi le messe *super defunctos* con buon numero di preghiere per bisogni determinati, a scelta del sacerdote. Nel Sacramentario gelasiano, pur tenendo conto delle aggiunte posteriori, già si possono

[1] Dell'antico uso di pregare nella pubblica liturgia pe' singoli bisogni della Chiesa e del popolo cristiano è rimasto un prezioso ricordo nella lunga serie di orazioni, che si ripetono ogni anno il Venerdì Santo nella messa dei presantificati.

riconoscere ben 60 messe votive, le quali nei sacramentarii posteriori, specie nelle varie redazioni del Gregoriano, si vanno vie meglio determinando con riguardo anche alle mutate vicende dei tempi, allo sviluppo sempre maggiore del monachismo, alle calamità che vengono affliggendo di mano in mano i regni ed i popoli, fino a fissarsi dal IX secolo in poi in quelle forme che ancor conserviamo in buona parte nella bellissima raccolta delle messe votive del Messale romano [1]. È tuttavia da notare che le messe degli accennati sacramentarii non presentano che le sole orazioni; parecchie però contengono inoltre una prefazione particolare; alcune anche un vangelo corrispondente. Ma secondo l'uso antico, le varie parti della messa erano distribuite in varii codici, come libri graduali, destinati ai cantori, lezionarii, evangeliarii, e solo più tardi nei messali cosiddetti plenarii, apparisce l'intera messa, come ora usiamo.

La profonda, la viva fiducia, che tutti nutrivano in cuore, nell'efficacia presso Dio della preghiera liturgica, non potrebbe trovare miglior dimostrazione storica di questa straordinaria fioritura delle messe votive nel medio evo. Qualsivoglia bisogno pubblico o privato aveva qui il suo riscontro. Nè bastava soltanto una messa in genere; se ne moltiplicavano i formularii, perchè fino le circostanze più minute del fatto vi avessero la loro espressione eucologica. Così ad esempio, mentre prima si aveva una sola messa *pro infirmo,* appaiono poscia le messe *pro confitenti infirmo, pro infirmo postquam sanctificato oleo perunctus fuerit, pro infirmo de cuius salute desperatur, pro infirmo qui proximus morti putatur.* Molte messe rammentano di mano in mano le invasioni dei barbari, le incursioni e le dilapidazioni dei potenti, le guerre accanite, le oppressioni della Chiesa e dei suoi patrimonii, i pubblici flagelli, come sono le messe *contra infestationem tyrannicam, contra invasores, contra persecutores ecclesiae,*

[1] Il Franz tratta distesamente dello sviluppo delle messe votive nei sacramentarii dal V al IX secolo, con raffronti eruditi e disquisizioni critiche assai importanti per chi voglia approfondire questa materia (p. 118-136).

in contentione, tempore belli, e un po' più tardi *contra hussitas, contra turcas, contra pestem.* Ad implorare la protezione divina contro le ingiustizie e le angherie di ogni fatta, v'è la messa *contra iudices iniquos,* e tra il IX e l'XI secolo nei monasteri *contra episcopos male agentes* o più semplicemente *contra malos episcopos,* che ricorda le controversie per la giurisdizione ecclesiastica e le vessazioni non infrequenti, esercitate sui monaci, da vescovi, com'è noto, più soldati che vescovi. In alcuni antichi codici fin dal secolo X, e poi anche in libri liturgici posteriori si trova la messa *super eum qui furtum fecit,* ovvero *ad investigandum furtum,* o semplicemente *pro fure;* e sebbene spesso nel medio evo si adoperassero mezzi superstiziosi e perfino maleficii per iscoprire le cose occulte, qui però nulla vi ha di riprovevole, e l'intento del supplicante era di ottenere dal cielo la restituzione della refurtiva e la conversione del ladro [1].

Ai tempi dei giudizii di Dio e delle prove dell'acqua e del fuoco in testimonio della propria innocenza celebravasi una messa propria, chiedendo che *iusticie non dominetur iniquitas,* e con la ceremonia di un particolare scongiuro nel porgere la comunione agli accusati *ut non presumatis ullo modo communicare neque ad altare accedere, si hoc fecistis aut consensistis aut scitis qui fecerint* [2]. Quest'è di carattere veramente medievale, come l'altra del secolo XV, ma propria solo della diocesi di Treviri, cioè la *missa precaria*

[1] Il Franz (p. 211-212) reca l'intera messa *super eum qui furtum fecit,* tratta da un codice di S. Gallo del sec. X. Nell'orazione si dice al Signore: « Fac furem reverti cum re quam fraudavit » ; e nella secreta si offre l'oblazione « ad convertendum famulum tuum, ut prius requiem non habeat, antequam se nobis ostendat, ut qui contemnendo culpam incurrit, confitendo veniam consequatur », e più ampiamente ancora si prega nel postcommunio: « Hec nos communio purget a crimine et famulum tuum fac reverti, ut sicut Iosue furtum Achap absconditum in terra invenit, ita patefacere digneris omnia, pro quibus petimus divinam clementiam tuam, ut non in eternum abscondas iniquitatem suam, sed in presentiam denudetur furtum suum, ut confusus peniteat reatum suum et misericordiam tuam consequi mereatur. »

[2] P. 214, da un codice del secolo XII.

seu votiva adversus sagas, veneficas et maleficas omnesque demonum prestigias, con doppia epistola e doppio vangelo.

Più diffusa invece era una messa *pro defuncto de cuius anima desperatur* ovvero *dubitatur;* la qual cosa non può recare alcuna meraviglia, chi conosca le singolari opinioni correnti nell'antichità su questo punto. S. Agostino sostiene apertamente la dottrina teologica dell'eternità dell'inferno, ma pure sembra concedere che vi possa essere, per ispeciale misericordia divina, qualche lenimento di pena, *non aeterno supplicio finem dando, sed levamen adhibendo vel interponendo cruciatibus* [1]. Or quest'opinione ebbe largo corso ne' secoli posteriori e fu grandemente discussa, specie nel secolo XIII, dagli scolastici, cominciando da Alberto Magno, per istabilire in qual senso potrebbe ancora accettarsi, senza venir meno alle dottrine definite. Ma S. Tommaso pose fine alla questione, dichiarando che i suffragi nulla giovano ai dannati e che la Chiesa non prega per loro [2].

Frattanto però il volgo s'atteneva alla sentenza più mite, confortata per giunta da qualche fatto leggendario che avremo occasione di ricordare più innanzi. Adrevaldo nel secolo IX racconta che i monaci di Fleury stabilirono di pregare per certi loro oppressori, morti in un combattimento ingiusto, *quatenus etsi perpetuis non mererentur absolvi cruciatibus, saltem mitioribus multarentur a stricto iudice penis* [3]. E però in simile senso si pregava in questa messa con termini che risentono assai l'affettuosa pietà di quei tempi verso tutti

[1] *Enchiridion* c. 112; MIGNE, *P. L.* XL, 285.

[2] P. 244 e segg. La difficoltà accresceva dall'ammettersi comunemente come fatto storico indubitato la famosa leggenda della liberazione di Traiano dalle pene dell'inferno per le preghiere di S. Gregorio Magno. S. Tommaso ci credeva pure, ma, come è noto, sciolse la difficoltà in altro modo, quasi Traiano fosse stato bensì all'inferno, ma non condannatovi per sempre; fosse poi tornato a vita e avesse così conseguito la grazia del perdono. Cfr. *Suppl.* q. LXXI, art. 5, dove è riassunta assai bene tutta la questione *Utrum suffragia prosint existentibus in inferno.*

[3] *De miraculis S. Benedicti* c. 21; MIGNE, *P. L.* CXXIV, 925.

i defunti e che valgono in qualche modo a scusa dell'ignoranza [1].

II.

Non bastava tuttavia celebrare una messa, sebbene propria, per ottenere la grazia desiderata; si sentiva inoltre il bisogno dell'intercessione potente degli angeli e dei santi, per più sicuramente impetrarla, di quelli soprattutto, che per il loro officio o per le virtù onde furono esempio o pe' fatti della loro vita, si stimavano più acconci ad essere mediatori presso Dio in questa o quella necessità particolare.

L'antichità cristiana era già precorsa in questa tenera fiducia, mentre l'onore che dai fedeli rendevasi alla Vergine, ai santi apostoli, ai martiri, ai confessori, appare insieme un continuo ricorso a fine di ottenere da Dio per l'intercessione loro, non solo le grazie spirituali, ma spesso le temporali eziandio, e le une e le altre determinate anche in ispecie. V'ha esempii, veramente classici (per così chiamarli), di antiche messe, per intero improntate dei caratteri particolari di una messa votiva in onore dei santi e per determinati bisogni. Per citarne una sola, rammentiamo la messa *Salus populi* della feria V dopo la terza domenica di quaresima, ricorrendo quel giorno a Roma la stazione nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano al Celio. Erano essi stati medici di professione e col beneficio dell'arte loro avevano conquistate molte anime a Dio, dando poi la propria

[1] Eccone alcuni ricordati dal Franz (p. 225, n. 3): « ut si forsitan ob gravitatem criminum non meretur surgere ad gloriam, per hec sacra oblationis libamina vel tolerabilia fiant ipsa tormenta » (Cod. Gellonensis, Migne, XL, 284); « ut dum de qualitate vite eius diffidimus, de abundantia pietatis tue consolemur, et si plenam veniam anime ipsius obtinere non possumus, saltem vel inter ipsa tormenta, que forsitan patitur, refrigerium de abundantia miserationum tuarum sortiatur »; « anima famuli tui N. pro abundantia clementie tue pium te sentiat in inferis, que multorum forsitan tormentorum cruciatus pro iustitie merito sentit in penis. » (Codici di S. Gallo e di S. Blasio del X ed XI).

vita per amor della fede. Or tutta quella liturgia, che è semplicemente d'occasione e non già della festa dei due martiri, allude di continuo alla vita ed alle opere loro. Nell'introito si rammenta la grazia nelle varie tribolazioni; nell'epistola la protezione celeste nel corso della vita condotta secondo giustizia; nel graduale il cibo giornaliero; nel vangelo (che riferisce la guarigione dalla febbre della suocera di S. Pietro) la sanità del corpo; nell'offertorio la difesa contro i nemici.

Or su questo o simile tipo si vennero introducendo di mano in mano gran numero di altre messe votive, generalmente ben composte sotto l'aspetto letterario e liturgico, come di S. Raffaele Arcangelo e dei tre Re Magi [1] *pro itinerantibus;* di S. Sebastiano *contra pestilentiam* e di S. Rocco *contra pestem et langworem epidimie,* come dice un codice del secolo XV; di S. Liborio *contra calculum;* del B. Giobbe *contra morbum gallicum,* cioè contro la scabbia, come allora intendevasi questa voce; di S. Sigismondo contro la febbre; di S. Sofia contro le angustie e le persecuzioni di ogni fatta; di S. Niccolò nelle distrette della povertà e ne' pericoli di mare e di terra; di S. Giuseppe, Sposo di Maria SS., *contra infamiam malorum hominum,* ed altre ancora che sarebbe lungo annoverare, avendo pressochè ogni classe di persone ed ogni malanno il santo suo preferito a cui raccomandarsi.

Dell'una o dell'altra di queste messe diremo alcuna cosa in ispecie.

È per fermo cosa singolare nella storia liturgica che il glorioso S. Giuseppe, pur tanto celebrato qual giusto e dal Vangelo e dai Padri della Chiesa e dagli scrittori del medioevo, non ottenesse un culto liturgico suo proprio, e non se ne introducesse autorevolmente la festa nel calen-

[1] P. 216: « Deus qui tres Magos orientales, Gaspar Balthasar, Melchior ad tua sancta cunabula, ut te mysticis venerarentur muneribus, stella duce duxisti et sine impedimento reduxisti: concede famulis tuis in itinere quod acturi sunt per horum trium Magorum pias intercessiones et merita securitatem, pacem et prosperitatem, quatinus eis, te ipso vero sole, vera stella et vero lumine ducente, ad loca destinata et optata concedas pervenire. »

dario ecclesiastico, se non nel secolo XV e XVI e questa pure ristretta dapprima ad alcune famiglie religiose [1]. Però una messa *S. Ioseph sponsi domine nostre* ovvero *sponsi virginis Marie* od anche semplicemente *S. Ioseph confessoris* già si riscontra qua e colà nei messali del secolo XV [2]. Or la pietà popolare ebbe il merito di diffonderne maggiormente la devozione, ravvisando nel santo Sposo di Maria il protettore particolare contro i calunniatori. La messa votiva a questo intento si trova in un messale di Passavia fin dal medesimo secolo XIV con la seguente orazione [3]:

Onnipotens sempiterne Deus, qui beatum Ioseph verum testem perpetue virginitatis Genetricis tue sancte Marie ab omni suspicione inique infamie perfidorum animis [l. hominum] illorum [l. illesum] [4] custodisti, presta nobis per merita ipsius ab omni falsa opinione et infamia securos permanendo consistere.

Tra i santi più popolari nel medio evo e di devozione più antica correva S. Sigismondo, re di Borgondia. S'era egli convertito alla fede cattolica dall'arianesimo; ma ritenendo ancora della fierezza passata, si mise in conflitto col vescovo Apollinare di Valenza, finchè tocco dalla febbre e guarito poi per miracolo, chiese perdono e restituì la pace. Si macchiò poscia di sangue, mettendo a morte un suo figliuolo; ma riconobbe anche quest'errore e si ritrasse in

[1] Kellner, *Heortologium* (Freiburg, Herder, 1901), p. 160.

[2] Cfr. Ebner, *Quellen und Forsch. zur Gesch. des Missale Romanum* (Freiburg, Herder, 1896), p. 138, 141, 178.

[3] P. 217. Ho riscontrata la medesima messa nel bellissimo Messale aquileiense della Biblioteca capitolare di Udine, manoscritto del secolo XV, e nel Messale aquileiense a stampa del secolo seguente, con l'epistola *Qui timet Deum,* il vangelo *Defuncto Herode,* e la secreta di questo tenore: « Laudis tue Domine hostias immolamus, rex regum et dominus dominantium; qui ne a reprobo rege videreris super terram, per manus beati Ioseph in Egyptum atque inde in Iudeam deferri voluisti, presta nobis per preces ipsius, ut quem nutritorem voluisti habere in terris, etiam pro nostris delictis exaudias oratorem in celis. Qui cum Patre. »

[4] La correzione *hominum* per *animis* è del Franz (p. 217). *Animis* manca nella lezione citata del messale di Aquileia, dove pure invece di *illorum,* sta più giustamente *illesum.*

un monastero a farne la penitenza, dopo la quale, e dopo molte avventure assai tragiche, perseguitato e fatto prigione dai suoi nemici, fu fatto sgozzare da Chilperico re dei Franchi, gittandosene il cadavere in un pozzo. Fu però subito considerato dal popolo qual santo penitente e qual martire, ed ebbe la sua leggenda; dove tra le altre cose narravansi i grandiosi portenti, che giornalmente si operavano al suo sepolcro nel monastero di S. Maurizio di Agauno. Gregorio di Tours (594) non dubita della sua santità, e la deduce appunto dalle messe che i febbricitanti facevano celebrare *in suo onore e pel riposo dell'anima sua,* ottenendone in compenso la guarigione miracolosa [1]. La sua messa propria è già inserita nel *Sacramentarium gallicanum vetus* e si sparse assai celermente per tutto, in Francia, in Germania, in Italia. Notiamo qui di passata, che in un sacramentario di S. Gallo del secolo X, dove pure il re Sigismondo è dato per santo e per martire, nella prima secreta si prega pel riposo dell'anima sua e perchè il Signore si degni associarlo al consorzio dei santi [2]. Forse qui è conservata una di quelle primissime preghiere che si facevano al suo sepolcro, come ricorda Gregorio di Tours, e prima che la sua fama di santità si assodasse e divulgasse.

Anche la messa votiva di S. Sofia era in uso fin dal secolo X e godeva credito assai. Sofia, la madre delle tre martiri Fede, Speranza e Carità, non fu martire essa stessa, ma sostenne le figliuole nel martirio, e secondo la leggenda, ardendo di desiderio di ricongiungersi con loro in cielo, spirò sulle care spoglie ancora sanguinanti e venne subito sepolta

[1] *De gloria martyr.* c. 75; « ... quem in consortium sanctorum ascitum ipsa res quae geritur manifestat: nam si nunc frigoritici in eius honore missas devote celebrant eiusque pro requie Deo offerunt oblationem, statim compressis tremoribus, restinctis febribus, sanitati pristinae restaurantur. »

[2] P. 199: « Propitiare Domine supplicationibus nostris pro anima et spiritu famuli tui Sigismundi regis, pro qua tibi offerimus sacrificium laudis, ut eam sanctorum tuorum consortio sociare digneris. » Il Franz tratta ampiamente di questa storia e di questo culto (p. 191-203).

nella medesima tomba: *plus quam martyr,* come dice la *Leggenda aurea,* perchè la sola patì i tormenti delle tre figliuole insieme. In qualche codice la messa si allarga e prescrive sette collette con un *pater noster* dopo ciascuna detto dal popolo, accendendosi ogni volta una candela. Altrove, per ottenere infallibilmente la grazia, si consigliava di far celebrare questa messa tre volte di seguito, con l'offerta di quattro candele in onore della santa e delle tre sue figliuole. Nel secolo XIV, quando le messe votive erano già cresciute in gran numero e non si sapeva più quale scegliere tra le tante, ognuno studiandosi naturalmente di attenersi alla più efficace, venne l'uso eziandio di designare le messe più favorite, con varie diciture, che ne dichiaravano l'origine creduta storica e ne magnificavano l'efficacia. Questa di S. Sofia era nulla meno che la messa *quam cantavit Leo Papa, quando excecatus fuit a Romanis, et depulsus a sede apostolica venit ad Carolum cesarem et frequenter cecinit hanc missam pro tribulacione et angustia in honorem sancte Sophie vidue, que Dominum deum deprecata est in agone passionis sue pro huiusmodi angustia.* Il viaggio di Leone III al campo di Carlomagno presso Paderborna è storia; il resto è leggenda. Ma il medio evo non andava così pel sottile, e la dicitura della messa aggiungeva: *Itaque si quis homo in angustia vel tribulacione aut pressura iudicum vel potentum hominum iniustorum constitutus fuerit, celebret aut celebrare faciat hanc precedentem missam pro tribulacione sua in honore sancte Sophie vidue et roget Dominum intimo corde absque hesitacione et impetrabit veraciter a Domino quod petierit* [1]. E il Signore, come fa sempre, esaudiva il fervore della preghiera. Nè la ragione storica o leggendaria, onde quel fervore si accende, entra mai presso Dio, o come motivo della validità della preghiera, o come dimostrazione della verità del motivo medesimo, se la preghiera ottiene l'esaudimento.

[1] P. 279-282.

III.

Un'altra espressione della pietà popolare nel medio evo si ha nel fatto di unire insieme in una medesima commemorazione votiva parecchi santi: quelli che in vita od in morte ebbero particolare relazione tra loro, o quelli che si stimavano egualmente potenti presso Dio, per ottenere più sicuramente la grazia desiderata. La Chiesa nella festa di Ognissanti ci fa pregare: *ut desideratam nobis tuae propitiationis abundantiam multiplicatis intercessoribus largiaris,* ed anche qui l'uso antichissimo nel culto dei martiri già ne univa insieme parecchi in una medesima festa, come quella dei SS. Quattro Coronati, dei SS. Quaranta Martiri di Sebaste, di S. Gennaro e Compagni e simili.

Il medio evo continuò questo pio costume, estendendolo specialmente ai santi tra il popolo più favoriti. Così, propagandosi nel secolo XIV il culto di S. Anna, madre di Maria Vergine, si compose l'*officium proprium beate Anne tociusque cognationis eius;* si mise insieme la *missa de S. Maria Iacobi et Maria Salome sororibus Dei matris Marie,* e poi la *missa sancti Michaelis et novem chorum angelorum, de quatuor evangelistis, de quatuor doctoribus, de patronis generaliter, de sanctis quatuor virginibus capitalibus,* che erano le sante Caterina, Barbara, Margherita e Dorotea. La *missa de quatuordecim auxiliatoribus,* nella quale si aggrupparono insieme tutti i santi più popolari, ebbe gran voga particolarmente durante la pestilenza del 1348, anzi diede origine al santuario di *Vierzehnheiligen* nella diocesi di Bamberga, pellegrinaggio ancor oggi devotissimo ed assai frequentato [1].

Di questo genere è pure la *missa de patriarchis,* onorandosi tutti in globo i patriarchi dell'Antico Testamento, e perocchè sembrava che tanto non bastasse a saziare la pietà del popolo, si andò a cercare nuovi intercessori in

[1] P. 168 ss.

quei ventiquattro Seniori dell'Apocalisse, che secondo la visione stanno intorno al trono di Dio, seduti su ventiquattro scanni, vestiti di bianco, cinti di auree corone e con cetre in mano e fiale di profumi, che sono le preghiere dei santi [1]. Vero è che in oriente si cominciò assai per tempo a venerarli con festa propria il 24 novembre od anche il 2 dicembre: a quanto pare, come spiriti celesti, come serafini, in quella guisa che veneravansi pure come spiriti celesti i quattro animali simbolici della medesima Apocalisse [2]. In occidente la devozione ai Seniori, ma quali veri santi del paradiso, è attestata fin dal secolo IX, ed essi, perchè creduti intercessori singolarmente potenti presso Dio, furono spesso invocati più tardi nelle bènedizioni e negli scongiuri. Correvano anche i nomi loro (tutto nel medio evo doveva essere ben preciso e spiegato!), come *Adam, Noe, Zacharias, Ieremias* ed altri simili di patriarchi e profeti. Ma forse questi nomi, per essere troppo comuni, non piacquero a tutti, ed altri se ne trovarono, nuovi e strani: *Toarim, Bidea, Delea, Mazia, Chore, Saraib, Ischa, Iubebea, Isba, Anasib* e così di seguito. Inoltre, pel mistero del non sapersi proprio nulla di loro, fu più facilmente accettata la curiosa leggenda, che il giovedì delle quattro tempora il Signore Iddio tenesse con loro consiglio in cielo per bene stabilire le sorti dei paesi, delle nazioni, degli uomini in particolare nei seguenti tre mesi. Onde la messa *de viginti quatuor senioribus,* scritta in loro onore e propagatasi tra la fine del secolo XIV ed il principio del seguente, acquistava una speciale efficacia nell'estimazione del volgo per bene assicurarsi la prosperità futura, e celebravasi con particolare solennità e con certe determinate forme e ceremonie e certo numero di candele. La cosa piegava a super-

[1] Apoc. IV, 4; V, 8.

[2] P. 173. Il Nilles (*Kalend. man.* quivi cit.), così esprime l'annunzio delle due feste orientali: *Festum viginti quatuor seniorum in circuitu throni Dei sedentium, qui et Seraphim vocantur. — Festum quatuor animalium incorporeorum, qui et cherubinici equi vocantur.*

stizione manifesta e venne condannata dai teologi, e quindi dall'autorità della Chiesa fu soppressa la messa e dichiarato illecito il culto [1].

Questa strana leggenda ne richiama l'altra non meno strana, ed è l'origine della messa votiva di S. Michele Arcangelo, che in alcuni luoghi si trova fissata pel lunedì di ogni settimana. Grandi cose si dicono di quest'arcangelo nella Scrittura e nella liturgia: egli è il preposito del paradiso, il principe delle milizie celesti, lo strenuo vincitore di Satana, l'angelo che sta a destra dell'altare dell'incenso, l'angelo che reca le oblazioni sacrosante del sacrificio eucaristico fin nel sublime altare di Dio, il vessillifero che presenta a Dio le anime destinate alla luce santa. Ora la fantasia sempre fervida dei veronesi imaginò nel secolo X che S. Michele celebrasse messa in paradiso ogni lunedì, e però in quel giorno si correva in gran folla alla chiesa di S. Michele per ascoltare quivi contemporaneamente una messa in suo onore. Raterio, vescovo di Verona († 974), si levò con zelo ardente, non già contro la costumanza di andare a messa in tal giorno, anche in onore di S. Michele, ma contro la pazza ragione che se ne adduceva.

— Dunque san Michele arcangelo canta messa il lunedì! tonava egli dall'ambone parlando al popolo. O cecità! O demenza! Che mai determina la varietà dei giorni, se non l'alzarsi e il tramontare del nostro sole? Ma in cielo non vi ha che il sole di giustizia e non vi sono colà nè domeniche nè lunedì. E in quale tempio canta messa l'arcangelo Michele, poichè Giovanni dichiara nell'Apocalisse: *Templum non vidi in ea?* E se gli spiriti non hanno nè carne, nè ossa, e però nè mani, nè piedi, nè gola, nè fauci, come mai può Michele e cantare e compiere le ceremonie e consecrare ed assumere le specie del pane e del vino?

Il pio vescovo ebbe perciò a soffrire non poco, e fu perfino accusato di mancare all'ortodossia e di guastare

[1] P. 173-177.

la fede; tanto il popolo teneva alla sua credenza [1]. Ma la fermezza nel mantenere la giusta censura pose fine alla diceria, e l'uso di onorare S. Michele il lunedì, si confuse con l'altro di onorarlo in quel giorno insieme coi nove cori degli angeli, o più comunemente di onorare tutti in globo gli angeli, come diremo a suo luogo.

IV.

La devozione popolare agli angeli ed ai santi, quali intercessori potenti presso Dio, non menomava per nulla la pietà verso il divin Redentore e la fede nei meriti infiniti della sua passione e morte per la nostra eterna salvezza. L'accusa, mossa dai protestanti, che si trascurasse allora N. S. Gesù Cristo, per esaltare la Vergine ed i santi, come ben nota il Franz, è del tutto infondata e poggia per intero sull'ignoranza supina della vita religiosa nel medio evo. Il mistero della Redenzione era pur sempre il centro della liturgia ed il fondamento di tutta la vita cristiana, e precisamente il tempo in cui rifioriva la devozione ai santi, sorse con eguale, anzi con ricchezza di gran lunga maggiore, la devozione alla passione del Signore, alle sue piaghe sacrosante, alla croce, alle spine, ai chiodi, alla lancia, agli strumenti tutti della passione. Nelle preghiere private, nelle messe che si andavano componendo in onore di questi particolari misteri, ne' libri di ascetica, nei discorsi dei predicatori al popolo vi ha una sì tenera pietà verso il divin Salvatore ed una fede sì forte e viva nella salute da lui dataci per la morte di croce, che nulla si lascia desiderare. Anzi, aggiunge il Franz, a confutazione di quell'accusa basta il fatto evidente, che tra le orazioni preferite allora dal popolo, il maggior numero non è in onore dei santi o della

[1] P. 273-277. Cfr. l'Omelia di Raterio e l'*Appendix apologetica contra reprehensores sermonis eiusdem* in Migne, *P. L.* CXXXVI, 708; 713-714.

stessa Madre di Dio, sì bene in onore del Redentore e della sua passione e morte [1].

Restringendoci qui alle sole messe votive, assai per tempo erano in uso comunissimo quelle della Passione del Signore e della S. Croce. Ma dal secolo XIV in poi, quando si cominciò a specificare maggiormente l'intento per cui s'intendeva pregare, cominciano eziandio ad apparire le messe particolari, come *de facie Domini, de vulneribus Christi, de corona, de clavis Domini, de sanctissima anima Christi.*

La messa *de facie Domini* era scritta in onore del Volto Santo o del Sudario della Veronica, reliquia, specie dal secolo XIV in poi, assai celebrata in Roma, traendovi a schiere a schiere i pellegrini a venerarla e diffondendone poscia la devozione nei loro paesi [2]. La messa *de vulneribus Christi* era tra tutte la più divulgata. Si diceva composta da San Giovanni Evangelista e dettata da S. Raffaele Arcangelo a Papa Bonifacio II, quand'egli *egrotavit usque ad mortem petens a Domino suam vitam prolongare.* E l'angelo gli ordinò di ripetere questa messa cinque volte di seguito, se voleva guarire, estendendo poi a tutti la medesima promessa: *quicunque sacerdos devote legerit pro se ipso vel pro alio homine egrotante, recipiat sanitatem et in futuro vitam eternam et in quacunque tribulacione homo extiterit in hoc seculo liberabitur, et pro qua anima defuncta legitur, statim post com-*

[1] P. 155-157.

[2] Dante ne fa menzione, com'è noto, al Canto XXXI del Paradiso, v. 104, e il Petrarca nel sonetto XII *in vita di M. Laura:*

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
. . . .
E viene a Roma, seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera.

L'orazione della messa, sebbene letterariamente un po' complicata, esprime però assai bene l' intento della devozione: « Deus qui nobis signatis lumine vultus tui memoriale ad instantiam Veronice imaginem tuam sudario impressam relinquere voluisti, per crucem et passionem tuam tribue, ut ita nunc in terris per speculum et in enigmate te venerari et honorare et adorare valeamus, ut te tunc facie ad faciem iudicem super nos venientem secure videre valeamus. » P. 157.

plementum solvitur a penis. Così riferisce un codice di Heidelberg. In un altro di Reichenau, dopo annunciate le indulgenze proprie di questa messa, la scritta conchiude: *In hac missa nimis profunde amonetur Dominus noster Iesus Christus, quatenus ad reverenciam sue passionis preciose dignetur miserere anime audientis hanc missam, et defenditur homo audiens hanc missam ab omni malo* [1].

Fin dal IX secolo la messa votiva della Passione soleva dirsi il venerdì ed il sabato quella della B. Vergine Maria. Ma in onore della Madonna troviamo segnata particolarmente la messa votiva *de septem gaudiis beate Marie,* quale espressione liturgica di una devozione popolare, assai diffusa in tutto il medio evo. Si prendano in mano, ad esempio, i codicetti in gran numero dell'*Officium parvum B. Virginis,* che era un libretto di devozione comunissima alle persone d'ogni ceto, e vi si riscontrerà pressochè infallibilmente una specie di coroncina in onore dei gaudii di Maria. S. Pier Damiani (sec. IX) narra di un pio monaco, solito salutare la Vergine con queste e simili invocazioni: *Gaude, Dei genitrix virgo immaculata; gaude, que gaudium ab angelo suscepisti; gaude, que genuisti eterni luminis claritatem.* Or un giorno la Vergine gli apparve e sorridente gli risponde; *Gaudium mihi annuntiasti, gaudium tibi eveniet.* Così fu subito determinata la bella devozione; e nel pio sentimento del popolo non poteva non essere efficacissima, poichè la Vergine stessa ne aveva promesso il premio tanto consolante di godere con lei [2].

Ci resta ancora ad esaminare un'altra specie di messe votive, quelle a serie determinate. Ma per non dilungarci soverchio, ci rimettiamo ad un prossimo quaderno.

[1] P. 158, 159.
[2] P. 162-165.

IL GIUSEPPINISMO
E IL CONCORDATO GERMANICO
(1803-1805)[1]

SOMMARIO: Il gabinetto austriaco tende e lavora ad emancipare la monarchia dalla dipendenza della Sede apostolica di Roma. — II. Controversia per il richiamo del Nunzio apostolico di Vienna. — III. Come l'Austria difende male i propri interessi, e come la S. Sede li patrocina a dispetto degli altri Stati, e della stessa casa d'Austria.

I.

Ora mentre in Roma fioccavano, secondo l'espressione del Consalvi, le richieste di trattative dai singoli principi a fine di occorrere alle urgenti necessità religiose di tutti gli Stati della Germania; e mentre la S. Sede reprimendo a stento il desiderio di corrispondere a domande sì giuste e conformi al suo proprio consiglio, teneva loro fronte coll'annunzio di un concordato generale da discutersi in comune non in Roma, ma in Ratisbona, per essere tale la disposizione del capo dell'impero: che cosa facevasi in Vienna per corrispondere alle premure e agli interessi della S. Sede?

In Vienna, in quel medesimo tempo, si mulinava nientemeno che il consiglio di stabilire nelle chiese della monarchia l'applicazione delle leggi giuseppine, e di farle approvare dal Papa, mediante un patto bilaterale, ossia per il mezzo di un concordato. A tanto era giunta ne' ministri che circondavano l'imperatore la cecità riformatrice, onde Giuseppe II aveva iniziato l'era funesta!

Per raggiungere quello scopo, che non fu scoperto se non indi a lungo tempo, si menarono in lungo le trattative tra il Nunzio e i deputati imperiale e magontino. Le conferenze tra loro, ora per un pretesto ed ora per un altro,

[1] Vedi quaderno 1328 (21 ottobre 1905, p. 146).

non furono seriamente aperte se non indi a dieci mesi, quanti ne trascorsero dall'aprile del 1803 al febbraio dell'anno seguente. Tutta la causa di quel lungo indugio, evidentemente studiato, aveva per autore il deputato del gabinetto austriaco, barone Franck, il quale, in questioni pur conosciute da tutti, esigeva tempo per prepararle, per ordinarle, per confrontarle. Terminate poi che furono le conferenze, il deputato austriaco attese ad esprimerne il frutto in un lavoro, che doveva essere come lo schema presentato dall'imperatore alla dieta per il futuro concordato di tutta la Germania, il quale poi di fatto rappresentava come in un paradigma le pretensioni austriache, ossia le dottrine applicate del più schiumato febronianismo. A ogni modo per la preparazione di quello schema si consumarono nuovamente lunghi mesi di un tempo prezioso. E ciò fu poco ancora; perchè una volta terminata la composizione dello schema preparatorio, non se ne volle trasmettere il testo a Roma, ma se ne inviarono solamente alcuni sommi capi. E quindi si chiese dal gabinetto austriaco, che su quei pochi dati la S. Sede componesse essa pure un suo disegno di concordato, il quale contenesse il giudizio romano sullo schema austriaco, e presentasse come un disegno di controproposta. Per il che furono necessari in Roma studii, esami, ed adunanze di congregazioni, per guisa che non si potè aver pronto il lavoro se non nell'agosto del 1804. Al quale lavoro tuttavia il gabinetto austriaco non aveva ancora risposto, quando nel novembre del 1804 il S. Padre Pio VII, lasciando Roma e l'Italia, pigliava la volta di Parigi per consacrarvi il nuovo imperatore dei francesi.

Un tal esito, dopo lo spazio di due anni, nel cui lungo decorso la S. Sede per una parte vedeva la necessità di soccorrere allo scompiglio delle cose religiose, e per l'altra sentivasi costretta ad una forzata inazione per la stoltamente scaltra politica del gabinetto austriaco, riuscì dispiacevolissimo al pontefice Pio VII. Il quale sperimentò in quel tempo appunto per parte del medesimo gabinetto alcuni tratti di

una tal politica religiosa, che erano la riproduzione esatta di quella specie di violenta intrusione in cose religiose, onde Giuseppe II ebbe amareggiato l'animo del Sommo Pontefice Pio VI.

Ispirati da criterii poco cristiani di economia amministrativa, gl'imperiali ministri avevano suggerito all'imperatore la riduzione delle sedi episcopali della monarchia. Laonde al Consalvi, che appunto allora stava combattendo disperatamente col Primo Console per salvare le chiese del Piemonte, volute ridurre da quel potente, il Nunzio di Vienna così scriveva:

« V. E. mi dice che il Primo Console vuole ostinatamente ridurre a sei i diciassette vescovadi di Piemonte. Ma quale sarà il di lei stupore e dolore insieme, se le dirò che questo spirito di riduzione si viene sviluppando anche qui, in opposizione a quello di Giuseppe II, eccedentemente portato ad erigere vescovadi e parrocchie?..... Per questa ragione appunto *(di economia, e d'interesse)* (stenterà V. E. a crederlo, come io non sapeva persuadermelo, ma pur troppo così non fosse) è ora venuto in capo a S. M. di sopprimere il vescovado di Trento. — Io non voglio tanti vescovi nel Tirolo (sono le parole precise dell'Imperatore al vescovo di Trento); li reputo inutili, ed un solo può bastare per tutti. Ora comincio dal sopprimere la vostra Chiesa. — Ma come (ripigliò il vescovo) può V. M. lasciarsi così tradire da qualche politico? Io mi protesto di non volere nè Padova, e molto meno Vicenza, che V. M. mi propone. Voglio la mia chiesa — [1]. »

Il vescovo consigliatosi col Nunzio, e sostenuto da Roma con ogni forza, tenne fermo nell'opporsi alla perdita di quella illustre sede, ov'erasi celebrato l'ecumenico concilio di quel nome: il perchè l'imperatore, che era profondamente religioso, tornò poi a consiglio migliore, lasciando sull'antico piede vescovo e vescovado [2].

[1] Cifra Severoli e Consalvi, 29 gennaio 1803 (*Nunziatura di Vienna*, vol. 701). Il Severoli attribuisce la trovata di quel mezzo economico ai *trattatori* della pace di Luneville, specie al conte Cobenzl, « che fu uno dei principali architetti di quel memorando trattato ».

[2] « In nome del S. Padre lodi il vescovo di Trento della sua apostolica fermezza. Gli dica in nome della S. S. che assolutamente stia saldo nella sua religiosa intrapresa, e che decisamente si ricusi a rinunziare la chiesa di

Ma la lotta addirittura pericolosa, ossia la grande riforma che l'Austria volle eseguire nella congiuntura offertale dalla restaurazione religiosa allora richiesta per il ladrocinio di Ratisbona, riguardava specialmente la giurisdizione del Nunzio sulle chiese e massimamente su i vescovi della monarchia, la quale giurisdizione volevasi allora addirittura soppressa. Ora il Nunzio essendo il delegato pontificio, e negli atti di direzione ecclesiastica rappresentando l'autorità del Sommo Pontefice, ognuno vede che col togliere a lui la facoltà di avvisare immediatamente i vescovi e d'informarli della volontà pontificia, si veniva a colpire la stessa primazia del Capo della Chiesa. Per siffatto modo sottratti all'immediata dipendenza del Papa, i vescovi della monarchia austriaca passavano alla soggezione dell'imperatore, dal quale ricevevano le disposizioni e le norme, e gli stessi rescritti pontificii, qualora paresse al gabinetto imperiale di doverli comunicare. Era un notabile avviamento alla quasi totale separazione da Roma, era l'ideale carezzato dal moderno regalismo, praticato da Leopoldo in Toscana e da Maria Carolina in Napoli, imposto da Giuseppe II, ed insegnato nel conciliabolo di Pistoia da Scipione Ricci e nel congresso di Ems dagli arcivescovi elettori dell'impero: in altri termini era l'introduzione pratica del protestantesimo nell'impero degli Absburgo.

In conseguenza di tale dottrina, accolta oramai ed insegnata nelle università e abbracciata dagli uomini di governo siccome sistema, « la Bolla *Auctorem Fidei* che condannava il sinodo di Pistoia non fu ricevuta negli Stati ereditarii di casa d'Austria; anzi venne respinta con molto sfregio dell'autorità della Chiesa ». Il governo del Tirolo ne proibì con circolare l'entrata nel regno; e nel febbraio del 1795 gli esemplari inviati al Nunzio furono sequestrati contro il di-

Trento » (Cifra Consalvi a Severoli, 19 febbraio 1803, *Cifre ai Nunzi*, vol. 276). — « Mi assicura Mgr vescovo di Trento, che ora più non si disputa se debba o no sopprimersi la sua chiesa. Tutte le speculazioni ora si restringono a combinare il *minimum* da darsi a lui ed al suo clero » (Cifra Severoli a Consalvi, 16 febbraio 1803, *Nunziat.* cit.)

ritto delle genti, per non essere muniti del regio placet. Se ne allegavano per motivi dal conte di Kollovvrat lo sfregio che quella condanna infliggeva alla memoria di Leopoldo, auspicatore del conciliabolo; i principii della bolla, avversi alla monarchia; e la dottrina contraria a quella che s'insegnava nelle università dello Stato [1].

Or cotale dottrina di separazione da Roma, attendeva appunto il deputato austriaco barone Franck a spargere nelle conferenze aperte col Nunzio e col deputato di Magonza, per poi insinuarla nel concordato germanico, e farla autenticare dall'autorità pontificia. Ma il gioco non riuscì, perchè dai registri delle conferenze inviati a Roma, i cardinali della congregazione deputata allo studio delle cose germaniche lo ebbero subito scoperto; e quindi si portò giudizio in Roma, che quelle conferenze ad altro non approdavano se non a tirare in lungo l'affare del concordato germanico, che pure premeva oltremodo di conchiudere al più presto.

Ed il Consalvi, informato non più che del contenuto ne' soli estratti della prima conferenza, riscriveva essere strana pretensione il volere che il Papa autorizzi in un concordato ciò che è contrario a' suoi privilegii: il Papa tollera certe cose, ma non le patteggia. E soggiungeva:

« Sembra al S. Padre, che in fondo si voglia fare dalla parte di costà da padroni assoluti, e che il Papa si tenga a parte, quando sarebbe egli quello che dovrebbe fare la parte principale. Tanto nel preparare il concordato, quanto nella iniziativa delle materie del medesimo da presentarsi alla dieta, tutto si vuol fare da codesta corte. Pare a lei, che gli altri principi ci si adatteranno? La cosa è impossibile » [2].

Ed il tenore delle cose discusse nelle seguenti conferenze appariva al Consalvi ed agli altri cardinali di indole sempre antiromana e di tendenza anticattolica. Infatti in esse « tutti

[1] Memoria sopra la Bolla *Auctorem Fidei* (*Nunziatura di Vienna*, vol. 707).

[2] Cifra Consalvi a Severoli, 25 febbraio 1804 (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276 A).

i principii febroniani vi si vedevano sviluppati e adottati per massima ». Laonde, facendo l'enumerazione delle riforme volute dall'Austria, e mostrandone la stravaganza, il cardinal Consalvi svelava il fine a cui gli autori di quelle dirigevano la vista; e così ne riferiva l'impressione del Papa, in una sua cifra al Nunzio de' 7 di aprile 1804:

« Devo dirle con sincerità, che al S. Padre è sembrata assai artifiziosa la maniera, con cui si sono esposte le materie nelle conferenze. Inoltre la premessa narrativa dei dogmi della Chiesa, la generica soggezione dei regolari ai vescovi, la soppressione, erezione, unione delle Chiese rese dipendenti dalla potestà secolare, l'ampliazione della giurisdizione dei vescovi, la distinzione dei diritti essenziali e diritti accessori del primato del Papa, e vari altri punti che si vogliono inserire nel Concordato, come le leggi organiche... tutte queste cose, che lei ben vede quali e quanti ostacoli (alcuni dei quali insuperabili) presentino al S. Padre, fanno molto temere, che l'oggetto sia di discostarsi quanto più si può dal concordato di Nicola V, e ristabilire la prammatica sanzione della dieta di Magonza del 1439 » [1].

Veramente il concordato, concluso tra Nicola V e Federigo III nell'aprile del 1447, col quale la S. Sede regolava le elezioni dei vescovi e le riserve dei benefizi ecclesiastici, di fatto non era più osservato; come di fatto si badava precisamente dall'Austria ad inceppare l'autorità del Papa, conforme avevano praticato i principi tedeschi, propugnatori del concilio di Basilea, nella dieta di Magonza del 1439. Agli antichi concordati tra l'impero e la S. Sede, siccome a regola direttrice de' ministri imperiali nella politica ecclesiastica, era sottentrata la legislazione di Giuseppe II. E il conte di Cobenzl nell'anno 1804 ne volle ritentare l'applicazione, e confermarla nientemeno che coll'assenso del Papa.

[1] Ibidem.

II.

A fine di antivenire ai danni che da un tanto sconcerto sarebbero scaturiti, la corte di Roma pensò ad una diversione diplomatica, la quale col dare al gabinetto austriaco un tal quale contentamento in cosa che sapeva desiderata, lo fermasse nella male auspicata via delle riforme religiose. Pertanto nel luglio di quell'anno, in una udienza che diede al ministro austriaco cavaliere di Lebzeltern, il S. Padre Pio VII gli manifestò il dispiacere che provava per la condotta piena di sospetto e di diffidenza, che da più tempo aveva osservato tenersi dall'Austria verso la S. Sede. Attribuendone la cagione alla poca grazia che forse il Nunzio Mgr Severoli avesse incontrata nella corte imperiale, il Papa gli dichiarò in confidenza che lo avrebbe richiamato. Di più il cardinal Consalvi con lettera *confidenziale* e secreta fece le stesse dichiarazioni al conte di Cobenzl, affidatosi a quell'amichevole apertura per la conoscenza personale che aveva fatta di lui in Parigi nel tempo del concordato francese.

La risposta del Cobenzl si fece aspettare per più di un mese e mezzo! In quanto al suo tenore, il Consalvi così ne informava il Nunzio, al quale aveva tenuto celato quel negozio [1]:

« Io non posso abbastanza esprimerle l'amarezza, che il tenore della medesima *(risposta del ministro austriaco)* ha cagionato a me e allo stesso S. Padre. Dipartendosi dagli oggetti, ai quali si limitava la mia confidenziale apertura, sotto l'apparenza di volermi corrispondere con eguale confidenza, incomincia la sua acerba risposta dal dettagliare i benefizi fatti da S. M. I. al S. Padre, rimarcando segnatamente quello della restituzione dello Stato, — restituzione che a dire il vero non si saprà ormai da chi debba ripetersi; giacchè la corte di Napoli, quella di Vienna, e Francia, tutte pretendono di attribuirla a proprio merito, ed alla forza delle loro armi. — Passa quindi a precisare minutamente ciò che della corte si è operato in

[1] « Io fui onesto e leale, al segno di nulla scriverne a lei, come lo accennai al conte ».

vantaggio della religione; — ma su tale oggetto lascio a V. S. Illma di far quelle osservazioni, che non possono sfuggire a chiunque conosce appieno lo stato degli affari di religione nella Germania.

« Distinguendo poi il Sr. Conte l'affare della Nunziatura da quello del Nunzio, dichiara apertamente, rapporto al primo, i principii stabiliti da Giuseppe II: principii, che siccome non ammettono nella Nunziatura l'esercizio di alcuna giurisdizione in materie ecclesiastiche nella monarchia austriaca, così non possono nè potranno giammai essere ammessi dalla S. Sede... Venendo poi a parlare del Nunzio, non attribuisce ad alcuna personalità, ma alla violazione dei principii medesimi il niun gradimento della di lei persona; ed accetta, senza punto esitare, ed anzi in certo modo affretta il di lei richiamo. »

Fin qui il Consalvi. Chiederà il lettore, di quali offese si fosse reso colpevole il Nunzio pontificio in Vienna, perchè il primo ministro di quel gabinetto ne richiedesse con tanta forza il richiamo. Il Nunzio del Papa aveva concesso alcune dispense alle monache di qualche monastero; aveva avvocato alla sua giurisdizione le trattative colla S. Sede per le dispense necessarie alla celebrazione di un matrimonio della famiglia Kinski; e sopratutto aveva preso ad istituire egli i processi dei vescovi, che erano stati destinati dall'imperatore ad occupare le sedi di alcune diocesi nell'Ungheria e nella Galizia. Le quali cose tutte furono giudicate siccome altrettante offese arrecate dal Legato pontificio alla legislazione giuseppina, secondo la quale al Nunzio non veniva riconosciuta alcuna giurisdizione sul clero della monarchia. Per le quali offese Monsignor Severoli, che da due anni trovavasi in Vienna, non era ancora riuscito a far accettare il breve che lo accreditava siccome Nunzio, ed era considerato nella corte siccome semplice ambasciatore del sovrano di Roma.

Il cardinale Consalvi giudicò così indecorosa la nota del primo ministro di Vienna, che non ne avrebbe fatto neppure menzione al Papa, se non fosse stato costretto a comunicare al S. Padre le condizioni proposte dall'Austria per togliere il costei raffreddamento colla S. Sede. Pertanto fece sapere al Lebzeltern, come intorno la vertenza insorta

per le questioni accennate, la S. Sede appiglierebbesi ad un temperamento, il quale, salvando la massima della giurisdizione del Nunzio, darebbe insieme soddisfazione alle richieste del ministero. Il Nunzio però non sarebbe richiamato altrimenti, poichè non si mettevano in controversia le condizioni della sua persona; del rimanente diede ad intendere, che in quelle circostanze il richiamo del Nunzio pontificio dalla corte di Vienna, avrebbe fatto sinistra impressione e sfavorevole all'Austria presso i gabinetti europei, specialmente presso quello di Francia; dinanzi alla quale non solo non conveniva all'Austria di apparire in rottura colla S. Sede, ma era suo grande interesse il mostrar di trovarsi con esso lei in amichevoli condizioni; cosa, che fu intesa assai bene dal cavaliere Lebzeltern [1].

Ma poi il Consalvi si fece a rispondere con una nota sua a quella del Cobenzl, dopo aver lasciato passare lo spazio di due mesi, quanti ne aveva lasciato scorrere il ministro austriaco, prima di rispondere alla lettera confidenziale del ministro di Pio VII. Nella sua replica seguendo passo passo le cose e le ragioni messe innanzi dal Cobenzl, il Consalvi le oppugna a una a una, opponendo fatti ed argomenti in contrario, e svolgendoli con tanta forza di logica e maestria di esposizione, da convincere ogni più appassionato intelletto; massimamente che il vigore del discorso non era per nulla alterato dalla forma aspra delle espressioni, conforme aveva usato il vicecancelliere imperiale. Dichiarava il Consalvi e metteva in luce le condizioni, nelle quali trovavasi ridotto il Papa di fronte a tutte gli Stati di Europa, e massimamente della Germania, appunto per favorire l'Austria; per sostenere gl'interessi della quale, aveva ricusato di trattare in particolare colla Baviera e colla Prussia, e quasi aveva trasandato gl'interessi religiosi di tutta la Germania, in vista di un concordato generale, la cui conclusione si andava ritardando dal gabinetto austriaco con danno universale della religione e speciale dispiacere

[1] Cifra Consalvi a Severoli, 6 ottobre 1804 (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276 A).

del Papa. Concedeva quindi quanto era dato al Pontefice di concedere; ma sul punto del Nunzio parlava chiaro. Finchè si trattava di atti più o meno approvabili del Nunzio, il Papa era pronto ad accondiscendere ad ogni desiderio di Sua Maestà. Ma qui ritorna in campo la massima regia, stabilita per legge da Giuseppe II, di « togliere affatto al Nunzio Apostolico ogni esercizio di giurisdizione ecclesiastica, e ridurlo alla classe semplice dei ministri diplomatici ». Ora leggi di tal fatta « furono costantemente contradette dalla S. Apostolica, la quale le ravvisò come una innovazione opposta alla inconcussa massima della suprema autorità del Capo della Chiesa nelle materie ecclesiastiche, e contraria alla precedente consuetudine [1]. »

III.

Da quanto precede si può scorgere in che grado di opposizione la corte ministeriale di Vienna si studiasse di condurre le sue relazioni colla Sede apostolica di Roma; quasi direbbesi, che cercasse a bello studio di romperla col Papa. Il giuseppinismo stava portando i suoi frutti, ed aveva invaso le menti non solo degl'imperiali ministri e dell'istesso imperatore [2], ma di molti vescovi eziandio, e principalmente del nuovo arcivescovo di Vienna, Monsignor Hohenwart, antico membro della Compagnia di Gesù, maestro di storia all'imperatore e all'arciduca Carlo, poi vescovo di Trieste, e

[1] Questa lettera del Consalvi è lunga 44 pagine di sesto protocollo. Il cardinale Antonelli, a cui l'autore l'aveva rimessa per revisione, la giudicava in un suo biglietto (14 ottobre 1804) « un capo di opera, nè poter essere estesa con maggior dignità, chiarezza, ordine, ed energia ». Porta la data de' 31 ottobre 1804, e quella del Cobenzl de' 31 agosto. Entrambe si trovano nel vol. 707 della *Nunziatura di Vienna*.

[2] L'imperatore che pure aveva rivocate alcune provvisioni di Giuseppe II sui seminarii e sugli studii, come sulle professioni religiose, andava dicendo: « Io non posso rivocarle » le leggi giuseppine. « Insomma, esclamava Mgr Severoli, è questo uno di que' misteri politici d'iniquità, dei quali è impossibile di sviluppare il significato » (Cifra a Consalvi, 16 maggio 1803, *Nunziatura di Vienna*, vol. 702).

quindi di S. Ippolito, d'onde in età di 73 anni, fu trasferito alla sede arcivescovile di Vienna nel maggio del 1803, per la morte accaduta un mese prima di Monsignor Migazzi.

Un solo tratto farà conoscere fino a qual punto l'aulicismo aveva occupato la mente di quell'arcivescovo, al quale il Nunzio giunse per fino ad ascrivere una qualche parte nella nuova guerra mossa contro Roma [1]; ed insieme ne accennerà un motivo, il quale secretamente, ma con efficacia tanto più viva quanto maggiormente dissimulata, spingeva il ministero imperiale ad usare con Roma l'asprezza di quel contegno che abbiamo già visto, e che vedremo più innanzi. Costui ragionando col Nunzio apostolico della politica religiosa della corte imperiale, gli fece intendere qualmente il Papa doveva fare per l'Austria quanto aveva fatto per la Francia [2].

E soggiunse, che « avendo di ciò parlato con il conte di Cobenzl, si era concluso che a render Roma condiscendente, *si sarebbe trovato il modo di porla al muro* » [3].

La quale espressione come stesse male in bocca ad un arcivescovo, e con quanto disgusto fosse sentita in Roma, massimamente per la sua provenienza, ognuno può immaginar di leggeri [4].

[1] « Quanto più ho motivo di conversare con lui, tanto più scorgo gli storti principii, de' quali è imbevuto, e sempre più mi confermo ch'egli abbia una precipua parte nella guerra che ora ci si muove... Mai dalla sua bocca esce un elogio della S. Sede, è ligio di ogni autorità laica..., disapprova il breviario romano, ha per nulla ciò che non è *placitato* » (Id. eid. ibid., 29 ottobre 1803).

[2] Delle cose di Francia gli ragionavano alcuni vescovi emigrati, ch'egli albergava in Vienna, avversari dichiarati del concordato conchiuso tra Pio VII e il Primo Console: erano gli antichi vescovi di Valenza, di Carcassona.....

[3] Severoli a Consalvi, 24 decembre 1803, ibidem.

[4] Nella sua cifra de' 7 gennaio 1804, il Consalvi così ne scriveva: « Una delle più dolorose cose è il carattere e la condotta di cotesto Mgr Arcivescovo, il quale se, com'Ella dice, vaneggia al segno di aver detto a lei, che avea concluso col conte di Cobenzl, che *per rendere Roma condiscendente si sarebbe trovato il modo di metterla al muro;* rispondo a ciò due cose, e sono: 1°) che mi lusingo, ch'Ella abbia avuto il coraggio di rispondere a ciò, come si merita una proposizione sì ardita, e la temerità di dirla al

Ma sopratutto era sommamente inopportuna una tal condotta del gabinetto imperiale alla volta di Roma, quando in quel medesimo tempo il Papa sopportava la ressa degli altri principi dell'impero, che continuavano a tempestare la S. Sede di richieste, colle quali esponevano per una parte la stringente necessità di occorrere ai pericoli della religione, e per l'altra le vantaggiose condizioni che gli altri Stati offrivano per un concordato particolare.

Infatti verso il mezzo del febbraio del 1804 la Baviera presentava una nota officiale, in cui prometteva di « rimettere le cose come prima *in omnibus,* rapporto alla religione e alla S. Sede, e di volere la massima dipendenza da questa; ma intendeva di escludere ogni qualunque influsso della corte imperiale e dell'Elettore arcicancelliere... Insomma dà punti d'oro, se si vuole trattare in Roma, o almeno fissar le basi principali » di un concordato [1]. Ed indi ad alcuni mesi il residente di Prussia lamentavasi in nome del suo sovrano del concordato che realmente concertavasi in Vienna, per poi non trattarsene in Ratisbona se non in apparenza. E chiedeva con istanza la pronta spedizione di un Nunzio in Ratisbona, « dimostrando l'anarchia attuale delle cose ecclesiastiche, a cui i principi non possono essere indifferenti » [2]. « Il duca di Wurtemberg, scriveva il Consalvi, si è protestato, che se fra un mese o poco più il S. Padre non manda a Ratisbona, egli manderà a trattare a Roma, come il Bavaro, e sarà appoggiato » [3].

Nunzio; 2°) che si è qui troppo persuasi della saviezza e lumi e carattere del conte di Cobenzl per non crederlo capace di questi sentimenti, e di battere quelle vie. Ma se per altri canali (torno a dire che non si crede lui capace di sentimenti simili) ciò accadesse in qualunque luogo, conoscono male i principii della S. Sede, e il carattere del Papa e del suo ministero, se si persuadono di ottenere per tal via ciò che non si può; e si espongono anzi, *mettendo Roma al muro,* a ciò a cui si espone chiunque mette, come dice il proverbio, con le spalle al muro colui col quale contende » *(Cifre ai Nunzi,* vol. 276 A).

[1] Cifra Consalvi a Severoli, 23 febbraio 1804 (*Cifre ai Nunzi,* vol, 276 A).

[2] Id. eid., 19 maggio 1804, ibidem.

[3] Id. eid., 21 gennaio 1804, ibidem.

Di più « una buona lettera di Ratisbona » ricevuta in Roma verso i primi di gennaio 1804 annunziava « imminente lo scisma, e la rovina totale ed irreparabile degli affari della religione cattolica in Germania, se non si mandava *illico* un Nunzio, o incaricato qualunque, a trattar colà (in Ratisbona) coll'Elettore arcivescovo » [1].

Questa notizia, che proveniva dallo stesso elettore di Magonza, mosse il Consalvi a consigliare il conte Troni a dare un passo in Ratisbona per pigliar notizia dello stato delle cose. Ed il Troni, abboccatosi coi ministri de' principi alla dieta, dichiarava scrivendo a Roma le disposizioni degli altri sovrani essere contrarie all'Austria. Dal Bacher ministro francese in Ratisbona aveva saputo, che la Baviera e la Prussia si erano concertate a fine di secolarizzare eziandio l'elettorato di Magonza; « che volevano fissare un concordato religioso colla S. Sede; e che nel caso di un rifiuto del Papa, sarebbero andate avanti allo stesso modo. — « Questo è lo scisma, soggiungeva l'incaricato pontificio, di cui nelle lettere (a Roma) si parlava, che l'Elettore arcivescovo temeva; per evitare il quale, domandava un inviato della S. Sede in Ratisbona ». Ora però annunziava, essere la tempesta sedata, mercè una nota, letta e pubblicata dal ministro francese nella dieta, colla quale dichiaravasi che il Primo Console, interessato al bene pubblico della religione, secondava il desiderio del S. Padre, perchè l'aggiustamento delle cose religiose si facesse con moderazione ed equità.

Dal barone di Rechberg, deputato della Baviera, e dal conte di Goertzl, ministro prussiano alla dieta, il rappresentante pontificio intese a chiare note, che i loro sovrani non volevano più sapere dell'avvocazia dell'imperatore d'Austria nelle cose dell'impero; che, disponendo la Prussia della pluralità delle voci, si sarebbe dato il *reiicimus* al concordato, che si andava manipolando in Vienna, se prima di presentarlo alla dieta, non se ne manifestava loro il contenuto; che tutti insomma dichiaravano essere necessario l'invio di

[1] Id. eid., 7 gennaio 1804, ibidem.

un Nunzio pontificio in Ratisbona, a fine di combinare l'aggiustamento delle cose religiose, le quali andavano in iscompiglio [1].

Era vero l'intervento del Primo Console nella dieta germanica a favore della religione cattolica e del Papa, di cui in questa sua relazione faceva memoria il rappresentante pontificio. Infatti, pregato il Bonaparte dell'opera sua, con un breve del Papa in data de' 4 giugno 1803, a fine di risarcire comecchessia i danni da lui operati, fece sentire subito la sua voce nella pubblica dieta di Ratisbona, dove il suo ministro recitò la detta nota col breve del Papa, la quale ed il quale, scriveva il Troni, « hanno fatto grandissima sensazione, ed avranno favorevoli conseguenze per l'appoggio che il Primo Console promette » [2]. E di più fece avvisare il Papa, che lo tenesse « informato per mezzo del cardinal Legato dei passi da farsi in Ratisbona, e dello stato delle cose, per poter seguire l'affare » [3].

[1] Troni a Consalvi, Ratisbona, 19 febbraio 1804 (*Nunziatura di Baviera*, vol, 40).

[2] La nota, letta dal Bacher solennemente nella dieta, è la seguente: « Le soussigné Chargé d'affaires de la république française, a reçu l'ordre de son gouvernement de communiquer à la Diète générale de l'Empire germanique une copie du Bref que Sa Sainteté vient d'adresser au Premier Consul et de lui déclarer que le Premier Consul n'a pu que déférer au vœu du S. Père à l'égard de l'intervention que Sa Sainteté lui demande. Le vif intérêt que le Premier Consul prend à tout ce qui peut contribuer au bien de la religion, lui fait désirer que les nouveaux arrangements qui peuvent avoir besoin du concours du S. Siége, soient faits des principes de modération et d'équité, et qu'ils ne puissent dans aucun cas occasionner aucun sujet d'inquiétude et de douleur pour S. Saintété.

« Ratisbonne, 26 janvier 1804 — Bacher. »

Il breve pontificio è riferito dal Theiner (*pièces justificatives*, II, 226). Vi si leggono le seguenti espressioni: « *In tot ecclesiarum germanicarum iacturis, quot eae rebus temporalibus suis ferme omnibus, improbantibus nobis, amissis, postremis hisce temporibus acceperunt, facile tibi persuadere potes quanto dolore affecti fuerimus...* »

[3] Cifra Consalvi a Severoli, 28 gennaio 1804. — Notava poi l'accorto Consalvi il servizio, reso al Papa con quel fatto, che consisteva « nell'aver pubblicato tanto solennemente l'*improbantibus nobis*, che sta nel Breve, e che è assai più del *quamquam probare non possumus*, che tanta guerra

Dinanzi a tanto numero di richieste, ed a tanto stringente necessità d'interessi religiosi, riesce inconcepibile come la S. Sede non abbandonasse la causa ed il partito dell'Austria, e mettendosi in intesa cogli altri principi tedeschi convenisse con esso loro, sotto la protezione del Primo Console, in un assestamento delle cose ecclesiastiche della Germania, almeno per un tempo provvisorio. In quella vece la S. Sede tenne fronte a tutti, opponendo il diritto che la costituzione dava all'imperatore col privilegio dell'*avvocazia*, e mantenendosi ferma nell'osservare la parola data alla corte di Vienna di non trattare delle chiese di Germania se non in comune nella pubblica dieta, dopo il concerto che si andava facendo in Vienna co' tre incaricati, di cui abbiamo parlato più addietro.

Ma cotesto concerto veramente, a forza di essere protratto studiosamente per più di un anno, riusciva ingiurioso alla S. Sede, dannoso agli interessi religiosi, ed avverso agli stessi vantaggi politici della corte imperiale. Cosa, che tutti vedevano in Roma, che l'Austria però fingeva di non intendere, ma che al cardinal Consalvi faceva alzare gli strilli.

Considerando quel grande uomo di Stato, che mentre il bavaro, il protestante, e il francese si legavano insieme contro l'Austria, i ministri austriaci non avevano vigore se non contro la S. Sede, contro la quale alzavano pretese insensate, esclamava scrivendo: « Possibile, Dio buono! che questi signori non veggano come gli altri principi vogliono *se passer* della casa d'Austria, e non sentano questa necessità di stare più strettamente unite che si possa, essa e la S. Sede? E piuttosto che far così, si occupano a questionare e impugnare un *probare non possumus*, che se vedessero addentro, è utile a loro quanto alla Chiesa, per i casi che si potessero dare? Oh Dio buono! non si vede nel chiaro giorno »[1].

sostenne per parte di cotesta corte. » (A Severoli, 18 febbraio, *Cifre ai Nunzi*, vol. 276 A).

[1] Id. eid., 21 maggio 1803 (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276).

E alludendo all'opposizione giuseppinesca, la quale facevasi allo stesso titolo di Nunzio apostolico, che non si voleva riconoscere nella persona del rappresentante pontificio, dolevasi ne' seguenti termini, pieni di sentimento e di vera cristiana diplomazia:

Cotesta opposizione « mette il colmo alla somma afflizione del S. Padre, il quale mai avrebbe creduto, che si svegliasse sì gran tempesta per sì piccola cosa, e, Dio buono, in quali tempi! In quei tempi, ne'quali il S. Padre si batte con tutta la Germania per non distaccarla dal capo dell'impero, essendo ben chiaro che se il S. Padre si prestasse un momento alle separate trattative dei principi di Germania, perderebbe l'imperatore ogni influsso sopra di essi negli affari religiosi, e sciolto un anello, ben dovrebbe vedersi come anderebbe a sciogliersi tutta la catena »! [1]

Dopo un anno di studio e di conferenze dibattute in Vienna tra il Nunzio, il deputato magontino, signor Kolborn, e l'austriaco barone Franck, si seppe in Roma che quest'ultimo aveva terminato il defatigato disegno di un concordato, del quale aveva consegnato una copia al ministro dell'elettore, ma non ne aveva rimesso al Nunzio e spedito a Roma se non l'estratto di alcuni capi. E intanto che il testo di quello schema era passato dalla cancelleria nel gabinetto dell'imperatore, perchè vi fosse esaminato, si chiedeva a Roma il lavoro di un concordato romano! Questa cosa, che richiedeva ancora lo spazio di molti mesi, riuscì dolorosissima al Consalvi, il quale vedeva molto male compensata la resistenza del Papa agl'inviti ed alle minacce del bavaro, del prussiano, e del francese, nel mantenere la data parola, e nel procacciare il vantaggio della casa d'Austria a dispetto dei ministri che la casa d'Austria così male servivano. « Il signor Franck, scriveva a' 7 di aprile 1804, ha collocato una maggior fiducia nel S.r Kolborn, che nel S. Padre e in lei, avendo comunicato al S.r Kolborn, (e

[1] Cifra Consalvi e Severoli, 26 novembre 1803 (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276).

non a lei) il testo originale del progetto con giuramento di non farlo vedere a veruno. È questa una ingiuria che si fa non meno a lei, che al S. Padre; ed è un segno, che sotto questo mistero che si fa al S. Padre, nel posporlo all' Elettore, qualche cosa si cela » [1]. — « Finisco questo discorso con dirle in genere, che l'esito di questo grande affare mi spaventa sommamente per una principal ragione; ed è, che nel tempo in cui per vincere la opposizione dei protestanti e dei cattivi cattolici, converrebbe combattere con essi *coniunctis viribus*, pur troppo non si è, nè dalle idee che trapariscono dal piano sembra possibile, che si possa venir d'accordo con chi per utile anche proprio avrebbe dovuto e dovrebbe prestare la maggior assistenza e difesa » [2].

Vedremo in altro lavoro qual sorte di mistero si celasse nel nascondere che facevasi al S. Padre, per parte del gabinetto austriaco, il divisato disegno del nuovo concordato germanico.

[1] E soggiungeva: « Oh! in quali tempi e circostanze tocca a Pio VII il fare il Papa, e a lei ed a me il servire nei nostri rispettivi impieghi » (Cifra a Severoli, *Cifre ai Nunzi.* vol. 276 A).

[2] Id. eid., 21 aprile 1804 (ibidem).

GIGLIO D'ORO

XVI.

Luci ed ombre.

Passarono presto quei giorni d'apparecchio alla partenza. In casa tutti si davan da fare, chè non era poco il bagaglio da allestire. Si parlava d'un allontanamento non di giorni, nè di settimane, ma di mesi; e dalla servitù si ripeteva anche, che ciò era per far distrarre la signorina. Questa lo seppe e se ne dolse.

— Nulla mi si risparmia, ebbe un giorno a dire in uno sfogo segreto colla Caterina. Non mi resta che divenir lo zimbello dei monellacci di strada... E poi si dice che non son più quella!

In vero per Elena era già tanta l'amarezza di quell'allontanamento da Roma, fatale, com'ella lo prevedeva, che non poteva certo esser disposta a tollerare oltre il danno anche le beffe.

Eppure anche quella mesta occupazione dei preparativi dette a lei qualche fiore di conforto, fornì qualche segreto pascolo al suo cuore desolato. La vita non è mai tutta di spine, anche quando è di spine.

Rovistando con agio e sicurezza i suoi cassetti e i suoi scrigni, rivide e rimaneggiò buste, fiori, fotografie, ninnoli d'ogni specie, a taluni dei quali, per diversi titoli, ella sapeva legate tante dolci e incancellabili memorie. O le mute esclamazioni! o i teneri atteggiamenti del suo viso! a risentire le voci arcane di quei cari oggettini, rimaste assopite per un pezzo nell'oscuro mistero dei ripostigli e che ora, ridestate per un istante, rinnovavano a lei l'antica dolcezza! Ma ahimè! era la dolcezza melanconica del tramonto!

In quei giorni, nel giro della sua cameretta, tutto aveva per lei un fascino non provato innanzi, chè in tutto le pareva di scoprire, per un verso o per l'altro, il caro riflesso di quell'immagine, che teneva scolpita nel cuore.

Nel penultimo giorno, dopo essersi affaticata a lungo intorno a una grossa valigia di cuoio, che doveva accogliere i suoi vestiti più scelti e pomposi, s'era lasciata cadere sulla poltrona per riposare e per fantasticare.

« Quel vestito là lo indossava proprio quel giorno che destò per la prima volta ammirazione negli occhi di Alberto. Era quell' altro col quale in quella certa serata ebbe da lui le prime gentili confidenze. E quella tal foggia così nuova ed ammirata fu inaugurata al pubblico passeggio, nel giorno onomastico di lui... » E questi e cento altri ricordi, parea come se li ritrovasse nascosti fra le pieghe di quelle vesti, che ella vedeva distese sul letto, e colla punta del suo memore affetto li ritraesse alla luce e li vagheggiasse e gustasse, come gustava il profumo e la morbidezza di quelle preziose stoffe.

Ma accanto alla luce delle dolci memorie ecco spuntar subito l'ombre della preoccupazione.

— Dolci ricordi sì, ma... del passato: non altro che del passato. Il presente come già è arido! E il futuro che sarà? Ohimè!... - E in così dire avvicinò le mani rovesce al viso in atto di chi fugge una vista paurosa.

Sono ricordi del tempo felice: sono l'eco d'una voce cara già affievolita e presto forse spenta: sono i guizzi d'una luminosa fiamma, di cui ben presto non resterà che « freddo cenere! » E quasi sentisse già a se vicina quella temuta cenere, diede istintivamente un guardo intorno, e s'accorse con pena della sua solitudine, che pure le soleva esser sempre così dolce. Non si vide d'accanto che il piccolo affezionatissimo Medoro, e con uno scatto impetuoso se lo attirò sulle ginocchia e stringendoselo furiosamente al seno, gli andava dicendo tra un bacio e l'altro:

— Almeno tu mi sei fedele, n'è vero?, almeno tu? Dim-

melo sì, Doro, Doro mio — starai sempre con me, o m'abbandonerai anche tu?

Questo dell'abbandono era il pensiero che dal giorno della lettera fatale le si era fitto come chiodo in mezzo al cervello. Di tutta la lettera di Alberto una frase le risonava di continuo all'orecchio netta e sorda come il pendolo d'un orologio nel silenzio della notte, ed era quella dove affermava che alle ragioni di rifiuto addotte da Donna Vittoria, egli « *non osava negare ogni valore* ». Frase, come si vede, blanda ed innocua, ma non per Elena, che di tutto omai trepidava.

— Che altro significa quella frase - rifletteva Elena perplessa - se non che egli mostra di riconoscere che, in parte almeno la mamma ha ragione e che noi abbiam torto? Bell'affare! Non c'è peggio per chi lotta che l'aver coscienza del proprio torto. Chi si sa colpevole con ciò stesso si sente disarmato: gli manca la corazza, l'usbergo del sentirsi puro. A meno che in compenso non sapesse chiamare in aiuto una maggior forza di carattere. Ma questo si può sperare da Alberto, da quella sua indole così composta, delicata, cedevole?

E tra questi pensieri s'indugiava a lisciare con moto nervoso il lucido pelo bianco e fulvo di Medoro, commovendosi alla provata fedeltà del piccolo amico, e struggendosi di non poter essere altrettanto sicura della fedeltà di... un altro amico!

XVII.

Il commiato.

Intanto fuori della sua camera avvertì del rumore: passi rapidi, voci di chiamate e risposte.

— Sarà già l'ora - disse tra se, levandosi di balzo dalla poltrona, dopo aver con garbo deposto Medoro sul pavimento. Guardò il suo minuscolo orologetto d'oro, e vide

infatti che non c'era tempo da perdere: urgeva l'ora della visita di commiato allo zio e alla zia. Aperse l'uscio per accertarsi meglio e fatti pochi passi sull'andito vide spalancata la porta della camera di sua madre e, dentro, Caterina e l'istitutrice, tutte in faccende intorno alla signora già quasi vestita, e che dalle mani abili delle due donne riceveva gli ultimi tocchi e le ultime sfumature.

Non era più giovane Donna Vittoria ma neppure era vecchia, e le premeva di vestir con gusto e di comparir con decoro ogni qual volta dovesse varcar la soglia di casa. Non già che s'impiastricciasse di belletti e di cosmetici, per ravvivare artificiosamente le rose dov'erano già appassite da un pezzo; nè che preferisse fogge e colori civettuoli ne' suoi vestiti per la smania ridicola, biasimata in certe sue pari, di far la giovanetta in età matura; ma era tutt'altro che indifferente quando si trattasse di dissimulare, coi sussidii ordinarii dell'arte, le tracce degli anni. Come tutte le donne (e non le donne soltanto!) era sollecita di parere assai più di quello che non fosse. La solita commedia umana!

Tuttavia Donna Vittoria non era a tal segno intenta alla sua toletta, da riuscire a nascondere una certa inquietudine per la visita imminente in casa di suo fratello. Alle orecchie di Elena giunse questa frase, dal tono risentito.

— La franchezza la tiene in serbo per me, l'amico; colla nipote invece tutti i riguardi, le cautele, i sorrisi, le prudenze. Così va il mondo, e non c'è santi!

Elena capì e sorrise. Capì il pio desiderio della madre, e sorrise all'intravveduta minaccia d'un'altra lotta.

— Va, va: non sono certo le lotte *mie* quelle che mi spaventano - fece ella con un gesto quasi sprezzante.

Si ritrasse dunque in camera e si accinse ad abbigliarsi. Ma prevedendo le impazienze della madre, se tardava, si vestì in un lampo. Già, neppure vi trovava più gusto. Si sentiva svogliata di tutto. Anche quella visita agli zii, le due persone più care che ella si avesse, le riusciva uggiosa. In quei giorni ne aveva fatte parecchie di visite alle

famiglie amiche del vicinato e lontane, e vi si era trovata sempre a disagio. Erano famiglie della cui compagnia, in passato, nelle conversazioni di società, aveva essa goduto spessissimo, ma tutto poi era stato bruscamente troncato da sua madre; e ripresentandosi ora, dopo tanta interruzione, conveniva giuocar di destrezza per dire e non dire la vera ragione, per dire e non dire il motivo dell'anticipata partenza. Che noia! Che fastidio! — Ed ora la visita a cui si accingeva (ultima, fortunatamente!) era, è vero, ai cari zii: ma di che si sarebbe parlato, sapendo soprattutto le disposizioni della madre, se non dell'eterna questione, colle relative sfuriate della madre, coll'inevitabili esortazioni o riprensioni dello zio?

— O che angustie! - esclamò mentre apriva l'uscio - quando finiranno, quando?

E s'avviò colla madre. In capo a un quarto d'ora la carrozza si fermava dinanzi la casa di suo fratello.

Don Carlo, che era prevenuto, si fece trovare sulla soglia.

— Ma dunque si fa davvero, questa volta? - cominciò egli subito - e vi dico la verità, che non esiterei un momento solo a seguirvi e mettermi di conserva con voi, se... purtroppo i *se* sarebbero tanti e lasciamoli lì.

— Ci seguirai almeno col pensiero - interruppe Elena - e col tuo solito affetto, speriamo.

— Certo! anzi, senza far torto a tua madre, penso di seguir te in particolare, Elena, il più da vicino possibile. Ti dispiace? — Ma andiamo, chè mia moglie v'aspetta.

E tutti e tre, Elena innanzi, si diressero alla camera della zia.

Questa giaceva come sempre sulla fida compagna dei suoi dolori, la vecchia poltrona. Ma Elena dall'ultima visita in qua la trovava sensibilmente migliorata e ne fece con lei i rallegramenti, al primo vederla e riabbracciarla. In fatti la zia della stagione straordinariamente bella risentiva i be-

nefici effetti, e dal suo viso scarno ma leggermente colorito trapariva come lo sforzo, che facesse la salute di rioccupare tutto il suo posto sul sembiante e nelle membra languenti della buona signora. La quale peraltro serbava sempre l'invidiabile pacatezza d'animo, docile e sommesso in qualunque evento, e da cui nel suo aspetto rifluiva una serenità incantevole, che compensava i danni della diuturna infermità.

Quale contrasto tra il dolce e limpido sembiante di lei coll'occhio inquieto di Donna Vittoria, col viso pallido e mesto di Elena!

Al vedere le due visitatrici si rallegrò e si commosse insieme. Si commosse per Elena soprattutto, di cui sapendo le tristi vicende la compativa, la compiangeva e ne trepidava.

— Povera vittima! - pensò ella con dolore - vittima, prima delle fissazioni della madre, ed ora..... del suo capriccio!

Anch'ella, come suo marito, la colpa maggiore la dava a Donna Vittoria, e pur così dolce di animo, non gliela sapeva perdonare.

— Ma omai quel ch'è fatto è fatto - rifletteva - e sarebbe peggio se, perdendoci in isterili querimonie del passato, trascurassimo di cercar rimedii pel presente e di raddirizzare tutto quel di storto che è possibile.

Fissò Elena teneramente, e al ricordar quel viso già così fresco, sereno, sfavillante, e al vederlo ora avvizzito e quasi deformato dalle asprezze continue d'una interna fiera lotta, si sentì stringere il cuore e pensò che forse il male era irreparabile. E avrebbe voluto allora allora chiamarsi la diletta nipote a quattr'occhi, stringersela al cuore forte forte e poi, con tutta l'efficacia che avrebbe attinta dall'antico, profondo, materno affetto per lei, pregarla, esortarla, scongiurarla per ciò che di più caro ella avesse al mondo; di riflettere al mal passo, alle conseguenze morali e fisiche della sua ostinatezza; di aver occhio agl'inganni funesti del cuore, di secondare, in una parola, il consiglio disinteressato di chi non voleva che il suo vero bene. E in questo pen-

siero la zia tutta s'infervorava, parendole, nella sua ingenua fiducia, che rivolgendosi al cuore di Elena l'avrebbe vinta, perchè a un cuore buono e sensibile non si parla mai invano.

Ma il momento non era adatto e l'attenzione fu rivolta a Donna Vittoria, che esponeva in quel frattempo il suo itinerario.

— Non ci manca niente, corbezzoli! - esclamò allegro don Carlo - bagni, campagna, viaggi... c'è da scialare!

— Eppure farei anche di più, credi - soggiunse Donna Vittoria con voce dimessa - se Ella (e accennò la figlia)... facesse qualche cosa per me.

Don Carlo guardò Elena, che a quell'uscita della madre, restò impassibile, e proseguì:

— Sta zitta, chè conosco bene il cuore di Elena, capace di far tutto per una causa nobile e generosa, anche di affrontare, se occorre... il sacrifizio...

Ma non terminò la frase, perchè s'accorse che Elena aveva capito... e non era difficile. Lo mostrava chiaro dagli occhi bassi, dalle labbra strette e da una certa irrequietezza della persona tutta. Seguì un po' di silenzio, ma lo zio che non voleva far cadere quel discorso, riprese sullo stesso tono per altra via.

— Elena, parlavo poco fa di sagrifizio, parola che per noi poveri mortali ha sempre savor di forte agrume. Ma pure è necessario: senza sagrifizi che si conchiuderebbe al mondo di bello e di grande? *per angusta ad augusta!* Ora vuoi tu uno specifico per affrontare coraggiosamente qualsiasi sagrifizio e trionfarne? Non lo guardar mai da lontano.

— È un po' troppo semplice il rimedio, mi pare - disse la fanciulla con un forzato risolino d'incredulità.

— No, ascolta: se tu ti metti da lontano, nello spazio intermedio c'è il posto libero per un intruso, la fantasia: e pensi tu di che non è capace questa matta di casa? Al contrario se tu ti avventi subito addosso al nemico e lo affronti a visiera calata, come i cavalieri antichi, sentirai subito la

forza di domarlo e vincerlo, quella forza che ti sarebbe mancata, sotto l'incantesimo della fantasia.

— È proprio così - interruppe la Zia - è esperienza fatta.

— Invece, sai tu - proseguì Don Carlo rivolto sempre ad Elena - perchè certe difficoltà ti paiono insormontabili? perchè fai come il bambino infermo, che vede avvicinarsi il chirurgo col ferro in mano. Si tratta forse di non più che d'una leggerissima incisione quanto, poniamo, la puntura d'un ago; ma il luccichìo sinistro della lancetta intravveduta da lontano sconvolge talmente la fantasia del piccolo paziente, che questi si turba, si spaventa, si dispera, mette in rumore tutta la casa; e quando poi, dopo mille stenti e con mille pietosi inganni, si lascia persuadere a sottomettere la piaga al piccolo taglio salutare, al vedere che tutto si compie in un attimo e che egli non ha avuto neppur il tempo quasi di avvertirne il dolore, è egli il primo a restar sorpreso e mortificato, mentre tutti intorno gli ripetono a gara: vedi che era cosa da niente? — Non ti è mai accaduto, Elena?

Ella rispose di no, col capo.

— Val lo stesso: credi a me, che ho qualche esperienza. Del resto piccolo o grande che sia il taglio, se esso è necessario, il buon senso non detta a ognuno di fare di necessità virtù? Non accettando il taglio, che ci si guadagna? o meglio, che non ci si perde?... Ci si perde la salute e la vita. Applica a te stessa.

E l'applicazione era tutt'altro che difficile. La fece subito Donna Vittoria, la quale trovò assai calzante la similitudine e ne benedì il fratello in cuor suo. Il cui ragionamento calmo e convincente era disceso sull'animo di lei come la pioggerella minuta, che bagna l'arido terreno e tutto lo penetra, senza che di essa si perda una stilla. Si augurava che con altrettanta pienezza le parole del fratello fossero discese e penetrate nel cuore della figlia.

Ma questa se ne stava al suo posto, come la statua della ostinazione, immobile e cupa.

— E se il caso tuo, Elena - l'interrogò allora don Carlo, cambiando tono - fosse proprio la timidezza del bambino che si spaventa... senza ragione?

La fanciulla fece un gesto riottoso, come per dire infastidita: « è tutto inutile quel che dite e quel che fate. O Dio, perchè tante spine! »

Ma la madre che aspettava una risposta e non la vide, si volse risentita alla figlia e la riprese:

— Capperi! neppur rispondere a chi t'interroga? Se hai perduta anche l'educazione, io non so più che cosa ci sia rimasto in te!

Ma accorse subito la zia, scusando Elena per lo stato d'animo in cui si trovava.

— Ma ben presto - soggiunse - la calma ritornerà, io spero, e allora...

— No, zia mia - proruppe Elena in uno scoppio di pianto represso - anche allora... sarà lo stesso.

Donna Vittoria impallidì e si rivolse instintivamente al fratello, il quale stette in forse se continuare o no, visto il momento di crisi, ma deliberò subito pel sì. « Sfuggita quest'occasione, pensava egli, non si riafferrerebbe più per parecchi mesi » e intanto a lui premeva in quest'ultima volta, come per supremo argomento, di far sentire alla nipote la parola franca e persuasiva del cristiano. Aspettò dunque che il primo impeto di pianto si fosse calmato, e poi da ciò stesso prese occasione per le sue parole.

— Che diresti, mia cara Elena, se io mi rallegrassi di queste tue lagrime così calde e abbondanti? Esse, sai? sono il sangue dell'anima, cioè della lotta interna che in te si combatte, ed io proprio di questo mi compiaccio. Mi domanderai perchè? La ragione è semplice. Dove è lotta vi sono combattenti, il che, nel caso nostro, val quanto dire che se v'è una forza che tende a conquistarti e soggiogarti da un lato, ve ne dev'essere un'altra che si oppone e resiste dall'altro. La prima è la passione, dall'istinto usurpatore e prepotente, la seconda è la coscienza che a quell'in-

giusto dominio si ribella. È la coscienza sì, figlia mia, quella con cui dobbiam pur fare i nostri conti, se non si voglia portar sull'anima un perenne rimorso. Non t'illudere di poterla impunemente calpestare. La sua voce è tale che si riuscirà forse ad attenuare e ad assopire, ma a rintuzzare e soffocare del tutto, giammai. È una fiammella che si piega e si assottiglia sotto l'alito impetuoso della passione; ma passato quello, tosto si rialza e riarde intera e inestinguibile.

Ora nel caso tuo, Elena, la coscienza ha tutta la ragione di rivendicare i suoi diritti inalienabili e di rivendicarli inesorabilmente: bada bene, inesorabilmente.

E qui don Carlo animò il tono della sua voce, ma pur sempre schivando l'asprezza e serbando una dignità di linguaggio, che dava al suo dire una forza persuasiva straordinaria.

Sua moglie e sua sorella infatti non osarono menomamente interromperlo, anche perchè troppo loro premeva di non stornare, a qualsiasi titolo, l'attenzione di Elena. La quale, alla sua volta, per quanto riottosa, sentiva già la forza del ragionamento e in quello le pareva di vedere un nemico che l'incalzasse alle spalle sempre più da vicino fino a stringerla alla vita, alla gola e soffocarla.

Don Carlo forte della buona causa, continuò imperterrito.

— Non ti ripeto, Elena, ciò che fin qui tante volte ti fu detto e ripetuto invano. La differenza notevole di condizione; la irrisoria fortuna del giovane, il cui maggior provento sarà quello d'una professione non ancora iniziata e quanto mai incerta, nella smisurata concorrenza attuale; la piccola cittadina di provincia dove andresti a rintanarti, in cambio di Roma; e, quel ch'è peggio, l'ambiente che troveresti così poco consono alla finezza ed elevatezza della tua educazione, sono ragioni, lo so, che per te non valsero fin qui, solita a rispondere che esse debbono tutte cedere ai cosiddetti diritti del cuore; ma permettimi di dire

che questa, se mai, è una bella frase e nulla più. I diritti del cuore per esser tali non debbono contrastare coi diritti della ragione, pena il cessare *ipso facto* d'esser diritti. Ora puoi tu negarmi in coscienza che i motivi qui addotti, per chiunque ha fior di senno, non siano motivi ragionevolissimi, o almeno tanto ragionevoli quanto basti perchè sia ragionevole e giusta l'opposizione o il divieto di tua madre che su di essi si fonda? E ammesso ciò, sorge subito per te il dovere di uniformarti alla volontà materna.

È la madre che comanda in casa, non la figlia. Ed ecco come vi entra la coscienza. Perchè il dovere dell'obbedienza filiale è legge di coscienza tanto quanto è legge di Dio. Purtroppo, a noi riesce sempre commodo accampare i diritti, specialmente quelli del cuore: ma perchè non ricordare a tempo e luogo anche i doveri? Ora sia lecito a me, Elena, in nome di quell'affetto paterno di cui ti ho date tante prove, ricordarti per tuo bene, il dovere più sacrosanto, quello dell'obbedienza filiale. Poichè dunque tua madre ha giuste ragioni di ostacolare quel tuo affetto, tu sei in coscienza tenuta a uniformarti: e se non lo fai conculchi brutalmente la tua coscienza e la legge di Dio. Ecco la pura e schietta verità.

A parole così gravi e recise, le due signore volsero istintivamente lo sguardo sulla fanciulla. Povera Elena, quella sedia le era divenuta un letto di spine! Ebbe un sussulto e fece una mossa brusca. Ma poi girò vagamente lo sguardo intorno e non aprì bocca. Voleva dir forse che conosceva sì il suo dovere, ma che in quel caso non si sentiva la forza di compierlo? Chi lo sa?

In ogni caso lo zio che pareva avesse preparata una concione in tutte le forme, per lanciarla come per ultimo assalto al cuore di Elena, non volle far desiderare neppur la perorazione; e per spronare la fanciulla a non paventare le difficoltà del sacrificio, fece caldamente appello al suo cuore buono, generoso e nobile; ai dolci ricordi della sua prima educazione; ai sentimenti di onore e di decoro per

la famiglia, di ossequio alla santa memoria del padre, di amore all'autrice de' suoi giorni, di rispetto finalmente alla legge santa di Dio.

Quando si levarono, Elena aveva gli occhi rossi di pianto, che spiccavano tanto di più sul cresciuto pallore del viso. Intanto tolto commiato s'avviavano all'uscita della stanza. Fu allora che Elena, ultima della comitiva, fu sommessamente richiamata dalla zia, mentre i due, donna Vittoria e il fratello s'allontanavano. La zia quando si rivide accanto la mesta fanciulla non fece altro che alzarsi, con un po' di sforzo, dalla poltrona, tirare a se Elena, stringersela strettamente sul cuore e star così un momento senza profferir verbo.

S'era parlato fin troppo colla bocca, ed ella, profondamente commossa, non riusciva ora a parlare che col cuore e coll'affetto. Ed è risaputo che il cuore e l'affetto, quando vogliono dire alto e forte, non parlano che col silenzio.

Elena non fu insensibile all'eloquenza di quel muto linguaggio. Quando si sciolse da quell'amplesso, che le parve spietatamente amoroso, abbassò gli occhi e cogli occhi le mani, incrociandole a rovescio, e proferì con un fil di voce: — Ah, zia mia! - Questa allora ricadde sulla poltrona, ed Elena rapida e leggiera si dileguò.

Questo fatto nella sua drammatica semplicità rimase sempre scolpito nella mente della fanciulla, ma ne intese, tardi, il profondo significato. Pel momento era accecata e a dispetto di tutto e di tutti, proseguiva il suo fatale andare.

Farà meraviglia alle gentili leggitrici di queste pagine che una giovinetta ventenne, di cuor gentile, sensibile, buono in fondo, si mantenesse così dura e refrattaria contro tanta forza di ragioni, di esortazioni e di amorosi assalti? « Che diamine! - esclamerà taluna - se fosse di sasso non sarebbe più dura! » Così è: ma il cuore di Elena se non era di sasso ben lo divenne. Com'è docile e pieghevole ai dettami della ragione un cuore sano, così è ribelle e duro un cuore bruciato dal vento arido della passione. Il cuor

sano, sotto il lume della ragione o della fede, fa come la cera, che al raggio del sole si ammorbidisce e si scioglie: il cuor malato per disordinati affetti fa come il fango, che al medesimo raggio del sole invece si dissecca ed indurisce. Ci duole il dirlo, ma certo Elena non dava la più bella prova di se.

Tornate in casa, tutto il resto di quel giorno e la mattinata seguente fu spesa per gli ultimi apparecchi. L'istitutrice era raggiante pel trionfo presente delle sue idee e più per quello che sperava in futuro. Caterina anch'essa era più lieta del solito e con quell'idea della pace, di cui si andrebbe alla ricerca, come l'istitutrice le aveva detto, parea che avesse le ali al piede. In casa poi era tutto un trambusto, dove anche le altre persone di servizio ciascuna aveva il suo da fare e il da fare durò fino all'ultimo momento.

La partenza da casa alla volta della stazione era fissata per le due pom. Un venti minuti prima di quell'ora Elena, già tutta in ordine, s'era dileguata misteriosamente; ma nel trambusto che dicevamo poco fa, nessuno ci badò, salvo l'istitutrice, la quale quando poco dopo, la fanciulla ricomparve, ravvisò nel suo sguardo un turbamento nuovo. Ma non v'era tempo d'indugiarsi con lei. Si partì.

La comitiva si componeva oltre che della madre e della figlia anche dell'istitutrice e di Caterina. Come si raggiunse il treno. Elena prese il suo posto in un angolo dello scompartimento e vi si rincantucciò taciturna. Donna Vittoria invece, dopo aver vigilato al buon collocamento delle valigie, si trattenne a passeggiare un po' con don Carlo, venuto improvviso a dar l'ultimo addio. Ma fu un momento, perchè guardando i passeggieri, le parve di scorgere persone note.

— Dio mio - esclamò atterrita la signora, che senz'altro si stacca dal fratello e monta in treno. - A farlo apposta non sarebbe potuto accader di peggio. Amarezze fino all'ultimo momento! Tra i partenti era la famiglia inglese!

Don Carlo cercò di confortar la sorella, ma invano: quell'incontro le riapriva una piaga. Elena dagli atteggiamenti materni e dalle parole collo zio si accorse di qualche cosa, ma non si curò di informarsene.

— Partenza! - grida intanto una voce, che si ripercuote così diversamente nel cuore delle quattro viaggiatrici. Alla voce ripetuta segue, poco dopo, il fischio acuto e fremente della locomotiva, e il treno si muove.

Elena, senza muoversi dal suo posto, con un cenno stanco della mano, ricambia allo zio l'ultimo saluto; del pari fa la madre. E quando il treno sbucando dalla semioscurità fragorosa della stazione, è inondato d'aria e di luce, il fischio si rinnova ed echeggia all'aria libera e luminosa. Un raggio di schietta compiacenza illumina il volto dell'istitutrice e di Caterina, indizio di cuor contento e fiducioso. Non così le altredue. Per noi che già conosciamo le disposizioni dell'animo loro lo squillo della vaporiera dovette destar nel loro cuore tutt'altra eco che di gioia e di speranza. Alle orecchie di Elena dovette parere il fischio irrisorio della mala sorte; a quelle di Donna Vittoria, assorbita nell'ultimo desolante pensiero, dovette risonare come l'acuto lamento funebre sui resti d'una speranza, tanto da lei vagheggiata e carezzata e che ora, per colmo di sventura, con quel treno medesimo, la vedeva dileguare per sempre, e l'accompagnava ella stessa all'ultima dimora.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Il Dizionario moderno del Panzini [1].

Sia detto senz'ombra di offesa all'Autore, ma ecco un'opera che suggerisce subito riflessioni melanconiche. È un Dizionario moderno, cioè di voci e modi recenti, per la più parte stranieri, venutici d'oltr'alpe e d'oltre mare, a infestar per lungo e per largo la nostra bella parlata; con tanta foga e petulanza usurpatrice da sopraffare e cacciar di posto financo molte e belle e buone nostre voci natìe. Causa in parte la preponderanza e l'influenza degli altri popoli più innanzi di noi nel dominio del pensiero, delle arti, delle industrie; ma più colpa di quell'abbietta dedizione allo straniero, che pare sia inveterata nel nostro sangue italico, e che già fece ritenere l'antica dominatrice del mondo, dannata « a servir sempre o vincitrice o vinta ».

È da biasimare che mentre tra noi tanto si abbonda di leggi e di regolamenti per ogni atto della vita pubblica e privata, non vi sia un articolo solo, che miri alla difesa e alla tutela di ciò, che è pure il primo tesoro e dovrebbe essere la prima cura della nazione, la lingua. Eppure che costerebbe se, come vi sono giuste ed efficaci disposizioni legislative contro i dilapidatori e i trafugatori del glorioso tesoro delle nostre opere artistiche, si stabilissero norme, freni, provvedimenti a impedire il progressivo imbarbarimento del non meno glorioso nostro patrimonio linguistico? C'è una società, la « Dante Alighieri » che ha per iscopo la difesa e la propaganda della nostra lingua all'estero; perchè non dovrebbe essercene una per la difesa della lingua all'interno?

Ma, ripetiamo, tutto questo sia detto a titolo di semplice sfogo, perchè l'Autore non ne ha nè colpa nè merito. Egli invece ponendosi innanzi il fatto, triste fatto, di tanto forestierume invadente e dilagante, ha pensato che non sarebbe opera nè

[1] Panzini Alfredo, *Dizionario moderno*. Supplemento ai Dizionarii italiani. U. Hoepli, Milano, 1905, pp. XXXVI-553, in-4.

vana nè superflua raccogliere e spiegare tanti vocaboli, dei quali, volere o no, convien pur fare la conoscenza, essendo d'un uso e consumo universale. Di qui il suo Dizionario moderno, che, d'ora innanzi, a chi vuol parlare e intendere il linguaggio del giorno, servirà d'indispensabile supplemento agli altri dizionarii.

Infatti quanti termini esotici dalla faccia dura e impenetrabile non ci suonano ogni giorno all'orecchio, in materia di mode, di banche, di cucina, di divertimenti, d'igiene, d'ingegneria, di elettrotecnica, di economia politica e via di questo passo! Quante locuzioni latine e francesi, curiosità di linguaggio, voci scientifiche o tecniche, non fanno le spese delle ordinarie conversazioni, senza che i più ne penetrino il giusto valore! Ora a questi minuti e ordinarii bisogni linguistici provvede ampiamente e lucidamente il Dizionario moderno. Apriamo a caso, per es.° sotto la lettera *C*, e troveremo materia per tutti i gusti. Ai profani del giornalismo vengono subito svelati i misteri delfici del *cablogramma,* del *canard,* del *cavallo di ritorno* e simili. Pei profani della marina si farà luce meridiana su: *cabotaggio, cargo-boat, commodoro, eacciatorpediniera, crociera, cutter.* In materia di *sport,* si squarceranno per incanto i caliginosi veli di: *canottaggio, cinegetica, coppa di Francia, cricket, criterium, chauffeur, clown.* Riveleranno la segreta loro anima lessicografica tante ritrose parole, di medicina: *cachessia, collasso, coma, croup, cura Kneipp;* di politica: *conflagrazione, coalizzazione, coterie, camarilla, chauvinisme;* di banche e borse: *comptoir, correntista, coupon, crack, coulisse.* Che fulgore non si spanderà su tanti gioielli del linguaggio di società: *causerie, causeur, coquetterie, comfort!;* dell'eleganza e della moda: *charme, chic, clou, creazione, confezione, collier, cold-cream, corbeille!* Che gemme nascoste non riusciranno pei lettori le leggiadre parolette brevi: *compulsare, constatare, controllare, complottare!* — Nè basta. Ci sarebbe tutta una lunga serie di nomi storici, noti e ignoti al punto medesimo, eppure usati come moneta spicciola: *Carneade, Cenerentola, il Cid, la City,* le *Cortes, Corda fratres,* fino al *Marchese Colombi!* Ci sarebbe una raccolta di detti memorabili, colla rispettiva storia e citazione da: « *cedant arma togae* » fino a « *credo quia absurdum!* » Ci sarebbero tante altre cose, specialmente se quest'analisi si volesse ripetere per tutte e singole le lettere dell'alfabeto; ma dove andremmo a finire?

Quel che importa soprattutto notare è che di questi detti e modi e voci l'A. non si contenta di dar solo la nuda spiegazione, ma ne fa, secondo il bisogno, la storia, l'etimologia, la filosofia (sicuro, anche la filosofia! più o meno ... *filosofica*, come vedremo), con sobrietà e senz'ombra alcuna di rigidezza e pesantezza cattedratica; bensì con un fare agile, arguto, brioso, e con tutti quei sussidii di forma brillante, dei quali può disporre chi, come lui, oltrechè erudito, è anche letterato.

Tuttavia le grazie della forma non bastano per noi a compensare certe manchevolezze, e deformità di concetto.

In un avvertimento preliminare l'A. si propone di omettere o di spiegare con cautela « le parole di delicata definizione e commento », e l'intenzione è senza dubbio degnissima di lode; ma l'esecuzione? A nostro giudizio quell'*omettere* certe voci dovea essere assoluto, perchè porre il vocabolo col richiamo *v. appendice* (l'*Appendice* cioè che egli si propone di pubblicare a suo tempo, di tutti i vocaboli riservati), è uno stuzzicare pericolosamente la curiosità e un anticipare il danno che si voleva schivare. Aggiungi che là, dove alla voce di materia lubrica l'A. fa seguire una velata definizione, ci sembra che il velo poco ricopra, e la parola, troppo agile, trascorra più in là del concepito proposito.

Soprattutto vorremmo l' A. più corretto e più serio nei giudizii in materia di chiesa, di religione e di fede, dove par che invece si lasci andare volentieri a piacevolezze e a commenti tutt'altro che di buon gusto. Diamone qualche esempio.

Al motto « *credo quia absurdum* » egli commenta: « sublime paradosso di S. Agostino in sostegno della fede, la quale non ha nè può avere base razionale ». Ora il sublime paradosso, se mai, sarebbe di Tertulliano, non alieno purtroppo da simili paradossi, ma per noi è un sublime sproposito, perchè niente di più elementare e costante, nel tradizionale insegnamento cattolico, come il **rationabile** *obsequium* della nostra fede. È scritto finanche sui gloriosi boccali di Montelupo, che nella Chiesa cattolica non si domanda la fede, se non dopo discusse al lume della ragione le prove di credibilità. — Parimente alla parola « Vaticano » egli non lascia di ricordare « i fulmini del Vaticano » e, manco a dirlo, s'affretta a soggiungere, sedotto dall' immagine, che alle scomuniche « il pensiero moderno ha fatto da parafulmine »! Facile vanto pel pensiero moderno!, facile quanto l'istinto della ribellione,

a noi per natura così intolleranti d'ogni freno che c'incommodi, fosse anche il più salutare; così proclivi a prender sempre la via larga, anche quando fosse quella del male e dell'errore. Ma non sarà mai un vanto, nè facile nè difficile, per l'A. indugiarsi in questo genere di commenti, a dir poco, inopportuni.

Larga e fluida soprattutto è la sua vena, quando, alla parola *Gesuitismo,* egli caratterizza una classe d'uomini, contro i quali sa bene che è lecito inveire a man salva. Dopo aver osservato, che « nell'opinione popolare, *gesuitismo* divenne sinonimo di falsa e cedevole coscienza secondo la necessità, di subdola arte di governo, d'ipocrisia profonda e malvagia » fa seguire, in un apposito N. B., con aria di chi vuol pur dire la sua parola onesta: « nel corso della mia vita ebbi occasione di notare che queste turpi qualità sono anche di chi è nemico dei gesuiti. Questi si onorano di portar le insegne del loro essere, nè si occultano. » Bontà sua! Ma se non si occultano, dove sarà più l'ipocrisia, che loro si attribuisce, e profonda e malvagia? Si direbbe che anche l'arguzia è destinata ad aver le gambe corte, quando vuol metter la falce nel campo confinante della bugia. Sappia dunque l'A., una volta per tutte, che i Gesuiti, senz'ostentare nè occultar niente, si onorano, nella loro pochezza, di portar solo le insegne di Colui, da cui prendono il nome, e dalla cui innocenza sfolgorante e pur calunniata e perseguitata a morte, sentono di dover attingere norma e conforto anche per sè: ecco tutto.

E poichè l'A. non solo qui, ma in altri luoghi del suo volume s'occupa, senza risparmio, dei gesuiti, ci venne voglia, per ragion dei contrari, di riscontrare che giudizio porti, a mo' d'esempio, di quei teneri amici dei gesuiti, che furono e sono i Frammassoni. E trovammo che la copia della sua fiorita eloquenza qui si diffonde quasi tutta in innocue nozioni storiche e tecniche di quella setta. Solo aggiunge, in fine del primo tratto, (i tratti sono due e lunghi) che oggi la Massoneria « è deviata dal primo principio e spesso si palesa come coalizzazione d'interessi e di mutuo soccorso tra i fratelli ». Come si vede, siamo ben lungi dall'ampiezza lussureggiante con cui l'A., senza troppi complimenti, giudica e manda sul conto degl'inermi figli del Loiola. Eppure l'appunto mosso ai frammassoni tutti dicono che sia storia palpabile e tangibile di ogni giorno, mentre le accuse contro i gesuiti, che l'A. ricanta, sfuggirono sempre al dominio della storia, e trovarono rifugio in quello, più accessi-

bile e più ameno, della leggenda. Ma tant'è: i gesuiti, non ostante tutto, son buona gente in fondo, avvezzi a tutto tollerare per abitudine antica; non così gli altri. Il che spiega tanti fatti di questo basso mondo.

Quel che a noi sembra di dover conchiudere da tutto questo è che l'A. con tali commenti scetticamente eleganti, ma ingiusti e brutalmente offensivi della coscienza cattolica, di tutto darà forse prova fuorchè di quella equanimità e lealtà di giudizio, che dovrebbe essere il primo pregio d'uno scrittore.

Quanto avrebbe fatto meglio, se invece di menar la frusta all'impazzata nel luogo santo, senz'averne bastevole autorità e competenza, l'avesse rivolta contro l'indegno servilismo nostro nell'accogliere a gara la lingua e colla lingua le idee e le cose straniere, fino a farcene belli ed orgogliosi, come di un'aureola d'intellettualità! Ecco una vergogna che egli con zelo degno della causa avrebbe potuto flagellare a sangue, e non lo fa. « Io sono uomo privato — egli si scusa (pag. XVI della prefaz., del resto concettosa ed efficace) — non gabelliere delle parole, e poi chi mi diede tale ufficio? » Ma l'atto stesso di farsi autore d'un vocabolario e d'un vocabolario di questa natura, non scusa qualunque titolo? E fa bisogno di titoli per assumersi un incarico così nobilmente patriottico? C'è bisogno di permesso per provarsi a destare ed accendere nella coscienza inerte degli italiani una benefica reazione di vera e gloriosa italianità? Se a questo avesse atteso l'A. anzichè a perdersi in certe ciance d'oro falso, ci pare che avrebbe forse provveduto meglio al merito ed alla fama del suo Dizionario moderno, il quale, quanto al resto, lo riconosciamo volentieri, è opera di molto pregio, indovinata e ben condotta.

II.

Circa il miglior andamento de' Seminarii.

Con questo titolo, nel quaderno 1323 del 5 agosto del corrente anno, pubblicammo un articolo, in cui, esponendo le nostre proprie idee, accennavamo anche a parecchi lavori comparsi recentemente sul medesimo argomento. Riceviamo ora e volentieri

pubblichiamo la seguente lettera, direttaci dal sac. D. Felice Bruschelli, autore d'uno degli accennati lavori.

Nocera-Umbra, 10 ottobre 1905.

Reverendo Signor Direttore,

Nell'art. pubblicato, nel quad. 1323 della *Civ. Catt.*, il 5 agosto p. p. « *Circa il miglior andamento de' Seminarii* » — dove l'illustre Rivista mi fa l'onore d'occuparsi del mio studio « *Su lo stato de' Seminarii* ecc. » — ogni sacerdote deve vedere, con piacere e riconoscenza, asserito e rivendicato il diritto di trattare tali argomenti.

Per tale autorevole rivendicazione, il mio modesto studio trova così, in detto art., la sua giustificazione a lato di particolari dissensi, controversi altri, altri dichiarati.

Mostrerei di dare scarso peso al predetto articolo del valoroso Periodico, se io non mi studiassi di provare che tale dissenso, dove è dichiarato ed aperto, è più verbale che reale. Per il quale lodevole motivo, la P. V. mi permetterà certamente che, lasciate da parte le opinioni *hinc et inde* discutibili e discusse in detto articolo, io esamini i punti dove il dissenso sembra, (come ho detto), dichiarato ed aperto, tanto più che potrò far l'esame di tali punti brevemente espressi, come sono, e ristretti in un solo periodo della pag. 262 di detto articolo e quad., ossia in uno spazio troppo angusto, perchè le mie povere idee possano venir intese nel loro senso genuino.

1.° — (Il B.) *ha campo di dirci che nei tempi nostri l'indirizzo educativo deve piegarsi allo spirito prevalente d'indipendenza e lasciare alla libertà il passo sull'autorità.* — Così vengono, in detto art., riepilogate le pagg. 24 e 25 del mio libro. I termini non sono uguali ai miei (la parola « indipendenza » e la frase « lasciare il passo » non ricorrono nel mio scritto): ma riconoscerò che esprimono il mio pensiero, se vogliono dire quanto appresso: Un Superiore di una casa di educazione non si trova di fronte ad una *tabula rasa*, ma ad un *homunculus* che ha già le sue tendenze e preferenze: tra cui primeggia, ora, quella di non esser tenuto troppo per le dande. Esprimo l'opinione che tale tendenza sia dovuta ad un *indirizzo collettivo incoercibile;* che il Superiore debba perciò tenerne conto, se vuole preparare il suo alunno alla vita, e che egli di questa tendenza può *valersene in bene* (pag. 25). E perciò penserei che il Superiore possa ben dire al novello arrivato: Voi, signorino mio, desiderate che in luogo di *prevenire,* io mi contenti di *reprimere:* ve lo *concedo*, per il poco che se ne può in una Comunità: io mi *piegherò* al *vostro spirito d'indipendenza,* al vostro desiderio di self-government; ad un patto però, che cioè riconosciate le responsabilità maggiori che vi assumete, e ricordiate sempre che l'Autorità mia, se, per una *concessione* da me ritenuta a voi utile, *lascia il passo alla vostra libertà,* sopravverrà ben tosto giudice e vindice severa de' vostri falli. — È questione, mi pare, di metodo; di prima e di poi; di precedenza, di

etichetta quasi tra Madonna Autorità e Madama Libertà; e credo che l'autorità — intervenga ella prima o poi, per prevenire o reprimere, lasci o prenda alla libertà il passo — conserverà, nell'un metodo o nell'altro, i suoi diritti intatti e la sua superiorità. Infatti quella tal quale indipendenza è una *concessione* dell'autorità; è un fatto, non un diritto: come è altra *concessione* del Superiore il lasciare il passo alla libertà dell'alunno in vista dello stato psicologico che trova in lui preformato.

2.° — Le pagg. 38-39 sono riassunte così: (secondo il B.) nel *giovinetto l'educazione ha anzitutto da rinvigorire il sentimento della dignità personale, ossia l'amor proprio,..... e pur non obliando le sanzioni eterne, deve piuttosto stimolare e rafforzare una tal quale alterezza e fierezza che ti renda come istintivamente avverso ad ogni piacere che tenti macchiare od attenuare tal dignità personale.*

Noto anzitutto che le espressioni « *ossia l'amor proprio* » e l'altra « *deve piuttosto* » non sono mie: e alterano sostanzialmente (certo contro l'intenzione dell'illustre scrittore) il mio pensiero, che è questo: A prima vista apparisce (così a pag. 39) che le sanzioni divine siano il motivo più accessibile, più attivo, più forte: realmente però sono tali solo a chi teme la morte, la morte improvvisa, sopratutto. Ma il giovane, per sè, generalmente, non la teme vicina la morte. E perciò (così a pag. 38) *tenendo sempre vive alla mente le sanzioni eterne, credo che a' giovinetti sia insieme* (*piuttosto*, R. P., io non l'ho scritto, nè pensato mai, e lo disapprovo quanto Lei) *forte ed accessibile motivo, l'appello alla dignità personale* ecc. Nè la dignità personale ha che veder qui, nel mio scritto, con l'amor proprio: derivata, come è *dall'origine nostra divina, dai destini supremi dell'anima, dalla redenzione per il sangue di Gesù*. Così, alla lettera, a pag. 38 del mio libro. Dunque è un *lapsus... calami* l'identificare la dignità personale — come fu da me intesa — con l'amor proprio; e perciò spero che il chiaro scrittore vedrà con piacere il dissenso, apparso reale, risolversi in un mero dissenso verbale.

3.° — (Secondo il B.) *nel giovanetto l'educazione ha da fomentare gli affetti naturali buoni e le virtù naturali a preferenza delle soprannaturali.* — « *A preferenza* » non lo dico io: accetterò l'espressione non mia come espressione del pensiero mio, nel senso seguente, (come nelle pagg. 33-35). Applichiamo (io dico ivi) il metodo di gradazione anche all'educazione morale; procediamo anche in questa, dal più al meno facile. Sono più facili al giovanetto gli atti delle virtù, per sè, naturali, che quelli delle soprannaturali? E così cominciamo dalle naturali, dando a tali virtù una *preferenza* pel *tempo*, non per l'*importanza;* dando cioè loro una *precedenza* temporanea *non già sull'esercizio degli atti soprannaturali,* ma (si noti bene la differenza) sull'esercizio delle virtù soprannaturali. Il mio pensiero è monco, se non viene integrato da quel che dico a pag. 34: « Nè si opponga che con il culto delle virtù naturali viene secondato un naturalismo degno di una scuola laica, o temasi venga tolto di mezzo tanta ragione di merito che il giovinetto potrebbe acquistarsi. Poichè tali atti possono, da un'anima cristiana, elevarsi a soprannaturali, quando vengano imperati da un motivo soprannaturale, l'acquisto, per es., di maggior gloria in cielo, che è motivo così accessibile

pure alla mente del fanciullo. » Così, *alla lettera*, a pag. 34, dove mi appoggio all'autorità di S. Tommaso e cito il Mazzella messomi in mano, nell'Università Gregoriana dalla b. m. del P. De-Augustinis. Spero che l'illustre scrittore constaterà, con piacere, che il suo principio: *siamo ora nell'ordine soprannaturale, che fa un tutt'uno col naturale* (pag. 262) è anche la base del mio ragionamento.

4.° — (Secondo il B.) *le orazioni vocali siano poche e ancor minore l'orazione mentale.* — Che lassismo! griderà il lettore. — Non mi pare. Ricordati, caro lettore, che (anche secondo la *Civ. Catt.*) qui si parla del fanciullo, dell'adolescente: e se dico che a quest'età, brevi sermoni a viva voce convengano meglio che la quotidiana meditazione letta — che vorrei serbata a' più grandi — spero ci troveremo d'accordo. Che *poche siano le orazioni vocali* lo dico sull'autorità e con le parole del Taroni, il celebre Direttore spirituale del Seminario di Faenza: e intendo delle *orazioni imposte dal Regolamento*, e raccomando si miri ad educare gli alunni *allo spirito d'orazione* (pag. 44). — Se io ho ardito toccare argomenti sì delicati, mi si perdoni: li ho sfiorati, non perchè — come ha creduto, con mio vivo dispiacere, l'illustre scrittore — avessi *un intento indiretto da mandare innanzi col principale:* ma perchè si connettevano intimamente col principale (cfr. pag. 18; 45 ecc).

Voglia, R. P., in questa mia vedere unicamente il vivo desiderio di accordare lealmente il mio pensiero con quello della sua illustre Rivista e con quella della inclita Compagnia di Gesù, così benemerita dell'educazione.

Con osservanza, mi onoro professarmi della P. V.

Devotissimo
Sac. Felice Bruschelli.

BIBLIOGRAFIA[1]

BALLERINI P., sac. dott. — Nozioni di chimica generale ad uso delle scuole secondarie con speciale riguardo all'igiene, alle industrie ed ai bisogni della vita. II ed. *Monza*, Artigianelli, 1905, 16°, 192 p. L. 2. Rivolgersi all'autore in *Monza*.

I lavori di Fisica e Chimica del ch. Professore nel Seminario arciv. di Monza, sono sempre accolti con molto favore ed apprezzati nel pubblico, specie pel vigore scientifico, l'ordine, la chiarezza, la sobrietà con cui egli espone le sue dottrine. Ne fa fede questa stessa seconda edizione che annunciamo delle sue *Nozioni di Chimica generale,* giacchè non sono ancor due anni dacchè la prima vide la luce. Or bene, le nuove aggiunte qua e là inserite sono interessanti e pregevoli quanto mai. Esse ci manifestano come alla vigile e solerte attenzione del ch. Autore, nulla sfugga di ciò che forma il vero progresso nelle scienze fisiche. Il lettore potrà averne un saggio a pag. 103-104 in quell'aggiunta da lui fatta sulla recente invenzione del *radio,* esponendone con chiarezza le mirabili proprietà. Questo nuovo e curioso elemento pare già destinato ad irradiare una gran luce alla formazione di più esatti concetti sulla costituzione della materia. Ed ecco come l'egregio Professore ne sintetizza l'ultima ipotesi dei moderni scienziati: « L'atomo materiale altro non è secondo essa che un sistema costituito da un certo numero di *elettroni* positivi e da un egual numero di elettroni negativi, questi ultimi od almeno alcuni di essi moventesi intorno alla parte rimanente come satelliti (p. 20). » Però, come giustamente osserva il ch. Autore, rimane ancor misteriosa la causa perchè alcuni degli elettroni sieno elettrizzati positivamente ed altri negativamente.

Una semplice nota bibliografica non ci permette di seguire in simil guisa le altre utilissime nozioni intorno il *gas povero* o *gas dell'acqua,* il ghiaccio artificiale, i concimi artificiali, la fermentazione putrida, la conservazione delle sostanze alimentari, la pittura sul vetro, la latta marezzata, ecc. Si vede che intento del ch. Autore fu di compilare questo trattatello di chimica con *speciale riguardo all'igiene, all'industrie, ed ai bisogni della vita.* Infine una special lode va tributata all'esimio Professore, perchè, non meno egregio scienziato che buon filosofo, procede nella sua trattazione sempre con sano e giusto criterio. Sebbene zelante propagatore del moderno scientifico progresso, egli non si lascia però sedurre

[1] **NOTA.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

dai bagliori del modernismo. Per certi moderni fisiologi, *anima, forza vitale,* ecc. sono frasi inutili. Il ch. A. a proposito delle sostanze organiche nota, che quantunque coi soli processi fisico-chimici siansi potute preparare parecchie sostanze organiche, non è logico conchiudere che i composti del regno organico si formano mediante le *sole* forze fisico-chimiche, come i composti minerali, escludendo così la forza vitale. Curioso è l'aneddoto che si riferisce in nota su questo proposito a pag. 144.

BATTAGLIA ELISEO. — Poveri Morti! *Firenze,* Manuelli, 1905, 24°, 230 p. L. 1,50.

Piangon le squille, o morti,
domani è il vostro giorno,
e voi fate ritorno
tutti nel mio pensier.
Venite, o lacrimati...

Così cantava il Manni. Il Battaglia fa di que' versi il motto suo, e nelle care pagine del libretto tutti, tutti ritornano i morti alla sua mente imaginosa, al suo cuore delicato: i piccoli morti, i morti della Verna, i morti della montagna, i morti del mare, i morti delle battaglie, la mamma morta, i volontarii della morte, i morti delle carceri, i morti della reggia. Per tutti, per ciascuno, v'è una parola soave, affettuosa, non mesta, perchè cristiana; per tutti un fiore olezzante, una tenera lacrima da deporre sulla cara tomba.

Abbiamo bisogno di queste e simili letture, sode per la sostanza, attraentissime per la forma letteraria. Questa si aggiunge alle altre già pubblicate dal geniale scrittore, ed attende con desiderio le compagne future.

BERNARDI EMILIO M. — Cenni storici intorno alla plebana di Maserno e sua congregazione. *Modena,* tip. dell'Immacolata, 1905, 16°, 136 p. L. 1.

L'A. stesso ci assicura con mirabile candore, nella sua prefazioncina, che solo per amore di patria si è indotto nella sua decrepita età (nacque nel 1831) a raccogliere e pubblicare queste brevi notizie e che per ciò gli si deve perdonare se non corrispondono all'aspettativa; e inoltre, che vivendo nel suo romitorio con pochi libri storici da consultare, si è per lo più prevalso della storia manoscritta del Giacobazzi, che egli conobbe personalmente e reputa degno di fede. Ciò basta bene a disarmare ogni critico, e a togliergli la voglia di aguzzare i suoi ferruzzi contro « un lavoro uscito dalla mano tremolante di un settuagenario », tanto più che esso è pieno di svariate notizie, antiche e moderne: preziosa, fra le altre, quella delle sante missioni predicate in Montese dai PP. Paolo Segneri seniore, Gian Pietro Pinamonti e altri della Compagnia di Gesù nell'agosto del 1683. Il frutto fu si grande che 80 sacerdoti appena bastarono alle confessioni, e le persone che si accostarono alla S. Comunione in quei giorni si computarono a ben 11000; il concorso anche da paesi lontani, immenso, a tale che alla predica di chiusa erano presenti da 27 mila persone, sotto lo scroscio della pioggia dirotta, che mai non restò in tutto quel giorno; sicchè il P. Segneri prese a testo della sua predica di congedo il detto scritturale: « Aquae multae non potuerunt extinguere caritatem ». Questa notizia è tolta dalla relazione del parroco di allora, D. Bartolomeo Ferrari. In conchiusione, al critico non resta che rabbonirsi e congratu-

larsi col buon vecchietto dei suoi cenni storici, come del suo giubileo sacerdotale, che gli dette occasione di pubblicarli e di farne un'affettuosa dedica a Mons. Arcivescovo di Modena, Natale Bruni.

BOISSIER CLEMENT. — Famille de Casamajor. Un peu d'histoire: sa noblesse, ses alliances et son expansion. *Paris,* Picard, 8°, 88 p. Fr. 10.

Breve monografia che mira ad illustrare l'antica nobiltà della famiglia de Casamajor, come duramente provata dalla sventura durante la rivoluzione francese, ma sempre fedele al suo motto: « Fortitudine et virtute maiores »; che è nobiltà ben più vera e cristiana. L'A. studia, a sostegno della sua tesi, i fatti che antecedettero la rivoluzione e quelli che li susseguirono, confortando le sue asserzioni con diversi autografi e con altre frequenti citazioni. Di queste nondimeno ci pare che alcune siano troppo generali, nè abbastanza dimostrative, o almeno poco esatte, come la notizia curiosa che farà ridere gli italiani, dataci apppunto nell'« Ami du Clergé » del 22 giugno 1905 (p. 554), dove parlandosi dell'usanza di molti *borghesi* in Francia prima della rivoluzione, di formarsi a capriccio un blasone e trasmetterlo ai posteri, si aggiunge: « Cet usage s'est maintenu en *Italie,* où il se pratique sur un grande échelle ». Ma ciò non mette nè toglie nulla alla conclusione voluta dal ch. Boissier.

CABROL FERNAND, O. S. B. — Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie. Fasc. VIII *(Ange-Antiphone dans la liturgie grecque). Paris.* Letouzey et Ané, 1905, 4, col. 2145-2464.

L'ordine alfabetico raccoglie in questo fascicolo alcuni studii liturgici importanti ed attraenti, come quello sull'*antifona* e però sull' intero svolgimento storico della salmodia antifonica e a due cori, e quello sull'*antifonario* dove è trattata assai largamente e con pieno corredo scientifico la dibattuta questione intorno l'antifonario di S. Gregorio. Ambidue sono scritti dal ch. D. Leclercq, il quale dà pure altri due studii amplissimi di archeologia e d' arte antica sugli *anelli* e sulla *città di Antinoe.* Dal revm̃o D. Cabrol abbiamo i due articoli liturgici sul pubblico *annunzio* delle feste ecclesiastiche e sulla *festa dell'Annunziazione* di Maria. L'A. inclina alla sentenza che la data 25 marzo per questa solennità, che si trova già fissata nel sec. VII e nei calendarii anche nel VI, non dipenda dalla data 25 dicembre del Natale. È vero che S. Agostino, rimettendosi ad un'antica tradizione della Chiesa, dice del Signore che *VIII Kal. Aprilis conceptus creditur quo et passus,* ma non può negarsi che fin dal 336 era già fissata in Roma e d'uso comune la festa di Natale pel 25 dicembre, donde retrocedendo sarebbesi assegnata al 25 marzo quella dell'Annunziazione. Il Bardenhewer nel suo scritto recentissimo (*Mariä Verkündigung,* p. 39 ss.), si dichiara per quest'ultima sentenza ed afferma (p. 46) che l'opinione *conceptus creditur quo et passus* ricorre appena nella seconda metà del secolo IV, quando la data del Natale era già ferma e poteva per conseguenza avere già suggerita l'altra del 25 marzo, messa poi facilmente in relazione coll'equinozio di primavera, vicino al giorno della passione.

D'ANNA D., sac. — Le gloria di S. Gennaro nei suoi monumenti (con sei incisioni ed un inno musicato). *Napoli,* D'Auria, 1905, 16°, 100 p. L. 0,50. Rivolgersi al rev. M. Blandi, sagrestano maggiore del Duomo di *Napoli.*

L'egregio sac. D'Anna ha unito insieme in un libretto tutte le memorie d'arte che la pietà dei fedeli lungo i secoli ha lasciato ai posteri in onore di S. Gennaro: chiese, cappelle, edificii pubblici e privati, pie istituzioni, statue, piazze, quanto insomma può ricordare, soprattutto nella città di Napoli e nei dintorni, la pietà verso il Santo. Il duomo ed il tesoro del duomo sono descritti assai minutamente in tutte le loro parti come ben poteva aspettarsi. Il ch. Autore non fa opera scientifica, ma semplicemente raccoglie quanto si sa dalle patrie memorie intorno l'origine dei varii monumenti, lasciando anche correre talvolta certe tradizioni, che apertamente sentono del leggendario. Ma il bel libretto è una buona guida, sia per lo studio privato, sia massimamente per chi sul luogo vuol rendersi pieno conto di quanto vede ed ammira.

DES BOIS PIERRE. — Réponses à des objections contre la Religion. *Paris,* Douniol, 1905, 16°, X-350 p. Fr. 2.

In quarantatre capitoli, varii tra loro di estensione, risolve l'A. altrettante difficoltà che sogliono a' dì nostri muoversi contro la religione.

A ben giudicare di questa nuova opera, che accresce la ricca e buona letteratura moderna in fatto di apologetica popolare, giova tenere presente l'avvertenza premessa al volume. Gli avversarii che i cattolici più o meno incontrano dappertutto, osserva saggiamente il Des Bois, non sono nè teologi, nè dotti esegeti, ma spiriti leggieri, che se talora hanno vera erudizione in alcuni rami del sapere umano, non si curarono giammai di approfondire le obiezioni ricantate su tutti i toni con tanta costanza. Ad illuminare ed a confondere costoro soprattutto, quando, colla supina ignoranza accoppiano la pervicacia, è rivolto il presente volume. Le difficoltà risolute sempre in limpida forma e stringente hanno questo di proprio che, o risguardino il domma o la morale cattolica, sono difficoltà reali e non immaginarie, pur troppo irruenti nelle conversazioni, ripetute sino alla nausea dagli increduli e mondani, senza che sempre, anche da coloro che le ritengono per quel che sono, cioè volgari sofismi, si sappia ad esse rispondere come si converrebbe. Perciò quest'opera riuscirà soprammodo accetta ad ogni cattolico, anche di mezzana coltura, desideroso di avere presto alla mano un'arma efficace a rintuzzare l'ardire dei nemici nella fede e del vivere veramente cristiano.

DENZINGER HENRICUS, prof. — Enchiridion symbolorum et definitionum quae de rebus fidei et morum a Conciliis oecumenicis et Summis Pontificibus emanarunt. Ed. IX aucta et emendata ab Ignatio Stahl, theol. professore. *Friburgi Br.,* Herder, 1905, 16°, XVI-486 p. Fr. 6,25.

Annunziamo questa nona edizione del famoso *Enchiridion* del Denzinger, contenente i simboli della fede e le definizioni ecclesiastiche su di essa; il manuale più importante pel teologo dopo la S. Scrittura.

FERRERES G. B. S. I. — La morte reale e la morte apparente in relazione ai santi sacramenti. Studio fisiologico-teologico. Trad. del sac. dott. G. B. Geniesse. *Roma*, libr. Salesiana, 1905, 8°, XII-72 p. L. 1.

Un giudice competentissimo, il card. Gennari, nel suo *Monitore ecclesiastico,* chiama questo « uno studio dotto, erudito, e soprammodo interessante ». Noi dunque ci restringeremo a raccomandarlo vivamente al clero che ha cura d'anime, ricordandogli che le morti apparenti sono assai più frequenti che non si crede. Ciò è qui dimostrato con dottrina ed erudizione, come disse il Gennari, *ad esuberanza.*

GAETA SALVATORE sac. — La vita di N. S. Gesù Cristo dettata dai quattro Evangelisti, con note esegetico-morali, Vol. II. *Napoli*, Chiurazzi, 16°, di p. 521. Vendibile presso l'Autore, Napoli, Vico Storto S. Agostino degli Scalzi 12. In carta ordinaria L. 5,00, distinta 6,00. Per più copie si accorda uno sconto proporzionato.

Quando apparve il primo volume di questa bell'opera, ci affrettammo ad annunziarla col debito onore, indicandola principalmente come destinata ad avere largo spaccio e a fare nel popolo un gran bene. Al comparire che fa ora il secondo ed ultimo volume, ripetiamo lo stesso annunzio con maggior sicurezza dopo il successo riportato dal primo.

GATTESCHI GIUSEPPE, prof. — Restauri della Roma imperiale, con lo stato attuale dei monumenti in confronto. *Roma*, Teodoro Fabbri fotografo-editore, via Capo le Case, 90.

Con la pubblicazione di questo studio comparativo tra lo stato presente dei monumenti romani, diroccati per lo più o disfatti, e l'idea della loro forma antica quando splendevano nel decoro della maestà imperiale, il prof. G. Gatteschi ha indovinato e prevenuto un desiderio comune a tutti i visitatori delle nostre antichità. I più di loro infatti dinanzi a quelle ruine difficilmente si sanno immaginare lo stato primitivo, nè possono perciò riportarne altra impressione fuori del confuso concetto d'una straordinaria ricchezza e meravigliosa.

Ma un restauro veramente scientifico non può essere condotto se non sul fondamento di lunghi e accurati studii, anzitutto tecnici, sulla maniera di costruzione e sulle particolarità degli ordini architettonici nell'arte romana; indi sulla comparazione di monumenti consimili meglio conservati o conosciuti; però tutti questi sussidii non di rado lasciano ancora sussistere dei dubbii, e quindi una certa larghezza all' interpretazione personale, massime nell'opera decorativa. Dedicato da lunghi anni a queste ricerche esclusivamente, il Gatteschi, archeologo ben noto agli studiosi di Roma classica, era in condizione di poter combinare felicemente le reliquie esistenti con le memorie conservate dagli scrittori classici, coi disegni e con gli schizzi lasciatici da diversi architetti del Rinascimento, i quali ebbero la sorte di vedere ancora in piedi diversi monumenti, caduti dappoi per ingiuria del tempo, cioè dire degli uomini.

Aver messo a riscontro in egual formato e sotto un medesimo punto

di vista il prospetto del monumento quale oggi si presenta e quale dovette essere un giorno, cioè, la prospettiva dell'obbiettivo fotografico con quella dell'occhio armato d'erudizione e di storia, è ciò che rende interessanti le vedute del Gatteschi anche per coloro che non sono specialisti della classica archeologia, eppure bramano rendersi conto esatto dello splendore esterno della capitale del mondo nel colmo della sua potenza. Le scuole classiche e quelle di belle arti ovvero di archeologia, le biblioteche ed i musei, ritroveranno in queste tavole una sintesi preziosa degli studii e delle conclusioni ricavate dagli scavi recenti, che sono la gloria dell'età nostra.

Ecco l'elenco di quelli fin qui pubblicati in formato normale, 20 × 26 cm:

1. Monte capitolino, Foro romano, e monumenti circostanti nell'anno 300 dopo Cr. — 2. Tempio di *Veiovis* e tabulario Capitolino. — 3. Arco di Tiberio e rostri imperiali al Foro romano. — 4. Curia, Giano e basilica Emilia al Foro romano. — 5. Casa delle Vestali: peristilio. — 6. Arco di Tito e portico margaritario. — 7. *Summa sacra via* e tempio di Giove Statore. — 8. Tempio di Venere e Roma. — 9. Stadio palatino Megalense. — 10. Basilica Flavia, nel palazzo di Domiziano. — 11. Aula regia, nel palazzo di Domiziano. — 12. Mausoleo dell' imp. Adriano e ponte Elio.

Ogni restauro, con l'attuale prospetto corrispondente, su cartone costa L. 4; e la serie completa di 24 fotografie costa L. 48. Inoltre furono pubblicate due grandi e veramente belle tavole murali di m. 1,20 per 0,90 in litografia, raffiguranti lo stato presente del Foro e del Capitolino col corrispondente restauro, degnissimo ornamento delle scuole (Paravia edit., Torino-Roma) per L. 6 e 5 rispettivamente; oltre altre tavole di speciali monumenti, specificate presso gli editori.

GAUDIANO LEONARDO, can. — Della pretesa abolizione dello studio delle lingue latina e greca negli istituti italiani. Dialogo in treno. *Napoli*, Giannini 1905, 8°, 176 p. L. 2,50.

Chi avesse vaghezza o desiderio di veder raccolte insieme tutte le ragioni possibili e immaginabili, per le quali si giudica doversi ritenere l'insegnamento del latino e del greco nelle scuole classiche, tolga questo libro composto in forma di dialogo tra l'autore e un professore. Basti accennare a qualche titolo de' dieci capitoli: II. *Lo studio del latino e greco non è inutile;* III. *Non è dannoso;* IV. *È utile;* V. *È necessario;* VI. *Quelle lingue sono state date da Dio al genere umano;* eccetera. In questo e ne' capi seguenti, il ch. autore dice anche che la coltura greca e romana fu « profetata nei giorni mosaici» (p. 73-78), « predetta ne' profeti » (p. 81), e ordinata « al Cristo e alla sua Chiesa » (p. 84). Si parla quindi dell' azione della Provvidenza nella conservazione di quelle due lingue, della Riforma protestantica e d' un' azione da opporre ai nemici del latino e del greco.

Il merito dell'A. è in aver detto tutto il dicibile per patrocinare la causa del latino e del greco. Al lettore poi il giudicare e lo scegliere il bene dall'esagerato e dal falso.

GIULIANI RODOLFO, sac. — Brevi considerazioni scientifiche e morali sulla vita umana. *Melfi*, Griccò, 1905, 16°, 62 p.

Piccolo libro ma molto sostanzioso e altrettanto opportuno. Oggi che ci sentiamo continuamente risonare all'orecchio le teorie degli evoluzionisti, dei positivisti, dei monisti, e di non so quante altre specie di materialisti, con molto piacere abbiamo veduto confutare tutti questi errori in una maniera veramente scientifica, ma insieme popolare e vivace, che incatena al libro il lettore. Ci è però rincresciuto di avere cercato indarno un po'di prefazione o un po'd'indice che ci servissero di filo conduttore: non tutti i lettori avranno, come noi, la voglia di leggere, senza quel filo, il libro, benchè breve, da capo a fondo.

HORN Y AREILZA M. S. I. — Pindaro y su representación en la historia del lirismo coral en Grecia. *Bilbao*, Sociedad Bilbaina, 1905, 8°, 92 p.

È questo un discorso o tesi di laurea, come diciamo, letta nell'università centrale dal P. Michele Horn y Areilza della Compagnia di Gesù, per ottenere il grado di dottore in lettere e filosofia, e merita di essere tenuta in conto non di lavoro giovanile, ma di studio serio, critico, accurato. Dopo una breve introduzione che ci mostra la gloria di Sparta nello svolgimento della lirica corale, congiunta sempre alla danza e alla musica, onde quei fieri Spartani volevano, giusta la frase di Luciano e di Plutarco, ῥυθμίζειν τὰς ψυχάς, l'autore passa a studiare in genere l'indole propria della lirica corale nei suoi elementi e nella sua storia; indi a considerare in ispecie l'arte di Pindaro nelle sue diverse e tutte splendide manifestazioni, onde il gran lirico dorico appare veramente, secondo l'antico giudizio di Quintiliano, « lyricorum longe princeps, spiritus magnificentia, sententiis, figuris, rerum verborumque copia velut quodam eloquentiae flumine ». Così i giovani della crescente generazione imparassero per tempo a dissetare la loro sete del bello a questo fiume di poesia profonda, anzichè avvelenarsi alla putrida gora di certi moderni poeti, per cui l'arte del canto è ludibrio di basse passioni e strumento di corruzione.

JANVIER E. — Exposition de la morale catholique. II. La liberté. Conférences et retraite. Carême 1904. *Paris*. Lethielleux, 16°, 408 p. Fr. 4.

Avendo il P. Janvier nella quaresima del 1903 trattato della *beatitudine*, nella seguente quaresima del 1904 ha preso a trattare della *libertà*. Con ragionamenti sempre limpidi e non di rado eloquenti egli ha dimostrato le lotte della religione in favore del dogma della libertà umana, la base razionale della dottrina della libertà, la qualità e il dominio di questa libertà, la sua regola morale che è la legge eterna, la sua corona che si chiama merito: tutte queste tesi passano ora sotto gli occhi del lettore, e dal loro complesso emerge vigoroso e soave un inno alla gloria della libertà. Stabilita così nel quaresimale la dottrina, il valente conferenziere si è fatto più strettamente predicatore negli esercizii della settimana santa, nei quali ha messo dirimpetto la coscienza e la libertà, spiegando che la coscienza doveva essere con giustezza testimonio, legislatore, giudice e giustiziere; e che la libertà doveva prestare alla coscienza lume e sommissione. Da ultimo, sintetiz-

zando tutta questa dottrina in colui che è sempre il grande modello, l'oratore esalta in Gesù Cristo paziente il trionfo della libertà. Tela vasta, tela ingegnosa, ma tela difficile a lavorarsi e degna d'una gran mente.

LATESSA GABRIELE, arcipr. — La società nelle teorie del Cristianesimo e del socialismo. *Caserta*, tip. sociale, 1904 ; *Santamaria Capua Vetere*, libr. della Gioventù, 1905, 8°, 64 ; 64 p.

Il chiaro Arciprete Gabriele Latessa, che l'anno scorso pubblicò due saporiti dialoghi contro la miscredenza, ce ne regala quest'anno altri due contro la gran piaga odierna, il socialismo. È mutato il bersaglio ma all'efficacia dei colpi ben si capisce che il braccio è il medesimo, l'arma è la stessa. Soda dottrina, rigor di logica, brio d'esposizione renderanno gradevole la lettura di questi opuscoli.

MAZZELLA HORATIUS, archiep. Rossanensis etc. — Praelectiones scholastico-dogmaticae breviori cursui accommodatae. Editio tertia recognita et aucta. Vol. III. *Romae*, Desclée, 1905, 8°, 684 p. L. 5.

Nonostante gli elogi da noi più volte ripetuti di quest'opera, per occasione delle successive pubblicazioni, giudichiamo doveroso l' encomiare questa terza edizione e in particolare il presente volume, che è il terzo di essa. Ciò per un motivo speciale, vale a dire perchè il ch. mons. Mazzella, vi spese intorno nuove cure gravi e diligentissime affin di provvedere al bisogno sentito da molto tempo nei nostri seminarii di un testo di teologia ove fossero chiaramente esposti e concisamente confutati certi errori modernissimi risguardanti massimamente la natura della fede e l' evoluzione dei dogmi. Quindi la presente edizione va accresciuta di un intiero trattato *de virtutibus infusis*, nel quale, a proposito della fede, l' A. espone le idee dell'Harnack, del Sabatier e di altri protestanti o razionalisti intorno alla fede religiosa e ne dimostra l'insussistenza, schiantando la radice comune di esse, che è l'agnosticismo, ossia il soggettivismo del Kant. Di contro a queste aberrazioni è dal ch. A. posta in piena luce la dottrina vera della fede soprannaturale cristiana, e colla esattezza, la profondità, l'erudizione che siamo soliti ad ammirare in tutte le opere teologiche di lui, prende a discutere le questioni oggi più agitate intorno ai motivi di credibilità, all' influenza della volontà nell'atto di fede, ai nuovi metodi di apologetica per stabilire fortemente l' insegnamento tradizionale, e fornire ai giovani le armi colle quali potranno vittoriosamente combattere il modernismo falso o pericoloso.

Ognun vede di qui quanta novità contenga il volume dell'insigne Monsignor Mazzella, e come particolarmente per essa si vantaggi sui testi correnti nelle scuole di teologia, tra i quali, ancor per il metodo, difficilmente se ne potranno trovare altri che lo pareggino. Che se necessariamente fu dovuta crescerne la mole, non ne fu però alterato il prezzo di vendita in riguardo alla commodità degli scolari, cui provvede altresì la distinzione dei caratteri, che sono maggiori nella parte più necessaria ad essere studiata comunemente da tutti.

MICHEL A., abbé. — Quinze leçons sur la Foi chrétienne. *Paris*, Lethielleux, 1905, 16°, VIII-164 p. Fr. 1,50.

Non opera scientifica, nè originale, ma « una semplice volgarizzazione chiara quanto è possibile » ecco la giusta idea del libro, che ci dà l'A. stesso nella sua modesta prefazione. Quindi poche le note, facile il dettato, semplice lo schema: *oggetto della fede, atto della fede, virtù della fede;* ma è molta la dottrina compendiata in queste brevi pagine, e soprattutto è soda e sicura. Noi vorremmo perciò che questo modesto opuscolo andasse per le mani di molti, anche in Italia, dove pure corrono tanti libretti francesi, azzimati sì e profumanti un acuto sentore di modernità, se si vuole, ma vuoti, audaci o superficiali, perciò dannosi, massime trattando quistioni delicate che toccano la fede o la pietà. Assai opportune ci sembrano in particolare le idee che l'A. accenna intorno al progresso di cui è suscettivo l'oggetto della fede, intorno alla nozione propria dell'atto di fede, svisata dal concetto protestantico non meno che dalla così detta apologetica dell'immanenza, ed altre. Così avesse potuto non solo toccarle, ma svolgerle con qualche ampiezza! Questa avrebbe dato campo a spiegare con più precisione certi concetti, e con più forza certi argomenti. A ciò gli avrebbe giovato, nella dottrina concernente il motivo della fede e l'analisi dell'atto e in altre questioni, se non avesse consultato solamente il Billot, ma tra altri moderni anche lo Schiffini nel suo recente trattato *De virtutibus infusis,* edito coi tipi dell'Herder: varii punti di dottrina vi avrebbero trovato spiegazione e compimento. Ma ciò valga per un'altra edizione che gli auguriamo non lontana.

PAVISSICH A. d. C. d. G. — Il Cancro civile (Moderna prostituzione). *Treviso.* Buffetti, 2ª edizione, 16°, II-137.

Abbiamo fatto cenno della prima edizione di questo prezioso opuscolo nel nostro numero del 19 settembre 1903. La voce unanime di plauso che uscì dal cuore di tutti gli onesti, e fu espressa in tanti giornali e periodici, a lode del libro e più dell'atto coraggioso del P. Pavissich, parlò con ben maggiore efficacia. Così la prima edizione andò esaurita in brevissimo tempo. Questa seconda, in confronto della prima, si può veramente dir nuova: il lavoro è cresciuto di una terza parte, non solo, ma di una parte la più importante, cioè quella che si riferisce « ai fatti e ai rimedii, ritratti da uno studio accurato dell'argomento, proseguito fino ai nostri giorni ». Essa con ciò assicura all'opera un esito anche più splendido della prima, e segnatamente più copioso il frutto, ch'è di combattere il cancro più immondo della moderna civiltà paganeggiante.

PORTANOVA GENNARO, card. arciv. — La filosofia speculativa compendiata. 2ª ed. riveduta ed ampliata. *Napoli.* D'Auria, 1904, 16°, 552 p. L. 5.

« Il pensiero che domina in questo compendio si è di accostare quest'alta filosofia (di S. Tomaso d'Aquino) alle menti giovanili, farne loro gustare la nobiltà, la bellezza, la verità; invogliarle ad uno studio più profondo, più ampio della medesima, che possono far di poi sulle immortali opere dell'Angelo di Aquino ».

In queste parole, premesse dall'Emo Autore alla prima edizione del 1883, si esprime lo scopo del libro, destinato specialmente alla gioventù laica delle scuole liceali. Ma,

poichè esso fu adottato come libro di testo in parecchi seminarii, questa seconda edizione venne meglio adattata alle esigenze di una scuola preparatoria agli studii sacri, senza farlo uscire dai confini di un compendio.

Pregio singolare di quest'opera si è l'arte magistrale con cui l'Emo Autore ha saputo condensare in un volume di 550 pagine tutta la filosofia (logica, metafisica generale, cosmologia, antropologia e teologia naturale) esponendo le dottrine dell'Angelico' con tanta precisione, sugosità e chiarezza, e con tanto splendore di verità di fronte ai falsi sistemi moderni, che il professore vi troverà un testo eccellente da spiegarsi in iscuola, e gli scolari un ottimo avviamento a studii più ampii e più profondi.

RODRIGUEZ A. S. I. — Vježbaj se u savršenosti i kršćanskim krepostima (Esercizio di perfezione e di virtù cristiane). Sa španjolskoga preveli O. O. Kapucini na Rijeci. Prvi Dio. Treći Dio. Rijeka-split, 8°, XIV-398, 306 p.

Per merito ed opera del M. R. P. Bernardino di Almissa, Provinciale dei PP. Cappuccini di Fiume, coadiuvato da due suoi Religiosi, vide testè la luce, in occasione del giubileo dell'Immacolata, questa traduzione in lingua croata di quel gioiello dell'ascetica cristiana ch'è l'Esercizio di perfezione del P. Rodriguez. A questi due volumi, che contengono la prima e la terza parte, seguirà presto un terzo colla parte seconda. Così anche la nazione croata possiede finalmente un'opera, ch'è il manuale più fruttuoso, più gradito e più universalmente adoperato dal Clero secolare e regolare e dai laici, per la pratica della vita spirituale.

Sappiamo che la traduzione fu accolta con plauso unanime di tutte le persone perite e della stampa cattolica, perchè congiunge egregiamente insieme i due pregi più stimati in cotal genere di lavori: la maggiore fedeltà all'originale e la migliore proprietà della lingua croata, ch'è sempre pura, sobria ed elegante. Anche l'edizione è chiara e corretta.

SARTORIS MARIA, da Omegna. — Un demone nuovo. Gerusalemme. 1900-1905. *Milano*, Cogliati, 1905 16°, 77 p.

Par bene che l'illustre autrice per le sue pubblicazioni precedenti abbia sofferto non poco dai critici, poichè in questa, fin dalla prima pagina, si rivolge al *retto senno* del lettore, « impetrando da lui che molto abbia a così fatte dicerie, quali sono quelle dei critici miei passionati, ed a chi vede pascere tra lazzi sorbì, a resistere, mettendosi in quelle cose che io proposi di scrivere a beneficio di coloro che studiano l'evo e le circostanze nostre, sovvenendo insieme la lingua, la quale parmi vada forsennata a precipizio. » E forse è proprio la lingua, contro la quale i mali critici puntano gli strali; perchè la sostanza del libro, chi duri a leggerlo da un capo all'altro, è pur buona. Il *demone nuovo* è *l'egoismo politico*, che rovina i Luoghi Santi, specie Gerusalemme (p. 14): « Lasciatovi nelle nazioni signore dalla sottrazione di Dio, come l'*io* nell'uomo, in ultima onta, a noi prossima, assistette a viso chiuso, marmoreo e laido alle stragi de' cristiani, golando alla preda ch'ei con bavosa parola e sconce mene contrastava intra le rivali. E dal dì de' Crociati, giù a sdruccioli per lo impegolarsi, fino a questo il più sozzo, sostenne a' bar-

bari la culla della Redenzione e della civiltà, i quali zurlando nel far esca ai civili, cui impasturano a succhiarli. Onde il *demone* pecca in prova, ma in pugno di Dio. » E più innanzi (p. 39) dice di lui, che « irreta tutta la terra, ne assorbe ogni potere, la scompiglia e penetra in ogni latebra; tira allo ingrandire, maggioreggiare, ringalluzzare, stare il meglio del mondo; aggobbisce nel darsi tra i nemici, nello scalcagnare e brocciare e stringere i cingoli ad altrui, agganciare alla zannesca, assillare; facchineggia a scegliere tinte e cogliere il tempo, infermare e farsi spedalingo delle barlacce e sociativo, scambiettare, mutar maniera d'affarsi; si strugge in tramare, indragare, golare, smaltendo l'impotenza, assottigliarsi; s'aggrizza in distendere la ragna e velenare ed a ordinarvi gli uncini, ingorgiar lacerti sanguinolenti, affogare i sentimenti dentro il furor del passionare, ire alla meta senza storsione. »

Ancora un tratto a saggio del periodo (p. 28): « Quando però per la civiltà sfollati i pericoli ingombranti la via, la scampaticcia Europa, dandovi dentro colla mente svariata e balusante sen recò ubbia, tramugghiò per gelosia e non essendole avuto a capitale il contenersi di essa, trasandando ogni decenza, bravò i santi, li sceverò dall'opera loro e li gratificò coll'infame guinzaglio di sua bagascia, la politica, sgroppandosi per supplire appieno alla sua tardità. »

Se si pensi che tutte le 77 pagine del libro sono proprio di questo tono, anzi di tono più oscuro: periodi lunghissimi, messi a continuo mosaico di termini insueti e strani, di riboboli a non più finire, di forme traslate e di proverbi fuori d'uso, dove il lettore rimane addirittura affogato in un mare di parole e d'incisi, incalzantisi l'un l'altro, e dove per conseguenza ogni filo di ragionamento va perduto, si può chiedere davvero, perchè mai l'egregia autrice si lagni della critica. Riconosciamo assai volentieri in lei la donna pia, colta, erudita, ed in fatto di lingua, il vocabulario ambulante. Ma via, così non si è mai scritto, nè oggi si può scrivere. Essa però ha la risposta pronta (p. 38): « La sostanza dura ho messo in iscorza durissima a questo intento di rintuzzare i lattaiuoli chè non imbavassero la materia onesta e grave. » Sarà un ammonimento anche per noi; e allora? — Acqua in bocca e zitti!

SERTILLANGES A. D., prof. — Socialisme et Christianisme. *Paris*, Lecoffre, 1905, 16°, XII-332 p. Fr. 3.

È una serie di otto conferenze, in cui il ch. Autore, professore di filosofia morale all' Istituto cattolico di Parigi, si fa ad esaminare i caratteri e le dottrine principali del socialismo nel campo religioso, politico ed economico, in quanto al fine dell'uomo, all'ordinamento del lavoro, alla famiglia, alla proprietà, alla legge della solidarietà sociale e alla libertà; e ne inferisce, con ragionamento dotto, brillante ed eloquente, la natura prettamente negativa e deleteria di fronte alle varie questioni sociali. Al che oppone sempre, in ogni singolo argomento, la soluzione del cattolicismo sociale e ne dimostra splendidamente la superiorità e fecondità. Dobbiam però notare che, a nostro giudizio, il ch. Autore si mostra troppo corrivo in ammettere come possibile e legittimo l'avvenimento del collettivismo, che venisse imposto dall'autorità sociale, troppo facile in concedere ai socialisti i torti dei cattolici e del clero in tenerla per le classi sfruttatrici del

popolo; e troppo ottimista in proporre una conciliazione che deve dirsi al tutto impossibile, cioè quella del cattolicismo col socialismo.

SMOLIKOWSKI P. PAULUS C. R. — De vita spirituali, auctore P. Paulo Smolikowski C. R. juxta tradita a P. Petro Semenenko C. R. *Romae*, Filiziani, 1905, 24°, 168 p.

La *vita spirituale* nel linguaggio cristiano è la *vita perfetta* di chi si conforma in tutto agl' insegnamenti evangelici. Il Rm̃o P. Smolikowski de' Resurrezionisti offre nella presente operetta un esattissimo disegno di quel che deve essere la vita perfetta secondo Gesù Cristo. Il disegno ha due parti, come a dire quella della luce e quella dell'ombra. Questa parte è formata dalla nostra miseria nella vita sensitiva, intellettiva e volitiva, quando non operiamo conforme a Gesù Cristo; la parte della luce è formata da ciò che deve essere quella nostra triplice vita, quando viviamo secondo il gran modello de' cristiani.

Il pio e dotto autore non addolcisce in nulla la severità delle massime cristiane; ma in ciò è lodevole, perchè addolcirle, sarebbe farle divenire insipide, nè la sapienza di Dio può modificarsi da noi. Pei maestri e per gli alunni della vita spirituale la presente operetta è un eccellente manuale, poniamo pure che per i principianti vi sia bisogno talora d'una spiegazione orale, affinchè non prendano abbaglio.

Quanto alla dottrina insegnata nell'opera del p. Semenenko (donde l'A. avrebbe tratto quel che scrive in quest'operetta) noi non possiamo farcene mallevadori.

TAGES DARDANO. — Instituzioni di sintassi latina (Bibliot. di lingua greca e latina — Collezione Paravia). *Torino*. Paravia, 1904, 8°, 276 p. L. 3.

L'autore di queste Instituzioni si mostra veramente conoscitore erudito, e anche ammiratore, delle grandi innovazioni o, come altri vorrebbe chiamarle, rivoluzioni profonde, sorte nel regno della grammatica, già così famoso per antiche discordie. Ma egli riconosce ancora un difetto « in questo moderno indirizzo delle istituzioni didattiche, ed è la prevalenza metodica dell'elemento grammaticale sopra la *Logica* ». Egli deplora che le « indispensabili nozioni della *Logica* e le sue relazioni o meglio l' influenza che esercita nei modi sintattici, rimangano cose oscure e confuse ». Quindi giudica che « invece di accennarle, secondo l' uso ordinario come per incidenza e quasi che si presapessero dal giovane... dovrebbero meglio chiarirsi e premettersi a mo' di principio, vuoi perchè la *Logica* è naturalmente prima, vuoi perchè d'ordinario le funzioni sintattiche si conformano ad essa ed in essa trovano la loro ragione di esistere ». Curiosa coincidenza! Ci ricorda che due ragioni affatto simili, ma applicate al nesso della logica con la retorica, abbiamo letto in uno di quei vecchi latinisti del secolo XVI, il gesuita Pietro Giovanni Perpignano, grande amico del Manuzio, del Mureto e di altri umanisti gloriosi: cerchiamo, e nell'edizione di Brescia del 1589, a carte 233, in una orazione da lui tenuta nel ginnasio della Compagnia di Gesù in Roma l'anno 1561, *De rhetorica discenda,* troviamo che egli dice appunto: « dialecticam omnium artium comitem et administram, *omnibus aliis antecedere debere* » e di poi

« rhetoricam inventionem et singulorum argumentorum dispositionem, cum sint *magna ex parte propriae dialecticorum*, eius artis ignaris tradi non posse » ecc. Ma egli aggiungeva « excepta una arte sermonis ». Il nostro autore invece, che certo non pensava all'umanista, ora dimenticato, del Cinquecento, va più innanzi; e non vorrebbe, sembra, neppure questa eccezione. Egli si propone quindi di « illustrare la parte logica della sintassi, che in ogni modo si deve dir l'anima di questa ». Ed è lodevole l'intento, come originale il modo, quantunque l'autore non intenda « discostarsi dal carattere dei metodi più recenti », sì bene indurre qualche mutazione e nella denominazione delle materie e nell'ordine. In questo egli segue pertanto il metodo « della classificazione logico-sintattica: soggetto, predicato, oggetto, complementi indiretti ecc. », metodo che ha certo dal lato pratico i suoi vantaggi, come dal lato speculativo le sue ragioni. Secondo quest'ordine, noi vediamo trattata nella prima parte la sintassi della proposizione, nella seconda la sintassi del discorso o periodo, come per ben pensare si ordinano le idee nei giudizi e i giudizi nel discorso: in una terza parte la disposizione delle parole nella proposizione, indi delle proposizioni nel discorso, e in fine le figure del discorso stesso, o *sintattiche*, che ne sono l'ornamento.

In diversi punti, come in quest'ultimo capitolo segnatamente, troviamo, senza dubbio, qualche lato manchevole, massime nella enunciazione, che occorre tanto spesso, di regole e di eccezioni. Ma non insistiamo; l'Autore stesso è primo a dichiarare (p. 4), come « compiuto il lavoro, si accorge che molto ancora dovrebbe farsi, e segnatamente dovrebbesi vieppiù semplificare l'espressione delle regole »; noi aggiungeremo anche, di certi preliminari, di certe nozioni o ragionamenti, come di certe note, osso troppo duro per gli studiosi di sintassi, che non siano professori. E anche per tanti professori... Ma lasciamola lì: si ricordi il *Tages* che nel « *bel regno italico* » la logica è rilegata dal programma governativo in ultimo luogo, dopo la psicologia! Dunque è necessario chiarirne anche le più semplici nozioni, e non solo per gli scolari. Del resto ciò che a noi pare più lodevole, è il proposito e lo sforzo dell'Autore, di tenersi tra le due vie, l'una prettamente scientifica, l'altra praticamente comparativa, scegliendo la via di mezzo, cioè aggiungendo ai criterii scientifici, con cui va esponendo le nozioni più generali, pratici e speciali raffronti con l'italiano; sicchè gli studiosi possano addestrarsi non pure a intendere e gustare, ma a parlare e a scrivere degnamente la lingua latina, che fu già così bella gloria d'Italia.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 14 - 27 ottobre 1905.

I.

COSE ROMANE

1. A proposito dei fatti di Francia. Lettere di Sua Santità al card. Richard. — 2. Un monumento a Riese in onore di Pio X. — 3. Ancora per la questione glagolitica.

1. Sono innumerevoli le arti usate per traviare la pubblica opinione e ingannare i cattolici intorno alle intenzioni del Sommo Pontefice in riguardo dei dolorosi fatti che si compiono in Francia e di quelli che vi si preparano. A sfatare le solite fiabe sparse dalla stampa interessata, già fin dal 14 settembre scorso l'*Osservatore Romano* pubblicava il seguente comunicato: « È stato affermato che il Santo Padre fin da ora è disposto ad accettare la legge della separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia quale è stata approvata dalla Camera dei deputati, purchè non venga aggravata dal Senato. Siamo autorizzati a dichiarare che la Santa Sede non ha preso finora alcuna deliberazione in proposito. »

Sullo stesso argomento una lettera del Santo Padre indirizzata al cardinale Richard, arcivescovo di Parigi, viene ora pubblicata dai giornali francesi, dai quali la traduciamo:

Carissimo figlio.

« I gravi avvenimenti che si svolgono in Francia e minacciano gli interessi supremi della religione sono l'oggetto costante delle nostre preoccupazioni nell'ora presente. Nonostante tutti i nostri sforzi per allontanare dalla Chiesa francese i danni che sembrano oggi inevitabili, si persiste a lavorare con accanimento alla distruzione delle sante e gloriose tradizioni del vostro nobile e diletto paese. Noi manifesteremo a tempo e luogo opportuno tutto il nostro pensiero e daremo al clero ed ai fedeli di Francia le istruzioni che esige una condizione dolorosa che non è opera nostra, e della quale, come lo riconoscono tutti gli spiriti onesti ed illuminati, noi non siamo in nessun modo responsabili. Intanto per potere affrontare

senza timore le difficoltà crescenti di un prossimo avvenire noi sentiamo molto viva la necessità per noi stessi e per voi, di invocare i lumi ed i soccorsi che Dio soltanto può dare. Se nella sua misericordia infinita il Signore ci invita a ricorrere a lui per i nostri bisogni particolari, con più forte ragione noi dobbiamo chiamarlo in nostro aiuto nelle necessità della vita pubblica e in questi momenti solenni nei quali la Religione e la Patria sono in pericolo. La nostra causa, dopo tutto, è causa di Dio e la parola che il Signore già dirigeva ai fedeli prosternati dinanzi a Lui può ben applicarsi ai cattolici francesi: *Nolite timere, nec paveatis hanc multitudinem: non est enim vestra pugna sed Dei* (II Par. XX. 15). Perciò vorremmo, carissimo figlio, che in tutte le diocesi di Francia fossero prescritte pubbliche preghiere per implorare i favori della divina misericordia sulla vostra patria ed una protezione tutta speciale per la Chiesa di fronte alle prove che la minacciano. Noi sappiamo che Dio ascolta sovratutto le preghiere delle anime purificate dal pentimento, poichè è scritto: *Non est speciosa laus in ore peccatoris* (Eccl. XV. 9) onde sarebbe desiderabile in questi giorni che tutti i fedeli si avvicinassero spesso ai Sacramenti e che le loro preghiere fossero rese più efficaci da pratiche di penitenza.

« Nella speranza che questo invito alla preghiera sarà accolto con zelo da tutti i fedeli di Francia e che Dio si degnerà di esaudire i voti ardenti che Noi formiamo per il vero bene della vostra amatissima patria, come pegno del nostro affetto vi diamo la benedizione apostolica. »

PIO PAPA X.

Dal Vaticano 4 ottobre.

2. La fortunata Riese, che si onora di essere stata la culla di Pio X, gli ha voluto anche erigere un grazioso monumento, che resti testimonio ai venturi della gloria natale. L'idea sorta fino dai primi giorni dell'elezione del card. Sarto alla cattedra pontificale, trovò favore e concorso non solo nella regione, ma anche nel resto d'Italia e fuori, tra ogni ordine di persone, dalle famiglie regnanti a quelle di umili operai. Il comitato costituitosi sotto la presidenza onoraria di mgr. Cavallari, patriarca di Venezia, affidò l'esecuzione dell'opera allo scultore veneziano Guido Giusti, il quale ritrasse le sembianze del Pontefice in marmo, con molta esattezza e felicità di espressione, studiata dal vero nelle parecchie sedute che perciò ottenne dal Santo Padre. Il busto monumentale si eleva sei metri circa sopra un alto ed elegante piedistallo nello stile del settecento: ed intorno gira una graziosa cancellata in ferro battuto eseguita in Riese stessa da Francesco Parolin. Nei riquadri del piedistallo sono due iscrizioni dettate

da mons. Pantaleo, vicario generale di Venezia e presidente effettivo del comitato. Una dice:

GIUSEPPE SARTO
NATO IN RIESE IL 2 GIUGNO 1835
ELETTO PONTEFICE ROMANO
IL 4 AGOSTO 1903
PRESE NOME DI
PIO X

L'altra:

QUESTA EFFIGIE
DEL FIGLIO DEL POPOLO
ASCESO ALLA GLORIA DEL PONTIFICATO
LUI VIVENTE
CITTADINI D'OGNI NAZIONE
QUI POSTA VOLLERO
IL 22 OTTOBRE 1905

La mattina appunto di quel giorno il patriarca di Venezia con mons. Giurehian, arcivescovo armeno ed i vescovi di Treviso, Piacenza, Adria, Ceneda, mons. G. B. Parolin arciprete di Possagno, nipote del Papa, un rappresentante del sindaco di Venezia e del capitolo di S. Marco, il conte Paganuzzi cogli altri membri del comitato e molti signori e signore giunti in Riese verso le 9, si recarono prima alla chiesa parrocchiale, accompagnati dalle autorità e dai rappresentanti delle associazioni cattoliche di Venezia, Vicenza e Treviso, tra la folla del popolo plaudente, accorso da ogni parte alla simpatica festa. Cantata la messa solenne, i prelati con le autorità presero posto in apposito palco eretto sulla piazza Pio X, dove si eleva il monumento, già tutta gremita di gente.

Al cader della tela scoppiò un lungo applauso accompagnato da entusiastiche acclamazioni di *Viva Pio X!* e s' intonò un inno al Pontefice eseguito da settanta cantori: finito il quale prese la parola il dott. Saccardo direttore della *Difesa,* ritessendo con vivo e smagliante discorso la vita del Santo Padre e la sua opera pontificale; e dopo di lui il sindaco di Riese, sig. Andreazza, rievocò con delicato sentimento molti episodii familiari degli anni giovanili dell'illustre concittadino, riaffermando il voto per lui già espresso in pubblico manifesto « di un lungo e glorioso Pontificato ». La gloria di Pio X diventa gloria di Riese. — La sera tutte le case erano illuminate e qua e là grandi trasparenti col motto « Viva Pio X ». Ad un telegramma del sindaco che annunciava la festa della terra natale, Sua Santità faceva rispondere: « Il Santo Padre, figlio e padre di questa terra e di questo popolo, ringrazia commosso il sindaco e il comitato, espri-

mendo inalterabile riconoscenza. » Ad un altro spedito da S. E. il Patriarca mandava parimenti la seguente risposta:

« Figlio e Padre di codesta nobile terra l'Augusto Pontefice è lieto che agli attuali suoi concittadini ed ai poveri sia oggi data l'effigie di chi tanto li ama e ringraziando del pubblico attestato di reverenza e di affetto benedice la sua Riese e quanti si piacquero favorire l'erezione del monumento. »

Card. MERRY DEL VAL.

3. Ancora a proposito della questione intorno all'uso della lingua glagolitica di cui parlammo nell'ultima cronaca, secondo autorevoli informazioni che riceviamo da S. E. mgr. Mahnić e da altri, le notizie date dal nostro corrispondente austriaco (quad. 1327) intorno alle minacce di scisma e alle dimostrazioni ostili alla Santa Sede avvenute a Rismania e a Spalato non corrispondono alla verità; parimente non è vero che la popolazione della diocesi di Veglia si componga di otto decimi d'italiani. — Ci sia permesso ricordare quanto già in altre occasioni abbiamo avvisatamente dichiarato: che cioè la Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni dei suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà dei loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità dei fatti e delle opinioni communicate. Sarebbe dunque ingiusto attribuire alla medesima tendenze o parzialità che non le sono imputabili.

II.

COSE ITALIANE

1. Dei congressi tenuti nelle vacanze. I maestri a Cagliari: i professori a Milano: le maestre ad Ancona: gli ufficiali dei convitti nazionali a Roma. Loro « anticlericalismo ». — 2. Convegni cattolici delle federazioni e dei circoli della Gioventù cattolica. — 3. Un'aberrazione.

1. Anche quest'anno, nei mesi delle vacanze, la febbre dei congressi ebbe il suo periodo più ardente: ne vedemmo pullulare tre o quattro dozzine tra ogni fatta di persone dai « pompieri » alle « levatrici »: ma il loro movimento non oltrepassa il ristretto cerchio, quasi diremmo, « di classe » e non prende campo di interesse generale. Non così pensiamo dei congressi tenutisi dalle varie categorie di insegnanti, i cui propositi e le cui tendenze vestono sempre una gravità eccezionale per le ragioni già dette altre volte. E le occasioni di manifestare quelle tendenze e quei propositi non fecero difetto in

questi mesi, durante i quali si raccolse dapprima a Cagliari il congresso magistrale per gli insegnanti delle scuole inferiori, poi a Milano convennero i professori delle scuole medie al quarto congresso nazionale indetto dalla loro Federazione, mentre in Ancona si radunavano le « educatrici dell'infanzia » comunemente dette le maestre degli asili, e perfino « gli ufficiali dei convitti nazionali » accorrevano anch'essi in Roma, in numero di diciannove, per far valere non sappiam bene che cosa. Ora è strano e doloroso insieme rilevare come in queste riunioni, in mezzo alle discussioni di programmi e di metodi, tra le relazioni didattiche e le questioni finanziarie, abbia trovato luogo, anche dove meno parrebbe opportuno, lo spirito settario ed il livore antireligioso. Come spiegare che degli uomini, cui la coltura letteraria e scientifica dovrebbe elevare almeno a sentimenti di civiltà e gentilezza, non abbiano sentito la bassa sconvenienza che commettevano, per esempio, nel votare l'ordine del giorno proposto nel congresso di Milano, col quale si rimpiangeva che gli orfani calabresi fossero caduti nelle mani del p. Beccaro e degli altri Istituti religiosi, dove furono generosamente raccolti nella sventura! L'atto scortese e poco degno invero di educatori della gioventù si attirò una meritata lezione anche dall'ebreo direttore dell'ufficiosa *Capitale:* « Che cosa c'entra l'educazione infantile col terremoto che ha privato dei genitori centinaia di bambini, non sappiamo capire. Quasi quasi i professori col loro ordine del giorno hanno creduto di gettare un grido d'allarme contro l'istruzione religiosa o almeno hanno colto a volo l'occasione per fare una protesta contro il Governo del loro paese. Istruzione religiosa od istruzione laica, beneficenza di sacerdote o beneficenza di materialista, quando essa assume le forme più pure e nobili della carità, bisogna inchinarsi e venerare. Questi professori che tanto per fare della stupida opposizione politica si valgono anche del terremoto, non sono degni (si offendano o non si offendano delle nostre parole) di legare una legaccia della scarpa a p. Beccaro! Ecco: noi che non siamo credenti, se avessimo dei figliuoli li affideremmo cento volte a p. Beccaro e non a quei famosi insegnanti, che nemmeno hanno l'ingegno di saper cogliere il buon momento per i loro ordini del giorno. L'opera del p. Beccaro commuove ed esalta tutti i buoni e gentili: l'opera di quei famosi professori, se non indigna, fa sorridere di pietà e di compassione per la sua vana e presuntuosa sostanza. »

Anche i diciannove « ufficiali dei convitti nazionali » sentirono il bisogno di deplorare che quegli orfani fossero stati concessi alle richieste monastiche e fecero voti perchè venissero raccolti nei convitti nazionali e negli educandati laici. Noi ammiriamo l'ingenuità di quei signori. C'era a parer nostro un mezzo molto semplice per ov-

viare a un fatto da loro stimato così deplorabile. Perchè non hanno essi prevenuto la carità monastica ospitando a loro spese quegli infelici per i quali si contentarono invece di indirizzare voti platonici al Governo? Sarebbe stato appunto un rimedio opportuno per ripopolare alquanto certi convitti nazionali che si trovano, a quel che pare, in non troppo floride condizioni. Ma poco importava a questi congressisti degli infelici calabresi, che servivano solo di pretesto a una manifestazione di anticlericalismo e ad uno sfogo di ostilità contro l'influenza dello spirito cristiano. Ne riparleremo.

Lo stesso istinto settario, in altro proposito, si manifestò pure nel congresso delle educatrici dell'infanzia le quali con un voto sintomatico propugnarono la « municipalizzazione » degli asili, togliendoli alle fondazioni delle Opere pie, coll'evidente speranza che i municipii poi vengano nelle mani di quei partiti, che, esclusa ogni influenza religiosa, facciano trionfare anche nell'educazione dei bambini il più odioso laicismo. Ed è con un senso di particolare ribrezzo che leggemmo ciò che riferisce l'on. Cabrini in tal proposito e che noi trascriviamo come documento dello spirito che dominava in cotali assemblee e della propaganda che si prepara. « In tanti paesi si sono tollerate e si tollerano quelle orribili sale di custodia, dove fra il tanfo, il supplizio del sillabare e del numerare, la monotonia pigra del recitare preghiere e il sopore del catechismo e della storia sacra, i bambini addormentano l'intelligenza, intristiscono il corpo e inconsciamente bevono nel sangue la ripugnanza contro la scuola. Il congresso di Ancona è insorto contro questo stato di cose e ha richiesto l'affrancamento delle povere maestre dai regolamenti idioti e dai prepotenti capricci degli amministratori delle Opere pie: ed ha detto che bisogna rinnovare tutta l'educazione dei bambìni, sottraendone il cervello delicato e la vergine anima alle deformazioni dell'insegnamento catechistico che idiotizza e devìa: e ha reclamato la dipendenza dell'asilo dal Ministero degli interni e un energico organico con intervento dell'impresa politica municipale in quest'altro servizio pubblico. »

Tutto questo in lingua povera vuol dire: guerra alle suore e alle maestre cristiane, nelle cui mani le Opere pie per volontà dei caritevoli fondatori avevano confidata la prima formazione delle innocenti anime dei figli del popolo. Quei poveri genitori, quelle povere madri che, obbligate dal lavoro a separarsi giornalmente dai loro bambini, avevano almeno la consolazione di poterli affidare a chi sapeva tener le loro veci nell'inculcare in quei teneri cuori il santo timor di Dio, non avranno più tal libertà: non ci saranno più maestre che insegnino le preghiere: gli asili devono essere tenuti solo dalle maestre laiche, le vere « educatrici dell'infanzia », che invece del

timor di Dio insegneranno « la pulizia delle unghie ed il lavaggio dei piedi ». Così hanno deliberato le congressiste di Ancona.

E pur troppo il disegno settario è sostenuto da più potenti appoggi che le pretensioni ridicole di poche cervelline. Il ministro della pubblica istruzione intervenuto al congresso magistrale di Cagliari, nel discorso inaugurale ne ribadì apertamente il proposito già espresso altre volte. Dopo le solite chiacchiere intorno al miglioramento finanziario, che in sostanza è il punto culminante di tutti questi comizii, l'on. Bianchi richiamò l'attenzione dei trecento maestri che l'ascoltavano sopra l'argomento. « Gli asili infantili non sono nè possono essere considerati come semplici ricoveri. Emanazioni del sentimento di carità, essi sono principalmente un educatorio, sono un' istituzione prescolastica che prepara, predispone lo spirito infantile alla istruzione elementare. La prevalenza di questa funzione tutt'affatto moderna li conduce sotto la giurisdizione della pubblica istruzione. Gli importanti studi recenti sulla psicologia dell'infanzia e sullo sviluppo mentale dei bambini hanno aperto un campo di applicazione fertile e promettente alla pedagogia. La nostra legislazione è su questo tema insufficiente e arretrata. Occorre una riforma e son certo che il Governo, di cui ho l'onore di far parte, mi consentirà che la materia venga disciplinata secondo le esigenze che scaturiscono dal progresso della scienza ». Chi conosce il gergo, non si lascerà certamente ingannare, nè dall' eufemismo della materia « disciplinata » nè dall'avvolgimento ciarlatanesco del progresso della scienza e degli studi recenti di psicologia dell'infanzia e della pedagogia. Ma che! vorrebbe forse l'on. Ministro farci credere che si sia aspettato fino adesso a conoscere la natura ed i bisogni dei bambini?

Del resto questa non fu la sola corbelleria che si udisse in quel congresso magistrale, nel quale a dare il tono e dirigere la musica erano accorse dal continente le solite « prime parti », come le chiama lo stesso Cabrini, uno degli organizzatori dello spettacolo per conto del partito socialista. Qualcuno appunto di quelli che vanno per la maggiore, certo De Robbio, ebbe il coraggio di svolgere « una delle tesi più ardite (son parole del Cabrini) in un ambiente non del tutto guarito delle afflizioni della morale filistea; *la incapacità della famiglia ad educare i figli, e la prevalenza delle funzioni della società su quelle della famiglia nell'educazione stessa :* tutto ciò al lume del più puro materialismo storico ». È la tesi di Giangiacomo Rousseau ed a costui imitazione i maestri e le maestre, secondo i consigli del De Robbio e compagni, non avranno che portare i loro figliuoli alla ruota dell'ospizio governativo: lo Stato penserà al resto. — Non sappiamo che accoglienza facessero i congressisti a tali enormezze. È certo però che, se il cosidetto « elemento locale » nel congresso cagliaritano era

composto in buona parte di maestri e maestre « ancora credenti in Dio e nella Beata Vergine » come sarcasticamente ne scrive il Cabrini, i settarii là convenuti non risparmiarono fatica per lavorare con ogni artifizio il terreno, sgombrandolo dalle « superstrutture dei sentimenti e dei pregiudizii » religiosi, s' intende, e propagarvi le belle « finalità » del nuovo « spirito laico ». Un' « esplosione » di questo spirito, che fece gongolare di gioia i compagni, si ottenne con un voto propugnato da una « coraggiosa » maestra, la Mariani di Torino. Nell' intento di guadagnare la parificazione di stipendio tra i maestri e le maestre delle stesse categorie, il congresso approvò l' idea di un'azione parlamentare per mezzo dei deputati amici dell'Unione magistrale; fece appello a tutte le sezioni dell'Unione per un'energica e concorde agitazione: e da ultimo invitò « i giornali scolastici, le associazioni operaie, le istituzioni popolari a promuovere una inchiesta sopra le scuole che si trovano ancora in mano alle Congregazioni religiose, per mostrare in qual modo esse rispondono al concetto dell'educazione muliebre e quali donne preparino alla società ». Questa dichiarazione di ostilità contro l'apostolato cristiano che non si sarebbe ottenuta per puro anticlericalismo, si sottoscrisse invece dall'assemblea per antagonismo di mestiere e per una questione di « pagnotta ». La riflessione non è nostra, ma dell'on. Cabrini.

Col vento che tira si può ben prevedere che questo « spirito laico » non si ristarà così presto dall'invadere il campo per imporre all'Unione « il progressivo ed irresistibile orientamento della politica scolastica verso gli ideali democratici e socialisti ». Mentre la Federazione degli insegnanti delle scuole medie, come fu già narrato a suo tempo, cominciò a scuotere il giogo col quale si voleva asservirla a un partito, e 2500 membri contro 2800 se ne staccarono per mantenere la propria indipendenza, tra i maestri elementari finora nulla è venuto a provocare una crisi politica e una professione aperta di principii, ed i « compagni » ne profittano per rinvigorire la loro propaganda. Può essere curioso ad un tempo ed istruttivo citare qui alcune cifre dedotte dagli specchietti statistici presentati al congrssso dal Mochen, già vicepresidente della sezione amministrativa Sopra cinquantunmila censessanta maestri delle scuole elementari di tutto il regno, più di trentaduemila e cinquecento sono ascritti alle sezioni organizzate della classe. In capo alla lista viene l'Emilia la quale de' suoi 4076 maestri ne conta 3890 ascritti cioè il 95 per 100; le tien dietro la Toscana con 2430 sopra 2966, cioè l'83 per 100: le Marche con 1510 sopra 1842, cioè l'82 per 100: le Puglie con 1650 sopra 2225 e la Sardegna con 770 sopra 1033, cioè ambedue il 75 per 100: la Sicilia con 2907 sopra 3996, cioè il 74 per 100: l'Umbria con 880 sopra 1226, ed il Lazio con 1330 sopra 1793, entrambi col 72 per 100: il Veneto con 3500

sopra 5455, cioè il 64 per 100: la Lombardia con 4870 sopra 8168, cioè il 60 per 100: la Campania con 2265 sopra 3952, cioè il 56 per 100; la Calabria con 760 sopra 1137 e l'Abruzzo e Molise con 900 sopra 1961, cioè il 46 per 100: la Basilicata con 260 sopra 598, cioè il 45 per 100; la Liguria con 940 sopra 2178, cioè il 43 per 100 e finalmente il Piemonte con 3660 sopra 8554 vale a dire il 42 per 100. Lo specchietto potrebbe dar luogo a parecchie riflessioni che lasciamo fare ai nostri lettori.

2. Alla propaganda settaria ed antireligiosa è consolante vedere come si opponga fruttuosamente il risveglio dell'attività cattolica in ogni campo. Le vacanze furono tempo propizio alle riunioni delle diverse società. Solenne riuscì sopratutto la undecima festa diocesana milanese per la quale si radunarono a Gallarate centosettanta associazioni coi loro vessilli, e diecimila persone presero parte alla sfilata attraverso le principali vie della città imbandierata, dirigendosi prima in chiesa alla funzione religiosa, poi al circolo S. Cristoforo dove tra gli altri parlò l'avv. Meda esponendo con magistrale lucidità due idee fondamentali del movimento cattolico popolare « educazione ed organizzazione ». Fu spedito un telegramma di ossequio al Santo Padre. Intervennero alla festa il card. Arcivescovo di Milano, con mgr. Mauri, vescovo ausiliare; e mgr. Castelli, vescovo di Bobbio: il sottopretto del circondario, il sindaco, parecchi ufficiali. Aveva mandato la sua adesione anche l'on. Cameroni.

Nello stesso giorno e con pari successo Bergamo celebrava ad Alzano maggiore, sotto la presidenza del suo vescovo, la diciottesima festa federale delle sue associazioni diocesane, coll'intervento di settemila persone e centoventi bandiere: e con felicissima idea vennero scambiati telegrammi di fraterno saluto coll'adunanza di Gallarate. Tra le comunicazioni fatte all'assemblea, notevole sopra tutte fu quella del prof. Rezzara intorno all'organamento della nuova *Università popolare cattolica* che verrà inaugurata in Bergamo nella *Casa del popolo*, il 15 maggio prossimo, della quale riparleremo.

I limiti della nostra cronaca non ci lasciano che accennare di volo altre simili riunioni diocesane come quelle di Vicenza, Brescia, Udine, Novara, Pistoia, ecc., e due congressi regionali dei circoli della Gioventù cattolica, l'uno piemontese indetto a Cuneo, l'altro lombardo-veneto a Bergamo. — A proposito però di questi ultimi vogliamo ricordare alcuni particolari pubblicati dall'*Avvenire d'Italia,* i quali tornano a dimostrare un'altra volta la guerra sorda di dispetti e di piccinerie a cui ricorre l'astio settario contro quanto sa di cattolico e la necessità di rendersi indipendenti dai malumori di chicchessia e valersi risolutamente della libertà nel diritto comune.

Nel Congresso giovanile tenutosi in Cuneo nella prima metà di settembre si votò, tra gli altri, anche il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso, avuta notizia di atti d'ostracismo compiuti contro le società sportive cattoliche dalla *Federazione nazionale ginnastica*, protesta vivamente contro di essi e confida che il prossimo *Convegno sportivo cattolico italiano* in Roma, se non si fosse allora ottenuto giustizia, prenderà energici provvedimenti che, assicurando alle singole Società i vantaggi del non essere isolate, riconfermino l'intangibilità del carattere e del titolo di *cattoliche* di cui esse si onorano ».

Ed ecco i fatti che avevano dato motivo a sì giusta protesta. Nel passato un buon numero di società ginnastiche cattoliche si erano ascritte alla *Federazione nazionale* presieduta dal senatore Todaro, e per un certo tempo se ne erano trovate soddisfatte. Ma negli ultimi mesi la direzione mutò condotta e parve invasa da un geloso terrore che moltiplicandosi le società sportive cattoliche aderenti alla Federazione finissero col preponderarvi. Di qui avvenne che, quando i promotori del solenne convegno sportivo testè svoltosi in Vaticano ne dettero avviso alla *Federazione*, invitandola a delegare un suo membro per far parte della giurìa, la direzione rispose con una lettera nella quale era detto che, vietando gli statuti di partecipare a manifestazioni politiche o religiose, non poteva prendere in considerazione l'invito ricevuto. In verità, che manifestazione politica o religiosa fosse quella di un delegato alla giurìa di esercizi ginnastici, non è molto chiaro: comunque sia, la *Federazione* era libera di accettare o meno una cortesia usatale: ma ciò era indizio del suo stato d'animo, e già si potevano prevedere i fatti che non tardarono a seguire. Quando le due società, la *Fulgor* di Asti e la *Spes* di Modena, poco appresso chiesero l'iscrizione alla *Federazione*, la direzione dichiarò di non poterle ammettere a cagione del loro espresso carattere cattolico: di più si venne a sapere che una deliberazione interna del Consiglio direttivo, passando sopra i precedenti e dimenticando che la neutralità può essere norma di una federazione, senza che perciò debba logicamente imporsi ai singoli confederati, aveva determinato di chiudere d'ora innanzi le porte a tutte le società cattoliche dichiarate. Soltanto, per aver l'aria di far una cosa giusta, applicando la stessa ingiustizia anche ad altri, venne pure respinta una società dichiaratasi socialista.

In presenza di queste odiose disposizioni, una società cattolica desiderosa di far parte della *Federazione nazionale*, per evitare il rifiuto toccato alle due sopradette, si pose la questione se non convenisse togliere dalla sua denominazione il titolo incriminato. Questo fatto risaputosi, mosse il convegno di Bergamo a votare un ordine del giorno proposto dalla *Velites* di Monza per la costituzione di una

Federazione sportiva cattolica, disertando la *nazionale*, per togliere ogni pericolo che per vergognosa debolezza mai non si abbassasse la bandiera e si rinnegasse il nome di « cattolico ». A Cuneo si volle ripetere la stessa dichiarazione di principio, rimettendo alla riunione di Roma sì la proposta di costituire una *Federazione cattolica*, come quella di ritirare le adesioni dalla *Federazione nazionale*. A Roma poi nelle conferenze tra i rappresentanti delle Società e il comitato del convegno, dopo lunga discussione fu stabilito di creare in Roma stessa un centro direttivo sportivo cui farebbero capo le varie associazioni cattoliche d'Italia, incaricandone lo stesso comitato romano. Facciamo voti per l'attuazione e il buon successo dell'impresa.

3. Nella *Cultura sociale* diretta da D. Romolo Murri, numero di ottobre, troviamo la seguente lettera aperta all'on. Turati, che riproduciamo per servire alla storia delle aberrazioni umane.

On. Turati,

Ella sa bene quale via abbiano preso, entrando più apertamente nel terreno delle lotte politiche, le forze clericali; Ella sa anche — benchè la sua Rivista si rifiuti, mi pare, di prenderne nota — che i giovani, od almeno un gruppo notevol di essi, o si sono opposti risolutamente a questo indirizzo, o, nella parte presa alle lotte amministrative locali, l'hanno accettato solo provvisoriamente e come il minor male. In un recente numero, la *Cultura sociale* minacciava, se il fatto dell'alleanza clerico-moderata si ripetesse troppo facilmente, un accordo dei democratici cristiani con i radicali e i socialisti; ma questo accordo, dato lo stato d'animo presente degli uni e degli altri, sembra una minaccia così vana da non turbare per nulla il riposo dei clerico-moderati sui loro fasci di alloro. E questo è danno per la democrazia; perchè sottrae ad essa il concorso di forze numerose ed attive, quali hanno mostrato di essere le democristiane, e porta queste a servire piuttosto alla politica delle classi elevate e dei partiti conservatori.

Questo disaccordo profondo che fa ritenere impossibile una condotta dei giovani democratico-cristiani e dei socialisti diversa dall'attuale e un contatto anche temporaneo su questioni ed in lotte d'indole puramente politico-sociale ed amministrativa, ha una base di sentimenti e non di buone ragioni. Sarebbe ingenuo credere che alla possibilità di questi contatti si opponessero motivi religiosi; questi non possono valere per noi più di quel che valgono e contino fra cattolici e socialisti in Baviera p. es.; e c'è chi pensa, e fra questi sono anche io, che l'alleanza *spontanea e permanente* fra cattolici e moderati nuoccia alla religione nostra assai più che non nuocerebbero contatti ed accordi passeggeri con i socialisti; appunto perchè la spontaneità e la permanenza sono segno, in quel primo caso, di una vera subordinazione degli interessi religiosi ad interessi politici, od almeno d'una veduta religiosa deformata da preconcetti politici: cosa che accordi passeggeri e parziali, con i moderati o con altri, non includono.

Nè da parte dei socialisti può essere causa di tale esclusivismo la sincerità dell'adesione alla democrazia. Non è politica nè seria nè buona giudicare della condotta dei cattolici, e dei giovani fra essi, in base a idee preconcette; *dedurla* da queste idee, in luogo di osservarla e coglierla nella realtà della vita. Come ogni partito deve aver chiara la visione di ciò che esso vuole ed intende, così due diversi partiti, appunto perchè son due e non uno, debbono avere la visione chiara di ciò che li divide; ma questa non deve escludere la visione egualmente chiara di ciò che li unisce o può eventualmente unirli: se pure i partiti debbono essere espressione fedele, e necessariamente inadeguata sempre, di interessi e di tendenze vive e diffuse in questa o quella parte del corpo sociale e servire ai progressi di questo e della vita collettiva, non sequestrare e subordinare forze o tendenze parziali, chiamate alle molteplici reazioni e combinazioni di una vita collettiva, ai successi del partito medesimo e delle sue mire esclusiviste.

Ora, ciò, che in molte circostanze divide democristiani e socialisti e li fa avversarii così violenti, è, non ciò che ciascuno di essi ha in proprio, ma un difetto che essi hanno comune: la immaturità politica, lo scarso dominio delle passioni, la poca attitudine all'azione meditata e sincera.

Alcuni potranno desiderare, astrattamente parlando, che il socialismo non fosse mai stato; ma, dacchè esso c'è, è vano supporlo o volerlo diverso da quel che esso è in realtà, e rifiutarsi di entrare in rapporti con esso, secondo che l'interesse collettivo o determinati interessi prevalenti esigono.

Lo stesso è del partito sociale cristiano. Nel diritto pubblico moderno, negare a qualsiasi gruppo o programma sociale o morale il diritto di crearsi un organo d'azione pubblica e di agire con esso, nell'orbita della legge, al trionfo delle proprie idee è un essere inferiori ai progressi delle coscienze e del diritto che gli enti civili hanno codificato, un continuare a credersi possessori esclusivi della verità e strumenti sufficienti ed egualmente esclusivi dei progressi della cultura e della vita nel mondo.

Poichè, dunque, più partiti vi sono, ed ognun di essi è nel suo buon diritto, convien bene imparare a vivere gli uni accanto agli altri ed a concedersi scambievolmente il diritto di essere quel che si è. Ma in una cosa noi dobbiamo volere il partito socialista, il repubblicano, il clericale, il radicale, il monarchico diversi da quel che essi sono; ne' difetti che la loro azione ha, non dallo speciale programma socialista, repubblicano ecc., che li guida, ma da quei vizî di carattere e di condotta che sono egualmente vituperevoli negli uomini di qualunque partito. Mostrarsi, nella volgarità dei mezzi di lotta, nella violenza dell'offesa e della calunnia, nell'uso intemperante del potere conquistato, cattivi uomini, cattivi cittadini, cattivi amministratori, è il miglior modo di danneggiare non solo la vita pubblica, ma anche gli ideali e gl'interessi del proprio partito. Tolti o diminuiti questi vizî ed errori, sarebbe assai meno difficile giudicare serenamente delle discordanze o delle convenienze ed identità d'interessi che possono essere nei varî intenti pratici ed immediati dell'attività politica, e, non tralasciando di lavorare ciascuno per i suoi ideali, regolarsi nei mutui rapporti secondo che richiede quel sereno giudizio.

Ora, ella sa bene, i socialisti (benchè io non parli di essi per escludere

in ciò ogni colpa dei nostri) vanno lottando contro i cattolici ed i cristiano-sociali con una acrimonia ed intemperanza così crudele e violenta, da suscitare naturalmente una vivace reazione in molti, che pur appoggerebbero volontieri le rivendicazioni economiche e sociali a favore del proletariato, per le quali essi dicono di combattere. E la polemica religiosa è il più spesso condotta in forme così poco degne e civili! Ed è tanto più atta a suscitar collere ed odî che discussioni e contrasti utili, a far temere l'urto di due clericalismi (cattolico e socialista) egualmente violenti ed aggressivi e pericolosi. Così, quando una forte corrente democratica si è sprigionata dall'antico blocco cattolico conservatore, la lotta religiosa ha facilmente preso il sopravvento sull'azione sociale dei giovani democratici cristiani; essi si sono dovunque e sempre trovati di fronte i socialisti, non concorrenti sinceri, ma avversarî astiosi e implacabili; mentre dall'altra parte l'affinità religiosa con quei cattolici, che poi erano politicamente affini ed alleati dei moderati e conservatori liberali, apriva le loro giovani file alle seduzioni di questi, i quali, assai più abili e pratici, non hanno disdegnato di offrire ad essi apertamente la mano, anche per infondere un poco di democrazia — non troppa ma quanto era necessario per risalire e conservarsi al potere — nel loro programma.

E così un momento della nostra vita pubblica, del quale parve essere caratteristica il penetrare e diffondersi delle nuove tendenze sociali nella coscienza di pressochè tutto il paese, si è chiuso tra clamorose disfatte elettorali dei socialisti e dei loro alleati nel terreno politico e amministrativo, per colpa specialmente degli errori dei socialisti e per aver essi condotte a rovesciarsi nel campo degli oppositori forze giovani, dalle quali avrebbero potuto attendersi un valido aiuto nel compimento del loro programma minimo e che invece hanno avuto un peso decisivo nel provocare le recenti sconfitte.

Ciò precipiterà, in Italia, la lotta religiosa: ma la perturberà di passioni così violente, irriterà per tal modo i contendenti, precipiterà così malamente le cose, distraendo la democrazia dai suoi veri scopi, che tutti ci rimetteranno a cominciare dagli interessi e dai diritti delle classi lavoratrici, per finire a questi stessi giovani democratici cristiani, i quali sostengono già essi una forte lotta interna nel seno del cattolicismo e desiderano una graduale pacifica evoluzione delle coscienze cattoliche verso la cultura moderna e la democrazia; con che molte cause di vani e violenti conflitti clericali verrebbero gradualmente allontanate.

Ella, on. Turati, nella sua *Critica sociale* più specialmente ha ricordato spesso ai colleghi socialisti ed agli amici repubblicani e radicali i doveri della serietà, dell'onestà e dell'educazione politica, nei rapporti con le altre classi sociali, con i partiti liberali e lo Stato; faccia un passo innanzi, applicando gli stessi criterî ai rapporti fra socialisti e sociali cristiani: e dica ai suoi che i partiti di popoli civili, nel nome dei grandi interessi comuni, si debbono a vicenda sincerità, tolleranza e cortesia, e debbono a sè e al pubblico una condotta, in ogni contingenza, dignitosa e serena.

Un reale, anche se non rapido, miglioramento potrebbe venirne nella condotta reciproca dei partiti giovani: e sarebbe un vantaggio non leggero

per la civiltà, per la causa popolare e pel paese, cose che tutti amiamo ugualmente.

Con ogni ossequio

di lei devotissimo
R. Murri.

A queste pagine — che erano un errore teoretico e pratico — il Turati diede la seguente risposta, la quale, sotto forma che si dice cortese ed è irrisoria, contiene una umiliante lezione all'uomo e al sacerdote.

La parola franca e cortese di Romolo Murri — di cui sappiamo, non da oggi, l'ardente ed intelligente combattività, posta al servizio, a traverso infinite delusioni e tribolazioni (questa stessa sua lettera ne è confessione edificante), di una causa che egli crede buona — esige una ugualmente cortese e franca risposta.

Noi non professiamo per la democrazia sociale cristiana in genere — cattolica, italiana e murriana in ispecie — quel disdegno offensivo e sarcastico che ostenta nel suo numero odierno l'*Avanti!* di Roma, chiamandola « una certa cosa... che assunse il nome frodolento di democrazia », berteggiandola pei « ceffoni socialisti » che riceve, per le « pedate rivoluzionarie », per le « melanconie che papa Sarto le infisse », (queste almeno, per noi, dovrebbero stare al suo attivo) e fingendola in ginocchio, ridotta agli estremi, supplice di un fiato di ossigeno vitale a un'alleanza politica con noi. Non è questo il nostro stile, e non è questo neanche il nostro pensiero.

Un fenomeno così vasto e persistente, qual è la democrazia cristiana in pressoche tutti gli Stati, non si spiega nè si demolisce col semplice scherno! È d'altronde troppo naturale che la grande divisione di spiriti, di tendenze, d'interessi, che apre nella società presente il solco della cosidetta questione sociale, attinga nelle sue viscere anche l'organismo della Chiesa. Nella quale le correnti idealistiche, che la fecero un giorno tutrice o rivendicatrice dei diritti dei poveri, alimentate per giunta dall'antagonismo d'interessi che cova nella stessa casta sacerdotale, se riscuotono ancora, in una parte del giovine clero, specialmente rurale, conforto e consenso di adesioni e di affetti, non è cosa che ci possa stupire. Ci stupirebbe il contrario. Fosse anche certo — come noi propendiamo ad opinare — che una insanabile contraddizione fra le aspirazioni sentimentali e le cristallizzate necessità dottrinali e gerarchiche frustrerà lo sforzo di quei nobili od ingenui spiriti cui, pur nell'abito talare, seduce l'anelito a emancipare la Chiesa e la fede dall'umiliante servaggio verso gli interessi politici conservatori — finchè almeno non si decidano alla difficile audacia di una scissione che pur mantenuta nel campo sociale, verrebbe dalla Chiesa e nella Chiesa giudicata eresia — tale sforzo nondimeno, e appunto in ragione degli ostacoli in cui ci pare destinato a dar di cozzo ed infrangersi, non può che suscitare in noi un senso umano di rispetto e di simpatia. Ond'è che, laddove — come verso la fine del suo scritto — Romolo Murri si contenta d'invocare quel ricambio di urbana e sereno tolleranza, che ogni partito dovrebbe al rispetto

di sè stesso e d'altrui, che è prova di spirito critico e di cosciente energia, e che impedirebbe a cattolici e socialisti di apparire due violenti *clericalismi* (la parola, significativa, è del Mussi) l'uno contro l'altro armato; noi, che a questo proposito ci sentiamo immuni da peccato, non potremo che trovarci largamente consenzienti con lui. Tutt'al più ci permetteremo di chiedere che si tratti veramente di *ricambio*. Poichè la « serena tolleranza » — sarà effetto dell'indole dogmatica di una dottrina che, derivando dritta dritta da Dio, pretende di salvare tutto il mondo anche a suo dispetto — non ci sembra la dote onde il sacerdozio cattolico possa menare maggior vanto. E lo sanno i propagandisti socialisti delle nostre campagne, quando tentano di far breccia entro chiostre infeudate finora all'influenza clericale, e raccolgono in via pregiudiziale — fra l'acquiescenza delle autorità, congiurate con quei buoni curati — acciottolio di recipienti di latta, assordanti scampanii, boicottaggio del pane e del sale e magari santissime e cristianissime legnate. Altro che la tenue parentesi con cui don Romolo sembra ammettere che qualche colpa vi può essere *iliacos intra muros et extra!* Il suo discorso — se non voglia rinnovarci la favola del lupo e dell'agnello — ei potrà più utilmente rivolgerlo ai suoi più vicini e cognati. *Que messieurs les curés commencent!*

Ma il pensiero di don Murri va oltre queste preoccupazioni di galateo. Egli pensa che dalle consuetudini di buon vicinato qualcos'altro possa nascere, oltre la salvezza della pelle, che è cosa, per un religioso, di poco conto: possa nascere, come appunto nelle case di molti inquilini, qualche sia pure passeggero connubio. Non pensa, che il cielo gli perdoni, a matrimonii indissolubili: si contenta del libero amore e se ne ripromette figliolanza opima di risultamenti immediati: rinvigorimento dei partiti giovani, attuazione di programmi minimi, e, pel momento,.... minori fiaschi elettorali. Qui ci conviene intenderci molto chiaramente. Fornicazioni abituali, intanto, no. Solo il pensarle possibili è peccato mortale. Le ragioni le diciamo postillando l'articolo di Angelo Crespi. Noi siamo i figli primogeniti del diavolo, ossia del libero esame, e portiamo nostro padre sugli omeri ovunque ci volgiamo. In cielo ed in terra: al di là e al di qua; nel pensiero nell'officina. È un diavolo di diavolo che, se si mette a scorrazzare, non lo arrestate a questa o a quella soglia. Perciò è pericoloso scatenarlo. Qui i conservatori sono — scusateci tanto — molto più logici di voi. E nessun timore di fiaschi elettorali ci persuaderebbe a rinunciare questa nostra satanica progenitura.

Ma sulle singole cose — obiettivamente, per dirla coi filosofi tedeschi - le intese sono sempre possibili. Soggiungiamo: sono inevitabili. Se due vogliono la medesima cosa, non c'è ingiuria o antipatia che tenga: si trovano alleati anche a loro marcio dispetto. L'essenziale è questo: che vogliano qualche cosa che sia la medesima cosa; la vogliano non soltanto in astratto, ma nell'azione concreta. Se le cose, che vogliono in comune, sono parecchie e si trovano a lottare a fianco, finiranno — tonaca o berretto frigio, marsigliese od *oremus* — finiranno per sentirsi camerati. Siamo forse dei bigotti a rovescio, per spaventarci della croce? Non c'è nulla, come il bivacco dei campi di battaglia, l'abitudine del buscarle e del pestarle in comune, per dirimere gli attriti ed affratellare gli umani.

Or è qui che ci casca il somiero. Quali sono le cose che, nell'azione

concreta, oggi, in Italia, democristi e socialisti vogliano ugualmente ed assieme a prò del proletariato? Non ci parli don Romolo Murri del riposo festivo. Egli è troppo accorto per non addarsi di questo: che il riposo festivo, pei sacerdoti di ogni scuola, non è tanto il riposo, quanto il suo contrario: il lavoro. E il lavoro della loro industria particolare. Le loro tenerezze, a questo soggetto, sono per lo meno sospette, quanto sarebbero quelle dei caffettieri e degli osti, che s'improvvisassero apostoli dell' igiene dell'operaio. Sarà certo per umanità, ma è un'umanità che si accorda troppo bene colla cassetta. Or finchè, negli scioperi, avverrà ai sociali cristiani di farsi addomesticatori e fornitori di krumiri; finchè, nella politica sociale, dopo i grandi programmi ribelli — e vogliamo crederli sinceri — basterà il cenno d'un prelato a richiamare nell'ovile le pecorelle democriste a sentirsi intonare l'*humiliter se subjecit:* finchè l'unico atto politico concreto sarà stato quello — rilegga il Murri la sua lettera — di parlare pel proletariato ma di votare pei conservatori suoi nemici, cedendo a interessate blandizie e, per le affinità religiose, cioè pel paradiso ipotecato in comune, rinnegando le ostilità che costituiscono *su questa terra*, il programma politico; consenta, prete Murri — lui che vuole gli atteggiamenti sui partiti non si *deducano* dalle idee, ma si *osservino e colgano nella realtà della vita* — che noi gli siamo bensì grati delle intenzioni, ma ci teniamo diffidenti quanto alle azioni. L'avvenire dirà forse altre cose: ma il presente ci dice queste e ci ammaestra abbastanza.

La salute è in voi, o blande anime cristiane, che vorreste mettere d'accordo Vangelo e Vaticano. Pure, fra i due padroni, che si guardano in cagnesco, vi converrebbe di scegliere. Intendiamo il dramma che vi tormenta: dalla Chiesa non si esce — nè vi si rientra — con la stessa facilità con la quale si è espulsi e riammessi nell' «Unione socialista romana». Ma questo è il dramma vostro, è la vostra questione; può psicologicamente interessarci; politicamente ci è estranea; non possiamo, noi, aiutarvi a risolverla.

Forse ci toccherebbe... spogliarvi la veste che vestite. Queste cose — convenitene, don Murri — fra individui del medesimo sesso, sono troppo contrarie ad ogni buona educazione!

Noi.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Spagna. Ricevimenti fatti al presidente della repubblica francese. Fidanzamento dell' infanta Maria Teresa. — 2. Norvegia. Candidatura del principe Carlo di Danimarca. — 3. Russia. Manifesto della pace. Torbidi interni.

1. (Spagna). L'attenzione generale è rivolta questi giorni al viaggio del presidente della repubblica francese che arrivò a Madrid il 23 ottobre, accompagnato dal signor Rouvier, accoltovi coi soliti onori. Al pranzo di corte, nel quale la regina madre aveva alla destra il

signor Loubet ed alla sinistra il principe D. Carlos, ed il re sedeva tra l'infante Maria Teresa sua sorella, e l'infante Isabella sua zia, erano presenti i ministri e gli alti dignatarii. Allo sciampagna il re portò in francese il brindisi seguente: « Signor presidente. Gradite il saluto cordiale che vi rivolgo in occasione del vostro arrivo nel mio paese. Siate certo, signor presidente che in tutta la penisola voi riceverete calda testimonianza dell'amicizia che il popolo spagnuolo ha per la Francia. La Spagna desidera vivamente accordare i suoi interessi con quelli della Francia. Questo accordo che finora fu perfetto, continuerà certamente il suo corso naturale per l'avvenire. L'amicizia della Spagna colla Francia favorisce l'amicizia della Spagna colle altre nazioni. La pace universale è il voto sincero del mio cuore e so che è pure lo scopo della politica dei due governi. Levo il mio bicchiere; signor presidente, in onore di Vostra Eccellenza, alla prosperità e grandezza della Francia. » Al re rispose il presidente con queste parole: « Ringrazio vostra Maestà della cordiale accoglienza che ho ricevuto da lei, dalla famiglia reale, da tutto il popolo spagnuolo: le simpatie manifestate al presidente della repubblica francese non sono uguagliate che da quelle rivolte a Vostra Maestà dal governo francese e dal popolo parigino. Le ottime relazioni sempre intrattenute tra le due nazioni vicine e amiche non possono che rafforzarsi in avvenire e se il vostro viaggio in Francia ha molto contribuito a tale accordo, io faccio il voto che il mio passaggio in Ispagna vi concorra altrettanto. Io sono convinto al par di voi che queste relazioni cordiali favoriranno gli interessi delle due nazieni e la causa della pace che vi sta a cuore. Con tutto l'affetto levo il mio bicchiere in onore di Vostra Maestà, di Sua Maestà la regina Maria Cristina, della famiglia reale, e bevo alla prosperità e alla grandezza della Spagna. »

Nei giorni 24 e 25 ebbe luogo un solenne ricevimento al palazzo municipale di Madrid, una partita di caccia a Rio Frio, una *corrida* di tori, una rappresentazione di gala al teatro reale ed una brillante illuminazione della città. In una corsa improvvisata in automobile guidato dal re stesso fu pure fatta una visita a Segovia, e dappertutto la popolazione fece agli ospiti la più festosa accoglienza. Il presidente partì da Madrid il 26 dirigendosi a Lisbona donde tornerà in Francia per la via di mare.

Si annuncia il fidanzamento della infante Maria Teresa col principe Ferdinando di Baviera, al quale venne perciò conferita la naturalizzazione spagnuola.

2. (Norvegia). Sono aperte le pratiche per l'elevazione al trono del principe Carlo di Danimarca, secondo figlio del principe ereditario, e sposo della principessa Maud d'Inghilterra. Per consiglio del

re Cristiano, il principe pone come condizione alla sua accettazione il voto di un plebiscito popolare. Questa scelta che inclina la Norvegia verso la politica inglese torna naturalmente meno accetta alla Germania, di cui minaccia gli interessi nei mari del Nord.

3. (RUSSIA). Un manifesto imperiale è stato pubblicato per annunciare la conclusioue della pace. In esso è detto: « Dio ha sottoposto la nostra patria a duri cimenti ed ha permesso che essa sentisse i colpi della sorte in una guerra sanguinosa la quale ha fornite ripetute prove del coraggio e della tenacità delle nostre truppe nella lotta accanita contro un nemico valoroso e potente. Questa lotta sì dolorosa per tutti è cessata. La parte orientale del nostro impero riprenderà il suo sviluppo nella pace, in buona vicinanza col Giappone divenuto nostro amico. Nell'annunziare ai nostri sudditi il ristabilimento della pace noi siamo sicuri che le loro preghiere si uniranno alle nostre perchè Dio voglia benedire il lavoro che stiamo per intraprendere coi rappresentanti eletti dal popolo affine di svolgere la interna prosperità della Russia. — NICOLA. »

Nelle condizioni interne dell'impero regna sempre confusione e discordia nelle classi dirigenti e agitazione rivoluzionaria nelle classi inferiori sospinte dalle mene socialiste ed anarchiche. Avvengono frequenti conflitti colle truppe. Nelle Università, che sono sottratte all'intervento della polizia, si tengon comizii violenti: uno sciopero generale è stato dichiarato tra i ferrovieri ed operai dello Stato. A Pietroburgo i socialisti hanno organizzato la vendita delle armi. Si parla di sommossa. È probabile la nomina del conte de Witte, favorevole alla riforma, a primo ministro, e la istituzione di un Gabinetto.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. La legge aggiuntiva per la protezione dei minatori. — 2. Le elezioni al *Landtag* bavarese. — L'imperatore Guglielmo nelle coste della Finlandia. — 4. Le colonie tedesche nell'Africa occiduo-meridionale ed orientale. — 5. Un discorso imperiale e la pace religiosa in Germania.

1. La legge aggiuntiva per la protezione dei minatori, già votata dalla Camera prussiana dei deputati, dopo lunghe discussioni venne approvata anche dalla Camera dei signori.

Mette conto notare che specialmente in questa, durante la discussione, si rivelò il predominio su molti banchi di opinioni politico-sociali in sommo grado reazionarie. Colla legge in discorso viene risolta, almeno per il momento, una questione che da lungo tempo teneva agitati gli animi; e sebbene essa non risponda per nulla ai desiderii ed agli sforzi del *Centro,* pure segna un progresso che reca

seco il germe di ulteriori miglioramenti della condizione sociale ed economica degli operai.

Disgraziatamente il disegno riguardante la cessazione del lavoro nelle cave è caduto dal tappeto: il ministro del commercio lo ritirò in base ad una decisione del Ministero di Stato, a causa dell'opposizione della Camera dei signori contro l'esercizio coattivo ed a causa della risoluzione della commissione di porre a carico dello Stato le spese dell'esercizio obbligatorio indebito.

Intanto i socialisti continuano a dipingere il compromesso circa la legge sulla protezione dei minatori, compromesso accettato dal *Centro* solo a malincuore, come un tradimento verso la classe lavoratrice. Nel quaderno di settembre dei « *Socialistische Monatshefte* » il « compagno » Hué asserisce che « tutto l' inchiostro del mondo non basta a contraddistinguere il contegno fatale del *Centro* nella mutilazione della legislazione protettrice degli operai delle miniere». Nulla di più ingiusto che tale asserzione. Chi in simile questione accusa il *Centro* di tradimento, misconosce la situazione in cui esso si trovava. Una soluzione delle questioni riguardanti la classe degli operai minatori per mezzo della legislazione imperiale, quale il Centro chiede e promuove già da anni, non aveva alcuna speranza di riuscita; ancora per lungo tempo essa continuerebbe ad infrangersi contro l'opposizione irreduttibile dei governi confederati. Bisogna notare che in seno al *Landtag* il Centro, di fronte alla maggioranza schiacciante dei conservatori e dei nazionali-liberali, non può esplicare che una influenza ristrettissima. Non gli rimaneva che quest'alternativa: o partecipare al voto e gettare i suoi suffragi nel piatto della bilancia e per tal modo conseguire quel meglio che potesse ed impedire il maggior male, oppure ritirarsi e lasciare agli elementi reazionarii più spinti, dei nazionali liberali e dei conservatori, di foggiare a loro libito la legge.

Una politica coscienziosa, veramente intesa al bene dell'operaio, non poteva suggerire che il primo partito; e per tal modo il *Centro* ha salvato tutto quello ch'era salvabile; esso ha saputo mercè il compromesso assicurare alla legge una forma che, sebbene su alcuni punti rimanga addietro al disegno governativo, pure su altri segna tali miglioramenti, che la legge attuale nel suo complesso uguaglia il già citato disegno ministeriale. Anche qui la frazione del *Centro* è rimasta fedele al suo vecchio principio: accogliere ogni progresso, consolidarlo e poi procedere e combattere per nuovi progressi e miglioramenti. La frazione del *Centro* nel *Reichstag*, di pieno accordo colla frazione del *Landtag*, ha consegnato il suo elaborato e ricco programma di elevazione della condizione dei minatori in un ampio disegno di legge riguardante l' ordinamento dell' industria e

dei mestieri *(Gewerbeordnung)*. E di conseguenza il *Centro* continuerà con ogni energia in ambedue le Camere a spiegare tutta la sua influenza per l'integramento graduale della protezione dei lavoratori delle miniere.

2. In Baviera il governo aveva ideato ed eseguito la ripartizione dei circondarii elettorali per modo che essa sembrava proprio fatta apposta a vantaggio dei liberali. Le perdite, ond'erano minacciati per una parte, venivano ampiamente ricompensate dall'altra. Il loro guadagno si faceva specialmente a spese della Lega dei contadini *(Bauernbünler)* e dei socialisti. Quanto al *Centro*, la ripartizione offriva anche a lui qualche vantaggio; ma essa era ben lungi dal rispettarne, come sarebbesi dovuto, i diritti e gl'interessi. Epperò tanto maggiore e più significante fu l'esito delle elezioni al *Landtag*, che già subito, nello scrutinio di primo grado, assunse veramente le proporzioni di un trionfo imponente. Tale esito racchiude in sè la rovina definitiva del sistema liberaleggiante di governo, dominante in Baviera da decennii, imperocchè ora il *Centro* dispone nella Camera dei deputati, insieme coi socialisti, della maggioranza di due terzi, necessaria per l'elaborazione di un'ampia riforma elettorale sulla base del suffragio universale, uguale e diretto. Un ordinamento elettorale inspirato a questi criterii non può che diminuire ancor più l'influenza del liberalismo in Baviera.

La stampa liberale cercò di consolarsi dell'esito disastroso delle elezioni, rovesciando ogni sorta d'ingiurie e d'improperii contro « l'alleanza nero-rossa » ossia l'accordo del *Centro* coi socialisti. Ma essa tace accuratamente che da parte del *Centro* non si tratta di sacrificio, sia pur anche minimo, di un punto qualunque del programma, ma solo di un'abile mossa per il raggiungimento della maggioranza occorrente alla riforma elettorale, dai liberali sempre e con accanimento osteggiata. Tale scopo ora è conseguito. Le elezioni di secondo grado hanno confermato l'esito delle elezioni di primo grado. Il *Centro* registra un guadagno di 19 seggi, e nella nuova Camera, composta di 159 membri, entrerà forte di 103 deputati. Alla maggioranza di due terzi, richiesta per una modificazione della costituzione — tale è il caso della riforma elettorale — gli mancano quindi solo tre voti. Ma per la quistione della riforma, la più importante della prossima sessione parlamentare, bisogna contare anche gli undici voti dei socialisti, che ricompaiono alla Camera in numero identico a quello della passata legislatura. In simili condizioni non si può più parlare di una polizia « liberale » e di un Gabinetto « liberale » in Baviera. Ci vuole proprio tutta la sfrontatezza e la prepotenza del liberalismo, per pretendere di esercitare ancora un'influenza decisiva sulla cosa pubblica in un paese, che in modo asso-

lutamente indiscutibile ha dichiarato e dimostrato di non volerne più sapere. Per caratterizzare il liberalismo bavarese è bene prender nota dei tentativi ch'esso fa di snaturare il concetto di « costituzionalismo » allo scopo di giustificare la permanenza di un Ministero in opposizione colla volontà popolare. Di fronte alla domanda giustissima, che il governo della Baviera sia posto all'unisono colle idee fondamentali dell'immensa maggioranza del paese, si grida al pericolo del *diritto della Corona* di nominare a suo parere i ministri. Tale diritto della Corona non viene minacciato da nessuno e tanto meno dal *Centro*. Ma non si può neppure pretendere che il *Centro* si rassegni a sacrificare la vera essenza del costituzionalismo solo perchè ciò torna comodo al liberalismo.

Il partito liberale non rende al ministro Podewils buon servizio, spingendolo maggiormente nella via in cui s'è messo, di reciso ed aspro contrasto colla maggioranza del popolo, ed acuendo anzi simile contrasto col fare della conservazione del ministro dell'interno, conte Feilitzsch, una questione d'onore per la Corona e per il Gabinetto.

3. Fiumi d'inchiostro sono scorsi circa l'incontro dell'imperatore Guglielmo e dello czar Nicola nelle acque della Finlandia. L'avvenimento fu così improvviso, direbbesi anzi fulmineo, che i direttori della politica in Russia, l'ambasciatore tedesco a Pietroburgo e fors'anche lo stesso principe von Bülow nulla sapevano della sua imminenza. Da chi venne dunque la spinta al convegno? La questione ha cagionato molto mal di testa agl'inglesi ed ai francesi. Per nulla al mondo gl'inglesi vorrebbero che l'autorità della Germania venga ad accrescersi per una iniziativa da parte della Russia; epperò dev'essere stato l'imperatore Guglielmo a chiedere l'abboccamento e naturalmente nell'interesse dell'impero tedesco. I francesi poi temevano un indebolimento della *Duplice*, il cui scopo ai loro occhi non può essere in fondo che ostile alla Germania; quindi anche per essi è l'imperatore Guglielmo che ha domandato il convegno. E la stampa francese sciorinò un vero campionario di supposizioni l'una di colori più vistosi dell'altra. Tratti in errore dalla officiosa, anzi officiale Havas, i giornali di Francia si attennero fermamente alla versione, che lo Czar non salì nella *Stella polare* che a malincuore e solo per ragione di cortesia, per prevenire « la minacciata visita dell'imperatore tedesco a Peterhof ». Secondo il semiufficiale *Matin*, Guglielmo II era unicamente sotto l'impressione della paura del pericolo giallo e non pensava ad altro che ad impedire un'alleanza russo-giapponese. Stando al *Figaro*, l'imperatore mirava piuttosto ad annodare fra la Germania e la Russia relazioni più strette ed a gettare le basi di una nuova *Triplice*, formata dalla Francia,

dalla Germania e dalla Russia. Il conservatore *Gaulois* cercò di sfruttare l'avvenimento contro la Repubblica, sostenendo che solo l'imperatore tedesco poteva dare allo Czar le indicazioni necessarie sul modo di contrapporsi agli elementi rivoluzionarii. Nè il re d'Inghilterra nè (anzi meno ancora) il presidente Loubet potevano essere qui, allo Czar, di alcun giovamento.

I giornali nazionalisti rimpiangevano in precedenza lo sfasciamento della *Duplice*, cagionato dal riavvicinamento della Republica all' Inghilterra. Ma per tranquillare i francesi, divenuti i nuovi amici della Gran Brettagna, il conservatore *Standard* dichiarò di non credere che lo Czar volesse cogliere l'occasione per disfarsi di un vecchio alleato allo scopo di procacciarsene uno nuovo; secondo il foglio londinese, la circostanza che lo Czar non era accompagnato dal ministro degli Esteri bastava a dissipare tale timore. Lo *Standard* ritenne piuttosto possibile, che le condizioni tristi della Russia in rivoluzione abbiano dato esse occasione al convegno; l'imperatore sa troppo bene che la minaccia ad un trono significa minaccia agli altri troni. Tuttavia lo *Standard* finiva con riconoscere, potersi dare anche altre cause dell'incontro dei due monarchi. Forse il tempo non è lontano in cui possa compiersi un nuovo raggruppamento delle grandi Potenze, ed a siffatto raggruppamento la Gran Brettagna ha grande interesse; donde la necessità che Balfour e lord Lansdowne proseguano a rimanere al loro posto, sino a tanto che non abbiano compiuta l'opera prefissasi, della liberazione dell' Inghilterra dall'isolamento in cui fin qui si è confinata. Da parte russa, e da un organo indipendente, si disse trattarsi in primo luogo del desiderio di un colloquio, desiderio molto spiegabile tanto riguardo a Nicola quanto riguardo a Guglielmo. Naturalmente i due sovrani non si saranno accontentati di uno scambio di frasi comuni nè limitati a rimpiangere che l'aureola dell'ammiraglio dell'Oceano Pacifico sia impallidita così rapidamente; avranno discusso anche singole questioni, e si potrebbe eziandio porre il convegno di Björkö in relazione colla visita del banchiere von Mendelsohn al principe von Bülow in Norderney, così come i vivi rapporti del ministro russo delle finanze Witte colla casa Rotschild a Parigi devono avere servito a scopi identici. La Russia abbisogna di danaro non solo per fare la guerra, ma anche per conchiudere la pace, ed è ben volontieri disposta a consentire che la Germania partecipi ai « benefizî » di un prestito contratto all'estero. Chè, quanto a prestiti all'interno, non c' è più da farvi assegnamento. Bisogna ricorrere all'altre nazioni, e se al ministro Witte venne affidata la missione di plenipotenziario a Portsmouth, egli deve tale onore non poco alla circostanza che gl'interessati ponevano le migliori loro speranze tanto nel suo buon nome quanto

nella sua attività febbrile, garanzia di rapido riempimento delle casse dello Stato. Considerando poi anche i permanenti scioperi e torbidi che agitano la Russia, non si può più avere il minimo dubbio nell'inevitabilità della crisi imminente. Quindi l'argomento delle trattative fra lo Czar e l'imperatore dev'essere stato, se non direttamente certo indirettamente, di natura economico-finanziaria. L'imperatore ha consigliato la pace e di conseguenza promesso il tanto desiderato appoggio della Germania per lo scioglimento della quistione dei debiti. D'allora la pace fu conchiusa. Il libro del consigliere di Stato prussiano Martin indica chiaramente, che la Russia è sull'orlo della rovina.

Al convegno dell'imperatore tedesco collo Czar innanzi l'isola Björkö si è aggiunta anche una visita di Guglielmo II a Copenhagen. Predisposto dal ricevimento cordiale della coppia imperiale ereditaria nel suo soggiorno sul territorio danese e dall'accoglienza ospitale di una squadra tedesca nella capitale del regno, l'incontro dell'imperatore Guglielmo col re Cristiano avvenne in modo, da testimoniare solennemente al mondo intiero che i rapporti fra i due sovrani e le due nazioni continuano sommamente cordiali, e che sia l'agitazione danese nello Schleswig settentrionale, sia le misure prese contro di essa da parte tedesca non riusciranno a seriamente intorbidarle. Del resto la visita dell'imperatore Guglielmo a Copenhagen non ha potuto che rafforzare la persuasione della intenzione sincera della Germania, di adoprarsi alla conservazione della pace in Europa, e quindi nel mondo.

4. Dalle *Colonie tedesche nell'Africa* occiduo-meridionale ed orientale non giungono buone notizie. All' inasprirsi delle ostilità nei possedimenti occiduo-meridionali, cagionata dal ricomparire sul campo della lotta di Hendrik Witbois e de' suoi Ottentoti, si aggiungono i torbidi nelle colonie orientali. Questi torbidi hanno rivelato fin dalle prime che anche fra gl' indigeni c'è del fermento. Ma ben presto sopravvennero novelle più gravi. Buon numero di indigeni e molti stranieri caddero vittime: e in primo luogo il vescovo mons. Spiss con due fratelli e due suore della Società di San Benedetto per le Missioni. Pare che la ribellione divampi già in vasti territorii della Colonia, poichè i rivoltosi non solo si sono impossessati della stazione di polizia di Liwale, ma i torbidi arrivano già verso il mezzodì fino al fiume Mbenkuru. Siccome v'ha agitazione pure nel distretto di Dar es Salam, così si teme che la ribellione si estenda eziandio largamente al settentrione. E per i territorii dell'Africa orientale soggetti al nostro protettorato ciò equivarrebbe ad una catastrofe. È vero che i varii distaccamenti, inviati dal corpo di spedizione e dalle navi da guerra che si trovano su quelle coste, fin qui hanno sempre ottenuto vit-

toria; ma non si può prevedere bene quale piega prenderanno le cose. Anche nell'Africa tedesca occiduo-meridionale non sono mancati scontri cogl'indigeni; però la grande battaglia che nella parte meridionale dei territorii alla nostra protezione affidati si sta preparando contro gli Ottentoti, non è ancora avvenuta. A mezzo settembre sono cominciate le operazioni contro gli Ottentoti condotti da Hendrik Witboi, e le molteplici colonne, che stringono quelle bande come in un cerchio immenso, hanno principiato la loro avanzata verso il centro del cerchio stesso. Alcuni distretti già vennero spazzati dai nemici che, a quanto sembra, non hanno fin qui opposto resistenza seria, cercando invece di evitare ogni incontro colle truppe tedesche. Certamente anche questo concorre a rendere dubbioso l'esito dell'azione iniziata: l'annientamento del nemico o la sua resa a discrezione.

La situazione nelle Colonie avrebbe dovuto indurre il Governo imperiale non solo a procedere in tutte le faccende coloniali colla massima circospezione, ma anche a dar prova, a questo proposito, di una correttezza assoluta nelle quistioni del bilancio. Invece, senza chiedere nessuna approvazione al *Reichstag*, si mandarono nell'Africa occiduo-meridionale rinforzi che superano l'effettivo dal *Reichstag* già votato. Gli organi direttivi di tutti i maggiori partiti del parlamento dell'Impero hanno con parole più o meno energiche protestato contro simile offesa dei diritti del *Reichstag* e della costituzione, ed hanno aderito in massima alla domanda pubblicata per prima dalla *Kölnische Volkszeitung*, della convocazione immediata del *Reichstag*. Il governo imperiale ha preferito tacere a lungo. Finalmente, nella *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, è apparso un lungo articolo in cui si cerca di provare che il governo nell'invio fin qui fatto di trasporti di truppe alla volta dell'Africa si è contenuto nei limiti costituzionali, e si assicura che maggiori invii e maggiori spese non si faranno senza prima averne ottenuta l'approvazione dal *Reichstag*. Comunque, è deplorabile che questa dichiarazione giunga così in ritardo. I tentativi e gli sforzi del governo imperiale, di dissipare gli scrupoli riguardanti il lato costituzionale delle spedizioni di rinforzi in Africa, hanno tuttavia avuto questo effetto, che nessuno — eccettuatine i socialisti — dice di dubitare della buona fede di chi dirige la politica.

Appena composto questo incidente, ecco scoppiare una campagna contro l'Ufficio coloniale in Berlino. Le ostilità cominciarono tostochè si divulgò la notizia di un cambiamento nella direzione de' nostri affari coloniali e, per conseguenza, di una trasformazione della nostra autorità coloniale suprema. Il direttore coloniale in carica, dott. Srübel, dovrebbe essere sostituito dal governatore dell'Africa tedesca orientale, conte Goetzen, e questi, in qualità di sottosegretario di Stato, passare alla testa dell'Ufficio coloniale, che però rimarrebbe

unito coll'Ufficio degli affari esteri. Contro l'amministrazione presente delle Colonie vennero formulate nei giornali accuse molto gravi. Si parlò nientemeno che d'un Panama in piena regola. Gli attacchi e le difese si muovono ancora vivaci e non è dato di pronunciare un giudizio definitivo. Forse questo sarà possibile solo dopo le prossime discussioni al parlamento dell'impero.

5. Il 12 settembre l'Imperatore Guglielmo II tenne a Coblenza un discorso notevolissimo. Egli manifestò viva soddisfazione di ciò che l'arcivescovo di Colonia, card. Fischer, recentemente in modo così splendido abbia rinnovato in nome dei cattolici renani la promessa di fedeltà verso l'imperatore e l'impero. E proseguì: « Ed a questo popolo, io desidero di vivo cuore che abbia a vivere in lieto accordo vicendevole; in primo luogo nel rispetto alla personalità e nella stima di essa in ogni uomo, affissando lo sguardo al firmamento lassù che si stende sopra la nostra casa, elevandolo al comune Redentore e Salvatore dal quale noi speriamo e attendiamo ch'Egli ci liberi dai nostri peccati; elevandolo all'Altissimo Dio e Padre, innanzi a Cui pieghiamo, venerabondi, le ginocchia. Quando per tal guisa rinvigorito e fidente in Dio, il popolo tedesco uscirà fuori nel mondo, allora egli sarà anche in grado di adempiere i grandi compiti della civiltà, che la Provvidenza gli ha destinato nell'universo ». Queste parole sono state accolte con caloroso plauso dalle popolazioni renane cui erano dedicate; in modo speciale quei tratti dell'allocuzione imperiale, che riferendosi alla dichiarazione del cardinale arcivescovo di Colonia, proclamano la fedeltà dei cattolici renani all'Impero ed alla monarchia. Da decennii, specialmente durante il *Kulturkampf* di triste memoria, ed anche recentemente in misura aggravata, abbiamo assistito ed assistiamo allo spettacolo odioso e rancido, di chi cerca ad ogni costo di bollare come nemici dell'Impero e dello Stato, così i cattolici renani come i loro confratelli in Prussia e in tutti gli altri Stati confederati, o nel caso più favorevole ci tiene questo ragionamento: « Affermando il contrario, voi o certamente una parte tra voi potete soggettivamente essere sinceri; ma come *ultramontani* a voi non è lecito il farlo, voi dovete considerare come nemici la *eretica casa di Hohenzollern,* lo Stato e l'Impero alla cui testa essa si ritrova, e lavorare alla sua rovina ». Simili speciose asserzioni e idee della Federazione evangelica *(Evangelischer Bund)* e di quanti altri hanno con essa comuni gli scopi ed i metodi, sono ora messi nella giusta loro luce e giudicati, dal discorso pronunciato da Guglielmo II a Coblenza. — Ma taceranno quei signori? Oh! non certamente. È però lecito sperare che le parole dell'imperatore non avranno un'eco vana e che gli amici della pace fra le confessioni vi troveranno un saldo punto d'appoggio contro gli elementi che sembrano aver posto la loro missione, il fine della loro vita, nell'intorbidamento dell'accordo

fra cittadini, nell'aizzamento e nella lotta fratricida di una parte del popolo tedesco contro l'altra.

Per questo il discorso tenuto a Coblenza dall' imperatore ha l'importanza di una « parola liberatrice ». Noi la salutiamo con gaudio profondo e sincero.

COSTANTINOPOLI (Nostra Corrispondenza). 1. Le ricerche della polizia intorno agli autori dell'attentato del 21 luglio ed i comitati armeni. — 2 Le missioni dei Padri Conventuali in Turchia e il protettorato italiano. — 3. L'incendio di Adrianopoli.

1. Del gravissimo attentato contro la vita di S. M. il Sultano Abdul Hamid, avvenuto il venerdì 21 luglio; del pericolo scampato quasi per miracolo e delle dimostrazioni di simpatia che ebbe in quei giorni il sovrano, non solo dai circoli officiali, ma da ogni ordine di cittadini, parlarono a lungo i giornali. Piuttosto vogliam chiedere anche noi, chi siano gli autori dell'attentato. Regna ancor oggi a tale proposito il più grande mistero. La polizia è penetrata dappertutto, in cerca di bombe, in cerca di ordigni per fabbricarle, in cerca di depositi di dinamite. Sulle indicazioni di un armeno, ha messo anche tutto sossopra nella tipografia del giornale panislamico l'*Ikdam*. Infatti la stampa turca annunzia che una quantità considerevole di bombe è stata scoperta all'albergo Kroeker, dirimpetto al palazzo dell'*Union française*, in una casa armena nella strada Sira-Selvì, presso un Armeno, portinaio dell'ospedale Austriaco, ed al circolo di Oriente, frequentato anche da diplomatici. Si suppone che l'esplosione sia stata prodotta da una vettura che conteneva nel suo interno una quantità considerevole di dinamite. Forse gli autori dell'attentato sono periti nello scoppio micidiale, o hanno avuto il tempo di porsi in salvo. Sembra escluso che i comitati di giovani Turchi vi abbiano preso parte.

I sospetti sono caduti sui Bulgari e sugli Armeni: sui primi, desiosi di vendicarsi delle atrocità commesse in Macedonia contro i loro connazionali; sui secondi, perchè da qualche tempo notavasi a Costantinopoli ed in altre città turche una recrudescenza di attività da parte dei comitati segreti; che hanno a Londra il loro quartiere generale. Gli agenti armeni dei comitati, che penetrano in Turchia con passaporti americani od inglesi, impongono delle taglie, alle volte considerevoli, ai ricchi della loro nazione ed in caso di rifiuto li condannano a morte. Tra le loro vittime, cadde, non è guari, uno dei più facoltosi armeni di Costantinopoli, noto sotto il nome di Apik effendi, dimorante a Kadikeui, l'antica Calcedonia. Dopo gli eccidii del 1896, Apik era stato condannato a tre anni di prigione per aver fornito, così dissero i giudici, tremila lire turche ai comitati. Egli potè cavarsela dopo pochi mesi di carcere condonando al

governo un grosso debito a suo riguardo di 80,000 lire turche, e dando delle mance generosissime a qualche influente personaggio della venale burocrazia turca. Fuor di dubbio, in seguito al rifiuto di sborsare nuove somme, egli è caduto sotto il piombo dei sicarii dei comitati. Un altro assassinio è avvenuto a Smirne nella persona di un notabile armeno, Baliozoglu; ma il reo è stato arrestato ed impiccato in una delle piazze della città. Perquisizioni quivi operate hanno condotto la polizia alla scoperta in case armene di 130 bombe delle quali parecchie di considerevoli dimensioni, e di una congiura che sarebbe scoppiata il giorno anniversario dell'elevazione al trono di S. M. Abdul-Hamid. I congiurati hanno avuto il tempo di mettersi in salvo, ma il fermento prodotto da questa scoperta è lungi dal calmarsi. Si vocifera anche che in Atene, in una chiesa armena, si è scoperto un vero deposito di dinamite e di bombe. Queste notizie circolano nei quartieri turchi, e i softas o fanatici studenti di teologia musulmana, le diffondono aizzando la plebaglia ad eccessi contro i cristiani. Vi sono dei timori che si rinnovellino le stragi di armeni. Il patriarca armeno-gregoriano, Mgr. Ormanian, si è rivolto alla Sublime Porta, supplicandola di prendere in tempo misure energiche per calmare la crescente eccitazione dei Turchi contro gli Armeni. Egli stimmatizza gli attentati commessi sia contro il Sultano, sia contro i privati, rigettandone le responsabilità sugli anarchici, i quali non hanno nè patria, nè nazione. La polizia tiene d'occhio nondimeno le chiese armene, in alcune delle quali dopo l'assalto della Banca ottomana, furono scoperte alcune bombe. Gli armeni che emigrano dal Caucaso, sono l'obbietto di speciale sorveglianza, e di estremo rigore, la polizia essendo convinta che gli autori dell'attentato di Yldiz-Kiosk sono degli Armeni di Tiflis. Anche i Bulgari, non escluso lo stesso esarcato bulgaro, sono esposti a parecchie angherie poliziesche. A dir breve, l'orizzonte non è tanto sereno, e può darsi che in un giorno non lontano la metropoli del Bosforo si risvegli in un'aurora di sangue.

2. La politica anticlericale del governo francese comincia a produrre i suoi frutti anche in Oriente, dove con un lavorìo assiduo di parecchi secoli la Francia erasi acquistata le benemerenze del cattolicismo, ed avea reso segnalati servigi alle missioni latine. Il protettorato francese delle missioni del Levante, se talvolta era causa di noie e di grattacapi ai rappresentanti della Francia, procurava loro d'altronde dei vantaggi considerevoli, che circondavano la loro nazione di un' autorità, di un'influenza politica e religiosa, invidiata dalle altre potenze europee. Il *combismo* ha rinnegato le tradizioni gloriose della Francia nel Levante, e da qualche anno gl' interessi delle missioni cattoliche sono stati negletti e trascurati dall'ambasciatore e dai consoli francesi. L'ex-ambasciatore Cambon, attualmente a

Londra, conscio della sua missione, sosteneva energicamente i diritti dei religiosi latini contro le prepotenze e le ingiustizie commesse a loro danno dai Turchi o dai Greci ortodossi appoggiati dalla Russia. Il sig. Constans, chiamato dal governo della repubblica a reggere le sorti dell'ambasciata di Costantinopoli, si è mostrato talvolta freddo, talvolta ostile nella protezione dei missionarii. In un discorso tenuto agli ufficiali della marina francese sbarcati a Smirne, disse tra le altre cose: « Io sono frammassone e me ne vanto: nondimeno proteggerò le missioni francesi perchè utili allo sviluppo della nostra influenza politica ». Il programma del Constans era dunque ben definito: prestare l'appoggio del suo governo a quei missionari, la cui azione fosse utile alla politica della Francia, ed abbandonare coloro che non erano in grado di pagare con opportuni servigi la protezione francese. Nella categoria di questi ultimi entravano gli ottimi Padri Conventuali italiani stabiliti a Pera nella chiesa di Sant'Antonio, innanzi al bellissimo edificio dell'ambasciata francese. I Conventuali sono stabiliti a Costantinopoli da secoli, le prime fondazioni francescane rimontando al secolo XIII, e vi si distinsero sempre pel loro zelo, e per la loro dottrina, dando alle missioni ed alla chiesa degli uomini illustri come Mgr. Gaetano de Angelis arcivescovo di Atene, colpito da morte immatura pochi anni or sono. La loro parrocchia di S. Antonio è ufficiata con ammirabile zelo, e frequentata dal fior fiore dei cattolici di Costantinopoli. La prefettura della città avea deciso da qualche lustro di allargare la strada sulla quale sporge la facciata della chiesa di S. Antonio, in guisa che una parte della chiesa sarebbe stata diroccata, prendendo le proporzioni di una cappella con grave danno dei Padri Conventuali, la cui parrocchia è numerosa. Il sig. Cambon propose loro l'offerta di un indennizzo da parte della municipalità, purchè avessero consentito al taglio della chiesa, ma l'indennizzo era illusorio, ed i Padri si videro costretti di rifiutare quella proposta. Venuto il Constans, a più riprese i superiori delle missioni dei Conventuali, prima il P. Bonaventura De Marco, spirato santamente l'11 marzo 1905 dopo trenta e più anni di apostolato, e poi il P. Giuseppe Caneve, si rivolsero a lui pregandolo di ottenere col suo intervento un'indennità più conforme a giustizia, affinchè potessero altrove erigere una nuova chiesa. Non si tenne mai conto delle loro ripetute richieste, e nondimeno, il governo francese avrebbe potuto facilmente soddisfarle, sovratutto quando, dopo l'invio della squadra francese a Metelino, la Turchia era pronta a tutte le concessioni per ingraziarsi il temuto Constans.

Rendendosi sempre più urgente una decisione, perchè la Prefettura della città volea rompere gl'indugi, e costringere i Conventuali al taglio della loro chiesa, il P. Giuseppe Caneve, a quel che apprendo da fonte sicurissima, rivolse più calde istanze all'ambascia-

tore Constans, supplicandolo nella sua qualità di Protettore ufficiale delle missioni cattoliche, di prendere a cuore le loro tristi condizioni, ed i bisogni dei cattolici di Pera, che da un giorno all'altro poteano rimanere privi della loro chiesa parrocchiale. Il Constans rispose che egli avea le mani legate, che non potea loro prestare il menomo aiuto, e consigliò il superiore dei Conventuali di aver ricorso ad altri, magari all'ambasciatore italiano. Lungi dal dispiacersene egli sarebbe stato soddisfatto di trarsi d'impiccio. Scorse qualche mese, ed i Conventuali fecero di nuovo più calde istanze presso il Constans con esito assolutamente negativo. Spinti dalla necessità, i Conventuali pensarono di rivolgersi all'ambasciatore italiano, Marchese Imperiali, gentiluomo di nobili sentimenti cattolici. Il Marchese Imperiali dichiarò loro che il governo italiano avrebbe prestato il suo valido appoggio, purchè la Chiesa di S. Antonio e l'attiguo convento riconoscessero ufficialmente il protettorato italiano. La proposta dei padri Conventuali era riuscita gratissima all'ambasciata italiana, perchè da tempo la colonia italiana vagheggiava l'idea della fondazione di una chiesa nazionale a Costantinopoli, per la quale si era anche raccolta una somma importante: anzi i notabili della colonia divisavano d'innalzarla in un vasto terreno attiguo all'ospedale italiano. Con lettera diretta al sig. Constans il superiore dei Conventuali gli notificava che, in seguito all'affermazione del governo francese di non volersi occupare della ricostruzione della Chiesa di S. Antonio, i religiosi si erano decisi pel convento di Pera a chiedere il protettorato italiano, e ringraziavano con cuore riconoscente la Francia della protezione loro concessa per più di un secolo (la missione dei conventuali per ordine del generale Fra Giacomo Romilli il 28 giugno 1721 dalla tutela della repubblica veneta era passato sotto la tutela del governo dei Re di Francia). Con altra lettera diretta al marchese Imperiali, i Conventuali chiesero ufficialmente la protezione italiana, che fu loro subito e ben volentieri concessa. Il vessillo italiano sventolò in tal guisa sovra una delle Chiese più antiche di Pera, alle porte dell'ambasciata francese.

La protezione dell'Italia limitavasi alla sola missione di Pera: le altre case dei Conventuali restavano sotto la protezione francese. Ma l'ambasciata francese, indispettita dell'operato dei Conventuali, che aveano solamente agito in caso di estrema necessità, rifiutò il suo appoggio alle altre chiese e conventi posseduti dall'ordine in Turchia. I Conventuali furono allora costretti di chiedere il protettorato italiano per tutte le loro case, vale a dire per la chiesa e convento di S. Antonio in Adrianopoli (ora distrutto dall'incendio), per le chiese e scuole di S. Maria in Karagatch, di S. Maria in Buyukdere, di S. Maria in Rodosto, di S. Giuseppe in Dedeagatch, e per l'ospizio di Béicos. Tra queste missioni quella di Dedeagatch

tende a prendere una grande importanza. La chiesa costruita di recente da un giovane padre conventuale Bonaventura Miecco di Loreto, che la morte ha mietuto nella pienezza delle sue forze, è molto bella, e la scuola comincia ad essere molto frequentata. Tre padri ed un fratello converso sono preposti alla cura della chiesa ed alla scuola. Vi si sono stabilite non è guari le suore francescane dette del Giglio di Assisi, e vi hanno aperto un istituto di educazione, al quale accorrono anche le fanciulle ortodosse. Sono in corso altresì trattative per acquistare a prezzo ingente un bel terreno nel centro di Pera, ed erigervi la chiesa parrocchiale di S. Antonio. Il sito non potrebbe essere migliore, e la missione dei Conventuali ritornerebbe alla prosperità ed alla gloria di altri tempi. Intanto la Francia raccoglie i frutti della sua politica anticlericale. Il protettorato francese, vale a dire la pagina più bella della storia dell'influenza religiosa e civile della Francia nel Levante, cade come un ramo avvizzito per la colpa di uomini insipienti che, nella guerra satannica mossa alla religione, sacrificano gl' interessi più gravi e vitali della loro patria.

3. Le cronache dell'impero ottomano sono piene di narrazioni d'incendii colossali avvenuti in Costantinopoli e nelle altre città turche, Nei tempi andati, l' imprudenza era la causa più frequente d'incendii; ai giorni nostri si è aggiunta la bassa speculazione di coloro che mettono il fuoco alle loro case per incassare le somme loro dovute dalle Società di assicurazione in caso d'incendio, e provocano in tal guisa la rovina di un quartiere, e talvolta di un'intera città, com'è avvenuto in Adrianopoli nel settembre scorso. Adrianopoli, sulle sponde della Maritza, celebre per le sue piantagioni di rosai, novera un centomila abitanti turchi, armeni, bulgari, greci, ebrei e latini. Il due settembre, alle tre del mattino il fuoco sviluppossi in una casa armena, a Top-Kapu, presso la metropoli greca. Corre voce che l'incendio sia stato doloso, ma sinora le ricerche dell'autorità non hanno approdato a risultati positivi. Un vento fortissimo di tramontana alimentò considerevolmente l'incendio, che si estese ben presto per un centinaio di metri, trasportando dei tizzoni ardenti, e delle scintille nei vicini quartieri abitati da greci, armeni ed ebrei. Il Valì o governatore della città, Arif Pascià, recossi sul luogo del disastro con un forte nerbo di truppe, onde lavorare ad estinguere l'incendio. Ma l'acqua mancava: i pompieri non erano sufficientemente ammaestrati: inoltre il fuoco propagavasi con una rapidità sì spaventosa, che appena avevasi il tempo di sottrarsi, correndo, alla furia devastatrice delle fiamme. In poche ore l' incendio divampò in un'area di un chilometro e mezzo quadrato di superficie, dai quartieri della metropoli greca di S. Nicolò e della Panaghia spingendosi fino a Tahtà Kalè. Il panico e la confusione furono indescrivibili. Pochissime famiglie

poterono mettere in salvo una minima parte del loro danaro e oggetti preziosi: le case furono divorate dalle fiamme colle masserizie, ed alcune anche coi loro abitanti. Le vittime dell'incendio giungono ad una dozzina. Le missioni cattoliche subirono danni incalcolabili.

I Risurrezionisti ebbero le perdite più gravi. Questi ottimi religiosi, sotto l'energico impulso del P. Augusto Möser, nominato adesso procuratore generale della sua congregazione, aveano reso importantissimi servigi al cattolicismo bulgaro col loro seminario di Adrianopoli, nel quale formavano al sacerdozio degli alunni di rito slavo. Il seminario, la ricca biblioteca, il museo, la stamperia, tutte le masserizie furono ridotte in cenere. Dolorosa ci sembra soprattutto la rovina della stamperia, nella quale i zelanti religiosi stampavano in bulgaro libri di pietà, la traduzione dell'imitazione di Gesù Cristo, ed anche un periodichetto mensile. Restò immune la chiesa orientale, ma i vasi ed i paramenti sacri trasportati in sito che credeasi più sicuro, furono divorati dalle fiamme. Lo stabilimento dei Risurrezionisti era assicurato per 90,000 lire, ma i danni ascendono a 250,000 lire. I Conventuali videro distrutta la loro chiesa parrocchiale, costruita solidamente in pietra nel 1859. Credendo che avrebbe resistito alla violenza dell' incendio, i Padri Conventuali non si preoccuparono di trarre in salvo i paramenti ed i vasi sacri: parecchie famiglie vi avevano anche trasportato i loro mobili. Tutto fu preda del fuoco ed i Conventuali subirono un danno che oltrepassa le 50,000 lire. Scomparve anche nella fornace la Scuola di S. Elena, diretta dalle Suore dell'Assunzione, che non poterono salvare nemmeno il loro pianoforte. Il fuoco ridusse in cenere due chiese greche, tre armene, due moschee, tredici sinagoghe, sette scuole, quattro farmacie, il sillogo letterario greco e circa quattromila case. Il disastro fu addirittura immane per gli Armeni. Più della metà delle loro case furono trasformate in macerie fumanti, e le famiglie più agiate si videro gettate sul lastrico. Migliaia di persone non hanno più mezzi di sussistenza, e vivono del pane che loro somministra il governo, cercando ma invano di ricuperare una parte del denaro e degli oggetti sepolti sotto le ceneri delle loro case. Come sempre avviene in Turchia, i soldati e i sedicenti pompieri trassero largo profitto dall' incendio, rubando tra il crepitio delle fiamme. Si videro anche dei soldati penetrare nelle case verso le quali inoltravasi l'incendio, lasciarvi le scarpe logore e calzarne le nuove che vi trovavano. Nel convento dei Risurrezionisti involarono dei crocifissi e dei termometri, credendoli oggetti di valore. Ci è da sperare che la carità cattolica contribuisca a rialzare queste missioni già sì floride, già sì feconde nel loro apostolato presso i Bulgari, ed ora ridotte in un mucchio d'informi rovine.

L'OBOLO DELLA CARITÀ

PRO CALABRIA

raccolto dalla "Civiltà Cattolica,, e consegnato a S. S. Pio X

TERZA LISTA

dal 14 al 27 ottobre 1905

Somma complessiva precedente	L.	177.886 55
L'Educandato Canossiano, Bergamo.	»	30 —
Rev. Can. D. Michele Di Palma, Terracina . .	»	5 —
Un missionario Cappuccino da Mersina di Caramania, Turchia d'Asia.	»	35 —
Il Rettore di S.t Will, Gymnase, Katwyk. . .	»	50 —
Rmo Ab. Natale Trojanis, Curzola	»	20 —
Sac. Antonio Genova, Grea di Domegge . . .	»	5 —
Sac. Giovanni Bigolin, Martellago	»	5 —
Il P. Grimmelsman S. I., Provinciale del Missouri, S. U. A. (1ª offerta)	»	1440 —
Mons. Agostino Egger, Vescovo di S. Gallo, Svizzera	»	300 —
L'Opera Espiatoria, Roma	»	25 —
Rmo Mons. Giampaolo Berti, Padova	»	5 —
P. Antonio Bruder S. I., Bombay, Indie Orientali	»	100 —
Universitad de Duesto, Bilbao, Spagna . . .	»	100 —
Sig.ª Francesca Martini, Roma	»	5 —
Sig. Francesco Pellizzoni, Gorizizza.	»	20 —
Rev. Giuseppe Wasilewski S. I. Jassy, Romania	»	5 —
Sig.ª Williams-Wannaar e figlia, Bruxelles, Belgio.	»	500 —
Il Rettore S. I. di Georgetown University, Washington. S. U. A.	»	128 —
Mons. Gabriels, Vescovo di Ogdensburg, S. U. A.	»	50 —
Mons. Conroy, Vic. Gen., Ogdensburg, S. U. A.	»	25 —
Mons. Larose, Vic. Gen., Ogdensburg, S. U. A.	»	25 —
Una pia americana di Nuova York.	»	257 50
Da riportarsi	L.	181.022 05

	Riporto L.	181.022 05
Mons. Vescovo e la Diocesi di Amelia . . .	»	315 15
Sac. Ubaldo Cattani e sorella Pia, Marradi . .	»	10 —
Sac. Gaetano di Monreale Mantica, Pordenone .	»	10 —
Mons. Vescovo di Nantes, Francia	»	4500 —
Il P. G. Swart S. I., La Haye, Olanda . . .	»	100 —
Il Rettore S. I. di Canisius College, Buffalo, S. U. A.	»	25 —
Il Superiore S. I. della Missione di California, S. U. A.	»	1000 —
Il Rettore S. I. del Collegio di S. Giuseppe, Filadelfia, S. U. A.	»	125 —
Una Signora di Nuova York, S. U. A. . . .	»	1025 —
Mons. A. Schmitz, Roma	»	5 —
Mons. Donato Sbarretti, Delegato Apostolico al Canadà	»	153 —
Signora Raffaela V. Fusco, Pagani	»	5 —
Sac. prof. Felice Fusco, Pagani	»	5 —
Mons. Vicario Generale di Gozo, Malta . . .	»	10 —
Emo Cardinale Felice Cavagnis, Roma. . . .	»	100 —
Sig. Francesco Milesi Ferretti, Agugliano. . .	»	5 —
Mons. Carlo Caputo, Nunzio Apostolico in Baviera	»	150 —
Raccolte dal sig. Zappa tra il personale della Ditta Tanfani e Bertarelli, Roma	»	33 —
Sig. Raffaele Iacovino, Pagani	»	10 —
Vescovado di Liegi, Belgio. . . . . come segue:	»	233 25

M.[r] l'Abbé Wauters, L. 10. — Raccolte nella chiesa, L. 74. — Il Canonico Herman, L. 50. — Il Canonico Warblings, L. 20. — Il Canonico Galopin, L. 10. — Due signore di Fouron le Comte, L. 69.25.

Signorina Carolina Dalmazzo, di Giaveno, (Torino)	»	50 —
La Diocesi di Norcia.	»	500 —
M.[r] l'Abbé Chevrot, St. Bernard du Touvet, Francia	»	10 —
Collegio Apostolico Leoniano, Roma	»	100 —
Sig. Ch. Giulio Caldiroli, Gorla Minore . . .	»	1 —
Sig. Avv. Antonio Barbagelata, Genova . . .	»	5 —
M.[r] l'Abbé Zebrowski, Vilna, Russia	»	7 90
Sac. Pasquale Ronchi, Omegna	»	5 —
Famiglia Quarta Calasso, Racale	»	10 —
	Da riportarsi L.	189.530 35

Riporto	L.	189.530 35
Sac. Angelo Galli, Milano	»	3 —
Sig. Alessandro Coppa, Ozieri.	»	1 —
Sac. Luigi Parma, Ceriano Laghetto	»	5 —
Mons. P. O'Kelley, Roma	»	25 —
Mons. Carlo Adriani, Cortona.	»	10 —
Mons. Domenico Crocicchia, Roma *(omesso nella 1ª lista)*	»	10 —
Sig. Alfonso Carrozzini, Taranto.	»	25 —
L'Arcidiocesi di Sorrento	»	2700 —
La Diocesi di S. Sepolcro	»	553 47
La Diocesi di Piperno (2ª offerta) . . . . . . come segue:	»	285 85
Da Patrica, L. 141. — Da Amaseno (2ª offerta), L. 62.75. — Da Prossedi, L. 40.75. — Da Villa S. Stefano, L. 25. — Dal Ritiro de' SS. Passionisti di Ceccano, L. 16.35.		
Sac. Leonardo Da Pozzo, Tolmezzo.	»	5 —
Raccolte dal R. P. De Bonis S. I. Direttore dell'*Apostolato della Preghiera* di Napoli (3ª offerta).	»	150 —
Le Suore della Mercede di Filadelfia, S. U. A.	»	50 —
Signora Rosina Orsi, Roma	»	5 —
Mons. Carmelo Pujia, Vescovo di Anglona e Tursi.	»	100 —
La Confraternita del Rosario in Sesta Godano.	»	26 —
Sac. Lorenzo Taramaschi, Sesta Godano . . .	»	5 —
Suore adoratrici, Rivalta d'Adda	»	5 —
Sac. G. B. Mura. La Maddalena	»	5 —
Sac. Giovanni Schlenck, Ronco Brientino . . .	»	50 —
Raccolte dal P. V. Bonetti S. I., Modica . . .	»	14 —
Sig. Terquem, Obbeville	»	5 —
Contessa E. Venerosi Pesciolini, nata Lottaringhi della Stufa, Firenze	»	10 —
Signora Isabella Venerosi Pesciolini, nata Arrighi, Firenze	»	5 —
Sig. Pietro Venerosi Pesciolini, Firenze . . .	»	5 —
Il P. Grimmelsman S. I. Provinciale del Missouri, S. U. A. (2ª offerta)	»	75 —
Alcune pie persone di Grottammare	»	7 40
S. P., Roma.	»	1 —
D. José Vinàs, Tarragona, Spagna	»	5 —
Da riportarsi	L.	193.677 07

Riporto L. 193.677 07

D. Manuel M. Caro, Santa Fé, Spagna . . . » 5 —
Rev. E. A. Brann, Rettore di S. Agnese, Nuova York, S. U. A. . . . . » 125 —
Rev. G. H. Walsh S. I., Rettore di S. M. di Loreto, Nuova York S. U. A. . . . . » 250 —
Mons. Arcivescovo di Nuova York S. U. A. . » 20.000 —
La Diocesi di Biella . . . . » 762 30
Sac. Carlo Aliprandi, Milano . . . . » 1000 —
I Terziarii francescani di Visso S. Girolamo . » 33 20
La Diocesi di Trivento . . . . » 200 —
Mons. Vescovo di Linz, Austria . . . . » 525 —
Il Pensionato del S. Cuore di Rennweg, Vienna, Austria . . . . » 315 —
Rmo Ildefonso Schober, Abate di Seckau, Austria » 52 50
Mons. Kalour, Ausiliare di Praga . . . . . . » 52 50
Mons. C. Belopotowski, Vesc. titol. di Tricala, Vienna, Austria . . . . » 52 50
Il Vicario generale Castrense, Vienna, Austria. » 31 50
La Congregazione Mariana di Friedeland, Austria » 21 —
S. E. l'Ambasciatore Conte Szécsen . . . . » 500 —
Contessa Rey Ochock . . . . » 200 —
Mons. Marchald. . . . . » 100 —
Anonimo . . . . » 1 05
Signora Maria Fitz Gerald, Londra. . . . . . » 7000 —
Raccolte dalla *Kölnische Volkszeitung* (2ª offerta) » 7000 —
La Diocesi di Malta . . . . » 2000 —
Sig. T. J. Chamberlaque, Inghilterra . . . . » 300 —
Corpo de' Gendarmi Pontificii . . . . » 100 —
Una povera operaia di Venezia . . . . » 50 —
La Diocesi di Tarragona, Spagna . . . . . . » 500 —
La Diocesi di Troia . . . . » 450 —
Le Diocesi di Isernia e Venafro . . . . » 550 —
Questua fatta nella Chiesa del Gesù di Roma nell'officiatura funebre. . . . . » 311 85
Raccolte in altre chiese di Roma dalla Federazione Piana . . . . » 81 15
La Parrocchia di Rocca S. Stefano. . . . . . » 32 50
La Diocesi di Macerata e Tolentino . . . . . » 750 —

Da riportarsi L. 237.029 12

	Riporto L.	237.029 12
Il Vescovo e la Diocesi di Troyes, Francia . .	»	1000 —
Mons. Vescovo di Noto (2ª offerta)	»	100 —
Mons. Vescovo ed il Clero di Veroli	»	615 —
La Diocesi di Pavia (4ª offerta)	»	600 —
Mons. Vescovo di Châlons, Francia.	»	200 —
La Diocesi di Asti (2ª offerta)	»	1910 50
La Diocesi di Plasencia, Spagna.	»	782 20
La Diocesi di Mondovì	»	1000 —
La Diocesi di Caltanissetta	»	250 —
La Diocesi di Saluzzo	»	1000 —
Mons. Vescovo di Rochester, S. U. A.	»	257 50
Sig. Sheppard di Massabrelle	»	500 —
La Diocesi di Penne ed Atri	»	600 —
Una pia persona di Venezia	»	300 —
La Diocesi di Montalcino	»	775 57
La Diocesi di Tivoli (2ª offerta)	»	140 75
La Diocesi di Bisarchio (2ª offerta).	»	40 —
Sig. Skoba, Pilsen, Boemia	»	500 —
La Diocesi di Parma.	»	2000 —
La Diocesi di Potenza	»	412 30
La Diocesi di Susa	»	500 —
Sig. Lorenzo Fabacher di Nuova Orleans, S. U. A.		500 —
Gli operai della Tipografia Vaticana.	»	150 —
La Diocesi di Würzburg.	»	186 —
La Diocesi di Minorca	»	126 —
La Diocesi di Oristano	»	400 —
La Diocesi di Pescia	»	218 66
Cassa rurale di Girgenti	»	435 —
La Diocesi di Concordia.	»	1093 75
La Diocesi di Vicenza	»	1600 —
La Diocesi di Treviso	»	5600 —
La Diocesi di Belluno	»	1555 —
La Diocesi di Verona	»	3000 —
La Diocesi di Vicenza (2ª offerta)	»	1000 —
Raccolte dalla *Difesa* di Venezia	»	340 42
	Totale L.	266.717 77

RIASSUNTO.

1ª lista (*dal 14 al 29 settembre*)	L.	89.283	15
2ª lista (*dal 30 settembre al 13 ottobre*). . .	»	88.603	40
3ª lista (*dal 14 al 27 ottobre*)	»	88.831	22
SOMMA COMPLESSIVA	L.	266.717	77

AVVERTENZA

Nel prossimo quaderno (18 novembre 1905) pubblicheremo la quarta ed ultima lista delle offerte « pro Calabria », con la quale resterà chiusa definitivamente la nostra sottoscrizione.

Mentre siamo lieti di poter di nuovo assicurare tutti gli oblatori che le loro offerte presentate già al Santo Padre hanno recato singolare consolazione all'animo di Lui e ch'Egli di tutto cuore impartisce loro l'Apostolica Benedizione, preghiamo tutti coloro che intendessero ancora di contribuire a quest'opera di carità, di voler spedire sollecitamente il loro obolo, di modo che possa essere registrato entro il giorno 11 del corrente novembre.

Elenco degli oblatori della Parrocchia di S. Nicolò di Bari (Diocesi di Gerace) le cui offerte nella somma complessiva di L. 756,45 furono registrate nella 2ª Lista.

Arc. C. Agostino, L. 30. — Sac. S. Musitano, L. 15. — Sac. V. Muscari, L. 10. — Parroco E. Del Pozzo, L. 15. — Sae. F. Mazzone, L. 10. — Sac. F. Fazzari, L. 15. — Sac. D. Bruzzese, L. 15. — Sac. F. Zavaglia, L. 10. — Sac. G. Fazzolari, L, 10. — Sudd. F. Furfaro, L. 5. — Accolito D. Zangari, L. 3.50. — Accolito G. Mazzone, L. 3.50. — Accolito E. Verdini, L. 3.50. — Novizio L. Raschellá, L. 3.50. — Novizio D. Raschellà, L. 3.50, — Novizio G. Attanasio, L. 3.50. — Novizio G. Sigillò, L. 3.50. — Procura S. Nicodemo Ab., L. 150. — Congreg. del SS. Rosario, L. 75. — Congreg. della SS. Annunziata, L. 50. — Congreg. della S. Famiglia, Suor C. Agostini, L. 20. — A. Pazzano, L. 1. — D. Lo Gozzo, L. 1. — Dr. R. Cordiano, L. 2. — M. T. Bruzzese, L. 1. — F. Carrera, L. 1. — G. Piccolo, L. 1. — M. T. Macrì, L. 1. — V. Scarfò, L. 1. — T. Scali, L. 1.

— N. Vinci, L. 1. — Dott. L. Albanese, L. 2. — F. Gagliardi, L. 2. — F. Bruzzese, L. 1. — G. Ciccia, L. 1. — M. G. Macrì, L. 1. — G. Squillaci Sanci, L. 1. — C. Ciccia Tomasello, L. 1. — V. Toscano, L. 1. — M. C. Gagliuoso, L. 1. — Suor Rosa Agostino, L. 1. — M. C. Gallucci, L. 1. — S. Ieraci, L. 1. — A. Albanese, L. 1. — F. Gulluni, L. 1. — N. A. Albanese, L. 1. — N. Calafati, L. 2, — G. Gallucci, L. 2. — D. A. Tavernese, L. 1.50. — N. Simonetta, L. 1 — C. Lucà, L. 1. — G. Callà Pupo, L. 1. — R. M. Zangari, L. 1. — V. Macrì Galletto, L. 1. — P. Ieraci, L. 1. — F. Gallucci, L. 1. — N. Bruzzese, L. 2. — A. Ieraci, L. 2. — N. Furfaro, L. 2. — P. Ieraci, L. 1.40. — A. Pisano, L. 1. — M. C. Barillaro, L. 1. — A. Francesco, L. 1. — M. G. Macrì, L. 1. — R. De Lieto, L. 1. — F. Macrì, L. 1. — D. Mazzone, L. 2. — N. Albanese, L. 1. — St. Panetta, L. 1. — G. Spanò, L. 1. — V. Capogreco, L. 1. — V. Catalano, L. 2. — N. Furfaro, L. 1. — A. Furfaro, L. 1. — A. Bianchi, L. 1. — G. Spanò, L. 1. — G. Zavaglia, L. 1.50. — M. C. Monelli, L. 1. — F. Camarda Pochicchio, L. 2. — D. Francesco Barillaro, L. 3. — F. Lamama, L. 1. — G. ed A. Lamama, L. 1. — F. Agostino, L. 1. — D. Ferrari, L. 5. — M. Albanese Ved. Raschellà, L. 1. — A. M. Zongari Ved. Gallucci, L. 5. — G. M. Zongari Passarello, L. 1. — F. Fazzolari, L. 1. — F. Piccolo Cagnolaro, L. 1. — M. C. Simonetta, L. 1 — N. Piccolo, L. 1. — E. Fazzolari, L. 1. — D. Scarfò, L. 1. — Famiglia Lucà, L. 1. — M. T. Zongari, L. 1. — C. Del Pozzo, L. 1. — F. M. Zavaglia, L. 1. — S. Pisano, L. 1. — Suor Maria C. Spanò, L. 1. — C. Agostino, L. 10. — F. Zavaglia, L. 2. — G. Ieraci, L. 1. — A. Scali, L. 1. — F. Tavernese, L, 1. — D. A. Scarfò, L. 1. — F. Adornato, L. 1. — M. Calafati, L. 1. — M.ª T. Tavernese, L. 1. — A. Pellicano, L. 5. — R. Gallucci, L. 1. — A. Bava, L. 1. — M.ª R. Ieraci, L. 1. — L. Gallucci, L. 1. — V. Musitano, L. 1. — B. Bruzzese, L. 1. — R. M. Musitano, L. 1. — Suor Maria L. Fentile, L. 1. — F. Cuppari, L. 1. — D. Barillaro, L. 5. — G. Zongari, L. 2. — V. Scali, L. 1. — L. Albanese, L. 1. — M.ª Stella Vinci, L. 1. — N. Furfaro, L. 5. — A. Davoli, L. 5. — N. Zongari Liberandi, L. 5. — M. T. Mazzoni, L. 1. — G. Zongari Liberandi, L. 1. — D. A. Bruzzese, L. 1. — N. Albanese, L. 2. — N. Lanzetta, L. 1. — N. Calafati, L. 1. — G. Adornato, L. 1. — M. C. Macrì, L. 1. — F. Scarfò, L. 1. — P. Mancuso, L. 1. — F. Domenica, L. 1. — G. M. Raschellà, L. 1. — E. Arena, L. 2. — G. Amato, L. 1. — Angela M.ª Spatari Sabella, L. 1. — M. C. Lucà, L. 1. — G. Fazzolari, L. 1. — R. Scali, L. 1. — A. Pazzano, L. 3. — Raccolte nelle Messe, L. 66.80. — Raccolte nelle strade, L. 52.75.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Allard P. *Dix leçons sur le martyre* données a l'Institut catholique de Paris (février-avril 1905). Préface de Mgr. PÉCHENARD, recteur de l'Institut. Paris, Lecoffre, 1906, 16°, XXXII-394 p. Fr. 3,50.

Auriol. Ch. *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 a 1806.* Paris, Plon, 1904-05, 8°, VI-684; 834 p. L. 22.

Barberis G. *Nozioni di geografia* secondo i programmi governativi per il ginnasio, le scuole tecniche, complementari e normali con numerose incisioni e carte geografiche. Ed. 15ª Torino, salesiana, 1906, 8°, 380 p. L. 3.

Bazán A. *Aromas de Oriente. De Buenos Aires por Roma á Alejandria Egipto-Entrennés oriental-Palestina.* Buenos Aires, 1905, 16°, 382 p.

Denifle E., O. P. *Lutero e luteranismo nel loro primo sviluppo esposti secondo le fonti.* Versione italiana nella seconda edizione tedesca, del sac. dott. prof. ANGELO MERCATI. Roma, Desclée, 1905, 8°, LII-464 p.

Fonck L., S. I. *Der Kampf um die Wahrheit der h. Schrift seit 25 Jahren.* 1. und 2. Tausend. Innsbruck, Rauch, 1905, 16°, VIII-216 p. M. 1,60.

Gallerani A., S. I. *La nostra patria.* Conversazioni sul paradiso. Modena, Immacolata Concezione, 1905, 16°, 384 p. L. 2.

Grasso G. *Appunti biografici e psicologici sul più grande esploratore dell'Oceano Pacifico* (Fu Giacomo Kook un uomo di genio?) (Estr. *Atti del V Congresso geografico italiano*). Napoli, Tocco, 1905, 8°, 24 p.

Hergenröther G., card. *Storia universale della Chiesa.* 4ª ed. rifusa da mons. G. P. KIRSCH. Prima traduzione italiana del P. ENRICO ROSA S. I. Vol. V. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1906, 8°, XX-406 p. con una carta geografica. L. 6.

Hrvatska straza *za kršćansku prosvjetu.* Časopis namijenjen nauci književnosti. Godina I-III (1903-1905). Krk, tiskom i nakladom « Kurykte », in 8.°

Lomonaco A., sac. *L'opera della s. Infanzia nel suo passato, nel suo presente e nel suo avvenire.* Quadri storici. 3ª ed. Napoli, De Bonis, 1904, 24°, 206 p. L. 1,50. Rivolgersi all'autore Largo Trinità Maggiore 9, *Napoli.*

Lottini F., O. P. *Institutiones theologiae dogmaticae specialis* ex Summa theologica S. Thomae Aq. desumptae et hodiernis scholis accommodatae. Florentiae, libr. ed. florentina, 1903-1905, 8°, 552; 590; 650 p. L. 15. Rivolgersi all'autore, *San Domenico di Fiesole* (Firenze).

Luzio A. *I martiri di Belfiore e il loro processo.* Narrazione storica documentata. Milano, Cogliati, 1905, 8°, XX-416; 424 p. L. 12.

Mariani V., sac. *Sulla comunione.* Dottrina dei Padri e antica disciplina della Chiesa. Chiavari, tip. chiavarese, 1905, 24°, 128 p.

Michel A., abbé. *Quinze leçons sur la foi chrétienne.* Paris, Lethielleux, 1905, 16°, VIII-164 p. Fr. 1,50.

Monchamp G. mgr. *Deux réunions conciliaires en Gaule en 346.* (Extr. des *Bull. de l'Acad. roy. de Belgique.* Cl. des lettres. p. 8, 1905) Liège, Dessain, 1905, 8, 23 p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Monumenta ignatiana. Series prima. *Epistolae et instructiones.* III. s. (*Monum. histor. Societ. Jesu* nov. 1905). Madrid, Rodeles, 8°, 160 p.

Muratori L. A. *Rerum italicarum scriptores.* Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di GIOSUÈ CARDUCCI e VITTORIO FIORINI. Fasc. 32. Tom. XIX. Parte II. MATTHAEI PALMERII. *De captivitate Pisarum liber.* — Tom. VIII. Parte I. *Rolandini Patavini cronica Marchie Trivixanae.* Città di Castello, Lapi, 1905, 4°, XXXIV-60; XX-80 p. Ciascun fasc. L. 10 pei non abbonati.

Nagl E. *Die nachdavidische Königsgeschichte Israels,* ethnographisch und geographisch beleuchtet. Mit Unterstützung aus der Lackenbacher-Stiftung in Wien. Leipzig, Fromme, 1905, 8°, XVI-356 p. M. 8,50.

Pavissich A., S. I. *Cancro civile.* Prostituzione moderna. 2ª ediz. riveduta con copiose aggiunte e un'appendice. Treviso, Buffetti, 1906, 24°, 140 p. L. 1,25.

Pensieri *sul sacerdozio, di S. Ambrogio.* Operetta raccomandata dall'emo card. SVAMPA, arciv. di Bologna. Bologna, Garagnani, 1905, 24°, 64 p. L. 0,20. Copie 100 L. 14.

Pera F. *Antologia poetica, scelta e comparata.* Roma, Salesiana, 1906, 8°, XVI-370 p. L. 3,50.

Piscetta L., sales. *Theologiae moralis elementa,* Editio altera. Vol. I. *De actibus humanis, de conscientia, de legibus, de peccatis et de censuris.* Vol. II. *De virtutibus theologicis et de virtute religionis, de prudentia, temperantia ac fortitudine.* Augustae Taurinorum, Salesiana, 1905, 8°, 388; 348 p. L. 5.

Raymondi M. *La badia di Valvisciolo.* Notizie e ricerche con illustrazioni. Velletri, Stracca, 1905, 8°. X-198 p. L. 3.

Rivista di scienze e lettere. *Per il XVI centenario del martirio di S. Gennaro,* Omaggio. Napoli, D'Auria, 1905, 8°, 204 p. L. 2.

Santo (Il) **Vangelo** *di N. S. Gesù Cristo e gli Atti degli Apostoli.* Nuova traduzione italiana con note. Roma, Pia Società di S. Girolamo, 1905, 16°, XXX-528 p. L. 3.

Scala F., can. *Corpo del diritto canonico.* Studi d'introduzione al corso delle decretali. Napoli, d'Auria, 1904, 8°, XII-280 p. L. 3,50. Rivolgersi all'autore Rua Francesca al Duomo, 36, *Napoli.*

Stielers Hand-Atlas. 100 Karten in Kupferstich mit 162 Nebenkarten herausgegeben von Justus Perthes geographischer Anstalt in Gotha. Neunte von Grund aus neubearbeitete und neugestochene Auflage. Gotha; Justus Perthes, 1905, in 8.° M. 30.

Turner W., S. T. D. *Storia della filosofia.* Trad. dall'inglese di G. OLIOSI sac. stimat., approvata e riveduta dall'autore, con prefazione del prof. E. BUONAIUTI. Verona, Gurisatti, 1906, 8°, XX-616 p. L. 8.

Uberti G., sac. *L'amico e la guida dell'operaio italiano in patria e all'estero.* Istruzioni pratiche ed esercizi di pietà. Einsiedeln, Benziger, 1905, 24°, 832 p. L. 1,75, legato L. 2,75.

Vusio E. M. *La Dalmazia presente e futura, Zagabria,* Scholz, 1905, 16°. 112 p. Cor. 1.

Zanon F. S. *Brevi nozioni di geografia.* Rovigo, tip. sociale, 1905, 16°, 150 p. L. 1,50.

LE CONQUISTE DEL CATTOLICISMO

NELL' ULTIMO SECOLO

I.

Il più delle volte nel riandare le memorie del secolo testè tramontato, ci soffermiamo alle vicende dolorose della Santa Chiesa nostra Madre, le quali furono per verità moltissime e gravi; ed è cosa assai naturale, perchè a chi profondamente ama, l'imagine dell'oggetto amato torna più agevolmente innanzi per i ricordi tristi che per i lieti. Non sarebbe tuttavia conforme a verità nè farebbe onore alla divina Provvidenza, che assiste sempre in modo speciale la Chiesa, il rappresentarci la storia del Cattolicismo unicamente ed esclusivamente sotto quell'aspetto sinistro dei disastri e delle traversie. Ancor riguardo ai singoli cristiani il Signore segue una economia conserta sapientemente di dolori e di gioie: quanto più dunque è da attendersi che così si diporti verso la Chiesa prediletta sua sposa e pupilla degli occhi suoi, al cui incremento sappiamo che veglia continuo il suo Cuore e cui la sua infallibile parola ha assicurato il definitivo trionfo.

Fa pertanto opera utile e sino ad un certo punto eziandio necessaria chi nella storia del cattolicismo ricerca le vie meravigliose, per le quali attraverso ad ogni maniera di peripezie quella divina promessa si compie. L'anima dei figli devoti della Chiesa trova così un sollievo da tante oppressioni, la loro fede vieppiù si consolida, aumenta il loro coraggio e lungi dall'abbandonarsi inerti e sfiduciati in un pessimismo desolante, riprendono nuova lena a combattere per una causa, dalla parte della quale sta ostensibilmente schierata l'onnipotenza di Dio. Questo salutarissimo effetto

produce in chi lo legge il bel volume del P. Forbes S. I. intitolato: *La Chiesa Cattolica nel secolo XIX*[1], avvegnachè l'argomento non vi sia direttamente svolto che sotto un solo aspetto, quello della dilatazione del cattolicismo.

Sono conferenze che l'esimio autore ha tenuto in diverse chiese di Parigi, parlando elegantemente il francese, che, per la sua lunga dimora in Francia, gli è divenuto famigliare al pari dell'inglese, sua lingua nativa; e in esse, dopo un discorso complessivo che abbraccia tutte insieme le conquiste del cattolicismo nel mondo, durante i cento anni corsi dal 1800 al 1900, tratta in particolare dei progressi fatti dalla Chiesa cattolica, lungo il medesimo centennio, nell'Alemagna, negli Stati Uniti e nell'Inghilterra; chiudendo con uno sguardo alle condizioni della Chiesa cattolica in Francia. Procuriamo di rendere in qualche pagina le cose principali e più consolanti.

II.

Nella prima Conferenza, la quale, secondo noi, è anche la meglio fatta a dilatare le nostre speranze e può fornire materia abbondante, massime ai banditori della divina parola, per confermare nel cuor dei fedeli il *portae inferi non praevalebunt*, il ch. P. Forbes comincia da un raffronto delle condizioni del Capo della Chiesa all'aurora del secolo XIX e alla fine di esso. Pio VI muore prigioniero a Valenza nel 1799, e nel 1900 Leone XIII è prigioniero in Vaticano. « Le condizioni, osserva egli, paiono le stesse, ma oh! in realtà come sono differenti! » E rappresentata in un quadro eloquente la spaventevole desolazione universale della Chiesa a quegli inizii del secolo XIX, rievoca l'angelo che parlò ad Ezechiele e fa che egli ripeta al successore di Pio VI: « Figliuol dell'uomo, credi tu che queste

[1] James Forbes Prêtre, *L'Église catholique au dix-neuvième siècle* (1800-1900). Conférences données à Paris. Un vol. di pagg. 290. Lethielleux Lib. Ed.

aride ossa potranno rivivere? » Sì, ma solo a patto che Dio operi grandi miracoli per salvare da morte la sua Chiesa. E i miracoli furono operati.

Qui l'A. riassume a gran tratti i felici tramutamenti occorsi nel secolo XIX, onde la Chiesa si è per fermo immensamente vantaggiata. La Turchia ridotta a 25 milioni d'abitanti in luogo di 40 e il Mediterraneo tornato lago cristiano; dall'Afghanistan alla Cina, compreso il Ceylan, l'Indostan co' suoi 303 milioni di uomini divenuto terra inglese, dove, all'ombra della libertà, la Chiesa può stabilire la sua gerarchia e aprire scuole frequentate pur dai giovani bramini, con aumento di cattolici da circa mezzo milione, che erano nel 1800, a 2 milioni e 140 mila: l'Indocina divenuta francese con aumento di fedeli da 320 mila a 813 mila [1].

Giova subito notare che il P. Forbes non dà nel suo libro cifre fantastiche o tratte alla leggera da qualsiasi fonte; ma ha consultato autori gravissimi e molto stimati, quali il Louvet (*les Missions catholiques au XIX siècle*), il Janet (*les Etats-Unis*), Mons. Gabriels (*le catholicisme aux Etats-Unis pendant le XIX siècle*) e documenti in gran parte ufficiali o quasi, ovvero di notoria autorità, come le *Missiones catholicae* della Propaganda, il *Dizionario di teologia* del Vacant, le *Statesman 's year Book,* il *Catholic directory for the United States,* la *Statistique du Monde* di Otto Hübner ed altri somiglianti. Possiamo dunque accettare le sue affermazioni con serena fiducia, tenendo per fermo di non andare, in cose pur così difficili a verificarsi, troppo lungi dalla realtà.

III.

Or egli, continuando il suo riassunto, c'invita a riguardare in fondo all'Oriente, a destra del Giappone, l'Australia colla Nuova Zelanda, mondo nuovo, può dirsi, che al termine del secolo XIX presenta alla Chiesa quasi un milione di fedeli,

[1] *L'Église catholique* ecc. pagg. 18, 19.

laddove nel 1800 non aveva nè un cattolico nè un prete; e più lontano l'Oceania, che dal 1860 in poi ha raccolto da ben 100 mila cattolici, venuti ad aggiungersi ai 5 milioni e mezzo delle isole malesi, olandesi, inglesi, portoghesi e spagnuole. L'impero del Giappone, dal 1879, vide i suoi 4 mila cattolici cresciuti a 50 mila e l'impero della Cina i 187 mila del 1800 divenuti un milione e settecento trenta mila, colla speranza di rapidissimi progressi e nella Cina stessa e nei regni vicini e tributarii; poichè la terribile muraglia che opponevasi alla civiltà cristiana è caduta e la sanguinaria istituzione del mandarinato comincia a sfasciarsi.

« Nel 1800 (prosegue quindi il P. Forbes), presso che tutta l'Africa era musulmana, nel 1900, tolto il Marocco e qualche altro boccone di terra, essa subisce l'influenza cristiana..... Se l'Inghilterra si è tagliato in Africa un vasto impero, vi proclamava però anche, come per tutto altrove, l'assoluta libertà della Chiesa..... e la Francia evangelizza quasi da sola come i suoi proprii dominii così quelli dell'Inghilterra », fornendo alla Chiesa 6 mila sacerdoti missionarii su 8 o 9 mila e 30 mila missionarie sopra 35 mila [1]. L'Inghilterra stessa e la Scozia hanno veduto sparire le odiose leggi di persecuzione e i cattolici di 120 mila, che erano nel 1800, con 6 vicarii apostolici, moltiplicarsi a due milioni con una splendida gerarchia da tutti rispettata.

Mirabili pur sono gli accrescimenti del cattolicismo nelle due Americhe. Le chiese dell'America meridionale coi loro 40 milioni di fedeli, che parvero sino al 1832 addormentate, destaronsi a vita nuova e promettente, come apparve dall'ultima solenne adunanza dei Vescovi raccolti in Roma; e gli Stati Uniti che nel 1800 avevano un sol Vescovo, 40 preti e 40 mila cattolici, nel 1900 contano 94 tra arcivescovi e vescovi, 11 mila e 817 sacerdoti, da 11 a 13 milioni di cattolici [2].

[1] *L'Église catholique* ecc. pagg. 23, 24.

[2] *L'Église catholique* ecc. pag. 27 e pag. 88, dove l'A. cita il *Catholic directory*, che è ufficiale.

E finalmente in Europa, l'Alemagna cattolica del 1900, co' suoi 18 milioni di cattolici fortemente organizzati, mirabilmente operosi, non è pur comparabile colla Alemagna cattolica del 1800, impotente, divisa, mal governata da Vescovi giansenisti, gioseffisti e persino frammassoni. Non altrimenti deve dirsi del Belgio. — L'Olanda del 1800 proibiva ai preti cattolici di dir messa, quella del 1900 ha un milione e mezzo di cattolici pienamente liberi: notevoli progressi ha fatto in questo centennio il cattolicismo anche in Isvizzera e nei regni della Scandinavia. Termina il P. Forbes la sua veramente stupenda rassegna col dimostrare a luce di cifre che « in tutte le contrade dalla Provvidenza sottratte al giogo dei Turchi, la Chiesa cattolica, uscendo quasi da una tomba, si è rianimata ed ha accresciuto di tre o quattre volte il numero dei suoi figli »[1]. La Romania in questo centennio è salita da 16 mila cattolici a 150 mila; nella Bosnia ed Erzegovina i 25 mila son divenuti circa 300 mila; son passati da 6 mila a 20 mila in Serbia e da 300 a 12 mila nella diocesi di Nicopoli in Bulgaria. L'Arcidiocesi d'Atene, che nel 1800 aveva 12 mila cattolici, ne ha ora 18 mila e in misura di gran lunga superiore, i cattolici così latini come di altri riti uniti sono aumentati a Smirne, ad Aleppo, nella Palestina e nella stessa Costantinopoli, la capitale della Monarchia degli Osmani.

IV.

Questa è la parte del libro che voleva essere riferita con una certa relativa ampiezza. Il ch. A. passa quindi a discorrere in particolare circa la Germania e certamente dice cose bellissime; ma esse sono già conosciute e ne parlammo noi stessi in più di un articolo. Merita special menzione però il riflesso del ch. P. Forbes, che la compattezza dell'Alemagna cattolica degli ultimi tempi è stata opera massimamente del *kulturkampf*. La Germania, scrive egli, dopo il 1870 do-

[1] *L'Église catholique* ecc. pagg. 33, 34.

vette ringiovanirsi, facendosi di agraria industriale. « E questa Alemagna industriale, colle sue idee più larghe, più tolleranti, doveva in parecchie occasioni essere l'alleata della Chiesa cattolica ». E ciò non pertanto, prosegue il Forbes, *la Chiesa cattolica in Alemagna mancava ancora di coesione, di solidità, di elasticità.* « Che cosa è, domanda, che ha fatto questa forza essere ciò che è? » E risponde: « Io non esito a dire: il signor di Bismarck. — E come ciò? — Perseguitando i cattolici. »

In poche pagine vivaci l'A. dall'espulsione dei religiosi, dall'imprigionamento dei Vescovi e dei preti fa, a così dire, germinare e crescere sotto gli occhi l'unione sincera, multiforme ed organica dei cattolici tedeschi coi loro sacerdoti, per agire ordinatamente e resistere, e da questa unione il *Centro,* a cui la Provvidenza diede un capo quale fu il Windhorst. Senza il Windhorst neppure il Centro germanico sarebbe diventato quello che è, esclama l'A., e ben a ragione; nè sarà male che di questo e dell'origine storica dell'organizzazione cattolica tedesca dalla lotta a corpo a corpo risoluta e senza quartiere contro il Governo tengano conto negli altri paesi i cattolici, che si fanno lodevolmente ad emulare i fratelli tedeschi.

V.

Il capitolo o piuttosto la dissertazione che segue nel volume del P. Forbes, ha per titolo: *la Chiesa Cattolica negli Stati Uniti dopo un secolo,* ed è l'esposizione ragionata dei progressi del cattolicismo nell'America settentrionale, sommariamente annunziati nella prima conferenza. Vale a dire che il ch. A. vuole indagare il modo e le cagioni di così magnifico rigoglio della giovane Chiesa americana, onde è ad attendersi, con morale certezza, che essa abbia in un non lontano avvenire parte principalissima nella vita e nelle sorti del cattolicismo. « Mirabile rivincita della Provvidenza! sclama l'A., New-York la puritana, la

persecutrice dei preti nel secolo XVIII divenuta nel XIX una delle città più cattoliche del mondo! Chicago, città del tutto nuova, conta ben 150 parrocchie e un grande collegio diretto dai gesuiti e molti stabilimenti cattolici d'istruzione secondaria: il *Catholic directory* registra l'esistenza negli Stati Uniti di 45 ordini religiosi di uomini e di 120 di donne! »[1].

Or bene, pur tenendo conto di altre cause e in particolare delle immigrazioni da paesi cattolici, non è men vero che il cattolicismo è potuto fiorire così negli Stati Uniti, perchè dopo la separazione dall'Inghilterra, vi fu abolita la Chiesa anglicana ufficiale. Finchè questa, in forza delle tradizioni della madre patria, fu riconosciuta dal governo centrale e posta a fondamento di legislazione de' varii Stati, l'intolleranza religiosa contese al cattolicismo il terreno americano e con molte angherie gli venne troncando un po' per tutto i nervi vitali. Se non s'imprigionarono più i preti per il grande delitto di aver celebrato la messa, come erasi fatto in pieno secolo XVIII, qualche Stato però, ancor pochi anni prima della metà del XIX, chiedeva a' suoi impiegati la professione di fede della chiesa ufficiale. Ma l'incessante moltiplicarsi delle sette e dei simboli religiosi, che infiammava le discordie, mentre per resistere all' Inghilterra sentivasi più che mai il bisogno di unione, persuase gli americani di proclamare l'assoluta libertà religiosa, e all'ombra di quest'albero della libertà tutta americana, il cattolicismo prese quell'avviamento rapidissimo di diffusione che ci fa ora stupefatti.

È un accertamento storico questo, notisi bene, non una dichiarazione di principii. Noi non affermeremo certamente, nè l'afferma il P. Forbes, che la separazione assoluta dello Stato dalla Chiesa sia cosa conforme ai principii cattolici e nemmeno che in generale essa debba di fatto preferirsi alla concordia delle due autorità civile e religiosa, quasi fosse più di questa universalmente e sempre favorevole

[1] *L'Église catholique*, ecc., pagg. 88, 89.

agli incrementi della Religione vera. Si dice solamente che negli Stati Uniti è andata a quel modo, e nulla più. Nel resto la libertà religiosa agli Stati Uniti non fu mai, come in qualche nazione cattolica d'Europa, equivalente ad ateismo di Stato. Nulla di più falso, scrive Claudio Janet conoscitore profondo della vita americana. « La triste massima: la legge è atea, e deve essere atea, la quale dal 1789 in poi ha quasi sempre ispirato la legislazione francese, non avrebbe pur potuto pronunziarsi in America senza sollevare unanime riprovazione »[1]. E tanto meno ha in America titolo alcuno di cittadinanza l'anticlericalismo governativo. Infatti i mormoni furono trattati da nemici dello Stato, e i collettivisti confinati in solitarie praterie a far loro prove ed a rendersi ridicoli. Non paga il Governo americano i ministri dei varii culti, ma li dispensa dal servizio militare e li delega a registrare i matrimoni; concede largamente la personalità civile alle fabbriche ed alle associazioni religiose e vuole immuni dalle tasse tutte le proprietà ecclesiastiche; fa rispettare per legge il riposo domenicale, provvede al servizio religioso nell'esercito e nella marina, punisce la bestemmia e le oscenità negli scritti e negli spettacoli pubblici. Laonde il Forbes conchiude, che le relazioni tra Chiesa e Stato in America, durante l'ultimo centennio, dovrebbero formularsi così: *protezione e benevolenza per tutti e libertà intiera del bene senza privilegi*[2].

VI.

Questa pagina, che potrebbe dirsi la pagina bella del cattolicismo negli Stati Uniti, non è certamente la sola che si debba leggere da chi vuol farsi della Chiesa americana un concetto esatto e rispondente alla realtà anzichè alle fantastiche dipinture dei propagandisti di americanismo. Delle stesse istituzioni pubbliche degli Stati Uniti Leone XIII,

[1] C. Janet, *Les Etats Unis*, Paris, Plon. V, II, p. 1.

[2] *L'Église catholiques*, ecc., pag. 95.

nella sua Enciclica del gennaio 1895 *Longinqua oceani*, ebbe a dichiarare che quantunque siano degne di encomio, non rispondono però propriamente al concetto della Chiesa e quindi non si potrebbe dall'America trarre l'esemplare *optimi Ecclesiae status*. E nel fatto mestieri è riconoscere, che il cattolicismo molto ha ancor là da deplorare nel presente, molto da temere per l'avvenire.

Si contano negli Stati Uniti da 800 mila frammassoni e milioni di spiritisti; sorgono società talvolta furenti di odio contro il cattolicismo, le quali lavorano in tutti i modi ad impedire che si dilati ed anche a schiantarlo od immiserirlo dove c'è; milioni e milioni di americani dichiarano di non appartenere ad alcuna confessione religiosa e il divorzio mena in non pochi Stati stragi spaventevoli. Aggiungasi a tutto ciò la piaga delle apostasie tra le moltitudini degli emigrati nell'America settentrionale da ogni parte d'Europa, i quali si contano a molti milioni. Non crediamo che le apostasie sieno state nemmeno in passato tante quante si disse da alcuni, e teniamo per fermo che andranno sempre più diminuendo, per le cure assidue che da un tempo in qua si prestano da zelanti missionarii a quelle turbe di miserabili ignoranti e derelitti. Ma non è per ciò men vero che se ne deve far caso, almeno per deplorare che il numero dei cattolici negli Stati Uniti sia ora notevolmente minore di quello che avrebbe potuto essere.

V'è anche la grande questione delle scuole primarie e primarie superiori. Negli Stati Uniti parve ammesso dalla legislazione il principio, che spetta al padre di educare il figlio e di sceglierne i maestri. Per ciò non si vollero università di Stato, nè istituti di Stato per l'insegnamento secondario. Ma scrive il P. Forbes, che il bello e buon principio è dimenticato quando trattasi d'insegnamento primario. Col pretesto della necessità, per la grande dispersione delle famiglie in un territorio immenso, lo Stato « crea ad ogni passo pubbliche scuole primarie ed elementari superiori, neutre di nome, di fatto piccoli focolari d'indifferenza

religiosa, i quali sono mantenuti a spese di tutti, per forma che l'educazione confessionale primaria e primaria superiore non è possibile fuorchè a condizione di pagare due volte. » Fin qui il P. Forbes, e poi cita dal *Tablet* del 17 gennaio 1903 un passo del P. Pardow, conosciutissimo in Nuova York, secondo il quale « i cattolici degli Stati Uniti pagano per le loro scuole primarie venticinque milioni di dollari, che è quanto dire cento venticinque milioni di franchi in più delle imposte ordinarie ed educano un milione di fanciulli che non costano nulla allo Stato [1]. » Ciò torna certamente a grande lode della fede dei cattolici americani; ma è ingiusto da parte dello Stato, non è conforme ai principii di libertà e ognun vede quanti pericoli addensi continuamente sull'orizzonte religioso di quel grande paese.

VII.

Osserva però molto opportunamente il P. Forbes, che nonostante questi guai e quantunque i partiti e le vicende del secolo trascorso abbiano recato parecchie ferite alle franchige della prima costituzione del 1787, « la repubblica americana offre ancora alla Chiesa più guarentigie di vera libertà che non la maggior parte degli altri Stati ». La Chiesa non riguardò con occhio nemico le grandi libertà della democrazia americana, e nemmeno ne ebbe paura: non ne aveva alcun motivo, poichè chi se non essa stessa proclamò nel mondo i principii, dei quali quelle libertà sono le conseguenze? La Chiesa se ne valse anzi a suo vantaggio, e particolarmente profittò della libertà di associazione, che in nessun paese è così ampia come negli Stati Uniti.

Certo il cattolicismo non può approvare che siano riconosciuti uguali diritti alla verità ed all'errore, nè che si elevi a principio la libertà di tutti i culti religiosi, la quale non può essere accettata altrimenti che sotto l'aspetto di tolleranza pratica. E nemmeno avranno mai l'approvazione della

[1] *L'Église catholique* ecc. pagg. 100-101.

Chiesa cattolica quelle teorie che, sotto il nome di *americanismo,* vorrebbero introdursi pure fra noi da una certa scuola di *modernisti,* teorie che condurrebbero inevitabilmente alla distruzione dell'autorità religiosa e quindi al caos intellettuale e morale.

Ma questi pericoli sono attenuati dalla vigilanza della Santa Sede e dalla prudenza dell' Episcopato americano. Come però riparare alla babele nascente dalla sconfinata libertà religiosa, nella parte incomparabilmente maggiore degli americani che sta fuori della vera Chiesa? a quei più di 45 milioni di uomini o indifferenti o travolti nei turbini delle sette più scapigliate? Il P. Forbes ci fa sapere che sono 150 le sette ufficialmente registrate, ma che bisogna aumentare immensamente la cifra con ogni fatta di sistemi europei e di idee stravaganti che si danno convegno in quel paese della libertà, cagionando talvolta delirii. Come rimediare?

Vi ripara e vi rimedia la Provvidenza divina, risponde il Forbes; perchè in tale estremità appunto si manifesta il buon senso innato di quel popolo che, come ha detto il Cardinale Gibbons, sente l'attrazione della Chiesa cattolica. « Gli Americani, ha scritto il Brownson, un convertito, sentono istintivamente che il protestantesimo è per sua natura, sotto il riguardo intellettuale, una scuola di anarchia, e che, sotto l'aspetto morale, è impotente a creare in un popolo le virtù, senza cui un governo repubblicano va per forza in rovina. » Quindi la Chiesa cattolica, apostolica, romana, colla sua magnifica unità, la bellezza de' suoi riti, il vigore della sua disciplina, diventa all'anima del popolo americano oggetto di ammirazione e di amore: ed è così che ogni anno si contano a 30 mila le conversioni di protestanti ancor delle classi più colte ed elevate. Laonde è a sperare sempre meglio per l'avvenire e a ritrarre dall'America settentrionale ragione di grande conforto e di gratitudine alla Provvidenza che fra tante contraddizioni protegge amorosamente, guida e governa la sua Chiesa.

VIII.

Tra le cause di questo faustissimo ritorno dei protestanti americani al cattolicismo giustamente il Forbes novera l'influenza salutare della scuola di Oxford; ma tale influenza, come è naturale e logico, si è fatta sentire assai più potente in Inghilterra, diventando qui causa principalissima di un movimento verso Roma, che cresce ogni giorno a vista d'occhi.

Il P. Forbes in due capitoli, che sono forse i migliori di tutta l'opera, rappresenta al vivo quell'effetto consolantissimo per ogni figlio amoroso della Chiesa insieme colla sua cagione. L'Inghilterra persecutrice violenta dei cattolici sino alla fine del secolo XVII, maremma stagnante d'indifferentismo e di volterianesimo nel secolo XVIII, ora non si riconosce più. Anche in Inghilterra, « sotto l'influenza di ciò che fu sì ben definito la *nuova primavera,* la Chiesa cattolica rinasce dalle sue ceneri »; poichè « in settant'anni, più di seicento mila conversioni avvenute nel clero anglicano e nella parte eletta della nazione hanno intieramente mutata la faccia delle cose. » Chi l'avrebbe mai detto? Il profeta che avesse annunziato che fra mezzo secolo in tredici grandi chiese anglicane di Londra si sarebbe celebrata la Messa, adorata l'Eucaristia, confessato e reso un culto alla Vergine e ai Santi, che insomma vi si sarebbero insegnate tutte le dottrine romane, all'infuori dell'autorità infallibile del Papa, sarebbe stato ritenuto un pazzo. Eppure così è realmente e persone degne di fede affermano essere un diecimila in Inghilterra i ministri anglicani che la pensano a quel modo.

Le conversioni al cattolicismo si moltiplicano senza posa, ond'è che il Vescovo cattolico di Salford, in una sua pubblica relazione, poteva esprimersi così: Non dico che la metà della nazione ha abiurato l'anglicanismo; ma se voi considerate bene, vedrete che tutto il paese è in procinto

di convertirsi senza rumore. E il decano della Chiesa anglicana, il signor Dottore Jones, in un suo libro intitolato *England and the Holy See,* proclamava: « la questione più urgente in Inghilterra essere la riunione della chiesa anglicana colla romana ».

IX.

La quale veramente mirabile trasformazione si fa anche più meravigliosa, ove si rifletta, che essa nacque improvvisa in seno all'anglicanesimo, senza che si possano scoprire tracce d'influenza estranea. Devesi senza dubbio alle molte e fervorose preghiere fatte in tutto il mondo cattolico, massimamente per impulso d'uomini santi, affine di ottenere da Dio misericordioso, che ricoveri quell'isola dei Santi un'altra volta all'ombra del trono papale, devesi alle messe offerte per questo scopo negli inizi del secolo XIX da oltre 20 mila sacerdoti francesi emigrati in Inghilterra, alle 2500 messe che celebrano ogni anno al medesimo intento i 768 sacerdoti della Lega di Nostra Signora della Compassione, alle suppliche che innalzano di continuo i 13 mila soci della *Madonna del Riscatto.* E in questa mistica azione trasformatrice della preghiera rientra la conversione del Newman e il potentissimo impulso, con essa intimamente connesso, della scuola di Oxford. Gli uomini, che il Newman guadagnò ad Oxford, vennero alla Chiesa ed avverossi appuntino il detto del Wiseman: il giorno, nel quale costoro verranno a noi, sarà per l'Inghilterra cattolica una nuova primavera, una risurrezione.

Riuscirà utilissimo leggere le pagine, dove dal Forbes sono segnate la via lunga e difficile percorsa dal Newman e ciascuna delle sue tappe. Rammenteremo una cosa sola, che ne sembra caratteristica, ed è dal Forbes assai bene illustrata e documentata altresì con citazioni della famosa *Apologia,* scritta dallo stesso Newmann. Egli cercò sempre una via media tra l'anglicanesimo e la Chiesa romana, pensando che

in quella via media fosse la verità: ma rimase sempre incerto, agitato, deluso. « Capii finalmente (così egli) che la verità non si trovava nel giusto mezzo, cui io aveva dato nome di *via media,* ma nell'uno dei partiti estremi », cioè nell'autorità del Papa: e da quel punto il Newman fu convertito [1].

Col giocondo incremento del cattolicismo in Inghilterra fa desolante contrasto la condizione della Francia cattolica, che pare anzi abbia perduto terreno. Noi non c'intratteniamo qui di un tal tema, perchè ne ragioniamo già lungamente in altra parte del quaderno. Gioverà tuttavia aver l'occhio alle molte e meravigliose opere di fede sorte in Francia nel testè finito centennio, delle quali il P. Forbes presenta nell'ultimo capo un quadro smagliante, non già per addormentarci in una sicurezza fatale, ma per conchiudere che « certamente il cattolicismo è ancor pieno di forza vitale in Francia, e che se ha fatto grandi cose nel secolo XIX ne farà di più grandi ancora nel secolo XX ».

E piaccia a Dio che altrettanto possiamo augurarci altresì per l'Italia, e pel rimanente del mondo cattolico!

[1] *L'Église catholique* ecc. pag. 194.

LA SEPARAZIONE IN FRANCIA[1]

OPPRESSIONE E DECADENZA

VI.

Tante e si varie sono le questioni, che si fanno oggidì intorno al progresso o alla decadenza delle nazioni e degli Stati; sì disparati, multiformi e difficili a stabilirsi gli elementi, che debbono concorrere a costituire in tale materia un criterio veramente oggettivo, di carattere generale o complessivo; sì diversi e spesso contrarii, secondo la diversità o contrarietà delle disposizioni soggettive, gli aspetti sotto i quali si può considerare l'argomento, chiarire i fatti, rintracciarne le cause e apprezzarne o presagirne gli effetti; che, volendo in questa seconda parte del nostro studio, ragionare fondatamente del decadimento francese e insieme dimostrare la sua dipendenza o connessione colla proposta legge di separazione della Chiesa dallo Stato, ci vediamo sorgere dinanzi due scogli egualmente pericolosi e che dobbiamo assolutamente evitare: quello cioè del diffonderci soverchiamente in dichiarare anzitutto e determinare il valore dei termini e la natura dell'argomento, e molto più in offrirne solidamente la dimostrazione; e l'altro del cavarcela, come si suol dire, a buon mercato, sfiorando con accenni vaghi e sommarii la materia, per abusare della sua generalità e ridurla forzatamente a suffragare la nostra conclusione prestabilita.

A schivare sicuramente l'uno e l'altro pericolo, e insieme a sdebitarci onestamente del nostro impegno, abbiamo però un mezzo non meno semplice che efficace: quello cioè del circoscrivere le nostre osservazioni all'ordine morale, che,

[1] Continuazione, v. quad. 1329.

per consenso universale, o è la parte principalissima o certo almeno delle più essenziali ed importanti tra gli elementi che costituiscono il progresso o la decadenza di un popolo. Per ridurre poi il nostro esame alla massima semplicità ed efficacia, vogliamo in esso non solo prescindere, quanto è più possibile, da considerazioni e ragionamenti astratti e lasciar invece che le cose parlino da sè, per dirci qual è lo stato della moralità in Francia e quale connessione di effetto o di causa vi sia tra questo stato e la proposta separazione della Chiesa dallo Stato; ma, prescindendo altresì da apprezzamenti d'indole religiosa, raccogliere e compendiare solamente qualche dato reale e qualche risultato positivo della vita contemporanea, che più evidentemente agiscono a determinare il progresso o la decadenza morale di un popolo, e hanno eziandio maggior parte nel suo progresso o nella sua decadenza politica e sociale.

Così la via è diritta e il cammino sicuro.

VII.

Innanzi tratto preghiamo i lettori di por mente a queste citazioni di un discorso tenuto alla Camera francese il 26 gennaio 1903:

Colla soppressione del bilancio del culto mediante una votazione improvvisata, voi gettereste il paese nella più grande confusione. Tale confusione, che, a quanto pare, ora sfugge alla vostra previdenza, non si estenderebbe soltanto alle coscienze, che verreste a mettere in agitazione, ma esporrebbe altresì la repubblica a un vero pericolo. Non si può lusingarsi di sostituire in un giorno, per mezzo di una decisione della maggioranza, le idee religiose, in cui un popolo fu educato per lunga serie di secoli, con altre idee che sono a quelle diametralmente opposte.

Non vi riuscirà di cancellare con un tratto di penna i quattordici secoli passati. Prima di procedere a tale cancellazione, avete il dovere di domandarvi che cosa vi sostituirete.

La nostra società non può appagarsi di semplici idee morali, quali al presente vengono offerte nell'insegnamento superficiale e monco delle nostre scuole popolari. Perchè l'uomo sia in grado di

resistere con queste idee alle difficoltà della vita, devono esse ricevere un più ampio sviluppo e una consacrazione più alta; devono venir integrate da un insegnamento che voi non avete ancora creato, ma che dovete creare prima di accingervi a escludere quell'insegnamento morale che venne fin qui impartito alle generazioni.

Io, per parte mia, non riesco a figurarmi una società, p. es., la società dei nostri giorni, che sia formata di filosofi della categoria del deputato Allard - di persone che l'istruzione della scuola popolare (senza religione) valga sufficientemente a temprare contro i pericoli e le prove della vita [1].

Chi ha ricordato con tanta franchezza, verità ed efficacia, alla Camera francese i danni morali, a cui si esporrebbe la Francia colla separazione della Chiesa dallo Stato, mediante l'abolizione del Concordato?

Emilio Combes, allora presidente del consiglio dei ministri!

Vero è che, a placare il furore della tempesta sorta nel suo campo per tale dichiarazione, nella tornata del 4 febbraio egli la ritrattò intieramente, sostenendo imperterrito che la morale della scuola senza religione è superiore a quella ch'è fondata sul dogma, e sfidando perfino i suoi avversarii a citare anche una sola sua parola o una sola sua riga in contrario [2]; sebbene gli atti ufficiali della Camera dimostrino ineluttabilmente la mostruosa sfrontatezza di chi fu capace di una menzogna così palmare. Ma ciò non fa che accrescere il valore della sua confessione anteriore; perocchè non vi ha dubbio che la prima volta egli parlò spontaneamente per convinzione e ispirazione propria, la seconda invece « il rinnegato chinò il capo dinanzi ai suoi padroni accigliati e sconfessò se stesso in maniera vile e bugiarda, chiudendo contrito la sua ammenda, come un ragazzuolo frustato, colla promessa di non farlo mai più [3]. »

[1] *Journal Officiel* 1903, Compte rendu des séances de la Chambre p. 229.

[2] *Ivi*, p. 459.

[3] L'*Univers*, 6 févr. 1903.

La separazione in Francia è determinata dal proposito di scristianare il paese, di sopprimere con una legge di persecuzione quattordici secoli di vita, di civiltà e di glorie cattoliche, e di sostituire alle idee religiose e ai principii morali del Vangelo le idee filosofiche del razionalismo e i principii morali del naturalismo. Praticamente considerata, tale separazione non è in realtà che la morale senza Dio. Morale senza Dio nel governo e nella maggioranza parlamentare, quale causa efficiente della separazione; morale senza Dio nella popolazione, quale effetto preveduto e voluto della medesima. Una nazione, già sì cattolica e sempre sì logica e ardente, impetuosa nell'applicazione pratica dei principii, non si ribella alla Chiesa nella legge che per rinnegare Dio nella vita.

Ora, checchè ne dicano i moderni filosofi nel campo dell'astrazione, nel campo pratico e concreto della storia di un popolo la negazione o anche la trascuranza di Dio conduce al materialismo, questo alla licenza, alla corruzione e alla decadenza morale [1]. Nella realtà della vita « la natura della credenza è l'espressione della moralità ». Così il Brunetière. E soggiunge: « Fra la morale e la religione — qualunque sia la definizione che si vuol dare dell'una e dell'altra — havvi un legame di fatto e questo legame è di tale natura, che la qualità di una determinata morale è in proporzione costante cogl'insegnamenti di una determinata religione [2]. »

[1] V. Cathrein, *Moralphilosophie.* Herder, Freiburg, 1893, II, p. 13-17. Guido Villa, nella sua opera più recente, sostiene la superiorità e anteriorità del giudizio e del fatto morale al principio religioso e giunge fino a dire: « La filosofia della morale e la religione non hanno alcun valore, quando manchi loro il necessario fondamento della morale pratica e operativa; quest'ultima al contrario può conservare tutto il suo potere anche senza di quelle » (*L'Idealismo moderno,* Bocca, Torino, 1905, p. 405). Sarebbe come dire che il non rubare è fondamento della fede nell'inferno e non già la fede nell'inferno fondamento, motivo e causa del non rubare. Povero idealismo!

[2] *Sur les Chemins de la Croyance,* Perrin, Paris, 1905, p. 291. Beniamino Kidd, il cui libro recente sull'*Evoluzione sociale* ha avuto un successo straordinario nella letteratura scientifica dei nostri giorni, chiama questa

La ragione umana ci dice che non si può concepire nè obbligazione nè sanzione efficace senza motivi soprassensibili, cioè religiosi; la storia c'insegna che non c'è mai stato alcun sistema di morale, il quale non fosse l'applicazione alla vita di una concezione religiosa, nè alcun popolo la cui religione non fosse tutta la sua morale; l'esperienza ci dimostra che tutti i nuovi sistemi di morale laica, compreso quello del Renan e del Nietzsche, cioè la morale del superuomo, e l'altro del Guyau, cioè la morale senza obbligazione nè sanzione, hanno condotto la società moderna, per confessione dello stesso Fouillée, pur sì nemico del dogmatismo, al « caos delle idee e delle passioni nel dominio morale » o all'*amoralismo contemporaneo* [1].

Com'è chiaro pertanto che la legge di separazione è dominata dalla tendenza di osteggiare il cattolicismo in Francia e d'inceppare quanto è più possibile la sua efficacia moralizzatrice, per sostituirvi la morale laica; così è evidente che effetto della medesima sarà di emancipare sempre più la morale dalla religione, di metterle in opposizione e in conflitto tra loro, e perciò stesso di accrescere l'immoralità e di aggravare la decadenza [2].

connessione della morale colla religione una « legge fondamentale della nostra evoluzione sociale » e le credenze religiose « elementi caratteristici della medesima, complementi naturali e necessarii della nostra ragione ». E l'Herron, nel suo *Cristianesimo sociale,* dice che « le istituzioni umane sono sempre l'esecuzione di una determinata concezione religiosa ». *Ivi,* p. 305-306.

[1] *La Pensée contemporaine,* 25 oct. 1905, p. 24.

[2] Gli antichi giacobini, fedeli agl'insegnamenti del loro patriarca Robespierre, volevano emancipare la Francia dai dommi del cristianesimo, rispettando però la fede in Dio, la credenza nell'immortalità dell'anima e la speranza nei premii oltramondani. I nuovi invece pongono per fondamento della loro dottrina morale la negazione di Dio, dell'anima e della vita futura. Lo ha dichiarato espressamente in ogni occasione il Buisson, ch'è appunto presidente della commissione per la separazione della Chiesa dallo Stato, e specialmente l'anno passato nel discorso per le onoranze ad Etienne Dolet: « Lo Stato senza Dio, la scuola senza Dio, il magistrato senza Dio, come pure la scienza e la morale senza Dio: ecco, in tutta la sua semplicità, la concezione di una società umana che vuol fondarsi esclusivamente sulla natura umana, sui suoi fenomeni e sulle sue leggi. Spinta da un istinto

VIII.

Ora, facendoci a considerare più da vicino la realtà, chi mai può dubitare che in Francia non vi abbia già da molt'anni una *crisi morale* e che questa crisi non sia di decadenza?

Richiamiamo soltanto qualche fatto principale, e tosto intenderemo l'evidenza spaventevole di tale linguaggio.

Il Tarde, osservatore affatto alieno dalle dottrine religiose, pubblicava sulla *Revue pédagogique* del marzo 1897 una lettera al Buisson, in cui gli esponeva anzitutto i risultati terribili della statistica giudiziaria. In cinquant'anni, dal 1830 al 1880, la criminalità degli adulti si era triplicata; quella dei minori di età, dai 16 ai 21 anni, (almeno pei maschi) quadruplicata. Il numero di questi imputati era salito da 5,933 a 20,480; per le giovani l'aumento era andato da 1,046 a 2,839. Dopo il 1880 la criminalità era ancora in continuo aumento; nel 1894: 28,701 imputati minori di età, imputate 3,616.

Fanciulli sotto i 16 anni di età:

Dal	1881	al	1885:	61
»	1886	»	1890:	70
»	1891	»	1894:	75.

Minori di età dai 16 ai 21 anni:

Dal	1881	al	1885:	309
»	1886	»	1890:	366
»	1891	»	1894:	450.

Alfredo Fouillée poi, nel suo studio: *Les Jeunes criminels, l'École et la Presse*, sulla *Revue des Deux Mondes* del 15 gennaio 1897, pubblicava i seguenti risultati statistici. Dopo il 1881, anno che precedette l'istruzione obbligatoria, il numero degl'imputati giudicati dai tribunali correzionali era salito da 210,000 a 240,000. Dopo il 1889 gli omicidii erano

meraviglioso dei suoi bisogni e dei suoi doveri più urgenti, la democrazia si prepara a distaccare dalla Chiesa la nazione, le famiglie, gl'individui. »

cresciuti da 156 a 189, gli assassinii da 195 a 210, gli stupri e gli attentati sui fanciulli da 539 a 651. Questi ultimi delitti rappresentano i sei decimi delle condanne inflitte agli uomini, mentre nel 1830 non rappresentavano che un decimo. La media dei delitti criminali in Francia è di 700 all'anno, laddove in Italia, paese della più alta criminalità generale, essa oscilla tra 250 a 300. La media degl'infanticidii in Francia è di 180 all'anno, in Italia di 80. Nel 1892 le prigioni ebbero 516,671 inquilini: un vero *esercito del delitto*, come disse uno scrittore.

Rispetto ai suicidii, il Tarde osserva che dal 1836 al 1880 la progressione generale, per tutte le età riunite, era stata da 2,574 a 6,259, e che dal 1881 al 1894 essa avea continuato a salire fino a 9,703. Soggiunge poi due riflessioni terribili; la prima che la progressione numerica dei delitti coincide colla regressione numerica delle nascite; la seconda che col crescere dei delitti diventa pure notevole l'indulgenza dei giudici; dichiara poi che tale indulgenza è una conseguenza logica dell'incertezza nei principii per effetto della loro contraddizione, la quale favorisce insieme la moltiplicazione dei delitti e la diminuzione delle pene. E conchiude, mettendo veramente il dito sulla piaga, con queste parole:

> Nulla è più terribile per una società di un cambiamento generale del *Credo;* ond'è veramente da rimanere stupiti che ciò si creda possibile. Ed è altresì da compiangersi un povero istitutore, incaricato di tenere un corso di morale in tempi come i nostri. Quale morale volete mai ch'egli insegni? In breve, non si sa più su che fondare il dovere [1].

In quanto al valore dell'educazione religiosa nelle statistiche della delinquenza, osserva il Fouillée che a Parigi su 100 fanciulli imputati se ne trovano appena 2 che sieno usciti da scuole religiose, e che su 100 fanciulli detenuti alla petite Roquette la scuola religiosa non ne offre che 11;

[1] Cf. TAVERNIER, *La Morale et l'Esprit laïque*, Lethielleux, Paris.

la scuola laica invece 87 [1]. Vero è che la preferenza data dai genitori alle scuole religiose per l'istituzione dei loro figli è già un indizio di moralità che dai genitori si trasmette anche ai figli, mentre le scuole laiche ricevono persone d'ogni risma; ma ciò non fa che confermare l'importanza della religione per la moralità dei genitori e dei figli, cioè di tutta la famiglia, e per conseguenza anche della società. Il che del resto è riconosciuto lealmente dallo stesso Fouillée, quando osserva giustamente che « il difetto generale del nostro sistema d'insegnamento è stato il predominio della concezione intellettualista e razionalista, ereditata dall'ultimo secolo, che attribuisce alla cognizione, soprattutto scientifica, un còmpito esagerato nella condotta morale »; quando soggiunge col Rabelais: « scienza senza coscienza non è che rovina dell'anima »; col Montaigne: « l'animo che si affina non perciò diventa sapiente »; col Goethe: « tutto che rende più libero l'animo nostro senza darci il dominio sul nostro carattere è pernicioso »; col Maudsley che « la civiltà può fare dei bruti più bruti e soprattutto più pericolosi che nello stato di natura »; quando specialmente attribuisce la decadenza morale del popolo francese al partito anticlericale, dicendo, con un filosofo non sospetto di clericalismo, il Renouvier, ch'esso è « composto di spiriti corti e ristretti, il cui libero pensiero non ha che negazioni » e che « colle negazioni non si moralizza un popolo [2]. »

La testimonianza poi che il Fouillée quivi rende all'efficacia della religione è così nobile e sincera, che mette conto richiamarla ancora una volta:

[1] *Revue des deux mondes,* 15 janvier 1897 p. 426.

[2] *Ivi,* pp. 427-29. Lo stesso Fouillée aggiunge in nota: « La passione dell'anticlericalismo è giunta a tale che, per proteggere la coscienza dei ladri e degli assassini, non si permette più ai cappellani di aver alloggio nelle prigioni nè di visitare i prigionieri senza essere chiamati. Si darà almeno ai detenuti un insegnamento morale *laico?* No, ma per moralizzarli si rimettono alle lezioni dei loro camerati. Così la prigione è la scuola reciproca del delitto. »

Qualunque opinione si abbia sui dogmi religiosi, convien tuttavia riconoscere questa verità elementare di sociologia, che le religioni sono un freno morale di primo ordine e più ancora uno stimolo morale. Il cristianesimo in particolare è stato definito: un sistema perfetto di repressione per tutte le tendenze malvage. Esso ha il merito particolare — di prevenire la determinazione perversa della volontà, combattendola nel suo primo germe, il *desiderio* e perfino il *pensiero;* donde l'espressione *peccare col pensiero*, che, come dice il Garofalo, non può far sorridere che una psicologia superficiale.

Un fatto importante, che ha colpito tutti gli statistici, si è che la criminalità della donna, la quale varia tra il decimo e il terzo di quella dell'uomo, vede questa discendere fino al proprio livello nei dipartimenti bretoni, dove l'uomo è religioso quasi come la donna e dove la criminalità mascolina è assai tenue. Al contrario la criminalità femminile si alza allo stesso livello dell'altra nelle città, nelle regioni assai civilizzate, dove appunto la donna diviene irreligiosa quasi come l'uomo.

Convien pur riconoscere che la fede con una morale imperativa, la quale non discute punto, perchè stabilita e sancita dal principio stesso dell'universo, è una diga potente contro le passioni criminose o viziose, contro l'interesse tirannico del momento presente. Ella è, sotto una forma più o meno simbolica, l'introduzione nell'*io* egoista di un so che di universale ed eterno.

IX.

Che se al fatto della spaventevole criminalità, si aggiunga l'altro non meno spaventevole della diminuzione delle nascite criminosamente intesa e voluta, qual rovina non è da prevedere imminente appena sia rotto quel qualsivoglia freno che ancora poteva avere sulla pubblica moralità la religione riconosciuta dallo Stato? Tralasciamo qui le statistiche, note ai più, e ci basti asserire che nel determinare le cause di una sì grave degenerazione della Francia, non vi ha in sostanza alcun dissenso tra i dotti e i periti; tutti convengono in riconoscere ch'esse sono principalmente o unicamente di ordine morale. Basta per tutti l'orrendo quadro del tralignamento fisico, cagionato dalla decadenza morale del popolo francese, che ci ha lasciato Emilio Zola nel suo lavoro: *Fécondité.* « La Francia,

dic'egli, si spopola perchè lo vuole ». E il Goldstein: « Non l'impotenza, ma la volontà determina in Francia la regressione delle nascite » [1]. Il Kellner soggiunge che le famiglie senza figli abbondano specialmente nelle province più ricche del sud-ovest. Quivi su 100 famiglie si contano in media 16,1 figli! [2] Il Buschan osserva che in Francia il numero degli aborti supera quello delle nascite e che, p. es., a Lione in un anno si contano 8-9000 nascite contro 10,000 aborti [3].

Dinanzi a questo terribile flagello del popolo francese il governo e il parlamento dovrebbero raccogliere tutte le proprie forze per conservare al paese e rinvigorire nel popolo la virtù moralizzatrice della religione. « La morale, dice il Brunetière, non è che la somma dei precetti che reggono il modo di governarsi nella vita. Ma donde volete voi che sgorghino questi precetti, se non dall'idea che ci formiamo del nostro fine? Or questo è il dominio della fede » [4]. La Francia si va spopolando, decade fisicamente e moralmente nella stessa misura onde va perdendo la fede nella vita futura e perciò stesso vuol rendersi più comoda ed agiata la vita presente. L'egoismo della empietà la conduce alla rovina, documentata coi più terribili fatti sociali; mentre il governo, composto di *ciechi distruttori,* come li chiamò il marchese de Vogüé al congresso degli agricoltori di Francia, non pensa che ad aggravare la legge *insufficiente* e *provvisoria* della separazione, ed a render più feroce la campagna anticlericale dopo le elezioni del 1906, come promise testè in un banchetto il relatore Briand.

Basterà allora la scienza moderna, proclamata dal Berthelot al recente congresso parigino del libero pensiero quale unica fonte della morale, a rigenerare la Francia; basterà la morale senza Dio, quivi pure definita dal Buisson: *l'espressione della coscienza collettiva dell'umanità, relativa, progressiva, non già immutabile, ma sì revidibile e perfet-*

[1] *Zeitschrift für Sozialwissenschaft,* vol. 4 p. 283. — [2] *Ivi,* vol. 5 p. 457. — [3] *Ivi,* p. 57. — [4] *Discours de combat* (Le besoin de croire) Perrin, Paris, p. 325.

tibile. In nome della quale, il recente congresso massonico di Parigi ha potuto dichiarare solennemente il diritto e il dovere della delazione ufficiale, applaudire al contegno del Lafferre e del G.·. O.·. nell'*affaire des fiches*, e nominare segretario del nuovo consiglio quel comandante Pasquier, che designò 250 ufficiali suoi colleghi alla vendetta del generale André! O patriotti e moralisti, a cui manca perfino l'onore dei briganti e il pudore della donna perduta!

X.

Con aver fin qui chiarito compendiosamente qualche sintomo più palpabile, da cui appare evidente la crisi morale della Francia e la rovina a cui essa corre precipitosamente colla legge di separazione, abbiam certamente reso ragione ai lettori del perchè questa legge sia, a nostro giudizio, una vera legge di decadenza, ma non abbiam che sfiorato l'argomento generale della crisi e della decadenza francese. Se il nostro proposito lo esigesse e ce lo permettessero i limiti di un articolo, quanti altri sintomi o segni infallibili di decadenza non ci resterebbero ancora da illustrare!

Decadenza della letteratura; nel romanzo « ove si frammischiano insieme lo stupro, la frode, l'assassinio, l'infanticidio, il duello, il tradimento, il mistero, il suicidio, l'eroismo, l'adulterio, ah! sopratutto l'adulterio, la follia e l'incesto » [1]; nel teatro, chiamato dal Brunetière *la glorificazione del delitto,* perchè predica *il diritto alla felicità*, superiore a qualunque legge più sacrosanta [2]; nel giornalismo, a cui si applica più che mai la definizione del Talmeyr: « stampa venduta e stampa licenziosa » (*presse d'argent et presse de licence*).

Decadenza del patriottismo, per la propaganda dell' internazionalismo antipatriottico nella scuola e nell'esercito, specialmente mediante la famosa *Revue de l'enseignement primaire,* a cui sono abbonati 14,000 istitutori francesi; per le frequenti dimostrazioni delle moltitudini proletarie, che

[1] Audebrand, *Cent ans du roman français* (*Revue des Revues,* févr. mars 1901). — [2] Tavernier, *La morale et l'esprit laïque,* p. 54.

si professano *senza patria,* deridono la *farsa del patriottismo,* dichiarano che lo smembramento della patria sarebbe un *fatto senza importanza;* gridano come a Longwy: *À bas la France! Vive la Prusse!* per la grande popolarità procacciatasi dal famigerato Hervé, autore della antipatriottica *Storia di Francia,* che chiamò la patria una *ignobile megera* ed invitò i Francesi a *piantare il vessillo nazionale nel letamaio;* mentre il riformista Jaurès, in nome dell'umanitarismo, non cessò in questi ultimi anni d'invitarli a dimenticare l'Alsazia e la Lorena e queste a dimenticare la Francia. Decadenza dello spirito e della disciplina militare, colla propaganda sovversiva nelle caserme, ove la gioventù impara a imprecare alla patria, all'esercito, alla religione, al dovere; colle pubbliche dimostrazioni contro l'esercito, in cui si fischiano i generali, si sputa sugli ufficiali e si lapidano i soldati o si grida loro: « *Ne tirez pas!* coll'eccitamento aperto alla rivolta, allo sciopero generale in tempo di guerra e all'insurrezione in tempo di pace; colla diffusione *del Manuel du soldat* e di 200,000 copie della *Voix du peuple* tra i coscritti, per aizzarli alla ribellione; colla *associazione antimilitarista internazionale dei lavoratori,* che si serve di tutti i mezzi della pubblicità per inculcare ai soldati che *ogni guerra è criminosa,* che la *livrea militare è infame* e per render popolare il motto: *Pas un homme! Pas un centime!* Così l'esercito francese non dev'essere che la guardia pretoriana della massoneria e diventare presto la milizia del socialismo. Così, per abolire la guerra nazionale, si provoca la guerra civile.

Decadenza del tesoro pubblico, col debito nazionale, ch'è salito a 31 miliardi, mentre la rendita totale del paese non è che di 25-30 miliardi; collo sperpero del patrimonio dello Stato, di cui in 11 anni si sono spesi 1400 milioni in più del bilancio preventivo; colla legge che si prepara sulle pensioni degli operai o sulle opere di solidarietà sociale, imposte dal Jaurès al governo, per cui ci vorranno 588 milioni, oltre i 1138 milioni richiesti da altre spese già decretate o divisate. Nel conchiudere facciamo due semplici domande.

Tutti gli elementi di dissoluzione, che han determinato la crisi morale della nazione francese e continuano a spingerla verso la decadenza e la rovina, sono favorevoli o contrarii alla separazione della Chiesa dallo Stato?

La risposta non può esser dubbia. Appare quindi manifesto ancora una volta che la separazione non solo è sintomo gravissimo, effetto e insieme nuova causa di decadenza, ma altresì che veramente i cattolici di Francia, perchè contrarii alla separazione, sono essi i soli capaci di salvare la patria dalla congiura massonico-radicale-socialista, la quale, appunto perchè favorevole alla separazione, mira ad affrettare la rovina del paese.

L'altra domanda è questa: perchè l'Italia, ch'è pure uno Stato rivoluzionario e per più di un secolo è stata allieva della Francia nella filosofia e nella politica, è ben lontana dal mostrare quei sintomi di decadenza, ond'è travagliata la sua istitutrice? E perchè i cento e più tentativi di scimmieggiare la Francia con una grande campagna anticlericale non riuscirono finora ad approdare tra noi?

Risponde la statistica. Secondo il censimento della popolazione del 10 feb. 1901, in Italia 36,092 persone si dichiararono senza religione e 795,276 non diedero alcuna indicazione sulla propria religione, delle quali non più di 138,818 sopra i 15 anni di età, cioè capaci di una professione religiosa indipendente da quella dei genitori.[1] La Francia invece, che nel 1872 avea 81,951 abitanti senza religione o di religione non dichiarata, già nel 1881 ne contava 7,648,900[2].

Il confronto tra queste cifre ci rivela che la Francia decade perchè l'empietà e la corruzione vanno devastando anche le grandi moltitudini popolari, l'Italia invece attinge ancora dalla religiosità del suo popolo la propria sanità fisica e morale.

[1] *Annuario statistico italiano,* Roma 1904 p. 72. Cf. *Hist. pol. Blätter,* 1904 pp. 508 segg.

[2] Werner, *Kath. Kirchen-Atlas,* Freiburg 1880, p. 32. *Staatslex.,* II, p. 530.

LA TEOSOFIA[1]

LE DOTTRINE TEOSOFICHE

Dalla storia dei fondatori della Società teosofica e dalla ricerca delle origini delle sue dottrine, è ormai tempo di passare a un breve esame delle dottrine stesse.

La Società teosofica per bocca de' suoi fondatori e membri più cospicui non ha mai cessato dall'asserire che essa è « aliena da ogni speciale professione di fede religiosa o politica, e non esige, da chi vi si ascrive, veruna adesione ad una forma qualsiasi di credenza »[2]. E la signora Anna Besant protesta che la Società teosofica « non ha dogmi, non insiste in credenze religiose, non patrocina veruna Chiesa, non abbraccia nessun partito, non prende parte a nessuna delle querele che straziano la società ed amareggiano la vita sociale, nazionale e personale[3]. »

Coteste affermazioni, tuttavia, sono assolutamente gratuite e non reggono alla prova dei fatti. La Teosofia ha in verità una filosofia, una morale, una teologia tutta propria. Essa richiede da' suoi seguaci la rinuncia assoluta a certe credenze e comanda loro di abbracciarne altre, le quali formano in fatti il fondamento di questa nuova religione, o sintesi di tutte le religioni, che si vuol chiamare Teosofia. Se così non fosse, essa non avrebbe ragione di esistere.

[1] Continuazione. Vedi il quad. 1324, pag. 452 sgg.

[2] *La Società teosofica e la Teosofia.* Roma 1900. Tip. E. Voghera, pag. 4. Questo opuscolo è un invito alla Teosofia, a nome del colonnello H. S. Olcott, il quale si sottoscrive, e si dice *Presidente*, *Fondatore* e *Capo esecutivo* delle Società.

[3] ANNIE BESANT. *An Introduction to Theosophy.* London. Theosophical publishing Society, 1894.

Ma sentiamo come discorrono delle proprie dottrine gli stessi corifei della setta.

* * *

« La Teosofia, dice il teosofo inglese, signor Beaman, ha tre grandi dogmi: primo la identità dello spirito umano con Dio. Secondo, la rincarnazione. Terzo il *Karma* o la legge della giustizia inesorabile » [1]. Il primo dogma teosofico riguarda a un tempo la filosofia e la teologia; il secondo più specialmente la filosofia, il terzo la morale. Intorno, però, a questi tre dogmi, cui ogni buon teosofo deve ciecamente abbracciare, pena la esclusione dalla Società, si raggruppano altre dottrine, le quali servono a puntellare i primi e a mostrarli in miglior luce all'intelletto dei novellini nella scienza della Teosofia.

La Teosofia, dunque ha una dottrina tutta sua, intorno all'uomo, rispetto a Dio, sul mondo, sulla vita, sulla legge morale, sul tempo presente e sulla eternità, donde a buon diritto si conchiude esser ella una religione, fondata, come tutte le altre, sopra un corpo di dottrine filosofiche, religiose e morali.

Intorno all'uomo, la Teosofia insegna che esso non è composto di due parti, di corpo e di anima, come la gente dotta e volgare ha sempre creduto fin qui. Prendendo in prestito le sue teorie, un po' da Platone, un po' dai Neoplatonici, dagli antichi Egiziani e dai moderni Indù Vedantisti, essa scorge nell'uomo sette principii diversi, tre dei quali eterni, e quattro temporali, i quali, con termini presi dalla psicologia indiana e in lingua sanscrita, essa chiama rispettivamente *Atma, Buddhi, Manas, Kama Rupa, Linga Sharira, Prana* e *Rupa*. L'*Atma* è lo Spirito; il *Buddhi*, l'anima spirituale; il *Manas* la mente od intelligenza. Questi tre elementi dell'uomo sono eterni. Il *Kama Rupa* è lo spirito ani-

[1] Mr. Beaman in un articolo sul Teosofismo apparso nel Periodico inglese *East and West* nel marzo 1903.

male o sede delle passioni animali; il *Linga Sharira* è il corpo astrale; il *Prana* la vita o il principio vitale; e il *Rupa*, finalmente, il corpo fisico. Questi quattro elementi periscono col finir della vita.

Il corpo astrale secondo i teosofisti è nell'uomo quella parte più fina della materia, la quale serve quasi di ponte fra il corpo fisico e l'anima, e congiunge insieme il materiale collo spirituale. La materia del corpo astrale, come assai fina, non è percepibile dai sensi della comune degli uomini e sfugge alle leggi che regolano la materia corporea. Lo Spirito è una emanazione diretta dal Grande Spirito, dalla Grande Realtà, dall'Uno, Inconscio, Eterno, Infinito; e l'Anima spirituale è il mezzo di comunicazione fra lo Spirito e la mente ovvero intelligenza.

I quattro principii temporali o corruttibili dell'uomo entrano come elementi a formare la sua *personalità;* i tre elementi eterni sono costitutivi essenziali della sua *individualità.*

Alla morte, i principii corruttibili si separano, si dissociano gli uni dagli altri, si perdono negli elementi cosmici e periscono. Spesso tuttavia lo spirito animale o *Kama Rupa* continua ad esistere da solo dopo la morte, in uno stato di tenue ombra senza corpo, nel quale però può comunicare in date circostanze colle persone ancora vive, si può rendere visibile ai loro sensi, anzi può impadronirsi dei loro corpi e delle loro intelligenze, governarle a suo senno e far di loro quello che più gli talenta.

Dei tre principii eterni dell'uomo, nessuno perisce, ma dopo un certo tempo essi tornano ad incarnarsi per indi subire una nuova prova, prima di arrivare all'eterno riposo, al *Nirvana* o identità col Grande Uno, colla Grande Realtà incosciente dell'Universo. Ho detto dopo un certo tempo, perchè la rincarnazione non avviene subito dopo la morte. Fra questa e quella è un periodo di riposo, chiamato dai teosofisti *Devachan,* durante il quale la parte superiore dell'uomo si unisce temporaneamente alla Grande Realtà, a

fine di rinfrancarsi e di rinnovare le proprie forze per subire la prova di una nuova rincarnazione.

Tale è in compendio la psicologia dei teosofisti, quale viene esposta dalla Besant ne' suoi numerosi scritti [1], dal Leadbeater [2], dalla signora Blavatski [3], dal Sinnet [4], dal P. Clarke S. I. [5], dal P. Ernesto Hull S. I. [6] e da altri molti, sia favorevoli, sia ostili al teosofismo.

Forse fra i miei lettori vi sarà alcuno che bramerebbe sapere quali siano gli argomenti che i teosofisti recano per provare il loro fantastico sistema psicologico. Mi dispiace il doverlo dire: il suo giusto desiderio non può venire da me soddisfatto. Di argomenti veri o che si avvicinino ad una prova qualsiasi, i teosofisti non ne portano punto. Asseriscono senza più che l'uomo è composto dei sette elementi sopraddetti, e convien credere alla loro parola. Chi non accetta ciecamente le loro gratuite affermazioni, non è ancora penetrato negli arcani segreti della *Gupta Vidya* e non è degno di far parte della Società teosofica. Solo alcuni degli scrittori teosofisti, o più dotti o più eruditi, rimandano il lettore a studiare le opere di Platone e di Plotino, la Cabala giudaica e la filosofia indiana Sankhya e Vedanta, dove, a sentir loro, è ampiamente provata la suddetta divisione dell'uomo nei sette elementi.

Che Platone nel Fedone (cap. 62) e altrove parli dell'uomo come composto di più che due parti, è certo. Come anche è certo che gli antichi filosofi Egizii, Chinesi, Indiani, Caldei, Hermetici, Neopitagorici, Neoplatonici ammisero nell'uomo, chi tre, chi quattro, chi sei o sette elementi:

[1] Annie Besant, *The seven principles of Man*. London, 7. Duke Street. Adelphi, W. C. 1894.

[2] C. W. Leadbeater, *The soul and its Vestures*. London, 1892.

[3] H. P. Blavatski, *The secret doctrine*. London, 1890.

[4] A. P. Sinnet, *The Constitution of the Ego*. London, 1894.

[5] Rev. R. F. Clarke S. I., *Theosophy; its teachings, marvels and true character*. London, S. E. 18. West Square, pag. 20-25.

[6] Ernest Hull S. I., *Studies in Theosophy*. Printed ad Examiner Press. Bombay, India.

ma quanto a prove, davvero conchiudenti, il diligente studioso le cerca invano. Come anche è perfettamente inutile cercarle nelle opere voluminose dei moderni Indù vedantisti. Gli ὀχήματα o corpi eterei degli antichi, a dire almeno di una cosa, furono da loro escogitati, perchè non sapevano concepire come un'anima separata dal corpo operasse e si movesse, se non per mezzo di un *veicolo*, il che servì ugualmente a filosofi come Pitagora e Platone, ed a poeti, come Omero e Virgilio, e più tardi anche a Dante. Di prove vere e conchiudenti, anche presso gli antichi, non c'è ombra.

E lo stesso deve dirsi dei teofisti. A costoro, in verità, poco importa la psicologia, considerata in sè e assolutamente. Essi hanno bisogno di distruggere l'unità ed armonia umana pei loro fini teologici, per istabilire cioè, la rincarnazione delle anime, per negare la personalità di Dio, identificare la creatura col Creatore, togliere di mezzo praticamente il libero arbitrio, rigettare la possibilità del pentimento e del conseguente perdono dei peccati, e a fine di spiegare certi fenomeni dello spiritismo ed occultismo, che la Chiesa cattolica attribuisce a forze maligne preternaturali, i teosofisti invece a forze ancora occulte dello spirito umano; in una parola per distruggere da capo a fondo tutte le dottrine del cristianesimo. Perchè, si ricordi bene, quantunque molti, i più forse fra i teosofisti, non vedano dove le loro dottrine vanno a parare, pure è certo che il movimento teosofico considerato in se medesimo, mena direttamente alla negazione della divinità di Gesù Cristo, al panteismo e infine all'ateismo.

* * *

Dalla dottrina teosofica intorno all'uomo passiamo alla dottrina della setta intorno a Dio. « La teosofia, scrive la signora Besant, suppone l'esistenza di un eterno Principio conosciuto solamente da' suoi effetti. Parole non possono

descriverlo, poichè le parole implicano differenze generiche e specifiche e quel *Principio è tutto*. Noi mormoriamo a bassa voce il nome di Assoluto, Infinito, Incondizionato, ma le parole non bastano a tanto. Gli antichi saggi lo dicevano *Sat* o *Benen, nè Essere nè Esistenza*. Solo quando quel Principio diventa manifesto può venir descritto col linguaggio, poichè l'apparizione del Manifesto implica il Non-manifesto; poichè il Manifesto è transitorio e mutabile, e ci deve essere qualche cosa che dura in eterno. Altrimenti donde vennero le esistenze che ci circondano?... L'universo è, in Teosofia, la manifestazione di uno degli aspetti di *Sat* (Essere). In lui si succedono periodi di attività e periodi di riposo, periodi di manifestazione e periodi di assorbimento, la respirazione e la inspirazione del *Grande Respiro*, per usare la nobile metafora dell'Oriente. La respirazione mette fuori di *Sat* i mondi; la inspirazione termina i periodi di attività. La *sostanza radicale* di ogni cosa si differenzia in spirito-materia, di che consta tutto l'universo, visibile e invisibile, e si evolve in sette stati o modi di essere, ciascuno più denso del precedente. La sostanza è la medesima in tutti; non differisce che nel grado di densità. Così il chimico tiene nel suo provino dell'acqua invisibile: la può condensare così leggermente da essere simile a lieve nube; condensarla più fortemente in vapore; renderla ancora più densa in liquido, farla finalmente solida nel ghiaccio. Ma è sempre la stessa sostanza. Si muta solo la condizione. Da questo fatto possiamo illustrare il nostro concetto della passata evoluzione del cosmo. Così da un punto di vista teosofico, *spirito e materia sono essenzialmente una cosa sola* e l'universo è un tutto vivente, dal centro alla circonferenza, senza che una sola particella di esso non sia dotata di vita [1]...

E altrove: « La Teosofia riguarda l'Universo come una manifestazione transitoria di una Esistenza eterna, il fiore

[1] ANNIE BESANT, *A rough outline of Theosophy*. London, 7. Duke Street Adelphi. W. C. pag. 6-7.

estivo di una ignota eterna Radice. La Radice è la sola Realtà, la sola cosa permanente fra miriadi di fenomeni che appaiono e scompaiono e dai quali siamo circondati in ogni parte. Da quella Unità procede ogni diversità, e in quella Unità ha da ritornare ogni diversità. Essa è l'infinita ed eterna Causa, e la Radice senza radice di tutto ciò che è o sarà [1]. »

Queste idee della Besant intorno a Dio sono le credenze ufficiali della setta, tenute con maggiore o minore chiarezza da tutti i teosofisti. Secondo loro, dunque, Dio è tutto, e tutto è Dio. In Dio non vi è personalità, intelligenza, o verun altro attributo. La teosofia rigetta esplicitamente la personalità divina e con essa tutte quelle perfezioni e quegli attributi che sono solamente possibili a un essere personale. Essa ha di Dio quel concetto che ne ha la filosofia Sankhya e Vedanta dell'India; lo concepisce cioè come un'astrazione intellettuale, una specie di *ens rationis* o di materia prima, ente e non ente, essere e non essere, esistenza in atto ed eternamente in potenza. Il Dio dei teosofisti è niente in sè, ma diventa tutto in ogni cosa, nella quale acquista l'essere, il genere, la differenza, la individualità, la personalità ed ogni altro attributo, materiale, spirituale e perfino divino [2].

Cotal concetto teosofico della natura divina, com'è chiaro, è pretto panteismo, contrario formalmente al concetto cristiano e ripugnante in sommo grado alla ragione, la quale, anche senza l'aiuto della rivelazione, può arrivare a conoscere la distinzione reale, anzi la separazione e distanza infinita che passa fra Dio ed ogni altra cosa che non sia Lui. Anche su questo punto, dunque, la Teosofia è incompatibile col cristianesimo.

[1] ANNIE BESANT, *Theosophy and its evidences*. London, 1904. Cfr. H. P. BLAVATSKY, *The secret Doctrine*. Vol. I, p, 14. The Theosophical Publishing Society, 3. Langham Place. London W.

[2] Cfr. REV. F. CLARKE S. J., *Theosophy*, pag. 66-68. — F. ERNEST HULL, *Studies in Theosophy*, pag. 37.

***

Da quanto si è detto fin qui apparirà chiaro perchè e come la Teosofia proclami come dogma la identità dello spirito umano con Dio. Se ogni cosa è Dio in atto o in divenire, ragion vuole che anche lo spirito umano sia Dio o in via a diventar Dio. E da ciò la Teosofia argomenta con suprema audacia che anche Gesù Cristo è Dio, nella maniera che siamo noi Dio, nè più nè meno. Negata la personalità divina, la Teosofia è costretta anche a negare la divina paternità, e quindi per lei il *Logos* generato dal Padre, la parola interiore di Dio, è in realtà un simbolo, un mito, una espressione vuota di senso. È vero: i teosofisti parlano continuamente di *logoi*, di paternità divina, di fratellanza umana, fondata su quella stessa paternità. Ma ciò intendono in un senso ben diverso dai cristiani.

Ecco come parla di Dio e di Gesù la signora Besant: « Connessa intimamente colla idea di un Dio personale è l'aspetto che i cristiani hanno di Gesù, facendolo il Figlio incarnato di Dio. Che cosa credete del Cristo? Ecco la domanda che ci rivolgono continuamente labbra cristiane. Negate voi forse la divinità di Cristo? Noi rispondiamo in maniera chiara e diritta: « Non neghiamo la divinità di Gesù; affermiamo la divinità di ogni figliuolo dell'uomo. Ogni religione universale ha le sue incarnazioni, il suo Verbo fatto carne. In ogni tempo questa incarnazione si chiamò il Cristo, l'Unto, e dietro a questo Uomo ideale sospirarono i cuori degli uomini, ben sentendo, come per istinto, che Esso è la promessa del futuro, e che quale egli è ora, essi tutti saranno un giorno a venire. Che se noi vogliamo sapere la differenza che passa fra il Gesù Cristo dei cristiani e il Gesù Cristo dei teosofi, dobbiamo comparare il concetto di Gesù col concetto dell'umanità, considerato come un solo tutto, e del quale noi formiamo parte. Orbene, la fede del cristianesimo popolare ed ecclesiastico,

fede che ora perisce rapidamente, insegna che la stirpe umana è essenzialmente corrotta, maledetta alla sua caduta da un Dio irato, e da poi quel tempo vissuta sotto lo sdegno di Dio. A fine che alcuni almeno di quella stirpe maledetta si salvino, Dio si fa uomo, e soffrendo in luogo dell'uomo, lo redime dalle conseguenze del suo peccato. Alcuni della stirpe umana si salvano in virtù di cotanto sacrifizio, e la giustizia del Redentore viene imputata al redento. L'uomo, per sè e di natura sua incapace al bene, vien reso forte mercè la grazia del Salvatore, senza il quale egli non può nulla a salute. Questo è il credo esoterico cristiano professato per lo passato da tutti i cristiani e creduto anche oggi dalla grande maggioranza dei medesimi.

« Il concetto invece che di questo mistero si è fatto la Teosofia è tutto l'opposto. Essa riguarda l'uomo come essenzialmente divino. Ma il divino in lui viene coperto, incrostato e avvilito da un grosso strato di materia. L'essenza divina nell'uomo è il Budda, il Cristo, la *luce che illumina ogni uomo che viene al mondo.* Attraverso lo strato di materia, la luce splende debolmente, ma anche nei più bassi e vili degli uomini, di tanto in tanto c'è qualche raggio di luce. Ogni uomo è un Cristo in potenza, ed è ufficio del perfezionamento umano di rendere attivo il Cristo potenziale. La forza dell'uomo si accresce dal divino che è in lui. Questo è una qualità essenziale, non un dono esterno. In lui vi è la luce. A lui spetta di rendere la sua natura inferiore traslucida e di farla risplendere [1]. »

E il signor P. W. Kingsland, altro eminente teosofista inglese: « Noi non neghiamo, nè distruggiamo la fede cristiana. Non avvi ragione alcuna di demolire l'ideale così caro a tanti cristiani. Essi possono continuare ad amare e venerare come prima la vita e il carattere di Gesù di Nazareth. Anzi, questo amore e questa venerazione diventano maggiori e più forti non appena noi intendiamo la *vera natura* della

[1] ANNIE BESANT, *Theosophy and Cristianity.* London, 1903. Theosophical Publishing Society, 7. Duke Street. Adelphi W. C. pag. 9-10.

sua umanità. Gesù Cristo è insieme umano e divino, perchè noi siamo tali [2]. »

Ogni buon cristiano, benchè anche solo mediocremente istruito nel suo catechismo, può confutare gli spropositi e le bestemmie contenute nei due tratti precedenti. Egli potrebbe rispondere alla signora Besant, negando il fatto di un cristianesimo esoterico, da lei affermato, ma non provato. Avrebbe diritto di negare che ogni religione universale abbia la sua incarnazione, prendendo ad esempio il maomettano che non ne ha veruna. Insegnerebbe alla dottoressa inglese che la caduta e la degradazione dell'umanità non è solo insegnata dalla rivelazione e dalla fede, ma è nella tradizione di tutti popoli e si deve supporre da chi vuol dare una chiara e sufficiente spiegazione del peccato. Domanderebbe alla medesima come essa provi la sua asserzione meravigliosa, fantastica e non mai provata, che l'uomo sia Dio, quantunque alla ragione sana e al senso comune esso appaia troppo spesso più vicino al mondo materiale ed animale che alla sapienza e alla bontà divina. Finalmente stabilirebbe saldamente contro la medesima la distinzione fra l'ordine naturale e il soprannaturale che essa nega audacemente, la redenzione che essa non ammette, l'espiazione vicaria che essa toglie affatto, e la grazia che essa malamente confonde colla natura. Questo potrebbe dire ogni buon cristiano, e molto più ogni seminarista di primo anno di teologia. Ma a che pro? I teosofisti vanno a scuola da Platone, da Plotino, da Porfirio, dai filosofi indiani e pagani e non ascoltano la divina parola del Cristo, tramandata a noi per bocca della sua infallibile Chiesa.

Anche su questo punto, dunque, bisogna conchiudere, come sempre, che il teosofismo, il quale nega formalmente la divinità di Gesù Cristo è incompatibile col cristianesimo.

[2] W. Kingsland, *The Esoteric Basis of Christianity*, pag. 34, 35. London, 1890.



Secondo dogma della Teosofia è la rincarnazione. I teosofisti, a provare questo loro dogma, apportano generalmente due sofismi: primo, la credenza quasi universale della antichità alla trasmigrazione delle anime e *conseguente* rincarnazione delle medesime; e in secondo luogo, la facilità, colla quale, posta la rincarnazione, si spiega il grande problema della esistenza del male fisico e morale sopra la terra.

Il primo argomento poco vale, mercecchè a troppo altre cose ha creduto l'antichità che poi si dimostrarono evidentemente false. Per recare un esempio, nessuno degli antichi dubitò mai che il sole non girasse intorno alla terra, il che più tardi è stato dimostrato non conforme al vero. Quanto al secondo argomento, bisogna concedere che a prima vista la rincarnazione spiega, almeno in modo apparente il difficile problema della varia distribuzione dei beni e dei mali sopra la terra.

Infatti, eccone un esempio. Allo stesso momento, nelle medesime circostanze di tempo e di luogo nascono due bambini in due diverse famiglie. L'uno nasce nella reggia, fra l'abbondanza, in mezzo all'amore de' suoi, destinato agli onori, al diadema, al trono. L'altro nasce in una stamberga, alla fatica, alla fame, alla vita umile e nascosta. Perchè questa differenza? La spiegazione è facile, risponde il teosofista. La presente condizione di questi due bambini è la conseguenza matematica delle loro azioni in una vita anteriore. Il fanciullino nato nella reggia è premiato per le virtù praticate in una sua vita anteriore; il fanciullino nato nella capanna è punito dei delitti commessi in altro tempo, cioè in una vita anteriore. La soluzione è, in apparenza, di una meravigliosa semplicità: ma è essa per ciò stesso vera?

Non è qui il tempo e il luogo di confutare una credenza che fra noi europei ha pochi o punto seguaci, almeno sul serio. Con tutto ciò non è male accennare agli argomenti che distruggono dalle fondamenta la teoria della trasmigrazione delle anime e la conseguente rincarnazione:

a) La rincarnazione è una mera ipotesi, che non risponde in nessun modo alla realtà dei fatti da noi conosciuti, sia rispetto alla vita presente, sia anche riguardo alla futura.

b) Le così dette rincarnazioni spiritistiche, o sono frodi di astuti saltimbanchi, ovvero, se reali, manifestazioni passeggere di oltretomba, o più veramente di agenti preternaturali e malvagi.

c) Nessuno ha memoria di una vita anteriore, che i teosofisti asseriscono da noi vissuta, e nella quale avremmo meritata la condizione rea o prospera della vita presente.

d) La rincarnazione non spiega la disuguaglianza delle sorti umane se non apparentemente e solo in alcuni casi. Nei più degli altri non può dare spiegazioni di alcuna sorta.

e) La rincarnazione, invece di essere uno stimolo alla virtù e un freno al vizio, toglie per contrario ogni incentivo alla prima e ogni ritegno al secondo e sancisce ogni peggior condotta morale.

f) La rincarnazione conduce logicamente alla negazione del libero arbitrio, spoglia l'uomo di ogni responsabilità morale e invece di aiutare al perfezionamento della società, tende a degradarla.

In tutto ciò, di nuovo, com'è chiaro, le dottrine teosofiche sono incompatibili col cristianesimo.

* * *

Terzo dogma della Teosofia è il *Karma* o la legge della ***giustizia inesorabile.***

Per *Karma* i teosofisti intendono coi filosofi indiani quell'attributo divino, o meglio, quella legge fatale dell'uni-

verso, secondo la quale « ogni uomo raccoglie ciò che ha seminato ». Questa idea di giustizia retributiva non è propria dei filosofi indiani o dei teosofisti loro discepoli. La proclamò anche S. Paolo quando disse: « Quae... seminaverit homo, haec et metet » [1] e si trova espressa in cento altri luoghi della Scrittura. In verità, noi cristiani teniamo per fede e anche per discorso di sana ragione che ogni atto della nostra vita presente, anche un bicchier d'acqua data al prossimo per amor di Dio, o negato per durezza di animo, peserà nella bilancia della vita eterna, o a premio o a condanna.

Ma fra il Cristianesimo e la Teosofia, rispetto a questa legge di giustizia retributiva, è una differenza capitale. Il cristianesimo insegna che il tempo di *seminare* è limitato alla vita presente, di là della quale comincia il tempo della retribuzione, tempo di premio o di condanna eterna. La Teosofia, per contrario, prolunga indefinitamente il tempo della prova ed insegna che la vita presente non è che un anello di una lunga catena, un passo di un viaggio di quasi infinita lunghezza. È vero che un passo falso porta con sè amarissime conseguenze; ma nel sistema teosofico il viaggiatore può tornar sempre indietro, non solo in questa vita, ma altresì in tutte le altre vite che seguiranno alla presente.

Inoltre, il cristianesimo insegna che il pentimento vero e soprannaturale scancella la macchia morale della colpa, e perciò stesso spezza la fatale catena di effetti morali che sono la conseguenza necessaria ed ineluttabile della colpa. La Teosofia per contrario tiene come per dimostrato che nessuna forza naturale o soprannaturale può rompere la catena fatale della colpa. Una qualsiasi espiazione, o propria o vicaria, in quel sistema è impossibile. La colpa produce necessariamente certi effetti, e questi alla loro volta danno origine ad altri effetti, necessarii, ineluttabili. Il processo è

[1] Galat. VI. 8.

meccanico, infallibile, automatico. Non vi è uomo in terra e Dio in cielo che possa scancellare una colpa morale, distruggere un peccato, lavare una macchia dell'anima, concedere il perdono d'un solo peccato. Quindi nel sistema teosofico non vi è redenzione, non vi è pentimento, non vi è misericordia, non vi è Cristo, non vi è Dio. Vi è solo la giustizia retributiva, giustizia cieca, giustizia meccanica, giustizia materiale, fisiologica, psicologica, animale, materiale. E questa giustizia è il *Karma* degli Indiani ed è il grande principio etico della Teosofia.

Non torna conto di confutare errori così madornali. Il lettore lo farà da sè. Giova dunque conchiudere di bel nuovo che la Teosofia anche da questo punto di vista è assolutamente inconciliabile col cristianesimo [1].

*
* *

Da questo rapido esame delle dottrine teosofiche possiamo ora tirare alcune conseguenze, altre di ordine speculativo ed altre pratiche.

Quanto alle prime, è lecito asserire che la Teosofia è non solo assolutamente inconciliabile colla religione cattolica, ma con ogni forma di cristianesimo, anzi con ogni religione che si levi sopra il pretto panteismo. Il giudeo e il maomettano non meno che il protestante e il cattolico, non possono professare la loro religione ed appartenere allo stesso tempo alla Società teosofica: poichè la Teosofia, negando la personalità di Dio ed ogni ordine soprannaturale, nega implicitamente tutti i dogmi sui quali si fondano quelle religioni, non meno che il cristianesimo.

La Teosofia, a dirla in breve, è un ritorno al paganesimo, a certe forme di gnosticismo, in parte anche all'induismo e sopratutto al buddismo. La Teosofia tende verso

[1] Cfr. Ernest Hull S. J., *Studies in Theosophy*, pag. 95-99; Rev. F. Clarke S. J., *Theosophy: its teachings*, pag. 23-24.

il buddismo, non quello già predicato tre o quattro secoli prima di Gesù Cristo da Budda e da' suoi immediati discepoli; ma al buddismo, quale è tenuto e praticato oggi nell'isola di Ceylan, nella Birmania e in certe parti della Cina e del Giappone. Quindi è l'ammirazione che hanno tutti i teosofisti per il buddismo e per le religioni dell'Asia. Quindi anche lo studio continuo che essi fanno dei libri sacri dell'India, degli *Upanishads*, del *Bhagavad Gitâ*, dei varii *Yoga Sutra indù*, dei molti testi buddistici *Mahâyâna* e *Vinaya*. Quindi anche il favore manifesto onde il Colonnello Olcott, Presidente a vita della Società teosofica, ha sempre dimostrato pei buddisti di Ceylan, ostilissimi ai cristiani e sopra tutto ai cattolici, numerosissimi in quell'isola. Favore che egli ha tradotto in atto con lo stampare un catechismo buddistico, col fondare numerose scuole buddiste nell'India meridionale e col convertire al buddismo migliaia (così almeno l'Olcott asserisce), di *Parias* della Presidenza di Madras.

Finalmente, non è bene dimenticare la tendenza generale di tutta la Società teosofica verso il buddismo, tendenza che fu cagione, anche di recente, di gravi dissidii nel seno della Società stessa in Francia, negli Stati Uniti, in Inghilterra e un poco anche in Italia.

Venendo ora alle conseguenze pratiche, da quanto si è esposto più sopra si deduce a filo di logica non esser lecito per verun modo ad un cattolico dare il proprio nome od appoggio alla Società teosofica. Questa non è in realtà, com'essa pretende, una Società di cultura o promovente la fratellanza universale del genere umano. È una filosofia, una teologia, una religione, nemica del cristianesimo e del suo Cristo. Come Gesù e Belial non possono andare di conserva, così non possono accordarsi insieme il cristianesimo e la teosofia.

Ciò è tanto più necessario recare alla mente dei lettori in quanto che in Italia, specie in Roma, Bologna, Milano e anche in altre città, la Setta teosofica ha fatto molto pro-

gresso, e si trovano colà signori e dame, sopratutto delle classi superiori, che, pur professando di rimanere schietti cattolici, non si fanno scrupolo di dare il proprio nome alla Teosofia, di frequentare le sue tornate, di leggere i suoi scritti e di farne ampia propaganda fra gli amici e i conoscenti. Costoro non rammentano che lo stesso Olcott insegna e raccomanda, come « le ricerche psichiche, il sonnambulismo, il mesmerismo (oggi chiamato ipnotismo), la psicometria, il trasferimento del pensiero, la chiaroveggenza ed altri fenomeni finora volgarmente compresi sotto il nome di occultismo, sono i rami nuovi e già rigogliosi di una scienza dell'anima, la quale si va formando nei laboratorii e nelle scuole più autorevoli, ed apre alle nostre ricerche orizzonti nuovi e sempre più vasti » [1]. Così che nelle tornate teosofiche si attende anche alle pratiche dell'occultismo, condannate dalla Chiesa, e dalla filosofia naturale.

Quella buona gente è da mettere fra gli ingannati o fra gli ingannatori. Nell'uno e nell'altro caso sono fuori di strada, in via verso la perdizione, in pericolo immediato di far getto della propria fede e di staccarsi volontariamente dalla fonte della vita eterna.

Se quegli sconsigliati studiassero un po' più a fondo la religione nella quale sono nati, scorgerebbero che in essa hanno tutto ciò che cercano nella Teosofia, abbondantemente e ad usura. Troverebbero l'oro puro della verità senza mescolanza di leghe sospette; l'amore vero di Dio senza pericolo d'incappare nel falso ascetismo o *Yoga* insegnato dalla Teosofia; e finalmente troverebbero la dolcezza della grazia di Gesù Cristo, che renderebbe loro facile l'osservanza dei divini precetti e certo il conseguimento della vita eterna. Ad ogni modo, anche qui vale l'antico proverbio: uomo avvisato, mezzo salvato.

[1] *La società teosofica e la teosofia.* Roma 1900, p. 6.

GIGLIO D'ORO

XVIII.

Sull'ali del vapore.

Con una corsa vertiginosa il treno diretto per Firenze traversava, ansante e palpitante, le prime campagne di Roma. Colosso rumoroso e fiammeggiante, col suo bianco e trionfale pennacchio di fumo, volava rapido e furente come il turbine, enorme e irresistibile come il gigante. Prati, colture, vigneti, correnti d'acqua, casolari, boscaglie, tutto parea esso incalzare, con interminata vicenda, e abbattere e annientare, in un atto di supremo dominio. Simbolo del genio, che tutto soggioga e incatena al suo carro, per farsene scorta nel luminoso viaggio verso l'ideale. Certo, nel campo degli affetti, quante ruine forse non travolgeva con sè quel treno, ruine di dolci vincoli spezzati, di speranze dileguate, di gioie e di felicità distrutte! Non è di questo in gran parte fatta la vita? non era di questo fatta la vita di tanti di quei viaggiatori, che nell'ombra di quel convoglio e nel tumulto dell'immenso suo fragore, nascondevano forse amare lagrime e gemiti angosciosi!

Certo Elena era una tra essi, ma più disgraziata, perchè, sotto il peso dello sguardo altrui, non le era concesso neppur quel che suol essere il primo e più elementare sollievo nelle pene, la libertà dello sfogo.

Caterina, per cui invece quel viaggio era una festa, anche perchè in fondo ad esso vedeva brillare quella pace benedetta, predettale dall'istitutrice, tanto sospirata e non mai raggiunta; al vedere l'afflizione cupa sì della madre che della figlia, non riusciva a darsene piena ragione. Appressandosi

al finestrino, come per ammirare le bellezze del paesaggio, ne domandò sommessamente alla compagna.

— Ma che vorresti? - rispondeva pronta l'istitutrice - L'ora degli addii è sempre mesta: è cosa nuova forse?

— Ma qui è troppo mesta, mi pare.

— Tanto meglio, piccina mia! Se Elena ha il cuore che le sanguina, vuol dire che questo viaggio è un rimedio, non dei soliti, ma radicale ed efficace: e sarà la sua salute, non capisci?

— Veggo molto oscura però anche la signora - e in così dire la cameriera volse istintivamente il capo in direzione di Donna Vittoria, che era in piedi e dava, con movimenti bruschi, nuovo ordine alle valige. Caterina si mosse subito per prestare aiuto, ma fu respinta.

— Non è affar tuo, va! - le disse stizzita la signora - Benedetta roba che non mi riesce di collocare a mio gusto!

Da che infatti si era in moto, Donna Vittoria, con tutti i suoi pensieri, aveva mutate e rimutate non sappiam quante volte le sue robe. E come sempre le accadeva, quando le persone o le cose non cedevano ai suoi voleri, anche lì s'irritava contro tutto e contro tutti, e ci volle del tempo prima che ritrovasse la pace in un assetto definitivo della sua persona e delle sue cose.

— Prendi, disse con impeto dopo un momento a Caterina, dimenticando di averne poco prima rifiutato il soccorso; via questo disturbatore ostinato! Ed era un ombrello che a strappi aveva sfibbiato dalle cinghie d'una valigia, e ora con mal garbo ella stessa lo gettava da canto, come in castigo dell'incommodo recato agli oggetti del bagaglio col suo manico lungo e intemperante. E riprese il suo posto sedendo, mentre l'istitutrice, come per scusare i modi bruschi della signora agli occhi di Caterina, del resto avvezza a quello e a peggio, le mormorò all'orecchio:

— Tu non sai che c'è di sotto, povera signora! - E le riferì del disgustoso incontro alla stazione di Roma.

Ed era quello infatti il pensiero che più d'ogni altro

riempiva di malumore Donna Vittoria. Le pareva come se una forza occulta, i cui contrasti non è possibile sventare, l'avesse presa a suo trastullo, ed ora se la ridesse alle spalle di lei, dopo fattole un dispetto di quelli..... che si ricordano per un pezzo. Addolorata e mortificata insieme, non sapeva ancora rassegnarsi a portar quello sgarbo della sorte in pace, e non trovava requie. Talora si volgeva verso il finestrino, come per esalare all'aria libera il suo disgusto. Talaltra si volgeva alle sue compagne di viaggio; ma qui con misura, per non correr pericolo di impazientirsi di più. In quei momenti per esempio non poteva soffrire la serenità spensierata della cameriera, e l'apostrofava tra sè:

— Stupida! mai un pensiero in quella zucca!

Non meno accetta le riusciva la vista della figlia, per cui colpa soltanto quell'incontro le era stato fonte di tanta amarezza. E il semplice pensiero di averla vicina, anche senza guardarla, destava i suoi amari commenti.

— Non bastava avermi fatto andare alla malora un partito di quella fatta! dicea piena di sconforto. Conveniva ancora che io ne accompagnassi il funerale! Dio buono e santo, se non è disdetta questa quale sarà mai?... E pensare che questo, proprio questo, potea essere il treno delle sue nozze, come ora lo è del reciproco allontanamento. C'è madre al mondo più disgraziata, c'è?... E piena di questo desolante pensiero, si girava là e qua come per liberarsi di esso, ma le riflessioni incalzavano.

— Povera illusa! pensa ad altre nozze. La sua scelta è fatta e quella ha da essere, dice lei. Via dunque il giovine sano, buono, ricco soprattutto, e venga quell'altro ricco... di sogni e di poesia! Che commedia, Dio mio, se non fosse tragedia!

E il treno intanto filava veemente e inesorabile a dispetto di tutte le ritrosìe di Donna Vittoria, cui pareva che quanto più quello corresse, con tanto maggiore violenza le fossero strappate dal cuore le ultime foglie d'una speranza, tante volte estinta, ed altrettante rinata.

— Non c'è verso, faceva ella, voltandosi smaniosa verso la libera atmosfera, « bisogna appiccar la voglia al chiodo ». E lo disse con una smorfia di tanto amara ripugnanza, che più non avrebbe fatto se invece della voglia, per mo' di dire, avesse dovuto appiccar la gola al chiodo.

Si levò un momento per veder di quanto omai fossero lontani da Roma. Guarda e sbircia avidamente, ma l'eterna città era scomparsa. Non vede che le nuvolette di fumo bianco della macchina, indugiantesi a mezz'aria tra il verde delle siepi e degli alberi, prima di diradarsi e scomparire. Guarda pensierosa, e poi:

— In fumo..... anche le mie speranze, amen! - disse corrucciata e si ricompose al posto suo.

Ma fu per poco, giacchè vedendo Elena nella sua silenziosa immobilità, omai troppo prolungata, e attribuendo quel contegno al dolore e al dispetto per l'anticipata partenza da Roma, ricominciò a borbottare. Guardando in alto, di fronte, quasi parlasse alla insensibile parete, riprese:

— Come se la colpa non fosse sua, capperi!, come se la vittima non fossi unicamente io!

Poi, con un improvviso scatto d'impazienza:

— Via!, disse rivolgendosi alla figlia ironicamente, fatti animo, chè Roma non la perdi: resta al suo posto, non temere; e quel che è meglio per te, senza la fastidiosa presenza..... di certe persone.

— Certe persone! - Elena non intese, e cogli occhi interrogò la madre.

— C'è una notizia!, continuò ella collo stesso tono ironico: in questo treno medesimo dove sei tu, a poca distanza da noi, siede la famiglia inglese, in viaggio di ritorno in patria. Dimmi ora tu se non siamo fortunati?

— Sì?, fece Elena, la quale aveva intesa non meno l'ironia della madre che quella più spietata delle cose, a strazio sempre maggiore del suo animo innamorato.

Dunque aveva a sè vicino chi ella non voleva, e lungi mille miglia chi avrebbe invece desiderato vicino! E intanto

così il vicino come il lontano ora si dileguavano, e mentre ella aveva rifiutato l'uno per l'altro, ora si vedeva in procinto di essere abbandonata dall'uno e dall'altro! O crudele riscontro d'eventi! Elena allora si mise la mano sul cuore, perchè avvertì più greve un peso che la premeva.

Il lettore ricorderà quel misterioso dileguarsi di lei poco prima della partenza. Ciò fu per rispondere a un misterioso invito. Per la solita via occulta le fu consegnato un biglietto scritto a matita in gran furia, così:

« Chiamato telegraficamente, corro al capezzale di mio padre, sorpreso da grave malore.

« Affezioni dal tuo

« A. »

La fanciulla aveva avuto appena agio di prendere in mano quel biglietto e di gettarvi gli occhi, in una tensione di nervi che Dio sa. Poi nascostoselo in seno era ricomparsa premuta dalla fretta, con quell'aria di volto, quale l'istitutrice l'aveva vista. Avrebbe rinunziato a un tesoro pur di trovare un buco, un angolo, una grotta e seppellirvisi un momento, per sottrarsi allo sguardo dei profani e starvi sola co' suoi pensieri. Ma come si potea in quell'ora incalzante della partenza? Con quella notizia, dunque, confitta nell'animo come un coltello, dovette affrontare la presenza (oh! quanto insopportabile in quel momento!) della madre e degli altri di casa, e tutto nascondere, con eroico sforzo, sotto il velo della dissimulazione.

— Possibile! diceva tra se, che la mala sorte abbia a burlarsi così atrocemente di me?

E al contatto forzato colle altre nel breve scompartimento, e sotto ai loro sguardi assidui, il più che potè concedere al suo animo esacerbato fu di starsene silenziosa, felice che il fragore del treno in ciò la favorisse.

E fu appunto questo suo triste silenzio, tanto più notevole, quanto meno capace di celar una piaga bisognosa di sfogo, che impensierì Caterina e che poco dopo diede mo-

tivo di stizza alla madre, e che, per l'appresa vicinanza della famiglia inglese, si accrebbe più e divenne più intenso e profondo.

Dopo un gran pezzo Caterina, con un dolce garbo, la invitò ad appressarsi al finestrino, ripetendo: che spettacolo! signorina, che spettacolo!

Ed Elena la contentò. La libera e verde campagna era del resto il suo sogno perenne e anche ora, colle sue tristezze, se ne compiaceva: tanto più che omai il verde dei campi si univa e sfumava nella luce soave del tramonto, ed ella niente gustava più di quell'ora, in cui le pareva che il re degli astri, superbo del luminoso cammino percorso, prima di declinare all'occaso, feceva come l'ultimo sfoggio della sua benefica luce, in una pompa meravigliosa di tinte e di splendori. Ma vi si trattenne ben poco, chè nello stato d'animo in cui si trovava, anche la luce tenera del tramonto le inaspriva l'interna pena e la costringeva a chiuder gli occhi. « Anche nel cielo dell'anima sua ella avèva visto sorgere un amore, dolce e sereno al pari d'un astro, e l'avea visto nascere spontaneo e vivido, e crescere e ingigantire rapidamente: e ai suoi raggi ella s'era scaldata e s'era illuminata beatamente e avrebbe voluto non vivere che di quel lume e di quel calore. Ma ecco inaspettamente sbucare da più lati dense nubi e dilatarsi. L'astro è già tocco, la sua luce già impallidisce, fra poco resterà offuscata del tutto. Ahimè! il tramonto avveniva dunque anche pel sole dell'anima sua, come ora avveniva per quello che là nel lontano orizzonte essa vedea discendere tra nimbi folgoranti d'oro ». Si riabbandonò di nuovo sul divano e si richiuse nella sua tristezza, ma omai era sera, ed ella, col favore delle ombre, potè finalmente allentare il freno al suo dolore, e pianse a lungo, e i suoi gemiti e i suoi sospiri si confusero col rumore sordo e monotono del treno.

XIX.

Vita e morte.

Era già notte, quando, al fischio prolungato della locomotiva, l'istitutrice esclamò: Firenze! Nome fatidico che parve scintillare come gemma dinanzi agli occhi delle quattro viaggiatrici, e scuoterle di un dolce fremito. « La gentile città dei fiori! » ripetea l'istitutrice, volgendosi ad Elena, di cui, con questa nota perifrasi, sapea d'incontrare il genio. Ed Elena infatti rispose con un lieve sorriso a fior di labbra. Poi disse:

— Max l'aspetteremo qui?

Nessuno rispose, perchè Donna Vittoria che sola potea, era tutta preoccupata dal pensiero di schivar nuovamente l'incontro perturbatore. A questo fine s'affaccendava tutta perchè lo scendere dal treno e l'uscir dalla stazione fosse atto d'un momento.

E vi riuscì, infatti, e quando, dopo pochi minuti, si trovò in carrozza per le vie della città alla volta dell'albergo, diede un respiro e si rasserenò.

— Andremo a prenderlo a Modena il fratello o l'aspetteremo qui? chiese di nuovo Elena, desiderosa ad ogni costo d'un sostegno, ora che si vedea fare il deserto intorno a sè. Donna Vittoria rispose che sarebbe troppo impiccio trascinarsi tanto: Max, il figliuolo, verrebbe da sè a Firenze.

— È così bello il soggiorno sulle rive d'Arno! fece l'istitutrice, con un timido sorriso di assentimento.

E infatti i giorni da impiegare per l'andata a Modena furono assai più lietamente spesi fra le bellezze artistiche e naturali della leggiadra metropoli toscana; anzi la dimora, che prima non dovea essere più di otto giorni, si prolungò fino a tre settimane, quando il caldo incalzante dell'ultimo scorcio di giugno, le fece risolvere a troncare gl'indugi e partire pei bagni di Viareggio.

Max, baldo e fiorente nella semplice ed elegante uniforme della scuola di Modena, era giunto, senza preavviso, fino dai primi giorni, a Firenze.

Appena posto il piede all'albergo, si ritrovò subito fra le braccia della madre e della sorella, che lo accolsero a festa ed a trionfo.

— Perchè farti aspettar tanto? disse subito la sorella. mentre lo abbracciava con effusione.

— Volevamo venire a prenderti, sai? Figlio mio! - fece Donna Vittoria commossa, stringendolo al suo seno materno.

— Un granatiere, che Dio lo benedica! - osservò Caterina, guardandolo con ammirazione dal basso in alto e sorridendo di compiacenza.

L'istitutrice, anch'essa ammirata, gli strinse la mano.

— Va, siedi qui riprese la madre; abbiamo tanto da dire. - E sedettero su d'un divano, egli in mezzo tra la madre e la sorella.

— E tu, Elena, come stai? perchè così affilata? pallida più del solito, perchè?

— Le vicende della vita son tante! rispose ella evasivamente. Presente te le cose andranno meglio, non temere.

— E la mamma come la trovi? domandò allora Donna Vittoria. Se sapessi, figlio mio! e sospirò.

— O non voglio malinconie! - disse franco il giovane. Patti chiari fin da principio. Credi tu che io non sappia le cose? Dal poco che mi scrivevi, ho indovinato tutto.

— He! tutto no! interruppe la madre.

— Sia, ma io son venuto per rigoder le gioie della famiglia e fare le mie vacanze. Viva l'allegria dunque!

E in vero bisogna dire che la venuta di Max, dall'indole cordiale e vivace, portò subito nella famiglia una nota di giocondità e di dolce intimità. Nel rinnovato amore per lui, la madre e la figlia non si sentivano più così lontane come prima, e il dissidio profondo parea si ricomponesse, perchè il piacere della presenza e della compagnia di Max si sovrappose, almen in quei primi giorni, a tutti gli altri sentimenti che non fossero di unione e di concordia.

— Hai avuta l'abilità gli diceva un giorno Donna Vittoria, mentre lo squadrava con orgoglio materno, di far sparire la musoneria, che dominava già padrona da un pezzo in mezzo a noi!

A Viareggio crebbe anche di più il benessere. A contatto col mare tutti si sentivano rianimati e un'onda di vita nuova rifluiva nelle loro vene.

— Come mi sento più libera e leggiera! - diceva una sera la madre, mentre da una loggia dell' albergo guardava la marina. Se sapessi che disagio era per me la dimora di Roma gli ultimi mesi!

— Per colpa di chi? domandò Max che le stava accanto, con tono di velato e rispettoso rimprovero.

— Per colpa di chi domandi? Pensa che casa nostra era diventata un romitaggio: una vita ristretta, chiusa, esacerbata di continuo, in cui si inacidiva sempre più la mia vita, ed Elena si aduggiava e sfioriva. Ma si era costretti a far così per allontanare da tua sorella ogni occasione. Qui, grazie a Dio, siamo liberi.

— Vedi dunque tu stessa che conviene rinnovar l'aria? spalancar le finestre? Tappati in casa, mai più: dobbiamo divertirci, non c'è rimedio. - E Max dicea tutto questo con tanta foga di desiderio, che parea già gustasse quei divertimenti invocati. Anzi non contento fece chiamare a sè Elena, occupata in quel momento a conversare in un gruppetto di conoscenze recenti.

— Lo dico anche a te, cominciò subito; l'aria di casa nostra la trovo un po' viziata per la prolungata chiusura: bisogna purificarla: quindi apertura e... vita brillante!

— A me lo dici? - rispose Elena con gesto intelligente: sarebbe un passare da un estremo all'altro, ma non sarò io certo a lamentarmene!

Elena, anch'essa, per la presenza del fratello, soprattutto per la nuova vita di svago, di moto, di bagni e forse anche pel benefico influsso che l'aria marina esercitava sui suoi nervi, si sentiva ristorata e ringagliardita, e con ciò ricon-

ciliata con un genere di vita che non fosse solo di lavorìo interiore, che da tanto tempo la teneva chiusa in se stessa e ne logorava insensibilmente la fibra giovanile. Non è a dire quindi, se accogliesse volenterosa quell'invito del fratello. Per quanto dunque la solita amorosa cura le pesasse sempre sul cuore, ella capiva che una vita più aperta, più socievole, più di svago in pubblico, le gioverebbe allo scopo suo, più che la solita vita ritirata.

— Balleremo la tarantella ! - avea anzi conchiuso col dire, scherzando.

Qualche anno prima aveva visto a Sorrento sul golfo di Napoli quel classico ballo popolare, e dal modo come ora lo ricordava, si vide quanto fosse di suo genio. « Balleremo la tarantella! » fu la parola che corse subito per più bocche e non ci volle altro. Una sera in conversazione, sulla loggia di fronte al mare, Elena dovette promettere di riprodurre il balletto. Dopo dieci giorni, otto bambini ed altrettante bambine, offerte a gara dalle famiglie bagnanti dell'Albergo, e ammaestrate da Elena, in una bella sera di luglio, nel largo spianato del giardino, diedero il grazioso spettacolo. Al veder quei bambini così ben messi nei costumi popolari dai colori vivaci e infronzoliti di nastri, di fasce, di svolazzi, così agili nella danza, così graziosi e sicuri nelle movenze al suono di tamburelli tintinnanti, fu un delirio e lo spettacolo si volle ripetuto più volte. Non è a dire se i complimenti e le congratulazioni fioccassero per Elena da ogni lato.

— Pare l'antica Elena! aveva esclamato Donna Vittoria, con mesta soddisfazione, al vedere il trionfo della figlia, quella che dal collegio mi dava tante consolazioni! - e nel suo cuore materno risorse di nuovo qualche speranza.

Ma erano fuochi fatui. Tutti gli svaghi, gli encomii più lusinghieri per Elena non bastavano a compensar il vuoto del suo cuore, un vuoto purtroppo che ella sentiva farsi sempre più profondo.

Sul declinare della stagione dei bagni, l'istitutrice e Caterina ripresero la via di Roma e di Frascati, dove conveniva mettere in assetto la Villa Meris, per la consueta villeggiatura autunnale: ma Donna Vittoria coi due figli mossero alla volta di Venezia, a visitarvi la mostra internazionale di Belle Arti. Era la metà di settembre quando essi giunsero a Frascati.

- Alle porte di Roma, finalmente! - disse Elena a mezza voce come rivide Caterina sulla soglia della Villa. Prendendola per le braccia e stringendola forte: Alle porte di Roma! ripetè ella.

Dal giorno fatale della partenza, il primo giugno, fino a quel momento, ogni comunicazione era troncata. E quando si pensi alla terribile trepidazione di lei per l'ultima nuova che in quel giorno fatale ricevette, è facile intendere il desiderio che ella ora dovea aver di sapere, d'indagare, di riprendere, in una parola, l'antico uso d'informarsi.

— Del padre infermo che sarà a quest'ora?... e di lui, di lui? - così ella già da parecchio domandava a se stessa, arzigogolando mille risposte, ma di cui nessuna l'appagava.

Nonostante i divieti della madre, un giorno le riesce, con un bene architettato pretesto di recarsi a Roma col fratello. Trova subito agio di chiedere la sospirata nuova: ahimè! le vien detto che il padre d'Alberto era già morto dai primi dello scorso luglio, ucciso in soli otto giorni dal suo malore, ma che di Alberto non si aveano notizie. Il mistero doloroso si addensava.

Passarono alcuni giorni, e in occasione della partenza di Max, pel suo ritorno alla scuola militare, Elena ebbe altra occasione favorevole di andare e d'informarsi. Nuova delusione e nuove ansie. Così fu anche a novembre, quando nel giorno dei morti, Donna Vittoria colla famiglia venne pei consueti suffragi d'ogni anno sulla tomba del marito. Il silenzio durava ostinato. Al termine di quello stesso mese finalmente la famiglia Meris lascia la campagna e ritorna in città. Elena, omai giunta al colmo della sua agi-

tazione, prende in mano la penna, e ciò che finora non aveva mai fatto, scrive direttamente una letterina, esponendo le sue ansietà, i suoi tristi presentimenti, e soprattutto scongiurando di qualche risposta, che la togliesse dalla terribile incertezza in cui era. La risposta venne dopo tre giorni e venne, (dolorosa meraviglia per Elena) non per le solite vie occulte, ma per mano del postino: una busta sigillata e un involtino raccomandato. La prima conteneva non altro che una semplice e nuda cartolina, rappresentante un bel giglio su platino, con a piedi il noto motto francese, scrittovi da Alberto: *Se rencontrer, s'aimer, se quitter; voilà la vie!* L'altro era una scatoletta contenente degli oggettini tra cui un ciondolo e un fiore d'edelweiss, dati da Elena a lui ed ora da lui restituiti. Non v'era dunque più luogo a dubbii. La cartolina già così chiara per se veniva abbondantemente spiegata dalla scatoletta. Il distacco definitivo, l'abbandono tanto da lei temuto si verificava. L'annunzio tanto paventato piombava come una folgore sul suo cuore angosciato. Pallida e tremante rilesse il motto: *Se rencontrer, s'aimer, se quitter;* ma per conto suo credette di modificare subito l'ultima parola, e sostituì con voce desolata e tetra: *voilà la mort!*

LE CONIFERE A VALLOMBROSA [1]

Ogni amante della natura difficilmente trova maggior diletto che in un giardino tracciato con gusto e coltivato a piacimento: dirò di più, pochi diletti sono più sani, più onesti, più istruttivi. Ma ognuno che possiede un giardino vorrebbe ch'esso fosse bello, ch'esso fosse grande; a farlo bello, secondo il proprio gusto, tanto tanto può supplire la borsa, tanto o quanto pure il buon criterio e l'industria del padrone: ma ringrandirlo, dilatarne i confini, non sempre è cosa facile, il più spesso non si può. Adunque, dicono gli esperti cultori di quest'arte, se i confini non si possono dilatare, almeno si nascondano; non si lasci scorgere dove comincia dove termina il giardinetto; quando non si può avere la realtà contentiamoci dell'apparenza. Una spalliera d'ellera o d'altra pianta rampicante potrà sotto una bella cortina verde dissimulare la molesta presenza d'un ruvido muricciuolo di cinta e il pensiero, più molesto ancora, che quivi finisce inesorabilmente la proprietà. Altrove, dove la sicurezza non richiegga nè mura nè bastioni, segnerà i confini una siepe semplicemente, che confonde il suo verde con quello del parco e coll'altro della campagna aperta. Talora invece sarà una cancellata che attraverso ai regoli sottili trasmette libero lo sguardo pel vasto orizzonte, ovvero la balaustrata d'una terrazza che lascia supporre unite al suolo che calchiamo le piagge lontane, e la marina e gli scogli veduti tra i colonnini; e intanto dà sfogo al pensiero, spasso all'immaginazione, e con ciò più sfogato respiro anche al polmone. Nascondere i confini: ecco una delle prime regole nell'arte dei giardini.

In campagna bene spesso il partito della siepe è il più semplice; ed una siepe difatto, come già accennai, è la tenue separazione tra la foresta di Vallombrosa e il giardino o arboreto di cui ci siamo fin qui occupati. La folta abetina s'arresta a

[1] V. il nostro quaderno del 21 ottobre 1905 p. 201.

qualche centinaio di passi dall'abitato; ma là sul lembo estremo, dove s'arresta e dove cessa la pompa del suo rigoglio naturale, essa vuole ringentilirsi e quasi adornarsi d'una trina di foglie, di fiori, di fronde, lavorata con garbo, con la grazia di nuove forme, di nuovi colori; dei prodotti d'oltremare, d'altri continenti, d'altre terre, d'altri climi. È una varietà di piacevole effetto accanto alla severa uniformità della grandiosa selva degli abeti; è una nota gaia, anzi un'armonia, in cui si fondono gradualmente le masse nereggianti dell'*Abies pectinata,* popolazione indigena di queste nostre balze antiche, con le tinte disparate e i disparati aspetti della colonia straniera novamente arrivata.

* * *

Eccoci fin dal primo ingresso dinanzi ad un bellissimo esemplare dell'*Abies Nordmanniana* (Spach) in una varietà a fogliame glauco, indigeno dei monti della Crimea e del Caucaso. Poco distante allarga i suoi rami l'*Abies cephalonica* (Loudon) comune in Grecia, di bel portamento simmetrico, di larga base e non molta altezza, facile ad allevare anche nei nostri paesi. Segue l'*Abies balsamea* (Miller) donde si estrae il balsamo del Canada, ed è comune appunto nella regione dei grandi laghi americani. L'*Abies Hudsonica* (Engelm.) non è che una varietà nana del precedente, che mostra l'influenza del gelido clima sulla statura.

Tra tutti gli abeti argentati porta la palma dell'eleganza l'*Abies Pinsapo* (Boissier) che cresce in folte ed estese foreste sui monti della Sierra Nevada in Ispagna e non teme i freddi di 1400 o 2000 m. d'altezza sul livello del mare. S'alza 20 o 30 m., ramificato fino in fondo, con vegetazione così densa che nasconde interamente il tronco. I rami secondarii poi sono disposti non in palchetti piani, come nel nostro abete bianco, ma in verticilli fitti fitti, circondanti con simmetria conica l'asse principale; al modo stesso delle foglie, che spuntano anch'esse in giro tutt'attorno al loro ramoscello a guisa delle setole d'uno spazzolino cilindrico, e sono rigide, acutissime, solcate di strisce argentine sulle due facce, onde nasce un colore verde-glauco argentato, delizioso a vedere. È uno dei più begli alberi che esistano.

La *Pseudotsuga Douglasii,* di cui s'è ragionato avanti come d'un ottimo elemento degno d'entrare a far parte della flora forestale italiana, apparisce qui in alcuni splendidi esemplari e, benchè giovani ancora, atti a confermare pienamente il giudizio ivi riportato: ve n'ha due varietà, l'una dal fogliame lucido, del verde più schietto, originaria del Colorado; l'altra, verde glauco, delle Montagne Rocciose.

Il medesimo viaggiatore ed esploratore botanico David Douglas, al quale è dovuta l'introduzione della specie precedente in Europa (1827), ebbe pure il merito d'apportarvi nel 1831 l'*Abies nobilis* (Lindley) americano esso pure, cioè dell'Oregon e della California: albero che risponde perfettamente al vocabolo onde fu designato. Tronco dritto slanciato come una colonna, alto da 60 a 90 metri nel suo pieno sviluppo, fronzuto, con rami allargati in eleganti palchi palmati, aghi fitti, glauchi, ricurvi. Alligna senza difficoltà in terreni ed in climi differenti, non meno bello per ornamento che utile per la copiosa trementina e per la qualità del legname.

A differenza del precedente, che ha un portamento piramidale acuto, l'*Abies Webbiana* (Lindley) mentre s'allarga alla base nel medesimo raggio di cinque o sei metri, non arriva che a 20 o 30 metri d'altezza; sicchè riesce d'aspetto meno allungato. Sua patria sono le pendici dell'Himalaya, dove a 3000 — 4000 m. copre dell'immense distese. Tuttavia il livello di 1000 m. appena dell'arboreto di Vallombrosa gli torna assai difficile soggiorno, tanto che non fu potuto allevare se non a stento e solo per via d'innesto sull'*Abies pectinata,* che colà si trova in casa sua. L'operazione per altro riuscì così felicemente che sul tronco ora già ben grossetto non si scorge alcuna ruga nè altro segno o cicatrice, salvo che qualche differenza nel colore della corteccia.

***

I precedenti, ed alcuni altri che tralascio per brevità, sono abeti bianchi. Non meno interessanti, in generale anzi più utili sotto il rispetto economico, sono la maggior parte degli abeti rossi, ai quali si attribuisce il nome generico di *Picea,* sebbene spesso dagli autori sieno qualificati con quello di *Abies* e anche di *Pinus.* Purtroppo l'uniformità della nomenclatura per le co-

nifere è tuttora un desiderio, che forse nè anche un congresso varrebbe ad esaudire.

L'Himalaya manda in questa sezione una specie di bellezza rara, la *Picea Morinda* (Link), albero di portamento regolarissimo, svelto, con ramoscelli penduli; l'America del Nord la *Picea Menziesii* (Carrière) in una varietà verde-glauco con graziosi riflessi argentini sotto le foglie; il Caucaso e le sponde del Mar Nero la *Picea* (o *Abies*) *orientalis* (Tournefort), considerato a ragione come uno dei più leggiadri coniferi che si conoscano, sia pel garbo del portamento, che pel colore gentile delle minutissime foglioline, le quali da un verde chiaro anzi gialletto quando sbocciano le gemme, passano in una bella tinta scura e lucida allorchè giungono a maturità, e fanno graziosi contrasti di colore, che nei parchi e nelle macchie sono un'allegria.

Indi vengono la *Picea pungens* o *P. Engelmanni glauca* (Carrière), dalle Montagne Rocciose, con un fogliame verde-bigio quasi cenerino e una regolarità di forma, che riescono singolarmente graditi in quel variatissimo intreccio di tinte e di sagome diverse degli altri alberi dintorno; poi la *Picea nigra* (Carrière) dall'America settentrionale anch'essa, ed alcune sue varietà nane; la *Picea alba* (Carrière) americana del pari; l'*Abies* o *Picea excelsa* (Link) cioè l'abete rosso ordinario o di Norvegia, comune in tutta Europa, e piantato in grandi quantità nella foresta stessa di Vallombrosa, dove prospera molto bene.

Degli abeti tsuga o abeti del Canadà, rammenterò la specie tipica *Tsuga canadensis* (Carrière), distinta per i suoi coni, minimi tra tutti gli abeti; la *Tsuga Sieboldi* (Carr.) poco dissimile dalla precedente, ma più piccola di statura e indigena del Giappone.

* * *

Il genere *Larix* (Tourn.) conta sette od otto specie, delle quali una sola manca nell'arboreto, cioè il *Larix Lyalli* (Parlatore), nativo dell'Oregon. Il nostro larice, *L. europaea* (DC.) per quanto comune non manca però di bellezza, massime quando è adulto ed assume un atteggiamento simile al cedro. Il Giappone fornisce il già mentovato *Larix leptolepis* (Gordon) affine al-

l'europeo, e capace come questo di buoni servigi pratici, di riparare p. e. dal vento altre piante più delicate. Molto probabilmente il *L. davurica* comune nell'Asia settentrionale, è una semplice varietà del larice europeo. I pregi economici del larice sono conosciuti abbastanza, e lo pongono per tal rispetto in prima linea. Per facilità di adattamento anche nei terreni magri e sassosi, per la sua sobrietà, dirò così, il larice europee non ha l'uguale; e mentre cresce assai rapidamente, produce un legname d'ottima qualità, arricchisce il terreno su cui cresco col deporne ogni anno la sua foglia.

I monti dell'Himalaya nutriscono nei loro seni profondi ancora un altro larice, che vanta i coni più grandi tra tutte le specie congeneri: il *L. Griffithii* (Hooker). L'americano *L. microcarpa* (Forbes) all'incontro, amico dei laghi e dei paduli, produce dei coni piccolissimi e manda tutto il suo vigore nell'allungare a dismisura il tronco.

* * *

Tra il larice e l'abete, non distinto perfettamente né dall'uno nè dall'altro, eppure nettamente circoscritto in se stesso, è il genere *Cedrus,* che comprende i tre famosi cedri già rammentati, del Libano, dell'Atlante e dell'Himalaya, tre sistemi famosi di monti, situati tutti nel continente antico. Essi non sono, è vero, nella numerosa famiglia delle conifere gli alberi più grandi; però bisogna convenire che sono senza comparazione i più classici nella storia, i più superbi nel linguaggio della poesia, i più maestosi nell'aspetto, non esclusi i colossi dell'America del Nord.

Coll'abete i cedri hanno comuni le foglie sempreverdi, persistenti, quasi quadrangolari, acute; ma come il larice, le portano riunite in fascetti. I coni eretti, ottusi, tondeggianti, a scaglie compatte, non maturano che in due o tre anni.

Difficilmente si può immaginare un albero più grave e maestoso d'un cedro del Libano vecchio, secolare, perfettamente sviluppato. Di solito non passa i 25 metri d'altezza: ma in compenso svolge da un enorme tronco primario una ramificazione di tronchi secondarii laterali, enormi essi stessi; gli uni dritti come braccia di nerboruto gigante, gli altri ricurvi a guisa di serpenti immani, che si divincolano in un folto di rami e ramoscelli, e final-

mente vanno a terminare con morbido andamento in ampie palme distese come ventagli. Siccome questo cedro si sviluppa in larghezza incirca altrettanto che in altezza ed ha, in terra buona, una vegetazione lenta ma rigogliosa, quindi nella sua massa prende una forma tondeggiante che nel parco fa un contrasto pittoresco con le sagome aguzze piramidali di altri coniferi vicini. Il cedro del Libano però non sarà mai un albero adatto alla coltura forestale ne' nostri paesi; troppo lento è nel crescere. Ma sarà sempre, dov'è possibile allogarlo, uno dei più nobili ornamenti d'un parco.

Molto probabilmente questo è il solo dei tre cedri che il Linneo abbia conosciuto. Egli lo designò col nome di *Abies Cedrus,* che sarebbe insufficiente a distinguerlo dal *Cedrus Atlantica* (Manetti) e dal *Cedrus Deodara* (Loudon).

Il cedro dell'Atlante o cedro africano ha una grande somiglianza col cedro del Libano, massime allorquando è giunto a piena maturità, tanto che spesso riesce difficile anche ad esperti conoscitori dirimere il dubbio con sicurezza. Tuttavia nel cedro africano si può osservare generalmente una tendenza alquanto più slanciata, un fusto più rigido ed eretto, rami meno contorti e più scarni, fogliame meno denso, aghi più corti e più spinosi, coni più piccoli e ottusi. Anch'esso è un albero molto adatto nella composizione d'un parco: quella ramificazione rubesta, più scapigliata che negli abeti e meno simmetrica, e pure facile a conservarsi fino in fondo al fusto, gli dà un'eleganza virile di portamento, una simpatica fierezza, per cui o si stacchi di mezzo ai cumuli d'alberi a foglia caduca ovvero sorga isolato sul verde tappeto col cielo per isfondo, subito si distingue dal volgo. Non è da disprezzare la circostanza pratica ch'esso è più rustico cioè di più facile contentatura che il cedro del Libano, e siccome dilata i suoi rami inferiori in minore ampiezza del medesimo, cioè 6 o 7 metri soltanto dal tronco, guadagnando invece in altezza, perciò domanda meno spazio libero d'intorno a sè per svilupparsi senza intoppo in tutto il vigore delle sue forme.

Quando il cedro del monte Atlante sia stato introdotto in Europa non si può assegnare con precisione. La prima menzione che se n'incontra è nel catalogo dell'orto botanico di Monza pubblicato nel 1841 da Giuseppe Manetti (Veitch & Sons, op. c. p. 138). Nell'albereto Tozzi di Vallombrosa se ne trovano tre

esemplari, de' quali uno grandicello che promette assai, e un altro a fogliame glauco, d'aspetto molto grazioso: tutti e tre meglio avviati che un cedro del Libano e qualche esemplare del cedro *Deodara*.

Questo terzo cedro, prezioso rappresentante della più grande catena montuosa di tutto il globo, l'Himalaya, fu introdotto in Inghilterra nel 1831 da V. Leslie Melville. D'allora in poi esso è divenuto uno dei più splendidi ornamenti dei giardini moderni e dei parchi. Facile ad allevare di seme, contento in ogni terreno, rapido nel suo sviluppo, esso ha trovato tanto favore, che omai non s'incontra una villa di garbo, uno *square* nelle nostre città, su cui non s'inchini con gesto benigno il fiocchetto pendulo della cima d'un Deodara. Questo nome, dicono, significa in sanscrito legno sacro, accennando all'uso fattone nella fabbrica dei templi ne' suoi paesi nativi. Colà fra i 1800 ed i 3000 metri d'elevazione sul livello del mare, in sconfinate e dense foreste, cresce fino a 45-60 metri d'altezza, con 7-9 metri di circonferenza, e lunghi rami dalle estremità pendenti esse pure come la cima. Il colore, verde pallido estremamente glauco nei giovani esemplari, si fa più intenso col maturare degli anni, e tutta la pianta va guadagnando sempre in bellezza e magnificenza, fino ad assumere un aspetto veramente venerando.

Per quanto i tre cedri fin qui descritti si presentino nelle colture come distinti per un'impronta propria a ciascuno, pel fogliame e pel portamento, bisogna convenire però che le differenze negli organi di fruttificazione sono così tenui e variabili, che i botanici dubitano seriamente se bastino a qualificarli per tre specie diverse, e non si debbano riguardare soltanto come tre varietà d'un medesimo tipo.

* * *

Entrando nel regno dei pini dovrei enumerare una lunga serie per ciascuno dei gruppi, distinti secondo che gli aghi sono associati in numero di due o tre o cinque in un fascetto ritenuto alla base da una guaina comune.

Mi contenterò d'una rapida rassegna dei principali. Fra i pini a cinque aghi: il *Pinus Ayacahuite* (Ehrenberg) messicano, a foglie corte, carico di pigne lunghissime, addirittura grondanti

di resina limpida come rugiada; il *P. monticola* (Douglas) dell'Oregon, con pigne lunghe virgolate, che nel portamento ricorda il *P. Cembra* (Linn.), elegante nell'aspetto, fragrantissimo nel legno e nelle foglie, che però porta coni molto più piccoli ed ovali. Albero stupendo è l'altissimo *P. strobus* (Linn.), americano, che tocca facilmente i 50 metri e che dall'anno 1705 è naturalizzato in Europa, massime nella Germania meridionale. Bello anzi veramente elegante è il *P. excelsa* (Wallich) dell'Himalaya, coi rami slanciati a guisa di bracci di candelabro, e grossi ciuffi di foglie glauche. Piccoletto invece è il pino della Corea, *P. Koraiensis* (Siebold); mentre da capo l'America del Nord, cioè la California e l'Oregon, trionfano col gigante di tutti i pini del mondo, *Pinus Lambertiana* (Douglas), il quale nel clima nativo si spinge sino a 75-90 metri d'altezza, talora a 100, con tronco diritto, affusato e grosso da piede 2-3 metri. La corteccia è densamente impregnata di resina, e le pigne colossali, cilindriche, lunghe da 35 a 50 centimetri, racchiudono pinoli dolci che hanno meritato all'albero il nome popolare di pino zucchero. Ricorderò da ultimo in questa sezione il *Pinus Armandi,* arboscello piccolino ancora, di due anni, nato di seme mandato dalla Cina da un missionario, il P. Giraldi.

Più rari s'incontrano tra di noi i pini a tre aghi, essendo tutti nativi dell'America, dell'Asia, qualcuno delle Filippine o delle Canarie. Il *Pinus Jeffreyi* (Balfour), seguendo il costume del suo paese e la statura de' suoi connazionali nell'Oregon e nella California, raggiunge anche 50 metri d'altezza, con grossi coni aguzzi ed aghi lunghi 20 e più cm., rigidi, tinti in verde glauco; qualità che lo ravvicinano tanto al *Pinus ponderosa* (Douglas), indigeno delle stesse regioni, da farlo ritenere probabilmente come una pura varietà di una medesima specie. Questo pino difatto prende secondo le circostanze, diversi atteggiamenti, diverse dimensioni, dai 90 m. d'altezza, giù giù fino alla statura d'un nano; ma anche nella varietà quasi nana e stentata che assume nei terreni ingrati *(Pinus ponderosa scopulorum)* ritiene i suoi coni sferoidi enormi e suoi aghi lunghissimi, oltre la qualità densa del legno, giallo, resinoso, pesante, che gli dà il nome specifico, e che difficilmente galleggia sull'acqua.

Il nome di *Pinus rigida* (Miller) accenna alla qualità degli

aghi d'un altro pino dell'America orientale, che colà forse con maggior proprietà viene designato col nome di pino della pece. La Cina è rappresentata in questa sezione da un pino di nobile portamento, *Pinus Bungeana* (Zuccarini), usato nella sua patria ad ornamento delle tombe.

Passando in Europa ritroviamo non poche importanti specie di pini a due aghi. Il primo luogo spetta al *Pinus montana* (Duroi), perchè quantunque esso non sia niente più che uno dei modesti gregarii della flora arborea dei nostri monti, è l'unico rappresentante delle conifere alpine, che abiti spontaneamente pure sull'Appennino; mentre le conifere proprie dell'Alpi sono quattro, cioè l'anzidetto *Pinus montana,* l'abete rosso *(Picea excelsa),* il larice (*Larix europaea*), e il *Pinus Cembra* già sopra mentovato tra i pini a cinque aghi, pregiato assai per il suo legname.

Il *Pinus pinaster* (Aiton) con le sue numerose varietà è una delle ricchezze più solide benchè meno vistose dell'Europa meridionale; non pel legname che è mediocre, ma per le secrezioni resinose che produce anche a breve andare, grazie al suo rapido crescimento; esso non è privo di bellezza pure nell'aspetto piramidale, alto, slanciato; ma soprattutto è benemerito senza fine per la lotta vittoriosa sostenuta in alcuni paesi, come le coste francesi del golfo di Guascogna, contro le sabbie marine spinte dentro terra dai furiosi venti dell'Atlantico. Il Pinus pinaster, non a torto chiamato talora *Pinus maritima* (Lam.), è stato non soltanto la salute, ma la provvidenza e la ricchezza di quei dipartimenti [1].

Similmente il pino di Scozia o *Pinus silvestris* (Linn.), con la sua bella corteccia rossiccia e col verde cupo del suo fogliame, ha larga stanza per tutto il continente centrale e settentrionale europeo e per la Siberia fino all'Amour.

Famoso in tutta la regione mediterranea è il così detto pino di Corsica, *Pinus laricio* (Poiret), alto da 25 a 30 metri, in figura piramidale acutissima, rustico, sano, robusto, poco sensibile agli attacchi degli insetti e d'altri animali nocivi, di pronta crescenza e, purchè sia piantato fuori dei paduli e dei pantani, contento di qualunque terreno. La fibra del suo legname non si può

[1] V. *Civ. Catt.* 18 nov. 1899, *Il rimboschimento e le conifere,* p. 483 ss.

dire fina, ma per compenso è tenace, compatta, elastica, ricca di resina e perciò durevole al sommo: niun altro pino lo vince per questo rispetto. In sessanta od ottant'anni è maturo, ma di trenta o quaranta è già sufficiente ad ogni lavorazione.

Diffusissimo in Austria e coltivato in gran copia è il pino denominato appunto *Pinus austriaca* (Höss), che non differisce gran fatto dal precedente, tanto che il Parlatore lo considerò come una semplice varietà e lo designò per *Pinus laricio nigricans,* accennando giustamente all'aspetto tetro e nerastro del suo fogliame. Il legno suo però è di meno pregio.

Altro pino della regione mediterranea è il *Pinus halepensis* (Aiton) alberello di mediocre altezza, di magro aspetto, con foglie binate, talvolta anche associate tre a tre. Il *Pinus pyrenaica* (Lapeyrouse) all'incontro deve alla sua statura più elevata, alla fitta ramificazione, al contrasto del cupo colore delle foglie col ranciato vivo della giovane corteccia, l'eleganza dell'aspetto che lo fa apprezzare come piacevole ornamento del parco. Del pino a pinocchi o pino a parasole, *Pinus pinea* (Linn.), così caro agli artisti per le magnifiche ombrelle che stende sulle pittoresche spiagge del Mediterraneo, non ricordo d'aver visto alcun esemplare nell'arboreto di Vallombrosa. Del resto esso prospera giù a pochi passi in Val d'Arno, come per tutta l'Italia e l'Europa meridionale.

Qui ritorna ora il Giappone a presentare esso pure i suoi pini, come prima ci aveva presentati i suoi abeti. A Vallombrosa è un esemplare del *Pinus Massoniana* (Lambert), frequentissimo in tutte le isole del Nippon, dove contro le furie dei venti e del mare rende i medesimi servigi che il Pinus pinaster dianzi rammentato sulle coste della Guascogna. Dal Parlatore esso è nominato *P. Thunbergii,* e la sua predetta qualità di resistenza fu messa recentemente in rilievo dal Dr. Seiroku Honda professore all' università di Tokio [*Bulletin of the College of Agriculture,* Imperial University Tokyo, VIII (1898) n. 4].

* * *

Abeti, larici e pini sono senza dubbio i generi più importanti sotto il rispetto economico, o si riguardi il materiale che for-

niscono ovvero l'uso delle piante stesse nel rimboschimento dei monti: mi contenterò pertanto di scorrere più sommariamente sulle conifere dei generi rimanenti, di cui la maggior parte non ha fin qui avuto tra noi quasi altro impiego fuori che d'ornamento, oppure qualche uso di secondaria importanza.

Tale p. e. è la sorte dell'*Araucaria imbricata* (Ruiz e Pavon), ricchezza delle Ande del Chilì, il cui nome risponde perfettamente alla disposizione delle grosse e lucide foglie, pungenti, su rami squamosi, distribuiti in verticilli di cinque raggi con mirabile regolarità. L'elegantissima *Araucaria excelsa* (Brown) non regge al gelo e persino contro i forti squilibrii di temperatura, non rari nell'inverno dei paesi meridionali, vuole essere difesa con qualche riparo di paglia o di stuoie.

Della *Wellingtonia* o *Sequoia gigantea* (Torrey) non si possono per anco presagire dal giovane esemplare di Vallombrosa le dimensioni che raggiunge nella California, suo paese d'origine. Tra le molte specie di *Cryptomeria* quella del Giappone è stata finora messa a più larga prova, come ebbi a riferire a principio. Rarissimo nei giardini europei, degno perciò di speciale menzione è il pino parasole del Giappone, *Sciadopitys verticillata* (Siebold & Zuccarini).

* * *

Vengono ora i cipressi, con le specie che s'aggruppano intorno al classico e sempre bello cipresso nostrale *Cupressus sempervirens* L., cioè: il *C. funebris* (Endl.) della Cina; il *C. Lawsoniana* (Murray) della California settentrionale, con numerose varietà da giardino; il *C. macrocarpa* (Hartweg) e la sua varietà *fastigiata*, proprii della California meridionale, perfettamente paralleli dei nostri cipressi orizzontale e colonnare; il *C. torulosa* (Don) dell' Himalaya, ecc.

Il Giappone, il quale appare già da questa rapida rassegna così ricco di conifere, ha i suoi rappresentanti del gruppo delle Cupressineae nel genere, che presso i giardinieri ritenne il nome di *Retinospora*, dai botanici invece fu chiamato *Chamaecyparis*, cioè dire cipresso terragno o nano; qualità pregiata assai presso quella gente, che prende un diletto infinito nei giardinetti in miniatura, in campagne minuscole, o, come noi diremmo, paesaggi

da presepio. Questo genere conta due specie in Giappone, tre nell'America del Nord.

Affine al precedente è il genere *Thuja* variamente suddistinto dai botanici in sottogeneri o in ispecie, di cui mi basterà rammentare la *Th. orientalis* (Linn.) o *Biota orient.* (Don), arboscello indigeno della Cina e del Giappone, importato in Europa nel secolo XVIII da alcuni missionarii francesi, e oggi molto diffuso nei nostri giardini, pel gradevole aspetto del fogliame verde allegro, delle foglioline strette, embricate, aderenti ai ramicelli palmati e formanti compatti cespugli. La *Th. gigantea* (Nuttall) o *Th. Lobbi*, propria del Nord America, è un albero superbo di statura e di forma; come elegante nel portamento è la Thuja giapponese, *Thujopsis dolabrata* (Sieb. & Zucc.), dalle foglie verde lucido nella pagina superiore, glauche nell' inferiore, che fanno una graziosa combinazione di toni.

Talora confuso per sinonimia colla *Thuja gigantea,* ma distinto per genere non ostante la sua somiglianza è il *Libocedrus decurrens* (Torrey) grande e bell'albero, detto cedro bianco della California.

Delle numerose specie e varietà dei ginepri *il Iuniperus communis* (Linn.) e il *Iuniperus alpina* (Gaudicaud) o *montana* crescono spontanee sui nostri monti; il *Iuniperus Virginiana* (Linn.) detto volgarmente cedro della Virginia, è quello che fornisce all'industria delle matite il legno, tenero e compatto insieme, da rivestirle; e non è raro nei giardini europei, anzi di facile adattamento e di ornata apparenza.

* * *

Il campo dei *Tassi* è un recinto, dirò meglio un pratello ove sono adunate una bella varietà di esemplari dell'ultimo o quinto gruppo di tutta la famiglia, delle *Taxineae*, che stanno agli estremi confini della medesima, cioè presentano bensì i caratteri essenziali delle conifere, ma ridotti all'estrema semplicità. Il frutto p. e. consiste di un solo seme non più rinchiuso tra le scaglie d'un cono, ma circondato di materia polposa e formante una bacca. È noto il grazioso effetto delle piccole bacche rosse sul tetro fogliame del tasso comune, *Taxus baccata* (Linn.) alberetto di non grande altezza, ma di straor-

dinaria longevità, con grosso tronco e tozzo, diviso e suddiviso in numerosi ramicelli, che danno alla pianta la forma di cespuglio compatto con foglioline strette, piane ed allungate. d'un bel verde lucido e scuro. La proprietà di sopportare senza danno la potatura, a differenza della maggior parte delle conifere, fornì ai giardinieri del secolo XVIII, in Inghilterra massimamente, il modo di scapricciarsi in tutte le forme più bizzarre, di coni, piramidi, mura, bastioni, torri, castelli, animali, leoni, uccelli, persone, ecc. una vegetazione artificiale, un tormento del buon gusto, che in quel secolo barocco pareva una superba conquista dell'ingegno, dell'arte della natura. « In qualunque parte della provincia di Kent e di Sussex, come pure in altre, principalmente nei giardini di vecchie fattorie ed all'entrata degli alberghi è, si può dire, immancabile un vecchio tasso tosato in forma d'uccello o di quadrupede; il pavone sembra essere stato più popolare tra i contadini, la volpe ed il levriere tra gli albergatori (Veitch & Sons, op. c. p. 301). »

Una gaia novità d'aspetti e di colori diversi è prodotta da altri tassi nostrali, od esotici, grandi e piccoli, a cespuglio e colonnari, neri e verdi e variegati di giallo. Tra le specie esotiche noterò la *Torreya nucifera* (Siebold), importata dal Giappone, una tassinea dalle foglie più chiare e dai rami più slanciati del tasso comune, non molto frequente neanche nel suo paese d'origine.

Il *Ginkgo biloba* (Linn.) è l'unica specie superstite d'un genere ricco assai nell'antiche epoche geologiche, come appare dai terreni giurassici soprattutto. Appena si direbbe alla foggia delle sue foglie, somigliante al capelvenere, che questo bell'albero a foglia caduca appartenga o almeno si possa rannodare alle conifere. Certo esso appartiene alle gimnosperme e fa un frutto a guisa d'una piccola noce o bacca ovale, con involucro carnoso, che contiene una ghianda mangereccia. Nella Cina e nel Giappone, donde proviene, il Ginkgo non s'incontra più allo stato selvatico, ma cresce in bella statura di 20 a 30 metri nei giardini dei templi e delle ville.

Simili ai frutti del tasso, ma più grossetti, sono quelli del *Podocarpus*, così denominato a cagione dei picciuoli che portano le bacche. È un genere composto d'una quarantina circa di specie, distribuite quasi tutte nell'emisfero australe, crescenti

in arbusti, talora pure in alberi di altezza sfogata, e fornite di foglie coriacee, lucenti, lineari o alquanto allargate ed appuntate.

* * *

Giunti a questo punto dovremmo arrestarci nella nostra rassegna: abbiamo percorso, sia pure di volo, il vasto e interessante regno delle conifere, rappresentate quasi tutte a Vallombrosa nell'arboreto. È vero ch'esse non sono sole in quel recinto scientifico; ma esse avevano ed hanno una speciale importanza per riguardo alla questione così agitata e così trascurata del rimboschimento dei monti. Non s'abbia dunque per male tutta la rimanente flora di quel giardino se debbo star contento di rammentare così alla sfuggita qualcuna delle piante solamente, o più rare, o più eleganti, ovvero anche più vistose: la fortuna ha pure la parte sua dove si crederebbe non abbiano ragione se non i criterii puramente scientifici ed economici.

Allarghiamo le nostre vedute: forse che la bellezza del fogliame o la grazia dei fiori non è la ragione per cui tante specie di piante vengono coltivate e ricercate nei giardini? Questa pure è un' industria lucrosa assai, che occupa molte braccia, che mette in giro molto denaro; nè la scienza a sua volta guadagna nulla a darsi aria d'esagerata austerità. Salutiamo quindi con compiacenza la superba *Magnolia macrophylla* con le sue ampie foglie, più grandi e più chiare che nella magnolia ordinaria (*M. grandiflora*), ma meno lucenti; che fiorisce in dischi splendidi larghi 12 cm. Il sorbo sarà comune quanto si vuole; ma quei pomini rosso d'oro in una selva di verde d'ogni fatta, sono uno sprazzo di luce, una pennellata di vita. Altrettanto fanno le ciocche scarlatte del *Viburnum opulus.*

Tra le numerose specie di querce, *Quercus robur, Q. cerris, Q. suber, Q. ilex* &c. non si trova comunemente registrato il *Q. esculus,* perchè di fatto è una specie rara, vicina ad estinguersi e rilegata ai colli Euganei. Forse si moverà qualche visitatore di Vallombrosa a salvare la razza pericolante, propagandola per seme anche altrove. Altra pianta rara, perchè ristretta alla Sardegna unicamente, è il *Rhamnus persicifolia,* distinta per le foglie lanceolate; una specie del genere stesso con l'americana *Rh. Purshiana* (DC.) dalla cui corteccia si cava un purgante molto efficace ed oggi molto usato, l'*extractum cáscara sagráda.*

Gli aceri con le loro svariatissime tinte apportano colà dentro, per così dire, il chiasso e l' allegria, foglie verdi, foglie bianche, e foglie screziate, o verdi e brune insieme su facce opposte, come le mostra l'*Acer pseudoplatanus Nizetti*. Il *Cotoneaster rotundifolia* (analogo al cotogno) non ha grande apparenza, eppure ha la sua bellezza e diritto d' inserire anch'egli la sua nota grave in quella ricca sinfonia di natura: è un cespuglio rustico, ruvido, a foglie verde bronzato, alquanto pelose, lucenti, e frutto piccolo come un pisello.

Onore del ciliegio giapponese è la magnificenza dei fiori bianco-rosati, ampli, superbi, doppii, ma sterili. Poichè la natura è libera nel donare: e così al *Corylus colurna* o *byzantina*, affine al *C. avellana* ha dato portamento arboreo, privilegio unico tra le specie congeneri, ma gli ha negata la consolazione di frutti d'alcun valore. Da capo essa trionfa di bellezza spontanea in una delle piante più volgari, un povero salice (*Salix fragilis*), che nato colà da un vinco forse per caso conficcato in terra, poi rispettato e cresciuto liberamente, senz'essere violato mai dal gelido ferro della roncola, dispiega oggi all'aria una folta e morbida chioma verde argentino, d'eleganza inaspettata.

Un ultimo saluto vada al giardinetto alpino, un cantuccio fiorito di varie *Saxifragae*, d'*Androsaci*, di rododendri, piccoli cespuglietti ma oltremodo gentili, come il *Rhododendron chamaecistus* alto un palmo e splendido di fiori simili a stelluzze di rubini: l'*Azalea procumbens* un'erba che si stende a guisa di tappeto; le *Polygalae*, le viole, le felci, la *Menthella corsica*, aderente a terra essa pure, aromatica, ecc.: il tutto tra roccie apriche, tra scogli, e coste ombrose, a ciascuna pianta il suo gusto, e tutte spruzzate quando occorre da copiosi zampilli pioventi dall'alto.

Queste note sull'arboreto Tozzi non hanno la pretesa di fornire un elenco completo delle specie ivi contenute, nè anco delle sole conifere; un lavoro siffatto non potrebbe fornirlo se non la dottrina e la pratica del suo fondatore, di colui che l' ha creato, nutrito, allevato di mano sua, che lo conosce palmo a palmo come gli scaffali della sua stanza, che di ciascun arbusto ci sa ridire la vita, la storia, la genealogia. Speriamo che il prof. Perona eriga questo monumento scritto, destinato a servire di guida ai visitatori studiosi e a destare nei lontani almeno l' immagine del monumento vivo che verdeggia in natura.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Una vita di S. S. Pio X [1].

In una edizione regale, degna dell'augusto nome onde si fregia il volume, è uscito coi tipi del Benziger uno studio storico su Papa Pio X, nella sua vita e nella sua parola, dettato dal sac. dott. Angelo Marchesan. Questi, cultore provetto di studii storici (è membro effettivo della regia Deputazione veneta di storia patria), non meno che antico conoscitore della vita e delle opere di Chi è ora capo supremo della Chiesa, era l'uomo per questo lavoro, dove all'intelletto dell'erudito potè accoppiare l'amore dell'antico allievo, quale egli fu nel seminario di Treviso, quando Giuseppe Sarto ne era il padre spirituale. Ed ha fatto una storia che non è una semplice, dozzinale compilazione di nudi fatti, raccolti dalle dicerie volgari o su per le colonne dei giornali; ma è tutto un tessuto di documenti autentici, quali gli atti delle curie di Treviso, Mantova, Venezia; degli archivi del capitolo e del seminario Trevigiano; lettere autografe, testimonianze autorevoli, da cui la figura storica di Giuseppe Sarto balza agli occhi calda, viva, parlante e spicca in tutto il suo nobile rilievo, grazie alla luce, che su di essa ridonda dalle condizioni d'ambiente minutamente descritto e illustrato.

Il racconto che si svolge semplice e piano in dodici lunghi capitoli, lumeggiati con lusso straordinario d'incisioni e di tavole, prende l'uomo dai suoi primi passi di fanciullo e ne segue fedelmente il luminoso cammino, che dall'umile casolare di Riese, su pei gradini del trono episcopale di Mantova e patriarcale di Venezia, sale fino al supremo fastigio del Vaticano.

Gli umili natali che aggiungono tanta chiarezza alla tiara di Pio X, perchè fanno risaltar meglio il merito della sommità

[1] *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola.* Studio storico del suo vecchio allievo Sac. Dott. Angelo Marchesan. Benziger e C., Einsiedeln, 1905, 8°, pagg. XII-590.

raggiunta, hanno in riscontro una cospicua antichità della sua stirpe, la quale, come apparisce dall'albero genealogico (pag. 17), rimonta all'anno di grazia 1431: salda e magnifica propaggine sui cui rami, fecondi per il corso di quasi cinque secoli, piove d'ora innanzi la luce sovrana dei fulgori pontificali!

Ma questa luce non irradia solo la famiglia, nè solo onora la Diocesi di Treviso che, dopo Benedetto XI, può ora gloriarsi d'un secondo Papa, ma soprattutto incorona il merito personale dell'uomo, che, figlio delle proprie azioni, fu come la luce che dai miti chiarori dell'alba va crescendo fino ai culminanti splendori del meriggio.

È commovente lo spettacolo dei disagi che ebbe ad incontrare sulla soglia della carriera ecclesiastica, chi di questa carriera dovea giungere alla gloriosa vetta. Il tenero giovinetto, sul cui capo maturavano così alti destini, quando dall'indole buona, dall'animo schietto ed ardente, dai fervori d'una pietà attinta col latte, si sentì inchinare al sacerdozio, fu costretto a mendicare un posto *gratuito* nel seminario di Padova, sede illustre di studi pei grandi nomi del Facciolati, del Forcellini, del Furlanetto, e recentemente del Corradini, di cui appunto il giovane Sarto fu discepolo. Giova qui riprodurre la lettera di presentazione, onde il pio aspirante fu munito dal vicario capitolare di Treviso, pel giorno sospirato del suo ingresso nel sacro asilo: « Il chierico G. Sarto di Riese, avendo conseguita una piazza gratuita ecc. si ha l'onore di presentarlo a V. S. Illma e Revma, affinchè si compiaccia di ammetterlo a percorrere gli studi in cotesto Istituto e di riguardarlo benignamente, portando tutta la fiducia che un giorno possa riuscire un utile cooperatore nei gravi bisogni di questa diocesi » (pag. 58). Come si vede, la fiducia del buon vicario fu sorpassata d'infinito tratto dagli eventi, tanto che egli forse non avrebbe creduto a' suoi occhi, se gli fosse bastato il tempo di vedere l'*utile cooperatore* da se modestamente auspicato, divenire Pastore supremo della Chiesa. Eppure soli pochi anni più tardi, l'arciprete Costantini scrisse del Sarto, allora cappellano, parole che sembrano profezia. « Don Beppi (scriveva egli in una lettera) è un buono e bravo giovine. Attendete alle mie parole: presto lo vedremo parroco d'una delle più importanti parrocchie della diocesi: poi con le calze rosse; e poi...? » (pag. 130). Dal lontano mattino dunque si antivedeva il buon giorno e il Marchesan, non senza ragione, riproduce tra gli altri indizi dei primi anni, anche i fac-simili dei tanti attestati di di-

ligenza, che il Sarto nel tempo della sua formazione chiericale riportò, segnalandosi tra i suoi compagni per disciplinatezza di condotta e per eminente profitto negli studii.

La sua vita però più che di speculazione dovea essere e fu di azione; di azione larga e varia, quanto è largo e vario il campo del ministero sacerdotale. Un giornale di Roma, non è molto, fantasticava di non sappiamo quale inerte fatalismo pel quale, secondo lui, Pio X, nel governo della Chiesa, pare che aspetti troppo dal cielo, che si rimetta troppo alla Provvidenza, senza cooperare, come dovrebbe, con vigore di provvedimenti e d'iniziative, agli alti fini di questa Provvidenza. Ma è evidente che quel giornale facea a fidanza colla credulità de' suoi lettori, perchè nessun giudizio più di questo contraddice a ciò che del Sarto ci racconta non l'agile fantasia, ma la storia documentaria e positiva. Questa del Marchesan, che è tale, nel suo tono non apologetico, non ditirambico, ma sicuro e tranquillo come è quello della verità, riesce tutta un inno all'operosità viva, illuminata, indefessa, che Giuseppe Sarto spiegò in tutti i gradi della sua carriera, da quando umile cappellano giocava coi fanciulli per sottrarli alle cattive compagnie, fino al presente, in cui, colla suprema autorità di Papa, in due soli anni compì già tanto per la riforma interna della Chiesa. Che se ci fosse consentito negli angusti limiti d'una rivista, passare in rassegna come l'A. fa, i fatti, le imprese, le riforme da lui compiute da parroco, da vescovo, da cardinale, in tutti i campi della vita religiosa ed ecclesiastica, per la formazione e la disciplina del clero, per promuovere la vita morale interna del popolo, la vita esterna e pubblica dell'azione cattolica e sociale; apparirebbe a luce meridiana quanto a cuor leggiero si pronunzino certi gravi giudizi. L'A. ha occasione di ricordare molti cospicui personaggi che, in un modo o nell'altro, rientrano nei fatti della vita di Pio X. Ma tra i molti non va taciuto il vescovo Zinelli di Treviso, uomo di alto ingegno, di vasta coltura, di instancabile operosità, che al concilio Vaticano fu dei 24 eletti per le cose di fede, e di cui il Tommaseo ebbe a scrivere che « ragiona e sente ed è dei pochi che la scienza non trattano come trastullo; a molti scienziati rimprovero, a giovani preti modello. » (*Stud. critici*, par. II, pag. 358). Questi fu che « dall'umile cappellania di Tombolo sollevò il Sarto alla cura arcipretale dell' importante parrocchia di Salzano e di là ad uno stallo del capitolo della cattedrale » (pag. 180).

Mons. Marchesan inoltre non si contenta della vuota materialità dei fatti, ma bellamente li illumina e li coordina nelle loro cause e nettamente li determina nella loro naturale cornice dei luoghi e delle persone, in mezzo a cui si verificarono. Anzi se ha un difetto l'A. è appunto quello di indugiarsi troppo nella minuta descrizione dei singoli luoghi e delle singole persone. Egli ritiene ciò vantaggioso alla maggiore esattezza e lucidezza storica, pur sapendo di contravvenire alle leggi artistiche di unità e proporzione. Ma a noi pare che non impunemente egli abbia contravvenuto a queste leggi, scaturite e imposte dalla natura delle cose. Ma si tratta di un difetto di forma, che non pregiudica ciò che è essenziale, la veracità sicura e precisa dei fatti. Questa c'è, e, tra gli altri benefici effetti, avrà anche quello di tagliar corto a tutte le leggende, così facili a fiorire e pullulare intorno al piedistallo dei grandi personaggi, a tutto scapito della verità.

Nell'ultimo capitolo l'A. tratta propriamente di Pio X come Papa, e facendo quella che è storia di ieri, incorona degnamente l'opera sua, che non è soltanto un degno omaggio al Pontefice, ma è anche un utile servizio alla Chiesa, di cui Quegli è capo visibile. Perchè il valore di questa storia non è puramente scientifico, ma soprattutto morale; i fatti storici qui fortunatamente sono anche virtuosi e lodevoli, e il popolo cristiano leggendoli, da essi non apprenderà solo a venerare l'altissima dignità, ma anche l'uomo che di quella è rivestito. E poichè la base di tutti i meriti che quest'uomo condussero all'alto soglio è la vita sua intemerata e irreprensibile, per tutto il lungo corso di quasi 70 anni, non sarà certo senza profitto e senza consolazione, che chi legge questa storia e ne scopre la traccia luminosa, possa dire a sè e agli altri: ecco quale fu la strada, per cui l'umile figlio di Riese è salito alla cattedra di Vicario di Cristo!

II.

DEMAIN, NUOVO PERIODICO LIONESE.

La Chiesa di Francia si trova ormai di fronte all'ultima conseguenza della rivoluzione religiosa: l'apostasia formale della società dal cristianesimo colla guerra universale a tutte le sue credenze, proclamata in nome della nazione e condotta dalla rappresentanza costituzionale del paese.

Mentre le altre potenze d'Europa seguono attentamente lo svolgimento di codesta guerra intestina e si preparano a trarne profitto per i proprii scopi d'ingrandimento, e la pubblica opinione degli altri paesi non sa rendersi ragione della ossessione anticlericale, onde il governo e il parlamento francese vanno scalzando i fondamenti stessi della unità e della vitalità nazionale; in Francia la parte più sana, più assennata, più proba e più disinteressata del paese, non che cedere le armi o dar l'impresa per disperata, dinanzi alla prepotenza codarda e brutale della maggioranza, si studia di trovar sempre nuovi modi e nuovi mezzi di lotta, per rendere più forte e più efficace la resistenza e prepararsi la finale vittoria.

Il guaio però si è che alla meravigliosa fecondità di tali mezzi non corrisponde l'unità e la concordia di tutte le forze, secondo principii, criterii e metodi universalmente accettati, e perciò la resistenza perde non poco della sua efficacia.

Sono questi i pensieri, lieti e tristi insieme, che ci si affacciavano alla mente, mentre andavamo scorrendo il primo numero della rivista settimanale di critica e di azione, che col titolo: *Demain,* ha veduto la luce a Lione il 27 ottobre [1]. Pensieri lieti in veder sorgere e aggiungersi ai tanti altri valorosi un nuovo campione sul terreno della stampa periodica, per combattere colla perfezione delle armi moderne *pro aris et focis* contro la demagogia antireligiosa e antipatriottica. Pensieri tristi, in dover riconoscere che, se il nuovo periodico continuerà a battere la via intrapresa, non farà che aggravare la discordia e aumentare la confusione.

Ne giudichi il lettore, percorrendo le seguenti osservazioni, suggeriteci dalla semplice lettura di queste prime quattordici pagine del novello periodico.

1. *Il programma.* In esso si dice: « La Francia cattolica si sente morire. Ma ella soccombe, meno per gli assalti dei nemici, che per l'indebolimento e la contraffazione (*défaillances et déformations*) a cui si condanna da sè stessa ». E si soggiunge: « Poichè è sicuramente dimostrato che le decadenze sociali, di cui tanti farisei, eterni percussori dei petti altrui, si prendono il

[1] *Demain politique, social, religieux,* organ hébdomadaire de critique et d'action, paraissant le vendredi. Redaction et Administration: Rue Simon-Maupin, 2, *Lyon.* — Nella lista, che ha per titolo: *Patronages et collaborations,* troviamo i seguenti nomi italiani: Antonio Fogazzaro, Salvatore Minocchi, Romolo Murri, Giovanni Semeria, Giulio Vitali.

triste piacere di lamentarsi continuamente senz'aver l'umiltà di accusarsene giammai, trovano principalmente in noi il loro principio, noi combatteremo non tanto i nemici di fuori quanto i nemici interni » (*trancherons au dedans de nous-mêmes*). Su questo tenore si continua a discorrere di « rifacimento di coscienza e di mentalità »; di « guerra agli egoismi e ai sofismi di ordine politico, sociale, religioso, che steriliscono, compromettono e sviano l'azione cattolica »; di « vecchio ideale evangelico, che la politica ha bandito da tante opere, da tanti cuori, da tante bocche »; di « coscienza moderna che, ispirandosi allo stesso spirito del cristianesimo, ha fatto a buon dritto della libertà l'ideale dell'individuo »; di « vinti che non han voluto farne la prova, quando erano padroni ». E si promette di « romperla cogli antichi partiti, senza pretendere di costituirne un nuovo; ridestare ciò che vi ha ancora di sacerdozio infingardito a' piedi delle autorità umane; insegnare al popolo ch'egli possiede un diritto inalienabile di rivolta quando i suoi capi diventano tiranni »; di « astenersi diligentemente da polemiche irritanti »; di « non infeudarsi ad alcuna scuola; non sostenere nulla con quella logica amara e brutale che perde tante cause; rendere più cosciente e più disinteressato il sentimento religioso, sceverandolo dalla superstizione e dal mercantilismo ». Finalmente « agli spiriti timidi, pei quali ogni progresso è una minaccia », si dice: « Noi risponderemo che, ben lungi dal disconoscere il male, ci facciamo anzi a combatterlo; a combatterlo però sul terreno principale del suo trionfo, vogliam dire in noi stessi, nella nostra passività, nel nostro egoismo, nella nostra ignoranza ».

Dunque una vera crociata! Contro i nemici? Ma che! A questi la promessa di *astenersi da polemiche irritanti*, di *non sostener nulla con quella logica amara e brutale che perde tante cause;* a questi l'elogio della *coscienza moderna, ispirata al vero spirito del cristianesimo;* a questi il *diritto inalienabile di rivolta.* Ai cattolici invece non solo polemiche e critiche, ma l'accusa di *far morire la Francia cattolica,* il titolo di *farisei e percussori dei petti altrui,* il proposito di *colpire i nemici interni,* la *guerra agli egoismi e ai sofismi,* il rimprovero di aver *bandito l'antico ideale evangelico,* la rampogna del *sacerdozio infingardito,* di *superstizione,* di *mercantilismo* e di aver *fatto trionfare il male colla passività, coll'egoismo* e *colla ignoranza.* E tutta questa roba sciorinata al sole come

una tesi generale, senza riserve, senza clausole, senza distinzioni!

Ma nel campo nostro c'è pure il Papa, ci sono i Vescovi, ci sono i sacerdoti e i laici militanti; c'è la virtù, c'è il sacrificio, c'è il genio, c'è l'eroismo! Ci saranno difetti, com'è naturale in ogni società non composta di uomini confermati in grazia, però nè approvati, ne provenienti dal cristianesimo come tale. Ma nel campo avverso c'è l'apostasia, incominciata coll'umanesimo, proseguita col protestantesimo, penetrata nella borghesia colla rivoluzione, diffusa in mezzo al popolo col socialismo! E la storia c'insegna che i veri riformatori della Chiesa si sono sempre segnalati, per un amore tenerissimo alla propria Madre e non l'hanno esposta al ludibrio dei suoi nemici, spogliatori e carnefici; non hanno avuto nè tenerezze, nè connivenze, nè dedizioni per essi; hanno operato sì nel suo interno riformandone la parte umana, ma senza far chiasso al di fuori nè mettersi di fronte o contro di essa.

Dal programma pertanto del nuovo periodico trasparisce pur troppo, quasi ad ogni riga, quel funesto concetto della storia moderna, ch'è proprio della scuola *riformista* cristiana e che si può esprimere in questi termini: —la causa principale, per cui il cattolicismo va perdendo terreno nei paesi civili, non è già l'apostasia della società dalla Chiesa, ma sì il divorzio della Chiesa dalla società. — Il quale concetto, espresso con una proposizione così generale, è doppiamente falso: falso teologicamente, perchè è impossibile che la Chiesa, considerata pure in concreto nella realtà dei suoi ministri, venga meno, generalmente e stabilmente, alla sua divina missione; falsa storicamente, perchè gli studii più serii anche dei protestanti e dei positivisti moderni hanno oramai pei nostri tempi dimostrato evidentemente il contrario.

2. *Il primo articolo.* Qui notiamo due proposizioni. La prima suona: « A voler condurre le coscienze come un reggimento, si corre rischio di annientare ogni iniziativa ed ogni vita ». La seconda: « Se la Chiesa, libera da qualunque compromesso, divenisse sempre meno una potenza politica, e sempre più una comunione di anime strettamente unite dalla stessa speranza, chi mai tra i cristiani coscienti e anche tra i liberi pensatori sinceri potrebbe dolersene? » Certo tra i primi non se ne dorrebbe lo Charbonnel, nè tra i secondi il Buisson! È questa la tesi del cattolico *riformista* dott. Gebert di Monaco, di cui con

tanto zelo si son giovati recentemente i protestanti della *lega evangelica* in Germania. per inculcare ai cattolici la riforma della vita interiore, emanciparli dall'autorità gerarchica e attirarli nell'orbita del soggettivismo religioso, restando in tal guisa essi soli padroni del campo nella vita pubblica e sociale. Siamo insomma sulla via della Chiesa invisibile; e questo basta anche per i teologi del piccolo catechismo.

3. *La causa del Loisy.* La ci voleva subito nel primo numero! È una corrispondenza da Londra, in cui si descrive « l'effetto prodotto nel popolo (!) inglese dal contegno della Curia romana verso l'abate Loisy ». L'opinione generale si è che « la colpa dell'aver tardato sì lungamente a riconoscere il metodo scientifico significa in realtà che la Chiesa romana ha dimostrato la sua totale impotenza, ed ha distrutto per sempre il suo *prestigio* e la sua autorità nelle persone dei proprii rappresentanti ufficiali ». Quindi si confronta la faccenda del Loisy colla causa del Galilei, affermando che in quella come in questa c'era veramente « una questione di fatto e di scienza ». Donde « il sentimento profondo di disinganno nella grande moltitudine degl'Inglesi, quando parve loro di vedere che la Curia romana conosceva il soggetto meno bene dei pastori inglesi ». Quando poi « credettero di trovarsi dinanzi a una reale incapacità di trattare largamente le grandi questioni, da tutte parti si disse che pel cristianesimo la era una sventura così profonda, da non poterne trionfare alcuna sètta ». Le cose giunsero a tal segno che « alla maggioranza degli anglicani apparve evidente trovarsi il Loisy nell'ortodossia (in quanto alla divinità di Gesù Cristo) mentre in questa vecchia controversia nè la S. Sede nè gli avversarii di lui saprebbero scrivere cinque righe, senza cadere ad ogni parola sotto l'anatema che condannò i monofisiti ». Sembra insomma a molti in Inghilterra che « lo zelo degli avversarii del Loisy abbia al presente compromessa la S. Sede in una vera eresia e distrutto altresì il suo prestigio teologico ».

Il corrispondente poi riferisce tutto questo ed altro, di cui non possiamo occuparci, dichiarando di « non voler cercare in quale misura il lettore inglese ordinario possa avere ragione o torto nelle sue conclusioni ». Non ha voluto neanche ricordare che nel caso del Loisy si tratta di verità fondamentali della teologia. Or questa omissione, colla giunta della S. Sede diventata monofisita, può bastare per avventura a rendersi ragione di tutto l'articolo. E pensare che il Loisy nega la storicità della

risurrezione di Cristo! Nega che egli si sia mai detto Dio! Nega che abbia fondata formalmente la Chiesa! Altro che il giro della terra del Galilei! Altro che monofisitismo!

Avremmo ancora non poche osservazioni da fare sulle altre parti di questo primo numero del nuovo periodico lionese; p. e. sulla rivista letteraria, ove si annuncia il romanzo *Jesse und Maria* della baronessa de Handel-Mazzetti, dicendo che « con *Jesse und Maria* il romanzo cattolico spezza le sue catene, esce gioioso dalla prigione di noia, di volgarità e di pia menzogna, in cui languiva da tanto tempo e dinanzi alla quale facevan la guardia tanti massicci pregiudizii ». Tale gioioso affrancamento si deve forse al fatto che tra i personaggi, c'è anche « il frate cappuccino, cugino indefinito del sorcio del La Fontaine, che troppo allegramente non si cura delle pene altrui? »

Ma le parti fin qui citate ci paiono sufficienti a giustificare queste nostre conclusioni:

1. Il nuovo periodico di critica e di azione è ingiusto verso la Chiesa e la generalità dei cattolici, perchè, contrariamente alla verità, tende a screditarli pubblicamente come principali autori dei mali ond'è presentemente afflitta la religione.

2. Perciò stesso che esprime e presenta questa accusa dinanzi alla pubblica opinione con termini generali, senz'alcuna limitazione a una parte o tendenza determinata di cattolici moderni, esso non rappresenta che un partito pericoloso e una corrente innovatrice nel campo cattolico, cioè l'estremo del cosidetto *riformismo,* che vuole imporsi alla grande maggioranza e alle altre tendenze con prevalere sopra o contro di loro, e per conseguenza, invece di cooperare alla concordia, non può che accrescere la discordia e la confusione.

3. Proponendosi esso uno scopo che non sarà mai accettato nè dalla Chiesa nè dalla maggioranza dei cattolici, potranno giovarsene i nostri nemici, ma non sappiam quale vantaggio ne avranno gli amici e in generale la nostra causa comune.

Noi quindi gli auguriamo di mutare *oggi* programma, se vuol lavorare per un migliore *domani.*

III.

Aristotele e Kant.

SAGGIO DI PARALLELO TRA FILOSOFI.

1. Nel vertiginoso agitarsi della vita moderna credono alcuni che filosofi e filosofia non abbiano che vedere; e non più con rammarico doloroso, come il poeta, ma con ghigno beffardo dicono alla vecchia regina di altri tempi: « Povera e nuda vai, filosofia » o peggio, come il frivolo Renan, applicano a lei il detto del Petrarca all'Italia: « Dormirà sempre e non fia chi la svegli ». Altri per contrario pensano ancora che sia troppo inframettente questa vecchia signora da volersi dar pace e ritirarsi così del tutto dagli affari del mondo: vogliono anzi che essa s'infiltri con occulta ingerenza un poco da per tutto; sicchè, in conclusione, sarebbe, proprio, costei da cercare in fondo a tutti gli avvenimenti!

Così pare che la pensi anche un fiero kantista, il Paulsen [1]; per lui vi sono *due mondi* che si guardano in cagnesco « l'un contro l'altro armati », e non solo in attesa « con armi affilate e polvere asciutta », come direbbe il bellicoso Guglielmo, ma già tra loro alle mani, addirittura azzuffantisi in memorando duello. I due mondi (si rassereni il lettore!) sono filosofici: il mondo aristotelico, rappresentato da Tommaso d'Aquino, e il mondo kantista; forse nella mente dell'autore, il pensiero ellenico-latino, e il pensiero germanico moderno. Il Paulsen si fa spettatore della lotta titanica; spettatore attento, paziente, indefesso; ne segue con ansia le mosse, le contromosse. Che maraviglia se il suo freddo sangue tedesco non può rimanersi impassibile? egli si accalora, si appassiona: infine batte le mani e canta il glorioso peana al vincitore. Il filosofo di Könisberga ha il trionfo; il macedone di Stagira sta al di sotto; e con lui il frate medievale, suo discepolo e rappresentante, che ne ha voluto bat-

[1] Paulsen, *Thomas von Aquino und Kant. Ein Kamp zweier Welten* (Tommaso d'Aquino e Kant. Una lotta di due mondi); in *Kantstudien*, 1901. Dello stesso, *Philosophia militans*, 2ª ediz. Berlin 1901.

tezzare la dottrina. La nuova filosofia non è dunque solo militante ma vincitrice.

A questo giudicato dell'erudito tedesco stanno, almeno di fatto, non pochi filosofi moderni. E tra i non cattolici è manifesto che il kantismo trionfa: si vide l'anno scorso per il centenario della morte del Kant. Ma fra i cattolici altresì non si può dissimulare (checchè altri ne dica e protesti) che il kantismo si trafora per più vie, a non dire che omai ha trovato il varco aperto in certi nuovi indirizzi e nuove dottrine, su cui non è ora luogo di discutere. Nè è da credere troppo, sebbene per alcuni indubitato, che la ristaurazione tomistica abbia assicurato così stabilmente fra i cattolici il trionfo della filosofia di Aristotele e di S. Tommaso. Certo essa diede alla filosofia kantiana un grave colpo, e anche al presente non ha perduto il suo credito tra i veri dotti, anzi per varii rispetti si è pure avvantaggiata, come ragiona il ch. Michel Simon in un suo recente articolo intitolato « Filosofia d'oggi »[1]. Ma la serietà degli uni non potè fare sempre bastevole compenso o alle esagerazioni o alla leggerezza di altri in promuoverla; sicchè l'esperienza ha dimostrato che in molte giovani intelligenze quell'educazione filosofica non dovette aver messo profonde radici: tanto furono o sono esse facili al fascino delle opinioni e delle novità abbaglianti, sprezzando al confronto, come condizione di pensiero medioevale, la semplicità e l'austerezza della filosofia aristotelica dell'Aquinate. Il che avvenne certo, perchè non avevano afferrato il nesso profondo e la maravigliosa unità di questa dottrina,

[1] Cf. *La Quinzaine* (16 octob. 1905). *Philosophie d'aujourdhui* (p.446 ss.). Questo articolo è il primo capitolo di un libro del ch. M. Simon, prossimo a pubblicarsi, che avrà per titolo: « Esprit du temps ». Vi si considera pure la così detta filosofia del « nuovo positivismo » del Bergson, del Blondel, del Le Roy e di altri che mostrano, secondo l'autore, *une rare imagination stratégique.* Purtroppo noi siamo persuasi che questa « rara immaginazione strategica » non li sottrae punto alle *influenze* occulte degli errori correnti, e a stranezza di mosse, dannose non meno ai progressi della filosofia che della fede. Tale certamente quella di Edoardo Le Roy, apparsa nella stessa « Quinzaine » del 16 aprile, con solennità di *reclame*, e col titolo « Qu'est-ce qu'un dogme? »; della quale si fece, anche in Italia, un caso immeritato. È un sintomo doloroso della superficialità, anzi della totale mancanza di formazione teologica, come di serietà nella trattazione delle quistioni più delicate; doloroso non tanto nel laico illustre (matematico, e non teologo, di professione) che ne fu l'iniziatore, quanto negli ecclesiastici religiosi e secolari, che vi fecero plauso con audaci affermazioni, quasi aurora di teologia dei tempi nuovi!

la quale nei suoi tratti principali appagò per tanti secoli le menti più sublimi del cristianesimo.

E non si ristette solo a discutere o impugnare particolari conclusioni filosofiche, ma si volle e si vuole da alcuni, com'è noto, una mutazione totale di educazione e d'indirizzo. Con ciò, forse senza darsene ragione, si esalta un riformismo che non sarebbe progresso di studii scientifici (quale tutti desideriamo), ma un turpe regresso, diciamolo francamente, una vile dedizione. Si vorrebbe introdurre, anche nel campo cattolico, una « lotta di due mondi » e che è peggio, col trionfo di Königsberga.

2. Non così parve giusto a un giovine, ma valoroso dottore in filosofia dell'università di Lovanio, C. Sentroul [1], il quale si propose di rifare il parallelo, istituito dal Paulsen, fra Aristotele e Kant, invece di passarlo senz'altro in giudicato, come fanno subito fra noi alcuni assimilatori, appena venuti a conoscenza di qualche nuova e ardita conclusione dei filosofi d'oltr'alpe o d'oltrereno. Il Sentroul non si vanta di avere l'ingegno e l'erudizione del Paulsen, ma sì di mettervi ogni scrupolosa lealtà: e ciò basta bene alla esposizione delle due filosofie in ciò che riguarda il fondamento medesimo, che è l' « oggetto della metafisica »; dalla semplice esposizione deve emergere per se stesso il giudizio. Ed ecco il semplice disegno del suo lavoro.

Con un rapido cenno sintetico intorno al kantismo in genere, cioè nella sua origine, nel suo dogmatismo, nel suo concetto di esperienza, mostra l'autore come i termini di *scienza, verità, metafisica* e simili non hanno, nel vocabolario del Kant, quel significato in che noi usiamo intenderli, conforme alla dottrina tomistica e al senso commune. A conoscere dunque ciò che è metafisica, massimamente per il Kant, è necessario anzitutto aver netto e limpido il concetto di scienza: e questo suppone i concetti di *verità e di realtà*: tanto più che il Kant disgiunge la nozione di *verità* da quella di cognizione della realtà. Così, dopo avere chiarito lo stato della quistione e posti i termini del problema, si esaminano, in altrettanti capitoli fondamentali, le quattro nozioni kantiane, da cui dipende tutta la soluzione del problema stesso: verità, realtà, scienza e metafisica, secondo la

[1] Sentroul C. doct., *L'objet de la métaphysique selon Kant et selon Aristote. (Bibl. de l'Instit. Sup. de Philos.)*. Louvain, 1905, 8° XII-240 p. Fr. 3,50.

mente del Kant; e di poi le nozioni aristoteliche di scienza e dell'oggetto suo proprio, di metafisica e del suo primato nelle scienze.

Da ciò prende rilievo, necessariamente, il raffronto delle dottrine di Aristotele con quelle del Kant, e si stringe, netta e recisa, la conclusione del parallelo fra i due filosofi.

L'autore pertanto, sebbene non istituisca il parallelo sotto ogni rispetto, giacchè l'esporre nella loro ampiezza e nei loro contrasti le due opposte filosofie sarebbe opera di troppo maggiore difficoltà e lunghezza, riesce bastevolmente a mettere in evidenza da qual parte preponderi il vantaggio. Lo studioso deve qui restare osservatore attento, sereno, imparziale: ricercando le origini della famosa *Kritik der reinen Vernunft*, egli potrà anche porsi fra gli ammiratori sinceri del grande lavoratore tedesco, il quale innanzi di accingersi alla sua opera demolitrice, aveva pure recato un così ponderoso tributo all'edifizio scientifico con una lunga serie di opere erudite e laboriose; potrà esaltare lo sforzo di lui vigoroso, prolungato, paziente; riconoscergli un intento nobile e grandioso, un procedimento schietto e leale; tutto ciò che si vuole; ammettere eziandio che il lavoro di lui fu coscienzioso e «titanico», l'edificio eretto grandioso: ma, ahimè! che vale tutto questo? Una cosa si dovrà riconoscere, ed è che a questo edifizio manca la base!

Il kantismo, con la sua distinzione della scienza dalla metafisica, della ragione pratica dalla ragione speculativa, come delle due certezze di ordine affatto diverso, speculativa e pratica, non riesce punto a quell'unità e a quell'armonia che il suo buon padre si prometteva, bensì a un dualismo incoerente e del tutto contradittorio. E la contradizione sta nel fondamento stesso del sistema, nel cuore della critica kantiana: tra il soggettivismo speculativo e il dogmatismo morale del Kant, o più esattamente, fra la sua teoria della scienza sperimentale e quella della conoscenza trascendentale. Qui, checchè si dica della coesione intenzionale del kantismo, l'incoerenza reale è palpabile. Il grandioso edifizio del criticismo kantiano va in fascio.

3. Ciò è sì vero che uno dei più sinceri ammiratori del Kant, il Waihinger, nella prefazione al secondo volume del suo commento alla *Kritik der reinen Vernunft*, chiama quello del maestro «il libro più geniale, ma insieme il più contradittorio di quanti ce ne fa conoscere la storia della filosofia». E curiosa fu poi

la lotta che s' ingaggiò tra lui e il Paulsen, che è quanto dire fra due compagni d'armi e paladini gloriosi del kantismo. E non si trattava di una bagattella; benchè di poi, a finirla, uno dei duellanti mostrasse che poteva essere pura questione di nome: si dibatteva nientemeno che intorno alla controversia, se il Kant potesse aver titolo di « metafisico e ristoratore della metafisica ». Affermavalo il Paulsen [1], negavalo il Waihinger [2] e voleva che all'appellazione « *Kant-Metaphysiker* » si potesse anzi sostituire ed opporre quest'altra di « *Kant-Metaphoriker* ». Non possiamo seguire i due paladini nel loro duello che tutto sta nell'ambiguo, o piuttosto nella falsità, del concetto di « obiettività » proprio del sistema kantiano. Nè l'esito si può dire che abbia rimesso la piena concordia fra gl' interpreti e i seguaci della *Kritik;* tanto resta sempre avvolta nella oscurità della contraddizione questa parte del pensiero kantiano, anche dopo la risposta data dal Paulsen al Waihinger [3]. Questi tuttavia si può consolare sempre con quelle sue, davvero coraggiose, affermazioni, che il « Kant senza dubbio in tutte le sue teorie si è contradetto: ma le contradizioni non provano se non la profondità di un ingegno versatile; e alfine sono esse come il riverbero delle contradizioni necessarie, per l'apparenza, ad ogni pensiero umano ».

4. Meno coraggioso fu un altro kantista più mite, Carlo Renouvier, delle cui dottrine ci ha dato recentemente uno studio E. Janssens [4]. Egli, messa in chiaro l' insussistenza del fondamento kantiano, da noi sopra accennato, che sta nella distinzione in noi di due potenze, delle quali una conosce il fenomeno, l'altra concepisce il noumeno, afferma che questa è « la grande, la vera, l'unica contradizione del kantismo » [5].

E il neo-kantismo, o neo-criticismo che si voglia dire, si pone all'opera di ripararvi; puntellare il kantismo vecchio, cadente, o

[1] PAULSEN, *Immanuel Kant* (Stuttgart, 1899). *Kants Verhältnis zur Metaphysik* (Berlin, 1900).

[2] VAIHINGER, *Kant ein Metaphysiker?* (Tubingen, 1900).

[3] PAULSEN, *Kants Verhältnis zur Metaphysik,* in *Kantstudien* (1903)

[4] E. JANSSENS, *Le néo-criticisme de Charles Renouvier, Theorie de la connaissance et de la certitude.* Louvain, 1904. Cf. in particolare l'articolo dello stesso Autore intitolato « *Renouvier et Kant* » in *Revue neo-scolastique* (Août 1904). — C. RENOUVIER. *Les categories de la raison et la methaphysique de l'absolu,* in *Année philosophique* (1896).

[5] RENOUVIER, ivi, p. 10.

almeno sfuggire alle rovine dell'edifizio crollante. Ed ecco la filosofia contemporanea, sotto il doppio suo aspetto; negativo, che è fissare i confini alla scienza, e positivo che è l'essere filosofia di fede e dell'oggetto di fede, programma della scuola neo-kantista.

Di questo vi sarebbe troppo che dire; nè ora si può qui farlo degnamente. Ma si può bene farsi la dimanda, se anche delle teorie neo-kantiane, e loro derivazioni, o infiltrazioni che si chiamino, non si possa dire quello che del kantismo pronunciò, con formola energica e comprensiva, il Secretan: « Vi sono due parti nel sistema del Kant; una scienza che non è vera, e una verità che non è conosciuta ».

Ad ogni modo, così nel vecchio sistema dottrinale kantiano, come nel moderno, vestito a nuovo e talora anche abbigliato, sotto la cocolla del frate o la talare del chierico, ad apologista di nuovo conio, il vecchio tarlo persiste. Ma in niuno forse, o in pochi altri sistemi filosofici, appare così evidente il contrasto: un misto, un *confusionismo* di verità e di errori; osservazioni superficiali, si direbbero quasi triviali, accanto a ricerche profonde; concetti sottili, distinzioni argute, vicino a grossolani equivoci; speculazioni alte e divagazioni erudite, allato a sofismi e a dimenticanza degli elementi primi di logica; quindi ragioni vere addotte a sostegno di tesi false, e ragioni false a prova di tesi vere: insomma poche verità che non abbiano mista qualche falsità, e in ciò che hanno di vero abbiano novità. Non si tratta qui di gettare il dubbio sulla rettitudine e lealtà di nobili intelligenze; ma si può chiedere se tanto il vecchio filosofo di Königsberg, come i giovani neo-criticisti del secolo XX, tanto bramosi di originalità e di modernismo, abbiano fatto bene a dimenticare che vi è pure nel retaggio intellettuale del genere umano, come dicevano gli antichi « *quaedam perennis philosophia* ».

5. Questa filosofia, di semplice buon senso, sembra pure ignorata da un giovine scrittore italiano, grande ammiratore del filosofo tedesco, in un suo recente opuscolo, che studia « L'originalità di Kant » [1]. Egli sostiene, è vero, che il Kant è di nuovo in decadenza, che fu errore il proclamarlo Aristotile moderno, perchè non viviamo più nel medio evo e nella nostra assoluta libertà di pensiero non sopportiamo più egemonie, nè dittature. Ma poi esalta « l'originalità » potente del gran filosofo nei due gloriosi cardini, secondo lui, del kantismo origi-

[1] Orestano Fr., *L'originalità di Kant.* Palermo 1904.

nario: la ragion pura e la ragion pratica; mirando a conchiudere che il Kant vide là dove moltissimi, e dei più grandi, non avevano saputo vedere, che nuovi problemi aprì e con la sua filosofia innovatrice segnò un vero progresso per l'intelletto umano.

Più saggiamente altri ammiratori del Kant quando, eretto al loro gran padre un mausoleo, v' incisero, per epigrafe, le sue parole: « Il cielo stellato sopra il mio capo, la legge morale dentro il mio cuore ». Riassunto di ciò che vi era di buono e duraturo nelle sue dottrine. Ma questo era antico, e quanto! Assai meglio del critico di Königsberg l'antico cantore d'Israele, esaltava il doppio spettacolo, del mondo fisico e del mondo morale: lo splendore del creato e l'eccellenza della legge, nel salmo XIX (XVIII):

I cieli narrano la gloria di Dio
e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento.
. . . .
La legge di Iahvè è perfetta,
ristora l'anima;
la testimonianza di Iahvè è fedele,
dà sapienza al semplice.
I comandamenti di Iahvè son retti,
allietano il cuore;
il precetto di Iahvè è splendido,
illumina gli occhi.....

BIBLIOGRAFIA[1]

ALFANI G. d. S. P. — *I terremoti e le case*. Appunti popolari di sismologia. Firenze, Alfani e Venturi, 1905, 8°, 104 p. L. 1,50.

Nessuno studio può dirsi di maggiore «attualità» che quello esposto dal p. Alfani nel suo recente lavoro: *I terremoti e le case*. Mentre ogni animo è ancora profondamente scosso dalla terribile sventura che desolò le provincie calabresi, è cosa ben naturale che ciascuno si domandi se in tanto progresso delle scienze non si possa trovar modo di premunirsi contro sì dolorose catastrofi, cagioni di tanto lutto e di tante rovine, al cui ristoro non bastano i soccorsi generosamente offerti non dall'Italia sola, ma da tutte le nazioni civili. Quindi nasce la insistente domanda che da ogni parte, come attesta il chiaro autore, vien rivolta al sismologo: *se* e *quando* verrà il terremoto: ed è doppiamente sconfortante la confessione che lo scienziato deve fare anche oggi della sua impotenza a rispondere all'angoscioso quesito, quando la scienza ancora ignora la causa del fenomeno misterioso. Non per questo tuttavia la sismologia si deve dire inutile. Se essa non può nello stato presente profetare i terremoti, come l'astronomia predice le ecclissi, può almeno «studiare i mezzi più atti e più semplici, per vincere le forze brute della natura», impedirne o, se non tanto, diminuirne gli effetti rovinosi, che sarà più utile del saperli solamente prevedere. Queste pagine non si rivolgono agli «specialisti» come il libro del prof. Favaro *Sulla fabbricazione delle case* o quello del general Cerero, *Estudio sobre la resistencia de los edificios sometidos a terremotos*, ma sono semplici «appunti popolari di sismologia», dove il ch. a. prende ad esporre in riassunto «quello che si è fatto, quello che si sta facendo e quello che forse faremo in questo proposito».

Partendo dall'esame storico dei terremoti egli mette in rilievo come essi si somiglino negli effetti e nelle circostanze naturali, come avvallamenti di terreno, vecchie fonti disseccate o nuove scaturite, ecc.; che essi si ripetono il più sovente in determinate regioni che sono i *centri sismici* del fenomeno; che alle grandi scosse tengono dietro scosse minori, il cui numero è in proporzione dell'intensità della principale e formano il *periodo isterosismico*. Dalle tracce ottenute coi sismografi si deduce che il terremoto non è effetto di un impulso semplice in una sola

[1] **NOTA.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della «Civiltà Cattolica», non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

direzione ma composto in direzioni ortogonali, dovute al fatto che la crosta terrestre, urtata, vibra come un solido elastico, vincolato a dati punti, presentando dei *nodi* e dei *ventri* di vibrazione, i quali nelle stesse disposizioni di terreno si riproducono costantemente nella stessa forma. Di qui l'a. trae l'utilissima nozione dell'*abito sismico.* Se una regione oscilla sempre in una direzione determinata, è chiaro che una casa, per esempio, resisterà tanto meglio, quanto più l' urto sarà obliquo alle pareti dei muri e secondo la diagonale del fabbricato, sapendosi da tutti che gli angoli sono assai più resistenti. All' esame della direzione di oscillazione devono unirsi le ricerche intorno alla struttura geologica che ha nel nostro soggetto la massima influenza. Come nella vibrazione di una lamina un corpo solidamente aderente partecipa del moto vibratorio e lo seconda, mentre i granelli di sabbia sobbalzano vorticosamente, così una casa fondata su un terreno geologicamente compatto, oscillerà con esso ; fabbricata invece sopra un suolo detritico e friabile facilmente si risentirà del suo disgregamento con evidente pericolo di rovina. E gli esempi riportati dal Collegno, dal p. Serpieri e da altri comprovano a meraviglia tali considerazioni e le altre sul *confine geologico*, là dove cessa una qualità di terreno e ne comincia un'altra, e sulle *collocazioni* in vetta od in pendio, dove la scossa può produrre lo slittamento o la rotazione di strati poco correnti, e sui *massimi e minimi* ecc., tutte accennate con magistrale chiarezza dall'a. e che servono a costituire il criterio scientifico pratico per la sicurezza fondamentale di un edifizio.

Un'altra importante osservazione rileva giustamente come l' intensità di un terremoto non dipenda tanto dall'*ampiezza* quanto dalla *velocità* della oscillazione del suolo. La scala adottata generalmente da noi suol contare dieci gradi di intensità, partendo da un minimo di *accelerazione* nel moto di 17 millim. fino a 2500 millim. al secondo; il quale ultimo rappresenterebbe la *scossa disastrosissima*, come la recente delle Calabrie. Il Giappone invece dove i terremoti sismici sogliono essere più violenti adopera una scala di soli sette gradi che dal minimo di 300 mm. sale fino a 400 mm. al secondo!

A questo esame particolareggiato il nostro a. fa seguire poche pagine di formole teoriche, ricavate da uno studio diligentissimo del giapponese prof. Amori intorno la resistenza delle colonne e dei pilastri (e per estensione dei muri) all'urto del terremoto secondo i varii gradi di intensità. Quindi trae le conclusioni pratiche e le norme per la costruzione di ricoveri di urgenza e di ricoveri permanenti, coi sistemi di travatura usati in Giappone, illustrando questa parte come le precedenti con opportune e ben disposte figure.

Alla pagina 46, riferendo studii e consigli raccolti già dall' egregio p Bertelli ed approvati punto per punto dalla Conferenza Sismologica di Firenze nel maggio 1887 dopo il terremoto delle Liguria; il p. Alfani ricorda tra malinconico e sdegnato come tante raccomandazioni non servissero a nulla e ivi stesso si rifabbricassero le case colla stessa inconsideratezza e negligenza. Potrà accadere il medesimo errore anche adesso nell' infelice Calabria ?... Vogliamo proprio sperare che no!

CAPPELLAZZI A. — Qui est. Studio comparativo tra la 2ª questione delle Somma Teologica di S. Tommaso e le conclusioni di sistemi filosofici, *Crema*, Basso, 1905, 16°, 356 p.

Questo nuovo studio dell'inesauribile Cappellazzi è la seconda parte della sua opera intorno ai cinque argomenti della esistenza di Dio recati da S. Tommaso. Nella prima si trattava diffusamente del primo argomento; in questa si ragiona più sommariamente degli altri quattro. Ecco ciò che ne dice l'a. stesso, candidamente, sul finire dell'opera (p. 320): « Facendo una regressione logica, noi dobbiamo affermare che il presente studio *Qui est* offre un seguito scientifico e logico per ragione dei cinque argomenti di S. Tommaso; ma dobbiamo altresì confessare che lo *svolgimento nostro,* diciamo subbiettivo, *non offre una continuità*, una linea... retta. Sono osservazioni che su ciascuno degli argomenti, proposti dall'Angelico, abbiamo fatto, quasi come chi dice o parla... al momento, per una occasione. Il lettore perdonerà questo *coacervo,* di osservazioni: egli potrà distendere, regolare, allineare. »

Fin qui egli, e più esattamente noi non potremmo designare l'opera di questo non meno fecondo scrittore che facile parlatore. A ciò però egli unisce un'altra dote, e ben più pregevole, che non hanno altri facili parlatori e facili scrittori, anche in Italia, cioè la purezza delle dottrine tomistiche e la sodezza dell'ingegno disciplinato a cercare prima la verità che la novità, sebbene questa affascini tanto più gli ingegni ai tempi nostri e, per chi sia vago di plauso, apra, senza troppo sforzo di studio, una facile via alla popolarità. Così ci fa piacere specialmente che egli combatta quei dilettanti di filosofia, che innovando termini e confondendo idee, misero in dubbio l'efficacia dimostrativa del principio di causalità, come i recenti neo-kantisti con la loro teoria dell'immanenza ed altre siffatte dottrine, che piovuteci d'oltralpe e d'oltrereno, vanno offuscando tra la giovine generazione il criterio di una sana filosofia cristiana. Solo ci dispiace che l'autore abbia riprovato questi perniciosi errori « come chi dice e parla... al momento, per una occasione » quasi con « un acervo di osservazioni ». Ma anche questo è qualche cosa: particolarmente ora che i dilettanti di cultura dicono, parlano e scrivono così al momento, un po' di tutto, e spesso anche di dottrine punto sicure, con tanto maggiore facilità e superficialità d'idee.

DE FEIS LEOPOLDO, barnabita. — La fillossera della vite nell'antichità e l'ampelite antifillosserica. *Firenze*, Istituto della Querce, 1905, 4°, 12 p. L. 1,25.

È uno studio inteso a dimostrare come la terribile malattia della fillossera della vite, particolarmente nella sua fase peggiore, che chiamano *radicicola,* perchè tocca le radici, fu già conosciuta dagli antichi e combattuta con l'asfalto, o terra bituminosa, da essi denominata *ampelite,* cioè dire terra da vigna. La curiosa notizia ci viene scoperta dall'Autore in un passo della *Geografia* di Strabone (VII, 5, 8, pag. 263, ed. Didot), il quale riporta l'autorità di Posidonio intorno all'efficacia del rimedio; e non si può negare che questo, com'è proposto dal valoroso P. De Feis, offre speranza di buon riuscimento, quale noi auguriamo.

D' HULST, mgr. — Lettres de direction, publiées par M. ALFRED BAUDRILLART prof. a l'Institut cath. de Paris. *Paris.* Poussielgue, 1905, 16°, 344 p. Fr. 5.

Tutti conoscono mons. D' Hulst come scienziato e come oratore, ma forse non anche come direttore spirituale, e nulla sanno del suo zelo e del suo non comune valore nell'esercizio di questo ministero. Ne dà un saggio la corrispondenza qui pubblicata, la quale potrà far del bene a molte anime, non solo perchè vi si trattano spesso questioni generali che sono d'interesse comune a tutti i cristiani, come riflessioni su tutte le feste dell'anno, gli schiarimenti dogmatici sulla fede, sulla salute delle anime fuori delle vie ordinarie, sul vero e il falso misticismo, sul purgatorio, sulle indulgenze, ecc.; ma soprattutto perchè queste lettere rispondono allo stato di spirito di molti nostri contemporanei nelle classi colte. Niun lettore poi dovrebbe omettere la bella introduzione del Baudrillart.

DE LAHEN S. I. — La via della pace interna. Prima versione italiana del sac. D. DAVIDE GREGORI. *S. Benigno Canavese.* Libreria Salesiana, 1905, 16°, di p. 357. L. 2.

Fa veramente maraviglia che siasi tardato tanto a tradurre in nostra lingua questo bel libro. Esso fu scritto in francese dal p. Lahen d. C. d. G. ed ebbe subito quattro edizioni. Fu poi rifatto in tedesco dal P. Brecker della medesima Compagnia, e l'Herder di Friburgo ne fece ben diciannove edizioni. Non era tempo che ne godesse anche l'Italia? Sia dunque lode al R. Don Gregori, che ci ha regalato un libro sì pregevole, difficilmente trovandosi un' opera ascetica, che corrisponda a tanti bisogni spirituali, e con tanta praticità descriva la vita interna.

GALLERANI P. ALESSANDRO d. C. d. G. — La nostra patria. Conversazioni sul Paradiso. Ediz. seconda. *Modena.* tip. dell' Immacolata Concezione, 1905, 16°, di pp. 384. L. 2.

Ce n'è bisogno talvolta d'un tal pensiero. Quando la terra non presenta che spine, quando l'occhio non farebbe che piangere, fa pur bene al cuore mandare al cielo un sospiro: *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* Ma quanto è consolante il pensarvi, altrettanto lo scriverne torna difficile. Sì, uno degli argomenti più malagevoli a trattarsi è proprio questo del paradiso. Se lo tratti conforme alla sua eccellenza, dicendo cose sode e sublimi, i teologi ti seguiranno, ma la gran maggioranza del popolo, non che pigliarne diletto, sentirassi indotta ad addormentarsi. Se col sussidio della fantasia cerchi di rendere amena e gradevole la trattazione, rischi di dar nel leggero, e d'esserne poi dai savii e dai saccenti vituperato. Ma entrambi questi scogli ha saputo l'Autore destramente evitare. Tutto ciò che di grave e di sodo può dirsi al popolo sulla gloria del paradiso, qui trovasi esposto con grande accuratezza sulle tracce sicure del Bellarmino. E inoltre vi si vedono discusse non poche altre questioni secondarie, ma importanti, come p. e. sul riconoscerci in cielo, sull'addolorarci o no della perdizione dei nostri cari, sulla lunghezza dell'anticamera, ossia del purgatorio, e somiglianti. Lo stile poi, aiutato dalla

forma dialogistica e quasi drammatica, corre snello ed agevole e anche infiorato d'amenità; così che questo libro fornisce una istruzione soda, un sostanzioso conforto, e al tempo stesso una dilettevole lettura. A noi sembra acconcio al clero ed al popolo, ai dotti e agl'ignoranti, a tutte le qualità di persone, trovandovi tutto ciò che loro bisogna.

GRANDEURS (Les) de la maternité chrétienne par une mère. *Lille.* Société Saint-Augustin, 1905, 16°, XX-396 p. L. 3,50.

Questo lavoro d'una saviissima madre cristiana starebbe assai bene in mano a tutte le madri cristiane: vi attingerebbero una nobile e giusta idea del loro stato, una precisa istruzione sui molteplici loro doveri. È un lavoro grave per la sostanza, ma soave insieme e piacevole per la forma.

GRASSI-COLUZZI AUGUSTO, can. — Annali di Montecchio, ora Treja, dal 1157 al 1400. *Macerata.* Unione catt. tip., 1905, 8°, 128 p. L. 1,50.

«Paziente e lungo lavoro» chiama l'autore questo suo; e veramente gli si può credere sulla parola, chi conosce la difficoltà e la noia di siffatti studii d'archivio. Con questo ha compilato l'autore una scelta dei documenti più importanti che concernono le memorie del municipio di Montecchio, ora Treja; e sono tratti dall'archivio storico e disposti a maniera di annali, aggiuntavi la serie dei pontefici, dei legati apostolici, dei rettori della Marca Anconitana e dei podestà di Montecchio; preceduti da succinte notizie intorno alla città, che mutato il glorioso e antico suo nome di Treja in quello di Montecchio, lo riebbe sotto Pio VI nel 1780, e sotto il successore di lui Pio VII, nel 1816, fu onorata anche del titolo di sede vescovile.

Ai documenti accennati o compendiati dall'autore vanno aggiunte qua e là delle note, in cui si potrebbe appuntare qualche notizia meno esatta. Ma ciò che, a dirla candidamente, ci pare proprio fuor di luogo, lasciando stare le particolari opinioni, è la frecciata che si dà (a pag. 102) contro «le vane critiche di certi moderni storici ed in specie le odierne del P. barnabita Leopoldo De Feis». Ci perdoni il ch. A.; negli Annali di Montecchio queste puntate non entrano.

LELONG, évêque de Nevers. — Conférences sur les obligations de la charge pastorale. (Le Bon Pasteur) 2ª ed. *Paris.* Téqui, 1905, 16°, 512 p. Fr. 4.

Comparisce la 2ª edizione di queste Conferenze, che riguardano tutti i doveri dei parroci ed altri sacerdoti in cura d'anime. Vi si nota una dottrina sola, de' quadri spiccati e parlanti, analisi accurate, consigli molto pratici ed opportuni, e soprattutto lo zelo e la pietà del Prelato, di cui la diocesi di Nevers piange ora la perdita. In fine vi è un indice delle conferenze, che offre di ciascuna la traccia, ed agevola le ricerche.

MARII P. GASPARE d. C. d. G. — La Vergine Immacolata. Fiore di grazia. *Roma. Civiltà Cattolica.* 1905, in 16.° L. 0,25.

La Vergine è il «bel Fior» che in sè accoglie i raggi d'ogni bellezza e da sè li riflette, facendosi ispiratrice di bellezza al pensiero, all'arte, ai costumi dei popoli. Quest'efficacia moralmente e civilmente elevatrice,

nel lavoro che qui si annunzia, è messa in istretta relazione col domma, che di quella sovrana bellezza è radice feconda, il domma dell'Immacolata Concezione di Maria. Il tema semplice e soave ha, per l'indole sua stessa, un tenue sapore apologetico, in quanto dimostra in esso domma, oltre l'interno valore mistico e trascendente, anche una virtù estrinseca generatrice di prosperità e di progresso sociale: il che non è fuor di luogo ora che è così facile sentir gridare all'infeconda immobilità dei dommi.

Queste pagine che l'a. come piccolo òmaggio depone ai piedi della Vergine Immacolata, quando ancor dura l'eco e la fragranza del suo faustissimo giubileo, sono opportunissime per l'imminente solennità dell'8 dicembre.

MINI GIOVANNI, ab. — I conti della Torre di Ravenna discendenti per linea retta dai Del Bello di Castrocaro consanguinei di Dante Alighieri. Monografia. *Ravenna*, tip. ravegnana, 1905, 8°, 126 p.

Studio storico genealogico, denso di citazioni, di documenti, di disquisizioni critiche, di tavole genealogiche: erudizione, per verità, alquanto indigesta, ma non inutile, nè discara agli studiosi specialisti di genealogie e di araldica, non meno che ai dantisti di professione, curiosi di conoscere tutte le opinioni intorno alla parentela del grande Alighieri. Noi solamente noteremo qui che occorrono varie ripetizioni di concetto e di frase, anche a breve intervallo, come a pag. 12 e a pag. 21 le parole del Mordani e del Nediani, che prelusero alla sentenza dell'a.; citazioni o confutazioni inutili di scrittori in questa parte non autorevoli, come ad es. di Tommaso Nediani, che egli stesso nella lettera all'a. si dice francamente « in materia profano »; divagazioni insomma aliene dall'indole del lavoro strettamente critico, che intralciano solo la dimostrazione e non ne lasciano vedere tutta l'evidenza che l'a. vi scorge. Anzi l'a. medesimo pare alle volte che non sempre la veda così limpida; sicchè recando l'opinione del conte Luigi Passerini, che la famiglia Del Bello uscita dallo stesso ceppo degli Alighieri, siasi spenta nei tempi antichi, ci dice solo che « se non è inesatta, è al certo troppo azzardata » (pag. 18, e pag. 19) e che l'opposta asserzione (dell'a.) « merita tutta l'attenzione del critico ed avvantaggia di gran lunga in probabilità quella sostenuta dall'illustre conte Luigi Passerini ». Del resto, qualunque giudizio porti il critico intorno alla forza dimostrativa dei documenti e delle argomentazioni dell'a., dovrà ad ogni modo, riconoscere ciò ch'egli stesso afferma candidamente (a pag. 119), dandone merito in gran parte all'amico signor Giuseppe Nob. Conti di Castrocaro, che « la ricerca dei documenti, specie di quelli riguardanti i Del Bello, fu lunga, paziente ed anche molto fortunata ». E noi aggiungeremo ancora, ch'essa è onorevole in ogni modo al paziente ricercatore, non meno che al paese di Castrocaro e alla nobile famiglia dei Conti Della Torre di Ravenna, ai quali vuole rivendicata una gloria sì pura.

SUAU PIERRE. — L'Espagne terre d'épopée. Les vieilles villes et leurs souvenirs. *Paris*, Perrin, 1905, 16°, 380 p. Fr. 5.

È una lunga e cara visita fatta da una mente elevata alla Spagna moderna, per rintracciarvi la Spagna passata, illustrata da dieci o quindici

finissime incisioni, che parlano agli occhi, mentre l'autore, grande conoscitore del paese, parla allo spirito. Si può certamente di molti paesi cavare una scelta di fatti gloriosi e degni d'epopea, ma forse di nessuno tante e tanto belle epopee si presentano, come della cavalleresca penisola. Si leggano per esempio i capitoli, Cordoue, Tolède, Burgos et le Cid, Grenade, e poi si dica se ivi i fatti magnifici e sovrani non abbondano.

Questa lettura non è una guida, nè una storia, nè un romanzo; ma di tutte queste letterature coglie il fiore e il più dilettevole e il più istruttivo. Nessuno si pentirà di avere letto posatamente: *L'Espagne terre d'épopée,* e ne riporterà una memoria dolce e cara per rammentarsene per la colta conversazione.

ZIMMERMANN MAX Gg. — Sizilien, II. Palermo. (Berühmte Kunststätten). *Lipsia*, Seemann, 1905, in-8, 164 p. 117 ill. — M. 3 leg.

L'editore Seemann di Lipsia ha intrapreso da alcuni anni la pubblicazione d'una serie di monografie sulle città più insigni per ricchezze artistiche, la quale si può riguardare come uno dei frutti più lieti del moderno incremento degli studii storici e critici dell'arte, ed è reso possibile solo pel rapido progredire dei metodi fotomeccanici di riproduzione. Sono volumi di poco costo, stampati ed illustrati a perfezione, ove senz'intralcio di postille o citazioni il testo con l'eleganza della veste letteraria rappresenta le conclusioni più accreditate.

Il volume dedicato a Palermo è toccato ad un buon conoscitore dell'arte italiana, lo Zimmermann, benemerito già per il suo bello studio su Giotto e la nostra arte medievale (Lipsia, 1899). I vasti prospetti e le amene spiagge, inquadrate tra le palme e le ampie ombrelle dei pini, richiamano all'occhio lo sfondo sul quale si debbono mirare le moli superbe di Monreale, di Palermo, di Cefalù, con le inestimabili ricchezze di mosaici che racchiudono. Questi, che sono senza dubbio la parte più preziosa delle chiese siciliane, furono dall'autore riuniti in un medesimo capitolo, che riesce così un pregevole studio comparato della tendenza bizantina e dell'occidentale nell'iconografia del secolo XII. Alcune piante geometriche intervengono qua e là molto opportunamente per fissare in carta l'esattezza della descrizione, sicura, minuta, analitica, che raramente cede il campo a voli estetici, e torna perciò tanto più gradita ad ogni lettore che sotto la buona scorta di quella guida ama tuttavia gustare da sè.

Il bel lavoro dello Z. si presterebbe anche meglio all'ufficio d'una guida scientifica, se fosse un tantino più conciso nel testo, e se gli editori, forse per dare comodo spazio alle figure non avessero scelto un formato troppo largo, sicchè tra le linee della stampa troppo lunghe l'occhio s'affatica un poco e si smarrisce. Tanto più che a sollievo del lettore non sopravviene mai alcuna distinzione di titoli in testa ai varii capitoli, ma la leggenda corre da capo a fondo, non interrotta mai se non di quando in quando da una linea bianca con tre asterischi. Ma queste sono minuzie secondarie; la sostanza è eccellente.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 ottobre - 9 novembre 1905.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggio inglese al Vaticano. — 2. Lettera del S. Padre all'arcivescovo di Westminster intorno alle scuole cattoliche. — 3. Morte del conte G. Sacconi e stato del monumento a Vittorio Emanuele II.

1. Il martedì, 17 ottobre, trecentosessanta pellegrini inglesi presentati da Mons. Bourne, arcivescovo di Westminster e dai monsignori Whiteside vescovo di Liverpool, Casertelli vescovo di Salford e Stonor arcivescovo titolare di Trebisonda, furono ricevuti da Sua Santità nella sala regia. Passando lungo le loro schiere il Santo Padre ammise ciascuno al bacio della mano. Una delle signore presenti gli offerse un zucchetto in seta bianca e ne ottenne in dono grazioso quello che teneva allora in capo, che sarà certo gelosamente custodito qual prezioso ricordo. Finito il giro, il Pontefice, circondato dalla sua corte e dai membri del comitato della *Catholic association*, si fermò amorevolmente in mezzo al gruppo dei pellegrini per essere con loro fotografato. Dopo di che, essendosi egli seduto in trono, il segretario della Associazione, sig. Dunford, gli presentò un indirizzo firmato dal presidente della detta Associazione, lord Denbigh, e da seimila cinquecento cattolici d'ogni provincia d'Inghilterra e d'Irlanda. Sua Santità rispose rallegrandosi coi pellegrini della bella manifestazione di fede e della loro pietà, tanto più meritoria perchè non scevra di prove e di difficoltà. Li esortò a continuare costanti nell'azione cattolica e nell'apostolato del buon esempio e della carità che convince più d'ogni altro: e con affettuose parole impartì l'apostolica benedizione, augurando che tutti i presenti a quella visita, abbiano a trovarsi presenti alla riunione eterna del santo paradiso. Il discorso del Papa era immediatamente tradotto in inglese dall'arcivescovo di Westminster, e salutato da uno scroscio di applausi e di acclamazioni.

I pellegrini inglesi conserveranno certo dolce e cara ricordanza del ricevimento del Santo Padre; ma poco buona memoria, temiamo,

del servizio delle ferrovie italiane. Il treno speciale infatti che li portava a Roma giunto a Grosseto per falso scambio lasciato aperto andò ad urtare contro un treno merci che era ritirato sopra un altro binario. Il macchinista accortosi della deviazione, diede il freno evitando un disastro, ma non potè evitare la scossa, per la quale parecchi dei pellegrini ebbero ferite alla faccia e contusioni. Il peggio si fu che telegrafatosi a Civitavecchia prima e poi a Roma per avere pronto all'arrivo qualche uomo dell'arte per medicare i feriti nè all'una nè all'altra stazione comparve veruno. I forestieri tornando al loro paese potranno vantare il servizio ferroviario di Stato e il servizio sanitario delle stazioni italiane!

2. Una grave questione agita da qualche tempo i cattolici d'Inghilterra intorno all'opportunità di lasciar frequentare ai loro figli le scuole non cattoliche, ed ai danni che tale pratica cagionerebbe alla loro educazione religiosa. In tale argomento il Santo Padre indirizzò di recente una lettera a Mons. Bourne, arcivescovo di Westminster, che qui traduciamo dall'originale latino.

Venerabile fratello.

Non isfugge alla vigilanza del nostro ufficio di supremo pastore la grave preoccupazione che stringe ora i cattolici d'Inghilterra, vogliam dire la cura di proteggere e favorire le scuole adatte alla professione della fede cattolica. Si deve certamente attribuire a lode dei cardinali arcivescovi di Westminster se i fedeli inglesi negli ultimi trentacinque anni si travagliarono con ogni sforzo per difendere con somma fortezza le scuole cattoliche profondamente persuasi che la gioventù deve anzitutto ricevere una educazione religiosa. Ci è caro riconoscere che tu hai seguito le orme dei tuoi predecessori, poichè sappiamo che tu guidasti il popolo fedele a riunirsi coraggiosamente affine di ottenere più facilmente l'intento nell'organizzazione delle scuole. In appoggio di questa causa siamo persuasi che non saranno per mancarvi aiuti, approvazioni e soccorso anche da molti tra i dissidenti i quali, quantunque non ammettano tutti gli interessi cattolici, consentono senza dubbio con voi nella questione della educazione religiosa della gioventù. Per la qual cosa Noi con tutto l'animo esortiamo i cattolici d'Inghilterra a secondare questo intento, quelli specialmente che spendono l'attività loro nella pubblicazione di libri o di effemeridi. Essi faranno opera sommamente giovevole, se messi in disparte i soggetti di privati interessi e che dividono gli animi, sotto la scorta dei loro Pastori insisteranno nell'iniziata difesa e daranno sempre maggior vigore.

Agli stimoli aggiungiamo volentieri il conforto di cui certo abbisognano tutti coloro che si trovano in mezzo a tante fatiche e sol-

lecitudini; specialmente quelli del sacro clero i quali vivendo tra il loro popolo, non risparmiano nessuna cura e nessuno sforzo per salvare le scuole cattoliche; ed i maestri e le maestre che non senza incomodi e molestie esercitano la loro nobile missione. A te infine, zelante presule, e a ciascuno dei tuoi confratelli mandiamo l'espressione della nostra gratitudine, e implorando per te stesso e per tutti i fedeli larga copia di grazie, auspice di questi doni e pegno della nostra benevolenza col massimo affetto vi impartiamo l' apostolica benedizione nel Signore.

Dato a Roma, presso San Pietro, 18 ottobre del 1905, terzo del nostro pontificato.

PIO PP. X.

3. Di ritorno dalle sfortunate Calabrie, sempre spaventate dal continuo ripetersi delle scosse di terremoto, il 26 ottobre giunsero in Roma censessanta tra orfani e derelitti d'ambo i sessi, accompagnati da donna Amalia Capello e dalla contessa Gabriella De Rege di Donato Castagnetto che per mandato del Comitato torinese presieduto da S. A. R. la principessa Letizia erano andate a raccoglierli nei paesi più desolati dal flagello. Per volere del Santo Padre i poveri fanciulli ebbero alloggio e nutrimento presso l'ospizio di Santa Marta ove furono accolti con materne premure dalle Figlie della Carità. Il 27 seguente tutta la numerosa schiera veniva condotta nella loggia del Mantovani per ricevere la benedizione del Papa che amorevolmente s' intrattenne in mezzo a quegli innocenti colpiti da tanta sventura, dando loro a baciare la mano e distribuendo a ciascuno una medaglia d'argento. Venne anche presa una fotografia del gruppo di fanciulletti che circondavano il Santo Padre; il quale rivolto alle predette signore, alla segreteria del Comitato, ai reverendi D. Gusmano e D. Garneri, salesiani, che facevano parte di quella missione di carità, encomiò l'opera santa che il Comitato aveva intrapreso in aiuto di quei disgraziati, opera degna della pietà torinese e dei figli di Don Bosco. Al suo ritirarsi, fu seguito da un affettuoso e commovente applauso di quella turba di bambini i cui animi non dimenticheranno mai certamente le vive commozioni che in sì breve tempo si sono succedute nella loro vita, di dolore e di conforto.

4. Il 24 del passato settembre morì cristianamente in Perugia, dove era andato per curare la lunga malattia che lo finiva, il conte Giuseppe Sacconi: e la sua morte tronca a mezzo una splendida carriera artistica nel più fecondo periodo, quando, dopo il palazzo di città in Cagliari, e i maravigliosi restauri della chiesa di Nostra Signora in Loreto e di quella di S. Ciriaco in Ancona, si aspettava da lui fra tanti altri lavori il monumento della cappella espiatoria a Monza sul luogo dove fu assassinato Umberto I e la facciata di Santa Maria

degli Angeli qui in Roma a compimento del grandioso tempio che, come tutti sanno, Michelangelo seppe cavare dalle rovine delle terme di Diocleziano. La sua morte minaccia pure di intralciare con nuova confusione e nuovi contrattempi la eterna fabbrica del monumento a Vittorio Emmanuele, che pare destinata a tutte le disgrazie. Non è qui ancora tempo di apprezzare il merito di questa opera di vasta mole, nè di giudicare se veramente ad essa possa legarsi il miglior titolo alla fama artistica del Sacconi. Ci contenteremo di fare un po' di cronaca dello stato al quale egli condusse e lasciò dopo vent'anni il suo lavoro.

I lettori ricorderanno come il Sacconi riuscisse vincitore nel concorso mondiale indetto colla legge del 12 dicembre 1882. Quel concorso non era il primo: già un altro bandito con legge del 1880 non aveva dato che mediocri tentativi di cui nessuno fu dalla commissione stimato rispondere alla grandezza dell'idea. Per norma dei concorrenti alla seconda gara venne formalmente stabilito che il nuovo monumento dovesse sorgere sul versante settentrionale del colle capitolino, nell'asse del corso che da Porta del Popolo sbocca nella piazza di Venezia, ed il suo ripiano superiore fosse elevato di ventisette metri dal livello della piazza. Conformando il suo disegno a tali condizioni il Sacconi ideò un alto portico disteso in curva semiellittica e fiancheggiato da due maestosi propilei, innalzato su ampio basamento che si appoggia all'erta dello storico colle, e vi si accede per più branche di grandiose scalinate simmetricamente disposte a destra ed a sinistra, mentre in mezzo all'ellissi s'erge una piattaforma dalla cui cima dominerà la statua principale e più sotto tutto un popolo di statue storico-simboliche, alle quali risponderanno i gruppi delle quadrighe di bronzo dorato sul fastigio dei due propilei, condotte dalle alate vittorie.

La commissione reale, che nell'adunanza del 24 giugno 1884 diede la preferenza al bozzetto del Sacconi, gli confidò nello stesso tempo la direzione dei lavori, per i quali la legge del 1880 aveva fissata la somma di otto milioni quale concorso dello Stato e le pubbliche sottoscrizioni aperte allo stesso scopo avevano raccolto poco meno di un milione e mezzo. Di questo capitale però 400,000 lire erano già sfumate per i concorsi e i premii concessi: 3,733,600 furono assorbite dalle espropriazioni del convento di Aracoeli e di una trentina di fabbricati sull'altipiano e sul versante del colle: 300,000 (!) distribuite come stipendii e spese d'ufficio: 21,000 in commissioni, viaggi e residenza: 400,000 (!) sciupate per i modelli della statua centrale, equestre, (che non s'accorda coi disegni del Sacconi ma imposta da altre influenze) riuscita, dicono, una storpiatura: 1,500,000 per la pietra greggia: e finalmente circa 2,000,000 per la costruzione delle

sotto-fondazioni. Insomma, prima che nulla apparisse fuor di terra già erano stati ingoiati otto dei nove milioni e mezzo destinati all'impresa e ci volevano ancora 1,270,000 lire per compiere le fondazioni, sopravanzando poco più di 300,000 lire per cominciare le opere di vera elevazione del monumento.

La principale cagione di questo strano dissesto finanziario fu la condizione impreveduta del terreno sopra il quale si voleva fondare la nuova costruzione. Pareva invero che il colle capitolino — oltre le ragioni storiche che avrebbero dovuto farne rispettare la integrità — volesse rendervi impossibile ogni moderna superfetazione per le difficoltà tecniche e geologiche della sua struttura e dei lavori praticativi nell'antichità. Infatti il programma del concorso aveva preso le mosse dalla supposizione che il nucleo del colle fosse costituito da una roccia tufacea nella quale si potesse tagliare la piattaforma superiore, i ripiani e le scalinate del monumento. Praticandosi gli scavi per i grandi piloni di fondazione della parte destra del portico si cominciò a trovare parecchi cunicoli appartenenti ad antiche opere di scolo delle acque, o di scampo sotterraneo ai difensori della rocca capitolina. La roccia non compariva che a notevole profondità. Sopra si trovavano invece terre riportate di natura argillosa o tufacea della stessa qualità trovata negli scavi per aprire la via Nazionale verso la via di Magnanapoli. Queste terre provenivano evidentemente dalla trincea eseguita nel I secolo per la costruzione del Foro Traiano, scaricandone parte sul pendio del Quirinale, parte su quello del Capitolino. Scandagliando il terreno per assicurarsi che sotto ai piloni non esistesse qualche cavità o anomalia, nell'ottobre del 1888 la barramina, dopo circa otto metri di perforazione nel cavo del terzo pilone, si profondò nelle viscere del monte. Non erano solamente cunicoli, ma immensi vani nel sottosuolo sul quale si stava per imporre la massa enorme del trofeo della terza Roma! Aperto un pozzo di scoperta, si trovò che manifestamente ivi esistevano antiche cave di tufo litoide, eccellente materiale di fabbrica, del quale pare che nei secoli della fondazione e costruzione di Roma si sia fatto largo uso: i ruderi delle antiche case al Foro romano ne mostrano ancora le tracce.

Per altra parte, nello sterramento del fianco verso via Marforio per l'estremo pilone di quel lato del portico, vennero alla luce le mura dell'antica arce capitolina e la Direzione generale delle antichità deliberò che fossero conservate e rese accessibili agli studiosi. Di qui la necessità di spostare il pilone estremo del portico e aumentare la lunghezza di questo, e quindi anche l'area racchiusa nel perimetro del monumento: senza contare che la falda del colle, dalla stessa parte orientale, composta di argilla fluviale e di alti banchi di sabbia, obbligò a sostenerlo con robuste armature, per impedirne

lo scoscendimento sostituendo un monte di muratura ad un monte di arena. Nello strato di argilla venne trovato uno scheletro quasi intiero di rinoceronte che fu donato all'Università.

Tutto ciò dà un'idea delle enormi difficoltà incontrate e spiega come i capitali previsti a compiere l'edifizio non bastassero a farlo uscire che pochi palmi da terra. Una nuova legge nel 1900 stanziò altri otto milioni nel bilancio dello Stato per tale intento: ma eran poca cosa ancora al bisogno e se ne fissarono altri dieci, distribuiti nei successivi bilanci annui. Il lavoro, a traverso gli scioperi, le liti colle diverse imprese, i ritocchi inevitabili del disegno primitivo, appena comincia a mostrare le sue linee architettoniche: si vedono levare lentamente i fusti delle cinquantasei colonne del porticato; e quando il felice artista poteva godere del primo aspetto dell'opera ideata, la morte gliene tolse la gioia sospirata: e già si commovono gare ed ambizioni per disputarsene la successione. Chi sa quali sorti serba il futuro al tribolato monumento!

II.

COSE ITALIANE

1. I sovrani a Genova per l'inaugurazione dei lavori del porto. Benedizione della prima pietra del nuovo molo. Visita dei sovrani agli operai. — 2. Giubileo episcopale del card. Alfonso Capecelatro. Feste a Capua.

1. Anche Genova ebbe finalmente la aspettata visita dei sovrani in occasione della prima pietra per i lavori del porto, come Venezia l'aveva avuta, nello scorso settembre, per la sua mostra artistica, e Milano per l'inaugurazione della torre del Filarete nel suo castello, dedicata qual monumento alla memoria di Umberto I. Tali lavori erano premurosamente richiesti dal continuo sviluppo e dalla invidiata prosperità di quel primo emporio commerciale d'Italia.

Ognuno ricorda come fin dal 1876 la liberalità di un patrizio genovese, il duca di Galliera, offrendo venti milioni, desse impulso efficace ad un primo ingrandimento del porto colla costruzione di due nuovi moli, il molo Lucedio, lungo la bellezza di millecinquecento metri, che gira verso levante toccando la profondità di trenta metri, ed il molo Giano che dalla riva opposta si spinge verso ponente per metri cinquecentottantacinque, in sedici di fondo. A queste costruzioni aggiungendo l'ampliamento delle banchine di approdo, i bacini di carenaggio, gli edifizi della dogana, le opere ferroviarie, si ha una somma di settantotto milioni spesi dal 1877 al 1895. Eppure tutto ciò era già insufficiente al bisogno: e basti per esempio raffrontare qui le cifre che rappresentano il movimento mercantile dell'ultimo venticinquennio. Nel 1878 erano entrate in porto 5541 navi

a deporre poco più di ottocentomila tonnellate di mercanzia e imbarcarne settantamila: nel 1903 invece fecero scala a Genova 6385 navi importando nullameno di quattro milioni ottocentonovantamila tonnellate e riportandone settecentosessantamila. A tale aumento del traffico non rispondevano di pari passo i provvedimenti governativi per secondarlo, ond'è che, a francarsi d'ogni impaccio, nacque l'idea del Consorzio autonomo, già usato nella Genova d'altri tempi, ed anche ora praticato in molti porti stranieri; il cui scopo, determinato dalla legge che lo costituì nel 1903, è appunto di provvedere con fondi speciali alla esecuzione delle opere, alla gestione ed al coordinamento dei servizi nel porto.

Sotto gli auspicii di questo Consorzio si ordinò una nuova serie di lavori d'ingrandimento, per i quali venne aperto un prestito di sessanta milioni, di cui venti sono assegnati alle opere da compiersi nel prossimo triennio: tra queste la principale è un nuovo grandioso bacino con uno specchio d'acqua di circa quaranta ettari e quasi milletrecento metri di calate o banchine di sbarco.

Esso si stenderà a ponente del molo Lucedio, verso Sampierdarena; e sarà esclusivamente riservato al commercio del carbone, il cui solo traffico già sale a due milioni di tonnellate e ivi troverà spazio anche per raddoppiare la quantità di provvigione. A limitare il bacino e proteggerne le acque dal movimento dell'onda è necessaria fra l'altro una lunga diga, che appoggiandosi al gomito fatto dal molo Lucedio-Galliera si stenda in direzione opposta verso ponente per quasi millesettecento metri. È la prima pietra di questo muro gigantesco che fu benedetta e gettata in mare con maestosa cerimonia nel giorno di domenica, 29 ottobre scorso.

I sovrani erano però giunti a Genova fino dal 27, accolti dalla popolazione con ischietta cordialità, che suppliva alle feste ufficiali non volute dal re stesso. Questa rispettosa simpatia circondò il re e la regina in tutte le cerimonie e le visite che si moltiplicarono nei pochi giorni di residenza: delle quali, se non è qui luogo di descrivere minuti particolari, vogliamo però notare il carattere serio ed anche religioso, che evidentemente corrispondeva al desiderio, alle disposizioni della laboriosa e cattolica città. L'Istituto dei ciechi, la « *Sinite parvulos* », la Casa della divina provvidenza, l'ospedale Galliera, ebbero le preferenze della regina, mentre il re visitava le corazzate straniere venute per salutare la sua presenza in città, o passava in rivista le truppe riunite a San Benigno. Insieme visitarono il celebre Albergo dei Poveri, monumento dell'antica carità, ed assistettero alla benedizione della prima pietra di una locanda popolare, tipo della cooperazione sociale moderna, spingendosi eziandio a Sanpierdarena per l'inaugurazione di un monumento al pittore

Nicolò Barabino, sempre festosamente acclamati anche in quel centro operaio. Il porto, che è come il cuore di Genova, fu oggetto di lunga e interessante visita nella mattina del sabato, mentre tutto ferveva di febbrile attività, in pieno lavoro. Il re e la regina, senza apparato, accompagnati dal general Canzio, presidente del Consorzio, vollero vedere i silos-granai, ed i bacini di carenaggio, dove era in risarcimento il piroscafo la *Città di Reggio*, poi una delle migliori navi mercantili l'*Umbria* della Navigazione generale, lunga 121 metri, e della portata di 5270 tonnellate, la quale era giunta il giorno precedente dalla traversata dell'Atlantico: indi a piedi s' indirizzarono alla vicina cava della Chiappella, donde si estrae la pietra per i lavori portuali.

Ma il più tipico e curioso episodio fu la discesa al ponte Paleocapa, il cosidetto « regno del carbone », dove in mezzo al polverio si agitavano le centinaia di neri lavoratori, che levandosi il berretto acclamarono gli insoliti visitatori. Il console dei facchini, venne presentato al re dal dott. Gino Murialdi, presidente della Alleanza cooperativa « Avanti ! », e segretario della Federazione delle cooperative liguri. Costui, un riformista, indossando la solita veste di lavoro, ma col garbo di un uomo educato, diede tutte le informazioni desiderate dai sovrani intorno al « ristorante » quivi aperto dall'Alleanza, per comodo dei numerosi socii: il re e la regina ne visitarono le sale e la cucina. Alle pareti erano appesi i ritratti di Garibaldi, Mazzini, Cavallotti e Chiesa, ed un manifesto rosso dello sciopero: molti operai stavano mangiando: il re volle assaggiare il pane fornito dalla cooperativa e s'interessò grandemente allo sviluppo dell'organizzazione economica delle varie categorie di lavoratori. E questi plaudirono ai sovrani e si schierarono facendo la catena per aprir loro un passaggio all'uscita.

La cerimonia principale ebbe luogo la domenica. I sovrani, la mattina, dopo una visita all'ospedale di Pammattone ed alla annessa cappella, dove si venera il corpo di santa Caterina da Genova, assistettero alla santa messa, insieme colla Corte, dalla tribuna reale della chiesa di San Sisto. Quindi verso le 11, traversando sopra una lancia, al rombo delle artiglierie e tra gli *urrà* degli equipaggi, la gran distesa del porto, si diressero al vasto padiglione eretto nel punto del molo Galliera, donde si staccherà il nuovo molo del futuro bacino. Quivi tra i convenuti trovavasi già monsignor arcivescovo, salutato cogli onori militari dall'equipaggio della nave ammiraglia, e ricevuto sulla banchina dal general Canzio. Appena giunti i sovrani, l'arcivescovo compiè il rito della benedizione, seguito dagli astanti a capo scoperto. Dopo due brevi discorsi del Canzio e del ministro Ferraris intorno ai vantaggi e alle speranze delle presenti intraprese,

a un segnale del re, un carretto carico di un enorme masso, abbandonato sopra un lungo piano inclinato, andò veloce a precipitarsi nel mare sollevando largo spruzzo d'acqua, tra il tonar dei cannoni gli applausi dell'infinita moltitudine sparsa sulle rive e il lontano echeggiare di tutte le campane della città che per ordine dell'autorità ecclesiastica suonavano a festa.

Nel pomeriggio i sovrani intervennero pure a un solenne ricevimento dato in loro onore dal Consorzio nello storico palazzo di San Giorgio eretto dal Comuue intorno al 1260, e centro fin d'allora del movimento commerciale della città, risedendo in esso i consoli del mare, ufficio precursore del presente Consorzio, i conservatori, i consoli dell'arte, i ministri del Comune, l'ufficio di saggeria e di mercanzia e finalmente nel 1407 il Banco di San Giorgio che lasciò il suo nome al palazzo stesso. Nella grande sala delle congreghe era stato eretto un superbo baldacchino: intorno alle pareti erano disposti i gonfaloni. Il gen. Canzio e l'on. Fortis vi pronunciarono due discorsi, il secondo dei quali conteneva larghe promesse di aiuti da parte del Governo per lo sviluppo e la prosperità di Genova ben sapendo che « i grandi interessi di Genova hanno importanza nazionale », con altre parole lusinghiere di cui i ministri non hanno mai difetto in simili occasioni. Più vera era un'altra affermazione dello stesso Fortis che Genova « deve alla propria energia, alla costante virtù del lavoro, alla saviezza e concordia del suo popolo la propria grandezza ».

2. Il 29 ottobre scorso Capua festeggiava il suo eminentissimo arcivescovo, card. Alfonso Capecelatro nel giubileo del suo episcopato, ed a quella festa si univa l'Italia tutta che nel venerando Pastore onora uno de' più dotti ed eleganti scrittori. Al solenne pontificale celebrato dallo stesso Porporato nella cattedrale assisteva una maestosa corona di prelati: mgr Della Cioppa, arcivescovo di Lanciano, mgr Giordani, vescovo di Calvi e Teano, mgr Cosenza, vescovo di Caserta, mgr Merola, vescovo di Isernia e Venafro, mgr Mola, vescovo di Foggia, mgr Iannotta, vescovo di Sora e Pontecorvo, oltre mgr Pisani, ausiliare di Sua Eminenza, ed il revm̃o p. Krug, abate di Montecassino. Erano pur presenti il comm. Antonio Capecelatro, fratello di Sua Eminenza, il prefetto della provincia, il presidente del Consiglio provinciale, quello del tribunale, gli onorevoli Grossi, Rossi, Morelli e Vergillo, i sindaci colle amministrazioni di Capua e Capua-Vetere ed altri dignitarii civili e militari; mentre le tre ampie navate della cattedrale rigurgitavano di popolo, dei rappresentanti di varii comitati e di molti forestieri venuti ad ossequiare il pio pontefice e l'illustre letterato; le cui virtù ed il cui merito vennero con viva parola tratteggiate dal p. Amelli, priore di Montecassino, il quale

chiuse il suo discorso augurando che il venerando Porporato viva ancora lungamente e vegga, al più presto, l'alba di quel fausto giorno in cui Chiesa e Stato si congiungeranno con indissolubile connubio di amore e di pace. Alla solennità della festa contribuì assai l'ottima esecuzione delle melodie gregoriane e della musica polifonica del Palestrina, Viadana, Ett, Mitterer, Perosi, studiata con molto amore dalla *schola cantorum* del Seminario, composta di cento voci, sotto l'abilissimo magistero di D. G. Zaccarella, che seppe far gustare la religiosa maestà e bellezza di quel canto anche ai meno competenti.

Fra i voti e le congratulazioni ricevute dal cardinale in questa fausta occasione sono da notare un Breve di Sua Santità, una lettera collettiva dell'episcopato campano, un'altra del capitolo metropolitano, un telegramma della regina Margherita, uno di mgr Ireland, vescovo di S. Paolo di Minnesota, l'omaggio devoto del collegio accademico della Crusca di cui è membro, quello di molti circoli cattolici, dell'on. Cornaggia, dell'on. Fogazzaro, e d'altri di varie tendenze ma concordi in onorare il sacerdote, il letterato, lo storico, il vescovo, il principe della Chiesa. L'opera di lui, come scrittore, moltiplicata in più che venti volumi, dà prova di una costante e feconda attività. Le principali sue pagine sono dedicate all'agiografia e tutti han letto la sua *Vita di santa Caterina di Siena*, quelle di *san Filippo Neri*, di *san Pier Damiano*, di *sant'Alfonso*, del p. *Ludovico da Casoria*, della *serva di Dio Paola Frassinetti*, quella di *Gesù Cristo*. All'apologetica invece appartengono i volumi intorno agli *errori di Renan*, l'esposizione della *Dottrina cattolica*, *Newman e la religione cattolica in Inghilterra*; oltre una dovizia di *Opuscoli*, e di *Sermoni*, *Omelie*, *Lettere pastorali* ecc.

Il card. Capecelatro è nato nel 1824: entrò nell'Oratorio in Napoli a sedici anni: chiamato a Roma da Leone XIII, nominato sottobibliotecario di S. R. Chiesa, fu dallo stesso Pontefice preconizzato arcivescovo di Capua nel concistoro del 20 agosto 1880 e creato cardinale in quello dei 15 gennaio 1885.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). Russia. Stato di sommossa e di agitazione rivoluzionaria. Manifesto dello Czar per le libertà costituzionali. Amnistia. Composizione di un primo ministero.

Nell'impero moscovita il profondo ribollimento che da lungo tempo travagliava gli animi e le idee scoppiò irresistibile nella sommossa rivoluzionaria, precipitando il corso degli avvenimenti senza che si

possa oggi prevedere se e dove un tal movimento potrà dirigere e arrestarsi. I torbidi che andavano organizzandosi qua e là nelle provincie si sono dilatati e aggravati maggiormente colla proclamazione dello sciopero dei ferrovieri, e finalmente collo sciopero generale politico. Le città di Tver, Baku, Sebastopoli, Kiev, Vilna, Elisabetgrad, Vitepsk, Saratov particolarmente furono campo di disordini, spesso rivolti anche a danno degli ebrei; la polizia e le truppe dovettero metter mano alle armi e vi furono numerosi morti e feriti dappertutto.

In questo stato di cose il conte de Witte venne chiamato, come accennammo, alla direzione delle cose. Era nota la sua disposizione favorevole alle riforme necessarie della vecchia «burocrazia», e alle libertà invocate dalla maggior parte degli ordini sociali. In una sua relazione all'imperatore egli espose un programma di governo, in conformità del quale lo czar pubblicava colla data del $^{17}/_{30}$ ottobre il seguente manifesto:

«Noi, Nicolò, per grazia di Dio imperatore ed autocrate di tutte le Russie, czar di Polonia, granduca di Filandia, ecc. dichiariamo a tutti i nostri fedeli sudditi che i disordini e le agitazioni nella nostra capitale e in molte altre località riempiono il nostro cuore di un vivo e penoso dolore. La felicità del sovrano di Russia è indissolubilmente legata alla felicità del popolo e il dolore del popolo è il dolore del sovrano. Dalle agitazioni attuali possono sorgere la disorganizzazione nazionale e una minaccia per l'integrità e l'unità del nostro impero. Il dovere supremo che ci impone la nostra missione sovrana è quello di sforzarci con tutta la nostra potenza ad affrettare la cessazione di torbidi così pericolosi per lo Stato. Avendo invitato le autorità a prendere le misure necessarie per impedire ogni manifestazione aperta di disordine e di violenza e per proteggere i nostri sudditi pacifici che sono desiderosi di vedere compiersi tranquillamente i doveri che incombono a tutti, ci siamo resi conto che allo scopo di assicurare il successo delle misure generali tendenti alla pacificazione della vita pubblica, è indispensabile che i poteri del Governo centrale siano coordinati e unificati. Noi invitiamo dunque il Governo a mettere in esecuzione la nostra volontà ferma ed inflessibile nel modo seguente:

«1. Accordare al popolo l'immutabile fondamento delle libertà civili, fondate sulla inviolabilità delle persone e sulla libertà di coscienza, di parola, di riunione e di associazione.

«2. Senza differire le elezioni per la *duma* dell'impero, già state prescritte, chiamare a prendervi parte, per quanto è possibile dato il breve spazio di tempo, quelle classi della popolazione che presentemente sono prive di ogni diritto elettorale, lasciando l'ul-

teriore progresso del principio del diritto elettorale all'ordine di cose novellamente stabilito.

« 3. Stabilire come regola immutabile che nessuna legge può entrare in vigore senza l'approvazione della *duma* di Stato e che deve essere possibile agli eletti dal popolo di esercitare una reale partecipazione nella sorveglianza degli atti della autorità.

« Noi invitiamo tutti i fedeli figli della Russia a ricordarsi i loro doveri verso la patria e ad aiutarci a mettere fine a queste difficoltà senza precedenti e ad applicare tutte le loro forze operando con noi per ristabilire la calma e la pace sul nostro suolo nativo. »

« *Dato a Peterhof 17-30 ottobre 1905, nell'11° anno del nostro regno* ».

« NICOLÒ. »

Questo manifesto, che in sostanza muta il reggimento della Russia da autocratico in costituzionale, non ebbe l'effetto desiderato di pacificare il paese. Da una parte i rivoluzionarii socialisti e anarchici, attribuendo il vantaggio della vittoria alla paura incussa al Governo dalla loro insurrezione e profittandone, colla vecchia tattica, per procedere ad altre imposizioni insistettero nello sciopero e nelle sommosse chiedendo la liberazione dei carcerati per ragioni politiche, l'allontanamento delle truppe, le dimissioni dei governatori invisi al popolo ecc. Dall'altra i partiti reazionarii e tenaci delle vecchie tradizioni, vista la debolezza del Governo, si levarono armati contro le manifestazioni della piazza e i favoreggiatori delle novità. Ne seguirono conflitti sanguinosi e micidiali rappresaglie, soprattutto ad Odessa. Un manifesto imperiale confermò la volontà espressa dallo czar di mantenere le riforme costituzionali concesse, invitando tutti ad accettarle e secondarne l'attuazione per il bene comune. Fu concessa l'amnistia a gran parte dei detenuti non colpevoli di delitti comuni: ridotta la pena ai condannati. — Per la Finlandia vennero soppresse tutte le disposizioni restrittive delle sue libertà e ritornata all'antica costituzione. La Polonia pure si agita per ottenere anch'essa l'autonomia. La parte non settaria della nazione sente il bisogno di tornare all'ordine e al lavoro profittando del nuovo stato di cose per isviluppare i beneficii della pace. Gli anarchici rivoluzionarii tentarono invece una nuova ribellione fra i soldati della marina e della guarnigione a Cronstad: ma fu repressa.

Al nuovo ministero, che avrebbe a capo il conte de Witte, parteciperebbe il principe Trubetzkoi come ministro della Pubblica Istruzione; il principe Ouroussov come ministro dell'Interno; il sig. Scipow come ministro delle Finanze; il conte Lamsdorf resterebbe agli Affari stranieri.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. La legge sulla separazione della Chiesa e dello Stato. — 2. I beni della Chiesa e gli edificii per il culto. — 3. Il contegno dei cattolici. — 4. I vescovati vacanti. — 5. Il conflitto marocchino. — 6. Il còmpito del presidente della repubblica nelle condizioni della pace, il suo viaggio in Ispagna. — 7. Altre notizie politiche.

1. Non è manco a supporre che il disegno di legge di separazione della Chiesa e dello Stato, approvato già dalla camera dei deputati, abbia ad essere comechessia emendato dai senatori alla ripresa delle tornate. Quindi, fin d'ora si può riguardarlo come un disegno privo di coerenza, del quale certi articoli si contraddicono scambievolmente, e che non può appagare nè i suoi fautori nè coloro che lo respingono. Alcuni reputano che la nuova legge è liberale, nel retto senso di questa parola; ma essa non l'è, perchè contiene in sè troppe prescrizioni abusive e vessatorie. Nondimeno, nel suo complesso, il progetto è meno cattivo di quel ch' era a temersi: infatti esso statuisce un *minimum* di libertà necessarie al nuovo ordinamento della Chiesa in Francia. Una delle varianti principali introdotte nel primiero disegno di legge, si riferisce alla « attribuzione dei beni » ed al loro assegnamento a beneplacito delle associazioni di culto; se ne tratta nei titoli II e III. Occupiamoci per ora di questo solo capo, perchè specialmente in esso si appuntano tutti i timori e le preoccupazioni dei cattolici. Gli edifizi, le cattedrali, le chiese e le canoniche, quali con ragione si è usi a riguardare come facienti parte del patrimonio cattolico, sono confiscati; l'articolo 10 li dichiara proprietà dello Stato. Prima della rivoluzione dell' '89 questi edifizi appartenevano alla Chiesa; la quale poi, accettando il concordato, rinunziò a rivendicarne la proprietà, perchè era guarentito al clero un assegno, che poteva aversi in conto di compenso equivalente. Adesso la legge di separazione sancisce il diritto rivoluzionario, e il detto articolo 10, col dichiarare proprietà dello Stato, dei dipartimenti e dei comuni « gli edifizi che furono messi in balìa della nazione, e che, in forza della legge del 18 germinale anno X, servono al pubblico esercizio dei culti », proferisce una nuova sentenza di confisca. Questo solo basterebbe a far riprovare codesta legge.

2. I beni onde divennero proprietarie le fabbricerie e le mense dal concordato in poi, ora sono assegnati ad *associazioni di culto* dall'articolo 4. Questo, per cagione della sua rilevanza e delle gravi discussioni che fece sorgere, vuol essere qui riferito integralmente: « Art. 4. — Nel termine d'un anno, dalla promulgazione di questa legge, i beni mobili ed immobili delle mense, fabbricerie, consigli presbiteriali, concistori, ed altri pubblici stabilimenti per il culto,

saranno, insieme con tutti i pesi ed obbligazioni che li gravano e con la loro speciale assegnazione, trasferiti dai legali rappresentanti di codesti stabilimenti alle associazioni, che, uniformandosi alle regole di ordinamento generale del culto, ond'esse si propongono d'assicurare l'esercizio, saranno legalmente costituite secondo le prescrizioni dell'art. 19 per l'esercizio di quel dato culto nell'antico distretto dei suddetti stabilimenti. » A tenore dell'art. 11 il possedimento dei luoghi di culto, confiscati mediante la legge ed attribuiti allo Stato, ai dipartimenti ed ai comuni, sarà del pari devoluto, nel modo predetto, alle stesse associazioni di culto.

Che cosa faranno queste associazioni? La formola approvata prescrive che codeste associazioni dovranno uniformarsi « alle regole d'ordinamento generale di quel culto, ond'esse si propongono di assicurare l'esercizio » ; perciò devesi intendere che condizione essenziale della loro costituzione sarà che ne faccia parte un sacerdote in comunione con un vescovo, il quale sia in comunione col Papa. Sono i precisi termini usati dal relatore della legge, signor Briand, ed approvati dal ministro de' culti. Anche la giurisdizione ecclesiastica verificherà la regolarità e ortodossìa delle associazioni di culto ; ma le sue risoluzioni saranno apprezzate dai tribunali. Ed ove accadesse che l'assegnazione fatta in forza dell'art. 4 fosse in litigio, e che alcuni beni fossero richiesti ad un tempo da più associazioni, la contesa sarebbe in questo caso recata innanzi al consiglio di Stato. — In quest' ultima disposizione di legge può scorgersi un' insidia, uno spediente coperto, per togliere alle associazioni di culto il possesso che sarebbe stato loro dovuto, giacchè il consiglio di Stato è sempre alquanto ligio agli ordini del governo.

Se non che sorge un altro pericolo. Finora le associazioni di culto non hanno raccolto i suffragi dei cattolici. Non ostante le dichiarazioni del sig. Bienvenu-Martin, ministro de' culti, e del signor Briand relatore della legge, e perfino del sig. Jaurès, rispetto al carattere ed alla costituzione delle associazioni di culto, molti cattolici hanno temuto che la segreta speranza degli autori della legge fosse di vedere codeste associazioni di culto divenire, coll'andar del tempo, esclusivamente laiche, e così cessare d'essere in comunione per mezzo dei parroci e dei vescovi con la santa Sede. Il F.·. Buisson disse già : « Per lo Stato non esiste gerarchia cattolica. Associazioni di cittadini che si uniscono per alimentare il culto, sull' unica base riconosciuta in democrazia, cioè quella del suffragio universale ; ecco qual' è la pietra fondamentale del nuovo ordinamento ». Ed il signor Jaurès spiegava il suo consentimento in questa guisa : « Se io riconosco senza difficoltà la *presenza* di fatto dei vescovi, non è questa una ragione per introdurre nella legge una disposizione che preveda il

perpetuarsi nella chiesa dell'*autorità* dei vescovi ». Da ultimo, il sig. Ribot, che durante la discussione ebbe già più felici intromissioni, ha dichiarato alla sua volta: « Non facciamo intervenire i vescovi che al momento della prima assegnazione... Non abbiamo avuto la pretensione che questo provvedimento sarebbe applicato in futuro ».

Dunque in futuro potrebbe accadere appunto che associazioni affatto laiche sieno chiamate a regolare la celebrazione del culto. « Nel giorno della separazione (disse pure il F.·. Buisson) lo Stato consegnerà al municipio un registro, nel quale andranno ad iscriversi tutti coloro che vorranno continuare il culto; poi, una domenica, saranno convocati questi cittadini a generale assemblea per costituire la loro associazione e nominare l' ufficio di presidenza ». Cotalchè basterà ai malvagi od agli schiavi che già assicurarono il trionfo in parlamento dei nemici della religione, e che sono cattolici soltanto perchè battezzati, di recarsi ad iscrivere nel registro i proprii nomi, di costituire un'associazione da cui saranno allontanati i veri cattolici, per giungere così a richiedere a proprio vantaggio l'assegnazione dei beni del culto, cioè case canoniche, chiese, vasi sacri, paramenti, masserizie, e residui, se v'hanno, di valsente delle fabbricerie. Allo stesso tempo sarebbero chiamati a scegliere il ministro dei culti, con la libertà di scacciarlo quando cessi di andare loro a verso.

3. Questa forma moderna di « costituzione civile del clero » non può accettarsi, e la diffidenza doveva insorgere. Perciò si è avuto cura in tutte le diocesi di far sì che la questione rimanesse in disparte. Mentre si attende la deliberazione del senato, si è posto mano con più o meno concordia ad apprestare gli ***elementi di associazioni parrocchiali*** non di culto, da costituirsi sulle basi legali della legge d'associazione del 1901, ed aventi per fine di assicurare nella parrocchia il ministero del sacerdote, la libertà del culto, l'attuazione delle opere di pietà e di apostolato. In alcune diocesi si è stati paghi d'un lavoro d'apparecchio; si sono raccolti fra il popolo i nomi di coloro che vogliono continuare ad essere cattolici realmente anche dopo la separazione. Più innanzi sarà congegnato l'ordinamento, in seguito ai risultamenti avuti e secondo le circostanze. Insomma, può conchiudersi che dappertutto si attende il motto d'ordine, che verrà dato da una voce autorevole, dopo che il senato abbia approvato il progetto di legge. Bisogna stare in attesa per adesso, e i provvedimenti presi finora sono soltanto preventivi. Ma vuolsi aggiungere che, generalmente parlando, i cattolici sono risoluti — pur protestando contro l'abolizione del concordato e contro le spogliazioni onde sono tribolati — di voler trarre il miglior partito che si possa dalle libertà relative che lor concede la legge.

4. Si capisce con tutto ciò che la situazione è sempre molto tesa. Parecchie diocesi sono prive di pastore, in seguito alla rottura delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Con la morte recente di mons. Cotton vescovo di Valenza sono *sedici* le sedi episcopali vacanti, cioè: Baiona, San Giovanni di Morienna, Nevers, Vannes, Versilles, Aiaccio, Chartres, Digione, Laval, Auch, Reims, Agen, Fréjus, Digne, Aire, Valenza. Due di queste diocesi, quelle di S. Giovanni di Morienna e di Baiona, sono senza vescovo fin dal giugno del 1902, vale a dire da più di tre anni. Grande argomento di mestizia è questo pei sinceri cattolici, cui la persecuzione continua in più maniere ad offendere. Mentrechè deputati e senatori sono in vacanze ed hanno interrotta per alquanti giorni l'opera odiosa, il governo tira innanzi a scacciare religiosi, chiudere conventi e scuole cattoliche. Ben è vero che la maggior parte di queste sono subito riaperte quali istituti liberi, ma il soverchio delle angherie in molti luoghi rende precaria la sorte loro. Per questo riguardo il sig. Rouvier non è niente di meglio del sig. Combes; questi era brutale, quell'altro è ipocrita.

5. Il sig. Rouvier, dopo essere stato ministro delle finanze, è diventato ministro degli affari esteri. Egli stesso, nella sua qualità di presidente del consiglio dei ministri, mise il sig. Delcassé in condizione di abbandonare quel portafogli, poi, di propria autorità, ne prese per sè la successione. Son modi proprio da dittatore. La forzata rinunzia del sig. Delcassé prese le mosse dalla contesa franco-tedesca per risguardo al Marocco; rimproveravasi al ministro, che teneva già da sette anni quel portafogli, di aver messo la Francia in mala condizione a fronte della Germania, col non tenere a cognizione il gabinetto berlinese dei nostri negoziati coll'Inghilterra. Corse voce che stava per iscoppiare una guerra da quel mancamento di officiale cortesia; e il signor Delcassé, come vittima espiatoria, fu spinto al sagrificio. Il suo licenziamento era già stato deciso molto prima che venisse a Parigi Alfonso XIII, ma il Delcassé rimase tuttavia nel palazzo degli affari esteri per quanto tempo occorse al ricevimento del nostro ospite regale; e, non sì tosto i festeggiamenti ebbero fine, il Delcassé lasciò quella sua residenza. Il sig. Rouvier gli sottentrò, e attese ad assestare le faccende nostre con la diplomazia tedesca. Il principe Radolin ed il signor Rouvier, il barone di Rosen ed il sig. Revoil, ebbero a volta a volta moltissimi convegni; adesso è chiusa finalmente la serie delle trattative, e la questione avrà una soluzione pacifica. Riassumiamo adesso i risultamenti dell'accordo fatto:

Si terrà una conferenza internazionale sugli affari marocchini in Ispagna, col beneplacito del governo spagnuolo, e probabilmente ad

Algesiras; e ciò per cagione che a Tangeri non si è guari in sicurtà. Se n'è data subito contezza al sultano del Marocco, mediante gli ambasciatori straordinari di Francia e di Germania. — La Germania aderisce al programma proposto dalla Francia. Essa accetta che la questione della polizia della frontiera marocchino-algerina non sia messa in discussione dinanzi alla conferenza; la polizia di questa frontiera rimarrà a tutto carico della sola Francia; l'ordinamento della polizia nelle altre regioni dell' impero marocchino sarà regolato dalla conferenza. — Le questioni del prestito saranno risolte del pari con soddisfazione della Francia; gl' imprestiti futuri saranno fatti dalla banca internazionale di Stato, la cui creazione sarà proposta alla conferenza; l' imprestito di dieci milioni, concesso al sultano da banchieri tedeschi, sarà coperto dalla Francia, dalla Germania e da una terza potenza che verrà designata. — Le questioni del molo di Tangeri, del riordinamento militare e dell'ordinamento interiore del Marocco, saranno risolte dalla conferenza, che deve adunarsi sui primi di novembre. La conclusione di questa intesa si è raggiunta molto tardi, ed è forza riconoscere che in questa occasione fu messa a dura prova la nostra pazienza.

È molto probabile che a por termine alla contesa abbia conferito di qualche guisa l' intromissione del sig. Witte, operante in nome della Russia. Il Witte, di ritorno dalla conferenza di Portsmouth, visitò il sig. Rouvier e poi il presidente della repubblica: ma, siccome allora il signor Loubet non era a Parigi, il messaggero dello Zar si recò alla Bégude-de-Mazenc, nel centro della Francia, ove stava villeggiando il presidente. Poscia, nel far ritorno in Russia, il sig. Witte passò per Berlino. Sapremo appresso in quale misura e sotto quale forma sia avvenuta la sua intromissione. Il sig. Loubet, durante i recenti avvenimenti che approdarono alla conclusione della pace fra la Russia ed il Giappone, avrebbe, a quanto dicesi, sostenuto una parte che, senza far chiasso, ebbe una reale importanza. Gli ha reso testimonianza all' uopo il sig. Witte. Ma quella parte non è stata peranco accertata. Comunque sia, è verosimile che il presidente della repubblica francese non avrà più altra occasione di manifestare l'assennatezza della sua mente prima che termini il suo mandato, perocchè la sua fine è assai vicina. Nondimeno, prima di ritrarsi, avrà fatto visita ad altre due corti d'Europa: sullo scorcio del corrente mese egli risponderà al cortese invito fattogli dal giovane re di Spagna di recarsi a Madrid; questo viaggio comincierà il 22, partendo in tal giorno da Parigi il presidente Loubet, accompagnato dal sig. Rouvier ministro degli affari esteri; si arriverà all'Escuriale il 23, i festeggiamenti dureranno fino

al 26, e nella sera il sig. Loubet s'avvierà alla volta di Lisbona, ove parimente il re Carlo pregollo di recarsi.

7. Il mandato del sig. Loubet termina il 18 febbraio dell'anno venturo, e la sua cessazione è argomento di molte considerazioni, non meno che la scelta del successore. Ma se può tenersi per sicura la ritirata del sig. Loubet, avendo già più volte manifestato la volontà di non ripresentarsi candidato, ardua cosa è prevedere chi sarà il suo successore fra' candidati che l'opinione pubblica mette innanzi. I nomi che corrono di più per le gazzette e nelle conversazioni sono quelli del Fallières presidente del senato, del Doumer presidente della camera, e del Bourgeois già presidente di questa. Costui, peraltro, in conseguenza di luttuosi avvenimenti domestici che l'hanno contristato intimamente, sembra che intenda ritirarsi dalla vita politica militante. Tuttavolta è a credere che se il partito radicale, a cui appartiene, avesse a proclamare la sua candidatura, egli si presterebbe infine all'obbedienza. Il sig. Doumer sarebbe il candidato dei repubblicani temperati, di quelli cioè che l'hanno eletto presidente della camera, in luogo del settario Brisson. Il Doumer, stato già governatore dell'Indo-Cina, lavoratore instancabile, ha soprattutto il merito di essersi palesato l'oppositore del Combes. Fino ad oggi chi sembra riunire intorno al suo nome le maggiori probabilità è il sig. Fallières; egli ha dato a' radicali settarii i maggiori pegni di sommissione, col seguirne fedelmente la politica ed i rancori, specialmente al tempo dell'alta corte di giustizia nel 1899. Senonchè è sopravvenuto un fatto politico che potrebbe guastare il giuoco delle candidature e mettere a repentaglio l'elezione del sig. Fallières; ed è questo: i radicali, siccome ancora i radicali-socialisti, da lunghi anni ebbero preziosi aiutatori, servi ossequenti nei socialisti puri; ma ecco che adesso i socialisti, sentendosi forti, vogliono seguire una politica tutta loro propria, più caratteristica del loro programma e che torni a loro pro esclusivamente e senza dipendere dagli interessi del partito radicale. Giulio Guesde, il grande apostolo del socialismo, ha segnalato a Grenoble in un clamoroso discorso questo nuovo atteggiamento. Per le elezioni del 1906 i socialisti si proclamano già risoluti a sostenere i proprii candidati in contrapposto a quelli dei radicali; la qual cosa è già avvenuta poc'anzi a Tolosa, ove tre candidati socialisti puri hanno sconfitto tre radicali; e questo fatto si ripeterà ancora altrove. Se codesta tattica sarà adoperata nel parlamento e nel congresso di Versilles il sig. Fallières corre grave pericolo di avere un antagonista; questi potrebb'essere il sig. Berteaux, ministro della guerra, agente di cambio e socialista, uomo ambizioso e doppio, che alla *sociale* porge ognora più rilevanti pegni di fedeltà, pur tentando di conservarsi la benevolenza dei partiti affini.

ROMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Il P. Raimondo Netzhammer O. S. B., nuovo arcivescovo latino di Bucarest. — 2. La statistica religiosa dell'archidiocesi di Bucarest. — 3. Il conflitto greco-rumeno. — 4. Le conseguenze della rottura delle relazioni diplomatiche tra la Grecia e la Romania. — 5. L'opera del principe Alessandro Sturdza sulla Romania antica e moderna.

1. Il 3 giugno 1905 moriva nella sua Svizzera nativa Mons. Francesco Saverio de Hornstein, arcivescovo latino di Bucarest, che dal 1896 reggeva le sorti dell'importante archidiocesi. A succedergli nella sede vacante S. S. Pio X chiamava il Rev. P. Raimondo Netzhammer, dell'inclita famiglia benedettina di Einsiedeln, ed il Netzhammer, riluttante dapprima per la sua umiltà, piegavasi infine alle ingiunzioni del Pastore supremo dei fedeli. Il nuovo arcivescovo di Bucarest è nato il 19 gennaio 1862 ad Erzingen nel granducato di Baden. Compiuti gli studii elementari nel villaggio natale nell'autunno del 1876 entrò nel ginnasio di Einsiedeln. Sentendosi chiamato da Dio alla vita religiosa, chiese ed ottenne, nel settembre 1880 la sua ammissione fra i benedettini di questa celebre badia, centro famoso di pellegrinaggi per la Svizzera cattolica. Pronunziò i voti solenni nel 1884, e mutò il suo nome di battesimo, Albino, in quello di Raimondo, nutrendo una peculiare devozione per S. Raimondo di Pennafort. Consacrato sacerdote nel 1886, il giovane religioso professò scienze naturali nella sua Badia, e vi si segnalò per non comune attitudine nella chimica e nella meccanica. Come documenti del suo sapere in queste discipline, che tanti ed illustri cultori hanno avuto nelle file del clero, restano la sua monografia sulla misurazione della superficie della Svizzera (*Ueber schweizerische Landesvermessung*, Einsiedeln, 1890), il suo trattato di Trigonometria piana e sferica (*Lehrbuch der ebenen und sphärischen Trigonometrie*, ib. 1889), ed un'opera, giudicata classica nel suo genere, sulla vita, la dottrina e gli scritti di Teofrasto Paracelso (*Theophrastus Paracelsus. Das Wissenswerteste über dessen Leben. Lehre und Schriften*, ib., 1901). Coadiuvò efficacemente il dottissimo abbate Colombano Brugger, prestandogli sovratutto il suo concorso nella collocazione del famoso organo elettrico del Santuario di Einsiedeln.

Alle meditazioni scientifiche aggiunse però i lavori apostolici, e per due anni (1893-1894) spiegò il suo zelo nella parrocchia di Montreux come vicario, dopo avere diretto per tre anni l'opera della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia in Isvizzera (1890-1893). Nel 1900 il P. Netzhammer trovavasi in Iscozia pei suoi studi. Un telegramma dell'abbate gli annunziò che dovea recarsi in Romania per dirigervi, dietro istanze di Mons. Hornstein, il seminario diocesano. Il zelante religioso obbedì incontanente agli ordini del suo superiore, e giunto a Bucarest applicossi con ardore allo

studio delle condizioni religiose della Romania, e dello stato odierno delle chiese ortodossse. La profonda conoscenza che ben presto acquistò in questo ramo, si rivelò in una serie di corrispondenze inserite nella *Katholische Kirchenzeitung* di Salisburgo, e riunite poi in opuscoli coi seguenti titoli: Schizzi sulla chiesa nazionale romena (*Skizzen aus der rumänischen Landeskirche,* Salzburg, 1902); Schizzi sulla missione cattolica in Romania (*Skizzen aus der katholischen Mission in Rumänien,* ib., 1902); Il culto di Maria presso i Romeni (*Die Marienverehrung bei den Rumänen,* ib., 1902); L'antica Tomi cristiana, città vescovile della Dacia Traiana (*Das altchristliche Tomi,* ib., 1903); La nostra situazione di fronte alla Chiesa ortodossa (*Unsere Stellung zur griechisch-orthodoxen Kirche,* ib., 1903). Questo opuscolo contiene delle preziose considerazioni sui metodi da seguirsi per procurare un riavvicinamento tra le Chiese di Oriente e di Occidente, e spianare la via ad un ritorno delle chiese dissidenti all'unità romana. Le idee quivi esposte dal P. Netzhammer sono il frutto di matura esperienza, e di fervido amore per la Chiesa romana e per l'Oriente che la misericordia divina ricondurrà un giorno tra le braccia di Pietro. Nel 1902 il zelante religioso ritornò a Einsiedeln, donde l'anno appresso partì alla volta di Roma, inviato dai suoi superiori come economo del collegio internazionale benedettino di S. Anselmo. Il 14 novembre 1904 succedè al P. Enrico von Rickenbach nel governo del collegio greco di S. Attanasio, e quivi con opportune riforme diè incremento agli studi, e preparò i materiali per una storia di questo istituto, nel quale si educarono a profonda conoscenza delle discipline teologiche i più illustri difensori della Chiesa romana contro lo scisma greco, quali gli Allazii e gli Arcudi. Non è guari, il dotto religioso stampava in tedesco uno schizzo storico sul collegio greco, prezioso per le citazioni delle fonti storiche alle quali egli avea attinto le sue notizie (*Das griechische Kolleg in Rom. Skizzen aus Vergangenheit und Gegenwart.* Salzburg 1905) e promettevasi di rifare l'opera in grande dopo avere visitate le antiche colonie greche ed albanesi della Sicilia e della Calabria. Gli onori degnamente meritati sono venuti a strappare il P. Netzhammer ai suoi lavori letterari. La sua nomina è stata accolta in Romania con un plauso sincero: anche gli ortodossi, anche la fanatica *Tzara,* hanno espresso il loro compiacimento. Il parroco della cattedrale di S. Giuseppe, i professori e gli alunni del seminario, e le comunità religiose dell'archidiocesi hanno inviato telegrammi di congratulazione. Il *Rumänischer Lloyd* di Bucarest (22 settembre 1905) scriveva: « Mgr. Netzhammer gode in Romania grandi e cordiali simpatie, specialmente nelle file del clero cattolico, che animato dal suo esempio lavorerà con più zelo: la sua scienza e la sua affabilità gli hanno conciliato la stima di tutti. » Anche l'*Indépendance roumaine* (10 settembre 1905) prodigava fervidi elogi al sapere ed alle virtù

dell'esimio prelato. Mons. Netzhammer è ben accetto alla corte romena. S. M. il re Carlo I di Hohenzollern, sotto il cui scettro la Romania con mirabile slancio ha svolto le sue energie nazionali, apprezza le doti di mente e di cuore del nuovo arcivescovo latino della sua metropoli, al quale auguriamo un duraturo episcopato, e la gioia di appianare le difficoltà gravissime che attualmente rendono ardua e perigliosa la missione di reggere l'archidiocesi di Bucarest.

2. Crediamo opportuno, dopo avere parlato del nuovo arcivescovo, di aggiungere brevi dati statistici sulle condizioni attuali della sua sede. I cattolici della Romania altre volte riceveano i soccorsi spirituali dai Francescani ungheresi, ed erano sottomessi alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Adrianopoli. I Turchi li scacciarono, e solamente nel 1781 i Passionisti ebbero da Pio VI affidata alle loro cure la Valachia. I vescovi di Adrianopoli cercarono di stabilirsi a Bucarest, ma l'ostilità del clero ortodosso li costrinse dapprima a fissare la loro residenza nel villaggio di Cioplea presso questa città. Nel 1847 il vescovo Molojani ottenne di risiedere nella capitale. Cresciuto considerevolmente il numero dei cattolici, nel 1881 la Santa Sede eresse la gerarchia cattolica romena, e Bucarest ebbe un arcivescovo latino, Mons. Ignazio Paoli (1883-1885), al quale successero i monsignori Paolo Palma (1885-1892) passionista, Ottone Zardetti (1894-1895) e Francesco Saverio de Hornstein. Due sono le parrocchie della città con relative chiese: la cattedrale dedicata a S. Giuseppe, fondata nel 1884 ed eretta in parrocchia nel 1895 con 15,000 fedeli, e la chiesa di Santa Maria delle Grazie, la quale conta 35,000 fedeli. La metropoli romena novera quindi 50,000 cattolici, tra i quali 3000 incirca sono di rito romeno e provengono dalla Transilvania. Abbiamo poi per ordine alfabetico le seguenti parrocchie con succursali: 1. *Braila*, con una chiesa dedicata all'Assunta, parrocchia fondata nel 1835, con una popolazione di 2500 anime, una scuola parrocchiale (44 alunni), una scuola ungherese (42 alunni) e due succursali a Greci (100 fedeli) ed a Iacobdel (300). 2. *Buzeu* con parrocchia fondata nel 1898 e 300 anime: 3 *Cafalat*. (150 anime); 4. *Câmpina* nel distretto di Prahova, parrocchia fondata nel 1899: comprende i seguenti villaggi: Câmpina (40 fedeli), Grăusor (80 fedeli ed una cappella); Bustenari (50 fedeli, Băicoin e Tintea (10). La scuola cattolica di Grăusor novera 23 alunni. 5. *Campulung*. con parrocchia antichissima, una chiesa dedicata a S. Giacomo, 200 anime, una scuola frequentata da 21 alunni, e le succursali di Albescĭ (33 fedeli), Dragoslav-Rucâr (48), Mihaiescĭ e Stalpenĭ (41) e Clucerèsă. 6. *Caramurat* nel distretto di Costanza, con una chiesa dedicata a S. Antonio di Padova, parrocchia fondata nel 1876 con una popolazione di 829 anime, ed una scuola frequentata da 126 alunni. 7. *Catăloi*, nel distretto di Tulcea, parrocchia fondata nel 1896. Novera

494 anime, e possiede una chiesa dedicata alla Madonna del Rosario, ed una scuola con 90 alunni. 8. *Cioplea* nel distretto d'Ilfov, eretta a parrocchia nel 1813; 831 anime ed una scuola con 160 alunni. 9. *Costanza*, parrocchia sin dal 1861; 200 fedeli, ed una chiesa dedicata a S. Giuseppe; dipendono da essa 300 fedeli dispersi nei villaggi di Mangea-Pounar, Cernavoda, Medjidia, Osmanfac, Deliurciu, Caratai, Canara, Osancea, Mangalia, Palas. 10. *Crajova* nel distretto di Doljiu, parrocchia sin dal 1827, con chiesa dedicata a tutti i Santi, 2500 anime, scuola parrocchiale frequentata da 113 alunni e le succursali seguenti: Corabia (1500 fedeli), Caracal (60), Isalnitza, Breasta, Tropotani, Aternatz, Cernelele (150), Slatina (30). 11. *Culelia*, nel distretto di Tulcea, parrocchia fondata nel 1893, con chiesa dedicata al Sacratissimo Cuore di Gesù, scuola frequentata da 49 alunni, 263 anime, e le succursali di Cogealac e di Taraverde (32 fedeli). 12. *Giurgiu*, nel distretto di Vlasca, parrocchia sin dal 1875, con chiesa dedicata all'Immacolato Concepimento di Maria, 340 anime, scuola con 45 alunni, e le succursali di Zimnicea (210 fedeli), Alessandria (75), Petrosană (25), Călărasĭ (55), Oltenitza (10), Fretestĭ (125), Peris (8). 13. *Malcoci*, nel distretto di Tulcea, parrocchia sin dal 1845 con chiesa dedicata a S. Giorgio, scuola (123 alunni), 747 anime e la succursale di Caraebil (13 fedeli). 14. *Pitesti*, nel distretto di Arges, parrocchia sin dal 1864, con chiesa dedicata ai Santi Apostoli, scuola (55 alunni), 400 anime e le succursali di Turnu-Măgurele (100 fedeli), Rosiori (40), Costèscĭ ed Arges. 15. *Plojesti*, nel distretto di Prohova, chiesa dedicata all'Immacolata Concezione, parrocchia dal 1843, scuola (104 alunni), 1800 anime. 16. *Popescĭ-Condurat*, nel distretto d'Ilfov, chiesa dedicata al Rosario, parrocchia dal 1828, scuola (205 alunni), 1250 anime, succursale Progres con 11 fedeli. 16. *Rîmnic-Vâlcea*, nel distretto di Valcea, chiesa dedicata a S. Antonio di Padova, parrocchia dal 1720, scuola (45 alunni), e 225 anime: possiede le succursali di Călimănesci-Brezoiu-Lotru (30 fedeli), Drăgsăani (15), Govora-Ocna-Olanescĭ (15). 17. *Sinaia*, nel distretto di Prahova, parrocchia fondata nel 1896, scuola con 24 alunni, 250 anime, e le succursali di Azuga (300 fedeli), Bustenĭ (100), Predeal (45), Comarnic (20). 18. *Sulina*, nel distretto di Tulcea, parrocchia sin dal 1868, chiesa dedicata a S. Nicola, scuola con 75 alunni, e 430 anime. 19. *Têrgoviste*, nel distretto di Dimbovitza, parrocchia antichissima, scuola con 43 alunni, chiesa dedicata a S. Francesco, 380 anime, e le succursali di Solânga (60 fedeli), Mărgineanca (40), Pucioasa (15), Gura-Ocni (25), Colibas (12), Baleni (10). 20. *Têrgu-Fiu*, nel distretto di Gorju, chiesa dedicata a S. Giovanni di Capistrano, parrocchia fondata nel 1898, 400 anime, e le succursali di Lainicĭ (80 fedeli), Runcu (35), Cailescĭ (20), Schela (20). 21. *Tulcea*, chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, par-

rocchia sin dal 1830, 252 anime. 22. *Turn-Severin,* chiesa dedicata all' Immacolata Concezione, parrocchia fondata nel 1861, scuola frequentata da 145 alunni, 2000 anime, succursale Guravăi con 65 fedeli. Oltre le mentovate scuole, le suore della Congregazione dette delle *Dames anglaises,* hannno in Bucarest 2 pensionati con 168 alunne interne e 112 semi-convittrici: tre scuole popolari con 776 alunne, un orfanotrofio con 20 orfane, una scuola di arti e mestieri con 60 alunne, un asilo froebeliano con 46 bimbi e un noviziato con 25 fra novizie e postulanti; le suore maestre e converse occupate in queste scuole giungono al numero di 147. La medesima congregazione ha tre altri pensionati a Braila (24 interne e 101 semi-convittrici), a Crajova (50 interne, 40 semi-convittrici e 75 esterne), ed a Turn-Severin (14 interne e 39 esterne), e tre scuole popolari nelle medesime città con 500 alunne. Le suore di Sion non è guari hanno aperto un altro pensionato a Bucarest, e vi hanno già 40 interne e 40 semi-convittrici. La scuola maschile arcivescovile di Bucarest è frequentata da 577 alunni.

I cattolici dell'archidiocesi come si rileva dalle mentovate statistiche si avvicinano ai 70,000. Molte parrocchie sono di data recente, e provano il continuo incremento del cattolicismo in Romania dall'epoca in cui vi fu eretta canonicamente la gerarchia cattolica. Non vi è dubbio che sotto l'energico impulso di Mons. Netzhammer non si accentuino i progressi della Chiesa cattolica in questa contrada che nel suo idioma, nelle sue tradizioni e nella sua già matura civiltà rivela le doti caratteristiche del genio latino.

3. Gli attriti tra Romeni e Greci, l'antagonismo politico dei due stati in Macedonia, e la loro rivalità fomentata da rappresaglie sanguinose hanno avuto, come lo facevamo prevedere in altre corrispondenze, la brusca conseguenza di una rottura delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. Da qualche tempo alcune bande greche, sostenute segretamente, a quel che narrano i giornali romeni, dai patrioti e dal governo greco di Atene, vanno commettendo in Macedonia atti di brigantaggio, ed atrocità a danno dei pacifici Kutzo-Valacchi, favorevoli alle rivendicazioni del nazionalismo romeno. Queste bande aveano stabilito il loro centro di azione a Grebena, Cazana, Castoria e Monastir. Nei dintorni di Caraferia scorazzavano tre altre bande greche, guidate da un certo Acritas, capitano in attività di servizio nell'esercito greco: nei dintorni di Grebena i kutzo-valacchi subivano la tirannia di altre sei bande greche, capitanate da due ufficiali dell'esercito greco: altre bande *lavoravano* a Moglena, a Morihovo, a Florina, formando un complesso di sedici distaccamenti e di 1600 uomini.

La *Tzara* di Bucharest in un articolo intitolato *Atrocità greche in Macedonia (Sălbaticiile Grecilor din Macedonia)* dava la lista degli omicidii e di altri atti di violenze perpetrati dalle bande greche: nel breve intervallo dal 29 agosto al 10 settembre a Vodena, due

romeni incaricati di far delle pratiche per l'apertura di una scuola romena sono stati massacrati: a Dumnitza un giovane romeno è stato strangolato: a Tzerna Reea un pastore romeno è stato mutilato ed ucciso: a Papadia un altro romeno ha subito la stessa sorte: a Perivoli la banda del Vergas, sottotenente dell'esercito greco, ha massacrati molti capi di bestiame dei notabili romeni Tego Yani e Giovanni Constantinescu: a Tevesca un prete romeno è stato minacciato di morte se in dieci giorni non avesse abbandonato il partito romeno, e così continuano per lunga pezza le liste di queste violenze.

Strano si è poi che queste bande greche, così attestano i giornali romeni, sono aizzate e dirette dai vescovi e metropoliti del patriarcato ecumenico, e dai consoli greci. Protetti dal clero greco, ospitati fraternamente nei monasteri greci e provveduti di cibo e di denaro, a spese anche dei comitati macedoni di Atene, i membri di queste bande trattano i villaggi macedoni abitati da Kutzo-valacchi, come città prese di assalto e le saccheggiano. Vi è fuor di dubbio una gendarmeria internazionale, un ispettore generale, Hilmi pascia; ma le truppe turche che dovrebbero mantener l'ordine in Macedonia, chiudono un occhio sulle geste delle bande greche, e talvolta fraternizzano con esse, come non è guari è avvenuto a Vodena.

Tra i metropoliti greci, i più zelanti nel proteggere le bande sarebbero quello di Monastir, Gioacchino Foropulo, e quello di Grevena: secondo l'*agenzia romena* anche i consoli di Serra e di Salonicco avrebbero delle relazioni segrete con questi difensori dell'ellenismo in Macedonia. L'attività spiegata dalle bande è divenuta più intensa dal momento in cui il generale Emmanuele Lavohary, ministro della Romania presso la Sublime Porta e diplomatico abilissimo, otteneva il riconoscimento ufficiale delle comunità Kutzo-valacche. Questa concessione era uno scacco gravissimo per la politica del patriarcato greco del Fanar, che da più anni osteggiava con incredibile tenacia l'elemento romeno in Macedonia. Abbandonati dalla Turchia, i Greci risolsero di difendere il loro *patrimonio sacro*, la Macedonia, contro i nuovi rivali della loro influenza, e ricorsero alle armi, spalleggiati dal clero greco.

Si organizzarono allora le bande greche, che i giornali di Atene, per es. i Καιροί chiamano patriotticamente *le truppe dell'ellenismo*: vi si arruolarono molti di coloro che aveano combattuti i Turchi nell'isola di Creta. Il governo romeno dapprima protestò a Costantinopoli. Il Gran Visir chiamò il patriarcato *ad audiendum verbum*, gl'ingiunse di dare un monito severo ai metropoliti di Monastir e di Grebena, minacciò di tradurre quest'ultimo innanzi ai tribunali come complice dell'uccisione di quattro partigiani dei Romeni, e vietò all'uno ed all'altro di uscire fuori della loro residenza per non suscitare torbidi e non esporsi al rischio di legittime rappresaglie.

Il Patriarca rese conto al Sinodo dell'operato, e per evitare dei guai peggiori diramò una circolare ai metropoliti della Macedonia raccomandando loro di non immischiarsi in affari politici. Nello stesso tempo presentava un memorandum agli ambasciatori delle Grandi Potenze, accusando i Romeni di spendere un milione all'anno per propaganda politica, sterile del resto, perchè a malapena in parecchi anni aveano guadagnato 12.000 proseliti. « La Grande Chiesa, scrivea il Patriarca, fedelmente si attiene ai canoni ed ai firmani del Sultano (!...): essa non può tollerare che sia diviso il suo dominio sacro, e frazionata la sua autorità religiosa: difenderà quindi i suoi diritti fino all'estremo anelito ».

Non soddisfatto delle pressioni esercitate sulla Turchia, il governo romeno si rivolse al governo greco, esponendo le sue lagnanze per l'appoggio indiretto prestato alle bande greche, e rendendolo responsabile delle atrocità da queste commesse. Il governo ellenico rispose che a torto gli si addebitavano delle relazioni con le bande greche, che le proteste romene doveano piuttosto essere rivolte alla Turchia, sotto il cui governo trovavasi il patriarcato greco. Il governo romeno insistè sulle sue dichiarazioni, ed allora la Grecia richiamò in Atene il suo ministro a Bucarest, il S. Tombazis. Il ministro greco, prima di abbandonare il suo posto, inviava una risposta scritta alle reiterate proteste del governo romeno, ed aggiungeva ch'egli partiva per un certo tempo indeterminato. Un tal modo di agire equivaleva da parte della Grecia ad una rottura delle relazioni diplomatiche. La stampa di Atene affrettossi ad annunziare che il governo romeno, per dare alla Grecia una soddisfazione morale, avea deciso di traslocare altrove il suo ministro in Atene, Papiniu. Avveniva al contrario, che il Papiniu, per incarico del suo governo, lasciava il suo posto con quella precipitazione, di cui il Tombazis gli avea dato l'esempio nella sua improvvisa partenza da Bucarest. Il conflitto tra i due Stati rivali era scoppiato, ed in brevissimo tempo giungeva allo stadio acuto. Il Tombazis, giunto al Pireo, in due interviste concesse ai redattori dell'Ακρόπολις e dello Σκρίγ, rigettava naturalmente la responsabilità dell'avvenuto sui Romeni, che in parecchie dimostrazioni popolari, sovratutto a Braila ed a Bucarest, aveano insultato la Grecia. La stampa greca insinuava anche che i comitati romeni della Macedonia aveano decretata la morte dei due metropoliti greci di Monastir e di Grebena, e che da Bucarest i sicarii per compiere questo misfatto erano già partiti. La stampa romena opponeva delle smentite a queste voci messe in giro per gettare sulla Romania il discredito, ed a proposito del conflitto greco romeno l'autorevole *Indépendence roumaine* scriveva: « Il governo del Cantacuzeno può francamente asserire che nella causa romena in Macedonia, tutta la nazione è con esso. Tutti i Romeni, senza distinzione di partiti, giu-

dicano nello stesso modo la guerra accanita dichiarata dai Greci all'elemento romeno in Macedonia. L'unanimità dell'opinione romena dovrebbe ispirare delle serie preoccupazioni al governo di Atene ».

4. Il primo risultato, doloroso pei Greci, di questo conflitto, è stata la denunzia del trattato di commercio tra la Grecia e la Romania. Poichè la posizione geografica dei due paesi non permette una guerra a colpi di cannone, i due avversarii si dichiarano una guerra di tariffe commerciali. Sin dal 1896 i Greci aveano incaricato il loro ministro di Bucarest, Rangabé, di conchiudere con la Romania un accordo favorevole allo sviluppo del commercio tra i due Stati. Il sig. Demetrio Sturdza, presidente in quel tempo del consiglio dei ministri, mostravasi favorevole alla proposta. Nondimeno bisogna giungere al 1900, quando il ministro romeno Alessandro Marghiloman teneva il portafoglio degli affari esteri, per vedere approdate a buon porto queste trattative. La Romania accordava alla Grecia il trattamento della nazione più favorita, ed in una convenzione commerciale, entrata in vigore il 23 gennaio 1901, riconosceva in favore dei Greci delle franchigie importanti.

Le colonie greche di Braila, Galatz, Calafat, Mangalia, Costanza, Tulcea, Sulina e Giurgiu erano dichiarate dal governo romeno enti giuridici e morali: ai capi delle medesime spettava l'amministrazione e la direzione delle loro scuole e delle loro chiese, considerate come autonome. I Greci sono numerosissimi in Romania. Il trattato quindi conchiuso col ministro Marghiloman accordava ai Greci, secondo l'*Adeverul,* i milioni prodotti dalle merci importate in Romania, i milioni guadagnati dai Greci che esercitano quivi i loro traffici (i Greci hanno in Romania parecchi milionari, Zappa, Evloghiev, Gheorghiev, Constantinidis, ecc.), e delle concessioni politiche che non hanno altre nazioni legate ai Romeni dai vincoli di più leale amicizia.

La denunzia del trattato di commercio da parte della Romania avrà per conseguenza di arrestarvi il crescente sviluppo delle importazioni greche. Un economista romeno, il dott. Creangă, osserva che nell'intervallo di 14 anni (1890-1904) la Romania ha importato delle merci greche pel valore di lire 31,111,760, e la Grecia delle merci rumene pel valore di lire 9,307,194. Vi è quindi in favor della Grecia una differenza di lire 24,805,566.

A questa somma bisogna aggiungere i guadagni dei 70,000 greci stabiliti in Romania, e sarà quindi lecito conchiudere che la Romania è veramente pei Greci, come la definiva l'*Adeverel,* un paese di cuccagna (*ţară bună de stors*). Elevando del 50 per 100 le tariffe attuali della dogana, il commercio greco d'importazione sarà d'un tratto ridotto in condizioni deplorevoli. Inoltre i tremila battelli greci di piccolo cabotaggio, che hanno per così dire il monopolio commerciale del basso Danubio, saranno condannati all'immobilità,

rovinando gli armatori greci. Il governo romeno, continuando le sue rappresaglie, priverà le colonie greche della Romania delle loro franchigie, aumenterà le imposte dei beni immobili appartenenti a sudditi greci, imporrà delle tasse elevatissime sulle patenti da accordarsi ai greci per l'esercizio delle loro professioni o mestieri, chiuderà le scuole, confischerà i beni ancora appartenenti ai monasteri greci, a dir breve, lavorerà a tutt'uomo all'eliminazione dell'ellenismo dalla Romania. L'organo dell'ellenismo romeno, la Πατρὶς, è già stato soppresso. Altri gravami seguiranno ben presto a danno dei Greci, i quali, per attenersi alle notizie della stampa romena, cominciano a rincarire pensando al disastro economico che loro produrrebbe il conflitto greco romeno. Ma un accordo anche effimero non toglierebbe le vere cause del conflitto. Il motivo unico delle convulsioni degli stati balcanici è la Macedonia, e vi è da temere che questa sventurata regione non diventi un giorno o l'altro un pomo di discordia anche per le grandi potenze Europee.

5. A coloro che seguono con interesse lo svolgersi della Romania indichiamo la bellissima opera del principe Alessandro Sturdza, testè edita in Parigi col titolo seguente: *La Terre et la race Roumaines depuis leurs origines jusqu' à nos jours,* un bellissimo volume di 824 pagine con circa 200 illustrazioni. Il principe A. Sturdza appartiene all'alta nobiltà romena, ed è entusiasta della sua patria, e del latin sangue gentile. La sua opera, frutto di lunghi e severi studii, è una vera enciclopedia che contiene la storia civile, religiosa, politica, letteraria, artistica, commerciale della Romania. Il principe Sturdza considera la sua patria come uno dei fattori principali di civiltà nell'Oriente, come una sentinella della civiltà europea posta sulle cime dei Carpazii. « Rinchiusa in un cerchio ostile, la Romania sotto l'aspetto etnografico è straniera alle razze mongolo-slave che la circondano e vorrebbero stringerla nelle loro spire. La sua missione è di annodare delle relazioni coi popoli civili dell'Occidente. La spada di Traiano abbattè il dragone simbolico dei Daci e del loro eroe Decebale, e Daci e Romani fondendosi diedero origine alla stirpe romena. Attualmente l'aquila romana spiega le sue ali sui picchi biancheggianti di neve dei Carpazii e vede stendersi ai suoi piedi il suolo romeno, la cui razza serberà intatto per l'avvenire come pel passato, il carattere distintivo dell'anima romena, l'eroismo ». Facciamo nostri i voti del principe Sturdza per la grandezza della sua patria, e volentieri prendiamo parte alle sue speranze, sovratutto perchè il principe Sturdza è fermamente convinto che alla gloria futura della Romania ed alla sua vittoria sui suoi rivali, contribuirà efficacemente l'orientamento della sua patria latina verso la Roma dei Papi, centro di attrazione della stirpe e della civiltà latina attraverso i secoli.

L'OBOLO DELLA CARITÀ

PRO CALABRIA

raccolto dalla " Civiltà Cattolica ,, e consegnato a S. S. Pio X

QUARTA LISTA

dal 28 ottobre al 10 novembre 1905

Somma complessiva precedente	L.	266.717 77
La Diocesi di S. Angelo de' Lombardi. . . .	»	71 —
Sac. G. B. Spadaro, Miss. apost., Zabbar, Malta.	»	10 —
La Diocesi di Todi	»	640 —
La Diocesi di Sora, Aquino e Pontecorvo . .	»	400 —
La Curia Vescovile di Sion, Svizzera	»	200 —
L'Emo Cardinale Ferrari, Arcivescovo di Milano	»	5000 —
Il Comitato parrocchiale di S. Crisogono in Trastevere, Roma.	»	15 —
Mons. Carlo H. Colton, Vescovo di Buffalo, S. U. A.	»	250 —
Il Rettore S. I. del Collegio di S. Francesco Saverio, Nuova York, S. U. A.	»	128 —
Raccolte tra il personale della Tipografia e Libreria Poliglotta di Propaganda Fide, Roma . .	»	110 —
Eccmo Mons. Galibert, Vescovo di Santorino, Arcipelago, Grecia.	»	25 —
Sac. Guglielmo Casini, Ridracoli.	»	7 50
La Diocesi di Gravina e Montepeloso	»	500 —
P. Alfonso Castaldo della *Congregação da Missão*, Rio de Janeiro, Brasile	»	50 —
Gli Studenti del Collegio di S. Maria di Kansas, City, S. U. A. . . . , ...	»	205 —
Rev. Carlo M. Pinto S. I., Superiore della Missione del Nuovo Messico e Colorado, S. U. A. .	»	50 —
Sig. Cornelio Borbély, Pannonhalma, Ungheria	»	10 —
Sac. Giuseppe Lepore, Foglianise	»	8 30
Sig.a A. M. Walker, Filadelfia, S. U. A., per mezzo		
Da riportarsi	L.	274.397 57

Riporto L. 274.397 57

di Mons. Rettore del Collegio americano del Nord di Roma	»	10.280 —
Rev. G. Spaeth S. I. Prairie du Chien, Wisconsin, S. U. A.	»	25 —
Rev. G. Hartmann, Strathaven, Scozia	»	10 —
Le Suore di N. S. di Sion, per mezzo del Can. Giuseppe Baud, Vicario capit. di Bucarest, Romania	»	200 —
Rev. D. J. Maladey, Rettore della Chiesa del S. Rosario, Pittsburg, S. U. A.	»	15 —
RR. PP. Servi di Maria in S. Marcello al Corso, Roma.	»	25 —
Sac. Luigi Ronzi, Montesardo	»	1 50
Sig. Gaetano Sansone, Ostuni	»	5 —
Sig. Buol, Kaltern, Austria	»	20 —
Sac. Filippo Mauri, Roma	»	10 —
Signora Concetta Grisewood dei Conti Messina, Grasse, Francia	»	250 —
L'Arcidiocesi di Ancona per mezzo dell'Emo Cardinale Manara (3ª offerta)	»	401 72
Mons. Clemente Pagnani della Congregazione Benedettino-Silvestrina, Vescovo di Kandy ed i Missionari suoi confratelli, Ceylan, Asia	»	268 —
Raccolte dal R. P. G. B. della stessa Missione del Ceylan, Indostan	»	833 —
Rev. Leopoldo Bushart S. I. St. Louis, U. S. A.	»	25 —
Teol. Dott. G. Rugin, Ploaghe, Austria	»	2 —
Sac. Ambrogio Sala, Vignate	»	10 —
Sac. Luigi Ortalli, Ribola	»	2 —
Sac. Giuseppe Lepore, Foglianise (2ª offerta)	»	4 25
Sig. Alfonso M. Brodella, Sessa Aurunca	»	2 —
Sig.ª Giuseppina Saporiti, Chiavari	»	2 —
Anonimo, Roma	»	5 —
Sig.ª Luigina Meroni, Cremona	»	5 —
L'Emo Cardinale Gibbons, Arcivescovo di Baltimora, S. U. A.	»	250 —
Sac. Tommaso Halabia, Parroco Siro-Propagandista di Mossoul, Turchia d'Asia	»	10 —
RR. D. Giuseppe e D. Angelo Massei, Gualdo Tadino	»	15 —
Mons. Salvatore Catolfi, Terni (2ª offerta)	»	10 —

Da riportarsi L. 287.084 04

Riporto	L.	287.084 04
Rev. H. Buzzoni S. I., Mangalore, Indie orientali.	»	25 —
Mons. Francesco Paolo Carrano per l'Arcidiocesi di Aquila	»	1709 45
La Diocesi di San Sepolcro (2ª offerta) . . .	»	118 25
Il Barone Paolo de Matheis, Roma	»	20 —
Il Vicario e la Congregazione dei Terziari francescani, Brugnano, Gera d'Adda		9 50
La Diocesi di Ferentino (3ª offerta)		30 —
La 2ª offerta in lire 285 85 della medesima Diocesi fu nella 3ª lista per errore attribuita alla Diocesi di Piperno.		
La Diocesi di Norcia (2ª offerta)		185 —
Emo Cardinale Richelmy, Arcivescovo di Torino (3ª offerta)	»	2000 —
La Diocesi di Treviri	»	12.400 —
La Diocesi di Verona (2ª offerta)	»	3000 —
La Diocesi di Ivrea	»	4809 —
La Diocesi di Colonia	»	10.000 —
Le Bambine di Salford, Inghilterra.	»	81 —
La Diocesi di Pesaro.	»	560 —
La Diocesi di Viterbo e Toscanella ed Abbazia di S. Martino al Cimino	»	1753 13
Una persona del Messico	»	511 —
La Diocesi di Brescia	»	4245 56
La Diocesi di Chioggia	»	381 —
La Diocesi di Mantova (3ª offerta)	»	500 —
La Diocesi di Autun.	»	9000 —
La Diocesi di Tricarico.	»	670 —
La Diocesi di Nuova York, (2ª offerta).	»	5135 —
La *Semaine Religieuse* di Cambrai.	»	4050 —
La Diocesi di Trivento	»	542 50
S. A. R. Beatrice di Borbone, Arciduchessa d'Austria	»	525 —
La Diocesi di Marsi (2ª offerta)	»	500 —
L'Opera dell'Apostolato della Preghiera d'Italia	»	900 —
La Diocesi di Padova	»	8000 —
La Diocesi di Münster in Westfalia.	»	38.910 75
La Diocesi di Pittsburg.	»	2567 50
Da riportarsi	L.	400.222 68

Riporto	L.	400.222 68
La Diocesi di Urbania	»	254 —
La Diocesi di S. Angelo in Vado	»	115 20
Il Comitato della Parrocchia di S. Antonio di Dunmore P. A., Nuova York, S. U. A.	»	870 —
L'Arcidiocesi di Siena	»	720 —
La Parrocchia di Stammersdorf, Austria	»	6 30
Mons. Vescovo di Lubiana, Austria	»	525 —
Rev. Sac. Rosenberger, Parroco di Fünfhaus	»	10 50
Il sig. Jakob Schreiner	»	52 50
N. N. di Vienna	»	3 15
Mons. Vescovo di Lugo, Spagna	»	300 —
Mons. Vescovo di Vich, Spagna	»	200 —
Mons. Francesco Bourne, Arcivescovo di Westminster, Inghilterra	»	7400 —
L'*Unità Cattolica* di Firenze (3ª offerta)	»	1000 —
Emo Card. Richelmy, Arcivescovo di Torino (4ª offerta	»	1000 00
Terziarii Francescani	»	400 —
Le Duché d'Aoste	»	200 —
L'Arcidiocesi di Udine	»	3500 —
La Diocesi di Salford (2ª offerta)	»	1250 —
La Diocesi di Pisa	»	300 —
La Diocesi di Paderborn	»	13.000 —
Il Corriere di Casale	»	262 —
La Diocesi di Padova (2ª offerta)	»	2000 —
N. N. del Belgio	»	1000 —
Signor Gaetano Battisti di Venezia	»	500 —
La Diocesi di Perigueux, Francia	»	2000 —
Mons. Ag. Marre Vescovo titolare di Costanza, Abbate generale dei Cisterciensi	»	500 —
La Diocesi di Parigi	»	15.009 90
La Diocesi di Arras	»	12.000 —
La Diocesi di Alba	»	325 —
La Diocesi di Faenza	»	1525 —
Mons. N. Matz, Vescovo di Denver nel Colorado, S. U. A.	»	1000 —
Raccolte in una Chiesa dell' Arcidiocesi di Westminster (2ª offerta)	»	260 —
Da riportarsi	L.	467.711 23

	Riporto L.	467.711 23
Mons. N. G. Camilli, Arcivescovo, Vescovo di Jassi, Romania, per la sua Diocesi. (*Pubblicheremo la lista degli offerenti nel prossimo quaderno*).	»	1512 55
L'Arcidiocesi di Udine (2ª offerta)	»	1350 00
	TOTALE L.	470.573 78

RIASSUNTO.

1ª lista (Quad. 1327)	L.	89.283 15
2ª lista (» 1328)	»	88.603 40
3ª lista (» 1329)	»	88.831 22
4ª lista (» 1330)	»	203.856 01
SOMMA COMPLESSIVA	L.	470.573 78

AVVERTENZA

Con la presente quarta lista avevamo annunziato la chiusura definitiva della nostra sottoscrizione. Ma le molte lettere che ci pervengono da ogni parte del mondo e la generosa larghezza delle ultime oblazioni ci fanno toccare con mano, come sia entrata negli animi dei cattolici l'idea, da noi suggerita, di venire direttamente in soccorso del S. Padre in pro di tanti suoi figli terribilmente provati dall'immane disastro. Al S. Padre sta soprammodo a cuore di provvedere anche al bene spirituale di quei poveri afflitti, concorrendo alla ristorazione delle chiese, degli episcopii e dei seminarii diocesani. Le somme occorrenti ascenderebbero a parecchi milioni, secondo i preventivi fatti con ogni risparmio: tanto è stato disastroso il flagello! Ma quando il cuore compassionevole del Pontefice non possa così presto provvedere a tutto, provvederà almeno in parte. La carità dunque dei fedeli continui nella sua santa diffusione e noi

ben volentieri lasciamo ancora aperte le pagine del nostro periodico per accoglierla e renderla nota.

Intanto siamo ben lieti di assicurare tutti gli oblatori che il S. Padre è stato particolarmente commosso per la vistosa somma raccolta nella lista presente, e che mentre tutti ringrazia, con paterno affetto a tutti imparte l'apostolica benedizione.

Le lire 50 registrate nella 1ª lista a pag. 125 furono spedite dal Rm̃o Can. Pasquazi Rettore del Seminario di Palestrina, non a nome suo, ma del Rm̃o Capitolo di quella Cattedrale.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Alberti I., can. *Compendium theologiae moralis.* Romae, ex offic. artificum a S. Ioseph, 1905, 16°, VIII-258; 380 p. L. 8,50. Rivolgersi all'autore in *Acquapendente* (Roma).

Alfani G., d. S. P. *I terremoti e le case.* Appunti popolari di sismologia. Firenze, Alfani e Venturi, 1905, 8°, 104 p. L. 1,50. (Vedi qui sopra p. 471).

Bruders E., S. I. *La costituzione della Chiesa dai primi decenni dell'attività apostolica all'anno 175 dopo Cristo.* Prima versione dal tedesco del sac. dott. prof. CHERUBINO VILLA. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1906, 8°, XVI-432 p. L. 7.

Brugués C. *Química popular.* Prólogo del dr. J. Casares. Barcelona, Gili, 1906, 18°, 476 p.

Decout L. *L'histoire de l'Art apprise par des promenades dans Paris.* Blois, impr. réunies du centre, 1906, 24°, 290 p. Fr. 2,75.

Della Casa R. *Il movimento cattolico italiano.* Note, commenti e ricordi storici. Milano, Bacchini, 1905, 16°, 528; 428 p. L. 4.

Hinković Dr. Hinko i-istina. Preštampano iz « Hrvastva ». U Zagrebu, Scholz, 1905, 16°, 154 p.

Iosephus A. a S. Io. in Persiceto. O. M. C. *De SS. Communionis frequentia in familiis religiosis cum appendice de Sacramenti poenitentiae frequentia.* Propositiones et documenta. Romae, Pustet, 1905, 16°, VIII-210 p.

Lopez Pelaéz A., obispo de Jaca. *Los daños del libro.* Barcelona, Gili, 1906, 16°, 316 p.

Manfredi P. *Cesare Cantù.* La biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti nel centenario della nascita. Torino, Unione tip. editrice, 1905, 8°, 272 p. L. 4.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Medlycott A. E., bishop of Tricomia. *India ond the apostle Thomas.* An inquiry with a critical analysis of the *Acta Thomae.* London, D. Nutt, 1905, 8°, XVIII-304 p.

Michelini G., sac. *Le grandi linee del sistema sacramentale;* con prefazione del prof. ERNESTO BONAIUTI *(Letture catechistiche).* Roma, Pustet, 1905, 16°, VIII-148 p.

Morawski M., S. I. *Abende am Genfer See.* Grundzüge einer einheitlichen Weltanschauung... aus dem Polnischen von J. OVERMANS S. I. Freiburg i. B. Herder, 1904, 8°, XII-258 p. leg. M. 2,80.

Paladino V., arcipr. *Memorie storiche del santuario di N. S. del deserto e cenni su Millesimo.* 2ª ed. Savona, Ricci, 1904, 16°, 604 p.

Pighi J. B., can. *Introductio in historiam ecclesiasticam,* ex opere « Institutiones historiae ecclesiasticae » ejusdem auctoris. Veronae, Cinquetti, 1906, 8°, 16 p. L. 0,25.

Plüss B. Dr. *Blumenbüchlein für Waldspaziergänger.* 2.e Aufl. mit 254 Bildern. Freiburg i. B., Herder, 1904, 42°, VIII-196 p. leg. M. 2.

— *Unsere Bäume und Sträucher.* Anleitung zum Bestimmen unserer Bäume u. Sträucher... 6e Aufl. mit 124 Bildern. Freiburg i. B. Herder, 1905, 12°, VIII-138 p. leg. M. 1,40.

Pólit M., can. *La familia de santa Teresa en América y la primera carmelita americana.* Friburg d. B., Herder, 1905, 16°, XII-384 p. Fr. 4,50.

Qué es canto gregoriano? Su naturaleza é historia por un padre benedectino del monasterio de Silos (Burgos). Barcelona, Gili, 1905, 16°, 156 p.

Ruiz Amado R. S. I. *Los peligros de la Fé en los actuales tiempos.* Conferencias. Barcelona, Gili, 1905, 16°, 336 p.

Simonelli G., can. *Il clero e la moderna empietà.* Polemica tra un incredulo ed un prete. 2ª ed. ripulita, riordinata, ampliata. Aversa, Fabozzi, 1905, 8°, XX-464 p. L. 4. Rivolgersi all'Autore in *Aversa.* Cfr. *Civiltà Catt.* XVIII, 10 (1903) 604.

Soler C. *Tratado completo de religion.* Barcelona, Gili, 1905, 360 p.

Triebs Franz Dr. *Studien zur Lex Dei.* 1 Heft: *Das römische Recht der Lex Dei über das fünfte Gebot des Dekalogs.* Freiburg i. B., Herder, 1905, 8°, XV-219 p.

Van Hoorebeke L. *Histoire de la politique contemporaine de Belgique depuis en 1884.* Tome premier 10 juin-23 octobre 1884. Gaud, Siffer, 1905, 8°, XVI-288 p.

Weinschenk Ernst Dr. *Grundzüge der Gesteinkunde* I. Teil: *Allgemeine Gesteinkunde als Grundlage der Geologie.* Mit 47 Textfiguren u. 3 Tafeln. Freiburg i. B., Herder, 1902, 8°, VIII-166 p. leg. M. 4,60.

II. Teil: *Spezielle Gesteinkunde.* Mitt 133 Textfiguren u. 8 Tafeln id. id. 1905, 8°, VIII-332 p. leg. M. 9,70.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — AVOLIO G. *Il salario secondo l'economia sociale cristiana.* Napoli, 1906, 24°, 16 p. L. 0, 10. — BONNET J. *Le Pape doit-il être italien?* Pàris, libr. d. Saints-Pères, 1906, 8°, 16 p. L. 0,75. — CAPPELLAZZI A. sac. *Le due mentalità.* (Estr. *Scuola Cattolica*). Monza, Artigianelli, 1905, 8°, 36 p. — CARBY E. *Il celibato ecclesiastico davanti alla storia ed alla coscienza.* Trad. sulla seconda ed. francese, per cura di T. BALDUCCI. Firenze, Taurella, 1905, 16°, XVI-48 p. L. 1. — DE CRESCENZO V. *La critica moderna nella storia delle persecuzioni.* Napoli, D'Auria, 1905, 8°, 34 p. L. 1. — DE FOSSENEZ. *M. Jean de Bonnefon héraldiste.* Rome, Unione cooperativa, 1905, 8°, 12 p. — DE LOTTO G., sac. *Appendice al calendario perpetuo gregoriano.* Feltre, Castaldi, 1905, 8°, 34 p. L. 1. — GRASSO G. *Sulla frequenza e sulla distrbuzione geografica*

dei comuni della Francia denominati dal nome dei Santi specialmente in rapporto alla toponomartica sacra d'Italia (Estr. *Atti del V congresso geografico italiano*). Napoli, Tocco, 1905, 8°, 24. — MORETMI L., red. *Trattato di poesia italiana*. Arezzo, Sinatti, 1905, 8°, 84 p. L. 0,60. — MUNERATI D. *L'imposta sul dazio consumo*. (Estr. *Riv. intern. di scienze sociali*). Roma, Unione cooperativa, 1905, 8°, 12 p. — Detto. *Usura di nome e usura di fatto*. (Estr. *idem*). Ivi, 8°, 22 p. — *REGOLAMENTO* (Nuovo) per la direzione e l'amministratore del seminario arcivescovile di Monreale. Palermo, Barravecchia, 1905, 8°, 16 p. — REZZARA N. *L'azione cattolica nella diocesi di Bergamo*. Bergamo, tip. S. Alessandro, 1905, 8°, 36 p. — *RICORDO* perpetuo dell'incoronazione dell'Immacolata in S. Pietro fatta da S. S. Pio X l'8 dec. 1894 cinquantesimo del domma dell'Immacolata. 1854-1904. Roma, poliglotta, 1905, 16°, XVI-56 p. — SAVINI F. *Una bolla sconosciuta nel 1475 dall'umanista Campano, vescovo di Teramo*. (Estr. *Arch. stor. per le prov. napolet.* XXX. 3). Napoli, Pierro, 1905, 8°, 8 p. — TONIOLO G. *L'unione cattolica popolare italiana*. Ragioni, scopi, incitamenti. Firenze, libreria editr. fiorentina, 1905, 8°, 80 p. L. 0,50. — VEUILLOT F. *Associazione cattolica della gioventù francese*. Versione di A. Poloni. (*Azione popolare per l'organizzazione di classe*. 1ª ser. n.° 2). Treviso, Buffetti, 1906, 24°, 64 p. L. 0,30. — VIAL, abbé. *La nécessité du parti catholique*. (*Collection A. Savaète* n. 1). Paris, 1905, 16°, 32 p. L. 0,25.

Atti dell'Episcopato. — CAPECELATRO A., card. arciv. di Capua. *I miei venticinque anni di episcopato*. Lettera pastorale. Capua, tip. del seminario, 1905, 8°, 16 p. — RADINI TEDESCHI G., vescovo di Bergamo. I. *La sacra visita pastorale*. II. *I vicarii foranei*. III. *Caratteri di chi si dedica all'azione cattolica*. Bergamo, Secomandi, 1905, 8°, 56 p. VOLPI G., vescovo di Arezzo. Omelia recitata nel giorno del suo ingresso alla sede di Arezzo il dì 8 settembre 1905. Arezzo, Bellotti, 8ª, 24 p.

Agiografia e biografia. — CHAVIN DE MALAN P. *Storia di S. Caterina da Siena*. Versione italiana e prefazione di Pietro Vigo, arricchita di 15 illustrazioni. Milano S. Bernardino, 1906, 24°, XXX-256 p. L. 2. — GIOVANNI (B.) M.ª VIANNEY. *Vita* (*Coll. di vite di Santi* 328) 1° vol. Monza, del' Paolini, 1905, 24°, 176 p. — LA LETA B. S. I. *Biografie edificanti*. Modena, Immacolata Concezione, 1905, 24°, 304 p. L. 1. – SILVESTRO DELL'ADDOLORATA, trinitario scalzo. *Tre veri eroi della carità*, ossia la vita mirabile dei servi di Dio PP. MM. Bernardo di Monroy, Giovanni dell'Aquila e Giovanni Palacios, sacerdoti professi dell'Ordine della SS. Trinità per la redenzione degli schiavi caduti martiri in Algeri l'anno 1600. Roma, Artigianelli, 16°, 300 p.

Eloquenza sacra. — BALOSSI D., sac. *Le omelie dell'avvento ambrosiano e romano*, aggiuntovi breve sermone per la notte del s. Natale. Milano, Ghirlanda, 1905, 24°, 96 p. L. 0,75. — MUSCAT L., agost. *Panegirico di S. Nicola da Tolentino*. Malta, 1905, 8°, 30 p.

Ascetica. — CAPECELATRO A., card. asciv. de Capone. *Sursum corda*. Aspirations a Dieu et prières pour la Sainte Messe. Traduites de l'italien par une Religieuse dominicaine. Tournai-Rome, S. Jean, 1905, 32°, 132 p. L. 0,60. — Detto. *L'ame unie a Dieu*. Prières et méditations. Traduites idem. Ivi. 1900, 32°, XVI-520. p. L. 2. – FERRARI G. *Breve storia della Madonna miracolosa di Taggia*, coll'aggiunta del regolamento e degli esercizi della pia associazione di preghiere al Cuore Immacolato di Maria. Savona, Ricci, 1905, 24°, 152 p. L. 0,40. — FILIPPINI N., ab. *Saluto ed aspirazioni alla Vergine e al cuore di Gesù*. Genova, tip. del Serafino d'Assisi, 1905, 16°, 24 p. — LANATA G., can. *Storia della taumaturga immagine del SS. Crocifisso che si venera nella chiesa arcipresbiterale collegiata di S. Giovanni Battista in Chiavari*. Genova, tip. del Serafino d'Assisi, 1905, 8°, VI-202 p. — NEBULONI C., can. *L'imitazione di Gesù Cristo disposta a manuale di perfezione*. 3ª ed. Milano, Ghirlanda, 1905, 24°, p. L. 0,60. — SADDI DESSY F. *Il giardinetto di S. Rita da Cascia*, ossia i quindici giovedì ad onor della Santa degli impossibili preclaro esempio di virtù onnigene alle vergini alle spose alle vedove e ad ogni ceto di persone. Cagliari, Valés, 1905, 24°, 316 p. L. 0,70. Rivolgersi alle sorelle Marini, via Università 10. *Cagliari*.

Biografia. — PESCE A. *Alcune notizie intorno a Giovanni Antonio del Fiesco ed a Nicolò da Campofregoso* (1443-1452) (Estr. *Giornale storico e letterario della Liguria* Anno VI). Genova, Gioventù, 1905, 8°, 50 p.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 471 col. 2ª linea 8	*sulla fabbricazione delle case*	*norme di costruzione* ecc.
» 472 » 1ª » 41	*correnti*	*coerenti.*
» » » 2ª » 13	*terremoti*	*fenomeni.*
» » » » » 17	*400*	*4000.*
» » » » » 22	*Amori*	*Omori.*

PER LA STORIA DEL DOMMA DELL'IMMACOLATA

AI TEMPI DI BENEDETTO XIV

Tra le non poche lodevoli opere, cui ha dato luogo il cinquantesimo anno della definizione dell'Immacolata, ch'or si conchiude, non conosciamo alcuna che abbia preso a descrivere criticamente le molte vicende delle controversie sopra questo mistero dalle sue origini più remote sino a un mezzo secolo addietro. Questa mancanza, crediamo, non verrà lamentata gran fatto da coloro che a non volgare dottrina nell'arte storica accoppiano sufficiente notizia di questo speciale argomento. A scrivere in modo definitivo la storia di una famosa questione, che per secoli agitò con varia vicenda eletti spiriti e li divise in contrarii pareri, si richiede non pure subentri il silenzio delle passioni, perpetue ed ostinate offuscatrici della serenità dei giudizii, ma fa mestieri altresì che un'onda di viva luce s'allarghi a rischiarare il subbietto in ogni sua parte. Or questa luce, che limpida scaturisce da' documenti sinceri, trattandosi di cosiffatte questioni, raro avviene sia capace di spargerla la mano di un uomo solo. Alla sintesi è qui più che mai necessario preceda l'analisi. Conviene cioè che ad opera di tal natura abbiano spianato la strada sufficienti e ben condotte pubblicazioni di fonti e copia non piccola di monografie, dove i punti principali e più intricati sianó discussi ex professo con sicurezza di conclusioni, tanto più facilmente raggiunta, quanto più ristretto è il campo per entro il quale si approfonda l'esame.

Non pochi invero nè volgari ingegni vennero da lunga pezza cimentandosi in questo nobile arringo. Senza ricordare le dotte ed utilissime fatiche dei molti consumati teo-

logi ed eruditi dei secoli XVII e XVIII, quando la questione a certi intervalli ardeva più intensa e gli animi maggiormente si accaloravano, rammenteremo tra le moderne due sole opere apparse, l'una al tempo della solenne definizione, l'altra in questo medesimo anno. La *Sylloge* del Ballerini [1] e gli *Atti e Documenti* editi dal Sardi [2] sono entrambi fonti pregevolissime per una compiuta storia delle celebri controversie. La prima però, eccettuatone un solo caso, risguarda il periodo loro più antico; i secondi invece appartengono all'ultimo. Tra questi due estremi si stende lungo cammino, tutto sparso di eventi che sono come altrettanti episodii o quasi tappe, così potremmo chiamarle, del continuo avanzarsi della questione verso la meta, anche quando sembrava che, arrestata più o meno violentemente, non progredisse di un passo.

Una buona occasione, offertacisi spontaneamente, ci persuase di ravvivare la memoria di uno di questi avvenimenti intermedii rimasto ignoto nei suoi particolari anche a non pochi de' contemporanei. Passando in rassegna lo scorso ottobre il secondo volume degli *Atti* del Sardi, segnalammo un rilevantissimo schema di bolla fatto stendere da Bene-

[1] *Sylloge Monumentorum ad mysterium Conceptionis Deiparae illustrandum cura et industria* ANTONII BALLERINI S. I. Parisiis, Lecoffre, MDCCCLV-LVII, 2 voll.

Anteriore a questa edizione parigina, accresciuta ed emendata dall'autore, è la romana del 1854-56. Di questa bell'opera, degna con parecchie altre di sopravvivere alle tante pubblicate un mezzo secolo addietro, fece una dotta recensione il p. Giuseppe Paria in questo periodico Ser. III. 3, 658-675. Il Ballerini sia nel curare i testi, in grandissima parte greci, sia nei commentarii che loro premise circa la vita e le opere degli autori, diede saggio della versatilità del suo ingegno e delle eccellenti disposizioni a trattare argomenti di critica. Le angustie del tempo non sempre tuttavia gli consentirono di studiare a fondo l'argomento e di evitare inesattezze. Cf. a questo proposito TACCHI VENTURI, *De Joanne Geometra eiusque in S. Gregorium Nazianzenum inedita laudatione* negli *Studi e Documenti di Stor. e Dir.* 14 (1893) 134-146, dove si hanno rettificate parecchie notizie del commentario balleriniano circa il predetto scrittore.

[2] Di essi ci occupammo sufficientemente nel periodico poco dopo la loro pubblicazione. Cf. *Civ. Catt.* 1905, I, 706-716; IV, 52-62.

detto XIV in favore della Madre di Dio concepita senza peccato [1].

Quel documento stimolava la legittima curiosità dello studioso all'indagine di alcune questioni con esso intimamente connesse. Ed erano le principali il nome dell'autore che aveva sì bene ideato e condotto il lavoro, il titolo e il contenuto dello scritto di cui doveva far parte, siccome risultava chiarissimo dalle sue prime parole [2], i motivi che ritennero il Pontefice dal promulgare un atto tanto solenne, preparato per ordine di lui medesimo.

Messici alacramente all'opera, non prima il tempo ce lo permise, ci venne scoperto tutto un piccolo ciclo di fatti, del tempo e dell'indole testè accennati, che ci porsero sodisfacente risposta ai predetti quesiti. Il frutto, qual ch'egli sia, di queste nostre indagini ci affrettiamo ora di comunicare ai nostri lettori, e sia umile contributo alla storia del domma dell'Immacolata e tenue ricordo dei festeggiamenti che i cattolici d'ogni paese in quest'anno del quinquagesimo anniversario dalla definizione dell'augusto mistero vollero tributati alla Immacolata loro madre e regina.

[1] Cf. *Civ. Catt.* 1905, IV, 59-62. Il Sardi, in pienissima buona fede e dopo fatte le debite indagini, pubblicava lo schema per inedito, e come di documento inedito anche noi ne scrivemmo al luogo citato sull'autorità del chiaro Editore. Nel fatto però aveva già veduto la luce per opera del Ballerini nella *Sylloge,* 1, 529-569 dell'ediz. parigina. Simili casi intende ogni discreto quanto facilmente possano occorrere anche a' più solerti editori, tanto più se accade che gli scritti, dei quali altri ricerca se siano o no pubblicati, vennero impressi in opere dove non ci aspetteremmo di doverli andare cercando. Così proprio accadde per lo schema di che parliamo. La raccolta balleriniana non contiene già una scelta di monumenti senza riguardo al tempo della composizione: essa è tutta contesta di opuscoli di padri e scrittori greci e latini, i più recenti dei quali non escono dal medio evo; cosicchè la presenza della bolla di Benedetto XIV nell'opera è una vera e propria, benchè ragionevole, eccezione alla regola.

[2] Per rispondere a queste due serie domande ci consta che il ch. monsignor Sardi indagò anch'egli non pure nell'archivio dei Brevi ai Principi, ma in quello altresì Vaticano. Che le ricerche non gli dessero alcun frutto s'intenderà di leggieri da quello che diremo circa l'origine e l'appartenenza del manoscritto con cui ricollegavasi la copia ritrovata nell'*Archivietto segreto di Pio IX.* Cf. Sardi, *Atti e Documenti*, 2, 1.

*
* *

Andrea Budrioli, nome chiaro e cospicuo lungo il secolo XVIII, oggidì divenuto presso che oscuro, fu l'autore del bellissimo schema della bolla benedettina e del preambolo già noto ai lettori [1]. Da lui, dai ragguagli della sua vita letteraria è da prendere le mosse innanzi di trattare delle controversie sopra l'Immacolata in cui egli intervenne quale parte principalissima. I natali li ebbe in Forlì, da Giambattista, ai 22 di decembre 1679. Adolescente di appena sedici anni, il 4 maggio 1695 entrò nella Compagnia di Gesù e, compito nell'estate del 1710 il corso della teologia [2], venne deputato all'insegnamento delle belle lettere, prima per un anno, col titolo di prefetto dell'accademia nel collegio Tolomei in Siena, poi, come maestro di rettorica, in quello di Roma. Passato quivi non più di un anno, nell'autunno 1712 passò ad esercitare il medesimo ufficio nel noviziato di sant'Andrea al Quirinale, dove i giovani religiosi dell'ordine cominciavano il non breve tirocinio letterario e scientifico con sodissimi studii di latino e greco. A siffatto insegnamento venivano prescelti in Roma nel secolo XVIII non meno e, forse più ancora che nei due precedenti, uomini insigni, vuoi per la conoscenza profonda delle due letterature, vuoi per l'arte singolarissima del saperne trasfondere nei discepoli

[1] Il Ballerini non diede del Budrioli altre notizie dalle seguenti infuori contenute in questa brevissima noticina: « P. Budrioli Soc. Ies. quinque spississimis voluminibus, quae mss. servantur, plurima de immac. Deip. Conceptione collegit; quae tamen ad tempora pertinent recentiora, cum haec controversia iam exarserat. Inde haec mutuatus sum. » *Sylloge* 1, 530[c].

[2] Il corso degli studii del Budrioli, secondo con la solita diligenza e cortesia me lo ricavò dai catalogi del tempo il p. Giambattista Van Meurs, si successe come nel seguente prospetto.

1697-98 studia rettorica in sant' Andrea al Quirinale.
1698-99 insegna umanità in Orvieto.
1699-1702 compie il corso filosofico nel Coll. Romano.
1702-1703 insegna umanità in Prato.
1703-1705 » » in Spoleto.
1705-1706 » rettorica in Siena.
1706-1710 studia teologia nel Coll. Romano.

il gusto. Chi possegga buona cultura della storia letteraria del settecento non ignora per certo i nomi dei ragusini Raimondo Cunich e Benedetto Rogacci, del fiorentino Carlo Antonio Roti e quello soprattutti del celebre marchegiano Luigi Lanzi, acquistatosi gran lode come quegli che seppe addentrare i giovani religiosi suoi alunni nello studio delle bellezze recondite dei classici ed avviarli alle indagini sottili dell'erudizione sacra e profana [1]. Tra la schiera non esigua di questi ingegni peregrini, fioriti in un'età non sempre oggidì stimata quanto si merita, ed alla quale nondimeno le discipline storiche ed archeologiche vanno debitrici in non piccola parte dei mirabili avanzamenti conseguiti nel secolo XIX, devesi anche annoverare il nostro Budrioli. N'è testimonio il commentario sopra i santi Giovanni e Paolo, lavoro le cui conclusioni non possono certo a' nostri giorni accettare gli agiografi, ma che ciò nonostante rivela in chi lo scrisse larga conoscenza ed uso diretto delle buone fonti [2]. Ma già alcuni anni prima che desse alla luce il mentovato opuscolo, una felice, in apparenza fortuita, oc-

[1] Di questa singolare perizia del futuro archeologo, quando nel primo fiore della virilità cominciò ad erudire i giovani suoi confratelli, così, dopo la morte di lui, scriveva uno di essi, già suo antico discepolo, l'abate Mauro Boni. « La stessa biblioteca era la scuola, ove insegnava a conoscere, a studiare, a tradurre, ad imitare i gran maestri greci, latini ed italiani, e questo era l'esercizio quotidiano. Aggiungeva poi in privato diversi temi da esporre in verso ed in prosa, secondo il genio e la capacità di ciascuno; destinandone alcuni di più per leggere il sabato una dissertazione su qualche passo difficile degli autori, o la spiegazione di qualche rito greco o romano. Così egli veniva sviluppando i talenti, e la erudizione dei suoi alunni con arte raffinata di bene insegnare, della quale si può dire, che fosse tra i suoi il perfetto istitutore. » Cf. Boni Onofrio, *Elogio dell'abate don Luigi Lanzi*, ecc. Firenze, presso i Carli 1814, p. 9.

[2] *De Santi Giovanni e Paolo fratelli Martiri Romani. Ristretto Istorico del* P. Andrea Budrioli *della Compagnia di Gesù.* In Roma, MDCCXXVIII. Nella stamperia di Girolamo Mainardi a Monte Citatorio, 8°, pp. 102. Il Budrioli sosteneva la genuinità degli Atti che narrano il loro martirio. Tesi già innanzi a lui combattuta ed oggidì tale che più non merita l'onore della discussione. Cf., dopo il notissimo studio del Dufourcq, Franchi de' Cavalieri, *Di una probabile fonte della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo* (*Studi e Testi,* IX). Roma, tip. Vaticana 1902, pp. 56-65.

casione gli aperse la via all'eccellenza in un ramo di scienze sacre cresciuto, lui vivente, ad alto segno di maturità e perfezione.

I beati Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka attendevano da lunghi anni, specie il primo, la solenne canonizzazione, allorchè sul cadere del 1718 venne nominato a postulatore della loro causa il p. Budrioli. Da lì a tre anni comparve in pubblico con le stampe il primo frutto delle sue fatiche, in questo nuovo campo [1]. Lietissimo ne fu l'esito ed egli ne venne subito in fama di rara competenza in cosiffatto genere di studii i quali, benchè non fossero nuovi, mancavano tuttavia del potente sussidio ricevuto tre lustri dipoi mercè quel corpo di giurisprudenza ecclesiastica ed emporio di sacra erudizione, che è la classica e notissima opera del cardinal Lambertini. Un dotto carmelitano, fra Mariano Ruele, scorsi dieci anni da che il Gonzaga ed il Kostka avevano conseguito il supremo onore degli altari, commendava in questa forma la dottrina del gesuita. « Il p. Budrioli mio riverito amico si ha singolarmente distinto nelle cause attinenti alle canonizzazioni dei santi, perciò viene spesso impiegato dalla sacra Congregazione de' Riti in simili cose. Possiede una grande erudizione sì sacra che profana; ma sopratutto nella storia ecclesiastica è versatissimo. Onde tirato da questo suo nobile e pio genio, determinossi di rintracciare tutti gli atti e monumenti più antichi ch'abbian rapporto alla vita ed alla canonizzazione di s. Andrea Corsini

[1] Così almeno risulta dal SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* 2, 334. Il SOMMERVOGEL, di che niuno vorrà fargli colpa in opera così vasta, riuscì nel trattare del Budrioli anzi che no incompiuto, non meno nelle notizie biografiche che nelle bibliografiche. Non dà per es. l'anno della professione (1713 ai 2 di febbraio) nè dice punto nulla dei carichi che sostenne nella lunga sua vita. Errato è il giorno e l'anno dell'ingresso in religione (24 maggio 1699) laddove invece i cataloghi consultati dal Van Meurs ed anche il MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia* 2, 2271) lo pongono quattro anni prima, ai 4 maggio 1695. Quanto alla parte bibliografica vi si desidera la *Controversia seconda* ovvero il prologo e lo schema di bolla edito già dal Ballerini. Dei mss. poi non si nota se non gli *Acta canonizationis S. Andreae Corsini*.

carmelitano vescovo di Fiesole. Spogliò egli i processi e le vite anteriori e gli archivi della s. Congregazione de' Riti e de' pp. Carmelitani, tanto che, ridotta ad un giusto volume la sua fatica, l'ha intitolata *Acta Canonizationis s. Andreae Corsini*. Ella è in pronto per le stampe, nè altro fa bisogno che di una mano benefica che la faccia uscire alla luce e posso assicurare il pubblico che è fatta con tutta la delicatezza e buon gusto, nè in simil materia si può desiderar di più [1].

Non minori, se non forse più ampi elogii, fa del Budrioli il conte Giammaria Mazzuchelli. Secondo lui, che ne scrisse poco avanti che il padre mancasse in avanzata vecchiezza [2], aveva egli avuto così rara fortuna negli studii sopra le cause de' santi da esserne riputato il più dotto soggetto del secolo dopo Benedetto XIV; « il quale, così quegli prosegue, nei primi anni del suo pontificato essendo solito di condursi sovente al detto noviziato [di s. Andrea] lo voleva a ragionar seco passeggiando per quel giardino » [3]. Il testimonio del Mazzuchelli è confermato da quello di Giulio Cesare Cordara altro contemporaneo, di maggiore autorità per la conoscenza diretta da lui posseduta delle cose di che scriveva. Nei Commentarii de' suoi tempi [4], editi soltanto in alcuni piccoli passi, dal Cancellieri dapprima, negli inizii del sec. scorso, poi, in alquanto più larga misura, dal Döllinger [5], leg-

[1] *Biblioteca volante, Scanzia* XXII, Rovereto, 1736, p. 5. Non è a mia notizia se e dove conservisi quest'opera sì lodata dal bibliografo. Anche il Moreni che la cita nella *Bibliografia stor.-rag. di Toscana* 1, 1827 non ce ne dà ragguaglio alcuno in proposito.

[2] Cadde la morte del p. Andrea il 4 sett. 1763. Con la data di questo medesimo anno il Mazzuchelli pubblicava il secondo volume dei suoi *Scrittori*, dove parla del Budrioli come di persona tuttora vivente.

[3] Mazzuchelli, *Oper. cit.* 2, 2271.

[4] *Julii Caesaris Cordarae de suis ac suorum rebus, aliisque suorum temporum usque ad occasum Societatis Jesu, Commentarii, ad Franciscum fratrem Comitem Calamandranae, libris XVI comprehensi.* 4° 2 vol. Cf. Sommervogel, *Oper. cit.* 2, 1428.

[5] Cf. Cancellieri, *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici*, Roma, 1802 pp. 513-515 nei *supplementi*. — Döllinger, *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Cultur-Geschichte der sechs letzten Jahrhunderte*, 3, 3-74.

gesi una notevolissima pagina intorno le relazioni di Benedetto XIV con la Compagnia di Gesù, cui il Cordara aveva appartenuto, fino a che non venne abolita nel 1773. Lo storico con quel suo stile senz'ombra di affettazione tersissimo si piace di lumeggiare a rapidi tocchi quella cotale perplessità che sentirono i contemporanei quando, dal procedere del Lambertini verso i gesuiti, vollero risalire a giudicare delle vere ed intime disposizioni di lui a loro riguardo. La ragione della difficoltà l'addita lo storico nella dissomiglianza o quasi contrarietà dei fatti occorsi all'ordine suo sotto il regno di Benedetto.

Un punto bensì parve al Cordara fuori di controversia; ed è che il Papa, più forse di qualsiasi altro de' suoi predecessori, servivasi dell'opera di parecchi gesuiti, i nomi dei quali ci novera partitamente. Ricordasi in primo luogo il preposito generale Francesco Retz, cui era assegnato un giorno fisso di udienza la settimana. Accolto sempre umanissimamente, non di rado in occasione di gravi negozii pubblici, veniva richiesto di lettere per i confessori de' sovrani che subito, come di dovere, otteneva. Seguono alcuni padri cospicui per isquisita dottrina, tutti adoperati a seconda delle speciali materie in che più valevano. Tra brevi, ma preziosi ragguagli per la vita letteraria dello stesso Lambertini, ti passano dinanzi il p. Domenico M. Turano, teologo della Penitenzieria, Egidio M. Giulj, insigne canonista, Emanuele de Azevedo nuovo editore delle opere di Benedetto, Girolamo Lombardi, occupato nello stesso lavoro e il nostro Andrea Budrioli. Di quest'ultimo, parla il Cordara con tali termini che pienamente confermano gli elogii riportati del Mazzuchelli, del Ruele e quelli ancora del Zaccaria di che diremo più avanti. Ecco le sue parole: « Gran conto, faceva [Benedetto] del Budrioli, anch'egli gesuita, per la sua singolare esperienza nelle cause de' santi e trattavalo familiarissimamente. Nè senza ragione si crede che la grand'opera della *Canonizzazione dei Santi* fosse tutta fattura del Budrioli » [1]. Checchè altri voglia pensare dell'esat-

[1] CORDARA, *Commentarii* nel DÖLLINGER. *Oper. cit.* 3, 12-13: « *Budriolio*

tezza di quest'ultimo ragguaglio sì delicato, sopra il quale tuttavia non sarebbe impossibile di gettare qualche sufficiente raggio di luce [1], egli è certo e, ciò fa più al nostro proposito, che il Budrioli non ebbe punto minore eccellenza in un altro genere di studii, abbastanza in voga a' suoi giorni, quali furono le controversie sopra il mistero dell'Immacolata.

* * *

L'insigne Francesco Antonio Zaccaria, degno successore del Muratori nell'Estense di Modena, presentando al pubblico tre recenti opuscoli del p. Budrioli, suo confratello di religione, l'encomiava, tra le altre cose, come uomo incanutito negli studii sopra il pio mistero dell'Immacolata [2].

Il giudizio del valente critico della *Storia Letteraria d'Italia*, potrà parere esagerato a chi nei libri considera la sola mole esteriore senza passare oltre all'esame del contenuto. Per valutare degnamente di quale e quanta dottrina fosse ricco il Budrioli in questo genere di teologiche

item iesuitae, propter singularem in causa Sanctorum experientiam, multum tribuebat eoque per quam familiariter utebatur. Nec ex vano creditur opus illud de Canonizatione Sanctorum Budrioli totum esse. »

[1] I lavori del Budrioli intorno alla Beatificazione dei Servi di Dio e alla Canonizzazione dei Beati si conservano tuttora mss., in sette volumi, sei in foglio ed uno in ottavo, presso il Postulatore delle cause dei Santi d. C. d. G. Se essi costituiscano o no tutta la sua eredità letteraria torna malagevole determinarlo. Solo un accurato raffronto che altri istituisse tra questi scritti e la celebre opera lambertiniana potrebbe condurre a stabilire quanto vi sia di vero nel detto del Cordara.

[2] ZACCARIA, *Storia Letteraria d' Italia,* Modena 1755, vol. 7, 391. Gli opusculi, editi tutti e tre anonimi, s' intitolano : 1.° *Della Papal Cappella per la Festa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine Madre di Dio ultimamente da N. S. Papa Benedetto XIV in perpetuo decretata, discorso istorico insieme e panegirico, dato in luce da un divoto applauditore.* Padova 1752. In 4°, pp. 48. — 2.° *La Madre di Dio preservata dalla peste del peccato originale, convenientissima preservatrice, o liberatrice della peste sì dell' anima che del corpo, dimostrata con ragioni e con esempi,* etc. Padova 1752, in 4°, pp. 167. — 3.° *Delle celebri cartine che invocano e protestano Immacolata la Concezione di Maria, e loro uso, se sia da permettersi?* Padova 1752. In 4°, pp. 75.

e storiche disquisizioni non pure è mestieri di leggere le quasi trecento pagine dei predetti opuscoli, ma sono da prendere ad esame gli scritti da lui tramandatici sopra lo stesso argomento, i quali soli bastano a dissipare ogni sospetto d'iperbole a carico del Zaccaria; chè solo ad un uomo incanutito sopra lo studio dei vetusti monumenti sacri e dei volumi degli autori più a lui vicini potè venire fatto di raccogliere suppellettile così ricca d'argomenti in favore della pia sentenza e di vagliarli per giunta con fine acume di saggia critica. Ondechè, non tanto per l'opere che il Budrioli diede alle stampe sopra l'Immacolata, quanto per la dottrina squisita che possedette in quest'argomento com'era ben noto a coloro che seco lui trattarono, merita di incedere alla pari con un Pietro di Alva ed Astorga, con un Ippolito Maracci, con lo Strozzi ed il Plazza, con il Lossada ed altri non pochi fra i più dotti e celebrati campioni del singolarissimo privilegio della Vergine nei secoli XVII e XVIII. Tra i molti manoscritti del gesuita, che il tempo avventuramente non valse a distruggere o sol dissipare, havvene uno che richiama, non a torto, la nostra attenzione [1].

Appartiene esso alla classe dei documenti affidati alla carta, non perchè corrano nelle mani dei contemporanei all'autore, ma perchè, disseppelliti quasi dopo lungo giro

[1] Le *Miscellanee* del Budrioli sopra l'Immacolata Concezione, conservate tuttora presso il lodato Postulatore, sono racchiuse in cinque grossi volumi in foglio, di pagine non numerate, che per ognuno dei tomi passano di parecchio il migliaio. Merita di essere segnalato in modo particolare il tomo *Miscellanea II.* Contiene un *Repertorium pro Immac.* | *Conceptione tom. I. II. Pian* | *dell'Opera da Farsi, e division* | *ne' suoi Capitoli.* Già dal solo titolo, e molto più dall'esame superficiale che ne feci, si scorge che essa contiene il disegno di una grandiosa opera teologica sopra il mistero, tutto di mano del Budrioli. Fa veramente meraviglia che nei lavori preparatorii alla definizione compiutisi sotto Pio IX, sì poco onore si facesse alla memoria di questo sommo conoscitore della questione, anche da coloro che non ignorarono le sue straordinarie fatiche. Il Ballerini p. es. pubblicando la più volte menzionata minuta non ce ne disse altro, come sopra udimmo colle sue stesse parole, salvo che raccolse moltissimo (*plurima collegit*) circa l'Immacolata.

di anni e il necessario succedersi di nuovi uomini e di cose nuove, godano anch'essi senza clamori alla lor volta la luce serena del giorno. Il titolo di che il Budrioli, serbando l'anonimo, lo volle fregiato, suona in questa guisa: *Di alcune controversie ultimamente | insorte ed agitate in Roma circa | l'Immacolala Concezione | della Madre di Dio Signora Nostra — Memorie che ad istanza d'alcuni | divoti Personaggi ne hà lasciato | Persona che per avere avuto | parte nello Studio per esse | ne hà sufficiente informazione* [1]. Ignoriamo interamente quante di cosiffatte controversie avesse in animo lo scrittore d'includere nella sua opera. I termini da lui adoperati nel frontespizio c'indurrebbero a credere fossero più di due; nel fatto però, checchè si fosse della sua intenzione e di altri possibili manoscritti che ne contenessero maggior numero, l'apografo da noi avuto sott'occhio non ce ne dà più di tante. Della *Controversia seconda* è ormai noto non pure il titolo e il contenuto, ma se ne ha il testo divulgato per intero nelle edizioni del Ballerini, e in quella recentissima del Sardi. Nostro intento è qui ora di occuparci della *Controversia prima*, più dell' altra

Oltre di questi mss., la moderna biblioteca Vittorio Emanuele in Roma ne ha uno autografo (ges. 1548 = 3677). È un sufficiente tomo intitolato: *Doctrinae quaedam | generales quae possunt esse veluti prima | Principia in Scientia Morali | ex Jure Canonico.* | Anno 1725. Senis die 3 Augusti 1725. Un altro col titolo *Ordo bibliothecae* esisteva avanti il 1870 alla biblioteca del Gesù, secondo apprendiamo da una nota apposta dal p. Pietro Vannucci al frontespizio di quello testè citato. Pregevole ancora sotto altri rispetti è l'opuscolo: *Summi Pontificis qui doctrinam hominum e Societate Jesu verbo aut re approbaverunt* (1537-1728). Come consta dalla sua lettera di dedica al generale dei gesuiti Michelangelo Tamburrini, venne ultimato il 1728. Il Budrioli asserisce di averlo messo insieme, *assiduo plurium mensium studio* e di offerirlo a quel suo superiore sperando, gli potesse essere di qualche utile negli assalti che la Compagnia stava allora sostenendo sotto il pretesto delle dottrine da essa difese. Si conserva tuttavia fra gli altri mss. della Compagnia.

[1] Il ms. in foglio, di sesto cosidetto romano (cent. 27 × 20) è di due differenti mani; una per la *Controversia* prima (pp. 1-243) l'altra per la seconda (pp. 244-288). L' ultima pagina è ora mancante. Tutta la copia fu eseguita con molta accuratezza e può ritenersi fosse riveduta dallo stesso autore, secondo si arguisce da una lieve corr zione autografa a p. 216.

rilevante e varia per parecchi capi ed ancora per questo che ci svela il perchè la sapiente minuta distesa, come fu detto, per ordine del Pontefice venisse poi lasciata interamente da parte.

* * *

Il titolo che porta in fronte appena potrebbe essere più semplice o come, sogliamo dire, prosaico. *D'una indulgenza che per l'Imma | colata Concezione domandò la | Serenissima Duchessa | di Parma.* Eppure quanta varietà di aneddoti, talvolta curiosissimi; quanta soda dottrina seppe riunire l'autore nelle dugentoquarantatrè pagine per le quali si estende l'intero manoscritto. Non è difficile riepilogare nelle sue linee maestre la sostanza del fatto.

La serenissima Dorotea di Neuburg, madre della regina di Spagna, Elisabetta Farnese, supplicò, per mezzo del cardinale Accoramboni, papa Clemente XII che volesse concedere o confermare con suo breve un'indulgenza di cent'anni a chi divotamente recitasse la giaculatoria: « Benedetta sia la purissima e immacolata concezione della beatissima Vergine Maria Madre di Dio ». La Congregazione dei Brevi cui presiedeva allora il cardinal Passionei, nonostante le autorità allegate in sostegno della supplica e le calde raccomandazioni del cardinale Pico, si rifiutò di concedere la grazia, allegandone per motivo che la formola, da essa costantemente adottata nel nominare nelle lettere apostoliche la Concezione della B. Vergine, era la seguente: *Conceptio B. Mariae Virginis Immaculatae,* locuzione ben diversa dall'altra inchiusa nella giaculatoria per la quale chiedevasi indulgenza.

Il card. Pico cui il Passionei aveva comunicato con sua lettera la predetta risposta commise al Budrioli di valutare il peso delle ragioni addotte dalla Segreteria dei Brevi. Compì egli questo studio con un lungo voto di quaranta pagine, lavoro veramente magistrale, nel quale producendo innumerevoli passi di brevi ed altri documenti della Santa

Sede, da Gregorio XV nel 1622 a Benedetto XIII nel 1729 provò, contro quanto si era supposto, che il chiamare immacolato il concepimento della Vergine non sentiva nè punto nè poco di novità anche nella pratica e nello stile di quella Congregazione. S'ignora se la risposta inoppugnabile del gesuita venisse letta dal Passionei. « Io stimo più probabile di no, scrive l'autore; parendomi difficile che un uomo di quell'ingegno e capacità che sino da giovane mostrò singolarmente in una famosa disputa sul fine dei suoi studi (alla quale mi trovai presente ancor io) vedendo in essa scrittura chiaramente le ragioni alla Madonna favorevoli, persistesse nondimeno, come fece, nell'impegno di opporsi » [1].

Trascorso più di un anno senza che se ne fosse ottenuta risposta il Budrioli propose ai cardinali Pico e Belluga che, poichè la grazia desiderata dalla piissima duchessa non poteva impetrarsi per via di breve, si ottenesse almeno per decreto della Congregazione delle Indulgenze, di cui il Pico era allora prefetto. Piacque ai due porporati il consiglio, ed ordinarono senza più allo stesso Budrioli di stendere la supplica con le ragioni che militavano in suo favore.

Il santo cardinale Belluga, così lo chiama ripetutamente il Budrioli d'accordo con tutta Roma [2], trovandosi confi-

[1] BUDRIOLI, *Di alcune controversie*, p. 51. Della disputa di filosofia sostenuta dal Passionei il 1701, mentre era alunno dei Somaschi nel collegio Clementino, ved. GALLETTI, *Memorie per servire alla storia della vita del card. Domenico Passionei*, Roma MDCCLXII, p. 5. Il Budrioli era in quell'anno studente di filosofia nel Collegio Romano e dovette intervenirvi con altri suoi compagni come portava il costume.

[2] Ludovico Belluga e Moncada, nato d'illustre famiglia in Motril presso Granata, fu tra i più dotti, zelanti e pii cardinali che la Spagna inviò ad edificare la città eterna e a profondere in suo vantaggio i beneficii di singolarissima liberalità. Creato cardinale da Clemente XI, il 19 novembre 1719 e recatosi a Roma due anni appresso per il conclave, vi fu ritenuto da Innocenzo XIII con l'ufficio di protettore dei regni di Spagna, nè più se ne partì sino alla morte (1743). Della sua grande carità apprendiamo dal Budrioli, « che oltre alle limosine che faceva egli di mano sua e di altri le ordinarie fisse e scritte al libro erano di sei mila scudi all'anno ». *Opera cit.* p. 232.

nato in letto per podagra, calcoli ed altri gravi malanni, quando il 21 di maggio 1742 doveva presentarsi la supplica all'adunanza nè potendo perciò recarvisi, vi si fece portare a braccia, e vi perorò la causa della Madonna con affetto sì intenso che gli eminentissimi colleghi convennero nell'accordare il seguente rescritto: *Indulgentia centum annorum semel in die per decretum pubblicandum.* Vinta pareva oggimai la causa ed ecco invece sorgere un fortissimo ostacolo che forza umana non valse a superare.

Recatosi il segretario mons. Erba da Benedetto XIV, per riferire intorno al rescritto del 21 di maggio, lo trovò al sommo restìo ad approvarlo. A quest'annunzio il Belluga cui era ben noto di qual peso fosse nell'animo del Pontefice l'autorità del Budrioli, non soffrendo neppure di aspettare sino alla seguente domenica, ch'era il giorno fissatogli per l'udienza settimanale, ve lo inviò subito per impetrare la tanto desiderata approvazione [1]. Se non che Benedetto, udito che il padre era mandato dal Belluga non penò a divinarne il motivo, nè mai volle, in niuna delle tre volte che l'altro ritentò la prova, piegarsi a riceverlo « con gran rammarico, scrive il Budrioli, del sig. cardinale, di altri devoti dell'Immacolata Concezione e mio » [2].

Frattanto vi aveva in Roma un gesuita portoghese, il p. Antonio Cabral, desideroso al sommo di essere ammesso all'udienza del Papa per offrirgli le scritture sopra la causa dei quaranta Martiri del Brasile di cui era postulatore. Alla dimane del terzo rifiuto sostenuto dal Budrioli, il Cabral, ignaro dell'accaduto, si rivolse proprio a lui pregandolo gli aprisse il passo all'udienza con due sue righe. « Come vo-

[1] Oltre al generale Retz, come sopra udimmo dal Cordara, anche il Budrioli veniva ricevuto una volta la settimana da Benedetto, il quale, secondo risulta dai documenti che apporteremo, l'adoperava del continuo per voti e consulte in materia di riti e somiglianti. Ricorderà il lettore che nel decembre 1740 il Budrioli poteva scegliere a piacere il giorno d'udienza nella settimana. Cf. *Prologo allo schema* nel SARDI, 2, 2. Da questo passo si viene a conoscere che gli fu poi assegnata la domenica.

[2] BUDRIOLI, *Oper. cit.* p. 53.

lete, rispose quegli sospirando, ch'io apra il passo ad altri se non lo posso aprire a me? » E cominciando a riflettere seco stesso, parvegli quella buona occasione, da non lasciarsi cadere, per la causa dell'Immacolata che tanto stavagli a cuore. Detto fatto, prese la penna e scrisse la lettera che qui segue; la prima delle parecchie spedite al Pontefice sopra il presente argomento; lettere che verremo inserendo per il peso sommo d'autorità che hanno ad illustrare tutta la controversia e per rappresentare sotto il giusto punto di luce quali fossero le relazioni che perduravano tuttavia tra l'antico Promotore della Fede, elevato al soglio di Pietro, e il Postulatore d'un tempo nelle cause dei santi Stanislao e Luigi.

« Beatissimo Padre,

« Sta in anticamera pregando di essere ai suoi piedi per presentargli la posizione de' quaranta Martiri del Brasile il Postulatore della Beatificazione; assicurandola che non viene per la causa della Madonna, ma di questi servi suoi, giacchè la causa di lei appresso V. S. è come appresso coloro la causa della vedova di cui sta scritto: *Et causa viduae non ingreditur ad illos* [2]. Però io adesso la tengo e terrò sull'altarino mio esposta in abito vedovile, e come di Madonna de' Sette Dolori. Ma verrà tempo che a guisa della prode Giuditta: *Exuet se vestimentis viduitatis suae et induet se vestimentis iucunditatis suae*, per dire anch'essa vittoriosa: *Vivit Dominus qui non permisit me ancillam suam coinquinari; sed sine pollutione peccati revocavit me gaudentem in victoria sua in evasione mea* [3]. Ed otterrà ben altro ella dal sommo sacerdote che quello che le viene ora conteso, ed è un niente; ella dico, *innixa super dilectum suum* [4].

« *Si bene te novi, Pater optime, sancte Sacerdos. Innocuae Bullam Virginis ultro dabis.*

« E supplicando a rimandare il detto p. Postulatore coll'Apostolica Benedizione anco per me, resto genuflesso. 25 Maggio 1742. »

Quale esito sortisse la nuova insistenza che il Budrioli veniva indirettamente a fare al Pontefice con questa singolarissima letterina, lo vedremo, insieme col restante della questione, nel prossimo quaderno.

[1] BUDRIOLI, *Oper. cit.*, pp. 54-55. — [2] Is. 1, 23.
[3] Iud. 10, 2, 3; 13, 20. — [4] Cant. 8, 5.

IL CONCORDATO GERMANICO
E L'ANDATA A PARIGI DI PIO VII
(1804-1805)

SOMMARIO: I. Dopo tanto apparecchio per un concordato comune, il gabinetto austriaco ne presenta uno particolare per l'Austria e per i sovrani parenti dell'imperatore. — II. Paure, gelosia, pretensioni di quel gabinetto per la dimora in Parigi del Pontefice Pio VII. — III. Pericolo per l'Austria di uno scisma da Roma.

I.

Ma quella specie di mistero, che a detta del Consalvi, celavasi nel lungo silenzio, onde si avvolsero in Vienna le trattative preliminari per il concordato germanico [1], fu discoperto indi a poco tempo dallo stesso cardinale nel modo e nelle circostanze seguenti.

Il cavaliere di Lebzeltern, ministro austriaco in missione straordinaria a Roma, si fece verso il mezzo del luglio (1804) ad annunziare alla S. Sede una tal quale convenzione, che si era stipolata tra l'imperatore, il fratello Ferdinando già granduca di Toscana e ora elettore di Salzburgo, e lo zio Ferdinando antico duca di Milano ed ora sovrano di Brisgovia. Quella convenzione pigliavasi per oggetto il regolare la giurisdizione dei vescovi nelle rispettive diocesi dei detti sovrani, per guisa che l'autorità di un vescovo non si estendesse al di là degli Stati del sovrano proprio. L'incaricato austriaco fece quella comunicazione in maniera confidenziale, non già officialmente; il perchè, contentossi il cardinal Consalvi di fargli osservare in tono pure di confidenza, che un tal patto non era regolare, siccome quello che preoccupava le trattative, annunziate già in tutta Europa

[1] Vedi quad. 4 novembre 1905 (p. 309).

per un concordato religioso tra la S. Sede e la nuova Germania da discutersi in comune nella dieta di Ratisbona; e che del rimanente la corte di Vienna, pretendeva con esso dalla S. Sede, ciò che la S. Sede, per compiacere alla corte di Vienna, aveva negato di continuo alle corti di Baviera e di Prussia, ed alle sollecitudini di Francia. « Non si comprende, rifletteva il Consalvi dandone notizia al Nunzio di Vienna, come questa obiezione non siasi veduta costì; e se si è veduta, come non se ne sia sentita la forza »[1]. Ed aveva già detto un due mesi innanzi: « Quanto a riserbare le trattative particolari all'epoca del concordato, ciò si brama da cotesta corte per gli altri, ma non per sè; ed anche ne' Stati che non sono ereditari, ma de' quali (l'imperatore) è come un principe dell'impero »[2].

Voleva il Consalvi con queste ultime espressioni significare, che un tal procedere della corte imperiale era contrario alla costituzione dell'impero, secondo la quale non potevasi interrompere l'ordine antico religioso-politico di Stati integranti l'impero, senza l'approvazione della dieta. Ma appunto a questa materia alludendo, l'incaricato pontificio presso la corte della Baviera aveva già scritto al Consalvi in questo tenore: « Saremo obbligati a consolarci con un antico proverbio che dice: Le leggi dell'impero legano le galline, e non le aquile. Di fatto sopra quante mai leggi hanno passato col loro ardito volo le aquile austriache e prussiane »[3]!

Se non che dalle parole confidenziali, l'incaricato austriaco passò nella via delle comunicazioni di officio, ed in una nota, che volle composta in forma tuttavia *confidenziale*, significò per iscritto quanto pretendevasi dalla corte del suo sovrano. Ossia presentava un vero concordato particolare, già conchiuso tra l'imperatore, il fratello, e lo zio « in una

[1] Consalvi a Severoli, cifre 21, 28 luglio 1804 (vol. 276 A).
[2] Id. cid., 25 maggio 1804, ibidem.
[3] Troni e Consalvi, cifra 1 aprile 1804 (*Nunziatura di Baviera*, vol. 40).

maniera molto singolare e destra, significando che si è conchiuso tra loro una convenzione di 13 articoli, che porta in sostanza la nuova circoscrizione » delle diocesi de' loro Stati, con la rispettiva soppressione di vari vescovadi, e così via. Ed aggiungevasi, che « prima di mandare al Papa la lettera formale per la esecuzione di tali stabilimenti, la corte amava di fargliene una confidenziale comunicazione » [1].

Alle quali proposte rispondeva il cardinal Consalvi con nota altrettanto confidenziale, in data de' 31 agosto 1804, nella quale dichiaravasi in genere non potersi dalla S. Sede accondiscendere a cotali provvedimenti, per aver già dato una risposta negativa sullo stesso argomento all'elettor palatino di Baviera. Infatti aveva già questo principe offerto di far trattare la cosa al legato pontificio in Parigi, interponendo nientemeno che la mediazione dell'imperatore dei Francesi, il quale vi acconsentiva di buon grado. E ripeteva in iscritto quanto già aveva significato a voce, essersi cioè stabilito tra Roma appunto e la corte di Vienna di comporre un concordato comune, e di « riunire tutte le trattative in una col concorso di tutto il corpo germanico » nella dieta prossima di Ratisbona. Non poter quindi il S. Padre concedere all'Austria il negato agli altri Stati, senza porsi in contradizione con se medesimo.

Quindi, dopo maturo esame degli articoli presentati, dichiara il S. Padre che a seconda del loro tenore li sosterrà nella dieta, per ciò che riguarda gli stati imperiali che fanno parte del corpo germanico. In quanto agli Stati ereditari, il S. Padre si protesta fin d'ora, che per la nuova circoscrizione delle diocesi esige « l'indispensabile preventivo consenso dei vescovi, e che non si porrà ad esecuzione se non dopo le trattative generali ».

Ma nella sua nota il ministro imperiale affacciava una pretensione oltremodo arrischiata: egli asseriva « la circoscrizione medesima delle diocesi come un diritto della sovranità temporale ». Al che rispondendo il Consalvi: « questa

[1] Cifra Consalvi a Troni, 1 settembre 1804 (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276 A).

proposizione, diceva. non potrebbe in alcun Stato essere ammessa. È questa circoscrizione una parte essenziale della suprema potestà spirituale conferita da Dio al Capo della Chiesa ». E faceva osservare di passata lo scempio che volevasi far del Tirolo col ridurlo ad una sola diocesi, quando in antico contava 13 vescovi, ne numerava 7 sotto Giuseppe II, ed ora se ne vorrebbe solamente uno! Così pure dichiarava, che l'arciduca Ferdinando, nuovo elettore di Salzburgo, succede sì veramente all'antico principe nel governo politico di quell'elettorato, ma non gode del privilegio di confermare i vescovi suffraganei, come ne godeva il predecessore che era vescovo; il qual privilegio, emanando unicamente dal Papa, e non essendo per nulla proprietà del principe, col cessar della persona del vescovo che n'era soggetto, cessa di esistere nel successore che è principe solamente.[1] Fin qui il Consalvi.

Come si vede, come anzi si tocca con mano da cotesti documenti, spinta da quello spirito innovatore che dementa ed accieca chi ne è invasato, l'Austria tentava di *passarsi* della S. Sede, secondo l'espressione del Consalvi, quando appunto gli altri Stati procuravano di *passarsi* dell'Austria. E bisogna pur confessare schiettamente, che mentre quella corte, che nella persona dell'imperatore e nel complesso di tutta la nazione professavasi ed era sinceramente cattolica, andava eseguendo un disegno, il quale opposto com'era alle vedute della S. Sede opponevasi del pari ai propri interessi, da parte sua la S. Sede nel tutelar che faceva i propri diritti era pur sola a difendere gl'interessi della monarchia degli Absburgo! Ma i ministri imperiali di ciò non si davano per intesi, si bene volevano ad ogni costo riuscire nel loro intendimento giuseppinesco.

Intanto però di questo primo passo non si ebbero a lodare. Della impressione prodotta dalla sua risposta al

[1] Nota confidenziale del cardinal Consalvi al cavaliere Lebzeltern, dalle stanze del Quirinale, 31 agosto 1804 (*Nunziatura di Vienna,* vol. 705).

ministro imperiale, il Consalvi così informava il Nunzio di Vienna:

« ... Il S.r Cavaliere Lebzeltern n'è stato scontento... Egli ha detto con molta franchezza, che aveva ordini, in caso di non aderenza da N. S., di dichiarare, che la imperial corte farà ciò che vorrà. — Gli si è risposto, che faccia dunque pure, ma che si vedrà in fatto, se potrà senza il S. Padre fare ciò che vuole in questa materia. — Egli ha anche detto, che il S. Padre s'inganna, se crede che questo sia un concordato che si fa con la Santità Sua, mentre è una convenzione già fatta fra loro, e che si vuole eseguire. — Gli si è replicato, che non si è lasciato di conoscere, che invece di venire alla S. S. per ottenere ciò che si brama, si è avuta l'aria di mostrare di nemmeno aver di ciò bisogno, e per *indirectum* si vuole ciò ottenere sotto la meschina apparenza di convenire il S. Padre col suo sentimento. Tuttociò serva a lei di lume [1]. »

Invece dunque di attendere ad assestare l'ordine religioso nell'intero corpo germanico, come n'era passata l'intesa tra l'imperatore, l'elettore arcivescovo di Magonza, e la S. Sede, l'aulico ministero di Vienna erasi al contrario occupato ad aggiustare le relazioni religiose della monarchia con un concordato fatto in famiglia, alla cui legittimità e sicurezza pretendevasi che bastasse la sanzione dell'imperatore e dei parenti concordatari, senza curarsi più che tanto, almeno in apparenza, dell'approvazione del Papa.

II.

Se non che nel tempo appunto che la cancelleria austriaca apparecchiava contro la S. Sede quella macchina di architettura giuseppinesca, in quel tempo si andavano succedendo avvenimenti addirittura sbalorditoi, i quali dovevano arrecare alla casa d'Austria molto e svariato argomento di proprio e non lontano pericolo. Il Primo Console aveva deposto la clamide, ed indossava l'ammanto imperiale; ed a fine di conquidere le moltitudini con uno di quei colpi maestri, onde aveva la mano esperta, egli aveva già aperto

[1] Cifra Consalvi a Severoli, 1º settembre 1804 (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276 A).

le trattative per far andare a Parigi il Sommo Pontefice a fine di consacrarlo imperatore, e colla presenza e colle benedizioni del Papa confermare nei popoli il favore alla nuova monarchia, e per siffatto novissimo avvenimento rinsaldare le are della religione, dell'ordine sociale, e della pace.

Ad un tale annunzio ed a quella vista il sacro romano impero provò come un crollo, precursore del prossimo sfasciamento totale; e l'imperatore che ne rivestiva la dignità si affrettò a restringerne la imperiale prerogativa dentro il confine più ristretto dei soli dominii ereditari. E così nel mezzo di agosto di quest'anno 1804 Francesco II assunse il titolo d'imperatore austriaco.

Quando di un tale e tanto inaspettato cambiamento ebbe ricevuto la notizia, l'arguto ministro di Pio VII « conviene, disse scrivendone in cifra, sempre più concludere, che veramente *novus saeclorum nascitur ordo;* e che si rende per questo istesso ogni giorno più difficile il navigar in sì incerto mare, potendo darsi, che prudentissima sia quella direzione che si prende oggi, la quale dimani diventa imprudentissima e dannosissima [1]. »

L'andata del Pontefice a Parigi era tale un avvenimento, che doveva naturalmente dare all'Austria grande pensiero e sollecitudine maggiore. Ed io credo, che la missione straordinaria in Roma del cavaliere di Lebzeltern in quella congiuntura avesse in gran parte per oggetto l'investigare la portata delle conseguenze, a cui quel viaggio potesse condurre in isvantaggio dell'Austria; e che le minacce, espresse già ufficialmente, di voler regolate a proprio talento le cose religiose in Austria, fossero altrettante mostre di rappresaglie future, che la corte di Vienna eserciterebbe alla sua

[1] Id. eid. 23 giugno 1804, ibidem. — E da parte sua a' 16 di agosto il Nunzio di Vienna osservava (Cifra): « Per questo avvenimento sono così varie le riflessioni che si fanno pubblicamente, che è difficile di poterle raccogliere tutte. Quello che ci interessa è che la misura ora presa di radicare la dignità imperiale nella casa d'Austria, pare indizio sicuro che non vi sarà più imperatore di Germania, e seppure ve ne sarà uno, sarà tutt'altri che l'austriaco, e forse sarà il francese » (*Nunziatura di Vienna,* vol. 703).

volta nel caso dello sbilanciarsi che il Papa farebbe favoreggiando di soverchio il nuovo imperatore dei francesi.

Riserbando ad altro volume [1] i ragguagli ulteriori intorno a questo argomento, basterà qui rammentare che il ministro austriaco in Roma si maneggiò a fine di essere sincerato, che il Papa non tratterebbe nella sua dimora in Parigi nè del concordato germanico, nè di qualsiasi cosa, che fosse contraria agl'interessi di casa d'Austria. Del che il Papa, per mezzo del cardinal Consalvi, assicurò di buon grado il ministro imperiale. Ma costui spinse la sua sollecitudine sino al punto di voler per iscritto una tale assicurazione pontificia, ed inoltre la dichiarazione che il Papa nè manco per modo di conversazione si sarebbe intrattenuto di cose relative alla negoziazione per le chiese della Germania. Alla quale indecorosa richiesta il Consalvi ed il Papa si ricusarono, com'era naturale.

Se non che, stanco del lungo temporeggiare austriaco, e già guadagnato dall'imperatore Napoleone, che, chiamatolo a Magonza in colloquio, lo aveva invitato a Parigi per assistere al suo coronamento, l'elettore arcivescovo magontino Carlo barone di Dalberg prese il partito di aggiustare da sè le faccende religiose del suo Stato e quelle della sua diocesi. Per la qual cosa fece venire in Ratisbona il conte Troni, ed insieme con lui e col Kolborn suo consigliere apparecchiò in poco tempo uno schema di concordato germanico, alla cui composizione si era lavorato invano per un anno e mezzo nella corte di Vienna. Si affrettò quindi a spedirlo a Roma, e nel medesimo tempo scriveva a Parigi ed a Roma, destreggiandosi a fine di trovar modo perchè appunto in Parigi s'intavolassero le prime intese per un concordato germanico tra lui, l'imperatore Napoleone, ed il Papa.

Era pure una occasione legittima cotesta di troncar le

[1] Rinieri, *Napoleone e Pio VII*, secondo documenti inediti dell'Archivio Vaticano (1804-1813). Opera in due ponderosi volumi, dei quali il primo, in corso di stampa, è prossimo a vedere la luce.

lungaggini delle trattative coll'Austria, ed assestare una volta l'ordine religioso scompigliato in Germania per il recesso ratisbonese. Ed il Consalvi rifletteva con ragione, scrivendone al Nunzio, appunto in quel tempo che l'elettore di Magonza inviava a Roma il nuovo disegno di concordato:

« La estrema lunghezza di cotesta corte nell'affare del Sr Franck non poteva essere più male a proposito: così si è protratto fino ad un'epoca come questa un affare, che senza quella lunghezza non poteva non essere se non terminato, almeno radicato e avviato in modo da non ammettere interruzione. Il Sr Franck fece aspettare quasi un anno il suo piano: questo si è trovato concepito in un modo inamissibile; si aveva trasmesse le osservazioni sul medesimo e le emende da farvisi, e ciò stesso è ancora involto costà in nuove lunghezze, giacchè per tutta risposta si è detto a lei, che se ne riferirebbe alla Maestà dell'imperatore. Ancora dunque si è da capo, e intanto i principi di Germania strepitano, e producono una ragione anche di un'apparenza plausibile, qual'è quella di non potersi più andare innanzi con il disordine attuale. Se così abbiano fatto dei passi a Parigi, io non lo so. Sua Stà, lo ripeto, è nella recisa *disposizione* di non voler trattare delle cose religiose della Germania nè in Parigi, nè in Roma, nè in particolare con alcuno Stato, ma in comune con tutti nella dieta di Ratisbona » [1].

Ed altrettali sentimenti veramente onesti e nobili il card. Consalvi esprimeva rispondendo all'elettore arcivescovo di Magonza, ed al cardinal Legato in Parigi, il quale in nome dell'imperatore Napoleone ripeteva la richiesta dell'elettore di fare cioè le trattative del concordato germanico in Parigi. « Una petizione di tal natura, osservava il Consalvi, ha posto la Santità sua nell'amara circostanza o di disgustare, rigettandola, l'imperator dei francesi, o di disgustare, aderendovi, il capo dell'impero germanico »... « Egli

[1] Cifra Consalvi a Severoli, 20 ottobre 1804 (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276 A).

è certo, soggiungeva, che Sua Stà non ha gran motivo di esser contento della Corte di Vienna nell'affare del Concordato... pure ha confermato le determinazioni già prese su tale spinosissimo oggetto, vale a dire che gli affari ecclesiastici di Germania si trattino alla dieta di Ratisbona ». Disapprovava le lentezze di Vienna, gli andirivieni, ed i sotterfugi; riconosceva il disegno di concordato dell'elettore di Magonza essere migliore e più vantaggioso che quello del signor Franck; ed accoglieva l'idea dei vantaggi sperabili nel trattare in Parigi. « Pure, conchiudeva il nobile ministro di Pio VII, tutti questi riflessi non possono autorizzarlo (il S. Padre) ad una mancanza di parola, e ad incontrare l'urto grandissimo, che farebbe presso il capo dell'impero germanico e moltissimi dei suoi membri, il sentire che gli affari di Germania si trattino e concludano in Parigi; nè crede la Sua Stà che sia della sua prudenza l'azzardarsi ciò con grave pericolo degl'interessi della religione medesima ».

Nè importa, osservava con molta avvedutezza il Consalvi, che secondo lo schema dell'elettore si serbi a trattare in Ratisbona la sostanza del concordato, il suo svolgimento, e la sua solenne approvazione, non si dovendo far altra cosa in Parigi se non *fissare le massime:* con ciò sia vero, che in questo appunto consiste il nerbo della trattativa, nè la corte di Vienna nè le altre della Germania si potrebbero illudere dell'apparenza di trattare in Ratisbona, dopo aver fissata in Parigi la sostanza delle cose [1].

III.

Tutte queste cose, con i rispettivi documenti delle lettere di richiesta venute in Roma, e delle risposte date dalla corte romana, il Consalvi ebbe cura di far vedere in origi-

[1] Consalvi allo stesso, 3 novembre 1804, (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276 A).

nale al ministro dell'imperatore. Egli si compiaceva nel riferire, che « Il Cav. Lebzeltern, il quale ha veduto con i suoi occhi tutte queste pezze originali, non ha potuto non ammirare la onestà e buona fede del governo pontificio, e ne dà conto alla sua corte. » Ed aggiungeva inoltre: « Io non lasciai, nel mio discorso al cav. Lebzeltern, di rilevargli ancora un'altra cosa verissima; ed è che ecco il male che le incredibili lentezze della corte di Vienna hanno in ciò prodotto. Sono due anni, che si affretta da Roma inutilmente il disbrigo di questo affare... Lei sa che essendosi più volte progettato dal Papa di mandare a Ratisbona Mgr della Genga per così radicare colà la trattativa, mai si è potuto avere di costà una risposta [1]. »

Si può giudicare da quanto precede, come veramente la S. Sede avesse meritato bene e del decoro pontificio, per cui ragione non venne meno alla sua parola, e del sincero attaccamento alla casa d'Austria, di cui diede prove numerose e chiare. E da un tal tenore di condotta non si scostò la diplomazia pontificia, quando eziandio le imperiose circostanze obbligarono il Papa a recarsi a Parigi per coronarvi il nuovo imperatore. Ivi la costanza di Pio VII nel non discostarsi dal consiglio preso e dalla data promessa di non trattare del concordato di Germania, fu posta a nuova prova; ma seppe anche allora mantenere la fede data alla corte di Vienna.

« Il S. Padre, così il Consalvi informandone il Nunzio, mi scrive lui stesso in data del 1 decembre da Parigi, che richiesto non meno dall'imperator Napoleone, che dall'arcicancelliere *(Elettor di Magonza)*, di fare in Parigi la trattativa del concordato germanico, ha risposto che dopo avere annunziato (sono le sue parole) al corpo dell'impero e al corpo germanico, che in Ratisbona avrebbe avuto luogo la trattativa generale, non poteva fare trattative separate; e avendogliene addotte le ragioni coi più efficaci detti, la M. S. se n'era mostrata persuasa, come pure l'arcicancelliere, il quale ha fatto premura per

[1] Cifra Consalvi a Severoli, 17 novembre 1804 (Ibidem).

la sollecita missione di Mgr della Genga in Ratisbona, onde trattare e concludere.

« ... Ciò mostra che *sincero attaccamento* il S. P. ha per S. M. cesarea [1]. »

Sarebbe dunque ovvio il supporre, che se non un obbligo stretto, almeno una doverosa cortesia avrebbe dovuto consigliare al gabinetto di S. M. cesarea ad un'altrettale corrispondenza verso la Sede apostolica di Roma. Ma non fu così: proprio in su quel punto medesimo, che Pio VII largheggiava per la corte di Vienna in opere di longanimità e di favore, si apparecchiava dal ministero giuseppinesco di quella corte una così aspra guerra, che per poco non condusse a uno scisma.

Eransi i ministri viennesi intestati, come si è visto, del voler escludere il Nunzio apostolico dall'opera tutta propria del Nunzio di compilare i processi dei vescovi nominandi; ed in quella vece volevano che quel pontificio delicatissimo incarico fosse conferito a vescovi nazionali. A fine di evitare ogni scontroso evento, che per la natura del negozio e per la congiuntura del tempo sarebbe riuscito nocevole alla religione e allo Stato, la S. Sede erasi mostrata indulgente in una occasione particolare. Per la nomina ad una sede vacante, fatta in Galizia nella persona di un tal Monsignor Scavroscki, si era venuto in Roma ad una specie di transazione, delegando per la compilazione del processo il suffraganeo di Cracovia. Il gabinetto di Vienna se ne accontentò, ed incaricò il ministro austriaco in Roma di esprimerne le dovute grazie alla curia romana.

Pertanto verso il mezzo di novembre, quando già il Papa era partito da Roma, si fece innanzi il cavaliere di Lebzeltern con una nota ministeriale, in cui, conforme facevane relazione lo stesso Consalvi, « sotto pretesto di ringraziare il S. Padre della preconizzazione fatta del vescovo Scavroscki, non solo si dice che si vede con piacere, che finalmente il S. Padre

[1] Id. eid., 22 decembre 1804, ibidem.

abbia riconosciuto valido il di lui processo fatto dal suffraganeo di Cracovia; ma si va assai innanzi, e si dice che non si dubita, che il S. P. non farà più in avvenire difficoltà e ostacoli di ammettere promiscuamente i processi fatti dai vescovi della monarchia e dal Nunzio. E in caso contrario si minaccia (con forti espressioni, oltre la qualità del sentimento in se stesso), che S. M. I. ordinerà di far costruire i processi da ora in poi, secondo le antiche istituzioni canoniche, alle quali, dicesi, non si oppongono punto i regolamenti del concilio di Trento, e di escluderne totalmente il Nunzio, come avvenne nella chiesa gallicana per simili motivi (il che non sussiste), giacchè il Nunzio non può essere considerato che nella qualità di ambasciatore del Papa ». — All'atto di un cosiffatto ringraziamento il Consalvi rispose, che manderebbe cotesta nota al Papa. E conclude parlando al Nunzio: « Ella vede a che si giunge; e certamente è ben doloroso e amaro di ricevere una tale corrispondenza ai costanti riguardi che si hanno verso codesta imperial corte, fino a incontrare l'altrui dispiacere con le negative che si danno » [1].

Due cose, come si vede, pretendevano i ministri della corte viennese dalla Sede apostolica di Roma. La prima, che fosse devoluta ai vescovi nazionali tutta la giurisdizione del Nunzio, al quale non volevano che nulla spettasse di quanto si riferiva all'amministrazione spirituale delle diocesi della monarchia d'Austria; nè altra considerazione gli volevano prestare, se non quella dovuta ad un semplice ambasciatore. La seconda, che appartenesse come diritto regio innato all'imperatore la facoltà di regolare il numero e le qualità delle diocesi, di sopprimere o di creare nuovi vescovadi, e di concertare con i sovrani parenti o vicini convenzioni religiose a suo piacimento.

Cotali pretensioni avversavano direttamente l'autorità del Papa, e strappavano al primato apostolico i privilegii

[1] Cifra Consalvi a Severoli, 17 novembre 1804 (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276 A).

di diritto divino, che il Fondatore del cristianesimo concesse esclusivamente al suo Vicario in terra, al Capo della Chiesa. Se per mezzo del suo rappresentante si toglieva al Papa la facoltà di vigilare e di confermare i pastori; se al regio talento si attribuiva il fissare i limiti, dentro i quali doveva operare l'attività dei ministri apostolici: che legame di unione rimaneva più tra il Capo della cristianità e la cristiana Austria?

Eppure all'esecuzione di tali pretese i ministri giuseppini avevano rivolto il consiglio del loro senno e già applicato la mano: erano decisi di voler tolta al Nunzio ogni giurisdizione spirituale, e di mantenere il concordato che erasi conchiuso tra l'imperatore, lo zio sovrano di Brisgovia, e il fratello elettore di Salisburgo. Ed intanto, che il cavaliere di Lebzeltern spingeva il negozio direttamente in Roma, eseguendo i mandati ministeriali, da Vienna venivano, a guisa di fuochi convergenti, lettere, messaggi, diatribe ed altri documenti, diretti tutti a rompere non solo le relazioni di amicizia, ma la stessa unione con Roma.

Informato di coteste relazioni, che mettevano capo alla secreteria di Stato in Roma, e pregato di dare quegli schiarimenti che più giudicasse opportuni, il Nunzio pontificio informò alla sua volta la corte di Roma del vero disegno di guerra, ch'erasi stabilito in Vienna contro la primazia del Papa, contro la condizione del Nunzio apostolico, contro la stessa unione col centro della cattolicità. « Autori di quel disegno, secondo la lunga e ragguagliata relazione che ne fece Monsignor Severoli, erano più persone formanti una specie di società, ed appartenenti tutte alla massoneria, all'illuminismo, e tutte imbevute delle massime di Giuseppe II. « L'esistenza della società enunziata, scriveva il Nunzio, è un fatto che non ammette replica: società contraria alla S. Sede, e di tale e tanta autorità, che ad essa, al dire di Mgr Arcivescovo, sono riportati gli affari di religione da *(i ministri)* Cobenzl e Colloredo ignari, ad usar la frase dello stesso Prelato, ignari affatto del catechismo ».

Costoro hanno adoperato ogni mezzo, acconcio ad esaltare le glorie di Giuseppe II, di cui stavasi preparando la superba statua di bronzo che ora figura nel cortile del palazzo imperiale, e ad insinuare nell'animo all'imperatore ogni maggior diffidenza verso Roma. « Ma il punto che loro più premeva, era di suscitar gelosie contro la S. Sede. Al quale scopo niente di più maligno poteva imaginarsi, che fare scaltramente sentire all'Imperatore, che il S. Padre nel caso di un concordato pei dominii austriaci non avrebbe con lui usato la condiscendenza avuta pel Primo Console: proposizione, che ha poi strappato dalla bocca non solo del ministero, ma del sovrano, quella protesta di voler « metter Roma al muro », prima di accomodarsi. Portata in genere una sì funesta impressione nell'animo di S. M., fu men difficile a vieppiù indisporlo coi casi particolari. »

Tali mezzi erano veramente acconci a destar nell'animo dello stesso imperatore, che era certamente la persona più moderata, più giusta, e più religiosa forse di tutto l'impero (il Nunzio ne dice sempre ogni maggior bene), a destar sentimenti di gelosia e di amor proprio e di puntiglio nazionale, il cui stimolo più che ogni altra cosa punge l'animo dei sovrani. Laonde Monsignor Severoli nel farsi ad investigare i motivi di quella guerra antiromana, ne assegna alcuni di ordine pubblico, ed alcuni di ragione privata, i quali gittano di molta luce su questo argomento d'importanza storica capitale, e ne illuminano la secreta condotta.

« Il primo motivo, scrive il Nunzio, è la loro avversione alla Chiesa in genere, e al suo ingrandimento. Diciamolo pure schiettamente. Il felice successo dei maneggi religiosi del S. Padre in Francia, gli eccellenti libri che parlano della sua autorità divina, le benedizioni di tutti buoni, il concordato coll'Italia, il suo credito universale, il risorgimento degli Ordini regolari, e quel più che Egli fa a gloria di Dio e ad esaltazione della Chiesa, è per essi un oggetto di somma invidia e di rabbia, per turbarne quanto è da loro il corso,

e far di tutto per impedirne il propagamento almeno in queste contrade.

« Il *secondo* motivo è il proprio interesse. Argomentando costoro sugli avanzamenti della religione, conoscitori come sono della buona indole di S. M., temono che una più lunga pace con la S. Sede non conduca S. M. al partito di spezzare alla Chiesa quelle catene infami, tra cui geme da quattro lustri... »

Gravissime considerazioni sono queste, le quali scritte da un uomo presente alla scena, anzi attore egli stesso, ci mostrano come dei grandi avvenimenti, che spesso sconvolgono una monarchia, le cause vere comecchè secrete vanno cercate dietro le quinte, dove si agitano senza maschera i veri attori, i veri suggeritori, i veri motori dei personaggi appariscenti sopra la scena. Esse hanno rincalzo in altre riflessioni, che il ministro pontificio scriveva nell'articolo V della sua relazione, e sono del seguente tenore:

« Se io dicessi, che quell'interesse proprio e personale di cui abbiam parlato nel II° articolo, e che eccita i politici a seminar discordie tra la Chiesa e l'Impero, ne è anche il termine, direi certo la verità; poichè essi ben veggono la ruina, che lor ne verrebbe da una riforma. Si cominciò appena due anni sono la riforma, ed il Conte Lazanschi, capologgia e libero muratore, con altri suoi soci ne fu la vittima. Altrettanto ora accadrebbe, se la riforma continuasse. Il sostenersi dunque in posto è veramente uno dei grandi oggetti, a cui essi mirano nel presente conflitto. Con tutto ciò a mio credere ve n'è un altro più funesto e terribile, che merita ogni nostra attenzione e che ci obbliga a prender per tempo delle misure.

« Mi ricorderò sempre con grande orrore di una seria conferenza, che ebbi nel passato anno con chi conosce a fondo il partito dominante. In essa si concluse che i protestanti miravano a rendere scopertamente scismatica ed eretica la Monarchia. Vostra Eminenza non ignora, che nello spazio di 20 anni siamo stati più volte al punto di veder questo scandalo.

« Non ricorderò i funestissimi tempi anteriori al viaggio di Pio VI, che ad ogni istante minacciavano scisma. Anche dopo, quante volte non si rinnovò questo pericolo? L'idea di raunare i Vescovi per liberarli dai supposti gravami addossati loro dalla S. Sede, non fu

un'idea solo del congresso di Ems, ma di Giuseppe o de' suoi consiglieri, e lo è anche dei nostri riformatori.

« Vostra Eminenza avrà notato con quale franchezza si ricordino dal cavalier Lebzeltern le antiche istituzioni canoniche, e le prerogative del Sovrano, e dei vescovi in oggetti Ecclesiastici. E molto più avrà notato dal tutto insieme delle mie passate lettere, che un pratico protestantesimo è qui già introdotto, talchè a consumare lo scisma non vi rimangono, che pochi tenui fili da rompere. Il peggio è, che rinnovandosi a' giorni nostri il pericolo, questo sarà maggiore, perchè purtroppo sono a' dì nostri peggiori le circostanze [1]... »

Alle considerazioni di tanto grave momento, il cardinal Consalvi rispondendo subito esclamava: « *Unde initium loquendi faciam?* La materia, l'oggetto, le persone, di cui si parla nei fogli sono della importanza estrema ». Ed accennando agli articoli della relazione: « Oh! qui sì, scriveva, che si può dir con ragione e con il più gran dolore: *Hic vere longas condimus iliadas!* » Per deliberarsi ad una qualche decisione, egli aspetterà il ritorno da Parigi del S. Padre; ma dichiara però, che ora e poi, per lui e per Pio VII quelle notizie avveravano il doloroso lamento del santo vate: « *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte* » [2].

(La fine per un prossimo quaderno).

[1] Relazione Severoli a Consalvi, scritta a' 22 decembre 1804, e portata a Roma da un cameriere del Nunzio spedito in istaffetta a' 28 di marzo del 1805 (*Nunziatura di Vienna*, vol. 703).

[2] Cifra Consalvi a Severoli, 30 marzo 1805 (vol. 276 A).

I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO [1]

3.° IL VANGELO DI S. MATTEO.

XXVI.

Veniamo ora all'ultimo punto. Diciamo ultimo nell' ordine della trattazione, ma esso è il principale: prima in in sè stesso e poi per parte de' nemici, in quanto che è l'ultima lancia della critica razionalistica vibrata al cuore stesso de' nostri Vangeli. Innanzi a questi ultimi anni poco o niun conto si faceva di tal difficoltà. Essa è veramente l'ultimo tentativo de' razionalisti, dopo il quale, se anch' esso fallisce, non rimane loro altro che arrendersi.

— Sia pure, essi dicono, quel che si voglia dell'autore del primo Vangelo; sia pure che questo rimonti a tale o tal tempo; sia pure che il testo greco e latino siano conformi all'originale. Ma *lo scrittore non è veritiero nel riferire i detti di Gesù e nel narrarne i fatti.*

Ascoltiamo le loro stesse parole.

— *a*) « Questi tre Evangeli non sono opera di storia; essi non furono scritti soltanto per narrare come erano avvenuti i fatti; essi sono libri di propaganda, il loro intento è di suscitare la fede nella persona e nella missione di Gesù Cristo... Tuttavia, come fonti storiche hanno pure qualche pregio; tanto più che il loro fine non è estraneo, ma in *gran parte* conforme alle intenzioni di Gesù Cristo » [2]. « Qua e là si riflettono anche in essi (ne' tre primi Vangeli) le condizioni della primitiva comunità cristiana... Inoltre la persuasione che nella storia di Gesù si sia verificata la profezia dell' A. T. ha contribuito ad alterare

[1] *Continuazione.* Vedi quad. del 21 ottobre 1905.

[2] A. HARNACK, *Essenza del Cristianesimo,* Torino, Bocca, 1903, p. 20.

la tradizione. In ultimo è evidente che in non poche narrazioni l'elemento meraviglioso è stato molto esagerato » (p. 23). Così l'*Harnack*. Quindi parla di opinioni che i biografi *ascrivono a Gesù* (p. 29); di *esagerazioni* per parte degli stessi (p. 155); di fatti e d'idee della comunità cristiana trasportati per anacronismo ai tempi di Gesù (p. 23), naturalmente per accreditarli. E a chi l'interrogasse come si possa, nella sua ipotesi, distinguere il vero dal falso negli Evangeli, risponde: « Con quel sano e maturo giudizio che è frutto degli studii storici » (p. 24). — Il lettore vede che siamo in pieno subbiettivismo. Ma, zitti, per ora.

— *b*) Sentiamo ora *Alessandro Chiappelli*: « Negli Evangeli non è solo la incompiutezza della loro composizione come documenti storici, ma anche il carattere e il fine religioso inseparabile da essi, che diminuisce il valore storico della loro testimonianza » [1]. Inoltre ripete che nel racconto evangelico si deve discernere quello che è dovuto al desiderio degli evangelisti in creder verificate in lui le profezie dell'A. T. da quel che Gesù Cristo veramente fu (p. 439); i tratti primitivi da quelli che si fecero penetrare, « suggeriti spontaneamente dallo svolgersi della vita religiosa » (p. 440). Anche il Chiappelli, dietro la scorta del razionalismo germanico (s'intende) dà poi al lettore il filo d'Arianna a trovare il vero nel labirinto de' fatti e detti di Gesù. « Occorre, dic' egli, quel tatto fine, quell' intuito delicato, capace di penetrare nel fondo della narrazione e sorprendervi le parti più antiche » (p. 441).

— *c*) Udiamone un terzo, *Alfredo Loisy*: « Negli Evangeli non resta altro della parola di Gesù, se non un' eco debolissima, e per di più, non pura, ma mescolata con altri suoni; resta l'impressione generale che ha prodotto negli uditori ben disposti, come anche le sentenze di lui più sonore, secondo che sono state capite e interpretate » [2].

[1] A. Chiappelli, *Nuova Antologia, Gesù C. e i suoi recenti biografi*, p. 438 (1° apr. 1891).

[2] A. Loisy, *L'Évangile et l'Église*, Paris, Picard, 1902, p. XX, XXI.

Quindi quasi ad ogni passo de' Vangeli, il Loisy ora vi scorge un ritocco posteriore, ora un riflesso delle condizioni della Chiesa nascente, ora un sentimento della comunità cristiana. Così dice de' testi che riguardano la missione degli Apostoli (Matt. XXVIII, 19): essi, egli scrive, « esprimono, per lo storico, un sentimento vivo della coscienza cristiana »[1]. Così di quelli che costituiscono Pietro capo della Chiesa (Matt. XVI, 18): essi ritraggono « la condizione della Chiesa romana alla fine del primo secolo » (p. 174). Così dei testi che riguardano la cena eucaristica: « tutta la storia dell'Eucaristia è una testimonianza della fede crescente » (p. 237). Così di quelli che riguardano la remissione de' peccati (p. 249). Così di quelli sulla morte redentrice di Gesù Cristo (p. 237). E in generale egli afferma de' tre primi evangelisti questo: « Gli evangelisti raccontano ben poche particolarità storiche, e in paragone esprimono in molto maggiori proporzioni i sentimenti della coscienza cristiana ne' modi che a loro sembrano più conformi al fatto cristiano » (p. 168); intendi al fatto sorto dopo la morte di Gesù. Così l'esegeta, nel primo de' suoi libri, *Il Vangelo e la Chiesa*, parla spesso « di strati secondarii, sovrapposti al Vangelo » (p. 9), « d'interessi apologetici o didattici, i quali hanno avuto influsso nella compilazione de' discorsi e de' fatti di Gesù » (p. 50).

XXVII.

Dicemmo che questa difficoltà ultima del razionalismo va diritta al cuore della questione evangelica; poichè qui è tutto, cioè, *se i Vangelisti dicano il vero o no*. Tutto il resto, p. es., chi scrisse, perchè scrisse, in che lingua scrisse, in qual tempo, eccetera, sono tutte questioni prodrome e preliminari per giungere alla questione principale, cioè di sapere il vero sui detti e sui fatti di Gesù.

[1] Id., *Autour d'un petit livre*, Paris, Picard, 1903, p. 229.

Prima di rispondere pienamente, ci preme di far conoscere ancora meglio e con ulteriore insistenza come la detta difficoltà costituisca propriamente le ultime trincee del razionalismo ed è la conseguenza di anteriori sconfitte. Infatti, dapprima dissero col *Lessing* († 1781) Cristo essere stato un impostore e ad imposture ridursi le narrazioni evangeliche. L'asserzione non potè sostenersi a lungo. Allora con *Paulus* († 1851) si ridussero a favole o miti le narrazioni miracolose degli Evangeli. Più tardi si tentò provare che tutto fosse una graziosa leggenda formatasi un po' alla volta (*Strauss* † 1874, *Renan* † 1893). Visto però che tali metodi erano del tutto antistorici, si tornò alla storia per mezzo della scuola dell'università di Tubinga (*Baur* † 1860). E a questa scuola storica fa ora capo l'*Harnack* di Berlino ed altri in cui il razionalismo è divenuto succo e sangue, anche in veste cattolica. Tale scuola esprime ora l'ultimo verbo del razionalismo, dopo aver fatto però un passo indietro; essa, cioè, riconosce i tre primi Vangeli come *storia vera*, e tiene gli scrittori, quali che sieno, per sufficientemente veridici, ma con tutte le limitazioni sopra accennate, di cui demmo un saggio ne' tre citati scrittori.

Però questi ultimi venuti, coll'ammettere che i vangelisti non abbiano ritratto fedelmente le parole e i fatti di Gesù e col costituire a norma pel discernimento del vero dal falso « *il sano giudizio* » dell' Harnack, « *il tatto fine e l'intuito delicato* » del Chiappelli, ottengono lo stesso scopo che il Lessing, il Paulus e lo Strauss, benchè con un'apparenza più scientifica. Infatti, i detti critici con quel criterio riducono tutto il Cristianesimo a un Deismo, ossia alla sola paternità di Dio sugli uomini; il Loisy, che seguì gli stessi metodi, tolse ogni fondamento storico al Cristianesimo e spaventato poi dell'incredulità che ne seguiva per diretta conseguenza, s'appigliò alla volontà e disse: *Però io credo le verità cristiane per fede.*

Dal che si scorge chiaro che se i razionalisti mutarono armi, lo scopo è sempre il medesimo.

Queste osservazioni sono, chiamiamole così, osservazioni che facciamo noi cristiani cattolici in famiglia; benchè dalle conseguenze disastrose a cui si giunge con certe premesse, si può giudicare già della falsità di queste. Ai razionalisti però dobbiamo rispondere direttamente col linguaggio della critica e della scienza, il solo da loro ammesso, come ora ci accingiamo a fare.

XXVIII.

A tre possono ridursi le asserzioni de' razionalisti, per quanto le loro idee possono rendersi con formole chiare: 1°) che tutta o quasi tutta la nuova dottrina, scritta dagli otto scrittori del Nuovo Testamento, non sia conforme al pensiero genuino di Gesù, ma sia l'espressione d'una dottrina differente svoltasi a poco a poco presso le prime generazioni cristiane; e che questa dottrina sia stata accolta e scritta inconsciamente dagli scrittori evangelici; — 2°) che uno o l'altro scrittore (e nel nostro caso S. Matteo) abbia scritto il falso — 3°) che nel suo Vangelo vi sieno interpolazioni posteriori.

Esaminiamo l'asserzione sotto la prima formola, che è più generica ed è la principale.

Siccome ognuno può a talento *negare* una verità di cui altri con fondamento crede di essere in possesso, è regola inesorabile di logica che chi nega, debba *provare* la sua negazione, affinchè questa non sia fatua o irragionevole. Chi, per esempio, volesse ora negare che Napoleone I abbia vinto a Marengo nella famosa giornata del 14 giugno 1800, dovrebbe addurre le prove della sua negazione, affinchè questa non sia irragionevole. L'istesso vale di chi asserisse che gli storici in narrare quel fatto abbiano scritto inconsciamente, secondo certe false tradizioni formatesi a poco a poco.

Or bene, ecco il caso de' razionalisti riguardo al Vangelo di

S. Matteo. Essi *negano;* ecco la loro posizione logica in questa battaglia. Negano, cioè, che parecchi detti e fatti attribuiti a Gesù dall'evangelista sieno veri, dicendo che sono espressione d'una nuova dottrina, svoltasi dopo partito Gesù dal mondo. E di questa loro asserzione non adducono alcuna prova. Dunque essa è fatua ed irragionevole.

A questo si riduce dunque quest'ultima macchina di guerra de' razionalisti contro i nostri Vangeli: *ad una negazione sprovvista di prova.* Se questa è logica e critica, non v'è uomo al mondo, che non possa agevolmente diventare eroe nelle battaglie del pensiero! — Ma, la prova, dice l'Harnack, « è il sano e maturo giudizio che è frutto degli studii storici »; o, se più piace il Chiappelli, la prova è « il tatto fine e l'intuito delicato, capace di penetrare nel fondo delle narrazioni e sorprendervi le parti più antiche ». — Egregiamente; ma « il sano e maturo giudizio », « il tatto fine e l'intuito delicato » saranno ottime qualità del critico; del pari che una buona vista è un eccellente requisito per distinguere i colori. Ma, affinchè « il sano giudizio » e « l'intuito delicato » non restino *criterii soggettivi,* devono esser forniti di prove obbiettive, come un buon occhio deve aver fuori di sè oggetti visibili. Altrimenti si avranno tanti Cristianesimi, quante saranno le teste pensanti; e il più accreditato storico non isfuggirà alla taccia d'ingannatore o d'illuso.

Questo in prima. E poi, veggasi stranezza di ragionamento! Noi sappiamo di Gesù Cristo soltanto quel che ci narrano i suoi discepoli, poichè egli non iscrisse nulla. Ora i razionalisti negano *a priori* che i discepoli in molte cose abbiano espresso il pensiero di Gesù. Allora si domanda: E donde sanno essi il pensiero di Gesù per poterlo opporre a quello attribuitogli dai suoi discepoli? Non certo da una rivelazione. Forsechè dagli usi cristiani de' primi secoli? Neppure; poichè questi vanno pienamente d'accordo coi detti di Gesù riferitici dai suoi biografi.

Dunque la loro asserzione non ha alcun fondamento obbiettivo e si riduce ad un mero *subbiettivismo.*

Ma v'ha di peggio. Poichè, se la dottrina tramandataci dagli Evangelisti è differente da quella del loro maestro, a cui essi l'attribuiscono, domandiamo con ragione: O donde mai allora pullulò tal dottrina? p. es. il battesimo colla sua formola trinitaria; la Trinità in Dio; la divinità di Cristo, ossia d'un'altra persona divina allato a Jeova; la universalità della salute e della predicazione per tutti gli uomini; l'organamento esterno del regno messianico; la redenzione messianica, eccetera. Non originò da Gesù Cristo, come dicono questi nuovi maestri. Non dal Giudaismo, come è manifesto: poichè il Giudaismo si armò fino ai denti per combatterla e giunse perfino ad uccidere il supposto capo di quella dottrina; e poi il Giudaismo era in piena antitesi con essa. Non dal paganesimo, il quale parimente perseguitò i seguaci di quella; senza dire che ai filosofi ed ai politici di Roma essi giunsero dall'oriente quale setta spregiata, perniciosa e pestifera, come raccontano Tacito e Svetonio. Non dall'accordo di que' pochi che si dissero seguaci di Gesù; poichè parimente da gente ebrea, per lo più di non molta coltura, non era possibile che sorgesse una dottrina differente dal pensare ebraico, dai suoi costumi e dalle sue consuetudini, essendochè ognuno è figlio del suo tempo. E se anche fosse stato possibile, perchè ne avrebbero dato la gloria ad uno che fu giustiziato dai loro capi, come essi narrano? Abbiamo dunque, nell'ipotesi razionalistica, *un effetto grandissimo senza causa alcuna*. Il che è un mancare ai primi principii regolatori del pensiero umano.

Dunque l'asserzione razionalistica, oltrechè sfornita di prove, ha contro di sè la stessa logica.

XXIX.

Esaminiamo ora la seconda formola delle asserzioni razionalistiche, quella di scorgere in Matteo uno scrittore che dica il falso, inconsciamente o no.

— Questo personaggio storico, di nome Matteo, l'antico gabelliere di Cafarnao, uomo certamente di qualche coltura; questo personaggio che seguì Gesù Cristo e fu testimonio de' suoi detti e de' suoi fatti fino alla morte di lui; che fu testimonio e della sua risurrezione e delle frequenti apparizioni di Gesù; che scrisse il Vangelo in aramaico pei suoi confratelli ebrei; che scrisse, come sopra dimostrammo, verso il 40-42; che scrisse quindi pochi anni dopo la partenza di Gesù, mentre vivevano ancora quelli che l'avevano udito e conosciuto e che furono da lui beneficati... questo personaggio, dunque, non fu veritiero nel riferire i detti e i fatti di Gesù? —

Per dire che Matteo Apostolo non fu veritiero, bisognerebbe averlo trovato in fallo, almeno, qualche volta; bisognerebbe almeno avere scoperta in lui qualche mira secreta, qualche interesse personale, per cui non gli sarebbe tornato conto di dire la verità storica. Or ci dicano: Dove e quando s'è trovato in fallo quel santo Apostolo? Qual interesse avrebbe avuto per falsare i detti di Gesù? Come poteva mentire, mentre vivevano ancora molti che videro ed ascoltarono Gesù? Anzi, al contrario, tutto quel che narra è conformissimo al suo tempo, alla sua indole e, quel che è più, è conformissimo nella sostanza a quel che predicava e poco dopo scriveva alle numerose comunità cristiane tra il 50-67 Paolo di Tarso; conformissimo a quello che poi scrissero altri sette scrittori, gli autori degli altri Vangeli e delle lettere apostoliche. In fatti, l'eccellente biblista, il Bacuez, esaminando le quattro prime lettere di S. Paolo e l'Apocalisse, libri della cui autenticità nessun razionalista dubita, fa vedere che ivi sono contenute in sostanza, come ne' Vangeli, le principali *verità cristiane* e i *principali miracoli* [1]. Parimente, il Jacquier, ricercando dalle lettere di S. Paolo qual fu la materia del Vangelo orale, trova che la narrazione su Gesù Cristo e sull'opera sua è in sostanza quella

[1] BACUEZ, *Manuel biblique*, Paris, Chernoviz, 1878, vol. III, p. 29 seg.

stessa degli Evangeli, benchè S. Paolo, per lo più, solamente la supponga e vi accenni [1].

Tutti dunque s'unirono in tessere inganni e falsare il vero? E per propagare quest'inganni intrapresero le fatiche dell'apostolato e subirono la morte? E poi per quest'inganni l'eroe da loro descritto fu potuto chiamarsi (da razionalisti stessi, si rifletta bene) fu potuto chiamarsi il *tipo più perfetto di moralità e d'idealità umana* e la sua dottrina *l'origine della più pura civiltà?* No; la critica non può ammettere tali enormità. Se Matteo scrisse in quel modo è segno che la verità oggettiva lo guidava; e se fu conforme nella sostanza a quel che scrissero tutti gli altri scrittori, è segno che non falsò il vero.

D'altra parte, l'ingenuità, la schiettezza di lui trapela da ogni parola, da ogni espressione; egli narra del maestro glorie ed ignominie colla stessa serenità; e il solo sospetto che egli abbia avuta qualche mira particolare e secreta da far trionfare, a scapito della verità della narrazione, non è neppure possibile dinanzi alla critica.

XXX.

Esaminiamo ora la terza formola sotto cui possono ridursi le asserzioni de' razionalisti, come dicemmo: *le interpolazioni posteriori*. Per convincersi della nullità anche di quest'accusa, esamineremo qualche esempio, con cui intendiamo mostrare solamente che la loro accusa *non è fondata*. Il che basta contro chi accusa.

— È il solo Matteo, dicono, il quale riferisce le parole « Tu sei Pietro e su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa. A te darò le chiavi del regno de' cieli, e quel che legherai in terra sarà legato anche in cielo e quel che scioglierai in terra, sarà sciolto anche ne' cieli » (Matt. XVI). Quindi argomentano: perchè il solo Matteo riferisce tali parole?

[1] Jacquier, *Histoire des livres du N. T.*, Paris, Lecoffre, 1905, vol. II, p. 20.

Perchè non Marco, che fu discepolo di Pietro? Anzi costui riferì la confessione di Pietro, ma non il premio, consistente in queste magnifiche promesse. E sarebbe stata cosa sì ovvia il riferirle, dopo riferita la confessione della figliuolanza da Dio e la messianità di Gesù. Dunque Matteo non ha detto il vero. Il testo quindi è sospetto. Probabilmente, aggiungono altri critici, è stato inserito più tardi per lodare la Chiesa romana che si arrogò il primato su tutta la Chiesa. Quel testo, dice il Loisy, ritrae « la condizione della Chiesa romana alla fine del primo secolo » [1]. E l'Harnack aveva scritto, prima del Loisy: « Le parole del Signore in Matteo (XVI, 18 e XVIII, 17) appartengono originariamente al secolo secondo » [2]. —

Rispondiamo. Tanto il sospetto che Matteo abbia riferito il falso, quanto il sospetto dell'interpolamento alla fine o dopo il primo secolo non hanno alcun fondamento critico. Allora solamente, al più, questo potrebbe affermarsi, se l'idea, espressa colle parole riferite da Matteo riguardo a Pietro, fosse *isolata* e non avesse altri punti di contatto nè in Matteo, nè in altri degli otto scrittori del N. T. Ma quell'idea, quanto alla sostanza, è come una ruota che entra in altre ruote e con esse combacia, essa è come un'eco di altre voci. Dunque il sospetto non ha fondamento.

In fatti, è evidente che Gesù intendeva che il regno messianico avesse un'organizzazione esterna. « Venite dietro a me, disse egli vedendo certi pescatori, chè vi farò pescatori di uomini » (Matt. IV, 19). Quando vide la prima volta Simone gli disse, senz'altro questa parola misteriosa: « Tu ti chiamerai *Pietra* » (Gio. I, 42); un'altra volta gli diè l'officio di « confermare i suoi fratelli » (Luc. XXII, 32); un'altra, più esplicitamente ancora, gli disse: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle » (Gio. XXI, 16); e si sa d'altronde che più volte aveva parlato de' suoi seguaci come « d'un

[1] Loisy, *Autour d'un petit livre*, Paris, Picard, 1903, p. 174.
[2] Harnack. *Dogmengesch.* I v. p. 69 nota 1, ediz. 1888.

gregge » (Luc. XII, 32), e degli Apostoli, che sparse quali suoi legati per tutto il mondo (Matt. XXVIII, 19), come di « sale e luce della terra » (Matt. V, 15). Pietro inoltre aduna il primo concilio in Gerusalemme, Pietro è nominato per *primo* ogni qual volta gli evangelisti fanno il catalogo degli Apostoli. Dopo ciò chi troverà ragione di sospettare che le parole di Matteo, onde Simone è costituito capo di que' *pescatori d'uomini,* capo di que' *legati* sparsi per tutto, pastore di quel *gregge,* fondamento di quest'edificio, chi può sospettare, diciamo, che non sieno vere? Anzi, si deve dire che esse collimano a capello con tutto il resto. Quelle parole non dicono forse, in fondo in fondo, l'istesso di quel che dicono le altre, *Ti chiamerai pietra?* Non dicono l'istesso di quelle, *Pasci i miei agnelli, le mie pecorelle?* E nelle parole aramaiche *Bar Iona,* conservate nel testo greco, non si sente forse l'odore dell'originale parlato da Gesù e scritto da Matteo? E l'altra parola *Ecclesia* non ha forse il suo parallelo in molte lettere di S. Paolo e negli stessi Atti apostolici?

Quindi non appare nessun motivo serio onde possa nascere il sospetto che le parole di Matteo sieno false o interpolate; anzi, paragonate con i luoghi paralleli, stanno come una spada nel suo fodero.

XXXI.

Un altro esempio.

Leggiamo nel testo greco di S. Matteo: « Andate dunque a farvi discepoli tutti quanti i popoli (*insegnate a tutte le genti,* secondo la volgata) e battezzateli in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (Matt. XVIII, 19). Il Loisy, seguendo altri, dice che quelle non debbono essere parole di Gesù; esse « esprimono per lo storico un sentimento vivo della coscienza cristiana » [1]. È la solita *idea fissa* de' razionalisti.

[1] Loisy, *Autour d'un petit livre,* Picard, Paris, 1903, p. 229.

Or donde sa il Loisy che Matteo non espresse ivi le parole di Gesù, ma i desiderii di quelli che vennero dopo? Una delle due: o Matteo deve accusarsi di illusione, o deve dirsi che quelle parole furono aggiunte dopo. Qualunque ipotesi si scelga, devono addursi le prove. Or quali prove egli adduce? Nessuna. Dunque non resta che l'arbitrio. Però quelle asserzioni del Loisy e di altri, oltrechè arbitrarie, si mostrano false dinanzi alla critica, tanto *esterna*, quanto *interna*.

In fatti, la critica *esterna* ci mostra come quelle parole sono registrate in tutti i codici, sia in quelli prima del Concilio di Nicea, sia in quelli dopo di esso. Ma, siccome è impossibile che tutti ingannino tutti, quindi è da dire che esse sono parole originali di Matteo.

Ma una difficoltà fu messa fuori a tal proposito, che riguarda la seconda parte del versetto, ove si contiene la *formola trinitaria;* e dicono: — Eusebio cita *venti* volte le parole di Matteo, di cui ora si parla: *diciassette* volte senza la formola trinitaria; *tre* sole volte con la detta formola e queste tre volte solamente negli scritti composti dopo il Concilio niceno. Dunque Eusebio dovette avere dinanzi agli occhi antichi manoscritti, ove la formola non v'era; e se dopo il Concilio niceno la citò, ciò fu per ragioni dogmatiche, non istoriche. Quindi la detta formola è sospetta [1]. —

Alla difficoltà ha risposto trionfalmente il Riggenbach, che ha fatto uno studio accurato sulla storia critica della detta formola [2]. Egli prova, cioè, come essa fin da Ireneo, da Tertulliano e da Origene (vissuti molto tempo prima di Eusebio) era conosciuta. In fatti questi scrittori la citano tutta intera. Anzi, la stessa *Dottrina de' dodici Apostoli*, che probabilissimamente rimonta alla fine del secolo primo, la cita *apertis verbis* per ben due volte così: « Dopo avere ordinate tutte

[1] Conybeare, *Zeitschrift für die neut. Wissenschaft*, 1901, p. 275.

[2] Riggenbach, *Der trinitarische Taufbefehl*. Cf. Jacquier, *Hist. des livres du N. T.*, Paris, Lecoffre, 1905, v. II, p. 498

queste cose, battezzate nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo in acqua viva. Ma se tu non avessi acqua viva, immergi in altra acqua; e se non puoi nella fredda, nella calda. E ove non avessi nè l'una, nè l'altra, per tre volte sulla testa versa dell'acqua in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo » [1]. Dal che si deduce che se Eusebio non l'ha citata, non fu già perchè avesse dinanzi a sè codici che ne fossero privi, sì bene perchè non faceva al suo proposito. Poichè, parlando egli dell'universalità del regno messianico, secondo le profezie dell'A. T., volendo addurre una riprova, citò il versetto di Matteo inclusivamente sino alle parole « *predicate il Vangelo a tutte le creature* », non essendo allora opportuno aggiungervi le altre « *battezzandole in nome del Padre* » eccetera. Finalmente, l'ipotesi escogitata che la detta formola, inserita dapprima in un manoscritto, mentre esistevano varie copie del detto Vangelo, fosse poi passata a tutti i codici senza eccezione, non ha alcun serio fondamento.

XXXII.

Allora solamente il sospetto razionalistico, d'una giunta posteriore, sarebbe, non diciamo prudente, ma almeno comechessia discutibile, quando le idee contenute in quel versetto (il comando di spargersi per tutto il mondo e la formola della Trinità) fossero idee *isolate* e proprie sole di quel passo di S. Matteo. Ma quelle due idee ritornano parecchie altre volte, sia nel Vangelo *scritto*, sia nel Vangelo *vivo* delle prime generazioni cristiane. Dunque anche dinanzi alla critica *interna* quel testo del primo evangelista è inoppugnabile.

Nel Vangelo *scritto* l'idea del comando di spargersi su tutta la terra si trova equivalentemente là ove Gesù chiama i discepoli *sale della terra, luce del mondo, candelabro della*

[1] MINASI, *La dottrina de' XII Apostoli,* Roma, Befani, 1891, p. 21, 22.

casa, città posta sul monte (Matt. V); si trova là, ove sono detti *pescatori di uomini* (Matt. IV); si trova negli Atti apostolici e nelle lettere di S. Paolo, ove gli Apostoli son detti *ministri di Cristo e dispensatori de' misteri di Dio* (I Cor, IV, 1), ove si parla della *Chiesa di Dio* ossia adunanza di credenti in Cristo (Coloss. I, 18), ove si parla di Saulo che deve recare il nome di Gesù *alle genti ed ai re* (Att. IX, 15). La stessa idea poi si trova espressa anche identicamente altrove, e in prima in tutti que' passi ove i discepoli di Gesù sono chiamati *Apostoli,* ossia *Messi* e *Nunzii;* in S. Marco (XVI, 15): « Andando per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura »; negli Atti, allorchè interrogato Gesù quando avrebbe ristorato il regno d'Israele, rispose che non dovessero occuparsi di ciò, ma che andassero ad annunziare il Vangelo « sino agli estremi del mondo » (Atti, I, 8); in S. Luca: « Così sta scritto, dovere Cristo patire e il terzo giorno risorgere dai morti e annunziarsi nel nome di lui la penitenza per la remissione de' peccati *a tutte le genti,* cominciando da Gerusalemme » (Luc. XXIX, 47).

Nel Vangelo *vissuto* poi vediamo la stessa idea messa in pratica, cioè la partenza degli Apostoli pel mondo: « Essi partiti, predicarono da per tutto, cooperando Dio e approvando la loro predicazione con miracoli » (Marc. XVI, 20). Nel che si ha la riprova e la verificazione dell'idea del Vangelo *scritto.* Talchè si potrebbe dire agli oppositori: Come! Voi dubitate che Cristo abbia dato agli Apostoli il comando di partire pel mondo? Ebbene, essi partirono e dicono d'esser partiti in nome di Cristo. Or da che lato può venire il dubbio che il comando di Cristo registrato da Matteo sia falso, fuori che dall'arbitrio, mentre avete il detto confermato dal fatto?

L'istesso argomento si potrebbe ripetere quanto alla formola trinitaria, trovandosi essa equivalentemente o identicamente in parecchi altri luoghi degli scritti apostolici [1].

[1] Cf. C. Pesch, *Praelectiones dogm.,* Friburgi B., Herder, 1895, t. II, p. 235-237.

Concludendo, dunque, diciamo che il sospetto razionalistico sulla mancanza di veracità o sulla illusione dello scrittore del primo Vangelo è del tutto ingiustificato, non solo dinanzi alla critica *esterna*, ma altresì dinanzi alla critica *interna*.

XXXIII.

Si potrebbero produrre altri esempii: sull'Eucaristia, sull'idea redentrice della morte di Cristo e su altri passi, sui quali razionalisti e non razionalisti gettano sospetti del tutto infondati. Ma basti per ora, essendo stati già da noi discussi, quando facemmo la revisione del Vangelo del Loisy [1].

Del resto, l'apologetica cristiana moderna risponde a questi sospetti trionfalmente, come ai precedenti, in quanto che essi non hanno alcun fondamento nè nella critica *esterna*, nè nell'*interna*. In questa poi (la preferita dai razionalisti) men che meno. Poichè, nessun'idea è solitaria presso Matteo, ma ha già in Matteo stesso e in tutti gli scritti del Nuovo Testamento indefiniti paralleli. E, come ben nota il Jacquier, le dottrine e i detti di Cristo « formano un fascio sì ben compatto che è impossibile slegarlo; un fascio tale in cui non si potrebbe introdurre un'idea nuova, senza romperne la forza e l'unità. La letteratura profetica, gli Evangelisti, le lettere paoline e i primi scritti cristiani (p. es. la *Didachè*) formano un corpo di dottrine strettamente connesse di cui Gesù Cristo è il centro e il faro d'irradiazione. Quel che gli uni dicono di lui, gli altri lo ripetono, e non s'ode mai una voce isolata o discorde. Se Gesù avesse insegnate dottrine contrarie e diverse da quelle che gli evangelisti gli hanno posto in bocca, ci troveremmo dinanzi ad un fenomeno inesplicabile; un fenomeno, cioè,

[1] Cf. *Civiltà Catt.* quad. 1287 seg. (a. 1904).

d'un *complesso di dottrine,* le quali sarebbero non solo del tutto estranee all'ambiente in cui germogliarono; ma, anzi, sarebbero germogliate in un ambiente contrarissimo, cioè dalla classe meno intelligente del popolo ebraico » [1]. Cosa, che trattandosi di fatti morali, è tanto ripugnante, come sarebbe d'un circolo quadrato, quando si tratta di geometria.

Il lettore che finora ci ha seguito con attenzione e che ha potuto vedere di propria scienza la verità del *pensiero cristiano antico* in confronto del *pensiero razionalistico nuovo* sul Vangelo quadriforme dapprima e poi sul Vangelo di S. Matteo, è ora in grado di giudicare dell'immensa superiorità storica dell'insegnamento cristiano tradizionale circa i nostri Vangeli e dell'inferiorità, anzi vacuità dell'insegnamento razionalistico o incredulo circa i medesimi. E ciò, non già in uno od altro punto di erudizione (in cui non neghiamo ai razionalisti una certa valentìa, in specie per quel che riguarda studio e ricerca) ma nell'*operis summa*. In questa, in cui si tratta di far la sintesi degli studii analitici e in cui occorre logica e filosofia per ispiegare i fatti materiali, unirli insieme e rispondere ai *perchè* ed ai *come,* in questa *operis summa* (lo diciamo altamente e con piena convinzione) i razionalisti o increduli restano, anche sotto l'aspetto meramente storico e filosofico, molto al disotto de' credenti.

[1] Jacquier, *Hist. des livres du N. T.*, Lecoffre, Paris, 1905, v. II, p. 398.

GIGLIO D'ORO

XX.

La crisi.

— Ben le sta! - diceva, tra lo stùpore e l'irritazione, Donna Vittoria, in sull' entrare, con una lettera in mano, nello studio. L' istitutrice le era dappresso, perchè appunto lei le riferiva della cartolina e dell'annuncio... ferale. - Ben le sta!.. Quando si dice la testardaggine! I consigli e i voleri della madre per lei non contavano nulla: s' accorgerà adesso se contano o no.

— Purtroppo! assentiva l'istitutrice, compatendo.

— Che lezione, capperi! che lezione solènne! Quante volte gliel'ho detto e tu lo sai: Figlia mia, bada: non impunemente si disubbidisce alla madre. Ma era un predicare al deserto. Ed eccola servita!... Benedetto Dio!

E levò le mani in alto, coll' atteggiamento pio di chi deplora l'infinita malizia e leggerezza umana. Ella, ben inteso, non trovava niente da rimproverare a se medesima.

— Ma dunque... la cartolina? - chiese, cambiando tono, all' istitutrice.

— Dice che... non ne vuol più sapere di Elena, ecco tutto! e lo dice in un modo abbastanza brusco, in tre parole. Passava per giovane così buono!

— Buono? rispose la Signora. Adagio, colla bontà, bella mia! Ricchezza e santità... via, c'è bisogno di dirlo a te?

— Ma almeno il problema, che pareva insolubile, è sciolto, e...

— Sciolto? sì, ma...

— Come c'è anche un *ma?*

Donna Vittoria per tutta risposta alzò le spalle.

Intanto il discorso della cartolina richiamò la sua attenzione sulla lettera, che stringeva sbadatamente fra le dita, e che le era arrivata colla stessa posta.

Al timbro e alla scrittura insolita fece un piccolo gesto di sorpresa: e quando aperta la busta, colla punta del tagliacarte d'avorio ebbe fissata la firma dello scritto, alzò il viso verso l'istitutrice con un oh! di meraviglia.

— Giornata di sorprese, oggi! Una lettera anche per me... di Alberto. - Lesse:

« *Signora Baronessa*

« È una risposta che avevo nel cuore da mesi, ma che ho differito sempre, perchè a darla avevo bisogno di raccogliere tutte le mie povere forze. Con questa, le giungerà una cartolina, dove nella forma, che m'è parsa la meno disadatta, annunzio alla Sig.[na] Elena il mio definitivo allontanamento e le dò l'ultimo addio. Son tre parole e un giglio (il fiore che ella tanto predilige!) ma in così poco, per conto mio, c'è tutta una tragedia. Mi sanguina il cuore al solo pensiero d'aver dovuto troncare un vincolo, che io sognavo eterno, perchè nato spontaneo e irresistibile, come l'amplesso di due anime gemelle, fatte l'una per l'altra, che s'incontrano, si riconoscono, e per naturale istinto, l'una vola verso dell'altra. E certo se io non avessi badato che a questa sorprendente spontaneità, nessun ostacolo al mondo m'avrebbe trattenuto: nella forza d'un tale, direi, predestinato affetto avremmo ambedue trovato il coraggio d'affrontare qualunque sacrifizio. Ma fu l'istesso ardore d'affetto che me ne trattenne: il passo audace e le conseguenze durature di esso non sarebbero cadute solo sulle mie spalle, ma ne avrebbe sentito il peso anche colei di cui volevo la felicità. E poi ella ricorderà, Signora Baronessa, che in una lettera, dove mi dichiarò la sua fiera opposizione, non appena venne in conoscenza del nostro legame fin' allora occulto, tra gli altri argomenti faceva anche appello al mio amor filiale, scongiurandomi appunto di desistere per quel che di

più sacro si agita nel cuore di un figlio. Ebbene quell'appello ha avuto in me un'eco profonda, nei passati mesi, quando mi son visto strappare dalle braccia il mio dilettissimo babbo. Con quella viva impressione di tenerezza filiale mi parve orribil cosa che Elena s'apparecchiasse a compiere l'atto più rilevante della sua vita di fanciulla, senza la benedizione e in disgusto aperto della madre e degli altri congiunti. Confesso che questo pensiero, colla ferita ancor fresca della fulminea perdita del mio ottimo padre, diede l'ultimo colpo alla resistenza del mio cuore, e dinanzi alla forza prepotente delle cose, ho dovuto chinare il capo. Ella dunque stia pur tranquilla, chè da me non avrà più ostacolo di sorta. Elena, di cui non mi resta omai che la memoria e il nome, scolpito incancellabilmente nel più profondo dell' anima, possa trovare altrove quella felicità, che, per la fatale condizione delle cose, non avrebbe potuto trovar con me: ed è anzi questa la speranza che mi alleggerisce l'acerbità del sagrifizio e fa che questo sagrifizio stesso riesca come l'ultima singolarissima prova del mio amore per lei. Con questa speranza che è anche amore, da questo momento io mi celo rassegnato nell'ombra. Da ora innanzi, Signora Baronessa, non avrà più sentore di

« Alberto M. »

Donna Vittoria, ripiegò silenziosamente la lettera, e guardò quasi interrogando, la sua compagna, che le stava in piedi dinanzi; poi disse, con un certo tono di commossa ammirazione:

— Più giudizio lui che lei!... e non fece altro commento.

Evidentemente ella di quella lettura era rimasta edificata. Da più mesi Donna Vittoria, per cagione di Alberto, l'intruso, gemeva come sotto un incubo minaccioso. Ma strana natura la nostra! L'abitudine che fa leggere le catene al prigioniero, aveva anche a lei alleggerito quel peso morale. S'era essa omai così avvezzata all'immagine per lei misteriosa (e il mistero ha le sue lusinghe!) del giovane, che al vederla ora d'un tratto scomparire, e scomparire, con uno

sprazzo di luce soave, quale a lei era parsa quella lettera, ne avvertì un certo vuoto, e sentì il bisogno di rivolgere altrove il pensiero.

Lo rivolse, chi non l'immagina? là dove l'antica ambizione la spingeva. Scomparendo l'ostacolo, che pareva dovesse ecclissarlo per sempre, è naturale che riapparisse ai suoi occhi gigante l'astro... britannico! E dinanzi a quella luce era agevole dimenticare la lettera commovente di Alberto... Ella dunque con l'antico ardore rivagheggiava quell'astro. Ma poteva sperare che farebbe altrettanto la figlia? Ecco il motivo del *ma* di poco prima. Onde volta all'istitutrice riprese:

— Sciolto il problema, dicevi; sì, sciolto... ma, se mai, per un lato soltanto.

— Per tutti e due, speriamo, le fu risposto. Ho sentito dire che la nota famiglia è anch'essa già in Roma. E lasci fare: a quattr'occhi, si riannodano più facilmente le fila; colla vicinanza, si ristorano più presto le rotture.

— Per conto di mia figlia? Non ci spero. Credi il peggio e indovini, dice il proverbio; e poi... l'esperienza omai...

E Donna Vittoria sorse in piedi per mandar qualcuno a far avvisato il fratello e la moglie della grande notizia. Uscì dunque dallo studio colla compagna, e aveva appena dato l'incarico, quando a un rumore si volse e vide Caterina esterrefatta chiamare in soccorso con gesto affannoso.

— Signore, nuovi guai? - disse tra sè come se presentisse una sciagura, e accorse coll'istitutrice.

— Svenuta! - disse Caterina additando dalla soglia la fanciulla.

Elena infatti, priva di sensi, giaceva abbandonata sulla solita poltrona di damasco verde, in una immobilità e rigidezza funerea, trasparente, sottile, pallida come una foglia di camelia, con un sudor freddo sulla fronte, dove parea rimasta impressa l'ombra dei desolati pensieri, al cui peso

aveva ceduto. Sul trespolo di mogano intarsiato che le stava dinanzi, si vedeva socchiusa la scatoletta, da cui appariva appena il bianco e carnoso fiore delle alpi, l'edelweis; e al lato destro, sul pavimento, giaceva la cartolina fatale e, come a guardia di essa, il fido Medoro, che nella sua pensosa mestizia, parea dicesse: « qui, tutta la colpa!... » E non aveva torto.

— Dio mio! - mormorò Donna Vittoria, al primo vederla in quello stato.

E le si mise attorno, e fece aprir le finestre, apprestare una boccetta di essenze, mentre ella china sul viso pallido e inerte della figlia, le mormorava ogni tanto:

— Elena!... figlia mia!... coraggio!...

Ohimè! che impressione!

« Era proprio Elena quella?... la figlia che aveva formato già il suo orgoglio, la sua consolazione, la sua speranza?... Quella sul cui capo ella aveva visto sorridere tanti nobili destini? Come mai così mal ridotta! » E s'asciugava le lagrime.

— E tu, sbadata, perchè non avvisarmi a tempo?... disse poi volta a Caterina.

— Fu un istante, rispose la donna.

Ed era così. Quel « *voilà la mort* » che vedemmo pronunziato da Elena, era stata la conclusione di un giudizio tanto più facile e rapido, quanto men nuovo ed insolito per chi, come lei, nelle finzioni romantiche e drammatiche, era abituata a vedere sempre andar di conserva, costantemente non meno che romanticamente, amore e morte. Non l'aveva essa detto un giorno anche all'istitutrice? « Sparito lui, per me la vita non avrà più fiori e lusinghe », e allora « *voilà la mort* ». Raziocinio, come si vede, discretamente ribelle a quella legge elementare di logica, che prescrive di non trarre una conseguenza più ampia delle premesse. Ma si può parlar di logica dove impera la passione? Logica e passione è quanto dire diavolo ed acqua santa.

Coll'animo dunque e col viso, pieno di questo pensiero, s'era ridotta in camera senza far motto e senza lagrime, ma non senza il documento fatale. Quel giglio, l'oggetto antico di tante sue intime gioie, il simbolo incantevole di ciò che per lei v'era al mondo di più squisito, di più delicato, di più gentile, nell'ansia di quell'ora, in cui per lei tutto si dipingeva a nero, prese, ai suoi occhi, anch'esso, parvenze fosche, e divenne il fiore della morte. Gli sguardi di lei però andavano di preferenza sulle parole, che a piedi del giglio erano scritte e quasi scolpite. Era il solito carattere nitido di Alberto, ma rosso, non violetto come sempre. Guardò meglio ed ebbe un fremito in tutta la fragile persona: era rosso..... di sangue!

Nel tumulto del primo momento, colpita dall'annunzio tremendo, non vi aveva badato. Solo ora scopriva questa nuova e suprema finezza. Il giglio imporporato di sangue e di quel sangue. O che tragico intreccio di cose e di affetti! O che eloquenza arcana e straziante! Sentì più acuta in quel momento lo schianto d'un affetto irreparabilmente perduto, l'amarezza del più acerbo disinganno, l'angoscia d'una speranza febbrilmente e ostinatamente carezzata e così precocemente svanita. Rivide in un lampo le lotte, le ansie, i disagi fin'allora affrontati e serviti a nulla. Si vide chiuso l'avvenire, desolato il presente e più non resse. Si sentì un gelo intorno all'anima, le si annebbiarono gli occhi e cadde!

Fortuna che Caterina, coll'occhio vigile di chi ama, s'era accorta dell'interna procella della sua padroncina e l'aveva seguita in camera col pretesto di rassettare non so che. Ma di tutto ciò che fu narrato, ella non vide che l'epilogo, lo svenimento, e lo vide solo allora quando non c'era più tempo di prevenirlo. Aveva dunque essa avuta ragione di rispondere, che, agli occhi suoi, tutto era stato un istante.

Intanto Elena si riaveva e aperse gli occhi. Al vedersi circondata, si scosse esclamando: ohimè! con un fil di voce, e accusò un estrema debolezza. Fu allora messa a letto e

dopo poco ebbe una benefica crisi di lagrime. Verso sera sopravvenne la febbre e Donna Vittoria s'impensierì.

— Tregua, mio Dio, a tante pene! disse levando gli occhi lagrimosi al cielo.

Ma il medico la rassicurò, e dopo qualche giorno la febbre dette giù. Rimaneva la debolezza e anche questa fu vinta, sicchè Elena lasciò il letto e ricominciò ad uscir di casa.

Ma sana non si poteva dire. Dormiva poco, coi nervi sempre scossi e con sul viso la traccia costante di lagrime solitarie.

— Effetto degli affetti, benedette ragazze! diceva il medico incoraggiando; ma con un po' di tempo e di pazienza trionferemo, trionferemo! E raccomandò la distrazione, la grand'aria libera, l'esercizio. Ma che potevano questi rimediucci esterni sù d'un'anima intimamente e profondamente ferita? La piaga di Elena era nell'anima e, quel ch'è peggio, senza sfogo. Un velo di mestizia perenne si distese sugli occhi e sulle fattezze della dolorante fanciulla.

XXI.

Il passero solitario.

In casa si ripronunciò il nome di Monsignor Rattini, l'antico confessore di Elena educanda. Mère Marie ne aveva fatta la proposta a don Carlo, quando questi l'ultima volta si era recato a visitare le figlie in Collegio, ed egli ne riferì subito alla sorella.

— Venga pure Monsignor Rattini - aveva risposto essa, mezzo indignata al vedere che la forza delle cose s'imponesse ogni giorno più ai suoi disegni, alla sua volontà, ai suoi gusti e finanche alle sue ripugnanze. Meglio monaca che così! aveva anzi soggiunto tra il dolore e la stizza.

Il lettore ricorderà l'antica ritrosia di Donna Vittoria verso Monsignor Rattini, per il gran torto gratuitamente attribuitogli d'essere stato se non l'ispiratore primo, certo

il complice di quella che in Collegio fu detta la vocazione di Elena al chiostro. - Dice un grande scrittore che, non v'è ingegno esente dal giogo delle opinioni universali (Manzoni, nei brani ined.). Non è dunque un gran torto per Donna Vittoria se anch'ella non andò scevra dall'opinione così diffusa di coloro, che riputando un danno o una sventura la vocazione religiosa d'un figlio o d'una figlia, son subito lì a farne un capo d'accusa agli educatori. Ma è un pregiudizio pretto e sputato, perchè quello che è essenzialmente invito di Dio non può in verun modo esser opera dell'uomo, per quanto questi ci spenda d'industrie e di fatiche: dove si richiede la voce onnipotente del Creatore, come potrebbe bastare lo zelo malinteso della creatura? Quel che l'uomo e la creatura solo può e deve è di non esporre a cimento la vocazione, quando ci sia, pur provandola ed esaminandola; e riconosciuta vera, aiutare a custodirla e apprezzarla per quel dono altissimo che è, strettamente connesso coi supremi destini di chi ne è privilegiato. Ma chi non vede che aiutare e favorire non è insinuare e produrre; come aiutare il felice possessore d'una gemma a custodirla, non è dargliela e tanto meno crearla? Ma tant'è: il pregiudizio è quello; e per quanto si dica o si faccia, pei più sarà sempre vero che un giovane o una giovane chiamati alla vita religiosa, non sono chiamati da Dio, ma sono abbindolati dall'uomo. Donna Vittoria dunque era del bel numero una, e tale sarebbe stata ancora se la logica, lenta ma inesorabile, delle cose, non avesse messe le cose a posto. Ella in quel momento non solo non aveva più paura di Monsignor Rattini, che pur fin allora aveva guardato con sacro orrore, ma quella qualsiasi vocazione che un tempo aveva creduto un male, e di cui Monsignore era il designato complice, ora quasi l'invocava come rimedio dinanzi al vero e maggior male presente.

— Sì, meglio monaca che così! - ripetette dopo una breve pausa di riflessione.

Don Carlo sorrise, mentre filosoficamente rifletteva sul-

l'agilità degli umani giudizii e quanto sia vero che mutano i saggi! Uscì senz'altro per andar di persona a trattar con Monsignore.

Donna Vittoria solo ora cominciava a dubitar di sè e a ritenere forse uno sbaglio l'aver alienata la figlia dall'indirizzo della primitiva educazione. Da suo fratello aveva sentito poco prima ricordare le figlie, così brave, così sode, così fiduciose nel proprio avvenire. O che paragone straziante colla propria figlia Elena, di ora! Se l'avesse lasciata in Collegio, come v'erano ancora le due cugine: se non avesse avuta la smania di allontanarla dalle pratiche di pietà col pretesto di spogliarla dagli scrupoli, dal bigottismo, dalle fantasie religiose di vocazione; che danno ci sarebbe stato? che danno vi era stato per le due cugine? ed ella sarebbe nelle condizioni in cui di fatto era?

— Oh sorte mia disgraziata! esclamò allora, mettendosi le mani sul volto e dimenandolo: ma che colpa ne ho io?

Ed è umano che qui lasciasse un po' il passo all'amor proprio e accusasse anche gli altri, mentre sentiva di dover forse accusar tanto sè stessa.

— Da un lato mi si montava la testa contro le monache, il loro gretto metodo di educazione, le loro esagerazioni mistiche, le loro teste piccole: mi si diceva che ben altri sono i concetti pedagogici, a cui ora conviene ispirarsi nell'educazione delle fanciulle, se di esse vuol farsi non puppattole, non automi, ma esseri viventi della vita vera e reale: che vogliono esser messe presto allo sbaraglio, perchè presto anche acquistino il senso della responsabilità e si formino una coscienza franca, ardimentosa, che è anche la più retta e la più soda: che non è più il tempo delle pavide colombe, delle pudiche violette celate sotto la foglia nativa, ma che anch'esse, le fanciulle, le donne, vengano in campo aperto e si affermino e lottino nel grande arringo tumultuoso della vita moderna. D'altra parte, mi parevano così esagerate e irragionevoli le norme anguste che Carlo

mi predicava fino all' importunità. Che dovevo fare? Finii col seguir l'esempio di altre mie amiche. Ho fatto male? io non lo so. Ma sento che se le cose fossero andate diversamente, questa figlia non si sarebbe ridotta così. E stette per un momento in dolorosa riflessione.

Toccò allora il bottone elettrico per chiamare Caterina e dirle di prevenire Elena di un'imminente cara visita. Ma la sua chiamata fu vana.

— Al solito! disse allora, omai non si può più fare assegnamento su Caterina. E voleva dire che questa non viveva che per Elena, standole sempre ai fianchi, accudendola con una fedeltà e una premura davvero commovente. E la madre non se ne doleva, salvo qualche irritazione di primo moto. Giacchè sapeva purtroppo, che in casa, salvo la povera Caterina, nessuno più ispirava fiducia ad Elena. E per quanto questo fatto la desolasse e ne offendesse l'orgoglio materno, era lieta del minor male.

Fuori di casa c'era la zia, con cui Elena si trovava meglio, ma da che eran tornati dalla villeggiatura, una sola visita le aveva fatta a principio: neppur una volta ancora s'era recata al Collegio, benchè Mère Marie e la cugina le avessero ripetuto l'invito. Si sentiva svogliata di tutto: gli stessi svaghi, le conversazioni, le visite, non avevano più attrattiva per lei, anche nella discreta misura che solo le era permesso dalle condizioni di salute. Vi si acconciava perchè voleva la mamma. Dello stesso pianoforte non volle più sapere, e il caro strumento da cui le sue agili dita avevano destate tante dolci e profonde armonie nel passato, dal giorno della crisi se ne era rimasto silenzioso e negletto. Le sue distrazioni preferite, erano il teatro, quando qualche volta vi era condotta, e la lettura. Distrazioni, in verità, così per dire, perchè più che distrarla la concentravano sempre più nel suo cupo e dominante pensiero. Ma, posta l'inveterata abitudine, il divietarle la lettura sarebbe stato un rimedio peggior del male, e si credette bastevole solo l'indurla a diminuirne la dose.

Donna Vittoria premette di nuovo il bottone, ma senza aspettare. Credette meglio andare essa stessa di persona ad avvertir la figlia della prossima visita del suo confessore antico e venerato. La trovò appunto, cogli occhi su di un libro, in piedi dinanzi ai vetri della finestra, dove fino allora ella aveva contemplato lo squallore invernale del giardino sottoposto.

Con un lieve sorriso Elena accolse l'annunzio, che le ricordava un nome già caro e la riportava per un momento ai begli anni dell'età fanciulla. Ma la madre, più che al sorriso, badò al volume che la figlia aveva in mano, uno dei soliti dalla copertina gialla, e se ne risentì internamente.

— Giudizio, Elena, si sforzò di dirle con voce piana, frenandosi: perchè logorarti su quei libri? Hai salute da sprecare?

— Logorarmi?... dove mai? - rispose risentita. - È un sollievo, una ricreazione. Tra tanto fiele anche questa poca dolcezza mi si vuol togliere?

— Togliere no, ma moderarla per bene della tua salute.

— Oh la salute! - fece con un sorriso che seppe tanto amaro alla madre. Ma già, non si finisce mai di predicarmi la moderazione: tutto in me è eccessivo e censurabile. Io sono l'incorreggibile, io la fantastica, io la testarda: lo so, lo so. Oh il bel vivere che è il mio! - E rinnovò l'amaro sorriso, che pareva anche più pauroso su quel volto dimagrito, evanescente, sproporzionato omai alla gran massa dei capelli castagni che lo incorniciavano. Era evidente in lei una eccitazione nervosa tutt'altro che normale. E donna Vittoria lo sapeva, ma per l'incorreggibilità del suo carattere, con tutti i buoni propositi fatti e rinnovati, non riusciva sempre a dominarsi e non si dominò neanche qui:

— Oh via! sempre con questi eccessi. Ma sii un po' più ragionevole: ma pensa che in casa per cagion tua non c'è più requie. Che modi son questi? sei un'istrice intrattabile? Abbi un po' di riguardo...

Ma qui s'interruppe, vedendo sul volto della figlia l'im-

pressione dolorosa di queste parole: quando la vide sedere, la madre credette per il meglio uscir senz'altro dalla camera, dopo avervi richiamato Caterina.

Non era questo il primo caso: anche pochi giorni prima, donna Vittoria volendo rimettere in campo un suo discorso favorito e introducendosi col ricordare la tanto vagheggiata *inglesina*, Elena insorse fiera e gridò, e poi ne soffrì a lungo.

Anche questa volta, dopo che la madre scomparve, la fanciulla ebbe bisogno di tempo per riacquistare la sua calma relativa. Guardava intanto, attraverso i vetri, i rami isteriliti degli alberi, e in quella desolata natura vedeva come proiettato lo squallore dell'anima sua. Un inverno, oh quanto più rigido, essa si sentiva dentro! E le si strinse il cuore. Vide allora tra quei rami un non so che, vivo ed agile: era un passero che freddoloso e ramingo cercava a fatica quel granello che il Padre del cielo, neppure nell'aridezza invernale, fa mancare a quei piccoli esseri. Lo compatì del disagio e del freddo, e compresa sempre delle sue pene profonde, le associò con moto spontaneo a quelle dell'innocente creaturina raminga, e uscì in quei molli versi e mesti, che solo pochi giorni prima aveva ella notati e messi a mente, adattandoli a se:

Vago augelletto che cantando vai,
. . . .
Se come i tuoi gravosi affanni sai
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questa sconsolata
A partir seco i dolorosi guai.

INTORNO AL CULTO DI S. ESPEDITO MARTIRE

NOTA.

Nessuno ignora il gran discorrere che si è fatto negli ultimi mesi sul culto e sulla devozione popolare a S. Espedito martire. La gente più seria andava chiedendo che cosa se ne dovesse pensare. Alcuni scrittori, anche cattolici, ma che vanno per la maggiore, senza le debite distinzioni condannarono ogni cosa, avvisando non so quali pericoli; perfino un celebre vescovo ebbe a scrivere in un suo libretto (*Il Culto religioso - Difetti - Abusi,* p. 58): « Si cerca d'introdurre il culto di un certo Santo (Spedito) che si vuole si occupi specialmente delle cose che premono e quasi disperate! E vi sono quelli che credono, che sfruttano queste devozioni e quelli che si lasciano sfruttare! È una devozione che ha per origine un giuoco di parole a detta dei Bollandisti (*Anal.* Tom. 8)[1]. Sono devozioni che non si debbono nominare tra noi: eppure si vanno diffondendo!... Oh che la nostra Santa Religione, sì sublime nella sua origine, sì santa nel suo culto, non cada miseramente nel ridicolo e sì basso da ricordarci le superstizioni pagane! » Il mondo dei liberali e soprattutto la stampa eterodossa, specie di Germania, ebbe campo di sbizzarire ancor più contro il nuovo santo, inventato di sana pianta, contro il suo culto nella Chiesa cattolica e contro la nuova superstizione, che veggente, e consenziente l'autorità, qui in Roma stessa si va propagando con grave scandalo di tutti. E quasi si volesse fare forza all'autorità, si andò ancora più oltre, spargendo che la Santa Sede, ammonita finalmente da tante pubbliche censure, aveva già vietato quel culto, ordinando che dalle chiese fossero rimosse le statue del santo e soppressa ogni dimostrazione di siffatta pietà male intesa. Onde nacquero nei fedeli disgusti ed incertezze senza fine, per nulla dire degli aperti tumulti del popolino di qualche grande città, accorso nelle chiese a proteggere pubblicamente le statue, perchè niuno ardisse rimuoverle.

Or bene codesto spauracchio della proibizione non aveva fondamento di sorta alcuna. Dopo attinte esatte informazioni dalla competente autorità, possiamo accertare nella maniera più risoluta,

[1] Il numero del tomo è sbagliato; si legga tomo XVIII, pag. 425.

che la Santa Sede non ha mai pensato di proibire menomamente il culto di S. Espedito, tanto è vero che in passato ed anche in questi ultimi giorni, annuendo a parecchie dimande di vescovi, si è data e si dà volentieri la facoltà di celebrare in suo onore la messa *Laetabitur* del commune di un martire non pontefice, e si sono approvate ed arricchite di privilegi e d'indulgenze le pie pratiche a lui rivolte. Però la medesima autorità è sollecita di mettere efficace riparo a ciò che in questa, come in ogni altra devozione popolare, si va introducendo di meno retto o che sa o potrebbe sapere di superstizioso, specialmente nell'attribuire al santo un'efficacia d'intercessione presso Dio, dipendente da condizioni determinate di tempo o di numero delle pratiche di pietà, come pure nell'esprimere quest'efficacia con rappresentazioni simboliche, che facilmente possono trarsi a senso superstizioso. Su quest'ultimo punto potrebbe anche essere data qualche norma particolare, che tutti senza dubbio accetteranno con pronta volontà e sommessione.

Che poi il culto di S. Espedito non sia stato mai messo in dubbio e possa continuarsi senz'ombra di scrupolo, si deduce dall'esistenza reale del santo martire, comprovata con sufficiente sicurezza dalle indicazioni del martirologio geronimiano e quindi da tutti gli altri martirologi che di là hanno attinto. Nel Geronimiano il nome di *Expeditus* ricorre due volte, il 18 e il 19 aprile (Ed. *De Rossi-Duchesne* in *Acta SS.* tom. II nov. p. [46]); nel primo giorno, come martire di cui si fa menzione a Roma: *Romae Eleutheri episcopi et Anthiae matris eius et Parthenii, Caloceri, Fabii, Proculi, Apollonii, Fortunati, Crispini,* EXPEDITI, *Mappalici, Victorini, Gagi;* nell'altro giorno, come martire di Militene in Armenia: *In Arminia Militana civitate Hermogeni, Gagi,* EXPEDITI, *Aristonici, Rufi, Galatae una die coronatorum.* Che in queste diciture vi possa essere una ripetizione dovuta a guasto di codici, par bene; ma non sembra che possa dubitarsi con sufficiente ragione che almeno in una delle due non ricorrano i nomi di veri martiri, specialmente in quella del 19, tanto meglio determinata e più stabilmente rimasta, nella tradizione posteriore, fin nell'odierno martirologio romano.

Il trovarsi il nome di un martire nel martirologio, non è segno, per se solo, che gli fosse prestato un culto speciale nella chiesa dove se ne faceva memoria; ma è sempre ragione sufficiente perchè si possa legittimamente introdurre il suo culto come a vero eroe della fede, semprechè per altre ragioni posi-

tive ed evidenti non si faccia palese che quel nome è proprio errato e non risponda affatto a persona realmente esistita. Per questo capo adunque il culto di S. Espedito può e deve ritenersi legittimo.

Inoltre, che questo stesso culto non sia punto nuovo nella Chiesa ed introdotto soltanto negli ultimi anni, come si è affermato da non pochi, specie poi dai correspondenti protestanti di Germania, si prova dal fatto che appunto in Germania cominciò a diffondersi, per ora non sapremmo ben dire il quando; certo è ad ogni modo che si dà quivi per diffuso dalla prima metà del secolo scorso. Il dotto p. C. Cahier S. I. ne fa menzione nella monumentale sua opera *Caractéristique des Saints dans l'art populaire* (Paris, Poussielgue, 1867) vol. I, p. 256: Ecco le sue parole: « Sant'Espedito, martire di Melitene (ovvero Melitine) in Cappadocia; 19 aprile, epoca mal determinata. Egli morì con S. Ermogene e diversi altri, ma il suo nome l'ha fatto scegliere in Germania qual protettore contro gli affari e le risoluzioni che minacciano di andare per le lunghe ». Ed in fine di nuovo ripete che il santo « è invocato nella Germania meridionale per la pronta spedizione degli affari ». Non facendo egli alcuna menzione della Francia si può ben affermare che quivi, prima del 1867, non fosse ancora introdotto tal culto. Altrove invece era già conosciuto fin da un buon secolo fa, per esempio ad Acireale in Sicilia ed a Napoli. Si accenna tra l'altro ad un libretto a stampa, « pubblicato per devozione d'una monaca domenicana del monastero di S. Giovanni di via Costantinopoli » di Napoli, dove si leggono preghiere in onore del Santo (*Sul culto di S. Espedito martire,* Napoli, Broglia, 1905, p. 100); ma converrebbe rintracciarlo, per ben determinare la data ed il carattere della devozione. Si parla anche di un quadro antico di S. Espedito, proprietà del defunto mons. Gargiulo, vescovo di Sansevero, e si cita pure un'imagine popolare, messa in giro un cent'anni fa (l. c.). L'abbiamo qui sotto gli occhi ed è un'incisione in pietra, eseguita dal Cattaneo e rappresentante il santo in gloria, con la palma in mano, in atto, come sembra, di trafiggere con la spada il corvo che ha sotto il piede, mentre lo sguardo ha rivolto al simbolo della SS. Trinità, presentatogli da un angelo. La devozione adunque di quel *certo Santo* non è invenzione d'oggi.

Il citato Cahier nel vol. II dell'opera, p. 648, osserva che l'invocazione di S. Espedito per una più pronta spedizione degli

affari e dei processi, provenne dalla suggestione del nome. Onde non fa bisogno di recare perciò l'autorità dei Bollandisti, come se si trattasse di una loro recente trovata, ingegnosa e peregrina, e non fossero già conosciuti simiglianti altri casi in buon numero da chiunque sfogli per poco le pubblicazioni agiografiche. Neppure è per ciò da menarne scandalo. Di S. Espedito assolutamente non altro si sa, all'infuori delle due diciture del martirologio geronimiano già riferite. Tutto il resto che si legge della sua vita sono deduzioni più o meno probabili, od anche ricami fantastici, che si dovrebbero al tutto evitare e sopprimere. Volendo pur onorare questo santo, come il fedele ne ha diritto, e volendolo scegliere a patrono particolare di questa o quella grazia, la mente corre proprio spontanea a quel benedetto nome sì suggestivo di Espedito. Ed eccolo subito scelto patrono delle cause difficili e di premura. Nulla v' ha che offenda, se rettamente si spiega. I santi sono intercessori potenti presso Dio di ogni grazia buona, e quindi anche di questa, certamente buona, di ottenere il più spedito riuscimento di un affare, che per altro si suppone onesto e legittimo e che sta a cuore del supplicante. Così s' invocano altri santi per altri speciali bisogni spirituali e temporali, e purchè non vi si aggiunga l'opinione superstiziosa che il santo non possa ottenere altre grazie, fuorchè quell'una per cui è invocato o che debba farla in questo o quel tempo, non si vede proprio che cosa vi sia in questo di men che retto.

Quanto al simbolo, onde S. Espedito si suole comunemente rappresentare, il Cahier afferma che in conseguenza dell'intento speciale per cui s' invocava, « alcuni artisti tedeschi lo rappresentano in atto di schiacciare col piede un corvo; per la ragione che parecchi Padri latini sembrano prendere quest'uccello come emblema dei procrastinamenti interminabili e ciò pel suo vezzo che pare rispondere *cras, cras, domani.* E questo appunto faceva dire a S. Bernardo (seguendo S. Agostino): *domani* (*cras*), grido del corvo; *oggi* (*hodie*), canto della colomba; ovvero più chiaramente: l'anima fedele si determina senza indugio sotto l' ispirazione dello Spirito Santo, ed il cuore, che sta in balìa del demonio, aggiorna ogni buon proposito. » Posto il simbolismo in questi termini, non vediamo neppure qui, perchè debba dirsi riprovevole.

Tuttavia, non si può negare essersi oggi sparso nel popolino un'altro materiale significato, che veramente sa di supersti-

zione. Cioè si suppone che la grazia chiesta *oggi* a S. Espedito è concessa *oggi* stesso, poichè egli è il santo nemico del *domani* e lo schiaccia sotto i piedi nell'emblema del corvo. Come abbiamo detto più sopra, tutto ciò che tende ad attribuire sicura efficacia alla preghiera, se questa venga fatta in tal tempo e con tali determinate formole, ha carattere superstizioso ed è e fu sempre condannato dalla Chiesa (Vedi i decreti del Concilio di Trento, sess. XXII, *De observandis et evitandis in celebratione sacrificii missae,* sess. XXV *De invocatione Sanctorum*).

Gli scultori ed i pittori più recenti aggiunsero all' antico simbolo del corvo quello della croce in mano del santo con la scritta HODIE, la quale è messa così in contrapposizione con l' altra scritta CRAS, CRAS che sta in bocca al corvo. Il Cahier non accenna a croce e neppure questa si scorge nell'antica imagine più sopra ricordata. È dunque simbolismo, di recente introdotto.

E forse appunto questa novità e questa opposizione esplicita dell'*hodie* al *cras* ha più facilmente indotto il popolino all' interpretazione superstiziosa che dicevamo; ma se quelle parole si levassero, il rimanente potrebbe correre. E quando pure restassero, se ne dovrebbe però rettificare l'interpretazione, divulgando quella sì bene accennata dal p. Cahier, che cioè il santo invita il devoto a non procrastinare gli affari dell'anima, ma ad ascoltare subito la voce di Dio, quasi dicesse: *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Gli affari dell'anima sono quelli appunto che premono sopra ogni altro e che vanno sbrigati all' istante, potendo ogni istante esser l'ultimo della nostra vita. Il quale primo e principale fine della devozione a S. Espedito non esclude punto, che per la sua intercessione, si chiedano anche altre grazie di ordine temporale, siano pure quelle che maggiormente ci stanno a cuore e che hanno a nostro giudizio bisogno di un più sollecito esaudimento; sempre però con pienissima sommessione al santo volere di Dio, sia che la grazia si conceda, sia che si differisca o si cambi in altra assai più profittevole per l' anima nostra.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

L'ODIERNA CAPACITÀ GIURIDICA INTERNAZIONALE DEL PAPATO SECONDO UNO SCRITTORE RUSSO.

Il prof. A. L. Baikov, *docente privato* dell'Università imperiale di Pietroburgo ha dato alla luce una tesi giuridica che in Russia è stata accolta con vivo gradimento, e non sarà scevra di utilità per le controversie che quivi si agitano a proposito di una riforma della Chiesa nazionale, e della promulgazione del recente editto di tolleranza religiosa. La tesi del Baikov è intitolata: *L'odierna capacità giuridica internazionale del Papato nelle sue relazioni con la dottrina della capacità giuridica internazionale in genere* [1]. Il copioso indice bibliografico aggiunto alla fine del volume (tredici fitte pagine), e le molteplici note, spesso anche prolisse, che s'incontrano quasi in ogni pagina della trattazione, mostrano quanto diligente studio vi abbia messo l'autore. Il dotto giurista ha vagliati i migliori documenti e le monografie più pregevoli che potevano agevolare il suo lavoro; e noi siamo lieti di veder citate continuamente le opere dei più autorevoli canonisti cattolici, degli Em̃i Cardinali Tarquini e Cavagnis, del Giobbio, del Liberatore, ed anche il recente lavoro del P. Brandi, *Di chi è il Vaticano.* Egli poi, non ostante certi pregiudizi, si studia di mostrarsi imparziale non solo, ma anche favorevole alla Santa Sede; anzi della Chiesa cristiana e della sua necessaria indipendenza dal potere civile mostra di avere un concetto che vedremmo con piacere adottato nei manuali di teologia russo-ortodossa.

Qualche giudizio erroneo che appare nel suo volume, di leggieri si comprende in chi è ortodosso di religione, e scrive

[1] Современная международная правоспособность папства въ связи съ ученіемъ о международной правоспособности вообще, Pietroburgo, tipografia Stasiulevitch, 1904, p. XXXV-461 in 8.º

con criterii puramente umani, astraendo dalla divina istituzione della Chiesa. Poichè così ci sembra che il giurista russo riguardi il Papato, dimenticando che la pienezza della giurisdizione spirituale concessa ai sovrani Pontefici non è effetto di circostanze favorevoli allo svolgersi della supremazia romana, o un fatto storico derivante da evoluzione della società religiosa nell'Occidente, ma è una prerogativa soprannaturale, che, giusta la testimonianza dei libri santi e della tradizione cristiana, Gesù Cristo Signor nostro attribuì al principe degli apostoli ed ai suoi legittimi, successori i vescovi di Roma.

Prima di sottoporre a breve esame le teorie dello scrittore russo, sarà bene osservare che il suo libro difficilmente si porge ad una sintesi accurata. Il Baikov nella sua trattazione ha prescelto la forma scolastica, ed ha condensato nella seconda e terza parte del suo volume una serie di proposizioni, dimostrate non di rado con forma rigorosamente sillogistica. Noi ci contenteremo quindi di riassumere le proposizioni più importanti svolte dall'autore, accompagnandole, ove se ne porga il destro, con brevi schiarimenti ed osservazioni.

Nel proemio il Baikov allega i motivi che lo indussero a scegliere il Papato per tema della sua tesi giuridica. La presa di Roma, togliendo al Sommo Pontefice il dominio temporale, non gli ha tolto la sovranità internazionale. Il Papa, pur non essendo un sovrano temporale nel senso rigoroso della parola, continua a godere di quelle prerogative che sono di esclusiva pertinenza della personalità internazionale. Stando quindi alle odierne teorie giuridiche, le quali derivano la capacità internazionale solamente dalla sovranità temporale, la condizione della Santa Sede mostra un'anomalia, una ripugnanza ai canoni del giure. Nei primordii dell'occupazione di Roma, poteva bene proporsi l'ipotesi che questa eccezione alle massime del diritto internazionale fosse cosa transitoria, e che la morte di Pio IX segnerebbe il tramonto delle prerogative di sovranità temporale della Santa Sede; ma siffatte previsioni non risposero alla realtà. Lo splendido pontificato di Leone XIII e le doti personali del grande Pontefice, giovarono anzi a ristabilire l'importanza mondiale del Papato, il quale anzichè oscurarsi, venne prendendo un incremento sempre maggiore. Come spiegare questo fatto storico alla luce delle teorie del diritto internazionale, per cui il Papato, privo del suo dominio territoriale, non sarebbe più una personalità

giuridica internazionale? Ecco pertanto l'opportunità e l'importanza di definire tale capacità giuridica internazionale, e di definirla in guisa da chiarire la condizione odierna del Papato. È un problema complesso, di non minore gravità che attrattiva, a tutti gli studiosi di giurisprudenza. Dimostrata così l'importanza del suo assunto, il Baikov traccia l'ordito del suo lavoro. Nella prima parte (p. 4-152) vuole riassumere la storia dello svolgimento progressivo degli elementi, che procurarono al Papato una capacità giuridica internazionale *in genere*: nella seconda (p. 155-230) discutere gli elementi essenziali di questa capacità giuridica: nella terza (p. 233-437), applicare le teorie svolte nella seconda al Papato come soggetto di diritto internazionale.

La prima parte è uno schizzo di storia del Papato dalle sue origini ai giorni nostri. Il Baikov la divide in quattro periodi: il primo dal riconoscimento ufficiale del cristianesimo sotto Costantino il Grande fino al pontificato di Gregorio VII; il secondo da Gregorio VII alla cattività di Avignone; il terzo dalla cattività di Avignone alla rivoluzione francese; il quarto dalla rivoluzione francese alla presa di Roma nel 1870. Durante il primo periodo lo Stato esercita, secondo lui, supremazia sulla Chiesa; durante il secondo il potere ecclesiastico ottiene la prevalenza sul potere civile; durante il terzo, la supremazia romana va decadendo: i sinodi di Costanza e di Basilea vogliono porle dei limiti, e di poi la Riforma protestante scinde l'unità del cristianesimo occidentale; nel quarto il progresso delle teorie propugnatrici di sociale libertà segnano la fine dei governi assoluti e gli Stati cattolici si emancipano dalla Santa Sede, la quale è spogliata della sua sovranità territoriale.

Nel primo periodo un complesso di circostanze favorevoli prepara lentamente i primi fondamenti dell'indipendenza politica del Papato. Tali sono i vasti possedimenti del patrimonio di S. Pietro in Sicilia, Calabria, Sardegna, Corsica, Dalmazia ecc., il progressivo indebolirsi della dominazione bizantina in Italia, odiata per ragioni economiche e per motivi religiosi, la conversione dei barbari al cristianesimo ottenuta coi sudori e col sangue dei missionari latini, l'appoggio dei Franchi, il genio di parecchi Pontefici, la fama di Roma imperiale, le benemerenze dei Papi rispetto alla civiltà cristiana, la tradizione della venuta dei SS. Pietro e Paolo in Roma, ai quali si do-

vrebbe la fondazione immediata della Santa Sede [1]. Il Papato, si solleva al grado di potenza spirituale che esercita insieme un predominio politico; diviene autonomo nelle frontiere del territorio che i re franchi gli hanno concesso; accentra il potere spirituale in Roma; si avvia alla indipendenza politica, ma non avendo raggiunta la fase massima del suo svolgimento, sottostà al giogo del potere laico. Carlomagno allarga notabilmente la sovranità spirituale dei Papi, ma riserba la supremazia al suo scettro.

Il secondo periodo è determinato da un mutamento essenziale nella costituzione della Chiesa. La forma di governo episcopale-aristocratica si trasforma in monarchico-assoluta. La Chiesa cristiana, scrive il Baikov, « è un organismo dotato di piena indipendenza (христіанская церковь, организмъ вполнѣ самобытный) ». Essa è sorta in modo indipendente dallo Stato, nè con lui si confonde, quantunque vi siano tra l'uno e l'altra le relazioni reciproche. Nel dominio religioso, esercitando l'autorità sovra il suo gregge spirituale, essa non è sottomessa a chicchessia; finchè si muove e opera nei limiti di sua giurisdizione, essa è sovrana, e per conseguenza libera. Lo stesso quanto alla sua indipendenza. La libertà sussiste nella Chiesa costituita nella forma di repubblica episcopale aristocratica, ma l'indipendenza non vige che in una Chiesa costituita a forma di monarchia assoluta. Infatti nella prima forma, i vescovi esercitano la loro autorità mediante il Sinodo, ed in quanto membri del Sinodo, ma *personalmente* e *territorialmente* sono sudditi dello Stato e perciò nel conflitto tra gl' interessi politici e religiosi, sono tenuti di stare in favore dei primi [2]. Senza volerlo il Baikov

[1] Il Baikov asserisce che comunemente è negata la veracità storica di questa tradizione (Обыкновеяно принято отрицать историческую достовѣрность этого преданія), p. 15, nota 2. « La lealtà però ci muove a riconoscere le origini antichissime della tradizione che sorse in un'epoca, nella quale, secondo lo storico protestante Neander, nessuno pensava a trarne un argomento in favore della supremazia della sede romana ». Il Baikov si sarebbe mostrato più amico del vero confessando francamente che solo il fanatismo religioso o i pregiudizi anticattolici poterono indurre qualche protestante a negare un fatto storico che poggia sulle tradizioni più accertate, e confermate dalla testimonianza autorevole di Padri e Dottori dei primi secoli. Cf. *Studi recenti sulle origini della Chiesa di Roma*, *Civiltà Catt.*, 1902, XVIII serie, vol. VIII, p. 322-339; *L'Apostolato di S. Pietro in Roma*, *ivi*, p. 513-528; vol. IX, p. 141-158.

[2] P. 28.

pronunzia la condanna dell'attuale chiesa russa-ortodossa, la quale, a giudizio dei medesimi periodici del clero russo, è divenuta come un ingranaggio nell'organismo dello Stato, una sezione del ministero di polizia, un corpo senza anima o un cadavere spirituale [1]. Il Papato liberò la Chiesa dai mali che a lei provenivano dal governo episcopale durante il feudalismo, quando i principi vendevano ai migliori offerenti le sedi vescovili, ed il clero simoniaco languiva in una deplorabile rilassatezza di costumi. Per ovviare ai mali della Chiesa erano aperte due vie, o accettare la supremazia dello Stato, o trasformare il governo episcopale-aristocratico in monarchico-assoluto. La *sorte* (un po' strana questa sorte!...) sciolse il problema in favore del Papato [2].

I vescovi di Roma, che, al dir del Baikov, sulle prime non aveano se non le prerogative di semplici metropoliti, e non godevano di autorità superiore a quella del Patriarca di Costantinopoli, acquistarono allora un potere mondiale. Lo svolgersi di questa monarchia papale, giunse all'apice sotto Gregorio VII ed Innocenzo III, il primo dei quali resistendo vigorosamente alle pretensioni dei cesari tedeschi, ed alla interessata opposizione del clero, nè avendo altra mira che il bene della Chiesa, attuò il grandioso divisamento di sottrarre la gerarchia ecclesiastica alla schiavitù politica. La sovranità religiosa della Chiesa sarebbe stata un mito senza l'emancipazione politica del Papato [3]. Gregorio VII ragionava logicamente, quando come capo della chiesa Cattolica, richiedeva obbedienza non solo dai semplici fedeli, ma anche dai monarchi [4]. Poichè il cristianesimo proclama l'uguaglianza di tutte le classi sociali innanzi a Cristo, il sovrano al pari dei suoi sudditi è tenuto di sottomettersi all'autorità della Chiesa.

Secondo il Baikov, la prevalenza del potere religioso sul civile spiegavasi facilmente e logicamente quando la Chiesa trovavasi di fronte a monarchie assolute, nelle quali il sovrano personificava lo Stato, e come individuo, sentiva nella sua coscienza cristiana il dovere di obbedire all'autorità ecclesiastica. Nel governo costituzionale al contrario, la Chiesa è in relazione con un organismo giuridico, il quale non soggiace alla efficacia del potere religioso, perchè Iddio giudica gl'individui e non le

[1] Evdokim (vescovo) На зарѣ новой церковной жизни (All'alba della nuova vita ecclesiastica), Богословскій Вѣстникъ, 1905, maggio, p. 167-169.
[2] P. 33. — [3] P. 52. — [4] P. 66-67.

istituzioni, i sovrani e non i regni. Nondimeno, serbando intatto il principio della supremazia dell'autorità spirituale sulla temporale, il Papato, anche nel suo apogeo, non confuse i due poteri. Il Papa non ambisce la sovranità territoriale dell'orbe cattolico: la pienezza della sua giurisdizione si esercita contro gl'individui, contro i sovrani, che conculcano le leggi della Chiesa, e nelle sue mani la spada spirituale è sempre distinta dalla temporale.

Nel terzo periodo succede un decadimento morale e politico del Papato. Varie cause vi contribuiscono: la politica terrena, il lusso e la corruzione generate dalla ricchezza del clero, i falli di qualche Papa, il grande scisma di Occidente, le tendenze antiromane dei sinodi di Basilea e di Costanza, gli attentati di quei monarchi che indarno cercarono di ridurre in atto il tristo assioma dell'esclusivismo nazionalista: *cuius regio eius et religio.*

Nel quarto periodo si manifesta di fronte al Papato una forza centrifuga, che da lui viene allontanando gli Stati cattolici. Il dissidio tra i due poteri genera l'indifferentismo: il governo costituzionale mette ostacolo all'esercizio della supremazia dei Papi: la rivoluzione francese sveglia negli Italiani il desiderio di conseguire l'unità nazionale, e congiungere in un solo regno tutti gli Stati della penisola. Con ciò si prepara lentamente la caduta del dominio pontificio; ma questa non diminuisce la capacità giuridica della Santa Sede di fronte al diritto internazionale; rialza anzi il decoro e l'importanza mondiale del Papato.

Qui termina lo schizzo storico del Baikov, compilazione frettolosa, e sviluppo di fatti raggruppati in disordine, e spesso attinti da fonti mendaci e sospette. Se il dotto giurista avesse preso ad esame le prove addotte da' teologi cattolici intorno alle origini del potere ecclesiastico, ed avesse diligentemente vagliato i fondamenti divini della supremazia spettante ai Romani Pontefici non sarebbero forse uscite dalla sua penna certe proposizioni la cui falsità storica appare evidente.

Contraria al vero è l'asserzione che nei suoi primordi il Papato era una semplice metropoli ecclesiastica, la cui giurisdizione non estendevasi oltre le frontiere dell'Italia. Le prerogative dei vescovi romani non furono effetto di una evoluzione storica della Chiesa nell'Occidente cristiano, ma sono radicate nell'essenza medesima della Chiesa, la quale per istituzione divina richiede necessariamente un centro di unità esterna e visibile. Che questo centro fosse la Chiesa di Roma sino dalla più remota antichità ce lo attestano i documenti storici del cristianesimo

primitivo, le testimonianze di S. Ignazio di Antiochia che appella la Chiesa romana προκαθημένη τῆς ἀγάπης, preposta alla cura della *fraternità* cristiana, secondo il senso che danno a queste parole i Padri [1]; di S. Ireneo il cui celebre testo relativo alla communione delle altre Chiese con la Chiesa romana *propter potentiorem principalitatem,* nonostante i cavilli dei teologi del protestantesimo, è uno splendido documento della supremazia religiosa dei vescovi di Roma nei primi secoli [2]; di S. Cipriano, che considera la communione con la Chiesa romana come il segno distintivo dell'unione con la Chiesa universale [3]. E potremmo citare a conferma del nostro dire testi numerosi dei Padri o degli scrittori ecclesiastici, i quali con Sozomeno attribuiscono alla Chiesa di Roma il governo della Chiesa universale [4], o con Socrate dichiarano che le Chiese particolari debbono, a norma dei canoni, attendere nelle loro decisioni il consenso della Sede romana [5]. Ma le nostre parole potrebbero sembrare sospette. Legga il Baikov quelle del valentissimo storico Alessio Lebedev, professore all'Università imperiale di Mosca, il quale nella sua opera magistrale *sul clero dell'antica Chiesa universale dai tempi apostolici sino al IX secolo,* testè data alla luce, consacra un importante capitolo allo svolgimento storico del primato gerarchico dei Papi. Egli così scrive: « Il vescovo romano sempre ed invariabilmente ebbe la preminenza sugli altri patriarchi. Ne troviamo la prova sin dai primordii del cristianesimo. Non vi fu, nè poteva esservi un vescovo che lo uguagliasse in dignità. Nel periodo apostolico la Chiesa di Roma sorpassa già tutte le altre Chiese in gloria e purezza di fede [6]. »

[1] HEMMER, *Histoire de l'Eglise,* Parigi, 1902, t. I, p. 93; FUNK, *Die Apostolischen Väter,* Tubinga, 1901, p. 95; Id., *Kirchengeschichtliche Abhandlungen und Untersuchungen,* Paderborn, 1897, vol. I, p. 2-12.

[2] CONTRA HAER., lib. III, c. III, 2 (MIGNE, P. G., VII, col. 849); FUNK, Op. cit., p. 12-23.

[3] Ep. V, 14 (MIGNE, P. L., III, col. 318-321).

[4] Τῆς πάντων κηδεμονίας αὐτῷ (al vescovo di Roma) προσηκούσης διὰ τὴν ἀξίαν τοῦ θρόνου. — *Hist. Eccl.*, III (MIGNE. P. G., LXVII. col. 1052).

[5] Κανόνου ἐκκλησιαστικοῦ κελεύοντος, μὴ δεῖν παρὰ τὴν γνώμην τοῦ ἐπισκόπου Ῥώμης, τὰς Ἐκκλησίας κανονίζειν. — *Hist. Eccl.*, II, 8 (MIGNE, LXVII, col. 196).

[6] Всегда и неизмѣнно выше другихъ патріарховъ былъ епископъ римскій. Шакъ было съ самаго начала христіанской исторіи. Равнаго съ нимъ епископа не было и быть не могло. Посмотримъ на положеніе римскаго епископа въ теченіе первыхъ трехъ вѣковъ. Уже въ апостольское време слава римской церкви превосходила славу всѣхъ остальныхъ въ отдѣльности. — Духовенство древней

La supremazia di Roma, scrive ancora l'eminente storico russo, non si svolge nel lungo decorso dei secoli: il suo svolgimento procede con la rapidità non dei giorni ma delle ore [1], e l'Oriente cristiano per l'appunto reca il più largo tributo di omaggi alla Sede romana. Vero è che il canone XXVIII di Calcedonia proclama il patriarca di Costantinopoli eguale in dignità a quello di Roma. Ma, osserva giustamente il Lebedev, Leone I non volle riconoscere il valore di questo canone: e sono famose a tal proposito le proteste, che egli fece in una lettera diretta all'imperatore Marciano: « Tranne la pietra messa dal Cristo nelle fondamenta della Chiesa, non vi può essere un altro edificio stabile. Anatolio deve restringere le sue pretensioni alla città imperiale: egli non potrebbe trasformarla in Sede apostolica [2]. » Ed i vescovi dell'Oriente e l'imperatore di Bisanzio si mostrano irresoluti e titubanti, e, citiamo sempre il Lebedev, fanno sperare al Papa, che il canone tanto avversato dalla Sede romana, sarebbe stato fra breve soppresso [3]. Il silenzio che la chiesa bizantina oppone ai vigorosi richiami del Papa, è una prova lampante dell'illegittimità delle pretensioni, messe innanzi dai vescovi di Bisanzio, e dell'unanimità della tradizione cristiana rispetto al primato universale di giurisdizione dei Pontefici romani. A buon diritto quindi si ha da inferire che è una falsità storica attribuire questo primato alle false decretali, o alle molteplici evoluzioni della società medievale. La supremazia della sede romana non ha nulla che vedere con le false decretali. Le sue origini storiche e giuridiche sono nel Vangelo, o nella tradizione del cristianesimo primitivo [4]. Senza dubbio, le circostanze esteriori hanno talvolta operato sul maggiore o minore svolgimento ed esercizio del primato romano, ma se i

вселенской церкви отъ временъ апостольскихъ до IX вѣка, Mosca, 1905, p. 228. Intorno all'opera del Lebedev veggasene più innanzi la recensione nella *Bibliografia* del presente quaderno.

[1] Ivi, p. 241.

[2] Nec praeter illam petram, quam Dominus in fundamento posuit, stabilis erit ulla constructio. Propria perdit qui indebita concupiscit. Satis sit praedicto (Anatolio) quod vestrae pietatis auxilio, *et mei favoris assensu*, Episcopatum tantae urbis obtinuit. Non dedignetur Regiam civitatem, quam apostolicam non potest facere sedem. — MANSI, t. VI, col. 197.

[3] PARGOIRE, *L'Eglise byzantine de 522 à 847*, Paris, 1905, p. 49.

[4] A questo proposito si vegga quel che la *Civiltà Cattolica* scrisse recentemente in confutazione degli errori del prof. Labanca (Quad. 1321 (1 luglio 1905) p. 74 e 1322 p. 194).

vescovi romani hanno la supremazia universale nella Chiesa di Gesù Cristo, e se la costituzione della Chiesa è monarchica, le ragioni di tal fatto non sono da attribuirsi ad avvenimenti umani, o ad elementi di ordine naturale, sì bene alla volontà espressa del divin Fondatore del cristianesimo. Non insistiamo su questo punto, perchè qualsiasi trattato *De locis theologicis* confuta perentoriamente le opinioni dello scrittore russo.

Passiamo piuttosto alla seconda parte del volume. Questa contiene un'esposizione scolastica della nozione e dei requisiti della sovranità internazionale. Noi avremmo preferito che il dotto giurista avesse intrecciato questa seconda parte alla terza, nella quale si applicano alla sovranità pontificia i principii del diritto internazionale. Con ciò avrebbe evitato di ripetere le proposizioni enunziate nella sezione rigorosamente giuridica del suo lavoro, e guadagnato in concisione e chiarezza. Non potendo qui riassumere le sue dottrine giuridiche, ci basterà accennare che il Baikov tratta partitamente dei tre elementi della capacità giuridica nel diritto internazionale, la *sovranità,* la *libertà,* e l'*indipendenza;* divide la sovranità in *territoriale, estraterritoriale* e *deterritoriale,* la libertà in *subbiettiva* ed *obbiettiva,* l'indipendenza in *perfetta* ed *imperfetta,* e discorre a lungo sui *diritti* e *doveri,* così *fondamentali* come *derivati,* della personalità giuridica internazionale.

La terza parte, come abbiamo accennato, tratta esprofesso della internazionalità del Papato. Secondo il Baikov, il Papa è un vero sovrano, perchè nella sfera della sua attività non dipende da società organiche superiori, o dal consentimento dei suoi sudditi. La Chiesa di sua natura è indipendente, e poichè nel cattolicismo il Papa è considerato come in possesso della pienezza di giurisdizione, l'esercizio di questa giurisdizione è autonomo. La Chiesa è una società organica la cui missione è ben determinata sulla terra, quella cioè di condurre i suoi sudditi al conseguimento del fine soprannaturale voluto dal suo divin Fondatore: e poichè la Santa Sede personifica la Chiesa cattolica, essa ha il diritto di esigere obbedienza dai sudditi. Ne segue dunque che la Chiesa è sovrana, vale a dire possiede il primo elemento della soggettività giuridica internazionale. Il Pontefice romano è sovrano *de iure* e *de facto,* anche astraendo dal suo dominio territoriale. Ripugna l'ammettere che il Papa sia un mandatario del potere civile nell'esercizio del

suo primato. Egli è dunque sovrano, e ha una doppia sovranità, spirituale e temporale. La sovranità territoriale, per quanto ristretta sia la cerchia nella quale si svolge, si manifesta sotto le forme estraterritoriale e deterritoriale. La presa di Roma soppresse l'autorità territoriale della Santa Sede nel senso rigoroso dei termini, ma nei limiti del Vaticano la Santa Sede gode tuttora di una vera sovranità, la quale, benchè in modo relativo, si esplica anzitutto nella forma estraterritoriale.

Infatti nel Vaticano l'Italia, a tenore della legge delle guarentige, non esercita gli atti di pertinenza della sovranità territoriale, e perciò la Santa Sede è in possesso di un'autorità *sui iuris* che esclude l'autorità di altre società organiche. L' orbe cattolico è sollecito che la Santa Sede abbia i diritti di sovranità nella forma estraterritoriale, perchè la libertà della Santa Sede è connessa intimamente con la libertà della Chiesa. Se il Papato non fosse indipendente dalla potestà laica, nel conflitto d'interessi religiosi e civili, subirebbe il giogo dello Stato e con la politica perderebbe insieme l' indipendenza religiosa. La legge delle guarentige, considerata in sè, è una meschinissima guarentigia dell' indipendenza del Papato [1]. Promulgata da un governo costituzionale, resta in balìa dei capricci dei partiti che vi hanno la maggioranza. Gl' interessi di milioni di cattolici, e per naturale conseguenza delle nazioni alle quali appartengono, sarebbero gravemente danneggiati qualora l' Italia si arrogasse il diritto di restringere a suo piacimento i limiti dell' indipendenza religiosa della Santa Sede. Inoltre l' Italia, padrona del Vaticano, potrebbe, per fini politici, fare violenza alla Curia romana, e menomare i diritti degli altri Stati, per la connessione che vige non di rado tra la religione e la politica. I governi europei non si opposero alla presa di Roma nel 1870, perchè si persuasero che l'estraterritorialità e la non sudditanza del Papa avrebbero tutelata l'indipendenza religiosa del cattolicismo, ma non per questo dichiararono che le prerogative del Papato derivassero dalla legge delle guarentige. La fonte donde sgorga la sovranità estraterritoriale della Santa Sede, è di maggiore importanza che non sia una disposizione unilaterale del governo italiano.

La sovranità estraterritoriale della Santa Sede si esplica nel Vaticano con atti positivi: è di sua competenza quindi adottare provvedimenti amministrativi, affidare ad una milizia il mante-

[2] Одинъ лишь законъ о гарантіяхъ — плохая гарантія его (della Santa Sede) независимости. — P. 264.

nimento del buon ordine, pronunciare sentenze in questioni di giurisdizione civile.

Oltre la soggettività estraterritoriale, appartiene alla Santa Sede la soggettività *deterritoriale,* in quanto, cessando le attuali condizioni prodotte dalla presa di Roma, l'autorità territoriale della Santa Sede in senso rigoroso sarebbe ristabilita *ipso facto.* La presa di Roma ha interrotta, non distrutta la sovranità territoriale della Santa Sede nel Vaticano.

Il plebiscito del 2 ottobre non corrobora le pretensioni di quel liberalismo italiano, che lo considera come un titolo legittimo per giustificare i diritti dell' Italia sul Vaticano. Infatti il Vaticano è fuori dell'orbita del plebiscito, sia perchè andò immune dall'occupazione militare italiana, sia perchè, quando fu proclamata l'adesione dei Romani al nuovo governo, esso vi rimase del tutto estraneo. Quindi segue che il plebiscito non annulla la sovranità territoriale dei Papi nella loro sede. Il Vaticano non è un quartiere di Roma, come ritengono gl'*Italianissimi.* Esso è invece il centro dell'orbe cattolico e la dimora dei Papi e della Curia romana, indipendente dal governo e dalla popolazione di Roma.

Il Papa nel Vaticano conserva dunque gli elementi essenziali della sovranità estraterritoriale. La caduta del potere temporale non implica la cessazione della sua sovranità spirituale. Ma anche la caduta del potere temporale non è intera. La Santa Sede ritiene la sovranità temporale nel Vaticano, e qualora il governo italiano invadesse il Palazzo apostolico, commetterebbe un'altra violenta usurpazione.

Si obbietta che la Santa Sede non ha sovranità perchè non ha il diritto di potestà coattiva. L'obbiezione non ha valore, perchè la Santa Sede è libera d'imporre pene spirituali ai suoi sudditi. È ben vero che là essa non esercita il potere coercitivo fisico, il quale è legato alla sovranità territoriale presa in senso rigoroso. Ma questo diritto di coazione fisica appartiene alla Santa Sede in quegli atti civili che sgorgano dall'estraterritorialità e dalla indipendenza del Papa.

Nella sfera dunque di sua attività la Santa Sede è libera di fronte alle altre società organiche, di fronte all'Italia ed agli altri Stati.

Il Baikov tratta quindi de' limiti, entro i quali si svolge la capacità giuridica della Santa Sede di fronte al diritto internazionale.

Fin dove si estende la capacità?... Prima del 1870, scriv'egli, il Papa godeva del diritto attivo e passivo di rappresentanza diplo-

matica e di trattati. Questi diritti sussistono tuttora come per lo passato. Tali prerogative appartengono a qualsiasi società organica sovrana, *libera* ed *indipendente,* e la Santa Sede, per la sua estraterritorialità e non sudditanza, si mostra fornita di queste note. I diritti quindi di legazione e di trattati le appartengono, perchè s'incontrano in essa gli elementi essenziali donde risulta la personalità giuridica internazionale. Negare alla Santa Sede il diritto di stipulare trattati, o di avere dei rappresentanti diplomatici, sarebbe un considerare la suprema autorità religiosa come semplice mandataria del potere civile. Il Papa, come capo del cattolicismo, non sottostà al potere civile, neppure nel caso di conflitto tra gl'interessi religiosi e politici. Inoltre per tutelare gl'interessi del cattolicismo, la Santa Sede gode del diritto di rappresaglia rispetto allo Stato, sia con pene che il Baikov appella, in modo un po' strano *medioevali*, vale a dire con l'interdetto, con la scomunica, od anche con atti alle volte negativi, quale ad esempio la resistenza passiva dei cattolici al governo costituito, alle volte positivi, come la privazione di quei vantaggi che derivavano allo Stato dalle sue mutue relazioni con la Chiesa. Negare questo diritto alla Santa Sede sarebbe quanto negare ad un sovrano la facoltà di dichiarare la guerra.

La coesistenza della Chiesa e dello Stato, limitando reciprocamente l'indipendenza dei due poteri, religioso e civile, fa sentire il bisogno di guarentige internazionali, che tutelino i diritti rispettivi dell'uno e dell'altro. Per evitare quindi il *cesaropapismo* o il *papacesarismo,* è forza riconoscere la personalità giuridica internazionale della Santa Sede e dello Stato. La personalità giuridica della Santa Sede è riconosciuta ufficialmente dalla legge delle guarentige. Per giudicare del suo valore bisogna esaminare quali siano: 1° le relazioni tra la Santa Sede e gli Stati, esclusa l'Italia; 2° le relazioni tra la Santa Sede e l'Italia; 3° le relazioni tra l'Italia e le altre potenze. Al primo quesito si risponde che gli Stati sono tenuti 1° di riconoscere la Santa Sede come sovrana autonoma: 2° di riconoscere la forma territoriale e personale della sua sovranità: 3° di riconoscere la libertà subbiettiva del Papa, e la libertà obbiettiva della Chiesa cattolica. Al secondo quesito si risponde affermando che la legge delle guarentige 1° riconosce la sovranità territoriale e personale della Santa Sede: 2° tutela l'estraterritorialità del Vaticano, perchè lo dichiara inviolabile: 3° rico-

nosce alla Santa Sede la libertà obbiettiva e la subbiettiva che dimana dall'estraterritorialità. Libero subbiettivamente, il Papa è indipendente a riguardo del governo italiano. Inoltre, la medesima legge ammette per la Santa Sede i diritti di capacità giuridica nel diritto internazionale.

Quanto alle relazioni dell'Italia con le altre potenze deve ammettersi che l'Italia è tenuta di riconoscere l'internazionalità del Papato. L'Europa non può restarsene indifferente per quel che concerne la condizione giuridica della Santa Sede. La questione romana è una questione internazionale, la cui soluzione non è di pertinenza della sola Italia. I documenti diplomatici del governo italiano attestano che l'Italia a riguardo delle potenze che vi hanno interesse si è obbligata a tutelare la piena indipendenza del potere spirituale della Santa Sede. Il governo italiano ammette quindi: 1° il carattere nazionale e internazionale della questione romana: 2° il diritto delle potenze di richiedere l'indipendenza della Santa Sede: 3° l'impossibilità di tutelare l'indipendenza religiosa della medesima, tenendo il Papato in una dipendenza politica: 4° la necessità di fondare l'indipendenza politica sul principio di sovranità: 5° l'obbligo pel suo governo di non incagliare anzi di agevolare le relazioni della Santa Sede coi governi stranieri. Inoltre l'Italia ha invitato gli Stati, ai quali preme l'indipendenza della Santa Sede, a confermare col loro assenso la legge delle guarentige. Le potenze interpellate non hanno risposto alle proposizioni del governo italiano, ma il loro silenzio non vuol dire che l'Italia sia arbitra delle sorti e della libertà della Santa Sede. Gli Stati non potevano conchiudere con l'Italia un trattato riguardante la condizione giuridica della Santa Sede, perchè questa protestava contro la presa di Roma.

L'Italia pertanto non deve abusare della sua posizione geografica per violare i canoni del diritto internazionale. Essa ha il dovere di tutelare la libertà delle communicazioni della Santa Sede con le altre potenze cattoliche. Le prerogative, di cui godono queste potenze rispetto ai loro rappresentanti accreditati presso il Vaticano, si estendono anche ai rappresentanti di quelle potenze, le quali non avessero una legazione ufficiale presso il Quirinale, benchè un tal caso sia piuttosto ipotetico. I delitti commessi dai rappresentanti degli Stati presso la Santa Sede sono da punirsi in modo conforme alle leggi della nazione alla quale appartengono, non avendo la Santa Sede potestà coattiva.

Il governo italiano non ha diritto di accertare la personalità giuridica dei rappresentanti diplomatici della Santa Sede.

Ultimo quesito. Le condizioni attuali di Roma italiana sono tali da tutelare l'indipendenza religiosa della Santa Sede?... Nonostante l'esperienza di 35 anni, la risposta è tuttora dubbia. Gli uni sostengono la necessità della restaurazione del potere temporale nella sua integrità, gli altri son di parere che la legge delle guarentige tuteli abbastanza l'indipendenza religiosa della Chiesa. La soluzione del problema non è scevra di difficoltà. La sola forma di guarentigia dell'indipendenza religiosa e politica della Santa Sede, è quella di riconoscere in lei la capacità giuridica di fronte al diritto internazionale. L'indipendenza della Chiesa sarebbe tutelata qualora per mezzo di trattati si riconoscesse: 1° la Chiesa come sovrana, libera e indipendente nelle sue relazioni con lo Stato; 2° la Santa Sede *come soggetto* di diritto internazionale, prerogativa che sempre ebbe ed alla quale non potrebbe rinunziare, senza condannarsi a rinunziare nelle stesso tempo alla sua missione, ed al compimento dei suoi doveri più sacri.

Ci siamo ristretti ad una rapida rassegna delle teorie più importanti svolte dal chiarissimo giurista russo. La brevità di una recensione non ci permette di esporre più diffusamente quelle tesi, che nella soluzione mostrano più di originalità. Il Baikov professa un sentimento di sincera venerazione per la Santa Sede, e col rigore della logica e dei principii generali del diritto internazionale, non di rado ne difende i diritti, e la sovranità religiosa e politica. Non accettiamo le sue opinioni sulle origini storiche e giuridiche del potere ecclesiastico e della supremazia romana, ma di buon grado sottoscriviamo a parecchie delle sue tesi. Siamo lieti che uno scrittore russo, in una nazione che con pesanti catene aggioga la Chiesa ufficiale al carro dello Stato, propugni dottrine obliate o rigettate dai teologi russi. Infatti il Baikov afferma e dimostra: 1. Che la Chiesa di sua natura è indipendente dallo Stato, e che la dipendenza politica sarebbe un ostacolo insormontabile al compimento della sua missione; 2. Che l'indipendenza religiosa della Chiesa può sussistere unicamente con la forma monarchica, e che la costituzione sinodale, tanto vantata dagli odierni propugnatori di riforme della Chiesa russa, tosto o tardi renderebbe il potere religioso schiavo del potere civile; 3. Che la Santa Sede è nel suo diritto

richiedendo la piena indipendenza religiosa e politica per governare i suoi sudditi spirituali; 4. Che la questione romana non è una questione italiana, ma una questione internazionale, la cui soluzione non si è finora ottenuta; 5. Che il Papato è una personalità giuridica nel diritto internazionale, investita di vera sovranità, non solo religiosa sui fedeli sparsi nell'orbe intiero, ma anche politica nei limiti del Vaticano; 6. Che la residenza dei Sovrani Pontefici, a tenore dei principii rigorosi del diritto internazionale, la cui osservanza è un dovere per le nazioni civili, è territorio esclusivamente pontificio, vale a dire territorio che esclude qualsiasi ingerenza amministrativa o politica da parte dell'Italia; 7. Che l'estraterritorialità della Santa Sede, riconosciuta implicitamente dalla legge delle guarentige, è egualmente ammessa dagli Stati i quali hanno sudditi cattolici, perchè questi accreditano dei rappresentanti diplomatici presso il Vaticano, e il diritto di legazione è inseparabile dalla sovranità sia territoriale sia estraterritoriale; 8. Che la soggettività quindi internazionale *de iure* e *de facto* appartiene al Papato, ed è ad esso indissolubilmente congiunta.

Queste teorie prova il Baikov con largo corredo di nozioni giuridiche, confutando le sentenze opposte dagli avversarii, e la sua dimostrazione è tanto più convincente in quanto il dotto giurista non si propone uno scopo di polemica, ma una discussione meramente obbiettiva. Dopo averlo attentamente letto non comprendiamo le meschine considerazioni svolte da un ignoto scrittorello in un recente fascicolo dei *Tzerkovnyia Viedomosti,* organo ufficiale del Santo Sinodo, sul *Cattolicismo odierno alla luce dei principii del diritto internazionale* [1]. I *Tzerkovnyia Viedomosti* sostengono che il rigore scientifico del diritto internazionale e la pratica odierna non riconoscono al Papato la soggettività giuridica internazionale, e le prerogative che ne derivano. L'organo del Santo Sinodo invoca l'autorità di Ernesto Nys (*Principes de droit international)* per negare alla Santa Sede la personalità giuridica internazionale, e fa le viste (non possiamo supporre un'ignoranza sì crassa delle pubblicazioni letterarie russe) d'ignorare del tutto la bellissima tesi del Baikov. Il silenzio dei *Tzerkovnyia Viedomosti* lascia ragionevolmente supporre che le teorie del giurista russo sono riuscite assai ostiche ai caporioni del Sinodo di Pietroburgo, pei quali la Chiesa deve

[1] Современный католицизмъ съ точки зрѣнія принциповъ международнаго права, 1905, n. 33, p. 1419-1422.

stimarsi come un organismo spoglio di qualsiasi valore e importanza politica, come un semplice strumento di governo nelle mani del potere laico. Fatte quindi le dovute riserve, raccomandiamo caldamente ai cultori di diritto internazionale e di diritto canonico la tesi del Baikov. Vi troveranno una soda trattazione giuridica della sovranità spirituale e temporale dei Sovrani Pontefici, e la confutazione obbiettiva di coloro, che propugnando l'abrogazione delle prerogative sovrane inerenti alla Santa Sede, mirano più che altro ad abbattere la Chiesa cattolica, immemori delle promesse indefettibili di Cristo e della meravigliosa vitalità del cattolicismo nel corso dei secoli.

II.

Le idee di un Vescovo sul miglioramento del Seminario.

Mirabilmente consentanea al grandioso disegno dell'Augusto Pontefice Pio X è la cura che pongono i Vescovi a riformare, rinvigorire, ampliare i loro Seminari. E infatti vano sarebbe pensare alla restaurazione del regno di Gesù Cristo nei fedeli, ove non si lavorasse anzitutto a restaurarlo nel Clero, che è la *forma del gregge.*

La somma importanza del tema pertanto c' induce a fare un'eccezione alla regola e a trattare di un discorso inaugurale dell'anno scolastico corrente, tenuto da S. E. R. Mons. David Camilli nell'aula del suo Seminario di Fiesole [1]. Ce ne intratteniamo anche più volontieri, perchè il discorso è sotto ogni aspetto degno di considerazione e perchè troviamo nei concetti quivi autorevolmente esposti da un Pastore illustre d' importante diocesi la conferma pienissima dei nostri proprii, i quali venimmo in più articoli lumeggiando, benchè colla sola autorità che a privati scrittori può derivare dal *lungo studio e il grande amore.*

Si apre la via al suo assunto il venerando Presule col dare meritata lode ai Vescovi predecessori delle *vigili, amorose ed incessanti sollecitudini* spese intorno al Seminario fiesolano, alle quali, per le mutate condizioni e i nuovi bisogni, egli dovette aggiungere la « cura di migliorare non solo materialmente

[1] Firenze, Tip. Arc. di R. Ricci, 1905. Op. di pagg. 32.

il Seminario, rendendolo più degna stanza al visitatore e al giovane alunno, ma di dare altresì agli studi tutto quell'incremento maggiore che oggi è richiesto e reclamato dalla Chiesa e dalla convivenza civile. » Fu arricchito il gabinetto di storia naturale, di fisica e di meteorologia, furono aumentate nel ginnasio e nel liceo le materie d'insegnamento per pareggiarli ai governativi, e nel corso teologico, fissato a quattro anni, s'introdusse, tra gli altri, lo studio delle lingue ebraica e caldaica e l'archeologia biblica. Inoltre venne con amore e profitto preclaro coltivato, in una nuova *Schola cantorum,* il canto gregoriano, conforme alle prescrizioni del S. Padre.

Il che detto rapidamente, Mons. Camilli entra nel cuore del suo argomento, che è di mostrare ai diletti seminaristi la pietà e lo studio qual base fondamentale della loro educazione morale ed intellettuale. Prova, in generale, come l'una cosa non vada scompagnata dall'altra senza danno, siccome avviene della scienza antireligiosa dell'età moderna, la cui luce rassomiglia « a quella del sole nella stagione invernale, che non riscalda nè desta la vita e il movimento negli esseri intorpiditi e addormentati dal gelo »; e in un quadro a calde tinte rappresenta gli effetti desolanti della mala educazione moderna. Ma soprattutto, parlando a giovani destinati al Sacerdozio, egli ha cura d'insistere nella pietà, la quale, come utile a tutto, « indirizza anche lo studio ad un fine nobile e santo, qual'è quello della perfezione morale ed intellettuale degli individui e per ciò stesso della società. » Qual fine infatti delle discipline scolastiche si proporrebbe il giovane studente e in particolare il seminarista, salvo questa stessa perfezione, se sta l'antica sentenza, ammessa almeno a parole anche oggidì da tutti: *omnis disciplina conferre debet ad vitam?* Non si studia certamente sol per studiare, ma per la vita; e poichè la vita di chi studia in seminario dovrà, secondo il naturale ordinamento, essere quella del ministro di Gesù Cristo, del maestro cioè di perfezione cristiana, del santificatore delle anime, del predicatore indefesso della verità rivelata e delle virtù evangeliche, giustamente il Vescovo fiesolano ne conchiude, che corrisponderà al fine nobilissimo della sua educazione solamente « il giovane levita... che fin dai primi anni del seminario porrà a fondamento del suo studio la pietà cristiana e il timor santo di Dio, e che s' ispirerà agli insegnamenti della Chiesa, agli esempi e alla dottrina di Gesù Cristo e sulla vita di questo Sacerdote eterno modellerà e formerà la propria. »

Di questo ragionamento e di queste parole, che leggiamo nell'allocuzione di Monsignor Camilli, ci permettano i nostri benevoli che noi godiamo intimamente nell'animo nostro; poichè vediamo rispecchiarvisi perfettamente, e nella sostanza e nella forma, quanto abbiamo scritto noi stessi, massime nell' ultimo articolo sul *miglior andamento dei Seminari* [1], senza che abbiamo motivo di ritirarne o di ritoccarne nulla. Nè poteva essere altrimenti, stantechè questa è la costante tradizione della Chiesa, questo il puro e vero concetto che si deve avere della educazione tutta propria dei seminari, diversa da quella degli istituti laicali anche cattolici; concetto ribadito ultimamente dalla s. m. di Leone XIII nella lettera dell'8 dic. 1902 ai Vescovi italiani, della quale Monsignor Camilli riferisce un brano eloquentissimo.

Pur troppo un soffio di novità malsana si è levato per ogni dove, è penetrato tra le file ancor dei cattolici e vorrebbe aprirsi un varco per sino nei seminari. Monsignor Camilli il sa; e segnala il pericolo, e con petto apostolico oppone ad esso la gagliardia della sua parola e l'autorità della sua condanna. Son da leggere e da meditare le belle e profonde pagine, dove il degno Prelato fa l'analisi della dottrina nuova, di cui dice a meraviglia bene essere idea ed anima *conciliare il pensiero moderno razionalista col cattolicismo.* E addita i bandierai della nuova dottrina o nuova scienza, che, dice egli, *a buon diritto si può chiamare ereticale,* incedere « pettoruti come i giovani romani di cui parla Orazio nella sua epistola ai Pisoni, e guardando con occhio di compassione chi non li segue e non li apprezza quanto essi credono di meritare, dirsi se non colle parole almeno col fatto i soli e veri scienziati ». Quindi dichiara che i « propagatori e difensori di siffatte dottrine generano il dubbio e la confusione fra gli stessi cattolici, ne indeboliscono la fede e la credenza nel sacro e divino principio dell'autorità della Chiesa e per tal modo manomettono e minano lo stesso regno di Dio sulla terra ».

La gravità della quale dichiarazione non potendo sfuggire a veruno, noi ci asterremo dal commentarla comechessia; ma conchiuderemo subito col rinnovare all'esimio Pastore della Chiesa fiesolana il nostro plauso ed i nostri ringraziamenti pel suo bel discorso, che è altresì una buona opera anche più bella.

[1] Vedi il quad. 1323 del 5 agosto 1905.

III.

« Il Santo » di Antonio Fogazzaro.

Il 5 novembre, una domenica, non sappiam bene a che ora, contemporaneamente in tutta Italia venne alla luce, a migliaia di copie, il nuovo romanzo dell'on. Fogazzaro.

A dir vero il suo nome non aveva bisogno di tutto lo strombazzamento che gli si è fatto d'intorno: e quel vedere il nobile parto dell'ingegno annunziato a gran cartelloni multicolori non altrimenti che fanno i comici per la commedia, o gli osti romani per la provvista del vino nuovo, poteva parere a qualcuno un poco dignitoso richiamo per la turba, e metter l'uomo serio in diffidenza. Comunque sia il libro c'è; e la fama del suo A. vuole che anche noi ne diamo contezza ai nostri lettori. Che se qualche nostro apprezzamento non concorderà colle lodi che altri gli ha prodigato non deve far maraviglia che ai nostri giorni ne' quali non si risparmiano i santi storici troviamo noi pure qualche cosa a ridire sopra un santo da romanzo.

La tela del racconto si rannoda colla conclusione del *Piccolo mondo moderno,* di cui parlammo a suo luogo. Quando Pietro Maironi, rotte le catene di un amore adultero e cambiato in altro uomo al letto della moglie morente, guidato da una visione, abbandona ogni cosa e scompare dal mondo senza lasciar traccia di se, il romanziere finiva dicendo: « Se un giorno deve venire nel quale la via segreta di quest'uomo scomparso si riveli e si scopra la ragione di questo mistero, lo sa Lui solo che lo chiamò a combattere le sue battaglie ». E il giorno è venuto. Noi oggi troviamo il Maironi a Subiaco sotto nome di Benedetto, mal trasfigurato da ortolano del monastero, mentre la gente lo crede un principe ramingo e la sua penitenza lo fa stimare un santo. Quivi non difficilmente lo viene a scoprire Jeanne Dessalle, demonio tentatore, alla quale fuggendo promette di chiamarla in un'ora solenne, purchè non cerchi di rivederlo prima. Quest'ora è quella della morte, in Roma, dove egli si era condotto per lavorare alla riforma della Chiesa. All'agonia (dove tra gli altri è presente un discepolo prediletto che potrebbe riprendere l'opera del maestro e dar così il filo di un nuovo romanzo) la irreligiosa donna, baciando il crocifisso nelle mani del morente, ne compie l'ultimo voto.

Il tema passionale porge, per così dire, l'ordito al racconto il cui ripieno invece è composto cogli episodii nei quali si svolge prima la vita privata e la lotta intima del « Santo », poi la sua vita semipubblica di apostolato tra i montanari del Lazio, e la vita nascosta in Roma, dove certe sue idee lo rendono sospetto all'autorità ecclesiastica che tenta impedirne la propaganda per mezzo del braccio secolare.

I panegiristi lodano l'A. di aver saputo rivolgere l'interesse del pubblico ad un soggetto in cui brilla un'idealità religiosa: nè ciò negheremo. Così mentre tutti lamentiamo che il fango di tanti romanzacci pornografici insudicia l'imaginazione e corrompe il cuore delle nostre popolazioni, potrà stimarsi qualche guadagno che invece di un volume dello Zola o del D'Annunzio si legga questo del Fogazzaro dove un'anima onesta può almeno respirare liberamente, dove il fascino dello stile e dell'arte è impiegato a discutere, bene o male, i problemi di una vita superiore e le relazioni del cristianesimo colla società. E questo è pur qualche cosa.

Ma se poi giudichiamo della bontà del libro non dal confronto coi peggiori ma dal valore delle idee che contiene, allora diremo schiettamente non tutte ci paiono ispirate a verità di arte od a sincerità di dottrina. Dottrina ed arte avevano qui intrapresa un'opera ben difficile quale è quella di inventare un « Santo »: e noi confessiamo di consentire nel parere già espresso da altri, il primo errore dell'opera essere il suo titolo. Lo scrittore che usa la voce « santo » non è libero di applicarla a un tipo qualunque di sua invenzione. Il « santo » è un ideale che tutto il mondo cristiano conosce, fatto di quell'impasto di eroiche virtù, informate alla carità sovrannaturale di Dio, che sollevano una creatura al disopra di sè e la fanno vivere di una vita celeste. Se questo non è, il tipo è falso, il nome è male usurpato e scontenta il lettore ingannato dal titolo appiccato come una mostra a cui non risponde la balla.

Da questo concetto noi deduciamo che sull'idea di santo non si può convenientemente edificare un romanzo; poichè o esso rispetterà le leggi della santità e ne uscirà piuttosto una leggenda buona a pascere la curiosità d'un convento, o esso risponderà alle comuni esigenze del romanticismo e presterà al personaggio delle passioni che, rinvilendolo, gli toglieranno l'aureola della santità. La sola porta per cui il santo può entrare nel romanzo è l'episodio storico: eppure quanto sia dif-

ficile anche così di sbieco mostrare sotto la sua vera luce il tipo della grandezza cristiana, lo vediamo nelle controversie suscitatesi a proposito di uno dei migliori romanzieri contemporanei che l'ha tentato. Nè si dica il « Santo » potersi accettare quale apparisce nella stima del popolo, senza che lo scrittore entri mallevadore della sua canonizzazione ecclesiastica. La voce del popolo, quando essa sorge dai varii gradi che lo compongono, non accetta per santi se non quelli che rispondono al vero modello della cristiana perfezione. E poi, è egli vero che il » Santo » dell'A. è accettato solo quale apparisce nella stima del popolo? Anzi esso è lavorato a punta d'analisi, studiato nella sua psicologia, lumeggiato nelle sue lotte, scolpito nella sua fisionomia religiosa e morale secondo un tipo di sua creazione che l'artista volle proporre a modello di azione e di pensiero.

Ed è questo tipo precisamente che nel nuovo romanzo invece di rappresentarci un santo ci riesce più d'una volta la sua caricatura. Già cominciamo coll' essere increduli alla santificazione troppo rapida, e mal disposti alla predicazione impreparata di uno che pochi mesi prima era tutt'altro che uno stinco di santo. Tre anni passati comechessia non bastano a cancellare tante cose e rifare tutt'altra fisionomia ad un uomo, come non sono bastati a farlo dimenticare alla donna che lo riconosce senza esitazione anche tra le ombre e sotto le spoglie del laico benedettino. Ma quell' abito monacale è imprestato, non gli compete, perchè egli anche vivendo in monastero non vuol farsi religioso. Non è « nè dentro, nè fuori » come ben gli rimprovera il p. Abate: e noi sorridiamo al sentirlo citare il testo evangelico: *Magister adest et vocat me,* ed arrogarsi di intraprendere un apostolato nientemeno che per riformare la Chiesa, ed appurare il cattolicismo, fidato in una visione alla quale poi finisce per non credere egli stesso non vedendola verificare. Quest'uomo fa miracoli, nei villaggi di montagna, non in città, dove la critica li sfaterebbe subito e con ragione. Basta leggerne uno a pag. 124, quando Benedetto tornando da una notte passata sulla montagna in preghiera incontrò il vaccaro a cui chiese un po' di latte e per gratitudine

« lo abbracciò: e, anni dopo, il vaccaro, Nazzareno Mercuri, soleva raccontare che mentre Benedetto lo stringeva fra le braccia non gli

pareva esser lui: che il sangue gli era diventato tutto un gelo, poi tutto un foco: che il core gli batteva forte, forte...: che un gran dolor di capo statogli addosso due giorni gli era sfumato via: che allora egli aveva capito subito di trovarsi fra le braccia di un santo da miracoli e gli era caduto ginocchioni ai piedi. In fatto non s'inginocchiò ma restò di sasso e Benedetto gli dovette dir due volte di andarsene. »

Altrettali leggende sono tutti i miracoli che la superstizione o l'ignoranza crea intorno al « Santo » tra i montanari di Jenne. Nè ci fa meraviglia. Meraviglia bensì ci fanno certe dottrine intorno ai miracoli, che ivi stesso egli predica a proposito di una giovine malata di cuore, che si diceva guarita al tocco delle sue robe:

« Voi esaltate me, diss'egli, perchè sieti ciechi. Se questa giovine è guarita non io l' ho guarita ma la sua fede. Questa forza della fede che l'ha fatta alzarsi e camminare è nel mondo di Dio, dappertutto e sempre come la forza dello spavento che fa tremare e cadere. È una forza nell'anima come le forze che sono nell'acqua e nel fuoco. Dunque se la giovine è guarita è perchè Dio ha disposto nel suo mondo questa gran forza: datene dunque lode a Dio e non a me (p. 214). »

Raccomandiamo la teoria ai medici come sistema di terapeutica, e la dottrina ai teologi come spiegazione del soprannaturale. Ai direttori di spirito invece raccomandiamo la risposta data a chi chiedeva: « Come si figura Lei l'altra vita? »

« Credo, rispose gravemente, che fino alla morte del nostro pianeta l'altra vita sarà per noi un grande lavoro continuo sopra di esso e che tutte le intelligenze aspiranti alla Verità e all' Unità vi si ritroveranno insieme all'opera (p. 269). »

I suoi metodi di orazione e i suoi rapimenti ci persuadono anche meno. Nel cap. III troviamo una drammatica descrizione di una notte passata dal « Santo » sulla montagna fuori del monastero, pregando « per conoscere la Volontà divina ». E qui, notisi bene, non è il popolo che finge il suo idolo con la credulità ignorante o con la superstizione fanatica; è lo scrittore che lo studia nel segreto della sua vita e lo scolpisce secondo l'ideale della sua mistica nei più alti gradi della via unitiva. Comincia con un tedio, un peso, coll'aggravarsi di un assopimento mortale, cosa pur troppo non insolita nelle vie spirituali. Al « gelo arido » tien dietro « la tentazione calda » la memoria della persona amata « e il cuore gli batte forte forte forte »: ma

invoca Dio, spalanca gli occhi « e mette, a braccia distese, a mani aperte, un lungo gemito ». A quello succedono altri fantasmi: Roma, la basilica vaticana illuminata dalla luna.

« Dalla porta del tempio si porgeva sulla gradinata un gruppo di uomini vestiti di rosso, di violetto e di nero. Lo fissavano minacciosi, puntando gli indici verso castel Sant'Angelo, come per intimargli di partirsi dal luogo sacro... Egli sorgeva, diritto e fiero, in faccia al manipolo nemico. Gli ruggiva improvviso alle spalle un rombo di moltitudini accorrenti che irrompevano nella piazza dalle bocche di tutte le vie a fiumi. Un'ondata lo travolgeva con se acclamando al riformatore della Chiesa, al vero Vicario di Cristo: lo posava sulla soglia del tempio. »

Ma fortunatamente gli risovviene al pensiero la tentazione di Cristo nel deserto e precipita a terra gemendo:

« Gesù, Gesù, non son degno, non son degno di venir tentato come Te! » E porse le labbra strette, le affisse al sasso, cercando Iddio nella creatura muta, Iddio, Iddio, il sospiro, la vita, la pace ardente dell'anima. Un soffio di vento gli corse sopra, gli mosse l'erbe intorno. « Sei tu, egli gemette, sei Tu, sei Tu? » Il vento tacque. »

E già egli prende il partito « di scendere al monastero per dormire pensando che, alla disperata, la preghiera non è necessaria a un uomo come lui assicurato, in visione, di salire al cielo. E già si move, quando il rugghio del tuono romoreggiando nelle nubi cupamente gli rinfaccia: « Non tentare il Signore Iddio tuo ». A quel rugghio:

« Benedetto levò al cielo il viso e le mani congiunte, adorando, come potè, con l'ultimo lume della offuscata coscienza, vacillò, allargò le mani, afferrò l'aria, piegò lentamente all'indietro, stramazzò riverso sulla china, giacque senza moto. »

Questa complicazione di movimenti ci sa quasi dell'accesso di una crisi, e ci farebbe accorrere al soccorso: ma invece è il rapimento che viene, è l'amplesso più sublime della Divinità.

« Il suo corpo giaceva immobile nel vento del temporale, come un tronco schiantato, fra il dibattersi delle ginestre e il mareggiare dell'erba. L'anima dovette chiudersi *nel contatto centrale con l'Essere* senza tempo e senza spazio, perchè Benedetto al primo ritorno della coscienza non ebbe senso nè del luogo, nè dell'ora. Sentiva una levità strana delle membra, una spossatezza fisica piacevole, una infinita dolcezza interna; prima sul viso, poi sulle mani tanti minuti titillamenti come di animati atomi amorosi dell'aria: teneri sussurri di voci timide intorno a quello che gli pareva il suo letto. — Nel

mormorìo della pioggia senza vento, piana piana, nella voce grande dell'Aniene, nella riposata maestà dei monti, nell'odore selvaggio della petraia umida, nello stesso proprio cuore, Benedetto sentiva un Divino confuso alla creatura, un'ascosa essenza di paradiso. Sentiva di fondersi con le anime delle cose come piccola voce in un coro immenso, di essere uno con la montagna odorante, uno con l'aria beata. E così sommerso nel mare della paradisiaca dolcezza, socchiusi gli occhi, blandito dalla pioggia piana piana, godeva... »

Fortunato lui! ma c'era caso che prendesse invece una buona polmonea.

Tutto questo che può essere anche una bella pagina, come studio romantico, per nessun cristiano rappresenterà mai qualche cosa di divino e di soprannaturale, nonostante quel « chiudersi nel contatto centrale con l'Essere senza tempo e senza spazio » e, ce lo perdoni l'A., senza significato. — Si dirà: questa è la forma del soprannaturale compatibile col romanzo: chi vuole vere rivelazioni le vada a leggere in santa Geltrude o nel Taulero. — Verissimo: noi comproviamo che la forma colla quale il romanzo tenta scimiottare il soprannaturale, con tutte le ricchezze dell'arte non sa riprodurre che le convulsioni di un isterico e i sogni di un allucinato. È precisamente quella ripugnanza che dicevamo tra la tesi della santità e la forma del romanticismo.

Nè più felice, per verità, ci sembra il « Santo » se dalla cerchia ristretta della sua vita intima lo accompagniamo sul campo aperto della vita pubblica, che è il punto principale dove mira l'azione del romanzo, per presentarvi quei problemi che agitano le teste di molti aderenti alla scuola di cui fa parte l'A. Di tali problemi si capisce che non è qui luogo nè tempo di discutere oggettivamente la portata e la soluzione: materia ben lontana dalla trattazione di un romanzo! Erano essi opportuni? Sono essi adatti ad esser toccati alla leggera, come solo si può in un libro di svago, destinato sopratutto a pascere la curiosità di persone poco serie e meno istruite, le quali bene spesso non sapranno distinguere dove cessa la favola, dove comincia la realtà? È fare opera onesta, in soggetti di tanta gravità, seminare — scherzando — l'incertezza, il discredito, l'annebbiamento penoso nell'anima delle moltitudini, a cui mancano i mezzi per giungere da sè alla scienza e si gettano allo scetticismo, quando hanno perduta la sicurezza della via seguita fin

qui e non credono alle nuove che si pretende di aprir loro dinanzi? Risponda il lettore; mentre noi ci contentiamo di esaminare questi benedetti problemi come è piaciuto al « Santo » di presentarceli.

E non si tratta di poco: poichè in sostanza vi si parla di una riforma radicale del cristianesimo: il quale imputridisce e muore inevitabilmente a breve andare se il « Santo » non vi mette una mano sollecita. Nè è necessario specificare. È subito detto: tutto è guasto, tutto va male. Chiesa, gerarchia, clero, culto, tradizioni, formole, riti, ogni cosa ha bisogno di essere ringiovanita, purificata, adattata. E invece

« la Chiesa cattolica che si proclama fonte di verità, oggi contrasta la ricerca della verità quando si esercita sui fondamenti suoi, sui libri sacri, sulle formole dei dogmi, sull'asserita infallibilità sua... La Chiesa cattolica che si proclama ministra della vita, oggi incatena e soffoca tutto che dentro di lei vive giovanilmente, oggi puntella le sue cadenti vecchiaie... La Chiesa cattolica che proclama di voler rinnovare tutto in Cristo, è ostile a chi vuole contendere ai nemici di Cristo la direzione del progresso sociale... (p. 290). »

Ma i popoli hanno trovato il nuovo salvatore che ristorerà egli quello che la Chiesa non fa, anche a dispetto della Chiesa. Egli li convoca intorno a se: per ora essi capono tutti in una sola camera d'una casa in via della Vite.

« Amici, egli dice, (*dinanzi a lui non erano che uomini, ma un gruppo di donne era nascosto in una camera attigua, e spiava a traverso il buco della chiave*) Scribi e Farisei, anziani e principi dei sacerdoti zelanti contro le novità sono in ogni tempo e anche in quest'ora. Non ho a parlar di loro a voi; Iddio li giudicherà. Noi preghiamo per tutti coloro che non sanno quello che si fanno (p. 294). »

Lui, il « Santo », di cui non giureremmo che sappia bene quello che si dice, vedendo che alcuni saputelli scandolezzati di « certe dottrine antiquate dei capi della Chiesa », di « certi decreti delle Congregazioni romane », di « certi indirizzi del governo di un Pontefice » vogliono apostatare, per dissuaderneli così parla:

« Amici miei, voi dite: noi abbiamo riposato all'ombra di questo albero, ma ora la sua corteccia si fende, la sua corteccia si dissecca, l'albero morrà, andiamo in cerca di un'altra ombra. L'albero non morrà. Se aveste orecchi udreste il moto della corteccia nuova che si forma, che avrà il suo periodo di vita, che si fenderà, che

si dissecchera alla sua volta perchè un' altra corteccia le succeda. L'albero non muore, l'albero cresce. »

Il « Santo » non vuole scismi. Egli ha imparato che si deve obbedire all'autorità della santa Chiesa « esercitata secondo le sue leggi »: però una « piaga della Chiesa » è il « difetto di coraggio morale » per il quale « piuttosto che mettersi in conflitto coi superiori ci si mette in conflitto con Dio; e si crede di sfuggire a questo sostituendo alla propria coscienza, dove Dio parla, la coscienza dei superiori ». Cita l'esempio dell'uomo del Vangelo che operava nel nome di Cristo e ne fu proibito dai discepoli. « Cristo ha detto: lasciatelo fare. È da obbedire ai discepoli o a Cristo? » E si capisce che egli predicherebbe in nome di Cristo a dispetto di chicchessia. E predica infatti in certe conventicole di « frammassoneria cattolica » e fonda tra suoi discepoli zelatori di Cristo e della Verità i « cavalieri dello Spirito Santo, per l'associata difesa di Dio e della morale cristiana nel campo scientifico, artistico, civile, sociale, per l'associata difesa delle legittime libertà nel campo religioso, con certi particolari obblighi, non però di convivenza nè di celibato, integrando l'ufficio del clero dal quale non avranno a dipendere come Ordine, ma solo come persone nella pratica individuale del cattolicismo ».

Questi sono gli apostoli nuovi del cattolicismo svecchiato e progressista, mandati a lavorare per la « purificazione della fede » e « la penetrazione della fede purificata nella vita ». Si prega troppo e spesso « idolatricamente »: insegnino « la preghiera mistica in cui è la fede più pura, la più perfetta speranza, la più perfetta carità che purifica per sè l'anima e purifica la vita ». Aprano gli occhi a tanti che « veramente credono nei dogmi e si compiacerebbero di crederne anche di più, che veramente credono nei miracoli e si compiacciono di crederne anche più, ma veramente non credono nelle otto Beatitudini: dicono a Cristo: *Signore, Signore!*, ma pensano che sarebbe troppo duro di fare la Sua Volontà e neppure hanno zelo di cercarla nel Libro Santo e non sanno che religione è sopra tutto azione e vita ». Però nessuno pensi che ci voglia azione cattolica collettiva nel campo amministrativo e politico, « azione di battaglia, per la quale il Padre riceverà ingiurie dagli uomini ». Un vero giusto secondo il nuovo cattolicismo purificato, « è profittevole alla gloria del Padre, di Cristo e della Chiesa più di molti Congressi, di molti Circoli, di molte vittorie elettorali cattoliche ». Il « Santo », non

promette loro che riusciranno presto a cambiare il mondo. « Lavorerete nella notte senza profitto apparente come Pietro e i suoi compagni sul mare di Galilea, ma Cristo alfine verrà e allora il vostro guadagno sarà grande ».

Così sia! Noi non abbiamo che uno scrupolo dinanzi a questo cenacolo laico destinato a spargere per tutto il mondo la riforma del cattolicismo. — Voi chi siete? Chi vi manda? Quando Pietro e i suoi compagni vennero a portarci la prima volta il cattolicismo non riformato, sappiamo da Chi avevano ricevuta la loro missione: e quando adesso la Chiesa ci impone le norme della fede, ci mostra per non interrotti anelli la connessione della sua autorità con quella origine divina. Ma voi chi siete e chi vi manda? Il « Santo », Pietro Maironi, ex amante di Jeanne Dassalle. Con quali miracoli prova egli la autorità della sua nuova azione nella Chiesa? Con leggende, con fantasie di montanari. E donde cava egli e donde caveranno i suoi seguaci il segreto dei nuovi misteri del cattolicismo progressista che la vecchia Gerarchia non conosceva? La cosa è semplicissima: una figura spiega tutto.

« Pellegrini assetati si accostano a una fonte famosa. Trovano una vasca piena di acqua stagnante, ingrata al gusto. La scaturigine viva è sul fondo della vasca, non la trovano. Si volgono a un cavatore di pietre che lavora in una cava vicina: il cavatore offre loro acqua viva. Gli chiedono il nome della sorgente. È la stessa della vasca, dice. È tutta nel sottosuolo una sola corrente. Chi scava, trova (p. 291). »

Comodissimo, come si vede. Col che si prova che Papa, vescovi, e gerarchia, son merce perfettamente inutile alla Chiesa. Che stanno a fare nella vasca, per vita vostra, se l'acqua loro è stagnante e imputridisce, mentre ogni cavatore trova da se l'acqua limpida e fresca del sottosuolo « che è la Verità cattolica? » Quindi è inutile la vecchia distinzione fra la Chiesa *docente* e la *discente*. Chi più ne sa, più ne dice. Quindi si capisce come un chicchessia, pognamo un onorevole, un' Eccellenza, Ministro di Stato (p. 373) che si professa « credente » e di più « cristiano » benchè « anticattolico » lodando il « Santo » di adoperarsi a ringiovanire « questo povero vecchione di Papato » possa vantarsi non del tutto a torto, che i laici omai precedono il Papato « non soltanto nella conquista della civiltà, ma nella scienza di Dio, anche, e persino nella scienza di Cristo ». È detto tutto. — Ma il Vangelo, il primato di Pietro, il dogma dell'infallibilità pontificia... ci crede il « Santo? »

Il romanzo non ce lo dice: ma sappiamo che egli aveva una missione religiosa da compiere anche col Pontefice. E l'udienza tra il Pontefice ed il « Santo » è naturalmente il punto culminante dell'interesse religioso del racconto. Il vecchio venerando è pieno di dignità, e riceve con bontà il neoriformatore, ma la lucerna manca di petrolio e l'ombra invade la sala dell'udienza. « Tristo presagio! » Il « Santo » rivela al Pontefice che la Chiesa « è inferma ». Quattro maligni spiriti « sono entrati nel suo corpo per farvi guerra allo Spirito Santo »: spirito di menzogna, spirito di dominazione del clero, spirito di avarizia, spirito di immobilità. Infine, quasi riassunto di tutto, inginocchiatosi esclama palpitando:

« Vicario di Cristo, io La scongiuro di un'altra cosa. Sono un peccatore indegno di venire paragonato ai Santi, ma lo Spirito di Dio può parlare anche per la bocca più vile. Se una donna ha potuto scongiurare un Papa di venire a Roma, io scongiuro Vostra Santità di uscire dal Vaticano. Uscite, Santo Padre: ma la prima volta, almeno la prima volta, per un'opera del vostro ministero! Lazzaro soffre e muore ogni giorno, andate a vedere Lazzaro... (p. 343). »

« La fiammella della lucerna mancava, mancava ». Il Pontefice non disse nulla... Faremo lo stesso anche noi.

E lasceremo pure sotto silenzio la persecuzione mossa al pover uomo dalla questura, che gli fa passare un brutto quarto d'ora colla febbre che lo esalta e gli fa credere d'essere la vittima dell'odio della Curia e il prezzo della « fornicazione » tra la gente di Chiesa e gli uomini dello Stato: la qual combinazione ci pare la più infelice cosa e la meno verosimile imaginata nel romanzo. Che importanza aveva questo capo di due dozzine di seguaci, che pericoli poteva far correre al Vaticano, che turbamento poteva nascere nella società? Eh via, che un povero diavolo di paranoico ai nostri giorni non si perseguita: tutt'al più si manda all'ospedale. Ma la persecuzione vi voleva per colorire il romanzo di un po' d'anticlericalismo dipingendo la Corte vaticanesca nido di passioni umane, un cardinale vittima di raggiri donneschi, e simili cose che sentono lo stile di certi giornali da strapazzo: ma sarebbe tempo, fra tanto spirito di riforma, che si riformasse anche questo vezzo poco degno d'uno scrittore cattolico e senatore, non crede l'on. Fogazzaro?

L'esame del contenuto religioso del libro ci ha rubato lo spazio per trattenerci de' pregi letterarii, che certo non man-

cano in questo come negli altri romanzi dell'A. Come andamento generale lo vediamo lodato per larghezza di disegno e per rapidità dell'azione. Quanto alla larghezza la chiameremmo piuttosto semplicità di disegno, poichè la trama ne è così poco complicata che si riduce a nulla: e quando questa trama è distesa in cinquecento pagine bisogna convenire che perde un poco di rapidità. Più giusto ci pare il dire che nel « Santo » all'azione prevale la tesi, l'analisi psicologica e non sempre indovinata, come abbiamo esposto. Ci sono delle pagine lunghe, degli episodii lenti, come nel primo capitolo certa passeggiata al *lac d'amour* di Bruges, per i capricci di un capo scarico. C'è una scena al Ministero dell'Interno con una predica in più punti sugli dèi falsi adorati dagli inquilini di là dentro, alle undici di notte, che sembra troppo pazientemente tollerata da quelle Eccellenze, che il « Santo » apostrofa col vocabolo di « puzzolenti », impunemente. Con che verosimiglianza possiamo noi figurare quel povero Benedetto con una giubba che gli piange addosso e un cappello a cencio, rinfacciare in linguaggio mistico al signor Ministro che « opera tenebre » e « chi opera tenebre, le tenebre lo avvolgono e la luce non gli può arrivare »; e minacciarlo che si farà notte sopra di lui e la Verità verrà a chiamarlo; « si prepari colle opere buone a risponder bene... » ecc. Che autorità ha, ripetiamo, questo predicatore, perchè si accetti il suo ministero? Costui ha più l'aria di uno squilibrato che d'un agitatore di popoli e d'idee. Da parte nostra confessiamo che ci fa più effetto il tono vibrato delle empietà sarcastiche sputate con ignorante sicumera dal sottosegretario di Stato presente alla scena, che le mistiche divagazioni del « Santo » a cui pare che venga meno il filo del discorso. È vero che il poveretto aveva la febbre, ed erano le undici di notte!

Al contrario una pagina gustosissima per naturalezza e per quel fine « umorismo » che è la nota più schietta dello stile fogazzariano, ce la dà la descrizione della ripassata che il padre abate fa a don Clemente, a conto del suo protetto: la bontà paterna, ma senza complimenti, l'autorità ma senza albagia, la sagacia dell'inquisizione, la speditezza delle risoluzioni sono pennellate da maestro. A riscontro poco più sotto troviamo eccessiva la zoticaggine dello stesso abate nello scacciare Benedetto dall'ospizio, offendendo la memoria de' suoi antenati, e il suo onore, senza prove sufficienti, mentre poi permette imprudentemente che se ne porti un abito di laico benedettino, esponendo così l'Ordine in balìa delle stranezze di un visionario.

Dal lato artistico non ci pare nemmeno un quadro indovinato l'incontro dei due protagonisti che pure era uno dei punti salienti dell'intrigo romantico e di maggior luce drammatica. Se la pittura della donna ansante, che sale rapida e quasi ipnotica sulle tracce dell'uomo intraveduto fra le ombre del sacro speco, ritrae convenientemente l'agitazione della sua passione, la condotta dell'altro ci riesce fredda, inetta, senza una scossa d'anima, senza un accento profondo, ridotto a partirsi di soppiatto per non farsi scorgere. Migliore assai la scena dell'ultimo incontro sul letto di morte.

Dove l'A. riesce quasi sempre vero ed efficace sono gli episodii popolari, i bozzetti caratteristici, or semplici e delicati, ora studiati nella ruvidezza naturale dell'ambiente. — Quando il « Santo », perseguitato dalla questura per far piacere al Vaticano, fu indotto a sottrarsi alle noie cambiando nascostamente dimora, la gente del quartiere (al Testaccio) faceva un gran discorrere, cercando dove fosse andato e se le guardie non l'avessero davvero condotto in prigione. L'ostessa ciarlava, ripetendo certi particolari ai curiosi che si affollavano a interrogarla...

« Due ferrovieri, attavolati sotto il pergolato poco discosto si seccarono di quell'interrogatorio. Uno di essi chiamò l'ostessa, le parlò a voce alta:

« Che vogliono sapere? L'ho veduto io l'uomo che cercano. È partito stamattina alle otto con una ragazza per la linea di Pisa ».

« La gente si volse a lui, lo interrogò e quegli giurò incollerito che aveva detto la verità che il loro Santo di Jenne era partito alle otto in una vettura di seconda classe con una bella bionda conosciutissima. Allora coloro mogi, mogi, se ne andarono. Usciti che furono tutti, una guardia travestita si avvicinò al ferroviere, gli domandò alla sua volta se fosse ben certo di quello che aveva detto.

« Io? » rispose colui « se son certo? che si ammazzino! non so nulla di nulla, io. Le ho fatte chetare, le ho fatte andare al diavolo quelle bestiacce. Corrano almeno fino a Civitavecchia, adesso e affoghino tutti in mare loro e il loro santo! »

« E allora? » fece l'ostessa « dove sarà andato? »

« Vada a cercarlo in cantina » rispose il ferroviere « che il fiasco è vuoto e noi si ha sete ancora (p. 400). »

Percorrendo la lunga tela del libro ne abbiamo moltiplicate le citazioni, a fine che i lettori dal testo più che dal commento potessero trarre un giudizio obiettivo e non passionato. Da se potranno quindi discernere il vero tra la disparità anzi

le aperte contraddizioni di sentimenti sorti da tutte le parti intorno all'opera, a seconda dei principii e dei gusti dei gazzettieri. Noi per conto nostro rimpiangiamo sinceramente che uno scrittore di tante doti, invece di un'opera feconda di quel bene che alcuni ci avevano fatto sperare abbia ingannato la legittima aspettazione che se ne poteva avere. L'on. Fogazzaro si è sbagliato di tema. Non è la Chiesa che ha bisogno di essere riformata, ma sibbene la società che non ascolta la Chiesa, nega Dio, scuote da se la legge di Lui per affogarsi nel più corrotto materialismo e correre verso la più spaventosa anarchia. Non è la Chiesa che deve adattarsi alla società, ma la società che deve sottomettersi alla Chiesa depositaria infallibile di Verità che gli uomini devono da lei ricevere ed imparare. Oh davvero, ci permetta di dirlo l'on. senatore, è un' amara ironia pubblicare un libro per accusare la Chiesa di avarizia e di dominazione quando i suoi sacrosanti diritti sono misconosciuti da tutti i codici umani, quando i suoi religiosi sono spogliati e dispersi, quando l'odio settario trionfa sulle sue rovine. Mentre le letterature straniere ci danno esempio di splendide opere che studiano le vie del ritorno delle menti dall' orgoglio dell' incredulità alla soggezione della fede; l'autore del « Santo » non ha trovato nulla di meglio che divulgare tra la folla de' suoi ammiratori italiani la riforma del cristianesimo divino per mezzo delle utopie di un umanesimo cristiano fatto di libero esame, di mistico razionalismo, di scandali farisaici, di indipendenza personale e di disprezzo della tradizione, avviluppato nell'ascetismo spasmodico di un visionario. Eh che non ha bisogno di tali santi la società per essere salvata, nè meritavano un libro per metterli in onore!

BIBLIOGRAFIA[1]

BACCARINI BONAVENTURA, capp. — Le due democrazie. *Reggio Emilia*, S. Cuore di Gesù, 1904, 16°, 306 p.

Com'è indicato nel titolo del libro, il ch. autore confronta la democrazia socialista colla democrazia cristiana, oppone dottrine a dottrine, fatti a fatti, e ne deduce la sterilità rovinosa della prima e la fecondità benefica della seconda nei varii argomenti, in cui è distribuito il suo lavoro, cioè: religione, libertà, fratellanza, morale, famiglia e proprietà.

BALOSSI D., parroco di Agra (Luino). — Le Omelie dell' Avvento ambrosiano e romano aggiuntovi un breve sermone per la notte del S. Natale. *Milano*, Ghirlanda, 1905, 16°, 100 p. L. 0,75.

Comincia bene il giovane parroco ed il metodo da lui seguito qui di attingere la materia delle sue omelie da celebri commentatori, come sono sono quelii del *Cursus SS. Scripturae*, è ottimo e degno d'essere imitato La dottrina esegetica è allora sicura e resta all'oratore campo aperto alla disposizione ed alla forma dei suoi discorsi, e quindi alla nota viva personale, che in queste omelie è commendevole assai.

CHIORRINI TULLIA. — Dal cuore. *Iesi*. scuola tip. salesiana, 1905, 16°, 112 p.

Meritava il libretto della Chiorrini una veste tipografica esterna, ben altra dall'umile e quasi meschina in che si fa innanzi. Ma questo nulla toglie alla bontà e bellezza del contenuto. Afflitta nel cuore, l'egregia autrice trovò il balsamo nel trattare di studii e di cose letterarie, e perocchè il cuore « sbattuto ed oppresso » così dettava, *Dal cuore* volle fossero intitolate le varie pagine che andò già pubblicando su giornali e periodici e che ora raccoglie insieme. Molte ridanno l'analisi psicologica di una mente colta, robusta, cristianamente sana, come sono gli articoli : *La simpatia, La sensibilità, Del progresso, Confidarsi, La scuola della vita* e la ben condotta controversia sull' *Educazione domestica o di collegio*. Vi s' incontrano spesso riflessioni e sentenze bellissime, come questa : « Il cuore è cosa delicatissima e sacra : esso non va stuzzicato, ma vuole essere custodito gelosamente » (p. 9). Altre pagine, e sono le più, trattano di studii letterarii, come quelle sulle *Lettere di*

[1] **NOTA.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'Amministrazione.

Silvio Pellico e sul Cesari, e spirano tutte un amore vivissimo della bontà e purezza della nostra lingua e uno zelo ardente, al tutto singolare in una giovane donna, perchè tanto prezioso tesoro nostro non vada perduto, si ponga un argine efficace al dilagare di tante brutture in fatto di lingua e di stile, e si uniscano insieme « in santa lega, dietro la guida di duci forti e saggi, tutti quei che pensano rettamente », a fine di opporsi per ogni modo a quel certo vezzo di scrivere, oggi tanto in voga, ma pure assolutamente contrario all'indole delle nostre lettere ed all'esempio di tutti i nostri classici. « È una moda, così l'autrice (p. 55), che attecchisce quant'altra mai, come quella che dà gusto, e solletica l'orecchio, e incanta e abbaglia e trae seco un mondo di ammiratori, ma di quelli leggeri e fantastici, di quelli che hanno il loro pieno appagamento in ciò che è clamoroso e di chiasso. Ci vuole quindi tutto il nostro fuoco giovanile per migliorare la sorte di questa nostra lingua, e guarire questa nostra *inferma letteratura*. Non vergognamoci no, se ci vien data la taccia di monotoni, di freddi, di seccanti e di singolari, perchè non ci serviamo dello stile abbagliante dei moderni, perchè sdegniamo *la musica* di quell'infinita tiritera di aggettivi ammonticchiati con arte nuova l'uno sull'altro, che riescono gravi alla stessa ortoepia, e dànno a tutto lo scritto un' andatura stranamente contorta; non ci dolga di essere singolari nel bene. La virtù, la rettitudine, il buono e il bello hanno sempre alcun che di singolare. Ma oh! beata singolarità! » E la Chiorrini scrive sempre così bene, così puro, così scorrevole, che le sue pagine sono una buona *musica* e tutt'altro che *monotone, fredde, seccanti*.

DELAMAIRE FRANÇOIS, évêque de Perigueux et de Sarlat. — Le devoir des catholiques dans les circostances présentes. Appendice sur l'organisation des associations paroissiales. Lettre pastorale. *Perigueux*, Cassard, 1905, 8°, 24 p.

Con questa nuova Lettera pastorale, diretta al clero e ai fedeli della sua diocesi, l'impavido e zelantissimo mons. Delamaire continua l'opera sua di pastore vigile e infaticabile; di cui fan prova le sue Lettere precedenti, da noi già annunciate in varii quaderni, e per cui già da più di tre anni il governo gli ha sospeso la dotazione della mensa episcopale. È la presente, come le altre sue Lettere, un nobile documento di previdenza pastorale e di fermezza apostolica; onde, di fronte alla imminente separazione della Chiesa dallo Stato, il coraggioso prelato chiama tutti i suoi fratelli e figli spirituali alla difesa della religione e della Chiesa, indicando determinatamente la via da seguirsi, le armi da adoperarsi e prescrivendo tutte le condizioni e le regole pratiche da osservarsi, per bene organizzare la vita religiosa, specialmente colle nuove associazioni parrocchiali.

DELLA CASA RAFFAELE. — Il movimento cattolico italiano. Note, commenti e ricordi storici. *Milano*, Bacchini, 1905, 16°, 528; 428 p. L. 4.

Il ch. autore, già noto ai nostri lettori per un altro lavoro: *I Nostri*, di cui ci occupammo nella *Rivista della stampa* del quad. 1289 (3 ottobre 1903) p. 68 sgg., ci offre in quest'opera una trattazione accurata e

copiosa del movimento cattolico italiano. I principii, le norme, i mezzi, le difficoltà dell'azione cattolica in generale; l'importanza e la storia del giornalismo cattolico; l'attività del clero, la necessità e le condizioni speciali delle nostre associazioni; gli inizii, lo svolgimento e le vicende dell'Opera dei Congressi; la storia di questi, cogli avvenimenti che vi si riferiscono; la costituzione e l'ordinamento dei comitati, delle casse rurali, delle società operaie, delle unioni professionali; la questione del *Non expedit*, il movimento democratico cristiano; i varii documenti pontificii intorno all'azione cattolica e finalmente il nuovo ordinamento di essa, coi fatti più recenti della nostra organizzazione: tali sono gli argomenti principali che il ch. autore espone ed illustra diligentemente nei due volumi del suo nuovo lavoro. Esso torna quindi utile a chiunque voglia istruirsi sulle condizioni e conoscere la storia del movimento cattolico italiano; utilissimo poi al clero e ai laici militanti, specialmente ai giovani: i quali non possono prestare proficuamente l'opera propria nel presente, se non la connettono col passato e perciò se anzitutto non ne hanno un concetto conforme alla verità e alla realtà.

FIORI EUCARISTICI. Conferenze, discorsi e fervorini intorno al SS. Sacramento dell'Eucaristia. *Napoli*. Rondinella, 1906, 16°, 566 p. L. 3.

Sono una quarantina incirca i fiori raccolti nel campo oratorio e recano nomi, altri di illustri stranieri, del Bourdaloue, del Lacordaire, del Dupanloup, del Monsabrè, del Besson, del Giraud; altri di conosciuti nostri contemporanei, dell'Alessi, del Merra, del Moriconi, del Rossi. E citiamo alcuni soltanto. Potevano accrescersi i fiori e con essi i nomi di non pochi oratori, egualmente illustri, egualmente conosciuti. Ma ogni bel mazzo deve pure avere un termine, e questo primo non esclude che l'anonimo, ma diligente raccoglitore, ne componga un secondo, un terzo e più ancora, se così crede, anche passando dalla specie dei fiori eucaristici ad altra non meno feconda e proficua, come sarebbe i fiori mariani, i fiori agiografici e simili. Intanto nella presente raccolta si ammira subito la bella varietà di forme, di concetto, di disposizione, che offrono tanti discorsi, pur tutti sul medesimo argomento generico della S. Eucaristia.

FIORI DI MARIA. raccolti nel giardino delle Congregazioni Mariane. *Roma*. Artigianelli, 1905, 24°, 120 p. L. 0,40.

Tutte queste piccole biografie di congregati mariani sono insieme edificanti e piacevoli per la loro varietà. Vi è premessa una parte della lettera del P. Coster (il gran fondatore delle Congregazioni mariane del Nord), nella quale si espongono le ragioni speciali per cui le Congregazioni debbono essere affidate alla Vergine. Al piacevole librino crescono anche eleganza le diverse incisioni che vi si trovano. È questo il primo dono che presenta il caro periodico STELLA MATTUTINA, *Organo delle Congregazioni mariane.* Tutto conduce a sperare che i Direttori delle Congregazioni vorranno far buon viso a questi *Fiori,* e spargerli largamente all'intorno, perchè portino frutti abbondanti di virtù e di vera divozione a Maria.

GALDI CAMMILLO M., can. — Institutiones canonicae ex anterioribus in compendium redactae pro scholis seminariorum eodem auctore, cum indice analytico. *Salerni*, Jovane, 1905, 8°, 516; 508 p.

Dopo la pubblicazione delle sue « Institutiones canonicae » in tre volumi, l'autore, per compiacere alcuni, che pur lodandone il contenuto si lamentavano della soverchia prolissità dell'opera, pubblica ora questo compendio, perchè torni più adatto ad usarsi come testo nei seminarii. E veramente il dotto autore ha fatto opera utilissima; perchè quantunque la materia del diritto canonico sia amplissima, non essendo però giusto sperare che i giovani seminaristi negli anni del loro studio teologico possano consacrarvi molto tempo, diviene necessario offrir loro un manuale, il quale contenga nozioni accurate, che li istruisca nelle leggi ecclesiastiche e serva poi loro, anche finiti gli studii, nei casi pratici della vita sacerdotale, sia a ricordare i principii, sia a sapere come risolvere e dove approfondire questa o quella questione. E questo compendio si presta bene all'uopo, nè troppo succinto, nè troppo voluminoso. Qualche inesattezza sfuggita qua e là, come dove parlandosi del S. Offizio (I, 229), sembra volersi dire che il Commissario è superiore all'Assessore; qualche singolarità nella disposizione della materia, come il trattare dell'ordine e del matrimonio dopo aver trattato de *iudiciis*, laddove sarebbe stato più logico soggiungere questa materia immediatamente dopo il trattato *de rebus*; qualche novità in alcune espressioni, come il chiamare l'ordine e il matrimonio *sacramenta socialia*, non tolgono il pregio a questo compendio ben riuscito. Solo quanto alla forma avremmo desiderato una maggiore accuratezza nella dizione latina, la quale è trascurata anche troppo, e per questa stessa trascuratezza genera spesso oscurità, e toglie al compendio un pregio a simili libri essenziale, quello dell'essere limpidi e chiari.

GIACOBBE GAETANO, arciprete. — La « Salve Regina » e le sei domeniche di S. Luigi Gonzaga. Discorsi morali raccolti e pubblicati dal sac. GIO. BATT. CINQUETTI. *Verona*, Felice Cinquetti, 1906, 16°, 144 p. L. 1.

Abbiamo letto di quest'autore altri lavori di predicazione, commendandoli specialmente per quello spirito familiare e paterno da cui sono animati. E questo spirito e le altre belle doti sue proprie con vero piacere riscontriamo anche in questi nuovi discorsi.

HERDERS Konversations-Lexikon. 3. Aufl. Fünfter Band: *Kombination* bis *Mira*. (VIII p. e 1792 colonne, 840 figure, parte nel testo, parte distribuite su 45 tavole a chiaroscuro o a colori). *Freiburg i. Br.*, Herder, 1905. Leg. orig. M. 12,50.

Nel corso di quest'anno stesso (quad. del 3 giugno 1905 p. 580) avemmo occasione di presentare al pubblico italiano i primi quattro volumi dell'enciclopedia nuovamente presa a pubblicare dal solerte editore Herder di Friburgo in Brisgovia. Il quarto portava la data del 1905: ora già sopravviene il quinto, a dimostrare l'energia onde è rapida-

mente proseguita l'impresa, a confermare, anzi ad accrescere, il concetto della serietà e della diligenza, che presiedono alla redazione. Fra due anni e meno l'opera sarà compiuta negli otto volumi promessi.

A questo nuovo volume frattanto furono assegnate in sorte dall'alfabeto tedesco tutta una serie di questioni tra le più importanti nei giorni correnti, e v'appariscono trattati col corredo dei dati più recenti.

La marina da guerra p. e. (Kriegsschiff) delle grandi potenze del globo con schemi, figure e statistiche interessanti non meno i marinai che i politici; gli spedali moderni (Krankenhaus); malattie dei polmoni, cura, sanatorii; la navigazione aerea (Luftschiffahrt); l'economia agraria; la tratta delle bianche, cioè l'obbrobrioso commercio delle fanciulle, con dati statistici d'una sicurezza da raccapricciarne; il movimento anti-romano in Austria (Los-von-Rom-Bewegung); la locomotiva nelle sue successive trasformazioni, fino alle ultime modificazioni, pel servizio celerissimo delle grandi linee europee, bello studio riassuntivo accompagnato da una ricca illustrazione; il Kongo, la Korea, Kreta, Kuba, la Cartografia trattata in un denso e lucido articolo, come le razze umane, ecc.

Coll'avanzare della pubblicazione si direbbe che cresca del pari la ricchezza dell'illustrazione, nelle tavole artistiche massimamente. Splendide pel buon gusto nella scelta e per squisitezza d'esecuzione sono le quattro che accompagnano l'articolo dell'arte industriale moderna (Kunstgewerbe der Gegenwart); il Laocoonte del Vaticano; la Cena di Leonardo, ripresa dalla famosa incisione di Raffaele Morghen; due tavole rappresentanti lo svolgimento del tipo della Madonna, dalle catacombe fino alla scuola di Beuron; quattro date a Michelangelo e alla cappella Sistina. Le cinque tavole della pittura del secolo XIX e del XX in 34 dipinti finamente riprodotti ci mettono innanzi una vera galleria d'arte moderna, specchio fedele del pensiero cristiano e civile nel secolo testè trascorso: la scuola romana dei Nazareni alemanni con l'Overbeck alla testa, il Veit, il Führich, lo Steinle; indi quella dei Nazareni di Düsseldorf, Deger, A. e C. Müller, Ittenbach, Schnorr, ecc.; poi il più poderoso di tutti i pittori tedeschi del secolo, il Cornelius; il quadro storico, il ritratto, il quadro ispirato alla vita quotidiana, alla natura, alla fantasia romantica. Dell'arte francese, che nel secolo passato tiene il primato in Europa, è riconosciuto il merito, definito il carattere, precisate le scuole; ma le è data la parte sua con più giusta proporzione nel testo, che nell'illustrazione, ristretta ad un saggio del Gros, un altro del Millet, un delizioso paesaggio del Corot e ad un affresco di Puvis de Chavannes. Per l'Italia poi, s'essa non è stata pari all'altezza tenuta nei secoli addietro, un solo quadro del Segantini è però una rappresentazione scarsa assai. Vero è che un lessico non è una storia, e che penosa è la sorte dei redattori costretti entro le morse di ferro d'un programma inesorabile, che ha i suoi inconvenienti, se si vuole, ma è la salvezza dell'impresa.

La quale continua con l'usata densità di sostanza, con la precisione e sicurezza di notizie, attinte occorrendo, anche a fonti dirette, e col presupposto universale d'un criterio perfettamente cattolico, che non impedisce per niente una serena imparzialità di giudizii, intesa alla verità,

aliena da ogni polemica, ed ha reso già il nuovo Konversation-Lexicon dell'Herder una fonte necessaria d'informazioni anche a' non cattolici, come essi stessi ebbero già in Germania a riconoscere apertamente.

LEBEDEV A. P. professore all' Università di Mosca. — Дуковенство древней вселенской церкви отъ времнъ апостольскихъ до IX віска. (Il clero della primitiva Chiesa universale dai tempi apostolici sino al IX secolo). *Mosca*, tip. Sneghirev, 1905, 8°, VI-494 p.

Annunziamo con piacere questo volume del valentissimo professore di Mosca. Esso è il X della sua collana di opere storiche, tra le quali meritano una peculiare menzione la sua *Istoriografia ecclesiastica dal IV al XX secolo, la storia dei concilii ecumenici, la storia della Chiesa bizantina e greca dal IX secolo ai giorni nostri*. Nella prima sezione del presente volume il ch. autore studia l'organamento progressivo della gerarchia ecclesiastica nel I-III secolo; nella seconda l'esercizio dell'autorità ecclesiastica; nella terza le condizioni intellettuali ed economiche del clero. Una delle idee fondamentali svolte dal Lebedev è la seguente: Nei primi tre secoli del cristianesimo, anzichè trovarci in presenza di un aumento numerico di dignità e di ufficii ecclesiastici, noi assistiamo ad una diminuzione di essi: nel progredire della sua espansione, la Chiesa invece di accrescere il numero delle cariche ecclesiastiche, lo ridusse, sopprimendone parecchie. Bellissimo ci sembra il capitolo VII della 2ª sezione che tratta dello svolgimento storico del primato gerarchico dei romani Pontefici (p. 228-244). Benchè fervente ortodosso, il Lebedev dimostra con rigorosa critica storica che nei primi secoli, anzi sin dai tempi apostolici, i papi hanno esercitato la loro giurisdizione su tutta la Chiesa, e particolarmente sull'Oriente. Nelle sue ricerche, l'autore si è molto giovato dei dati contenuti nell'aureo libro della Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστόλων, e delle fonti patristiche.

L'opera insigne al rigore del metodo storico aggiunge il pregio di un'esposizione chiara ed elegante che ne rende attraente la lettura. Notevoli le due appendici alla fine del volume, la prima sui missionarii e propagatori del vangelo, che nel secolo II continuarono la predicazione degli apostoli; la seconda sull'origine degli atti dei sinodi ecumenici e sui metodi seguiti nel compilarli.

LEPORE GELASIUS, O. S. A. — Lectiones aesthetices, seu philosophia pulchri et artium. *Viterbii*, Agnesotti, 1905, 8°, 244 p.

L'estetica è una di quelle scienze relativamente nuove, che come tante altre che si disputano il campo intellettuale del mondo moderno, non è tenuta forse da noi in tutto quel conto che l'importanza sua domanderebbe. Or questo è male, prima, perchè come filosofia del bello, essa è parte integrante della filosofia del vero e del bene: secondo, perchè vi si agitano questioni, tanto più rilevanti quanto meno astratte ed aliene da pratiche applicazioni. Ma pure nei nostri corsi usuali di filosofia dov'è che essa trovi quel posto che le competerebbe? È dunque per ciò già degno di gran lode il ch. A. che, ispirandosi a un profondo senso pratico della realtà, ha preferito spendere le giovani sue energie intellettuali in una materia, dove

il pensiero cattolico ha bisogno più che mai di farsi valere a profitto della verità e della scienza.

L'A. seguendo il metodo strettamente scolastico con l'ordine, la lucidezza, la sobrietà, la terminologia propria di quel metodo, divide l'opera in due parti: nella prima, la filosofia del bello, studia le cause supreme del bello in genere; nella seconda, tratta dei primi principii delle singole arti belle. Precise e argute questioni egli fa nella prima parte, dove, dopo determinata la natura del bello, ne mette accuratamente in rilievo gli elementi, le proprietà, le manifestazioni. E considerando poi il bello in ordine al subbietto, ha opportune e dotte pagine intorno al gusto estetico e al genio. In un latino scolasticamente elegante, con vivezza ed erudizione, espone la sua dottrina tratta da sorgenti sicurissime, come S. Tommaso e S. Agostino, e suffragata dall' autorità dei più autorevoli scrittori recenti di estetica, massime di A. Conti.

Non diremo con questo che tutto ci parve pienamente encomiabile. Certi punti, p. e. sul fine dell'arte, e sui rapporti dell'arte colla morale, punti capitalissimi in questa materia, li avremmo voluti meno ristretti e concisi. La formola « l'arte per l'arte » che ha una storia ed è ancora discussa, meritava una trattazione ben più ampia che non siano le scarse parole d'un corollario (pag. 169). Parimente quando l'A. afferma e dimostra che il bello non possa scompagnarsi dal buono, non sarebbe stato opportuno diffondersi un po' più a determinare entro che limiti, sotto quali rispetti? Il bello estetico non può stare col brutto morale; sì, ma come s'ha da intender ciò, mentre vediamo che il Cantù, per portare un esempio, dice l'Orlando furioso un'opera *bellissima* e *perversissima?* Il bello deve rispettar la morale, senza dubbio: ma fin dove si estendono i diritti del bello, fin dove quelli della morale, nell'opere d'arte? Ecco tanti quesiti difficili, non c'è dubbio, ma di non piccolo conto e di un uso quotidiano, dove si esigerebbero concetti chiari e fermi.

Nella 2ª parte dove l'A. designa la natura e le leggi generali delle singole arti belle, è notevole l' erudizione, benchè egli sembri trascorrere in qualche inesattezza, come allorchè, enumerando (pag. 181) le varie scuole letterarie e artistiche del sec. XIX, dopo detto del classicismo, del romanticismo, del verismo, segue l'enumerazione parlando dello stile *personale, manierato, affettato* ecc, che non sono stili a parte, ma pregi o difetti dei singoli stili.

Queste però devono dirsi minutezze, che si notano per fedeltà di recensione, ma che sono largamente compensate dal valore complessivo dell'opera. Anzi vorremmo farci l'augurio di veder questo corso di estetica presto accolto nelle nostre scuole di lettere e di filosofia, in un tempo come il nostro, dove il culto gentile del bello e dell'arti si diffonde ogni dì più, ed entra con grande onore nel patrimonio della cultura generale.

MARCELLINO DA CIVEZZA O. F. M. — Ultimomio omaggio a Maria. Raccolta di fiori storici che ne ritraggono la vita. *Firenze,* Alfani e Venturi Editori, 1905, 16°, di pagg. 161. Lira 1.

Belli questi fiori, freschi, olezzanti. E a ciascuno cresce bellezza una iconografia che lo segue, cioè una breve notizia delle rappresentazioni artistiche che abbiamo in Italia del particolare mistero di Maria, che si viene

considerando in ogni capitolo. Con lingua maestra e dolce pietà del cuore, il p. Marcellino espone la vita della Madonna sul fondo de' SS. Vangeli e delle pie tradizioni, sempre traendone un frutto morale a profitto di chi legge. Certi tratti, certe descrizioncine sono letterariamente assai vaghe, come la dipintura di Nazaret (p. 14), la descrizione della morte di Erode (p. 90), della preghiera nella sinagoga (p. 100). Talvolta il ch. a. si accende di severo, ma giusto sdegno contro gli ipercritici della Bibbia e della storia. Però non vorremmo affermare con lui che il Dionisio, cosiddetto autore del *de Hierarchia* e *de divinis Nominibus* « omai per i più recenti studij si mostra assolutamente identico al Dionisio convertito da S. Paolo » (p. 143), perchè invece i più recenti studii provano fino all'evidenza che ciò non può essere.

La Vergine conceda all'esimio suo devoto più che ottantenne di coronare la sua lunga e splendida attività letteraria con altri simili proficui lavori.

MATRANGA GIUSEPPE, sac. prof. — La vergine cristiana nei giardini dello Sposo. Considerazioni-aspirazioni e preghiere offerte alle Figlie di Maria. *Palermo*, tip. pontificia, 1905, 16°, 600 p. L. 2,25. Rivolgersi all'Autore, via Merlo 21, *Palermo*.

Libro ottimo per la gioventù femminile, massime per quella che professa vita celibe, sia ne' sacri chiostri, sia tra le pareti domestiche. Ma anche alle donzelle del mondo farebbe pure un gran bene! Se non altro, le innalzerebbe a respirare di tanto in tanto un'aria più leggera e più pura.

E oltre ad essere utile la lettura di questo libro, l'autore procurò di renderla attrattiva, perchè e mente e cuore e imaginazione abbiano il loro proprio alimento. L'aver messo in armonia le virtù cristiane colla verginità, mettendo in rilievo lo splendore particolarissimo che le conferiscono e ne ricevono, dà al libro un carattere tutto suo. E ne accresce il pregio la raccolta di aspirazioni e preghiere che forma la seconda parte, per la quale esso può servire anche di manuale di pietà.

PALADINO VALENTINO, arcip. — Memorie storiche del santuario di N. S. del Deserto e cenni su Millesimo. 2ª ed. *Savona*, Ricci, 1904, 16°, 604 p.

Veramente edificante è il pio entusiasmo con cui l'esimio arciprete ci parla del suo caro santuario del Deserto! Egli raggruppa intorno ad esso, con affetto ingegnoso, tante e così svariate notizie, che il critico freddo ne resta quasi sopraffatto dallo stupore. Dopo una trentina di pagine fra dedica, note e prefazione, il ch. Paladino entra in campo; fa una rapida corsa nel dominio della storia ecclesiastica, e con essa prende a dimostrare « il disegno divino nell'origine storica del santuario », poi descrive la valle del Deserto, narra l'erezione, la benedizione e altre vicende della chiesa quivi eretta; indi i miracoli e le grazie ottenute per la invocazione della Vergine; la solenne incoronazione di N. S. del Deserto, le feste celebratesi e via via; ci regala anche odi e canzoncine, squarci di eloquenza popolare dei suoi predicatori, articoli di giornali e simili; il tutto poi illustrato con una trentina e più di belle incisioni, fra cui veramente alcune sembreranno forse al critico inopportune, come sover-

chio potrà sembrare l'agglomeramento delle appendici e delle notizie, non sempre così bene vagliate. Ma non per i critici ha scritto il pio autore, sì per tante anime buone che a migliaia frequentano il divoto santuario ogni anno, e particolarmente per i suoi parrocchiani di Millesimo, ai quali porge anche utili cenni descrittivi e storici del loro paese.

Notiamo infine, che la commissione giudicatrice dell'esposizione mariana internazionale, tenutasi nel palazzo Lateranese, in occasione del 1° cinquantenario del dogma della Immacolata, conferiva, il 15 agosto 1905, all'arciprete vicario foraneo di Millesimo il diploma e la medaglia di benemerenza per la storia della Madonna del Deserto. E certo la sua buona volontà è degna di premio e di encomio, come l'ebbe egli anche dal Papa e dal re, ai quali fece omaggio del suo lavoro.

RAYMONDI MICHELANGELO. — La Badia di Valvisciolo. Notizie e ricerche con illustrazioni. *Velletri*, Stracca, 1905, 8°, X-198 p. L. 3.

La Badia di Valvisciolo è posta ai piedi di monte Corvino fra le cittadine di Norma e Sermoneta nel circondario di Velletri e provincia di Roma. È una delle più antiche abbazie d'Italia, abitata, prima dai Basiliani (come sembra) e poi dai Templari e dai Cistercensi. Quindi per varie vicende, ora popolata, ora deserta, ora passata in mano di Commendatari, fu data finalmente da Pio IX ai Cistercensi riformati di Casamari. La Badia d'origine antichissima, fu ricostruita nel secolo XII dagli architetti di scuola gotica di Roma. L'A., ricercatore amoroso di tutto quel che concerne il monumentale monastero, ha raccolto nel presente volume tutto ciò che può interessare lo storico e l'artista. Tra le illustrazioni, bellissima è quella del chiostro. Esso è circondato da portici a volta e sostenuto da dodici pilastri di pietre riquadrate e da centododici colonnette di marmo a due a due, che reggono piccoli archi di travertino. Allo storico monastero ora presiede il R. D. Stanislao White, uomo attivo ed intelligente, che ha già fatto eseguire importanti restauri.

RICORDO perpetuo dell' incoronazione dell' Immacolata in S. Pietro fatta da S. S. Pio X l' 8 dicembre 1904, cinquantenario del domma dell' Immacolata. *Roma*, tip. della S. C. De Propaganda Fide, 1905, 16°, XV-53 p. L. 1; 13 copie L. 12.

Il soave libriccino all'eleganza dei tipi aggiunge il profumo d'una squisita pietà. Contiene dodici meditazioni pei singoli mesi dell'anno, dove si espongono i dodici privilegi della Vergine e s'invitano le anime all'imitazione di dodici virtù corrispondenti a que' privilegi.

Bellissimi sovratutto ci sembrano i colloqui e le massime contenuti alla fine di ogni meditazione. Il libriccino si vende a profitto di un'opera pia, e siamo convinti che verserà qualche goccia di rugiada celeste nei cuori amanti della Madre di Dio.

Dobbiamo però notare che nel titolo vi ha un errore storico; perchè S. S. Pio X non ha punto incoronata l'effige della Madonna in S. Pietro, ciò che fu fatto già da Pio IX di f. m.; soltanto ha permesso che sull'effige si aggiungesse il nuovo prezioso serto di stelle, presentato dal mondo intero durante l'anno giubilare.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 9-23 novembre 1905.

I.

COSE ROMANE

1. Nuova chiesa parrocchiale affidata dal Papa ai Salesiani. — **2.** L'inviato pontificio al Giappone. — **3.** Proposta dell'assessore Trompeo nel Consiglio Comunale. — **4.** Numerosi comizi; la grave questione del rincaro delle pigioni, e necessità di pronti provvedimenti.

1. Il Santo Padre Pio X ha dato ultimamente una prova di paterna sollecitudine a bene del suo popolo di Roma, e una nuova dimostrazione di affetto alla pia e benemerita Congregazione Salesiana. All'estremo lembo della città, verso Porta S. Paolo, si stende un grosso quartiere popolare, sorto quasi tutto di recente ed estremamente popoloso, chiamato il *Testaccio*. Esso privo tuttora di chiesa, lontano dalla parrocchia, restava abbandonato alla propaganda dei socialisti, crescendo nell'ignoranza religiosa e nell'odio del prete. Già sotto Leone XIII si erano iniziati lavori per la fabbrica di una chiesa parrocchiale, ma poi trascinati in lungo e interrotti. Ora il Santo Padre li ha fatti riprendere alacremente; e con sue lettere date il 13 del corrente mese, ne ha commesso la direzione ai tanto benemeriti Salesiani, così efficaci nelle opere popolari e nella istruzione della gioventù abbandonata.

Il Reverendo Don Arturo Conelli, ispettore salesiano della provincia di Roma, è dal Pontefice preposto all'amministrazione della fabbrica e dell'opera suddetta con pieni poteri. La nomina fu partecipata, il giorno stesso, al Rev. Don Arturo Conelli dall'Emo Cardinale Segretario di Stato.

È questa la seconda chiesa affidata in Roma ai Salesiani; e noi godiamo del nuovo atto di fiducia pontificia: prezioso attestato della stima che meritano per l'opera loro infaticabile a benefizio del popolo, e degno suggello della ricorrenza giubilare che chiude i primi venticinque anni dell'opera di Don Bosco in Roma, anni fecondi di così fruttuoso apostolato, in cui si videro sorgere sulla vetta dell'Esquilino chiesa sontuosa, e intorno ampii edifizi, con ospizio,

scuole. oratorio festivo e circolo; una benedizione insomma di pie istituzioni, le più opportune al bisogno dei luoghi e dei tempi.

2. Notizie molto consolanti giungono al Santo Padre dal Giappone, dove fu inviato con missione pontificia Monsignor Guglielmo O' Connel, vescovo di Portland negli Stati Uniti del Nord. L' Inviato pontificio venne accolto alla Corte del Mikado con sommi onori, e ultimamente si annunziava da Tokio, con telegramma particolare del 20 novembre, che l'imperatore del Giappone ha conferito la Gran Fascia dell'Ordine del Sacro Tesoro all' Inviato Pontificio, e la quinta classe del Sole levante ai due Segretarii di lui. Il Papa, informato ancora poche settimane fa delle condizioni religiose di quell'eroico paese da monsignor Mugabure, vescovo ausiliare di Tokio, da lui ricevuto in udienza il giorno 23 dell'ottobre scorso, ha concepito grandi speranze di nuovi trionfi della fede fra quei popoli, dove già si avvera, e più dovrà avverarsi in avvenire, che il sangue de' martiri è semenza di cristiani.

Un altro telegramma del 23 ci annunzia ancora che l'Inviato speciale del Papa, Mons. O' Connel, con i suoi due segretarii fu ricevuto nel mattino del 22 anche dal principe imperiale. Un buddista offrì a Pio X, mediante Mons. O' Connel, tre acri di area, in una positura stupenda presso Jodsu, per edificarvi una cattedrale. Il primo Ministro poi darà un banchetto d'addio in onore degli inviati del Pontefice, i quali salperanno dal Giappone per l' Italia, ai 25 del corrente.

3. Nel Consiglio Comunale di Roma, la sera degli 11, l'assessore Trompeo ebbe un' ammirabile uscita; ricordò agli smemorati, se ve n'erano, una data memoranda: che nel 1861 si era fatta nel parlamento italiano la *proclamazione di Roma capitale;* scoprì che, tirato il computo, nel 1911 per l'appunto ne sarebbe ricorso il 50° anniversario: che quindi conveniva mettere le mani innanzi, e pensare in tempo alle risoluzioni da prendere per iniziare i preparativi da solennizzarlo degnamente, con magnificenza romana. La scoperta, insigne per esattezza storica e precisione matematica, stupì gli astanti; e quindi furono tutti concordi che se ne dovesse trattare... poi, a suo tempo. Ma, via, non è da fare gran peso di tale votazione, come fece taluno, esagerandone il significato; giacchè non si tratta di altro, alfine, che di future discussioni di proposte ipotetiche: tutto di là da venire. E prima del 1911 quant'acqua deve passare sotto i ponti del Tevere! Ma intanto lo zelo e la perspicacia storica dell' ingegnoso Trompeo era pure meritevole, se non altro, di un applauso platonico, e se l'ebbe.

4. L'autunno pare sia stato singolarmente ferace di comizi a Roma. E non è maraviglia; maturano i frutti! Non parliamo del comizio antimilitarista del 12, dove parlarono anarchici e socialisti,

a favore della propaganda contro l'esercito; non del convegno anarchico Laziale, tenutosi pure di questi giorni a Roma, dove si sbraitò molto, naturalmente, contro il militarismo; e neppure del comizio di *postetelegrafici*, della sera dell' 8, nel quale scoppiarono fiere le proteste contro la recente circolare del ministro Morelli Gualtierotti concernente l'inframettenza delle associazioni professionali, e simili querele. Più gravi assai furono le lagnanze portate in altri numerosi comizi, nelle riunioni di società popolari ed altrove, riguardanti la quistione del rincaro delle pigioni. I socialisti n'ebbero buon giuoco, ed è facile a intendersi come in tali assembramenti, dove prevalgono le idee più audaci e sovversive, ne abbiano dette di ogni colore, e gli animi popolari ne siano usciti sempre più esasperati. Così ad esempio, nella riunione tenuta la sera del 20, dai rappresentanti delle società operaie popolari e preseduta dal Sabatini, segretario della Camera del Lavoro, si udirono feroci discorsi, tra gli altri di una donna popolana, certa Elisabetta Ferrari, coi quali si ottenne l'approvazione di un ordine del giorno proposto da Oreste Valentini, che noi qui riportiamo a titolo di documento, e a saggio di altri somiglianti: « I rappresentanti delle associazioni operaie e politiche, riuniti per discutere in merito al rincaro delle pigioni e ai continui sfratti, constatato l'operato del comitato, ecc., delibera che qualora non si receda dagli sfratti minacciati, *la Camera di lavoro e i partiti politici si impegnano di opporsi con tutti i mezzi all' esecuzione degli atti di sfratto*; e intanto stabilisce di tenere una manifestazione di popolo per difendere il diritto di alloggio non negato alle bestie e rifiutato a noi dalla speculazione affaristica e bancaria, invitando la popolazione di Roma alla prima riunione che terrà in Campidoglio il Consiglio Comunale; e consiglia gli sfrattati a *cercare ricovero nelle chiese*, invitando il proletariato ad *impedire che da queste vengano espulsi* ». Quest'ordine del giorno è indice dell'esasperamento popolare.

Intanto il Municipio romano si consiglia di provvederci; e tornò in campo il disegno di riavere l' area vastissima di Piazza d' armi, ceduta già gratuitamente al Governo, e quivi costruire un ampio quartiere popolare, con tutti i possibili riguardi all' economia e all'igiene, come richiedono le condizioni della vita moderna. Il disegno è ottimo, ma dal proporlo all' attuarlo è un gran passo; e il Governo che si gode da anni quella bellezza di terreno, farà come altre volte... che da quell' orecchio non ci sente. E intanto, *dum Romae consulitur*... il popolo se ne sta allo scoperto e si prende la pioggia, che non resta ancora dal cadere, il giorno e la notte. Nuovo saggio, anche questo, della prosperità promessa al popolo della terza Roma dai suoi liberatori!

II.

COSE ITALIANE

1. Astensione della minoranza socialista e crisi del Consiglio comunale di Torino. — 2. Vana mossa dei socialisti a Bologna. — 3. Proposta del consiglio socialistico di Alessandria, e il *referendum* popolare per l'istruzione religiosa. — 4. Congresso XVIII della Federazione ginnastica italiana. — 5. Il Presidente del Consiglio, on. Fortis, in Calabria e in Sicilia. — 6. Suo discorso politico in Napoli.

1. È noto ai nostri lettori come per la condotta dei liberali di Torino, ricusatisi ad ogni onesto e leale accordo coi cattolici — dei quali pure avevano mendicato poco prima i suffragi nelle elezioni governative — le elezioni amministrative della capitale del Piemonte riuscissero dannosissime alla cittadinanza, introducendo in consiglio una forte minoranza di socialisti. Quindi seguì una sorte di equilibrio instabile, una condizione penosissima che più volte fece mordere le labbra ai liberali: essa non poteva durare a lungo. Ora gli ultimi avvenimenti hanno maturato gli amari frutti che erano da prevedersi; e i liberali hanno raccolto ciò che avevano seminato. La maggioranza fu costretta dalla minoranza dei socialisti a *dare le dimissioni in massa:* la cittadinanza a sorbirsi la spesa e l'umiliazione di un commissario regio. Cagione, o piuttosto futile pretesto, fu la deliberazione fatta di tenere le adunanze nelle ore pomeridiane: bastò questa misera questione di orario perchè i socialisti decretassero una nuova specie di ostruzionismo, passivo, muto: la piena astensione dalle sedute. Di qui l'agonia del consiglio; il quale, spopolato, di botto, d'una trentina di consiglieri, a stento poteva raggiungere il numero legale, e quando pure, *con un bel gesto*, l'avesse spuntata per un poco, fino ad arrivare ai bilanci, a questo scoglio doveva rompere necessariamente, per ragione stessa di legge, e soccombere. La maggioranza prevenne quindi questa triste necessità, annunziando al Consiglio, nella seduta del 13 novembre, le sue dimissioni. Siamo dunque alla vigilia del commissario regio e delle conseguenti elezioni: tutto per un puntiglio di socialisti! Valesse almeno la dura lezione avuta ora dai liberali, ad ammaestramento per l'avvenire!

2. Anche in Bologna, la sera stessa del 13, vi fu una mossa della minoranza socialistica: essa fece, al suo solito, grande tumulto, volendo ragione dal sindaco per una questione personale da lui avuta con un giornalista, e poi ricorrendo all'ostruzionismo, perchè il sindaco non fece caso delle loro intimazioni e non si dimise. Ma a Bologna la minoranza dei socialisti, essendo molto debole, non la vinse: i consiglieri della maggioranza pensano di lasciarla sbizzarrire e

continuano la discussione del bilancio tranquillamente, mentre quella si sfoga nelle consuete sue bizze, battendo i piedi per terra e i pugni sui banchi. Sintomo anche questo della nobile attività dei compagni!

3. Molto più i socialisti continuano a spadroneggiare in Alessandria, dove hanno in mano il Consiglio. Sono di ogni giorno le prepotenze e i soprusi che vi commettono in ogni ramo dell'amministrazione, specialmente contro le monache e altre istituzioni religiose. Lo smacco toccato nell'affare delle monache, di cui si è accennato in altro quaderno, non si può dire quanto li abbia fatti imbizzire. Così cercarono con ogni sorta di dispetti, con i più capricciosi provvedimenti di stancare la pazienza di quelle povere creature, o almeno far sorgere qualche appiglio per eseguire il loro disegno di scacciarle. Ecco un saggio legifero di quegli energumeni: « Le suore severamente vietate di uscire dall'ospedale, senza aver chiesto ed ottenuto per iscritto il permesso del Presidente » (!) E non basta: « La direttrice di S. Marta (istituto delle orfane unito all'Ospedale) non potrà più avvicinare alcuno se non i parenti delle ragazze ». E non basta ancora: fu interdetto anche al confessore ordinario, come ad ogni prete che non fosse il Vicerettore, l'entrata all'ospedale. Che larghezza di Governo, eh! in questi predicatori di libertà! Ma quanto al riuscire nel loro bieco intento, finora non ne fu nulla.

Un altro smacco essi ebbero dalla cittadinanza nella quistione dell'insegnamento religioso. L'amministrazione socialistica aveva anche deliberato la soppressione di tale insegnamento in tutte le scuole da essa dipendenti. E poichè vi è una legge dello Stato che obbliga i municipii a provvedere per l'insegnamento religioso ai figli di coloro che ne fanno domanda, fu proibito ai maestri d'interrogare i genitori se volessero o no questo insegnamento. Ma in città i capi di famiglia quasi tutti, pochissimi eccettuati, vi avevano risposto fino dall'ultimo anno scolastico, all'atto dell'iscrizione dei fanciulli, dimandando l'insegnamento religioso. Rimanevano i sobborghi, creduti rocche forti del socialismo; ed ora essi pure si risvegliano e con un *referendum* memorabile, coperto da tremila firme, circa, di capi famiglia, danno una solenne mentita alle vanterie dei socialisti, schierandosi contro la tirannica laicizzazione delle scuole. S. E. Mons. Capecci, vescovo di Alessandria, presentava il dì 7 novembre, le tremila firme al prefetto comm. Giuseppe Lucio, con una lettera di fuoco protestando contro la tirannide socialistica, invocando la giustizia e la protezione delle leggi. Sarà invano? Tutto si può temere.

4. Un altro esempio di odiosa intolleranza, per molti inaspettato, per tutti istruttivo, fu quello datoci dal XVIII Congresso della Federazione Ginnastica Italiana, tenutosi in Modena gli 11 e 12 del corrente, sotto la presidenza del senatore Todaro. Per verità i libe-

rali si dimostrarono più coperti e più astuti, ma non più ragionevoli nè più tolleranti dei socialisti. Scottati dall'esito *brillante* del convegno ginnastico delle società cattoliche in Vaticano, non aspettarono a volerne il ricatto; e ciò fu nella seduta pomeridiana del 12. Si cominciò con una lettera del signor Domenico Luppi, intervenuto a quelle feste ginnastiche in qualità di giurato: egli *coraggiosamente* si affrettava di far sapere come qualmente si fosse prestato *solo* in quanto professionista, non preso parte alcuna che avesse carattere politico e religioso: attendere quindi « tranquillo in coscienza » il verdetto dell'adunanza. *O dignitosa coscienza e netta!...* Noi l'additiamo all'ammirazione dell'Italia! particolarmente dei coraggiosi ginnasti!...

Dopo ciò si venne al punto, cioè alla nota di censura e di biasimo che volevasi infliggere alle società cattoliche; e la Commissione tecnica lo proponeva sotto forma di « provvedimenti per le società che trasgredirono al regolamento riguardante concorsi e convegni ginnastici ». Con tale apparenza di questione tecnica si celava una questione di principio, come bentosto apparve dalla discussione. Un Zaccaria Oberti vuole non solo punite le società, ma anche i singoli ginnasti, perchè parteciparono a dimostrazioni religiose *(apriti o terra!)*. A lui fa coro un avvocato Bonaiuti, invocando addirittura provvedimenti disciplinari. Ma l'avv. Zerbi, rappresentante della società ginnastica cattolica, S. Teodoro, di Sampierdarena, li rimbecca, mostrando a proposito che mentre si vuole escludere la politica e la religione, si fanno e si portano questioni di politica e di religione. E quanto dicesse a ragione lo provò subito a esuberanza la strabiliante diceria di un avvocatuzzo meridionale, certo Zaccagnini, il quale toccò tutti i luoghi comuni e... *sensazionali;* parlò, fra le altre cose, di Vaticano che cerca tutti i modi per far venire in Italia truppe straniere *(cosa da far venire la pelle d'oca a tutti quei coraggiosi ginnasti!)*, disse che « i preti sono istruiti » *(manco male! fino a ieri passsavano per ignoranti)*, che « hanno denari » *(vorrebbero spogliarli da capo, anche di quel poco, questi schietti liberali!)* e che una volta entrati nelle associazioni, ne saranno i padroni. « Noi liberali, così poi finiva egli con nobile epifonema, sentiamo il dovere di dire agli italiani: vegliate perchè il prete non è mai così vivo come quando lo si crede morto ».

Dopo tali rivelazioni, da far proprio impallidire l'udienza, fu vano l'insorgere vigoroso dell'avv. Zerbi, tanto più lodevole perchè quasi solo a tener petto alla corrente avversaria. Due ordini del giorno passarono approvati, l'uno contro le società, l'altro contro i ginnasti stessi entrati in Vaticano; ed ecco, per esempio, a quale mirabile intonazione di tolleranza era informato quest'ultimo, merito principale dello Zaccagnini: « Il Consiglio, mentre approva le pro-

poste della Commissione tecnica riguardanti le società, che hanno trasgredito al Regolamento Federale, dolente *(pietoso questo dolore !)* di non poter estendere le punizioni agli individui, causa la poco chiara redazione del Regolamento, *deplora vivamente* il loro procedere e fa voti perchè si apportino al Regolamento disposizioni opportune ad evitare *così deplorevoli procedimenti* ». L'avv. Zerbi protestò ancora contro l'incostituzionale ordine del giorno; disse loro parole belle e coraggiose, ed anche crude verità (benchè qualche espressione, possa intendersi, come fu da taluno, in senso troppo concessivo); ma il valoroso avvocato parlò a sordi. Anzi Zaccaria Oberti sorse infine a proporre un ordine del giorno, nel quale raccomanda l'applicazione rigorosa dell'articolo 1 dello Statuto sociale nell'accettazione dei soci e l'applicazione rigorosissima dell'articolo 9 del Regolamento; e ciò perchè non si abbiano da infiltrare elementi deleterii nella Federazione: insomma un ordine del giorno che fosse *ostruzionista* per le società cattoliche. E questo è approvato a grande maggioranza, fra rumori e confusioni che mettono in più bella luce la serenità della seduta. Figurarsi! L'avv. Bonaiuti ha scoperto uno scandalo e ne fa parte al Congresso: si tratta nientemeno che di una *lezione di religione*, che appare in un ordine del giorno della società cattolica *Iuventus* di Venezia! La Federazione è tradita: bisogna correre alla difesa e dare una croce allo scopritore della trama! L'avv. Zerbi, venuto da Genova, non può stare di non congratularsi col nuovo Colombo, che ha scoperto *l'America* scoprendo in una società cattolica il delitto di una *lezione di religione*. Ma l'eroe Zaccagnini è sempre in posta: si è riservato di parlar ultimo, il facondo meridionale: *sarà breve* e... spiritoso: il suo discorso si compendia in queste frasi: « *la religione è politica*, ed è la vera *fistola* dell'Italia ! » Dica il *cancro d'Italia!* soggiunge pudibondo, a mezza voce, un Pio Vecchi: e con queste gentili parole di chiusa si disse *amen* a tutte le gentilissime ingiurie di quei cavalieri del liberalismo ginnastico!... Tanto è vero che l'esercizio dei muscoli non basta a ingentilire i costumi.

L'animo onesto è stomacato allo spettacolo di tanta vigliaccheria congiunta all'empietà dell'insulto; ma questo aprirà, speriamo, gli occhi a tanti ingenui tra cattolici. E i giovani delle nostre società, i quali hanno sangue nelle vene e vivo sentimento della propria dignità, sapranno come rispondere col nobile contegno e con verace indipendenza alla viltà dell'oltraggio!

Si sono udite in queste ultime settimane, fra cattolici, delle voci che la cronaca non ha ora bisogno di cercare d'onde venissero; e invitavano i giovani massimamente, a tutt' altra indipendenza, cioè tale che loro consenta certi ibridi accordi e un'azione che prescinda

dall'autorità e anche dal titolo stesso di cattolica. Tali voci parvero autorevoli ad alcuni, particolarmente a giovani; ma non erano nè autorevoli nè ragionevoli. Gli ultimi avvenimenti, purtroppo, l'hanno mostrato col fatto, come altri forse lo mostreranno in avvenire: e questo basti ora per la nuda cronaca.

5. Sino dalla fine del passato agosto, quando avvennero i sanguinosi fatti di Grammichele presso Catania, ove, per domare una ribellione della folla contro il municipio, i carabinieri dovettero adoperare le armi, cadendo morte tredici persone, il Presidente del Consiglio aveva deciso recarsi in Sicilia, per istudiare i bisogni di quelle popolazioni. Sopraggiunto poi l'8 settembre il terremoto di Calabria, che, oltre i danni presenti, aveva mostrato a nudo altre miserie, il disegnato viaggio dell'on. Fortis dovette prendere un'altra piega; e alla visita in Sicilia si accoppiò naturalmente quella della sventurata Calabria, anzi la visita di questa in primo luogo.

La visita, naturalmente, avrebbe dovuto avere un'impronta di serio studio per parte di chi sta a capo del Consiglio de' ministri, per esaminare le cose, ascoltare persone competenti e conoscere di propria scienza le necessità di quelle due grandi parti del mezzogiorno d'Italia. Ma, posto da una banda il naturale istinto delle autorità subalterne di rendere omaggio al Presidente, e dall'altra la bonarietà proverbiale dell'on. Fortis in lasciarsi festeggiare, perchè tutti restassero soddisfatti, il suo viaggio non potè non avere l'impronta di viaggio clamoroso, con ovazioni, sfilate militari, banchetti, brindisi e ricevimenti, a cominciare da Catanzaro ove giunse il 9 novembre in tutto il suo lungo e tortuoso giro per la Calabria e la Sicilia fino al teatro *Verdi* a Napoli, il 18, ove si tenne il gran banchetto con relativo discorso politico, dinanzi a 500 commensali. Si sa come procedono le cose umane, e non v'è barba di filosofo che possa mutarle. Ad ogni modo quegli onori, quasi a monarca, sono sembrati veramente troppo. Messina, Catania, Siracusa, Palermo gli resero onori regii.

Non possiamo peró con asseveranza negare che qualche cosa pratica vi debba essere stata, almeno *in spe*, per le afflitte popolazioni delle Calabrie e per le condizioni sociali della Sicilia. A Grammichele, per esempio, ricorrendo all'on. Fortis alcune donne rimaste vedove nel doloroso eccidio del 16 agosto le quali gli raccomandavano i loro orfani, il Ministro diede disposizioni, affinchè fossero ricevuti in qualche istituto d'educazione. Il che produsse un'ottima impressione.

6. Nel ritorno del Presidente de' ministri dentro il continente, per lo zelo specialmente del presidente del consiglio provinciale di Napoli, on. Girardi, gli fu preparato il gran simposio al teatro *Verdi* di Na-

poli. V'erano presenti, dicono, 500 persone, tutti i ministri di Stato con quasi tutti i sottosegretarii, 17 senatori, oltre 90 deputati e le prime autorità civili, militari e commerciali di Napoli.

Benchè il tutto fosse riuscito un po' fuori dell'aspettativa, l'on. Fortis non potè esimersi, per quanto colto all'improvviso, dal dare colore politico alla grande adunanza, e fare un discorso, esponendo il suo programma, difendendosi dalle accuse e rassodando la sua maggioranza. Dopo il saluto della città di Napoli, recato dal marchese del Carretto, dopo quello del comm. Petriccione presidente della camera di commercio, quello dell'on. Girardi presidente del consiglio provinciale, quello dell'on. Placido per la deputazione meridionale e quello del duca del Pezzo per la lega democratica napoletana, finalmente parlò l'on. Fortis.

Il discorso può riassumersi così:

1°) Dapprima si rallegrò della fedeltà serbatagli dalla maggioranza del parlamento e della fedeltà al suo programma del 4 aprile.

2°) Fè la rassegna delle opere del Governo durante il tempo trascorso dalla sua salita al potere e delle leggi fatte. « Fu votata (egli disse) la legge per il passaggio delle ferrovie allo Stato; furono approvate le leggi di maggiori spese per la marina e per la guerra; la legge per le ferrovie complementari e molte altre che certo non si possono dire di poco conto, quali la legge per il nuovo carcere giudiziario di Napoli; quella per le inondazioni del Veneto; il trattato di commercio e di navigazione con la Germania; i provvedimenti a favore dei mutuatarii del credito fondiario dei tre istituti di emissione; la legge per mutui di favore alle opere igieniche comunali; la modificazione del regime degli alcool; la riduzione dell'interesse legale e quella della tariffa postale; varie disposizioni per il miglioramento dei servizi della navigazione. »

3°) Si discolpò dall'accusa di fiacchezza e d'inettitudine politica fattagli dall'opposizione, a cui rispose che è « più facile avere dovizia d'idee, che di mezzi adeguati a metterle in pratica », e quanto possano i nemici si vedrà « il giorno che saliranno al potere ».

4°) Passò quindi alle proposte di miglioramenti pubblici necessarii, tanto generali, quanto particolari ed eccezionali. Quanto a questi il Fortis parlò delle Calabrie, della Sicilia e di Napoli.

5°) Rivolgendosi in fine nuovamente all'opposizione, spiegò i futuri disegni politici.

I commenti al discorso li faccia ognuno da se stesso, se crede. Per parte nostra diciamo, che le promesse, come tali, son buone, e quindi anche il discorso, come discorso. Discendendo però dalla sfera delle parole a quella de' fatti, diciamo che se il discorso da verbo orale diventerà verbo reale, sarà eccellente, altrimenti sarà nullo. Anche qui, come spesso, la sentenza ai posteri.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie generali*). 1. SPAGNA. Viaggio di re Alfonso a Berlino e a Vienna. Carattere della politica spagnuola. Accordo commerciale con l'Italia. — 2. NORVEGIA. Elezione del principe Carlo di Danimarca a nuovo re di Norvegia. — 3. RUSSIA. Tristi condizioni dell'impero e deplorevoli eccidii.

1. (SPAGNA). Il re Alfonso XIII riprese nella prima metà di novembre i suoi viaggi e le sue visite alle capitali, e questa fu la volta di Berlino e di Vienna. Partito, la notte dal 4 al 5, da S. Sebastiano il re vestito da colonnello della guardia prussiana, giungeva nel pomeriggio del 6, a Berlino, ricevuto dall'imperatore e dai principi. La sera, pranzo di gala al Castello Reale e scambio di brindisi fra Guglielmo e Alfonso. Il 12, questi ripartiva da Potsdam per Vienna, dove giunto il dì appresso, si vide accolto dall'imperatore e dagli arciduchi con una cordialità che non ha esempio nelle fredde relazioni diplomatiche, nè può darsi che fra stretti parenti. Il re era ospite di Francesco Giuseppe alla Hofburg; e potè visitare commosso quei luoghi dove suo padre aveva passato gli anni più belli della giovinezza. Nel pranzo di gala, che quivi si tenne la sera del 14, l'imperatore, levando il brindisi al giovine monarca, ricordò insieme le virtù della principessa di casa d'Absburgo, che è ora la regina madre di Spagna.

L'intento di questa, come delle altre visite fu in questa occasione anche meglio chiarito dalle parole del Gullon, ministro degli esteri, il quale in Vienna appunto volle dare rilievo alla politica della Spagna: « *amici di tutti, alleati di nessuno* ».

2. (NORVEGIA). Abbiamo accennato in altro quaderno alle pratiche aperte per l'assunzione al trono del principe Carlo di Danimarca, e alla condizione, postavi da re Cristiano, di un plebiscito popolare. Questo essendo riuscito favorevole al governo monarchico per voti 254.899 contro 68.262, il principe ha risposto accettando la corona, quando gli venisse offerta. Dopo ciò, lo *Storthing*, si riunisce il giorno 18, ed elegge ad unanimità Carlo principe di Danimarca in re di Norvegia, mentre dal forte di Alkerhus tonano festose le artiglierie. Il presidente dello *Storthing* riceve il mandato di significare la deliberazione al re Cristiano di Danimarca e al principe Carlo; indi la seduta è sospesa. Riapertasi, il presidente communica la risposta del principe Carlo di Danimarca, il quale dichiara di accettare la corona di Norvegia e assumere il nome di Haakon VII: « egli e la regina pregano Iddio di benedire il popolo norvegese al quale entrambi consacreranno la vita. »

3. (Russia). Le condizioni della Russia, anche dopo le ultime concessioni liberali, e dopo le prove di lealtà che mostra il Governo in osservarle, non accennano punto a migliorare. Deplorabile fu sopratutto la sommossa di Wladivostock, seguita da gravissimi eccidii; lo sciopero generale di Pietroburgo, il quale però, fortunatamente, non fu seguito anzi condannato dagli operai di Mosca; la mossa antisemita, provocata dalle agitazioni degli Ebrei e trascorsa ai più riprovevoli eccessi; e così altri disordini, seguiti da uccisioni e da stragi, di cui sono ora esecutori ora vittime soldati e studenti, semiti e antisemiti, padroni e operai. Anche i contadini minacciano di insorgere; e questo è un tremendo pericolo che pende sulla Russia colpita per giunta da un' altra fiera calamità in alcune province: fame e carestia.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Il gravissimo conflitto fra la Corona e il parlamento in Ungheria; trattative d'accordo; resistenza estrema; la questione del suffragio universale; l'avvicinamento dei Croati agli Ungheresi; situazione quasi disperata del gabinetto Fejerwary. — 2. Parlamento austriaco; sterilità della breve sessione; la questione del suffragio universale in Austria; sessione della dieta provinciale; il suffragio universale nella dieta. — 3. Notizie religiose; conati anticattolici; congresso generale cattolico in Austria.

1. Il pericoloso conflitto, scoppiato fra la Corona ed il parlamento ungherese, va prolungandosi di mese in mese, e non accenna a finire, pesando frattanto come un incubo su tutte e due le parti della monarchia. Il 15 agosto p. p. venne riaperta la camera ungherese, in mezzo ad un' imponente dimostrazione dei socialisti a favore del suffragio universale; il gabinetto Fejerwary annunziò tosto la sua dimissione, dopo di che la camera venne chiusa, non ostante le proteste del Kossutk e de' suoi commilitoni. Il Fejerwary voleva fiaccare l'opposizione ungherese coll'arma del suffragio universale; ma l'imperatore, assecondato dal Gautsch e dal Goluchowski, non volle dare la sua approvazione, temendo non senza ragione, che il suffragio universale una volta concesso all'Ungheria, si sarebbe dovuto concedere anche in Austria, aggravandone ancor peggio le attuali condizioni politiche. Venne adunque preferito il partito più prudente di temporeggiare, riannodando le trattative di accordo con i capi dell'opposizione parlamentare. Se non che le dimissioni del Fejerwary e la proroga della sessione parlamentare della camera ungherese ben poco giovarono a mitigare l' agitazione kossuthiana in Ungheria, e meno ancora le apprensioni dell'opinione pubblica in Austria, dove si scorge oramai inevitabile la finale separazione doganale e militare fra le due parti della monarchia. Atterrito dalla cattiva piega degli avvenimenti, il cardinale Vaszary confermava la gravità della situa-

zione, pubblicando una pastorale, per invitare i cattolici ungheresi ad implorare da Dio la salvezza del regno di S. Stefano.

L'imperatore videsi quindi costretto di chiamare a Vienna un'altra volta il Kossuth cogli altri capi della coalizione, offrendo loro tutte le concessioni desiderate, salvo sempre il mantenimento della lingua di comando tedesca nell'esercito comune. Uno sdegnoso rifiuto degli ungheresi fu la risposta al sovrano un po' risentito, e la loro precipitosa partenza da Vienna troncò ogni trattativa. La stampa ungherese si scagliò con raddoppiato furore contro la « camarilla » viennese, non risparmiando neppure la persona del re; lo stesso cattolico *Alkotmany*, organo del partito popolare fece appello alla perseveranza della nazione nella lotta, caldeggiando la insistensa passiva. La commissione direttiva delle opposizioni coalizzate pubblicò un proclama al popolo, nel quale si eccitava la nazione ungherese alla resistenza estrema contro il programma del re, lesivo della costituzione da esso giurata, e dei diritti nazionali.

I socialisti, sguinzagliati dal Fejerwary colla proposta del suffragio universale, continuarono per un mese le loro dimostrazioni contro il Kossuth e compagnia, riempiendo la capitale di tumulti bene spesso sanguinosi, non senza qualche sgomento dell'opposizione parlamentare, per la quale l'introduzione del suffragio universale sarebbe davvero il colpo di grazia. Di fatto, stando all'ultimo censimento del 1900, a formare i 17 milioni di sudditi ungheresi entrano 8, 8 milioni di magiari; 3 di romeni; 2, 1 di tedeschi; 2 di slovachi; 0 ,5 di ruteni; 0, 5 di serbi; 0, 1 d'altri elementi slavi, i quali tutti giovandosi del voto universale eguale e diretto potrebbero dare il tracollo all'egemonia magiara. Perfino il Tisza, avversario dichiarato della coalizione parlamentare imperante, ma con essa consenziente in tutto ciò che riguarda i privilegi della nobiltà e il predominio della camorra giudeo-magiara, si schierò contro il Fejerwary ed il suffragio universale, che per giunta aprirebbe le porte del parlamento ai corifei del socialismo e della demagogia più sbracata.

Dopo due mesi di sterili conferenze fra il re ed i capi dell'opposizione ungherese, apparendo impossibile la formazione di un nuovo gabinetto parlamentare, Francesco Giuseppe non trovò altra via di uscita, che di nominare un'altra volta presidente del ministero d'affari il Fejerwary, già due volte dimissionario. Contro tale nomina protestò fieramente la maggioranza della camera ungherese, rigettandola come contraria alla costituzione ed insieme condannando il programma del nuovo governo sebbene approvato dal re, e quantunque contenesse almeno in germe la prossima separazione doganale dall'Austria, e tutte le possibili concessioni in tutti i riguardi, tranne sempre quella della lingua di comando ungherese. Il Kossuth rincarò la dose, dichiarando che l'opposizione non deporrà le armi, finchè

non abbia conquistata la piena indipendenza dell'Ungheria, sicura di spuntarla contro il monarca, il quale aveva giocato colla nomina del Fejerwary l'ultima sua carta. Anche il Tisza, capo dello sgominato partito liberale prese posizione contro il Fejerwary, lavorando a tutt'uomo per impedirgli di raccogliere intorno al suo programma una maggioranza fra i naufraghi del vecchio partito liberale. Per tal modo il nuovo gabinetto ridotto all'impotenza non è stato ancora capace di ridurre al dovere i comuni renitenti a prestarsi per la leva militare e per la riscossione delle imposte. Insomma una confusione, un caos indescrivibile, dal quale non si sa che possa uscire, se la piena capitolazione del sovrano di fronte ad un altro quarantotto, o, meno probabile, un secondo quarantanove di repressione sanguinosa.

Lasciando da parte ogni divinazione sul prossimo avvenire sta il fatto, che l'attuale situazione è più imbrogliata che mai e che tutti gli sforzi veramente erculei del Fejerwary per uscirne in qualche maniera, finora non approdarono a nulla. Sconfessato a Vienna nella questione del suffragio universale, egli ha veduto colla più amara sorpresa spuntarsi in mano anche la seconda arma da lui brandita contro la coalizione magiara. che era il distacco della Croazia dal regno di S. Stefano. Il 2 del p. p. ottobre segnerà una data di storica importanza per l'avvenire della Croazia in rapporto al suo nesso politico. In quel giorno venne convocata a Fiume un'adunanza, cui presero parte 40 deputati croati della dieta di Zagabria e della Dalmazia, esclusi con altri dissidenti croati i serbi, che hanno sempre disputato ai croati l'egemonia fra gli slavi meridionali. Il risultato della conferenza fece a Vienna l'effetto d'un fulmine improvviso; i capi del partito magiaro erano riusciti a guadagnarsi secretamente gli animi de' croati, ed a farsene un prezioso alleato nella lotta.

Di fatto nella conferenza di Fiume i convenuti deliberarono di aiutare gli ungheresi nella conquista della loro piena indipendenza, mettendosi con loro d'accordo per distaccare la Dalmazia dalla Cisleitania, e porre le basi di quel grande regno autonomo croato (Croazia, Dalmazia e Slavonia) che è il regno degli slavi meridionali.

2. Sotto la paurosa impressione degli avvenimenti d'Ungheria, venne riaperto il 26 settembre il parlamento austriaco. In una numerosa riunione, tenuta pochi giorni prima dai cristiani sociali ad Eggenburg, piccola città dell'Austria inferiore, il D.r Lueger parlò dei rapporti coll'Ungheria, e l'assemblea approvò all'unanimità il seguente ordine del giorno, il quale rispecchia il sentimento di gran parte della popolazione austriaca:

« 1. Il popolo della provincia madre della monarchia deplora che alla sapienza dei governi non sia riuscito di sciogliere la crisi austro-ungherese;

« 2. dichiara causa del presente stato di cose la irresponsabile e sconfinata cedevolezza dei governi austriaci negli anni passati;

« 3. Dichiara pure che il dualismo nell'assetto attuale non lo sodisfà e che meno ancora non lo sodisfarebbe un'ombra di monarchia sulla base dell'unione personale.

« 4. Biasima quei circoli viennesi che hanno fatto cadere il progetto del suffragio universale e così privato dei loro diritti le nazionalità oppresse dal giogo magiaro, e tolto loro la possibilità di congiungersi colle altre nazionalità sorelle della monarchia.

« 5. Qualora ai governi mancasse la forza o la volontà di ricostituire il nostro stato su base nuova e sicura, i deputati vengono invitati a rifiutare la loro approvazione a qualunque spesa per gli affari comuni. »

Le dichiarazioni fatte dal Gautsch all'aprirsi della prima tornata vennero accolte da una scarica d'insulti e di contumelie dei socialisti, che lo accusano qual principale oppositore all'introduzione del suffragio universale nell' Ungheria. Primo oggetto di discussione furono appunto parecchie proposte d'urgenza a favore del suffragio universale, presentate dal centro cattolico, dai cattolici sloveni, dai czechi, dai ruteni, e dai socialisti. Nella votazione venne bensì negata l'urgenza, ma le proposte passarono allo studio nella commissione, talchè può dirsi, che oramai il suffragio universale ha già fatto il suo ingresso trionfale anche nella camera austriaca.

La proposta governativa di trasportare a Rovereto la facoltà giuridica italiana, brutalmente cacciata via da Innsbruck un anno fa per opera dei pantedeschi, venne cancellata dall'ordine del giorno, per volontà dei deputati italiani, i quali vi scorgevano un ostacolo al conseguimento d'una completa università italiana, ed insieme un'insidia tesa alla concordia nazionnle. Sgomberato così il terreno, essi presentarono due proposte d'urgenza, l'una diretta ad ottenere il riconoscimento dei diplomi universitari e tecnici del regno d'Italia, e l'altra l'istituzione d'una facoltà giuridica e filosofica in Trieste, a spese di quel municipio o d'altri comuni italiani della monarchia.

A rinfocolare l'odio nazionale fra tedeschi e czechi sopravvenne a' primi di ottobre l'episodio dei tumulti di Brünn nella Moravia, copia molto ben riuscita degli eccessi compiuti l'anno scorso ad Innsbruck dai tedeschi contro gli italiani. In quattro giorni di vera guerra civile vennero devastate tutte le scuole ed i caffè dei tedeschi, non senza rappresaglie di questi contro i czechi, restando sul terreno un morto ed alcune centinaia di feriti. Dopo due settimane di discorsi più o meno accademici, finiti collo spettacolo d'un bicchier d'acqua, lanciato da un oratore in pieno viso ad un avversario insolente, la camera chiuse provvisoriamente i suoi battenti, per dare luogo all'apertura delle diete provinciali, colla prospettiva di venire

rinconvocata per il 21 o 22 novembre. Tra poco adunque potremo vedere, se la discussione ormai inevitabile del suffragio universale aprirà la via almeno ad una riforma dell'attuale sistema elettorale, fatto a posta per puntellare la posizione privilegiata della schiatta tedesca a danno delle altre, assicurando il predominio alla plutocrazia ebraica ed ebraizzante. È già un fatto abbastanza significante, che i più caldi fautori d'un allargamento del voto politico sieno i cristiani sociali del D.r Lueger, ed una frazione dei conservatori, d'accordo cogli slavi, contro i tedeschi liberali in genere, e contro i polacchi che non vogliono rinunziare alla loro tirannia sui ruteni della Galizia. Ma quanto più non andrà aumentandosi il numero dei fautori del suffragio universale, dopo il suo trionfo inaspettato a Pietroburgo? La concessione dello Czar fece un'impressione profonda in tutta l'Austria; a Vienna i democratici socialisti non perdettero tempo ad iscovare una dimostrazione popolare per le vie della capitale, col solito strascico di scontri sanguinosi colla polizia e di grida sovversive.

3. La marcia fatale del suffragio universale dal parlamento passò nelle diete provinciali, aperte fino dal 10 ottobre p. p., eccettuate quelle di Trieste e dell'Istria, a cagione della lotta per la lingua fra la maggioranza italiana e la minoranza slava. La questione della riforma elettorale, con allargamento di voto fino al suffragio universale, è già penetrata nella dieta d'Austria inferiore, del Tirolo e Carniola. In quest'ultima provincia il partito cattolico nazionale ed il sociale democratico venne d'accordo nel chiedere il suffragio universale. Lo chiedono ad alta voce i cristiani sociali e i democratici di Innsbruck, di Brünna e di Praga. La dieta tirolese, sotto la minaccia di ostruzione da parte dei trentini, i quali insistono nella vecchia domanda d'una autonomia amministrativa almeno parziale, si trascina avanti senza nulla aver conchiuso, fino al giorno in cui la maggioranza tedesca dovrà decidersi, se sia disposta o no a concedere ai trentini una sezione di consiglio scolastico provinciale, e la riforma elettorale da essi voluta. In quella provincia i cristiani sociali, indefessi nel convocare adunanze popolari e nella propaganda delle loro idee, vanno guadagnando sempre più terreno contro il vecchio partito conservatore, il quale ora si avvede del grave errore commesso, nel trascurare d'avvicinarsi al popolo, e colla guerra da esso fatta alla fondazione della società popolare dei contadini (Bauernbund) promossa con pieno successo dai cristiani sociali, in contrasto coi vescovi della provincia.

L'anno venturo si avranno le elezioni politiche generali per un nuovo sessennio del parlamento. Allora o i conservatori tirolesi avranno cercato di mettersi d'accordo coi cristiani sociali, o questi

daranno ai primi una battaglia campale, che sarà probabilmente decisiva per l'esistenza stessa del vecchio partito conservativo tirolese.

4. Nel campo religioso poco di nuovo. A Vienna la società massonica fondata sotto il nome « Freie Schule » continua nella capitale, a Graz, a Liaz ed in altre città tedesche la sua mano settaria per l'abolizione della preghiera cattolica e degli esercizi religiosi nelle scuole popolari, e per l'introduzione d'una legge anticattolica sul divorzio. In Tirolo, la rocca già espugnata dall'unità di fede, il municipio di Innsbruck caduto nelle mani dei pantedeschi decretò, che venga dedicata al nome di Lutero una via della città, dove sorge o sorgerà la chiesa della locale comunità evangelica. Qual vasto campo si apre ai lavori del prossimo V congresso generale dei cattolici austriaci! Esso si radunerà a Vienna dal 18 al 22 corr. novembre, e si propone innanzitutto di ristabilire l'armonia fra i cattolici ora divisi fra conservatori e cristiani-sociali e discordi fra di loro in guisa da rendere impossibile la necessaria unità d'azione.

Se il congresso ci riuscirà, sarà non piccolo merito, che Dio lo voglia! Il programma di lavoro per le quattro giornate di riunione è bellissimo, e comprende la trattazione di tutte le questioni di attualità, che più da vicino interessano i cattolici dell'Austria: questione scolastica, operaia, universitaria, agraria, della deficienza di clero, questione industriale, la lega contro l'alcoolismo, stampa, emigrazione, *Los von Rom*, protezione delle giovani, ecc. ecc. I relatori delle singole questioni sono scelti fra quanti ecclesiastici o laici d'ogni classe hanno maggiore competenza pratica ed eloquenza, sotto l'illuminata direzione dell'infaticabile conte Sylva Taronca. Il Signore voglia benedire i lavori del congresso, del quale sarà fatta a suo tempo una relazione possibilmente adeguata all'importanza del medesimo.

Avendo la Direzione del nostro periodico inviato al congresso cattolico di Vienna uno dei suoi collaboratori ordinarii come suo rappresentante speciale, ne potremo dare quanto prima ai nostri lettori un'adeguata relazione. (N. d. R.).

LA STRENNA PER LE POVERE MONACHE D' ITALIA

Rammentiamo ai benefattori dei tanti Monasteri dell'Italia, immiseriti dalle recenti leggi confiscatrici, il tenue sussidio che da ventinove anni sogliamo inviar loro, pel decembre, sotto nome di *strenna natalizia*. Si tratta di sopra quattrocento di questi sussidii, i quali perciò ognun vede quanto debbano essere sottili. Molto più che quest'anno le immani sventure della Calabria hanno giustamente assorbito il più, che la carità privata poteva dare. Ma restano ancora delle briciole, che questa carità medesima può offerire: e di queste le povere spose del Crocifisso si contentano, benchè la loro miseria ad un segno incredibile sia cresciuta.

Eccone, per esempio, una prova, fra mille. Per la festa del S. Arcangelo Raffaele, la superiora di un ferventissimo Monastero dell' Umbria, scrivendoci per implorare, nel nome di lui, qualche soccorso, soggiungeva: « Chi sa che l'Angelo della carità, in questa sua festa, non mi provveda tanto, da poter fare acquisto di uno scampolo di saia nera (un due metri circa) per rappezzare le tonache d'inverno delle mie Religiose! Veda in che ristrettezza ci tocca di vivere! Eppure, senza commiserazione alcuna, siamo astrette a pagare in ogni rata la tassa dei fabbricati, sempre in aumento! »

Due giorni dopo, ci veniva una lettera da un Monastero di una città del mezzogiorno, con invocazione di misericordia per una necessità, la quale così ci era espressa dalla superiora. Si noti che l'edifizio in cui abitano ancora le Monache è stato loro preso, come tutti gli altri, dal Demanio e ceduto sembra al Comune. « Abbiamo il tetto della casa che minaccia rovina. Le abbondanti piogge della scorsa invernata, e di quella che s'inizia, hanno fatto del nostro Monastero un lago, nel quale nuotiamo: l'acqua è dapertutto, nei dormitorii, nel coro, nel refettorio, nei corridoi. Invano ci siamo rivolte al Comune, all'uffizio delle finanze, che pure hanno il dovere di passare una qualche somma per la manutenzione del locale. Dopo che ci hanno spogliate di tutti i beni, sono sordi ad ogni nostra preghiera, si rigetta ogni nostra domanda. *Fiat!* » Casi di simili e peggiori rovine in edifizii per la confisca divenuti demaniali, ove stanno entro tuttora le Religiose che li possedevano, e di simili rifiuti alle costoro domande, avvengono di frequente, aggravando sempre più le angustie di queste desolate vittime innocenti.

Non ci dilungheremo a descrivere gli altri patimenti di tutti i Monasteri, che aspettano da noi il piccolo conforto della strenna natalizia. I nostri lettori li conoscono assai bene, per quello che ne abbiamo esposto molte volte in passato. Nemmeno insisteremo sopra le ragioni, che inducono ad usare singolare pietà a queste sante creature, carissime al Signore; sopra il gran merito che è il soccorrerle nelle loro pene equivalenti al martirio; e sopra il tesoro immenso di orazioni, con cui la misericordia fatta ad esse vien ricambiata.

Se la generale imbandigione del pane di carità, a sollievo della Calabria, non ci ha lasciato altro avanzo se non di briciole, noi di assai buon grado le raccoglieremo in pro delle nostre povere Monache: nè disperiamo che mani generose vi aggiungano interi pani, che ci aiutino a formare, in un colle dette briciole, gli oltre quattrocento bocconi, che ci prepariamo a dispensare alle altrettante derelitte Comunità; ciascuna delle quali, insieme col pio augurio delle *Buone feste*, ci fa udire la supplichevole voce: *Miseremini mei, miseremini mei!*

L'OBOLO DELLA CARITÀ

PRO CALABRIA

raccolto dalla "Civiltà Cattolica" e consegnato a S. S. Pio X

QUINTA LISTA

dal 12 al 25 novembre 1905

Somma precedente	L.	470.573 78
Rev. G. Hartmann, Strathaven, Scozia (2ª offerta)	»	12 30
Raccolte dal Rev. Cristoforo Morgera, Parroco della Chiesa dell'Immacolata, Casamicciola . .	»	35 —

come segue:

Raccolte in Chiesa L. 13. — Signora Concetta Pisani, L. 5. — Sua figlia Caterina, L. 2. — Due bambine Devivos, L. 1. — Ved. Maria Grazia Mennelle, L. 3. — Carmela Amalfitano, L. 1. — Anonimo, L. 10.

Sig. B. G. per mezzo di D. A. G., Caravaggio, Bergamo	»	25 —
Rev. Augusto Petit S. I., Tronchiennes, Belgio .	»	25 —
Rev. G. A. Gorman S. I., St. Mary's Church, Boston. S. U. A.	»	103 —
Rev. Tommaso Gannon, Provinciale S. I., Nuova York, S. U. A.	»	254 —
Sac. Ugo Mac Dwyer, Ardana, Donegall, Irlanda.	»	25 —
Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio, Roma	»	65 50
R. P. Generale dei Dottrinarii, Roma	»	50 —
Sig. Barone Mathies, Roma (2ª offerta) . . .	»	55 —
Signorina Adele Röhrt, Roma	»	10 —
Raccolte dal R. P. Bernardo Vaughan, Londra, Inghilterra	»	2.000 —
La Diocesi di Sora, Aquino e Pontecorvo (2ª offerta)	»	150 —
Sig. Conte Prospero Castelli Mandosi, Roma. .	»	100 —
Mons. Luigi Tonolo, Treviso	»	5 —
Da riportarsi	L.	473.488 58

Riporto	L.	473.488 58
Rev. D. Merrick S. I., Nuova York, S. U. A.	»	51 —
L'Arcidiocesi di Westminster, Inghilterra (3ª offerta)	»	299 —
Mons. Mariano Antonio Espinosa, Arcivescovo di Buenos Aires, America del Sud	»	1.000 —
Sig. Lucas A. Mango, Buenos Aires, America del Sud	»	50 —
Raccolte da una pia Signorina italiana in Moravia	»	92 39
Il Ricreatorio Marcantonio Borghese, Roma (3ª offerta) come segue:	»	26 25

Sig. Carlo Del Giudice, L. 5. — Sig. Lorenzo Panetta, L. 4.65. — Famiglia Manotte, L. 0.50. — Sig. Pietro Rossi, L. 1.80. — Sig. Augusto Toracchi, L. 1.30. — P. Leonardo da Pofi, L. 8. — Sig. Cav. Genestrelli, L. 2. — Sig.ª Genestrelli, L. 2. — Caffè Via Montanara, L. 1.

Mons. Federico C. Hopkins, Vicario apostolico, Belize, British Honduras	»	25 —
Il P. Assistente inglese S. I., Roma	»	200 —
Una divota donna della Parrocchia di S. Ciriaco, Foglianise, Benevento [1]	»	— 50
Em̃o Cardinale Richelmy, Arcivescovo di Torino (5ª offerta)	»	1000 —
La Diocesi di Belluno (3ª offerta)	»	217 —
La Diocesi di Feltre (2ª offerta)	»	124 42
La Diocesi di Vicenza (4ª offerta)	»	1100 —
La Diocesi di Treviso (3ª offerta)	»	1577 —
La Diocesi di Bojano	»	800 —
Signorina Hugh Rooney	»	100 —
La Regione Beneventana	»	2615 40
Sac. Stanislao Nacorocki di Chicago, S. U. A.	»	500 —
Da riportarsi	L.	483.266 54

[1] Nel trasmetterci questa offerta lo zelante Parroco di Foglianise, D. Giuseppe Abate Lepore, così scriveva: « Iersera (15 nov.) una divota donna, figliana di questa Parrocchia di S. Ciriaco, mi consegnò centesimi cinquanta, dicendomi che quando intese nella Chiesa l'avviso delle offerte per la Calabria, non aveva neppure un soldo: ora si trovava di aver guadagnato cinquanta centesimi e di volerli mandare nelle mani del Santo Padre per partecipare alla sua Benedizione. — Mi ricordai subito di ciò che riferisce l' Evangelista S. Marco, nel cap. 12, delle due piccole monete offerte dalla povera vedova e che meritò l'elogio di Gesù Cristo: *In verità vi dico che questa povera vedova ha dato più di tutti quelli che han messo nel gazofilacio.* »

	Riporto L.	483.266 54
Il Parroco di Brionne, Francia	»	5 —
Alcuni Soci del Circolo Leone XIII, Barletta .	»	2 10
Raccolte dal R. P. De Bonis S. I., Direttore dell'*Apostolato della Preghiera* di Napoli (4ª offerta)	»	100 —
Sac. Antonio Tommaseo, Venezia (2ª offerta) .	»	10 —
Rev. R. Maere, prof. all'Università di Lovanio, Belgio	»	10 —
Sig. G. de Kinder, Anversa, Belgio	»	100 —
Sac. Antonio Leonardi Mezocorona (2ª offerta) .	»	11 30
La Diocesi di Caiazzo (3ª offerta)	»	10 15
Mons. N. G. Camilli, Arcivescovo, Vescovo di Jassi (Romania), per la sua Diocesi (2ª offerta) .	»	672 —

così divise:

Parrocchia di Horlesti, L. 25. — Parrocchia di Tămăsheni (2 vice) L. 6 — Parrocchia di Gherăesti (2 vice) L. 32 — Parrocchia di Jassi (2 vice) L. 2. — Parrocchia di Otzeleni (2 vice) L. 6. — Parrocchia di Adjudeni, L. 20. — Parrocchia di Valea-seacă, L. 10. — Parrocchia di Focshani, L. 113,50. — Parrocchia di Văleni, L. 26,50. — Signora Enrichetta Förök, L. 21. — Sig.ª Elena Peurescu, L. 10. — Sig.ª Rîscanu (colletta fatta nella città di Tecuciu) L. 200. — S. A. la Principessa Elena Cuza, L. 200.

La Diocesi di Oristano	»	216 85
Il Vescovo di Evreux	»	1000 —
La Diocesi di Bajeux	»	1000 —
S. A. il Principe Carlo di Löwenstein. . . .	»	250 —
La Diocesi di Angers	»	7000 —
La Diocesi di Aversa	»	2500 —
La Diocesi di Brescia (2ª offerta)	»	100 —
La Diocesi di Urbania (2ª offerta)	»	19 50
Monsignor Lebeurier	»	40 —
« Le Lorrain » e la « Lothringer Volksstimme » di Metz	»	4000 —
L'Arcidiocesi di Metz	»	40 477 —
Raccolte dal giornale olandese « De Zijl » . .	»	600 —
La Diocesi di Trento.	»	2700 —
L'Arcidiocesi di Sorrento (3ª offerta)	»	100 —
La Diocesi di Chambery	»	2560 —
Emo Cardinale Perraud, Arcivescovo di Autun.	»	513 90
L'Accademia dell'Arcadia, Roma.	»	150 —
	Da riportarsi L.	547.414 34

	Riporto L.	547.414 34
Mons. Heenan, Ontario, Canadà	»	1023 40
La Diocesi di Amalfi.	»	400 —
Mons. Arcivescovo di Zaragoza	»	150 —
Il Prevosto di S. Maria in Tortona.	»	30 —
La Diocesi di Trivento (3ª offerta)	»	175 —
La Diocesi di Verona (3ª offerta).	»	875 —
P. Michele Vella S. I. Superiore della Residenza di Sira, Grecia	»	10 —
Mons. Antonio M. Contini per la sua Diocesi di Ampurias e Tempio, Sardegna.	»	193 75
La Diocesi di Nardò	»	856 —
	TOTALE L.	551.127 49

RIASSUNTO.

1ª lista (Quad. 1327)	L.	89.283 15
2ª lista (» 1328)	»	88.603 40
3ª lista (» 1329)	»	88.831 22
4ª lista (» 1330)	»	203.856 01
5ª lista (» 1331)	»	80.553 71
	SOMMA COMPLESSIVA L.	551.127 49

AVVERTENZA

Anche le copiose offerte della presente quinta Lista hanno commosso il cuore compassionevole del S. Padre, il quale nella generosità delle limosine per gli afflitti di Calabria e per la riedificazione delle chiese distrutte vede avverarsi il distintivo carattere della carità cristiana, che *stringe i cuori e non dice mai basta.* L'augusta riconoscenza di Sua Santità e la Benedizione Apostolica siano soave conforto a tutti e singoli gli oblatori.

La sesta Lista *pro Calabria* si chiude l'8 decembre e sarà pubblicata nel nostro quaderno del 16.

Elenco degli oblatori della Diocesi di Jassi (Romania) la cui 1ª offerta nella somma complessiva di lire 1512,55 fu registrata nella 4ª Lista.

Religiose di Nostra Signora di Sion in Jassi, L. 100. — Religiosa di Nostra Signora di Sion in Galatz, L. 140. — Sac. D. Pietro Pal, L. 100. — Sig.ª Zoe Alcaz, L. 40. — Sig.ª Carolina Kaiser, L. 20. — Principe Vladimiro J. Ghika, L. 20. — Sig.ª Maria Ghica, L. 20. — Sig.ª Sarijannis, L. 20. — Sig. Martino Fodor, L. 20. — Sig. Ildebrando Frollo, L. 25. — Sig. Ferderber, L. 5. — Parrocchia di Jassi, L. 84,60. — Parrocchia di Hushi, L. 108,50. — Parrocchia di Săbăcani, L. 30. — Parrocchia di Bacău, L. 73,85. — Parrocchia di Fărăoani, L. 41,60. — Parrocchia di Botoshani, L. 26. — Parrocchia di Răchiteni, L. 20. — Parroco di Otzeleni, L. 20. — Parrocchia di Tămăsheni, L. 85. — Parrocchia di Galatz, L. 40. — Parrocchia di Prăjesti, L. 50. — Parrocchia di Cleja, L. 50. — Parrocchia di Pustiana. L. 20. — Parrocchia di Hălăucesti, L. 200. — Parrocchia di Gherăesti, L. 53. — Mons. Nicola Giuseppe Camilli, Arcivescovo, Vescovo di Jassi, L. 100.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Bainvel J. V. *De magisterio vivo et traditione.* Paris, Beauchesne, 1905, 8°, 160 p. Fr. 3.

Bauce D. G. *Il libro dei costumi.* Volgarizzamento in versi da Dìonisio, Catone, Pitagora, Focilide, e Martino Vescovo. Verona, Cinquetti, 1906, 16°, 84 p. L. 1.

Browne H. S. I. *Handbook of Homeric study.* Dublin, Browne and Nolan Ltd, 1905, 16°, XVI-334 p.

Bréton, ab. *La messa.* Studio filosofico e teologico. (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1905, 16°, 64 p. L. 0,60.

Cinque lustri *dell'opera di D. Bosco al Castro Pretorio in Roma.* 1880-1905. Roma, Salesiana, 1905, 4°, 76 p.

Clop de Sorinières E. O. F. M. *Arte breve do canto liturgico.* Tournai, Desclée, 1905, 174 p.

De Maumigny R. S. I. *Pratique de l'oraison mentale.* Premier traité: *Oraison ordinaire.* Deuxième traité: *Oraison extraordinaire.* Sens, Miriam, 1905, 16°, IV-324; VI-334 p. Fr. 5.

Ehrhard A. *Il cattolicismo ed il secolo vigesimo alla luce del suo svolgimento ecclesiastico nell'era moderna.* Versione di Mons. E. Schmitz. Napoli, Festa, Roma, Desclée, 1905, 16°, 496 p.

Ferretton F. sac. *Cronaca del VI centenario del B. Benedetto XI* (Niccolò Boccasino di Treviso) Anno 1903-1904. Treviso, Zoppelli, 1905, 8°, 100 p. Con illustrazioni.

Goyau G. *L'Allemagne religieuse. Le catholicisme.* (1800-1848). Paris, Perrin, 1905, 16°, XII-402; 440 p. Fr. 7.

Hoffmann E., cist. *Das Konverseninstitut des Cisterzienserordens in seinem Ursprung und seiner Organisation. (Freiburger hist. Studien).* Freiburg (Schweiz), Gschwend, 1905, 8°, XII-104 p. Fr. 2,50.

Hogan P. *Gli studi ecclesiastici.* Trad. del sac. P. PERCIBALLI, con prefazione del P. SEMERIA barn. Parigi, Lethielleux, 8°, XX-548 p. L. 5.

Kurth G. *San Bonifacio* (680-755). Traduzione dal francese *(I Santi).* Roma, Desclée, 1905, 16°, 208 p. L. 2.

La Belgique. *Institutions, industrie, commerce.* Bruxelles, Goemaere, 1905, 4°, XX-870 p.

Leclerq H. *Juifs, Sarrasins, Iconoclastes.* (*Les Martyrs.* IV). Paris, Oudin, 1906, 16°, CXLII-354 p.

Lettre ouverte a Messieurs les membres de la commission chargée d'examiner le Rapport sur l'enquête au Congo. Protestation des supérieurs des Missions catholiques du Congo. Bruxelles, Goemare, 1905, 16°, 12 p.

Lugano P. olivet. *Di fra Giovanni di Verona maestro d'intaglio e e di tarsia e della sua scuola.* Con 15 incisioni. Siena, Sordomuti, 1905, 8°, 108 p.

Mancini H. M. O. P. *Theologia dogmatica* ad mentem Divi Thomae Aq. pro clericorum institutione in quatuor volumina distributa. *Romae,* Polyglotta, 1903-05, 8°. XII-580; 556; 480 p. L. 10.

Marion L. *Histoire de l'Église.* 2ème éd. Paris, Roger, 1906, 16°, XX-698; 724, 896 p. Fr. 12.

Meistermann B. *La ville de David.* Avec une préface de mgr FRÉDIAN GIANNINI. Enrichi de 25 illustrations dans le texte et hors texte. Paris, Picard, 1905, 8°, XXIV-248 p.

Muñoz A. *I codici greci miniati delle biblioteche minori di Roma.* Firenze, Alfani e Venturi, 1906, 8°, 104 p. L. 4.

P. C. *Il transito e l'assunzione di Maria Vergine.* Poema religioso-morale. Pistoia, Flori, 1903, 8°, 502 p. L. 2.

Polidori E. S. I. *Corso di religione.* Testo per le scuole di religione. 3a ed. molto migliorata. Roma. *Civ. Cattolica,* 1906, 16°, 330 p. L. 2.

Purington Chester Wells. *Methods and costs of gravel and placer mining in Alaska.* (*U. S. geol. survey Bull.* n° 263). Washington, government printing office, 1905, 8°, 272-VIII p.

Prindle L. M. *The gold placers of the fortymile, birch creek, and fairbanks regions, Alaska* (U. S. geol. survey Bull. n.° 251). Washington, Government printing office, 1905, 8°, 90-XII p.

Rousseau N. *Renseignements pratiques à l'usage du curé et du confesseur sur la législation canonique du mariage.* Paris, Lethielleux, 1905, 16°, VI-148 p.

Sorbelli A. *Il trattato di S. Vincenzo Ferrer intorno al grande scisma d'occidente.* 2a ed. rifatta. (Estr. *Atti* e *Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna* S. III, v. 23).

Sortais G. *La providence et le miracle devant la science moderne.* Paris, Beauchesne, 1905, 16°, 192 p. Fr. 2.

Vermeersch A. S. I. *De religiosis institutis et personis supplementa et monumenta* n. 7. Brugis, Beyaert, 1905, 16°, 161-192.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — BROCATO TITO L. sac. — *Cenni storici delle feste della Vergine SS. Immacolata celebrate in Cefalù.* 8 dic. 1904. Cefalù, Gussio, 1905, 8°, 22 p. — CRISPO MONCADA C. *La viticoltura, la floricoltura e l'orticultura ne' giardini vaticani. La cultura del pistacchio a Montecassino.* Palermo, Priulla, 1905, 8°, 28 p. — DUMAZ CH. *En route pour la réforme.* Hier et aujourd'hui. Rome, Cuggiani, 1905, 8°, 72 p. — GAISSER U. O. S. B. *I canti ecclesiastici italo-greci.* Dissertazioni

(Estr. *Rassegna gregoriana* settembre-ottobre 1905). Roma, Desclée, 8°, 18 p. — GEMELLI A. O. F. M. *Sur la structure des plaques motrices chez les reptiles.* (Estr. de la Revue *Le Nevraxe* VII-2). Louvain, Uystpruyst, 1906, 8°, p. 103-115. — LAMPERT U. *Lo Stato e Chiesa nella Svizzera.* (Estr. *Monitore officiale eccles. di Lugano*). Lugano, Grassi, 1905, 8°, 20 p. — Detto *De criterio iuridico qualitatis ecclesiasticae bonorum in definiendo patrimonio Ecclesiae.* (Estr. *rassegna giuridica Eccles.* luglio 1905) Romae, Sallustiana 1905, 8°, 22 p. — PECCHIAI P. *Una nuova raccoltina di laudi sacre.* (Estr. *Bull. crit. di cose francescane*). Perugia, Unione tip. coop., 1905, 8°, 14 p. — PISANI P. chan. *Les nullités de mariage.* Essai théorique et pratique. Paris, Letouzey, 1905, 16°, 64 p. — *PRO VERITATE.* La 5ª inchiesta ovvero gli errori al Valentino. Venezia, Ferrari, 1905, 8°, 40 p. — *RENDICONTO* delle elemosine raccolte a beneficio dell'opera pia internazionale della propagazione della fede dal consiglio centrale per l'Italia in Roma per l'anno 1904. Roma, Artigianelli, 1905, 8°, 42 p. — RICCI B. can. *Del metodo nuovo sullo studio delle scienze ecclesiastiche.* Discorso. (Estr. dal period. *La scuola cattolica*, ott. 1905) Milano. Artigianelli, 8°, 16 p. — SAPUPPO G. *Verità, libertà, felicità.* Catania, Galati, 1905, 8°, 52 p. L. 0,35.

Atti dell'Episcopato. — CAMILLI D. vescovo di Fiesole. *Discorso* tenuto nell'aula del seminario vescovile di Fiesole inaugurandosi coll'anno scolastico 1905-1906 la riforma degli studi. Firenze, R. Ricci, 8°, 32 p. — CAMILLI N. G. arciv. vescovo di Iassi. *Epistola pastorală* cu care publică în Eparhia sa epistola enciclică « Acerbo nimis » Sanctităţii Sale Papa Piu X despre învăţătura creştinească. (Lettera pastorale con la quale pubblica la enciclica di S. S. Pio X *Acerbo nimis* sull'insegnamento della Dottrina Cristiana). 8°, 34 p. — DELAMAIRE F. évêque de Périgueux et de Sarlat. *Le devoir des catholiques dans les circostances présentes.* Appendice sur l'organisation des associations paroissiales. Lettre pastorale. Perigueux, Cassard, 1905, 8°, 24 p.

Eloquenza sacra. — BESSON, vescovo di Uzés, Nimes e Alais. *I sacramenti* o la Grazia dell'Uomo-Dio. Conferenze dette nella chiesa metropolitana di Besançon. Versione del P. Giovanni Costanzo, b. Napoli, Rondinella, 1905, 16°, 328; 322 p. L. 5. — CHAMBELLAN H. S. I. *Œuvres oratoires.* Tom. 1er *Carême: panégyriques: discours de circostances.* Vannes, Lafolye, 1905. 8°, VIII-582 p. Fr. 4.

Agiografia e biografia. — ARTUSIO V. sac. *Vita della B. Margherita di Savoia, fondatrice del monastero delle domenicane eretto in Alba sotto il titolo di S. Maria Maddalena.* Alba, Sansoldi, 1905, 8°, VIII-188 p. L. 1,50. — RICCI B. can. *Di Aldobrandino Este vescovo di Modena e di Ferrara.* Ferrara, Vincenzi, 1904, 8°, 114 p.

Ascetica. — ALLEGRA T. can. *Gesù è solo.* (Ricordo del congresso eucaristico diocesano di Catania, luglio 1905). Catania, Galati, 16°, 104 p. — BREMOND H. *Newmann.* Méditations et prières traduites par Marie-Agnès Pératé. Avec une étude sur la piété de Newman. Paris, Lecoffre, 1906. 24°, LVI-344 p. Fr. 2,50. — PERARDI G. sac. *La nuova indulgenza in « articulo mortis » detta di D. Cafasso e considerazioni pratiche sulle indulgenze in genere,* aggiuntovi il modo di assistere alla s. messa, confessarsi e comunicarsi. Torino, libr. del S. Cuore, 1905, 32°, 64 p. L. 0,10. — *PRATICA PROGRESSIVA DELLA CONFESSIONE E DELLA DIREZIONE SPIRITUALE* secondo il metodo di S. Ignazio di Lojola e lo spirito di S. Francesco di Sales. Vol. 2.° *Dal fervore alla perfezione.* Trad. del sac. Guglielmo Paolini. Vol. II. Parigi, Lethielleux, 24°, XII-428 p. L. 1,50.

Memorie. — *HONORI* canonici Vincentii. Colli domo Celavenia. Vigevano, tip. sociale 1905, 8°, 36 p. — *OMAGGIO* a Leonardo Bistolfi del giornale « L'artista moderno ». Torino, Roux, 1905, in 8.°

Letture ricreative. — BATTAGLIA E. *Farfalla e duchessa.* Racconto fantastico. 2ª ediz. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1905, 16°, 216 p. L. 2. — Detto. *Poveri morti.* Firenze, Manuelli, 1905, 24°, 230 p. L. 1,50. — DE SANTI A. S. I. *Ricordo materno.* Racconto 3ª ed. (16° migliaio). Roma, *Civiltà Cattolica*, 1906, 16°, 576 p. L. 2. — DI VALFIORE C. (Tedda Leoli). *Un mese dallo zio Gigi.* 2ª ed. Firenze, salesiana, 1905, 16°, 320 p. L. 2. — LINGUEGLIA P. *Il socialismo a Patella.* Racconto contemporaneo. *Verso l'Egitto.* Leggenda. Torino, *Letture cattoliche*, 1905, 24°, 100 p. L. 0,20. — MACCONO F., sac. *Educazione domestica.* Nuovi bozzetti e dialoghi. Fasc. 3.° Torino, Letture cattoliche, 1905, 16°, 91 p. L. 0,20. — MOLTEDO F. T., b. *Pianto e riso.* Nuove scene. Napoli, D'Auria, 1905, 16°, 332 p. L. 1,50. — RICCI B. can. *Martino il pastore.* Racconto. Pistoia, Flori, 1904, 16°, IV-312 p. L. 1. — SAVELLI M. *Nerone.* Scene e costumi di Roma imperiale. 5ª ristampa interamente riveduta. Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905, 16°, 380 p. L. 3,50.

Musica sacra. — FANTUZZI V. *In onore del SS. Sacramento. Sette canti sacri* a 3 voci (2 T. e B.) con o senza accompagnamento d'organo. Milano, Bertarelli, 1905, in 8.° L. 3.

LETTERA AUTOGRAFA DI S. S. PP. PIO X

Diletto figlio,

L'invito fatto dalla «Civiltà Cattolica» a soccorrere i poveri Calabresi danneggiati dal terremoto Ci suggerì il pensiero di far pubblicare nello stesso Periodico le offerte direttamente a Noi spedite al medesimo scopo. — Ora quantunque in ogni Quaderno siasi resa pubblica la Nostra compiacenza per il numero e l'importanza delle offerte, desideriamo che la P. V. in modo specialissimo rinnovi a tutti i generosi oblatori i sensi della Nostra gratitudine, che estendiamo pure agli egregi scrittori della "Civiltà Cattolica". — Facendo poi voti che il Signore, per le preghiere dei beneficati, largamente retribuisca quest'opera di carità squisita, per la quale si potrà anche provvedere, almeno in parte, al restauro delle Chiese di quella sventurata regione, impartiamo con effusione di cuore a tutti gli oblatori l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano li 3 Decembre 1905

Pius PP. X

Al R. P. Salvatore Brandi S. J.
Direttore della Civiltà Cattolica.

L'AUSTRIA CATTOLICA AL CONGRESSO DI VIENNA[1]

I.

In farci ad esporre le nostre impressioni sulla grande adunanza dei cattolici austriaci, celebrata dal 18 al 21 novembre nella vetusta e incantevole residenza degli Absburgo-Lorena, dobbiamo confessare anzitutto, col più lieto e sincero convincimento, che non sarebbe sì facile il trovare un altro congresso cattolico, pel quale si avessero timori più fondati di un esito meno felice, e che invece l'abbia avuto così fortunato, splendido, proficuo e quasi dissi grandioso, come questo V° congresso generale dei cattolici austriaci.

Quando, il 9 gennaio di quest'anno, si tenne, nella galleria popolare *(Volkshalle)* del municipio di Vienna, una grande adunanza di protesta contro i sacrileghi oltraggi di un giornale pangermanico al SS. Sacramento, e contro la sempre crescente petulanza dei partiti anticlericali in vilipendere la religione dei popoli austriaci, tra lettere e telegrammi giunsero alla presidenza più di 800 adesioni dalle varie province dell'Austria e dall'estero; i cattolici, sebbene divisi per lingua e per interessi di partito, si trovarono mirabilmente uniti nella difesa della fede comune, e da tutte parti si manifestò vivo e imperioso il desiderio che finalmente si convocasse di bel nuovo, dopo nove anni d'interruzione, un congresso generale dei cattolici austriaci.

I due commissarii, conte Silva-Tarouca e barone Vittinghoff-Schell, deputati dal congresso di Salisburgo del 1896 ad allestire le cose occorrenti pel congresso successivo, che fino a quel punto non erano riusciti a superare le gravis-

[1] La *Civiltà Cattolica* inviò al Congresso quale suo rappresentante il R. P. Pavissich, e questi ne dà ora la presente relazione. (*N. d. D.*).

sime difficoltà, di natura religioso-politica, per cui la convocazione di un congresso avrebbe potuto riuscire più nociva che vantaggiosa alla causa cattolica, credettero giunto allora il momento di mettersi coraggiosamente all'opera. Chiamati pertanto alla conferenza del 9 febbraio i rappresentanti delle varie diocesi, fu deciso, con unanime accordo, di convocare il congresso pel novembre di quest'anno, affidandone i lavori preparatorii a un apposito comitato, sotto la presidenza onoraria del vescovo ausiliare mons. Marschall e la effettiva del barone Vittinghoff-Schell.

Ma intanto, a mano a mano che si avvicinavano i giorni fissati per la grande assemblea, le condizioni interne del paese, onde, dopo il IV° congresso generale di Salisburgo, si era per nove anni soprasseduto di convocarne un nuovo, si facevano sempre più serie e minacciose; talchè, se i promotori ed esecutori dell'opera avessero potuto prevedere, nel momento in cui decisero la convocazione, lo svolgersi successivo degli avvenimenti, pare probabile che il timore di una mala riuscita li avrebbe indotti ad aspettare tempi migliori. L'inasprimento dell'antagonismo e delle lotte nazionali, che in questi ultimi mesi, per il conflitto tra la Corona e il parlamento ungherese, in cui sono più o meno direttamente compromesse anche le aspirazioni e gl'interessi delle altre province della monarchia, ha raggiunto uno stato di fanatismo e quasi dissi di parossismo indomabile; l'agitazione perfida e furiosa dei *pangermanici* (Alldeutschen) che approfittano della crisi ungherese per aizzare i paesi tedeschi dell'impero a ritorcere lo sguardo da Vienna e da Roma e rivolgerlo a Berlino, cioè per l'apostasia dal cattolicismo e per la defezione dall'Austria; il fermento tumultuoso dei socialisti, appoggiati e sospinti dalla massoneria, dal giudaismo e dal pangermanismo, a prorompere in qualche eccesso, per carpire al governo il suffragio universale; la divisione dei cattolici in due opposte tendenze, la conservatrice e la democratica, entrambe forti e potenti e sempre in lotta tra loro; queste ed altre ragioni tenevano impen-

sieriti anche gli ottimisti intorno all'esito del congresso, fino agli ultimi giorni, in cui correvano voci sinistre di qualche dimostrazione socialista, assai più grossa e più funesta di quella che, poco tempo prima, aveva insanguinato le vie della capitale imperiale.

E invece, i quattro giorni del congresso furono un vero trionfo, una festa grandiosa, una impresa feconda, una manifestazione solenne della vita, dell'unità, dell'azione e della organizzazione cattolica.

All'adunanza della *lega femminile viennese,* ch'ebbe luogo il 20 novembre nella *Volkshalle* del municipio, il principe Lichtenstein potè quindi giustamente osservare: « Da 30 anni io mi trovo in mezzo al movimento politico; ma non ho mai assistito a tanto entusiasmo, quanto fu quello di cui fui ieri testimonio al congresso cattolico ». E il venerando Arcivescovo di Vienna, card. Gruscha, nella solenne adunanza di chiusura, potè ripetere con ardore giovanile, non ostante i suoi 85 anni, tra la commozione e l'entusiasmo universale, che « da tutti i cuori si doveva sciogliere a Dio l'inno di ringraziamento, perchè il congresso, incominciato con ammirabile concordia, stava per chiudersi splendidamente nella stessa unità ». Il medesimo sentimento di piena soddisfazione fu espresso, in mezzo al giubilo e all'entusiasmo indescrivibile dell'udienza, dal P. Boissl S. I., nel discorso solenne di chiusura, colle parole: « I giorni del congresso cattolico sono trascorsi e stanno dietro a noi come un sole al tramonto. La differenza però è questa: anche il sole ha le sue macchie, ma il nostro congresso non ha alcuna macchia. » Finalmente il presidente Rhomberg, senatore dell'impero e capitano provinciale del Voralberg, chiuse le tornate con un solenne *Deo gratias!* protestando che questa parola gli « sgorgava dal cuore caldo di riconoscenza e di giubilo e tutto ridondante d'intima gioia, non mai provata altre volte, per le importantissime deliberazioni del congresso, seguite con entusiastica concordia e tra interminabili applausi ». Espresse quindi « la più sicura fidanza che i

lavori del congresso saranno una vera fonte di benedizioni per tutti i popoli e per le nazioni della monarchia », esortando tutti a « conservare anche in avvenire il prezioso tesoro della unità, per cui in quei giorni si erano tutti sentiti un *popolo unito di fratelli* », e lasciando in testamento della sua presidenza questo voto: « Il congresso cattolico di quest'anno si è svolto con tanto splendore e magnificenza, che dobbiamo adoperare ogni sforzo possibile per trovarci nuovamente riuniti l'anno venturo nel VI° congresso cattolico generale. »

Noi pure che, senza esserci trovati inviluppati per 30 anni, come il principe Lichtenstein, nelle vicende politiche dell'Austria, vi abbiam però trascorsa gran parte della nostra vita e da più di 30 anni ne seguiamo attentamente gli avvenimenti, possiamo affermare sicuramente che l'esito del congresso ha superato di lunga mano la nostra e la comune aspettazione, sicchè, dopo aver assistito, dal principio alla fine, a tutte le sue tornate, discussioni e conclusioni più importanti, dovemmo esclamare con giubilo: quanto più fosco fu il vespro, tanto più splendido fu il meriggio e più consolante il tramonto!

II.

Dopo questi accenni generali sulla felice riuscita del convegno, rimettendo i lettori alle relazioni dei giornali quotidiani per la cronaca delle singole tornate, e venendo ad esporre più determinatamente le nostre impressioni, il primo carattere, che il congresso viennese impose alla nostra considerazione, fu quello di una grande manifestazione o dimostrazione popolare, di un vero plebiscito dell'Austria cattolica per la difesa del suo patrimonio religioso. E parlando di *popolo* o di *plebe,* diamo a questa parola il significato più vero, più nobile e più universale, quello cioè per cui nel linguaggio cristiano essa abbraccia, come un sol uomo,

tutte le classi della società cristiana nell'unità e nella comunità della fratellanza evangelica.

La qual cosa apparve fin da principio e si mantenne sino alla fine in modo sì palmare e sì luminoso, da colpire altamente l'animo di tutti, come un fenomeno singolare, che, in sì alto grado, non si era veduto giammai in alcuno dei congressi precedenti. Quivi tutti i gradi della gerarchia, dai Cardinali e dai Vescovi ai poveri curati di montagna; tutte le classi sociali, dalle arciduchesse imperiali e dai principi più cospicui agli operai e ai contadini, si trovavano insieme uniti, come in una sola famiglia, colla massima domestichezza e confidenza reciproca; sentivano, parlavano, conversavano, applaudivano, manifestavano liberamente i proprii sentimenti, sempre caldi e vivi e unanimi nella mira e nello sforzo comune di stringersi intimamente insieme per la difesa della propria religione.

E questo fatto trovò, al primo aprirsi del congresso, il suo interprete più simpatico, più degno e più autorevole nel borgomastro di Vienna, il dott. Lueger, quando, portando il saluto ospitale della capitale dell'impero all'adunanza inaugurale, dinanzi a 20 Vescovi, tra i quali i due Cardinali Arcivescovi di Vienna e di Salisburgo e mons. Nunzio apostolico, a molti deputati, senatori e membri della più alta nobiltà e a una moltitudine di popolo, stipato nel magnifico *Cursalon,* tra le altre cose disse:

Con essere venuto qui oggi a salutarvi, io adempio veramente un dovere storico. In questo giorno volgo cioè il pensiero a quel congresso cattolico che tanti anni fa ebbe luogo qui a Vienna. Erano allora presenti molti tra Eminenze e Vescovi, ma di laici non c'era quasi nulla. Non c'era alcun ministro nè luogotenente — che veramente, mi pare, non son presenti neanche oggi in mezzo a voi. Non c'era però neanche il presidente della dieta provinciale nè il borgomastro. Vero è che la mia pochezza era presente, ma io non era allora che un semplice profeta; tuttavia un profeta fortunato per la patria. Imperciocchè si è ormai in parte raggiunto quello che allora si presagiva: oggi sta in mezzo a voi un presidente della dieta provinciale dell'arciducato dell'Austria inferiore, oggi sto io qui come borgomastro di Vienna, mia patria.

Non faremmo però che ingannare noi stessi se dicessimo di aver raggiunto quanto si può e si deve raggiungere. Ci manca ancora molto; ci mancano non pochi bastioni, che già avevamo in possesso e che abbiamo per nostra colpa perduti. Ma non trepidiamo punto; vogliamo continuare gli assalti fino a tanto che sia caduto l'ultimo baluardo del nemico.

Sul terreno della scuola a Vienna abbiamo ottenuto quello che forse non fu ottenuto in alcun'altra città. Qui a Vienna si fece il tentativo di escludere dalla scuola il segno della Croce; i viennesi però, pur così gioviali d'altronde, si scossero e dissero: non vogliamo ci si tolga il nostro buon Dio, la Croce ha da restare nella scuola. Il nostro assalto fu buono: il segno della Croce è rimasto nelle nostre scuole.

Se io poi mi domando come mai si sia potuto ottenere tutto ciò, una parola magica mi vien sulle labbra: agitazione senza riguardo e senza pietà! Noi cattolici veniamo pur trattati senza riguardo e senza pietà. Dovevo dire piuttosto che non veniamo trattati, ma maltrattati. Il povero prete viene trascinato in ogni lordura e, se non vi ha alcuno che abbia qualche colpa, se ne inventa subito una per poterlo imbrattare di fango. Noi tutti dobbiamo pertanto lavorare, agitare, prima nelle città, poi nelle campagne, nella città più grande e nel più piccolo villaggio. Allora sì che raggiungeremo qualche cosa e i congressi cattolici saranno una vera benedizione per la nostra Chiesa. A noi cattolici troppo fu già tolto nella patria austriaca — in parte, l'ho già detto, per colpa nostra. Dobbiamo quindi riprendere ciò che abbiamo trascurato e riparare a quello in cui abbiam mancato.

Lo stesso concetto dell'agitazione popolare per la difesa religiosa fu pure inculcato con grande energia dal presidente Rhomberg in tutte le adunanze, dal principio alla fine del congresso; anzi si può dire che fu questo il suo programma, esposto nella tornata inaugurale, tra fragorosissimi applausi, coi termini seguenti:

Gli aperti ed occulti nemici della nostra cara patria già da tempo e dappertutto si adoperano, con somma veemenza e coll'uso dei mezzi più detestabili, a combattere su tutta la linea per la distruzione del vetusto Stato austriaco, per l'abolizione delle ultime istituzioni positivamente cristiane dell'impero, per la oppressione e manomissione della Chiesa e della idea cristiana. L'ora undecima è quindi scoccata pel popolo cattolico dell'Austria; è veramente urgentissimo il raccogliersi sotto il segno della Croce, il disciplinarsi per la comune difesa dei

beni supremi, il serrare le file in una sola falange, senza differenza di nazione e di lingua, per respingere vittoriosamente l'assalto concentrico dei nostri nemici collegati.

Dove però risplendette più che mai questo carattere di dimostrazione popolare per la difesa della religione, raggiungendo il colmo della fierezza, dell'entusiasmo e della grandiosità, si fu nell'adunanza di soli uomini dell'*associazione di S. Bonifacio,* tenuta la sera di domenica 19 novembre nella vasta *Volkshalle* del municipio. La calca era tale che, mezza ora prima di aprir l'adunanza, si dovette vietare l'ingresso; più di 6000 persone vi stavano pigiate insieme e parecchie migliaia rimasero fuori. Chi non ha assistito a questo grande comizio cristiano non può formarsi un'idea dell'ardor bellicoso, onde son capaci di accendersi i buoni austriaci per la propria fede. Noi confessiamo sinceramente di non essere mai stati presenti a uno spettacolo di tanto entusiasmo. Gli oratori, quasi ad ogni proposizione, facevan prorompere gli applausi del popolo e questi facevan salire sempre più alto l'eloquenza degli oratori, fino a confondersi insieme quasi dissi in un sol palpito di entusiasmo, che sembrava quello dei martiri e dei crociati. Quando il deputato Racke, del Centro germanico, chiuse il suo discorso sul movimento *Los von Rom,* eccitando i cattolici austriaci a uscire in campo sotto lo stendardo della Croce, tinto del sangue di S. Bonifacio, e ricordando le strofe del poeta Eichert, che si chiudono col ritornello

Wir wollen wieder Christen sein!
(Vogliamo di nuovo essere cristiani!)

l'entusiasmo dell'adunanza scoppiò in un vero trionfo di applausi. E quando l'operaio viennese Kunschak, consigliere comunale, ebbe svolto il tema della difesa religiosa contro i pangermanisti, ripetendo spesso il motto: *la nostra pazienza è al suo termine!* e conchiudendo con protestare che se il governo non provvedesse a guarentire i cattolici contro la prepotenza avversaria, vi provvederebbe il popolo colla

propria forza, gli applausi e le acclamazioni furono tali da non potersi ritrarre a parole.

Di questa adunanza disse quindi giustamente la *Reichspost,* nel suo numero del 20 novembre: « L'effetto del comizio, per la frequenza degl'intervenuti, pei discorsi, pel sentimento del popolo, fu veramente di un vigore straordinario; i più vecchi tra gli astanti sembravano ringiovaniti e i più avvezzi frequentatori delle adunanze viennesi si vedevano rapiti da un entusiasmo, che non è facile scorgere in simili occasioni. »

Or chi conosce la guerra che il giudaismo strapotente, il pangermanismo luterano e il socialismo anticlericale mantengono in Austria sempre viva e accanita contro il cattolicismo, specialmente colla tattica settaria, quivi più perfidamente adoperata che altrove, di renderlo spregevole per la sua inferiorità intellettuale e sociale, deve riconoscere che questa grande levata di scudi del popolo austriaco per la difesa della propria fede ha una importanza affatto straordinaria. Il che viene ancor meglio confermato dal fatto che nessuno dei quattro precedenti congressi offrì il carattere di una vera assemblea o dieta popolare, come il presente; nessuno ebbe tanto concorso di popolo alle varie adunanze; nessuno si svolse con tanta concordia e con tanto entusiasmo. Gli uomini iscritti furono più di 4000; laddove nel IV° congresso di Salisburgo non si raggiunse nemmeno la metà di tal numero.

Vero è che la frequenza, l'entusiasmo e gli applausi non bastano a far sì che un congresso possa dirsi vera opera di difesa religiosa. Epperò il seguito della nostra esposizione gioverà a chiarire come nel congresso di Vienna si sia pure felicemente provveduto alla serietà del lavoro, alla fecondità dei risultati e alla diuturnità degli effetti.

III.

Un altro carattere dominante del congresso viennese che, sebbene non abbia offerto argomento ad apposita trat-

tazione, ebbe però a manifestarsi nel complesso del medesimo e in ogni sua parte, si fu la concordia e costanza degli animi nel proposito di conquistare e difendere la parità dei diritti nella vita pubblica e nelle pubbliche istituzioni di fronte ai proprii nemici.

A chi non conosce da vicino le condizioni del cattolicismo negli Stati dell'imperatore apostolico potrà sembrare non poco strana questa nostra affermazione. E invero, non può conquistare la parità e l'uguaglianza se non chi si trova in una posizione inferiore e svantaggiosa. Or come parlare di ciò nei paesi austriaci, ove tutti sanno che il cattolicismo non solo è la religione dello Stato, ma che gode altresì benefizii e privilegi più che in qualunque altro paese cattolico? Fu questo appunto il ragionamento del grande giornale massonico di Vienna: *Die Zeit,* nel suo numero del 22 novembre, dove, dopo aver riconosciuto lo splendido successo del congresso, affermò che la sua importanza politica era nulla, spiegandone così la ragione:

Il cattolicismo, come maggioranza preponderante, non può insieme godere le gioie tranquille di essa e le tempestose gioie di una minoranza militante. O signoreggiare o essere perseguitati - o l'uno o l'altro, ma non già l'uno e l'altro contemporaneamente.

E conchiudeva con dire:

In Austria, paese del concordato non iscritto, dove s'incontra ad ogni pie' sospinto l'influenza ecclesiastica, dove sono ancora in vigore certi impedimenti canonici matrimoniali, dove i libri di scuola vengono censurati nelle cancellerie episcopali - che mai potrebbe conquistare di più un partito cattolico militante? Gli oratori battaglieri del congresso cattolico, a cui l'esempio del Centro germanico pare disturbi il sonno, se la passano così bene che dovrebbero quasi desiderare di passarsela peggio. Ma le donne felici non sono le più interessanti e i *beati possidentes* mal si convengono a una focosa opposizione.

Non possiamo qui aprire una lunga digressione per dimostrare che la condizione del cattolicismo in Austria, specialmente dopo l'abolizione del Concordato e le leggi coniate dal giudaismo e dal liberalismo dominante negli anni 1867, 1868 e 1874, è tutt'altro che privilegiata, e che certi van-

taggi materiali e distinzioni esterne, di cui gode il clero, non alterano punto la realtà di quella inferiorità civile, da cui vogliono emanciparsi i cattolici austriaci. Nè d'altronde è necessaria tale dimostrazione; bastando a ciò il riferirci a qualche fatto particolare del congresso per chiarire pienamente la cosa in sè stessa e insieme giustificare le nostre impressioni.

Nella prima adunanza deliberativa del 19 novembre, dopo il discorso del deputato prof. Barwinski sul tema: *corrispondenza tra la scuola e la famiglia,* prese la parola il dott. Schwarz, presidente della grande *unione scolastica cattolica* (Schulverein) e disse:

Noi tutti sappiamo quali danni gravissimi abbia cagionato alla nostra gioventù la scuola interconfessionale nei 36 anni della sua esistenza. Noi tutti ne siamo persuasi e più di tutti la Chiesa docente in Austria; perocchè i vescovi sono in grado di essere informati dai catechisti intorno alle condizioni delle pubbliche scuole. A suo tempo l'intiero episcopato ha presentato al governo le sue proposte per la riforma in senso cristiano della legislazione vigente. Tuttavia tali eccellenti impulsi furono semplicemente, a bello studio, ignorati. Il che dobbiam tutti deplorare altamente. È necessario pertanto continuare risolutamente nella lotta per la scuola pubblica cattolica. Nè dobbiamo assolutamente contentarci soltanto di piccole conquiste, per quanto esse sieno preziose. Faremmo ridere i nostri nemici, se dicessimo di accettare la odierna legge scolastica interconfessionale e la scuola che sulla medesima è modellata. Finchè siamo cattolici, che hanno una fede, non possiamo accettarla. Dobbiamo quindi soprattutto rimettere in onore la nostra scheda elettiva.

E dopo altre dichiarazioni, soggiunse:

Vi è già noto l'attentato di Linz. Il consiglio scolastico urbano ha proibito la preghiera nella scuola in tutte le classi delle scuole popolari e civiche, ove si trovi anche un solo scolaro non cattolico. Con che quel consiglio ha mostrato una ignoranza della legge, ch'è una vera vergogna. Le pratiche religiose, tra cui la preghiera, non possono determinarsi che dalla legittima autorità ecclesiastica. Il consiglio scolastico vuole spacciarsi per vescovo; sarebbe questo un vescovo ben triste! Dal suo grembo si vuol perfino fare uscire una commissione, che componga una nuova preghiera!

Finalmente, dopo aver protestato che simili impudenti attentati dovevano cessare per sempre, conchiuse dicendo:

Noi vogliamo essere cattolici fino all'ultimo respiro e vogliamo pure educare cattolicamente la crescente generazione, affinchè la nostra cattolica Austria sia conservata in perpetuo!

Non basta forse questo solo fatto a dimostrare che la condizione dei cattolici in Austria è inferiore a quella dei loro avversarii, perchè sul terreno importantissimo della scuola elementare essi non possono ancora ottenere quella giustizia, che pur fu resa ai cattolici dai governi protestanti in Germania e in Inghilterra, in nome della liberià religiosa eguale per tutti, vale a dire che sia formalmente riconosciuto il carattere *confessionale* della scuola secondo la professione religiosa e la volontà dei genitori? E la stessa interconfessionalità della scuola nei paesi austriaci, con mettere la grande maggioranza cattolica alla pari di una minima minoranza acattolica, non è perciò stesso una vera ingiustizia? Potrà un padre ateo pretendere che a suo figlio non s'impartisca l'istruzione religiosa nella scuola; e non potranno cento genitori cattolici esigere con eguale diritto che la scuola, in fatto di religione, non contraddica allo spirito della famiglia e non distrugga l'opera dell'educazione domestica?

Fermandoci ancora su questo campo della scuola, potremmo ricordare molti altri fatti che comprovano il nostro proposito: la guerra implacabile, condotta dalla nuova associazione massonica: *Scuola libera* (Freie Schule) per imporre ai cattolici l'ateismo obbligatorio nell'insegnamento; la prevalenza delle tendenze anticristiane, della incredulità e della empietà, nelle scuole medie e specialmente nelle università, le cui cattedre sono in gran parte occupate da professori irreligiosi, giudei, protestanti, atei, materialisti, che abusano del proprio ufficio per combattere e screditare la religione; le vessazioni, gl'insulti, gli assalti brutali, a cui stanno incessantemente esposti, per parte delle corporazioni pangermaniche, gli studenti appartenenti alle corporazioni universitarie cattoliche, con manifesta violazione della libertà accademica e colla facile tolleranza o tacita

condiscendenza dei signori professori, senza che il governo si curi gran fatto di porvi riparo.

Contro di queste ed altre simili sopraffazioni il congresso, nella prima adunanza deliberativa, non solo ha protestato energicamente, in nome della parità e della eguaglianza per tutti, ma, con apposite risoluzioni, accettate unanimemente e tra grandi applausi, ha provveduto altresì ad agitare e lavorare con tutti i mezzi legittimi perchè ai cattolici sia resa piena giustizia, perchè insomma si avveri almeno nel dominio della scuola quello che disse delle università il dott. Lueger, all'adunanza solenne del 19 novembre per la università di Salisburgo: « Ella è una esigenza non solo del cuore, ma eziandio della ragione, che la religione cattolica non sia esiliata dalle nostre università e che a nessuno sia lecito di offenderla. Il che è così evidente come l'*amen* nella orazione. »

Se lo spazio ce lo permettesse, ci sarebbe assai facile e ci tornerebbe particolarmente gradito d'illustrare più ampiamente questo carattere di rivendicazione dei proprii diritti civili, onde il congresso di Vienna si è reso altamente benemerito dell'azione cattolica austriaca. Diciamo facile la cosa, perchè tale carattere si può dire che fu l'impronta principale e diede l'indirizzo o la nota dominante alla discussione di tutti gli altri argomenti — il che del resto apparirà indirettamente ancor meglio da tutto ciò che ci rimane a dire. La diciamo gradita, perchè siamo intimamente persuasi che uno dei più gravi ostacoli dell'azione cattolica si è, più o meno dappertutto, la nostra accettazione tacita di quella triste convenzione sociale, onde nella vita pubblica noi cattolici veniamo trattati, in quanto cattolici, da cittadini di secondo o di terzo ordine. Contro di che, a nostro avviso, non vi ha oggi altro rimedio radicale che *la lotta per la parità,* onde i cattolici mirano a conquistare nella vita pubblica e nelle pubbliche istituzioni il rispetto alla loro libertà di coscienza, e il diritto di vivere e operare liberamente secondo i principii e le leggi della propria religione.

(Continua)

PER LA STORIA DEL DOMMA DELL'IMMACOLATA

AI TEMPI DI BENEDETTO XIV [1]

Scorsi due soli giorni da che il Budrioli aveva inviato al Pontefice la lettera da noi riferita fu ammesso il 27 di maggio alla consueta udienza domenicale. Dei particolari di questo ricevimento, atteso con tanta ansietà, non lasciò il padre altro ricordo se non che in quella domenica e nelle altre venute appresso ebbe « lungo e grande combattimento ». Pure non riuscendogli di guadagnar nulla di quanto desiderava, ricorse, per salvare la posizione, ad un partito di mezzo che pel momento dovette fargli apparire non lungi la sospirata vittoria. Supplicò Sua Santità gli permettesse di rispondere in iscritto alle obiezioni fattegli a voce, nè volesse risolvere nulla se non dopo aver letto o dato a leggere anche ad altri, se così gli piaceva, la memoria che fra breve gli avrebbe inviato. Al che il Papa: « Oh questo, rispose, è bene poi di dovere » [2].

Non sì tosto il Budrioli fu libero da altri lavori affidatigli dal Pontefice, il che non accadde avanti il 4 di luglio, si pose all'opera e in ispazio d'intorno ad un mese e mezzo l'ebbe fornita. Degnissima d'essere conosciuta in fonte, per le ragioni testè toccate, è la lettera con la quale gli mandò presentando questo nuovo frutto della sua operosità in una questione le cui sorti, per lo zelo con che aveva preso a caldeggiarla, lo toccavano sì dappresso.

« Beatissimo Padre,

« Ecco la risposta alle opposizioni sopra la consaputa indulgenza per l'Immacolata Concezione, che V. S. a' dì 4 luglio per mezzo del sig. cardinal Belluga conpiacquesi mandarmi a dire che io dovessi fare: e fatta, dentro l'istesso mese di luglio Le si poteva presentare,

[1] Vedi quad. 1331 pag. 531 e sgg.

[2] BUDRIOLI, *Di alcune controversie* ecc. p. 56.

se l'istesso copista di S. E. non avesse posto più tempo a ricopiarla egli, che l'autore a farla. Circa la quale tre o quattro cose debbo suggerire a V. S. La prima che, avendo S. E. e quanti altri l'hanno letta tutti concordamente data ragione alla Madonna e confessato il *ius* che non le si neghi quello che la S. Congregazione *omnium votis* le ha concesso, si guardi bene V. S., per quanto ama di avere un lungo e prospero pontificato, come tutti i suoi buoni servidori (e principalmente io) ben di cuore le preghiamo, e col patrocinio e intercessione di sì gran protettrice fermamente le speriamo, guardisi, dico, di grazia, di non darle torto. La seconda, che, per non darle torto ma ragione, confermando il decreto favorevole, non pare che V. S. possa esigere altro di più, se non che col decreto stesso favorevole vada *per manus* anche nell' istesso tempo questa risposta, ed in essa il fondamento e la ragione che vi è di esser favorevole a dar questa indulgenza. La terza, che abbia la bontà, o, più veramente, l'avvertenza di non consigliarsi per ciò con uomini preoccupati da contrario affetto, quali sono coloro che si trovano sposati al contrario partito, i quali, come da più secoli fa scriveva Pietro Monti (Tract. de Concept.^e ad Elisabeth Hispaniae reginam) *tanta seditione, invidia atque malevolentia hac in re premuntur, ut, quamvis verum inveniant, vel id cognoscere nesciant, vel fateri nolint* [1]. E non isdegni seguire in ciò l'esempio del pio e saggio re Martino I di Aragona, che in un suo editto a dì 26 aprile 1498 ordinò che non si desser mai ad essi ad esaminar controversie spettanti all'Immacolata Concezione; e ciò per questa verissima ragione: *Cum sit dissonum rationi et alienum a moribus coram suspecto iudice litigare; sed hoc fiat per archiepiscopos et episcopos aut officiales ordinarios eorumdem, quos iam sacri canones inquisitores primarios statuerunt.* E la quarta, che si degni di studiare questa causa, ancora da se stesso, con quell'affetto, impegno e diligenza con cui un buon figliuolo studierebbe quella di sua madre, o un buon suddito quella della sua regina; con quell'applicazione insomma che merita una tal madre poi e tal regina, del cui aiuto e protezione più di ogni altro ben sa di aver bisogno V. S. A cui piedi genuflesso chiedo inoltre l'apostolica benedizione » [2].

[1] Quest'opera non mi venne trovata in alcuna delle grandi biblioteche romane, nè il nome del suo autore ricorre nel *Nomenclator literarius* dell' HURTER.

[2] Pp. 56-50. La lettera fu dal Budrioli inserita nella *Controversia* senza data. Però dalle parole che vi premise si ha che fu rimessa a Benedetto il 24 agosto 1742.

La memoria, o voto, accompagnata dalla lettera testè riportata è in forma di un discorso al Pontefice, cui il Budrioli rivolge la parola aggiungendo agli argomenti diretti a convincere l'intelletto, quelli ancora che stimava potessero muoverlo ad accordare la grazia. Delle dugento quarantadue pagine per le quali si stende nel nostro apografo la *Controversia prima*, non meno di centoquarantacinque sono occupate dalla sola *Risposta* [1]. Semplicissima n'è l'orditura in quattro capi o paragrafi. Nel primo (pp. 61 85) si espone l'origine e l'incremento del pio costume di benedire l'immacolata Concezione di Maria promosso da Gregorio XV con la prefata indulgenza di cent'anni.

Negli altri tre capi si sciolgono le obiezioni messe innanzi a frastornare la favorevole spedizione della supplica; ed erano la piccolezza dell'opera ingiunta (pp. 86-153), la grandezza dell'indulgenza accordata (pp. 153-174), la sua sproporzione con le altre già elargite a chi benedicesse, per es. la concezione o incarnazione di N. Signore o l'assunzione al cielo della sua santissima Madre (pp. 174-205).

Non può essere di questo luogo il venire analizzando minutamente ognuna di queste quattro parti in che la *Risposta* va divisa. Diremo in genere che il Budrioli prova sempre trionfalmente l'assunto, dato anche che alcune delle ragioni talora addotte, prese da apparizioni o rivelazioni private, non reggono gran fatto al giudizio della critica: nel che nondimeno non si vogliono dimenticare i tempi nei quali scriveva e l'uso che di siffatti argomenti facevano di consueto gravi e dotti contemporanei. Aggiungasi inoltre che il Budrioli li apporta piuttosto a confermazione e, diresti, per una certa esuberanza, che quasi capisaldi dei suoi raziocinii. Essi infine rimangono là ad attestare in lui un tesoro recondito di erudizione quale sola poteva ritrovarsi in uomo che avesse, come egli fece, infaticabilmente letto

[1] Eccone il titolo: *Risposta alle opposizioni sopra l'indulgenza di cent'anni a chi benedice l'immacolata Concezione della Madre di Dio, per cui fa istanza la Serenissima Dorotea duchessa vedova di Parma.*

e ritenuto a memoria, o in ordinate schede trasfuso, il meglio di sue letture.

A porgere un tenue saggio della sodezza di tutto il lavoro diasi uno sguardo al § II, là dove risponde alla prima opposizione attinta dalla piccolezza dell'opera ingiunta [1]. È una dissertazione teologica magistralmente succosa in materia di indulgenze. Per fondamento di tutto il discorso, con l'autorità del Bellarmino, del Suarez, del Toledo, del De-Lugo, del Diana e di parecchi altri insigni teologi, stabilisce il principio che il romano pontefice, se non può mai largire senza giusta e ragionevole causa remissione di pena temporale [2], può nondimeno accordarla in qualche caso senza ingiungere opera di sorta. Poi, con abile figura di concessione, ammette che al valore dell'indulgenza richieggasi necessariamente l'opera ingiunta; non per questo regge il principio degli avversarii: a grandi indulgenze richiedersi opere grandi. Bastare soltanto una degna causa che persuada al vicario di Cristo un uso liberalissimo del suo potere, come appunto verificavasi nel caso di tributare un affettuoso e riverente ossequio di lode e benedizione all'immacolato concepimento della Madre di Dio. E qui l'autore, a mettere in luce la nobiltà di cosiffatto motivo, si estende per ventisette pagine dense di erudizione, provando con documenti alla mano qual grado di sviluppo avesse raggiunto nella Chiesa la credenza nel mistero dell'Immacolata verso la metà del secolo XVIII. Di ottantamila e più tra altari, cappelle e tempii dedicati alla Vergine nei regni di Spagna, oltre a quarantamila erano già nel 1611 intitolati e sacri all'illibatissima sua Concezione. Siviglia raccoglie in breve ora ottantamila pezze da otto [3] per formare sopra un ricco drappo a grandi caratteri di diamanti e di gemme l'iscrizione: MARIA VIRGO CONCEPTA EST SINE PECCATO ORIGINALI, e ciò per contraddire a chi nel 1637 aveva negato alla Vergine il singolarissimo privilegio [4].

[1] P. 86-153. — [2] P. 86-83. — [3] *La pieza de á ocho* corrispondeva, presso a poco, ad uno scudo romano. — [4] P. 95-96.

Don Giovanni IV di Portogallo giura solennemente, il 26 di marzo 1646, di mantenere l'Immacolata, e al giuramento aggiunge una terribile minaccia contro chiunque non si conformasse al suo voto [1]. La Francia poi essere tanto addetta al mistero con adesione così d'intelletto che di volontà che più non potrebbe; « e forse non aspetta che dalla S. Sede mai si definisca, perchè pare che l'abbia già per definita » [2]. Di che arreca in prova le dichiarazioni della Sorbona, il decreto del sinodo di Parigi del 1515 e il volontario esilio dovuto prendere dal celebre gesuita Maldonato, non già perchè non tenesse e professasse la pia sentenza, ma solo perchè insegnava, e a ragione, non essere di fede cattolica finchè Roma non l'avesse proposta a credere siccome tale [3].

Di questo tenore va innanzi dimostrando con un continuo crescendo quanto viva fosse la fiamma di devozione accesa nel cristianesimo per benedire l'Immacolata [4], fiamma che

[1] P. 97. — [2] P. 101.

[3] P. 99-100. Sopra questo episodio della vita, abbastanza agitata del famoso teologo spagnuolo, vedi PRAT, *Maldonat et l'Université de Paris au XVIe siècle*, Paris, 1856, pp. 349-410. Dello stesso argomento tratta, benchè non con quell'esattezza che avremmo desiderato, l'abate Feret nella recente sua opera, di cui questi ultimi giorni ha veduto la luce il IV volume, *La faculté de Théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres*. Paris, Picard 1900, 1, 77-83.

[4] Arreca qui il B. tra gli altri argomenti di questo slancio di pietà il giuramento fatto non pure da private persone, ma da intere comunità, di difendere la dottrina dell'Immacolata ancor col sangue, quando così occorresse. Nel qual proposito è degno di udire con quanta moderazione, diversamente da altri contemporanei del suo stesso sentire, tratti dell'abbaglio preso dal Muratori che un simile giuramento o voto credette illecito. Riferirò le sue stesse parole:

« Non è meraviglia, se un tal voto, anche ad uno de' più chiari e letterati uomini del nostro secolo è parso così straordinario e pur anche nimio ed eccessivo, che sia da condannarsi fino di superstizione, come appunto si farebbe di una iperdulia che sapesse di latria. Abbaglio condonabile, e come una di quell'eclissi che accadono ai luminari del nostro cielo: per cui dice Facondo, vescovo Ermianese, lib. 6, c. 6, * assomigliando a queste loro mancanze quelle di alcuni luminari nel cielo della Chiesa, lasciano ben essi tal'ora di apparire, ma non di essere quel che sono, sicchè non seguiti la luna ad esser luna, e sole il sole. P. 109.

* *Pro defensione trium capitulorum Conc. Chalc. libri XII*, nel MIGNE, P. L. 67, 679.

il suo più vitale alimento aveva tratto dal contegno e dagli atti dei romani pontefici. Il perchè se, giusta l'opinione di teologi reputatissimi, poteva il vicario di Cristo dispensare talvolta larghe indulgenze per poco d'opera, non v'era caso che più del presente paresse giustificare un generoso bensì, ma non prodigo uso della sua podestà. Non altrimenti appunto averla intesa un suo illustre predecessore ch'ebbe comune con lui anche la patria. È da udire il Budrioli con quanto calore e riverente libertà di parole tocchi questo punto che reputava di non mediocre efficacia a persuadere, con la forza insita sempre all'esempio, l'animo perplesso del Lambertini.

« Che se pure Vostra Santità, domandasse, qual giusto motivo potesse avere Gregorio di concedere tale indulgenza io, senza molto pensarvi sopra, risponderei: Quello appunto che (per non uscire dalla materia delle indulgenze, e indulgenze date per l' Immacolata Concezione) quel motivo, dissi, che già ebbero più e più altri suoi predecessori: Sisto IV nel dare alla festa e ottava dell'Immacolata Concezione le indulgenze stesse che ha la festa ed ottava del *Corpus Domini;* e Leone X nel dare a chiunque nell'ordine de' Minori, (e con ciò ancora in tutti gli altri che comunican con esso), dica o senta la Messa dell' Immacolata Concezione, indulgenza plenaria; e Paolo III nel dare alla confraternita dell' Immacolata in Ispagna tutte le indulgenze delle Stazioni e delle Sette Chiese, per chi nella festa o altro dì dell'ottava, non potendo visitare la chiesa, innanzi a qualche imagine di lei recitasse nove volte l'*Ave Maria:* e s. Pio V nel dare (come dice un'iscrizione in s. Francesco di Madrid) a don Pedro Zapata de Cardenas, comendador &, por el servicio que hizo en la batalla naval de Lepanto, *el Iubileo perpetuo,* que se gana en esta iglesia cada año *la vispera de N. Señora de la Conceptión;* e Paolo V nel mandar, come si è detto, alla corte di Spagna una medaglia parimente dell' Immacolata Concezione, con tutte le indulgenze sino a quel dì concesse da' suoi predecessori; ed Alessandro VII nel dare a chiunque orasse avanti una statua d'argento pur dell'Immacolata Concezione (ch'egli donò a Mg.r Luigi Crespy Borgia, ambasciatore del Re Cattolico) un'indulgenza plenaria in ciascun mese; e Benedetto XIII nel non voler sospesa l'Anno Santo nelle chiese de' francescani per tutto il mondo l' indulgenza per la festa dell' Immacolata Concezione; e ultimamente papa Clemente XII nel concedere, per consiglio della S. Congregazione, indulgenza plenaria per ogni giorno

dell'ottava suddetta ne' confini del Messico; rappresentando a dì 4 ottobre 1740 i sacerdoti di colà « tantum esse concursum in festo Conceptionis B. M. V., ut *spatio octidui,* ob exiguum numerum sacerdotum, *non possit omnibus satisfieri* ». Indulgenze tutte assai straordinarie, ma che, per non contristare il mondo cristiano, il quale da non poco tempo in qua tutto è impegnato per l' Immacolata Concezione della Madre di Dio, e tutto arde per affetto e divozione verso lei, è bisognato che la Sede Apostolica conceda, e bisognerà per anco che seguiti a concedere.

« Perocchè non creda già, Padre Santo, che perchè sola comparisca, sia sola in domandare questa indulgenza la serenissima duchessa vedova di Parma. Con lei, o quanto lei, la desiderano e sospirano e domandano la regina di Spagna sua figliuola e le due vedove, l'una imperatrice e l'altra reina di Portogallo, sue nipoti, e tanti altri sovrani suoi parenti e non parenti, amici e non amici. Chè tutti in questo son d'accordo; e come a lei nella domanda son compagni, così vedrà che lo saranno ancor nel gradimento del rescritto che tutti speran favorevole. Posciachè non sono adesso, Padre Santo, più quei tempi (e forse non furono già mai) ne' quali siccome già di Cristo, così di sua Madre nel concepirsi immacolata, possa dirsi: *Numquid ex principibus aliquis credidit in* eam, *aut ex pharisaeis? Sed turba haec, quae non novit legem.* Io. 7, 48. Ora non è più della turba, o del volgo la divozione all' Immacolata Concezione di lei: ella è de' papi, de' cardinali, de' vescovi, de' prelati, de' cleri, delle religioni, delle accademie, degl' imperatori, de' re, de' principi e sudditi, de' senati e popoli, de' grandi e piccoli, de' nobili ed ignobili, de' dotti ed indotti; in una parola del mondo cattolico che, come tutto è fisso in questa credenza, così tutto è infervorato in questa divozione. E a tutto il mondo che supplica, prega, domanda e domanda cosa tanto giusta e santa, quanto è una indulgenza per benedire un mistero, alla cui venerazione la S. Sede con tante altre indulgenze l'ha invitato, al mondo tutto che perciò supplica e domanda, (torno a dire), Padre Santo, non si può dire di nò » [1].

Da questo tenue saggio, che potremmo di leggieri estendere ad altri non meno degni, ha il lettore a sufficienza per giudicare direttamente della qualità dello stile ed in parte ancora degli argomenti della *Risposta.* Essa sodisfece tanto al cardinale Belluga, cui il Budrioli la diede a leggere in-

[1] P. 132-137.

nanzi di inviarla al Papa, che il piissimo porporato concepì subito il pensiero di darla alle stampe. Ma poi, maturato meglio il partito, cangiò d'avviso; e il cangiarsi come fu effetto di alta prudenza, così fu prova eloquente della filiale sottomissione e del cordiale affetto da lui professato alla persona augusta del sommo pontefice. « Perciocchè, disse, (così il Budrioli ci conservò le sagge ragioni del mutamento) stampandosi questa *Risposta* e andando per le mani della gente, se il Papa mai con tutto ciò non approvasse il decreto della S. Congregazione e non confermasse l'indulgenza che con tanta ragionevolezza gli si chiede, io non voglio nè vorrei che il popolo cristiano di qui pigliasse occasione di scandalizzarsi e mormorar di lui, dovendo anzi noi prevenire che non perda nulla del rispetto e dell'affetto dovuto al vicario di Cristo » [1]. Dismesso pertanto il consiglio di divulgarla, la memoria fu presentata a Benedetto in una copia manoscritta il 24 di agosto 1742 non senza grande ansietà dell'autore e più forse ancora del fervente Belluga che da essa s'impromettevano, benchè invano, il felice coronamento delle loro speranze [2].

*
* *

Ricevuta che Benedetto ebbe la memoria, prima ancora di farsi a leggerla egli medesimo, credette bene comunicarla altrui. E, per somma condiscendenza, annuendo al desiderio espressogli dal Budrioli nella lettera di accompagno, la dette ad un teologo confratello dell'autore, il cui nome affatto ignoriamo [3]. A mezz'ottobre non si sapeva ancora

[1] P. 205.

[2] Il fervore del Belluga nella sua divozione all'Immacolata era di tal natura che un dì, mentre tuttora perduravano i trattati per l'indulgenza, confessò sinceramente a Benedetto che « quando si trattava della Purissima egli non aveva libertà ». Così narrò lo stesso Benedetto al Budrioli che prese nota del fatto nella *Controversia prima*, p. 206.

[3] P. 206: « L'ho data [la *Risposta*] ad uno della stessa religione; posso io fare di più? » Così disse, tra le altre cose, Benedetto al Belluga quando

nulla dell'effetto prodotto dallo scritto nell'animo del Pontefice; solo era certo che il Papa l'aveva portato seco a Castel Gandolfo per leggerlo in villa. Occorsa al Budrioli congiuntura propizia di dovergli inviare altri suoi lavori, se ne valse prontamente a perorare in favore del negozio che tanto premevagli, e lo fece con lettera del 16 ottobre. Questo nuovo *biglietto* (così il Budrioli lo chiama nonostante la sua lunghezza) è un documento ancor più importante dei precedenti sia per i curiosi particolari che contiene, sia per la luce che getta sopra l'intimità delle relazioni tra quel Pontefice e il religioso.

« Beatissimo Padre,

« A quest'ora ci giova credere che V. S. avrà, come promesso aveva, già letta la risposta per la Madonna, e vedute in essa sciolte tutte l'opposizioni fatte: chè, se ve ne son altre da farsi, degnisi proporle, e si risponderà. Ma non tardi più, Padre Santo, non tardi più a farle giustizia e darle quella ragione che le danno tutti gli altri, se vuole che la Madonna istessa non differisca più di sottoscrivere in cielo la liberazione di V. S. e dello stato suo, che sclama per tanti guai.

« A qualche suo predecessore, che non avesse occhi per vedere o almeno mente per comprendere le ragioni che le assistono, poteva ella facilmente perdonare. A V. S. (dice meco anche il card. Belluga in cui abita lo spirito di Dio, spirito di consiglio e di sapienza) a V. S. no; chè ha troppa mente per non meritare questo perdono; massimamente avendole V. S. nel giorno stesso della sua festa, 8 decembre 1740, me presente, promesso di fare qualche passo ad onor suo in questa parte. Dopo questa spontanea promessa Le fu proposto già di riportare la santità della concezione in quel grado di certezza che ha nella chiesa di Dio la sua natività; anzi (come ne' suoi dotti libri ferma e insegna pur anche V. S.) la morte ancora di qualunque semplice beato, non più che *per aequipollens*, benchè non festeggiata, e molto meno di precetto, per tutta la Chiesa universale. A questa proposta, fattale in giardino, V. S. rispose: « Ci convengo »; e soggiunse che non ci avrebbe difficoltà, anzi che le pareva poco. E poi L'è parso e pare troppo [1].

un giorno questi lo tratteneva sulla indulgenza e sull'autore dello scritto. *Loc. cit.* Il voto dell'ignoto gesuita sarebbe stato, secondo il Budrioli, favorevole alla concessione. *Ivi.*

[1] Delle buone disposizioni mostrate dal Lambertini nella prima festa

« La S. Congregazione ora riduce un'indulgenza d'ogni volta per chi benedice l'Immacolata Concezione ad una volta il giorno. E questo ancora a V. S. par troppo; e con tutto che la S. Congregazione *omnium votis* La consigli a farlo, dopo cinque mesi ancora non lo fa. E che farà dunque per l'Immacolata Concezione? Ma niente, niente, niente, Padre Santo, è troppo poco; e nè il signor card. Belluga nè io, indegno e inutile suo servitore, nè verun altro, che ami veramente V. S., potrà patire che la Madonna possa con ragione lamentarsi di Lei. E tenga per certo V. S. che per l'affetto che Le portiamo grande (benchè non tanto quanto merita) noi pretendiamo con ciò di procurare i vantaggi, non tanto della Madonna, quanto dell'istessa S. V. e aprirle i fonti di un felice, felicissimo pontificato, quale merita di avere e Le desideriamo noi, e non che per avventura le dia contrario consiglio. Degnisi ancora considerare come siamo in circostanze, che tutto il mondo sa ed è universalmente persuaso di questa indulgenza conceduta da papa Gregorio XV per ogni volta; e se V. S. non lo crede a me, lo vegga con gli occhi suoi in tanti fogli stampati e affissi per la città, che a me, senza muovermi di camera, è riuscito di adunare e Le annetto qui, ma non li vorrei perdere. Sa il mondo inoltre che l'immediato predecessore di V. S. in simili fogli fece affiggere questa medesima indulgenza pubblicamente per tutta Roma. E sa infine che la S. Congregazione ha decretato che si dia almeno per una volta il giorno.

« Ora che ha da dire il mondo in vedere che V. S. per tanto tempo ne differisce la conferma? Noi, Padre Santo, siamo come la buon'anima del card. Lanfredini [1], che non vorremmo sentire di V. S. dir se non bene da tutti e in ogni cosa. Ma consideriamo che, non approvando questo decreto, avrà un applauso freddo freddo e da pochi, ma pochi e pochi assai; dove che, approvandolo, tutto il mondo (e come!) applaudirà.

« Al qual proposito io non ho mai raccontato, ma cade bene in acconcio che Le racconti qui, che nelle prime ore del suo pontificato, quando i cardinali stavano facendo la prima adorazione nel con-

della Concezione da lui celebrata dopo l'elezione al pontificato scrisse il Budrioli distesamente nella *Controversia seconda,* della quale ci occupammo nella rassegna al II volume degli *Atti* editi dal Sardi. Cfr. *Civ. Catt.* 1905 IV, 59-61.

[1] Giacomo Lanfredini, piissimo e dotto cardinale vescovo di Osimo, fu da Benedetto XIV appena eletto papa trattenuto in Roma e destinato visitatore di Santo Spirito e della Fabbrica di s. Pietro. Poco durò in questi ufficii e in quello altresì di Prefetto della Congregazione dell'Immunità, essendo morto il 16 maggio 1741. Cfr. Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali,* 8, 270-273.

clave, uno di Palazzo (e V. S. può bene imaginarsi chi) montò subito in carrozza e, fermatosi alla bottega di Marcello imaginaro, gli confiscò e proibì tutte le imagini della Concezione, che sotto avevano titolo d'immacolata; e fece questa esecuzione con tanti clamori e gesti da energumeno che le falde della cappa qua e là gli sventolavano, e al rumore accorsero e vicini e passaggieri, uno de' quali, amico mio, per nome Antonio Lisoni, lo venne a dire a me; e Marcello tiene ancora il rame nel quale fu costretto a cassare *immaculata* e incidervi *dignissima,* non senza suo gran dispiacere, ben prevedendo che senza il titolo d'*immacolata* niuno la vorrebbe più comprare.

« Ricorderassi V. S. quanto plauso, e meritamente, le faceva in quel principio tutta Roma. Ma, quando si sparse questo fatto, non può credere quant'acqua fredda vi gettasse sopra per smorzarlo. Conchiudo dunque che tutte le ragioni divine ed umane consigliano V. S. che non differisca più alla madre di Dio l'onore dovutole di questo decreto; e però [passi?] senz'altro a confermarlo, dopo che nel prossimo giorno di s. Luca avrà detto Messa costì alla Madonna di Galloro. Insieme col quale decreto, aspettando io genuflesso l'apostolica benedizione, resto ecc.

« 16 ottobre 1742 » [1].

* * *

A questa lettera dettata in tono d'interissima confidenza filiale non indugiò il Pontefice di rispondere più oltre alla dimane 17 di ottobre. È da dolere non poco che l'intero testo della risposta non sia sino a noi pervenuto [2]. Quel tanto nondimeno che ce ne rimane, per averlo il Budrioli inserito nella *Controversia,* ci fa intendere bastevolmente che Benedetto non fu insensibile a quelle recriminazioni e ci dà in pari tempo a conoscere qual fosse l'animo suo non pure rispetto al caso peculiare dell'indulgenza, ma altresì verso tutte in genere le questioni dell'Immacolata. Ascoltisi lui medesimo.

« Accusiamo la sua lettera e con essa le carte annesse, alcune delle quali rimandiamo, ed altre riteniamo appresso di Noi, ringra-

[1] P. 207-213.

[2] Pochissime lettere del Lambertini a Budrioli si sono conservate presso il lodato Postulatore delle cause dei Santi d. C. d. G. Tra esse nondimeno non comparisce questa del 17 ottobre 1742.

ziando delle une e delle altre. Rimandiamo quelle che appartengono al consaputo decreto e alla consaputa indulgenza. In ordine alla quale replichiamo, che se vi è, non la leviamo; ma se non vi è, non intendiamo di concederla: non per difetto di venerazione al mistero; ma per non voler essere troppo facili dispensatori, per non dire dissipatori, del tesoro della Chiesa con una troppo abbondante applicazione del medesimo. Non sappiamo cosà veruna del fatto che Ella ci accenna, seguito poche ore dopo della Nostra assunzione al pontificato. Sappiamo bene esser regola inconcussa della S. Sede nelle sue bolle e ne' suoi brevi di non far cadere il titolo d'immacolata sopra la Concezione, ma sopra la beatissima Vergine, ed essere stato gravemente ripreso dalla sa: mem: di Clemente XI un vescovo, pio e divoto, dello stato ecclesiastico che facendo ristampare la di lui costituzione, in cui fece festa di precetto quella della Concezione, mutò nell'intitolazione il titolo d'immacolata, trasportandolo dalla persona alla concezione »[1].

Il rimanente del rilevantissimo scritto fu dal Budrioli compendiato nella forma seguente; forma che, se non può giungere a compensare la perdita dell'originale, è da credere nondimeno ce ne abbia trasmesso fedelmente il più e il meglio del contenuto.

« Di qui passando poi S. S. a rispondere sul punto dell' indulgenza, dopo aver detto che il sentimento de' migliori consultori della Congregazione delle Indulgenze era in tutto e per tutto contrario al consaputo decreto; ma che dipoi vennero nel sentimento favorevole, temendo di non veder morire nel mezzo della Congregazione il nostro buon sig. cardinal Belluga, che votò singhiozzando e piangendo, soggiunse; che se non approvava questo decreto, nè tampoco spediva la bolla rammentatagli da me nel mio biglietto (che servirà di soggetto per la seconda controversia da descriversi) farebbe però a favore dell'Immacolata Concezione un'altra cosa segnalata; onde conchiuse: « Non vogliamo perciò venire in sospetto di non aver tutta la venerazione al mistero dell'Immacolata Concezione: per il quale non crediamo bastare quanto abbiamo scritto nelle nostre fatiche sopra le feste della beatissima Vergine.

« È duopo far qualche cosa anche da papa. Ci sentiamo ispirati a farlo. Già abbiamo intimate le missioni per Roma che termineranno nella festa della Concezione. Pensiamo allora di far qualche cosa, non temporale, ma perpetua. Ma non la vogliamo confidare

[1] P. 214.

ad anima vivente, o per non essere distolti da chi potesse essere contrario all' idea, o per non essere attaccati da chi pecca del grave peccato della nimietà, essendo gli uni e gli altri poco divoti della beatissima Vergine » [1].

* * *

Di fronte ad un parlare sì chiaro non aveva omai più luogo a dubbio di sorta circa le riposte intenzioni di Benedetto al proposito dell'indulgenza. Se veramente Gregorio XV l'aveva concessa, i fedeli seguiterebbero a lucrarla; in caso contrario non sapeva risolversi di mettercela per non essere quasi « dissipatore del tesoro della Chiesa con una troppo abbondante applicazione del medesimo ».

E qui sorge spontanea in chi legge la brama di intendere, come mai avvenisse che sopra un fatto attribuito ad un pontefice del primo quarto del sec. XVII potesse regnare tanta incertezza da rendere necessaria una conferma, a sì vive istanze richiesta. Nel vero il dubbio, chi ben considera, poggiava sul giusto desiderio che avevano i saggi devoti dell' Immacolata di non adoperare ad accrescerne il culto un mezzo alcuno che in tutto e per tutto non fosse autentico. Or che Gregorio XV avesse concessa la grande indulgenza dei cent'anni il 13 aprile 1621 veniva espressamente affermato da otto gravi scrittori, minori osservanti e gesuiti, quali il Wadding, Gonzalvo Castillo, Teofilo Raynaud, Pietro d'Alva ed Astorga, Lorenzo Chifflet, Antonio Natali e i due Domenici Viva e Lossada. Ripetevano la stessa cosa molti e molti libri di pietà e fogli volanti impressi con licenza dei superiori in Roma, Venezia, Napoli, Palermo, Firenze, Lucca, Macerata, Foligno, Camerino, Iesi ed anche in Germania. Asserivano ancora che l'immediato predecessore di Benedetto, Clemente XII, l'aveva nel novembre 1731 confermata a voce; e anzi v'era chi deponeva essere uscito sotto di questo pontefice l'ordine di affiggere la giaculatoria

[1] P. 216-217.

con l'indulgenze in tutte le sagrestie, ne' cantoni delle strade ed altri luoghi pubblici di Roma [1].

Questi argomenti, che mettevano bastantemente in chiaro l'esistenza dell'indulgenza, restavano come annebbiati dal disaccordo di parecchie delle fonti sopra alcune circostanze di fatto. Tutti sì convenivano nell'attribuire la concessione dell'indulgenza a Gregorio XV; ma, quanto al tempo in che dicevasi l'avesse concessa, alla quantità degli anni di remissione largiti e al testo stesso della breve preghiera non si accordavano guari [2]. Dubitavasi inoltre se fosse ammesso a godere della grazia chi la giaculatoria recitasse in altra lingua da quella usata dal concedente. A dissipare siffatte dubbiezze non restava altro mezzo che quello di ricorrere ad una conferma o, quasi sanazione in radice, come appunto avevano escogitato coloro a cui suggerimento la pia duchessa Dorotea aveva supplicato al papa. Produrre il documento originale della concession gregoriana non era cosa possibile a farsi; chè, dato pure perdurasse ancora nel 1621 la primitiva forma di Congregazione delle Indulgenze istituita da Clemente VIII, non si conservavano nei suoi archivii registri anteriori al 1710 [3]. Ma checchè

[1] Cf. *Documenta exhibita E.mo Praefecto Sacrae Congregationis Indulgentiarum et ostensa etiam E.mo Cardinali Bellugae pro Indulgentia centum annorum benedicentibus immaculatam Conceptionem B. Virginis Mariae.* Typis de Comitibus 1742, Pp. 8 non numerate. Sono i documenti presentati dal Budrioli alla Congregazione delle Indulgenze, mercè dei quali si ottenne il rescritto dei 21 maggio 1742, non voluto confermare dal Papa. Un esemplare di questa rara stampa è rilegato in calce al nostro ms. dopo la supplica motivata, anch'essa impressa, che ai cardinali della predetta Congregazione fece la duchessa Dorotea. Così la *Supplica*, che i *Documenti* hanno alcune postille autografe del Budrioli.

[2] Invece del 13 aprile si dava da alcuni concessa la grazia ai 23 dello stesso mese, da altri ai 23 di maggio. L'anno ancora variava, trovandosi chi vi sostituiva il 1622. Più grave era la discordanza rispetto al numero degli anni d'indulgenza, ridotti, presso un solo scrittore, a dieci od anche a soli cento giorni. La variante nei termini della giaculatoria portava che in luogo di *Benedetta sia la purissima*, ecc., v'aveva chi dicesse: *Benedetta sia la santa*, ecc. Cf. p. 81-82.

[3] Delle antiche vicende di questa S. Congregazione, eretta da Cle-

si fosse della verità storica del fatto e del grado suo di certezza, Benedetto era irremissibilmente fermo di non dichiararsi nè in favore nè contro, volendo rimettere la cosa al libero opinare degli uomini.

Il Budrioli non fu di sì corto giudicio da non intendere che omai gli conveniva smettere ogni insistenza. Si tacque dunque; solo rispetto ad un punto particolare, in questione di fatto e di grande momento al suo proposito, pensò gli fosse lecito rispondere, senza venir meno alla riverenza dovuta al dotto Pontefice.

Aveva questi asserito, siccome udimmo, che la regola costantemente seguita dalla Santa Sede nelle bolle e ne' brevi portava di non dare il titolo d'immacolata alla Concezione, ma solo alla Vergine. L'osservazione sulla quale il Pontefice anzi che no insisteva, aveva tutta l'aria di una tacita correzione data al Budrioli, benchè egli nella lettera del 16 ottobre, avesse scritto soltanto che il titolo d'immacolata attribuito alla Concezione ricorreva nelle sue immagini, senza toccare la controversia delle bolle e dei brevi. Sopra questo unico punto stimò il religioso gli fosse consentita una modesta replica in difesa dell' onorifico titolo già da lunga stagione tributato alla purissima Madre di Dio. In due giorni « con molta fatica » com'egli c' informa ricavò da bolle e brevi presso a cento esempi nei quali non la Vergine, ma la sua concezione dicevasi immacolata. Messili subito in ordine in un elenco li mandò presentare a Benedetto XIV, con la lettera che qui riferiamo, tanto più preziosa, in quanto che la paziente ed accurata fatica del gesuita non sembra che più ritornasse nelle sue mani, com'egli tanto desiderava.

mente VIII, continuata sotto Paolo V, tralasciata dopo la morte di questo pontefice, richiamata in vita con breve dei 6 luglio 1669 da Clemente IX, intermessa la seconda volta sotto Innocenzo XII e novamente ricostituita da Clemente XI il 22 sett. 1710 vedi la classica opera dell'Amort, *De origine, progressu, valore ac fructu Indulgentiarum, etc.* Venetis MDCCXXXVIII, p. 428. Il recente Grimaldi, *Les Congrégations romaines*, p. 360, non fece che darci su questo punto il Moroni, (*Dizionario*, 16, 217) in veste francese.

« Beatissimo Padre,

« Dall' annesso, breve sì, ma ben laborioso catalogo di bolle e brevi, in cui (cominciando dalla decretale di Sisto IV) si fa e si lascia cadere il titolo di immacolata non su la Vergine, ma su la concezione sua, degnisi V. S. inferire quanto sia vero o no, quello che io ben veggo esserle supposto ed Ella mi scrive, cioè; esser regola inconcussa della S. Sede nelle sue bolle e ne suoi brevi di non far cadere il titolo d' immacolata su la concezione, ma su la Vergine. Ma sappia in oltre che ai dì 25 maggio 1712 chiedendo appunto l' inquisitore di Bologna, se dovesse permettersi il titolo d'immacolata cadente sopra la concezione, mentre papa Clemente XI nella sua bolla l'avea fatto cadere su la Vergine: la Sacra Congregazione rispose doversi permettere. E finisca, P. S. di comprendere che non siamo noi che pecchiamo, come V. S. dice, di nimietà in favore, ma ben altri contro l'Immacolata Concezione. Io nòn ho potuto a meno di non avanzare subito a V. S. questa breve rimostranza, acciò non torni a Roma con questo errore pregiudiziale alla Madonna, ma più all'istessa S. V. e alla verità, se lo seguitasse. Che se non basteranno questi fogli, io non ho difficoltà, con questi mezzi occhi e grondanti per flussioni, di mettermi a fare un libro ben grosso per dissipare quest' inganno. Frattanto imploro genuflesso l'apostolica benedizione, e resto &; 20 ottobre 1742 ».

« Soggiungendo, che se Clemente XI con molta ragione riprese quel vescovo che nel titolo di quel suo breve, in cui egli aveva posto *Immaculatae Virginis*, si prese l' arbitrio di porre *Immaculatae Conceptionis*: con altrettanta e più ragione avrebbelo ripreso se in altri brevi, ne' quali egli aveva posto *Immaculatae Conceptionis*, si fosse presa l'autorità di porre *Immaculatae Virginis*, perchè se *par in parem non habet imperium, multo minus impar*. E dico *con altrettanta e più ragione*, perchè a dire *Immaculatae Conceptionis*, almeno da Sisto IV in qua, accordasi col papa, che ne è capo, a coro pieno tutta la Chiesa » [1].

Narra il Budrioli che recatosi a visitare il Papa subito dopo il suo ritorno da Castel Gandolfo a Roma si accorse da quel primo colloquio che il suo catalogo era stato mandato alla Segreteria dei Brevi perchè venisse studiata la risposta da dargli. Se non che non si venne a capo di nulla. L'unica risposta fu ricantare l'esempio di Clemente XI, il quale, come osservava ragionevolmente il Budrioli « non conchiu-

[1] P. 218-220.

deva nulla ». Il più curioso poi fu che non gli fu possibile di riavere quello scritto, cui sembra avesse particolare affetto, avendogli risposto Benedetto « di non averlo più, perchè le cose che più non gli servivano soleva farle abbruciare » [1].

* * *

Grande frattanto doveva essere l'aspettazione del card. Belluga e del Budrioli circa il partito che il Santo Padre, dopo il rifiuto dell'indulgenza e la svanita pubblicazione della bolla, avrebbe adottato per testimoniare all'orbe cattolico la sua divozione all'Immacolata ed il favore di che era largo a sostenitori della pia sentenza. A non meno di tanto aveva egli impegnata la sua parola scrivendo, come udimmo, al Budrioli di voler fare per la Concezione, qualche cosa non temporanea, ma perpetua la quale tuttavia non voleva confidare, innanzi di compierla, ad anima viva. Se non che, ciò che prova ancor meglio la considerazione tutta singolare in che pur sempre riteneva il Budrioli [2], ricevendolo poco

[1] P. 221-222. Il Budrioli sentì molto la perdita di questa sua fatica riserbata ad una fine sì poco gloriosa dal suo Mecenate. Con la solita schiettezza gli inviò ai 12 novembre un biglietto così concepito: « Beatissimo Padre. — Quanto più ci penso e ripenso tanto meno so persuadermi che possa aver fatto bruciar cose che facciano in favore della Concezione di Maria, la qual Vostra Santità tiene immacolata, e non anzi le contrarie. Però coll'occasione di cercare i fogli che sa, La prego per bene della Madonna, e suo ancora, che voglia stender la ricerca a quelli che Le mandai sopra il titolo d'immacolata e a quegli altri per giustificazione della consaputa bolla che per l'immacolata Concezione Vostra Santità mi ordinò di stender e giustificare: i quali scritti, se ora non servono, possono servire poi. Assicurando Vostra Santità che meno e molto meno malvolentieri io soffrirei se mi negasse quello, che per altro mi par giusto, per s. Luigi, che questo per la Madonna. 12 nov. 1742. » *Loc. cit.*

[2] Della franchezza, talvolta quasi rude, con la quale l'ardente gesuita romagnolo manifestava la sua opinione non sembra s'adontasse punto il Pontefice. Egli è certo che ciò nonostante seguitò a valersi di lui dandogli, come in addietro, attestati di alta stima pel suo sapere. Tra i mss. del Budrioli, conservati presso il più volte nominato Postulatore, trovo una letterina di Benedetto con la quale il 29 nov. di quest'anno 1742 gli mandava ad esaminare gli uffizii di s. Apollinare composti, o fatti comporre, da mons. Guic-

avanti il 26 di novembre ad una delle solite udienze, non volle più a lungo mantenere con lui il silenzio e gli aperse senz'altro la risoluzione presa di celebrare la cappella papale nella festa dell'Immacolata. Se ne rallegrò immensamente il pio religioso e resegliene cordialissime grazie, l'assicurò che il fatto verrebbe da tutti i devoti grandemente applaudito, nè gli avversarii avrebbero trovato come esercitarvi contro la critica. Avere egli nei suoi studii sopra il mistero raccolti parecchi testimonii dai quali provavasi che quanto il Pontefice stava per compiere in ossequio della Vergine, più che istituzione di cerimonia novella andava appellato restituzione di onore all'Immacolata tributatole sin dal secolo XIII, benchè non sempre continuatamente [1].

Gradito riuscì il ricordo al Pontefice che gli ordinò di racccogliere e di inviargli le predette testimonianze. Come poi giunse il concistoro del 26 novembre 1742 dopo l'*Extra omnes,* Benedetto, senza che nulla ne fosse prima trapelato nel pubblico, annunziò di volere non già *istituire,* ma *decretare* in perpetuo la Cappella Papale ad onore dell'Immacolata nella basilica di s. Maria Maggiore [2]. La solenne

cioli, amministratore allora dell'arcivescovado di Ravenna, acciò scegliesse quello che stimasse il più proprio correggendolo ovunque ne fosse bisogno. E conchiudeva con questi umanissimi termini: « Il tutto si faccia con comodo del Padre, a cui intanto diamo l'apostolica benedizione. »

[1] Il frutto delle ricerche del Budrioli sopra questo punto speciale, coordinato ed accresciuto in occasione del decreto benedettino, si può vedere nell'opuscolo già citato, *Della Papal Cappella* ecc. pubblicato con somma celerità quel medesimo anno. Da esso apprendiamo che nella prima metà del sec. XIII la Curia romana interveniva alla festa solenne dell' Immacolata nella cattedrale di Anagni, quando quivi risiedevano i papi. Cf. *Opusc. cit.* p. 4.

[2] P. 223. Le parole del decreto, nel quale si evitò studiosamente qualsivoglia termine che affermasse una nuova istituzione, dicevano: « In quo solemni die [8° dec.] Nos Cappellam Pontificiam in liberiana basilica haberi volumus. Quod quidem non hoc anno tantum, sed singulis quibusque annis fieri mandamus ac praecipimus, ut Cappella haec pontificia, in honorem immaculatae Virginis quotannis celebranda, caeteris annumeretur etc. », P. 225. Nel documento si lasciò a bella posta di dare alla Concezione il titolo d'immacolata, che fu invece aggiunto alla Vergine. « Cessabunt (così leggesi in-

funzione cominciò a praticarsi quel medesimo anno. Pur non consentendogli le continue e dirottissime pioggie di recarsi al gran tempio liberiano, la celebrò nello stesso palazzo apostolico del Quirinale dove allora faceva dimora. Della nuova solennità decretata da Benedetto provarono i buoni romani indescrivibile gaudio. Si davano allora in Roma le sacre missioni che dovevano conchiudersi il 7 decembre, vigilia del solennissimo dì. Quando i predicatori rammentarono la grata onoranza che il Vicario di Cristo tributava in perpetuo alla purissima Madre di Dio, il popolo che accalcavasi nelle chiese proruppe in acclamazioni di sì gran festa e giubilo che ad alcuni, dice la nostra fonte, parve anche troppo [1].

In questa guisa il provvido consiglio di Benedetto XIV valse a dimostrare ancora una volta quanto sapientemente amorosa si riveli attraverso la storia della Chiesa la providenza di Dio, che regge e guida invisibilmente il Vicario di Cristo in terra. Il cardinale Belluga, il Budrioli e parecchi altri con essi non sapevano immaginare quasi altro mezzo di accrescimento di culto all'Immacolata dalla grande indulgenza infuori, da concedersi a chi devotamente salutasse Maria, sempre pura e illibata sin dal suo primo concepimento. Benedetto XIV invece, pur non rendendosi a largire questa grazia, per non parere, come sostenne, prodigo dispensiere dei tesori celesti, seppe escogitare altro modo da raggiungere lo stesso intento in forma ancor più solenne e di più illustre significato al cospetto del popolo cristiano; cotalchè gli stessi caldissimi patrocinatori dell'indulgenza,

nanzi al passo testè riferito) sacrae missiones pro die festum Conceptionis Virginis immaculatae. » Però il Budrioli avendo dovuto l'anno appresso stendere il decreto col quale si dichiaravano provate in grado eroico le virtù del ven. fra Nicolò Factor ne indicò il giorno della promulgazione con la formola: « Decurrente solemni die immaculatae Conceptioni Matris Dei sacra ». Temeva non gli venisse passata; Benedetto invece dopo avere letta attentamente quella minuta, e fattane anco mutare non so quale parola, non disse verbo in contrario rispetto ai termini adoperati a significare la data. Pp. 229-230.

[1] P. 227.

col Budrioli in capo, non tardarono a riconoscere di avere ottenuto più di quello che non avessero domandato [1]. E bene a ragione. La Cappella sancita in perpetuo dal Lambertini non pure basta da sè sola a farlo annoverare tra lo stuolo dei pontefici più devoti alla pia sentenza, come già asserimmo altra volta [2], ma fu e rimane avvenimento famoso nei fasti dello sviluppo del domma. Per questo appunto quando il glorioso Pio IX, più che cent'anni dopo, dichiarò finalmente verità di fede la concezione immacolata della gran Vergine, l'onore a lei sancito da Benedetto XIV meritò di essere annoverato tra la nobile serie dei fatti più illustri che con la regola del pregare, vennero ancora a stabilire la norma del credere [3].

[1] Il Belluga aveva promesso, se otteneva la conferma dell'indulgenza, di appendere un voto al sepolcro di s. Luigi Gonzaga. Concesso invece da Benedetto il segnalato onore della Cappella Papale, nacque dubbio se il cardinale fosse o no tenuto ad adempiere la promessa. « Io da buon procuratore di lui (cioè del Santo), scrive il Budrioli, stetti per il sì, dicendo che noi eravamo esauditi *per aequipollens* e forse anco *per praepollens*, parendo a molti che noi anzi avessimo ottenuto più di quello che domandavamo ». P. 231.

[2] Cf. *Civ. Catt*, 1905, IV, 62.

[3] Cf. la bolla *Ineffabilis Deus.*

SCUOLE PUBBLICHE E SCUOLE PRIVATE

DOVERI DELLE FAMIGLIE CATTOLICHE

I.

La campagna lungamente combattuta dall'*Opera dei Congressi* per la libertà d'insegnamento non fu inutile in Italia. Valse infatti a serbare, in seno alle nostre famiglie cattoliche, vivo il sentimento del diritto, che esse hanno per quadruplice titolo: *naturale, tradizionale o storico, positivo-divino, costituzionale,* ad educare secondo la propria coscienza, ossia cristianamente, la prole. Valse a trattenere i legislatori, vogliosi di monopolio laico, dalla soppressione dell'insegnamento privato e paterno, stabilito nella legge Casati, e in particolare dal togliere, come si è fatto ora in Francia, ogni facoltà d'insegnare ai membri delle Congregazioni religiose. Insomma valse quella continuata ed energica azione, promossa da una Società cattolica organizzata e diffusa in tutta Italia, a ricordare ai governanti che bisognava contare colla coscienza religiosa della maggioranza, la quale non mostravasi disposta a tollerare atti di aperta e troppo dura violenza, in materia di educazione: e così avvenne che i ministri, quasi tutti avversi alla scuola cattolica, succedutisi in questi quarant'anni al governo dell'istruzione, preferissero le vie traverse ed indirette delle angherie, dei provvedimenti fiscali, delle noie burocratiche alla radicale estinzione di ogni libertà di scuole e convitti cattolici. Andarono però, a passi brevi e misurati, sempre innanzi verso la meta, rendendo alle scuole ed ai convitti nostri ognor più stentato il respiro, ognor più angosciosa la vita.

Tutti vedevano per conseguenza che la legale e legittima agitazione per la perfetta libertà d'insegnamento, pur rimanendo utile a ritardare la catastrofe degli istituti sinceramente cristiani, restando anzi necessaria come proclamazione di principio, non sarebbe potuta bastare da sola, ove ad essa non si fosse aggiunta, energica, operosa, sapiente, costante, la cospirazione dei cattolici italiani a trar profitto delle poche libertà non peranco confiscate, per distendere sempre più e rinvigorire il loro insegnamento e premunirlo, in quanto fosse possibile, contro gli assalti del monopolio ufficiale, inteso massimamente (non vi è dubbio) a scristianeggiare la gioventù. Le iterate proteste dei Congressi e delle associazioni cattoliche ponevano in piena evidenza e ribadivano nell'opinione nazionale i doveri dello Stato di contro ai diritti inalienabili dei genitori; quella cospirazione generosa era il compimento di un sacro dovere delle famiglie rispetto ai diritti supremi di Dio.

E la direzione del movimento cattolico, in tutti questi anni trascorsi, pensò certamente anche alla seconda parte con ugual zelo che alla prima, unendo sempre insieme e l'una e l'altra in fervorosi appelli ed in sapienti deliberazioni pratiche, che sono tra le più gloriose pagine degli Atti dei Congressi. Ma o fosse la maggiore arduità della cosa, o fosse mancanza di mezzi, o fossero i pregiudizii e l'ignavia, non è men certo che l'azione cattolica, rispetto alla seconda parte, ebbe corrispondenza inadeguata ai bisogni. Crediamo pertanto che di qui sarà mestieri rifarsi subito, tostochè l'azione cattolica sarà stabilmente riordinata secondo i desiderii del Santo Padre.

Sarà mestieri riprendere la buona tradizione dove è rimasta quasi sospesa, e con maggiore alacrità di spiriti e intensità di lavoro, per ricuperare il tempo perduto, che andò tutto a vantaggio degli avversarii dell'insegnamento cristiano. E noi, per conto nostro, cominciamo incontanente, illustrando la duplice tesi, così espressa nella IV[a] Adunanza del Congresso generale di Taranto:

« Bisogna che le famiglie mostrino di preferire ai pubblici, dove s'insegna l'ateismo o almeno l'indifferentismo religioso, gl'istituti privati, dove i giovanetti e le fanciulle sono cresciute alla scienza ed alla fede. — Bisogna procurare che questi istituti cattolici fioriscano, che di nuovi se ne fondino in ogni regione. »

II.

Per chi è intimamente persuaso che nessun problema più grave in sè e nelle sue conseguenze può offerirsi ad un padre e ad una madre dell'educazione dei figli, riesce di non poca sorpresa il vedere con quanta facilità esso è sciolto e risoluto ordinariamente nelle famiglie. Appena bambini e bambine son giunti all'uso della discrezione od anche prima, come sanno camminare speditamente da sè, vengono mandati all'asilo pubblico, alla pubblica scuola più prossima e con ciò genitori e curatori si danno spesso a credere di aver per quattro quinti adempiuto l'obbligo proprio. Fatevi invero a richiederli dell'educazione che danno ai figliuoli, vi sentirete rispondere con piena tranquillità: *oh! vanno già a scuola.*

Vanno a scuola! Come se tutto il delicato e intricato ufficio di avviare una creatura ragionevole dirittamente e sicuramente nel cammino della vita, che è propriamente l'educare, si potesse compiere in una scuola! E poi vi ha scuola e scuola. Ve ne sono moltissime, nelle quali, tranne un po' di lettura e di scrittura, i fanciulli che le frequentano non imparano altro. Nulla vi trovano per pascere i loro cuori, nulla per raddrizzare le malnate loro inclinazioni, per volgere le loro volontà a bene ed a virtù; perchè nella nuda istruzione delle menti i maestri fanno consistere il proprio mandato, o se pur qualcosa credono di dovervi aggiungere, ciò riguarda unicamente la parte inferiore di quei piccoli esseri loro affidati, il corpo, cioè, l'igiene materiale, lo sviluppo delle forze fisiche: non sono, in una parola, scuole

educative. Or la scuola che non è educativa non è scuola degna dell'uomo. Per essere tale, fa mestieri che coll'istruzione essa accompagni l'educazione morale, senza cui l'istruzione, in luogo di giovare, nuoce, non ottenendo altro effetto salvo il dare un formidabile ausiliario e consigliero agli istinti corrotti; laonde rettamente il Tommaseo le scuole che non educano chiamava *tane*, vale a dire covi di piccoli bruti in veste umana, minaccianti ogni sorta di malanni alla famiglia ed alla società.

È egli dunque possibile che i genitori, sulla cui coscienza pesa anzitutto la responsabilità, al cospetto di Dio e degli uomini, della educazione della propria prole, si tengano soddisfatti di essersi tolto d'intorno per una gran parte della giornata i figliuoletti e collocatili in una scuola, senza aver prima domandato che scuola sia quella e se vi si educhi ovvero non vi si educhi punto?

E se oltre al peccato negativo, già, come abbiam detto, tanto funesto, di non educare, quella scuola avesse ancora il positivo di corrompere? di corrompere l'anima inesperta dei giovinetti con esempi di scostumatezza, l'intelligenza loro ancor vergine con dottrine antireligiose? O evidentemente non basterebbe allora persuadere i genitori, che a siffatta scuola preferiscano quelle, le quali e istruiscono le menti e educano all'amore del vero e del buono i cuori; ma sarebbe assolutamente necessario tuonare loro nelle orecchie i più sacri doveri che hanno dimenticato, ammonirli severamente in nome di Dio, della coscienza, della stessa umanità, far loro intendere, che gittare teneri bambini in balìa di scuole corruttrici è tradire spietatamente i bambini, tradire se stessi, la famiglia, la patria, commettere uno dei peggiori delitti.

III.

È dunque problema sommo per le famiglie oneste questo della scelta della scuola, problema che si leva immensamente al di sopra della sfera dei volgari interessi econo-

mici, delle convenienze domestiche e delle stesse necessità della vita materiale, e riveste un' importanza essenzialmente morale: per le famiglie poi veramente cattoliche, è questo un vero caso di coscienza intimamente connesso coi doveri della professione religiosa, e bisogna risolverlo conforme, non pure ai dettami della ragione, ma altresì ai precetti del Vangelo ed alle norme positive dell'autorità ecclesiastica. Or come può con tutto questo conciliarsi la spensieratezza, onde un così grave problema, un così complesso caso di coscienza è, in Italia, da una porzione tanto considerevole di famiglie, di ogni condizione, prima sciolto che posto? Sono là spalancate le scuole pubbliche di tutti i gradi, dalle infime alle superiori, e le generazioni nuove sono avviate per quelle, senza cura di altro. Quante sono le famiglie che, prima di risolversi a mandarvi i figli loro e le loro figliuole, indaghino diligentemente di che natura sono quelle scuole pubbliche? come sono dirette e da chi? che insegnamenti vi s'impartano? se la religione vi è rispettata? se non vi è posta a repentaglio l'innocenza e non vi fa naufragio il buon costume? — Certo non mancano fra le famiglie cattoliche quelle, che a tali ricerche si applicano qualche volta persino con ansia: ma son poche in paragone della universalità, la quale risolve *a priori*, come se l'essere di scuola pubblica, municipale o governativa, tenesse luogo di tutto e fosse assioma accettabile, in qualunque ipotesi, che poichè vi hanno scuole pubbliche, la gioventù di un paese deve essere istruita ed educata in quelle.

Al tempo stesso, però, è altresì un fatto innegabile l'universale scontento che delle scuole pubbliche primarie e secondarie, elementari, tecniche, ginnasiali, liceali si palesa in Italia, massimamente sotto l'aspetto educativo. Dicono tutti, cominciando dai governanti e dai legislatori e scendendo alle persone del popolo, compresi non pochi maestri e maestre moltissime, dipendenti dal Governo, che le scuole ufficiali non educano punto, lasciando sbrigliarsi a sua

posta la scolaresca, cui manca ogni buono ed efficace indirizzo morale. Si sanno e si ripetono da tutti fatti deplorabili di disordine e di confusione e, quel che più monta, è universalmente noto lo spirito che signoreggia le scuole pubbliche d'ogni grado, spirito di *laicismo*, cioè, in linguaggio povero, di scetticismo religioso, di naturalismo o razionalismo ed anche non raramente d'incredulità e di bestemmia. Poste le quali cose, che ora accenniamo così in genere, ma che si potranno meglio determinare dappoi, chi è mai quel così losco di mente, il quale non vegga la conseguenza che scende legittima, vogliamo dire la grande difficoltà da noi in Italia, per un padre ed una madre, quando abbiano coscienza, di mandare i propri figli alle scuole pubbliche? E come può accadere, pertanto, che la maggioranza cattolica si acconci così agevolmente a tali scuole, colla maggior tranquillità del mondo?

Ove in Italia non esistessero altre scuole che le pubbliche, il fatto troverebbe una spiegazione, benchè non sempre una giustificazione, nella necessità: ma non è così; poichè abbiam pure in buon numero scuole private cattoliche, maschili e sopratutto femminili, e la legge per sè non ci vieta di aprirne altre a grado nostro, secondo il bisogno. Il dubbio dunque della liceità di frequentare le scuole pubbliche sorge in Italia imperioso davanti alla coscienza cattolica e pare veramente, che ogni famiglia cattolica dovrebbe porselo innanzi, e prima d'iscrivere il figlio o la figlia in una scuola pubblica, domandarsi: mi è questo lecito o no? il posso fare in coscienza o non debbo piuttosto rivolgermi a qualche scuola privata? E dovrebbe non ristare dalle opportune riflessioni e ricerche avanti di aver chiarito il dubbio, in guisa che la risoluzione di mandare la prole alla scuola pubblica fosse effetto di severa consultazione, onde risultasse, nelle circostanze speciali, la perfetta esenzione da ogni colpa. L'assenza, che si fa notare troppo spesso, di tali sollecitudini è indice di coscienze sonnacchiose, illuse da fantastiche apprensioni, o

intorpidite dalla consuetudine, e il cooperare a destarle ed a scuoterle gagliardamente è merito vero di apostolato così civile come religioso.

IV.

S'ingannano, crediamo noi, moltissimi, giudicando che nella presente materia sia tutt'al più questione di convenienza o sconvenienza, di meglio o di peggio, non mai di lecito od illecito. Ed ecco che una dichiarazione dell'episcopato inglese è venuta proprio ora a dissipare siffatto inganno.

Premettiamo, che si avrebbe gran torto di negare che questa dichiarazione possa applicarsi alle scuole pubbliche d'Italia, col pretesto che i sedici Presuli venerandi della Chiesa d'Inghilterra parlano di scuole pubbliche governate da protestanti; perocchè è certo che le severe ammonizioni e le proibizioni dei Vescovi inglesi concernono, come è ben naturale, quelle scuole governative loro, non le italiane od altre qualsiasi. Ma i principii, su cui fondano e ammonizioni e proibizioni, sono quasi tutti molto generali e pienamente convenienti a qualunque scuola, che sia cattiva o per la parte dei principii teoretici o per quella pratica dei costumi; anzi da qualche lato essi hanno forse maggiore forza conclusiva contro non poche scuole pubbliche d'Italia, che non contro quelle protestanti d'Inghilterra.

Ma ciò vedrassi dopo. Ora ascoltiamo la parola dei Vescovi, raccolta nei cinque paragrafi seguenti, che prendiamo letteralmente dal *Tablet* del 16 settembre 1905:

« 1.° Noi desideriamo, scrivono i Vescovi, chiamare la seria attenzione di tutti i fedeli sul grave abbandono dell'insegnamento e della tradizione della Chiesa, e sui grandi pericoli che corrono la fede e lo spirito religioso, per questo fatto, che giovanetti cattolici sono posti, a qualsiasi classe della società essi appartengano, nelle scuole non cattoliche. Avuto riguardo alla natura abitualmente prossima di questi pericoli, è, nelle circostanze ordinarie, peccato grave

da parte dei genitori l'esporre i loro figliuoli a tali rischi; così dichiarano espressamente le istruzioni della Santa Sede e le nostre. Di più vi si unisce molto frequentemente un grave peccato di scandalo. Allorchè, infatti, i fedeli, sopratutto coloro che occupano posti eminenti, hanno ricorso alle scuole non cattoliche, essi portano pregiudizio alla causa cattolica tutta intiera, trascinando gli altri in gran numero a seguire il loro esempio, e rendendo più e più difficile l'esistenza, il mantenimento ed il progresso delle scuole nostre e dei nostri collegi.

« 2.° Noi riconosciamo certamente che nei casi, molto rari, nei quali non si può con altri mezzi pervenire a una professione determinata, i genitori sono, a norma rigorosa di legge, degni di scusa, se espongono i loro figliuoli a tali rischi. Sono però in debito di prendere tutte le precauzioni possibili per attenuarne la gravità. Ma noi dichiariamo, che questi casi eccezionali non potrebbero in niun modo scusare simile modo di agire, allorchè l'accesso ad una carriera può essere ottenuto, senza passare necessariamente per case di educazione non cattoliche. Egli è manifesto, che i vantaggi sociali, che possono offrire certe scuole, non costituiscono una sufficiente necessità per essere a que' genitori di scusa.

« 3.° Nessun sacerdote o confessore è autorizzato a decidere se esista o no una necessità di questo genere; il caso è di quelli che è necessario deferire all'Ordinario della diocesi, sottomettendolo al suo consiglio ed al suo giudizio.

« 4.° Noi facciamo un nuovo appello al clero ed al laicato, perchè essi sostengano, con tutti i mezzi che sono in loro potere, le nostre scuole esistenti di ogni grado, e perchè non trascurino nulla che possa giovare al loro aumento ed al loro miglioramento, e specialmente alla creazione di scuole secondarie diurne nei grandi centri di popolazione.

« 5.° Noi raccomandiamo a tutti i nostri dipendenti molto vivamente di essere nella pratica fedeli a questi principii di lealtà verso la Chiesa e la fede, principii per i quali i loro antenati hanno così sovente sacrificato, non solo la loro posizione ed il loro avvenire, ma benanco la loro vita. »

V.

In questo documento incontrastabilmente autorevole è con limpidezza definita la reità dell'atto, per il quale genitori cattolici preferiscono di mandare i loro figli a scuole *non*

cattoliche anzichè a scuole cattoliche, ed è detto che commettono *peccato grave*, salvo il caso di necessità, che deve essere riconosciuto dall'Ordinario. Della sentenza si danno anche le ragioni, e sono tre: 1° l'abbandono dell'insegnamento e delle tradizioni della Chiesa; 2° il pericolo prossimo della fede e dello spirito religioso, a cui i figli sono esposti dalle proprie famiglie; 3° lo scandalo che ne deriva, per cui altri fedeli son tratti a seguire il cattivo esempio particolarmente di coloro che tra i cattolici primeggiano, e quindi è danneggiata la vita degli istituti cattolici.

Niun dubbio che queste ragioni abbiano il loro valore anche per certe scuole d' Italia ; e però debbono dal grave documento episcopale surriferito trarre motivo di seria riflessione quelle famiglie italiane, massime se chiare per nome, dovizie e stato sociale, le quali non si peritano, senza esservi astrette da nessuna necessità, di preferire pei loro figli, scuole ed anche convitti governativi agli istituti cattolici. Diranno, ce l'attendiamo, che l' Episcopato inglese parla di scuole *non cattoliche*, laddove le scuole pubbliche d'Italia non si possono chiamare *non cattoliche*. Sì, ne conosciamo noi pure molte, in ispecie di grado inferiore, femminili sopratutto, le quali non già per l'impulso ufficiale, ma malgrado di esso, per merito di ottimi maestri e maestre, si mantengono cattoliche. Ma quanto alle altre (e sono moltissime), ardireste voi stessi qualificarle per cattoliche? — No. — Dunque sono scuole *non cattoliche*, simili a quelle condannate nel mandamento dei Vescovi inglesi. E questo argomento si fa più e più calzante per tante scuole italiane che, ben lungi dall'esser cattoliche, sono alla men peggio, in ordine a Religione, scettiche, sono spesso scuole di dubbio, d'indifferentismo, di miscredenza, di aperta negazione d'ogni fede soprannaturale e persino dell'esistenza di Dio.

Che se alcuno sofisticando pretendesse, non fare il decreto dell' episcopato inglese al caso suo, per non esservi in Italia veruna scuola pubblica, ove gli alunni corrano

pericolo, come nelle inglesi, di divenir protestanti; voglia costui por mente alla natura stessa del decreto, la quale non comportava controversie, ma solo una concisa affermazione di principii fondamentali. Per ciò i Prelati inglesi stanno paghi a dire, nel secondo motivo, che mandare i figli a scuole non cattoliche è esporne a prossimo pericolo la fede e lo spirito religioso. Ma questa breve formola riceve lume da tutta la controversia scolastica, che, come testè ricordava anche l'augusto Pontefice Pio X, scrivendo all'Arcivescovo di Westminster, da trentacinque anni ormai è agitata in Inghilterra; perocchè questa storia ci dimostra troppo chiaramente, non essersi i Vescovi, il Clero, i più valorosi laici cattolici di colà preoccupati tanto del proselitismo protestante delle scuole non cattoliche, quanto del pericolo, che in esse corrono i giovani, di perdere ogni fede ed ogni moralità. E ribadisce tale stato della questione il Papa nella citata lettera all' Arcivescovo Primate d'Inghilterra, quando dice: « In appoggio di questa causa (la causa scolastica combattuta dal Clero e dai fedeli inglesi) siamo persuasi che non saranno per mancarvi aiuti, approvazioni e soccorso anche da molti tra i dissidenti, i quali, quantunque non ammettano tutti gl' interessi cattolici, consentono senza dubbio con voi nella questione della educazione religiosa della gioventù » [1].

Nel documento episcopale pertanto, sopravvenuto a riassumere, per così dire, tutta la questione ed a conchiuderla autorevolmente, il *pericolo della fede e dello spirito religioso* non va ristretto al proselitismo protestante, che non sarebbe nemmeno un pericolo prossimo; giacchè in Inghilterra i protestanti si fanno bensì facilmente cattolici; ma i cattolici non si fanno tanto facilmente protestanti. Con quella formola i Vescovi inglesi hanno voluto dire così: genitori cattolici, badate bene che mandando, senza necessità, i figli vostri a scuole non cattoliche, voi vi macchiate di colpa grave; poichè, per fatto vostro, la vostra prole è

[1] Lettera del 18 ott. 1905. L'abbiamo recata per intiero nella Cronaca romana del Quad. 1330, 18 nov. 1905.

messa a prossimo cimento di diventare incredula e scostumata. Così l'intesero anche i Vescovi dell'Irlanda cattolica, raccolti l'11 ottobre a Maynooth, i quali, facendo piena adesione all'atto dell'Episcopato inglese, per cagione delle rovine che dal frequentare scuole non cattoliche seguirebbero alle anime dei loro amministrati, evidentemente mirarono a ben altro che al pericolo, per gl'irlandesi poco probabile, di farsi anglicani. E così inteso, chi non vede che tutto il discorso dei Vescovi d'Inghilterra ha la sua applicazione anche in Italia per quei genitori che preferiscono la scuola pubblica alla privata, sebbene in quella i loro figli trovino l'occasione prossima di perder la fede, laddove questa varrebbe a preservarli da tanto danno?

VI.

Per quel che riguarda l'Inghilterra, un professore, il Rev. signor Maurizio Barnes, piuttosto inchinevole a largheggiare d'indulgenza, scriveva nel *Tablet* dell'8 luglio 1905 essere il pericolo, nelle scuole non cattoliche inferiori e più nelle secondarie, così ovvio, che non comprendesi agevolmente come un padre cattolico possa ad esso esporre il proprio figlio. « Gli effetti, egli scrive, son quelli appunto che devono logicamente seguirne. Spesso la fede va interamente perduta e il giovanetto cresce agnostico, ovvero protestante, in ogni caso tutt'altro che cattolico. Ma il pericolo della fede non è il solo. Mandare un ragazzo in un convitto non cattolico è metterlo a gran rischio dal lato morale... [1] Gli torna quasi impossibile evitare la cognizione del male, e questo è sovente germe di maggiori guai. Gli è impossibile di non addomesticarsi col peccato che vede negli altri e ciò molto attenua in lui l'orrore che del

[1] Il Barnes considera qui direttamente i convitti protestanti, nei quali i figli stanno lontano dai loro genitori: ma non nega che i medesimi pericoli sussistano nelle altre scuole non cattoliche; benchè affermi che sono men gravi e possono in parte ripararsi dalle famiglie. « Accade però, aggiunge egli stesso, che i genitori non sono competenti e non hanno voglia di supplire ai doveri » educativi trascurati nella scuola.

vizio ha naturalmente un adolescente di sano intelletto, orrore che è una vera salvaguardia, sulla quale noi nelle scuole cattoliche facciamo tanto affidamento. Avviene per conseguenza che i giovani escono da tali scuole guasti e viziosi, corrotti bene spesso nell'anima da osceni discorsi ed esempi, ad ogni modo con piena notizia di cose pessime, che sarebbe stato cento volte meglio non avessero mai sapute. »

Che sarebbe da mutare in tutto questo discorso se, anzichè di scuole inglesi, vi si parlasse di parecchie scuole pubbliche, di convitti nazionali e provinciali dell'Italia? — Nulla, tranne l'eccezione rara dell'appiccicarsi a qualcuno il protestantesimo: eccetto che non si volesse farvi una nota per avvertire, che il mal che se ne dice è troppo poco. Anzi la nota ve l'apponiamo addirittura noi, e diciamo: badate che, comunque sia dell'Inghilterra, in Italia il malanno dello smarrimento della fede cristiana negli alunni di moltissime scuole pubbliche non segue solo di conseguenza, ma è voluto talora per sistema, e si uniscono a volerlo ministri, ispettori, direttori scolastici, maestri; la corruzione vi si appaia, in parte perchè procurata, in parte perchè posto tutto il sistema, non può fare che non vi alligni e v'inverminisca.

VII.

In Italia si vuole da certi oracoli della pubblica opinione che nelle scuole pubbliche regni il *laicismo*, si vuole, cioè, la scuola senza Dio; e quindi nessun accenno a religione di nessun genere, meno che meno al cattolicismo, fuorchè, se mai, per denigrarlo e metterlo agli alunni in uggia ed in abbominio.

Rimase l'obbligo di quel poco catechismo nelle scuole inferiori; ma cominciò il ministro Orlando a pretendere, contro ogni verità, che fosse stato da una legge posteriore abolito: l'on. Bianchi, professore positivista, inneggiatore ufficiale, nel Congresso psicologico, dei trionfi del darvinismo sul vieto spiritualismo, del materialismo sulla

metafisica, successo a lui, è andato allegramente innanzi. E all' on. Vitelleschi, che nel Senato, il 26 giugno del corrente anno 1905, sosteneva la necessità dell' istruzione religiosa nelle scuole, per formare il senso morale del popolo, e spaurito mostrava nella ognor crescente corruzione della gioventù l'effetto disastrosissimo della deficienza di educazione scolastica fondata sul convincimento religioso, rispose freddamente e seccamente non parergli che nella scuola vi sia bisogno di educazione religiosa, la quale potrebbe essere in contrasto colla famigliare, e *dovere la scuola dare educazione civile e morale,* laica cioè, che altri qualificherebbe a miglior diritto incivile ed immorale. E difatti un mese prima, il 18 maggio, aveva detto alla Camera dei deputati di creder poco all' educazione morale e preferire la fisica.

I suoi dipendenti, che intesero il gergo, non se lo fecero dire due volte, e rappresentanti di tutte le categorie, dai professori di liceo alle maestrine d'asilo, nei congressi che seguirono durante le vacanze a Cagliari, Milano, Ancona, Roma, fecero la loro brava professione di laicismo, come può vedersi nella nostra cronaca italiana del Quad. 1329 per il 4 nov. 1905. Quale spirito animi una gran parte di queste schiere inviate dal Governo ad educare le nascenti speranze del nostro bel paese, può argomentarsi da quella signora maestra di Milano, che in un colloquio concesso ad un redattore del *Tempo,* lagnavasi dell'obbligo d'insegnare il catechismo, fatto dalla nuova amministrazione comunale, perchè dopo avere con tutto lo zelo promosse negli alunni l'igiene e la robustezza delle membra, maestri e maestre, sonata l'ora del catechismo, dovranno proporre a quei medesimi alunni come tipo di perfezione coloro che fecero della mortificazione della carne il sogno e l'estasi della loro vita, e bandire come verità indiscutibili cose che ripugnano, diceva quella cervellina, al più elementare ragionamento.

Da tali maestri, formati ad una pedagogia che tratta l'uomo come un cavolo od uno scimiotto, cresciuti spesso in un ambiente saturo d' incredulità, dove praticar religione

è diventar bersaglio di beffe, di torture e talvolta persino d'ingiustizie, quale insegnamento possiamo aspettarci? — Naturalmente lezioni, temi scolastici, correzione di compiti, tutto dà occasione a sfogare l'odio anticlericale o il nichilismo religioso del cuore, e quanto alla moralità, non c'è pericolo che que' valentuomini o quelle donnine emancipate siano sottili di coscienza! Nelle classi superiori poi la filosofia, è quella che noi abbiamo avuto già occasione di esaminare nei testi di alcuni professori dei pubblici licei [1], materialismo, cioè, negazione dell'anima spirituale, dell'immortalità, della libertà umana: la storia è una diatriba continuata contro il Papato ed il Sacerdozio, e dalla poesia, dalla letteratura in genere, da ogni altra materia si trae argomento a mettere in canzonella dommi e misteri, persino dalla matematica.

Aggiungansi i libri che si danno per testo o per lettura, il rispetto umano così potente sulle anime deboli dei giovanetti, la compagnia, massime nelle scuole elementari e tecniche, di una ragazzaglia sguaiata e licenziosa, la promiscuità nelle medesime aule e sugli stessi banchi di giovanette non sempre modeste e di garzoni scapati, e poi ci si dica se un padre, che ha cuore d'uomo e coscienza di cristiano, può gittare in mezzo a tanti pericoli il figliuoletto innocente.

VIII.

Madri sopratutto, voi desolatissime, o madri, che vedete il caro figlio vostro tornarvi dalla scuola conturbato di un gran rabbuffo fattogli dal professore in faccia a tutti, perchè nella composizione italiana aveva invocata, colla fiducia infusagli da voi, la Provvidenza divina; chè di queste cose, ha detto il professore, è vergogna ai dì nostri parlar più; tornarvi l'angioletto della vostra bambina mostrandovi il tema

[1] Vedi nel Quaderno 1289 per il 5 marzo 1904: *La filosofia nelle scuole pubbliche,* dove esaminammo gli elementi di logica, di psicologia e di morale del prof. G. Marchesini *ad uso dei licei,* e nei Quaderni 1323 e 1327 gli articoli *intorno a due volumi di filosofia scientifica ad uso delle scuole secondarie e normali.*

ricevuto da svolgere: *sensazioni di una fanciulla che diventa madre,* e chiedervi: che ho da dire, mamma? io non so. Purtroppo accenniamo a fatti veri. Madri inconsolabili, trafitte, come diceva quel gran cattolico del Conte Paganuzzi al Congresso di Roma, perfino nel bacio che date al figliuolo, quando rincasa colla bestemmia sulle labbra imparata nella scuola! Ed elle devono così, giorno per giorno, assistere allo sgretolamento che, per malefizio della scuola pubblica, si fa in quegli esseri diletti; nè per lagrime, suppliche, sacrifizi d'ogni specie sarà poi loro possibile di rifare ai figli un'anima, una coscienza, un cuore: bisognerà rassegnarsi a vederli, di sedici, talvolta di quattordici anni e meno, già corrotti sino al parossismo del coltello, disperati sino al suicidio, irreparabilmente perduti per sè, per il padre loro, per la famiglia, nel tempo stesso che per la Religione e, Dio non voglia, per l'eternità. Anche qui indichiamo fatti, che accadono continuamente, non leggende.

Omettiamo le ruine immense della nazione, la quale spende tesori lusingandosi, che ad ogni scuola nuovamente aperta si chiuda un carcere, e per contrario vede aumentarsi spaventosamente la delinquenza, in particolare dei minorenni, in ragione diretta dell'istruzione pubblica, scompagnata da ogni vera educazione, perchè o indifferente o ostile a ciò che ne è l'indispensabile fondamento, cioè il timor di Dio, riconosciuto per tale ancora dal Machiavelli, in quella sua celebre sentenza: *ove non è il timore di Dio, è mestieri che quel regno vada in rovina.* Noi ora ci occupiamo dei doveri delle famiglie e a questo punto, noi possiamo dire con dolore a non pochi padri e madri che piangono: la colpa è vostra, che non faceste il vostro dovere; poichè come cristiani e cattolici non potevate ignorare la dottrina della Chiesa, che è chiarissima, e un punto di morale cristiana che è evidentissimo.

Leone XIII esprimeva magistralmente al suo solito e l'una e l'altra cosa, nella lettera enciclica dell'8 febb. 1884, *Nobilissima Gallorum gens*, ai Vescovi francesi, dicendo: « Ai buoni genitori incombe assolutamente l'obbligo di far sì che

i loro figli, appena giunti all'età della discrezione, imparino i doveri religiosi e che nulla nelle scuole essi trovino di offensivo alla integrità della fede o dei costumi. E che tal diligenza nell'istituire la prole si usi dai genitori è stabilito per legge divina e naturale. La Chiesa poi che è custode e vindice dell'incolumità della fede, e coll'autorità conferitale da Dio suo Istitutore deve chiamare tutte le genti alla sapienza cristiana e parimente con premura investigare di quali precetti ed insegnamenti è imbevuta la gioventù posta sotto la sua podestà, *sempre apertamente condannò le scuole che chiamano miste o neutre,* ammonendo con insistenza i padri famiglia perchè in cosa di tanto momento intendessero l'animo a guardarsene: *animum attenderent ad cavendum.* »

IX.

La legge è patente, legge ecclesiastica, in quanto la Chiesa la conferma, ma anzitutto legge naturale e positiva di Dio: non possono i genitori mandare i figli a scuole che siano d'inciampo alla fede ed ai costumi degli alunni. La condanna di queste scuole è anche stringente ed aperta. Non si mendichi, di grazia, un sotterfugio in quel qualificativo di *miste* o *neutre* ricordate dal Pontefice, perchè esso non inferma in nulla la condanna, da Lui (come riesce evidente, per essere la lettera indirizzata alla Francia e per tutto il contesto) voluta fulminare contro qualunque scuola che sotto il riguardo cattolico è cattiva, o *positivamente o negativamente.*

Quali sono le scuole *miste?* — Quelle che accolgono coi cattolici alunni di altra religione. E quali sono le *neutre?* — Quelle che professano assoluta indipendenza da ogni autorità religiosa e astensione da qualsiasi accenno religioso. Posto ciò, la condanna della Chiesa, rinnovata da Leone XIII, comprende certamente le scuole tutte quante infette di *laicismo,* ostili alla fede soprannaturale, avvelenatrici del costume cristiano, quali sono non poche delle scuole pubbliche d'Italia, le comprende, diciamo, per quel raziocinio che è chiamato a *fortiori,* ossia perchè sono indubitatamente peggiori delle *miste o neutre.*

In secondo luogo vuolsi far attenzione ai documenti cui il S. Padre richiama, che sono parecchi, ma tutti convengono nel dedurre da due capi la reità dei genitori o curatori, che mandano i giovani a tali scuole: 1° il far mancare a questi la necessaria istruzione religiosa; 2° l'esporli a prossimo pericolo della fede e del costume. Così in diverse lettere dirette dalla S. Congregazione di Propaganda all'Episcopato irlandese il 9 ottobre 1847, l'11 ottobre 1848, il 20 febbraio 1857; e dalla medesima Congregazione ai Vescovi d'Inghilterra il 3 febbraio 1865 e il 6 agosto 1867; così nell'Istruzione del Santo Ufficio del 26 marzo 1866 per le diocesi elvetiche, e dello stesso Santo Ufficio del 24 novembre 1875 ai Vescovi degli Stati Uniti di America. E in quest'ultima è riportata una risposta di Pio IX del 14 luglio 1864 all'Arcivescovo di Friburgo, nella quale il supremo Gerarca dichiarava, che ove realmente la Chiesa fosse esclusa dalle scuole e la gioventù vi corresse pericolo nella fede, non solo bisognerebbe con ogni sforzo provvedere alla necessaria cristiana educazione, ma dovrebbero anche ammonirsi i fedeli, che « le scuole avverse alla Chiesa cattolica non si possono in coscienza frequentare, *eiusmodi scholas Ecclesiae catholicae adversas haud posse in conscientia frequentari* ». Le scuole condannate son dunque tutte le avverse alla Chiesa cattolica; e la Sacra Congregazione alla perentoria dichiarazione pontificia fa poi seguire il commento seguente: « Queste cose, come quelle che sono fondate nel diritto naturale e divino, enunziano un principio generale ed hanno forza universale, e inoltre convengono a tutte le regioni dove questo perniciosissimo sistema d'istituire la gioventù è stato introdotto ».

Dal detto fin quì possono facilmente conchiudere i lettori quanto grave sia in generale l'obbligo dei genitori di provvedere alla buona educazione e alla salute dei proprii figli con tenerli lontani da certe scuole pubbliche e con affidarli, ogni volta che il possano, alle scuole e ai convitti cattolici privati. Ma rimane a discutere dei casi e delle applicazioni particolari, e il faremo in un prossimo quaderno.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

GENII E DEGENERATI [1].

SAGGIO DI NUOVI STUDII D'ANTROPOLOGIA.

I nostri buoni vecchi pare che avessero, per certe loro ragioni, qualche particolare animosità contro il medico, *dappoichè a posta va cercando il male,* come diceva quel maligno del Berni: pronti del resto a richiamarlo sempre al primo brivido che sentissero, o ai primi doloretti di cui parla il gran medico di Cosimo III.

Non così ora: i medici sono per noi gente di confidenza e come dire, di famiglia. Quelli che ora abbiamo da temere di più, non sono i medici: sono certi scienziati, che loro sottentrano, uomini di gran cartello e di alto sopracciglio; i quali « a posta van cercando il male » in noi... della pazzia, e lo vogliono trovare a ogni modo. Costoro si chiamano talora alla latina *alienisti,* più sovente alla greca *frenologi, psichiatri, antropologi* ecc., non so se anche all'italiana con altri nomi arcaici e vecchi come lo scolorito fogliame di Orazio, ovvero recenti come le verdi fogliette pur mo' nate di Dante. È vero che portano il medesimo nome talora anche uomini di grande scienza e di molto studio, che non hanno sopracciglio, nè pretensioni, ma questi perciò appunto non sono i famosi: pochi si curan di loro, niuno li teme o li invoca. Di loro non vogliamo parlare; nè quando volessimo, potremmo parlarne altro che in bene.

Ora noi intendiamo, che il ciel ne scampi, di quegli altri i quali ci vogliono pazzi ad ogni costo; e vanno intorno cercando un po' per tutto degenerati, delinquenti nati, e altri così fatti *superuomini.* E già si sono resi benemeriti - e quanto! - particolarmente della delinquenza ... scientifica, e molto più vi è da ripromettersi in avvenire. Un nuovo rinforzo è giunto

[1] CESARE LOMBROSO, *Nuovi studii sul genio.* Milano-Palermo 1901-1902. — GINA LOMBROSO, *I vantaggi della degenerazione.* Torino, Bocca 1904. — Cf. *Rivista Ligure,* settembre-ottobre 1905. *La Quinzaine,* 1er novembre 1905.

loro, prezioso, inaspettato: un'amazzone della scienza antropologica, e questa condurrà dietro a sè una schiera di altre gloriose eroine, pronte a combattere le nuove battaglie a difesa della degenerazione, della delinquenza e... del genio!

* * *

Finora non c'erano che uomini militanti nel campo psichiatrico e antropologico della scuola così detta torinese: loro duca, signore e maestro Cesare Lombroso, che riunisce e riaccentra in sè tutta la vigorìa intuitiva e sintetica della stirpe semitica: Cesare Lombroso onore e lume della nuova scienza, le cui opere a glorificazione del genio e del delinquente ebbero per poco una fama mondiale. Di esse parlava ancora recentemente in Francia, dove pure sogliono essere così poco teneri di studii italiani, un abate francese, conferenziere assai gradito, intrattenendo all'Istituto cattolico una colta udienza di dame e di signori su « le teorie moderne della criminalità » conferenza publicata da *La Quinzaine* nel 1° quaderno del novembre passato. Egli però, benchè non sia scarso di lode al Lombroso, a cui dà merito di avere « se non *inaugurato,* certo *lanciato il movimento* » deve confessare alfine che la teoria del suo delinquente ha perduto molto di credito e più ne va perdendo in ogni nuovo Congresso di antropologia. Sicchè il preteso tipo criminale n'è uscito così malconcio e stroppiato da sembrare ormai ridotto allo stato di fantasma prossimo a scomparire [1].

Lo stesso si deve dire, e non meno recisamente, del suo *Uomo di genio,* che egli volle illustrare con *Genio e degenerazione,* a modo di appendice, e con altri studii minori, come quello del « La pubertà nel genio » pubblicato nella *Nuova Antologia.* Tutti questi egli volle però compiere e superare con i *Nuovi studii sul Genio,* coi quali risponde in due volumi a due accuse principalmente: l'una che la sua teoria valga solo per i *genialoidi,* non valga per i genii, fattagli dal Bovio « facondo filosofo e intemerato tribuno » (ivi, pag. III); l'altra, che non ispieghi bene la natura, o almeno, come oppose il Sergi, le varietà così diverse dei genii. Il primo libro dunque vorrebbe trattare dei veri genii, ed è intitolato, non si sa perchè, « Da Colombo a Manzoni », mentre invece parla anche di tanti altri, disparati e congiunti, quali lo Swedenborg e il Cardano, il Petrarca e il Pascal, il

[1] *La Quinzaine,* 1 nov. 1905, pag. 31.

Guerrazzi e il Verlaine, lo Schopenhauer e il Goethe, fino al Tolstoi; anzi in una copiosa appendice ci fa correre da Alessandro Magno e da Cambise, di salto, fino ad una donna matematica, del secolo XVIII, Gaetana Agnesi, indi allo Strindberg e al Wagner, musico, tornando poi indietro al Goldoni, al Maisonneuve, al Rousseau, al Savonarola, ad Augusto Comte, a Giacomo Leopardi; una pleiade di genii insomma, secondo il nostro antropologo, cioè di pazzi. E vi par poco?

Il secondo libro promette nel suo titolo di trattare della « Origine e natura dei genii », ma tratta piuttosto delle varietà loro e delle loro cause. « Non già, avverte il Lombroso col suo caro Sergi, che i genii differiscano essenzialmente fra loro per qualità. L'eccellere nella pittura piuttosto che nella matematica o nella strategia, non cambia punto la natura dei genii; come il variare nel sistema di cristallizzazione romboedrica o esaedrica non cambia la natura chimica del carbonato calcare (!), essendo in tutti comune l'esplosione, l'intermittenza, la creazione del novo e, sopratutto, l'estro ». Così comincia il capitolo primo; e il paragone, come ognun vede, è calzante, il ragionamento è di una forza dimostrativa che non ha replica. Ma con niente minore acutezza e proprietà egli ripiglia nell'esordio del capitolo seguente « che la comune natura dei genii non ispiega affatto la ragione della loro varietà come la composizione identica dei cristalli di calce non spiega perchè ciascuno cristallizzi in un sistema speciale » (!). Si vede che piace al nostro l'argomentazione *a simili.* E non si può negare che è *geniale!*

Quindi viene egli al punto: « perchè l'un genio si specializza nel drizzone artistico... e l'altro diventa un genio storico, archeologico ecc.? Qui è veramente il nuovo problema ». Ed ecco il nostro accingersi affannosamente alla soluzione dell'arduo enigma. Allega quindi alla sfuggita e confusamente « cause note della varietà dei genii »; eredità *similare* e *dissimilare,* com'egli vorrebbe chiamarla, ambiente in cui i pensatori mediocri si cristallizzano, vantaggi dell'agiatezza e della miseria, vantaggi della libertà e simili, conchiudendo poi con questa conclusione inaspettata, sbalorditoia: « Si vede, *dunque,* che le condizioni ereditarie e d'ambiente, *su cui più si faceva assegnamento per l'origine delle varietà geniali,* o mancano, o sono contraddittorie »! E allora che fare?

Non resta perplesso il ch. Lombroso... per così poco. E pare

voglia dirci da prima che basterà a determinare tali varietà la particolare tempra dell'organismo geniale, secondo che vi predomini, cioè, la memoria visiva o l'acustica, secondo che sia più viva la fantasia, più rapida la percezione, o al contrario; ma poi si accorge e confessa lealmente che « questo predominio (dei centri acustici e visivi) non basta da solo a determinare la scelta della varietà geniale ». Dunque, è forza rassegnarsi, « dobbiamo studiare di trovare quella che n'è la causa più specifica, più diretta ». E questa, ch'egli annunzia con solenne avvolgimento di frase e di periodo, non sarebbe poi altro in sostanza che una forte impressione sensoria provata nel tempo prossimo alla pubertà. Ma come questa non basta sempre, così egli ricorre allora ad impressioni tardive e ad altre cause; indi ci parla a lungo dei sogni e dell' incosciente, dell' idea fissa del genio, della classificazione delle degenerazioni che ne sono pure causa, dei fenomeni contradittori, dell'anatomia patologica, della pazzia e della psicosi del genio nell'opinione dei popoli antichi, e altre tali mirabili dottrine, intorno a cui va accumulando fatti, racconti e aneddoti per ogni gusto, senza troppa cura di critica e di ordine, ma con esemplare pazienza e copia esuberante.

Fatica gittata! Questi fatti, quando pure si supponessero *tutti* accertati (cosa lontanissima dal vero), non proverebbero altro, se non che esiste una intima connessione dei fenomeni di ordine materiale e sensitivo con quelli di ordine spirituale e intellettivo: il che non solo si ammette ma si dimostra e si spiega nella dottrina spiritualistica della filosofia cristiana.

Il Lombroso mostra d'ignorare ciò interamente, anzi di non voler neppure supporre la possibilità di altre spiegazioni diverse dalla sua, per cui dalla connessione del duplice ordine di fenomeni si conchiude senz'altro alla perfetta identità. È un'*idea fissa*, com'egli la chiamerebbe.

Ma noi non possiamo per ora gustare delle peregrine notizie che il ch. Lombroso ci viene « esumando » in questi due libri, come neppure della sua gloriosa teoria, la quale del resto è quella medesima, di cui ha già trattato la *Civiltà Cattolica* fino dal 1895, quando comparve *L'uomo di Genio* [1]. A quelle certo come ad altre simili confutazioni allude, non senza qualche punta d'ironia e di sdegnuzzo, l'imperturbato Lombroso, a principio della prefazione dei suoi « Nuovi studii » con quelle parole: « Non ho mai nelle mie lunghe e dure battaglie *(povero Cesare!)* sul

[1] *Civiltà Cattolica*, 6 luglio 1895. Serie XVI, vol. III. quad. 1081.

delitto e sul genio, risposto agli attacchi dei metafisici, non perchè non senta tutto il rispetto che si deve a quei forti pensatori che credono dominare dall'alto il mondo scientifico; ma perchè uso ad altre armi, più umili, se non meno sicure, a quelle dell'osservazione e dell'esperienza, mi sento in faccia a loro troppo o troppo poco armato per combattere senza meritare la taccia di spavaldo o di ingeneroso ». Così egli.

E sarebbe un diletto, seguire il nostro antropologo tanto « uso alle armi umili, ma sicure », in quelle sue « lunghe e dure battaglie », vedere il lampo e il luccichio di cotali armi, senza doverne temere la punta o il taglio che non hanno. Ma bisogna rinunziarvi per ora: basti il sapere che tanto è lincea la sua vista, fine l'osservazione, che scova ad esempio anche nel gozzo di qualche antenato i sintomi sicuri di degenerazione e di genio nei posteri; tanto lunga l'esperienza che si stende fino ai giorni di Cambise e di Alessandro Magno! E tale finezza di osservazione e sicurezza di esperienza gli consente di penetrare con l'intuito aquilino anche nei fatti più occulti, nei fenomeni più complessi, nei casi più segreti e più intimi, onde una ricchezza di aneddoti piccanti e svariati, quali ad esempio occorrono nel capitolo VIII del volume II, già dato per primizia ai lettori della *Nuova Antologia,* i quali dovettero trasecolare di tanta erudizione e critica storica, da sapere certo che il Kotzebue fece a tre anni la prima commedia (*forse addosso alla balia ?*), che l'Haller a quattro anni spiegava la ballata ai domestici, il Canova era innamorato a cinque, Byron a otto, Dante a nove, ecc., ecc.: tutte prove apodittiche, irrefragabili di pazzia, cioè di genio!

Questo libro fu dedicato con epigrafe laconica e sublime: « *Alla mia Gina — La migliore delle mie opere* ». — Sicchè noi possiamo dire a buon diritto: — *Ab uno disce omnes.*

* * *

E la Gina profittò, e come! di questa *migliore delle opere paterne!* Già moglie e in mezzo alle cure della famiglia, ella trovò tanto nella miniera paterna e nel tesoro delle tradizioni ataviche, da potere scrivere e mandare al pallio in brevissimo tempo un bel volume di 230 pagine appunto, oltre a prefazione e copertina; il tutto con eleganza sopraffina e muliebre,

all'ultima moda [1]. Sarà dunque un libro da raccomandarsi alle mammine? La Gina lo volle dedicato alla sua « mamma cara », alla sua mamma « vittima serena e volontaria, di questi piccoli studi ». E volete saperne il titolo? È grazioso insieme e glorioso, come il nome di Gina Lombroso! Eccolo: « *I vantaggi della degenerazione.* Con figure nel testo ». Che bello argomento eh! Anche l'inclito Enrico Morselli, direttore della *Rivista Ligure,* che ne fece, non è molto, una entusiastica recensione, confessa che « il titolo potrà a prima vista sembrare paradossale ». Ma non bisogna spaventarsi: la Gina è figlia del padre; reca le stesse dottrine e anche... gli stessi fatti, a un di presso, con la prontezza e l'agilità paterna a trarne le più inaspettate e peregrine conclusioni « perfettamente conformi, direbbe l'acuto Morselli, al titolo stesso ». Nè ha bisogno, lei, di assottigliarsi ad argomentare; può dire con bella alterezza: « Mio padre ha dimostrato splendidamente e definitivamente (?!) nel suo *Uomo di Genio* che il genio e la santità non sono che una varietà della nevrosi... Nè tutte le infinite critiche e invettive che a questo proposito sono state elevate hanno portato ancora alcun fatto che abbia potuto intaccare la dottrina. Malgrado l'avversione feroce dei piccoli equilibrati ben pensanti, la linea sottile che separa il genio dalla pazzia non è stata ancora trovata »... E ancora, se vi resta difficoltà, sentite: « Questa riluttanza ad ammettere la origine patologica della scintilla geniale è un semplice effetto dello errato orgoglio moderno. » Voi dunque imparate un poco di umiltà, orgogliosi moderni, meditando insieme la « funzione sociale dei degenerati » (cap. VI, p. 178-186) e le sublimi parole rivelatrici della scienza nuova: « Sono questi squilibrati, pazzi, fanatici, lunatici, santi o genî che... diffondono le nuove riforme... Sono solo gli squilibrati, i santi pazzi che osano esercitare ancora le funzioni altruistiche in un secolo in cui i piaceri sempre nuovi rinnovantisi ogni giorno ce li rendono così poco attraenti e l'ingratitudine universale li rende così pericolosi *(sic!).* Sono i degenerati che la alimentano la sacra face del progresso, ad essi è adibita la funzione dell'evoluzione, dell'incivilimento... Gli è che i degenerati, i malati, i deformi, i pazzi, i criminali sono insieme la zavorra e la molla più potente dell'umanità... sopprimendoli si sopprime l'evoluzione e il progresso. »

Dopo questo po' di roba è inutile ogni commento!

[1] GINA LOMBROSO, *I vantaggi della degenerazione.* Torino, 1904.

Ognuno prevede la conclusione pratica, e la gentile scrittrice non la dissimula, anzi ne fa argomento dell'ultimo capitolo: *Inutilità delle leggi sociali*, mettendo in un fascio leggi buone e cattive, con ragionamenti peregrini, misti pure a qualche giusta osservazione. Ultima soluzione del libro è questa appunto: « Inutile volere con leggi speciali fermare e torcere il corso degli avvenimenti »; ed ella intende, come ha spiegato sopra (pag. 121) del « voler imporre a tutti, poveri e ricchi, speciali regole igieniche e sociali ». Insomma vuole una specie di anarchia, a suo modo, foggiata secondo le dottrine del suo materialismo fatalista, e a questo proposito, ci fa grazia di narrarci la favoletta dei topi che « vollero una volta sonar la campana ». Sarà una spiritosità, ma non dimostra proprio nulla; e noi ci prendiamo la libertà invece d'invitarla a leggere questa favoletta nel Clasio, dove la troverà narrata assai meglio e con più giusta morale, che non sia quella sua scettica conclusione: « Le leggi sociali son lo sforzo dei topi che voglion muover la campana ». Ad ogni modo chi può pensare senza orrore alla sorte misera di tanti infelici, abbandonati così *al corso degli avvenimenti,* senza neppure il debole schermo delle leggi; « in un secolo, come dice la stessa autrice, in cui i piaceri sempre nuovi rinnovantisi ogni giorno ce li rendono così poco attraenti? »

* * *

Chi può pensarvi senza orrore? Vi pensano i materialisti e gli individualisti del positivismo, di quel positivismo che alcuni, con troppa più buona volontà che buona logica, vogliono armonizzare col cristianesimo, e altri con infantile ingenuità gridano morto affatto, sotto i colpi forse dei filosofi nuovi, rappresentanti « l'indirizzo etico della speculazione », prendendone poi occasione a pungere « il clero specialmente italiano » il quale « si trova solitamente indietro di mezzo secolo al movimento generale delle idee » [1]. Chi così parla sembra che con l'ingenua illusione di correre avanti, non viva nel presente o lo consideri

[1] Così un giovine prete del clero italiano, in un articolo che tra le belle parole contiene delle cose belle e non belle, a lode e a critica mite, quasi carezzevole, di un periodico giovanile intitolato: *Leonardo — Rivista d'idee,* scritto, com'egli ci dice, da « un gruppo di giovani, saturi di modernità, riboccanti di erudizione, liberi da preconcetti ». In *Studi religiosi* di Firenze, luglio-agosto 1905, pag. 408 ss.

solamente sotto l'aspetto del suo *indirizzo etico della speculazione,* quale ci s' insinua nella nuova filosofia dell' immanenza; mostra di ignorare la propaganda fatta in Italia e il guasto profondo delle idee recatovi da tanti positivisti, come il Siciliani, l'Ardigò, il de Dominicis, il Sergi, il Mosso, il Morselli, per citarne solo alcuni alla rinfusa, e dalle Riviste fattesi per tanti anni organo di questa propaganda, quali, ad esempio, la *Rassegna critica* di Napoli, la *Rivista pedagogica italiana,* la *Rivista sperimentale di freniatrìa e medicina legale,* l'*Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia,* e per finirla, la *Rivista ligure di scienze lettere ed arti.* Così in quest' ultima, è appena qualche mese, nella recensione sopra accennata intorno all'opera della Lombroso, si accettano tutte le idee della Lombroso e del padre suo, rincarandone anzi la dose e conchiudendo: « A che scopo cercare con leggi sociali di arrestare *l'utilissimo movimento degenerativo,* dal momento che questo si risolve in una trasformazione spesso vantaggiosa? » [1]. Il positivista ligure si congratula quindi che l' antropologhessa torinese « qui scostandosi risolutamente dal socialismo collettivista che tutto vorrebbe sottoporre a leggi inibitorie e sopratutto opponendosi alla limitazione dell' iniziativa individuale, proclama migliore consiglio, anzichè legiferare, lasciare libero « il corso degli avvenimenti ». E (conchiude egli con manifesta compiacenza) noi individualisti da anni ed anni, plaudiamo!...

E noi invece cattolici, a nome dell'umanità e della religione, insorgiamo contro queste teorie brutali, che sotto il nome di libertà vogliono il trionfo dell' infame egoismo di pochi gaudenti, senza darsi pensiero di alleggerire le sorti degli infelici e dei deboli, com'è il dovere della società civile e di ogni uomo che conservi il senso dell'umanità: mentre pure rigettiamo risolutamente il socialismo collettivista, che rovesciando i fondamenti stessi della convivenza civile e i vincoli di una giusta autorità sociale, riesce, per via opposta, all'abisso medesimo dell'anarchia e per conseguente alla infelicità degli individui e delle nazioni. Non è questa la prima volta che due contrarii errori riescono logicamente, per la logica terribile dell'errore, ad un medesimo assurdo! *Ex absurdo sequitur quodlibet* — dicevano i logici antichi; e dicevano bene.

Ma è forse la prima volta che la penna di una donna gentile, sorella di quella che versava quest'anno medesimo tanto affetto

[1] In *Rivista Ligure,* sett.-ottobre, 1905, pag. 359.

per il quinto anniversario della nascita di un suo figliuolino [1], tratti con tanta disinvoltura dottrine, oltrechè assurde, così fredde e così funeste agli infelici, scusabile solo in quanto non ne antivede forse o non ne apprende la spietata crudeltà delle conseguenze. Non iscusabile, se prevedendola, s'illude con quell'altra dottrina di famiglia, espressa dalla sorella Paola [2] e citata con amore dal padre [3], che la infelicità è uno dei caratteri più frequenti del genio. È un fatto triste però, sintomo di tempi, che accora profondamente un animo cristiano il quale ben altre cose avrebbe voluto e vorrebbe potersi ripromettere dal tanto vantato femminismo.

Ma l'animo amareggiato, fra le tante aberrazioni di questo femminismo falso e sterile, anche dalle fatue dottrine di una donna che il Morselli chiama *distintissima scrittrice torinese,* si riconforta pensando alle opere egregie di altre ben più illustri donne torinesi, che anche ai giorni nostri, superando le debolezze del sesso, le malvagità degli uomini, le tristezze dei tempi, sacrificano la vita, il riposo, gli averi, appunto ad *arrestare il movimento degenerativo,* o almeno a sminuirne le tristi conseguenze. Esse pensano, con cuore pietoso di sorelle e di madri, anche ai degenerati, ai malati, ai deformi, ai criminali, ai pazzi, non per abbandonarli al corso degli avvenimenti, che vuol dire spesso alla malvagità degli uomini e dei tempi; ma per rialzarli dalla loro abbiezione e dal loro abbrutimento. Esse, benchè tutt'altro che squilibrate o fanatiche « osano esercitare ancora le funzioni altruistiche in un secolo in cui i piaceri sempre nuovi rinnovantisi ogni giorno ce li rendono così poco attraenti e l'ingratitudine universale li rende così pericolosi » [4].

E noi le troviamo queste eroine, anche nella capitale del Piemonte — proprio in quella Torino, dove, secondo il Lombroso, « è rarissimo di vedere quei fenomeni di genialità, di santità, e sopratutto di suggestione ipnotica e di medíumismo, che colpisce le isteriche psichiche » [5] — le tro-

[1] Paola Lombroso, *Per il cinquennario di Chicchi,* in *Nuova Antologia,* 1° giugno 1905.

[2] *Sul problema della felicità.* Torino, 1899.

[3] *Nuovi studii,* vol. II. pag. 18.

[4] Gina Lombroso, *Vantaggi della degenerazione,* pag. 185.

[5] Cesare Lombroso, *Nuovi studii,* vol. II, pag. 81, in nota. Più addietro però, a pag. 18, dopo aver deplorato che la deputazione ci abbia « rapiti

viamo tra le principesse di sangue reale, tra matrone e damigelle della nobiltà non meno che tra donne e signorine della borghesia e del popolo; tutte, per così dire, accomunate in un unico, pietoso intento di prevenire, sopprimere, o alleviare almeno, le sofferenze e le miserie delle anime infelici, pericolanti o cadute. Solo chi ha incontrato nel ministero sacerdotale queste creature elette, angeli di conforto, dal cuore di madri, dal petto di apostoli, solo chi ne ha ammirato le opere delicate ed eroiche, ignote la più parte al mondo, può misurare l'abisso immenso che corre fra esse e le antropologhesse, le intellettuali, le amazzoni del femminismo moderno.

Onore a voi, donne cristiane, gloria del forte Piemonte, che sprezzando la fatua sapienza e la garrula fatuità delle intellettuali del secolo, serbate vergine e fresca la giovinezza dei vostri ideali cristiani e mantenete florida alla vostra Augusta la gloria di città della beneficenza e della carità!

II.

Studii Omerici [1].

Sotto questo titolo, il chiaro P. Enrico Browne S. I., professore di greco alla Università Cattolica di Dublino, offre agli amanti di Omero un potentissimo aiuto a comprendere e gustare appieno i due maravigliosi poemi del cantore dell'Ellade. Il libro del P. Browne è un « Manuale », perchè destinato anzi tutto agli studenti di lingua greca; ma la ricchezza e l'ampiezza della erudizione che mostra e le molte questioni scientifiche che tratta adeguatamente, lo rendono utile, se non necessario, ad ogni maniera di gente colta che sente ancora attrattiva per la civiltà greca. E per questa ragione esso ebbe una favorevolissima accoglienza nell'Irlanda, in Inghilterra, negli Stati Uniti e negli altri paesi di lingua inglese.

Il chiaro A. s'introduce nel suo argomento dando una concisa ma perfetta idea dei due poemi omerici, donde passa a di-

uomini geniali, diventati poi, al più mediocri ministri », punge, non senza veleno, l'aristocrazia piemontese, come quella che « per molto tempo diede più uomini celebri che non il patriziato di Toscana insieme e di Napoli, ed ora non emerge che *nelle sacrestie e nelle regie anticamere* ». Che desolazione!...

[1] Henry Browne S. I., *Handbook of Homeric Study*. With Twenty-Two Plates. Dublin, Browne and Nolan, 1905.

scorrere della loro lingua, grammatica, stile e metro, toccando di tutte le questioni con quelle connesse. Quindi s'inoltra arditamente nell'arduo problema della unità letteraria e poetica dei due poemi, donde conclude a suo modo intorno all'esistenza tanto dibattuta di un antichissimo bardo greco che i posteri dissero Omero. Risoluta questa capitale questione, egli riassume, in quattro sezioni di un lunghissimo capitolo, quanto i dotti in questi ultimi cent'anni hanno scritto intorno al modo di vita usato al tempo di Omero, descrivendo il commercio, la religione, i concetti morali allora prevalenti, l'organismo sociale e la civiltà materiale, cavando il tutto dalle intime viscere dei due poemi, che sono citati del continuo e bene a proposito. Nel capitolo quinto, anch'esso di non piccola mole, propone la questione, ancora dibattuta, chi fossero i popoli omerici, gli Achei, cioè se di famiglia pelasgica o micenea, ovvero Celti, come ha sostenuto recentemente il prof. Ridgeway, i quali sarebbero calati in Grecia dal di là delle Alpi. Il libro si chiude finalmente con un bel capitolo sull'arte epica di Omero, dove il ch. A. tratteggia il carattere di Achille, confronta bellamente l'Iliade coll'Odissea, e studia l'una e l'altra sotto il duplice aspetto di creazione epica e drammatica.

Quanto alla questione della unità dei poemi omerici e della esistenza di un poeta Omero, il nostro Autore sta risolutamente coi più dei dotti moderni, negando l'esistenza di un solo ed esclusivo autore dei due poemi e ammettendo invece un certo numero di rapsodi. Ma la sua critica, tuttavia, non è spinta fino al punto da negare ai due poemi una qualsiasi unità. Egli tiene una via media asserendo che i due poemi, specialmente l'Odissea, hanno una certa unità; ma che tale unità è in essi imperfetta, quale solo si poteva aspettare da poemi elaborati dalla coscienza e dal genio popolare durante parecchi secoli, e a formare i quali concorsero non pochi bardi dell'Ellade. La sua tesi dunque, rispetto al più famoso dei due poemi, è la seguente: « La Iliade non è una congerie di confuse scene guerresche: vi è un intreccio, un eroe, una catastrofe finale: ma l'intreccio, la catastrofe finale, i principali canti sono tutti intorno all'eroe principale, Achille. L'Iliade pertanto ha quella unità che gli conferisce l'eroe Achille, e a maggior diritto si dovrebbe chiamare Achilleide che non Iliade [1]. » Nell'Iliade dunque vi sarebbe un poema

[1] Ibid. pag. 104.

incastonato in un altro poema: l'Achilleide nella Iliade; la istoria di un eroe famoso in Grecia nella storia di una guerra. Ma si osservi bene: l'una non è chiusa nell'altra come un cristallo nella sua matrice; bensì come un fossile è sepolto nelle rocce circostanti. L'Achilleide non nasce dall' Iliade: questa forma una cornice a quella; le dà l'aria, le crea, per così dire, l'ambiente, le dona il colorito e nulla più. Le parti di quei libri (e sono molte) del poema, dove non si parla affatto di Achille, potrebbero sopprimersi con poco o niun danno dell'Achilleide e, secondo l'opinione dell'Autore, sono aggiunte posteriori, interpolazioni, dilatazioni, non tratti primitivi dall'antico poema. L'Achilleide dunque avrebbe avuto un solo autore: l'Iliade molti [1].

Il Browne, a pag. 168 del suo volume, riassume poi in breve quanto ha da dire intorno alla questione centrale della unità dei poemi omerici. Ecco le sue parole: « Io accetto dal Wolf e dai Wolfiani la teoria che i due poemi non furono l'opera di un solo poeta: ma rigetto la sentenza che fa di loro una serie di canti spezzati e senza legami di nessuna sorte. Prendo dal Grote l'idea che il nucleo centrale e primitivo dell'Iliade cantava il solo eroe Achille; ma non posso ammettere la maniera ond'egli svolge l'Achilleide e i limiti che le fissa. Confermo col Gladstone che l'Iliade nella sua forma originale nacque in Europa; ma non vado d'accordo con lui nell'affermare che i poemi, quali ora li leggiamo, sono una creazione esclusivamente europea ». Finalmente l'Autore sta in parte col Geddes, col Jebb, col Kirchoff e col Fick in altri punti connessi colla sua questione principale; ma si discosta da loro quando e dove crede bene. Ciò dimostra a un tempo due cose: che il nostro Autore conosce e non trascura quanto i dotti hanno scritto sulla materia, e che sa rendersi indipendente a giudicare da sè e lasciar giudicare a' suoi lettori. Perchè, in molti punti, di natura loro assai dubbi e difficili, il Browne, discusso il pro e il contro, resta fra due sospeso. Di ciò un certo critico lo ha censurato: ma male a proposito, pensiamo noi. Dio volesse che i dotti fossero meno corrivi a dommatizzare! Avremmo meno asserzioni sventate, senza danno, anzi con vantaggio non poco della verità!

I punti sopracitati sono svolti dal nostro A. assai bene, e quantunque concisamente, con una chiarezza ammirevole. Naturalmente, in cose di per sè tanto dubbie, non è meraviglia

[1] Ibid. pag. 105.

che uomini di grande ingegno e di autorità dissentano da lui. Vi ha di questi tali in Inghilterra, in Irlanda, sul Continente e parecchi anche da noi in Italia, i quali sostengono l'assoluta unità dei poemi omerici e non sanno rinunciare all'antica tradizione del vecchio e cieco cantore greco.

Il P. Browne non si schiera con loro, e la sua opinione ha pure diritto al rispetto universale.

Una parola ancora, e conchiudiamo questa rivista. Il capitolo sesto dove il chiaro A. descrive i trionfi del tedesco Schliemann nella scoperta delle tombe micenee è scritto con vero amore. Il lettore si sente trasportato a Micene e assiste alla risurrezione di un popolo d'eroi: gli eroi dipinti nel poema omerico, gli eroi di cui si sono pasciute le fantasie giovanili delle generazioni europee per oltre due mila anni.

Ci congratuliamo col prof. Browne pel bel libro che ha offerto agli studiosi di Omero, del quale una buona traduzione italiana non sarebbe certo fuor di proposito, e ce l'auguriamo.

III.

Flora dei boschi e dei campi.

Cinque manuali del Dr. Plüss, per le escursioni botaniche: — 1. Alberi e arbusti — 2. Fiori di bosco — 3. Fiori di montagna — 4. Fiori di prato e di campo — 5. Bacche mature.

Non è raro il caso che botanici di professione, i quali consumano la vita e la vista sul microscopio, studiando cellule, vasi e tessuti, se escono all'aperto in un prato fiorito o per un bosco ombroso, si trovino impacciati nell'assegnare il nome, la specie, fors'anco la famiglia di non poche tra le piante più frequenti sui loro passi: in una parola la botanica sistematica nelle scuole basse e nelle alte, massime nelle alte, è trascurata assai a confronto dell'anatomia e della fisiologia vegetali. Non mancano già le *flore*, generali o regionali: ma o perchè sieno opere di troppa mole, di molto costo, non comode a portare, ovvero per essere redatte in linguaggio scientifico sì, ma sovente d'un tecnicismo esagerato che confina col gergo; il fatto è che dall'utilissimo esercizio dell'erborizzare e analizzare le piante raccolte molti si ritraggono avanti d'averne, non dirò gu-

stato, ma pur sospettato l'intimo e sincero diletto; e trascorse le prime scuole, mettono da parte per sempre questo studio, senz'averne ricavato neanco l'ombra di quello spirito d'osservazione a cui si pretendeva educare l'occhio e la mente giovanile. Aspettare il riparo da programmi o provvedimenti ufficiali, sarebbe partito troppo lento e molto probabilmente inefficace. Perciò il dott. Plüss, professore nelle scuole tecniche di Basilea, ha cercato di rimediare per parte sua a questo difetto, con alcuni manuali, che riescono eminentemente pratici, senza però smettere pure un tratto dell'esattezza scientifica [1].

Ecco qui dinanzi il primo, che pubblicato già nel 1884 si ripresenta oggi agli studiosi con l'onorato stato di servizio di sei edizioni. Il contenuto è chiaramente espresso dal titolo: *I nostri alberi ed arbusti,* cioè una guida alla determinazione delle piante legnose, alberi, arbusti e cespugli, che crescono spontanei o sono coltivati ne' nostri paesi — (l'autore scrive per la Svizzera principalmente) — e che più sovente s' incontrano passeggiando alla campagna. Aiuto tanto più prezioso, in quanto che tale parte della flora nella comune conoscenza è forse più negletta ancora della rimanente, almeno delle fanerogame. Ragione di ciò può essere, che le chiavi analitiche delle flore ordinarie muovono generalmente dall'esame del fiore, che presuppongono s'abbia dinanzi fresco e sbocciato, mentre nelle piante legnose appunto i fiori bene spesso sono piccoli, poco vistosi, e di poca durata. Fu perciò opportuno pensiero quello del Plüss, che ordinò le sue tabelle di determinazione sui ca-

[1] Plüss Dr. B., Reallehrer in Basel. *Unsere Bäume und Sträucher.* Anleitung zum Bestimmen unserer Bäume und Sträucher nach ihrem Laube, nebst Blüten-und Knospen-Tabellen. Sechste, verbesserte Auflage. Mit 124 Bildern. *Freiburg i. B.* Herder, 1905, in-12, p. VIII-138. M. 1,40 leg.

— *Blumenbüchlein für Waldspaziergänger,* im Anschluss an « Unsere Bäume und Sträucher ». Mit vielen Bildern. ibid. 1904 (VIII u. 196 p.) leg. M. 2.

— *Unsere Gebirgsblumen.* Als Ergänzung zum « *Blumenbüchlein für Waldspaziergänger* » herausgegeben. Mit vielen Bildern. 12°, Taschenformat. ibid. (VIII u. 200 p.) leg. M. 3.

— *Unsere Getreidearten und Feldblumen.* Bestimmung und Beschreibung unserer Getreidepflanzen, auch der wichtigeren Futtergewächse, Feld- und Wiesenblumen. *Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage.* Mit 200 Holzschnitten. ibid. (VIII u. 204 p.) leg. M. 2.

— *Unsere Beerengewächse.* Bestimmung und Beschreibung des einheimischen Beerenkräuter und Beerenhölzer. Mit 72 Holzschnitten. ibid. (VIII u. 102 p.) leg. M. 1,30.

ratteri del fogliame principalmente, soggiungendone però altre tabelle rispondenti al colore dei fiori, e per l'uso della stagione invernale, alla forma e qualità delle gemme. Così un elegante volumetto tascabile, ravvivato dai fregi d'una leggiadra legatura, offre i suoi servigi e piacevole compagnia a chiunque delle piante, onde sono ameni i campi e ombrosi i boschi, non si contenta godere la bellezza in confuso, ma vuol conoscere la posizione, il grado, le affinità nella sistematica generale.

Era naturale che la buona riuscita di questo primo manuale, tanto modesto nell'apparenza quanto utile nella pratica, destasse in più d'uno il desiderio di vederlo in una prossima edizione aprire le sue pagine non agli alberi soltanto, ma altresì ai fiori del bosco. Il Plüss accolse l'idea; ma preferì dare a quelle gentili creature tutto un volume separato, per non intralciare l'indole del primo nè troppo accrescerne la mole, venendo meno allo scopo prefisso della semplicità e della comodità. Così nacque nel 1899 il *Blumenbüchlein für Waldspaziergänger*, libretto dei fiori per chi va a diporto nei boschi; il quale si meritò anch'egli l'onore d'una seconda edizione, pubblicata nel 1904 col bel corredo di 254 nitide figure, che illustrano la descrizione del fiore in generale, le svariate infiorescenze, e a loro luogo le specie particolari, a cui s'arriva per via delle chiavi dicotome. Queste partono da caratteri, per quanto è possibile, alla mano e facili a riscontrare, sempre con criterio pratico, come si vede; al pari di quello, che suggerì l'idea del calendario dei fiori, aggiunto in fondo al volume, e che ripiglia, distinti secondo il colore e il tempo della fioritura, tutti i fiori già avanti descritti, distribuendoli secondo il luogo della loro dimora spontanea, cioè: il folto del bosco; o la mezza selva (come fratte, cespugli, tagli, radure, ecc.); ovvero le rupi, i ruderi e luoghi sassosi; o ancora le steppe, le rive, i paduli.

Se non che tra la flora dei boschi e quella dei monti corrono strette attinenze e dominii in parte comuni. Chiunque è entrato in qualche dimestichezza con la flora alpina, sa le attrattive recondite di quel mondo lusinghiero per tanti rispetti, e saprà grado al Dr. Plüss d'avere riconosciuti altresì i diritti dei fiorellini modesti, che riserbano a quelle balze romite la grazia e la fragranza delle loro vivaci corolle. Questo è un terzo manualetto, *Unsere Gebirgsblumen* (1902), condotto sul medesimo fare dei precedenti, fornito di 250 figure, il quale discende anche a tabelle dicotome particolari quando lo richiede

qualche genere singolarmente ricco di specie come la *Gentiana*, le *Saxifragae*, ecc.[1]

Due altri volumetti gli erano andati innanzi, l'uno molto utile sui fiori di campo e sull' innumerevole intricata famiglia delle graminacee, che fornisce il fondo e il meglio ai nostri prati, ai nostri pascoli, *Unsere Getreidearten und Feldblumen* (2. ed. 1897), e questo sarebbe per dir così il manuale da primavera; l'altro invece, *Unsere Beerengewächse*, è dedicato alle piante erbacee o legnose che producono bacche (p. e. sorbi, cornioli, fragole, lamponi, rovi, ribes, capperi, pruni, biancospino, ecc.) e conviene all'autunno fruttuoso, che nelle coccole mature e lucenti mostra con compiacenza il termine d'un'annata laboriosa di madre natura.

Cinque piccoli e graziosi volumi adunque si spartiscono il vasto campo di quelle cognizioni, che altre opere più poderose, più solenni, ma più arcigne, stentano a rendere popolari: che se fossero imitati, o tradotti e adattati alle condizioni della flora italiana, in fondo in fondo non troppo dissimile da quella dell'Europa centrale, la nostra gioventù nelle escursioni per le nostre amene campagne, prendendone l'uno o l'altro in tasca secondo che gli occorre, troverebbe nuovo interesse, e con suo vero vantaggio pratico porrebbe finalmente amore in un ramo di studio rimasto finora presso di noi, diciamolo francamente, assai infruttuoso.

[1] Una piccola osservazione d'ortografia. Il Plüss ha cura in tutti i cinque volumi di segnare l'accento sui nomi latini, e sta bene. Bisognerebbe però nel terzo (*Gebirgsblumen*) p. 132 invece di *Azálea* scrivere *Azaléa* (ἀζαλέα), e nel primo (*Unsere Bäume* &c.) a p. 108 invece di *Carpínus* correggere *Cárpinus*. La pronuncia italiana ci mette più facilmente sull'avviso per queste inesattezze, che abbiamo incontrate anche in altre opere tedesche di molto merito.

SUL RITO DELLA MESSA

NOTE ARCHEOLOGICHE

La messa vescovile delle cosiddette Costituzioni apostoliche. (203)

Nei consueti nostri articoli archeologici di quest'anno (n. 189-193, vol. 2 p. 463 ss.) abbiamo riportata la più antica descrizione della messa pontificia, secondo il formulario del settimo secolo, contenuto nel primo Ordo romanus. Partendo ora da questo punto ci proponiamo così di spingerci innanzi come di risalire indietro: di risalire cioè indietro nella storia della liturgia più antica, per cavarne qualche tratto da rischiarare la messa pontificia del primo Ordo; di procedere innanzi, per esporre alcune osservazioni intorno al suo ulteriore sviluppo e intorno alla stretta affinità tra l'odierna messa solenne del successore di Pietro con quella del predetto Ordo primus. Nel che fare non ci legheremo all'esigenze di un' esposizione sistematica, che non risponderebbe neanco al carattere di queste semplici note archeologiche o liturgiche, ma sceglieremo dal copioso materiale con libera mano.

Rammentiamo anzitutto come i più antichi documenti, frammentarii per verità, riguardanti la celebrazione del sacrificio liturgico della messa, si trovano nella prima *Apologia* di S. Giustino martire (c. 67 e 65), in alcune preghiere della *Doctrina XII Apostolorum* e in quella parte della epistola di S. Clemente romano che fu trovata or fanno alcuni decennii. Però la prima descrizione della messa, condotta con notevole ampiezza, è contenuta nelle cosiddette *Costituzioni apostoliche* composte in Siria al quarto secolo (lib. 8 c. 5-15; lib. 2 c. 57). Essa per altro non è completa neanche in questo documento, nè presenta un carattere generale, ma ritrae piuttosto la sola liturgia d'una gran parte della chiesa greca; poichè dovette essere distesa in

un tempo che la primitiva e comune liturgia già era andata soggetta in singoli gruppi locali della Chiesa a differenti modificazioni disparate e a particolari ampliazioni. Oltracciò essa reca così spiccata l'impronta d'un'opera dovuta ad un privato, che non si può esser certi, se quelle sue lunghe formole di preghiere venissero colà veramente recitate nella celebrazione dei santi misteri, o non fossero piuttosto un rimaneggiamento libero dell'incognito autore, forse anche uno schema per una formola definitiva da stabilire in avvenire. In ogni caso bisogna convenire, come acutamente osserva mons. Duchesne in un capitolo ove disegna a larghi tratti la liturgia delle Costituzioni apostoliche (*Origines du culte chrétien,* 1902, p. 64), che sia il rituale presupposto dall'autore, sia il contenuto, lo stile, la distribuzione delle preghiere corrispondono all'effettiva usanza storica. « Nous devons y voir une exacte représentation de l'usage des grandes églises de Syrie, Antioche, Laodicée, Tyr, Césarée, Jérusalem. » Il che viene confermato dalle testimonianze liturgiche tratte da S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech.* 23), da numerose espressioni di S. Giovanni Grisostomo nelle sue omilie e dalle liturgie ufficiali dei secoli successivi.

Nel senso predetto adunque la messa delle Costituzioni apostoliche è un'eco della messa primitiva, per noi tanto più preziosa, in quanto che quivi è descritta la messa solenne celebrata dal vescovo circondato da' suoi preti e da tutta la sua assistenza. Da cotale descrizione scegliamo qualcosa che ci sembra più caratteristico pel confronto con la messa papale dell'Ordo primus, rimettendo pel rimanente all'esposizione fattane dal Duchesne e da altri.

Il vescovo « in splendide vesti » e « attorniato da preti » procede all'altare; e tosto ha principio l'azione sacra, con alcune lezioni della Scrittura, secondo che anche oggi si usa nel rito romano del venerdì santo. Prima vengono lette dall'ambone due lezioni dell'antico Testamento; indi sale un cantore a recitare un salmo davidico, al quale replica l'assistenza con brevi responsorii. Se oltre che in questo punto si intercalassero salmi fra tutte le lezioni, non si può arguire con sicurezza. Ciò fatto seguivano altre due lezioni del nuovo Testamento, e precisamente degli atti degli Apostoli e delle epistole di S. Paolo; poi veniva il vangelo, alla lettura del quale si ricorda già fin d'al-

lora che tutti si rizzavano, a quel modo che oggi sempre si costuma.

All'evangelo d'ordinario teneva dietro l'omilia del vescovo. Quando il diacono aveva terminato di leggerne il testo, il vescovo principiava la sua predica col saluto di benedizione alla comunità, dicendo: « La grazia di Nostro Signor Gesù Cristo e la carità di Dio e la comunione dello Spirito Santo sia con voi tutti, Amen! », che è appunto la benedizione inviata ai Corinti dall'Apostolo delle genti (2 Cor. 13, 13), e risponde all'odierna formola abbreviata: Dominus vobiscum. Fin d'allora però il popolo già rispondeva al celebrante: Et cum spiritu tuo.

Terminata la predica con una benedizione, una preghiera o almeno con la dossologia, venivano con particolari cerimonie congedati coloro che non avevano diritto di prendere parte alla celebrazione della messa propriamente detta, cioè dire i catecumeni, gli energumeni, i competenti ed i penitenti. Alla messa dei catecumeni poi teneva dietro la missa fidelium; ed è noto come da siffatti congedi « dimissiones » o « missae », secondo che nel latino cantato d'allora soleva dirsi, abbia avuto origine il nome stesso della messa. Nel congedare queste singole classi di persone, ci fanno sapere le Costituzioni apostoliche, il diacono aggiungeva un'esortazione, a cui il popolo rispondeva col Kyrie eleison, formola di preghiera che nell'antico rito orientale ricorre ad ogni tratto.

Così un più solenne e più lungo Kyrie eleison apriva tosto il rito della seguente parte della messa, cominciando da una particolareggiata preghiera a intercedere per tutti gli stati, a somiglianza di ciò che si usa tuttora nel venerdì santo: Oremus dilectissimi nobis pro ecclesia sancta Dei, col Flectamus genua e la seguente orazione. Si vede che anche qui, come in altri punti, la liturgia della settimana santa ha conservato assai fedelmente i lineamenti della messa primitiva. Quell'antica preghiera era cantata dal diacono in forma di litania, ed a ciascuna invocazione il popolo prostrato verso oriente rispondeva col Kyrie eleison. Conchiudeva la litania un'orazione del vescovo sopra i fedeli, la quale compendiando in certo modo le diverse domande delle litanie si denominava colletta, e corrispondeva all'orazione che oggi si usa dopo il Gloria, come la litania corrispondeva all'odierno Kyrie eleison. Questo in sostanza non è altro che un accorciamento dell'antica litania della Chiesa pri-

mitiva, che della sua lingua stessa ha lasciata una traccia nelle parole greche Kyrie &c.; sebbene oggi il posto non risponda del tutto all'antico, giacchè il nostro Kyrie precede le lezioni in cambio di venire dopo come usava allora.

L'ordine meno stabile era quello delle parti avanti l'oblazione: valga per esempio il bacio di pace. Nella liturgia delle Costituzioni apostoliche subito dopo conchiuse le litanie con la colletta, chierici e fedeli si danno a vicenda il bacio di pace (pax, φιλῆμα), che nell'odierno rito romano è riserbato dopo il canone, ed era preceduto dalle parole: Pax Domini sit semper vobiscum, Et cum spiritu tuo, le quali risuonano anch'oggi nella liturgìa, benchè in un altro punto della messa.

Il Credo non si trova ancora in questa messa cosiddetta apostolica, come neppure in quella del primo Ordo romano; si sa ch'esso fu introdotto più tardi.

Venuti all'offertorio dei doni, i preti circondano il vescovo all'altare, giacchè essi celebrano con lui. Della concelebrazione abbiamo trattato altrove (192). Le oblazioni portate dai fedeli, ricevute dal diacono, e dai preti collocate sulla mensa dell'altare, erano benedette dal vescovo con una preghiera proferita su di loro sottovoce: è la nostra secreta.

Dopo ciò principia subito il prefazio come introduzione al canone ed esordisce con le formole tuttora usate Ἄνω τὸν νοῦν. Ἔχομεν πρὸς τὸν Κύριον, &c. Sursum corda. Habemus ad Dominum, &c. Lib. 8 c. 12).

A quel tempo però il prefazio era notevolmente più lungo ed aveva quasi la forma di un piccolo trattato. Che se qui per l'appunto coll'andar del tempo la Chiesa romana abbreviò di molto la liturgia, ciò dimostra il senso pratico che fin d'allora la reggeva. La successione dei pensieri nel prefazio delle Costituzioni apostoliche ha una singolare analogia con quella dell'*Hallel* (alleluia) nella solennità della pasqua giudaica. Il che combina con la congettura, resa verosimile dagli studii di Gustavo Bickell e di Ferdinando Probst, che la celebrazione della messa nella sua prima forma s'attenesse alla celebrazione della pasqua giudaica; tant'è vero che la prima di tutte le messe fu celebrata nel cenacolo in occasione appunto dell'adempimento del rito pasquale. A conclusione del prefazio, nelle Costituzioni apostoliche è assegnato il trisagio Santo, Santo, Santo, proferito a voce di popolo.

A questo punto entra il canone ripigliando il concetto di quest'ultima conclusione, e dice: poichè veramente santo tu sei, tutto santo ecc., e prosegue a dire minutamente dell'incarnazione e della redenzione, mentre il canone romano, per quanto si può risalire addietro nella sua storia, ci si presenta in termini molto più concisi. Come passaggio poi alla consecrazione, le Costituzioni apostoliche hanno queste parole: « Memori adunque di ciò che egli (il Figliuolo di Dio) patì, ti rendiamo grazie », &c.: parole che richiamano d'un tratto quelle conservate nel canone romano e collocate dopo la consecrazione « Unde et memores » &c., al modo stesso che continuando il predetto canone antico: « poichè in quella notte che fu tradito egli prese il pane » &c., vi riconosciamo tosto il nostro « Qui pridie quam pateretur » onde nella messa romana si passa all'atto della consecrazione.

Quanto al rimanente testo del canone ci contentiamo, per amor di brevità, di rilevare la preghiera del vescovo per i più svariati bisogni della Chiesa e del mondo. Il Pax Domini sit semper vobiscum, che oggi viene dopo la mescolanza delle specie, era anticamente press'a poco al medesimo posto, e che la fractio o spezzamento del pane già fosse preceduta si argomenta d'altronde.

Si viene poscia alla comunione. Il diacono vi prepara i presenti dicendo: « Stiamo attenti! » (Πρόςχωμεν, c. 13) voce che ritorna spesso nell'antica liturgia. Ed il vescovo da canto suo: « Il Santo dei santi », cui replica il popolo: « Uno solo è santo, uno solo il Signore », &c. Quindi si comunica il vescovo, il clero e il popolo; e intanto che il celebrante porge l'ostia santa, dice: « Il corpo di Cristo » (Σῶμα Χριστοῦ). E il diacono a ciascuno dando a sorbire il calice, dice: « Il sangue di Cristo, il calice della vita » (Αἶμα Χριστοῦ, ποτήριον ξωῆς, c. 13). Intanto che si dispensa la comunione viene cantato il salmo: « Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo » &c.

Da ultimo per modo di ringraziamento il vescovo recita una lunga preghiera o sia postcommunio; l'azione santa è terminata. Il popolo inchinato riceve la benedizione del vescovo — ceremonie parallele al nostro Humiliate capita vestra Deo e all'odierna benedizione — e poi viene congedato dal diacono colle parole: « Andate in pace! » (Ἀπολύεσθε ἐν εἰρήνῃ) equivalenti all'Ite missa est, introdotto più tardi.

Una lettera liturgica di S. Gregorio Magno.

(204)

Il passo più importante tra tutti gli scritti di S. Gregorio, che trattano di argomenti liturgici, è in una lettera dell'ottobre 598, scritta a Giovanni vescovo di Siracusa, della quale tosto ci occuperemo, e che oggi è stampata, con alcune varianti rispetto alle precedenti lezioni, nell'eccellente edizione del Registrum tra i *Monumenta Germaniae historica* (IX, ep. 26). Nell'edizione dei Maurini e in quella veneziana del Gallicciolli la lettera predetta era significata come Ep. 8 IX, 12 (Migne, P. L. 77,956). Bisogna osservare per altro che se la medesima contiene la più minuta e la più insigne testimonianza intorno alle riforme di S. Gregorio, essa non è però la sola che riguardi cotale argomento; e se quivi il papa fa menzione soltanto di quattro miglioramenti da sè introdotti, ciò non vuol dire ch'egli non abbia fatte altre riforme liturgiche da queste in fuori.

È cosa strana come l'ultimo editore dell'opere di S. Gregorio, il Gallicciolli (1768 ss.), nell'anzidetta testimonianza che per lui è quasi l'unica che si riferisca a riforme del santo pontefice, voglia invece ravvisare una certa difficoltà contro la comune appellazione che qualifica S. Gregorio per energico riformatore del rito della messa romana. Egli non riflette come a detta dello stesso Gregorio nella sua lettera, ei non si proponesse se non di confutare coloro che lo impugnavano sul conto di quei quattro punti, ed era lontanissimo dall'idea di dare nella sua epistola al vescovo siciliano un compendio di tutte le sue riforme liturgiche. Nè il Gallicciolli pose mente come dall'ottobre del 598, quando è datata la lettera, fino al 12 marzo 604, quando Gregorio morì, corre un intervallo più che sufficiente a pubblicare degli scritti liturgici inediti ancora avanti il 598.

Del resto i documenti per le riforme liturgiche di Gregorio non sono così scarsi come il Gallicciolli sembra supporre. Abbiamo anzitutto i titoli del sacramentario denominato gregoriano, benchè i manoscritti, per quanto oggi li conosciamo, non riproducano il sacramentario di Gregorio se non modificato da variazioni gallicane di età posteriori. Si dice p. e. nei titoli Liber sacramentorum de circulo anni a Gregorio Papa romano editus; oppure Liber sacramentorum a S. Gelasio papa romano, emendatus et breviatus a beato Gregorio, papa sedis apostolicae;

oppure vi si aggiunge: ex authentico libro bibliothecae cubiculi scriptus. Dove poi si dice papa Gregorio senz'altro, non può essere inteso se non Gregorio I, poichè gli altri Gregorii vengono sempre contraddistinti con qualche appellativo, Gregorius junior ovvero secundus junior ecc. Che se fosse stata necessaria una conferma per attribuire a S. Gregorio I il sacramentario, questa l'hanno fornita in nuova e splendida maniera gli studii sui manoscritti fatti dal Dr. Ebner nel suo *Iter italicum*.

Abbiamo inoltre una lettera di papa Adriano a Carlomagno dell'anno 794, ove dice con piena asseveranza: « Sed et sancta catholica et apostolica ecclesia ab ipso Gregorio papa ordinem missarum, solemnitatum, orationum suscipiens, plures nobis edidit orationes (MANSI 13, 763; JAFFÉ-EWALD n. 2483). Anzi ancora prima di Adriano, fanno menzione dell'edizione del messale di Gregorio tanto Egberto vescovo di York (732-766) nel dialogo intitolato *de institutione cath.* interr. 16, quanto Aldelmo di Sherburne, il quale nel suo libro *de laudibus virginitatis* c. 42 attribuisce il sacramentario al « praeceptor et paedagogus noster Gregorius » cioè all'apostolo degli inglesi Gregorio I. Dopo i tempi d'Adriano, Valafrido Strabone († 849) scrive più minutamente dell'opera liturgica di papa Gregorio, e con ascrivergli l'aggiunta del diesque nostros in tua pace disponas fatta al canone, non lascia alcun dubbio possibile che qui si tratta del primo Gregorio e non di altri. (Migne, 14, 946, 948). Solo dopo queste testimonianze viene quella di Giovanni diacono, a cui alcuni erroneamente vollero riportare tutta la tradizione. Giovanni diacono, come è noto, dice che Gregorio I per via di accorciamenti, di modificazioni, e d'aggiunte ridusse il codice Gelasiano *de missarum solemniis* in un solo volume (*Vita Gregorii* lib. 2 c. 17). A tutte le sopraddette testimonianze devesi aggiungere quella recata dallo stesso Gallicciolli e tolta dalla notizia del liber pontificalis scritta subito dopo la morte di Gregorio: Hic augmentavit in praedicationem canonis diesque nostros in tua pace dispone, et caetera (ed. Duchesne 2, p. 312; Cf. BEDA *H. E.* lib. 2 c. 1).

Venendo ora dopo questa digressione alla difesa che di se stesso fa Gregorio in quella sua lettera liturgica, conviene ricordare come egli in Sicilia aveva degli avversarii sdegnati perchè non volesse approvare il titolo di Oecumenicus preteso dai patriarchi di Costantinopoli; i quali avversarii gli rinfac-

ciavano ch'egli poi s'atteneva in ogni cosa alla chiesa di Costantinopoli, allegandone in prova (come si rileva dalla lettera medesima): quia Alleluia dici ad missas extra Pentecosten tempora fecistis; quia subdiaconos spoliatos procedere; quia kyrieleison dici; quia orationem dominicam mox post canonem dici statuistis. Alle quali singole rimostranze Gregorio replica nel modo seguente, che riferiamo secondo la lezione migliorata dei *Monumenta*:

[1] Ut alleluja hic non diceretur (prima qui si leggeva hic diceretur), de Hierosolymorum ecclesia ex beati Hieronymi traditione tempore beatae memoriae Damasi papae traditur tractum, et ideo magis in hac re illam consuetudinem amputavimus, quae hic a Graecis fuerat tradita.

[2] Subdiaconos autem ut spoliatos procedere facerem, antiqua consuetudo ecclesiae fuit. Sed, quid placuit cuidam nostro pontifici, nescio, qui eos vestitos procedere praecepit. Nam vestrae ecclesiae numquid traditionem a Graecis acceperunt? Unde habent ergo hodie, ut subdiaconi in eis in tunicis procedant, nisi quia hoc a matre sua Romana ecclesia perceperunt?

[3] Kyrieleison autem nos neque diximus neque dicimus sicut a Graecis dicitur, quia in Graecis omnes simul dicunt, apud nos autem a clericis dicitur, a populo respondetur, et totidem vocibus (non *vicibus*) etiam Christe-eleison dicitur, quod apud Graecos nullo modo dicitur. In cotidianis autem missis alia (non *aliqua*), quae dici solent, tacemus, tantummodo Kyrieleison et Christeeleison dicimus, ut in his deprecationis vocibus paulo diutius occupemur.

[4] Orationem vero dominicam idcirco mox post precem dicimus, quia mos apostolorum fuit, ut ad ipsam solum modo orationem oblationis hostiam consecrarent, et valde mihi inconveniens visum est, ut precem, quam scolasticus composuerat, super oblationem diceremus, et ipsam traditionem, quam Redemptor noster composuit, super ejus corpus et sanguinem non diceremus. Sed et dominica oratio apud Graecos ab omni populo dicitur, apud nos vero a solo sacerdote.

In quo ergo Graecorum consuetudines secuti sumus, qui aut veteres nostros reparavimus aut novas et utiles constituimus, in quibus tamen alios non probamur imitari?

Non è difficile dare una spiegazione delle due prime risposte di Gregorio. L'alleluia, di cui ragiona il papa, è il versetto pre-

ceduto da due alleluia, che oggi si legge dopo l'epistola; ed è quello di cui parla il primo Ordo romano là dove dice che, terminato da un cantore il responso o graduale, un altro cantore sale all'ambone per cantare l'alleluia, ovvero secondo il tempo dell'anno ecclesiastico il tratto, se pure non s'ha da cantare il solo responsum. Orbene la riforma di Gregorio consisteva in questo che l'alleluia, solito già cantarsi nel tempo pasquale sino a Pentecoste, da lui fu esteso al di là, extra Pentecosten tempora, a tutto l'anno ecclesiastico (eccetto la quaresima), usanza che fu conservata dappoi. Giovanni diacono (lib. 2 c. 20) ha dunque inteso benissimo il senso di Gregorio, scrivendo brevemente: Alleluja extra Pentecostes tempora dici ad missas fecit; nel qual proposito ei poteva molto bene riferirsi ad una tradizione della Chiesa romana vigente sempre nella pratica.

Per qual motivo poi l'alleluia nella Chiesa romana non avesse prima tutta quell'estensione, lo sappiamo da Gregorio stesso, cioè per la circostanza che l'alleluia fu introdotto in Roma a tempo di papa Damaso e di Gerolamo ad esempio dell'oriente e in particolare della chiesa di Gerusalemme, dove appunto l'uso n'era ristretto al tempo (da Pasqua) sino a Pentecoste. L'accenno a Damaso e a Gerolamo è esattissimo. Quanto alla primitiva limitazione in Roma la notizia è confermata da un altro Giovanni diacono nel quinto secolo, il quale dice pure che l'alleluia colà non si canta se non fino a Pentecoste (*Ep. ad Senarium* n. 13). L'abolizione della restrizione, il sopprimere quel confine, è ciò che Gregorio significa con la parola « amputavimus ». Cf. DUCHESNE, *Origines du culte* etc. p. 167; PROBST, *Die abendländische Messe* p. 111, 234, e ciò che ne scrissi altra volta in *Zeitschrift für katholische Theologie* t. 9 (1885) p. 565 ss., ove per altro le mie osservazioni sul contenuto della fin qui considerata lettera liturgica debbono essere in alcuni punti rettificate secondo le cose esposte nell'articolo presente.

L'alleluia restò sempre uno dei testi prediletti per lo svolgimento dell'arte musicale ecclesiastica, e difficilmente si trovano nei codici antichi del corale gregoriano melodie più ricche di quelle ordinate a modulare queste voci di giubilo della Chiesa. Dal che appare manifesto quanto efficace impulso, benchè indiretto, al progresso della musica di chiesa sia stato quello dato dal santo pontefice Gregorio, il rinnovatore del canto antico, coll'assegnare all'alleluia sede fissa nella liturgia.

Con ciò per altro il papa non tralasciò di riparare ad un abuso introdotto già nei tempi anteriori, d'affidare cioè ai diaconi questi canti anzi il canto « dei salmi e delle rimanenti lezioni » generalmente, ch'è quanto dire le parti a una voce sola. Donde avveniva, com'egli lamenta, che nell'elezione dei diaconi s'avesse più riguardo « alla sonorità della voce e al diletto del popolo » che non alle loro qualità morali. Per la qual cosa nel concilio romano del 595 egli stabilì, che a Roma nelle sacre funzioni i diaconi non dovessero cantare altro che il vangelo, e tornò a inculcare che il diaconato ha per iscopo « praedicationis officium eleemosynarumque studium » (MIGNE, 77, 1335). Quanto alle altre parti di canto nella liturgia ordinava il medesimo decreto che s'adoperassero i suddiaconi, e solo in caso di necessità fossero suppliti dai chierici degli « ordini minori ». Quest'ultima disposizione ci conduce alla seconda parte della lettera onde ci siamo fin qui occupati.

Fin dal tempo di Gregorio i suddiaconi erano annoverati fra gli insigniti di ordini maggiori, e l'Ordo primus già ce li presenta occupati all'altare in molto onorevole ufficio. Ma la lettera a Giovanni di Siracusa dimostra che Gregorio aveva introdotto nell'abbigliamento, col quale prendevano parte al santo sacrificio, una maggiore semplicità. Volle che senza l'abito d'ufficio procedessero all'altare insieme col corteo in semplici tuniche (cioè vestiti dell'alba o camice, come fu denominato in seguito) e, a quanto pare, così prendessero parte alla liturgia (spoliati procedere). Che a ciò abbia concorso il provvedimento di servirsi di loro più largamente nell'esecuzione del canto? Per l'addietro un altro papa non nominato li aveva fatti vestire (con dalmatiche o con un abito precursore dell'odierna tunicella ?); il che è ricordato da S. Gregorio con qualche parola di disapprovazione. Ora egli vuole ritornare all'usanza antica della Chiesa romana. E che tale semplicità di vestire la sola tunica sia usanza antica di Roma, ei lo prova al vescovo Giovanni dalla pratica della stessa chiesa di Siracusa, dove pure i suddiaconi solevano indossare semplici tuniche, rito che Siracusa deve aver preso e conservato dalla Chiesa sua madre Roma, in tempo anteriore alla mutazione indotta da quel papa innominato. Cf. PROBST, p. 220.

(Continua) H. GRISAR S. I.

INTORNO AL CULTO DI S. ESPEDITO MARTIRE

SECONDA NOTA.

Come dicevamo nella *Nota* precedente [1], la dicitura del Martirologio geronimiano, posta al 19 aprile: *In Arminia Militana civitate Hermogenis, Gagi,* EXPEDITI, *Aristonici, Rufi, Galatae una die coronatorum,* offre sufficiente sicurezza, che non ostante il guasto conosciuto dei codici, onde ci fu trasmesso quel martirologio, ricorrano qui i nomi di veri martiri realmente esistiti, ed ai quali però si possa legittimamente prestare pubblico culto. È ben vero che poscia nella medesima pagina si annunziano altri martiri di Militene, la qual cosa potrebbe recar qualche dubbio sulla purezza dell'antecedente dicitura; ma nella tradizione la formola allegata con la clausola *una die coronatorum* si mantenne costante, ed i Bollandisti poterono quindi affermare (*Acta SS.* aprilis tom. II, p. 616): *Optimum consensum Fasti Latini prae se ferunt circa venerationem primorum sex martyrum,* che sono appunto i citati più sopra con inchiuso S. Espedito [2]. Di questo *e di questo solo* dobbiamo contentarci, poichè la storia null'altro dice del santo, valendo anche qui il celebre detto di S. Ambrogio: *Appellabo martyrem, praedicavi satis.* È da insistere assai su questo punto; perchè quanto è più fervida la devozione popolare, tanto è maggiore il pericolo di creare leggende assolutamente infondate e però prive di verità con danno della vera devozione e con offrire ansa ai nemici della Chiesa di mettere in dileggio la nostra pietà.

I Bollandisti nel tomo indicato, che uscì in luce la prima volta nel 1675, nulla dicono in particolare del culto di S. Espedito, mentre sono d'ordinario assai diligenti nel registrare per

[1] *Civ. Catt.* quad. del 2 dicembre, p. 572-577.

[2] Mentre licenziamo alla stampa queste pagine un amico di fuori ci scrive che nella Chiesa di Russia parecchi archimandriti portano il nome di Espedito, come certi vescovi portano quello di Ermogene: segno aperto che anche colà S. Espedito e S. Ermogene sono venerati quali Santi e ciò *ab immemorabili.*

ogni santo tutto quello che potevano saperne e mentre quivi stesso di qualche altro martire, nominato nella stessa dicitura, danno le particolari indicazioni che avevano alla mano. Si può quindi dedurre che un culto di S. Espedito nella seconda metà del secolo XVII non fosse ancora introdotto, salva sempre la possibilità di provare il contrario, se altri documenti vengano in luce. E gli eruditi dovrebbero ora badare a questo nelle loro ricerche, determinando cioè quanto meglio si possa l'origine, il luogo e la data del culto del martire. Solo per questa via si potrà meglio determinare eziandio il carattere primitivo ed il simbolismo della devozione, che sono appunto i due quesiti oggi agitati.

Nella *Nota* precedente dicevamo inoltre che il culto di S. Espedito non era nuovo, ma « conosciuto fin da un buon secolo fa, per esempio ad Acireale di Sicilia ed a Napoli », e per Napoli recavamo qualche documento non ispregevole, sebbene non ancora bene determinato quanto alla data ed al carattere della devozione. Ora per Acireale possiamo aggiungere assai più e meglio, grazie allo zelo del ch. ed erudito canonico Vincenzo Raciti, Capo bibliotecario alla Zelantea della medesima città. Così ci scrive egli in data 22 novembre:

Il culto di questo santo protettore dei mercanti fu importato in Acireale da Messina nella prima metà del secolo XVIII, in occasione del celebre *mercato franco,* che da epoca antichissima si celebrava in Aci quindici giorni prima della festa di S. Venera, vergine e martire, cittadina e patrona primaria della città (12 luglio-26 luglio). Questo mercato prima del 1819 era il più celebre della Sicilia; vi accorrevano mercanti in gran numero da tutte le città dell'Isola, dall'Italia, da Malta, dalla Grecia e dalla Turchia. Quindi per lo zelo del rettore della chiesa di Gesù e Maria, il santo ebbe un altare ed un culto speciale in questa chiesa. La devozione al santo martire crebbe poi di tal maniera che nel 1781 il municipio, il clero e il popolo acese, con suppliche unanimi, ottennero da mons. Corrado M. Deodati vescovo di Catania che S. Espedito martire fosse eletto compatrono *minus principalis* di Acireale e che la festa del santo del 19 aprile fosse elevata a rito di doppio maggiore. La bella statua del santo che si espone al pubblico nella chiesa di Gesù e Maria il giorno della festa, fu eseguita dallo scultore acese Ignazio Castorina, nato in Acireale nel 1737 e qui morto nel 1822. Nei primi anni del secolo passato la festa di S. Espedito veniva celebrata con pompe esterne di luminarie e artificii pirotecnici; precedeva la esposizione del Divinissimo in forma delle Quarantore con un triduo di predicazione. Il 19 aprile veniva recitato nella messa solenne il panegirico e parecchi di tali panegirici furono pubblicati; ma non apportano alcun contributo alla storia della vita e del

martirio del santo. Da circa un trentennio le oblazioni dei fedeli sono venute meno e la festa, mercè una speciale fondazione, si continua a celebrare con solennità relativa per cura del rettore della chiesa di Gesù e Maria.



S. Espedito martire
Statua in legno scolpita da Ignazio Castorina (1737-1822) e venerata in Acireale nella chiesa di Gesù e Maria.

Il ch. Canonico ci manda eziandio copia esatta del decreto del 1781, che si conserva nell'archivio della curia vescovile ed

in quello del municipio di Acireale. Lo pubblichiamo qui come documento storico del culto che andiamo illustrando [1].

Decretum quo S. Expeditus Martyr armenus eligitur in Patronum minus principalem Civitatis Acisregalis.

Nos D. Corradus M.ª Deodati de Moncada ex Baronibus Bourgii et Principibus Calvarusi, Patritius Netinus et Messanensis, Miseratione Divina Episcopus Catanensis, S. R. Maiestatis a consiliis Comes Maschalarum, Almae Universitatis Studiorum hujus praedictae Urbis Catanae totius Siciliae Regni Insularumque adjacentium Magnus Cancellarius etc. etc.

Omnibus et singulis RR. Vicariis, Cappellanis coeterisque Ecclesiis nostrae Civitatis Dioecesis, et praesertim Rev. Vicario Civitatis Acis Regalis, cui vel quibus praesentes praesentatae fuerint Nobis in Christo filiis salutem.

Piis diversisque Spectab: Magistratus, Rev. Cleri ac Populi dictae Civitatis Acis Regalis supplicationibus ad effectum habendi in Patronum sive Compatronum et Protectorem dictae Civitatis S. Expeditum Martyrem, in quantum possumus annuimus, ex quorum quidem supplicationum tenore agnovimus: eas nomine praedictae Civitatis Acis Regalis pro magis fervenda devotione, augenda erga praedictum Divum Expeditum M. Patronum sive Compatronum et Protectorem ejusdem Civitatis ejusque habitantium velle, ideo Nos supradictis supplicationibus meliori nostro sano consilio, nostraque auctoritate qua fungimur in eorum supplicationibus dorso, ad infrascriptam provisionem devenimus: *quod sit Patronus, sive Compatronus et Protector minus principalis dictae Civitatis Acis Regalis Divus Expeditus Martyr et expediatur privilegium in forma.* Pro cujus provisionis executione, et ut in rei memoria et divotione confirmata remaneat, vigore praesentis licentiam in Domino concedimus et impertimur dictisque Spectabilibus Magistratui, Clero et Populo ut ab hodie in anthea, et in perpetuum possint et debeant Sanctum Epeditum M. in Patronum sive Compatronum et Protectorem minus principalem, cum omnibus illis prerogativis secundum rubricas erigimus, instituimus et nominamus, hortantes omnes et singulos dictae Civitatis Acis Regalis ejusque territorii Christi fideles ut praedictum Sanctum Expeditum M. veluti Patronum sive Compatronum et Protectorem minus principalem tractent et reputent.

Assignamus pro festivitate dicti Sancti Martyris Expediti diem decimamnonam Aprilis (dummodo quod non reperiatur praedictus dies aliquo festo altioris ritus impeditus, alias transferri debere in diem primum non impeditum ad mentem generalis rubricae) in quo Romanum Martyrologium illius beatae passionis et coronationis meminit; hinc omnes in dicta die qui ad horas canonicas tenentur, officium et missam de communi unius martyris,

[1] Ridiamo la copia quale ci fu trasmessa. Però una più accurata collazione con l'originale e con le altre copie esistenti sarebbe forse necessaria per la correzione del testo.

secundum rubricas, sub ritu duplicis majoris recitare mandamus. In quorum omnium fidem etc.

Datum Catanae die 18 aprilis XIV Ind. 1781.

† CORRADUS M.ª *Episcopus catanensis.*

JOSEPH PARISI, *magister notarius,*

Praesentatae in Curia Spirituali hujus Regalis Civitatis Acis de ordine et mandato Admodum Rev. Praepositi D. Augustini Pappalardo Vicarii dictae Civitatis Acis Regalis die 25 Aprilis 1781.

Sac. JOANNIS PETRALIA, *Magister notarius.*

(*Archivio della Cattedrale di Acireale.* Curia foranea. Regestro del 1780-1781, fol. 10).

Ci spiace che il ch. Raciti non abbia aggiunto anche la supplica degli Acesi, che stando al riferito decreto dovrebbe trovarsi nel medesimo foglio originale. Si potrebbero allora meglio conoscere le ragioni particolari della domanda e si avrebbe forse miglior lume sulla storia ed il carattere del culto. Ad ogni modo, se nel 1781 si venne al punto di eleggere S. Espedito a patrono della città, e questo per suffragio concorde del municipio, del clero e del popolo, segno è che la devozione già da tempo era quivi introdotta. Se poi in origine essa viene veramente da Messina, come si afferma, si ha innanzi tracciata la via di altre nuove ricerche, che si stanno ora facendo e che speriamo diano buon frutto.

Il sullodato canonico Raciti in altra lettera del 29 novembre, ribadisce i punti precedentemente affermati, aggiungendo:

È certo però che nella vicina città di Catania non c'è stato un culto speciale verso S. Espedito; mentre i mercanti di Messina onorarono con devozione sentita il loro santo protettore. È del pari accertato che Acireale fu sempre in intima relazione commerciale con Messina, e si ritiene, per tradizione, che il culto di S. Espedito, introdotto in Acireale dai mercanti messinesi, sia stato propagato nello scorcio del secolo XVII e nel principio del secolo XVIII da un sacerdote acese exgesuita che ufficiava la chiesa di Gesù e Maria di questa città.

In conferma di questa relativa antichità del culto, egli ci manda, oltre la fotografia della statua del Castorina, altre due stampe antiche rappresentanti S. Espedito, che riproduciamo più innanzi. Ambedue sono senza dubbio antecedenti al 1781; l'una è propria di Acireale, come appare dalla scritta: *Si venera nella chiesa di Gesù e Maria di Acireale,* ma senza cenno al santo come patrono della città, ciò che sarebbesi fatto, se

l'imagine fosse posteriore a quell'anno; l'altra non ha particolare indicazione di luogo e rappresenta il santo semplicemente qual *negotiorum et expeditionum patronus*, di che diremo qui subito. All'imagine nel medesimo foglio sono pure aggiunte alcune preghiere alla SS. Trinità in un bel carattere a stampa, cominciato a diffondersi in Italia verso il mezzo del secolo XVIII, come si può dedurre dai riscontri facili a farsi e come ci venne confermato da persone assai conoscenti di questi caratteri tipografici. Possiamo quindi ammettere che sia stata eseguita circa il mezzo del settecento. La tradizione poi, ricordata dal sullodato canonico, che un exgesuita sulla fine del seicento o sul principio del settecento recasse la devozione da Messina ad Acireale, potrebbe forse più naturalmente spiegarsi, se si dicesse, che, avvenuta la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773, un Padre acese, già residente in Messina e tornato allora nella patria sua, vi trasportasse il culto di S. Espedito. Fino al 1781, cioè fino all'anno della elezione del santo a patrono della città, si ha il tempo necessario alla diffusione del culto e quindi anche al balenare dell'idea di farlo eleggere, per voto pubblico, a protettore del luogo. Tanto osserviamo per non affermare assolutamente nulla di più di quanto dicono i documenti.

Preziose invece sono le notizie che ci vengono da queste due imagini, specie dalla più antica, intorno al carattere della devozione a S. Espedito ed al suo simbolismo. Il santo è dato quale patrono dei negozii e delle spedizioni: *S. Expeditus M. negotiorum et expeditionum Patronus*, cosa tutta propria dei mercanti. È effigiato in atto di calpestare con un piede una Medusa dalle chiome di serpi, simbolo dell'astuzia e dell'inganno, e con l'altro piede il corvo, recante in bocca la scritta *cras, cras*, simbolo anch'esso delle dilazioni ingiustificate, forse nei pagamenti o nell'osservare i contratti. Il santo impugna la spada, all'elsa della quale è intrecciata la palma del martirio, e guarda all'emblema della SS. Trinità, recato da un angelo. Al sommo si leggono i due testi scritturali, esplicativi dell'intercessione del santo: *Peregrinare in terra eroque tecum et benedicam tibi* (Gen. XXVI, 3) e *In pinguedine terrae et in rore coeli desuper erit benedictio tua* (Gen. XXVII, 39, 40); ai piedi poi sono rappresentate sensibilmente varie di queste benedizioni o grazie che per l'intercessione del santo si

attendono: dall'un lato la nave che sta per partire e su cui devonsi ancora caricare le merci, un'altra nave che arriva in porto, più in su la pesca; dall'altro lato due pellegrini che si



mettono in viaggio, la buona cacciagione e le ricche messi che si caricano sulle carra.

Come si vede non v'è ombra di quel concetto delle grazie urgenti, che si trova impresso nella devozione di S. Espedito, quale, secondo il Cahier, sarebbe venuta dalla Germania; ma

tutto è protezione onesta di affari e patrocinio delle povere merci che con gravissimo pericolo si affidano al mare. Dei due caratteri della devozione quale è il primitivo, questo della Sicilia o l'altro della Germania? E la devozione fu dalla Germania



introdotta in Sicilia ovvero di Sicilia passò fin oltre ai monti? E non si potrebbe dire più semplicemente ch'essa venne dall'Oriente, dove i mercanti di Messina avevano corrispondenza di traffico? A questi quesiti non si può rispondere senza avere nettamente in mano la traccia percorsa dal culto. Ma quanto al carattere della devozione siciliana ci basti dire, che presentando

essa un patrocinio più universale e più comune, quale è quello dei mercanti, reca insieme l'impronta di un concetto più spontaneo e quindi probabilmente anteriore a quello che lo applica soltanto alle cause che non patiscono dilazione.

Sempre però resta certo che l'antico culto di S. Espedito in Sicilia si presenta senz'ombra di pericolo per la pietà dei fedeli e però senza tema che possa volgere a superstizione. Anche qui il patrocinio delle *spedizioni* de' mercanti par bene suggerito dal nome di Espedito; ma abbiamo già fatto notare, che non è da scandolezzarsene. Anche le preghiere al santo, diffuse tra il volgo, nulla contengono che non possa ammettersi appieno. Nell'imagine di Acireale la giaculatoria è tutta di cose spirituali:

Dalla gloria in cui siedi accanto al Nume
C'impetri il sangue tuo santo il costume.

Nell'altra più antica imagine sono aggiunte, come si è detto, alcune orazioni prese dalla liturgia e dagli antichi libri liturgici. Non solo servono esse di storico documento del culto, ma potrebbero anche proporsi come modello di assai retta devozione, molto più che si conservarono in uso ad Acireale fino a' tempi più recenti [1].

Per ultimo non tralasceremo di osservare, che sia nella statua del Castorina, sia nelle più antiche imagini a stampa, non appare punto la croce in mano del santo e quindi neppure la scritta *hodie,* quasi contrapposto al *cras* del corvo. Il corvo però è sempre conservato. Questo dunque appartiene al simbolo primitivo, la croce no. Ripetiamo tuttavia quanto abbiamo già detto nel quaderno precedente: quell'opposizione simbolica dell'*hodie* al *cras* forse ha dato luogo ad esagerazioni, che non si

[1] Le troviamo ristampate eziandio in calce ad un opuscolo pubblicato nel 1862, ed è un panegirico in onore di S. Espedito, detto l'anno 1833 nella chiesa di Gesù e Maria di Acireale dal P. Giuseppe Antonio Macherione, Ch. Reg. Crocifero. Il panegirico è nello stile gonfio di quel tempo, ma si stende soltanto a celebrare con termini generali il martirio, senza discendere a supposizioni particolari di quel che il santo poteva forse essere. Circa il patrocinio di lui, l'oratore si attiene alla tradizione siciliana, e la esprime a p. 14 in questa figura: « Parlino quei, che tante grazie somme per di lui mezzo si ottennero dal Cielo, e nelle loro perigliose espedizioni e ne' negozj più interessanti dei quali se ne è dichiarato efficacissimo protettore, dapoicchè io le strepitose voci tralasciando di tai prodigj ed applausi, ponendo fine al mio dire ecc. »

potranno certo mai approvare; però se venga bene intesa, come pure spiegammo nel medesimo quaderno, può correre.

Nell'*Avvenire d' Italia* del 7 dicembre un sacerdote di Terranova Bracciolini pubblicò una critica della nostra *Nota* precedente. Per lui è superstizioso in radice lo stesso fatto del « credere che una grazia urgente sia più facilmente e prontamente ottenuta da un Santo che si chiama Espedito che da tutti gli altri ». Come abbiamo già più che sufficientemente dichiarato, sarà superstiziosa questa credenza, se esclude la generale intercessione propria di ogni santo secondo la dottrina cattolica, per riconoscergli *solo* quella in favore di una grazia particolare, determinata e se ammette che essa debba ottenersi *in tale tempo ed in forza di tali e tante preghiere;* ma ove tutto ciò sia escluso, nulla v'ha di superstizioso. L'origine poi della devozione può anche essere difettosa quanto si vuole, muovere da un semplice nome, da un equivoco, da una tradizione leggendaria o male intesa, da un semplice caso fortuito o da checchè altro si voglia. Così S. Lucia, pel semplice giuoco del nome (nè più nè meno che nel caso nostro) si cominciò nel medio evo a considerare quale patrona della luce degli occhi e però contro i mali della vista; così S. Cecilia è invocata universalmente quale patrona della musica, perchè il van Eyck, celeberrimo pittore fiammingo, verso il 1420 la dipinse pel primo nel trittico di Gand in atto di sonar l'organo, apertamente fraintendendo la nota antifona *Cantantibus organis.*

Nessuno al mondo si è mai scandolezzato di queste ed altre simili origini, poichè introdotta comechessia una devozione fra il popolo, ognuno sa come debba intenderla rettamente e se fa bisogno correggerla, come appunto si vuol fare ora con queste ricerche sopra S. Espedito. Ma il nostro critico continua: « Chi vi autorizza a vestire da militare un santo di cui sapete solo il nome? » Bisogna pur dargli una veste, chè quella di Adamo non basta davvero, neppure pe' santi, dei quali la storia non ha tramandato che il nome. E vedi caso! Anche i siciliani di quasi due secoli fa vestirono S. Espedito alla militare! Ripiglia il critico: « Chi vi autorizza a porgli accanto il corvo col *cras cras,* sia pure che cerchiate di correggerne il senso superstizioso? » È un vero peccato che « la modestia della biblioteca non permetta » al nostro critico di consultare il Cahier ed altre opere d'iconografia; imparerebbe che il simbolismo più svariato per designare e distinguere l'un santo dall'altro è cosa antichissima e di uso universale e che in moltissimi casi è puro arbitrio, più o meno felice, di chi pel primo ebbe a dipingere un santo. Se il simbolismo può essere bene spiegato, ancorchè a prima faccia sembri strano, nulla v'ha che ridire. Ce l'avete proprio col corvo? Toglietelo dunque anche dalle antiche imagini di S. Amato, di S. Aussenzio, di S. Benedetto, di S. Ita, di S. Meinado, di S. Osvaldo, di S. Paolino eremita, di S. Vincenzo martire e di altri ancora. Per ultimo il buon prete ci consiglia di attenerci in queste cose all'opuscolo di mons. Bonomelli. Via, abbiamo qualche fonte storica assai più seria e più critica, che non è quel libretto; ed il culto di S. Espedito, quale oramai si va delineando, è ben altra cosa, che non il peccataccio ricordato da S. Paolo con un *nec nominetur in nobis,* come si fa in quel libretto leggendovisi di quel *certo Santo:* « Sono devozioni, che *non si debbono nominare tra noi,* eppure si vanno diffondendo! » (*Il culto religioso* ecc., p. 58).



IL P. ALESSANDRO GALLERANI D. C. D. G.

A descrivere in breve la nobile carriera del compianto P. Alessandro Gallerani, nato a Cento di ragguardevole famiglia il 9 aprile 1833, e morto a Roma il 1° dicembre 1905, basterebbe ripetere ciò che dice il Vangelo del Maestro divino e prototipo d'ogni bella azione: *pertransiit benefaciendo*. Molti e svariati uffici egli sostenne nella sua non corta vita, e in ciascuno lasciò di sè fama più che ordinaria di lettere, di pietà, e di chiare virtù, specie, di zelo sacerdotale. In una delle più grandi città d'Italia, dove era stato solo due volte a predicare, levò tal grido, che per assai tempo non cessavano i cittadini dal chiederne ansiose novelle a chi sapesse di lui, venendo dalla sua abituale dimora.

Simile fama l'accompagnò, dirò così, ad ogni passo dalla giovine età alla vecchiaia. Sacerdote novello, celebrate le sue primizie il 25 dicembre 1855, si era consacrato alla vita religiosa nella Compagnia di Gesù il 20 ottobre 1856 in sul fiore dei ventitrè anni, dopo splendidi studii nel seminario di Ferrara, dove aveva apprese lettere, filosofia per tre anni, teologia per cinque, ponendovi termine con la laurea dottorale *ad honorem*.

E gli studii ebbe presto da mettere a frutto: perchè quasi appena uscito dal biennio del noviziato venne eletto professore di letteratura, e l'ebbero i collegi, prima di Sinigaglia nel 1858 e poi di Tivoli l'anno seguente, e da ultimo i suoi stessi fratelli, cioè i giovani studenti, delle province romana e veneta, i quali rifugiati a S. Andrea in Carinzia nel 1861 attendevano allo studio della rettorica, apparecchiandosi al magistero e alla predicazione. Fu buon conoscitore della poesia, massime italiana, e la coltivò egli stesso con diletto e con buon successo, come ci provano le opere a stampa ricche di versi non punto volgari.

Ma il Gallerani fu sopratutto predicatore, e in questo sacro ministero spese il più e il meglio delle sue forze e della vita. Cominciò nel 1864 predicando al Gesù in Roma ad un uditorio immenso di ogni genere di persone, specialmente di condizioni colte. E quivi stesso, cosa ammirabile, continuò dieci anni quasi continui, sempre

gradito e sempre raccogliendo largo frutto dalle sue prediche. A questi dieci anni tennero dietro altri venti, in cui percorse i più illustri pulpiti dell'Italia. Fiorivagli sulle labbra la parola, quale che si fosse il genere o l'argomento del suo discorso, sempre con alta maestria nello spiegare le evangeliche verità e confortarle di prove accessibili a tutti, sempre felice nel dominare e vincere i cuori. A Napoli una volta, in una chiesa di gran concorso, aveva ragionato con ardore dell'obolo di S. Pietro. Al fine, con quel suo fare candido e attrattivo avvertì il popolo che egli stesso andrebbe limosinando col vassoio, per offrire al Santo Padre un obolo degno della generosità napolitana. Il fatto fu che rientrò in sacristia col vassoio non solo coperto ma carico di danaro, di monete d'oro, di anella e di gioielli.

Dalle grandi città e dalle minori ancora gli pervenivano frequentissimi gl'inviti di esercizii spirituali, di missioni, di novene; ed egli accoglievali quanto più gli era possibile, come se fossero il più agevole e desiderato lavoro, sebbene non gli si desse nè pace nè tregua. È noto tra gli ecclesiastici e tra' laici alquanto provetti quanto spesso il P. Gallerani predicasse nelle chiese di Roma, a Firenze, a Bologna, a Venezia, a Genova, a Milano, a Torino, e altrove. Solo Iddio sa il frutto spirituale che raccolse, che noi dal plauso comune dovremmo giudicare straordinario.

Ed è singolare che sì vasta mole di opere il Gallerani portasse col carico quasi continuo di superiore. Fu superiore e amatissimo alla comunità di Firenze dal 1877 al 1881, e poi di Bologna dal 1882 al 1892, e da ultimo, nel 1892, fu scelto a rettore del collegio della *Civiltà Cattolica* e insieme a direttore di quel periodico. Allora solamente cessò dal parlare in pubblico. Leone XIII avevagli manifestato il suo pensiero, che un religioso gravato di sì grandi uffici nón dovesse sopraccaricarsi di predicazioni. Al quale avviso il Gallerani obbedì sì puntualmente, che nei seguenti dodici anni che gli rimasero di vita non ascese più alcun pulpito, tranne una volta sola, per recitare il panegirico di S. Filippo Neri, invitatovi espressamente dal Santo Padre stesso.

Si dedicò pertanto intieramente al lavoro della penna, prestando con solerzia l'opera sua non solo nella direzione del nostro periodico, ma altresì in offrire il suo contributo come scrittore, specialmente per la parte bibliografica. Pubblicò inoltre varie opere spirituali, in cui la perizia e l'unzione ascetica nobilmente si associano alla proprietà della forma letteraria; talchè sarebbe difficile trovare in Italia altri libri spirituali moderni, che sieno così graditi e diffusi come le opere del P. Gallerani.

La stima che Leone XIII professava pel Gallerani si manifestava continuamente, coll'occasione di portare al S. P. il quaderno del pe-

riodico novellamente impresso; e colla stima il Pontefice dava altresì prova di una perpetua amorevolezza. Arrivò fino a confidargli che egli leggeva per proprio bene i libri ascetici di lui, e ne ricavava spirituale profitto. Del resto stima ed affetto verso di lui eran comuni a quanti lo conobbero e trattarono per cose di anima o di affari, fino al P. Generale della Compagnia, il quale, uditane la grave malattia, lo esonerava di ogni incarico, affinchè tutto si occupasse in riacquistare la sua preziosa sanità, dirigendogli una lettera che è un vero panegirico delle virtù del Gallerani.

Noi poi suoi colleghi d'ufficio, avendo ogni giorno occasione di familiare conversazione con lui, lo tenevamo in concetto di alta virtù. D'indole mite, quieta, ordinato in ogni cosa con regolarità estrema in tutte le sue azioni, alieno da ogni contrasto, aveva maniere di squisita ed umile cortesia coi suoi fratelli e con tutti. Tra le sue doti spiccava mirabilmente quella costante serenità di volto e giovialità nel tratto, onde appariva sempre contento di tutto e di tutti. Di che avemmo infiniti esempii, confermati anche nell'ultima sua malattia, una paralisi lenta progressiva, che lo stremò di forze, senza costringerlo al letto, e lasciando campo ad un'edificante rassegnazione e pazienza; finchè al mezzogiorno del 1° dicembre fu improvvisamente assalito dall'ultima stretta, e in poche ore placidamente si spense.

Pareva sel tenesse sicuro e vicino, e sentendosi venir meno il vigore, parlava spesso e lietamente del suo passaggio, confortato e riconoscente della benedizione apostolica mandatagli poco tempo innanzi dal S. P. Pio X. Già accennava al suo termine l'ultimo suo libro, intitolato *La nostra Patria. Conversazioni sul Paradiso,* libro che degnamente corona il lungo catalogo delle sue opere che daremo qui appresso. Ma egli sapendo che noi pensavamo a celebrare il suo giubileo sacerdotale, il prossimo 25 dicembre per l'appunto, ci preparava un gentile e cordiale commiato, col quale chiudiamo volentieri la Memoria del compianto fratello e collega.

NATALE

MDCCCLV - MDCCCCV

Nel Giubileo Sacerdotale

DEL P. ALESSANDRO GALLERANI D. C. D. G.

Ricordo agli amici.

Cinto di luce, oltre l'usato chiara,
Decilustre a me riedi, o giorno arcano,
Che tremar mi sentii gli azzimi in mano,
Conscio del Nume, che scendea sull'ara!

O dilettosa rimembranza e cara!
Quant'onda allor di gaudio sovrumano!
Quanti cori a un simil giorno lontano
La punta del desio volgenti a gara!

Ed oggi? I più còlti da infido vento,
Sparvero, ed or posano in Dio sereni:
E intanto a me qual si matura evento?

Sull'ali anch'io già scorgo i colli ameni;
E scender di lassuso o parmi o sento
Blanda una voce, che susurra; Oh' vieni!

Ut nostrum accipies obitum, dic, obsecro, frater:
Sit requies, sit ei lux tua, Christe Pater.

Pubblicazioni edite dalla tipografia Pontificia della Immacolata Concezione di Modena.

I proverbi di Salomone esposti alla intelligenza di tutti i fedeli con applicazioni ai tempi nostri per fornire materia di meditazione, di lettura spirituale, di predicazione. 2ª ediz. riveduta. 16º due voll. XVI-364; 384 p. L. 5,50.

I due principali sermoni di N. S. Gesù Cristo esposti alla pietà dei fedeli per fornire materia di meditazione; di lettura spirituale. di predicazione. 3ª ed. 1901, 16º, 432 p. L. 2. (tradotto in francese).

I Sermoni minori di N. S. Gesù Cristo esposti alla pietà dei fedeli, con applicazioni ai tempi nostri. 2ª ed. 2 voll. in 16º, 300; 306 p. L. 3,50.

Il florilegio di Maria Lezinska regina di Francia presentato alle signore d'Italia. 2ª ed. con una copiosa appendice, 1882, 24º, 230 p.

I tre Santi esemplari della gioventù: S. Luigi Gonzaga, S. Stanislao Kostka, S. Giovanni Berchmans. Panegirici. 2ª ed., 16º, 104 p. L. 1,80.

P. Agrodolce. *Granelli di menta e fiori di campo,* ossia epigrammi, aneddoti, satirette e voci dell'anima. 3ª ed. riveduta ed aumentata, 24º due voll. 224; 204 p. L. 2.

Aromi sacri raccolti dalla Bibbia, dalla Liturgìa, dai Soliloquii ed altri opuscoli attribuiti a Sant'Agostino. 1904, 16º XVI-410 p. L. 2.

S. Luigi Gonzaga e i due Santi giovani suoi confratelli. Manuale di pietà offerto alla gioventù d'ambo i sessi, 2ª ed. riveduta, 1900, 24º, 312 p.

La guida del Predicatore, ossia la circolare sulla predicazione emanata dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari esposta in lettere ad un giovine sacerdote colla scorta di vescovili documenti inediti, aggiuntavi un'appendice sul centenario del Segneri. 2ª ed. riveduta e ampliata, 1905, 16º, 168 p. L. 1. (tradotta in francese).

Vita della B. Margherita Maria Alacoque scritta da lei medesima, tradotta, compita e corredata di illustrazioni storiche ed ascetiche utilissime alle anime divote ed ai loro direttori. 3ª ed. notabilmente accresciuta. 1901, 16º, 328 p. L. 1,30.

La musa allegra, ossia raccolta di poesie giocose dei più valenti italiani fino ai dì nostri con biografie e note, offerta alla gioventù onesta. 2ª ediz. corretta ed accresciuta. 1901, 16º, 352 p. L. 2.

Gesù buono, ossia la confidenza in N. S. Gesù Cristo. 14ª ed. 1905, 16º 194 p. L. 1. (Tradotta in lingua tedesca).

Gesù Grande, ossia la sudditanza a N. S. Gesù Cristo. 7ª ediz. 1904, 16º, 200 p. L. 1.

Gesù Santo. ossia l'imitazione di Nostro Signor Gesù Cristo. (Pel solenne omaggio a Gesù Cristo Redentore). 8ª ediz. 16°, 180 p. L. 1.

Il contravveleno religioso. Lettere ad uno studente d'Università utilissime anche alle signorine istruite. 4ª ed. 1903, 16°, 642 p. L. 2,50.

Memorie edificanti della Madre M. Maddalena Costante del SS. Sacramento al secolo Adele Picchi del v. Monastero di S. M. Maddalena de' Pazzi, in Firenze, morta il 27 agosto 1895. 1896-97, 16°, due voll. 136; 224 p.

Una colomba del Carmelo. La Madre Francesca Teresa dei SS. Angeli al secolo Elena Giovannini, del V. Monastero di S. M. Maddalena de' Pazzi, in Firenze, spirata il 5 marzo 1903, 24°, 72 p. L. 0,35.

I nostri Eroi, ovvero fiore d'agiografia dal tempo di Gesù Cristo fino ai dì nostri. Discorsi. 2ª ed. 1902, 16°, 704 p. L. 2,50.

La Buona Madre, ossia le virtù e le glorie di Maria Vergine. Discorsi. 7ª ediz. 1904, 16°, XII-332 p. L. 1,50.

Diomira. ossia la donna religiosa. Modelli-consigli utilissimi anche agli uomini. 2ª ed. 1903, 16°, 508 p. L. 2,25.

La nostra Patria. Conversazioni sul Paradiso. 1905, 16°, 384 p. L. 2.

Pubblicazioni edite da altre tipografie.

L'Autorità dell'Enciclica dell'8 decembre 1864. Discorso tenuto nella chiesa del Gesù di Roma il 19 febbraio 1865. Roma, « Osservatore romano » 8°, 32, p.

Sulla Infallibilità Pontificia. Ragionamenti tre in occasione del giubileo pontificale e del primo anniversario della dogmatica definizione. 2ª ed. accresciuta di note importanti. Bologna, Mareggiani, 1871, 16°, 112 p.

Il Sermone di N. Signor Gesù Cristo dopo l'ultima cena esposto alla pietà dei fedeli. Valle di Pompei, Bartolo Longo, 1891, 16°, 168 p. L. 0,70.

L'Apostolo di Roma nel secolo XVI e i nuovi apostoli del secolo XIX. Panegirico in onore di S. Filippo Neri detto nelle feste centenarie celebrate in Roma nel 1895. Roma, Filiziani, 1895, 8°, 28 p.

In onore di Sant'Andrea Corsini vescovo di Fiesole. Panegirico. Prato, Giachetti, 1875, 8°, 24 p.

S. Biagio vescovo e martire. Panegirico. 2ª ed. Bologna, Mareggiani, 1884, 8°, 32 p.

Pel terzo centenario di S. Carlo Borromeo. Panegirico detto a Portomaggiore, Ferrara. Taddei, 1884, 8°, 22 p.

Fiori di autunno. Ultime voci di Partenio Agrodolce. Siena, S. Bernardino, 1887, 24°, 152 p. L. 1.

Il P. Pietro Ragazzini d. C. d. G. Roma, Befani, 1898, 16°, 160 p. L. 1,30.

Dei Gesuiti proscritti dalla Spagna, mostratisi letterati in Italia. (Estr. *Civ. Catt.* quad. 1094, 1096, 1097). Roma, Befani, 1896, 8°, 52 p. (Trad. in lingua spagnuola).

La « Civiltà Cattolica » e Raffaele De Cesare in tribunale (Estr. dalla *Civ. Catt.* XV, 12, 20 ott. 1894). Roma, Befani, 8°, 8 p.

Una scoperta di G. Carducci. (Estr. *Civ. Catt.* 15 giugno 1895). Roma, Befani, 16°, 28 p. L. 0,15.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 novembre-7 dicembre 1905.

I.

COSE ROMANE

1. La collazione dei gradi all'Università gregoriana. — 2. Per il riordinamento dell'azione cattolica. Nomina dei delegati. — 3. Smentita di voci false o tendenziose. — 4. Come si creano i gesuiti a proposito di un annunzio.

1. Mercoledì, 6 dicembre, nella chiesa di Sant' Ignazio, come di solito, si tenne la solenne cerimonia della collazione dei gradi della pontificia Università gregoriana. Presiedeva il card. Agliardi, vice cancelliere di S. R. C., circondato da vescovi e prelati ed assistito dal rettore e dal collegio accademico dei professori. Dopo la professione di fede e il giuramento, l'imposizione dell'anello e l'amplesso tradizionale dei nuovi dottori, essi ricevettero dalle mani dell'eminentissimo Porporato il diploma del proprio grado. Vennero quindi pubblicati i nomi dei premiati e quelli dei dottori, licenziati e baccellieri nelle varie Facoltà, e furono: in Teologia 78 dottori, 55 licenziati, 127 baccellieri: in Diritto Canonico 21 dottori, 43 licenziati, 68 baccellieri: in Filosofia 50 dottori, 47 licenziati, 82 baccellieri. A titolo di onore furono anche promulgati i nomi degli alunni della Università gregoriana ascritti all'Accademia romana di S. Tommaso e degni di premio, fra i quali 52 creati dottori nella stessa Accademia.

Le scuole della Università, con sempre crescente sviluppo, accolgono nel loro seno più di mille alunni che vi concorrono da venti collegi e quarantadue comunità religiose appartenenti a venticinque nazioni diverse, tutti uniti nello studio e nell' amore della scienza e della fede.

2. Abbiamo a suo luogo riportato gli schemi degli Statuti per la riorganizzazione dell'azione cattolica compilati dai tre delegati a ciò dal Santo Padre, sigg. Toniolo, Medolago-Albani, Pericoli, e proposti all'esame dei varii comitati. Si poteva prevedere che l'esito di quell'esame avrebbe incontrato la sorte ordinaria delle discussioni soggette alle passioni umane: ma il tono delle deliberazioni prese in

alcune di dette assemblee parve esorbitare dai limiti di quella giusta e cortese libertà di proposte che doveva servire all'intento del bene comune, per informarsi solamente allo spirito di amara opposizione già lamentato altre volte. Fu con un senso di penosa maraviglia infatti che si lesse l'ordine del giorno accettato dalla maggioranza nell'adunanza di Bologna del 23 ottobre in questa forma: « Ritenute inadeguate, contradditorie ed eccessivamente restrittive le disposizioni statutarie delle nuove organizzazioni, passa all'ordine del giorno sulle medesime, lamentando che all'autorevole parola pontificia non si sia saputo far seguire fino ad oggi un' organizzazione nazionale rispondente ai molteplici bisogni dei cattolici italiani e capace di avviare nella serena concordia di voleri una seria ripresa di attività ». A dir vero un tal voto poco contribuiva da parte sua alla « serena concordia dei voleri » : e se da parecchi comizii della stessa regione, ispirati dalla stessa ostilità, esso venne in sentenza riprodotto, in altri sodalizii invece provocò disgusto e viva disapprovazione, come nella formola votata dal convegno democratico-cristiano del Polesine, il quale « nell'atto che si dichiara prontissimo ad accettare e attuare i definitivi statuti dell' opera organizzatrice, formati e sugli schemi proposti e sulle osservazioni e modificazioni presentate da tante società cattoliche italiane, perchè riescano veramente pratici : protesta contro l'opposizione disorganizzatrice di coloro che si rifiutano di prendere in qualunque considerazione gli schemi suddetti, negando ad essi ogni opportunità ed efficacia e cercando altro indirizzo, altro centro, altri ispiratori all'infuori di quello designato dal Santo Padre ».

La maggiore e più sana parte delle associazioni, discussi come era dovere gli statuti loro comunicati, ne raccolse ed inviò ai delegati quei punti che parvero da riformare come insufficienti od inopportuni, stimando opera migliore e più profittevole prestar mano al lavoro comune, che l'arrogarsi il comodo e sterile diritto di condannare il lavoro altrui, pognamo pure ch' esso riesca imperfetto, com'è condizione delle cose umane. Mentre si compie la scelta e il coordinamento di tali proposte, delle quali non è qui luogo ora di occuparci dovendosene trattare nelle future radunanze, i tre delegati diressero alle presidenze delle Associazioni cattoliche la seguente circolare in data del 25 novembre :

« L'esito avuto dalla richiesta fatta alle Associazioni cattoliche italiane del loro parere intorno alla proposta di statuto, che, colla circolare 25 settembre p. p. diramarono i sottoscritti, è tale, che li incoraggia a procedere per la via intrapresa, certi ormai di riuscire nel grave compito che il S. Padre volle ad essi affidato. Oltre un migliaio di risposte si sono avute: ed in esse vi ha un tesoro di

osservazioni e proposte, che, prese in diligente esame, faciliteranno la preparazione del nuovo testo, da sottoporsi poi alla discussione ed approvazione dei delegati regionali dei sodalizi cattolici, che, all'uopo, verranno convocati in adunanza nel prossimo gennaio. E poichè tarda ai sottoscritti di vedere definitivamente superato questo periodo di elaborazione del nuovo assetto delle pacifiche milizie cattoliche, per entrare in quello del pratico ed ordinato lavoro, oggi, mentre essi stanno spogliando ed ordinando le osservazioni loro pervenute dai sodalizii cattolici sparsi per tutta l'Italia, lavoro, a volerlo conscienziosamente compire, richiedente fatica non poca e tempo non breve, invitano intanto i sodalizii che hanno rimandato gli schemi nel tempo prefisso, a procedere, colle norme qui in calce segnate, alla elezione di due delegati per ciascuna delle regioni italiane, da inviarsi alla preannunciata adunanza.

« Confidano i sottoscritti che tutti i sodalizii cattolici nostri procederanno a questa elezione con animo volonteroso e disciplinato, pensando di soddisfare ad un loro preciso dovere, quale è quello di cooperare a raggiungere l'assetto delle forze cattoliche italiane nel modo e collo spirito voluto dalla venerata ultima lettera enciclica del Vicario di Gesù Cristo; imperocchè solo nella piena conformità ai voleri di Lui sta il segreto per rendere l'azione nostra vitale ed efficace. »

« Stanislao Medolago Albani
« Avv. Paolo Pericoli
« Prof. Giuseppe Toniolo. »

Norme per la nomina dei delegati regionali.

1. I presidenti, o chi per essi, di tutte le associazioni di ciascuna diocesi, purchè abbiano nel tempo prescritto rimandati, con o senza osservazioni, i proposti statuti, si raduneranno per eleggere un delegato diocesano scelto fra i presidenti stessi o fra i membri delle Associazioni rappresentate.

2. Tali adunanze saranno convocate e presiedute dal Presidente del Comitato Diocesano, ove esiste; in mancanza di questo, da quello di altra associazione cattolica risiedente possibilmente nel capoluogo della Diocesi e che verrà all'uopo designata dai sottoscritti.

3. Le nomine dovranno essere fatte e comunicate, non oltre il 18 del venturo dicembre all'attuale Presidente del Secondo Gruppo Generale, Piazza Pontida, 2, Bergamo.

4. Il delegato diocesano residente nel capoluogo della regione convocherà gli altri delegati della regione stessa per la elezione, nel loro seno, di *due* delegati regionali, che, in concorso di quelli delle altre

regioni, dovranno discutere ed approvare definitivamente gli statuti dell'*Unione popolare Cattolica italiana e dell'Unione Cattolica italiana delle associazioni elettorali*, e procedere alla elezione delle cariche, che, provvisoriamente, dovranno reggere le dette Unioni.

5. La elezione di tali delegati dovrà essere fatta e comunicata allo stesso presidente del Secondo Gruppo Generale, non più tardi del 31 dicembre prossimo venturo.

6. Successivamente, tutti i delegati regionali saranno convocati dai sottoscritti in apposita adunanza, che avrà luogo nei primi giorni del prossimo gennaio.

NB. S'intende che le regioni sieno le seguenti: Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzi-Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

3. Con infaticabile ostinazione continuano a ripullulare or sotto una forma, or sotto un'altra le voci tendenziose e le notizie travisate allo scopo di suscitare gli animi contro la Santa Sede, falsando l'opinione de' meno esperti, che sono i più. A proposito della vecchia questione intorno al protettorato dei cattolici in Oriente, l'*Osservatore Romano* nel suo num. 336 aveva la seguente nota ufficiosa;

« Due agenzie telegrafiche estere, in occasione di una messa di *Requiem* celebrata in Costantinopoli dal superiore della missione italiana dei Frati minori per le vittime del terremoto in Calabria, annunziano che quel superiore, obbedendo a un ordine del Vaticano, dichiarò lo scorso mese di settembre, all'ambasciatore di Francia a Costantinopoli che non volendo più rimanere sotto il protettorato della Francia si era posto sotto il protettorato italiano. — Siamo autorizzati a dichiarare che per ciò che riguarda il Vaticano, la notizia dell'ordine dato ai religiosi francescani manca di qualsiasi fondamento: e quanto ai religiosi medesimi, da informazioni avute risulta che essi si posero sotto il protettorato dell'Italia in seguito al rifiuto dell'ambasciatore francese di accordar loro la protezione richiesta ». Del qual incidente anche la nostra cronaca parlò già a suo tempo.

Un'altra notizia, che non avrebbe dovuto trovar credenza presso persone serie per quanto poco informate delle consuetudini romane, venne pure smentita con altra nota dello stesso giornale nel suo num. 275 in questi termini:

« La *Libre parole* di Parigi ha pubblicato una pretesa intervista di un suo redattore coll' Emo Signor Cardinale Vives y Tuto, relativa al presunto suo viaggio in Francia. Noi siamo in grado di affermare nel modo più categorico che non solo il contenuto di tale intervista è destituito di qualsiasi fondamento: ma altresì che l'Emo Signor Cardinal Vives y Tuto non ricevette mai alcun redattore della

Libre parole, nè ebbe ad intrattenersi con lui sopra un eventuale suo viaggio in Francia di cui non fu mai questione, nè per privati nè per altri interessi ».

Chi rammenta poi le vicende non lontane che seguirono le dimissioni di due vescovi francesi si renderà facilmente ragione della nota pubblicata nel num. 256: « Un giornale della sera... parla delle dimissioni di Monsignor Oury da arcivescovo di Algeri e fantastica assai sulle origini e sui motivi di esse. Siamo in grado di assicurare che tali dimissioni non sono state date a richiesta e meno ancora per imposizione della Santa Sede. »

4. Un nuovo istruttivo esempio del come si formino le leggende, non pure a detrimento della verità storica, ma con offesa altresì, più o meno indiretta, della Chiesa e del clero ce lo diede in questi ultimi giorni un annunzio di una Ditta italiana, accolto in buona fede, o a dir meglio per sorpresa, anche da alcuni giornali cattolici. Sotto il titolo piccante di *Malthusianismo* e col fine di raccomandare quel farmaco antimalarico, che chiamano l'*Esanofele*, il compilatore del predetto annunzio scriveva: « Il gesuita ROBERTO MALTHUS a giustificare la necessità da lui propugnata di limitare la prolificazione, diceva che la popolazione cresce in proporzione geometrica, mentre i mezzi di sussistenza non aumentano che in proporzione aritmetica. La teoria di Malthus è stata abbondantemente ed esaurientemente criticata nè è il caso di spendere parole per dimostrarne la falsità ». Or che il noto economista inglese autore del *Saggio sul principio della popolazione (An essay on the principle of population)* abbia mai appartenuto alla Compagnia di Gesù è una delle più strampalate novelle che mai cadessero nella fantasia d'un cervello stranamente inventore. Basta avere consultato un qualsiasi mediocre manuale di conversazione per non ignorare che il Malthus (1766-1834) non solo non visse mai tra i gesuiti, ma fu tanto lungi anche dal potervi entrare che nacque, visse e morì anglicano e della chiesa anglicana fu ministro e rettore di una piccola parrocchia in Surrey presso il capoluogo Guildford. Come mai, si potrà chiedere, inventare di sana pianta un ragguaglio cui la vita del Malthus non pare certo desse occasione, od appiglio di sorta? L'errore, come sempre, risultò anche qui da una piccola particella di vero inteso a rovescio e mescolato per giunta con una dose fortissima d'ignoranza. Il compilatore dell'annunzio, o che ricorresse all'*Enciclopedia Britannica* o soltanto, senza andare sì alto, alla *Nuova Enciclopedia* del Boccardo trovò che il Malthus nel 1784 « fu ammesso nel Collegio di Gesù a Cambridge », vi conseguì i gradi e ne divenne socio, o come dicono colà, *fellow*, il 1797. Il *Jesus College* è uno dei più celebri e antichi collegi o domicilii per i giovani universitarii di Cambridge, che conta ora più

di quattro secoli di vita, risalendone la prima fondazione al 1495, cioè a quasi mezzo secolo avanti nascesse la Compagnia dello stesso nome. Quest'istituto di educazione, divenuto naturalmente anglicano come tanti altri di Cambridge e di Oxford, fu, per l'autore dell'annunzio, sinonimo di Compagnia di Gesù, e conseguentemente il Malthus, che vi era stato ammesso il 1784, si trovò trasformato in un autentico gesuita. Sfortunatamente non si avvide il dabben uomo che nel 1784, l'ordine dei gesuiti già da ben nove anni era stato abolito da Clemente XIV. Dopo tutto non può negarsi che l'erudito scrittore e con lui l'anzidetta Ditta dalla quale gli venne l'opportunità di mettere in mostra la sua erudizione, s'acquistò il merito di avere accresciuto con finissimo gusto il pur sì bene fornito emporio di favole sui gesuiti. Il p. Duhr, ben noto autore delle *Jesuiten-Fabeln*, non lascerà certo di mostrargliene gratitudine in una prossima edizione della sua bell'opera.

II.

COSE ITALIANE

1. Riapertura della Camera. Malumori contro il Ministero. Dissidio per la nomina dell' Ufficio legale delle Ferrovie. La nuova Commissione per il monumento a Vittorio Emanuele. — 2. Un'azione mossa dai Comuni contro il Fondo del Culto per i beni delle corporazioni religiose soppresse. — 3. Il *Segretariato del clero* a Bergamo. — 4. I debiti delle Province e dei Comuni.

1. Ai 28 di novembre la Camera riprese le sue tornate tra l'indifferenza del pubblico e gli sbadigli dei deputati. Si era sparsa la voce di battaglie in preparazione, di assalti contro il ministero la cui posizione si diceva già assai scossa, e si sperava qualche mutamento di scena; ma finora tutto pare invece sommerso nella calma che concilia il sonno. La *Tribuna* così si sfogava in pietosi lamenti nel suo numero 331, sopra l' inerzia politica nella quale poltrisce il Governo di cui pure essa è l'organo ufficioso: « Domani si riapre un ramo del Parlamento — la Camera dei deputati; l'altro ramo — il Senato del regno — resta ancora chiuso per mancanza di lavoro. Ebbene... questa semi-apertura parlamentare non sembra essa dare come un significato, un senso delle piccole cose in mezzo a cui si asside o si trastulla la nostra vita politica? Ahimè! non si sente, pur troppo, un alito di grandezza, di forza, di elevatezza nelle cose che ne circondano. Un ramo del Parlamento si apre domani modestamente, umilmente, quasi meschinamente. Saranno pochi i deputati presenti, sarà poco l'interesse delle prossime sedute; anche l'ordine

del giorno è poveretto ». Al Governo « non par vero di farsi piccolo e di passare, come si suol dire, fra goccia e goccia: non desidera di far rumore: gli basta vivere e campare ». E può diventar vecchio; atteso che non si vede nessuno capace di dargli morte e prenderne l'eredità. Se il Ministero è dappoco, l'opposizione è ancora da meno: e sarebbe difficile prevedere tra la confusione dominante a qual parte della Camera si volgerebbe il timone presidenziale se essa volesse prendersi lo spasso di una « crisi » di Gabinetto. Eppure non mancano i malumori da più sorgenti, nè poco è il chiasso sollevatosi da più lati contro l'uno o l'altro degli atti ministeriali. Al generale malcontento per il peggiorato servizio delle ferrovie, dacchè queste sono passate nelle mani dello Stato, (il che provoca giornalmente proteste dal commercio) danneggiato, venne per primo ad aggiungersi un grave e pericoloso dissidio tra il Governo e la Direzione delle strade di ferro a riguardo del diritto di nomina dell'Ufficio legale addetto alla stessa Direzione. Questa si valeva della propria « autonomia » per escludere ogni ingerenza del Ministero ed aveva già confidata la carica all'avv. Marchesini: il Governo per contrario sosteneva che se « l'amministrazione delle ferrovie di Stato, secondo la legge, esercita le sue funzioni *sotto la responsabilità del Ministro dei lavori pubblici* » il Ministro doveva pur avere colla responsabilità l'autorità necessaria per assicurare la buona amministrazione e quindi la scelta delle persone che credesse più capaci a tal fine, distinguendo l'autonomia tecnica ed industriale dall'autonomia amministrativa e politica, che sono attributi inalienabili del Potere esecutivo. Un certo vento contrario al Governo soffiava nell'opinione pubblica per il timore — pur troppo non infondato — di maneggi a favore di inetti protetti dalle fazioni politiche, a danno di veramente meritevoli, come il Marchesini scelto dalla Direzione. Ma il Governo annullò la nomina: la Direzione tacque: la questione ritornerà nella discussione della legge definitiva sull'esercizio di Stato.

In altro ginepraio si trova pure avviluppato per sua colpa il Governo a cagione del famoso monumento sul colle capitolino. La morte del Sacconi, come accennammo in una cronaca precedente, apriva la porta a tutte le ambizioni e agli avidi intrighi che ne agognavano la successione. Ora è da ricordare, e lo abbiamo notato anche noi, che per la legge stessa colla quale è regolata l'erezione del monumento venne già costituita una commissione reale (di cui fanno parte i senatori Monteverde, Finali, Doria, Levi, il Sindaco di Roma, i commendatori Tenerani, Ceppi, Tancredi, Jerace, De Gregori, Braggio, Boito, il cav. Crimini e l' ing. Pullini) incaricata dell'alta vigilanza sopra l'esecuzione di esso: di più esiste un ufficio tecnico speciale che collaborava col Sacconi e ne ha ricevuto per tanti anni la direzione e

ne conosce le idee e ne possiede i piani ed i numerosi disegni lasciati dal compianto architetto. Tutto ciò non parve bastare ad assicurare la riuscita dell'impresa; ed il Ministero costituì per ciò una nuova commissione col nome di *Collegio artistico e tecnico pel monumento a Vittorio Emanuele*, composta di tre architetti Kock, Piacentini e Manfredi, come comitato direttivo dei lavori e di due scultori, il senatore Monteverde ed Ettore Ferrari, come consulenti per la parte statuaria. Contro questa disposizione insorse la commissione reale il cui diritto pareva disconosciuto o menomato. Dalla pubblica opinione era molto discussa l'opportunità di dare la sopraintendenza di un'opera ad artisti di scuola e merito interamente diverso, alcuni di loro emuli del Sacconi nel concorso dello stesso monumento, nel quale è a temere che tentino introdurre ciascuno le proprie idee dominanti, alterando e lo stile e il concetto del primo autore. Ma sopratutto si levò una voce unanime di disapprovazione contro il nome di Ettore Ferrari il cui valore artistico, molto mediocre, non basta davvero a dargli autorità per erigersi a giudice e maestro di quella pleiade di scultori che forse per due lustri ancora dovranno lavorare a popolare di statue il monumentale emiciclo. « Col conto che fanno dell'arte sua gli artisti, osserva giustamente il *Marzocco* di Firenze, in che modo potrebbero accettarlo come maestro? » Già essi borbottavano di trovarlo dappertutto, parendo che il Governo non avesse altri che lui da mettere in ogni giurìa, in ogni comitato, in ogni commissione, membro della Giunta superiore e della Direzione generale delle Belle Arti; ogni due anni alla mostra veneziana, non come espositore di opere belle o almeno nuove, ma come arbitro al solito degli acquisti ministeriali: e adesso si vuole che « gli scultori italiani siano pronti a riconoscere in Ettore Ferrari il loro maestro, anzi il loro Gran Maestro..... Maestro, anzi Gran Maestro in Italia di massoni o muratori, — chiamateli come volete — sì: ma degli scultori o addirittura degli artisti italiani, no. »

L'agitazione contro il Ministero parve minacciare dapprima lo scioglimento dell'intera Commissione reale. Il sen. Monteverde rifiutò la consulenza offertagli; il prof. Boito si dimise inesorabilmente: gli altri stimarono non poter rassegnare così un preciso mandato che la Commissione aveva ricevuto dal Parlamento: dover essa invece restare al suo posto per invigilare che l'opera del Sacconi non sia menomata nei lavori futuri. E per ora la controversia pare sopita, ma aspetta il primo urto per iscoppiare. — Curiosa davvero la sorte tribolata di questo monumento finito in mano agli emuli dell'artista vincitore e guastato dal triangolo della frammassoneria!

Del nuovo putiferio nato per cagione del *modus vivendi* commerciale colla Spagna, di cui sta per discutere la Camera mentre scriviamo, parleremo nella prossima cronaca.

2. Una curiosa controversia vediamo sollevarsi tra i Comuni ed il Fondo dei Culto, la quale ci apre un nuovo spiraglio di luce a intravedere la vergognosa storia dei beni sottratti alle corporazioni religiose manomesse colla legge del 7 luglio 1866. L'art. 35 di detta legge disponeva che il quarto di quei beni venisse consegnato ai Comuni man mano che si estinguevano le pensioni disposte da essa legge a favore dei religiosi dispersi. Il vistoso patrimonio degli enti soppressi (come ricaviamo da un articolo dell'avv. Vacchelli professore di Diritto amministrativo nell'Università Pisana, inserito nella *Guida legale, ecc.*) con le sue rendite era più che sufficiente a soddisfare a quegli obblighi: e poichè l'onere delle pensioni veniva rapidamente alleggerendosi per essere molti de' religiosi già avanzati di età, fino dai primi anni si verificò un notabile avanzo, del quale non solo le rendite ma anche i cespiti dovevano essere attribuiti ai Comuni. Il Fondo del Culto avrebbe dovuto tenere il conto separato dei beni di quelle corporazioni secondo il Comune dove avevano stanza, ragguagliato col conto del debito vitalizio pagato ai religiosi di loro giurisdizione, e mettersi in rapporto con ciscun Comune per il pagamento o la consegna di quanto loro spettava. L'Amministrazione del Fondo invece fino al 1899, cioè per trentatrè anni nei quali si può pensare quanti religiosi saranno venuti a mancare, non diede mai un centesimo ai Comuni, facendo intanto di quei beni il malgoverno che conosciamo dalle relazioni parlamentari: finchè la legge del 4 giugno 1899 le impose l'obbligo di distribuire agli interessati almeno un acconto provvisorio che fu allora di un milione. Ma tale acconto è ben poca cosa rispetto a quanto è realmente dovuto: i Comuni cominciarono ad avvedersene ed a richiamarsi del torto patito. Al giusto richiamo il Fondo, che a quel che sembra non ama di rendere i conti, rispose con una circolare del 9 luglio 1905 nella quale asserisce i Comuni non avere se non un diritto « eventuale e condizionato » ed il Fondo del Culto come amministrazione pubblica non essere tenuta a dar ragione del suo operato.

Quella circolare diede l'allarme: venne a conoscersi che con varii espedienti si tentava ridurre a zero la quota dovuta ai Comuni, (sotto pretesto, per esempio, di perdite sofferte per cattiva amministrazione, di oneri imposti dalla legge al Fondo stesso, ecc.). Il Comune di Firenze si levò il primo, seguito ben presto da parecchie dozzine già di Comuni imitatori, i quali o aderendo all'iniziativa fiorentina o con separati ricorsi ingaggiarono la lotta per ora in via amministrativa allo scopo di far riconoscere il principio che: ai Comuni spetta secondo legge la quarta parte dei beni delle corporazioni religiose soppresse, indipendentemente dalle diminuzioni che quel patrimonio può aver patito sia per cattiva amministrazione, sia per distrazione di

somme a benefizio d'altri Ministeri o altre illegittime intromissioni, che non riguardano i Comuni: e che i Comuni hanno il diritto di esigere dal Fondo del Culto il conto relativo ai beni, agli oneri e alle rispettive pensioni, come abbiam detto.

Il benefizio che le finanze comunali possono ricavare da tale azione è vistosissimo: basti dire che, anche accettando i conti pubblicati dal Fondo, e fatti, si sa, *ad usum delphini*, vi sono non pochi Comuni i quali avrebbero diritto ad una rendita annua superiore alle centomila lire: ve ne sono più di duecento ai quali ne spetterebbe una tra le cento e le diecimila e così in proporzione. Se si riflette allo sperpero fatto, alle sottrazioni ingiustificate di cui i Comuni non debbono soffrire le conseguenze, agli interessi di quanto si sarebbe dovuto pagare a suo tempo, (poichè si tratta di una questione civile e patrimoniale) si può giudicare quanto importante sia pei Comuni il non trasandare la difesa dei loro diritti. Almeno questi beni, tolti ai loro legittimi possessori, non saranno mangiati dalla burocrazia, ma torneranno, se si può, a qualche vantaggio del popolo.

3. Bergamo, che è sempre fra le prime nella fecondità in ogni parte dell'azione cattolica, ha testè iniziata per impulso del suo Vescovo un'altra opera diretta a massimo vantaggio del clero. È infatti comune il sentimento del bisogno che questo ha, da una parte, di un appoggio e di una difesa de' suoi diritti spesso manomessi o dalla malevolenza di avversarii che ne vituperano il ministero e la persona, o dalla rapacità del fisco che tenta aggravarlo di indebiti balzelli; e dall'altra, di un aiuto e di una guida nella trattazione degli affari ai quali si trova implicato dal movimento della vita moderna. Lo stesso bisogno sentono pure le Fabbricerie, gli Istituti e gli Enti pii sottoposti alle stesse difficoltà dei nostri giorni. Brescia ha già provveduto a tale condizione di cose coll'istituzione del *Segretariato del Clero* che colà fiorisce da quattro anni, aperto sotto gli auspicii di Mgr. Corna Pellegrini ed affidato a un numeroso gruppo di legali. A Bergamo, dove varii ostacoli avevano impedito fin qui di fare altrettanto, lo zelo di Mgr. Radini Tedeschi seppe superarli risolutamente, offrendo nella stessa curia vescovile una sede al nuovo Segretariato, per il quale egli medesimo volle compilare le norme di regolamento.

Nel quale regolamento all'art. 2 si dichiara: « Il *Segretariato del Clero* ha per iscopo di procurare consiglio, assistenza e protezione nelle controversie di ordine privato e pubblico al Clero, agli Istituti e Congregazioni religiose, alle Fabbricerie, alle Opere pie, di culto e di beneficenza e a tutte le Associazioni cattoliche, scuole, collegi, asili, oratorii e simili.

All'art. 3 è detto: « Il *Segretariato del Clero* si presta a dare agli

Enti ed alle persone soprannominate: informazioni, consulti legali, conciliazioni, guida pratica ed assistenza efficace in tutte e sole le materie ecclesiastiche od ecclesiastico-civili riguardanti *a*) la Mensa vescovile, il Capitolo cattedrale, il ven. Seminario, le residenze corali, le parrocchie, le chiese e cappelle, i cimiteri, i conventi, ecc.; *b*) i beneficii curati e non curati, le congrue, le cappellanie, le disposizioni ed enti di culto e di beneficenza, le dotazioni di opere pie, i testamenti, i depositi ecc.; *c*) le imposte di ogni genere gravanti sopra persone od enti: le tasse di manomorta, di ricchezza mobile, di trapasso, di intestazioni, di svincolo, di consolidamento, le quote di concorso, ecc.; *d*) le questioni diverse per conflitti di giurisdizione; *e*) infine tutte le pratiche che possono o debbono farsi coi varii dicasteri ecclesiastici e civili.

Nell'art. 5 dispone: « Nel caso che un sacerdote venga ingiuriato o calunniato con opuscoli o pubblici fogli, il *Segretariato del Clero* si adoprerà perchè venga difeso e riparato l'onore di lui e perchè venga a norma di legge meritamente punito l'offensore, tanto perchè ciò è richiesto da giustizia e vera carità, quanto perchè sia posto un freno a coloro che ingiustamente osteggiano il Clero. »

L'art. 13 stabilisce che « Enti contribuenti del *Segretariato* sono le Istituzioni, Associazioni ecc. che versano ogni anno la quota di lire cinque: membri contribuenti sono le singole persone del clero od anche del laicato che versano ogni anno la quota di lire tre. Tutti, compiuto il loro versamento, hanno pieno diritto ad avere qualsiasi consulto gratuitamente ogni volta che loro occorra entro lo spazio dell'anno. » — In altri articoli si regola la nomina del Consiglio direttivo composto di cinque membri del clero urbano o rurale e quella della Commissione consultiva di tre avvocati, un notaio ed un ragioniere.

Sarebbe sommamente desiderabile che l'esempio di Brescia e di Bergamo trovasse imitazione in molte diocesi italiane.

4. I debiti e i peccati crescono sempre, secondo il proverbio: e si verifica anche per le Provincie e Comuni italiani. Degli ottomila duecentosessantadue Comuni nel 1896 già cinquemila cinquecento trentacinque erano gravati di debiti: e nel 1900 essi sono cresciuti fino a cinquemilaseicentottantasei, con un debito totale di 1.237.404.838. Delle sessantanove provincie, sessantuna sono indebitate per l'ammontare di 176.667.823. — Il Comune più onerato è quello di Roma che alla fine del 1900 doveva la somma di lire 216.330.419; corrispondente ad una media di lire 509.08 per abitante. Dopo Roma fra i Comuni i cui debiti salgono a somme più rilevanti sono Napoli, Milano e Genova: ma la loro ricchezza e il movimento del loro traffico rende meno gravosa la distribuzione degli oneri che ne conseguitano.

Più sensibile relativamente è il peso del proprio debito al Comune di Firenze, nella proporzione di lire 194.11 per abitante; a quello di Livorno con 196.44: a quello di Bologna con 110.31: a quello di Pisa con 273.71: a quello di Bari con 165.41: a quello di Spezia con 123.09: a quello di Ancona con 101.66: a quello di Como con 114.17: a quello di Savona con 105.28: a quello di Torre Annunziata con 150.07 ecc. Nel 1900 tutti i capiluoghi di provincia erano indebitati e per la somma complessiva di 868.468.898 lire. Quanto alle province stesse le più malconcie dalla brutta piaga erano quelle di Reggio calabro, Cagliari e Mantova: e relativamente alla loro popolazione anche quelle di Salerno, Potenza, Cosenza, Caltanisetta, Catania ed altre. Se si sommano i debiti dei Comuni di ciascuna regione, il Lazio e la Campania sono quelle che presentano il massimo debito comunale complessivo a cagione dello squilibrio finanziario dei loro capiluoghi. Ma tra le province il cui centro è una città meno importante le più oberate sono quelle di Alessandria, Bari, Cagliari, Catania, Como, Cuneo, Foggia, Livorno, Lucca, Novara, Pisa, Porto-Maurizio, Verona. Il minimo debito invece si riscontra nei Comuni delle province di Rovigo e di Treviso.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Spagna. Tumulti a Barcellona. Dimissioni del Ministero Montero Rios. Nuovo Gabinetto. — 2. Francia. La legge di separazione. — 3. Russia. Ribellione dei marinai a Sebastopoli domata. Lo stato d'assedio in Polonia soppresso. — 4. Turchia. Dimostrazione navale delle Potenze per gli affari di Macedonia.

1. (Spagna). Gravi disordini e dimostrazioni in favore dell'autonomia delle province catalane scoppiarono a Barcellona verso la fine di novembre. Ne nacquero insulti e conflitti tra officiali e dimostranti: proteste contro la separazione a Saragozza ed in altre città: tumulti nelle sedute della Camera. I deputati catalani pretesero la destituzione del governatore civile e il cambiamento di guarnigione della città: il sindaco diede le dimissioni. Il Governo propose alla Camera ed al Senato la sospensione delle libertà costituzionali a Barcellona e la legge venne accettata nonostante l'opposizione dei repubblicani. — In seguito a tali gravi fatti, per calmare il risentimento degli ufficiali contro i deputati e senatori catalani e separatisti, il Montero Rios si ritirò, cedendo il posto al sig. Morel che in due ore compose il seguente ministero: Morel, alla presidenza; Romanones, agli affari interni; il duca d'Almodovar, agli affari esteri; Luque, alla

guerra; Salvador, alle finanze; Gasset, ai lavori pubblici; Santamaria Paredes, all'istruzione pubblica; Garcia Prieto, alla giustizia.

Molto si è parlato dai giornali del probabile fidanzamento del giovane re colla principessa Vittoria Eugenia di Battenberg colla quale egli si è incontrato nel suo recente viaggio a Londra. Ma è da rispettare il silenzio finora mantenuto dalla Corte ed attendere la conferma.

2. (Francia). Il ministro della guerra Berteaux si ritirò dal ministero per dissensi col Rouvier che egli cercava far cadere. Fu sostituito dall'Etienne che passò dall'Interno alla Guerra, mentre il Dubief dal Commercio venne all'Interno, lasciando il suo portafoglio al ben noto Trouillot. Il Rouvier venne sostenuto dalla Camera con un ordine del giorno in cui gli si inculcava di far votare rapidamente la legge di separazione che è in discussione al senato; dove infatti, nonostante gli sforzi de' cattolici e la contraddizione di un gruppo di repubblicani meno ciecamente settarii, la legge fu approvata il 7 dicembre con 181 voti contro 102.

Grande è l'impressione fatta dalle parole dell'Imperatore Guglielmo nel discorso del trono, nelle quali si allude alla Francia per la questione del Marocco, e alla necessità di rinforzare i mezzi di difesa della Germania contro tutti gli attacchi ingiusti.

3. (Russia). Continuano le voci assai gravi. La più notevole è quella della ribellione di marinai di Sebastopoli i quali capitanati da un officiale dell'*Otchakoff*, di nome Schmidt, inalberarono la bandiera rossa sul *Potemkin* e qualche altra nave, e s'impadronirono di alcune caserme. Le batterie della costa bombardarono le navi ribelli che presto furono fuori di combattimento: fu dato l'assalto alle caserme e gli ammutinati fatti prigioni. La città non ebbe danni. Si dice bensì che tra i soldati vi siano stati cinquemila tra morti e feriti; ma la cifra è certamente esagerata: i ribelli furono in piccolo numero, e non poterono valersi delle navi di cui si erano impadroniti.

Nella Polonia fu soppresso lo stato d'assedio che si era proclamato per timore di un'insurrezione a favore dell'indipendenza nazionale. Gli scioperi vanno cessando.

4. (Turchia). Il governo ottomano tentò scuotere il giogo del sindacato impostogli dalle Potenze in Macedonia, come già dicemmo, per regolare l'amministrazione fiscale, l'esazione delle imposte, l'impiego delle loro rendite a sopperire prima di tutto ai bisogni di quella regione ed al normale pagamento dei pubblici ufficiali ottomani e stranieri, in particolare della gendarmeria organizzata e diretta come è noto dal generale italiano Degiorgis. Una nota collettiva presentata al Sultano a nome delle Potenze il 15 novembre lo avvertiva che se

non erano accettate le condizioni proposte per il prolungamento del sindacato dentro otto giorni, le squadre riunite sotto il comando dell'ammiraglio austriaco Ripper si avanzerebbero verso le coste della Turchia. E così avvenne. La Francia e l'Inghilterra mandarono tre navi, l'Austria, la Russia e l'Italia due ciascuna: la Germania pure consentendo colle altre, non inviò nessun vascello. Il 23 novembre la flotta occupò l'isola di Mitilene e vi sbarcò quattrocento uomini di truppe miste, impadronendosi della dogana, del telegrafo e di altri punti. Le truppe turche si ritirarono. Di là le navi si preparavano ad occupare il gruppo dell'isola Tenedo; quando il Sultano visto che si faceva davvero, prese il partito di sottomettersi e accettare le condizioni impostegli per la tranquillità della Macedonia, perpetua minaccia di complicazioni europee.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Lord Landsdowne e la politica estera dell'Inghilterra. — 2. La disoccupazione a Londra e nelle province. — 3. Nuovo prestito giapponese e confronto col credito delle finanze russe.

1. La nostra politica estera, in questo momento così critico nella storia del nuovo secolo, si può riassumere nelle seguenti proposizioni:

Alleanza decisa ed aperta col Giappone: *entente cordiale* colla Francia: sorrisi di benevolenza colle altre nazioni latine: sguardi seducenti verso quella fata bellissima della repubblica nord-americana: occhiate di compassione e di gioia mal celata verso la Russia e fremiti di rabbia contro la Germania. Quanto all'Austria e agli Stati Balcanici: guardare e aspettare.

Il 6 novembre Landsdowne, ministro degli affari esteri, tenne al *Junior Constitutional Club*, presente l'ambasciatore giapponese, Sir Tommaso Sanderson ed altri notevoli personaggi, un discorso nel quale riassunse, modestamente lodò e difese la politica estera del nostro paese, rimasta fedele, dal 1885 in poi, a un disegno che ha condotto, come lo mostra il fatto, ad ottimi risultati. Egli dimostrò che la seconda alleanza giapponese è stata una logica conseguenza della prima; che l'*entente cordiale* colla Francia fu sempre il grande desiderio del defunto lord Salisbury, sebbene non potuto mandarsi ad effetto per colpa dei ministri francesi. Fece osservare, inoltre, che il tempo dello splendido isolamento è passato per noi; il che tuttavia non vuol dire che dalla solitudine dobbiamo avventurarci di punto in bianco a facili amicizie. Espresse pure la speranza che, nel caso che il governo avesse a passare in mano dei liberali, la politica estera non sarebbe cambiata.

Il paese ha applaudito ed approvato il discorso di lord Landsdowne. Che cosa faranno i liberali, se mai arrivano al potere, è difficile con-

getturare: ma come nella politica interna, così anche nella estera, avranno non pochi nodi a distrigare.

Per esempio, i liberali inglesi tengono *per tradizione* che è loro sacro dovere aiutare « le nazioni ancora oppresse » e dar loro soccorso perchè conseguiscano la desiderata unità nazionale, come il Gladstone, il Palmerston, il Russell fecero coll'Italia, ed altri uomini di Stato inglesi con altri popoli. Ora, come si comporteranno i liberali coll'Ungheria che finge di essere oppressa dall'Austria? Che cosa diranno, se la Bulgaria avesse ad invadere la Macedonia e dichiarar la guerra al Turco? E per toccare di cose a noi più vicine, come si comporteranno essi mai colle nostre colonie, l'Australia e la Nuova Zelanda, che non vogliono aprire le loro porte ai Giapponesi, nostri alleati? Questi sono problemi futuri; ma non perciò meno interessanti, perchè rivelano le difficoltà politiche del nostro paese rispetto alle altre nazioni.

2. A Londra e in altre grandi città inglesi, in mezzo a sfondate ricchezze, si muore di fame. Migliaia, anzi centinaia di migliaia di uomini e di donne domandano da lavorare, ma non ne possono avere; e mancando il lavoro manca il pane. E perchè manca il lavoro a Londra e altrove? Il signor Chamberlain risponde perchè le nostre industrie *non sono protette;* altri invece danno altre risposte. Sembra in verità dimostrato saldamente che una causa di tal fatto, e forse la prima di tutte, sia veramente il *libero scambio esagerato:* ma il nostro popolino non vuol saperne di tariffe, e la campagna del Chamberlain tornerà *forse* a vuoto. Dico forse, perchè molti uomini periti e non pochi grandi industriali stanno per lui; e poi, chi può mai contare le sorprese quasi infinite dell'urna politica? Si vedrà a primavera. Intanto, come risposta al principio del *libero scambio* tanto a noi caro, la nostra colonia del Capo infastidisce i nostri commercianti colle sue tariffe *preferenziali.* Ah! figlia ingrata!

In questo mentre, per suggestione di alcuni membri del parlamento, il signor Balfour accettò di ricevere una deputazione di operai disoccupati. Anzi fece di più: permise che un certo numero delle loro mogli venissero alla sua presenza. La scena fu commovente e dolorosa. Il signor Balfour ascoltò benignamente gli uni e le altre, e promise soccorsi; ma lavoro no. Egli spiegò loro che la legge, approvata poco tempo fa dal parlamento, sotto il titolo di *Unemployed Act,* non prometteva lavoro a chi ne abbisognava. Ma allora, ripresero gli operai, a che pro quella legge? Il Balfour buttò la colpa della imperfezione della legge sul partito di opposizione. E ben a ragione. Il *Bill,* quale era stato concepito dalla commissione imperiale, dava facoltà allo Stato di procurare denaro, comperare fondi nelle colonie, stabilire uffici per gli operai disoccupati, i quali vo-

essero emigrare ecc. La legge quale è al presente è inutile, perchè non dà allo Stato i fondi necessari per recarla ad effetto.

In questo triste frangente, e per soccorrere ai poveri operai dell'impero, al ministro Balfour venne opportunamente in aiuto la cara nostra Regina Alessandra. Essa aperse con 2.000 lire sterline una pubblica sottoscrizione in favore degli operai disoccupati e fece appello alla carità dei ricchi di tutto l'impero. Ma facendo questo appello, l'augusta Signora volle che la beneficenza andasse a vantaggio di tutti. E così si fece. I ricchi, i grandi mercanti, le potenti società imitarono la Sovrana e i poveri operai ottengono ora qualche sollievo alle loro miserie.

3. Una nota apparsa nei fogli semitici e liberali, la quale però omette di darcene la fonte e quindi può ritenersi tendenziosa, dice che il Giappone sta per emettere immediatamente un prestito grandioso di 50 milioni di lire sterline al tasso del 4 per cento e che il prezzo d'emissione sarà di 80. Ciò vuol dire che i banchieri scontano il medesimo col 20 per cento; a cui aggiungendo il 5 per cento per le spese, il Giappone paga loro il 25 per cento. Si asserisce che circa la metà di questo prestito sarà impiegato nella conversione dei prestiti esteri al 6 per cento, e il residuo per il riscatto dei prestiti interni il cui importo è difficile accertare. Come già ebbi a discorrere nell'ultima mia, le finanze nipponiche preoccupano molto i nostri circoli bancarii. Non v'ha dubbio che il credito giapponese sia ormai esausto; il che appare anche dalla conclusione della pace colla Russia, senz'alcuna indennità di guerra.

Sta il fatto che il Giappone non ottenne un centesimo di credito all'estero, senz'aver prima offerto solide guarentige. Tutti i prestiti da esso contratti prima e durante la guerra furono conchiusi sulla base di ipoteche sopra i proventi dell'erario giapponese ovvero di concessioni privilegiate. Per esempio, l'ultimo prestito emesso nell'agosto 1905, di 30 milioni di lire sterline al 4 $^1/_2$ per cento ebbe per garanzia ipotecaria il monopolio del tabacco nell'impero, e con tutto ciò non fu emesso che al 90 per cento; il che vuol dire che le banche le quali assunsero il prestito pattuirono un benefizio del 10 per cento, più le spese dell'emissione che possono al minimo valutarsi al 5 per cento. E qui bisogna osservare che i giornali allora dicevano che questo prestito fu ottenuto dal Giappone a condizioni favorevolissime, perchè le trattative di pace erano già intavolate e si riteneva quasi sicura l'indennità di guerra che la Russia avrebbe pagato al Giappone valutandola a diversi miliardi di dollari. Ora invece rimangono le disastrose conseguenze finanziarie che la guerra russo-giapponese apportò al Giappone. La carestia fa strage in quel paese. Il popolo è stato dissanguato all'estremo; per conseguenza le tasse non ven-

gono pagate e la miseria aumenta. Si ottennero così detti prestiti interni (come voi faceste per la guerra dell'Abissinia) promettendo di raddoppiare il capitale a guerra finita, quando la ricca Russia avrebbe sborsato i miliardi al Giappone. Se questa notizia di un nuovo prestito giapponese è vera, come troverà il Giappone la garanzia per il medesimo? Si tenta forse un colpo finanziario che dovrà annullare le garanzie dei prestiti anteriori? Qui gatta ci cova!

Volgiamo ora lo sguardo allo stato finanziario della Russia. Tutti i prestiti da essa contratti durante la guerra le furono concessi senza chiederne la minima garanzia ipotecaria. L'ultimo prestito da essa emesso nel 1905 al 4 $^{1}/_{2}$ per cento (e questo è il tasso massimo al quale la Russia si è sottomessa) porta la clausola che il Governo russo si riserva il diritto di restituirlo al 100 nel 1917; un'altra clausola assicura ai detentori del medesimo il diritto di chiederne il rimborso alla pari nello stesso spazio di tempo. Questo prestito fu emesso al corso del 95 per cento e fu subito assorbito dai nostri banchieri e dagli stessi ebrei, per guisa da aggiungere un premio all'emissione. Tostochè la quiete sarà ristabilita in Russia, è probabile che il governo emetta un grande prestito, per riscattare le cosidette emissioni dei prestiti di guerra, eccettuato quello già accennato del 1905.

Ci si obbietterà perchè dunque ribassano le rendite russe? Noi rispondiamo: qui si tratta di uno dei soliti giuochi di Borsa. Volendo i giuocatori di Borsa approfittare della situazione interna della Russia, ispirano al giornalismo prezzolato le solite gonfiature e perciò non rifuggono dal far dipingere la Russia alla vigilia della *bancarotta*. Sta invece il fatto che la Russia in altre circostanze molto più critiche, p. e. dopo la guerra della Crimea e dopo quella della Turchia, non venne mai meno ai suoi obblighi. Il suo credito nazionale non fu mai macchiato, perciocchè adempì sempre scrupolosamente i suoi impegni. Questo giudizio mi fu confermato dai più fieri nemici dell'impero moscovita.

La presente guerra mossa contro la rendita bancaria russa ci rammenta quella che fu mossa alla rendita spagnuola dai medesimi giuocatori di Borsa durante la guerra ispano-americana; per cui essa cadde dal 95 fino al 26. Allora la stampa ebraica profetizzava la bancarotta della Spagna, e si diceva in Borsa a coloro che si mostravano disposti a fare acquisto di rendita spagnuola: « Non comperatela, perchè la venderemo presto a tonnellate come carta straccia. » Essi invece l'acquistavano a vil prezzo, riserbandola nei loro portafogli; finchè a guerra finita la medesima rendita riprendeva pian piano i suoi corsi usuali nel listino delle Borse. Ed ora non vale più 26, ma bensì 93. Lo stesso metodo viene presentemente adoperato dai

giuocatori di Borsa per fare ribassare le rendite russe assorbendole così a buon mercato e trarne poi a suo tempo lauti guadagni.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. Primi sintomi di ravvedimento: la discordia tra i capi rivoluzionari. Birachis contro Manos. — 2. La stampa ateniese. — 3. La Camera cretese. — 4. Crescente baldanza dei rivoltosi di Terisso. — 5. La unione con la Grecia, o la pace interna nell'Isola.

1. La longanimità delle Potenze stanca finalmente di sopportare le insolenze dei rivoltosi Cretesi, mentre da una parte un po' troppo ferocemente scaricò su di loro i cannoni russi e li decimò ad Azzipópulo, dall'altra con misure energiche e pattuglie saviamente disperse nei paesi più minacciati dalla propaganda Venizeliana ne circoscrisse l'influenza e ne fiaccò l'ardire, specialmente nelle zone inglesi e russe. Grazie a queste misure benchè tardive, i Capitani resteranno senza Palicares e Venizelos, Birachis e Manos finiranno con mangiarsi tra loro.

Infatti la provincia di Retimo dopo le fucilate russe liberata dai signori Manos e Birachis, scappati a precipizio per salvare la pelle, comincia a godere una certa calma, e il popolo ritorna quieto ai suoi lavori. Il capo Birachis non contava che ottanta seguaci, i quali finalmente lo abbandonarono ritornandosene in pace ai loro rispettivi villaggi, e chiedendo grazia alle autorità, perchè invece di essere stati ribelli, essi non sono stati che ingannati. Da lettere di Manos confiscate dalle pubbliche Guardie, si rileva che i due Capi son alle strette: l'uno bestemmia l'altro, e tutti e due fanno ogni sforzo per evitare di cadere in potere dei soldati e ritirarsi a Terisso piazza forte dei rivoltosi, e colà far i conti con Venizelos. Tra le lettere confiscate se ne trovarono due del Signor Venizelos, nelle quali sfogava tutto il suo livore contro il Principe Giorgio, e la Dinastia ellenica, contro la quale, egli dice, che sarà finalmente rivolta la lotta dei patriotti, ed osa affermare che tutta la stampa ellenica sostiene il movimento rivoluzionario.

2. Quest'affermazione del Sig. Venizelos non fa certameute onore alla stampa della capitale ellenica, eppure essa è fondata sopra fatti a tutti noti. Da gran tempo già si era formato in Atene un Comitato di giornalisti favorevole all'insurrezione Cretese e contrario perciò al povero Principe Giorgio fatto segno ai loro attacchi. Questi fatti divennero a dirittura scandalosi dopo lo scontro sanguinoso deì rivoltosi coi soldati russi in Azzìpopulo. Per tenere vivo il fermento della rivoluzione Cretese in Creta, e per propagarlo in Grecia, questo Comitato decise di far un funerale solenne in Atene seguito da una dimostrazione di protesta per i rivoltosì caduti in quella lotta. Il Governo ellenico pur vietando il funerale permise la dimostrazione,

la quale riuscì una vera ed indegna protesta contro la famiglia reale. Il primo a parlare fu il Direttore del giornale Atenese Καιροί, Signor Pietro Cannollidis. Questi non dubitò di dire che secondo sue informazioni da Parigi la quistione Cretese sarebbe tra breve sciolta conformemente alle aspirazioni dei Cretesi; vi si opponevano solamente alcuni pochi, i quali facendo opera di parricidi, costituiscono un campo nemico, per immergere tutta l'isola nel sangue. E però conchiudeva gridando che la maledizione nazionale cadesse sui loro capì e la maledizione del cielo si scagliasse sopra di loro come un uragano per annientarli, e il popolo rispondeva freneticamente - Κατάρα - maledizione - Ζήτω ἡ Θέρισσος - Viva Terisso! Or chi sono questi *alcuni*? A buon intenditor poche parole.

Più violento fu il discorso del Sig. Antipas, il quale esordì col dire: « Elleni, noi non ci siamo qui riuniti nè per acclamare colle nostre grida, nè per ispaventare colle nostre minaccie; il *Greco non si lascia intimidire nè dai potenti, nè dalle teste incoronate. nè dagli alti Commissarii* (intendi il Principe Giorgio). Non abbiamo punto bisogno di pregarli; essi avrebbero dovuto già da gran tempo, lasciarsi ammazzare, invece di andar a rinfrescarsi coi bagni di Aix (intendi il Re Giorgio di Grecia). Oggi laggiù si uccidono gli eroi. L'isola-martire apparisce oggi come il Cristo, flagellata, ed è appunto l'alto Commissario (Giorgio) che dà mano ai flagelli. Egli è per questo che il nostro voto comune deve disapprovare e stigmatizzare qualunque greco, sia egli coronato o no, il quale osasse ancora agire contro l'unione ».

Dopo queste insolenti e sciocche spavalderie, la dimostrazione si fermò sotto gli Ufficii del giornale Ἀστραπή il cui direttore Signor Joldassis arringò la folla in questi termini « Popolo di Atene: Era riserbato ai cannoni russi di abbattere i tempii di coloro che lottano per la libertà. I Russi riservavano i loro obici per uccidere i più valorosi Palicares. - In Creta son oggi compromessi i più grandi interessi della Grecia, ed è strana cosa che il popolo atenese cosi facile ad impressionarsi, sia rimasto indifferente alla nuova delle infamie che si commettono in Creta. Per buona fortuna, tu ti sei oggi svegliato, o popolo di Atene, ed hai mostrato che tu puoi spaventare tutti coloro, *i quali han creduto di tenere in feudo non solo la Grecia, ma tutto quanto l'Ellenismo.* Tienti all'erta, o popolo, e veglia sempre e con tutta la vigilanza guarda coloro che hanno dei secondi fini da ottenere in Creta ».

Viva Terisso!

Come suggello poi di tutte queste belle proteste ed arringhe il sig. avvocato Dimitréas scriveva e diceva che Venizelos è il primo e il più grande cittadino elleno!

Quindi dimenticando gli oratori tutto quello che avevano detto formularono una mozione da presentare ai rappresentanti delle Potenze ed al Governo, nella quale mutando tuono di voce: *Implorano* la magnanimità e la giustizia delle Potenze (dopo di aver gridato che il popolo greco non teme nè Potenze, nè teste coronate!).

Sciolta la dimostrazione il Sig. Antipos fu tratto in arresto, ma non dandogli l'animo di vedere il sole a scacchi per tutto il bello autunno, disdisse subito quello che aveva detto, e ringoiandosi le minacce, confessò che la sua parola aveva disgraziatamente svisato il suo pensiero, e così fu rimesso in libertà. Che generosi difensori ha trovato il Sig. Venizelos!

3. Il 26 agosto alla greca si riunirono i Deputati Cretesi. In una riunione segreta si cercò dapprima quale condotta bisognasse tenere, e si fu d'accordo che bisogna battere il cammino che il Governo di Atene avesse indicato. Interrogato dunque il Presidente del Consiglio dei ministri Sig. Rallis, pare che questi abbia proposto. 1.° La soppressione della legge che dava facoltà al Principe di eleggere dieci Deputati. 2.° La soppressione della legge che lasciava al Governo la nomina dei Dimarchi o Sindaci e dei Consiglieri municipali.

La Camera riunitasi quindi in pubblica seduta votò la legge proposta dal Governo greco, vi aggiunse il voto d'un credito di 300,000 franchi per la formazione di un corpo di guardie civiche che avrebbero per missione la dispersione dei rivoltosi di Terisso. Ciò posto checchè ne dicano alcuni patriotti che cominciano a vergognarsi di quanto oggi si passa in Creta, ciò posto diciamo senza tema di errare che il Principe Giorgio corre grande pericolo e dovrà forse sottomettersi alla dura necessità o di darla vinta a Venizelos o di cedere il posto ad altri. Quelli stessi che gli hanno scavato il fosso, innanzi a questo pericolo di veder eletto ad alto Commissario uno straniero invece d'un rappresentante elleno, si battono il petto col dire che la loro intenzione non andava tant'oltre. Però ci sono molti indizii che le Potenze la vogliano far finita colla forza. Ed ecco che a ragione o a torto tanto in Grecia, quanto in Creta come in Europa, si parla non più sottovoce, ma sì all'aperto della possibilità di nominare il Principe Mirco di Montenegro qual Commissario delle Potenze in Creta. Questa voce trova poi tanto più credito, quanto più il Principe Giorgio si vede apertamente disapprovato dagli stessi greci, un po' abbandonato dallo stesso Governo di Atene, e messo in discredito dalla stessa Camera Cretese. A questo si deve aggiungere la minaccia vera o finta della Turchia di voler anch'essa spedire un Corpo di truppe nell'Isola ribelle per proteggere i sudditi ottomani.

Stiamo dunque a vedere come usciranno da questo ginepraio le

Potenze protettrici, e quale sorte toccherà al buon Principe Giorgio. Si dice da qualche tempo con qualche insistenza che l'Italia prenderebbe l'iniziativa di un accordo finale colle Potenze, secondo il quale le Potenze ritirerebbero i soldati e inviterebbero la Grecia a sottentrare in loro vece. Questa proposta farebbe certamente onore all'Italia; ma noi crediamo per ora ch'essa non sarà affatto ascoltata dall'Inghilterra e dalla Russia, che non intendono di abbandonare la preda e darla vinta ai Greci. Se sono rose fioriranno.

4. Tutte queste cose portate dai giornali di Atene a conoscenza dei signori di Terisso ne hanno accresciuta l'audacia, e in faccia alle Potenze che li vogliono o persuadere o disperdere, essi si proclamano Governo provvisorio di Creta. Temendo che si approvi e si metta in vigore la legge sulle guardie civiche, destinate contro di loro, in una Assemblea generale hanno protestato presso il Governo Greco, contro questa legge. Inoltre l'Assemblea votò un desiderato comune di stampare francobolli coll'iscrizione: *Governo provvisorio di Creta.* Questo desiderato votato all'unanimità divenne legge; e se ne ordinò l'esecuzione. Ecco dunque l'Isola divisa in due regni e governata da due Capi opposti, il Principe Giorgio e Venizelos. Di chi sarà la vittoria? Alle quattro Potenze Protettrici tocca decidere, e non guardare più con longanimità un po' troppo esemplare la intera rovina del loro operato sin ora.

5. Intanto la Camera Cretese procede in Canea a dettar leggi, ma prevedendo che le sue leggi a nulla varranno, senza l'azione energica e decisiva delle quattro Potenze, dopo di aver votata la libertà della stampa e la convocazione di un'Assemblea Generale, nominò una Commissione formata di nove deputati, i quali si presentassero ai signori consoli per esprimere le loro idee e i desiderii del paese.

Questa Commissione presentatasi ai rappresentanti delle Potenze, fece una viva descrizione dei mali che affliggono l'isola, e conchiudevano col dire che, essendo le Potenze immutabilmente decise di non conceder ancora a l'isola l'unione colla Grecia, provvedessero almeno di ottenere loro la pace interna... I consoli promisero di comunicare ai rispettivi Governi il desiderio della Camera Cretese, che ansiosa ne aspetta la risposta.

Tutta l'isola aspetta dunque l'ultima decisione delle Potenze, la quale quanto più si farà aspettare, tanto più renderà difficile l'opera della pacificazione tra i due partiti. A credere ai giornali di Parigi, la soluzione definitiva dell'imbroglio Cretese non andrà al di là del mese di ottobre, che sta già per spirare.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Boicottaggio americano: alcuni episodii. — 2. Letteratura anti-americana. — 3. È sospeso il viaggio de' commissarii imperiali. — 4. Alcune riforme. — 5. Abolizione degli antichi esami; studenti all'estero. — 6. Novelli ministeri. — 7. La Cina dopo gli ultimi trattati.

Changhai, 16 ottobre 1905.

1. Il boicottaggio (questa parola oggimai si è fatta paesana), il boicottaggio delle merci americane persiste tuttavia nel medesimo stato di due mesi fa. Il governo centrale e le autorità provinciali lo hanno condannato in pubblici documenti: anzi la corte ha dato fuori, il 2 settembre scorso, uno speciale decreto, lungamente diffuso dalle gazzette e da gride mandarinali. Ma nondimeno gli studenti e i mercatanti di parecchi porti non vogliono che si sospenda il boicottaggio, finchè non siano aboliti gli articoli vessatorii contro i cinesi che si recano in America. — Vi scrissi già che il vicerè dello Tche-li era contrario a codesto boicottaggio. Una gazzetta di Tien-tsin, che nomasi *Ta-kong-pao*, scrisse alcuni articoli in pro del boicottaggio; le autorità del luogo hanno pubblicato un proclama al popolo, proibendo la lettura di quella gazzetta; è una maniera tutta cinese di abolire le gazzette. Se non che la *Ta-kong-pao*, avendo lettori in altri luoghi anche fuori di Tien-tsin, ha seguitato ad uscire per parecchio tempo. Adesso però non so dirvi se quel diario esista ancora. D'altro canto, qui a Changhai avendo lo *Tchong-wai-je-pao* scritto articoli contro il boicottaggio, i direttori del moto antiamericano hanno pubblicato un annunzio che esorta la gente a non più comperare quel diario; tuttavolta questo colpo non ha cagionato la sua morte. Parecchie professioni hanno tenuto speciali adunanze per impegnarsi a non comperare nè vendere oggetti americani. Fra l'altre adunanze a questo fine medesimo, si è notata quella dei medici, i quali deliberarono di lasciar morire gl'infermi che hanno in cura, piuttostochè guarirli con medicine americane. — Gl'impresarii costruttori di navi hanno deliberato nella loro adunanza di non adoperar più nelle nuove costruzioni certi legni provenienti dall'America, e fra questi compresero ancora legni niente affatto americani; già i direttori del moto non sono obbligati a sapere ogni cosa. — Dopo la pubblicazione del decreto imperiale contro il boicottaggio, si tenne qui a Changhai una pubblica assemblea, nella quale uno dei precipui agitatori della lega parlò a favore della temporanea sospensione del boicottaggio, finchè fossero note le deliberazioni del congresso americano. L'oratore credeva di avere propizio l'uditorio; quand'ecco levarsi uno di Canton per opporsi alle sue argomentazioni. Tutti gli uditori sorsero in piedi per attestare a costui la loro adesione, ed il primo oratore ne rimase così interdetto ed umiliato che cadde infermo. — Mi è venuto testè alle mani un discorso stampato, profusamente sparso fra il popolo, per tener

saldo l'ostracismo contro le merci americane. Ve ne traduco alcuni periodi, che dànno a conoscere l'intendimento dei mestatori: « Per opporci al trattato americano, abbiamo deliberato di non più comperare, cominciando dal giorno 20 luglio, merci americane, procacciando a tal uopo radunanze ed in esse tenendo opportuni discorsi. Nelle diciotto province dell'impero non v'ha luogo ove non siasi avuta qualche adunanza e non siansi tenuti dei discorsi; e dappertutto si è deliberato di non comperare merci americane. A Soutcheou si è fatto ancor di meglio; si sono abbruciate le merci già compre. Da ciò può rilevarsi che noi cinesi siamo uomini di proposito ed operiamo concordemente. Così stando le cose, la Cina si procaccerà maggior riputazione. Il presidente degli Stati Uniti, saputo che siamo tali da prendere una risoluzione e da recarla in atto di comune intesa, ne è rimasto scosso, e incontanente ha dato ordine che i cinesi che vanno in America siano trattati con molti riguardi. Per la stessa ragione dal congresso americano si sono anticipate di due mesi le adunanze. Ponete mente, o signori: il trattato vessatorio pei cinesi fu conchiuso vent'anni fa; nel tempo di questi vent'anni i cinesi ebbero molto a patire, ed ora tutt'ad un tratto gli americani dicono che vogliono trattare i cinesi con molti riguardi! Questo si dee, fuor d'ogni dubbio, alla concorde nostra risoluzione di non comperar più merci americane. Se non che, gli americani non dicono ancor nulla degli *operai cinesi*. Perchè questo silenzio?... Perchè dicono fra loro: I cinesi difettano di costanza! — Avendo io udito siffatto discorso, fui preso talmente dalla collera per parecchi giorni, che il ventre mio è stato lì lì per iscoppiare. Forsechè noi cinesi saremmo scarsi di costanza? Ma le stesse bestie ne vanno fornite: ora può darsi mai che per questo capo siano gli uomini al di sotto delle bestie?... Laonde, o signori, io vi ammonisco specialissimamente di non comportarvi a guisa di bestie, ma prestamente comportarvi da uomini, mostrando un poco di perseveranza. Tanto più poi, che il congresso americano è prossimo a riaprirsi. Se noi, in questa condizione di cose, mercè la nostra resistenza non otteniamo l'abolizione degli articoli vessatorii contro i nostri operai, non avremo più coraggio di mostrare la faccia agli uomini degli altri regni. Anzi è forte a temere che mai più non ci potremo muovere; il che sarebbe la rovina della Cina. Sì, la Cina sarebbe perduta, e noi cinesi molto probabilmente andremmo in America a cibarci di dolore. Ecco i discorsi che tutti fanno. Se l'America procrastina d'un giorno la mutazione del trattato, noi differiremo d'un giorno la compera di oggetti americani. Nessuno dimentichi queste parole, ed allora saremo stimati uomini di saldi propositi, e non saremo disprezzati dagli americani, come uomini da nulla (che non valgono manco un centesimo) ». — Ma di ciò basti.

3. Il viaggio all'estero di cinque commissarii imperiali per istu-

diarvi di persona i congegni amministrativi, è stato sospeso in quella appunto che si accingevano a mettersi in viaggio. Il 24 settembre i commissarii col loro seguito stavano alla stazione ferroviaria di Pechino, quand'ecco scoppiare una bomba; due commissarii rimasero lievemente feriti, ma gravemente invece alcuni mandarini del seguito. Pertanto, i nobili viaggiatori furono costretti a ritornarsene alle proprie case gli uni per curarsi dalle ferite, gli altri per riaversi dalla commozione sofferta. Si sta ancora congetturando chi fosse l'autore dell'attentato e quale la cagione del suo misfatto. Generalmente si crede che la bomba fosse apparecchiata dai conservatori; i quali, prevedendo le conseguenze che verrebbero dal divisato viaggio a scapito degli antichi istituti ed anche della loro borsa, vollero porvi impedimento col mettere paura nei viaggiatori, nella imperatrice e nei consiglieri di lei. Pertanto il viaggio rimane ancora sospeso; due dei commissarii rimarranno a Pechino, l'un d'essi per guarire dalle ferite, l'altro per adempiere rilevanti ufficii; ed in loro vece la corte ne ha nominato altri due, ma il giorno della partenza non è per anche stabilito. I nomi dei commissarii sono questi: S. A. il principe *Tsai-schè* pronipote dell'imperatore; *Kia-King*, in terzo grado di parentela con lo stesso imperatore; S. E. *Tai-Hong-tsè* vicepresidente del ministero delle finanze, e S. E. *Toan-Fang* governatore dell'Hon-nan. In sostituzione di S. E. Chac-yng rimasto ferito, e di S. E. *Siu Che-tchang* incaricato di rilevanti ufficii a Pechino, l'imperatore ha conferito le nomine di commissarii a S. E. *Li Cheng-tô* già legato cinese a Tokio, ed a S. E. *Ts'eng Koang-tsiuen* ora legato cinese in Corea, figlio del marchese di Ts'eng, già legato cinese in Inghilterra, Francia ed Italia. Siccome il viaggio di questi commissarii è a vantaggio dell'impero, questo deve pagarne le spese: e si sono tassate le province per mettere insieme la somma di 800.000 *taels* promessa ai nobili viaggiatori. È superfluo che vi dica il viaggio di codesti commissarii imperiali essere qui da tutti riputato di somma rilevanza. I loro riferimenti intorno a ciò che vedranno durante il loro viaggio d'ispezione, avranno gran peso sull'animo delle persone della corte, dei ministri e dell'imperatore, per quel che concerne l'adozione di mutamenti nell'organismo governativo.

4. In attesa dei riferimenti dei nobili viaggiatori, la Corte si prova ad introdurre alcune riforme. Per la prima volta si faranno eseguire nel periodo di una settimana esercitazioni militari dalle nuove milizie dello Tche-li; vi assisteranno, come spettatori, ufficiali esteri e delegati militari delle altre province dell'impero. Il vicerè dello Tche-li ha ottenuto che non si vendano più le dignità militari, perchè così andava crescendo a dismisura il numero degli ufficiali senza studii e senza ingegno. Il governo centrale, sulla fine di settembre, ha inaugurato per via d'esperimento una banca nazionale a Pechino con succursali nelle grandi piazze di commercio.

5. Ma la riforma che ha maggiormente richiamato l'attenzione pubblica, è stata l'abolizione degli antichi esami e gradi letterarii. Secondo un decreto di due anni fa, quegli esami dovevano cessare soltanto pel 1912, e ad ogni sessione di essi dovevasi diminuire il numero degli insigniti di gradi. I maggiori mandarini hanno rilevato che la coesistenza degli antichi esami e di quelli odierni nuoceva allo stabilimento di nuove scuole e alla frequentazione dei discepoli. Pertanto hanno chiesta ed ottenuta dall'imperatore l'immediata abolizione degli antichi esami; e così, d'ora innanzi, tutti que' giovani che bramano di conseguire gradi accademici ed impieghi dello Stato, dovranno attendere allo studio delle scienze europee nelle nuove scuole. Con questa occasione ha raccomandato l'imperatore ai maggiorenti dell'istruzione pubblica, di apparecchiare libri di testo da servire di guida nelle scuole e nei collegi dell'impero, e di procacciare denaro per istituire scuole in ogni dove. — Con altro decreto, che ha la data di due giorni prima, cioè del 2 settembre, lo stesso imperatore comanda alle autorità delle province di mandare alunni all'estero, ed a costoro raccomanda di darsi interamente allo studio di una data scienza, per divenirne, come dicesi adesso, specialisti. È notevole in questo decreto che l'imperatore, pur affermando che molti giovani compiono i loro studii nel Giappone, brama che altri giovani sieno mandati alle diverse scuole di Europa [1] e di America; tutti gli alunni, sì quelli mandati dalle province come quelli che studiano a proprie spese, vanno soggetti alla protezione e vigilanza dei legati cinesi all'estero; e a tutti, dopo il ritorno in patria e dopo dato un esame, l'imperatore promette gradi ed impieghi. — Contuttochè sia grande il numero degli studenti mandati in questi ultimi anni all'estero e soprattutto nel Giappone, desta stupore la scarsità del numero di quelli che riescono a buon porto. La cagione è questa, che molti di essi erano poco forniti di ingegno e cultura, e il mutar luogo non ha valso a dar loro incremento; altri poi, invece di essere assidui ai corsi degli studii, si sono gittati nel turbine delle passioni politiche. Per ovviare a questo il vicerè di Canton ha trovato un efficace spediente: egli aprirà fra poco una scuola preparatoria e l'affiderà a professori giapponesi; e solo quei discepoli che avranno fatto prova d'ingegno e saviezza, saranno poi mandati all'estero a continuare gli studii. È a sperare che questo provvedimento sarà messo in pratica anche altrove.

6. Da lungo tempo a Pechino i ministeri erano sei; dopo qualche anno ne era stato aggiunto un settimo, cioè quello della marina, ma fu abolito dopo la guerra cino giapponese. Due anni fa, la corte istituì il ministero del commercio *(Chang-pou)*, e in questo mese poi ne ha istituito un altro che nomasi *Siun-king-pou*, ed è il ministro della

[1] Una nota semi-ufficiale ha annunziato che 228 cinesi sono a studiare nel Belgio.

sicurezza pubblica, ovvero della polizia, che eserciterà la sua giurisdizione su Pechino e sulle province. In questa occasione l'imperatore ha rammentato alle autorità provinciali l'obbligo di dare ordinamento alla polizia, in conformità senza dubbio di quella del Giappone. Uno dei cinque commissarii imperiali, di cui più sopra ho parlato, S. E. *Siu Che-tchang*, è stato trattenuto a Pechino ed incaricato appunto di presiedere questo novello ministero. Or dunque i ministeri adesso sono otto. Di questi giorni poi si va dicendo che se ne debba istituire uno nuovo, quello cioè della istruzione pubblica; ma non s'è visto ancora alcun decreto. — A lato delle grandi riforme, anche le piccine attraggono l'attenzione del pubblico: fra queste la riforma dei vestimenti e la soppressione della coda, ovvero della treccia di capelli. Per avere proposta l'abolizione della treccia alcuni mandarini d'alto grado, fra' quali il principe King, furono castigati colla diminuzione di certi stipendii per cinque anni. Adesso i membri dell'ufficio per l'ammaestramento delle milizie, ossia del nuovo ministero della guerra, han fatto proposta all'imperatore di vestire i soldati all'europea: si spera che un decreto approvi questa proposta, e siccome il costume europeo non ammette trecce di capelli, queste dovrebbero scomparire. Dall'esercito poi questa piccola riforma passerebbe ai borghesi. Si è scritto nelle gazzette che gli ufficiali delegati dalle province ad assistere alle grandi esercitazioni militari dello Tche-li saranno vestiti all'europea, per non differenziarli dagli ufficiali europei e giapponesi che assisteranno anch'essi a quelle esercitazioni insolite.

7. Il nuovo trattato anglo-giapponese ha recato grande letizia ai cinesi. Esso è stato conchiuso « a preservazione degli interessi comuni a tutte le podestà della Cina, mercè l'*assicurata conservazione della indipendenza ed interezza della Cina*, come altresì del principio della porta-aperta. » Fidando in questo trattato, la Cina si ritiene libera dalle minacce della Francia, della Russia e della Germania. — Per riguardo alla Manciuria la Cina non sa a qual partito appigliarsi. Siccome alcuni alti officiali hanno fatto proposta alla corte imperiale di schiudere le tre province manciuresi al commercio straniero, l'imperatore ha incaricato della disamina di questo progetto il consiglio amministrativo (*Tchang-ou-tchou*). La Cina poi non è senza timori per riguardo alla partenza delle milizie giapponesi e russe dalla Manciuria: essa vorrebbe essere assicurata che la partenza avverrà proprio al tempo stabilito. Rimane da ultimo la questione dell'Oltre-Manciuria, che la Cina possedeva insieme alla Russia, e che possiede adesso insieme al Giappone. Tra' grandi mandarini v'ha chi propone al governo di riscattare le interessenze acquisite del Giappone, procacciandosi all'uopo il denaro mediante un imprestito; ma non è nota peranche la risposta dell'imperatore.

L'OBOLO DELLA CARITÀ

PRO CALABRIA

raccolto dalla " Civiltà Cattolica „ e consegnato a S. S. Pio X

SESTA LISTA

dal 26 novembre al 9 decembre 1905

Somma precedente	L.	551.127 49
Una famiglia di Gorizia	»	52 —
I Padri Minimi di S. Andrea delle Fratte, Roma	»	10 —
Mons. Luca Canepa per la sua diocesi di Gattelli-Nuoro, Sardegna	»	65 30
Sig. Ludovico Girarduzzi, Venezia	»	1 —
Sig. Giuseppe Rossi, Monza	»	500 —
Rev. P. Innocenzo da Modugno, Cappuccino (*offerte raccolte nella chiesa di Cefalonia*)	»	100 —
Rev. P. R. Gleeson S. I., Collegio di Santa Chiara, California, S. U. A.	»	500 —
Rev. Giuseppe Clos, S. I., Ateneo di Manila, Isole Filippine	»	200 —
Sig. C. S. P., Ancona	»	100 —
Signorina Enrichetta Brando e famiglia, Roma (2ª offerta)	»	10 —
Sig. Dott. Leone Ferrari, S. Basile	»	5 —
Rev. D. Gaetano Strazza, Milano	»	40 —
Rev. D. Francesco Valente, Barretos, Brasile .	»	75 —
Sig. Salvalore Carta, Ozieri	»	2 —
Rm̃o Gaetano Arciprete Micera, Monteperto, Avellino	»	90 —
Mons. Vescovo di Carpi	»	80 —
Una famiglia di Brescia (2ª offerta)	»	43 55
Mons. Vescovo di Lodi	»	100 —
Sig. Pasquale Assante, Avellino	»	5 —
Da riportarsi	L.	553.106 34

Riporto	L.	553.106 34
Rev. D. Tommaso Testa, Casale Monferrato . .	»	5 —
L'Arcidiocesi di Sorrento. *Dalla Commissione di beneficenza di Piano di Sorrento* (3ª offerta)	»	100 —
La Diocesi di Biella (2ª offerta)	»	60 —
Rev. D. Giuseppe A. Lepore, Foglianise, Benevento (5ª offerta)	»	4 45
Fedeltà, Ufficiali e sottoufficiali pontificii . . .	»	450 —
La Diocesi di Angoulême, Francia	»	1995 —
La Diocesi di Padova (2ª offerta)	»	2000 —
La Diocesi di Cagliari	»	945 —
Mons. Julio Zichy vescovo eletto di cinque chiese	»	1000 —
L'Arcidiocesi di Colonia	»	20000 —
L'Arcidiocesi di Lione	»	3000 —
L'Arcidiocesi di Vich (2ª offerta)	»	50 —
Sig. A. Koedijch d'Amsterdam, Olanda . . .	»	230 —
La Diocesi di Bressanone	»	4693,50
Il Principe vescovo di Bressanone	»	521,50
Mons. Arcivescovo di Lemberg (latino) . . .	»	521,50
Mons. Vescovo di Brünn	»	52,15
Un Parroco giubilato.	»	10,43
Il giornale « Das Vaterland » di Vienna . . .	»	90,94
Un privato	»	2,92
La Diocesi di Osnabruck	»	10698,10
L'Istituto delle Vaschette	»	100 —
La Diocesi di Adria	»	1360 —
La Diocesi di S. Giovanni di Mauriana . . .	»	500 —
La Diocesi di Rieti	»	600 —
La Diocesi di Iglesias	»	306 —
La Diocesi di Gallway, Scozia	»	953 25
« L'Unità Cattolica » di Firenze (4ª offerta) . .	»	757,97
La Diocesi di Gnesna e Posnania	»	11240 —
La Diocesi di Münster (2ª offerta)	»	1365,30
Sig. Marta Laval di Parigi.	»	125 —
Anonimo	»	5 —
Signore Hughes e Bouillon, Nuova York. . .	»	51 —
Mons. Vescovo di Grenoble	»	4000 —
La Parrocchia di Fiumata, Avellino	»	11 60
TOTALE	L.	620.911 95

RIASSUNTO.

1ª lista (Quad. 1327)	L.	89.283 15
2ª lista (» 1328)	»	88.603 40
3ª lista (» 1329)	»	88.831 22
4ª lista (» 1330)	»	203.856 01
5ª lista (» 1331)	»	80.553 71
6ª lista (» 1332)	»	69.784 46
SOMMA COMPLESSIVA	L.	620.911 95

A formare questa somma hanno contribuito come segue:

Emi Cardinali di S. R. C.	L.	19.563 90
Eccmi Vescovi e Diocesi diverse	»	378.526 58
Ordini regolari e Congregazioni religiose	»	34.345 40
Seminarii e Collegi	»	14.905 70
Famiglie e persone private	»	173.570 37
SOMMA COMPLESSIVA	L.	620.911 95

Fra le offerte da noi ricevute e consegnate al S. Padre sono pure le seguenti:

Da una famiglia di Brescia: due posate di argento ed alcuni oggetti d'oro.

Dalla Pia Opera di Parigi, detta *Oeuvre des Campagnes:* due belle pianete, l'una bianca, l'altra nera.

Da alcune pie signore francesi: una cassa di oggetti di vestiario e biancheria.

Nel chiudere l'ultima lista della sottoscrizione a favore della Calabria, la Direzione della *Civiltà Cattolica* sente il dovere di rivolgere un vivo e sincero ringraziamento a tutti i generosi oblatori, che rispondendo all'appello pietoso recarono profonda consolazione al Santo Padre Pio X. Essi gli hanno fornito il modo di aiutare alquanto più largamente i suoi figli colpiti dalla tremenda sciagura ed inoltre di « provvedere, in parte almeno, al restauro delle chiese di quella sventurata regione ». I sentimenti destati in cuore al Santo

Padre da questo slancio di carità, la sua riconoscenza, la speciale benedizione ch'Egli imparte agli oblatori, sono espresse nella lettera autografa che Sua Santità si degnò inviarci e che, per consolazione di tutti, adorna la prima pagina di questo quaderno.

A noi altro non resta, se non esprimere di bel nuovo la nostra gratitudine verso i nostri lettori ed amici per la speciale benevolenza dimostrataci in questa occasione. Essi poi, accogliendo il nostro invito ed inviando o direttamente o per mezzo nostro al S. Padre le loro offerte, hanno concorso ad un'opera veramente santa, che è stata insieme un esempio di generosità cristiana ed un atto insigne di ossequio al Vicario di Gesù Cristo.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Abad C. S. I. *El culto de la Inmaculada Concepción en la ciudad de Burgos.* Monografia documentada, Madrid, del Horno, 1905, 8°, 22° Op.

Albers B. O. I. B. *Untersuchungen zu den ältesten Mönchsgewohnheiten.* Ein Beitrag zur Benediktiner Ordensgeschichte des X-XII Jahrhunderts. (*Veröff. aus dem Kirchenhist. Seminar München* II, 8). München Lentner, 1905, 8° XII-132 p. M. 3.20.

Ambrosii episcopi mediolanensis *De Fide ad Gratianum Augustum* (Bibl. SS. PP. ed. *Vizzini* V). Romae, Forzani, 1905, 8°, 210 p.

Champault Ph. *Phéniciens et grecs en Italie d'après l'Odyssée.* Étude géographique, historique et sociale par une méthode nouvelle. Paris, Leroux, 1906, 16°, 604 p. Fr. 6.

Catalogue des Pères et frères de la Compagnie de Jésus qui, dans les fers ou dans les tourments, ont sacrifié leur vie pour leur foi ou leur vocation. Paris, Leroy, 1905, 4, 94 p.

Ferreri G. *Della tutela giuridica dell' infanzia abbandonata e maltrattata e delle riforme legislative necessarie.* Osservazioni di un educatore. Roma, presso l'autore via Palermo, 67, 1905, 8°, 76 p. L. 1.

Fiorini G. sac. *Gesù Cristo e la Sacra Teologia.* Brescia, tip. industriale, 1905, 16°, 148 p. L. 1.50.

Hurter H. S. I. *Nomenclator literarius theologiae catholicae theologos exhibens aetate, natione, disciplinis, distinctos.* Editio tertia emendata et plurimum aucta. Tomus II. *Aetas media.* (1109-1563). Oeniponte, libraria acad. Wagneriana, 1906, 8°, ed. 1890; CLXXXIV p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Janssens E. *Le neo-criticisme de Charles Renouvier.* Theorie de la connaissance et de la certitude. *(Bibl. dell' Institut sup. de Philos.).* Louvain, 1904, 16° VIII-320 p. Fr. 3.50.

Latessa G. *La società nelle teorie del Cristianesimo e della massoneria.* Dialogo tra socialista, massone e sacerdote. S. Maria C. V. Di Stefano, 1905, 8° 112 p.

Maiocchi R. sac. **Casacca N.** O. S. A. *Codex diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae.* Vol. I. (ab anno MCCLVIII ad annum MCCCC). Papiae, Rossetti, 1905, 4°, LII-248 p.

Meroni V. can. *La pieve d' Incino o mandamento di Erba.* Memorie storiche. Vol. 2°. Milano, Agnelli, 1905, 16°, 228 p.

Meyenberg A. can. *Homiletische und katechetische Studien im Geiste der Heiligen Schrift und des Kirchenjahres.* Fünfte Auflage, Luzena, Räber, 1905, 8°, p. 305-640.

Picard L. *La trascendance de Jésus-Cristi.* Avec une lettre d'approbation di S. E. le card. Coullié. Préface de M. Ferdinand Brunetière. Paris, Plon, 1905, 8°, XII-568; 510 p. Fr. 15.

Porena M. *Che cos' è il bello?* Idee d' un' estetica psicologica. Milano Hoepli, 1905, 16° XII-484 p. L. 6.50.

Rabbath A. S. I. *Documents inedits pour servir a l'histoire du Christianisme en Orient.* Tome premier. Paris, Picard, 8°, VII-192 p.

Reina C. *Carondo e le sue leggi,* con annotazioni dai libri sacri e da discorsi politici di P. Krüger. *L'Odeo, Il castello Ursino.* Catania, Battiato, 1906, 16°, 116 p L. 1.25

Reuter J. S. I. *Neoconfessarius practice praesertim instructus,* sive methodus rite obeundi munus confessarii. Iuxta versionem germanicam elaboratum et nostri temporis exigentiis accommodatum edidit Societ. ejusdem sacerdos *Julius Aug* Müllendorff Ratisbonae, Manz, 1906, 8° XII-358. M. 4.

Revista de derecho internacional y politica exterior director propietario el Marqués de Olivart asociado del Instituto de Derecho internacional y abogado del Colegio de Madrid; redactor Jefe don Enrique Garcia Herreros profesor auxiliar de la Universidad central y administration, calle del Factor n.° 5, *Madrid.* Prezzo di associazione per un anno Fr. 15.

Schäfer I. *Die Parabeln des Herrn in Homilien erklart.* Freiburg i. Br. Herder, 1905, 8° XII-564 p.

Strafile A. *La filosofia della storia intesa come unità dello scibile trattata con metodo rigorosamente matematico in guisa da formare il codice dell' Umanità.* Napoli, Parrocchia di Fonseca, 1905, 16°, 96 p.

Talija O. U. *Socijalizam i socijalno pitanje.* Dubrovnik, Tiskom i nakladom, Dubrovacke hrvatske tiskare, 1905, 8° VIII-192 p.

Weiss I. B. *Weltgeschichte.* Zweiundzwanzigster Band. 1809 bis 1815. *Napoleons Höhe und Fall. Der Wiener Congress.* Vierte u. fünfte verbesserte u. vermehrte Auflage, bearbeitet v. Dr. Ferd. Vockenhuber. Graz u. Leipzig, «Styria», 1906, 8°, XVI-936 p. K. 10.50.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — DELFINO F. *La bolgia degl'ipocriti* (Estr. *Rivista d'Italia,* apr. 1905). Roma, Cooperativa, 8°, 36 p. — GIGLIO-TOS E. sac. *Maria Bricco e la fazione di Pianezza. 5-6 settembre 1706.* Monografia illustrata. Torino, Renzo Streglio, 1905, 8°, 76 p. L. 1,50. — MAURICI A. *Le poetesse nella letteratura italiana.* Palermo, Virzi, 1906, 16°, 32 p. L. 0,50. — MIONI U. min. ap. *Salviamo l'Africa!* Conferenza letta nella sala maggiore del palazzo arcivescovile di Milano. Roma, Poliglotta, 1904, 24°, 40 p. L. 0.10.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 4, 1905

Rivista della Stampa.

Cronaca contemporanea

dall'8 settembre al 7 decembre 1905.

Cose romane.

Cose italiane.

Cose straniere.

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica